ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO SESTO

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO VI

PARTE PRIMA

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1844

COMPILAZIONE E DIREZIONE DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Elenco dei Compilatori.

Bencini (Canonico *Gaspero*) Bibliotecario della Riccardiana.

Canestrini (*Giuseppe*).

Capponi (Marchese *Gino*).

Ciampi (Cavalier Professore *Sebastiano*) Corrispondente attivo in Italia dell' Imp. e R. Commissione della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia.

Del Furia (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

Gar (*Tommaso*).

Gelli (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

Inghirami (Cavaliere *Francesco*) Proprietario e Direttore della Poligrafia Fiesolana, e Sotto-Bibliotecario della Marucelliana.

Milanesi (*Carlo*).

Niccolini (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore d'Istoria nella medesima.

Polidori (*Filippo-Luigi*) Relatore della Società dei Compilatori dell'Archivio Storico Italiano.

Repetti (Dottore *Emanuele*) Autore del Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana.

Direzione.

Vieusseux (*Gio. Pietro*) Direttore-Editore, al quale devono dirigersi tutte le corrispondenze, e presso il quale è l' uffizio centrale della Compilazione.

Carlo Milanesi, Conservatore dei Manoscritti.

DELLE

ISTORIE PISANE

LIBRI XVI

DI

RAFFAELLO RONCIONI

SI AGGIUNGONO

I DIPLOMI PISANI CHE SI RIFERISCONO ALLE DETTE ISTORIE, COL REGESTO DI TUTTE LE CARTE PISANE CHE SI TROVANO A STAMPA; LE CRONACHE DI BERNARDO MARANGONE E DI RANIERI SARDO; IL POEMA DI GIOVANNI DI SER PIERO; IL MEMORIALE DI GIOVANNI PORTOVENERI; LA GUERRA DEL MILLECINQUECENTO DI SCRITTORE ANONIMO; I RICORDI DI SER PERIZOLO; LA CRONACA DEL CONVENTO DI SANTA CATERINA DI FRA DOMENICO DA PECCIOLI, CONTINUATA DA FRA SIMONE DA CASCINA; I FRAMMENTI DEGLI ANNALI DI DETTO CONVENTO; E LE FAMIGLIE PISANE DI RAFFAELLO RONCIONI

CON ILLUSTRAZIONI

DI

FRANCESCO BONAINI

PARTE I.

(Roncioni, Istorie, Lib. I—X)

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

1844

PREFAZIONE

Dei Comuni che in Italia sursero nel medio evo, celebri quant' altri mai furono i tre marittimi di Venezia, Genova e Pisa. Poveri di terreno nella Penisola, cacciansi non pur di seno, ma struggono, dovunque si annidano, i Saracini; soccorrono due Imperii; hanno larghissimi traffici, e pongono stabili sedi nell' Egitto, nella Siria, nell'Affrica e sul Mar Nero; in quante sono le isole dell'Arcipelago e del Mediterraneo. Così (mirabil destino!) tre città sole d'Italia ritolgono agli Arabi la signoría sopra i mari, che già i Romani si ebbero fino a che mille diluvii di barbari inondarono non pure in Europa ma in Affrica.

I fatti dei Veneziani e quelli dei Genovesi ebbero narratori solenni (tocco qui solo dell' arte), che per poco non aggiunsero l' altezza degli storici fiorentini: ma ciò non fu delle cose che, con tanto singolare virtù, per cinque secoli dai Pisani operaronsi; perocchè invano di queste cercasi storia nella quale gravemente fosser ritratte. Non si accusino i nostri se per essi tornaron vani gli esempii di Genova e di Venezia, le quali ponevan decreti affinchè

i più elevati intelletti i loro annali dettassero. Storici comechessia comandati, furono sempre amici timidi al vero: e d'altra parte, negli stati ov'ebbe sede la libertà ed ove le virtù del cittadino furono in pregio, alzasi sempre alcun pietoso che, discosto dalle adulazioni e dagli odii, narra le cose dei maggiori per quei modi i quali si addicono a scrittore libero e non venduto.

Tale fu Raffaello Roncioni, le cui opere istoriche ora si recano in luce. Nato da Ranieri, e dalla Ippolita Marracci (avventurosi per molta prole), alla metà del secolo XVI (1), ebbe qual picciol vanto potersi dire disceso dai signori di Ripafratta (2); nè gli onori di chiesa, i

(1) Non posso determinare l'anno della sua nascita, pel silenzio ch'è nei registri del Battistero pisano. Penso che non venisse in luce prima del millecinquecentocinquantasette; non potendosi dire (come sarà dimostrato) che si facesse a scrivere le *Istorie* prima del millecinquecentonovantadue. Al che allude in questi versi, che sono tratti da un Capitolo inedito, intitolato (secondo l'uso di quei tempi) a Giulio Bellavita:

Non posso più, chè son fiaccato e lasso,
E d'anni trentacinque ver' l'estremo
Mi veggo andar, in questo viver basso.
E di doppia paura sudo e temo,
Ch'amor non lasci a me finir la mia
Storia di Pisa, e ne pavento e tremo.

(2) L'opinione che ebbe intorno alla sua discendenza, la fece palese in un luogo delle *Istorie Pisane* (*Arch. St. It. VI. P. I.* 688). Manfredo Roncioni, privilegiato da Ottone III nel novecentonovantasei, è quegli da cui si dicono venute le dieci illustri casate dei nobili di Ripafratta, che ebbero questo nome dal feudo e castello comune. I nomi pe' quali distinguevansi, erano questi: Cattano di Colignola, Roncione, Cattanelli, Scaccieri, Bellucci, Ciconte, Arcioni, Ricucchi, Erici, Sismondi o Gismondi, come altrimenti si dissero. Il Lami derivò il cognome dei Roncioni da Baroncione, di cui è memoria in una carta pisana del settecentotrenta, dataci dal Muratori: ma la sua congettura sembrò mal ferma al Brunetti. Vedasi *Codice Diplomatico Toscano*, *I.* 482. Il Cianelli ha divulgato assai cose sul consorziato dei nobili di Ripafratta, le quali leggonsi nelle *Memorie e Documenti per servire all'Istoria di Lucca*, *III.* 226-231. — Sulla casata dei Roncioni in particolare, sono da vedersi non pur le memorie raccolte dallo Storico nostro (V. Famiglie Pisane — *Roncioni*. *Arch. St. It. VI. P. II*),

quali tenne fino dall'età prima, tolse giammai ad alimento di vita lieta ed inerte (1). Dotto in greco e latino, nelle leggi e nelle dottrine sacerdotali; delizia carissima al Becca, al Calefati, al Papponi, al Bargeo, splendidi lumi di quella età e che gli furon maestri (2); non impoveriva l'ingegno per lungo servire nella corte, ove s'era condotto al primo sorgere de' fortunosi giorni di Sisto V: ma venutogli meno, l'anno millecinquecentonovantuno, nel

quanto le note più moderne del Codice Palatino N.° 723, attribuite, per una molto savia congettura, al prof. Migliorotto Maccioni; delle quali scrisse un chiaro bibliografo (V. *Codici Manoscritti Italiani dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze*, *illustrati da Giuseppe Molini*, *Bibliotecario della medesima. Firenze*, 1833. 8vo *p.* 5-7). Molte sono le carte custodite nell'Archivio Roncioni le quali potrebbero servire ad una storia quasi completa dei signori di Ripafratta. Più che altro, debbesi avere in pregio il Codice MS. intitolato *Registrum Iurium Nobilium de Ripafractâ*; ove nel secolo decimoquarto vennero trascritti gli atti più rilevanti, principiando da quelli del decimo secolo.

(1) Nella sua prima età, correndo il millecinquecentosessantatrè, ebbe la pievania di Caprona, per grazia di Pio IV. Nel millecinquecentosettantanove (undici anni avanti il suo innalzamento al sacerdozio), fu innalzato all'onore di un canonicato della Primaziale. Solo nel milleseicentodieci, venne investito della maggior dignità di arciprete. Bene è vero, che godette di altre considerevoli rendite ecclesiastiche; perocchè (sui passo d'altro) nel millecinquecentottantuno, vedesi investito dei benefizi di S. Bartolommeo Degli Erici, di S. Bartolommeo Dei Pecci, di S. Lucia in Campo, e di Cornazzano, per nomina de' suoi fratelli medesimi. (*Arch. Roncioni*, N.i 1651, 1652, 1657, 1660, 1669, 1679, 1680, 1684. Libro di Ricordanze A, dal 1579 al 1657, *p.* 4).

(2) *Istorie Pisane - Arch. Stor. It.*, *VI. P. I.* 589. Fra gli altri maestri che ebbe il Roncioni, vuol essere ricordato quel Vanni che fu primo a dettare il gius criminale, Cappone Capponi, Jacopo Angeli, ed altri dei quali taccio. Nel millecinquecentosettantanove (stile romano), ai sette di decembre, fu dichiarato dottore nelle leggi. Nel diploma del dottorato sono queste parole, dalle quali può trarsi per quanto tempo egli attendesse agli studi del diritto nell'Università pisana: « *In hanc sanctissimam utriusque juris scientiam oculos tandem*, *mentem*, *animumque direxit; quam ut toto pectore amplecteretur*, *abstinuit Cerere* (Venere) *et Baccho*, *sudavit et alsit. In celeberrimâ Pisanâ Academiâ*, *tantâ curâ*, *studio*, *diligentiâ atque solertiâ per sex annos legibus insudavit*, *ut ad Cleanthis*, *Aristophanisque lucernam vigilasse ab omnibus crederetur* ». *Arch. Roncioni*, *N.°* 1660.

cardinale Giangirolamo Albani, un benigno ed amorevole signore, dilungossi per sempre da Roma (1).

L'età nella quale viveva, fu tutta in ammirare il Petrarca; ma poco mostrò di esser tocca dai voli immensi dell'Alighieri. E però credo debba lodarsi il RONCIONI, che fino dagli anni suoi primi ne seppe vincere la consuetudine, dettando molte e svariatissime rime, dalle quali traspare

(1) Il Roncioni narra d'essersi recato a Roma al principio del pontificato di Sisto V; e però non prima del millecinquecentottantacinque: ma dice insieme, di aver colà dimorato anche nel millecinquecentottanta, allorchè viveva il cardinale Francesco Alciati milanese, e dominava Gregorio XIII (*Istorie Pisane - Famiglie Pisane — Lanfranchi — Roncioni. Arch. Stor. It. VI. P. I-II.*). Del resto, egli leva a cielo la bontà del cardinale Giangirolamo Albani, al quale serve. Solo si mostra insofferente di quella vita cortigianesca, per la quale stassi lontano dai diletti suoi studii. Così scrive in una Satira, indiritta a Silvio Perignani:

« Pensi tu forse, che, fra tante cure
E fra tante fatiche, io possa in versi
Narrarti i miei dolor, le mie sventure?
« Vuoi tu ch' io canti fra così diversi
Romor che mi molestan giorno e notte,
Nè può far altro il còr mio che dolersi?
« Amiche allo scrittor l'oscure grotte,
L'opache selve e le fresch' acque sono,
Non mai da suon di tempesta interrotte:
« E non le città grandi, dove un suono
S'ode siffatto per carrette e cocchi,
Ch' assorda altrui più che saetta o tuono.
« Io tel confesso, e giuro per quegli occhi
Che m' impiagâro il còr, il dì ch' io vidi
Amor ver' me qual uom che l'arco scocchi;
« Che perduta ho la voce in questi lidi
Del Tebro altier, nè so formar parola
Che non sia piena di lamenti e stridi.
« Mi duol che quel che apparai nella scôla
Nostra di Pisa, or si metta in oblio;
E l'altre ancor, non pur Calliope sola.
« Non ti meravigliar di me, perch' io
Son divenuto, d'un canoro cigno,
Un corbaccio malvagio, strano e rio.
« Nè, come prima, il cielo a me benigno
Si mostra più; ma sol turbato e nero
Lo veggo io sempre, e di color sanguigno ».

imitazione assai bella non di un solo ma di quei poeti tutti che sempre si avranno siccome sommi nel parnaso italiano (1). E veramente, questo era vanto al quale sembra tendesse con tutto l'animo: perocchè, in quella età istessa nella quale i consigli umani son più maturi, tentò perfino di sollevarsi all'altezza dell'epopea (2).

La poesía fu caramente diletta al RONCIONI; ma le rime per lui composte (colpa del secolo!), non sempre serbaron fede al decoro. Bene era santa quell'opera delle *Pisane Istorie*, a che esortavanlo Carlo Antonio Del Pozzo arcivescovo, e quel Giuseppe Bocca cui l'amore di patria spingeva a provocare lo sdegno di Francesco I de' Me-

(1) I versi del Roncioni sono molti, e tutti giacciono inediti fra le carte della famiglia. Leggonsi principalmente in due volumi autografi; nel primo de' quali, iscritto *Rime di Raffaello Roncioni*, 8vo di carte 33, sono compresi quarantatrè sonetti, tre canzoni e diciannove madrigali: nel secondo, intitolato dal canonico Pietro suo nepote e professore dello studio pisano, *Composizioni in rima del Sig. Arciprete Raffaello Roncioni*, leggonsi otto capitoli in terza rima, due sonetti, e non più. Lascio ogni avvertenza sopra le rime che trovansi in carte sparse; fra le quali ve ne sono alcune dettate latinamente. Il sonetto ventunesimo del volume in primo luogo indicato, darà alcuna idea del modo di poetare del n. A.

« Non posso più soffrir la lunga guerra
E gli sguardi possenti di costei;
Ch' a darmi morte, oh fati acerbi e rei!
Nacque in questa famosa e antica terra.
« Perchè, quando le luci ell' apre e serra,
Maggior si fanno i lunghi dolor miei;
Pensando, ahi lasso! a quel ch' io non vorrei:
Che mia fama s' oscura e va sotterra.
« S' a te non penso, o già del Tosco mare
Donna e regina, chi sarà che tenti
Scriver l' istoria tua formata e vera?
« Porgi soccorso alle mie pene amare,
Pietosa madre; e ferma i miei lamenti,
Anzi ch' afflitto io incenerisca e pèra.

(2) Non abbiamo fuorchè il primo canto di un poema sugli Orsini, nel quale il Roncioni pose singolar diligenza, verseggiandolo fino a due volte. Sono sessantasette ottave nella prima prova, sessantasei nella seconda.

dici (1): chè certo non saprei dire qual altro ufficio vi sia e più pietoso e più grave, se non questo di narrare le virtuose opere degli antichi, acciocchè ne abbiano utili esempii i futuri. Nè dall'adempiere un tanto ufficio, punto lo rimossero i travagli e le ardue cure che dovè reggere per undici anni. E, a dir vero, minor tratto di tempo non si chiedeva per esibir perfetto un lavoro che può veramente chiamarsi d'inestimabile fatica: i sedici libri delle *Istorie Pisane* (2); nei quali, movendo dai principii della Città, narra (secondochè vuole la serie ordinata dei tempi) le cose tutte, prospere e avverse, esterne ed interne, infino a quell'istante in che la favilla estrema di libertà si spengeva. Alcuno, in tanto fiore di presente arte critica, potrà forse chiedergli esame più accurato e più fino; fede meno intiera nello Spina e nel Tajuoli, ed in altri siffatti scrittori, là dove toccansi le origini della Città. Abbiasi

(1) *Roncioni, Ist. Pis. — Arch. St. It. VI. P. I.* 448.

(2) Tutto conduce a credere che il Roncioni si facesse a comporre le *Istorie* nel millecinquecentonovantadue. L'autore della Vita di lui manoscritta, inserita nel Codice Palatino di N.° 723, vuole che fossero compiute nel milleseicentoquindici. Nell'autografo della casa Roncioni avvi prova certissima che erano perfezionate nove anni innanzi. « Censura. — Tiburzio Mealdi De'Rossi Sanese, canonico e sommo penitenziere della Chiesa Metropolitana di Pisa, d'ordine e commissione del « Molto Reverendo Padre Maestro, il P. F. Francesco Mauro da Montegranario, Inquisitore generale del S. Uffizio nella sopradetta città e « stato di Pisa; ho con diligenza e attentamente rivisto i sedici libri « dell'Istorie Pisane dell'Illustre e Molto Reverendo Sig. Raffaello Roncioni, canonico pisano, nè vi ho trovato alcuna cosa che alla cristiana « fede o alli buoni costumi contraria o disdicevole sia; e perciò le giudico degne che siano concesse alla stampa; rallegrandomi con l'Autore « di questa sua onorevolissima fatica, con la quale ha sottratto dalle « tenebre l'antica grandezza della nobilissima città di Pisa, e sommo « splendore de' suoi generosi progenitori. E perchè questo è il mio parere, in fede ho scritto e sottoscritto di mia propria mano, a dì 10 di « giugno 1606, allo stile pisano. — Io Tiburzio sopradetto di mia « mano ».

tal giudizio chiunque il voglia; ma la parola di biasimo non si disfreni nel sentenziare quando egli ragiona de' tempi venuti appresso a quei remotissimi: perocchè i falli che macchiano le *Istorie Pisane* non sono molti (1); grande, per lo contrario, è la rettitudine dell'intenzione; somma l'esquisitezza in ricercare e trascegliere. Molti usano magnificare i pericoli che stanno sopra allo storico il quale narra gli eventi de' tempi suoi. Come, pertanto, diniegare scusa al RONCIONI, a cui, per solo apparecchiar la materia alla sua narrazione necessaria, fu mestieri di superare malagevolezze di numero e di maniera infinite? I fatti dei Pisani sono splendidi, i mutamenti di questa patria portentosi: ma debole aura di fama a noi ne giunse per quelle cronache nelle quali non trovi fuorchè la ingenua espressione dell'animo di chi narrava; e (quello che più monta) il posseder tali cronache, avevasi a quei giorni come grande miracolo (2). So che per i fatti pisani poteva egli attin-

(1) Una delle colpe più gravi delle quali può essere accagionato, si è quella di non avere convenevolmente distinto i tempi, allorchè parla delle istituzioni politiche. V. *Istorie Pisane*, p. 450.

(2) Due sono le Cronache MSS. pisane delle quali principalmente si valeva l'A., e si custodiscono nella biblioteca della famiglia. La prima, benchè difettosa in alcuna parte, è simile a quella dataci dal Muratori nel volume quindicesimo degli Scrittori delle cose d'Italia; la seconda, alla Cronaca pisana posta dal Mansi nel primo volume del Baluzio, edizione lucchese. Potrebbero i due Manoscritti (l'uno dei quali appartiene al quindicesimo secolo, l'altro al quattordicesimo) essere di grande soccorso a chi volesse operare la ristampa delle due Cronache. Ciò assevero, con anche miglior ragione, d'altro Manoscritto che nella stessa biblioteca si serba; e per cui potrebbe aversi una edizione perfetta del poema del Varnense, in luogo delle due imperfettissime dell'Ughelli e del Muratori. Descrivo il Codice Roncioniano, perchè se ne conosca l'importanza.

Incipit liber Maiolichini de Gestis Pisanorum illustribus. Codice membranaceo, in foglio piccolo, di carattere del dodicesimo secolo, a due colonne; in tutto, di carte 21. — Al principio del Codice, in caratteri (per quanto giudico) del finire del secolo decimoquarto, o del principiare

gere alle cose discorse dagli storici genovesi e fiorentini, che ne scrissèro largamente: ma non vuolsi nemmeno

del decimoquinto, dopo una intitolazione latina, leggesi una breve narrazione italiana dell'impresa; alla quale segue il poema, con questo principio:

« *Pisani populi vires et bellica facta*
Scripsimus, ac duros terrae pelagique labores;
Maurorum stragem, spoliata, subactaque regna.
Coeptis ergo meis digneris, Christe, favere ».

Il poema non si chiude, come nelle stampe dell'Ughelli e del Muratori, col verso:

Centenus quintus decimus millesimus annus;

ma invece coll'antipenultimo:

Praebuit Italiae sese spectabile monstrum.

Infine del Codice nostro sono questi versi, i quali giudico scritti sul cadere dell'istesso secolo dodicesimo:

Nocte super medià pice nigriore,
Cum quieti solito membra darem more,
Ymago terribili corruscans fulgore,
Michi presso nimio astitit sopore;
Flensque se paululum cepit me vocare
Blandis his sermonibus: Mi alunne chare,
Qùe es animo domina, meque octas quare?
Pisa, inquit, nominor orbe toto clare.
Ego Roma altera iam solebam dici,
Quae sum privilegiis dives Federici,
Propter gentes barbaras quas ubique vici.

Avvi altro Codice considerevole, del quale usava il Roncioni. Stimo opportuno il non lasciar di descriverlo.

« Qui chomincia la Cronicha di Giouani Villani compilata per detto « Giouani; et tratta di più chose et spezialmente della nostra cipta, co- « minciando dalloriggine et cominciamento di quella, et seghuendo di mano « in mano narrando tutte le mutazioni pe tempi chessono occorse, come « leggiendo potrai uedere: copiata lanno MCCCCXII, appetizione di Bindo « dantonio di Bindo Altoviti, et cauata dallo orriginale proprio di detto « Giouani Villani; auto da Gouanni Mazzuli (Mazzuoli), detto Istradino « fiorentino ».

Il Codice è cartaceo, nitidissimo, scritto a doppia colonna, di carte 266 in 4.°

Segue al titolo la Cronaca di Giovanni Villani:

« Qui comincia il prolagho del libro detto la nuova Cronicha ».

« Chonciosiacosa che per li nostri Fiorentini antichi ».

L'ultimo capitolo dice:

« Nel detto anno MCCCXXXIII si pubicò per papa Giouanni apresso « Auignone, con tutto che più di dua anni innansi lauessi conciepnto, et « trouata la oppenione della uisione della anima ».

dimenticare, che le passioni e le gare di municipio fecero sovente velo al giudizio di quelli; onde non parrà strano che il Roncioni cadesse più volte dalla speranza di recare a buon fine l' impresa. Ciò che per me si dice, ha mirabil conferma per le sue stesse parole (1). Meglio, poi, che per queste, apparirà pei fatti quel che or non temo affermare: che pochi fra gli storici furono come lui tolleranti di grande e disusata fatica, nel ricercare antiche carte e diplomi, onde gli venisse fatto di acquistar fede a quel che narrava (2). Certo, di lui non può dirsi quello che altri ascrivano del Poggio e del Bembo: essersi l' uno e l'altro mostrati migliori cittadini che storici. Pochi sono i segni che avanzano delle tante sue cure ed industrie nel ricomporre quei due massimi Archivii degli atti pisani, i quali presero i nomi loro dall'Arcivescovato e dal Collegio canonicale (3): ma, ad attestarne degli studii fortissimi pei quali soli può aversi dipintura non mentita dei fatti,

Questa Cronica dei Villani si rimane, adunque, ai primi dieci libri, quali appunto furono pubblicati da Giacomo Fasolo in Venezia, per Bartolommeo Zanetti Casterzacense, nel 1537, in fo.

Altra operetta, oltre alla Cronaca dei Villani, racchiude il Codice Roncioni, la quale occupa sole carte quaranta. Eccone il titolo:

« Questa è la tabula di questa piccola hoperetta iscripta per me Gio« vanni di Domenico da Strata, altrimenti nominato Stradino, appeli« zione di Bindo di Antonio Altoviti ciptadino fiorentino, che Iddio in « felicità conservi ».

Si parla in essa della guerra de' Fiorentini col Conte di Virtù. È scritta a modo di dialogo, ed è distribuita in ottantanove capitoli.

(1) *Ist. Pis. - Arch. St. It. VI. P. I.* 314. V. anche p. 225, 234, 302, 322, 326, 487.

(2) Roncioni, *Ist. Pis. - Arch. St. It. VI. P. I.* 227, 234, 281, 286, 287, 424, 712, 713.

(3) *Famiglie Pisane passim - Arch. Stor. It. VI. P. II*; R. Tempesti, *Discorso accademico sull'istoria Letteraria Pisana. — Pisa* 1787, 4to p. 127; Moreni, *Bibliografia Storico-Ragionata della Toscana. — Firenze*, 1805; 4to. *II.* 263.

basta quella grande ricchezza ch'egli ammassò nel suo domestico archivio, che da un chiaro erudito fu detto: venerabile deposito dei monumenti dei bassi tempi (1).

Le cose delle quali ragiono, disvelano in lui natura diligente ed industre; amore ardentissimo del vero; e quella rara costanza di animo che non riposa finchè non giunse a scoprirlo. E tali doti avventurosamente si univano ad altre più peregrine, perchè non vengono dalla natura ma solamente dall'arte; siccome quella dello scrivere in terso e forbitissimo stile. Ed invero, nel RONCIONI si rileva tanto accurata la scelta non solo delle frasi ma de'vocaboli, che tutti in lui appajono discesi di vena purissima ed alta, da dover confessare che per esso si raggiunse quella singolar bellezza di stile per la quale hanno così alto grido gli scrittori del cinquecento: ai migliori de'quali se non agguagliasi, certo è che loro troppo non cede; perchè adorno e scorrevole è quasi sempre il suo stile; grave e veemente poi, là dove prende la persona dell'oratore: artificio di grande pericolo, e però raramente adoperato da lui. Ma il pensiero che innanzi tutto stiè fisso nell'animo del RONCIONI, questo si fu: serbare a tutta

(1) Maccioni, *Difesa del Dominio dei Conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto, ec. Lucca*, 1771, 4to. *I.* 4; R. Tempesti, *Discorso Accademico sull'Istoria Letteraria Pisana*, p. 127; Moreni, *Bibliografia, II.* 263; Blume, *Iter Italicum. Halle* 1827, 8vo. *II*, 104-106; *Codice Palatino* N. 723. Molti eruditi pubblicarono monumenti ricavati dagli originali di questo Archivio: e tra questi voglion distinguersi il Dal Borgo, il Camici, il Maccioni, il Cianelli, il Fabroni, il Muratori; e modernamente il Cibrario e lo Sclopis. Il *Pardessus* dette in luce il *Breve Portus Kallaretani* (V. *Collection de Lois Maritimes anterieures au XVIII.*e *siècle. Paris*, 1828-1839. 4to. V. 284-315), sull'originale che si conserva in questo Archivio. Del rimanente, fra i monumenti che vi son custoditi, una dei più nobili è il *Breve Pisani Populi, MS. del secolo XIV*.

posta il decoro; senza cui invano lo storico nutre vaghezza di fama (1). Forse alcuno dirà, che al desiderio non fu sempre pari l'effetto; perocchè, talora trapassò in silenzio cose degne di ricordanza; e tal'altra, ne rammentò di quelle che più giovava il mandare dimenticate. Non oso purgarlo da questa colpa; chè non bastò al Guicciardini medesimo una sovrana eloquenza per assolverlo dall'accusa di chi diceva: che meglio avrebbe adoperato descrivendo più a lungo il sacco di Roma, anzichè parlar per minuto delle arsioni delle capanne, operate da' Fiorentini nel Pian di Pisa (2).

La dottrina nelle istorie del paese natale, partorì al Roncioni un soavissimo frutto: l'amicizia di quei sapienti che più salirono in fama nell'età sua; siccome furono un Ferdinando Ughelli (3), ed un Tommaso Dempstero, miracolo di dottrina anche in quel secolo sì addottrinato (4). Ma gli uomini naturati come il Roncioni, mai non si acconciano al riposo. Però, da quell'istante in che dava compiute le *Istorie*, sino al milleseicentodiciotto (che

(1) *Ist. Pis. - Arch. St. It. VI. P. I. 424-425.*

(2) V. *Ist. Pis. - Arch. St. It. VI. P. I. 497.*

(3) V. *Italia Sacra*, *ed. Coleti*, *III. 368.*

(4) Ebbe tra le altre amicizie, quelle di Bartolommeo Mancini, di Paolo Tronci, di Giuliano Viviani, professori della patria università assai celebrati. Il Dempstero, che fu anche presente al suo testamento, parla in questa maniera delle *Istorie Pisane*: *Qui plura* (egli scrive) *de Pisarum dignitate ac rerum varietate cupis, consule, inter vetustos scriptores, Agathiam etc. Inter recentiores, religiosissime ac doctissime scripsit Reverendissimus D. Raphael Roncionus, Archipresbyter Pisanus, eleganti opere, quo patriam suam immortalitati commendavit.* (*De Etruriâ Regali*, *II.* 258). Il Roncioni ebbe a comune col Dempstero anche gli studii delle antichità dei tempi romani; perocchè, ritrovati al principio del secolo decimosettimo i *Cenotafi Pisani*, e collocati nel Camposanto per volere dell'Arcivescovo Dal Pozzo, vi aggiunse gli argomenti in due iscrizioni in marmo, come tuttora si vede. Moreni, *Bibliografia*, *II.* 127.

fu l'estremo della sua vita (1)), non fuvvi cosa in cui maggiormente spendesse l'ingegno quanto in rintracciare i fatti e la nobiltà delle Famiglie Pisane (2): opera pietosa, è vero, ma di più che strana fatica; perciocchè la materia a ciò necessaria, dovette cercarla non solo nei pubblici ma in molti archivii privati (3). La scrittura della quale parlo, non mostra segno di quelle cure dopo le quali suole chi scrive ritrarre al tutto la propria mano dall'opera: ma non per questo è debole luce quella che ne discende sopra la patria; dacchè invano altrove si cercano quelle memorie riposte delle quali vedi fatto tesoro; e sopra a tutto, i ricordi degli uomini più celebrati in età a noi

(1) L'A. della Vita del Roncioni, contenuta nel Codice Palatino N.° 723, il Tempesti (*Discorso Accademico ec.*, p. 127) ed il Moreni (*Bibliografia*, *II.* 263), non hanno saputo fissare con esattezza il tempo nel quale egli cessava di vivere. Lo abbiamo dal *Libro di Ricordanze A*, *dal* 1579 *al* 1657. « Venticinque maggio 1619, ricordo come sotto que-« sto di il sig. Arciprete passò a miglior vita un' ora avanti desinare, e « si seppellì la mattina dipoi. Si messe in Camposanto nella nostra tomba « solita; e si spese, per onorare il corpo, in cere scudi centotrenta. « (p. 23) ». È grave danno che ora non si veda più nella Primaziale il dipinto del Passignano, nel quale rappresentò i Pisani reduci dal conquisto delle Baleari. Tra i ritratti di uomini del suo tempo, il pittore vi aveva colorito anche quello del Roncioni. (Tronci, *Descrizione MS. delle Chiese, Monasterii e Oratorii della Città di Pisa*, *p.* 5).

(2) Il prof. Tito Manzi scrisse, che il Roncioni intitolò quest' opera, *Memorie di Uomini Illustri Pisani* (V. *Memorie Istoriche di più Uomini illustri Pisani*, *IV.* 331); e ad esse furono concordi lo scrittore della Vita dell'A., contenuta nel Codice Palatino N.° 723; ed il Moreni, *Bibliografia*, *II.* 263. Il Roncioni non pose alcuna intitolazione a questo suo lavoro, che trovasi in originale presso i di lui discendenti. Quella che vi si legge al presente, è di mano moderna. A me piacque iscriverlo *Delle Famiglie Pisane*. Me lo consigliarono principalmente queste parole dell'A. stesso: « Orazio di Tiberio (Da Ceuli), abate della Camera Apostolica, vive mentre scriviamo la nobiltà delle case pisane ». E in altro luogo: « Il qual ordine sarà da noi osservato dalla descrizione dell'altre famiglie pisane ». *Famiglie Pisane* – *Agliati* — *Da Ceuli* (*Arch. St. It. VI. P. II*).

(3) Roncioni, *Famiglie Pisane*. – *Arch. St. It. VI. P. II.* Sembra ch'egli riordinasse, fra gli altri, i due Archivii delle monache di S. Silvestro, e di quelle di S. Martino.

assai vicina, quando (secondo che dice la comune opinione) ogni grandezza di questa già grandissima Pisa era spenta (1). Abbiansi interissima lode i gentili che non vollero celati allo scrittore i ricordi dei loro padri; biasimo eterno i codardi che nella opposta guisa adoperarono con lui: timorosi forse, non le narrate glorie degli avi tornassero a maggior vituperio loro, che poltrivano nell'ozio e ne'vizii di una servitù alla loro indole così confacente (2).

Ciò mi fa piana la via a ricordare, secondo il debito, un raro esempio di gentilezza d'animo, e senza il quale or non vedrebbero la luce le *Istorie Pisane:* poichè l'egregio cavaliere Francesco Roncioni, avendomi cortesemente aperto il suo domestico archivio affinchè ne traessi quel più ch'io poteva di pisane memorie; mi concedette ancora, che in procurar la impressione delle predette *Istorie Pisane*, avessi a ciò l'unica adatta e sicura guida, o vogliam dire l'autografo dello scrittore e illustre antenato suo: chè per nulla mi saría piaciuto starmi contento ad alcuna di quelle triste copie delle quali abbondano le biblioteche pubbliche e dei privati (3). Mia prima cura, pertanto, fu di ragguа-

(1) Così ne giudica l'A. della Vita del Roncioni, contenuta nel Codice Palatino N.° 723.

(2) Roncioni, *Famiglie Pisane*. - *Arch. St. It. VI, P. II.*

(3) Il Codice Magliabechiano 94, Class. XXV, non comprende che i primi sette libri delle *Istorie*. Uguali imperfezioni offrono, presso a poco, tutti gli altri apografi; quali son quelli delle biblioteche dell'Università e del Seminario di Pisa, della Laurenziana di Firenze, e quello medesimo ch'io vidi nella Vaticana. Non saprei dire che cosa sia dell'altro, che l'A. della Vita del Roncioni contenuta nel Codice Palatino N.° 723, narra avere ordinato il Granduca Ferdinando II (o come io credo, Ferdinando I), per essere collocato nell'Archivio di Palazzo. Il solo autografo della famiglia è a riguardarsi come perfetto. Di esso parlano il Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'Istoria Pisana*, *I.* 130. 131; Maccioni, *Difesa del Dominio dei Conti della Gherardesca*, *I.* 4; R. Tempesti, *Discorso Accademico*, p. 127; Moreni, *Bibliografia*, *II.* 263.

gliare una di quelle copie che aveva a mano, coll' autografo del RONCIONI, e di emendarlo su quello: in che ebbi a compagno della fatica il mio carissimo amico Francesco Frassi. Nè a ciò potè restarsi l'opera mia nel divulgarle, per la cagione che or giova discorrere. Al RONCIONI venne fatto assai raramente di accennare le fonti onde attingeva la materia di sua narrazione: a me pertanto facea mestieri di ritrovarle, per acquistar credenza allo storico; chè, diversamente, in mal punto a lui si darebbe un tal nome. Come, pertanto, e disusate e gravi riuscir dovessero le mie fatiche nel colorire un tal disegno, ciascuno potrà raffigurarselo da per sè stesso. È vero che le Cronache con tanta cura raccolte dall'Ughelli, dal Muratori e dal Mansi, si presentavano come principal sussidio al lavoro: ma, perchè non fosse vano il pensiero che più fortemente d'ogn'altro stimolò la mia mente; il pensiero, cioè, che il RONCIONI uscisse fuori illustrato quasi in ogni suo detto, e di apparecchiare nelle *Istorie Pisane* una lettura non pur gradita ma profittevole a tutti; mi fu forza, da un lato, di ricercare in quanti scrittori toccarono dei fatti pisani, le opinioni nelle quali per indagini più accurate i moderni discesero; e di riferire, dall'altro, come a confronto, certe riposte notizie, le quali trassi da molte carte e cronache non mai più vedute.

Gli studii dei quali dico, erano gravi: gravissimo sopra a tutti poi quello al quale mi volsi di un pisano Codice Diplomatico, perchè il desiderio in proposito dello scrittore avesse effetto (1); o meglio, perchè la mia fatica, qua-

(1) Più volte l'A. dichiarò di voler porre i diplomi imperiali e le altre carte in fine delle *Istorie* (V. *Ist. Pis. - Arch. St. It. VI. Par. I.* 227. 234. 281. 286. 287. V. anche la no. 1 a pag. XIX); ma questo disegno non ebbe

lunque ella sia, meritasse aver grazia dinanzi a quelli i quali chiedono memorie di fede non dubbia, siccome solo fondamento alle istorie. Non dirò di che pregio sieno le memorie che ora da me si producono dietro le *Istorie Pisane*. Solo mi si conceda di avvisare, quanto fosse mai malagevole e di conoscere per quali carte disegnasse il Roncioni di dar conforto saldissimo alla sua narrazione, e quale ne fosse stata la diversa fortuna: perchè molte andarono a sparpagliarsi nelle opere a stampa, non di uno solo ma di cento eruditi; ed altre si giacquero inedite, nè poteano cercarsi fuorchè nei plutei di quegli archivii nei quali vennero consultate da chi scriveva sono già oltre a due secoli. La serie dei monumenti che volli uniti alle *Istorie Pisane*, farà palese come le più di quelle carte si conservarono (1): e svelerà al tempo stesso, come in pubblicar le inedite, da me fu tentato un difficil lavoro; nel quale ebbi a maestro, Flaminio Dal Borgo; a compagno nella fatica, il ch. Giuseppe Canestrini, al quale pochi son da adeguarsi nella perizia delle cose istoriche. Un Codice Di-

effetto. In un Codice della famiglia, intitolato modernamente *Memorie Istoriche*, trovai le copie di trentasei carte diplomatiche pisane, di mano dell'A.; ma non mi furono d'alcun soccorso. Queste parole del Sismondi faran conoscere, almeno in parte, quanto fossero gravi le mie fatiche: « *Dans les mêmes archives* (*de la Chancellerie de la communauté de Pise*) *on conserve les registres des seigneurs* Anziani. . . . *On y trouverait sans doute, au milieu de beaucoup d'inutilités ou d'affaires privées, quelques renseignemens curieux pour l'histoire particulière de Pise: mais, comme presque chaque séance est écrite d'un caractère different, et avec beaucoup d'abréviations, il faudrait un long travail pour apprendre à les lire, et un travail bien plus long encore pour les dépouiller* ». *Histoire des Républiques Italiennes. Bruxelles*, 1826. 8vo *VIII*. 361.

(1) Fra i pochi documenti che non potei rinvenire, avvi il trattato cogli Amalfitani del 1126 (al pisano), di cui tacciono il Panea e il Camera. Ciò fu ancora del disegno del Carroccio, che l'A. voleva aggiungere alle *Istorie*.

plomatico che, per prove novelle, ne ritragga i Pisani da prima all'esterno grandissimi, in città venerabili per usi civili e per arti; poi, spettacolo a tutti di miseria indicibile; era tale opera da chiedere davvero gli ajuti di molti. Ora, di questi ajuti io non ebbi difetto; perocchè, non pure mi vennero da due valentissimi cultori degli studii storici (Tommaso Gar e Telesforo Bini), dal marchese Gino Capponi e dal professore Guglielmo Libri, ma da altri miei concittadini ed amici (1).

Gli ajuti dei quali parlo, erano accompagnati da doni preziosi: ma pochi doni aggiungono il pregio di quello dell'illustre Giuseppe Molini, già Bibliotecario Palatino; perocchè a lui si deve il riacquisto di Cronaca pisana pregevolissima, che tutti deploravano perduta: quella del *Marangone*; scrittore di fede incorrotta, che narrò i fatti della Città dai principii fin presso al millecentosettantacinque pisano. Il *Marangone* potè scrivere degnamente, perchè operò degnamente in pro della patria; non solo (nel millecentosettantuno) recando a concordia i Vicaresi, ma anche (nel millecentocinquanta) allorchè fermò patti solenni coi Romani sul Campidoglio (2). Sennonchè, non

(1) Di alcuni di essi ho parlato ai loro luoghi. Qui mi è grato di ricordare il canonico Frosino Frosini, al quale debbo non solo le copie delle carte che, per gentile annuenza de' suoi colleghi, potei trarre dall'archivio capitolare, ma anche quelle dei documenti riguardanti la sua stessa famiglia. In grazia degli eruditi, e col proposito di render più facili in avvenire le ricerche dei documenti pisani, pongo nella seconda parte di questo sesto Volume dell'Archivio Storico il *Regesto* di tutte le carte pisane le quali si leggono a stampa.

(2) Il Dal Borgo (*Dissertazioni*, *I.* 118-123) ha dimostrato, che le *Croniche della città di Pisa*, *dall'anno della sua edificazione al MCCCCVI*, pubblicate a Firenze come seguito al Muratori (*I.* 307-842), non devono attribuirsi, come fu fatto, a Bernardo Marangone: il quale scrisse latinamente, e non andò oltre il millecentosettantacinque; come lo

è di troppo dissimile da lui un altro cronista pisano, *Ranieri Sardo*; che prese a scrivere i fatti della Città dalle sue origini a tutto il secolo decimoquarto. Scelto a fermare la pace coi Lucchesi nel milletrecentosettantadue; ambasciatore all'Acuto a Bologna; testimone della fortuna cotanto varia dei Gambacorta, non che delle cose furiosissime e ree dell'Appiano; *Ranieri Sardo*, che scrisse toscanamente, è dipintore esattissimo e non di rado felice delle cose che vide (1). Assai diverso da lui è *Giovanni di Ser Piero*, che cantò in sei Capitoli del conquisto di Pisa fatto dai Fiorentini: rimator non ignobile, e che ora si toglie all'obblío, grazie alle cure di Filippo-Luigi Polidori. *Giovanni di Ser Piero* non vide il trionfo su-

abbiamo dal Roncioni. Fidato a questi argomenti, mi son fatto ad asseverare, che il ch. Molini ne ha ridonato la Cronaca dell'antico scrittore, ricordata nelle mie note sotto il titolo di *Cronaca dell'Arsenale.* Il Molini così ne parla nella *Notizia dei Manoscritti Italiani, o che si riferiscono all'Italia, esistenti nella Libreria dell'Arsenale di Parigi; Firenze* 1836, 8vo. p. 19: « XXXV. Classe, intitolata *Histoire Moderne.* « *Histoire d'Italie*, Codice N.° 80. — *Codex rerum per Pisanos gestarum,* « *in fol.* Prezioso Codice membranaceo, scritto a due colonne nel seco- « lo XIII, e forse nel XII. Sono in principio alcuni documenti dell'im- « perator Federigo Barbarossa: e dopo di essi, comincia la detta Cronica « Pisana; la quale s'accorda, nella sostanza dei fatti, con quella pub- « blicata dal Muratori (*Rerum Ital. Script.* T. VI. col. 165), sopra un Codice « esistente nell'archivio segreto di Lucca. Differisce però molto quella da « questa nella narrazione, che arriva fino al 1175; cioè fino alla col. 191 « del detto volume del Muratori ». V. anche *Documenti di Storia Italiana; Firenze* 1836, 8vo. *I.* p. LXVII. La Cronaca del Marangoni è simile in molte parti a quella che va sotto il nome del canonico Michele Da Vico, perchè quest'ultimo, come avvertì il Muratori, non fu che un compilatore (*S. R. I. VI.* 38).

(1) Il Vernaccini parlò, per il primo, dell'*Istoria Pisana di Ranieri Sardo*, la quale trovasi nella Magliabechiana, Clas. XXV, Cod. 492 (*Mem. d'Ill. Pis.*, *II.* 201; *III.* 161). Il Moreni ha creduto erroneamente, che quest'istoria si distenda fino al millequattrocentoventidue (*Bibliografia*, *II.* 314). Il pensiero di pubblicarla si affacciò in prima alla mente del ch. Canestrini; al quale io devo pur la notizia d'altra Cronaca pisana, custodita nella Biblioteca Reale di Parigi. V. la *Nota supplementare* 1.ª

perbo: pure non diffidò celebrarlo nel millequattrocento otto, mentre stava al governo di Castelfiorentino, togliendo a sua guida certa Cronaca mostratagli da un ser Luca di Simone Prete; della quale è assai danno ci sia nascosto l'autore (1).

Gli scrittori dei quali ho parlato, sono da tenersi in gran conto. Ma a tutti questi va innanzi *Giovanni Portoveneri*, il quale prendeva a scrivere dei fatti di Pisa quando il fatale Carlo VIII si apprestava a valicare le Alpi (2). Il *Portoveneri*, cuojajo di mestiere, è privo di buone lettere; ma non per questo riesce scrittore meno caro per noi. Amantissimo della patria, insofferente di vederla nudata di libertà, tutti ne descrive i travagli in quei non brevi frammenti che abbiamo del suo *Memoriale*; dove coprì d'infamia eterna lo straniero infedele che avea giurato di volerla far libera.

Il *Memoriale* del *Portoveneri* fu noto al Fabroni (3), al Moreni (4) e al Pignotti (5); ma non è per questa sola scrittura che or può cessare il lamento già dal Sismondi

(1) Biblioteca Magliabechiana, Clas. XXV, Cod. 491, p. 298 e seg. Il titolo è il seguente: *Capitoli VI in terza rima, dell'acquisto che fè il Comune di Firenze, di Pisa; per lo virtuoso huomo Gio. di Ser Piero, quando fu nostro Podestà qui a Castel Fiorentino nel* 1408, *sopra una Cronaca che avea Ser Luca di Simone Prete* » (V. *Moreni*, *Bibliografia*, *I.* 439. 440).

(2) La copia del MS. del Portoveneri (proprietà un tempo dello Zucchelli, ora del decano Scorzi) ci venne opportunamente dal dott. Elvezio Bartolucci. Il MS. comincia al venticinque settembre del millequattrocento novantacinque (al pisano), e va sino al trenta maggio del mille quattrocento novantasette. A questo punto incontrasi una lacuna, che si protrae fino al tre di giugno del millecinquecento. Per l'esame dell'originale poi, potrebbe ciascuno conoscere, che la narrazione non si arrestava, come ora, al ventotto di maggio del millecinquecentuno.

(3) *Historia Academiae Pisanae*, *I.* 219.

(4) *Bibliografia*, *II.* 210.

(5) *Storia della Toscana*, *VII.* 22. 23.

levato: perocchè *La guerra del millecinquecento*, ed i *Ricordi di ser Perizolo*, ne dispenseranno in futuro dal ricercare notizie nel Giovio, nel Guicciardini, nel Nardi; negli storici, insomma, che addetti furono alla parte nemica (1). Lo scrittore anonimo della *Guerra del millecinquecento*, del quale fece dono cortese ai Compilatori dell'*Archivio Storico* l'erudito sig. Enrico Montazio, narra al magnifico Lorenzo Tignoso l'affanno immenso della Città pel terribile assedio con che la strinse il campo de' Fiorentini dall' agosto all'ottobre; ed i modi che usa, son tali da ingenerare in chi legge l' ammirazione più viva ed il dolor più profondo. Il notaro ser *Perizolo* non combattè, come *l'Anonimo*, per la patria; ma in quei *Ricordi*, nei quali prese a discorrere i fatti di Pisa dal millequattrocentoventidue al millecinquecentodieci (2), non si mostra inverso di lei meno pietoso, nè pieno di minor dispetto contro la ignobile tirannia di Firenze.

L' amore della patria fu ferventissimo in molti; ma uno solo vi era, che, sopra ogni altro, sentivalo in modo ineffabile: *Domenico da Peccioli;* del quale è narrato, che non per la età decrepita ma pel dolore, morisse nel millequattrocentosette, quando l' ebbe vista in catene. È questi il principale autore dell' opera inscritta *Chronica Conventus*

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. It., VIII.* 361.

(2) *Ricordi di me Sere Perizolo da Pisa, Notaro Imperiale, racholti in Livorno, l'anno 1496 Pisano, allora sendo stato, col Missere Andrea Galetti Dottore di leggi, al Governo per pochi mesi; et posteriori Richordi.* Il ch. dottor Giuseppe Vivoli, che li ha cortesemente comunicati al Direttore-Editore dell'*Archivio Storico*, li trasse dal tomo 4.° MS. del P. Santelli, conservato nell'Archivio della Comunità di Livorno. Era mente del Santelli di pubblicarli per intero (*Stato Antico e Moderno, ovvero Origine di Livorno, III.* 376). Dall'atto notarile che va unito alla copia, si raccoglie che [illegible] li trascrisse, nel 1731, da un piccolo codice in pergamena, di [illegible] carte in tutto.

Antiqua Sanctae Katharinae de Pisis, ordinis Praedicatorum; che or pongo in luce, giusta l'autografo del Seminario, per la facoltà che ne ebbi dal preclaro e dotto nostro Arcivescovo, monsignor Giambatista Parretti. — Figliuolo di Bonaccorso di Ubaldo da Peccioli, nobilissimo di lignaggio, frate predicatore (pei conforti, a quanto credesi, di Bartolommeo da S. Concordio); il cronista del quale io dico, fu ambasciatore per il Comune a Carlo IV, ed a Gregorio XI, allorchè veniva promosso al papato. Mirabile per dottrina, comentò l'*Epistole* di Seneca *a Lucilio, e la Città di Dio* di S. Agostino. *La Cronaca del Convento di Santa Caterina* (in cui visse) è quel suo lavoro che da noi vuolsi avere maggiormente in pregio (1): e molto lo commendarono il Dati (2), il Redi (3), il Fabricio (4), il Muratori (5), il Manni (6) ed altri eruditi di primo nome (7). Bello è in essa il vedere continuata l'opera di Bartolommeo da S. Concordio, e di Ugo-

(1) Le memorie di fra Domenico da Peccioli sono state raccolte con diligenza dal Fineschi (*Mem. d'Ill. Pis. IV.* 191-205).

(2) Ne parla in una *Veglia* sulla invenzione degli occhiali, riportata dal Targioni nelle *Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana; II. P. I.* 49-62.

(3) Ne tien discorso in due lettere, che scrisse, l'una a Carlo Dati, l'altra a Paolo Falconieri. *Redi, Opere; Napoli* 1741. 4to. *II*, 166. *IV*, 39. 40.

(4) *Fabricius, Bibliotheca Latina Mediae et Infimae Aetatis; Patavii* 1754. 4to, *I.* 178. Questo scrittore riferisce un luogo notevole dello Spon.

(5) Muratori, *Antiquitates Italicae; edit. Aretii*, 4to, *IV.* 731. 732.

(6) *Manni, degli Occhiali da naso inventati da Salvino Armati. Firenze* 1738. 4to. p. 53. 63.

(7) Altri scrittori ebbero luogo di ricordar questa Cronaca. Fra questi, voglio distinti il Roncioni (*Famiglie Pisane — Roncioni, Arch. St. It. VI. P. II*); il Tronci (*Memorie Istoriche, passim*); e finalmente, il Mamachi, il Polidori, il Badetti e il Cristianopulo; autori dell'opera che ha per titolo *Annales Ordinis Praedicatorum; Romae* 1756. *I.* 635. 636.

limo di Ser Novi dei Cavallosari (1): bello il leggervi per disteso narrate, con modi semplici e devotissimi, le azioni de'confratelli; non sol de' più chiari, quali furono Giordano da Rivalto, Bartolommeo da S. Concordio, Domenico Cavalca, Alessandro Della Spina; ma de' più umili e de'più oscuri. Frate *Simone da Cascina*, che proseguivala nel millequattrocentundici, gli tiene dappresso (2): ma vanamente si cerca il candore de' due vecchi cronisti in quegli *Annali del Convento di Santa Caterina* che scriveva, nel cinquecento, una mano a noi ignota (3). Solo ne pubblichiamo alquanti frammenti, perchè vi si trovan ricordi intorno alle riforme portate tra i frati Predicatori di Pisa da fra Girolamo Savonarola (4).

La stirpe dei Medici, che, poco stante, e quasi a vendetta della spenta libertà di Pisa, cacciò sotto sè Firenze, fu maledetta da molti in Toscana; ma il nome stesso di Cosimo I è così caro ai Pisani, che al solo proferirlo, corrono tosto alle menti loro pensieri di mille provvi-

(1) Fu teologo e filosofo di gran nome; insegnò in molti studii d'Italia; e scrisse sull'aritmetica, sulla geometria e sulla musica (*Tempesti*, *Discorso Accademico*, ec. p. 63. V. anche *Chronica Antiqua Conventus S. Katarinae* - *Arch. St. It.*, *VI. P. II*).

(2) Così si parla di esso negli *Annales Conventus S. Catarinae*, p. 74. « *Frater Simon a Cascinà vir fuit non vulgaris, magister in Theologià.* « *Multa scripsit latinà et pisanà linguà, quae adhuc extant; vel (verius* « *dicam) paucos ante annos extabant; nunc, non: suspicor ad oblegendos* « *libros perexisse. Pluries et pluribus annis hic fuit prior; et tempore* « *suo reformationis quandam faciem in conventu vidit* ». Il Dati, il Redi e lo Spon lo chiamano erroneamente: Fra Simone Da Cascia. Penso che appartenesse alla illustre famiglia pisana dei Da Cascina.

(3) Il Redi, in una lettera al Dati (*Opere*, *IV.* 38. 39), riportò un tratto di questi *Annali*, dicendolo tolto alla *Chronica Antiqua*: e di qui venne un dubbio nel Manni, quando riferì questa lettera insieme a quella diretta al Falconieri; ma noi potè dileguare (*Degli Occhiali*, ec., p. 54). Il Canovai segnalò quest'errore (*Mem. d'ill. Pis.*, *II.* 245).

(4) V. la *Nota supplementare* 2.ª

denze benefiche. La Religione dei Cavalieri di S. Stefano stabilita nella città, e la Università degli studii nobilmente ampliata e decorata di valentissimi professori, sono benefizii incomparabili di questo principe. Emulatore del padre, il granduca Ferdinando I, ne' cui tempi scrisse il Roncioni, accresceva il numero di quei benefizii. A lui va la Città debitrice se nelle sue mura vide rifiorire il commercio, edificati sontuosi granai e la stupenda loggia di Banchi; a lui se gli abitatori, per lo innanzi così miserabili e così radi, crebbero insino al numero di ventiduemila.

I lavori storici coi quali di lunga mano io medito di rischiarare i tempi più gloriosi di Pisa, mi daranno occasione propizia di divulgare altre memorie preziose. Ma i monumenti stessi che offro presentemente, basteranno, io spero, a far fede del mio amore ardentissimo per quegli studii pei quali riceve novella luce la storia d'Italia. Molte cose io dovrei dir degli ajuti che ebbi dai chiarissimi Giuseppe Ajazzi, Bibliotecario della Rinucciniana; Gaetano Milanesi; e da quel mio impareggiabile Collega, il Prof. Pietro Capei. Molte grazie dovrei offrire pubblicamente a Giovan-Pietro Vieusseux, a Filippo-Luigi Polidori ed a Carlo Milanesi. Il silenzio dirà ch' io non seppi trovare parole di tanta efficacia da esprimere quanto sia viva la mia gratitudine per una cooperazione che ha pochi esempii.

Francesco Bonaini.

NOTE SUPPLEMENTARI

Nota supplementare 1.ª

Nel pubblicare questi volumi intorno alla storia della Repubblica di Pisa, era nostro debito il raccogliere quante notizie storiche e bibliografiche si potevano rinvenire, le quali o per la loro importanza o per la loro singolarità fossero meritevoli di esser registrate. Questo ci ha indotti a far conoscere un' antica Cronica di Pisa, scritta in lingua francese, che già ci avvenne di ritrovare nella Biblioteca del Re a Parigi, e sulla quale ora ci giova di riportare la nostra attenzione. Il Codice è membranaceo, in foglio, a due colonne, di caratteri semi-gotici, con arabeschi e grandi miniature a oro e a colori; di perfetta conservazione, nitidissimo e di ricca legatura. L' autore del libro è sconosciuto; ma forse fu scritto pel Re Luigi XI, nella seconda metà del secolo XV. Di questa Cronaca, per le cure del benemerito Editore dell'*Archivio Storico*, abbiamo sott'occhio la tavola dei capitoli (68 in tutto), il proemio, e i capitoli 1.°, 20.° e l'ultimo, interi. Da quanto si può ricavare da questo saggio, la Cronaca francese, sebbene voluminosa, non ha il merito delle tre Cronache stampate dal Muratori, nè della Cronaca pisana di Ranieri Sardo, nè delle altre del tempo che si conoscono scritte dai nostri. Il Cronista francese, inoltre, è ben lontano dalla semplicità dei vecchi narratori di *S. Dionigio*, e da quella di *Ville-Hardouin*, di *Joinville*, di *Pietro Sarrasin*, della *Cristina de' Pisani*, di *Piero di Fénin*, di *Giovenale degli Orsini*, e degli altri cronisti francesi che scrissero avanti il regno di Carlo VIII. Oltreciò, alle esagerazioni di *Froissard* e di *Monstrelet*, unisce i più strani anacronismi e le più assurde tradizioni intorno alle origini di Pisa (da' quali difetti non vanno esenti nemmeno i nostri cronisti); e, se si deve giudicare dai soli titoli che abbiamo, come si è detto, sotto gli occhi, la Cronaca Pisana di cui parliamo, è distesa molto confusamente, e non presenta alcuna importanza fino al tempo di Giovanni Gambacorti. Solamente dall' epoca in che il Gambacorti tradì la Repubblica di Pisa alla sua rivale, sino a quella della morte del pontefice Eugenio IV, e alla guerra dei Fiorentini contro Lucca, sembra che la Cronaca francese prenda in parte sembianza di veritiera; e che intorno ad alcuni personaggi e ad alcuni fatti, contenga delle notizie che potranno forse accrescere la storia di Pisa e di Firenze, in quel primo periodo del secolo XV. E però, noi di essa Cronaca ci limitiamo a dare i titoli soltanto degli ultimi 21 capitoli, e per disteso il proemio e l'ultimo capitolo.

G. CANESTRINI.

ANCHIENNES CRONIQUES DE PISE EN YTALIE
(Biblioteca Reale di Parigi, N.° 8377).

CHAP.e XLVIII. « Comment messire Jehan de Gambecourte retourne a « Pise, les Flourentins firent grant amas de gens; comment ils « coururent devant Pise; et comment par une embusce ils prindrent « grant nombre de citoiens.

— XLIX. « Comment messire Jehan de Gambecourte declaira aux « Pisains de rechief, qu' ils auroient la guerre aux Flourentins, « et qu' ils conclurent de faire.

— L. « Comment, apres la desconfiture des Pisains, les gens d'ar- « mes et Flourentins emmenerent leurs prisonniers, qu' ils tin- « drent longtems en grant misere.

— LI. « Comment les citoyens de Pise qui avaient este occis a « ycelle saillie, furent rapportes en la cite et mis en terre; com- « ment les femmes et parens d' iceulx demenerent grant deuil; et « comment ils firent leur seigneur d' un citoien nomme messire « Jehan de Gambecourte.

— LII. « Comment les Flourentins envoyerent a Pise leur messaige « par devers messire Jehan Gambecourte; comment ycellui messaige « remonstra plusieurs raisons au dit de Gambecourte, lequel s'acorda « de trahir et livrer la noble cite de Pise.

— LIII. « Comment Laurens Rous, citoyen flourentin, racompta ou « palais de Flourence, devant les Seigneurs de Flourence, ce qu' il « avoit exploittie devers le Seigneur de Pise; et comment les Pi- « sains envoierent leur messaige sus faulx donne a entendre.

— LIV. « Comment ungt pisain, nomme Pietre Bauldon, demourant « a Flourence, fist advertir par un sien fils les Pisains du siege qui « leur venoit de par les Flourentins.

— LV. « Comment les Flourentins requirent aux Jennevois qu' ils « armassent six grosses naves, pour aller garder la mer de Le- « gourne et de Pise, que nul secours ne venist aux Pisains par mer; « et comment il en print au messagier.

— LVI. « Comment le Seigneur de Pise et les citoiens rescripvirent « au duc Jehan de Bourgoingne, au duc d'Orleans, au duc de Ber- « ry, et de rechief au roi Richard d'Angleterre, pour avoir se- « cours et ayde; et comment le duc Jehan envoia lettres aux Sei- « gneurs Flourentins.

CHAP.° LVII. « Comment Jehan de Gambecourte, Seigneur de Pise, re-
« scripvit aux Flourentins, que lui et la cite avoient envoie requerir
« l'ayde des Francois et des Anglois; comment il estait du tout
« resolu a faire leur plaisir; et comment la cite de Pise fut assegie
« de toutes pars par les Flourentins.

— LVIII. « Comment l'empereur Sigismonde print en sa main le dif-
« rent qui estoit d'entre les Flourentins et les Pisains; et com-
« ment les Flourentins furent requis par les Francois et Anglois
« d'euix deporter de guerroier l'un contre l'autre.

— LIX. « Comment les commissaires de Flourence, estans au siege
« devant Pise, firent par fortes roits clore la riviere de Pise, si
« que nulz n'y peut yssir ne entrer par eaue; et comment Galiot
« Spine, ungt vaillant homme natif de Jennes, fut prins.

— LX. « Comment messire Jehan de Gambecourte rendoit toute dil-
« ligence que la cite fust rendue aux Flourentins par traittie, ou
« aultrement.

— LXI « Comment de jour en jour estant le siege de Flourence
« devant la cite de Pise, messire Jehan Gambecourte faisoit scavoir
« aux commissaires du siege ce qu'il exploitoit pour eulx; et com-
« ment il se recommandoit a eulx, et aux Seigneurs Flourentins.

— LXII. Comment messire Jehan de Gambecourte trahi et livra a
« ses ennemis la fleur des hommes de deffense de Pise.

— LXIII. « Comment messire Jehan de Gambecourte remonstra aux
« Pisains anchiens citoiens de la cite, et aultres estant en son pa-
« lais, en quel dangier ils avaient este d'estre mis a sacqueman,
« et que mieulx ne povoient faire que d'eux rendre amiablement
« a la Seignourie de Flourence.

— LXIV. « Comment, entour heure de prime, par ungt jeudi, messire
« Jehan de Gambecourte monta ou hault des murs de la cite de Pise,
« por parlementer aux commessaires et capitaines de Flourence;
« et comment le traittie fut trouve pour la cite de Pise seulement.

— LXV. « Comment les Flourentins firent par leur gens d'armes as-
« siegier aulcuns chasteaulx non pas long de la ville de Pise, et
« comment ils les concquirent par long siege.

— LXVI. « Comment les Flourentins mirent siege devant Legourne,
« dit Port Pisain; comment l'empereur Sigismonde sceut la prin-
« se de la cite de Pise, qui en rescripvi au duc Galeas de Milan;
« et du fait des aultres ducs de Milan.

CHAP.° LXVII. « Comment la cite de Pise et tous le pais a este, de puis « l' an mil et chinq qui fut rendu aux Flourentins, par force « tenue en grant servaige et misere, jusques au jour d' huis; et « comment grosses guerres furent en Rommaine et en Toscane.

— LXVIII. « Comment les Flourentins, apres le trespas du pape Mar- « tin, qu' il doubtoient fort, et la election du pape Eugene Venesien, « delibererent de subjuguer et mettre a leur obeissance la noble « cite de Luc, et toutes les bonnes villes, chasteaulx et forteresses.

« Cy fine la Table des rubriques de ce present volume ».

« Cy commence le Prologue de ce present livre, appele *Les Anchiennes Croniques de Pise en Ytalie*.

« Pourtant que parolles sont vainnes et escriptures permanentes, « pensoie, n'a pas long temps, que pour rendre aulcune petite euvre a « celui mon treschier et redouble Seigneur, qui moult voulentiers se « occupe et passe temps a oir lire et retenir les fais des anchiens; et « sans plus exillier le temps advenir, car du passe temps en ai perdu « en vain et sans labeur, qui a moy chetif est chose inrecouvrable: « toutesfois moy, non habille a emprendre ne compiller chose nulle, « fors autant que simple et ygnorant escripvain se peut employer; « aiant par cy devant leu pluseurs histoires anchiennes et d'aultres as- « sez fresces (*); me suis, entre aulcunes, arrestez sur ceste presente, « la quelle contient asses au long dont s'ourdi par estraction la premiere « naissance des Pisains, ainsi appeles par Pixa, qui fut esleu leur pre- « mier seigneur, comme cy apres est declaire; et en ensiennant leurs « fais de temps en temps, qui furent de tres haulte recommandation, « parle jusques a leur dernière et totale destruction: pourtant qu' en « la Marche par decha, nommee par les Ytaliens et aultres nations Gaule « ou France, elle n' est divulguee ou esparse; et aussi qu'elle est se- « loncq les fais des anchiens de bonne recommandation, et bien digne « de memoire; emploier my vueil a toute diligence en ensiennant « la vraie narration de l'acteur, et de la translater ou reduire de « bon ytalien en cler francois, sans y riens arrester ne retrenschier du « sens literal venant du vray compilateur de ceste euvre. Si requiers « humblement a tout homme, que l' en veulle suppléer a mon ygno- « rance agille et fraisle, et y aiouster et retrenchier comme bon sem- « blera, pour le mieulx estre convenable: requierant au Createur de « toutes creatures, sans le quel nul ne peut ne doit vouloir encommen- « cier ne parfaire chose nulle, qui nous doinst si bien labourer, descri-

(*) È chiaro difatti, come il compilatore francese ebbe sott'occhio due o più opere di assai diversa natura.

« pre, lire, ascoulter et entendre, que toutes nos euvres nous puissent
« redonder aux salut de nos armes, qui est le vray lieu du repos eter-
« nel, avec le Pere, le Fils et le Saint Esperit, en trinite vivans et
« regnans en deite, par temps et siecles infinis. Amen.

« Cy fine le prologue de ce present livre ».

. . . .
. . . .
. . . .

(*LX.*[e] *et dernier Chapitre*)

« Comment les Flourentins etc.

« En l'an MCCCCXXIX, les Seigneurs Flourentins estans ung jour
« en leur palais a Florence assambles pour conclure de plusieurs choses;
« car aulcuns desiroient la guerre, et les aultres non; et aulcuns de-
« siroient que le paiis fust deschargies des gens d'armes, qui avoient
« longuement tenus a leurs despens pour double du pape Martin, et du
« duc de Milan, et aussi des Jennevois, qui moult leur estoient con-
« traires; et moult se sentoient au derriere de leurs deniers. Et quant
« l'opinion des plusieurs fut oy, la estoit un moult anchien cytoien
« nomme Laurens Rouz, lequel avoit este a la conqueste de Pise, comme
« dessus est dit et declaire; qui se leva, et dist: Seigneurs Flourentins,
« il me souvient tres bien comment Pise fut japeca (1) par vous con-
« questee, et des rudesses dont vous voisins de Seine et de Luc use-
« rent lors a l'encontre de vous; comme il vous apparu a la verite let-
« tres escriptes et scellees de leurs seaulx. Et pour ce, je ne seray d'opi-
« nion que l'en donnez congie aux gens d'armes, que sy longtemps avez
« entretenus, et qui trop vous porroient nuyre. Se aultrement ne les
« scavez employer, boutez les sur la terre des Lucquois, qui sont riches
« et plains (*sic*) de tous biens. Vous avez juste querelle de les guerroier,
« et vous verrez tantost comment ils conduiront. Car, se a la conqueste
« de Pise ils eussent peult, trop vous eussent portez des nuysances.
« Avec tout ce, vous scavez comment japieca ils esleverent ung leur
« cytoien, nomme Paule Guinise, et en firent leur Seigneur; et pour
« ce qu'il vouloit bien voisiner avec marcoq (2), ils le prindrent en
« trop grant hayne; et tant, que une nuyt ils le chasserent, et l'en-
« voyerent pies et mains loyez, comme un traiteur, au duc de Milan,
« notre anchien ennemi lequel depuis nagaires, comme l'en dit, le fait
« morir en ses prisons, en grant misere. Ils sont sy tres giobilins que plus

(1) Oggi *jadis*: lat. *jamdiu*; e l'ital. *già pezza*.
(2) Marzocco, cioè la Signoria di Firenze.

« ne pouvent, et sy fiers et sy haultains pour leurs richesses, qu'il
« leur est bien advis que nul ne les vaille ne pourroit nuyre : et qu'il
« croire vouldroit mon conseil, on en fera ung aultre. Se que ven-
« dra de legier, a mon advis, qui bien le vouldra entendre : car vos
« gens d'armes estans en terre des Lucquois, seront au pres de vous
« a tous costes; et pour secourir votre cite de Pise, et tout le paiis,
« et vos aultres cites et terres, se mestier en avez: et se a ce y veul-
« lent contre dire, il les fault laissier debatre par loysir; et s'ils em-
« prendrent sur vos souldars, ou sur vos hommes, ou sur vos terres,
« vous estes fors assez pour emprendre largement: et qui mieulx scet,
« se le dye.

« Quant le dit Laurens Rous eult ainsi parle, il se parti de la,
« et se retray en son hostel. Aussi firent tous ceulx de l'assamblee :
« mais anichois (*sic*) ils conclurent de retourner ensemble ou palais
« pour adviser qu'il estoit sur tout ce de faire. Et ils se firent, et
« eulx tous la retournes, et la besoingne mise en terme et bien de-
« battue, il fut soustenu que l'oppinion du dit Laurens estoit assez
« bonne, et digne de sortir effect; et conclurent que ainsi en seroit
« fait. Ils envoierent devers eulx deux ou trois cappitaines, et bien
« pourveus de bones gens d'armes: c'est assavoir, le seigneur Mi-
« chelet, Gatemelade, Petre Jehan Paule; et plusieurs connestables
« de gens a piet, qui la manderent pour venir devers eulx; et qu'ils
« vouloient les entremettre de aulcunes nouvelles entreprinses tou-
« chant la guerre. Et lors que ceulx cappitaines entendirent a ce que
« dit est, ils retrayrent, et se mirrent a la voye devers Florence; et
« quant les Signeurs de la ville sceurent la venue, ils furent mandes ou
« palais, et la fut ouvert la matiere pourquoy ils estoient mandes : dont ils
« furent moult joyeux, et bien dirent que celluy advis estoit tres bon, et que
« se puissante cite ne se povoit mieulx mettre a obeissance que par gaster
« le pais a l'entour, et destruire et alouer les biens dont ils doivent
« vivre. Ils n'ont point de mer qui les peust ravitaillier, ne gaires de
« voisins qui les puissent secourir des vivres, ou de nulles vitailles,
« sans passer par vostres terres; et le plus brief commencier, est le
« milleur. Vous verrez que meismes leurs ville, et le chastel de Pietre
« Saint, dont moult de biens leur venoient, ils ont en gaigne aux Ge-
« nevois. Et pourtant, dirent yceulx cappitaines: nous sommes tous
« prest de y entendre; il ne reste que de ordonner chacun son quar-
« tier, pour luy et ses gens entretenir. Adont fut advise, que a l'un
« seroit baillie, pour eulx entretenir de vivres, la terre de Masse, et
« le chastel Guinolphe de Montegie, et de Calmaior. A l'autre seroit
« baillie la contree d'entour Luc. A ces quatre aultres fut delivre la
« contree dentour Castillon Garfaignan; et venant jusques au plain paiis, a
« deux mille de Luc, la cite. Et ainsi le Lucquois ne se donnerent de
« garde, quant ils trouverent tout leur pays occupe couvert de gens
« d'armes des Flourentins, dont garde ne se donnoient; et sy furent
« esbahys et doulans les plusieurs, quelle merveille? Adont ils envoye-
« rent haster a tous lez tres bien fortiffier leurs chasteaulx, villes et

« forteresses, et garnir de tout ce que mestier y avoit. Apres ce,
« ils envoierent aulcuns notables cytoiens de Luc a Florence, pour sca-
« voir dont celle rudesse leurs venoit, et qu'ils ne le cuidoient en riens
« avoir desservi. Respondu leurs fut, que iceulx gens d'armes n'estoient
« la espandus que pour passer le chemin, pour tirer pais, comme gens
« querans les adventures. Et se aulcuns avoit a faire d'eux, ils les ser-
« viroient, qui que se fust, pour leur souldee. A aultre chose ne peu-
« rent yceulx cytoiens lucquois, et eulx retournerent a Luc; et eulx de-
« clairerent ce qu'ils avoient peu exploittie. Bien fut apperchu que Flo-
« rentins vouloint gaster leur pais, et gaster les vivres, pour les plus
« tost affamer par siege. Si ne sceurent avoir remede, fors de faire
« songneusement garder leurs chasteaulx, et places tenables, et y faire
« amener ce que l'en povoit recouvrer de vivres. Il fut fait ceste or-
« donnance; dura tout ung este, et l'iver en sievant. Mais a l'entree de
« may, les souldars traveilloient sy le pais et le peuple en toutes ma-
« nieres, que nul remede on n'y scavoit trouver. Ils les batoient, ils
« les desroboyent; et tant s'y engendra de mal les ungs a l'encontre des
« aultres, que guerre fut publie et ouverte des Florentins a l'encontre
« des Lucquois. Lesquels ressamblerent ce qu'ils peurent avoir de geus
« a piet et a cheval, pour aydier et deffendre leurs terres et leurs
« biens.

« Adont, commissaires Florentins furent envoyes, qu'ils recueille-
« rent leurs gens d'armes ensamble, et mirrent siege devant deux ou
« trois chasteaulx, çar ils estoient a grans gens: et se passa ainsi ceste
« este sans gueres conquester sur les Lucquois; et a l'yver, se re-
« trayrent ou ordonne leur fut. Ploiseurs assaulx et rencontres furent
« donnes ce temps pendant, dont je me passe en brief: mais l'este en
« suiant, qui fut l'an mil CCCC et XXX, il fut conclut ou palais de Flo-
« rence, par le conseil de toute la cite, et des aultres membres et cites
« du pais, qu'on fist le siege alentour de Luc, et qu'ils ne povoient
« longuement tenir, veu que leur pays estoit tout destruit, et que fa-
« mine temprement les assaudroit. Ainsi fut fait; mais ainsi n'en advint
« il mie, car ils seiournerent tout l'este sans y riens prouffiter; et tout
« l'iver y tindrent grosses bastilles sur les passaiges, que vivres ne leur
« venissent de Seyne ou d'ailleurs: et furent en Luc tellement travail-
« liez de famine, qu'ils mengoient (*sic*) pain d'orge, puis pain de feves;
« et encoires n'en avoient ils pas assez: qui estoit grant doleur a sou-
« stenir.

« Et tellement furent layans et assegie por deux estes et ung yver,
« environ le saint Luc mil CCCC et XXX et un. Le duc Philippe de Marie
« a Milan les envoia secourir par son cappitaine, nomme Nicolas Piselin,
« cy dessus nomme; qui leva le siege des Florentins de devant le tres
« noble cite de Luc, qui la avait este par XVIII mois entiers continuelle-
« ment. J'ay ramene ceste guerre des Lucquois et Florentins à memoire;
« pour tant que, quant les Pisains qu'y estoient espars, sceurent que
« Nicolas Piselin, cappitaine du duc de Milan, avoit leve le siege des
« Florentins de devant Luc, et mis en desarroy leurs gens d'armes, ils

« s' en vindrent devers lui de toutes pars, cryans vengance sur le Flo-
« rentins; et que pour Dieu il les voulsist remettre en leur cite de Pise
« et en leur liberte, et constraindre par armes les Florentins; telle-
« ment que le Duc de Milan fust couronne roy d' Ytalie, com-
« me a luy appartenoit. Sur quoy il leur respondi, que au printems
« il sy employeroit, et que bon seroit que aulcuns d' eulx venis-
« sent devers le Duc de Milan et son conseil, remonstrer leur cas,
« et le bon droit qu' ils avoient d' accoistre la seignourie: mais pour le
« present, il estoit a l'entree de l' yver, qui estoit saison trop contraire
« a mener guerre et tenir siege; et a celle cause il failloit attendre la
« saison nouvelle. Et aussi il avoit charge de retourner en Bresane
« pour les Venesiens, qui dure guerre menoient au duc son seigneur.
« Mais quant les Flourentins sceurent comment les Pisains estoient des-
« obeissans et rebelles, et la grant exsistence qu' ils offroient à leurs
« ennemis, ils en furent tant mal contens, que tous le delincquans ils
« faisoient morir si tost qu'ils les povoient avoir. Et ceulx qui avoient
« desobey, estoient si durement traitties, que mieulx amassent morir
« tout en une fois, que languier en tel servaige et mendicite; qui a
« dure et durera jusques a tant que Florentins seront en estat (1).

« Et au voir dire, la nacion de Pise et de tout le pays a eulx jadis
« appartenant, est tellement exillie, que au jour d' huy, par la meil-
« leure paix du monde, l'en ne trouveroit point en toute la cite de Pi-
« se, ne en toute les villes, chasteaulx, fortresses, ports de mer, bourgs,
« passaiges, cloistres, monasteres, eglises, villaiges, et plat pais, deux
« cens meisnages (2).

« Or regardez quelle desolacion et destruction de Chrestiens, les uns
« aux aultres: qu' est devenu leur povoir, que tant estoit redoubte et re-
« nomme; que en moins de soixante et dix ans il est ainsi ramene a
« neant.

« Cy finent les Croniques des Pisains, jadis moult rennommes par
« terre et par mer ».

(1) Notabile profezia.

(2) Iperbole che lo scrittore non potè aver copiata da verun libro italiano.

Nota supplementare 2.ª

Potendo riuscir utile al leggitore una serie ordinata delle opere più notevoli o meno conosciute che riguardano la storia di Pisa, ho stimato opportuno di porla a questo luogo.

Abramo (D') *Ottavio Angelo*, *Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi di Pisa*. — *MS.* 4to.

È nell'Archivio capitolare della Primaziale Pisana. Il Mattei dice, che quest'opera (della quale tace il Moreni) non gli fu di alcun soccorso. Al termine di essa avvi un indice delle carte più importanti dell'Archivio arcivescovile.

— *Pisanae Primatialis Dignitatum, ac Praebendarum omnium descriptio, in quâ primum de antiquissimâ ejusdem Ecclesiae Canonicorum, ac Capituli origine, gestis, ac monumentis; nec non de viris, qui in eodem litteris, doctrinâ, sanctitate, atque dignitatum splendore floruerunt illustres; ac tandem de caeteris memoriâ recolendis, accuratissime pertractatur.* — *MS. Tom. III*, f.º

È nell'Archivio capitolare. Nel primo volume (il quale è di quattrocento pagine) si comprende la storia del Capitolo Pisano a tutto il secolo decimo; nel secondo, che giunge fino a pagine quattrocentoventotto, la narrazione si prosegue per l'intiero secolo decimo quarto; per ultimo, nel terzo, il lavoro è condotto in cinquecento cinquantaquattro pagine, fino all'anno 1725. Non saprei dire perchè il Moreni ne abbia taciuto. Il Tempesti (*Discorso Accademico ec.*, *pag.* 128. 129) affermò, che il D'Abramo sparse molta luce sulla storia ecclesiastica pisana; ma il Mattei (I, 10) l'accagiona di prolissità, d'inesattezza, e di difetto di buona critica. Il D'Abramo è, per altro, benemerito degli studii storici in Italia, per le molte carte pisane fatte conoscere al Grandi, al Muratori e ai due monaci camaldolensi, Mittarelli e Costadoni.

Borgo (Dal) Borgo, *Dissertazione sopra l'istoria dei Codici Pisani delle Pandette di Giustiniano Imperatore. In Lucca*, 1764. 4to.

Il cavalier Flamminio Dal Borgo, padre dell'autore, ha corretto questa dissertazione, e vi ha unita la storia della caduta di Pisa.

Borgo (Dal) *Flamminio*, *Dissertazioni sopra l'Istoria Pisana. Tom. I, Par. I.ª e II.ª, contenente l'origine della decadenza della Repubblica. Pisa*, 1761-1768. 4to.

Niuno ebbe mai maggior perizia di questo scrittore intorno alle cose pisane dei bassi tempi. Divisava (il che poi non fece) di scrivere anche di questi patrii argomenti. — *Della origine della città di Pisa, e di tutto ciò che si è potuto rinvenire di essa, fino a tutto il secolo X.* — *Delle sue più riguardevoli imprese in terra come in mare, e singolarmente degli ajuti somministrati dai Pisani nelle Crociate, e della conquista della Sardegna, e delle Isole Baleari.* — *Della fondazione del famoso Duomo Pisano, e della dignità e prerogative della Primazial Chiesa Pisana.* — *Della ultima sommissione di Pisa al dominio della Repubblica Fiorentina.* —

Del governo politico della Repubblica Pisana, cioè delle magistrature e leggi della marina degli antichi Pisani, loro navigazioni e commercio, e dei Pisani illustri per santità, dignità, lettere, armi ed arti liberali.

— *Raccolta di scelti Diplomi Pisani, fatta per appendice dell'Istoria dell'origine della decadenza, e per uso delle sue dissertazioni sull' Istoria della Repubblica Pisana. Pisa*, 1765, 4to.

Sono centotrè diplomi in tutto. Il più antico è del 1091; il più moderno del 1727. Il Lami ne ha così giudicato: « Molti di questi diplomi (egli dice) erano già stati dati in luce da altri; e molti altri ci si potevano mettere, pure da altri scrittori dati in luce, e che sono più antichi dell'epoca prefissasi dal nostro autore, o non fanno meno onore degli altri all' inclita città di Pisa. Ma l' erudito signor cavalier Dal Borgo non mancherà forse a suo tempo di fare un copioso supplemento a questa sua utile raccolta, per sempre più renderla ampia, e certa ed esalta l' istoria pisana ». *Novelle Letterarie*, *XXVII*. 819.

— *Dissertazione epistolare sull' origine della Università di Pisa, scritta al Reverendo P. M. Odoardo Corsini delle Scuole Pie, ec. Pisa*, 1765. 4to.

Sono egregie le notizie che si comprendono in questo libro, di cui ha giudicato con severità il Savigny.

Cantini *Lorenzo*, *Storia del Commercio e Navigazione dei Pisani. Vol. I e II.* 8vo. *Firenze* 1797-1798..

L' autore non ha convenientemente trattato il proprio argomento.

Carmen in victoriam Pisanorum, *Genuensium et aliorum Italiensium, de Timino, Saracenorum rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulfo, de expugnatione urbium Sibilia et Madia, die S. Xisti.*

Il Barone De Reiffenberg ha pubblicato nel 1843 questo importantissimo monumento che risale al 1088 (al pisano). V. *Bulletins de l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres de Bruxelles. Tome X, I. Partie. Bruxelles*, 1843, 8vo. p. 522-545.

Ciampi *Sebastiano*, *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese de' belli arredi; del Camposanto pisano, e di altre opere di disegno dal secolo XII al XV, in* 4to.

Per mezzo di documenti scoperti nell' archivio dell'Opera, l' autore portò novella luce sopra la storia artistica della Primaziale e del Camposanto.

Fabroni *Angeli*, *Historia Academiae Pisanae. Pisis*, 1791-1795, 4to. Tom. III.

Il Fabroni proseguì la fatica del Corsini, e tolse molta parte dei monumenti al Fabbrucci. L' opera vuolsi avere in molto pregio; ed è gran danno che non venisse pubblicato il quarto volume, col quale sarebbesi condotta la narrazione a tutto il secolo decimottavo.

Fabbrucci *Stephani Mariae*, *Dissertatio historico-critica, qua certius quam antea, Pisane Universitatis initium constituitur, et universae historiae praeluditur* (V. *Calogerà*, *Raccolta d' Opuscoli*, *XXI*. 1-28).

— *Excursio Historica per subsequens vicennium, ab eo primum tempore, quo certior Pisanae Universitatis epocha constituta fuit; exhibens in anterioris dissertationis augmentum haec duo potissimum capita: I. De primá dote Pisani publici Gymnasii, ejusdemque privilegiis; II. De primis conductionibus memoratu dignoribus* (*Calogerà XXIII*, 1-66).

— *De nonnullis quae constitutae recens Pisanae Universitati sinistra contigerunt, vel incommoda; et quaenam interim fuerit Academicae doctrinae umbratilis forma* (*Calogerà*, *XXV*. 1-47).

— *De fato Pisanae Universitatis decurrente saeculo decimoquinto; deque viris eruditione praestantioribus, qui in eá profitendo, eludendo etc. floruerunt* (*Calogerà*, *XXIX*. 261-336).

— *Collectio praecipuorum monumentorum quae Rei Pisanae Academicae argumentum spectant, ab anno felicis ejus reparationis MCCCCLXXII in aliquot sequentes. Adjectá in fine compendiariá recensione, ex ordine quinque principum Professorum, qui a primo statim anno, Theologorum, atque Canonistarum sellas occuparunt* (*Calogerà*, *XXXIV*. 143-229).

— *Recensio notabilium conductionum in Iure Caesareo, Philosophiá, Medicina, aliisque bonis artibus, quae renovato Pisano Gymnasio coevae reperiuntur* (*Calogerà*, *XXXVII*. 1-72).

— *Elogia clarissimorum virorum, qui ab anno primae sollemnis instaurationis secundo, usque ad MCCCCLXXVIII, Pisanae Academiae lucem, universae Litterariae Reipublicae decus addiderunt; cum auctario Academicarum quarumdam constitutionum, provisionumque oeconomicarum, quae eadem haec tempora contingunt: Opuscoli sexti Pars secunda* (*Calogerà*, *XL*. 67-186).

— *Monumenta Historica Pisani Gymnasii, ab anno MCCCCLXXVIII, usque ab annum MCCCCLXXXI, epocam secundae Academicae peregrinationis. Opuscoli sexti Pars postrema, et potior. Continens novas Academicarum Constitutionum promulgationes; primam ejusdem Universitatis peregrinationem, condutionesque illustrium Professorum, antea vel postea factas* (*Calogerà*, *XLIII*. 111-254).

— *Academicarum rerum series nona, quae secundam Pisanae Universitatis peregrinationem; novarum legum promulgationem; clarissimorum Professorum, summorumque Studii Praesidum decora delegit* (*Calogerà*, *XLIV*. 1-95).

— *De tertiá Pisani Studii peregrinatione; de quibusdam Indultis; de Theatro scholarum; clarissimisque Professoribus ab anno* 1435, *usque ad Pisani Geberni mutationem, anno* 1494, *sub Carolo VIII. Galliarum Rege* (*Calogerà*, *XLVI*. 1-162).

— *Opusculum XI ab anno Pisanae defectionis* 1494, *usque ad novum Academiae casum, anni* 1505 (*Calogerà*, *L*. 1-123).

— *Postrema aetas veteris Pisani Lycei, ab an. sal. MDV, usque ad Medicerum principatum auspicatissime constitutum* (*Calogerà*, *LI*. 1-155).

— *De Pisano Gymnasio sub Cosmo I Mediceo feliciter renovato; cum Appendice decadum trium clarissimorum Professorum, qui in diversis scientiis et Artibus per ea faustissima tempora floruerunt* (*Nuova raccolta d'Opuscoli*, *VI*. 1-137).

— *De Reliquis insignibus Pisani Gymnasii Professoribus, qui sub fausto Cosmi I regimine floruerunt, opuscolum decimumquartum, continens quartam, quintam et sextam ipsorum decadem* (*Nuova raccolta d' Opuscoli*, *VIII.* 1-100).

Il Fabbrucci è il primo che rivolse l'animo ad una storia dello Studio Pisano. I materiali che raccolse sono preziosissimi, a mente non solo del Fabroni, ma anche del Savigny.

Fanucci *Giovan Batista*, *Orazione Accademica sull' Istoria Militare Pisana. Pisa* 1788, 4to.

— *Storia dei tre celebri Popoli Marittimi dell' Italia; Veneziani, Genovesi e Pisani; e delle loro Navigazioni e Commercii nei bassi secoli. Libri IV. Pisa* 1817-1822, 8vo.

È scrittore assai diligente, ma vuolsi riprendere per aver dato siccome inedite molte carte già divulgate dal Lami, dal Dal Borgo e da altri.

Grassi *Ranieri*, *Descrizione Storica e Artistica di Pisa e de' suoi contorni con XXII Tavole in rame. Pisa* 1836-1838, *tom.* 3. 8vo.

Ad un compendio di Storia Pisana tien dietro un'esatta descrizione dei Monumenti della città e dei luoghi circonvicini.

Manno *Giuseppe*, *Storia di Sardegna*, 3.ª *edizione con aggiunte e correzioni dell'Autore*, *tom.* 2, *Milano*, 1835, 8vo.

Sono immensi i soccorsi che lo studioso delle cose pisane può trarre dalla lettura di quest'opera celebratissima.

Martini *Josephi*, *Theatrum Basilicae Pisanae. Romae*, 1705, f.°

— *Appendix ad Theatrum Basilicae Pisanae, in quâ Sarcophagi, volumen* Exultet, *et alia nonnulla vetera monumenta*, *descriptionibus et iconibus exhibentur*, *curâ et studio Auctoris. Romae* 1723, f.°

Queste due opere sono assai lodate per dottrina e accuratezza.

Martini *Pietro*, *Storia Ecclesiastica di Sardegna*, *Cagliari*, 1839 *al* 1841, *vol.* 3, 8vo.

L'Autore era già noto per la Biografia Sarda data in luce a Cagliari in tre volumi tra il 1837 ed il 1838, ma si è reso sempre più benemerito della Storia Pisana per questo suo secondo lavoro.

Masi *Francesco* (*Chirone Epidauro P. A.*), *Ragionamento accademico della Navigazione e Commercio della Repubblica Pisana. Pisa*, 1797. 4.°

Più che le notizie riguardanti il commercio, possono giungere peregrine quelle riferite dall'autore intorno alla moneta pisana.

Mattei *Antonii Felicis*, *Ecclesiae Pisanae Historia. I e II. Lucae*, 1768-1772. 4.°

Dopo una dissertazione, nella quale parla dell'origine, delle preminenze e dei confini della diocesi pisana, l'autore offre la storia cronologica dei vescovi, da Gaudenzio, che sedè nel 313, fino a Francesco dei

Conti Guidi, che viveva nel 1772. Avvi in quest'opera una doppia appendice di monumenti, inediti per la maggior parte. Alla serie dei vescovi doveva succedere la storia delle chiese particolari e dei monasterii della diocesi, e la storia ancora dei Concilii pisani.

— *Dissertazione sulle prime chiese cristiane edificate in Pisa, e sulla fabbrica del Duomo. MS.*

—*Dissertazione sull'antica situazione ed estensione della città di Pisa. MS.*

—*Dissertazione sul Battistero Pisano. MS.*

Queste tre dissertazioni autografe, sono in un volume intitolato: *Opuscoli e Memorie diverse inedite, appartenenti alla città di Pisa*; MS. della Biblioteca del Seminario Pisano. Il Moreni non le conobbe: giudico per altro che le consultasse il Da Morrona.

Memorie Istoriche *di più uomini illustri pisani. Tom. IV. Pisa*, 1790-1792. 4to.

Sono, in tutto, cinquantadue elogii. Il disegno di quest'opera, alla quale porsero la mano ventiquattro eruditi, e tra questi il Fabroni, l'Antonioli, il Fanucci, il Tempesti, il Maccioni, il Mattei, il Canovai ed il Finechi, fu dell'arcivescovo monsignor Angelo Franceschi. Le note di questi elogii, come ha detto il Savigny, sono il frutto di ricerche profonde, ed ispirano agli eruditi un grande interesse.

Morrona (Da) *Alessandro*, *Pisa illustrata nelle arti del disegno. Pisa*, 1787-1793. *Livorno*, 1811. *Tom.* 3, 8vo.

Avvi qualche differenza considerevole fra le due edizioni. I pregii di quest'opera sono confessati da tutti.

Noris Henrici, *Cenotophia Pisana Caii et Lucii Caesarum, dissertationibus illustrata; Coloniae obsequentis Iuliae Pisanae origo; vetusti Magistratus, et Sacerdotum Collegia: Caesaris utriusque vita, gesta, et annuae eorundem inferiae exponuntur; ac aurea utriusque Cenotaphii latinitas demonstratur. Venetiis*, 1681. f.°

Queste lavoro dottissimo, ripubblicato più volte, e pel quale venne gran luce sulle cose Pisane de' tempi romani, fu preceduto da una fatica di Giovanni Pagni, che il Targioni ha molto lodato. L'opera del Pagni trovasi MS. nella Magliabechiana, ed avvene ancora una copia nella Biblioteca del Seminario Pisano.

Pardessus *J. M., Collection de Lois Maritimes Antérieures au XVIII Siècle. Paris*, 1828-1838, 4to, *tom.* 5.

Trovasi in questa preziosa raccolta la parte del *Costituto Pisano* del 1160, la quale riguarda gli affari marittimi, e vi sono ugualmente inseriti quindici capitoli del *Breve Curiae Maris* del 1298, risguardanti gli affari medesimi (IV. 569-594). Il Pardessus è degno altresì di molta lode per aver pubblicato e voltato in francese ad un tempo il Breve Portus Kallaretani corretto ed approvato dai Pisani nel 1318 (v. 284 al 315) del quale avevamo soltanto alcuni tratti per la dissertazione del Mansi. Questi documenti importantissimi per la storia del commercio sono accompagnati da prefazioni e da note bellissime per la più riposta dottrina.

Rosini *Giovanni*, *Lettere Pittoriche sul Camposanto di Pisa*. *Pisa*, 1810, 4to *con XLII Tavole in rame*.

Queste lettere furon dettate dal celebre Autore col fine d'illustrare le grandiose Tavole colle quali il Cav. Carlo Lasinio riprodusse i dipinti del Camposanto. Il Rosini, a quanto scrive, fu animato a farne intraprender la stampa, nel 1802, dal cardinale Despuig.

Tempesti *Ranieri*, *Discorso accademico sull'Istoria letteraria Pisana*. *Pisa*, 1787. 4to.

Questo lavoro eruditissimo meritò gli elogi del Tiraboschi.

Tola *Pasquale*, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia Storia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere*, *azioni*, *talenti*, *virtù e delitti*. *Torino*, 1837-1838, *vol.* 3, 8vo.

Non si può dir facilmente di quanto utile possa riuscire quest' opera importantissima, a coloro che vogliono istituire ricerche intorno alle vicende dei Pisani nella Sardegna.

Tronci *Paolo*, *Memorie Istoriche di Pisa*. *Livorno*, 1682. 4to.

— *Storia delle Famiglie Pisane*, *antiche e moderne*. *Tom. II*, *MSS*.

— *Descrizione delle Chiese*, *Monasterii e Oratorii della città di Pisa*. *MS*. *Tom. I*, f.°; *con tavole*.

— *Vite de' Santi e Beati Pisani*. *MS*.

Il Tempesti (*Discorso Accademico* p. 128) assicura che le *Memorie Istoriche* del Tronci furono estratte da mano inesperta o negligente, dopo la morte di quello scrittore, dai sei volumi MSS. posseduti già dalla famiglia Del Torto, ed intitolati da esso: *Storia Universale Sacra e Profana*. La *Storia delle Famiglie Pisane* avevasi ancora al cadere del secolo prossimamente decorso. La *Descrizione delle Chiese ec.*, è attualmente proprietà del dottor Federigo Cappelli, il quale dimora a S. Maria in Monte. Il Tronci parla di un suo viaggio in Spagna (*Memorie Istoriche* p. 44); ed il Tempesti asseri, che vi si recò come nunzio apostolico, per volere di Paolo V. Io possiedo una *Relazione* autografa di questo viaggio fatto nel 1623 (al pisano), sconosciuta a tutti i bibliografi. Per essa si vede, che l'autore recossi in Spagna come familiare di monsignor Innocenzo Massimi, vescovo di Bertinoro, inviatovi come nunzio apostolico da Gregorio XV.

Valsecchi *Virginii*, *Epistola de veteribus Pisanae Civitatis constitutis*, *ad D. Guidonem Grandi Camaldulensem*. *Florentiae*, 1727. 4to.

L'Offmann l'ha pubblicata di bel nuovo nel volume secondo dell'*Historia Iuris Romano-Iustinianei*. *Lipsiae*, 1734. Il Raumer ha inserito negli *Atti dell'Accademia di Berlino* un commendevol lavoro sopra il *Costituto Pisano*.

SOMMARIO DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI XVI LIBRI DELLE STORIE PISANE

ISTORIE PISANE

LIBRI XVI

Al Serenissimo Signore

IL SIGNOR D. FERDINANDO DE' MEDICI

GRANDUCA TERZO DI TOSCANA.

Tanti e sì fatti uomini hanno, Serenissimo Granduca, delle lodi dell'istoria scritto, e della utilità grande che a tutti i mortali apporta, che a me non pare in questo luogo favellarne; poichè ogni mia parola e vana e superflua parrebbe, nè cosa potrei dir giammai, che mille e più volte stata detta non fosse. Per il che, lassando ciò da parte, dirò solo a Vostra Altezza Serenissima, che coloro i quali hanno messo mano a formare istoria, tutti hanno avuto questa mira di scrivere sol di quelle città che sieno state e per grandissime e per potentissime tenute; e perciò, hanno preso a trattare i fatti delle più celebrate e famose del mondo per questa cagione (mi vado immaginando io), acciocchè l'opere loro fossero più volentieri lette e apprezzate dagli uomini. Ed a molti famosi e pellegrini ingegni è

questo lor disegno riuscito mirabilmente: ed oltra all'essere gli scritti loro stati con universal grido da tutti accettati e con molto gusto letti, ne è successo ancor questo di più, che essi sono stati o dai gran principi o dalle repubbliche tenuti in somma venerazione, e grossamente premiati con doni e presenti degni del nome loro. Alla qual cosa molte e molte volte tra me stesso considerando, mi venne nell'animo di scrivere l'istoria della sua città di Pisa, mia dolcissima ed amatissima patria; nè credo d'aver in questo fatto mal veruno, e da tutti senza passione lo lasserò giudicare: perciocchè, di qual città potevo io più meritamente trattare, che di questa? Chi non sa quanta e quale sia stata per il passato la sua potenza? la sua ricchezza? la sua gloria? i suoi trionfi? le sue vittorie? e finalmente, le sue grandezze? Di lei scrivendo, ho preso veramente materia difficile, ma soggetto degnissimo di qualsivoglia dotto ed accorto scrittore: e non solo il considerare, che trattando di questa città io avevo per le mani città già preclarissima, ricchissima e potentissima, mi mosse a descrivere i suoi gran fatti; ma molte altre cagioni, delle quali queste furono le principali. La prima, che io ho sempre giudicato fra me stesso, nè credo di essermi punto ingannato, che cosa nessuna si poteva fare più grata a Vostra Altezza Serenissima, che questa: poichè sempre ha favorita e amata la città di Pisa; e seguitando le vestigia degli antichi suoi e del suo serenissimo e gran progenitore, così in accrescerla come in beneficarla, non ha punto da loro degenerato, per mezzo dei quali si può senza passione

e con verità dire che oggi ella viva e sia in piede. La seconda fu, che nessuno (che si sappia) per il passato ha cosa che buona sia, di lei scritto; o se pure questa gran città ebbe degli scrittori (chè dobbiamo credere di sì), tutti sono andati male nelle sue rivolte, e nelle guerre civili (che così chiamerolle io), nelle quali furono con grandissimo danno più volte abbruciati i luoghi dove si tenevano le pubbliche e private scritture. E la terza fu questa, che se ora in così tranquilla pace, nella quale Vostra Altezza Serenissima tiene il suo felicissimo stato, non si veniano a rinnovellare ne' petti nostri le memorie di una così antica e nobile città, non più sarebbe successo il poterlo fare: perocchè elleno a poco a poco se ne andavano in ultima oblivione, ed affatto si sarebbono perdute, poichè nessuno era bastante a ricercarle più, e nelle tenebre e nelle polveri involte; siccome ho fatto io, Serenissimo Granduca, molti e molti anni. Laonde, avendo con molta fatica ridotto a quel termine che ho sempre desiderato questa mia opera (quale ella si sia), che tratta i fatti e le grandezze dei Pisani, e le guerre che essi hanno avuto con diversi popoli d'Italia e fuori; e parendomi cosa giusta il farla al mondo vedere, acciocchè egli sappia quali e che città l'Altezza Vostra ha sotto il suo dominio; la mando nel suo cospetto, e fuori, sotto il suo serenissimo e gran nome; immaginandomi davvero, che avendo un tanto difensore, non sarà nessuno così ardito o presontuoso, che a biasimarla si metta. Vostra Altezza Serenissima la riceva con allegra e lieta fronte, ed abbia caro quello che da un suo devotissimo vassallo e lealis-

simo servitore le viene offerto con prontezza d'animo, come se questo piccolissimo dono fosse di grandissimo pregio, e degno dell'aspetto del Serenissimo e Magnanimo Ferdinando; al quale Iddio conceda lunga e felicissima vita.

DELLE

ISTORIE PISANE

DI

RAFFAELLO RONCIONI

AL SERENISSIMO SIGNORE IL SIGNOR D. FERDINANDO DE' MEDICI
GRANDUCA TERZO DI TOSCANA

LIBRO PRIMO.

Io non dubito punto, Serenissimo Granduca, che pigliando a scrivere dal principio della città i fatti del popolo pisano, che io non abbia, come ho detto, a far cosa grata principalmente a Vostra Altezza, ed a tutti quelli che in questa sua città da piccioli sono cresciuti ed allevati. Ma dall' altra banda dubito bene, che non meriti il pregio affaticarsi intorno a queste cose, poco meno che sepolte; e se alle volte sono state dagli scrittori narrate, così brevemente l' han fatto, che mettono in altrui più confusione che altro: e veggendo ancora, che i nuovi autori non sono troppo avidamente letti, nè ancora approvati; perciocchè essi si stimano d'avere a dilettare al popolo colle molte opere che fanno: la qual cosa non riesce loro, se primieramente non trattano cose avvenute e chiare per la memoria di molti. Questo manca a noi: perocchè quello che abbiamo da

narrare, sebbene è verissimo essere avvenuto, nondimeno poco o nulla diletterà, essendo che appena a noi debole aura di fama è giunta delle cose fatte dai Pisani anticamente. Ma comunque questo si sia, non voglio mancare di far quanto di già ho proposto nell'animo mio: e se io sarò il primo a scrivere e recare in luce i fatti dei Pisani, sarò forse cagione che altri, seguendo le mie pedate e venendo dietro a così debole principio, ridurranno in miglior forma quello che noi per il nostro poco sapere non abbiamo potuto fare; e così non si sarà per noi giammai mancato di aver provveduto alla memoria delle cose fatte e magnificamente operate dal popolo pisano. E benchè in trattar questa istoria, come ho detto poco di sopra, io sarò il primo; averò pure da rallegrarmi fra me stesso d'aver trattato cose, che per la nobiltà e grandezza loro si possono in parte aggguagliare a quelle dei famosi ed invitti Romani.

Non dubito io niente, che i primi principii e le cose vicine a quei tempi che fu edificata Pisa non diletteranno a molti; perchè a ciascuno parrà mill'anni di giungere al fine di questa nostra opera, dove da tutti si potranno vedere e leggere le guerre che dai nostri antichi sono state fatte (parlo di quelle seguite dal mille quattrocento novantaquattro fino al mille cinquecento nove): e così verranno a lassare quelle più anticamente successe, degne non solo di essere lette, ma da tutti scolpite ed intagliate in vive ed in salde pietre, acciocchè appresso di noi ne restasse sempiterna memoria. A ciascuno, come ho detto, parrà mill'anni di giungere a quell'ultime novità, per le quali le forze di un gagliardissimo popolo da per loro stesse si vanno consumando. Ma io, sebbene questo mi darà fastidio, nondimeno per premio d'ogni mia fatica altro non voglio, se non che sia certo ciascuno, che non mi sono mosso a scrivere i fatti dei Pisani, se non per far cosa grata al mio Serenissimo Granduca Ferdinando, e doppo alla mia patria; ed ancora per dare animo a molti altri, i quali, inanimiti da questo mio principio,

forsechè dove adesso la difficultà dell'opera gli spaventa, ardiranno di mettersi a questa dubbiosa impresa di scrivere le istorie pisane. Che perchè a noi riesca più facilmente, non faremo come i poeti, i quali porgono voti e preghi agl'immortali Iddii, acciocchè favorischino ed ajutino l'opere loro; ma dal principio di così alta materia, come è questa veramente dei Pisani, averà capo e fine la nostra pisana istoria, alla quale conceda l'altissimo Iddio tutto quello che noi desideriamo.

Primieramente, si tiene per cosa certa che Pelope, figliuolo di Tantalo, doppo essere stato superato e vinto da Dardano, figliuolo di Giove e di Elettra, lassando il regno a'suoi figliuoli, venisse nelle parti di Toscana, per altro nome allora chiamata; e che aggradendogli il nuovo paese, vi edificasse una città; e che, per compiacere alle genti che seco aveva, la nominasse Pisa, ovvero tal nome gli desse per rimembranza della città della quale egli era stato legittimo signore. Comunque questo si sia avvenuto, poco importa il saperlo ora a noi; avendo a dimostrare di sotto, come e quando fosse edificata, e perchè tal nome avesse.

Ma, acciocchè più chiaramente, Serenissimo Signore, ciascuno m'intenda, fa di bisogno alquanto più innanzi ripetere il nostro principio. Pelope, figliuolo di Tantalo re di Frigia, s'innamorò, come molti altri fatto avevano, di Ippodamia, bellissima donna ed unica figliuola di Oeamano re di Elide e di Pisa, e dimandandola per moglie, gli fu denegata; laonde egli cominciò a cercare modo e via per averla. La cagione che non fosse nè a Pelope nè a nessuno altro data in matrimonio, fu (come raccontano molti scrittori) tale. Aveva Oeamano questa sola figliuola, alla quale per paterna eredità toccava in dote tutto il regno suo; ond'egli, veggendosi oggimai vecchio, volendo come savio re provvedere a'fatti suoi, si dispose maritarla. E perchè gli antichi senza la risposta dell'oracolo non facevano cosa alcuna, avendo egli con gran solennità prima

fatti i soliti sacrificj, se ne andò al tempio di Apolline; e domandato con molte preghiere quello che stato sarebbe della figliuola dandole marito, rispose l'oracolo, che facendolo, il genero toglierebbe al suocero suo il regno e la vita ancora: di che egli molto dolente, pensò fra sè stesso di non maritarla altrimenti. Ma essendogli da molti domandata, quantunque duro gli paresse questo partito, pure non potendo fuggirlo, massime che n'era grandemente biasimato per tutta la Grecia (poichè di tanti partiti che aveva avuti per le mani, niuno ve n'era stato che piaciuto gli fosse); disegnò con un'astuzia grande di provvedere alla salute sua ed all'onore della figliuola: per la qual cosa, a tutti quelli che gliela avevano addomandata, e facevano grande instanza d'averla, e ad altri ancora che la volessero, fece tale risposta e proposta. Che prontissimo era a darla a ciascuno di loro: con questo patto però, che colui il quale desiderava di averla, dovesse correre seco con le carrette; e che se egli perdeva, il vincitore la bella e saggia Ippodamia si godesse; e dall'altra banda, s'egli vinceva, dovesse il vinto di più della vergogna lassarvi ancora la vita. E questo fece il prudente ed accorto re, acciocchè con questo mezzo al suo fiero destino contradicesse. La fama delle bellezze di questa valorosa e ricca donna era celebre e nota per tutta la Grecia, ed ancora per molte altre parti: laonde molti si messero a rischio, solamente per godere quelle bellezze a lei concesse e dal cielo date per la rovina di molti; chè tutti essendo nel corso superati, com'era dal vincitore ordinato, furono fatti morire. A tale che nessuno ardiva mettersi più a sì dubbiosa e pericolosa impresa; e tanto più ciascuno se ne ritraeva volentieri, quanto che già si sapeva, che il re Oeamano aveva alcuni cavalli che erano stati creati dai fiati de'venti, a tale che era impossibile superargli nel corso. Ma Pelope, in questo mezzo, vedendo quanto fosse difficile per questa strada ottenere l'intento suo, e crescendo più di giorno in giorno l'amore che alla giovine por-

tava, e volendo tutti i mezzi tentare per averla; molto si andò aggirando, e nessuno gli parve più commodo e più riuscibile di questo: che, usando una grandissima astuzia, corruppe con gran somma di denari Mirtillo, cocchiero di Oeamano. Laonde messosi a correre Pelope seco, restò con molta sua gloria vincitore: la qual cosa essendo avvenuta per astuzia di Mirtillo, Oeamano ed il carro ed i cavalli cascarono, ed ogni cosa si fracassò e ruppe: ed egli finalmente (siccome gli era stato dall'oracolo predetto), e la vita ed il regno perse tanto disgraziatamente. Pelope con suo gran contento sposò la bellissima Ippodamia, ed ebbe in dote tutto quello che il suocero aveva in vita sua retto e governato.

Ma ritornando a quello che fa a nostro proposito, dico, che Pelope, il vigesimo sesto anno del suo reame nuovamente acquistato, mosse le armi contra a Dardano re di Troja; ed essendo stato superato (come nel principio dicemmo), ritornatosene molto di mala voglia nel suo regno, vi dimorò poco; e cedendo il regno ai figliuoli, che già di Ippodamia avuti aveva, seco se ne venne, come detto abbiamo, nelle parti di Toscana, e quivi edificò Pisa, città non meno celebre e famosa che l'antica di Grecia. Varie sono le opinioni da chi fosse edificata questa città; ed io, per sodisfazione del lettore, metterò qui tutte quelle che fino a questo giorno ho trovate.

Crede primieramente Strabone, che avesse il suo principio da quei Pisani, che con Nestore partendosi del Peloponneso, andarono alla trojana guerra; e che, doppo ch'ella fu finita, per l'errore della navigazione, una parte di questi fossero gittati dal mare in queste contrade; e che aggradendogli e piacendogli il luogo, per rimembranza del paese loro vi edificassero questa città. La quale opinione, quantunque sia di così eccellente e dotto istoriografo, non però è vera; attesochè Pisa fu fatta molti anni innanzi alla distruzione di Troja.

Plinio e Solino dicono, che fosse edificata da Pelope: sebbene Plinio, non contento di una sola opinione, ne volse aggiungere un' altra; cioè che avesse origine dai Teutani, popoli della Grecia, come si può vedere nel terzo libro della sua *Istoria naturale*. Catone scrive, che fosse fatta dai Pisi Alfei Pelasgi: con il quale pare accordarsi Dionisio Alicarnasseo, nel primo libro delle sue *Istorie;* ma non mettono chi fosse il capitano di questi popoli. Trogo la fa derivare da' Greci; e Facio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, dice che Pelope le diede il nome che ha al presente: a tale che anch' egli pare che si accosti alla prima opinione da me narrata. Altri vogliono che la fondasse un certo Piseo, che regnò al tempo de' Trojani in queste parti. Leandro Alberti, uomo dottissimo, crede essere stata edificata dai Pisi Alfei Pelasgi; Alfei nominati dal fiume Alfeo, e Pelasgi dalla provincia già detta Pelasgia, e dopo il Peloponneso da Pelope, ed ora la Morea: di questi Pisii, secondo Leandro Alberti, n' era capitano Pelope. Cristoforo da Forlì, nella sua *Cronica universale della regione di Toscana*, dice che ebbe origine dagli Alfei, gente nobilissima d'Arcadia, guidati da Evandro e da Pelope lor capitani: la qual cosa conferma ancora Quinto Melisso Sabino, ed Aliprando Siracusano, antichissimi scrittori. Gli Annali che sono in questa città, tutti si concordano che Pelope ne fosse il fondatore. Così ancora Bernardo Marangoni pisano, fra Bartolommeo Spina pisano, e fra Lorenzo Tajuoli pistolese, che tutti delle cose pisane con molta diligenza scrissero, hanno avuto questa medesima opinione: ed in somma, tutti quelli che hanno dell' antichità sua scritto, la fanno di origine greca.

Le opinioni da me brevemente narrate, sebbene pajono contradittorie l' una con l' altra, nondimeno facilissimamente si possono accordare insieme. Perchè poco importa che la edificassero gli Alfei o i Pelasgi ovvero altri popoli di Grecia,

poichè tutti erano d'una medesima provincia e d'uno stesso sangue; a tale che noi, concordandole insieme, diremo che fu fatta da Pelope, capitano potentissimo dei Pisani, venuti seco da Pisa, città dell'Arcadia, provincia del Peloponneso abbondante e fertilissima: così verremo a comprendere gli altri popoli ancora, e ad accordare fra di loro gli scrittori, fra i quali è poca o nulla differenza. Ma circa il tempo che fu edificata, è gran varietà in loro; ed è di sì fatta maniera, che io mi do a credere non se ne potere certezza alcuna dare.

Ora, dimostrato da chi fosse fatta, restami a dire onde ella avesse il suo nome. Varie sono le opinioni degli scrittori intorno a questo. Vuole Giovanni Villani che l'ottenesse per tal ragione. Racconta egli, che prima si addomandava Alfèa, e che era il porto di tutto l' Imperio romano; nella qual città si adducevano tutti i tributi e i censi, così per terra come per mare, che le nazioni sottoposte ai Romani rendevano loro; e che pesati che quivi fossero, a Roma si conducessero; e così dall'atto del pesare si mutasse il nome da Alfèa in Pisa. Questa sua opinione parte è vera e parte falsa: vera, in quanto alla cosa de'censi e dei tributi; ma non già che per pesarsi quivi, ne traesse il nome: ed oggidì ancora si vede un gran vaso di marmo, posto sopra una colonna di porfido, istoriato ed intagliato delle feste baccanali, che anticamente si facevano; il qual vaso fu messo nel luogo dove oggi in Pisa si vede, a eterna memoria, da Giovanni Rossi, l'anno MCCCXIII, operajo della chiesa di Santa Maria Maggiore; intorno al quale sono queste parole, scritte molto goffamente e secondo la rozzezza di quei tempi: « *Questo è il talento che Cesare imperatore diede a Pisa, col quale si misurava lo censo che a lui era dato* » (1). Gli Annali di Pisa vogliono, che Pelope le ponesse il nome che ha al presente; sebbene alcuni ne sono stati falsificati dai copiatori, che vi

(1) Furono tolte nel secolo prossimamente decorso.

hanno scritto quello che gli è parso loro: per il che ho voluto dir questo in mia scusa, acciocchè, essendo letti, io non fossi ingiustamente ripreso. Girolamo Rossi, nelle sue *Istorie di Ravenna*, vuole che da Piseo pigliasse di Pisa il nome: ma a me non pare che meriti il pregio affaticarsi in voler dimostrare che il suo nome derivi da più alto luogo, e che Pisa, e non in altro modo, sempre si sia chiamata; attesochè è cosa tanto chiara, che nessuno n'averebbe da dubitare. Pure io mi servirò dell'autorità di Virgilio, il quale nel decimo libro dell'*Eneida* la nominò Pisa, e non in altro modo: il medesimo fa Facio degli Uberti nel suo *Dittamondo*, nel sesto canto del terzo libro, aggiungendo che ebbe il nome di Pisa da Pelope: e Rutilio Numaziano, nel primo libro del suo *Itinerario*, dice l'istesso; il quale tratta ancora della sua antichità, dicendo che ella fosse fabbricata innanzi che cominciassero a regnare i re in Laurento, città antichissima nella campagna di Roma. Ma per un testimonio di grande autorità, voglio in questo luogo ricordare Dionisio Alicarnasseo; il quale, nel primo libro delle sue *Storie*, dopo avere raccontato il passaggio e le guerre dei Pelasgi fatte in Italia, e narrato le città che abitarono e quelle che pigliarono ed edificarono, dice che Pisa fu tolta loro dai Toscani due etadi innanzi alla guerra trojana, computandosi una età lo spazio di venticinque anni (che tanto dice essere Senofonte nel suo libro degli *Equivoci*): e non sol questi, ma molti altri autori la chiamano Pisa innanzi che fosse fatta Roma, e mentre ella diede leggi al mondo ancora; i quali io sarei molto lungo, se gli volessi nominare tutti. Ma questo credo che basterà a provare, che dal pesarsi quivi i censi ed i tributi, ella non fu detta Pisa: e se pure alle volte Alfea (il che io non approvo), questo nacque dal fiume Alfeo, il quale passa per mezzo di Pisa, città nobilissima di Arcadia; ed Alfei sono quelli popoli detti, dai quali è opinione di alcuni, che avesse origine questa città, della quale abbiamo preso a trattare. Ma

perchè a me pare circa il suo nome avere a bastanza ragionato, passerò ad altro; e me ne verrò a mostrare in che luogo fossero i suoi primi fondamenti, e che circuito ella avesse: il che volendo noi a pieno fare, ci è forza ritornare a Pelope.

Egli, avendo deliberato (come si è di sopra detto) di edificare una città, che non fosse mèn celebre di quella della quale era stato in Grecia signore; per più sicurezza de'tempi che stimò poter succedere, si messe nel mezzo di due fiumi, perchè giudicò che sarebbono stati due gagliardi ripari in ogni occasione che fosse venuta alla sua gente. Così, lassato da una parte, o per meglio dire) da man destra l'Arno, fiume nobilissimo, e dalla sinistra l'Ozari, piccolo fiumicello, che nascendo ai piedi de' monti pisani e facendo un porto chiamato delle Conche, metteva già capo in mare, oggi nel Serchio, messovi dal serenissimo Granduca Cosimo (questo Porto delle Conche è lontano da Pisa due miglia a misura, ed è fatto per arte con molta maestria e diligenza: girava per intorno più di ottocento braccia, e la sua profondità era eguale per tutto da braccia trenta; ed oggi è guasto e ripieno per le inondazioni dell'acque); quivi piantò, invocando gl'Iddii, e facendo egli stesso il sacro solco del circuito della nuova città, i primi fondamenti.

Ma perchè egli si ponesse in questo luogo, dalla fama passata d'età in età e giunta alla nostra, è narrato altrimenti: ed io come l'ho sentita raccontare tal cosa a molti vecchi, così dirolla, niente aggiungendovi del mio. Mi dicevano essi, tenendo a memoria i favoleggiamenti degli antichi poeti, che Pelope, innanzi che partisse di Grecia, ebbe dall'oracolo questa risposta: che la sua navigazione sarebbe felice, e che in quanto all'edificazione della città che in animo aveva di fare, tenesse questo a mente; che dove cacciando prendesse un porco cignale divenuto per molta vecchiezza canuto e bianco, quivi la edificasse. Laonde, essendo egli in queste parti, ed un giorno trovandosi in un luogo che si chiama al Marmo, con Ippo-

damia, a caccia, scopersero un grossissimo e maraviglioso porco; dietro al quale messosi egli stesso, e la moglie ancora, e tutti i suoi, non mai poterono giungerlo fin dove oggi si veggono quei due grandissimi archi posti vicini alla porta al Parlascio: dove con molta fatica, e con pericolo stesso di Pelope, (chè dal fiero animale gli fu morto il cavallo sotto) lo pigliarono; ed. Ippodamia fu quella che, valorosamente ferendolo con una saetta, l' ammazzasse: il quale portato davanti a Pelope, e vedendolo canuto e bianco, si ricordò di quello che detto gli aveva l'oracolo in Grecia; e allegro oltra di modo, attese alla edificazione della città. Fu questa caccia scolpita in marmo, nel quale si vedeva Pelope al quale era il cavallo caduto sotto, e Ippodamia che si avventava addosso al cignale per ajutare il marito; e finalmente per le sue mani cadere morto, con maraviglia di tutti quelli che presenti vi erano: la qual pietra, per essere in vero bellissima ed antichissima, fu tolta del luogo dov'ella era, e mandata da Luca Martini a Fiorenza pochi anni sono. Così raccontavano costoro esser successa questa edificazione.

Ora ricerca il dovere, che seguitando innanzi, veniamo a trattare di quelle cose che sono più necessarie per la vera intelligenza di questa nostra istoria. Dico adunque, che l'opinione di Strabone circa a questi due fiumi che cingevano Pisa, non mi pare che si possa per vera sostenere: e perchè il lettore meglio m'intenda, metterò qui le sue parole. Dice egli, che coloro i quali edificarono Pisa, si fermarono nel mezzo di due fiumi, cioè fra l'Arno ed il Serchio, amendue notissimi in Toscana; e racconta il corso che fanno, narrando che uno discende d'Arezzo e l'altro dagli Appennini, e che si congiungono insieme vicino a Pisa; e di tal maniera si allargavano, e con tanto impeto scendevano al mare, che quelli che si ritrovavano da una ripa, non potevano conoscere quelli che erano dall'altra: soggiungendo, che detti fiumi non si potevano navigare. La quale opinione non è vera, nè io so imaginarmi di che luogo egli la cavasse; poichè

egli è cosa certa appresso di noi ed anco di molti altri, che il Serchio non mai si congiunse con l'Arno dove credette Strabone. Egli è ben vero, che nascendo detto fiume ne' monti Apennini e venendo alla volta di Lucca, non passava il ponte che oggi si dice a Moriano; ma piegandosi, quasi correva alla volta di Lamone e di Lunata e di Porcari, ville del contado di Lucca; e da Porcari entrava nel lago di Sestri, oggi detto di Bientina; e passando sotto a Vicopisano, si congiungeva con il fiume d'Arno. Ma nel tempo di Santo Frediano, vescovo di Lucca, a' preghi suoi (siccome scrive Santo Gregorio papa ne'suoi *Dialoghi*, e Facio degli Uberti nel sesto canto del terzo libro del suo *Dittamondo*), il detto fiume rovinando il paese di Lucca, si voltò da un altro canto, e lassò di correre per il suo antico letto: a tale che è forza che Strabone s'ingannasse; e ancora Don Vincenzio Borghini ne'suoi *Discorsi dell'origine di Fiorenza*, mentre si sforza di provare che l'Ozari ed il Serchio sieno una cosa medesima. Nemmeno è vero quello che dice di Strabone e di Rutilio Numaziano; atteso che questi due autori non dicono che Pisa sia posta dove si congiunge il fiume Ozari con l'Arno. Perocchè, parlando prima di Strabone, egli dice, che fra due fiumi son posti quei Pisani che edificarono Pisa, e dove uno sboccava nell'altro; e indubitatamente intende del Serchio. Nel che s'ingannò, non sapendo esservi questo altro fiumicello, che entrava in Arno non tutto, ma una parte innanzi l'arsenale vecchio dei Pisani; siccome appare chiaramente in alcuni antichi libri che sono nell'archivio di questa città, e parimente da Rutilio Numaziano, allegato dal Borghini in sua difesa. Dice Rutilio e bene, che egli considerava l'antica città di Pisa, la quale cingevano l'acque dell'Arno e dell'Ozari: e qui egli, per quella parola latina *Auser* non intende il Serchio, come si credette il Borghini, ma si bene l'Ozari; perocchè latinamente il Serchio si dice *Aesar* e l'altro *Auser*: del primo abbiamo dimostrato il corso che faceva, e ancora di quest'altro, il quale non era così piccolo come molti si han dato ad intendere. Primiera-

mente, egli ha dato il nome a tutto un paese, che contiene in sè molti villaggi, ed oggi ancora Valle d'Ozari si chiama; secondariamente, innanzi che il serenissimo Granduca Cosimo chiudesse la sua bocca, che da sè andava in mare, per quello vi venivano e se ne ritornavano barche e fregate cariche di cose necessarie per il vivere de' mortali: il che molte persone che son vive ancora, hanno più e più volte veduto. E che anticamente si sia navigato, apparisce in tutti i libri che sono nell'archivio pubblico di questa città; ne' quali si vede che per quello si conducevano diverse sorte di robe, e particularmente in quello delle Provvisioni del mille trecento ventinove, e in altri libri ancora. Ho voluto far qui questo discorso per mostrare che alle volte gli scrittori non sono intesi, e che ciascuno gli tira dove più gli piace. Ma a me par bene, che Don Vincenzio Borghini errasse doppiamente; poichè, non contento di aver mostro che il Serchio e l'Ozari sieno una istessa cosa, cerca di provare che il Serchio sboccava nella fossa detta Ozari, e non in mare: la qual cosa quanto sia lontana dal vero, lo lasserò giudicare a coloro che han veduto il letto del piccolo fiume d'Ozari; e crederò che non lo stimeranno mai capace di potere ricevere l'acque del Serchio, da che egli venne a correre per il luogo dove corre al presente. Ma questi due nomi hanno non solamente ingannato questo uomo dottissimo, ma molti altri ancora.

Ma, per passare a quello che più importa a noi, lasserò questa quistione, e tornerò alla tralasciata istoria: per intelligenza della quale, mi è forza ritornare a Strabone. Dice egli, che il fiume d'Arno non si poteva contra il corso dell'acque navigare; la qual cosa a me non pare punto credibile. Perocchè, se egli è vero che Pisa era il porto dell'Impero romano, di ragione ne seguita, che per mare si dovevano parte dei censi e dei tributi condurre a Roma, ed in Pisa sopra quelle lor quinqueremi e triremi caricare. E se questa ragione non paresse bastante, il testimonio di Tito Livio Padovano è tale, che be-

nissimo dimostra questo fiume essersi sempre navigato. Racconta egli nel primo libro della terza deca, come Publio Cornelio consolo venne a Pisa per acqua; e nella quinta deca, come Marco Valerio Levino comandò che l'armata si conducesse in Pisa: e Marco Tullio Cicerone, scrivendo a Quinto suo fratello, in una sua epistola dice queste parole: « Ho ritrovato « l'amico, e gli ho domandato quando da noi più presto ritorne- « rebbe. Incontinente rispose, che era per andare, siccome egli « diceva, ai tredici di aprile, acciò entrasse nella nave o al La- « brone o a Pisa »; chè per il Labrone indubitatamente intende di Livorno. E questo è quanto si può dire circa alla navigazione di detto fiume: e perchè a me par cosa chiara, passerò ad altro.

Giaceva adunque Pisa fra questi due fiumi, che la facevano forte e secura da ogni canto, quantunque l'Ozari sia piccolo: nondimeno (come ho detto di sopra) egli ha il suo principio dai più vicini monti; e raccogliendo l'acque che da quelli in molta copia scaturiscono, corre per il piano e lungo le mura di Pisa, e giunto alla porta del Leone, si divideva anticamente in due rami. Il più piccolo entrava in Pisa dalla fortezza vecchia, dove oggi sono gli orti del serenissimo Granduca di Toscana, e correndo lungo gli Arsenali de'Pisani, metteva capo in Arno: e l'altro, torcendo da man destra, faceva un piccolo laghetto vicino al mare; il quale ritiene il nome antico, ed oggidì ancora si domanda il Porto delle Conche, poco lontano al quale detto fiumicello sboccava in mare. Vicino a questo porto, anticamente e nel tempo che fu edificata Pisa, vi furono fabbricate di molte case; e si conservarono fino a che i Romani si fecero padroni di questi luoghi, e da loro stessi furono ampliate ed adornate di bellissime case: ma la potenza loro mancata, e venendo nella bella Italia tante volte i barbari, e soggiogando Roma stessa, corsero poi per queste parti rovinando e depredando ogni cosa; ed allora, mi do a credere io, che fossero desolate queste abitazioni. Che elleno vi sieno state, da noi Pisani non se ne du-

bita, sebbene al presente in quei luoghi non si veggono che spine e boschi grandissimi: e non sono ancora settanta anni, che Palla Rucellai ed Antonio Roncioni fratello di mio avolo, uomini dottissimi ed investigatori delle cose antiche, a comune spesa fecero cercare in questi luoghi deserti, e vi trovarono di molti marmi ed antiche sepolture, ed un gran numero di medaglie ed altre bellissime memorie; una parte delle quali il detto Rucellai condusse a Fiorenza, e l'altra rimase nelle nostre case. Fra le quali cose ritrovate, essendovi una bella iscrizione in un marmo quadro, l'ho voluta metter qui; perchè, oltra a mostrare l'antichità e grandezza di questa città, chiaramente prova, ch'ella è stata repubblica innanzi allo avvenimento di nostro Signore Gesù Cristo. Dice ella adunque così:

D. M.
Q. LARGENNIO
Q. F. GAL. SEVERO
AEDILI . PISAS
Q. LARGENNIVS
CHRESIMVS . PATER
QVI . OB . HONORE
BISELLI . HS. L. N.
REI . P. PISANOR
DEDIT . (1)

Avendo io dimostrato come era situata questa città, verrò ora a dire del circuito di essa; che pare che ciò richiegga l'ordine ed il filo dell'istoria che abbiamo alle mani. Dico adunque, che Pisa non era troppo grande, poichè chiaramente si vede ella essere stata accresciuta almeno quattro volte: e quanto al suo

(1) Questo marmo, che dicono inciso nei giorni degli Antonini, fu largamente illustrato dal Chimentelli coll'opera *Marmor Pisanum de honore Bisellii*; Bononiae 1666, in 4to.

primo giro, noi troviamo che a guisa di un triangolo fosse fabbricato, tenendo la sua punta volta verso la porta al Parlascio, oggi detta a Lucca; e vicino a quella cominciavano le sue mura, e se ne andavano a San Lorenzo alla Rivolta; e seguitando, lassavano fuora di esse San Paolo all'Orto, e dentro la bellissima chiesa di san Pietro a Vincola (1); la quale quasi toccandola, di quivi partendosi, e seguitando lungo la riva d'Arno, finivano alla chiesa di san Salvatore porta d'Oro; e rivoltandosi, tiravano lungo la strada dove oggi è la Sapienza, già la dogana del sale, e più anticamente tempio della dea Vesta; e piegandosi alquanto, passavano allora a canto alla chiesa di san Simone e Giuda apostoli, e di quivi dove erano già le Stinche, ed oggi la compagnia della Carità; dal qual luogo movendosi, e giungendo al portico de'Gatti, a dirittura per via Fagiuoli terminavano sulla riva dell'Ozari, e di quivi si congiungevano, seguitando detto fiumicello, con quelle che di sopra dicemmo. Questo fu il suo primo circuito; piccolo veramente, rispetto alle gran guerre che ebbe in quei tempi, ed ai duri e gravi assedii che sostenne: imperocchè, parlando di questa città, Tito Livio dice che i Liguri l'avevano con quarantamila persone assediata; talchè è da credere, che allora ella fusse potente nell'armi ed esperta nell'arte della guerra, poichè valorosamente si difese sempre dagli assalti loro. Ma delle lor guerre di sotto ragioneremo; chè innanzi che a quelle io venga, voglio qui raccontare quello che han detto molti scrittori di questa città. E cominciando da Strabone, dice egli esser ella stata molto felice, abbondando delle cose per il vivere de'mortali, ed avere il suo territorio copioso e ricco di legname da fare qualsivoglia sorte di legno navighevole, e di pietre da tirare a fine ogni sontuoso edifizio. Doppo aver commendata la città, viene alle lodi delle genti che l'abitano, e racconta che i Pisani sopravanzavano e superavano

(1) Tale asserzione è contradetta dai monumenti.

Gelandio, nelle opere loro. Fu molte volte da loro difesa questa città dai Liguri, siccome in più luoghi Tito Livio racconta nelle sue *Istorie;* e per cagion sua ebbero con questi popoli diverse guerre, le quali io non narrerò altrimenti. Nemmeno narrerò quello che facessero per conservarsi Pisa: dove essi mandavano ogni anno un prefetto, che tanto è a dire capitano o ammiraglio del mare; il quale aveva cura di fabbricare legni navighevoli e mandargli a Roma, non avendo essi più commoda città di questa, per i molti boschi e selve che nel suo territorio possedeva. Se io volessi il tutto raccontare, troppo mi allontanerei dalla diritta strada: dirò ben questo, che una volta essendo portate lettere al Senato romano, che le scriveva Marco Cincio prefetto di Pisa, le quali contenevano come i Liguri avevano assediata Pisa; la prima deliberazione che fece il Senato, fu di soccorrerla; e comandò a Quinto Minuzio, che con molte genti per questo elette, liberasse la detta città dall' assedio loro. Ma poichè Tito Livio, che questa guerra racconta, se la passa così di leggieri, voglio pur dire una parola, e rammentare un fatto memorabile di una valorosa donna pisana, che successe in questa guerra.

Dico adunque, che avendo i Liguri assediata Pisa, tentarono, innanzi che venissero i Romani, ogni via per prenderla; e molti assalti diedero a quella, dai quali i Pisani sempre si difesero con molto valore. E fra gli altri, un giorno toccando la guardia della città a Napoleone Borchia, uno de due Consoli che governavano Pisa; furono assaliti, dalla porta che usciva sopra il ponte d' Ozari, con tanta furia e con tante grida, che essendo nel primo affronto stato il Console gravemente ferito, cominciò il popolo tutto spaventato a fuggire, ed egli da quattro soldati fu tratto della battaglia. La qual cosa vedendo Marzia sua moglie, che con alcune donne era venuta per vedere che fine avesse la guerra, si lanciò come forsennata nel mezzo di tanti uomini armati; e voltatasi verso il marito, con grande

andacia gli disse, come non era il proprio dei Pisani abbandonare giammai la guerra, ma in quella combattendo o vincere o morire; nè guardare a ferite nè a disagii, ma sempre star saldi alla fronte dei nemici; nè dipartirsi se non vincitori, o restarvi con molta lor gloria morti. Questo suo parlare fu tale, che Napoleone tornò così ferito a combattere, e fece voltare la faccia a' suoi che fuggivano: laonde si rinnovellò più che mai fiera la pugna; e mentre andava tuttavia crescendo, essendo trascorso molto innanzi, il Consolo ripercosso cadde, ed onoratamente terminò i suoi giorni. Il corpo del quale davanti a Marzia essendo portato, la generosissima donna non si messe a piangere, nemmeno dell' acerbo caso si sbigottì punto: anzi, con le sue proprie mani spogliò il morto marito, e vestissi ella stessa delle sue armi; ed avendo presa una partigiana in mano, cominciò a far l' officio che si aspetta ad un valoroso capitano: cosa maravigliosa a dire, che quello che non aveva potuto fare un uomo, nè tanti altri in valore simili a lui, ora lo facesse una donna. Perocchè alla sua voce tutto l' esercito pisano riprese nuove forze ed ardire, e corse contro a' nemici; parte de' quali erano già sulla riva d'Ozari, e grande spavento avevano messo a tutta la città: e fu tanto il suo valore, che combattendo ella virilmente, fu cagione che i nemici cominciarono alquanto a piegare. Il che vedendo l'altro Consolo, spinse addosso al nemico il resto delle genti pisane; le quali da più bande assalirono i Liguri, che valorosamente nel primo impeto sostennero l' assalto: ma cacciandosi nel mezzo di loro il consolo e la ferocissima donna, accompagnati da una forte schiera di cavalieri pisani, gli disordinarono di tal maniera, che non potendo resistenza fare, spaventati si diedero a fuggire verso gli alloggiamenti. Nel qual luogo non furono ancora sicuri; perchè correndovi i Pisani, saltarono dentro de' ripari, fracassando gli steccati e qualsivoglia cosa che se gli parava innanzi, e riempiendo di terrore e di spavento tutto il campo dei nemici:

i capitani de' quali, dando alla furia luogo, nel meglior modo che poterno, cercarono di salvarsi. E mentre essi sostenevano l'impeto dei Pisani, giunti alla marina, avendovi l'armata in ordine, sopra vi montarono; sebbene con gran fatica, perchè furono dai nostri seguitati fin dentro l'acqua, dentro la quale furono uccisi una gran moltitudine di nemici, mentre che sopra i legni di montare si affrettavano: i nocchieri de' quali, tagliate le funi, si allargarono in mare; il che fu cagione che si diede fine alla battaglia, che fu veramente orribile e spaventosa. Ma alla fine i Pisani vi guadagnarono una segnalata vittoria, ed una ricchissima preda d'ogni sorte di cose: i quali con giubilo e con festa in Pisa se ne ritornarono; dove di comun consenso fu concesso alla donna il debito trionfo. Così ella, guidandosi innanzi legati i Liguri presi nella passata guerra, entrò trionfante, con acclamazione grande di tutto il popolo pisano, per la porta d'Oro; la quale non si apriva giammai, se non a quei Pisani che avessero vinto il nemico, e che fossero stati dichiarati degni di questo grado dal senato pisano: il quale con tutti quei segni di allegrezza che potè fare, ricevè la valorosa donna; e resole quelle grazie che veramente meritava, fu dai senatori e dagli altri fino a casa sua accompagnata. E la mattina seguente, radunatosi il senato, fu ordinato che a lei si drizzasse una statua, e che si ponesse nel Parlascio: il che fu fatto, a perpetua memoria di questa valorosissima e fortissima donna. Tutto quello che di lei detto abbiamo, scrive Lodovico Domenichi nel suo libro, ch'egli intitolò *Delle vite delle donne illustri d'Italia*; il quale, per quanto io sappia, non è ancora stampato.

Quinto Minuzio, in questo mezzo, guidando l'esercito verso Pisa, diede una gran rotta ai Liguri, che erano tornati ad assediare questa città; e vincendoli, sforzogli a ritornarsene ne' paesi loro. Dove egli tosto, accompagnato dalle genti pisane, passò, e di nuovo li superò e vinse; e quivi i soldati diventarono

ricchi delle robbe che vi avevano portate quando saccheggiarono la Toscana. Tal fine ebbe la guerra di Liguria, che dette assai che fare ai Romani, e messe più volte paura ai Pisani, trovandosi tanto lontani dagli ajuti loro. Questo è quanto io ho trovato che loro hanno operato e fatto innanzi al nascimento di nostro Signore Gesù Cristo. E passando a quello che pare che si richiegga per più vera intelligenza di questa istoria nostra, dico che al tempo dei Romani, e innanzi a loro ancora, furono dai Pisani edificate di molte chiese, in quello antico tempo consagrate agli Iddii che loro adoravano, e ridutte da poi al vero culto della nostra santa fede. E primieramente, il bello ed antichissimo tempio di santo Niccolajo era dedicato alla dea Cerere; quello di san Michele di Borgo allo iddio Marte; e quello di santo Andrea in Chinsica alla dea Venere: che era posto dove oggi si vede la fortezza nuova, dai Fiorentini fatta l'anno MDXII da che Cristo era nato al mondo. Questo è quanto abbiamo voluto dire dei Pisani in questo primo libro: chè in più libri ci è parso distinguere la nostra istoria, acciocchè sia chiaro e manifesto a ciascuno, che non abbiamo lassato indietro fatica alcuna per terminarla. Ed in quanto al suo tessimento, quelli autori ho seguitati che a me son parsi migliori; e potrebbe essere che io mi fossi ingannato; il che avendo fatto, essere certo che io ho con i più errato. La qual cosa sarebbe da essere lodata e non biasimata; poichè non sono in cotale opinione solo, ma ho molti compagni meco. E così avendo detto queste quattro parole in mia escusazione nel fine del primo libro, daremo, favoreggiandoci la bontà divina, principio al secondo.

LIBRO SECONDO

Fino a qui, Serenissimo Signore, abbiamo dimostrato come avesse principio la città di Pisa; in che tempo fosse edificata e da che persone; ed ancora con evidentissime ragioni fatto chiaro ciascuno, donde ella il suo nome traesse; e finalmente, ciò che i Pisani hanno virtuosamente operato innanzi al nascimento di Gesù Cristo nostro Signore. Ed ora, in questo secondo libro noi ci sforzeremo dimostrare, con la maggior brevità che potremo, in quanta potenza e grandezza venne in un subito questa città: e cominceremo a raccontare le sue prime imprese; e massime quelle che a fine recò, con molta sua gloria ed onore, in difendere ed accrescere la santa Chiesa cattolica romana. Dalla quale se ella alle volte torse il piede e perseguitolla, a ciò fare fu spinta dai cattivi e malvagi imperatori; i quali, per suo fatal destino, volse obbedire, e creder più alle loro parole che a quelle dei pontefici santi e buoni, che la vera strada mostravano a quelli che in essa reggevano il supremo magistrato, per la quale camminando, facilmente po-

tevano sperare di conseguire il principato della Toscana. Ma se le guerre fatte dai Pisani non racconteremo come si converrebbe, non posso essere se non escusato per le cose dette nel principio di questa opera nostra: e con tutto questo, non perciò si sarà da noi mancato di non ridurre a memoria degli uomini che oggi vivono, i fatti degli antichi nostri; i quali per sè stessi sono stati memorabili e grandi, ed avrebbero bisogno di maggiore ingegno che non è il mio, a volere che per tali qual' io gli propongo al lettore, fossero approvati. Il che non so come a me possa riuscire, non essendo questo peso certo dalle mie spalle: pure il giovamento che a tutti i Pisani apporteranno queste mie storie, alquanto me lo alleggerisce; che certamente non sarà poco. E chi è quello che non lo conosca, e non lo vegga? certo, nissuno. Perocchè, chi sentirà ricordare qualche fatto onorato o impresa degna, che sia stata eccellentemente recata a fine da alcuno de' suoi antichi, non potrà fare che non s' ingegni di seguitare le sue pedate; e potendo, cercare di avanzarlo in tutte le cose; o, non potendo riuscirli questo, almeno agguagliarsi a lui, o non mostrarsegli troppo dissimile. Sono di molte nobilissime famiglie in Pisa, le quali tutte hanno avuto sapientissimi e fortissimi uomini nell' arte della guerra: ma di molte ne è quasi estinto il nome; e (quello che è peggio) la maggior parte abbandonando questa lor patria, se ne sono andate ad abitar altrove. E chi desidera sapere dove elle siano, cerchi le principali città d' Italia; chè per tutto ne ritroverà gran numero, e tale che in vero avanza di gran lunga quello delle famiglie che rimaste vi sono. Mi è parso di dire brevemente questo, acciocchè quando nominerò qualche cittadino pisano, che tra di noi non sia memoria nessuna della famiglia sua, il lettore non ne prenda ammirazione. Il che facilmente potrebbe intervenire; onde ne nascerebbe che l' istoria nostra ne diverrebbe in questa parte oscura: il che noi non vorremmo in modo alcuno, ma sì bene che

fosse chiara, e che ciascuno con facilità grande l'intendesse. Ma non ragioniamo più di queste cose, e ritorniamo ai fatti dei Pisani, acciocchè in parole da questa materia assai lontane non gittassimo via il tempo; del quale tanto poco ce ne avanza, che appena due ore del giorno possiamo attendere a scrivere quello che abbiamo nell'animo: tante e sì grandi sono le continue occupazioni che c'ingombrano, e ci disviano da così alta materia. Alla quale volendo oramai dar principio, mi accingo con tutte le mie, benchè deboli, forze: e cominciando questo secondo libro, il quale ci ha da aprire la faticosa e malagevole strada che fare dobbiamo, acciocchè più facilmente possiamo entrare nel dubbioso ed intricato cammino, così dico.

Partendosi di Giudea Pietro apostolo, accompagnato da Marco evangelista, da Dionigio Areopagita, da Marziale, da Appollinare suoi discepoli, e da molti altri devoti e santi uomini; prima che arrivasse a Roma, fu trasportato dalla tempesta del mare nei liti di Pisa, e proprio alla foce d'Arno, dove egli si ricoverò, gittatovi dalla fortuna. Ed essendo smontato in terra, trovate quivi molte persone, cominciò a predicare la fede di Cristo, e mostrò loro come salvare si potevano; ed alle sue prime voci molti si convertirono: il che egli vedendo, oltra di modo allegro, edificò un altare, e celebrovvi il santo sacrificio della Messa sopra; appresso al quale si vede ancora una colonna, fitta in terra dove egli legò la sua barca. Vogliono alcuni autori (che non sono alla stampa), che Pietro entrasse in Pisa, e che essendovi raccolto amorevolmente, vi predicasse, e che convertisse gran numero di gente; e che si partisse, battezzate che l'ebbe, lasciando capo di loro Torpete, uomo santissimo; ed altri dicono Perino Ajutamicristo, di nazione greco; e che uno di questi fosse il primo vescovo che avesse questa città nostra: la qual cosa io non posso affermare per vera, non avendo autorità di approvato scrittore. Dico bene, che a me fu detto in Roma dallo illustrissimo cardinale Alciati, affermanquote

domi egli di avere ciò letto in alcune scritture in penna, che a Milano erano in casa sua: ed io non ho voluto tacere questa cosa, sì per far memoria d'uno che, mentre ch'egli visse, fu mio benignissimo signore, e sì ancora per essere di grande importanza; ma il lettore creda a suo modo. Che il santo pontefice edificasse quello altare, è cosa chiarissima, e fu l'anno XLIV di nostra salute: siccome testificano fra Lorenzo Tajuoli, fra Bartolommeo Spina e Bernardo Marangoni (diligentissimi scrittori delle cose pisane), e quanti annali sono in questa città; i quali tutti insieme si concordano, che Pietro vi venisse, e che (come ho detto) edificasse quell'altare. E raccontano di più costoro, che egli fu cagione che i Pisani da poi vi edificassero il tempio che al presente vi si vede; il quale doppo la sua morte fu consacrato miracolosamente da papa Clemente I, terzo pontefice romano: che mentre in Roma celebrava con molta devozione la Messa, in un tratto fu veduto come dormire; e doppo tre ore ritornato in sè stesso (che così pareva), allegò scuse al popolo dicendo, che egli era stato di necessità in quello spazio di tempo a consegrare la chiesa pisana dedicata a san Pietro, per sua commissione: e per certa fede di questo fatto aveva lasciato tre gocciole di sangue in detta chiesa sopra una pietra di marmo, la quale fino al giorno presente è tenuta in grandissima venerazione nella chiesa cattedrale di Pisa. Dal che si comprende, che un angelo in figura di san Clemente stette in Roma per quel tempo che il detto santo pontefice corporalmente fu in Pisa dall'angelo portato; e di quivi si crede similmente essere stato ricondotto in Roma. Tutto questo riferisce esser così successo fra Bartolommeo Spina, maestro del sacro palazzo di Roma, nel suo libro *Della questione delle streghe*. Queste gocciole di sangue fino al presente giorno si veggono sopra la medesima pietra, e l'altare ancora sopra del quale Pietro celebrò Messa; le quali sono più alte della pietra, per esser quella consumata

per il continuo baciare che fanno le genti che in gran numero di ogni sorte vi concorrono tutto l'anno (1). Ma è ben vero, che delle tre ve ne manca una, che con uno scarpello fu tolta via dai Genovesi ch' erano venuti con cinque galere per Arno a detta chiesa; i quali non potendo portare con esso loro la pietra sopra della quale erano (che forse fu per divino giudizio di Dio), si diedero a fare tale scelleratezza. Ma del commesso fallo ne ricevettero il debito gastigo: perocchè, mentre cercano toglier via l'altre due, e depredare e rovinare tutto quel santo luogo, furono assaliti dai Pisani; e con tal valore, che, ritirandosi, non potendo sostenere l'impeto loro, alle galere, spaventati e confusi rimontarono sopra: ed appena si viddero in mare, che levandosi un fiero e tempestoso vento, senza potersi giammai ajutare, fu cagione che tutti quanti perirono; perocchè, con molte strida e lamenti, furono le dette galere sommerse ed inghiottite dall' acque. Questa miracolosa consegrazione fu approvata e confermata da diversi pontefici romani; nel giorno che ella seguì (che fu a' sei di luglio) concedendo grandissime indulgenze e perdoni a tutte quelle persone che detta chiesa visiteranno. Intorno alla qual consegrazione, io non crederò che nessuno vada dubitando, essendo che altre chiese sono state nel medesimo modo consegrate. Scrive Roberto Gaquino, diligente scrittore delle cose di Francia, essere stata la chiesa di san Dionigi di Parigi da Iddio stesso consegrata, accompagnato da Pietro e da Paulo suoi apostoli, e dal medesimo Dionigi e Rustico ed Eleuterio santissimi martiri, al tempo di Dagoberto re di Francia, che cominciò a regnare negli anni del Signore DCXXII (2). E negli annali di Ravenna si legge, la chiesa di santo Giovanni Evangelista d' essa città essere ancora ella stata consegrata miracolosamente dal medesimo

(1) Documento LXXV.

(2) Anno comune.

santo Giovanni; chè non si sa, come vollero alcuni, il certo della sua morte. Questo è quanto si trova aver fatto santo Pietro, e di sua commissione da poi Clemente, persona santissima, nelle nostre parti: nè da nessuno, come ho detto poco di sopra, se ne doverebbe dubitare, dovendosi le cose della cristiana fede semplicemente credere come appoggiate alla divina onnipotenza, i cui termini a noi sono incogniti e nascosi; il che non volendo far io, altro non dirò circa a questo particolare. Solamente avvertirò il lettore, che quelle figure che sono in Santo Pietro a Grado, le quali dimostrano la venuta di Pietro con la sua barca alla foce d'Arno, accompagnato da Marco Evangelista e dagli altri di sopra nominati, e la consegrazione fatta da Clemente pontefice romano, e così tutte l'altre che sono in detta chiesa; intendendo però quelle sole che contengono la vita e la morte di Pietro apostolo, ed il numero dei pontefici stati fino a Giovanni XIV; furono fatte al tempo di questo Giovanni, che fu pontefice negli anni del Signore DCCCCLXXXIV. La qual cosa ho voluto dire per dimostrare come gli antichi nostri tennero questa edificazione e consegrazione per tanto vera, che la fecero dipingere, acciocchè noi ne fossimo più certi e non ne dubitassimo giammai: e sebbene sono figure rozze e di poco valore, non è però che non dimostrino l'antichità e la grandezza loro; della quale per ora più non favelleremo.

Ma seguitando l'ordine da noi cominciato, ce ne verremo a Nerone imperatore, che fu il più crudele uomo del mondo: il quale (siccome testificano gli annali pisani, che tutti insieme si concordano), l'anno LVII della salute nostra partendosi di Roma, se ne venne in Pisa, e quivi ordinò di nuovo che si dovessero pesare tutti i tributi ed i censi che le genti del Ponente rendevano all'Impero romano; rinnovellando in questa città quello che ordinato aveva Giulio Cesare innanzi a lui: e doppo si diede a farvi magnifiche e maravigliose fabbriche; e fra l'altre cose, vi edificò un grandissimo palazzo, ed un

superbo e suntuoso tempio in onore della dea Diana. Io non mi muovo facilmente a credere (come molti hanno fatto), che egli, dimorando in Pisa, facesse quel suo cielo stellato, il quale era da novanta colonne retto, tutte di bellissime e rare pietre; nè che con diaboliche arti facesse piovere e tonare da detto cielo; nemmeno che vi fosse il sole e la luna, che con varii artifizii avessero il corso loro; perchè (a dire liberamente il parere mio) queste cose, sebbene ad un tanto imperatore erano possibili a fare, nondimeno a me pajono che portino con loro poca verità: ma l'averle poi così all'aperta narrate fra Lorenzo Tajuoli, e quanti annali sono in questa città, mi dà che pensare assai, e dubito di essere biasimato non gli seguitando; nel qual vizio non volendo incorrere, lascerò in arbitrio del dotto lettore il tenere quella opinione che più gli parrà vera. Che questo imperatore dimorasse lungo tempo in Pisa, è cosa chiarissima; e che, oltre al palazzo ed al tempio, facesse ancora fare quell'acquedotto, del quale se ne veggono alcune vestigia a piedi de' monti pisani ed alla porta a Lucca, e da tutti si domandano oggidì gli Archi di Nerone, per i quali si conduceva abbondantissima acqua in detto suo palazzo e per tutta la città; ed altre cose ancora. E finalmente, si diede a perseguitare i cristiani, verso i quali non lassò indietro crudeltà che egli non usasse: e nel decimo anno del suo impero (che fu del LXIV da che Cristo era nato) (1), questo crudelissimo uomo, per rovesciare la colpa sopra di loro dello eccidio che aveva cagionato di Roma, avendovi fatto attaccare il fuoco ed arsone quasi che la terza parte, fece da molti testimonii falsi che si esaminarono contro i cristiani, sopra di loro attribuire tutta la colpa del commesso fallo; ed instigato dal demonio, comandò che per tutto fossero presi, e con diversi tormenti fatti morire: l'esecuzione della qual sentenza due anni dopo ebbe effetto.

(1) L'anno decimo di Nerone corrisponde al sessantesimoterzo di G. C.

E così nel LXVIII fu la prima persecuzione che avessero li fedeli (1); perocchè altri in croce, altri nel fuoco ed altri sotto pelli di fiere lacerati dai cani, crudeljssimamente fece morire; non lassando qualsivoglia inaudito tormento che contra di loro non usasse. E non avendo appieno l'ira sua sfogata, uscito di Roma se ne venne la seconda volta in Pisa, e nel tempio da lui edificato fece porre una bellissima figura in onore della dea Diana; e comandò che, sotto pena della vita, ciascuno l'adorasse. E perchè un nobil giovinetto pisano, suo cavaliero, da lui assai benignamente veduto, non volse a questa così nefanda cosa giammai acconsentire; raffrenò in quello l'ira sua e lo si fece venire innanzi, e tentò con molte vie di rimoverlo dal suo pensiero. Ma Torpete (che così domandavasi il giovine), dettandoli lo Spirito Santo le parole, gli dimostrò la sua dea essere opra delle mani d' uomini mortali, e falsa la fede che teneva: ed alla scoperta gli disse, egli esser cristiano, e per la fede di Cristo tale voler vivere e morire. Onde irritato Nerone, essendo per cose appartenenti all'imperio chiamato a Roma, ad un suo prefetto, detto Silvino, lo dette in custodia; comandandoli che cercasse tutti i modi possibili, acciocchè ritornasse alla sua legge. Il quale non lassò cosa che non facesse: ma Torpete, ammonito dall'Angelo, andossene ne' più vicini monti; e in quello chiamato Santo Giuliano trovò un santo eremita, detto Antonio, che lo battezzò ad una fonte posta sulla strada maestra, la quale ancora si vede. Armato il giovine del santo battesimo, per comandamento dell'Angelo che gli apparve, ritornossene in Pisa; dove liberamente predicando Cristo, fu cagione che molti si convertissero alla fede cristiana. Il che vedendo Silvino, dubitando che alle sue parole tutta la città non mutasse legge, impose che fosse con diversi tormenti straziato, e poscia decapitato (come si legge nella sua vita, de-

(1) I migliori la pongono al sessantaquattro.

scritta da Benincasa Benincasi, canonico pisano, l'anno MCLXIX del Signore); ed egli costantissimamente sofferse il martirio, nell'ultimo anno di Nerone, che fu del LXVIII; e fu molto chiaro ed illustre per li infiniti miracoli che fece dopo la morte sua. Il suo corpo, per commissione del prefetto, fu posto, senza la testa, in una piccola barchetta, dentrovi un gallo ed un cane; e con compagnia tale, messo in mare. Il quale pervenne miracolosamente ne' liti di Provenza; e quivi santamente fu ricevuto e seppellito da una ricchissima donna, chiamata Celerina, che in onore del detto Santo, nel luogo dove pervenne la navicella, edificò una chiesa, e dotolla di buone e grosse entrate: la quale è andata di mano in mano crescendo, a tale che oggi si vede esservi una buona terra, detta dal nome di questo glorioso Santo. Gli autori che di lui hanno scritto, sono di diverse opinioni; perchè Jacopo Filippo Bergamasco, nelle sue *Croniche*, vuole che fosse cittadino romano, e di grande autorità appresso a Nerone; Ottone Frisingense, il *Fascicolo de' tempi*, e Girolamo Bardi, nella sua *Cronologia universale*, nè pisano nè romano lo fanno, nè dicono di che luogo fosse. Noi seguitando gli Annali pisani ed il Benincasa, che scrisse anticamente la sua vita, l'abbiamo fatto pisano; mossi e dall' autorità loro, e da un' antichissima tavola istoriata tutta del suo martirio, posta nella chiesa maggiore di questa città; alla quale gran fede si deve prestare.

Ma lasciando questo santo uomo (che di lui lungamente ragionato abbiamo), dico che, doppo Nerone, io non ritrovo che altri imperatori dimorassero in Pisa, se non Elio Adriano, che fu assunto a tanta dignità l'anno CXVIII dalla salute nostra; il quale vi edificò un altro sontuoso palazzo, uno anfiteatro e le terme: che distrutte queste cose, nulla oggi ne abbiamo; ma dove elle furono, gran vestigie si ritrovano sotto terra, e del continuo un numero infinito di medaglie d'argento, di bronzo e di rame, con diverse impronte d'imperatori romani, e quantità grande di chio-

di, tutti di bronzo. L'anfiteatro e le terme erano fuor della porta del Leone, e si distendevano fino al canto de' Giudei, e (per più intelligenza) fino alla porta Santa Maria; ed il palazzo, dove oggi è posta la chiesa maggiore: nella quale erano sei bellissime colonne di marmo accanalate, che reggevano un bellissimo portico di quello, le quali furono da poi messe con dimolte altre, portate di Affrica e d'Egitto e di altri luoghi, nel tempio maggiore, che con tanta fatica e spesa i Pisani edificarono; siccome a suo luogo ne faremo menzione. Io non ho voluto descrivere in questa mia istoria le guerre che raccontano i *Reali* di Francia essersi fatte nel contado di Pisa, e che perciò ne divenisse alla fede cristiana, doppo avere i Pisani vinto Folicarpo signore di Verona, che con quindicimila persone andava in ajuto di Danebruno, soldano di Babilonia, che teneva assediata Roma; perchè (a dire liberamente il parer mio) le stimo poche vere, per molte cagioni. E le principalissime sono queste: che non si legge nella vita di Costantino imperatore, nel tempo del quale vogliono che succedessero, che Roma fosse giammai assediata, nè meno negli annali pisani cosa, appartenente a tal fatto. Ma che questi *Reali* sieno falsi, lo dimostrerò in questo modo. Cominciano essi a narrare i fatti de' Francesi da Costantino imperatore fino al tempo di Carlo Magno, e pigliano il principio loro da che egli fu battezzato da San Silvestro papa, che fu l'anno CCCXVI di Cristo; e doppo una lunga guerra fatta intorno alle mura di Roma tra i Cristiani e i Saracini, dicono di Pisa quello che abbiamo detto di sopra, affermando quella città essere lontana dalla vera fede. Sopra alla qual cosa dirò quattro parole, acciocchè ciascuno conosca l'errore manifesto che si trova in questi libri de' *Reali di Francia*. Chiara cosa è, che nel pontificato di Silvestro I la città era ridutta sotto l'obbedienza di santa Chiesa, e aveva il suo vescovo, e l'ebbe ancora molto innanzi; siccome si legge ne' registri de' papi, che sono nella libreria Vaticana. Fra i quali si trovano quelli fatti al

tempo di Milciade affricano, che fu creato pontefice l'anno CCCXI; dove è registrato, che facendo questo santo pontefice un sinodo in Roma, v' intervennero ottanta vescovi, e fra questi Gaudenzio vescovo di Pisa; e ciò fu l'anno terzo del suo pontificato. Nè è da credere che fosse il primo che avesse questa nostra città; perchè, partendosi egli chiamato da Milciade, e non facendosi in Pisa novità alcuna (che si sappia), era segno chiaro, che la fosse molto ben ferma e ammaestrata nella fede cristiana (1).

Richiede ora il dovere, che seguitando l'ordine cominciato, veniamo a narrare quelle cose più appartenenti all'istoria nostra. Dico adunque, che dal CCCXIII fino all'anno CCCXC non occorse cosa degna da farne (che si sappia) memoria: ma il seguente fu molto famoso e celebre per questa città. Imperocchè, avendo santo Ambrogio convertito Agostino alla vera via di religione, essendo egli tocco dallo Spirito divino, l'anno CCCXCII si partì da Simpliciano abbate per andarsene a Roma; e passando per la Toscana, visitò tutti quei luoghi dove abitavano sante e devote persone, e nel contado di Pisa particolarmente. E trovando ne' monti pisani alcuni romiti santi, dimorò con esso loro alquanti giorni, e quivi instituì l'ordine de' frati Eremitani, e vi compose diverse opere: ed il luogo appunto fu dove oggi è posto il convento di Santa Maria a Lupocavo; così detto per esservi molte grotte, che sono profonde, e cavate sotto ad una gran massa di pietre. Quivi ancora si vede dove questo santo uomo si riposava alle volte, e dove egli faceva orazione al suo Signore: e dovendosi partire, raccomandò a quei santi romiti principalmente questo luogo, il quale fu da loro mantenuto sempre con molta devozione, e secondo la possibilità loro accresciuto. Ma l'anno MCCXIV venne in molta riputazione e grandezza: perocchè i nobili di Librafatta, genti-

(1) Gaudenzio fu veramente Vescovo pisano, ma gli atti del Concilio di Roma qui ricordati, dai più esperti critici si hanno come supposti.

lomini pisani, diedero una gran parte del monte loro, detto Maggiore, a Guglielmo eremita, assegnandola per dote del detto convento, del quale sempre sono stati gran benefattori; a tale che egli ne divennè per questo nel modo che ora si vede. Ma lassando di parlar più di questo romitorio (che mi pare d'averne trattato a bastanza), dico che Agostino santo nelle nostre parti ebbe diverse visioni da Iddio benedetto; e fra le altre, una fu questa: che, avendo egli in animo di scrivere e trattare della Santissima Trinità, e non potendo egli comprendere in che modo tre persone, distinte l'una dall'altra, stessero in una sola, e fossero una sola essenzia ed una cosa medesima, stava molto di mala voglia; quando che Cristo, che non abbandona i suoi servi, lo consolò di tal maniera, che egli rimase chiarissimo d'ogni dubbio che innanzi avuto aveva. Era andato a visitare il santo uomo alcuni santi romiti, che abitavano ne' monti vicini a Livorno, ed una mattina, pensando a questa gran cosa, scese soletto al piano; e giunto a punto dove oggi è posta la chiesa di Santo Iacopo, detta degli Spagnuoli, sul lido del mare, e lontana un miglio da Livorno, trovò sulla piaggia stessa un fanciullino che, avendo fatto una piccola buca, con una di queste conchiglie marine pigliava l'acqua del mare e ve la metteva dentro. Al quale voltato Agostino, domandogli quello che faceva, ed il fanciullo subito rispose: « Io voglio votare questo gran mare, e tutta l'acqua sua metterla in questo piccolo luogo che tu vedi ». Alle quali parole stupefatto, fece risposta tale: « O semplice ed insensato che tu sei, non vedi tu che tal cosa è impossibile, e che ti affatichi indarno? » Allora il fanciullo, con faccia ridente, gli disse: « Sappi di certo, Agostino, che si come a te pare cosa difficilissima questa che io faccio al presente, così avverratti della Santissima Trinità; chè mentre tu più cercherai sapere di quella, tanto meno n' intenderai: perlochè lascia da banda queste cose, e credi semplicemente ». E queste parole dette, innanzi agli occhi suoi disparve. Per la qual cosa ravvedutosi egli,

e compreso che questo che gli era apparso in forma di fanciullo, era stato un angelo, dopo l'aver rese le debite grazie al Signore Iddio, non incorse più in dubbio veruno circa a questo santissimo articolo della Trinità: e innanzi che partisse di quei luoghi, compose quel bellissimo libro intitolato *Della Trinità;* e da poi se n'andò a Roma. Ma di quello che egli vi fece, noi altrimenti non ragioneremo, non appartenendo niente all' istoria nostra.

Ma se l'anno CCCXCII fu felice alla città di Pisa per aver veduto e sentito un tanto uomo santo, come fu veramente Agostino, quello del CCCCXL fu egli tanto più infelice: imperciochè venendo in Italia Totila re de' Goti, detto flagello d' Iddio, tutta la depredò, rovinandovi le più belle città che vi fossero, fra le quali questa nostra patì di gran danno; e stette in tal termine fino a che Carlo Magno ebbe da Leone III, pontefice romano, la corona imperiale per le sue molte virtù: il che seguì del DCCCI. Il quale venendo in Toscana, rifece e restaurò Fiorenza stata in gran parte distrutta, e rovinata dal medesimo Totila (1): ed avendole fatto così gran benefizio, partendosi di quella, si trasferì in Pisa; e medesimamente trovandola annichilata per l'istessa cagione, vi richiamò i cittadini, e la riordinò di nuove leggi, e molto la fortificò. E conoscendo esser molto atta a tenere a freno i Saracini, che con le loro armate infestavano tutte le riviere del mare Mediterraneo, vi costituì Bonifazio pisano per suo ammiraglio, acciocchè con l'armata che i Pisani tenevano, resistesse alla furia loro (siccome dimostra Giulio Faroldo cremonese, ne'suoi *Annali veneziani*, e altri scrittori ancora); e concesse dimolti privilegi a questa nostra città. Ed avendo inanimito i cittadini di quella alla bellezza ed alla grandezza sua, fu cagione che essi si diedero ad abbellirla con diverse fabbri-

(1) Seguace dei Cronisti fiorentini, confonde qui stranamente Totila con Attila.

che: fra le quali quella della chiesa di Santo Paolo a Ripadarno non si debbe passare sotto silenzio. Fu ella adunque edificata in questi tempi, e con molta fatica e spesa, e adornata di belle colonne e d'altre cose ; ma più, d'una gran quantità di santissime reliquie, portate dai Pisani di paesi lontanissimi, ed acquistate con molta loro gloria ed onore. Quivi si riposa il glorioso corpo di Santa Anastasia, che essi di Bethelem trasferirono in questo luogo; ed ancora una parte di quello di Santa Agata, che di Catanea, città della Sicilia, avendolo, ve lo collocarono. Quivi si mostra al popolo una di quelle idrie dove nostro Signore convertì, essendo chiamato alle nozze, l'acqua in vino: e finalmente, in questa antichissima chiesa si vede il proprio altare sopra il quale celebrò la Messa, consagrandola ancora, Eugenio III pontefice romano. In questi tempi ancora fu edificato un magnifico tempio nella isola di Gorgona (1). Ma lassando di parlare di queste cose, me ne ritornerò a Carlo Magno: il quale, dopo aver fatto così gran benefizio a due città principalissime, e restaurate tutte l'altre che dai barbari erano state rovinate, pieno di molta gloria si morse l'anno DCCCXIV da che Cristo era apparso al mondo, e lassò erede di tanto imperio Lodovico cognominato Pio, suo figliuolo; che dichiarò, nella donazione che fece al pontefice romano, non esser Pisa in quella compresa, con molte altre città della Toscana, le quali l'imperatore se le riservò, mettendole sotto la protezione dell'Imperio romano: e fu questa sua dichiarazione fatta l'ultim' anno di Pasquale I, che con molta santità avendo vissuto, morì nell'DCCCXXIII (2), e gli successe nel pontificato Eugenio II romano. Ma non ci occorrendo di lui favellare, torneremo a ragionare delle cose

(1) Documento II.

(2) Il Baluzio e il Muratori pongono la donazione di Lodovico Pio nel primo anno di Pasquale anzichè nell'anno comune 823, ultimo del suo pontificato.

nostre; le quali per raccontare l'altre, non pare in un certo modo che si debbino indietro lassare.

Però a quelle venendo, dico, che nel tempo che Lodovico teneva l'Imperio di Roma, si mossero i Saracini d'Affrica, e con una potentissima armata navigarono verso la Sicilia; e scesi in terra, rovinarono una gran parte di detta isola, pigliandovi a forza Palermo e molte altre città. Laonde i Siciliani, trovandosi in tanto pericolo, mandarono a raccomandarsi ai principi cristiani, e ad altri potentati d'Italia; e Gregorio IV, che allora teneva le chiavi di Pietro, con lettere cercò di spingervi i Veneziani: i quali mentre che discorrono fra di loro il modo, diedero agio al nemico potentissimo di fare quello che nell'animo aveva. Ed era di già tanto entrato innanzi, che rimaneva poco più a sentirsi l'ultimo esterminio di quella famosa isola: sicchè di nuovo il pontefice prese questa impresa a cuore; e vedendo che tardavano troppo a giungere gli ajuti veneziani, desideroso di frenare l'insolenza di questi barbari, con lettere e con ambascerie esortò i Pisani, che erano molto potenti in mare, a questa guerra: i quali subitamente armarono molti legni. Avevano poco innanzi i Pisani ottenuti privilegi di libertà da Carlo Magno e da Lodovico suo figliuolo, con autorità di crearsi ogni anno i consoli e vivere con le loro leggi. Laonde avevano cominciato a gire trascorrendo il mare; ed infestati dai Sardi, popoli inquieti e bellicosissimi, mosso ad essi manifesta guerra, cagionata dal non volere che i loro mercanti stessero nell'isola di Sardegna; e Bonifazio conte, essendo capitano della loro armata, gli debellò e vinse: per il che le cose alquanto si acquietarono. E nel ritorno, capitando egli all'ultimo capo di Corsica che guarda verso la Sardegna, e considerando quel sito esser forte, il porto sicurissimo, capace per ogni grande armata, comodo per la guerra principiata e per il corso marittimo; fatto consiglio con i suoi, deliberò di abitarlo. Per la qual cosa mandò alcune galere a Pisa, le quali condussero

« a mente, che le genti atte a portare l'armi e soffrire le dure
« fatiche della guerra, si ritrovano in Sicilia, e là dimostrano
« il valor loro; e quelle che sono restate qua, per il più sono
« inutili a sostenere tal peso, ed hanno poco cuore e manco
« valore; nè si deveno in nessun modo a noi agguagliare, che
« siamo armati della santa fede, e più gagliarde e stabili forze
« abbiamo. E certo son io, che appena i nemici vi vederanno
« in volto, che temendo l'ira di quello, si rivolteranno in fuga;
« sicchè sarà facil cosa il vincerli a noi. Che onore sarebbe il
« nostro abbandonare l'impresa cominciata? Non sa ciascuno
« di voi ch'ella è santa, giusta e cristiana, e come tale si deve
« da noi abbracciare; e tanto più, avendola presa per difendere
« tutta la cristianità, e per obbedire al santo pontefice romano?
« Or che pensate adunque, o Pisani, che aspetti da voi la
« Chiesa santa, ed il suo vigilantissimo pastore? Certa vittoria,
« e non manifesta fuga; nuova felice, e non al contrario; e
« finalmente la liberazione della Sicilia, dalla quale isola ven-
« gono tanti commodi a tutta Italia, e particolarmente alla
« città nostra. Accingetevi adunque, fortissimi e valorosi Pisani,
« al combattere; e ricordatevi, che meco più di una volta avete
« combattuto, e riportato del nemico onorata vittoria. Il che
« seguirà ancora in questo luogo, se voi farete opere di egregi
« e valorosi soldati; e se vi ricorderete, combattendo, di essere
« in terra nemica; e che, se volete ritornare sani e salvi alla
« desiderata patria, convien farsi la strada con la punta del
« ferro. La quale già ci ha preparato il trionfo, e ci aspetta
« vittoriosi e trionfanti, e non in altro modo: il che seguirebbe
« se noi ci dimostrassimo e pigri e lenti nel combattere; e con
« gran danno non solamente di noi, ma di tutta la cristianità
« ancora, la quale non pare che altra speranza abbia che in
« noi. Andiamo incontra arditamente adunque al fiero nemico,
« e seco combattiamo, vendicando in una sol volta le tante
« offese ed ingiurie che ha fatte ed a noi ed alla santa Chiesa;

« della quale noi siamo obbedientissimi figliuoli, ed oggi, per
« nostro volere, suoi campioni: per la qual cosa a noi tocca
« il difenderla, e mostrarle qual sia veramente l'animo nostro
« in questa e in ogni altra sua occorrenza ».

Mentre che il Conte favellava, si vidde in un tratto uscire da diverse porte della città una gran moltitudine di barbari, senza ordine alcuno: i quali con molti gridi spaventevoli venivano verso i Pisani, che erano già schierati; ed inanimiti dal capitano loro, gli aspettavano. Ed avvicinandosi tuttavia più, finalmente si venne al fatto d'arme; il quale durò poco, perchè non potendo i barbari sostenere l'assalto dei Pisani, si messero spaventati a fuggire verso la città, e sotto le mura si ricoverarono. E poco tempo stettero, che con maggior forze vennero ad assalire i nostri la seconda volta: e, come volle Iddio, furono di nuovo rotti, e seguitati fin sulle porte della città, con una grande occisione di loro. Ma il re di Cartagine, che era molto fiero uomo, non si sbigottì per questo, e mostrò a' suoi esser facile il vincere i Pisani. Ed in un subito raunò gente nuova, e ne cavò molta di Tunisi e di Utica stessa; e come savio capitano, impose ai capi del suo esercito, che da diverse bande assaltassero il campo pisano. Il quale aveva nuova avuta da alcuni prigioni delle sue forze, e come questo era il maggiore sforzo che potesse il re fare; e che, vinto, non poteva difendersi senza richiamare le genti che guerreggiavano in Sicilia. Per il che il conte Bonifazio s'apparecchiò all'assalto; e cavò alcune genti che a guardia erano restate dell'armata, e ne fece una buona e forte squadra. Dall'altra banda il nemico il terzo giorno si fece vedere, avendo in tre parti diviso il suo campo, con le quali circondò molto bene gli alloggiamenti dei Pisani; i quali di quelli non si mossero, essendo i nemici molto lontani. Ma come furono vicini, uscirono con molta bravura fuora; ed il conte assalì quella parte del campo dov'era la persona del re, accompagnata da molti nobili della città e del

regno ancora, che, chiamati, erano venuti seco a questa guerra. La quale fu spaventevole, e per un pezzo non vi si conobbe vantaggio nè dall'una nè dall'altra parte: perchè, ferendo i Pisani con le balestre e i Saracini con gli archi, poco danno si facevano; e sebbene ne morivano molti, e che il numero maggiore dei morti fosse dei nemici, nondimeno stavano saldi alle percosse, e mostravano poco di temere. Ma risoluti i Pisani o di vincere o di morire, lassando le balestre e pigliando le spade in mano, e avventandosegli addosso, gli apportarono una fiera guerra da vicino. I barbari confusi e pieni di maraviglia, in un subito si messero in disordine; e non potendo il re soccorrergli (che era molto travagliato da Bonifazio e da' suoi), cominciarono alla fine a fuggire; e correndo verso il re, di tre campi ne fecero (ma tutto spaventato) un solo. Sopra il quale andando i nostri, e trovandolo disordinato e pieno di confusione, n'ebbero una onorata vittoria; con sì gran mortalità, che essendo scampato il Re e dubitando di maggior danno, mandò alcune galere a richiamare le genti che guerreggiavano in Sicilia, per potersi difendere, significando loro in che termine si ritrovava egli ed il suo regno. Le quali abbandonarono Palermo ed il restante dell'isola (la quale lasciarono quasi rovinata affatto: tanti e sì gravi danni avevano ad essa dati in così poco spazio di tempo che vi erano stati!), e volando se ne ritornarono con l'armata a casa. Ed il conte Bonifazio, avendo mandato il suo pensiero a effetto, e vedendo che non poteva più dimorare in Affrica se non con grandissimo pericolo suo (poichè sapeva che l'armata si era partita di Sicilia); caricate le galere di ricche spoglie e di prigioni, pieno di gloria e d'immortale onore (ed il simile tutti i Pisani che seco militato avevano), se ne ritornò, trionfando dei nemici, nella sua patria. Dove fu raccolto con gran giubilo ed allegrezza; e fu il primo uomo (per quanto che si sappia) che trionfante entrasse per la porta d'Oro, essendogli ciò stato concesso per il suo molto valore

dal senato e popolo pisano. Il Papa si rallegrò ancora egli molto di questa vittoria; e per segno di ciò, ne ringraziò per sue lettere i Pisani: i quali avendoli domandato la confermazione dei privilegi della lor libertà, concessili (come dicemmo) da Carlo Magno e da Lodovico suo figliuolo, ottennero da lui quanto desideravano.

Questo è quanto io ritrovo aver essi fatto al tempo dell'imperatore Lodovico; il quale si morse nel DCCCXL del Signore (1), e li succedero di molti altri, che tutti furono della linea di Carlo Magno, fino che si pervenne a Lodovico IV, nel quale si estinse. E successe questa cosa nel DCCCCXII; doppo la cui morte si contese un pezzo fra i Francesi ed i Germani, chè ciascuno di loro voleva l' imperatore della sua nazione: ma finalmente, prevalendo l'autorità dei Germani, fu eletto Corrado duca di Franconia; nel cui tempo molti si presero il nome d' imperatori, che furono tanti tiranni. E così intervenne mentre che regnò Enrico; i quali laceraronо di tal maniera la misera Italia, che tanti flagelli e miserie sentì, che men male ricevuto aveva dai barbari quando tutta la saccheggiarono e rovinarono. Perciocchè, oltra alle calamità che in diversi tempi ella sostenne, in luogo di ogni bella virtù, vi si sparse ogni vizio, ed ogni brutta macchia di rapina e di avarizia. E durarono queste sue rivolte tutto l'impero d'Enrico duca di Sassonia, che da per sè stesso si faceva chiamare imperatore (2): al quale successe nell'Imperio Ottone suo figliuolo, di questo nome primo; che fu dall' arcivescovo di Magonzia investito ed unto re di Germania con molta solennità, negli anni del Signore DCCCCXXXVII, e nel LXII (3) incoronato a Roma da Giovanni XII pontefice romano. Doppo la quale incoro-

(1) Secondo il computo comune.

(2) Fu osservato dagli eruditi moderni, che nei Diplomi non prese mai non che il titolo d' imperatore, neppure quello di re di Germania.

(3) Anno comune.

nazione, Ottone, nel ritorno suo in Germania, se ne venne in Pisa; e vi fu raccolto con ogni sorte di onore e di allegrezza; e concesse ai Pisani di molti privilegi ed esenzioni, confermandoli tutti quelli che da diversi imperatori avevano ottenuti. Fu veramente questo imperatore di grande ingegno e di supremo valore, e dotato di molta umanità e clemenza: ed avendo fatto dimolte imprese, e rimesso più volte i legittimi pontefici nelle sedie loro (chè per le continue scisme n' erano stati cacciati); con danno universale d' Italia e dell' altre provincie sottoposte all' Imperio romano, si morì nel DCCCCLXXIV; avendo trentasei anni tenuto l' Imperio, e rettolo con gran prudenza e giustizia: e fu per le molte virtù sue cognominato Magno. Lassò suo successore Ottone, di questo nome secondo, suo figliuolo, che era stato dal padre quasi sei anni innanzi dichiarato Augusto: ma visse così poco, che non potè dimostrare quanto in ogni sorte di cose valesse. Il quale morto nel DCCCCLXXXIV, ebbe l' impero Ottone III, giovinetto ma valorosissimo della persona sua, e di così raro ingegno dotato, che mostrava gran segni di dovere riuscire buono ed eccellente principe. Ma, mentre ch' egli è tutto volto a ricuperare da ogni parte le ragioni dell' Imperio (chè molti le si avevano usurpate), e che per questo effetto era venuto in Italia, e passato da Pisa a Roma molto potente; fu dai Romani avvelenato, i quali non potevano in niun modo soffrire, che egli, con la nuova legge che fatta aveva di sua volontà e consentimento Gregorio V, avesse trasferito l' elezione degl' imperatori in Germania. Dispiacque grandemente la sua morte a tutti i buoni; la quale seguì nel MII, non avendo ancora finiti trent' anni: e da' più cari suoi fu il suo corpo portato in Alamagna, e seppellito in Aquisgrana. E da poi, fu dagli Elettori, in virtù della legge ordinata dal papa, eletto Enrico duca di Baviera, e chiamato Cesare nel MIII, senza essere altrimenti incoronato: percciochè, per le guerre che ebbe

con il re di Francia e con altri suoi inimici, non potè fino in capo dell'anno duodecimo del suo imperio passare in Italia (1).

Per la qual cosa, ella sostenne di gran calamità; che se l'imperatore vi fosse venuto, forse vi averebbe rimediato. E fra le molte, questa fu veramente la maggiore: che i Saracini di Spagna, di Sardegna e dell'Affrica, fatta una grande armata, vennero volando nel mar Toscano; ed entrati nella foce del Tevere, messero sino a Santo Pietro di Roma a sacco, e a fuoco ogni cosa che si parava a loro innanzi: a tale che Giovanni XVIII, che allora reggeva la Chiesa romana, fu costretto a fuggirsene, per non rimanere nelle mani di questi barbari. I quali avendo per tutto fatto dimolti danni, e preso un gran numero di prigioni, si dipartirono. Il pontefice volendosi risentire di quest'ingiuria, con subite lettere avvisandone i Pisani, significò loro in che termine si ritrovava; ed esortandogli a difendere la Chiesa santa, e a cercare di ricuperare quello che l'era stato tolto: con molte ragioni mostrandoli, che ad essi era facile il farlo, sì per la vicinanza e sì ancora per aver l'armata in ordine. I quali fecero subito ragunare il senato, alla presenza del quale si lessero le lettere pontificali, e si discorse fra i senatori un pezzo sopra di quello che contenevano. E vi furono varii pareri; e alcuni dissero doversi ajutare il pontefice romano; ed altri, che era molto da considerare questa cosa, e tanto più quanto già si sapeva che i Lucchesi avevano cominciato a molestare i confini loro: della qual novità era da farne conto, essendosi confederati con le città di Lombardia, ed andare tuttavia raunando genti e denari.

Questa lor varietà veduta Filippo Visconti, uno dei consoli di quell'anno; desiderando che si accettasse questa impresa;

(1) Arrigo duca di Baviera, eletto in Germania per quel sistema che si stabiliva fino dai giorni d'Arnolfo, calava in Italia fino dal 1004 per opporsi ad Ardoino d'Ivrea. Vero è che faceva ritorno al di là dei monti in quell'anno medesimo.

poichè vide tacer ciascuno, così disse: « Non sono ancora
« troppi anni, o Pisani, che ad una sola richiesta del pon-
« tefice romano noi prendemmo la guerra contro il re d'Af-
« frica, potentissimo, valorosissimo, e di grande spavento a tutta
« la cristianità; le genti del quale avevano poco meno che
« vinta e debellata la Sicilia, e mettevano terrore grandissimo
« al resto della Italia. Ed ora, non tenendo punto conto del
« nome che acquistammo di essere pubblici difensori di santa
« Chiesa, neghiamo di ajutarlo, di sovvenirlo e di trarlo di peri-
« glio? Ma mi dirà forse alcuno, che quelle prime guerre furono
« fatte al tempo di Lodovico imperatore, sotto l'impero del
« quale la città nostra godeva una tranquilla e lieta pace, non
« avendo vicino nessuno che noja le potesse dare. Orsù, io confesso
« che questo sia vero: ma che cosa importa a noi? Adunque
« in tanta potenza che ci ritroviamo adesso, sospettiamo dei
« Lucchesi, che non si possono nè si debbono comparare con
« le nostre forze? Deh! levatevi questa vana paura dell'animo,
« o Pisani: nè il sospetto degli ajuti di Lombardia punto vi
« ritardi; perchè non saranno ancor giunti, che averete termi-
« nata felicemente l'impresa, alla quale siete esortati e chia-
« mati per utilità della cristiana repubblica. Ma se pure i
« Lucchesi venissero ai danni nostri (che io già non lo credo),
« abbiamo noi così poca fede nelle genti che rimangono, che
« non si sappino difendere, e dimostrare a loro arditamente
« la fronte? Deh, di grazia! cessino da noi questi sospetti; e ri-
« cordiamoci, che le città non possono venire in grandezza se
« non per mezzo delle guerre: chè se sempre in pace stes-
« sero, non mai allargherebbero i confini loro, e poco o nulla
« nominate sarebbero. Voglio con queste mie parole inferire,
« che se i Lucchesi ci moveranno guerra, vincendogli noi, sarà
« maggiore la gloria nostra e duplicata la vittoria; poichè sarà
« successo mentre che eravamo in ajuto della santa Sede, e
« per quella spargendo il sangue nostro, combattevamo. Chi

« è quello di voi che in tanto suo estremo bisogno non voglia
« obbedire il vicario di Cristo? il quale, confidandosi solamente
« in noi, ci ha eletti per difensori della Chiesa sua; e non ha
« chiamato altri popoli nè altre potenze, parendogli che que-
« sta nostra bastante sia a reprimere l'audacia de'suoi e nostri
« inimici. Or quella speranza che ha conceputa di noi e del
« nostro valore, non la facciamo vana: ma arditamente, con
« l'armata che abbiamo in ordine, andiamò a ritrovare il ne-
« mico, che lieto si gode la tolta preda; e con le nostre forze
« e con la virtù del Signore Iddio, per la cui fede combattiamo,
« vediámo di vincerlo, e di render le cose sue al santo pon-
« tefice, e la sua gloria e grandezza alla città di Roma ».

Furono di tanta efficacia le parole del consolo Filippo, che ciascuno ad alta voce, verso di lui volto, disse: doversi senz'altro ajutare il papa, e cavar fuora l'armata. La qual cosa veduta i consoli, con volontà del senato, crearono di quella ammiraglio Carlo, dai nostri storici cognominato Orlandi; uomo di molto valore, e praticbissimo nelle cose del mare. La quale elezione fu ricevuta da tutti con lieto applauso, sperando ciascuno sotto la sua guida di riportar vittoria dei nemici: ed egli, doppo avere le debite grazie rese al senato, uscito fuora, riandò vedendo tutti i legni; e fattone una scelta de' migliori, ed armatigli di buona e valorosa gente, si mosse; ed uscito della foce d'Arno, con prospero vento giunse a Civitavecchia. Quivi intese esser ferma l'armata dei Saracini al porto romano, dove senza alcuna paura si stava compartendo fra di loro quello che dovevano fare; e per quello che si vedeva, avevano in animo di assaltare tutte le terre poste sopra la marina, e farvi il maggior danno che potessero. E già in alcuni luoghi avevano incominciato, con grande spavento dei paesani; che, vedendo non poter fare resistenza, abbandonando le solite abitazioni, nei più vicini monti si fuggivano. L'ammiraglio udite queste cose, chiamò i capitani; e discorso con esso loro il modo con il quale si doveva andare

a ritrovare il nemico, finalmente si conchiuse che, divisa l'armata, si venisse ad affrontare, acciocchè in alto mare non potesse fuggire; ma che ciò si facesse con tale ordine, che l'affronto fosse tutt'uno, per dargli più terrore: che così fu subitamente fatto. Ed avendo egli provvisto a quello che si richiedeva, si partì di Civitavecchia: nè fu lontano da quella dieci miglia, che vidde l'armata saracina che navigava alla volta sua sicuramente, non si essendo niente accorta dalla nostra. Carlo non si sbigottì punto, quantunque conoscesse che i legni dei nemici erano in maggior numero, perchè egli sapeva l'ardire e la virtù di tutti i suoi: ai quali voltandosi, salendo galera per galera, gli ricordò le passate guerre e le avute vittorie; e parendogli bastante questo, non disse altro, e si apparecchiò ad affrontare i barbari e dare la battaglia.

Dall'altra banda, quando essi da lontano conobbero l'armata pisana, e si viddero tolta la strada del poter fuggire, si persero in un subito di animo: ma nondimeno, con segni d'allegrezza, mostrarono di temer poco, e si messero in punto per resistere al fiero assalto; nè lassarono addietro cosa che potesse lor nuocere, avendo messo principalmente tutte le robbe e i prigioni presi sopra due gran navi, acciocchè non avessero a dar impedimento a quelli che combattevano. Essendo le due armate in ordine, l'ammiraglio nostro, invocando il nome di Dio, diede il segno della battaglia: laonde i capitani spinsero ciascuno la sua galera addosso ai nemici, e con molto ardimento andarono lor sopra; i quali con molto ardire l'accettarono, e s'investirono insieme. Ma sopravanzandogli i Pisani in valore, in poco tempo si vidde la vittoria essere loro; sebbene ella fu molto sanguinosa, attesochè essi, risolutissimi, si lassavano prima tagliare a pezzi, che arrendersi. Per il che fu di loro una grande occisione fatta: la quale non ebbe fine se non quando essi cedettero ai nostri, e si diedero apertamente al fuggire; lassando in potere dei Pisani diciotto galere, ed un numero infinito di

prigioni, e le due navi cariche di molti nobili romani e delle robbe loro; che con grande allegrezza furono dalle dure catene disciolti, e messi in libertà. Avendo così bella vittoria ottenuta, l'ammiraglio lietissimo non ritornò a Pisa, ma navigò verso Roma; e giuntovi, raccontò al pontefice Giovanni tutto il successo della passata guerra, rendendogli tutte le cose toltegli, e i prigioni appresentandogli: della qual cosa egli ne prese tanto contento, che d'allegrezza si vidde piangere. E volendosi l'ammiraglio partire, l'esaltò ed onorò con magnifiche parole; e diede ad alcuni nobili pisani, e principalmente a Carlo, dimolti onoratissimi doni: il quale, con tutti i suoi, si messe in viaggio per ritornare alla patria.

Mentre che essi guerreggiavano lontani dalla lor città, i Lucchesi non si stettero a vedere: ma parendo loro il tempo opportuno, e pensando di vendicarsi di molte ricevute ingiurie, fecero un grosso esercito, e inaspettatamente assaltarono il contado di Pisa, e rovinarono Chiesa e Chiatri (grosse e ricche ville, poste oggi nel territorio lucchese), e cominciarono a danneggiare tutto quel paese. E sarebbono venuti ancora più innanzi; ma correndovi i Pisani, e assaltandogli fra Chiesa e Chiatri, in un luogo nominato Acquabuona, con poca fatica li vinsero; fracassando di tal maniera le lor genti, che se ne ritornarono con gran paura addietro, e i Pisani vincitori nella lor città: dove fu duplicata l'allegrezza, essendovi quasi che nel medesimo tempo giunto Carlo, il quale consegnò alla sua repubblica un gran numero di prigioni, e sana e salva tutta l'armata che gli era stata data in custodia. Queste cose successero del MXIII: delle quali ne pigliarono tanto sdegno Musetto, re di Sardegna, ed i Lucchesi, che ambedue si prepararono per farne aspra vendetta. E i Lucchesi furono i primi; chè, avendo dalle città di Lombardia avuto dimolta gente, si mossero della lor città, e corsero, depredando e rovinando ogni cosa, vittoriosi per tutto il Valdiserchio, non trovando resistenza veruna. I Pi-

sani, che si ritrovavano coll'armata a Portopisano, con animo risoluto di andare a trovare il re sardo, e assaltarlo nelle sue terre, e non aspettare essi d'esser da lui danneggiati nel lor paese; si mutorno di opinione, e con gran fretta in Pisa ritornarono: dove intesero, i nemici aver presa e rovinata Pappiana, grossa e ricca villa; ed esser corsi più volte fino sulle porte di Pisa, e non aver lassato nel Valdiserchio luogo nessuno che non avessero rubbato e saccheggiato. Per la qual cosa molto sdegnati, uscirono di Pisa; e trovando i nemici sparsi, e intenti al guadagno e alla rapina, gli assalirono con tanta forza e con tanto valore, che finalmente si messero in fuga, non potendo al valore de' nostri resistere: i quali gli diedero la caccia e perseguitarongli fino a Cerasomma, terra loro, e di qualche considerazione. E tal fine ebbe la guerra lucchese, che aveva rivolto a sè tutti gli occhi degl' Italiani (1).

Mentre si facevano queste cose, il re Musetto non si stava a vedere; anzi risentendosi dell' ingiuria fattagli dai Pisani, e cercando di vendicarsene, aveva più volte mandato la sua armata a danneggiare il lor paese: ma non riuscendogli quello che più desiderava, si mordeva di rabbia le mani. Pure, come sagacissimo ed astutissimo, aspettava il tempo; non lassando in questo mezzo cosa veruna da parte che non facesse per offendergli. I quali conoscendolo molto bene, non solamente la città, ma tutte le terre loro poste lungo la marina avevano fortificate, e di doppie guardie ripiene, e resele sicure. E come quelli che erano avvezzi a guerreggiare a casa d'altri, essendosi racchetati i tumulti lucchesi, fecero ogni sforzo loro, che radunando i consoli il senato, operassero che si bandisse la guerra sopra di

(1) La Cronaca tratta dalla Libreria dell'Arsenale di Parigi, pone un sol fatto d'arme tra i Pisani e i Lucchesi ad Acqualonga nel 1004. La Cronaca del Muratori riferisce questo fatto medesimo all' anno 1002; ma parla insieme di un successivo scontro degli uni e degli altri a Pappiana nel 1004. (*S. R. I. VI.* 147).

questo ferocissimo re; il quale minacciava rovinare Pisa, nè si quietar giammai fino a che non avesse veduto l'ultimo esterminio suo. Laonde stimolati i consoli, lo convocarono: e doppo molte opinioni, finalmente fu conchiusa e bandita sopra questo re la guerra; parendo a tutti il meglio il farla in casa d'altri, che aspettarla nella sua. E avendo una grossa armata, la cavarono fuora sotto la scorta di Vittore, detto dagli scrittori nostri Ricucchi; uomo segnalatissimo in quei tempi, e che in altre imprese aveva dato saggio di sè. Egli si partì il giorno di santo Sisto papa e martire, molto celebre a questa nostra città (perocchè sotto la protezione di così glorioso Santo ottennero di molte gran vittorie i Pisani, siccome da noi a suo luogo si dirà); e pervenne felicissimamente alla vista di Sardegna, e entrò nel porto di Santa Lucia. Dove trovando alcuni legnetti, si diedero in suo potere; e dalle genti che vi erano sopra, intese esser securissimo lo scendere in terra; e che da quella parte non vi era gente che guardasse l'isola; e che quella che vi abitava, attendeva a lavorare il terreno e a guardare il bestiame, del quale n'era molto copioso. Da questi avvisi mosso, fece scendere molta gente in terra; e trovando esser vero quello che da coloro gli era stato detto, comandò che ciascuno sbarcasse. Il che fu subitamente fatto; e con molta furia correndo sopra Aquiliastro, lo presero e abbrugiarono; saccheggiando da poi i borghi di Obia, grossa terra, dove fecero un grosso bottino; essendosi i terrazzani fuggiti dentro le mura, e serrato con gran paura le porte. Alle quali volendo i Pisani dar l'assalto, cominciarono con le balestre a levarne i difensori: ma i capitani gridavano che si ritraessero, non avendo con loro portato le cose che si richieggono alla espugnazione dei luoghi. Ma quei generosi cuori nondimeno fin sotto le mura andarono, e molte frecce e sassi avventarono dentro a quelle: e finalmente, conoscendo che ogni lor fatica era vana, si voltarono in altra parte; e per tutto fecero gran danno e incendii grandissimi. Le quali cose intendendo il re Musetto dentro in

Caglieri, fece armare dimolta gente, e per diverse strade mandolla per ovviare alle scorrerie loro: la quale, per esser senza guida e disordinata, non fece nulla di buono; e con loro doppo poche ore affrontandosi, fu messa in fuga. Ed egli, che era uscito di Caglieri con un fiorito esercito, avendone la nuova dai fuggitivi, fu per impazzire: ma pure, rincorando i suoi, si messe in viaggio per essere alle mani con i nostri. Or questa sua ferocità fu certamente la salute loro: perocchè se il re veniva con le sue genti in ordinanza (come si richiede ad uno esperto e giudizioso capitano fare), non averebbono i Pisani potuto sostenere l'impeto della sua gente unita insieme, e si sarebbono pentiti di essere trascorsi tanto innanzi. Ma egli nell'animo suo giudicò esser bastanti quelle prime genti da lui mandate a trattenere i nostri, fino a che egli con tutte le sue forze giungesse; avendo deliberato di levargli la strada da poter tornare all'armata, e assaltargli da diverse bande. Ma questo suo disegno gli riuscì vano; sì per le cose dette di sopra; e sì ancora, che giungendo con il suo esercito ad Obia, intese dai terrazzani, che doppo l'aver fatto incendii e danni grandissimi, si erano partiti i nemici, menando con esso loro un gran numero di prigioni. Per il che egli, doppo l'aver fortificati e ristorati quei luoghi, se ne ritornò in Caglieri, con animo risoluto di vendicarsi della ricevuta ingiuria; ed i Pisani vittoriosi, in Pisa (1). I quali avendo gustato la dolcezza della preda, d'altro non ragionavano che della impresa di Sardegna; e pubblicamente quelli che vi erano stati, dicevano: non doversi guerreggiare in altra parte, poichè quella isola era ricca e copiosa d'ogni bene, e vicina alla lor città; e che maggior gloria ed onore si poteva acquistare soggiogandola. Con queste ed altre parole accendevano gli animi dei giovani, acciocchè operassero

(1) Sono sapientissimi, a mio avviso, i dubbi sparsi dal Manno sulla verità storica di questi primi fatti dei Pisani in Sardegna. *V. Manno, Storia di Sardegna I.* 269. 270.

che di nuovo si andasse a questa impresa, alla quale i consoli e tutti i senatori avevano volto il pensiero: e vedendo tanta audacia ne' cavalieri e nei soldati, cominciarono a fare provvedimenti nuovi per tentarla un' altra volta; e riuscendogli il lor disegno, pigliar qualche luogo d' importanza posto sul mare, e fortificarlo, per poter più commodamente guerreggiare con il re Musetto. Ma questa lor buona e santa deliberazione non ebbe per allora effetto: perocchè Giovanni XVIII, pontefice romano, gli esortò, e con lettere caldamente pregogli, che avessero prima cercato di liberare la città di Reggio dalla dura servitù nella quale si ritrovava; avendola, con gran danno della cristianità, i Saracini occupata. E tanto fece questo buon pontefice, che lassando da parte la guerra di Sardegna, si attese per allora solamente a questa; e fu dai consoli proposta in senato, e da essi e dai senatori accettata ed al popolo pubblicata.

Così i Pisani, non perdonando a spesa nessuna, posero l'armi in difesa della fede; e messa in punto una grossa armata, e fattone ammiraglio Pandolfo, dagli storici cognominato Capronesi, la mandarono alla volta della Calabria. La quale armata sotto la scorta di così prudente e valoroso cavaliero, uscì di Pisa a' sei di giugno del MV, e felicemente arrivò a Spartivento, promontorio ora detto Capo dell'Armi, il quale giace lontano sei miglia da Reggio. Quivi Pandolfo si fermò alquanto; e disegnato come si aveva da assediare la città (chè altre volte era stato in quei luoghi), alla vista di quella si condusse sul far del giorno; e accostando le galere al lito, sbarcò le genti pisane: le quali mentre vogliono quivi fortificarsi, furono assalite dai Saracini, che con gran gridi uscirono fuori della città, per impedire che non vi facessero gli alloggiamenti. Le quali sostennero bravamente l' assalto; e si diportarono di tal maniera, che furono forzati a ritirarsi, e serrare con gran furia le porte della città: che, non avendo chi l' impedisse, fu cinta da un

forte assedio; e l'armata entrò valorosamente nel porto, pigliandovi a forza alcuni legni che vi s'erano, come in luogo sicuro, ridutti. Così da ogni parte stretta, si cercava il modo di prenderla; la qual cosa molto difficile si mostrava e all'ammiraglio e ai capitani pisani ancora: nondimeno, non mancando del dover loro, condussero una mattina l'esercito sotto le mura, per vedere di montarvi sopra. Ma mentre vogliono tentare di far questo, essendo giunti sull'argine del fosso, e cercando di passarlo con i ponti di legno, non riuscì loro; perchè i Saracini, che fino allora non avevano fatto movimento nessuno, si affacciarono arditamente alle mura, e cominciarono a lanciar dardi e tirar saette e grossissimi sassi: a tale che, non potendosi riparare i nostri dalla gran tempesta che gli pioveva sopra, essendovene rimasti morti dimolti, spaventati si ritrassero. Alla qual cosa considerando l'ammiraglio, comandò che le mura si combattessero con gli arieti e con gli altri stromenti bellici; e che, per poter meglio ciò fare da lontano, si levassero i difensori di quelle con le balestre: nel quale esercizio sapeva che i suoi erano eccellentissimi. Con questi ordini si apparecchiò al nuovo assalto; al quale desiderava di venire quanto prima, parendogli che troppo si prolungasse l'assedio. E perchè li pareva che i suoi soldati temessero alquanto, avendo da Pisa lettere, chiamati i capitani e i principali dell'esercito, le lesse loro; e ad alta voce disse poi: che i consoli e il senato pisano lo richiamavano a difendere la patria comune; dandogli certa nuova, come il re Musetto aveva in essere una grossa armata, che, per le ingiurie ricevute, si poteva fermamente credere che non la manderebbe se non ai danni loro. Per la qual cosa egli, innanzi che partisse, esortava tutti a terminare la cominciata impresa, il fine della quale era posto nelle lor mani; se però le volevano adoperare, come in tante altre guerre avevan fatto: e che il timore nato in loro, aveva così debole principio, che non se ne doveva tener conto; se però si ricordavano punto

dei pericoli delle guerre passate, e delle tante vittorie in diversi tempi avute.

La novella della patria, ed il soprastante pericolo di quella, e le lettere del senato, commossero talmente l'animo dei Pisani, che tutti ad una voce chiamarono guerra: per la qual cosa l'ammiraglio comandò ai capitani, che dopo tre giorni fossero in ordine per rinnovare l'assalto. I quali apparecchiarono tutte le cose necessarie all'espugnazione di una città così forte; e fra quelle, degne di memoria furono tre fortissime ed alte torri di legno (che con facilità grandissima si tiravano sopra alcune ruote), ciascuna delle quali teneva un buon numero di soldati. Con questi ed altri provvedimenti, venuto il quarto giorno, dedicato al glorioso martire san Sisto (che fu il sesto di agosto), l'ammiraglio condusse fuora l'esercito degli alloggiamenti; e invocando Iddio, e il Santo sotto il quale i suoi militavano quel giorno, diede il segno dell'assalto. Laonde correndo i Pisani verso le mura, viddero in un tratto uscire un gran numero di nemici della città, che molto valorosamente sostennero il primo impeto dei nostri: i quali tanto erano trascorsi innanzi, che alcuni viddero come si poteva facilmente passare i fossi, e notarono con diligenza i luoghi, tuttavolta combattendo con i nemici: i quali moltiplicando, furono cagione che Giovanni e Giorgio, detti l'uno Pecci e l'altro Alberti, nobilissimi cavalieri pisani, volendosegli opporre, vi lasciassero la vita. La qual cosa sentendo l'ammiraglio, si mosse egli stesso, accompagnato da molti nobili pisani; e giunto da' suoi, rincorò quelli che temevano, e molti ne fece ritornare alla battaglia, rimproverandogli la rotta fede; e con gran cuore entrò da poi a combattere, seguito da tutte le sue genti. Questa sua venuta fu di tanto spavento ai nemici, che perdendosi d'animo si diedero a fuggire verso la città; nella quale con gran fatica entrarono, e sulle porte stesse fu fatta di loro una grandissima uccisione, la quale ebbe fine allora che furono serrate. I Pisani

forte assedio; e l'armata entrò valoro
dovi a forza alcuni legni che vi s'er
ridutti. Così da ogni parte stretta, s
derla; la qual cosa molto difficile si
e ai capitani pisani ancora: nondime
ver loro, condussero una mattina l'
vedere di montarvi sopra. Ma mentr
questo, essendo giunti sull'argine d
sarlo con i ponti di legno, non rius
che fino allora non avevano fatto m
ciarono arditamente alle mura, e c
e tirar saette e grossissimi sassi: a
parare i nostri dalla gran tempest
sendovene rimasti morti dimolti, s
qual cosa considerando l'ammira
combattessero con gli arieti e c
che, per poter meglio ciò fare
sori di quelle con le balestre:
i suoi erano eccellentissimi.
nuovo assalto; al quale des
rendogli che troppo si prol
che i suoi soldati temess
chiamati i capitani e i
e ad alta voce disse p
richiamavano a dife
nuova, come il re
che, per le ingiur
non la mander
innanzi che
impresa, il
le volevano
e che il ti
non se n

...ti per altra parte nella città:
...er tenere la pugna, si mes-
...asso; per il quale entrò l'am-
... genti. Le quali avendo su-
...riose per la città; e vi fecero
...igue dei barbari correva per le
... Alla quale, venendo la notte,
...si alloggiarono allegramente in

...mandamento del papa, guer-
...ro; il re Musetto, essendo stato
...rimasta con poca guardia, si ri-
...anno passato: e conoscendo essere
...ne, ragunò con gran fretta una
... ne venne con quella sopra Pisa;
... prima vi arrivò che se ne avesse
...ata senza veruna guardia, tutta quella
...*sica* prese e saccheggiò; e avendovi fatto
...ne il tempo gli concedeva, in molte parti
...fuoco, gridando tuttavia le sue genti in
...*a chinsica;* che nel parlar nostro si-
...*a*. Questi romori sentendo Chinsica Gi-
... principalissima; e conoscendo che la pa-
... maltrattata, e che le genti nel sonno se-
... il nemico ch'era dentro nella città; come
... pezzo sopra di sè, non bene risoluta di quello
... Ma considerando poi, che, se tardava, ella
...a gran pericolo, uscì di casa per l'oscuro della
...rse scapigliata e come forsennata al Parlascio, dove
... i consoli e gli altri che reggevano la repubblica; e

...ei vecchi cronisti si fa ricordo di una vittoria riportata dai Pisani
...acini presso Reggio nel 1006, ma si tace al tutto della presa
città.

ad alta voce gridando, destò tutto il senato; e messa dentro, raccontò con molte lagrime, come la città era già presa più che la terza parte, e che il fuoco ed il fumo, che fino al cielo si estendeva, ne poteva far vera testimonianza, quando a lei non avessero voluto credere. Ma già molti altri erano sopraggiunti, e narrate le medesime cose; ed alcuni dissero, i nemici aver già passato l'Arno. Per la qual cosa i consoli fecero sonare la campana del consiglio maggiore (la quale ogni volta che si sentiva fuora delle usate ore, dava certo segno, la città essere o tradita ovvero assalita); al cui suono il popolo armato corse al Parlascio, e i consoli animosamente lo spinsero alla volta del nemico, che furioso ne veniva per fare al restante della città quello che aveva fatto alla parte di Chinseca. I Pisani nel bujo della notte assalirono i Saracini, che ogni altra cosa si aspettavano che questa; i quali, per ritrovarsi carichi di preda, non poterono fare lunga resistenza, e si diedero vergognosamente a fuggire, portando quello che potevano con esso loro: ed il re Musetto stesso, vedendo non potere a pieno sfogare la rabbia sua, doppo aver fatto ciò che si richiedeva ad un valoroso capitano nel sostenere un assalto, si ridusse con i suoi (benchè con gran fatica) in luogo securo. E tal fine ebbe la sua subita e inaspettata guerra; non essendo egli seguitato dai Pisani, sospettando di qualche suo inganno ovvero strattagemma: e bastò a loro d'averlo cacciato fuora della città; e tutta la notte stettero vigilantissimi e con l'arme indosso; e il giorno venuto, uscirono per ritrovare il nemico in campagna aperta. Ma vedendo che, rimontato in barca, aveva fatto vela, oltra di modo allegri se ne ritornarono in Pisa. Dove i consoli la mattina seguente, con autorità del senato, per memoria eterna di così generosa e magnanima donna, fecero pubblicamente bandire, che quella parte di Pisa e Guaolungo e Spazzavento domandata, per l'avvenire Chinsica detta fosse: e per premiarla in parte della grand'opra che fatta aveva,

le dedicarono e le drizzarono una statua di marmo, per ricordanza che da una donna erano stati liberati da un grandissimo pericolo (1).

Musetto se ne ritornò nel suo regno; e molto allegramente, parendogli d'avere in parte le ingiurie vendicate, che fatte i Pisani gli avevano. I quali avendo superato ogni fatica, e vinti e debellati nella Calabria i Saracini, e toltogli Reggio (siccome di sopra dicemmo) e condotto a fine così onorata impresa; oltra di modo allegri, rimontando sull'armata, dettero le vele ai venti per ritornarsene a casa. Sebbene è narrato questa cosa esser successa altrimenti da Carlo Sigonio e da Pietro Bizzarro: i quali dicono, che lassando l'assedio di Reggio imperfetto, ne vennero ad ajutare la patria: alle quali opinioni repugnano gli annali nostri, fra Bartolommeo Spina, fra Lorenzo Tajuoli, Raffaello Volterrano e molti altri autori, che unitamente descrivono l'assedio e la presa d'essa città. L'allegrezza d'una vittoria tanto segnalata durò poco; perocchè, innanzi che giungessero in Pisa, ebbero nuova certa del gran danno che vi aveva fatto il re Musetto, e come quasi che la terza parte di quella era stata dal fuoco arsa e consumata: a tale che giungendovi, benchè vittoriosi, non ebbero segno veruno di allegrezza, nè li fu concesso il trionfare dei nemici. Ma poichè al dolore si dette fine, richiamando le genti che si erano partite, restaurarono al meglio che poterono la rovinata parte, e la fortificarono alquanto, acciocchè per l'avvenire non fosse così

(1) Il Muratori (*Annali d'Italia an.* 1005) stima favolosa in parte questa narrazione che lesse ripetuta nel Tronci, ed il Lami non vuole accoglierla per modo alcuno. Tale diversità di giudizj si riscontra eziandio rispetto alla denominazione di *Chinsica* per cui venne distinta una parte della città; perocchè, mentre il Muratori pensa che sia venuta dall'arabo, il Lami vuol dimostrare che veramente derivava dal greco *Novelle Letterarie*, To. XXI. 339. 340). Che che sia di ciò, fu osservato dal Grandi, che le carte pisane anteriori al Mille, han designato per questo nome uno dei maggiori borghi della città. V. *Epistola de Pandectis*, p. 232.

leggermente presa: e l'anno seguente, che fu del MVI, cavarono fuora l'armata, per guardia della riviera loro, e per tenere a freno i barbari, i quali correvano ed infestavano il mar Toscano.

Mentre che attendevano a queste opere cristiane, e ad accrescere e ad abbellire la lor città; i Turchi, che molto potenti erano divenuti, andando sopra la città santa di Gerusalemme, la presero di un subito: e per divina volontà, nè il santo Sepolcro pigliarono, nè meno le chiese di Bethleem nè del monte Sion. Ma alcuni scrittori tengono il contrario; cioè, che non vi restasse luogo alcuno sacro intatto: ed altri ancora questa perdita più tardi fanno avvenuta; ma poco importa a noi il sapere il vero a punto circa a questo particolare. Ella fu finalmente nel MVIII espugnata da questi sì gran nemici della fede nostra, che con il prenderla allargarono molto l'imperio loro. Reggeva la romana Chiesa, quando successe questa si gran rovina, Giovanni XVIII. A questo pontefice trafisse in tal modo il cuore la perdita sua, che fece ogni suo sforzo acciocchè si ricuperasse: ma nulla le preghiere sue giovarono; perciocchè i Veneziani, che ebbero in animo di soccorrerla in questa sua gran necessità, per cagione di una importante guerra che aveva a loro il popolo d'Adria mosso, si ritrassero da tale impresa: nè meno i Genovesi poterono far quello che con tanta istanza richiedeva il pontefice romano, non si trovando per allora provveduti di quelle cose che necessarie erano a voler guerreggiare oltremare: ed ai Pisani che vi avevano volto tutto il lor pensiero, non li fu concesso il mandarlo ad effetto, essendo troppo infestati e travagliati dal re Musetto, e dai Saracini della Spagna e dell'Affrica. Delle quali cose addoloratissimo il papa, si morì; e gli successe, l'anno MIX (1), Sergio IV, che ebbe nelle cose oltremarine il medesimo animo: ma non potendo queste tre po-

(1) Secondo il computo comune.

tentissime repubbliche fare quanto egli desiderava per le cagioni sopradette, ne prese tanto dispiacere che li tolse la vita, e fu in suo luogo eletto Benedetto VIII. Nel tempo del quale raffreddarono in tal maniera le cose di Terra santa, che non si favellò giammai di loro; a tale che i Turchi ebbero agio e di acquistarvi nuovi paesi, e di farsi più forti negli acquistati, con gran vergogna di tutto il cristianesimo.

Mentre essi allargavano i confini loro in quelle bande, non stavano i Pisani punto in riposo; perchè il re Musetto gli teneva desti, e ogni giorno faceva scorrerie e ruberie ne' paesi loro: a tale che si risolverono di lassare tutte l' altre guerre da banda, e attendere solamente a questa di Sardegna, dalla quale pareva che avesse a dipendere la quiete e la salute loro. Avendo adunque fatta questa deliberazione, l'anno di nostra salute MXII fecero il maggiore sforzo che avessero per il passato giammai fatto; e messero insieme centoventi legni, fra grossi e piccoli; creandone ammiraglio Bartolommeo, che dai nostri è cognominato Carletti, persona saggia e di gran valore: il quale si partì di Pisa con commissione che facesse maggior danno che potesse per tutta l'isola; e che, venendogli l'occasione, vi edificasse e vi fortificasse qualche luogo. Questo valoroso capitano giunse alla vista sua molto felicemente; ed entrato in Portotorre, sbarcò con più della metà delle sue genti in terra, e cominciò a dare il guasto alle biade, che erano pei campi già mature. E vedendo che gl' isolani davanti a lui fuggivano, con tutte le forze gli assaltò dentro di Turrita, città principalissima di quel regno, che vi si erano come in sicuro luogo ricoverati: e così bene gli andò la fortuna, che prese questa città, e la spianò fino ai fondamenti, e corse vittorioso per tutto, non trovando chi li facesse resistenza. E giungendo a Sassari, tentò d'impadronirsene; ma per esser forte città, non gli riuscì: e avendole dato due fieri assalti, e tutti i terrazzani sbigottiti (che non uscirono giammai fuora), se ne ritornò con gran velocità addietro, e rimontò sull' armata, per nuove avute che

il re veniva a ritrovarlo. E movendosi da Portotorre, lo incontrò sopra Larghè, e attaccò seco la battaglia; che nel principio fu molto fiera e spaventosa: ma alla fine i Pisani restarono vincitori, e averebbono fatto il re prigione e finita la guerra, se, preso il tempo, egli non si fuggiva, con la miglior parte delle sue galere, in Barberia dal re di Tunisi suo parente. Partito il re, non fu terra sulla marina posta, che non ricevesse gran danno; ed Oseo ed Urista furono abbrugiate e saccheggiate, essendo gli uomini e le donne fuggite ai monti. In questi luoghi i Pisani si fecero forti, e vi abitarono un forte luogo, e dal nome della loro città lo chiamarono *Pisanco.* E mentre erano intenti a farsi signori di tutto il regno, i Saracini che tenevano parte della Spagna, avendo fatto una potentissima armata, ne vennero di un subito sopra a Pisa; e pigliarono e abbrugiarono Loreto, grosso castello tre miglia lontano da Livorno; e Lardensa, villa di qualche considerazione; e corsero, il tutto depredando, fino a Rosignano. Dove avendo trovato un poco di contrasto, non cercarono di vendicarsi: ma, con la medesima furia ritornando indietro, abbrugiarono Livorno e San Pietro a Grado e la Vettula, ville grosse; e passati Arno, quella di Barbaricina, ed i borghi intorno alla città: ed avendole fatto così gran danno, a casa se ne ritornarono. Ed i Pisani spaventati, di Sardegna richiamarono l'armata; la quale subitamente dette volta addietro, avendo intese le calamità della patria. Appena furono partiti di Sardegna, che il re Musetto, avutone nuova, vi ritornò, con gli ajuti che dal re di Tunisi ebbe, e da Timino re di Majorica e da molti altri principi saracini; e caccionne quei pochi Pisani ed alcuni cristiani che vi erano, i quali si fuggirono in alcune montagne inabitabili, quivi aspettando il tempo della lor liberazione. E così questo crudelissimo nemico del nome cristiano, l'anno seguente (che fu del MXIII), di nuovo se ne fece signore; e vi edificò dimolte fortezze, ed usò gran crudeltà contra alcuni Pisani che vi fece

prigioni, ed alcuni ne messe vivi in croce, ed altri doppo varii strazii fece dai cani lacerare.

Vuole il Sigonio, che i Pisani dal MXXII fino al MXXV possedessero la Sardegna, e che la dividessero in quattro parti, assegnando a ciascuna un giudice; sotto la fede de' quali, partendosi, la raccomandarono: la qual cosa non seguì in questi tempi, come a suo luogo diremo. La nuova che il re Musetto si fusse fatto forte in Sardegna, e che l'avesse così facilmente ricuperata, essendo venuta in Pisa, non sbigottì punto i consoli, nè meno il senato nè il popolo: anzi l'infiammò talmente, che, correndo da loro, faceva grande istanza che si dovesse bandire la guerra contra il comune nemico. Per il che, vedendo quest'audacia i consoli, convocato il consiglio nel luògo solito, e trattandosi di tal fatto; finalmente si deliberò, che si attendesse alla guerra di Sardegna, cercando di vendicarsi del ricevuto oltraggio, e che si lassasse ogni altra cosa da banda. Avendo il popolo intesa la deliberazione del senato, oltra di modo allegro si messe in ordine, ritrovando ciascuno le sue armi, e le cose necessarie per questa importantissima impresa. Fu data la cura dell'armata, dovendosi con il nemico guerreggiare per mare, a Raimondo, detto Seccamerenda, stimato da tutti; il quale altre volte avera dato saggio di sè. Fu la sua elezione molto grata al popolo, sperando che, avendo un tal capitano, le cose passerebbero felicemente: il quale, per non far vana la speranza che di lui avevano i soldati concetta, doppo aver ricordato loro le molte ingiurie ricevute dal re di Sardegna, gli assalti repentini dati e fatti fino sulle porte di Pisa, e la morte di tanti cittadini loro, data a quelli dal re contra ogni dovere; si partì di Pisa, e giunse felicemente alla vista di Bonifazio; e pigliandovi porto, vi si fermò alquanto per intendere gli andamenti del nemico. Quivi da molti mercanti pisani li fu detto ritrovarsi il re in Cagliari con una grossa armata, la quale era venuta di Spagna e di Barberia; e che si credeva che dovesse

mandarla ai danni loro. Laonde il capitano uscendo del porto, navigò alla volta di Sardegna; e giuntovi, abbrugiò alcune ville, e per tutto fece gran danno. La fama volando apportò al re questa cosa: il quale, trovandosi provvisto e l' armata in punto, vi salì sopra ; e navigando verso Bonifazio, a Portoconte vidde l' armata pisana, ed andolle con molto ardimento sopra. Raimondo non rifiutò la battaglia ; ma fatto cuore a' suoi, e dettogli che questo era quel medesimo nemico che tante volte vinto avevano, valorosamente l' accettò; e avendo dato il segno, si mosse con la sua galera, e, seguitandolo tutte l'altre, affrontossi con il re, che con molta bravura veniva a trovarlo. Fu l' assalto fiero e spaventevole, e per un pezzo si combattè del pari, e così dall' una come dall' altra parte si sparse gran copia di sangue; e durò circa a due ore, in questo modo, la pugna. Ma i Pisani, risoluti o di vincere o di morire, lassando le balestre, con le quali saettavano i nemici, e mettendo da banda il timore della morte; pigliarono le spade, e saltarono sopra le galere inimiche, portando da vicino ai difensori di quelle una fierissima guerra: la quale non potendo i Saracini sostenere, cominciarono alquanto a cedere. Della qual cosa accorgendosi i capitani pisani, e vedendo che combattevano più lentamente del solito, inanimando i soldati con fatti e con parole, si messero loro stessi nei più pericolosi luoghi: il che diede cagione di certa vittoria; ma più quando l' ammiraglio Raimondo, avendo presa la galera con la quale combatteva, e investendone un' altra, sugli occhi proprii del re la cacciò al fondo. Laonde egli, spiccandosi con gran fatica dalla battaglia, si fuggì con alcuni suoi più cari amici: la qual cosa vedendo i Saracini, si perderono affatto d' animo, e non fecero più resistenza, cercando di salvarsi colla fuga. I Pisani, seguitando la vittoria, presero molte navi, ed un gran numero di prigioni liberando dalle catene, e dalla servitù nella quale si trovavano molti cristiani, vittoriosi se ne ritornarono a casa; con animo

di ritornare in Sardegna, non avendo per allora seguitato la guerra per ritrovarsi la loro armata tutta fracassata e conquassata dalla passata battaglia. Ed il re per queste cose più incrudelito, rifatta di un subito nuova armata, cominciò a danneggiare tutti i paesi dei cristiani, ma più di nessuni altri quelli della Chiesa; e fece molti danni per tutte le riviere delle marine di Pisa; e con una ricchissima preda di ogni sorte di cose, se ne ritornò nel suo regno (1).

I Pisani, spaventati da questi imminenti pericoli, dubitando di qualche notabile rovina, per poter meglio resistere a così fiero nemico, mandarono i loro imbasciatori a Genova, esortando quella potente repubblica a pigliare le armi contro il nemico comune: la quale volentieri si offerse prontissima. Così, coll'ajuto suo, i Pisani messero insieme una potentissima armata, ed alla volta della Sardegna (avendone costituito ammiraglio Marchionne, cognominato Masca, uomo segnalatissimo in guerra) la mandarono: il quale, dato buono ordine alle cose che si richiedevano, essendo di già arrivata l'armata genovese, con quella, avendo prospero vento, si condusse alla vista di Sardegna. Ed essendo vicino a Portotorre, scoperse l'armata nemica, che con molto ardire veniva ad incontrare la nostra: per il che, fatto animo a' suoi, ed il simile il capitano genovese (del quale non si sa il nome), valorosamente l'uno e l'altro di loro attaccarono la battaglia. La quale nel principio fu molto fiera e sanguinosa, e durò più di quattro ore, combattendosi continuamente; ed i Saracini così bene si diportarono, che più volte si dubitò della vittoria. Ma i capitani, così pisani come genovesi, vergognandosi di questa cosa, inanimando i soldati con parole e con fatti, e mettendosi loro stessi nei maggiori pericoli; furono cagione che si ottenesse

(1) Il Manno (I. 270-272), a differenza del Muratori, inclina a credere che i Pisani anche prima di unirsi, come poi avvenne, ai Genovesi, facessero ripetuti e vigorosi tentativi per escludere i Mori dalla Sardegna.

una segnalata vittoria de' nemici. La qual cosa vedendo il re Musetto, fuggendo si salvò, lassando l'isola in preda del vincitore. Acquistossi questa volta grandissimo onore, per avere debellato questo potente nemico; e vi si fece un gran numero di prigioni, e guadagnossi dimolto oro ed argento, e depredossi così famoso e ricco regno; ed i vincitori, avendo ogni cosa che potevano messo a fiamma ed a fuoco, se ne ritornarono a Portotorre. Nel qual luogo, mentre che fra di loro discorrono il modo di partire l'acquistata preda, vennero insieme all'armi; ed avendo i Pisani in favore i Sardi, finalmente, dopo molto contrasto, furono i Genovesi vinti e cacciati* della Sardegna l'anno MXVI. Nel qual anno vogliono gli scrittori genovesi, ed ancora Carlo Sigonio, che fosse presa questa isola ed il re Musetto; con questa condizione, che tutta la preda fosse dei Genovesi, e l'isola dei Pisani. Ma perchè questa comune impresa seguì sei anni doppo, noi l'abbiamo al suo luogo descritta: e tutto questo che da me si è narrato, io fedelmente l'ho cavato da Bartolommeo Spina e da Bernardo Maraugoni, antichi scrittori delle cose di questa città, e da molti altri annali suoi. Torniamo all'istoria nostra.

I Pisani, dopo avere cacciato di Sardegna i Saracini, avendo lassato molti luoghi più d'importanza fortificati; se ne ritornarono, carichi di gloria e di preda, a casa: ed il re Musetto, dopo la loro partita, con l'ajuto del re di Cartagine e di altri re della Barberia, con la medesima felicità riacquistò il perduto regno, con grave danno di tutta la cristianità, ma più dei Pisani che vi erano rimasti a guardia; i quali, doppo una onoratissima difesa, vi furono la maggior parte morti; e quelli pochi prigioni che vennero in mano di così fiero nemico, tutti con diversi tormenti vi lassarono gloriosamente la vita. Questa dolorosa nuova saputasi, dette molto che pensare ai Pisani, ed apportò a tutti più dolore la perdita di tanti cittadini che del regno. Ma più d'ogni altro trafisse il cuore questo gravissimo

danno a papa Benedetto: il quale, acciocchè si estirpasse questa cattiva erba che più d'ora in ora fiera rinasceva, mandò a Pisa il cardinale d'Ostia a predicare contra i Saracini di Sardegna la crociata; il quale fu raccolto dai Pisani con tutti quelli onori che dire si possono maggiori, e fu accettata da loro l'impresa nuovamente della Sardegna. Alla quale perchè vi andassero più volentieri, il santo pontefice investì i Pisani di tutta la Sardegna, concedendo loro che nelle insegne portassero lo scudo rosso (oltre all'altre armi che avevano): ed il vescovo Lamberto (1), insieme con i consoli che amministravano il governo della repubblica, promissero di fare quantoprima questa impresa: ed il legato, avendo recato a fine così santa opera, se ne ritornò a Roma. I Pisani l'anno medesimo, che fu del MXVII, cavarono fuora l'armata; e creatone ammiraglio Bindo, che i nostri fanno dei Benigni, uomo coraggioso e molto esperto nelle cose del mare, lo mandarono contra il re sardo. Il quale si era molto fortificato, e parevali di essere sicuro, avendo un'armata grandissima; e poco temeva le forze dei Pisani, essendosi facilmente così insignorito dell'isola: quando di un subito si vidde comparire l'armata pisana, che, avendo il vento in favore, gli andò con molto ardimento sopra. In questo primo affronto ricevette gran danno il re Musetto dai balestrieri pisani; ma passata questa furia, egli con il nerbo delle sue più gagliarde galere si spinse innanzi, ed a viva forza prese la galera d'Imperiale Verchionesi (così detto), al quale ancora fu tolta la vita: della qual cosa tanto cordoglio ne sentì l'ammiraglio e gli altri capitani pisani, che come forsennati gridavano che si dovesse vendicare, e levarsi questa macchia dal viso; ed avendo egli stesso preso una zagaglia in mano, cominciò a far prove maravigliose, ed ammazzò quel giorno molti Saracini. L'esempio di questo valoroso uomo commosse tutti gli altri Pisani; laonde, lasciando da banda il timore della morte, si cacciarono

(1) Azzone I, e non Lamberto, era allora Vescovo di Pisa.

fra i nemici: i quali non potendo resistere a così gran furia, a quella diedero luogo, cercando ciascuno di salvarsi al meglio che potevano. Rimase in potere dei nemici (come si è detto) la galera d'Imperiale Verchionesi, dove furono morti più di cento uomini, e gli altri fatti prigioni; e molti altri ancora terminarono quel giorno la vita. Ma dei nemici ne fu fatto grandissima strage; ed il re Musetto, come aveva fatto l' altre volte, si salvò con una parte delle più scelte e leggeri galere che egli aveva; e tutte l' altre rimasero in potere del nemico vincitore: il quale, scendendo in terra, di nuovo depredò e corse vittorioso per tutta quella isola; e, con molta allegrezza e festa, ritornossene a casa. Vogliono gli annali pisani, che la Sardegna stesse in riposo quattro anni; con i quali si accordano gli autori da me più volte nominati, che di Pisa hanno fatto menzione e descritto delle cose sue: e Musetto re, fuggitosi nel suo paterno regno (perciocchè egli era re di Majorica, di Diana e del Garbo), per tutto questo tempo non travagliò le cose de' cristiani, come quello che era tante volte stato debellato e vinto: ma nondimeno, ricordevole delle ingiurie, s' intendeva che da molti luoghi raccoglieva gente e denari, e che faceva grandissimo apparecchio.

Per la qual cosa grandemente dubitavano i Pisani, che questi nuovi apparecchi non si voltassero sopra di loro: e mentre che tra di loro discorrono, come e in che modo si doveva guerreggiare con questo loro crudelissimo nemico, venne certissima nuova, egli essere entrato nella Sardegna, ed avere ricuperato quel regno, e tagliati a pezzi un gran numero di Pisani; avendo in suo ajuto le genti del re di Marocco, e quelle del re di Tremisenne, e un gran numero di altri barbari. Questa dolorosa nuova apportò terrore e grandissimo danno ai Pisani: i quali, doppo diversi pareri, alla fine si risolverono di fare ogni sforzo per levarsi da dosso questo fiero nemico, che ogni giorno con le sue armate correva e depredava tutta la riviera

loro. Fatta dunque questa deliberazione, mandarono al pontefice romano i loro imbasciatori, ed ai Genovesi. Dal pontefice ottennero di nuovo l'investitura della Sardegna, e dai Genovesi (con i quali si erano rappacificati) ogni ajuto possibile; con questo patto però, che tutto il tesoro, riacquistandosi, fosse loro; e le terre e tutta l'isola, dei Pisani. Il che in altro modo racconta fra Bartolommeo Spina, antico scrittore pisano; vale a dire, che essi non volsero prestargli ajuto. Ma un autore incerto, che si è ritrovato nell' archivio del monistero di Santo Anastasio della città di Napoli, aggiunge di più: che i Genovesi si obbligorno, ogni volta che fosse molestata la Sardegna, ai Pisani di ajutarli contro a qualsivoglia nemico loro; e che fra l'una e l'altra città se ne fece contratto: il quale, come afferma Bernardo Marangoni, fu confermato dal papa. Giovan Batista Pigna, nella sua *Istoria de' Principi d' Este*, dice che ai Genovesi toccò il bottino, ed ai Pisani la giurisdizione di tutti i luoghi, perchè altre volte erano stati signori della Sardegna. Ho detto queste quattro parole, perchè gli scrittori genovesi raccontano questa guerra di un altra maniera, e vogliono che ella seguisse l'anno MXV del Signore: ma io, seguitando tanti autori, l'ho descritta in questo tempo, non mi volendo dipartire dagli annali pisani. Che seguitandogli, come è dovere, dico che l'anno MXXI, avendo fatta la sopradetta convenzione i Pisani con i Genovesi, si mossero con una fortissima armata (guidata, la nostra, da Bartolommeo sopranominato Pecci), e si voltarono alla volta della Sardegna. Ma il re Musetto non fece come l'altre volte: anzi, subitochè intese che contra di lui venivano queste due potentissime repubbliche, non volendo più tentare la fortuna della guerra, lassando rovinata e saccheggiata tutta l'isola, se ne fuggì in Barberia: e così senza aver contrasto nessuno e senza vedere il nemico in fronte, i Pisani ed i Genovesi se ne insignorirono; ed inviolabilmente osservarono le capitolazioni fatte, e dal pontefice confermate: siccome raccontano tutti gli autori pisani che

fino a questo giorno io ho veduti e letti; i quali tutti si concordano insieme. Ma gli scrittori genovesi discordano con i nostri, così del tempo come di altre cose ancora: ma circa la persona del re Musetto sono talmente contrarii, che bisogna per forza credere che o gli uni o gli altri si sieno ingannati. Noi abbiamo il testimonio di Raffaello Volterrano, diligente scrittore de'suoi tempi; il quale afferma di certo, che trent'anni doppo Musetto ritolse questa isola ai Pisani. Così dice ancora il Sigonio; il simile fanno tutti gli scrittori pisani: ora il prudente lettore tenga quell'opinione che più gli piace.

Riacquistata la Sardegna così felicemente, acciocchè per l'avvenire non fosse sì di leggieri ripresa, i Pisani vi fortificarono dimolti luoghi; e fra gli altri, Cagliari, città principale e di molta considerazione: e dividendola in quattro parti, crearono quattro giudici, ciascuno de' quali governasse e tenesse ragione nella sua parte. Il primo fu nominato giudice di Cagliari; il secondo di Gallura; il terzo di Arborea; ed il quarto di Turrita, città antichissima, e metropoli di quel regno. Ma perchè di questi giudici se ne ha da trattare molte volte, porrò qui silenzio intorno ad essi, riserbandomi altrove a dirne più lungamente. E ritornando al filo della tela cominciata, dico che i Pisani, avendo fatto questi buonissimi provvedimenti, se ne ritornarono nella città loro; dove stettero alquanto tempo in pace, senza avere da nessuna parte guerra: ma nondimeno, per guardia de' loro mari, ogni anno si cavava fuori l'armata. Ma venendo quello del MXXV, fu molto memorabile alla città nostra: perocchè, dovendosi mutare gli officiali del governo (non già i giudici, che erano a vita costituiti ed ordinati) dell'isola di Sardegna, ed i capitani della guerra; acciocchè non vi nascesse qualche tumulto, essendo stato nuovo, i Pisani vi andarono con una grossa armata: e mentre sono intenti a riordinare con santissime leggi quel regno, ed acchetare alcuni tumulti che fra i Sardi erano nati; Musetto re, avendo da

quello di Tunisi e di Cartagine avuto gran numero di genti e di denari, e molte galere armate, velocissimamente se ne venne sopra di Pisa. E trovatala sprovveduta e senza veruna guardia, particolarmente quella parte della città detta Chinsica, per esser men forte, di un subito prese; ed essendo gli abitatori salvatisi di là dal fiume, ripieno d'ira e di furore, non trovando chi gli facesse resistenza, la saccheggiò tutta, e da molte parti vi fece attaccare il fuoco; e dipoi, volando, ritornossene nel suo paese, temendo grandemente dei Pisani: i quali, avendo accomodate le cose della Sardegna, se ne ritornarono a casa. E trovando aver fatto il nemico così memorabile danno alla loro città; nel miglior modo che poterono, si dierono a restaurare i luoghi che avevano sentito la furia di questo potentissimo nemico: il quale non godè troppo lungo tempo delle spoglie nelle altrui terre guadagnate; anzi ed a lui, ed al re di Cartagine, ed agli altri re della Barberia, costarono care. Perocchè, risoluti i Pisani di vendicarsi di tante ingiurie ricevute, convocarono il consiglio generale, dove fu discusso lungamente con qual nemico si dovesse guerreggiare: e perchè il re di Cartagine aveva sostenuto ed ajutato grandemente in tutte le sue occorrenze il re Musetto, fu deliberato che contra di lui ed ai danni del suo regno si mandasse l'armata.

Ma perchè meglio s'intenda questa mia istoria, dirò quattro parole di detta città. Non è questa quella antica Cartagine, colonia di Tiro, città così nobile, così feroce, così potente; ma un'altra, rifatta nelle sue antiche rovine, o non molto lontana da quelle, da Adriano imperatore romano: talchè, potendosi da terra e da mare assediare, si stimavano i Pisani poterla prendere, saccheggiare, rovinare e spianare, essendo già tante altre volte stata presa, disfatta e rifatta. Con tale opinione pubblicarono la guerra, e solennemente la bandirono contra a questo re, dal quale avevano ricevuto infinite ingiurie: e messo in ordine un'armata di cento galere, e fattone ammiraglio

Lamberto Orlandi, uomo chiarissimo in guerra ed in pace, contra di lui la mandarono. Il quale avendo con molta solennità preso, per mano del vescovo di Pisa, il bastone e l'insegna del generalato dentro la chiesa di San Giorgio, si dipartì, e con prospero vento si condusse alla vista di Cartagine; e per potere meglio combatterla, disegnò di fare sbarcare parte dell'esercito. Ma nel far questo, trovò gagliarda resistenza; perchè i Saracini erano corsi armati per impedire ai Pisani lo scendere in terra: ma essi bravamente sostenendo l'impeto loro, con le balestre, e con altre armi che a quelli antichi tempi si usavano, gli tolsero dal lito; e con gran mortalità di loro, gli ributtarono dentro la città, seguitandoli fino sulle porte: e così ebbero commodità di fare scendere in terra i soldati che volevano. Lamberto, avuta nuova da alcuni nemici prigioni, che il re per il subito arrivo de' suoi non aveva potuto fare provvisione alcuna, deliberò di assaltare la città innanzi che più si fortificasse, ovvero avesse soccorso dai vicini re; e massime dal re Musetto, capitalissimo nemico dei Pisani. Fatta questa deliberazione, convocò tutto l'esercito suo insieme; ed inanimandolo ed esortandolo alla battaglia, parlò di questa maniera:
« Altre volte, valorosi Pisani, hanno i nostri antichi combat-
« tuto in questi medesimi luoghi, e riportato onorata vittoria
« dei loro nemici: ed ancora per tutto se ne vede manifestis-
« simo segno. E se a loro non piacque di tentare la città che
« abbiamo davanti agli occhi nostri, non deve questo punto
« sgomentarci: perocchè bastò ad essi per allora liberare la
« Sicilia dal pericolo grande nel quale si trovava; e per questo
« solamente vi andarono nè cercarono più oltre, perchè da
« questi ora nostri crudelissimi nemici, non avevano ricevute
« tante nè così spesse ingiurie: e quando si ha da vendicare
« quelle fatte ad altri, ci si va più a rilente e più tardo. Ora,
« queste non sono offese fatte a popoli stranieri e lontanissimi
« da noi, ma a noi stessi. Quante e quante volte le genti di

« questo barbaro crudelissimo, hanno offesi, guasti e depredati
« i nostri paesi? Deh! chi è quello di voi che abbia così duro
« cuore, che non pianga meco, ricordandosi dei danni e degli
« oltraggi ricevuti? Adunque, su su, unitamente andiamo alla
« battaglia, ed in un sol giorno scancelliamo con il nostro valore
« tutte le offese fatteci da questo fiero nemico del nome cri-
« stiano; rendendo alla nostra amatissima patria i suoi dilet-
« tissimi figliuoli, che stanno miseramente legati dentro la città
« in dure ed aspre catene, e a noi i nostri proprii fratelli.
« Ma che dico io? chè fra di noi vi sono di quelli che vi hanno
« chi il padre, chi il figliuolo, chi il fratello, chi il parente
« e chi l' amico. Però coraggiosamente moviamo le bandiere
« nostre; con ferma risoluzione di vincere in questo giorno
« ed abbattere le nemiche mura, ovvero di morire gloriosa-
« mente ».

Queste parole riempierono di contento e di allegrezza l' esercito pisano, che tutto unitamente domandò d' esser condotto alla battaglia. Per la qual cosa Lamberto si accostò colle galere alla città, e mandò una parte delle genti pisane dalla banda di terraferma; commettendo ai capitani, che con macchine e stromenti bellici cercassero di aprire e di rompere le mura, chè egli il simile farebbe dalla banda del mare. E dato questo buono ordine, i Pisani da più parti si mossero verso la città, e con molto impeto cominciarono l' assalto: e non avendo potuto gli arieti far cosa buona, cercarono molti di salire sopra le mura; ma la moltitudine dei Saracini fece loro grandissimo danno, e molti ve ne morirono; a tale che non si discerneva ancora chi avesse il vantaggio: quando che Lamberto, che aveva fatto prove valorosissime, accompagnato da buon numero di cavalieri pisani, a vista dei nemici saltò bravamente in terra, ed apportò a quelli una fierissima guerra da vicino. Questo fatto trasse tutta la città in quel luogo per resistere a tanta furia: per la qual cosa i capitani che erano in terra, facendo

animo ai soldati, furono cagione che, levati i difensori dalle mura, si appoggiassero le scale; per le quali molti, non perdonando alla propria vita, montarono sopra di quelle, cercando di scendere dentro la città. Ma facendo i Saracini gagliarda resistenza, furono cagione che molti de' nostri morirono, e dell'ultima rovina loro: perciocchè inveleniti i Pisani, rinforzarono da ogni parte l'assalto; e mentre che ferocemente combattevano, avendo il consolo Lamberto superati i nemici, corse vittorioso per tutto; e giunto alle porte, le aperse. Per le quali entrando i Pisani con molto impeto, ottennero una segnalata vittoria l'anno MXXX; benchè sia descritta diversamente dagli scrittori: perocchè il Volterrano vuole che i Pisani pigliassero prigione il re di Cartagine, e che lo conducessero a Benedetto IX, pontefice romano; dal quale battezzato, fu poi da loro rimesso nel regno: con il quale si accorda ancora fra Leandro Alberti, e tutti gli annali pisani che, senza nome di autore, sono appresso di me. Solamente fra Lorenzo Tajuoli è di contrario parere: il quale afferma per cosa vera, che fosse il re saracino morto; e condotta a Pisa la regina sua moglie (che Bianca aveva nome), con un suo figliuolo, il quale fu battezzato insieme con la madre dal sopradetto pontefice; con dichiarazione che fosse re di Cartagine, contentandosene i Pisani, e che essi l'avessero a ricondurre nel suo regno: il che essi fecero volentieri. Fra Bartolommeo Spina si accorda con gli annali nostri: aggiungendo, che i Pisani mandarono la corona, che detto re portava in capo, in dono a Corrado secondo di questo nome, imperatore romano. Ho voluto porre in questo luogo le opinioni di costoro, acciocchè quelli che leggeranno queste mie fatiche, s'attenghino da quella parte che più a loro parrà verisimile (1). Il consolo Lamberto, dato fine a questa ono-

(1) Il Muratori (a. 1035) dubita di questa presa di Cartagine, la quale (secondochè dice) fu descritta dal Tronci come se egli vi si fosse trovato presente. Un antico cronista, ciò non pertanto, pone la caduta

rata impresa, se ne tornò a casa; e perchè egli si era così bene diportato, dovendosi fare nuova spedizione in Barberia, fu commessa a lui, acciocchè si purgassero i nostri mari da molti corsali che tuttavia gl' infestavano e travagliavano. Venuto adunque l' anno MXXXIII, si partì di Pisa con cinquantacinque galere, tutte piene di bravi e coraggiosi soldati; e giunto in Barberia, con gran velocità assediò la città d'Affrica; ed avendole dato tre fieri assalti, finalmente, con gran mortalità di Saracini, la prese e saccheggiolla. Quindi partito e giunto ad Ippona, oggi Bona nominata, gli fece il medesimo giuoco; nella quale furono liberati un gran numero di cristiani, che per l' addietro questi nemici di Gesù Cristo avevano presi (1). Espugnata questa città, Lamberto fece molti altri danni per tutta la costa della Barberia: e avvicinandosi l' inverno, sano e salvo con tutti i suoi ricondusse l' armata in Pisa, dove fu ricevuto con molto onore; e l' altro giorno consegnò alla repubblica un numero infinito di prigioni, e molto oro ed argento, ed altre ricchissime spoglie, acquistate nella passata guerra.

Erano tanto assuefatti i Pisani al guerreggiare, che non potevano vivere in pace: laonde deliberarono di attendere a maggiori imprese, e tentare quella della Sicilia principalmente, isola ricchissima e potentissima; parte della quale era stata occupata dai Saracini l' anno DCL da che Cristo era nato per scancellare i nostri gravi peccati; e dopo d' essere, per opera dei Pisani, stati levati dall' assedio di Palermo, ritornandovi con forze maggiori, s' erano insignoriti di quella città. Ma perchè questa guerra e più spaventevole e più pericolosa delle altre con molta lor gloria fatte e recate a fine, si dimostrava; deliberarono prima di levarsi molti nemici d' intorno, che continua-

della città, e l' invio del suo re e della di lui corona all' Imperatore, siccome fatti da riferirsi all' anno della Incarnazione 1035. (Murat. S. R. I. VI. 167).

(1) Nella *Chronica Varia Pisana*, colla quale concorda la cronaca nostra, questo fatto vien riferito al 1035 (Murat. S. R. I. VI. 167).

mente gli facevano dimolti danni; e poi, porgendosi buona occasione, principiare quella. La Sicilia ha molte isole vicine, ma la maggiore di tutte è Lipari, la quale gira di circuito diciotto miglia, ed è lontana da quella venti; ed è molto famosa, sì per la grassezza della terra, sì ancora per la dolcezza e soavità de'frutti, e per la gran copia dell'allume che si cava da quella. La sua principal città dal nome dell'isola si domanda Lipari; la quale è posta nella parte ch'è volta a levante sopra un monte, tutto intorno reciso, e percosso nel piede dall'onde del mare; e gira quasi un miglio. A piè di questo monte, verso ponente, si trova un borgo nel piano, molto abitato. Le persone di questa isola erano molto feroci e valorose, e massime nelle imprese marittime; e con molti legni che armavano, danneggiavano e rubbavano tutto il circonvicino paese: e tanto grand'ardire era cresciuto loro, che più volte fino sulle porte di Pisa furono veduti questi barbari correre, abbrugiando, rovinando e guastando ogni cosa. Laonde i Pisani si risolverono in tutti i modi di vendicarsi di tante ingiurie fatte a loro ed agli altri cristiani: e così l'anno MXXXV, avendo messa in punto una armata di molti legni, alla espugnazione di Lipari la mandarono; dandole per capitano Sigerio, che dai nostri è cognominato de' Matti, uomo in quei tempi segnalatissimo in guerra. Il quale, con lieto applauso di tutto il popolo pisano, si dipartì; e pervenuto alla vista dell'isola, entrò nel porto così subito, che i legni che vi erano e le genti che gli comandavano non ebbero tempo a prendere l'armi: per la qual cosa furono parte sommersi e gettati al fondo, e parte vennero preda del vincitore. Fatto questo, sbarcò parte delle genti ed assediò la città, e subito cominciò l'assalto; e fu così fiero e così spaventevole, che i Saracini si perderono d'animo, e cominciarono a combattere lentamente. Del che accorgendosi Sigerio, inanimando i Pisani, e combattendo egli stesso valorosamente, s'insignorì prima del borgo, e poi della città ancora:

e fu questa sua vittoria ai ventotto di maggio. Il quale poi corse tutta l'isola; e non trovando nessuno che se gli opponesse, doppo averla saccheggiata e depredata tutta, visitò la chiesa di Santo Bartolommeo apostolo; e adorato quel santissimo corpo, per segno di trofeo e della sua vittoria, ne tolse la testa, e con molta reverenza e devozione seco la portò: la quale poi fu collocata nella chiesa maggiore di Pisa. Questa isola, vogliono gli annali pisani, e Bernardo Marangoni (il quale scrisse le nostre istorie sino al mille cento settantacinque), e fra Lorenzo Tajuoli, che fosse donata all'imperatore di Roma da detti Pisani (1).

Ora, tornati da questa impresa, delle ricchezze acquistate da loro a Lipari, con magnificentissima mano cominciarono a edificare di pietre (chè prima era di legname) il ponte vecchio, che passa sopra Arno; e nel MXLVI si fornì del tutto questa opera tanto segnalata e necessaria alla città di Pisa. E parve che, doppo di aver debellato questi potentissimi nemici, tutti gli altri si fermassero, nè cercassero più di molestare le cose dei Pisani; perciocchè stettero in pace, senza aver guerra da nessuna parte, dimolti anni. Per la qual cosa si dierono ad abbellire ed a fortificare la loro città; acciocchè, scorrendo il mare con l'armate che ogni anno mandavano fuora, i nemici loro non la trovassero sproveduta d'ogni cosa. E mentre che essi attendevano a queste ed ad altre cose; l'anno ML il re Musetto, che non poteva in modo nessuno dimenticarsi come così facilmente avesse perduto il regno di Sardegna, volle di nuovo tentare la fortuna: e così, ajutato da molti re saracini, messe insieme una potentissima armata di galere, di navi e di altri legni, e verso la Sardegna con prospero vento si mosse; e con tanto impeto, giunto che vi fu, la assaltò e la combattè, che i Pisani che vi erano alla difesa,

1. I cronisti antichi non han parola di questa impresa. V. Murat. a 1035.

non potendo resistere a tanta gran furia, se gli diedero per vinti: ed egli, doppo aver fatto e di loro e de'Sardi una grandissima occisione, dentro in Cagliari solennemente se ne fece incoronare re; essendone stato tante volte cacciato dai Pisani. Reggeva la romana chiesa, quando si fece questa gran perdita, Leone IX; al quale diede gran travaglio. E perchè i Saracini non andassero altieri di questa a loro così bene successa impresa, donò ai Pisani di nuovo detta isola; ed investigli di tutte le città e castella che vi erano, confermando quanti privilegii avevano dagli altri pontefici ricevuti circa alla investitura e ragioni del regno di Sardegna: ed i Pisani di nuovo si obbligarono di fare questa impresa. E avendo messa in ordine un'armata grandissima, dierono le vele ai venti; ma la fortuna vano fece riuscire il disegno che fatto avevano: perciocchè, levandosi una grandissima tempesta, gli tenne in gran travaglio tre giorni continui; ma cessata alquanto, si ritrovarono essere stati guidati dal vento nell'isola di Corsica, vicini al castello di Santo Fiorenzo; e perchè avevano di ristoro e d'altre cose opportune grandissimo bisogno, deliberarono di fermarsi quivi. Ma i Corsi corsero armati sul lito per impedire ad essi lo scendere in terra: ed essendosi cominciata la battaglia e da molte parti già scesi i Pisani in terra, non poterono resistere i Corsi, e umilmente domandarono la pace; la quale fu loro concessa. Ed avendo fatto tal cosa, avendo nuova che molte genti dell'isola venivano a trovarli, fatto i debiti provedimenti, gli andarono incontra; e con molta facilità avendone ottenuto una onoratissima vittoria, occuparono e si fecero di tutta l'isola signori: siccome testificano gli annali pisani e fra Lorenzo Tajuoli. Ora, mentre che i Pisani racconciavano e provedevano l'armata di quanto aveva di bisogno; il re Musetto, avendo nuova di questa cosa, e come i Pisani venivano potentissimi per cacciarlo del regno, non aspettò altrimenti quella furia che altre volte aveva aspettato; nè volse più provare il possente

braccio di questo gargliardissimo popolo, sapendo per vera prova quanto fosse potente e valoroso: ma avendo messo il fuoco in molte parti dell'isola, se ne fuggì con la sua armata in Barberia; dove fu ricevuto da tutti con molto onore. E quivi narrando le sue disgrazie, se gli offersero di nuovo quelli re barbari, parte suoi parenti e parte suoi amici: ed i Pisani, giunti nell'isola, vi edificarono alcuni luoghi e gli fortificarono; e doppo, con molta lor gloria se ne ritornarono in Pisa.

LIBRO TERZO

1052. Tutte quelle persone, Serenissimo Signore, che leggeranno queste mie istorie, potranno ben dire, e con verità, che la Sardegna fosse un bersaglio di fortuna; poichè tante volte fu presa e ripresa. Nè, con tutto questo, finirono qui le sue rovine e miserie; perciocchè l'anno che seguitò appresso, che fu del MLII, di nuovo il re Musetto, con l'ajuto dei barbari, vi ritornò con potentissima armata, e vi fece grandissimo danno: perchè, oltra al cacciarne il presidio che vi avevano lassato i Pisani in molte fortezze, fece pubblicamente decapitare molti gentiluomini pisani, che inaspettatamente furono da lui presi; e avendo fatto questa scelleratezza, fortificò da tutte le bande detta isola. Questa dolorosa nuova essendosi saputa in Pisa, subitamente per tutta la città si sparse; e cagionò tanto dolore e mestizia in tutti, che pareva proprio che a ciascuno fossero venute le forze meno, e quello ardire che nelle cose avverse sempre avevano dimostrato di avere: a tale che non si trattava nè si favellava di levarsi questa macchia innanzi agli occhi,

nè manco di vendicare questa ingiuria che ricevuta avevano. Quando i consoli, ai quali toccava il provvedere negli estremi casi ai danni della repubblica, fecero convocare il consiglio maggiore dentro della chiesa di Santa Reparata, posta dove si vede oggi il famosissimo tempio dedicato dai nostri antichi alla gloriosa Madre del Salvatore. Guglielmo, detto dai nostri storici Serena, uno dei consoli ed il più vecchio di tutti, persuase ai Pisani con molte ragioni, che si facesse di nuovo l'impresa della Sardegna; mostrando e facendo toccar con mano l'utilità grande che ne caverebbono: « Che si dirà di noi (di-
« ceva egli) quando si saperà, che per timore e per paura ab-
« biamo lassato in potere del nemico questa isola, presa da
« noi tante volte? Che gloria sarà la nostra, ogni volta che i
« nostri nemici potranno dire di averci debellati e vinti in quel
« luogo nel quale con tanto onore siamo stati vincitori? Che
« spavento averanno di noi le lontane genti, se, senza adope-
« rare le armi, lasciamo in altrui forza un sì ricco ed a noi
« sì commodo stato? Non fia giammai vero questo, nobilissimi
« miei compagni: non fia vero, dico, che nessuno ci possa at-
« tribuire nè viltà nè paura. Sforziamoci, sforziamoci, e mo-
« striamo il volto al crudelissimo nemico nostro; il quale non
« può se non temere di noi, poichè tante volte l'abbiamo, con
« suo grandissimo vituperio, debellato e vinto. Se questo fa-
« remo, e da tutto il mondo saremo lodati, ed ancora faremo
« officio di veri e di pietosi cristiani; ed acquisteremo, ed ac-
« quistato ci conserveremo il nome di difensori di santa
« Chiesa ». Queste sue parole furono con molta attenzione ascoltate, e confermate dalla maggior parte de' senatori: ed averebbe allora avuto effetto la sua opinione, se non era interrotta da Ugone Visconti, potentissimo e nobilissimo cittadino; il quale, opponendosi al suo parlare, parlò in questa maniera:
« Io non mi posso imaginare la cagione che vi muove, o Pisani,
« a volere di nuovo tentare la fortuna della guerra con questo

« re. Perchè, se voi lo fate per aggrandire lo stato vostro,
« questa non è la vera strada: poichè, da che cominciaste sì
« grande impresa (oltra che non avete fatto quello che forse
« desideravate), vi è intervenuto ancora, che invece d'acqui-
« stare nuovi regni e maggiori forze, si sono perduti gli ac-
« quistati, e scemate ed indebolite le forze; e, quello che è peg-
« gio, si è votato l'erario pubblico, dove si erano messe le
« ricchezze acquistate in tante guerre da noi fatte; e si sono
« perduti tanti nostri cittadini, che sono stati presi, e poi an-
« cora, contra alla maestà del popolo pisano, decapitati. Sarebbe
« bene il farne vendetta, se noi vedessimo che ciò si potesse
« senza spargere più sangue. A me pare che dobbiamo porre
« una volta fine a questa spaventevole e cruda guerra, e
« farci amico il re sardo; che volentieri accetterà la pace. E se
« da poi abbiamo volontà di guerreggiare; che vergogna è
« la nostra, che si dica che i Lucchesi, popoli così vicini, più
« volte sieno corsi fino sulle porte di Pisa, e che noi ne fac-
« ciamo così poco risentimento? Questa è la via d'accrescere
« la città nostra. Ma alcuno mi dirà, che solo la nostra
« potenza sia più in mare che in terra. A questo io accon-
« sentisco; ma dico bene, che non ci mancano luoghi da
« mandare le nostre armate fuora di quell'isola. La città santa,
« da chi è occupata? non la tengono i Saracini, con grande
« infamia di tutta la cristianità? A quella impresa drizziamo
« tutti i nostri pensieri; e cerchiamo di togliere di mano a
« questi cani il santissimo sepolcro di Gesù Cristo. Quivi tro-
« veremo infinite ricchezze, e acquisteremo somma gloria, e
« perpetuo onore, e nome immortale. Chi ha fatto più danno
« a queste mura, che i Saracini di Spagna, e quelli di Majo-
« rica e di Minorica? E per ancora non hanno veduto nè
« bandiere nostre, nè provato le nostre armi; e stiamo verso
« di loro quieti ed in riposo, come se giammai non ci aves-
« sero offeso; e solamente ci preme questa guerra di Sarde-

« gna. In favore della quale, io, per le già dette ragioni « e per altre ancora, non mai darò il mio voto, conoscendo « esser cosa perniziosa alla mia repubblica ». E avendo detto queste parole, si tacque. Le quali furono di tanta efficacia, che rivoltarono l'animo di quella parte dei senatori che avevano consigliato che si guerreggiasse.

Ma il Signore, che aveva determinato nella sua divina mente che dovesse avere effetto questa santa impresa, messe nell'animo a Jacopo, uomo popolare (il quale era stato tutta la sua vita sulle guerre, ed aveva dato saggio segnalatissimo di sè), che s'opponesse ad Ugone: il quale, vedendo che tutti al suo parere acconsentivano, toccando il favellare a lui, disse di questo modo: « È, come sapete, generosi Pisani, l'isola di Sardegna, per la « quale abbiamo tante volte onoratamente sparso il sangue no- « stro, abbondevole di tutti quei beni che alla vita nostra sono « necessarii. Vi si trovano le miniere dell'argento; delle quali ne « abbiamo cavato per il passato, e ne caveremo per l'avve- « nire infinite ricchezze, che saranno il vero sostegno di questa « repubblica. Questa isola è vicina a molte altre nostre isole: « e non cercheremo di riaverla? Non ci è ella stata tolta dal « re Musetto, re di Majorica, di Diana, e re del Garbo; po- « tentissimo e ferocissimo fra tutti gli altri re che signo- « reggiano nella Barberia e nella Spagna? Se combattiamo « con esso seco, non veniamo ad annullare e ridurre quasi « che a niente la potenza sua, così di Spagna come di Bar- « beria? E se siamo stati offesi, e se sono i nostri paesi « stati rovinati ed abbrugiati; chi sono stati se non i sudditi « di questo crudelissimo tiranno? E Ugone Visconti finge di « non sapere che Majorica sia sotto il suo regno, e cerca di con- « durvi in quei luoghi? Come lo potete fare, se la Sardegna « non è vostra? Volete voi andare in così lontani paesi, come « vi esorta egli, ed al racquisto di Gerusalemme; e lassarvi « questo nemico tanto vicino? Deh! non vi fidate nelle sue

« parole: e siami lecito di dire e usare questo modo di par-
« lare liberamente in questo luogo, dove si tratta della repu-
« tazione nostra e della salute di tutti noi. Mi vergogno a ri-
« battere le parole sue, dette contro i Lucchesi. Non sono cri-
« stiani? non sono nostri fratelli? E sebbene fra di noi è nata
« qualche discordia, sono stati più offesi ed oltraggiati loro
« che noi; nè dobbiamo per sì piccoli movimenti che hanno
« fatto verso di noi, cercare di soggiogargli, e vedere l' ultimo
« esterminio loro: ma tutti i nostri pensieri deveno rivoltarsi ad
« aggrandire ed illustrare la fede cristiana; poichè per tal ca-
« gione ci fu donato la candidissima e santissima croce ed il
« gonfalone rosso dal pontefice romano. Adunque, valorosi Pi-
« sani, con i quali io privato soldato mi sono ritrovato in
« tutte l' imprese che a tempo mio si sono fatte; non tar-
« diamo più a determinare questa onoratissima guerra, della
« quale non ne possiamo cavare se non grandissima utilità
« ed onore: perciocchè chiara cosa è, che il tenere la città
« nostra fornita e di vettovaglie e di denari ancora, è sicu-
« rezza stabile contra a qualsivoglia nostro nemico. Sapete ben
« voi (e qui mi volgo a quelli che hanno avuto ed hanno il
« governo della repubblica in mano), che noi solevamo esser
« forniti d' ogni sorte di frumento, e d' altre grasce ancora, da
« questa isola. Quante ricchezze e quanti beni ne ha conseguito
« questa città ed i suoi abitatori, dichinlo quelli che vi sono
« andati al governo. Queste sono di quelle cose che ci debbono
« muovere, ricercando di riavere quello che ingiustamente ci
« è stato tolto. Queste sono le strade d' allargare i confini
« della nostra giurisdizione, e di acquistare potenza maggiore.
« Ma quello che più importa di tutte l' altre cose, si è che
« di nuovo vi fonderemo la fede di Gesù Cristo, ed il nome
« cristiano sarà tenuto in maggior pregio. E chi sa, che ab-
« battuto e vinto questo nemico, non acquistiamo altri regni
« ed altre potenze? Considerate che gloria sia la nostra, a

« sentire che un re saracino si vanti d'averci tolto così ricco
« e così commodo regno, essendo da noi stato vinto tante volte
« nel medesimo luogo. Non è solito di noi altri sopportare le
« ingiurie, gli oltraggi e i danni; e massime quando ci sono
« fatte dai nemici d'Iddio. Però, così giuste e pie ragioni oggi
« vi muovino, e v'intenerischino i cuori; acciocchè, fatta
« una santa deliberazione, prima che nessuno dei consoli e
« dei senatori si parta, da noi si accetti e si metta ad esecu-
« zione questa onoratissima e sacrosanta impresa ».

Furono le sue parole ascoltate con grandissima attenzione; ed ebbero tanta efficacia e tanta forza, che commossero i consoli ed i senatori: laonde tutti di un medesimo volere s'accordarono, e fu stabilita e fermata la guerra contro il re Musetto. E perchè Jacopo era stato cagione che si accettasse piuttosto la guerra che la pace, fu di comun volere eletto generale di questa impresa, e in mano sua giurato l'obbedienza da tutti i soldati, e dagli altri che sotto la sua insegna volevano militare. E la mattina seguente, nella chiesa di Santo Giorgio, fu di nuovo confermato nel sopradetto officio, e dato in sua mano lo stendardo pisano; nel quale era una croce bianca in campo rosso: e quivi erano soliti i Pisani (come ho ancora detto altrove) fare tal cose; ed oggidì vi si veggono molti stendardi dipinti, che dimostrano esser vero quello che diciamo al presente. Avendo con tanto onore ricevuto il bastone del generalatico, oltra di modo allegro, fece mettere una bandiera della repubblica di Pisa sopra la maggior torre del palazzo dei consoli; acciocchè le genti, vedendola, sapessero doversi quell'anno fare armata contra i nemici della città. E questo era uno dei principali segni che davano a quel tempo i Pisani alle loro ville e castella: perciocchè, subito che si vedeva lo stendardo di Pisa fuora, ciascuno armato correva nella città, per difenderla dalli nemici che oltraggiare la volessero, ed andare dove poi fosse stato di bisogno. Fu messa in ordine un'armata di

dugento legni, sotto la scorta di così vigilante e accorto ammiraglio; e fornita di tutte le cose necessarie, e ripiena di bravi e valorosi soldati. Il quale, doppo aver fatto tutte quelle debite provvisioni che si richiedevano, altro non aspettava, se non il tempo stabilito per partirsi. Intanto i consoli, non volendo mancare a cosa nessuna che per loro si potesse fare, mandarono alcuni imbasciatori ai Genovesi, ricordandogli le convenzioni che avevano fatte con i loro antecessori: le quali erano, che essendo la Sardegna molestata, fossero obbligati dare ajuto e favore ai Pisani, acciocchè la recuperassero. Ma i Genovesi risposero, per allora non potere osservare dette capitolazioni, per essere intricati in cose che a loro molto importavano: e perciò ne rimandarono senza nessuna conclusione gl' imbasciatori indietro. Il che diede molto che pensare ai consoli e a tutti i Pisani; ma nondimeno deliberarono da loro soli seguitare la guerra, poichè l'avevano pubblicata e bandita in tutti i luoghi a loro sottoposti. Per la qual cosa, di nuovo convocato il consiglio, e fatto venire l'ammiraglio (che a Portopisano si ritrovava); gl' imposero che, essendo in ordine l'armata, si partisse a suo piacere. Il quale, avendo la mattina seguente ascoltato con molta devozione la messa, che fu solennemente cantata dal vescovo, e ricevuto per sua mano il santissimo sacramento della Eucaristia, e gli altri capitani ancora; doppo la benedizione, si dipartì dalla chiesa di Santa Reparata, accompagnato da tutti i consoli e da tutti i magistrati di Pisa, e da una infinita quantità del popolo pisano: e andando per la via ora nominata Santa Maria, giunse alla scala di San Donato (chiesa antichissima, posta sulla riva d'Arno, edificata dai Gaetani, famiglia molto illustre e nobile in Pisa), dove erano alcune galere che l' aspettavano. Quivi con fraterno amore abbracciato il vescovo, gli domandò la sua benedizione; e ottenutola, tolse licenza dai consoli e dai senatori e da molti suoi amici; e montò con lieto volto sopra la sua galera. E dipoi imbarcarono molti

altri capitani che seco erano, e di compagnia tutti se ne andarono a Portopisano, dove si ritrovava tutta l'armata in ordine; dalla quale fu salutato ed onorato come si richiedeva. E avendo egli stesso considerata e riconosciuta l'armata pisana, diede il segno del partire; essendo il mare quietissimo, ed il vento molto a suo proposito: con il quale giunse prosperamente alla vista dell'Elba isola, e pigliandovi porto, vi si fermò alquanto. Ed essendosi partito, la notte fu molto travagliata l'armata dal vento, che si levò contrario: ma senza avere ricevuto danno memorabile, a salvamento si condusse in Corsica, dentro del Porto di Bonifazio; e vi fu con tutta quella magnificenza e onore che fare se gli potesse, racoolto. Quivi rinfrescò d'ogni sorte di cose tutta l'armata, e molti Corsi menò seco a questa guerra, per essere stimati buoni e valorosi soldati: e partendosi da Bonifazio, prosperamente navigò in Sardegna; e con l'armata dette fondo, per sospetto dei nemici, alle isole dei Falconi, dette ora di San Pietro, lontane da Cagliari miglia cinquanta. Quivi fece sbarcare le genti in terra, senza impedimento nessuno; e comandò che si cavassero di tutte le galere i remi, le vele, gli alberi, le funi e tutte l'altre cose necessarie alla loro navigazione; e gran parte di esse fece tirare in terra; e a quelle che rimasero, vi lassò buona guardia: e dei legnami che aveva, e di molti che fece tagliare, ordinò alcuni steccati fortissimi, acciocchè la cavalleria del re non potesse offendere i Pisani, nè impedire i suoi disegni, nè danneggiare quelli che rimanevano a guardia dell'armata. E la mattina seguente andò alla volta di Cagliari; ed appresentantosi a vista di essa, messe in ordine le squadre per volerla combattere. Mentre egli pensa darle l'assalto, ed assediarla, se di un subito non la pigliava, i Pisani cominciarono a lamentarsi e dolersi grandemente di lui, dicendo che erano stati falsamente e con astuzia condutti a morirsi di fame, sotto colore di debellare la Sardegna. « Che ci gioverà (dicevano essi) tenere assediata

« questa città lungo tempo, se ne mancheranno le vettovaglie,
« che sono il nervo della guerra? poichè costui tante poche
« ne ha voluto portare sopra l'armata, che appena possono
« bastare dieci giorni; e da Pisa malamente, o di altro luogo,
« ne possiamo avere, avendoci tolti i legni per mezzo de' quali
« potevamo sperare di saziare i corpi nostri. Miseri che siamo
« stati a credergli, e a militare sotto la sua insegna! il quale
« con mille lusinghe e con larghe promesse ci ha condutti ap-
« punto dove voleva. Che nome acquisteremo noi di valorosi
« soldati, ogni volta che si saperà, noi esser morti di fame?
« Che lode ci sarà questa? Forsechè quest'uomo ha fatto quei
« provvedimenti che si richiederebbono alla espugnazione di
« una tanta città? Noi non gli abbiamo veduti fare, nè cre-
« diamo che per la sua bontà siano piovuti dal cielo in suo ed
« in nostro favore ».

Queste e molte altre parole dicevano, biasimando il generale loro, i soldati pisani. Il quale, sentendo le loro querele, non le potette già con buono animo soffrire; ma ridottosi (così divulgò la fama) in luogo alto, chè ciascuno vedere lo poteva, parlò, accendendo gli animi dell'esercito, in questo modo: « Quello
« che, o soldati miei, avete tanto desiderato, ora vi turba
« l'animo, e vi fa parere così difficile e spaventevole questa
« impresa; la quale di gran lunga avanza tutte le altre che
« per l'addietro si sono da voi fatte, nelle quali non mai si
« sono veduti così commossi gli animi vostri come ora. Forse
« vi spaventa la grandezza dell'impresa? Certo, che voi mo-
« strate di aver caro quel nome che si hanno acquistato col
« mezzo dell'armi e del loro valore i nostri antichi. Le imprese
« più che sono periglione e grandi, hanno poi più il fine ma-
« gnanimo e glorioso. Voi vi lamentate di non avere vettovaglia
« a bastanza. Deh, di grazia! riguardate un poco quelle mura
« che avete innanzi agli occhi, le quali tante volte avete com-
« battute, e riportatone segnalatissime vittorie: chè dentro di

« quelle voi troverete di tutte le cose abbondanza grandissima,
« se farete opere corrispondenti al nome che si hanno acqui-
« stato i Pisani per tutta la cristianità. E perchè questo debba
« seguire, vi dico: che vi bisogna combattere, e non aver
« l'animo nè alla fuga nè in altra parte; perciocchè la strada
« io ve l'ho tolta, con fare dei legni cavare le cose necessarie
« per il navigare; e ancora con operare che parte di quelli,
« essendo condutti in terra, ci servissero per trincere e per
« fortezza e per guardia dell'armata, rimanendo senza soldati.
« Questo è stato il mio principale intento, acciocchè con più
« franco animo e valore diate addosso al feroce nemico, avendo
« sempre fisso e fermo il pensiero alla salute della patria e alla
« vostra; alla quale non vi è altro riparo, se non vi fate la
« strada con la punta del ferro. Da una parte avete il nemico,
« re molto potente; e dall'altra, tutto questo regno, mentre
« ch'egli lo tiene in suo potere: ma innanzi agli occhi vostri
« è posta quella città forte, capo di tutto il suo regno; la quale
« o vi conviene pigliare, o veramente tutti per la patria glo-
« riosamente morire. Su dunque, soldati e compagni miei,
« accingetevi a questa impresa; chè vi propongo oggi una delle
« maggiori vittorie che abbiate giammai acquistata: e ve l'an-
« nunzio certissima e gloriosissima; poichè voi siete quelli stessi
« che altre volte avete vinto questo fiero nemico del nome cristia-
« no. Non vi spaventate adunque, nè vi pigliate paura nessuna;
« poichè avete a combattere con persone che benissimo sapete
« quanto nell'arte della guerra sono a voi di gran lunga in-
« feriori. Voi avete recate a fine molte pericolose guerre, nelle
« quali io come privato soldato sempre ho combattuto per la
« mia patria; e dolce cosa mi era il morire per quella. Ora,
« se il Signore mi ha prolungato la vita e datomi l'imperio
« sopra di voi, strettamente v'esorto a non mi fare questa
« vergogna di più dolervi e lamentarvi di me, perchè voglio
« vivere e morire con voi. O fortissimi Pisani, seguitiamo la

« cominciata impresa: poichè espugnata questa città, oltra che
« vinceremo il nemico, troveremo larga ed aperta la strada di
« ritornare alla desideratissima patria; dove, con grandissimo
« desiderio di tutti, siamo aspettati vittoriosi. E già mi par di
« vedere, che, con ridente e lieta faccia, questa nostra amo-
« revolissima madre ci metta in ordine e ci apparecchi il debito
« trionfo ».

Fu con molta attenzione udito il suo parlare; e fece così buono effetto, che tutti unitamente gli chiesero del fallo commesso perdono, e ad alta voce domandarono guerra. Laonde egli subitamente comandò, che l'esercito in ordinanza marciasse. Il quale, inanimito dalle sue parole, si mosse con bellissimo ordine, e giunse a vista di Cagliari: e non si vedendo uscire persona fuora, si giudicò che i Saracini non macchinassero qualche tradimento. Ma nientedimeno, cominciando a sonare i Pisani molti bellici strumenti, si vidde in un tratto sopra le mura infinita quantità di gente armata, ed aprire le serrate porte: per le quali uscirono fuora bravamente i Saracini, e attaccarono una fiera scaramuccia con i Pisani, i quali valorosamente sostennero la furia loro. Ma avendo i nostri scaricate le balestre e fatto gran danno ai nemici, se gli avventarono addosso; e fu sì fiero questo incontro, che non potendolo sostenere i Saracini, si messero in fuga, e con furia serrarono le porte. Il che avendo veduto Jacopo, comandò che quelle e le mura si combattessero; e fu la sua voce talmente obbedita, che tutto l'esercito pisano si mosse, e da più bande cominciò l'assalto, che fu molto spaventevole: perocchè i nemici, dalle mura avventando dardi ed altre arme da lanciare, e tirando sassi grossissimi, uccisero molti Pisani; i quali tre fieri assalti dettero alla città, che non poterono conquistare cosa nessuna. Ma risoluti o di vincere o di morire, cominciarono il quarto, con tanta furia e con tanto valore, che i Saracini, sbigottiti, abbandonarono le difese delle mura; ed i Pisani appoggiandovi

dimolte scale, vi salirono sopra; ed entrati nella città, apersero le porte: ed il crudelissimo nemico loro, cioè il re Musetto, si salvò fuggendo; lassando in potere dei Pisani il suo palazzo regale, dentrovi la moglie ed un suo figliuolo giovanetto, nominato Alante: dei quali ne ragioneremo altrove. Entrati i nostri nella città, ogni cosa saccheggiarono e mandarono a filo di spada; e poscia colla medesima felicità s'insignorirono del resto dell'isola: perciocchè, partito il superbo re, non vi fu città nè castello che non pigliasse da per sè stesso volentieri le leggi del vincitore. E così fu interamente questa volta acquistata tutta la Sardegna: nella quale i Pisani fermarono il piede, e lungo tempo ve lo tennero; e vi costituirono di nuovo i quattro giudicati, delli quali si è favellato per innanzi; e vi fecero dimolte fortezze, lassandovi grosso presidio di gente per ciascuna. E avendo fatto queste e molte altre cose, essendo il generale in Cagliari, quivi si fece venire tutta l'armata, essendosi prima rifornita di quanto aveva di bisogno; e vi fece montare sopra l'esercito vittorioso, conducendo seco la regina che fu moglie del re Musetto, ed Alante suo figliuolo, ed un gran numero di saracini prigioni, parte sardi e parte di altre nazioni.

Mentrechè le cose dei Pisani andavano tanto prosperamente, in Pisa grandemente si dubitava che non fosse stata rotta e fracassata la loro armata, non ne avendo giammai avuto nuova nessuna: quando in un subito, verso la fine di novembre, comparse alla foce d'Arno il generale con tutta l'armata, strascinando le bandiere nemiche per l'acqua (segno antichissimo di vittoria); fra le quali vi era il proprio stendardo del re Musetto, che, come le altre bandiere, era per l'acqua tirato, ma dalla galera sopra la quale veniva molto pomposamente ornato il generale dell'armata. Anche i molti fuochi che le due torri della foce d'Arno fecero, ne diedero la nuova in Pisa, e molte genti che vi corsero subitamente: ma stando gli animi di tutti sospesi, non si poteva sapere il vero; quando furono le

lettere della vittoria seguita alla signoria, presentate dai mandati di Jacopo (dai nostri storici cognominato Ciurini); il quale dava conto minutamente d'ogni cosa, e domandava il trionfo, se pareva ai consoli ed agli altri senatori che lo meritasse. I quali, fatto ragunare il consiglio maggiore in Santa Reparata, vi chiamarono ancora il vescovo; e di questa cosa e non d'altro vi si trattò: e considerando l'acquisto grande che aveva fatto questo valoroso capitano, per avere in tutto e per tutto debellata la Sardegna e vinto sì potentissimo re, con far prigione la regina sua moglie ed il giovine Alante suo figliuolo, e altre sue opere segnalate e piene di ammirazione; glielo concessero, e determinarono di andarlo ad incontrare. E fatta questa deliberazione, si mossero dal palazzo loro con più di trecento coppie di gentiluomini, tutti vestiti di panni rossi e lunghi fino a terra; chè così costumavano di andare vestiti i Pisani anticamente. Giunse il vescovo, con i consoli e con gli altri che lo seguitavano, al Ponte a Mare (1), e quivi si fermò: e poco dopo cominciò ad apparire l'armata vincitrice; che, a simiglianza degli antichi e famosi Romani dopo l'aver vinto il nemico, entrò trionfando nella città. Alla gente della quale, fu fatto dai consoli e dai senatori e dall'altre persone una grandissima accoglienza; ma più di tutti al generale ed ai capitani, che tanto bene si erano diportati: ed il generale alloggiò la sera fuora della città, per potere dipoi, essendo il tutto in ordine, secondo l'usanza di quei tempi, trionfare dei nemici.

Venuto adunque il termine destinato, si mosse dal luogo dove egli era, con questo modo. Davanti a tutte le cose andavano i carriaggi che portavano le robbe, l'oro e l'argento tolto alle genti saracine; e queste cose facevano una vaga e bella

(1) Il solo Ponte, detto poi Vecchio, stendevasi a que' giorni sull'Arno.

mostra, per essere di gran pregio e di gran valore: e dietro seguivano poi i prigioni, che arrivavano al numero di diecimila, tutti incatenati e con le mani di dietro legati; i quali dolenti, ed oltra di modo vergognosi, e con gli occhi bassi a terra, muovevano il passo loro. Venivano dipoi tutte le bandiere inimiche, e la propria insegna del re, portate dagli alfieri presi in battaglia, che la strascinavano con la punta per terra. Dietro a costoro seguiva l'esercito pisano vittorioso, il quale per tutto giubilava di allegrezza; ed i capitani suoi con bella pompa lo seguitavano, vestiti d'arme risplendenti. Doppo i capitani dell'esercito, veniva una carretta tirata da due cavalli, nella quale era solamente la regina ed Alante suo figliuolo; con alquante donne che la regina avevano accompagnata in questo suo sì grande infortunio, e tutte mostravano segno di grandissimo dolore: ma la regina ed Alante nulla avevano perduto della maestà e dell'apparenza regia; sebbene si conosceva da tutti, che nell'intrinsico del cuor loro erano affatto privi di allegrezza. Dietro a costoro seguitava un carro trionfale, ornato d'oro e bellissimo da tutte le parti, che lo tiravano quattro cavalli bianchissimi; sopra del quale era solo Jacopo a sedere: e per essere di età matura, e con barba lunga e bianca, appariva a tutti più grave e più venerabile nell'aspetto. In questo modo, trionfando egli dei nemici e di tutta la Sardegna, entrò in Pisa per la Porta d'Oro, a quei tempi vicina alla chiesa del santissimo Salvatore, detto in Porta d'Oro: e perchè da quella entrassero i vincitori, altre volte io l'ho detto; ed avendone da ragionare ancora poco di sotto, qui non ne farò più parola. Con questo onore, che grandissimo fu, si condusse il generale al palazzo pubblico, dove fu ricevuto regiamente; ed avendo dato conto ai consoli ed ai senatori delle sue azioni, e consegnatoli i prigioni e le spoglie acquistate, depose l'insegne del magistrato, e tornossene al suo stato di prima, e a fare il suo esercizio: e dal senato

gli furono fatti doni di gran valore; i quali egli tutti rifiutò, dicendo: non essere poco dono la gloria che aveva acquistata per suo mezzo, e che questa sola gli bastava.

Innanzi che io entri a trattare d'altre guerre, che occorsero tra i Pisani ed altri popoli, così cristiani come saracini; mi conviene fare un poco di digressione, a corroborazione di quanto io ho detto. Io ho narrato e scritto questa presa di Sardegna, siccome io l'ho trovata in alcuni annali pisani, i quali tutti si concordano. Solamente fra Bartolommeo Spina discorda da loro: il quale, per essere stato maestro del sacro palazzo di Roma, teologo profondissimo, autore antico (perchè fiorì nel mille cinquecento del Signore) ed uomo dottissimo, mi ha dato molto da dubitare. Questo valente uomo, in un libretto che fa *dell'Origine di Pisa*, e in un compendio delle cose sue, lassò scritto, che il re Musetto in questa ultima guerra fu preso dai Pisani; e che la sua corona regale, la mandarono in dono all'imperatore romano. Ora, questa sua opinione m'era talmente radicata addosso, che io la tenevo per verissima; e cominciai ad avere per falsi i nostri annali, i quali raccontavano il fatto come appunto era andato, così della guerra fatta dai Pisani in Sardegna, come ancora della fuga del re Musetto. E l'autorità di tanto uomo fu cagione che, l'anno mille cinquecento ottantasei, essendo io stato ricercato dal signor Bartolommeo Mancini da Montepulciano, persona dottissima ed esercitatissima nello studio delle buone lettere, di dirli il parer mio sopra questo passo, e sopra altre cose occorse tra i Pisani ed i Genovesi; io gli scrivessi a Genova: che i Pisani, l'anno MLII, pigliassero il re Musetto prigione. La qual cosa non fu vera; e quel libro dello Spina, per essere in penna, è forza che non sia di sua mano; e che colui che l'ha scritto e copiato, errasse: perchè mi pare impossibile, che una persona così chiara nelle lettere, pigliasse un errore tanto manifesto. Chiarissimamente, come andò appunto il fatto, io l'ho cavato da autori

approvatissimi. E lassando da parte il Volterrano ed il Sigonio (chè in quel tempo io non gli aveva veduti nè letti, per aver tralasciato così lo studio delle leggi come quello della poesia e dell'istorie molti e molti anni, per l'occupazione grande che mi diede la servitù fatta all'illustrissimo e reverendissimo conte Giangirolamo Albano bergamasco, cardinale di santa Chiesa; la qual servitù fu a me così di gran travaglio, che io per rabbia non presi giammai libro in mano per leggerlo), io me ne verrò alli nostri autori. E facendomi dal più antico, dico che, l'anno mille cinquecento novantasei, mi furono mostrati due autori che di Pisa hanno scritto, dal signor Cosimo Rossermini, giovine e nelle armi e nelle lettere valoroso: il primo è intitolato *Majorchino*, scritto da Enrico cappellano dell'arcivescovo di Pisa; il quale si trovò presente all'assedio ed alla presa di Majorica fatta dai Pisani (1); ed il secondo *Annali di Pisa*, composti per Bernardo Marangoni, dottore pisano; ed un altro ancora n'ebbi per la molta cortesia del signor Curzio dal Campo pisano, il quale è quello che altre volte io ho nominato, che fu nell'archivio del monistero di Santo Anastagio di Napoli ritrovato: ma in questo ultimo non vi è il nome dell'autore. Ora, costui che ha compilato brevemente i fatti di questa città, e Bernardo Marangoni, tengono che il re Musetto non fosse preso dai Pisani, ma che si salvasse in Barberia. Ma di quello Enrico che scrisse la guerra di Majorica in versi latini, io voglio porre qui le sue parole stesse, le quali tradotte dicono così: « Era Musetto « re di Majorica e di Diana; ed assaltando la Sardegna, in « breve tempo per forza d'armi la soggiogò, e si fece signore « del piano e del monte, tiranneggiando il tutto. Ma poco « doppo i Pisani, commossi dall'opere di lui, fecero grossa e

(1) Il Muratori, che pubblicò questo lavoro dopo l'Ughelli, l'attribui a Lorenzo da Verona. Il MS. della Biblioteca Roncioni, del quale usò il nostro storico, appartiene al XII secolo, ed ha questo titolo: *Incipit liber Majolichini de gestis Pisanorum illustribus.*

« poderosa armata, e gli andarono contra all' acquisto di Sar-
« degna. I quali, non sì tosto furono potuti vedere dal lito di
« Sardegna, che il tiranno con tutta la sua gente abbandonò
« l'isola: ed i vincitori trionfando, se ne tornarono a casa.
« L'anno dipoi il re Musetto tornò con maggiore sforzo di
« gente, e faceva crudeltà grandissime a quei popoli; e fra le
« altre, edificando egli una fortezza, colui che tutto il giorno
« portava acqua e sassi, era poi la sera invece di pietra, per
« commandamento suo, posto sopra il muro, e quivi murato: e
« molti Sardi, per quanto si disse, patirono così crudel morte.
« Perciò i Pisani, mettendosi insieme di nuovo, tornarono a
« fare grandissima armata: e poichè furono sull'isola, avendo
« sconfitto i nemici, il re se ne fuggì; restando prigione la
« regina sua moglie ed un suo figliuolo, detto Alante; il quale
« i Pisani lo mandarono al re di Alamagna. Ed i Sardi rima-
« sero liberi e securi dal tiranno; e da quel tempo in qua,
« tutta la Sardegna è stata sempre sotto il dominio dei Pisani:
« siccome io medesimo ho inteso da molti vecchi dell'isola; i
« quali similmente, se gli sarà domandato, diranno tutte queste
« cose esser vere ». Queste sono le sue stesse parole, le quali io
ho voluto porre qui per mia escusazione; acciocchè, se il signor
Bartolommeo Mancini mandasse fuora le istorie di Genova ed
allegasse me per autore della presa di Musetto, io non fossi
stimato bugiardo. Perchè io mi disdico in questa parte di quanto
già gli scrissi, e voglio credere a questo autore, che visse in quei
tempi, e favellò con quelle persone che si erano ritrovate a detta
guerra; e dare un ricordo a coloro che scrivono istorie: che
innanzi che le mandino alla stampa, stiano molti anni. Perciocchè
chi cerca, sempre trova cose nuove; e massime di questa antica
città, i fatti della quale o non sono stati scritti, o se pure hanno
avuto degli scrittori (che è forza di sì), quelli si sono smarriti,
o veramente sono involti fra la polvere; o chi gli ha, non cura
che si vegghino, per l'invidia che regna in loro: perchè, non

sapendo scrivere, hanno per male che altri si mettino a comporre un'istoria ordinata con tutta quella tessitura che ella in sè conviene avere (1).

Avendo vinto i Pisani questo lor potentissimo nemico, si riposarono alquanto, e le cose loro non furono molestate da nessuna parte. Ma venendo l'anno MLV, bisognò che si opponessero ai Lucchesi: i quali, senza occasione alcuna, fecero molte scorrerie nei confini loro; e così subitamente, che prima che in Pisa si sapesse nulla di questo fatto, fecero dimolto danno nel contado pisano, e corsero, depredando e rovinando ogni cosa, perfino a Santa Maria del Giudice, non lontana da questa città. Per la qual cosa i Pisani valorosamente uscirono fuora; e avendo passato il monte di Santo Giuliano, scesero al piano; e trovati i nemici che ancora scorrevano quei luoghi, gli diedero addosso, e con molta felicità disordinandogli, gli messero in fuga; e seguitarongli perfino a Vaccule (luogo tre miglia lontano da Lucca), togliendogli tutto quello che avevano poco dianzi fa acquistato: e tornati a casa, stettero molti anni in pace. Ma come quelli che non sapevano vivere senza guerra, ne presero una pericolosa e lontanissima; disegnando di vendicarsi delle molte ingiurie che avevano ricevute dai Saracini di Sicilia. Per la qual cosa cominciarono a mandare le loro armate in quei paesi; le quali congiungendosi con quelle

(1) Le memorie di Musetto e delle cose dai Pisani operate a fine di debellarlo, giunsero a noi stranamente confuse. Lascio adunque ogni disquisizione minuta su ciò, e mi attengo volentieri al savio giudizio del Manno. Pensa questo storico, che queste cose sole debbansi avere per indubitate: « Che la Sardegna fu più volte, nella prima metà del secolo undecimo, minacciata ed invasa da uno o più capi di Saraceni del nome di Musetto; che più volte fu riscattata dalle lor mani colle forze ora sole dei Pisani, ora collegate con quelle de' Genovesi; che le gare fra le due nazioni conquistatrici si accesero fin dal principio, come arsero per lungo tempo nel progresso della signoria; che varie terre diventarono allora patrimonio di nobili famiglie straniere; che il dominio supremo, infine, della maggior parte dell'isola, restò in quei primi tempi in potere del Comune pisano ». *Storia di Sardegna*, *I*. 279.

di Roberto Guiscardo (allora duca di Puglia e capitano della Chiesa romana, fatto da Niccolò II pontefice, per raffrenare l'audacia dei Romani che si erano mossi contra di lui, e per cacciare i Saracini di Sicilia), apportarono gravissimo e memorabile danno agli uni ed agli altri. Ma non contento però di queste cose, poco doppo Ruberto con l'ajuto loro pigliò la città di Taranto; e poi si voltò a danneggiare il resto della Puglia, e molestò molto Durazzo, sottoposto all'Imperio greco; e, in compagnia di Ruggiero suo fratello, mosse l'armi vittoriose contra la Sicilia; e in brevissimo tempo, con l'ajuto pure dei Pisani, vi passarono con una potentissima armata, e vi pigliarono Messina, città principalissima di quel regno, e molti altri luoghi d'importanza; e massimamente l'antichissimo castello di Mile, oggi detto Milazzo. E doppo queste cose, Ruggiero dette una segnalata rotta ai Saracini; e a guisa di trionfante se n'entrò in Troina, dove fu ricevuto con somma allegrezza l'anno MLXII; ed i Pisani, con molti doni, e con grandissima preda d'oro e d'argento, se ne ritornarono a casa: non però tutti; perchè (come racconta fra Tommaso Fazello, nelle sue *Istorie di Sicilia;* e Giovan Batista Carrafa, in quelle di Napoli) una parte della loro armata rimase a svernare nel porto di Mile. Ma quelli che in Pisa giunsero, narrando ai consoli ed ai senatori la bellezza, la ricchezza e la fertilità di quell'isola, di tal maniera gl'infiammarono, che di nuovo bandirono la guerra contro ai Saracini di Sicilia; ma particularmente contra a quelli che abitavano Palermo, città principale fra tutte l'altre di Sicilia: e con lettere e con ambascerie esortarono molto Ruggiero a questa impresa. Alla descrizione della quale prima che io venghi, voglio inserire in queste mie istorie alcune parole scritte dal Fazello e dal Carrafa, amendue autori gravissimi e degni di molta fede; le quali, non vi aggiungendo niente del mio, sono le infrascritte: « Doppo queste cose, i Pisani, il nome « dei quali era spaventevole non solo ai Genovesi e a tutta Ita-

« lia, ma ancora a molte regioni lontane; come quelli che
« tenevano il principato in Toscana, ed avevano soggiogato la
« Corsica e la Sardegna, e mosso guerra al soldano d'Egitto;
« ed ancora (il che è degno di lode e di memoria) avevano
« racquistato la città santa di Gerusalemme, e cacciato gli
« infedeli della maggior parte della Palestina e della Soria;
« erano infestati dai Saracini di Palermo, che scorrevano le
« riviere della Toscana. Onde eglino mandarono a Ruggiero,
« mentre era in Troina, sette galere armate e piene di bravi
« soldati; e l'invitavano e l'inanimavano all'espugnazione di
« Palermo, non per cupidità della preda, ma per desiderio di
« vendicarsi dalle ingiurie ricevute. Ma Ruggiero, per vedere
« che gli soprastavane guerre di maggiore importanza; e dubi-
« tando che, mentre egli fosse stato intorno all'espugnazione
« di Palermo, non perdesse quei luoghi in Sicilia ch'egli aveva
« acquistati; rispose ai Pisani, che voleva differire questa im-
« presa, e serbarla a tempo più commodo e più opportuno.
« Onde i Pisani, non contenti di questa risoluzione, cavarono
« di Mile il resto dell'armata che vi avevano, ed andarono
« all'assalto di Palermo; e giunti quivi, ruppero la catena del
« porto, che era grossa e di ferro, la quale chiudeva la bocca
« di detto porto (e la ruppero con forza di macchine da guerra
« navale); ed entrati nel porto, presero cinque navi da carico
« grosse, le quali stavano sorte in porto, ed erano cariche di
« mercanzie; e le condussero a Pisa, e della vendita di detta
« preda edificarono il tempio maggiore; siccome testificano gli
« annali di Pisa e di Sicilia: e questo fu circa l'anno di no-
« stra salute MLXIII ».

Queste sono le stesse parole di fra Tomaso Fazello: seguono ora quelle di Giovan Batista Carrafa, napolitano: « Doppo
« queste cose, i Pisani (il nome dei quali in tutta Italia, e
« massimamente ai Genovesi ed ancora ad altre provincie lon-
« tane era molto spaventevole) possedevano amplissimo princi-

« pato in Toscana, e tenevano la Sardegna e la Corsica; e di
« più, avevano mosso guerra al gran soldano d'Egitto; ed ol-
« tra che acquistarono Gerusalemme, possedevano la maggior
« parte della Palestina e della Soria, e più volte domarono i
« Saracini che infestavano e danneggiavano tutti i liti del mare
« Toscano. E perciò, desiderosi di accrescere il nome loro,
« mandarono sette galere, benissimo fornite di soldati e di
« molti stromenti da guerra, a Ruggiero, che si trovava in
« Troina, per potere con quelle espugnare Palermo, città re-
« gia; non per cagione della preda fatta, ma per vendicarsi
« dell'ingiurie ricevute. Ruggiero, tra di sè stesso rivolgendo
« nel pensiero, che più gravi guerre e di maggiore impor-
« tanza non accendesse, stava tutto sospeso, che mentre egli
« oppugnava Palermo, non perdesse quelle terre che aveva
« nella Sicilia acquistate; e rispose, che in altri tempi e più
« commodi si riserbava di fare questa impresa. Ma i Pisani,
« non contenti della sua risposta, inviarono da Milazzo il re-
« stante dell'armata loro, dove dimorava ad invernare, alla
« volta di Palermo: ed arrivata alla città, la catena di ferro
« che chiudeva la bocca del suo porto fu dall'artiglieria spez-
« zata (questa è la propria parola che usa il detto autore);
« ed entrati i Pisani con grande impeto, occisero le guardie
« che v'erano, e presero cinque navi cariche di molta mer-
« canzia, e le condussero in Pisa; del valore della qual preda
« ne fecero un tempio grandissimo, siccome riferiscono le istorie
« loro, e gli annali dei Siciliani: ed era, quando fu questo,
« l'anno della salute nostra MLXII ».

Così scrivono costoro esser successa la guerra fatta contra i Saracini di Palermo; e di più, aggiungono l'acquisto fatto dai Pisani di Gerusalemme e degli altri luoghi della Palestina e della Soria. Ma essi allegano per testimonianza del vero, il primo gli annali dei Pisani, ed il secondo l'istorie loro; e tutti due gli annali dei Siciliani. Quanto ai nostri, quelli che mi

sono capitati alle mani, non fanno niente parola dell' acquisto di Terrasanta; ma solamente narrano l'impresa, e brevemente, di Palermo: la quale perchè alquanto discorda dai detti scrittori, io la racconterò secondo la loro opinione. Ma prima dirò, che se noi vogliamo credere a questi due dottissimi uomini circa alla presa di Gerusalemme e degli altri luoghi di Oriente, è forza che i Pisani facessero questo grande acquisto l'anno MXLIX; perciocchè in quel tempo fu presa da Costantino IX, imperatore di Costantinopoli, con il quale dovettero andare i Pisani, ed essere essi cagione principale di quella gran vittoria: poichè con tante parole ce lo testificano questi autori. Ma la Città Santa, per i nostri peccati, ritornò in mano dei Saracini, come altrove diremo, perchè ci bisogna ritornare all' impresa di Palermo: la quale, secondo gli annali nostri, seguì di tal modo.

Avendo i Pisani per il passato dato grande ajuto a Ruberto Guiscardo, ed a Ruggiero suo fratello, a conquistare la Sicilia; deliberarono da loro soli tentare l' espugnazione di Palermo, città principale di detta isola. Avendo dunque in ordine messo una grossa armata, la mandarono alla volta della Sicilia sotto il governo di Giovanni detto nelle istorie Orlandi, uno dei consoli di quell'anno; uomo generoso, ornato di molte virtù, copioso di ricchezze, e nel mestieri dell' arme molto esperto e famoso. Questo valoroso cavaliero, partendosi di Pisa, ebbe così la fortuna ed il vento favorevole, che in pochi giorni arrivò in Sicilia; e pervenendo al porto di Palermo, con macchine da guerra fece spezzare la catena che la sua bocca chiudeva, per forza; ed entrandovi con l' armata, impadronissi di sei gran navi, piene di mercanzie d' ogni sorte e di molto tesoro. Doppo di aver fatta questa ricchissima preda, fece mettere tutto il valimento di quelle sopra la nave maggiore; e le restanti, vedendolo i nemici, ordinò che si abbrugiassero. E di poi si partì dal porto, e comandò a tutti i capitani, che sbarcassero le genti alla foce del fiume Oreto, oggi detto lo Smiraglia,

lontano da Palermo un miglio in circa, molto famoso per la vittoria che quivi ottennero i Romani dei Cartaginesi: i quali capitani con molta prestezza eseguirono il suo comandamento. Appena ebbero i Pisani fermato i piedi in terra, che un gran numero di Saracini uscirono fuora della Porta dei Greci (così detta, chè quella nazione vi aveva già un borgo di case); e con molta bravura, e da questa parte e da molte altre ancora, assaltarono i Pisani. Ma fu tanta la fortezza loro, e così bene si diportarono, che in poco spazio restarono vincitori: e nel fuggire che fecero i Saracini, molte migliaja di loro rimasero crudelmente tagliati a pezzi, e dai Pisani fino sulle porte stesse della città furono perseguitati. Le quali con gran furia serrarono; ed i nostri, tornando indietro, tesero i padiglioni sopra il lito del mare, e vi alloggiarono, per vedere se i Saracini uscivano più fuora, con disegno d'assaltargli un'altra volta: ma non facendo essi più risentimento nessuno, e considerando che forze maggiori si convenivano a battagliare la città; lasciando questa impresa, messero tutto il contorno di Palermo a ferro ed a fuoco, e sani e salvi se ne ritornarono in Pisa, con grandissimo trionfo. Seguì questa segnalatissima vittoria l'anno MLXIII, il sesto giorno d'Agosto; sebbene Carlo Sigonio la fa succedere del MLII: ma certamente egli piglia errore, siccome poco di sotto dimostreremo.

Ritornati adunque i Pisani dall'impresa di Palermo, cominciarono a edificare il tempio maggiore, ad onore della gloriosissima Vergine Maria, avvocata e protettrice di questa città. Dove furono piantati i primi fondamenti, vi era per innanzi un tempio dedicato a santa Reparata, vergine e martire; e più anticamente le terme, ed il palazzo d'Adriano imperatore: e di quelle gran vestigie e delle spoglie di Palermo, fu principiata questa nobilissima chiesa l'anno sopradetto; ed ancora, come testificano gli annali nostri, dierono principio al palazzo del vescovo. Così, a perpetua memoria di quelli che dopo di noi verranno, circa all'impresa di Palermo ed al comincia-

mento del duomo solamente, è scritto in una pietra grande, quadrata da ogni canto, posta innanzi alla porta maggiore del detto tempio. E sebbene i versi latini che vi sono, e rozzamente e secondo l'uso di quei tempi son composti e fatti; nondimeno, per non lassare indietro alcuna fatica, gli abbiamo voluti inserire in queste nostre istorie, acciocchè da tutti possino esser veduti, considerati e letti; e sono questi che seguitano:

ANNO, QUO CHRISTUS DE VIRGINE NATUS, AB ILLO,
TRANSIERANT MILLE DECIES SEX TRESQUE SUB INDE;
PISANI CIVES, CELEBRI VIRTUTE POTENTES,
ISTIUS ECCLESIAE PRIMORDIA DANTUR INISSE
ANNO QUO SICULAS EST STOLUS FACTUS AD ORAS,
QUOD SIMUL ARMATI MULTA CUM CLASSE PROFECTI,
OMNES MAIORES, MEDII, PARITERQUE MINORES;
INTENDERE VIAM PRIMAM SUB SORTE PANORMAM.
INTRANTES RUPTA PORTUM PUGNANDO CATENA,
SEX CAPIUNT MAGNAS NAVES, OPIBUSQUE REPLETAS;
UNAM VENDENTES, RELIQUAS PRIUS IGNE CREMANTES;
QUO PRETIO MUROS CONSTAT HOS ESSE LEVATOS.
POST HINC, DISGRESSI PARUM TERRAQUE POTITI,
QUA FLUVII CURSUM MARE SENTIT SOLIS AD ORTUM;
MOX EQUITUM, TURBA PEDITUM COMITANTE, CATERVA,
ARMIS ACCINGUNT SESE, CLASSEMQUE RELINQUUNT.
INVADUNT HOSTES CONTRA, SINE MORE FURENTES;
SED PRIOR INCURSUS, MUTANS DISCRIMINA CASUS,
ISTOS VICTORES, ILLOS DEDIT ESSE FUGACES:
QUOS CIVES ISTI FERIENTES VULNERE TRISTI,
PLURIMA PRAE PORTIS STRAVERE MILIA MORTI:
CONVERSIQUE CITO TENCTORIA LITORE FIGUNT,
IGNIBUS ET FERRO VASTANTES OMNIA CIRCUM.
VICTORES, VICTIS, SIC FACTA CAEDE, RELICTIS,
INCOLUMES MULTO PISAS REDIERE TRIUMPHO.

quali, per essere molto intelligibili, ed ancora per averli dichiarati poco meno che tutti in descrivere l'impresa di Palermo; non ci siamo curati di farli altrimenti volgari, per non avere a replicare il medesimo tante volte. Ma perchè questi versi fanno principal menzione dell'edificazione del duomo, acciocchè quelli che non l'hanno veduto, ne possino avere qualche cognizione; io ne dirò qui quattro parole: parendomi, in un certo modo, di mancare al debito mio, se di tanta chiesa non ne facessi particolar menzione.

Fu adunque questo magnifico e suntuosissimo tempio cominciato, l'anno della salute nostra MLXIII, tenendo il sommo pontificato Alessandro II di questo nome; e quello della nostra città di Pisa, Guidone Pavese, uomo generoso e di somma bontà di vita; ed Enrico IV l'imperio di Roma: e delle spoglie di Palermo si fece tutta la facciata grande che riguarda a ponente, e tutto il restante in termine di ventisei anni (1). Nella qual fabbrica vi si spese molto tesoro, senza computare di molte cose meravigliose che furono dai Pisani portate per arricchirlo da diverse parti del mondo, e quivi collocate: delle quali poco di sotto ragioneremo; chè prima parmi conveniente descrivere il sito di esso. Giace questo famoso tempio nella parte della città volta a tramontana, ed in una larghissima piazza; ed egli con maestà vi risiede quasi nel mezzo, molto elevato dal terreno. Il suo circuito interno, per di fuori, a misura si trova essere braccia cinquecento sessantasei; la sua lunghezza, braccia cento cinquantasei; e la sua larghezza maggiore, braccia cento undici; e la minore, braccia cinquantadue. Ha questo maraviglioso tempio cinque navi, le quali sono tutte sostenute da colonne grandissime per di sotto, e di sopra da minori; che in tutto fanno il numero di cento cinquantotto, portate d'Af-

(1) È ormai fuori di dubbio, che questo magnifico tempio per tutto il corso dell' XI secolo non ebbe il suo compimento.

frica, d'Egitto, di Gerusalemme, di Sardegna e da molti altri luoghi del mondo. Intorno a questo tempio, dalla banda di fuori, sono centotrentadue colonne; fra le quali ve ne sono molte di porfido, serpentino, alabastro e d'altre pietre preziose; ed il restante, bianchissimo marmo. La facciata dinanzi, ancora ella è composta vagamente con questo medesimo ordine di colonne; e ve ne sono sessanta, fra porfido, serpentino e marmo bianco, con bellissime intagliature: e la cupola di questa chiesa è ornata anch'ella riccamente, e cinta intorno da ottantotto colonnette dalla banda di fuori, con vaghi lavori che la rendono a' riguardanti meravigliosa. Innanzi all'altare maggiore risiede il coro, ornato di un ricchissimo tappeto, con ventitrè tavolette di porfido, serpentino ed altre pietre di valore; ed un simile a questo se ne vede di contra a detto coro; e di tal maniera è intersiato il pavimento in altri luoghi ancora: e tutto il restante è di bianchissimi e grandissimi marmi, e neri, composto. Questo tempio ha sei porte: tre di bronzo, una coperta di ferro, e due di legname. La maggiore di tutte fu fatta, l'anno MCLXXX, da Buonanno Pisano, scultore eccellentissimo; e quell'altra porta, pure di bronzo, accanto alla principale (che non si costuma d'aprire se non il giovedì santo), dove era intagliata la vita tutta di Gesù Cristo, nostro Signore, con le figure effigiate di puro argento, fu donata ai Pisani, l'anno MC, da Goffredo Buglione, e quivi messa; e la terza, nel modo che si vede oggi, la portarono i Pisani l'anno MCXIV dall'isola di Majorica. Dell'altre porte non ne farò parola, per esser quelle di poco pregio; e verromamene al palpito, sopra dal quale si annunziano al popolo le feste di tutto l'anno, e vi si legge il sacrosanto evangelio. Questo pergamo è tenuto, per le molte figure che vi sono, oltradimodo bellissimo: ed è sostentato primieramente da una statua di marmo, che rappresenta la figura di Cristo benedetto, che ha sotto i piedi i quattro Evangelisti; e da un'altra che dimostra la

forma di san Michele Arcangelo: da due gran leoni, che sopra il dorso hanno due colonne, una di broccatello e l'altra di porfido: e dipoi, da due statue profane, che la prima dimostra un Ercole con la pelle del leone nemeo addosso (ed è talmente tenuto per cosa rara, che dà gran diletto ai riguardanti: ed hassi per fama passata e divulgata d'età in età, che questa figura fosse, con molte altre spoglie, portata l'anno MXXX di Cartagine), e la seconda una Pisa; la quale così fu, come ella sta, dai nostri antichi formata. Ma perchè chi la riguarda, possa il tutto comprendere (sebbene io mi allontano troppo dalla descrizione cominciata); la voglio circonscrivere, parendomi in un certo modo questo luogo molto a proposito. Si finge adunque Pisa una donna scalza, con una veste rossa e lunga fino ai piedi, con un manto azzurro, con corona d'oro in testa, con due aquile alate ai piedi della sua base; qual donna è retta da quattro statue, che metteno dette aquile nel mezzo. La prima è la Prudenza, la seconda la Temperanza, la terza la Fortezza e la quarta la Giustizia; ed è cinta da un cordone che le pende fino ai piedi, dentrovi sette nodi. Ha dall'orecchio destro un'aquila che le favella nell'orecchio, e sopra delle sue spalle un'altra aquila che si regge sopra di lei con l'ali aperte. Ha due putti, ai quali dà il latte, e con una mano tiene un leone per una gamba. Ora, tutte queste cose hanno grandissimo significato: e siccome io ho sentito dire da molti vecchi che mi dicevano averlo saputo dai padri loro, e quelli da altri loro antichi, e così in infinito; così narrerò queste significazioni, non vi aggiungendo nulla del mio. Principalmente, i due putti allattati da lei, denotano la fertilità grande del suo tenitorio, il quale è bastante a nutrire i figliuoli suoi e gli altrui ancora; e perciò dà il latte a tutti due. L'aquile che la sostengono (o in un certo modo, pare che ella si sostenti sopra di esse), dimostrano che Pisa ha per suo fondamento principale l'Imperio romano: le quattro statue, che si governa con prudenza, con

temperanza, con fortezza e somma giustizia: scalza, che ella è umilissima: la veste rossa, vera figliuola imperiale: il manto azzurro significa esser tutta celeste, e sotto la protezione di Maria Vergine: quelli sette nodi, che ella era signora di sette isole principali; cioè Sardegna, Corsica, l'Elba, Pianosa, Giglio, Capraja e Gorgona. L'aquila che le favella nell'orecchio destro, denota come gl'imperatori romani in tutte le loro occasioni seco si consigliavano: quella sopra le spalle ad ali aperte, come Pisa era tutrice e difenditrice del grande Impero romano: e finalmente il leone che ha per un piede, la città di Fiorenza. E questa è la sua vera dichiarazione. Nel mezzo a questo pulpito vi era una statua con tre volti; che sono le tre grazie: cioè, Fede, Speranza e Carità; dalla quale è retto detto edificio nel mezzo suo. Ai piedi della base di questa statua sono scolpite intorno le sette arti liberali, con bellissimo artificio, e somma vaghezza di coloro che la risguardano. Fu fatta questa opera maravigliosa da Giovanni di Nicola Pisano, scultore famosissimo di quei tempi; essendo potestà di Pisa Federigo conte di Montefeltro, ed operajo di tanta chiesa Nello Falcono pisano.

Descritto questo miracoloso pergamo, mi si pare innanzi agli occhi il coro cominciato da Pietro Seravallino pisano, e fornito da Giovanni Batista Cervelliera della medesima patria; dove al vivo sono intersiate nel legno le imagini dei Profeti, e degli Apostoli, con tanta vaghezza e bellezza, che a queste figure non pare che manchi altro (così sono bene fatte e composte!) che lo spirito vivo per mandar fuora la voce umana. Vi si veggono ancora diversi animali, che tutti sono lavorati con la medesima intersiatura: così la sedia dell'arcivescovo, fatta dal Cervelliera, nella quale rimirasi l'adorazione dei Magi; cosa bella e rara. Certamente, che l'opere di costoro pajono miracoli di natura. Segue dietro a questa opera maravigliosa la fonte del santissimo battesimo; la quale è di forma

rotonda, tutta piena di figurine di basso rilievo, dentrovi la vita e morte di san Giovan Batista, ed il battesimo che dette a Cristo nel fiume Giordano; tenuta per cosa singolare da tutti gli scultori. Fu da Lino da Siena condotta a fine l'anno MCCCXII, trovandosi Borgondio Tadi operajo: al tempo del quale furono fatti i gradi di marmo bianco che sono intorno al duomo; siccome si vede per una iscrizione intagliata nella facciata di detta chiesa, che risguarda l'ospedale nuovo di Pisa. Noi abbiamo voluto far menzione di queste due cose, parendoci molto degne ed ammirabili; e così dei maestri che gli hanno dato l'ultima mano e perfezione. Ora verremo alla tribuna sua; dove Gesù Cristo è formato con opera di musaico, con due gran figure composte del medesimo lavoro: e l'una è san Giovanni evangelista, e l'altra santa Maria Maddalena. Questa tribuna, riccamente adornata, sì per la bellezza e grandezza sua, e sì ancora per la finezza del musaico e per l'eccellenza del maestro che la fece (che fu Vicino, pittore e scultore, al tempo di Giovanni Rossi pisano, operajo di detta chiesa l'anno di nostra salute MCCCXXI) si può agguagliare a quante ne siano in Italia, ed altrove ancora (1). Il sopracciclo del coro e del resto della

(1) Vicino rese compiuta quest'opera, cominciata fino dall'anno pisano 1301; ma prima di esso vi avevano impiegata la mano Francesco da Pisa, Cimabue, Lapo da Firenze, Duccio Dato, Turello ed altri maestri ancora. Ciò è chiaro pei monumenti tratti in luce dal Ciampi (V. *Notizie inedite della Sagrestia de' belli Arredi*, pag. 89-91, 143-145). Del resto, nelle *Vite* del Vasari, fino dai tempi nei quali il Roncioni scriveva, leggevasi quest'iscrizione posta già nella tribuna maggiore, e coperta dagli ornati aggiuntivi dopo l'incendio:

Tempore Domini Johannis Rossi Operarii istius Ecclesiae Vicinus pictor incoepit et perfecit hanc imaginem B. M. sed Majestatis et Evangelistae per alios incoeptae ipse complevit et perfecit A. D. MCCCXXI. de mense Septembris.

Stando ancora a questo solo monumento, bisogna dire che il Roncioni errasse in una doppia maniera.

croce di questo tempio, è riccamente ornato con finissimi lavori, e con facce d'angeli e con rosoni d'oro; e la sua spesa la fece l'imperatore di Costantinopoli, come al suo luogo diremo. Questo tempio, per più magnificenza, fu coperto di piastre di piombo; e nella sommità sua è posto uno ippogriffo di bronzo, tutto intagliato di lettere egiziache: cosa invero molto bella da vedere.

Narrate queste cose quanto più brevemente da me si è possuto, parmi cosa molto convenevole venire alle sagre. Adunque, seguitando, dico: che questa chiesa fu consagrata da papa Gelasio II, l'anno MCXIX; il quale vi lassò un numero di reliquie sante grandissimo, e le concesse di gran perdoni e indulgenze, e consacrò l'altare maggiore, celebrandovi la santa Messa; e Calisto II, che gli successe nel pontificato, l'anno MCXXI consacrò gli altari minori. Io non farò memoria di tutte le reliquie che sono in questa degnissima chiesa, ma solamente nominerò le più principali; le quali sono queste. La testa ed una mano di san Bartolomeo apostolo, portate dall'isola di Lipari l'anno MXXXV: i corpi di san Felice e Regulo, pontefici e martiri, venuti di Palermo l'anno MLXIII: quelli di santo Efeso e Potito, e di san Cesello e Camerino martiri, portati l'anno MLXXXVIII di Sardegna: quelli di san Niccodemo Gamalielo, e Abibone, donati ai Pisani l'anno MC da Goffredo Buglione: il corpo di san Pellegrino martire, che fu donato a questa chiesa l'anno MCXIX da Gelasio II, pontefice romano: quello di santa Restituta, vergine e martire, che l'anno MCLIII fu dall'isola di Corsica portato: il corpo di san Rinieri Scaccieri, nobilissimo pisano (e non come dice il Volterrano, che afferma così santo uomo essere stato contadino; il che non è vero), e quello di santo Guido confessore; del quale non si sa il tempo, ed alcuni hanno lassato scritto che fu della nobilissima famiglia de'Gherardeschi: la testa di san Giovangrisostomo, portata dai Pisani di Costantinopoli l'anno MCCII. Queste sono le reliquie

principali che si ritrovano in detta chiesa. Di altre cose degne da sapere, sono quell' idria di porfido dentro la quale Cristo, essendo chiamato alle nozze, converti l' acqua in vino; un' ampolla di umore sanguigno dell' agonia sua, ed un bellissimo pezzo della sua santissima croce: e molte altre cose, che sarei troppo lungo se io le volessi descrivere tutte, quivi si ritrovano. Giace in questa chiesa, dentro una bellissima tomba di marmo, sepolto Gregorio VIII, pontefice romano; il quale, venendovi per pacificare i Pisani ed i Genovesi, vi lassò la vita l' anno di nostra salute MCLXXXVIII: ed Enrico VII, imperatore; al quale i Pisani l' anno MCCCXV fecero una bella ed onorata sepoltura. E vi sono ancora molti altri sepolcri, dentro de' quali sono Francesco Moricotti pisano, cardinale e viceeancelliero di santa Chiesa; e Giovanni Scarlatti pisano, arcivescovo di detta città; Pietro e Giuliano Ricci fiorentini, ambedue arcivescovi; e la moglie di Giovanni Agnelli, primo ed ultimo doge di Pisa. Ma in un altro sepolcro di marmo, tutto istoriato e di bellissime figure adornato, ed elevato dal terreno, giace sepolto Nino Visconti, nobilissimo pisano ed uomo fortissimo; del quale si legge cose di gran stupore e meraviglia: ma perchè ne abbiamo a ragionare altrove, porrò qui silenzio.

L' organo di questa chiesa è di tal maniera, che non ha simile in tutta Europa; e le sue canne e tutti i suoi registri non pare che suonino, ma che veramente favellino; e questo procede dall' unione che hanno fra di loro detti registri: così è il suono loro dolce, armonioso e sonoro. Fu fatto da Domenico Lucchese, persona molto esperta in quest' arte, il quale ne fece in diverse città: ma questo avanzò tutti gli altri da lui fatti; e parve che considerando la magnificenza di questa chiesa e la grandezza dei Pisani, volesse superare le forze del suo ingegno: perchè altrove fece questi stromenti puri e semplici, e qui fece un organo doppio in tutte le perfezioni. Le cappelle ovvero gli altari, essendo anticamente sessantasei, furono ri-

dotti, per bellezza della chiesa a poco numero (1); ma le principali sono queste. La cappella dell'Annunziata, tutta di marmo, fatta da Francesco Moschini fiorentino, scultore eccellentissimo, al tempo di Raffaello Setajolo pisano, operajo di detto sacro luogo l'anno di nostro Signore MDLIX; e di poi vi furono fatte le sue aggiunte, essendo operajo Girolamo Papponi pisano. Certo che questa opera si può annoverare fra le belle d'Italia, sì per le statue che vi sono, e sì ancora per la finezza dei marmi, lavorati diligentissimamente. Di contra a questa è posta quella dell'Incoronata, ma non di tanta stima nè così bella, quanto alle statue (chè nel resto pareggia l'altra, ed è fabbricata di più fini e di più vaghi marmi); ma gli operai di questi tempi, che furono Lorenzo Raù e Girolamo Papponi, non s'intendendo di questa arte della scoltura, conducendovi maestri di poco valore, caddero in quest'errore: e questa fu fornita l'anno MDLXXXVI. Le altre cappelle poi furono fatte parte del MDXXXII e parte del MDXXXVI, essendo operai di tanta chiesa Sebastiano Seta ed Antonio Urbani; le quali, sebbene non furono di maniera tali che si possino tra le belle cose raccontare, nondimeno ebbero in questa parte la fortuna molto favorevole: che nel tempo che furono costrutti questi altari, visse una mano di pittori, che illustrarono questo tempio e molti altri luoghi, ma più la patria loro; laonde veggonsi le tavole degli altari, e quelle che sono nella sagrestia, fatte da Tommaso Grillandari fiorentino, da Giovanni Antonio Sogliani, da Piero Buonaccorsi fiorentino, da Niccolò della Bruggia, da Batista da Venezia, da Domenico di Pace da Siena, da Giorgio Vasari aretino, da Giuliano detto il Sollazzino, e più anticamente da Giovanni di Niccola, da Turino, Vanni e da Puccio Gera pisani; tutti pittori eccellentissimi e di gran nome: le cui vite molto diligentemente ha descritto Giorgio Vasari aretino, anch'egli di questo numero.

(1) Documento LXXV.

Ora, se io non avessi raccontato tutte le bellezze di questa chiesa, il benigno lettore mi scusi; perchè io non ho saputo dipingere nè colorire con la mia penna, nè manco scrivere quello che si richiedeva a tanta materia. Ed il simile crederò che mi sia per intervenire avendo a dire cosa di questo degnissimo tempio, che solamente a ricordarmene mi piovono a mille a mille le lagrime dagli occhi, ed il cuore mi si schianta, come se fosse da crudelissime fiere lacerato. Questo sontuosissimo tempio ed oltra di modo bellissimo (il che è da dolere a tutti i cristiani, ai quali parrà più tosto ammirabile che degno di fede) abbrugiò tutto quanto (cosa incredibile a dire!), al tempo di Girolamo Papponi operajo, che ancora vive; persona avvezza ai gran governi, e dottore di molto grido (e con verità) nella scienza delle leggi: ed avvenne in questo modo. Era stata commessa la cura di tanto famoso tempio, circa al mantenimento de' suoi tetti, a maestro Pietro da Lugano, che il più delle volte vi teneva maestro Domenico suo figliuolo: il quale, mentre riassettava il tetto della nave minore di detta chiesa (la quale per essere, come si è detto, coperta di piombo, conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si attaccassero insieme per fare riparo all'acqua), ed avendo costui il fuoco acceso di carboni dentro di una celata di ferro; per sua dappocaggine, o pure per giudicio d'Iddio, un carbone acceso cadde sopra una trave; e non facendo diligenza nessuna, lassando di più la celata sopra del tetto, dicendo di avere spento il fuoco, se ne discese a basso; ed il carbone incese la trave, ed appresso tutto questo edificio: nè fu forza umana bastante a spegnere questo ardentissimo fuoco; ma, come fosse propria volontà d'Iddio, tutte le navi della chiesa, e le altre parti di quella, e tutte le cappelle furono da quello in termine di poche ore divorate e consumate; e null'altro vi restò fuori che le mura: con danno inestimabile di tanta chiesa. Si salvarono, per divino volere, il santissimo sagramento dell'Eucaristia, ed una immagine di

Nostra Donna, detta *sotto gli Organi*, tenuta in grandissima venerazione (la quale occhio nessuno ha giammai, che si sappia, veduta); e tutte le reliquie, che sono un gran numero, ed i paramenti ancora: ed il resto andò in ultima rovina; e se pure cosa alcuna vi rimase, come fu il pulpito, tutto si vede rovinato e guasto. La tavola dell'altare grande, sopra della quale hanno celebrato Messa diversi pontefici, e che era d' inestimabile valore e venuta d'oriente, cercandosi di salvarla, si fracassò; e tutte le più principali e maggiori colonne, tra le quali sette di granito orientale tenevano il primo luogo; nè capitello, nè cornice vi restò, nè altra cosa che non fosse offesa da così grande incendio: il quale avvenne l'anno da che nostro Signore prese umana carne MDXCVI, ai venticinque d'ottobre. Ma con tutti questi danni che ha sofferti tanto superbissimo tempio, i Pisani hanno questo conforto: che sono successi al tempo del serenissimo Ferdinando de' Medici loro signore, e dell' illustrissimo e reverendissimo Carlo Antonio dal Pozzo loro pastore; la prudenza e vigilanza dei quali è tale, che si stima fra pochi anni rivedere questa chiesa alla bellezza di prima. Ed acciocchè si faccia ogni cosa con maturo discorso e giudizio, ne hanno dato il pensiero e il governo a quattro gentiluomini pisani; che sono Orazio Roncioni mio fratello, Giovanni Vecchiani, Carlo Lanfranchi e Pietro Marracci: i quali onoratamente si sono messi a questa impresa, e la tirano innanzi, non risparmiando nessuna fatica.

Avendo fornita questa descrizione, me ne tornerò a narrare le guerre che successero in questi tempi: e comincerò da quella dei Genovesi, popoli bellicosissimi e potentissimi; la quale fu molto spaventevole, e diede certo da fare assai ai Pisani. Perchè si rinnovellassero le antiche gare tra queste due potentissime repubbliche, gli scrittori genovesi e gli annali nostri, concordandosi, ed altri autori ancora dicono, che ne fu cagione perchè i Pisani avevano occupato la Corsica; la quale essi dicevano aspettarsi a loro. Ma gli annali di Corsica sono di contrario pa-

rere; e non vogliono che i Genovesi avessero che fare in questa isola, se non doppo che essi tolsero il castello di Bonifazio ai Pisani: che seguì molto doppo, siccome al suo luogo diremo. Ma come questo fatto si stia, poco importa: basta che, per questa cagione o per altra, fu principiata in questi tempi la guerra tra queste due feroci nazioni; e, l'anno MLXVI, i Genovesi con la loro armata vennero fino alla foce d'Arno, e fecero per tutto gran danno, e come vittoriosi se ne ritornarono a casa; e, non contenti di questo, armarono dodici galere, e di nuovo andarono ai danni loro; e, avendo questa armata grandemente danneggiate le riviere del mare di Pisa, siccome aveva fatto la prima volta, così fece la seconda; ed ebbe ardire d'entrare fin dentro la detta foce d'Arno. La qual cosa essendo riferita ai Pisani, subitamente armarono altrettante galere, e con molta prestezza uscirono fuora, e, trovando i nemici, attaccarono con loro un'aspra battaglia; la quale, per esser del pari, e combattendosi fra di loro della maggioranza e dell'imperio del mare, fu molto sanguinosa, non volendo l'una parte cedere all'altra. Ma alla fine i Pisani, con guadagnarvi sette galere molto ricche, restarono vincitori; e l'altre si salvarono con la fuga. S'ottenne questa vittoria il giorno di san Sisto papa e martire, a'sei di agosto dell'anno MLXX: laonde, per rimembranza di tal cosa, e per avere ancora in questo giorno ottenuto dimolte altre gran vittorie, edificarono delle nemiche spoglie un bellissimo tempio, e dal nome del sopradetto Santo lo denominarono. L'edificazione di questa chiesa, per quanto io ho trovato negli *Statuti di Cagliari* fatti dai Pisani l'anno MCCCXX (1), ed ancora negli annali

(1) Gli *Statuti del Porto di Cagliari*, che pubblicava non ha molto il Pardessus (*Collection de Lois Maritimes*, V. 284-315), furono corretti nell'anno pisano 1319; però la data del 1320 appartiene propriamente ad alcuni ordinamenti addizionali, che sono nel MS. originale dell'Archivio Roncioni, e nella copia della Biblioteca privata di S. M. il Re di Sardegna. Quanto alla notizia della edificazione di S. Sisto, giova aggiungere, che essa trovasi in una piccola Cronica, trascritta in antico sulle ultime pagine del codice originale, della quale ha parlato il Blume, dopo il Fanucci e il Savigny. V. *Iter Italicum*, *II.* 105-106.

che scrissero Bernardo Marangoni e fra Bartolommeo Spina, seguitò molto doppo; siccome troveranno coloro che le dette opere leggeranno. Ma io l'ho messa in questo luogo, accostandomi all'opinione di Raffaello Volterrano, di Carlo Sigonio e di molti annali di questa città; i quali tutti affermano, detta chiesa essersi fabbricata delle spoglie dei Genovesi: dove nei sopraddetti autori si legge, essere stata fatta del MLXXXVIII del Signore, per una vittoria che i Pisani ebbero in Affrica. Ora, a volere concordare queste opinioni, bisogna dire: che la prima volta fu cominciata, ma non affatto fornita; e la seconda, restaurata: perchè la parola edificare si piglia il più delle volte in questo significato; ed una cosa che non sia ridutta all'ultima perfezione, ha bisogno di nuova restaurazione.

Doppo queste cose, volendo i Pisani dimostrare ai Genovesi, che molto bene si sapevano vendicare dell'ingiurie fatte contra di loro; venendo l'anno MLXXII, mandarono ai danni loro molte galere, e navigarono fino a Portodelfino (oggi detto Portofino), e per tutto fecero grandissima preda e danno. E mentre vogliono battere il castello, levossi un vento tanto contrario, che disperse tutta l'armata; la quale corse un gran pericolo: ma la virtù dei capitani fu tale, che, doppo un lungo contrasto, si condusse salva nella sua città. In questi tempi visse e regnò la contessa Beatrice, potentissima e ricchissima signora; la quale abitando in Pisa, vi fornì ancora la vita, e lassò dimolti beni alla chiesa maggiore, che tuttavia si edificava; e vi fu con molto onore sepolta, dentro d'un bellissimo sepolcro di marmo, tutto di figure istoriato: il quale oggidì ancora si vede in piedi. Passò sì gran donna, con immenso dolore dei Pisani, a miglior vita l'anno MLXXVII, lassando di tutto quello che possedeva, erede la contessa Matilda sua figliuola; la quale riuscì così valorosa donna e devota di santa Chiesa, che molte volte difese i suoi pontefici contra i falsi e cattivi imperatori, ed ebbe titolo di gran contessa e di ducatrice di Toscana. Per la morte di così gran donna, parve che subito si mutasse lo stato della

città nostra: perciocchè i Genovesi occultamente vennero di nuovo alla foce d'Arno, e vi fecero gran danno; ma più fatto ve ne averebbono, se non sopraggiungevano i Pisani, dai quali fuggendo essi, furono perseguitati fino a Portovenere, termine dello stato pisano: e successe questa cosa l'anno MLXXVIII. Nel quale la contessa Matilda, seguitando l'esempio di sua madre, donò alla chiesa maggiore di Pisa e ai canonici di quella, la corte ed il castello di Scannello, la metà della corte e castello di Popoclio, la metà della corte e castello di Casadico, la metà della corte di Lusiliaulo, la metà della corte di Montereturio, la metà della corte di Castello Vecchio, la metà della corte e castello di Santo Ambrogio, la casa chiamata Colcole (1), con tutti i suoi castelli e cappelle quivi poste; le quali sono queste: la pieve di San Pietro di Barbarolo, la pieve di Santa Maria di Barbarese, la pieve di Santa Maria di Gemo, la pieve di San Burdignano; e tutto quello che appartiene a dette corti, castelli e pievi. Fu fatto il privilegio di questa concessione nel borgo di Martora, ai ventisette di agosto, nella decimaquinta indizione, l'anno sopradetto (2). Ed il seguente, che fu quello del MLXXIX, di nuovo i Genovesi si apparecchiarono alla guerra: ed avendo messa in ordine una grande armata, assediarono Vada, castello e porto dei Pisani; e non potendolo al primo assalto ottenere (come si credevano), vi s'accamparono. Ma i Pisani non ne tennero conto, nè si curarono di soccorrerlo, sapendo che era benissimo fortificato: ma, per ovviare all'armata nemica, andarono con la loro contra dei Genovesi, e gli tolsero Rapallo (castello fortissimo) per forza di battaglia; ed ammazzandovi gran quantità di terrazzani, vi attaccarono il fuoco, conducendo nel partirsi fino alle donne

(1) Il Documento dice *domos colcoles*. Penso debba leggersi *domocoltiles*, parola con che si vollero designare i *fondi lavorati a mano*; non le ferme o masserie con casa d'abitazione per i coloni, come vorrebbe il Ducange. V. *Fumagalli*, *Codice Diplomatico Santambrosiano*, p. 64.

(2) Documento III.

prigioni. Il che presentendo i Genovesi, si partirono da Vada per soccorrere i loro paesi; ed i Pisani, avendo fatto molti altri danni, ai tredici di maggio ritornarono in Pisa. Ma traponendosi tra le due città Vittore III pontefice romano, fu cagione che facessero pace; la quale finalmente si conchiuse (benchè con molta fatica): perchè il timore che ciascuno aveva di Alemaimonne, re dei Saracini nella Spagna, potentissimo e ricchissimo; e di Timino, re in Africa, formidabile ai cristiani; dette grandissimo ajuto a concordarle insieme. E così queste due repubbliche si pacificarono l'anno MLXXXVIII.

Ma i Pisani, che non sapevano che cosa fosse riposo, essendo tanto assuefatti alle fatiche; vedendosi liberi dal pericolo dei Genovesi, armarono subitamente di molte galere, costituendone ammiraglio Ugone Visconti; uno dei consoli di quell'anno. Questo valoroso capitano, navigando alla volta di Barberia, vi pigliò la città d'Africa, liberando dimolti cristiani; e doppo, corse vincitore per tutte quelle nemiche marine, facendo grandi e memorabili danni; e pieno di gloria, conducendo seco assaissimi prigioni, ritornossene in Pisa, dove fu raccolto con molti segni di onore da tutti: e successe questo acquisto ai sei di agosto; giorno molto memorabile a questa città. Ma l'anno MLXXXIX, avendo i Pisani volto il pensiero a maggiori imprese, mandarono i loro oratori ad esortare i Genovesi a volersi vendicare delle molte ingiurie e dei danni che ricevuti e fatti aveva all'uno ed all'altro popolo Timino, re in Africa molto potente; pregandogli a voler essere compagni con loro contra a questo comune e fiero nemico. I quali prontamente risposero, essere apparecchiati e pronti a fare quanto volevano i Pisani: laonde queste potentissime repubbliche messero in ordine le loro armate per guerreggiare con questo re. Della pisana ne fu ammiraglio Ugone Visconti, uno dei consoli di quell'anno; e della genovese non si sa: perocchè gli scrittori di quella città non mettono il nome, nè manco questa con-

federazione; e gli annali genovesi dicono poche parole di questa impresa, e solamente l'accennano. Così fa ancora Bertoldo Costanziense, nell'*Aggiunta sua alle Croniche di Ermanno Contratto*; il quale fiorì l'anno MLXIV del Signore, e scrisse fino al MC. Ma questo autore, che visse in tal tempo, scrive come i Pisani ed i Genovesi e molti altri d'Italia, nemichevolmente assaltarono il re d'Africa Pagano, e depredorno la sua terra; e di poi lo sforzarono a ritirarsi dentro di una fortezza, facendolo tributario della Sede apostolica. E queste sono le sue stesse parole, le quali ho voluto porre in questo luogo per due cagioni: l'una per mostrare esser vera questa pace che si fece con i Genovesi; e l'altra, per riprovare l'opinione di Girolamo Bardi fiorentino, il quale afferma, nella sua quarta parte della *Cronologia universale*, come i Pisani, i Senesi e gli Aretini fecero lega insieme contra il pontefice romano: il che è falsissimo; poichè per le parole del sopradetto autore si prova, che i Pisani combatterono l'anno stesso per la fede cristiana, e per l'esaltazione di santa Chiesa e de'suoi pontefici, facendole soggetto un re infedele e di tanta potenza. Ma perchè gli scrittori delle cose nostre raccontano questa guerra con alquante più parole, e mettono il nome di due città principali di Affrica; voglio ora descriverla brevemente: non potendo farlo altrimenti, poichè delle due città, oggi (che io sappia) non ne è nessuna in piedi; nè per quanto abbia fino a qui letto e cercato, ho potuto trovare dove ed in che parte d'Affrica ell'erano poste.

Dico adunque, che i Pisani ed i Genovesi con una potente armata passarono in Affrica, e vi presero Alamandia e Sibilia, città fortissime, ed il re Timino ancora: nella quale impresa vi morì Ugo Visconti, figliuolo del consolo Ugone; per la morte del quale furono i Saracini quasi tutti tagliati a pezzi. Vi acquistarono così i Pisani come i Genovesi una grandissima gloria e molto tesoro; e partendosi, lassarono libero il re prigione

con queste condizioni, le quali sono descritte da fra Bartolommeo Spina: che ogni anno mandasse il tributo impostogli dai vincitori a' Pisa; e che tenesse ad onore loro la sua città regale; e dessegli al presente la sua corona reale, la quale volevano, per segno di vittoria, mandare all' imperatore di Roma. Ed il re confermò tutte queste cose con il giuramento, e ne promesse l'osservanza. Fatta felicemente, e recata a fine così gloriosa impresa (che fu il giorno di san Sisto, detto tante volte di sopra), con molta gloria ed onore ciascuna armata se ne tornò alla sua patria. Nella quale i Pisani non stettero troppo in riposo: ma rese le debite grazie a Dio, ed avendo convertito al servizio suo, ed alla edificazione della loro chiesa che fabbricavano, tutte le spoglie acquistate in questa guerra, con la medesima armata si mossero alla volta di Spagna (della quale i Saracini ne possedevano una gran parte); e doppo avergli tolto dimolti piccoli luoghi posti sopra la marina, assediarono Almeria, città principale della Spagna: gli abitatori della quale avevano abbrugiato il territorio pisano, e più volte corsi fino sulle porte di Pisa. Ma perchè io sia meglio inteso, mi è parso bene figurare il sito di essa città. È posta Almeria nel regno di Granata, in un grandissimo seno di mare, chiamato volgarmente Portomagno; ed è molto nobile ed antica. La cagione che i Pisani vi andarono, fu questa: che desiderando Papa Urbano II, successo nel pontificato a Vittore terzo di questo nome, che si ricuperasse la città santa di Gerusalemme, e quegli altri paesi che erano stati occupati dagl' infedeli; acciocchè si potesse servire delle loro armate, gli esortò a questa impresa, perchè potessero più prontamente soccorrere Terrasanta, poichè si avevano levati tutti i più fieri nemici che avessero, dattorno. Il medesimo consolo che fu capitano in Affrica, fu confermato dai Pisani ancora in Spagna, per essere nell' anno stesso, e per aver dato di sè saggio di forte e valoroso: di fortezza, chè niente si turbò della morte del figliuolo; e di valo-

roso, chè non conobbe giammai stanchezza nel combattere, fino a tanto che a suo modo vendicato non l'ebbe. Ora, giunto un sì famoso uomo nella Spagna (come ho di sopra accennato), fece tutti quei danni che potette fare ai Saracini, ed assediò strettamente, e da mare e da terra, Almeria; avendo, nell'arrivo suo, rotti, fracassati e gettati al fondo dimolti legni che erano nel porto. Ed essendo usciti i Saracini fuora della città, animosamente andò loro incontra, e attaccò con essi una fiera battaglia: ma la virtù sua, e degli altri capitani e dei Pisani, fu tale e tanta, che doppo una lunga difesa i nemici voltarono le spalle; e, con gran mortalità di loro, spaventati si riserrarono nella città. Alla quale volendo il console dare l'assalto; acciocchè i suoi fossero più forti e animosi, avendo chiamato tutti i capitani ed i soldati al suo alloggiamento, parlò in questa sentenza: « Avete veduto, fortissimi e religiosissimi Pisani, con « quanto zelo del divino onore, e con quanto affetto di cuore, « il santissimo pastore della Chiesa universale, considerando la « temerità dei barbari, che cercano tuttavia di oltraggiare i cri- « stiani, e particularmente noi; e di più, si pigliano piacere « di lacerare le nostre carni, sbeffando la fede nostra; ci ha « invitati ed esortati a questa santa impresa, acciocchè noi « abbassiamo il grande orgoglio di costoro. Ora, avendogli as- « sediati, che altro ci resta, ad eseguire la volontà di questo « vigilantissimo pastore, se non abbattere e spianare al pari del « terreno queste nemiche mura? Su dunque, valorosi soldati, « che meco avete militato in tante guerre, e molto più perico- « lose di questa; andiamo ad assaltare l'assediata città che ci « sta davanti agli occhi: la quale alla nostra prima giunta ha « cercato con suo gran danno di tenerci il lito, acciocchè non « essendo noi signori del terreno, non ci riuscisse quello che « avevamo in animo di fare. E se allora a noi non messero « paura tante genti armate che uscirono fuora di Almeria contra « di noi, non ci sgomenti adesso l'altezza delle sue mura:

« perciocchè agli animi invitti nessuna cosa è difficile, e mas-
« sime quando l'uomo si trova in servizio d'Iddio. Noi com-
« battiamo per lui, e per aggrandire ed inalzare la sua santis-
« sima fede: ed io che sono, per sua grazia, vostro capitano,
« vi annunzio e vi propongo oggi una vittoria certissima, la quale
« non può essere se non dalla vostra parte. E per conseguirla,
« non dobbiamo temere i pericoli di morte, sopportando ogni
« fatica ed ogni disagio: perciocchè a quelli che vivi resteranno,
« da me sarà concessa la preda di tanta ricca e potente città;
« ed a coloro i quali con gloria ed onore termineranno la vita
« loro, sarà dato dal Signore Iddio, per premio delle passate
« fatiche, la stanza e la beatitudine in cielo ».

Mentre che il consolo favellava, tutto l'esercito pisano con atti e voce faceva segno che tacesse, e che cominciasse l'assalto: ond'egli, vedendo queste cose, fece due parti delle sue genti; ed una ne mandò sull'armata, acciocchè dal porto combattesse la città; e l'altra mise in diversi luoghi, comandando che con le balestre cercassero i soldati levare i Saracini dalle difese delle mura, acciocchè i guastatori si potessero accostare per vedere di romperle; e che il simile facessero gli arieti e gli altri stromenti bellici. Ed avendo dati questi buoni ordini, fece, così da mare come da terra, cominciare l'assalto. Il quale fu molto fiero e periglioso per l'una e per l'altra parte; ed i Saracini si difesero valorosamente: ma entrando nel porto Bonaccorso Settimi (così detto nelle nostre istorie), che dal consolo fu mandato in suo luogo, molto gli sbigottì; perciocchè messe al fondo dimolti legni che v'erano rimasti, e da quella parte cominciò a combattere con tanto valore, che i nemici furono costretti a disunire le forze loro: poichè si combatteva da tante bande; ma con tutto questo resistevano all'uno e all'altro capitano. I quali, risoluti di terminare la guerra in quel giorno, fecero rinforzare l'assalto, promettendo gran doni e premii a quelli i quali fossero i primi a salire sopra le mura. Laonde

i soldati si mettevano a gran pericoli, e cercavano di montarvi sopra: ma i Saracini difendendosi, molti ne privarono di vita. Tre feroci assalti sostennero coraggiosamente; ma al quarto, cominciarono ad invilirsi. La qual cosa conoscendo i Pisani, si accostarono ad una porta, e con macchine da guerra la ruppero, ed entrarono nella città: e Buonaccorso fece il medesimo; ed avendo fugati i nemici, entrò nella darsena, e poi nella città, dove i suoi correvano per tutto vincitori. Il consolo comandò che non si perdonasse a cosa nessuna: e così fu saccheggiata e rovinata questa città, e sparsovi per tutto un mare di sangue, e fattovi molti prigioni; con liberare un numero grande di schiavi cristiani, che in diversi tempi questi barbari avevano presi e condotti in misera servitù. Il consolo non cercò di tentare altri luoghi della Spagna, avendo ricevuto gravissimo danno in questa impresa, nella quale morirono dimolti Pisani: ma se ne ritornò vittorioso nella sua città, dalla quale ottenne il trionfo, per aver debellata e vinta una città regia. E nel suo consolato ebbe questo altro onore: che Alemaimonne, re dei Saracini nella Spagna, fece pace con i Pisani e con la Chiesa di Roma, e promesse di mandare ogni anno il tributo al pontefice romano. Il quale si rallegrò molto di questa vittoria: e veggendo oggimai che ai Pisani non restavano più nemici che li potessero nojare; acciocchè più volentieri andassero all'impresa di Terrasanta (la quale egli aveva in animo di fare), essendo i loro oratori in Roma, con il consenso di tutti li cardinali, gli diede l'isola di Corsica in commenda: con questo, che la governassero a nome della Sede apostolica. Questa concessione di Corsica non è messa da nessuno scrittore (che io abbia veduto); nè manco gli annali pisani ne fanno parola. Solamente Bernardo Marangoni, scrittore antico delle cose dei Pisani e della sua città, ne fa menzione; e racconta come, l'anno MLXVI, i Genovesi mossero guerra ai Pisani per essere stati investiti di Corsica; e dipoi non ne dice mai più altro. Ma gli annali di questa

« perciocchè agli animi invitti nessuna cosa è difficile, e mas-
« sime quando l'uomo si trova in servizio d'Iddio. Noi com-
« battiamo per lui, e per aggrandire ed inalzare la sua santis-
« sima fede: ed io che sono, per sua grazia, vostro capitano,
« vi annunzio e vi propongo oggi una vittoria certissima, la quale
« non può essere se non dalla vostra parte. E per conseguirla,
« non dobbiamo temere i pericoli di morte, sopportando ogni
« fatica ed ogni disagio: perciocchè a quelli che vivi resteranno,
« da me sarà concessa la preda di tanta ricca e potente città;
« ed a coloro i quali con gloria ed onore termineranno la vita
« loro, sarà dato dal Signore Iddio, per premio delle passate
« fatiche, la stanza e la beatitudine in cielo ».

Mentre che il consolo favellava, tutto l'esercito pisano con atti e voce faceva segno che tacesse, e che cominciasse l'assalto: ond'egli, vedendo queste cose, fece due parti delle sue genti; ed una ne mandò sull'armata, acciocchè dal porto combattesse la città; e l'altra mise in diversi luoghi, comandando che con le balestre cercassero i soldati levare i Saracini dalle difese delle mura, acciocchè i guastatori si potessero accostare per vedere di romperle; e che il simile facessero gli arieti e gli altri stromenti bellici. Ed avendo dati questi buoni ordini, fece, così da mare come da terra, cominciare l'assalto. Il quale fu molto fiero e periglioso per l'una e per l'altra parte; ed i Saracini si difesero valorosamente: ma entrando nel porto Bonaccorso Settimi (così detto nelle nostre istorie), che dal consolo fu mandato in suo luogo, molto gli sbigottì; perciocchè messe al fondo dimolti legni che v'erano rimasti, e da quella parte cominciò a combattere con tanto valore, che i nemici furono costretti a disunire le forze loro: poichè si combatteva da tante bande; ma con tutto questo resistevano all'uno e all'altro capitano. I quali, risoluti di terminare la guerra in quel giorno, fecero rinforzare l'assalto, promettendo gran doni e premii a quelli i quali fossero i primi a salire sopra le mura. Laonde

i soldati si mettevano a gran pericoli, e cercavano di montarvi sopra: ma i Saracini difendendosi, molti ne privarono di vita. Tre feroci assalti sostennero coraggiosamente; ma al quarto, cominciarono ad invilirsi. La qual cosa conoscendo i Pisani, si accostarono ad una porta, e con macchine da guerra la ruppero, ed entrarono nella città: e Buonaccorso fece il medesimo; ed avendo fugati i nemici, entrò nella darsena, e poi nella città, dove i suoi correvano per tutto vincitori. Il consolo comandò che non si perdonasse a cosa nessuna: e così fu saccheggiata e rovinata questa città, e sparsovi per tutto un mare di sangue, e fattovi molti prigioni; con liberare un numero grande di schiavi cristiani, che in diversi tempi questi barbari avevano presi e condotti in misera servitù. Il consolo non cercò di tentare altri luoghi della Spagna, avendo ricevuto gravissimo danno in questa impresa, nella quale morirono dimolti Pisani: ma se ne ritornò vittorioso nella sua città, dalla quale ottenne il trionfo, per aver debellata e vinta una città regia. E nel suo consolato ebbe questo altro onore: che Alemaimonne, re dei Saracini nella Spagna, fece pace con i Pisani e con la Chiesa di Roma, e promesse di mandare ogni anno il tributo al pontefice romano. Il quale si rallegrò molto di questa vittoria: e veggendo oggimai che ai Pisani non restavano più nemici che li potessero nojare; acciocchè più volentieri andassero all'impresa di Terrasanta (la quale egli aveva in animo di fare), essendo i loro oratori in Roma, con il consenso di tutti li cardinali, gli diede l'isola di Corsica in commenda: con questo, che la governassero a nome della Sede apostolica. Questa concessione di Corsica non è messa da nessuno scrittore (che io abbia veduto); nè manco gli annali pisani ne fanno parola. Solamente Bernardo Marangoni, scrittore antico delle cose dei Pisani e della sua città, ne fa menzione; e racconta come, l'anno MLXVI, i Genovesi mossero guerra ai Pisani per essere stati investiti di Corsica; e dipoi non ne dice mai più altro. Ma gli annali di questa

« perciocchè agli animi invitti nessuna cosa è difficile, e mas-
« sime quando l'uomo si trova in servizio d'Iddio. Noi com-
« battiamo per lui, e per aggrandire ed inalzare la sua santis-
« sima fede: ed io che sono, per sua grazia, vostro capitano,
« vi annunzio e vi propongo oggi una vittoria certissima, la quale
« non può essere se non dalla vostra parte. E per conseguirla,
« non dobbiamo temere i pericoli di morte, sopportando ogni
« fatica ed ogni disagio: perciocchè a quelli che vivi resteranno,
« da me sarà concessa la preda di tanta ricca e potente città;
« ed a coloro i quali con gloria ed onore termineranno la vita
« loro, sarà dato dal Signore Iddio, per premio delle passate
« fatiche, la stanza e la beatitudine in cielo ».

Mentre che il consolo favellava, tutto l'esercito pisano con atti e voce faceva segno che tacesse, e che cominciasse l'assalto: ond'egli, vedendo queste cose, fece due parti delle sue genti; ed una ne mandò sull'armata, acciocchè dal porto combattesse la città; e l'altra mise in diversi luoghi, comandando che con le balestre cercassero i soldati levare i Saracini dalle difese delle mura, acciocchè i guastatori si potessero accostare per vedere di romperle; e che il simile facessero gli arieti e gli altri stromenti bellici. Ed avendo dati questi buoni ordini, fece, così da mare come da terra, cominciare l'assalto. Il quale fu molto fiero e periglioso per l'una e per l'altra parte; ed i Saracini si difesero valorosamente: ma entrando nel porto Bonaccorso Settimi (così detto nelle nostre istorie), che dal consolo fu mandato in suo luogo, molto gli sbigottì; perciocchè messe al fondo dimolti legni che v'erano rimasti, e da quella parte cominciò a combattere con tanto valore, che i nemici furono costretti a disunire le forze loro: poichè si combatteva da tante bande; ma con tutto questo resistevano all'uno e all'altro capitano. I quali, risoluti di terminare la guerra in quel giorno, fecero rinforzare l'assalto, promettendo gran doni e premii a quelli i quali fossero i primi a salire sopra le mura. Laonde

i soldati si mettevano a gran pericoli, e cercavano di montarvi sopra: ma i Saracini difendendosi, molti ne privarono di vita. Tre feroci assalti sostennero coraggiosamente; ma al quarto, cominciarono ad invilirsi. La qual cosa conoscendo i Pisani, si accostarono ad una porta, e con macchine da guerra la ruppero, ed entrarono nella città: e Buonaccorso fece il medesimo; ed avendo fugati i nemici, entrò nella darsena, e poi nella città, dove i suoi correvano per tutto vincitori. Il consolo comandò che non si perdonasse a cosa nessuna: e così fu saccheggiata e rovinata questa città, e sparsovi per tutto un mare di sangue, e fattovi molti prigioni; con liberare un numero grande di schiavi cristiani, che in diversi tempi questi barbari avevano presi e condotti in misera servitù. Il consolo non cercò di tentare altri luoghi della Spagna, avendo ricevuto gravissimo danno in questa impresa, nella quale morirono dimolti Pisani: ma se ne ritornò vittorioso nella sua città, dalla quale ottenne il trionfo, per aver debellata e vinta una città regia. E nel suo consolato ebbe questo altro onore: che Alemaimonne, re dei Saracini nella Spagna, fece pace con i Pisani e con la Chiesa di Roma, e promesse di mandare ogni anno il tributo al pontefice romano. Il quale si rallegrò molto di questa vittoria: e veggendo oggimai che ai Pisani non restavano più nemici che li potessero nojare; acciocchè più volentieri andassero all'impresa di Terrasanta (la quale egli aveva in animo di fare), essendo i loro oratori in Roma, con il consenso di tutti li cardinali, gli diede l'isola di Corsica in commenda: con questo, che la governassero a nome della Sede apostolica. Questa concessione di Corsica non è messa da nessuno scrittore (che io abbia veduto); nè manco gli annali pisani ne fanno parola. Solamente Bernardo Marangoni, scrittore antico delle cose dei Pisani e della sua città, ne fa menzione; e racconta come, l'anno MLXVI, i Genovesi mossero guerra ai Pisani per essere stati investiti di Corsica; e dipoi non ne dice mai più altro. Ma gli annali di questa

« perciocchè agli animi invitti nessuna cosa è difficile, e mas-
« sime quando l'uomo si trova in servizio d'Iddio. Noi com-
« battiamo per lui, e per aggrandire ed inalzare la sua santis-
« sima fede: ed io che sono, per sua grazia, vostro capitano,
« vi annunzio e vi propongo oggi una vittoria certissima, la quale
« non può essere se non dalla vostra parte. E per conseguirla,
« non dobbiamo temere i pericoli di morte, sopportando ogni
« fatica ed ogni disagio: perciocchè a quelli che vivi resteranno,
« da me sarà concessa la preda di tanta ricca e potente città;
« ed a coloro i quali con gloria ed onore termineranno la vita
« loro, sarà dato dal Signore Iddio, per premio delle passate
« fatiche, la stanza e la beatitudine in cielo ».

Mentre che il consolo favellava, tutto l'esercito pisano con atti e voce faceva segno che tacesse, e che cominciasse l'assalto: ond'egli, vedendo queste cose, fece due parti delle sue genti; ed una ne mandò sull'armata, acciocchè dal porto combattesse la città; e l'altra mise in diversi luoghi, comandando che con le balestre cercassero i soldati levare i Saracini dalle difese delle mura, acciocchè i guastatori si potessero accostare per vedere di romperle; e che il simile facessero gli arieti e gli altri stromenti bellici. Ed avendo dati questi buoni ordini, fece, così da mare come da terra, cominciare l'assalto. Il quale fu molto fiero e periglioso per l'una e per l'altra parte; ed i Saracini si difesero valorosamente: ma entrando nel porto Bonaccorso Settimi (così detto nelle nostre istorie), che dal consolo fu mandato in suo luogo, molto gli sbigottì; perciocchè messe al fondo dimolti legni che v'erano rimasti, e da quella parte cominciò a combattere con tanto valore, che i nemici furono costretti a disunire le forze loro: poichè si combatteva da tante bande; ma con tutto questo resistevano all'uno e all'altro capitano. I quali, risoluti di terminare la guerra in quel giorno, fecero rinforzare l'assalto, promettendo gran doni e premii a quelli i quali fossero i primi a salire sopra le mura. Laonde

i soldati si mettevano a gran pericoli, e cercavano di montarvi sopra: ma i Saracini difendendosi, molti ne privarono di vita. Tre feroci assalti sostennero coraggiosamente; ma al quarto, cominciarono ad invilirsi. La qual cosa conoscendo i Pisani, si accostarono ad una porta, e con macchine da guerra la ruppero, ed entrarono nella città: e Buonaccorso fece il medesimo; ed avendo fugati i nemici, entrò nella darsena, e poi nella città, dove i suoi correvano per tutto vincitori. Il consolo comandò che non si perdonasse a cosa nessuna: e così fu saccheggiata e rovinata questa città, e sparsovi per tutto un mare di sangue, e fattovi molti prigioni; con liberare un numero grande di schiavi cristiani, che in diversi tempi questi barbari avevano presi e condotti in misera servitù. Il consolo non cercò di tentare altri luoghi della Spagna, avendo ricevuto gravissimo danno in questa impresa, nella quale morirono dimolti Pisani: ma se ne ritornò vittorioso nella sua città, dalla quale ottenne il trionfo, per aver debellata e vinta una città regia. E nel suo consolato ebbe questo altro onore: che Alemaimonne, re dei Saracini nella Spagna, fece pace con i Pisani e con la Chiesa di Roma, e promesse di mandare ogni anno il tributo al pontefice romano. Il quale si rallegrò molto di questa vittoria: e veggendo oggimai che ai Pisani non restavano più nemici che li potessero nojare; acciocchè più volentieri andassero all'impresa di Terrasanta (la quale egli aveva in animo di fare), essendo i loro oratori in Roma, con il consenso di tutti li cardinali, gli diede l'isola di Corsica in commenda: con questo, che la governassero a nome della Sede apostolica. Questa concessione di Corsica non è messa da nessuno scrittore (che io abbia veduto); nè manco gli annali pisani ne fanno parola. Solamente Bernardo Marangoni, scrittore antico delle cose dei Pisani e della sua città, ne fa menzione; e racconta come, l'anno MLXVI, i Genovesi mossero guerra ai Pisani per essere stati investiti di Corsica; e dipoi non ne dice mai più altro. Ma gli annali di questa

« perciocchè agli animi invitti nessuna cosa è difficile, e mas-
« sime quando l'uomo si trova in servizio d'Iddio. Noi com-
« battiamo per lui, e per aggrandire ed inalzare la sua santis-
« sima fede: ed io che sono, per sua grazia, vostro capitano,
« vi annunzio e vi propongo oggi una vittoria certissima, la quale
« non può essere se non dalla vostra parte. E per conseguirla,
« non dobbiamo temere i pericoli di morte, sopportando ogni
« fatica ed ogni disagio: perciocchè a quelli che vivi resteranno,
« da me sarà concessa la preda di tanta ricca e potente città;
« ed a coloro i quali con gloria ed onore termineranno la vita
« loro, sarà dato dal Signore Iddio, per premio delle passate
« fatiche, la stanza e la beatitudine in cielo ».

Mentre che il consolo favellava, tutto l'esercito pisano con atti e voce faceva segno che tacesse, e che cominciasse l'assalto: ond'egli, vedendo queste cose, fece due parti delle sue genti; ed una ne mandò sull'armata, acciocchè dal porto combattesse la città; e l'altra mise in diversi luoghi, comandando che con le balestre cercassero i soldati levare i Saracini dalle difese delle mura, acciocchè i guastatori si potessero accostare per vedere di romperle; e che il simile facessero gli arieti e gli altri stromenti bellici. Ed avendo dati questi buoni ordini, fece, così da mare come da terra, cominciare l'assalto. Il quale fu molto fiero e periglioso per l'una e per l'altra parte; ed i Saracini si difesero valorosamente: ma entrando nel porto Bonaccorso Settimi (così detto nelle nostre istorie), che dal consolo fu mandato in suo luogo, molto gli sbigottì; perciocchè messe al fondo dimolti legni che v'erano rimasti, e da quella parte cominciò a combattere con tanto valore, che i nemici furono costretti a disunire le forze loro: poichè si combatteva da tante bande; ma con tutto questo resistevano all'uno e all'altro capitano. I quali, risoluti di terminare la guerra in quel giorno, fecero rinforzare l'assalto, promettendo gran doni e premii a quelli i quali fossero i primi a salire sopra le mura. Laonde

i soldati si mettevano a gran pericoli, e cercavano di montarvi sopra: ma i Saracini difendendosi, molti ne privarono di vita. Tre feroci assalti sostennero coraggiosamente; ma al quarto, cominciarono ad invilirsi. La qual cosa conoscendo i Pisani, si accostarono ad una porta, e con macchine da guerra la ruppero, ed entrarono nella città: e Buonaccorso fece il medesimo; ed avendo fugati i nemici, entrò nella darsena, e poi nella città, dove i suoi correvano per tutto vincitori. Il consolo comandò che non si perdonasse a cosa nessuna: e così fu saccheggiata e rovinata questa città, e sparsovi per tutto un mare di sangue, e fattovi molti prigioni; con liberare un numero grande di schiavi cristiani, che in diversi tempi questi barbari avevano presi e condotti in misera servitù. Il consolo non cercò di tentare altri luoghi della Spagna, avendo ricevuto gravissimo danno in questa impresa, nella quale morirono dimolti Pisani: ma se ne ritornò vittorioso nella sua città, dalla quale ottenne il trionfo, per aver debellata e vinta una città regia. E nel suo consolato ebbe questo altro onore: che Alemaimonne, re dei Saracini nella Spagna, fece pace con i Pisani e con la Chiesa di Roma, e promesse di mandare ogni anno il tributo al pontefice romano. Il quale si rallegrò molto di questa vittoria: e veggendo oggimai che ai Pisani non restavano più nemici che li potessero nojare; acciocchè più volentieri andassero all'impresa di Terrasanta (la quale egli aveva in animo di fare), essendo i loro oratori in Roma, con il consenso di tutti li cardinali, gli diede l'isola di Corsica in commenda: con questo, che la governassero a nome della Sede apostolica. Questa concessione di Corsica non è messa da nessuno scrittore (che io abbia veduto); nè manco gli annali pisani ne fanno parola. Solamente Bernardo Marangoni, scrittore antico delle cose dei Pisani e della sua città, ne fa menzione; e racconta come, l'anno MLXVI, i Genovesi mossero guerra ai Pisani per essere stati investiti di Corsica; e dipoi non ne dice mai più altro. Ma gli annali di questa

isola ne trattano lungamente; e per essere cosa memorabile, io ho voluto in questo luogo fare un breve compendio di quanto dicono.

Trovasi nelle antiche istorie di Corsica, come al tempo di Carlo Magno la Sede apostolica era travagliata ed oppressa da molti baroni romani; ed i capi di quella sedizione furono il conte Ugo Colonna, Guido Savello e molti altri nobili romani: li quali riconoscendo l'errore che commettevano, ritornarono all'obbedienza di santa Chiesa e del pontefice romano. Fu ad essi data questa penitenza: che dovessero andare in Corsica con mille fanti e dugento cavalli, cercando toglierla di mano ai Saracini d'Affrica, che l'avevano occupata. I quali vinsero Nugolone saracino, re di quell'isola, e poi Abdel, suo figliuolo, e vi piantarono la fede cristiana: e tornandosene a Roma, vi lassarono alcuni governatori; e fra gli altri, vi rimasero Bianco e Ginerco, figliuoli del conte Ugo Colonna. Al qual Bianco, per essere maggiore di età, con autorità apostolica gli fu dato il governo dell'isola, con titolo di conte, acciocchè estirpasse affatto la setta maomettana che rimaneva in Corsica; e Ginerco ebbe ancora egli onorato grado, e molti castelli e gran giurisdizione: e così Pino, figliuolo di Guido Savello, il quale morì nell'acquisto detto. Ora, mentre che costoro cercavano di mantenersi lo stato e di accrescerlo, e di spegnere in tutto e per tutto le reliquie di Macometto; avvenne che, al tempo di papa Gregorio IV, Bonifazio pisano (che noi, per esser da tutti gli altri scrittori chiamato conte, stimiamo che fosse della famiglia de' Gherardeschi (1)), capitano dell'armata della sua città; andando in Sardegna, dove i Pisani guerreggiavano con i Sardi; e capitando all'ultimo capo di Corsica, che guarda verso la Sar-

(1) Questa opinione del Roncioni, al pari dell'altra del Fiorentini che tenne essere stato il conte Bonifacio II cittadino lucchese, fu già rigettata dall'autore della *Dissertazione del dominio antico pisano nella Corsica*. V. *Cambiagi*, *Istoria del Regno di Corsica*, *I*. 167-168.

degna; e considerando quel sito essere inespugnabile, il porto sicurissimo, capace per ogni grande armata, commodo per la guerra di Sardegna, e per il corso marittimo molto opportuno; deliberò di abitarlo. E però, mandato alcune galere a Pisa, vi fece condurre dimolte famiglie, e vi fabbricò una bella e forte ròcca, e dal suo nome Bonifazio la chiamò: ed i Pisani di poi per questo mezzo s'insignorirono dell'isola, non togliendo nè a Bianco nè a Ginerco nè meno agli altri le loro giurisdizioni; bastando loro solamente che si chiamassero amici e confederati. Ma in successo di tempo avvennero fra costoro gran discordie; ed i Pisani non vi potendo riparare, per avere dimolte guerre per le mani e di maggiore importanza, furono cagione che questa isola sofferse dimolti travagli ed incommodi. Laonde i popoli, non potendo sopportare queste civili discordie, mandarono a supplicare il pontefice romano (essendochè il vero dominio di Corsica era della santa Sede apostolica), che vi mandasse un governatore: ed il papa vi mandò il marchese di Massa di Maremma, ed ancora molti altri governatori. Ma essendo molto maltrattati i Corsi da costoro, ed avendone ogni giorno il pontefice dimolte querele; finalmente papa Urbano II, con il consenso dei cardinali, la diede in commenda al popolo pisano: con questo patto, che, sebbene i Pisani n'erano stati altre volte signori, la governassero a nome della Sede apostolica. Pertanto essi vi mandarono governatori di tempo in tempo; li quali con somma giustizia ed equità trattando quei popoli, fu molto grato il lor governo a tutti: e vivendo in tranquilla pace, vi edificarono i Pisani dimolte belle chiese e ponti a simiglianza delle fabbriche di Pisa, come ancora si veggono. E come signori dell'isola, gratificarono un certo Alberto, signore di Coasina, perchè fedelmente si era maneggiato in servizio loro, donandogli il castello di Pietrapola, con la sua giurisdizione; essendo morto il signore di quello senza erede. Questo è quanto si

trova scritto negli annali di Corsica; nei quali sono ancora dimolte altre cose, che di tutte al suo luogo se ne tratterà.

In questo medesimo anno, trovandosi i Pisani in pace, diedero fine alla chiesa maggiore (1); che molto innanzi, come si è detto, avevano incominciato a edificare in onore della beata Vergine. E perchè averebbero voluto che così superbo e sontuoso tempio avesse avuto entrata bastante a mantenersi nella grandezza e bellezza sua; possedendo l'imperatore Enrico IV alcune ville e possessioni nello stato di Pisa, gli mandarono imbasciatori Aldobrando Visconti, Gualando Orlandi, nobilissimi pisani, ed alcuni altri gentiluomini, acciocchè vedessero di ottenere, per dote della nuova chiesa, quanto possedeva il detto Enrico nel Valdiserchio, e quello che di più piacesse a sua maestà. I quali, partendosi di Pisa, e giunti alla presenza dell'imperatore, furono raccolti con molto onore: e avendo egli inteso la lor domanda, conoscendola giustissima e santissima, gratificò i Pisani di tutto quello che addomandavano; e per un suo privilegio, dato in Ratisbona nella duodecima indizione, l'anno quinto del suo imperio, concesse per dote a questa chiesa ed ai canonici di essa la corte di Pappiana e quella di Riguli, e tutto quel territorio che oggi si domanda Sanrossore (ed allora Selva palatina), che contiene il paese posto fra l'Arno ed il Serchio e la fossa chiamata Cuccia; e di più, gli donò il corpo dello Stagno, pesca famosa e di molta rendita (2); e fatti di molti doni agli imbasciatori gli licenziò: i quali se ne ritornarono in Pisa. L'anno seguente, che fu del MXC, alcuni annali di Pisa vogliono che papa Urbano II bandisse il concilio in Chiaramonte, per esortare e inanimire tutti i fedeli cristiani all'impresa di Terrasanta: ma questa loro opinione non è vera; perchè Bernardo Marangoni, fra Bar-

(1) V. pag. 109, no. 1.
(2) Documento IV.

Domenico Spina e fra Lorenzo Tajuoli, tutti scrittori delle cose di Pisa, affermano il contrario. Ma si possono salvare in questo modo: che essi pigliano il principio di tale impresa, cioè quando si cominciò a ragionare di farla; e non nel tempo che ella fu fatta: ed altri autori tengono essersi fatto questo concilio da Urbano II, pontefice romano, l'anno MXCVI. Nè manco questa loro opinione ci pare sicura; essendochè allora i cristiani si ritrovavano in Bitinia all'assedio di Nicea, città principalissima di detta provincia. Adunque, se in tal anno quivi erano coll'esercito, parmi impossibile che in un tratto tante e così varie genti raccogliessero da tutte le parti del mondo; e che raccolte, volassero subito in Soria (1).

Ora, destinata nella cristianità questa guerra, ed essendo quasi certo che si avesse da fare; i Pisani, che non volevano andare in paese tanto lontano, se prima non lassavano i loro stati pacifichi e quieti; l'anno che venne doppo a quello nominato di sopra, cavarono fuora l'armata, e ne' mari di Barberia e di Spagna la mandarono, per intendere se i Saracini facevano movimento o disegno di armare. La quale avendo trovate due galere vicine all'isola di Majorica e di Minorica, cariche di mercanzia, ed una nave ricchissima dei Mori di Granata, le presero e le condussero in Pisa l'anno della salute nostra MXCI, ai tredici di maggio. Nel qual tempo, considerando papa Urbano alla grandezza dei Pisani, ed esortandolo ancora a questo la contessa Matilda; commesse alla lor fede, e di Daiberto vescovo di Pisa, l'isola di Corsica, con il consenso di tutti i cardinali; e donolla loro con questo patto: che ciascuno anno pagassero per tale concessione al palazzo di Laterano lire cinquanta di moneta lucchese: siccome chiaramente si vede per un suo privilegio, dato in Benevento, per mano di Gio-

(1) Il Concilio di Clermont ebbe principio nell'anno comune 1095, ai 18 di novembre, ed i Crociati mossero per Palestina nel successivo anno 1096. V. *Muratori* a. 1095. 1096.

« perciocchè agli animi invitti nessuna cosa è difficile, e mas-
« sime quando l'uomo si trova in servizio d'Iddio. Noi com-
« battiamo per lui, e per aggrandire ed inalzare la sua santis-
« sima fede: ed io che sono, per sua grazia, vostro capitano,
« vi annunzio e vi propongo oggi una vittoria certissima, la quale
« non può essere se non dalla vostra parte. E per conseguirla,
« non dobbiamo temere i pericoli di morte, sopportando ogni
« fatica ed ogni disagio: perciocchè a quelli che vivi resteranno,
« da me sarà concessa la preda di tanta ricca e potente città;
« ed a coloro i quali con gloria ed onore termineranno la vita
« loro, sarà dato dal Signore Iddio, per premio delle passate
« fatiche, la stanza e la beatitudine in cielo ».

Mentre che il consolo favellava, tutto l'esercito pisano con atti e voce faceva segno che tacesse, e che cominciasse l'assalto: ond'egli, vedendo queste cose, fece due parti delle sue genti; ed una ne mandò sull'armata, acciocchè dal porto combattesse la città; e l'altra mise in diversi luoghi, comandando che con le balestre cercassero i soldati levare i Saracini dalle difese delle mura, acciocchè i guastatori si potessero accostare per vedere di romperle; e che il simile facessero gli arieti e gli altri stromenti bellici. Ed avendo dati questi buoni ordini, fece, così da mare come da terra, cominciare l'assalto. Il quale fu molto fiero e periglioso per l'una e per l'altra parte; ed i Saracini si difesero valorosamente: ma entrando nel porto Bonaccorso Settimi (così detto nelle nostre istorie), che dal consolo fu mandato in suo luogo, molto gli sbigottì; perciocchè messe al fondo dimolti legni che v'erano rimasti, e da quella parte cominciò a combattere con tanto valore, che i nemici furono costretti a disunire le forze loro: poichè si combatteva da tante bande; ma con tutto questo resistevano all'uno e all'altro capitano. I quali, risoluti di terminare la guerra in quel giorno, fecero rinforzare l'assalto, promettendo gran doni e premii a quelli i quali fossero i primi a salire sopra le mura. Laonde

i soldati si mettevano a gran pericoli, e cercavano di montarvi sopra: ma i Saracini difendendosi, molti ne privarono di vita. Tre feroci assalti sostennero coraggiosamente; ma al quarto, cominciarono ad invilirsi. La qual cosa conoscendo i Pisani, si accostarono ad una porta, e con macchine da guerra la ruppero, ed entrarono nella città: e Buonaccorso fece il medesimo; ed avendo fugati i nemici, entrò nella darsena, e poi nella città, dove i suoi correvano per tutto vincitori. Il consolo comandò che non si perdonasse a cosa nessuna: e così fu saccheggiata e rovinata questa città, e sparsovi per tutto un mare di sangue, e fattovi molti prigioni; con liberare un numero grande di schiavi cristiani, che in diversi tempi questi barbari avevano presi e condotti in misera servitù. Il consolo non cercò di tentare altri luoghi della Spagna, avendo ricevuto gravissimo danno in questa impresa, nella quale morirono dimolti Pisani: ma se ne ritornò vittorioso nella sua città, dalla quale ottenne il trionfo, per aver debellata e vinta una città regia. E nel suo consolato ebbe questo altro onore: che Alemaimonne, re dei Saracini nella Spagna, fece pace con i Pisani e con la Chiesa di Roma, e promesse di mandare ogni anno il tributo al pontefice romano. Il quale si rallegrò molto di questa vittoria: e veggendo oggimai che ai Pisani non restavano più nemici che li potessero nojare; acciocchè più volentieri andassero all'impresa di Terrasanta (la quale egli aveva in animo di fare), essendo i loro oratori in Roma, con il consenso di tutti li cardinali, gli diede l'isola di Corsica in commenda: con questo, che la governassero a nome della Sede apostolica. Questa concessione di Corsica non è messa da nessuno scrittore (che io abbia veduto); nè manco gli annali pisani ne fanno parola. Solamente Bernardo Marangoni, scrittore antico delle cose dei Pisani e della sua città, ne fa menzione; e racconta come, l'anno MLXVI, i Genovesi mossero guerra ai Pisani per essere stati investiti di Corsica; e dipoi non ne dice mai più altro. Ma gli annali di questa

« perciocchè agli animi invitti nessuna cosa è difficile, e mas-
« sime quando l'uomo si trova in servizio d'Iddio. Noi com-
« battiamo per lui, e per aggrandire ed inalzare la sua santis-
« sima fede: ed io che sono, per sua grazia, vostro capitano,
« vi annunzio e vi propongo oggi una vittoria certissima, la quale
« non può essere se non dalla vostra parte. E per conseguirla,
« non dobbiamo temere i pericoli di morte, sopportando ogni
« fatica ed ogni disagio: perciocchè a quelli che vivi resteranno,
« da me sarà concessa la preda di tanta ricca e potente città;
« ed a coloro i quali con gloria ed onore termineranno la vita
« loro, sarà dato dal Signore Iddio, per premio delle passate
« fatiche, la stanza e la beatitudine in cielo ».

Mentre che il consolo favellava, tutto l'esercito pisano con atti e voce faceva segno che tacesse, e che cominciasse l'assalto: ond'egli, vedendo queste cose, fece due parti delle sue genti; ed una ne mandò sull'armata, acciocchè dal porto combattesse la città; e l'altra mise in diversi luoghi, comandando che con le balestre cercassero i soldati levare i Saracini dalle difese delle mura, acciocchè i guastatori si potessero accostare per vedere di romperle; e che il simile facessero gli arieti e gli altri stromenti bellici. Ed avendo dati questi buoni ordini, fece, così da mare come da terra, cominciare l'assalto. Il quale fu molto fiero e periglioso per l'una e per l'altra parte; ed i Saracini si difesero valorosamente: ma entrando nel porto Bonaccorso Settimi (così detto nelle nostre istorie), che dal consolo fu mandato in suo luogo, molto gli sbigottì; perciocchè messe al fondo dimolti legni che v'erano rimasti, e da quella parte cominciò a combattere con tanto valore, che i nemici furono costretti a disunire le forze loro: poichè si combatteva da tante bande; ma con tutto questo resistevano all'uno e all'altro capitano. I quali, risoluti di terminare la guerra in quel giorno, fecero rinforzare l'assalto, promettendo gran doni e premii a quelli i quali fossero i primi a salire sopra le mura. Laonde

i soldati si mettevano a gran pericoli, e cercavano di montarvi sopra: ma i Saracini difendendosi, molti ne privarono di vita. Tre feroci assalti sostennero coraggiosamente; ma al quarto, cominciarono ad invilirsi. La qual cosa conoscendo i Pisani, si accostarono ad una porta, e con macchine da guerra la ruppero, ed entrarono nella città: e Buonaccorso fece il medesimo; ed avendo fugati i nemici, entrò nella darsena, e poi nella città, dove i suoi correvano per tutto vincitori. Il consolo comandò che non si perdonasse a cosa nessuna: e così fu saccheggiata e rovinata questa città, e sparsovi per tutto un mare di sangue, e fattovi molti prigioni; con liberare un numero grande di schiavi cristiani, che in diversi tempi questi barbari avevano presi e condotti in misera servitù. Il consolo non cercò di tentare altri luoghi della Spagna, avendo ricevuto gravissimo danno in questa impresa, nella quale morirono dimolti Pisani: ma se ne ritornò vittorioso nella sua città, dalla quale ottenne il trionfo, per aver debellata e vinta una città regia. E nel suo consolato ebbe questo altro onore: che Alemaimonne, re dei Saracini nella Spagna, fece pace con i Pisani e con la Chiesa di Roma, e promesse di mandare ogni anno il tributo al pontefice romano. Il quale si rallegrò molto di questa vittoria: e veggendo oggimai che ai Pisani non restavano più nemici che li potessero nojare; acciocchè più volentieri andassero all' impresa di Terrasanta (la quale egli aveva in animo di fare), essendo i loro oratori in Roma, con il consenso di tutti li cardinali, gli diede l' isola di Corsica in commenda: con questo, che la governassero a nome della Sede apostolica. Questa concessione di Corsica non è messa da nessuno scrittore (che io abbia veduto); nè manco gli annali pisani ne fanno parola. Solamente Bernardo Marangoni, scrittore antico delle cose dei Pisani e della sua città, ne fa menzione; e racconta come, l' anno MLXVI, i Genovesi mossero guerra ai Pisani per essere stati investiti di Corsica; e dipoi non ne dice mai più altro. Ma gli annali di questa

una notte assaliti nei borghi fuori della città, sicchè fu forza che la seguente mattina se ne risentissero con Alessio imperatore costantinopolitano: il quale, scusandosi che senza sua saputa si erano fatte queste cose, e mostrando essere a sè più che ad altro uomo del mondo quella impresa utile, offerse loro ogni commodità, perchè ne potessero i Turchi vincere. Laonde, con essolui fatte le capitulazioni di guerra, Gottifredo Buglione, duca di Lotaringia e di Lorena, e gli altri capitani, si partirono; ed avendo passato molto felicemente lo stretto di Costantinopoli, in un subito si ritrovarono esser giunti in Bitinia, provincia ricchissima e abbondantissima; e vi assediarono Nicea, città forte: la quale (come nel seguente libro diremo) fu presa dai cristiani con dimolte altre città principali. E in questi tempi si cominciò la guerra d'oltramare: la quale i Pisani con tutte le forze loro abbracciarono, mandando fuora (come poco sotto dimostreremo) potentissime armate; per sovvenire e ajutare quelli che di già erano passati all'acquisto della città santa di Gerusalemme, e del sacro sepolcro di Cristo, e delle altre città del suo tenitorio, che tanto tempo erano state in potere degl' infedeli, successori del perfido Macometto: della quale impresa molti gravissimi autori ne hanno fatto volumi e libri interi. Ma noi, per più intelligenza di chi leggerà queste nostre fatiche, lasseremo dimolte cose, toccandole (seppure saremo forzati) brevissimamente; poichè poco fanno a proposito della materia che abbiamo alle mani: e descriveremo solamente quelle della nostra città, le quali in questi tempi furono memorabili e grandissime, e parve che avanzassero di gran lunga la credenza degli uomini; e che per questo e per altre cagioni fossero i Pisani formidabili a tutta Italia, e chiamati difensori di santa Chiesa: siccome nel seguente libro dimostreremo.

LIBRO QUARTO

[1097] Mentre che si ponevano, Serenissimo Signore, molti altri gran personaggi di tutta la cristianità in ordine, per dovere in questa santa spedizione e lunga milizia andare, come si richiedeva, proveduti; Gottifredo, con gli altri capitani (come abbiamo di sopra detto) era passato in Bitinia, ed aveva cominciato a porre tutto quel paese in rovina, e assediatovi la città di Nicea, con pensiero di prenderla senza troppo faticarvisi intorno: ma per esser ella città fortissima e da un grosso presidio di Turchi guardata, non poterono, così presto come pensato avevano, i cristiani farsela soggetta, e vi durarono molta fatica. Ma pure, finalmente, ai quattro di luglio del MXCVII, fu presa: e questa fu la prima città che guadagnassero i nostri oltramare. Ed avendo fatto queste prime imprese, con molta felicità si partirono; e giunsero finalmente ad Iconio (città della provincia di Licaonia, la quale è posta alle falde del monte Tauro, molto famoso), che senza volere altrimenti fare prova della battaglia, si arrese: e quivi si ricrearono

alquanti giorni i nostri, che in questo cammino quasi non avevano altro avuto che le spighe dei grani, che erano già per i campi mature; e poscia passarono tutti, non senza qualche spavento, le alte e rigide balze dell'altissimo monte Tauro. Ed avendo espugnate alcune città, che, sazie e stanche del governo dei Turchi, da sè stesse apprirono le porte; si ritrovarono, ai ventuno di ottobre, sopra Antiochia, città principale di tutta la Soria: che, doppo una breve scaramuccia fatta con i Turchi, fu dai nostri cinta intorno ed assediata da tutte quelle parti che necessario parve; e fu di molte barche, legate e congiunte insieme, fatto commodo e sicuro ponte sopra del fiume Oronte, che corre lungo le mura di essa città verso la parte d'occidente, per potere liberamente dall'una ripa all'altra passare. Io non racconterò altrimenti gli assalti che ad Antiochia furono dati, nemmeno ordinatamente il successo di questa guerra; perchè, se ciò facessi, lasserei addietro i fatti dei Pisani: ai quali parmi tempo di ritornare.

Mentre adunque che i cristiani erano all'assedio di Antiochia, papa Urbano, che del continuo aveva nuova di quanto succedeva in quelle parti, avendo inteso il principio di questa guerra e tutto quello che i cristiani avevano in animo di fare; acciocchè le cose loro andassero di bene in meglio, persuase i Pisani, con lettere ed imbasciate, che con l'armata loro avessero voluto ajutare e soccorrere le cose di Terrasanta. Laonde essi, che vi avevano volto il pensiero, non ebbero bisogno di molti inviti: ma subitamente armarono cinquanta legni; e facendone ammiraglio Ildebrando consolo, che nelle istorie nostre è cognominato de' Matti, gli commisero che, quanto prima potesse, passasse in Soria. Il quale con molta prestezza si partì, e giunse all'isola di Rodi; dove volendoli i Rodiani vietare lo scendere in terra, fece con loro battaglia; e avendogli vinti, s'impadronì di tutta l'isola. E mentre che i Pisani attendevano a rinfrescarsi, per dover poi con più commodità socoorrere i

cristiani; giunsero in quel medesimo luogo i Veneziani con un'armata di dugento legni, guidata da Enrico Contarini lor vescovo, e da Michele figliuolo del doge Vitale: e trovandovi i Pisani, nacque tra di loro alcuna contesa (ma per che cagione seguisse, questo non si sa; e nessuno autore, nè manco gli annali loro nè i nostri ne dicono parola), e di un subito vennero alle mani; ma per essere i Veneziani allora così potenti, furono forzati i Pisani a cedere, con lassarvi diciotto galere, e quattromila uomini prigioni. Ma il consolo Ildebrando, ricordando al vescovo di Venezia ed al capitano dell'armata il servizio d'Iddio, e dolendosi apertamente che con tanto vantaggio era stato affrontato, e che questo era un interrompere l'impresa di Terrasanta; fu finalmente cagione, che i Veneziani gli rendessero le sue galere e tutti i prigioni, ritenendosi solamente trenta dei più nobili per ostaggi. Le quali cose furono da loro fatte per vedersi tanto di forze inferiori: e così, avendo riavuto le genti ed i legni, il consolo voltò le vele verso la città di Antiochia; e giunse al porto di Santo Simone, che dal fiume chiamato Oronte vien fatto, dov'egli sbocca nel mare: nel qual luogo vi era poco innanzi un'armata di Genovesi giunta, che aveva prestato ajuto e favore ai cristiani che si ritrovavano all'assedio di detta città. Fu cagione questo nuovo soccorso dei Pisani che fosse presa Antiochia, città tanto potente e ricca. Ella fu finalmente espugnata negli anni del Signore MXCVIII, ultimo giorno di maggio (1); e vi si guadagnò una ricca preda di ogni sorte di cose: quantunque vi morissero molte persone segnalate e di valore. Ma perchè noi ci abbiamo proposto per nostro ultimo fine, di non trattare le guerre altrui se non brevemente; di questo altro non diremo: nè di ciò nessuno se ne prenda maraviglia, conciossiachè solamente per ritornare al mondo la gloria e la potenza dei Pisani, queste istorie abbiamo composte e fatte.

(1) Anno comune.

Espugnata Antiochia, se ne ritornarono i nostri in Pisa, con pensiero di fare maggiore armata, e passare il seguente anno all'acquisto di Terrasanta. Ed esortati dall' arcivescovo loro, che in questa impresa fu fatto legato del pontefice romano, di nuovo missero in ordine l' armata; ed avendo fatto un grandissimo sforzo, armarono centoventi legni, fra navi e galere; e ne costituirono ammiraglio e generale Daiberto, arcivescovo pisano, che ardeva di desiderio di vedere quei santi e devotissimi luoghi. Andò a questa tanto onorata e cristiana impresa quasi tutta la nobiltà della città nostra; nè vi fu casa che non vi avesse o soldato o capitano; e ciascuno prontamente prese l' armi in servizio di Gesù Cristo. L' arcivescovo, fatte le solite processioni e benedetta tutta l' armata, montò sulla real galera; e avendo raccomandato ai consoli la città, essendosi imbarcate tutte le genti, si partì; ed essendo uscito fuora della foce d'Arno, verso levante drizzò il suo viaggio. Ed avendo perduto oramai di vista tutti i termini d' Italia, giunse all' isola di Leucade, oggi detta di Santamaura; e vi espugnò la città, denominata dal nome dell' isola, fortissima; e dipoi s' insignorì di tutta l' isola, saccheggiandola e spogliandola di tutte le ricchezze sue: e partendosi di quivi, assaltò la Cefalonia, e vi prese a forza dimolti luoghi forti, e la città principale ancora. Perocchè l' imperatore di Costantinopoli, sotto il governo del quale erano queste isole, cercava tutti i modi d' impedire questo santo passaggio; e vi teneva un ricetto di corsali, i quali facevano grandissimi danni a tutti quelli che passavano in queste parti. Ed avendo con molta felicità recate a fine queste due imprese, e reso ai pellegrini securo il viaggio, giunse con l' armata a Surò, città della Soria; la quale si arrese subitamente, veduto quelli di dentro giungere un sì potente ajuto di gente e di armata ai cristiani che la tenevano assediata. Ella fu finalmente presa ed espugnata dai nostri, e guadagnatovi una ricchissima preda, e fattovi un numero infinito di prigioni: e quivi avendo lassato

un grosso presidio di soldati, Gottifredo con gli altri capitani per terra, e l'arcivescovo con l'armata per mare, si mossero; e con la stessa felicità fu ancora presa Marra, città fortissima: dove nacque gran discordia fra i principi cristiani; e per questa cagione la città sostenne dimolti incommodi, e fu condutta poco meno che all'ultimo esterminio. Di quivi partiti, giunsero a Gibello, e l'assediarono: ma non vi fecero cosa buona; e convenne che se ne partissero, per alcuni inganni che contro Gottifredo usò Raimondo conte di Tolosa. Onde egli, cedendogli, voltò l'esercito in altra parte, e se ne venne a Cesarea, città; la quale si fece a lui soggetta: e vi celebrò la pasqua di Rose gli ultimi giorni di maggio; essendo in sua compagnia continuamente l'arcivescovo di Pisa. Di quivi passarono i cristiani, con gli altri principi e capitani, sopra Ramula, che era stata abbandonata dai nemici; e da questo luogo in Gerusalemme. La qual città subito che la viddero i nostri da lontano, alzarno tutti, in segno di allegrezza, un lieto grido; e bocconi in terra, baciarono, con le lacrime sugli occhi, quel terreno che era già dalle pedate del Salvator nostro stato segnato molte volte. E quando furono più vicini alla città, da tre parti l'assediarono, ai sette di giugno del MXCIX; e pensando tra di loro subitamente prenderla, il quinto giorno le diedero un feroce assalto: e con tanto animo, con tanta diligenza e con tanto valore fu fatto questo primo impeto, che se quel giorno avevano in ordine le scale e le altre macchine da offendere e spezzare le mura, senza alcun dubbio s'impadronivano della città, e ponevano fine a tante fatiche in questa guerra durate. Ma veduto che non potevano fare cosa alcuna di buono, si ritirarono negli alloggiamenti, con animo di tornarvi il dì seguente proveduti di tutte le cose necessarie che si ricercavano alla espugnazione di questa santa città.

Avendo fatto questo proponimento, cominciarono nei vicini boschi a tagliare dimolti legni grossi, per potersene servire,

e fare macchine di varie sorti e castelli di legname, e accostarsi alle mura, e tentare di cacciarne il nemico. Ma mentre cercano i capitani di battagliare la città, furono i soldati grandemente travagliati dalla carestia dell'acque; perciocchè in tutta la contrada non vi era se non il fonte Siloè, che con poche acque scorreva appresso al monte Sion, famoso nelle Scritture sacre; ed in quei tempi della state seccava talvolta affatto: onde conveniva ai nostri provedersene, con gran disvantaggio, molto discosto dalla città, e con pericolo della vita ancora. Queste cose pareva che alquanto spaventassero Gottifredo, i capitani e tutti gli altri che erano a quell'assedio; ma pure, confidandosi nel Signore, attesero a stringere più fortemente la città da ogni parte: e mentre vogliono di nuovo tentare la sorte della guerra, giunse al Zaffo l'arcivescovo di Pisa, con tutta la sua armata; e vi trovò i Veneziani ed i Genovesi, che poco innanzi con buon numero di legni vi erano arrivati. Gottifredo, avendo inteso il soccorso di queste tre potentissime nazioni esser giunto nei porti vicini, mandò in quei luoghi una parte delle sue genti dell'esercito, acciocchè più secure e senza impedimento avessero potuto le genti di queste armate venire al campo. Grande allegrezza ebbero i cristiani, poichè viddero con gli occhi proprii esser giunto il soccorso del mare; pensando con questo mezzo di porre il fine a tante lunghe fatiche che durate e sofferte avevano. Fu fatto da tutti grandissima festa all'arcivescovo pisano e agli altri capitani; ai quali narrarono in che termine si ritrovavano le cose di oltramare doppochè si erano partiti da loro, e particolarmente l'assedio di Gerusalemme. Ora, avendo Gottifredo rinfrescato tutto il suo esercito con le vettovaglie che queste armate avevano portate, disegnò di dare l'assalto alla città: ma prima collocò le genti di ciascuna di queste repubbliche nei luoghi che a lui parvero più opportuni. Chiara cosa è, che i Pisani ebbero il loro alloggiamento dalla banda di levante; ed avendo sulla loro armata gran torri

di legno, ed altre cose necessarie, e molti maestri intendentissimi di tali fabbriche, fecero cose segnalatissime: e così ancora i Genovesi e i Veneziani. Ma perchè questi popoli hanno i loro scrittori che ne fanno menzione, io narrerò solamente quel che degnamente operarono i Pisani in questa santa guerra.

Dico adunque, che avendo stabilito Gottifredo il giorno che voleva che si desse l'assalto, comandò che ciascuno sotto la sua bandiera armato si apparecchiasse per seguirlo. Laonde i Pisani fabbricarono dalla parte loro un castello così alto che aggua gliava le mura della città, e così bene accomodato che con facilità grande era tirato da quattro ruote; e sopra di esso montarono i più bravi soldati che fossero nella città nostra. Ed in molti altri luoghi furono fatti questi medesimi provedimenti: e Gottifredo stesso, con l'ajuto dei Genovesi (che nell'armata loro avevano molti maestri eccellenti di legname), fra le altre cose degne di memoria, drizzò (oltra molte altre macchine) un'alta torre di legno; la cima della quale, piegandosi, veniva a fare un sicurissimo ponte. Ed essendosi ordinate queste cose, da molte bande si cominciò l'assalto, e fu molto fiero e sanguinoso da amendue le parti: finalmente, avendo i Pisani, con molto lor gloria, combattuto un pezzo, e vedendo che male si poteva pigliare la città; accostarono la lor mole alle mura, cominciando una fiera battaglia da vicino con i nemici: ed il simile fece allora Gottifredo, e tutti gli altri capitani. E mentre sono intenti a levare i difensori dalle mura, successe una cosa degna di memoria; la quale fu questa (e bene allora si conobbe con quanto zelo di fede e santo timore di Dio fosse stabilita, cominciata e fornita questa santa impresa). Era nell'esercito dei Pisani Cucco cognominato Ricucchi, valorosissimo e fortissimo uomo; il quale portava lo stendardo della sua città, in cima del quale si vedeva una croce d'oro, molto risplendente. Ed avendo egli combattuto continuamente e fatto prove maravigliose della sua persona, nè conoscendosi per tante

sofferte fatiche stanco; ripigliò la sua bandiera, che, vago di combattere, aveva dato ad un altro Pisano, di commissione dell'arcivescovo suo generale; e con essa montò sopra del castello fabbricato dai Pisani. E mentre egli è tutto alla battaglia intento, e così gli altri suoi compagni; quel santo Crocifisso voltò la faccia verso la sua, girandoli l'asta in mano, e ad alta voce disse: « Seguitate, o cristiani, chè avete vinto » (i quali erano poco meno che sbigottiti). E subito si levò un fresco venticello, che ferendo nel volto ai Saracini, a quelli assai diminuiva le forze; dando ad essi terrore e spavento, ed ai nostri ajuto e favore, e pareva che in loro facesse crescere quell'invitto valore con il quale avevano domato e vinto già quasi tutto l'oriente. Gottifredo, che si vidde la vittoria in mano da tutte le bande, fece rinforzare l'assalto: ed avendo con la punta del ferro, dalle frontiere cacciato il nemico, fece calare il ponte della torre che abbiamo di sopra detto; la quale piegandosi in cima, venne ad appoggiarsi alla muraglia della città: ed in tal modo era questo ponte composto e fatto, che ciascuno vi poteva andare sicuramente sopra. Ma quantunque fosse larga la strada, nondimeno nessuno ardiva di mostrarla agli altri: quando che il capitano Gottifredo, che sopra di quella si ritrovava, e come privato soldato aveva più volte quel giorno combattuto, fu il primo che con molto ardimento passò, per questo alto ponticello, sulla muraglia; seguito immantinente da Balduino ed Eustazio suoi fratelli, e da molti altri valorosi soldati. I quali tostochè si viddero sopra le mura della città, cominciarono a menare le mani per cacciarne il nemico a forza, e scendere dentro, e terminare questa impresa. Tutti gli scrittori danno questa lode a Gottifredo, di essere stato il primo a montare sopra le mura di Gerusalemme: ma nella città nostra è fama, che fossero Cucco Ricucchi e Coscetto dal Colle, pisani nobilissimi. Del primo trovossene ricordo nel palazzo della sua famiglia, dentro d'una partigiana antica, nella quale era scritto di questo tenore: « Io

« Cucco Ricucchi fui il primo a montare sopra le mura di Gerusalemme ». Questa arme fu donata da Luca Martini al gran Cosimo, padre di Vostra Altezza Serenissima. Del secondo ne è memoria a Livorno sotto l'arco della porta della fortezza di mare, dove in pietra sono scritte queste parole: « Io Coscetto dal « Colle, pisano, fui il primo a montare sopra le mura di Gerusa- « lemme ». Ma non volendo contradire a tanti autori, nè diminuire punto dell'onore che tutti a sì famoso uomo danno; diremo, che questi due valorosi soldati pisani fossero i primi a salire sopra le mura, di tutti gli altri cavalieri e soldati pisani; o che Gottifredo montasse dalla sua parte il primo e questi dalla loro, poichè in diverse parti si combatteva. Ma seguitando gli scrittori che sono alla stampa, dico, che Balduino fu quello che con molti discese nella città, e con maraviglioso ardire aperse le porte. Laonde tutto l'esercito cristiano entrò nella città, e fece grandissima e memorabile strage di quelle genti che quivi si ritrovavano. Delle quali una parte si fecero forti nel tempio di Salomone: ma correndovi tosto i nostri, vi sparsero un mare di sangue, pagando la pena di avere contaminato con le loro scelleraggini questo sacrosanto tempio; e fu così grande la rabbia dei nostri, che non vi lassarono Saracino alcuno in vita. E così nel MXCIX (1), ai quindici di luglio, in venerdì, venne in potere dei cristiani questa santa città; la quale era stata da quattrocento sessanta anni addietro, al tempo di Eraclio imperatore, dai Saracini presa (2) e rovinata la prima volta; chè (come di sopra ancora detto abbiamo) fu un'altra volta espugnata e ridotta in lor potere dai Turchi nel XVIII: gente ferocissima e potentissima nell'armi; i quali la riperderono (come altrove ho

(1) Anno comune.

(2) Qualora si segua il Muratori, conviene dire che siano corsi tra l'un fatto e l'altro quattrocento sessantadue anni; quattrocento sessantatrè, per lo contrario, se piaccia a noi l'accogliere ciò che sentono altri eruditi: V. *L'Art de vérifier les dates*, V. 141.

scritto), e dipoi la riacquistarono un' altra volta, ed ora di nuovo gli fu ritolta. A tale che, così famosa e celebre città fu un bersaglio di fortuna: perchè non stette troppo gran tempo nelle forze dei cristiani, chè i Turchi se ne impadronirono; siccome al suo luogo diremo. Fu fatta grandissima festa ai nostri da quei pochi cristiani che erano in Gerusalemme rimasti; e particolarmente a Pietro di Amiens franzese, che era stato quello che aveva mosso i principi e le potenze di tutto il cristianesimo a fare questo santo passaggio.

Ora, fornita questa guerra, fu da tutti di comune concordia eletto re di Gerusalemme Gottifredo Buglione, duca di Lotaringia e di Lorena; il quale, essendo dispostissimo e bellissimo uomo, di regale aspetto, di gran consiglio, di poche parole, sentenzioso, e di molta accortezza e religione, e nelle cose militari peritissimo, mostrava di essere di questo e di maggiore stato degno. Egli accettò volentieri il governo; ma non volse nè il titolo di re nè meno la corona accettare, dicendo: che dove era stato il Salvatore del mondo coronato di pungentissime spine, non era punto convenevole che egli corona d' oro portasse. Circa a questa presa di Gerusalemme gli scrittori variano assai, ed alcuni hanno lassato scritto, che i Pisani non vi fossero; il che io non approvo: perchè non ha del verisimile, che, essendo stati all' assedio di Antiochia, e tornati poi con maggior armata in Soria, avessero a starsi a vedere in tanto movimento d'Asia e di Europa: e tutto quello che racconta Rainerio Reinecci nelle sue *Croniche di Gerusalemme*, noi lo riproviamo; dicendo che un autore è andato dietro all' altro, e così si sono ingannati. Ma quello che scrive Uberto Foglietta nelle sue *Istorie di Genova*, tanto ci pare strano, che a pena possiamo credere che dalla sua bocca quelle parole uscissero. Dice egli, che gli scrittori di Pisa raccontano, che in quanto alla torre che fecero i Genovesi, v' intervenissero in compagnia loro i Pisani: e si sforza di provare, che questa cosa non sia vera, allegando in

sua difesa gli annali di Francia; Paulo Emilio, nella sua *Istoria delle cose di Francia;* e Guglielmo arcivescovo di Tiro, nella sua *Istoria sacra.* La qual cosa gli averebbe avuto a dar noja ogni volta che gli scrittori pisani avessero lassato scritto quanto egli dice; ma non ne fanno parola nessuna: e se egli non si è immaginato (come fece Francesco Sansovino) questi scrittori, io non so dove e quando gli abbia veduti e letti; ed ha avuto miglior sorte di me, che non mi sono giammai capitati alle mani, favellando di autori stampati: chè di quanti se ne trovano in penna, tutti testificano come i Pisani andarono soli a questo santo passaggio. Ma se, per avventura, si fossero accompagnati con i Genovesi, in questo tempo loro amicissimi (chè pure poco dianzi avevano fatto insieme l'impresa d'Affrica), non se ne doveva punto sdegnare il Foglietta; poichè e di gloria e di potenza e di ricchezza, Pisa, se non avanzava, almeno andava del pari e gareggiava con Genova.

Ma volendo ora provare, come i Pisani furono ed allo assedio ed alla presa di Gerusalemme, non lo posso fare se non con gli scrittori nostri: e mi farò dal più antico che si trovi. Nel *Breve del porto di Cagliari*, dove sono scritti gli statuti dati alla Sardegna; che furono ricorretti l'anno mille trecento diciotto, essendo consoli di Cagliari Rinieri Gontulini e Bindo Gismondi; vi sono queste formate parole. « Nell'anno del Si-
« gnore MXCIX, il popolo pisano, per comandamento di papa
« Urbano II, con centoventi navi andò a liberare Gerusalemme
« delle mani dei pagani: delle quali fu rettore e guida Dai-
« berto, venerabile arcivescovo pisano; il quale dipoi fatto pa-
« triarca, vi rimase, e pigliò Leucade e la Cefalonia e Marra
« e Laodicea e Gibello; con Raimondo conte di Santo Egidio.
« E partiti di quivi i Pisani, pervennero a Gerusalemme, e la
« pigliarono l'anno MC; e dipoi Cesarea; e distrussero la città
« di Caifa; e doppo furono a pigliare Suro: e nel ritorno tol-
« sero Leucata, città, all'imperatore di Constantinopoli; con il

« quale dipoi fecero pace (1) ». Questa antica opinione è confermata da fra Bartolommeo Spina, da Bernardo Marangoni e da fra Lorenzo Tajuoli pistolese; e dall'autore incerto delle cose di Pisa, ritrovato in Napoli nel monastero di Santo Anastagio; e poi da tutti gli annali di questa città, così antichi come moderni, che testificano questa cosa. Ma gran fede si deve prestare ad un sacerdote per nome chiamato Nino da Pisa; il quale fa un ricordo d'aver trovato nell'archivio antico della canonica del duomo di Pisa dimolte scritture e privilegii, che contenevano: come, l'anno dell'incarnazione del nostro Signore MXCIX, al tempo di papa Urbano II, i cristiani ricuperarono la città santa di Gerusalemme e la Terrasanta, di mano degl'infedeli; dove intervennero i Pisani con molti navigli e galere, essendo capitano dell'armata Daiberto arcivescovo di Pisa. Della qual vittoria ne furono principal cagione i Pisani: i quali, cercando di riacquistare molte città e castella della Palestina e di Terrasanta; fra molte altre terre, pigliarono la città di Nazarette, dove la gloriosissima Madre di Dio benedetto fu annunziata dall'angelo Gabbriello. E trovando rovinate tutte le chiese di quella, volendo per loro devozione restaurarne alcune, fecero cavare le rovine di una, dedicata sotto il nome della Natività di tanta Vergine; e fra quelle rovine trovarono un

(1) V. pag. 119, n. 1. Del resto, la cronichetta dell'Archivio Roncioni ha queste parole: *Anno Domini MIC populus pisanus, jussu domini Urbani papae secundi, cum navibus centum viginti ad liberandum Hierusalem de manibus paganorum profectus est, quorum rector et ductor Adimbertus pisanus venerabilis archiepiscopus extitit, qui praeterea Hierusalemis factus patriarcha remansit, et cepit Lucaniam et Cephaloniam et Maydam et Laudocciam a Boemundo Gibellum cum Ramondo comite sancti Aegidii. Inde igitur digressi venerunt Hierusalem et ceperunt eam annis MC.*

Anno Domini MC. Pisani fuerunt ad capiendum Hierusalem civitatem et Caesaream, et destruxerunt civitatem Chaifae, et postea fuerunt ad capiendum civitatem Suri, et in reversione stoli ceperunt Lucalam civitatem Graeciae, unde imperator Calojanni dedit eis suam benedictionem, et donationem in unoquoque anno Sanctae Mariae pisanae facere promisit atque firmavit.

Crocifisso grande, di rilievo, sano e senza danno alcuno o detrimento. E venendo a tutti gran compunzione di tal cosa, considerando che non senza divino mistero si fosse così lungo tempo conservato sotto terra; deliberarono di portarlo a Pisa: e così lo fecero acconciare e serrare con certe tavole; e partendosi, lo condussero, con molte altre degne cose e con molta terra santa a Pisa. E fu questo devotissimo Crocifisso, con grandissima riverenza e devozione, posto nella chiesa maggiore sopra l'altare grande: ma dipoi, essendovi messo il santissimo sagramento del Corpo di Cristo (che fu l'anno mille trecento settantadue), fu trasferito nella cappella dell'Annunziata; e quivi si tenne sempre in grandissima venerazione; e fugli concesso dimolte indulgenze dai pontefici romani; e massime da Pasquale II, che gli diede tutte quelle di san Pietro a Grado, le quali sono grandissime: e tutte quelle persone che alla detta chiesa non possono andare per giusto impedimento, visitando questo Crocifisso guadagnano le sopradette indulgenze e perdoni. E tutte queste cose dice costui aver vedute e lette; e pare ancora, che Bertoldo Costanziense, scrittore germano, accenni il medesimo, dicendo egli, che l'arcivescovo Daiberto fu dal pontefice Urbano fatto legato suo in quei santi luoghi, con questo: che dove fossero scacciati i pagani, restaurasse le chiese. E fra Jacopo Filippo bergamasco, nel *Supplemento delle sue Croniche universali del mondo*, dice che Pisa per un tempo ottenne il primo luogo fra le altre città di Toscana, per potenza, per gloria di guerre e per ricchezze; avendo soggiogato molte isole, e sottopostasi quasi tutta la città di Gerusalemme. Giberto Genebrando, nella sua *Cronica;* e fra Cipriano Uberti, nel suo *Libro della Croce*, scrivono, che i Pisani passassero a questo santo acquisto con Gottifredo. A me parrebbe che tante autorità bastassero: ma poichè io sono entrato in questo ragionamento, voglio raccontare quello che ne dicono le persone che sono state in Gerusalemme; le quali sono ancora vive. Frate Antonio degli

Angeli zoccolante, uomo dottissimo, mi raccontò a Roma l'anno mille cinquecento ottanta, essere stato continuamente in questa santa città sette anni; e che vi è il castello, ovvero fortezza, cinto da tre giri di muraglie, fatto dai Pisani; e che sopra la porta di esso si veggono l'arme di Pisa: e di più, che nessuno può andare a vedere il santissimo Sepolcro di Cristo se prima non paga nove zecchini d'oro, il qual pagamento si domanda fino al giorno d'oggi il dazio dei Pisani; che vi fu messo da loro per conservazione di quel santo luogo, e per mantenimento di tutto il regno gerosolimitano. Il medesimo m'affermò per cosa verissima frate Agostino Benetti da Massa di Lunigiana, del medesimo ordine; il quale vi dimorò cinque anni intieri. Adunque, se i Pisani vi ebbero questi onori e maggioranze, e se ne ottennero ancora per il loro arcivescovo la dignità del patriarcato; io non so vedere la cagione di tante cose collocate in loro, se non avessero operato e fatto cose oltra la credenza degli uomini. Ma non diciamo più di questo, e ritorniamo alla tralasciata istoria (1).

Gottifredo, doppo avere di nuovo superato in battaglia i nemici, che un'altra volta dalle vicine terre erano ritornati a contrastarlo; assediò Caifa, città posta sopra la marina; e, con l'ajuto dell'armata pisana, finalmente la sforzò a pigliare le leggi del vincitore: e doppo, assaltò Ascalona; la quale fu saccheggiata e presa, e guadagnatovi una copiosa preda. Ed avendo recato a fine molto felicemente queste cose, se ne ritornò in Gerusalemme, e attese a rifare e a riordinare la sua città;

(1) Sebbene la flotta pisana, guidata da Daiberto, partisse tanto sollecitamente da potersi unire all'esercito franco, ed aver parte con esso nella espugnazione della Santa Città; tuttavolta fu dimostrato, che trattenuta dalle ostilità de' Greci e de' Veneti, non giunse in Palestina che circa un mese dopo quel fatto. Ciò non toglie per altro, che alcuni Pisani abbian saputo mostrare in simile incontro quanto valessero nelle armi; e, quello che è più, che l'intiera armata di Pisa giovasse assai nel tempo successivo per estendere le conquiste de' principi cristiani in Palestina. V. *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, *III*, 5-17. 21-32.

che certo negli edificii e nei costumi aveva bisogno veramente di gran riforma. Avevano poco dianzi i vescovi dell' esercito cristiano e gli altri prelati, doppo che fu presa questa santa città, creato patriarca di essa un certo Arnolfo: ma questa loro elezione non ebbe effetto, come quella che fu fatta imprudentemente ed a caso. Per la qual cosa, essendo già cinque mesi che vacava la sede patriarcale, si adunarono i principi cristiani insieme per provedere al culto divino; e dopo molte deliberazioni fatte, fu eletto patriarca di Gerusalemme Daiberto arcivescovo di Pisa, uomo letterato, prudente e molto religioso, del quale ne abbiamo ragionato di sopra ancora: e così nelle dignità furono preferiti i nostri ai Veneziani, che vi avevano Arrigo Contarini, vescovo della loro città e capitano della loro armata. Creato patriarca e consacrato dai legati del papa, ed innalzato Daiberto a questo supremo grado; Gottifredo prese da lui, con le debite ceremonie, l' investitura del regno di Terrasanta; e così tutti gli altri principi che ebbero giurisdizione e stato in quelle parti: ed in tal modo si vennero a confermare le forze dei Latini oltramare. I principi cristiani quasi tutti, carichi di preda, ma più di gloria e d' onore, se ne ritornarono alle case loro; eccettuatone però quelli ai quali fu dato in governo tutto quello che si era acquistato in Soria in così breve tempo.

Mentre che così felicemente si andava dilatando la fede nostra in quei santissimi luoghi, e che tutta la cristianità allegra e contenta si ritrovava; con infinito dispiacere di tutti, morendo, salì (come piamente si deve credere) alla celeste patria, ai quindici di luglio del MC, Gottifredo, della cui morte ciascuno, come di comune padre, grandemente si dolse. Successe a Gottifredo nel regno Baldovino suo fratello, e fu coronato ed investito re di Gerusalemme dal patriarca Daiberto; il quale, tostochè si vidde re, fece dimolti danni ai Saracini, e tolse loro Antipatrida, città forte, e molte altre terre. E volendosene

oramai i Pisani ritornare in Italia, avendo ad essi fatto dimolti doni, e concessogli per tutto il suo regno grandi esenzioni e franchigie, gli licenziò; ricordando loro, che quel regno nuovamente acquistato, non si poteva nè mantenere in piedi, nè accrescerlo più di quello che egli era, senza il loro ajuto: per il che ricordava ad essi il ritornarvi. La qual cosa essi promisero di fare: ed avendo lassato il generale loro in tanta altezza, si partirono; e giunti nelle terre dell'imperatore Alessio (che sempre aveva cercato di disturbare questa santa impresa), di nuovo gli tolsero la città di Leucade (detta dal nome dell'isola), e molte altre terre; e per tutto li fecero di gran danni. Della qual cosa confuso l'imperatore, non sapeva che farsi: quando che i Pisani, senza potere soccorso avere, presero Calogianni (ovvero Giovanni) suo figliuolo, dentro di una terra dov'egli era a' suoi diporti e passatempi andato. Alessio intenerito dall'amore del figliuolo, mandò a domandarlo ai nostri; i quali facendo pace seco, lo liberarono con queste condizioni: che dovesse in termine di certo tempo aver fornita la chiesa loro che di nuovo avevano edificato, di tutti i paramenti che si trovava per allora avere di bisogno; e che giurasse di non offendere nè fare offendere i legni di Pisa ogni volta che passassero per le marine sottoposte al suo imperio; che fossero esenti i Pisani da ogni dazio e gabella, posta o da imporsi; che in Costantinopoli avessero i mercanti nostri una loggia, una contrada, un fondaco ed una o più chiese, ed il mero e misto imperio di quanto occorreva fra di loro; e che nelle querele, i ministri dell'imperatore non si potessero intromettere nè darvi sopra sentenza, lassando decidere e terminare quelle al consolo che i Pisani avessero eletto e mandato in Costantinopoli; e che per osservanza desse gli ostaggi. Il quale promesse di fare quanto domandavano i Pisani; e, come al suo luogo diremo, osservò la promessa, così della chiesa come di tutte l'altre cose. Ed avendo i Pisani per securtà ricevuto gli ostaggi, si partirono, e con prospero

vento, doppo molti giorni, giunsero a Pisa: la venuta dei quali rallegrò grandemente ciascuno, e riempiè di gran contento tutta quella trionfante e felice città; nella quale furono con supremo onore ricevuti. E delle spoglie guadagnate ne ornarono il loro tempio, avendo essi di quei santi luoghi portate dimolte belle cose: ma fra le gloriose ed immortali e degne di eterna memoria, furono il Crocifisso, già da me descritto; i corpi santissimi di san Niccodemo, Gamaliele ed Abibone, che oggidì si vedono ancora nella medesima tomba dentro della quale furono portati, posta sotto il loro altare nel Duomo; ed un vaso bellissimo, con due gran manichi di porfido, lavorato molto diligentemente: il quale vogliono che sia uno di quelli dove il Salvatore nostro, essendo chiamato alle nozze, convertì l'acqua in vino. In questo medesimo anno la contessa Matilda, donna di molta santità, ritrovandosi in Pisa, confermò alla chiesa maggiore tutto quello che le aveva donato Enrico imperatore; e di più, concesse al capitolo ed ai canonici di quella chiesa molte altre cose: siccome appare per un suo privilegio, fatto nella villa di Pappiana, dov'ella per sua ricreazione villeggiava, ai sette di giugno del MC (1). E certamente, che questa gran signora è degna d'immortale memoria; perciocchè si può con verità dire, che non dai Pisani, ma da lei fosse dotata ed arricchita la lor chiesa maggiore.

In questo mezzo i Pisani, avendo fatto gran preparamento, e vivendo in pace con i popoli vicini, deliberarono ritornare in Soria. Per la qual cosa, l'anno MCI, cavarono fuora l'armata; e sotto il governo d'Ildebrando Visconti consolo, la mandarono in ajuto e soccorso di Terrasanta. Il quale, in compagnia dell'armata genovese, giunse a Ioppe, e quivi si fermò; e di poi, le genti dell'una e dell'altra armata andarono in Gerusalemme, e vi celebrarono la santa pasqua della Resurre-

(1) Documento VII.

zione. Così afferma per vero, nelle sue *Croniche*, Rinieri Reineccio, autore germano: e l'ho voluto citare, perchè gli scrittori genovesi non vi mettono i Pisani, attribuendo questa lode solamente ai loro; e i nostri vi fanno intervenire solo i Pisani: ma io seguiterò costui. Celebrata che fu la solennità detta, i Pisani ed i Genovesi andarono a ritrovare il re Baldovino, pregandolo con molta istanza, che fosse lecito a loro occupare ed espugnare qual città volessero dei gentili: ed il re li compiacque, ed ordinò che per terra e per mare si assediasse Assuro; che così si fece, ed egli stesso vi andò in persona: la qual città doppo tre giorni s'arrese a patti. Ma l'arcivescovo di Tiro racconta, che le fu dato un feroce assalto; e che essendosi appoggiate le scale alle mura, pareva che avessero già i nostri occupate le mura e le torri; quando che i terrazzani, per mezzo dei loro ambasciatori, ottennero dal re, che, consegnata la città, se ne potessero andare dove a loro piaceva, con l'aver loro. Fu doppo assediata Cesarea nel medesimo modo; ma vi si durò gran fatica a pigliarla, e vi stettero i nostri più di quindici giorni all'assedio: ma avendo fatto dimolte macchine ed altre torri di legno, finalmente dandole un feroce assalto, s'impadronirono delle mura; e posero i Saracini in tanto timore, che, diffidandosi della vita, non facevano più difesa. Perilchè i cristiani entrando dentro, aprirono le porte, e tagliarono a pezzi un numero infinito di persone, non perdonando nè a sesso nè a etade, fosse di qual si voglia grado o condizione: e vi si guadagnò in questa città una gran copia d'oro e d'argento, e d'altre cose di valore. Ed il re, doppo queste cose, essendo quivi dimorato fino ai venticinque di giugno, partendosi, se ne andò con il patriarca Daiberto a Ioppe, e dipoi in Gerusalemme; dove gli occorsero dimolte guerre pericolose, delle quali restò alla fine vincitore, non senza gran danno de' suoi: perocchè vi morirono dimolti valorosi soldati, che avevano lungo tempo militato in servizio di

Gesù Cristo. Ma di costoro taceremo i nomi, non appartenendo più che tanto alle cose nostre.

Alle quali ritornando, dico che, doppo presa la città di Cesarea, per non avere questa porto sicuro, fu cagione che i Pisani ed i Genovesi andassero a svernare con le loro armate a Laodicea, città nobilissima di Soria; di dove movendosi il marzo seguente (che fu del MCII), d'accordo presero posto a Gibellotto. Nel qual luogo subito corse Raimondo conte di Tolosa, pregandogli che avessero voluto con le loro forze ajutarlo a togliere questa città di mano dei Saracini; la qual cosa essi fecero volentieri: e con questi ajuti il conte la debellò, e fecesela soggetta. Nel qual luogo vennero poco doppo gli ambasciatori del re Baldovino a trovare i Pisani ed i Genovesi, ad esortargli che, per le viscere di Gesù Cristo e per accrescimento della fede cristiana, voltassero le loro vincitrici armate all'oppugnazione di Tolemaide; città marittima, di sito molto commodo e fertile, posta fra il monte e il mare. I Pisani ed i Genovesi, avendo inteso la volontà del re, si offersero parati in questa impresa, e vi andarono di commune consentimento; ed il re spinse a quella volta l'esercito suo per terra: e così la circondarono da ogni parte, a tale che nessuno poteva entrare nella città, nè uscirne fuora. Fu continuamente battagliata venti giorni, quando con le macchine e quando con diversi stromenti, trovati dagl' ingegni degli uomini; i quali gettavano a terra le torri con grossissime pietre, e foravano ancora le muraglie: nè si combatteva in terra solamente, ma ancora dalla banda del mare. La misera città trovavasi combattuta di maniera, che quei di dentro, non potendo più sostenere tanti incommodi, diedero la città al re con queste condizioni: che potessero i cittadini uscir fuora con le loro donne e figliuoli e con i mobili loro, ed andare liberamente dove più piacesse a loro; e che quelli che volevano rimanere nelle lor case, pagando il tributo al re, vi potessero stare si-

curamente. E così fu questa città presa l'anno del Signore MCIV. Ma Rinieri Reineccio, nel nono libro delle sue *Croniche*, tassa di molta avarizia così i Pisani come i Genovesi; e dice che, vedendo questi due popoli portar via le ricchezze di quella città, dettero sopra ai Saracini, ed uccidendo chi si parava loro innanzi, tolsero ad essi quanto si avevano preso per portarlo altrove; e che il simile facesse l'esercito del re, ammazzando più di quattromila cittadini (della qual cosa egli se ne sdegnò grandemente): ma che da poi, intervenendovi il mezzo del patriarca Daiberto, egli si riconciliasse con loro. Ma come andasse questa guerra, il benigno lettore ne dia egli stesso il suo giudizio. Basta, che fu acquistata questa importante città dai cristiani: nella quale impresa senza alcun dubbio vi furono ancora i Veneziani; e per patto espresso, fu da Baldovino assegnata la terza parte di quella a loro, e le altre due ai Pisani e ai Genovesi. Il quale ancora, in riconoscimento del soccorso che da quelle potentissime città avuto aveva, a tutte concesse onoratissimi privilegii e grandissime esenzioni; e con pari giurisdizione di quella che i Franzesi ebbero in questa città, concesse a questi tre popoli una chiesa, una piazza ed un palazzo, e molte altre franchigie per tutto. Il medesimo spartimento fu fatto della città di Tiro, consegnandone a ciascuna repubblica la terza parte. La quale fu dai Pisani posseduta lungamente, così nell'una come nell'altra città, con queste condizioni concesse a loro dal re Baldovino: che, per avere i Pisani ed i loro consoli tante volte debellati e vinti i Saracini, e tolte loro così potenti e famose città, i privilegii e le esenzioni concesse loro da Gottifredo, primo re di Gerusalemme, rimanessero ferme e stabili; che in tutte le città principali del regno gerosolimitano fusse lor data una contrada propria, con chiesa e piazza e palazzo, con libera giurisdizione; che ogni mercante Pisano fosse esente da ogni gravezza, dazio e gabella; che i beni per naufragio di legni di

ciascuno pisano, e di quelli di loro che morissero senza testamento, fossero assegnati al consolo dei Pisani, da eleggersi per loro; che esso consolo ricevesse dalla camera regia di Gerusalemme trecento bizanti d'oro ogni anno per suo stipendio.

Mentre che i Pisani dimoravano in queste sante contrade, la contessa Matilda, ripiena tutta di gran religione e santità, non si scordò punto di loro: ma ritrovandosi a Nonantola, per gratificarsi appieno la città di Pisa, donò alla chiesa maggiore e ai canonici di essa la villa di Pappiana, con la sua corte; ed il castello di Livorno, e molte altre cose: siccome appare per un suo privilegio dato in Nonantola l'anno MCIII, che lo dovemo ponere avanti del MCIV; ma per non interrompere il filo dell' istoria di Gerusalemme, l'abbiamo messo in questo luogo (1). Doppo queste cose di Soria, i Pisani se ne ritornarono a casa: ma appena giunsero in Sardegna, che intesero da molti, come senza occasione nessuna i Lucchesi erano entrati nei loro paesi, ed avevano di un subito preso il castello di Librafatta, giurisdizione dei nobili detti di Librafatta. I quali, per mantenersi la maggioranza di detto luogo, facevano pagare una certa gabella a tutti quelli che, passando il Serchio, venivano ad entrare nei paesi loro e nel territorio di Pisa: essendo prima stato concesso questa cosa, l'anno novecento novantasei, da Ottone III e quarto di tal nome, a Manfredo Roncioni, dal qual ebbe la sua prima origine la famiglia detta dei nobili di Librafatta; siccome chiaro appare per un suo privilegio, concesso al detto Manfredo ai tre di agosto l'anno nominato di sopra, ritrovandosi l'imperatore a Pavia (2). Ora, i Lucchesi ricusando a pagare il dazio solito, mossero lor guerra; ma non essendo bastanti resistere a tanta potenza, domandarono ajuto ai Pisani: i quali, difendendo le cose pro-

(1) Documento VIII.
(2) Documento I.

prie loro, essendo ritornati di Sardegna, andarono con molto ardimento contra i Lucchesi; e con la medesima felicità che essi l'avevano preso, ricuperarono il detto castello; e tornandovi i nemici, vi furono un'altra volta vinti l'anno MCV. Nel seguente però, fecero maggiore sforzo di genti, con pensiero risoluto di riaverlo; ma i Pisani, correndovi, li sforzarono a partirsi, con grandissimo lor danno: e durarono queste contese tutto l'anno MCVI, ed apportarono all'una ed all'altra città non piccolo detrimento. Ma venendo in Pisa Enrico IV imperatore, ed avendo inteso queste discordie, s'intromesse fra loro per acchetarle; e fatto posare l'armi a ciascuno, si trasferì nel luogo stesso per il quale era nata la guerra; ed avendo vedute e considerate le ragioni da una parte e dall'altra, finalmente sentenziò, che potessero usare i nobili di Librafatta detto dazio o gabella, e che dove era posto, s'intendesse contado di Pisa: perocchè era di là dal Serchio, ma il luogo appunto non si sa al presente. E così si pacificarono insieme queste due repubbliche l'anno da che Cristo apparve al mondo MCVII; e così si quietarono le turbolenze di questa nascente guerra (1).

I Pisani vedendosi liberi dai soprastanti pericoli, avendo fatto una grossa armata, la mandarono in Soria: con l'ajuto dei quali il re Baldovino assediò Sidone; e di poi Tripoli, con molti altri principi. La quale essendosi data al re senza com-

(1) Le sventure che dovè tollerarsi Arrigo IV negli ultimi anni del viver suo per la brutta ribellione del proprio figliuolo, son note ad ognuno; e ad ognuno è noto ugualmente, come deposto dal grado imperiale, chiudesse la vita a Liegi nel 7 agosto dell'anno comune 1106. Ricordo questi fatti, perchè non si segua il Roncioni, e perchè non si stia alla narrazione che è nella Cronaca dell'Arsenale. Fu Arrigo V colui che, giunto in Pisa o al chiudersi del 1110 comune, o al sorgere del successivo anno 1111, componeva le cose tra i Lucchesi e i Pisani, i quali erano trascorsi a vicendevoli ostilità fino dall'anno comune 1104. *Chron. Var. Pisan. Murat. S. R. I.*, *VI*. 168. *Murat. Annal. d' Ital. an.* 1110. 1111.

battere, i Pisani ed i Genovesi, impadronendosi delle fortezze e delle torri (siccome narra Rinieri Reineccio), le fortificarono. Nel qual luogo occorse un caso, che per essere degno di memoria, io lo voglio raccontare. Erano stati mandati a guardia di Tripoli dal re di Babilonia cinquecento valorosi soldati; i quali, avendo inteso come i cittadini avevano dato la città ai cristiani, si ascosero in alcune cave sotterranee, fatte e fabricate con molta industria ed artificio, con pensiero di ammazzare tutti i cristiani la sera venente. Ma avendo loro, fra gli altri prigionieri, presa una donna che si stimava che avesse dimolti denari e gioje riposte, cominciarono per trovarne il vero a tormentarla; ed avendola poco meno che ridotta vicino a morte, in questo modo favellò a coloro che la cruciavano: « Se voi mi volete perdonare la vita, e slegarmi queste catene, e lassarmi « andare libera; io voglio provedere alla salute vostra, e farvi « manifesto un inganno ordito contro di voi, il quale a tutti mi« naccia brevemente subita ed inaspettata morte. E se io non vi « dico il vero, aggiungetemi nuovi e maggiori tormenti, e non « patite che io viva più sopra la terra ». I quali, maravigliati della sua costanza e delle sue parole, fatto tra di loro consiglio, promisero di perdonarle la vita, se era vero quello che diceva. Allora la donna aperse e manifestò loro tutto il trattato dei nemici; dicendo che l'avevano fatto innanzi la presa della città, con animo risoluto di uccidere tutti i cristiani quando dormivano, cogliendogli sproveduti e senza pensiero alcuno. Così avendo intesa i cristiani questa macchinazione diabolica, la fecero sapere al re e a tutti gli altri principali; i quali subitamente si armarono, e corsero a quei luoghi sotterranei, e li circondarono da ogni parte: onde, non potendo fare resistenza, quei di dentro si arresero; e, non perdonando a nessuno, tutti furono occisi miseramente; ed alla donna furono rese tutte le cose che perdute aveva, e quanto per addietro possedeva nella città, ed osservatole ogni promessa fatta: ed avvenne questo

l'anno MCVIII. Avendo il re e tutto il suo esercito scampato un pericolo sì grande; con il consiglio di Bertranno, figliuolo di Raimondo conte di Santo Egidio (il quale aveva fatto capitano di Tripoli), nel seguente anno, che fu del MCIX, assediò, del mese di dicembre, Baruti, città posta in un'angusta foce di monti: e la via che discende al lito del mare è molto difficile e quasi inabitabile; ma il desiderio di averla, rendeva ogni cosa difficilissima, facíle. I Pisani con le loro navi, ed il conte con le sue, l'assediarono dalla banda del mare; e dal re e da loro sostenne dimolti travagli; ed ogni giorno gli davano l'assalto, percotendo le mura e le torri con pietre grossissime e con stromenti bellici, i quali spaventavano assai quelli di dentro. Per la qual cosa il capitano, sgomentato di poterla più difendere, se ne fuggì secretamente con un piccolo legno in Cipri, con molti suoi compagni. Il che avendo veduto, s'arresero con quèsto patto: che aperte le porte al re, potessero andare dove più a loro piacesse. Ed in questo modo molti se ne andarono; ma gli altri, facendo poco conto di tal condizione, non uscivano. Per il che sdegnati i Pisani ed il conte di Santo Egidio, ne ammazzarono da ventimila: ed in questa città non si trovò cosa di momento nè di valore; perocchè disperati i cittadini, di tutte le cose più preziose facendone un monte nel mezzo della piazza principale, vi attaccarono il fuoco. Il re, doppo averla acquistata, tornò in Gerusalemme per celebrarvi la santissima festa della Pentecoste, avendo prima fatto dimolti donativi ai Pisani: dei quali una parte se ne ritornò alla sua città, e l'altra rimase alla difesa del regno gerosolimitano.

Mentre che le cose dei Latini andavano nèlla Soria tuttavia di bene in meglio prosperando, e che i Pisani non avevano guerra nessuna, e si godevano una tranquilla e lieta pace; era nell'Imperio romano successo a Enrico IV Enrico V, suo figliuòlo giovinetto. Desideroso questo giovine d'essere incoronato, come gli altri imperatori, dal pontefice in Roma; con

un esercito che vogliono che giungesse a sessantamila fanti ed a ventimila cavalli, se ne venne in Italia; e giunto in Sutri, si fermò. Laonde di lui dubitando il pontefice, si sforzava di farlo ritornare addietro: ma il tutto era indarno; perchè, oltre la corona, Enrico lo ricercava che gli concedesse di potere investire e conferire i beneficii ecclesiastichi, siccome era già stato concesso a Carlo Magno imperatore, e ad alcuni altri ancora: e sotto questo colore aveva Enrico fatto dimolte investiture nella Germania. Finalmente, mandando i suoi imbasciatori al pontefice romano, e promettendo di difendere la Chiesa, e di non voler niente di quella; lo pregò strettissimamente, che per allora, poichè altro non voleva che la corona dell'Imperio pigliare, non gliela negasse, giurando di non conferir più beneficii senza sua licenza. Ed avendo fatto questo segno di umiltà, tutto pieno di ambizione e con cattivo e perfido animo, se ne venne, nel MCXII (1), in Roma; dove fu ricevuto con grandissimo onore, e su le scale di san Pietro baciò umilmente il santo piede al pontefice Pascale. Ma doppo entrato in chiesa, cominciò a farli forza, acciocchè li confermasse tutto quello che in Germania aveva fatto circa alle investiture dei beneficii: e perchè il papa a questo scoteva gli orecchi e non ne voleva sentire parola, lo fece prendere dalle sue genti, con la maggior parte dei cardinali. Della qual cosa sdegnati grandemente i Romani, presero furibondi l'armi, e cacciarono con la punta del ferro i Germani del Borgo, dove si erano fatti forti. Enrico si ritirò nel monte Soratte, detto oggi di san Silvestro: e cominciò a mettere a fuoco ogni cosa, e ad abbattere quanti edificii al furioso esercito venivano innanzi; ed il medesimo fece di quanto è fra l'Aniene (oggi nominato il Teverone) e Roma: dicendo, che non mai sarebbe restato di guastare e rovinare la campagna di Roma e ogni altro luogo, fino a che il papa non gli avesse confermato quello che già fatto aveva. Mosso il santo

(1) Secondo il computo comune.

pontefice da questi danni e dai molti preghi dei cittadini, a quanto volse Enrico condiscese. Venuto adunque la seconda volta in Roma, fu solennemente dentro San Pietro da Pasquale incoronato; e quanto volse, in tal modo ottenne: nè passò molto tempo, che l'empio imperatore, avuto il suo intento, se ne ritornò in Germania.

Ma la contessa Matilda, dimorando in questi tempi in Pisa, distribuiva tutte le sue entrate in opere sante ed in beneficio de' suoi cittadini, esortandoli e inanimandoli alle imprese contra gl'infedeli. E ritrovandosi a Massa, confermò a Gualando Orlandi, l'anno MCXIII, tutto quello che Enrico III imperatore aveva donato a Orlando Orlandi; che fu quel tenimento di luogo, posto di là dal Serchio, che passa di là da Viareggio, nominato anticamente la Selva Paratina, ed oggi Migliarino; riserbandosi questa gran donna di potervi andare alla caccia ogni volta che essa era in Pisa: siccome appare per un suo privilegio, concesso alla sopradetta famiglia, l'anno da me nominato (1). Ed il papa, vedendo che per la partenza di Enrico V le cose d'Italia si ritrovavano alquanto quiete, persuase ai Pisani (che erano molto potenti in mare), che ne passassero sopra i Saracini di Majorica e di Minorica: i quali ne correvano ed infestavano da questa parte tutto il mare Toscano, con danno grandissimo dei cristiani; ed avevano pieno di spavento e di terrore già tutta l'Italia. Per il che, desiderando essi d'obbedire al santo pontefice e di accrescere la gloria loro, fecero convocare il consiglio maggiore nel duomo: dove, doppo che fu cantata una solennissima Messa, l'arcivescovo Pietro (persona di gran santità e valore), da parte del pontefice romano, esortò il popolo pisano molto a questa santa impresa; dimostrando con efficacissime ragioni, quanto ella fosse giusta, e quanto utile ed onore arrecasse alla città di Pisa. E fu tale il suo parlare,

(1) Documento IX.

ed ebbe tanta forza, che commosse tutti i più vecchi senatori; i quali, ricordando ai giovini le guerre passate, e l'infinite battaglie per l'addietro fatte e vinte con molta lor gloria e lode grandissima, accesero di tal maniera gli animi loro, che unitamente domandarono guerra. Laonde, veduta questa lor buona disposizione, l'arcivescovo fu il primo che, il giorno della santa Pasqua di Resurrezione, pigliasse il santo segno sopra la spalla; e poscia lo diede a tutti quelli che lo volsero seguitare in questa santa spedizione. Il che essendosi fatto con grande ardore e zelo, elessero i Pisani dodici consoli, tutti dei primi gentiluomini della lor città; i quali avessero ogni autorità, ed apprestassero e mettessero in ordine tutto quello che si richiedeva a sì lontana e pericolosa guerra. I nomi de' quali furono questi: il conte Gherardo Gherardeschi, Gherardo Visconti, Pietro Gualandi, Azzo Marignani, Ildebrando Orlandi, Enrico Erici, Enrico Masca, Lotario Gusmari, Duodo Duodi, Ridolfo Parlascio, Lamberto Ricucchi e Robertino Francardi. I quali avendo dato principio a quelle cose che erano più necessarie, elessero alcuni imbasciatori che andassero con l'arcivescovo a Roma: dove sopra due galere in pochi giorni si condussero, e furono dal pontefice ricevuti con molto onore. Il quale intesa l'imbasciata dei Pisani, molto la commendò; e diede solennemente la croce in mano all'arcivescovo, facendolo in questa impresa suo legato apostolico; e dipoi ad Azzo consolo, ed uno degli imbasciatori, l'aquila romana: ed avendo doppo a tutti ricordato la pietà e la religione, e quanto sia da patire per il prossimo, ed esortatigli a stare saldi e costanti in così santo principio; gli benedisse, assolvendoli di tutti i lor peccati, benchè gravi ed enormi; e diede autorità di fare il medesimo all'arcivescovo di Pisa. Il quale, con gl'imbasciatori, presa licenza dal papa, con quella prestezza che più poterono, se ne ritornarono in Pisa. E mentre che si mettevano in ordine le cose necessarie per la guerra, l'arcivescovo fu mandato a Genova per tirare in lega ed in ajuto

nostro i Genovesi: ai quali con evidentissime ragioni dimostrò quanto fosse caro al papa che si facesse questa impresa, e che essi con le lor forze vi fossero; poichè si vedeva chiaramente, non poterne venire all'una ed all'altra città per tal guerra, se non grande utile e riposo. Ma egli non vi fece nulla di buono, essendo i Genovesi sdegnati per la maggioranza che i Pisani avevano ricevuto nell'isola di Corsica da Urbano II pontefice romano; siccome al suo luogo abbiamo detto (1). E così se ne ritornò in Pisa; dove di già era apparecchiata una copiosa armata di legni di varie sorti (cioè gatti, dromoni, garbi, galere, barche, currabii, lintri, sagène e navi (2); che furono in tutto trecento): alcuni de' quali si vedevano carichi di torri maestrevolmente fatte di grossi legnami, e di ponti e di scale, grandi e piccole, acciocchè con queste cose le genti pisane assaltino le nemiche mura; alcuni di stromenti bellici, da gittare dentro delle nimiche città grandissimi sassi; ed alcuni di balestre, di arieti e di testudini, per rompere e spezzare le muraglie.

Questa così grossa e potente armata, che non mai la maggiore fu dai Pisani fatta, essendo messa in ordine; fu ripiena di genti pisane, perocchè i vicini invidiando la gloria loro, tutti gli negarono il loro ajuto: eccettuatone solamente i Lucchesi, i quali prontissimamente sè stessi e le loro forze offersero, e mandarono le genti loro a questa impresa. Sebbene gli scrittori fiorentini, ed altri ancora, raccontano questa guerra esser successa in altro modo: ma noi abbiamo dannata la loro opi-

(1) Il cronista spagnolo Pietro Tomich, scrisse che i Genovesi si unirono ai Pisani e a Raimondo Berengario III conte di Barcellona, nella spedizione delle Baleari; ma fu combattuto con larga copia d'argomenti dal Capmany. V. *Memorias Historicas sobre la Marina, Comercio y Artes de la antiqua ciudad de Barcelona*, *II*. 3-5.

(2) « Hoc variae fiunt diverso robore naves,
« Gatti, Drumones, Garabi, celeresque Galèae,
« Barcae, Currabii, Lintres, grandesque Saginae,
« Et plures aliae variantes nomina naves ».
Laurentii Veronensis, *Rerum in Majorica Pisanorum*, *lib. I.* (*Murat. S. R. I. VI.* 113). V. *Jal*, *Archéologie navale*, *I.* 411-417.

nione, attesochè quella che seguitiamo, è la verissima, per averla cavata da Enrico cappellano dell'arcivescovo di Pisa, tante volte di sopra nominato; il quale scrisse in versi latini la detta impresa, e vi si trovò, con il suo signore, presente. Ed il giorno di san Sisto, che fu il sesto d'agosto (celebre e glorioso alla città nostra), dierono i Pisani le vele ai venti; e lassandosi la terra dietro le spalle, drizzarono il corso loro per gli spaziosi campi del mare; e rivolgendo spesso gli occhi verso la lor patria, raccomandavano a Dio le sue mura, le case, le ville, le mogli ed i figliuoli. E dall'altra banda, mentrechè i legni volando solcavano il gran mare; piangevano sopra del lito le afflitte madri, e gli sconsolati padri loro: nè mai queste case cessarono fino a che il vento, che gagliardo soffiava, non ebbe tanto le navi allontanate, che più scorgere non si potevano. Così ritornarono in Pisa quelli che rimasero; e gli altri allegri, con prospero e favorevole vento, lassatosi addietro Liverno, Gorgona, Montenero, Vada, Populonia, Capraja, Elba, Pianosa, e costeggiata la Corsica, giunsero in Sardegna al porto di Santa Reparata; e di quivi partiti, al Porto delle Torri (oggi detto Portotorre), dove furono ricevuti con ogni sorte di onore da Costantino giudice turritano, che in vece della città di Pisa quivi risiedeva ed amministrava ragione. In questo luogo dimorarono i Pisani giorni quattordici; e dipoi partendosi, giunsero ad un seno di mare detto Capalbo, ed oggi Capo della Caccia: dove si congiunse con l'armata pisana Saltario, figliuolo del giudice Costantino; e Burbinio, giudice di Cagliari. Con questi ajuti, ed avendo rinfrescato l'esercito a Portoconte ed a Larghè, si partirono di quivi ai ventotto del sopraddetto mese; ed il terzo giorno patirono una gran fortuna: perocchè, oscuratosi in un tratto il cielo, cominciò a tonare ed a venire siffatti folgori, che il mondo pareva un vero abisso; nè stella alcuna la notte si poteva scorgere. Ma pure finalmente, doppo molti travagli sofferti, si racchetò il rabbioso mare; e tirando una pia-

cevole tramontana, furono portati da quella in pochissimi giorni alle spiagge di Catalogna : dove presero porto, e smontarono in terra; e correndovi molti, si diedero a conoscere per cristiani, e di Catalogna stessa. Per il che i Pisani conoscendo che era molto necessario a questa impresa l'ajuto di Raimondo conte di Barcellona e di Gironda, poichè Iddio gli aveva condotti nel suo paese; mandarono a lui Ildebrando Orlandi consolo, il quale per le molte opere fatte, per l'amore che gli era portato, per le ricchezze, per la nobiltà della famiglia e per il proprio giudicio, si aveva acquistato appresso di tutti nome chiarissimo. Giunto il consolo al conte Raimondo, gli disse, come il popolo pisano, per volontà divina, era giunto nel suo paese, per passare sopra il tiranno di Majorica e di Minorica; e che lo ricercava, se voleva esser compagno in questa guerra, e concedergli passo e vettovaglia e gente contra il nemico comune, e di tutto il cristianesimo. Alle quali parole rispose egli di questa maniera: « Faccia felice Iddio ogni azione dei Pisani, ed in tutte le cose « dimostrisi lor benigno e favorevole; e sempre gli ajuti e dia « loro nelle mani i miei nemici e del nome cristiano; ed aggreghi « ancora noi in così santa sorte, sicchè facciamo solamente quelle « cose che gratissime gli sono: perocchè io non potrei mover « l'armi contra alcuno altro più giustamente. Conciossiacosachè « il fiero e crudo tiranno, ed i suoi seguaci, affliggono i servi « d'Iddio con molti tormenti; e danneggiano talmente questi « paesi (e massime gli miei, per esser lungo la marina), « che di fertilissimi che dianzi erano, sono diventati sterili, « e molte volte rimangono incolti: talchè ne è nato per tutto « il paese carestia grande. Ed oltra di questo, fanno molti « altri danni; benchè con le lagrime agli occhi gli racconti « a voi: perchè quei muri che vedete là nel lito di Blandensi, « furono già tempii ricchissimi e superbissimi, consagrati a Dio « ed a Maria Vergine ed a' suoi Santi; le sommità de' quali ora « coperte si ritrovano da infinite spine, e da altre cose immonde.

« Dentro de'quali sono stati occisi i monaci ed i sacerdoti,
« macchiando questi cani con il sangue loro i sacrosanti altari:
« e quei che sono rimasti vivi e venuti nelle lor mani, gli
« hanno tutti messi alla catena, e fatti in questo modo morire
« per le fatiche e per gli disagii sofferti; ed ancora, il più delle
« volte, di fame o di ferro; poichè essi, costanti, non volsero
« servire agli iddii loro falsi e bugiardi. Or chi non commove,
« adunque, questo acerbo dolore, e questa gran perdita? Per
« la qual cosa, se per avventura il grande e potente Iddio averà
« concesso a voi Pisani, che debbiate por fine a tante nostre
« miserie; acciocchè non impedissimo questo vostro santo pen-
« siero, tutti i soccorsi possibili promettiamo darvi: e di più,
« vogliamo con le nostre forze, e marittime e terrestri, e con
« la persona nostra, seguitarvi in questa così santa e cristiana
« impresa ». Ed in fede delle sue parole, il conte subito fece
segnare le lettere di credenza, per le quali prometteva di essere
vero amico dei Pisani; e di più, ogni commodo che potessero
ricevere da tutto il suo stato. Ed avendo doppo onorato con
molti doni il consolo, e pregatolo che facesse chiaro e manifesto
allo esercito pisano, ed ai consoli e ai capitani pisani, qual fosse
verso di loro l'animo suo, lo licenziò.

Tornossi da' suoi Ildebrando, e fu raccolto con applauso
grande: e lettesi le lettere del conte, ed intendendo per quelle
la confederazione fatta; furono ripieni di tanta e così fatta al-
legrezza, che a loro pareva già di aver vinto il nemico, e
soggiogato tutto il regno suo. Ma ella fu alquanto turbata dai
Lucchesi; i quali, vedendo i Pisani proveduti di questi nuovi
ajuti, cominciarono a bisbigliare tra di loro, movendo parola
di voler tornarsene a casa; asserendo essi, non potere più sop-
portare l'asprezza del mare, non vi essendo assuefatti. La qual
cosa intendendo Flamminio, nobile lucchese, lor capitano, parlò
ad essi in questo modo: « Che romori e che bisbigli sono ora
« questi, valorosi soldati e compagni miei? Or che le cose sono

« più prospere che mai sieno state, voi dubitate? come se al
« nemico fossero accresciute, ed a noi ed all' esercito pisano
« mancate, ovvero indebolite le forze. Il che è tutto il contrario:
« perocchè il campo nostro (chè così chiamerollo io, benchè
« non sia di sangue pisano) si è fatto più gagliardo e più po-
« tente; sì per le gran promesse fatteci dal conte Raimondo;
« e sì ancora per le sue genti, le quali hanno già cominciato
« a farsi vedere. Deh! alcuno di noi, adunque, non si spaventi;
« nè si metta da sè stesso paura, non avendo ancora combat-
« tuto, nè provato quanto vaglia e possa il nemico in guerra,
« da che imprendemmo a fare questa santa e cristiana impresa.
« Deh! ditemi un poco: che cosa v' ingombra l' animo, sicchè
« cerchiate fare a voi ed a me, vostro capitano, questo diso-
« nore? Forse si pentono i vili ed i codardi d' esser venuti in
« paesi così lontani a guerreggiare contra il tiranno majorchino?
« Perchè deve la voce di questi tali imbrattare le orecchie dei
« valorosi e dei forti! Certo che a quelli rincresce di esser
« venuti a questa guerra, i quali erano soliti rivolgere a casa
« loro i duri campi, e dare opera a fendere il terreno con gli
« aratri, e consumare la vita loro in voltare sottosopra la terra
« e rompere le zolle: ed ora, perchè non possono far questo,
« si dolgono che la guerra si vada allungando; e minacciano
« di tornarsene a casa, dicendo non poter sofferire le tempeste
« e le minacce del mare. Vedi che razza vile d' uomini è questa!
« che, avvezza ad ogni fatica, ed a sopportare e caldo e freddo
« e ogni disagio, per grave che egli si sia; ora che provano
« quelli della guerra e del mare ancora, bisbigliano, gridano,
« mormorano e fanno forza per ottenere licenza, e non esser
« più astretti dal giuramento militare: nè guardano punto al
« danno, alla vergogna, al disonore ed all' infamia grande,
« che di questa fuga (così chiamerolla io) può intervenire a
« tutti. Noi, la bontà divina e l' onore che davanti agli occhi
« nostri sempre abbiamo, divida e separi da loro; e stia ferma

« la concordia del continuo nel nostro operare: e se dieci volte « ci fosse vietato il cammino, altrettante e più si deve ripi- « gliare, tentando ciascuna strada fino a tanto che si fornisca « quello che debbiamo fare: e siano sempre i nostri pensieri « tenuti fermi da quel Signore che vede il tutto, il quale li ha « indirizzati a questa guerra. E quello che noi facciamo, e « quello che tutto il mondo riguarda, non sia ora oscurato da « così vano timore: e se subito non avviene quanto noi desi- « deriamo, non per ciò debbe alcuno temere; perchè le opere « nostre hanno d'avere una volta fine: il quale sarà laudabile « e glorioso, se voi, o soldati e compagni miei, farete quello « che vi s'aspetta, e opererete meco quanto vi si conviene ». E avendo detto queste parole, tacque. Furono di tanta efficacia le sue parole, che i soldati lucchesi deposero ogni sdegno, ed ogni pensiero di casa; e divennero tutti allegri, posciachè vid- dero raddoppiare gli ajuti promessi: i quali furono, oltra quelli del conte Raimondo, molti altri. Perciocchè vennero ad ajutare i Pisani, Guglielmo, signore di Mompelieri, con venti navi; Almerico, signore di Narbona, nato di generosa stirpe, con altrettante; Raimondo Balcio ed il conte di Ampuria, con sette, tutte ripiene di bravi soldati e di vettovaglie, e di altre cose appartenenti a tale impresa.

Ora, mentre che i Pisani si mettevano in ordine, e con gran sollecitudine apparecchiavano quello che era di bisogno a fornire il cominciato viaggio; furono vedute dieci galere venire di verso Mompelieri, le quali si diedero a conoscere per pisane; e giunte, dissero di essere state mandate a sollevare i popoli della Provenza contra il tiranno majorchino. Poichè a quelli che dentro vi erano, furono fatte, e da loro rese, le debite ac- coglienze; si trattò di partire di quel luogo, e navigare alla volta di Barcellona. Per la qual cosa, i Pisani ed i signori confederati s'imbarcarono, e serviti da una piacevole tramon- tana, giunsero a Monindeo, capo chiamato oggi la Lena di

Barcellona), che sporge alquanto in mare, diviso dalla città: nella quale si celebrò la festa di san Matteo apostolo, e vi stettero due giorni. Ed il terzo, si partirono dal lito catelano, andando innanzi a tutti Robertino Francardi, che portava l'insegna pisana; e dietro a lui veniva tutta l'armata, la quale felicemente navigò fino al tramontare del sole: ma sottoentrando la notte, si levò un vento sì contrario, che fu forza al capo di tanta armata volgere il corso al lito di Tramarice, ed andare così verso Tarracona alli deserti di Salò. Questo luogo è molto travagliato dal vento di mezzogiorno: e l'onde del mare circondano lo scoglio da tre bande; e l'altra che guarda a levante, è piana, ed è coperta di piccoli arboscelli. Qui il primo legno che giunse, diede segno agli altri, e con la fiamma mostrò ed assecurò il luogo: del quale si partirono la mattina sulla levata del sole, mostrandosi il mare placidissimo e tranquillo. Ma mancando il giorno e declinando verso la sera, di nuovo il vento si mostrò a loro molto contrario, e gagliardamente spingeva le navi fuora del dritto lor viaggio: laonde i marinari si affaticavano indarno, e dicevano che lor malgrado andavano a Diana (oggi Denia); città fortissima, ed abitata allora dai Moabiti; popoli crudeli e feroci, e nemici del nome cristiano. Laonde i consoli, non essendo lor pensiero assaltare le città poste lungo la marina, comandarono che si ritornasse a Salò; il che si fece doppo avere molto bene contrastato con il vento: e volendovi i Pisani far acqua, messero in terra alcuni soldati; e per essere il luogo disabitato, scesero senza armi e senza scorta. E mentre erano intenti al bisogno loro, furono assaliti dai Moabiti; i quali, essendo sopra velocissimi cavalli, ne presero molti, e menarongli alle lor case per lungo giro di strada, acciocchè i nostri non si accorgessero dei loro andamenti. Ricevuto questo poco danno, comandarono i consoli, sotto gravissime pene, che alcuno non sbarcasse senza armi, per essere avvenuto male

ai primi. Mentre che si trattengono in questo luogo, i Lucchesi cominciarono di nuovo a mormorare; e, non potendo o non volendo più tollerare il travaglio del mare e tante insopportabili fatiche, dissero volere in ogni modo tornarsene a casa loro. Per la qual cosa, ed acciocchè ogni giorno non si udissero tante querele; Ugone, venerando e primo sacerdote, alzando la man destra, ed il volto parimente in alto, tacendo per riverenza tutti gli altri, parlò in questa sentenza: « Solo « la bontà d' Iddio, il quale regge e governa il tutto, ha mosso « i Pisani a sì grande ed onorata impresa: ed eglino in lui « confidandosi, e conoscendo sè stessi bastanti a terminarla, « non chiamavano altri a questa guerra; nè alcuno può con « verità dire d' essere stato forzato a venirvi. Voi, o Lucchesi, « spontaneamente ne ricercaste; e noi, ricercati, vi concedemmo « le nostre navi, sopra delle quali siete stati condotti come « nostri compagni in questo viaggio. Dite, o Lucchesi, se al« cuno vi forzò forse? Certo, contra vostra voglia non veniste « qua: per il che nè contra vostra voglia sarete ritenuti; chè « solamente ai Pisani è vietato il partire: agli altri, e mas« sime a voi, non si terranno cavalli, vitto, arme e robbe loro. « Piglinsi pur tutto quello che lor piace, e se ne ritornino sani « e salvi, e domandino secure guide, chè se gli daranno; con « le quali poteranno tornarsene in Italia, nè se gli vieteranno « le lor bagaglie, nè nessuna violenza sarà lor fatta. Questi « adunque, giunti alle paterne case, ed in cerchio narrando « alla moltitudine i chiari gesti, potranno dire di loro stessi; « poichè non viddero giammai quei nemici i quali tanto fug« girono: noi i perigli del mare, noi i travagli del vento, noi « le fatiche sopporteremo: ed averemo compagni non inferiori « a voi nella guerra; poichè saremo ajutati e seguitati dai « Franzesi, i quali sopportano volentieri le fatiche della guer« ra ». Ed avendo ciò detto, pose fine alle sue parole. Allora il console Enrico, senza mettere punto intervallo, confortò il

popolo pisano, e lo fece giurare che seguiterebbe la guerra: ed il simile fecero tutti gli altri che erano venuti come amici e compagni a questa santa spedizione. Ed i Lucchesi, avendo avuto amorevolmente dai Pisani le navi e le loro robbe, si partirono: non però tutti; perchè i capitani di essi, parendo lor questo un segno di gran disonore, restarono, con una parte dei più nobili di quella città: siccome al suo luogo ne faremo menzione.

In questo tempo, perchè il verno cominciava a variare i tempi, e perchè il porto di Salò non è capace per tanti legni, nè ancora troppo sicuro, per essere da molti venti combattuto; risolverono subitamente i Pisani di trarre in terra a Barcellona tutta l'armata, e di svernarvi. Laonde, spirando un leggerissimo vento, e servendosi di questo, sorsero a Barcellona con l'armata; e quivi giunti, cominciarono a scaricare le robbe. La maggior parte dei legni fu tirata in terra quel medesimo giorno: ma non avendo potuto assicuragli tutti, la seguente notte il vento ne fece dare da sessanta in terra, e tutti gli fracassò e roppe. Della qual cosa n'ebbero grandissimo dolore; e si sforzarono, così conquassati com'erano, di ridurli in luogo sicuro, e di raccorre quello che vi era rimasto di buono: e ciò fatto, si diedero a fabbricare con gran prestezza nuove navi, volendo in tutti i modi supplire e risarcire il danno della tempesta. E similmente fabbricarono qui molte torri, ed altre macchine di legno, per poter più commodamente espugnare le nemiche mura; e mandarono trenta galere a Pisa, per nuovi legnami, per gente ed altre cose necessarie da rifornire l'armata. E le genti che rimasero a Barcellona, si divisero in diversi luoghi; ed una parte si fermò quivi, ed una ne andò a svernare in Provenza. Dove i Pisani non si stavano però a vedere: perchè Pietro Gualandi, uomo illustre nella guerra e nella pace, ed il consolo Ildebrando, ed altri nobili pisani, trasferendosi a Mompelieri, dove era

il fiore di tutto l'esercito; insegnavano precetti e regole della milizia, incognita a quei popoli. Molti andarono a Nansi, e molti ad Arli, città molto famosa e ricca; e per tutto furono ricevuti cortesemente e con amore. In Arli avvenne, che Ildebrando Poppo, gentiluomo lucchese, essendo in barca a cavallo per passare il Rodano, fiume rapidissimo e velocissimo; e gettando una pietra nel fiume, per vedere certi giuochi che facevano alcuni fanciulli, i quali a gara, ciascuno per essere il primo a trovarla, si tuffavano; inavvertentemente punse con lo sprone il cavallo: il quale subito lanciandosi e saltando nel fiume, trasse seco il cavaliero; che non potendo ajutarsi, vi annegò. I giovani pisani ricuperarono il corpo morto; e poichè lungamente il piansero tutti, fu sepolto in Arli con grandissimo onore. Il consolo Enrico, e gli altri che governavano l'esercito, lo reggevano con somma bontà, non lassando impunita alcuna ingiuria o delitto, e osservando con tutti un'intera ed incorrotta giustizia: il che dava cagione ai signori confederati di fare il medesimo verso dei loro soggetti. Ed oltra di questo, ordinarono opportune sentinelle per guardia e sicurezza, la notte, dell'armata; e venti galere stavano sempre a guardia del mare, acciocchè da quella parte non ricevessero danno.

In questo mezzo, Nazaradeolo, re di Majorica, spaventato e confuso da tanti apparati di guerra, che tutti si ordivano a suo danno; chiamò a consiglio quelli per i quali era solito trattare le cose più importanti, e ricercò il parere loro con sommesse parole, proponendo quello che meglio giudicassero: o di dare la terra ai Moabiti, o di venire a qualche accordo con i Pisani. Risposero i più saggi, e quelli a chi più si apparteneva: « Noi « siamo tuoi vassalli e servi, e siamo pronti a fare ciò che a te « parrà più ragionevole, senza contesa alcuna: ma risguarda il « tuo popolo, che ogni altra cosa vorrebbe piuttosto che la guerra, « e volentieri starebbe in pace; dalla quale procedono infiniti beni « ed incomparabili ricchezze. E sappi, o re, che di grandissimi

« danni è stato cagione questo errore di non aver avuto pace con
« i Pisani; e se ciò seguisse, tutto il tuo regno viverebbe lieto e si-
« curo: ed a noi non è da sperare, nè manco d'avere alcuna fede
« nei Moabiti, popoli feroci e crudeli. Deh! con pietoso occhio
« risguarda, clementissimo re, quanto insopportabile sia il giogo
« loro alle terre di Spagna che occupate tengono. Vedi l'opere
« loro in Tortosa; mira con quanta strage premono ed affig-
« gono Diana: e però muovati a pietà questa loro crudeltà; e
« intendi i nostri lamenti. E se tu vuoi placare in parte l'animo
« dei Pisani, fa ricercare li schiavi che sono in questa e nell'al-
« tre tue città, e trattagli meglio: perchè per mezzo loro forse
« ti concederanno la pace; ed insieme con essa la vita, il regno
« e l'onore. E vivi pur sicuro, che perfino che non li traggono
« e liberano dalle dure prigioni e catene dove per te sono stati
« posti e miseramente legati, non mai sei per placare l'animo
« loro. Conciossiacosachè loro combattono con esso noi per la
« fede, e per la salute di loro; e molto più averebbono caro
« ricoverare i loro fratelli schiavi, che acquistare tutto il
« regno tuo ».

Queste parole trafissero il cuore al tiranno: e conoscendo che gli era detto il vero, comandò che gli schiavi, e particolarmente quelli del distretto di Pisa, fossero ben trattati e accarezzati. Ed avendo fatto questo, scrisse una lettera ai Pisani; nella quale salutava l'arcivescovo Pietro, i consoli e tutto il popolo: e benchè dentro il suo cuore molto temesse, nondimeno di fuora e nelle parole non lo dimostrava; ma vantavasi di essere stabile, e senza macchia di tradimento; aggiungendo per testimonio delle sue parole il conte di Ampuria: « al quale
« (diceva) mentre andava al passaggio di Terrasanta, secondo
« le convenzioni con esso fatte, conservai il suo regno senza
« danno alcuno o offesa, nè giammai ingannai persona o in
« guerra o in pace. Ora, se i Pisani la vogliono meco, la farò;
« con quelle condizioni però, che giuste saranno e convenienti.

« Ma se piuttosto desiderano venire alle mani meco, pensando « di vincer me ed il mio regno; ecco che io do loro o la pace « ovvero la guerra: poichè per legge naturale è lecito alle città « il difendersi l' una dall' altra. Ed accettando la guerra, io non « ho niente paura; nè gli miei regni stimano punto le forze « loro: benchè elleno siano potenti e gagliarde, ed abbino in « lor favore tanti e siffatti ajuti di Spagna e di Provenza, che « tutti unitamente hanno congiurato contra di me stesso, e « contra la distruzione del mio regno ». Avendo ciò inteso i Pisani, gettarono la lettera in mare; e brevemente a coloro che l' avevano portata, risposero: come con il loro re non si poteva venire ad accordo nessuno; nè era conveniente trattare di pace primachè l' esercito loro non fosse giunto nel suo paese: dove quel Signore che vede il tutto, ed è giustissimo giudice, avrebbe dato la sentenza tra di loro. E con risposta tale furono licenziati. Per la qual cosa, vedendo il re non potere ottenere la pace, si apparecchiò alla guerra. Ed i Pisani non si stettero a vedere; ma essendo oramai passato l' inverno, la primavera seguente mandarono alcune galere all' isola di Eviza. Le quali essendovi giunte, presero terra vicino alla città principale a due miglia; ed alcuni, avidi di preda, scendendo nel lito, cominciarono a scorrere la campagna lungo il mare. Ma furono in un subito sopraggiunti da un grosso squadrone di cavalli, che con gran furia scendevano giù da un piacevole colletto: i quali, ferendone ed ammazzandone molti, alla fine gli averebbero condotti a mal partito, se non fossero stati soccorsi da Pietro Ascenso; il quale si spinse innanzi con l' insegna pisana, inanimando e confortando i compagni contra i crudeli nemici. I quali animosamente combattevano; e correndo da ciascuna parte cavalli e fanti, e stringendo i nostri con tutte le forze loro, non gli lassavano fermare il piede in terra. Laonde, rimontati sopra le galere, si ritirarono in una isoletta vicina, che risguarda la città di Eviza. Ed essendo quivi alquanto ricreati, e delle fati-

che passate ristorati, di nuovo i Pisani ritornarono alla battaglia; ed entrarono valorosamente nel porto di Eviza, e vi presero di-molti legni che vi erano, facendovi molti prigioni. E conoscendo per allora non potere danneggiare la città, se ne andarono alle isole Formentiere, volte a mezzogiorno; dove trovarono ottanta galere pisane, guidate da Lamberto e da Enrico consoli. Nel qual luogo si fornirono di vettovaglie, trovandovi abbondanza grande di ogni sorte di cose, essendosi gli uomini fuggiti e nascosti nelle spelonche e nei boschi: ma riccrcandogli, ne presero molti, e li condussero all'armata. La quale, per comandamento dei consoli, si divise in due parti; e con la maggiore, che fu di sessanta galere, andarono essi per combattere Eviza, città fortissima (così detta dal nome dell'isola); e l'altra ebbe in governo Pietro Ascenso: il quale prima de' consoli giunse ad Eviza, e messe tutte le genti in terra, ed assaltò i nemici dalla banda di occidente. Ed i consoli poco doppo giungendo, scesero da tramontana, ed appiccarono la battaglia con gran cuore: nella quale combattendo valorosamente i Pisani, e facendo prove maravigliose, spaventarono di tal maniera gli Ebusitani, che si messero in fuga; ed essendo la città assai lontana, si ritirarono sopra un alto monte. Ma correndovi Pietro Ascenso ed il consolo Enrico, subito se ne impadronirono, facendone una grande occisione: a tale che non trovando scampo, al meglio che poterono, fuggendo sotto le mura della città, si salvarono; essendo sempre seguitati dai vincitori: i quali addietro tornandosene, molti prigioni condussero all'armata. E i consoli si trattennero in questo luogo fino ai quindici d'aprile del MCXV; e conoscendo che a volere espugnare Eviza, vi volevano forze maggiori, si partirono, e giunsero a Majorica; ed essendo a vista della città, si fermarono. Ed il consolo Lamberto con due galere entrò audacemente in Portopino, dove si era fatto forte Nazaradeolo con la sua gente, per vietare ai Pisani lo scendere in terra. Ed avendo i suoi cavalli e fanti

cominciato a tirare molte saette e pietre, con le frombole, alle galere pisane; egli fece lor comandamento, che cessassero di molestarle, e che più non offendessero nessuno. Ed avendo fatto questo, con umili parole pregava i Pisani, che securamente sbarcassero; desiderando egli di trattare a lungo con il loro capitano, ed accordarsi seco. Ma il consolo, sapendo, per relazione di alcuni prigioni, gl' inganni tesi, e che solo cercava di poter pigliargli a man salva; rispose alle sue parole: « Mal « sicura è la vostra fede a noi, nè debbiamo punto fidarcene; « nè meno delle vostre parole. Ma ecco che vi diamo la fede « nostra, della quale non usiamo giammai mancare; e data « ch' ella è una volta, può sicuro il vostro re e ciascun altro « seco venire da noi, e dire quello che più li piace, e tornar- « sene sano e salvo ». — « Più giusto (replica egli) è credere « alle parole di un re, il quale comanda assolutamente ed è « obbedito; e costantissime e ferme sono ancora tutte quante « le parole che escono dalla bocca di un re: dove al contrario « nei vostri detti non è fede alcuna; e benissimo sappiamo quali « siano i vostri disegni, che tutti tirano alla distruzione nostra « e di questo nostro stato. Nondimeno, se volete cosa alcuna « la quale possa darvi il mio regno, fermatevi nel porto secu- « ramente, chè io vi farò provedere abbondantemente il tutto ». « — Codesta isola sola (disse il consolo con molto ardire) chiama « te suo re; ma molte sono sotto il nostro governo: e quale « si sia di loro, è molto migliore di quella di Majorica. E la « vostra fede è niente, perchè Macometto, uomo falso e bu- « giardo, la produsse; ma la nostra, Cristo immortale e glo- « rioso: onde molto meglio ciascuno poterebbe fidarsi delle « nostre semplici parole, che noi, o re, del tuo giuramento ». A questo rispose egli allora: « Troppo mostrate dubitar di me, « e troppa paura v' ingombra l'animo. Ma, acciocchè non s'im- « pedisca per questo il trattare le cose opportune, e che pos- « sono essere utili e buone all' uno ed all' altro di noi; trattiamo

« almeno l' accordo per via di lettere: acciocchè, dappoi che « averò conosciute le vostre domande, io possa mandarle ad « esecuzione, se a me parranno e giuste e oneste, e che per « ciò ne nasca tra di noi una buona e perfetta amicizia ». — « Il mio compagno (disse il consolo) è lontano, e senza il suo « consenso non è giusto che io tratti di cosa alcuna. Ma an- « dando a ritrovarlo, ed esaminando tra di noi i nostri pareri, « metteremo in carta tutto quello che ci parrà conveniente che « debba farsi ».

Detto questo, fece dare dei remi in acqua, e con molta velocità si congiunse con il resto dell'armata. La quale di quivi movendosi, andossene la sera stessa nel porto di Cabrera, dove entrò di notte; e venendo il giorno, gli abitanti di detta isoletta, veduti tanti legni e conoscendo essere nemici, si fuggirono, lassando vôte le case. In questo luogo dimorarono i Pisani alquanti giorni: e dubitando i consoli della fede del tiranno, non volsero tornare, nè mandargli cosa alcuna; ma si risolverono ritornarsene dove avevano lassato il restante dell' armata pisana: e così avendo fatto vela, si ricondussero a Barcellona; e da tutto il campo furono con molta allegrezza e con grande applauso raccolti. E mentre che raccontavano i casi, le fatiche ed i perigli corsi; vennero da Pisa lettere, per le quali s'intese come presto avrebbono il soccorso domandato: il che diede gran contentezza a tutto l'esercito. Ed in questa parte i Pisani superarono ogni fatica, non perdonando a grosse spese di denari, nè meno alle lor vite stesse; perciocchè, oltra a così grande armata che si ritrovava a Barcellona, avendo messo in ordine ottanta navi, le mandarono alla volta di Spagna: le quali solcando la marina, giunsero a Marsilia; e partendosi di quivi, a Magagliona; e poi, con prospero vento, sul mezzogiorno arrivarono a Barcellona. Le quali essendosi da lontano vedute, e riconosciute per pisane, da tutti se ne fece grandissima festa; ed all'arrivo loro furono raccolte le genti che sopra v' erano, con mólti segni di

perfetta e vera allegrezza: e domandando ciascuno della patria commune e de' parenti e degli amici particolari, gran contento ne prendevano; e negli aspetti e ne' visi loro si poteva conoscere il piacere che ciascuno ne sentiva. Ma doppo le accoglienze fatte, raccontarono i Pisani di nuovo venuti, con molto pianto, il danno universale che aveva ricevuto tutta l'Italia dalla morte della generosissima e gran contessa Matilda: la qual cosa dette gran disturbo a tutto l'esercito cristiano, ma particolarmente ai Pisani.

Di costei, per essere stata così gran donna, facendo ora una piccola digressione, dironne solamente quattro parole. Piacque a questa ducatrice, marchesana e gran contessa di Toscana (che così venne chiamata a quei tempi dai papi e dagl'imperatori, in alcune bolle e privilegii loro), molto la stanza di Pisa; e portò una grande affezione ed amore a' suoi cittadini; e vi fece fabbricare diverse chiese, dotandole di ricche possessioni ed entrate. Fu tanto favorevole e devota della chiesa maggiore di questa città e del suo clero, che non gli bastando la dote che gli aveva lassato sua madre, l'accrebbe talmente, che la fece divenire ricchissima, costituendovi nuove dignità e canonicati; siccome al suo luogo abbiamo detto. Tanto si adoperò con Urbano II pontefice romano, che, mosso dalli suoi preghi, questo santo e buon pastore concesse la dignità dell'arcivescovado alla città nostra, sottomettendole tutti i vescovi di Corsica: con questo, che si dovessero consegrare in Pisa, o dall'arcivescovo pisano, andando egli in quell'isola; siccome altrove ho raccontato. Finalmente, doppo avere assaissime volte soccorsi ed ajutati i pontefici romani contra i falsi e scismatici imperatori di Roma, e combattuto più volte con essi per difesa di santa Chiesa; morse nel MCXV (1), ai ventiquattro di luglio, e fu seppellita nel monastero di san Benedetto, fuora della città di Mantova, il quale in vita sua aveva

(1) Anno comune.

edificato e riccamente dotato. Nè vero è, come riferisce Giovanni Villani, che ella sia sotterrata in Pisa: perchè nella sepoltura che è posta nella facciata del nostro duomo di contra al campanile, non vi è lei, ma la contessa Beatrice sua madre; siccome si vede per le parole che vi sono scritte. Le quali fecero ancora fallire fra Silvano Razzi, nella *Vita* che egli fece di questa gran donna; imaginandosi che, se non questa, vi sia sepolta altra Matilda, e non Beatrice. Ho voluto mettere in questo luogo, per curiosità dei begli ingegni, più che per altro, i versi stessi che oggidì ancora si leggono sotto un tanto sepolcro; il senso dei quali, ridotto in lingua volgare, così risuona: « Negli anni del Signore MCXV, ai ventiquattro di luglio, « morse la contessa Matilda; la quale, per l'anima di sua madre « di felice memoria, che in questa tomba si riposa, dotò questa « chiesa, e le diede dimolte entrate: l'anime delle quali piaccia « al Signore che si riposino in pace (1) ». Ora, queste parole non dicono che vi sia sepellita nè lei nè un'altra Matilda, ma solamente la madre. Questo è quanto io ho voluto dire circa ai gran fatti di questa gran contessa, non mi potendo distendere più lungamente, per non lassare indietro questa famosa impresa la quale io' ho per le mani.

Ora ritornandovi, dico, che questo nuovo ajuto giunto da Pisa, raddoppiò le forze a tutto l'esercito cristiano, e lo fece crescere d'alta speranza. Laonde ad una viva voce facevano i soldati grande istanza ai capitani, e i capitani ai consoli, che oramai si dovesse ultimare questa così giusta e così santa impresa. Per la qual cosa i consoli fecero chiamare a consiglio i signori confederati, acciocchè si discorresse come ed in che modo si dovesse incominciare la guerra con Nazaradeolo. Varie furono l'opinioni; ma pure, doppo un lungo discorso, ciascuno

(1) Il Martini ha pubblicata questa iscrizione più correttamente del Mellini e del Fiorentini. V. *Theatrum Basilicae Pisanae*, p. 14.

venne nel parere del cardinale Buozo, legato apostolico: quale era, che si dovesse primieramente espugnare Eviza, molto vicina alle terre della Spagna nemiche del nome cristiano, per non si lassar dietro una sì potente città ed isola. Questi, da parte di papa Pascale che a questo effetto l'aveva mandato, esortò molto i Pisani e gli altri, che cercassero con ogni sforzo di trarre dalle crudeli catene i servi di Gesù Cristo, per i quali avevano preso il santo segno, e vestitosi quella santissima e purpurea croce sopra la destra spalla; per dimostrare a tutto il mondo, che non per acquistare ricchezze e tesori, ma per liberare i lor fratelli avevano intrapreso così lontana e pericolosa guerra. Furono con applauso grande ascoltate, e da tutto l'esercito le sue parole approvate: il quale, essendo stato da lui benedetto, si messe in ordine per doversi imbarcare. Ed il primo che sciogliesse la vela al vento, fu l'arcivescovo Pietro, essendo immantinente seguito da tutta l'altra armata: la quale fu di cinquecento legni, computandovi quelli dei signori confederati; con i quali si riconfermarono di nuovo i patti e le convenzioni fatte, e gli uni e gli altri giurarono di osservarle inviolabilmente. E con questo nuovo accordo si partirono da Barcellona; e felicemente navigando, giunsero alla bocca del gran fiume Ibero, chiamato oggi lo Sfaxi, dove si rinfrescò tutta l'armata; e doppo, spinta e guidata da un vento piacevole, sull'apparire del sole scoperse il monte Colubraro (ovvero l'isola delle Serpi, oggi detto Moncolubre), doppo il quale si nascondeva Eviza, città forte, che diede che fare assai ai Pisani. Ma perchè il tutto s'intenda meglio, ho giudicato esser bene di descrivere il sito di essa.

È posta l'isola d'Eviza nel mare Mediterraneo, lontana dal fiume detto di sopra centoventi miglia, e dal più vicino luogo di terraferma, sessanta; e dalla sassosa sommità sua riguarda il lito di Spagna: ed il porto principale che ha, viene dalla sua grandezza chiamato Magno; quale è capace di una infinita quan-

tità di legni; ed è verso la Spagna, ed incontro al territorio di Diana. Il capo dell'isola è volto a tramontana, il lato destro a ponente, e il sinistro a levante; e i piedi sono tra ponente e mezzogiorno, ma più verso ponente; e tutta la sua pianura è cinta da sassosi monti, ed è molto copiosa di paschi e di frutti, abbondantissima di dolcissimo mele e d'acque correnti, e fertilissima di grani, d'orzi e di vini eccellenti e buoni; ed in somma, pareggia ogni altro luogo di tutte quelle cose che al vivere umano sono necessarie. La città principale, detta (dal medesimo nome dell'isola) Eviza, è posta sopra altissimi colli: quella parte però, che serve per fortezza e difesa sua, la quale risguarda il dilettoso piano già da me descritto. E le sue mura sono piene di spesse torri; le quali, oltra all'esser da loro stesse fortissime, erano per più sicurezza circondate da tre profondi fossi, i quali tutti si vedevano pieni d'acqua. Fuora della città era un alto monte, bagnato dall'onde marine; il quale se ne va, con una punta spiccata dall'altra verso occidente, fino nelle più profonde e basse valli; e quindi scendendo, guarda le case che sono nei subborghi della città. Il porto difende le sue mura dal vento Euro che soffia dalle parti orientali; ed un grande scoglio che s'innalza sopra il mare, è diviso dalla città da un muro, il quale comincia dal detto porto, e, distendendosi, viene a finire là dove lo scosceso e dirupato monte risguarda nel sottoposto mare, e di quivi se ne va poi fino alla rócca, essendo anch'egli difeso da tre gran fossi. Ed ha la città, oltra al primo muro che tutta la cinge, di dentro a quello due altri cerchi di forte muraglia.

Era a guardia sua e dell'isola Abulmunzero, che doppo il re Nazaradeolo era il primo; alla cui fede egli l'aveva molto raccomandata, acciocchè la difendesse dall'esercito cristiano. L'armata pisana, partita dal monte Colubraro, giunse all'isola detta sul principio della notte, e chetamente si accostò al lito. Ed essendo venuta la mattina, i Pisani scendendo in terra, pian-

tarono dimolti padiglioni sopra un colle alquanto rilevato: il che vedendo i nemici, diedero di un subito nelle trombe e nei tamburi, empiendo di spaventevoli e minacciose grida il campo nostro, e da lontano cominciarono a tirare dimolte freccie e saette e pietre, colle frombole; nel quale esercizio questi isolani sono eccellentissimi. Ma la gioventù pisana, che già trascorreva ed era padrona della campagna, valorosamente combattendo e correndo contra di loro, fino sotto le mura gli rispinse: dalle quali in un tempo medesimo si vidde piovere un nuvolo di sassi e di saette; ma non curando i Pisani cosa alcuna, e vincendo ogni difficoltà ed i perigli dei profondi fossi, sotto le porte stesse della città tagliarono a pezzi molti dei nemici. Il che sentendo il vicerè, mandò in ajuto de' suoi dimolta gente; la quale attaccò una feroce battaglia con i nostri, e fu cagione a loro di nuovo pianto, ed a noi di allegrezza: perocchè inanimiti i Pisani, ne fecero una strage crudelissima. Ma tuttavia uscendo della città nuova gente, e così dal campo nostro; alla fine si sarebbe venuto ad un giusto fatto d'arme, se non sopraggiungeva la notte, che divise la zuffa. Laonde i Pisani se ne ritornarono ai loro alloggiamenti; e chiedendo il seguente giorno la battaglia, parve ai consoli, che prima si dovesse fabbricare una macchina maggiore di quelle che portate avevano, da lanciar pietre, ed offendere con essa le torri, ed aprire le mura: il che fu fatto con ogni prestezza possibile da molti artefici. Ed oltra di questo, s'ordinarono dimolti arieti ed altri stromenti bellici, con li quali da più bande si potesse sforzare ed aprire la forte muraglia.

Mentrechè i Pisani erano a queste cose intenti, furono assaltati dagli Ebusitani; i quali con molte schiere armate uscirono fuora, e corsero impetuosamente dove essi erano alloggiati. Questo tumulto ed improviso assalto fu da loro sostentato con molto valore; sicchè resistendo ai primi colpi, diedero commodità e tempo alle genti che erano ancora in mare, di saltare in terra: ma fu così fiero e così subito l'assalto, che non si

combatteva da lontano con le frecce, con i dardi, nè con le frombole, ma con le spade ed armi in aste; a tale che i Saracini n'ebbero il peggio, non valendo essi quanto i Pisani in questo modo di combattere. Ma Abalmunzero, accorgendosi del danno che gli suoi ricevevano, fece salire sopra le mura molti pagani, che tirando grossissimi sassi, e lanciando dardi e saette avvelenate, ammazzarono molti Pisani: la qual cosa avendo veduto i consoli, spinsero alcune squadre di soldati al muro posto sopra la marina. Questi, facendo un coperchio dei loro scudi, accostandosi a quello e passando i fossi, sforzaronsi con le scale di salirvi sopra: ma i nemici, lassando da parte gli archi, cominciarono a gettare sassi, dardi, calcina, zolfo, pece ed acqua bollente, per discacciarne i Pisani; i quali, non da queste cose vinti, ma dal caldo (che grande era) e dalla fatica, sul mezzogiorno se ne ritornarono agli alloggiamenti. Ed essendo due giorni riposati, il terzo, volendo i consoli terminare (se possibile era) questa impresa; fecero, oltra le macchine già fatte, fabbricare una gran testudine di legno; ed essendo in ordine il tutto, mossero il campo, e da più bande comandarono che si combattesse ed assaltasse la città. Ma gli Ebusitani non erano men pronti di loro al difendersi, adoperando essi ed il loro capitano le forze e l'ingegno, e sforzandosi con ogni industria ed arte di render vano l'assalto e lo sforzo dei Pisani; perocchè, con lane, panni, tappeti, materazzi, bambagia ed ogni altra simigliante cosa, ricoprivano ed armavano le mura e le torri, contro le pietre e le percosse delle macchine nostre. Ma, non per questo restando, accostarono i Pisani la testudine alla muraglia; la quale con' le sue percosse in pochi colpi l'aperse: sicchè da più bande cominciò a minacciare di cadere. Laonde i consoli fecero riempirla di nuovi soldati, acciocchè, cadendo il muro, entrassero nella città: nè fu vano il lor pensiero; perocchè, ai ventuno di luglio sul mezzogiorno, cadde una smisurata torre, smossa

dalla testudine; e seco trasse una parte del muro, che fece tremare tutto quel luogo. Allora l'esercito pisano si spinse innanzi, ed ogni Pisano e Provenzale sforzavasi d'essere il primo a salire ed entrare nella città. Ma i primi furono Ugone Visconti, Duodo Duodi, nobilissimi cavalieri pisani; ed un soldato catelano. I quali entrando per la rovina del muro, assaltarono la città; ed a viva forza scacciandone i nemici, vi piantarono sopra l'insegne pisane; e dietro a loro montando molti altri, affatto se ne insignorirono. Il che vedendo i Saracini, si messero in fuga, e si ritirarono parte in un certo luogo dove non poteva passare che un uomo solo per volta: ed un valoroso Moro, essendosi messo alla difesa di questo passo, teneva molti in timore, sperando di vietare l'entrata ai nostri. Ma Ildebrando Eufrassio, valoroso pisano, con un colpo di spada lo recise in due parti; e seguitò innanzi: ed entrando molti per quel luogo stretto, alla fine fecero grandissima strage di quei barbari che vi s'erano ricoverati. Laonde, vedendo non poter più resistenza fare, lassarono il primo cerchio della città libera ai Pisani, e si salvarono sopra le seconde mura fra le due fortezze: e parte fuggirono alla volta dello scoglio che di sopra dicemmo riguardare il mare; ed in quel luogo, correndovi i vincitori, ne tagliarono molti a pezzi: e molti si gettarono nell'onde e vi affogarono: e molti ne furono gettati a terra dall'alte mura. E così i Pisani avendo, con l'ajuto di Dio, presa la prima parte della città, vennero ad assalire la seconda, cercando di spezzare le porte, e farsi larga strada. I consoli, conoscendo molto difficile questo secondo assalto, inanimavano i soldati, combattendo essi stessi in lor compagnia: e dall'una e dall'altra parte si sentivano le voci andare fino alle stelle. Ed essendo nel fervore della battaglia, i Pisani salirono sopra due torri, con speranza di superare per questa via il restante della città: ma accorgendosene gli Ebusitani, con molto valore gli assalirono, e, ferocemente combattendo.

gli sforzarono a scenderne ; conoscendo non potere per allora a sì gran furia resistere. Ed i consoli fecero sonare a raccolta, facendo ritirare i soldati vicino al porto dentro della prima parte della città presa: nella quale, doppo poco intervallo, venne ad alloggiare tutto l'esercito cristiano; il quale, per non essere offeso dal puzzo dei corpi morti, fece quelli dei Saracini abbrugiare, ed a' suoi dare onorata sepoltura. Ed avendo eseguito questo pietoso officio, il seguente giorno tornarono all'assalto, non cessando notte nè giorno con le solite arti tormentare i nemici: ed in tale inganno gli tennero sette giorni; e l'ottavo, essendo molto stracchi, e dalle continue fatiche e vigilie indeboliti, sull'aurora i Pisani salirono all'improviso sopra le alte torri. Per la qual cosa i barbari spaventati, si messero in fuga, e si ricoverarono nelle fortezze. I Pisani scendendo nella seconda città, e trovandovi solamente donne e fanciulli, gli messero tutti a filo di spada, non perdonando a nessuno; e calcando i corpi morti, sollecitavano di condurre contra l'alte rôcche sue un castello di legname, fabbricato con molta prestezza da Domenico ingegnere pisano, per stringere più l'assedio da vicino. E per non lassare prendere riposo ai barbari, notte e giorno percotevano le mura e le torri, con diverse macchine ed altri stromenti bellici; sebbene da quelle piovevano, a guisa di tempesta, pietre e saette ed altre armi sopra di loro continuamente: e, non curando i danni nè i pericoli di morte, si affaticavano per terminare questa guerra. Quando il crudo Abulmungero, stando ad una finestra del suo palazzo, doglioso guardava una torre spezzata; e dal campo cristiano venendo una saetta, passò la gola banda banda al feroce Moro; ma non però di ferita che fosse mortale: il quale aveva il giorno innanzi giurato per la fede di Macometto, che non mai, mentre ch'egli era sano e salvo, averebbe dato la terra ai Pisani, nè manco resosi a patti. Laonde gli Ebusitani, vedendolo malamente ferito, lo persuaderono, che, non

essendo più tenuto al giuramento (poichè il sangue suo proprio gliene accertava), si arrendesse; salvando in questo modo lui e loro da morte crudele ed orribile. Il quale, mosso dalle parole e dai preghi de' suoi (che vedeva che dicevano il vero), acconsentì ed approvò la loro opinione; e subito mandò ai consoli pisani, che capitolassero tutto quello che volevano. I quali accettarono il partito; ed i nemici si arresero, insieme con il vicerè, rimettendo a discrizione de' vincitori sè stessi ed ogni lor cosa, senza altra condizione che la salvezza della vita: e questo fu il giorno di san Lorenzo martire, ai dieci di agosto.

Essendosi così felicemente ultimata questa guerra, per ordine dei consoli ogni cosa si adequò al piano, e fino ai fondamenti la città e le sue mura; avendo messo tutta la preda sopra alcune galere per dividerla, poichè fosse stata presa ed espugnata Majorica: alla quale isola, avendo i consoli e tutti gli altri preso ristoro delle sofferte fatiche, senza altro indugio si trasferirono. Ha Majorica un gran seno di mare da mezzogiorno a guisa di porto, il quale fa due corna, ovvero fianchi, lontani l'uno dall'altro dieci miglia in circa; e questi lati si riempiono del mare che viene di Barberia, e distende il suo fine, ovvero il capo, a tramontana. Questo seno ha nel fine da man sinistra una città antica, che prima era scarsa e povera di abitanti: ma venendo poi dalle parti più basse della Spagna i Saracini, sotto la guida di Moalface loro capitano, ne cacciarono quei pochi che vi abitavano, i quali erano cristiani, e la riempierono di uomini e di case della perfida setta loro. Lungi dalla città da cinque miglia giace una piccola isoletta, nominata Cabrera; la quale è compresa nel detto seno, ed è vicina al lato sinistro di esso seno, ed ha un porto capacissimo, chiamato Rodo. Da questa isola si veggono gli edificii più sublimi di Majorica, per la quale i Pisani sofferirono tante e così lunghe fatiche. A questa isoletta presero porto le navi pisane ai ventitrè d'agosto; ed il giorno seguente alcuni soldati sbar-

carono per fare acqua. E parendo a loro di esser securi, scesero senza armi: ma essendo in una valle appiattati alcuni cavalli del paese, saltarono fuora; ed assaltando quei pedoni inermi e sparsi per diversi luoghi, parte ne uccisero, e parte ne fecero prigioni, legandoli e traendoli con esso loro sopra alcune barchette a Majorica: della qual cosa i consoli, e gli altri principali del campo, e tutti ancora, molto se ne attristarono. Ma l'arcivescovo Pietro, avendogli confortati, e mostrato con molti esempii, che di così piccolo danno si doveva non tenere conto nessuno, e invigorite con tali parole le forze e le speranze di tutti; alzandó la mano, e da lontano dimostrandoli le mura di Majorica, disse in questo modo: « Mirate, valorosi soldati, « quella città che vi sta davanti gli occhi, che piuttosto pare « un inferno: così spaventevole ed orribile a noi si dimostra. « Questo è quel luogo dove avete tanto desiderato di pervenire, « nel quale in misera servitù è legato il nostro Creatore ne'suoi « membri. Or chi non sarà colui che combatta volentieri per « disciorlo? quantunque la guerra gli minacciasse aperta e « manifesta morte, o veramente perpetua servitù: delle quali « due cose voi punto non dovete temere. Poichè è cosa da animi « vili e pusillanimi il temere la morte o la prigionia combat- « tendo; e quello che per paura abbandona la pugna, merita « giustamente di essere castigato, poichè in vero perde tutto « l'onore che per l'addietro aveva acquistato: onde, come « disonorato, si deve privare di ogni grado e d'ogni officio, e « come infame cacciarlo ancora fuora della città nostra; ac- « ciocchè vivendo in un grave ed infelice esilio, sia da ciascuno « veduto andare esule per le contrade straniere ». Queste medesime cose affermava il cardinal Buozo, legato apostolico, con molte lagrime che uscivano dall'intimo del suo cuore; persuadendo ciascuno ad esser pronto ed animoso a questa impresa. Ed avendo i Pisani udite tali parole, tutti risposero ad una voce: voler prima morire che abbandonare la guerra. Per la

qual cosa i consoli fecero tosto voltare le prue delle navi e galere dove avevano disegnato di sbarcare; ed a remi ed a vela, quasi volando, s' inviarono verso quella parte. Il popolo di Majorica si maravigliava di tante vele; ed il tiranno, con occhi torvi risguardando l' armata, si affliggeva per dolore e per timore: ma pure, celando la paura, trasse fuora tutte le sue genti della città, acciocchè l' apparenza loro spaventasse i Pisani. I quali, benchè tanta moltitudine di Saracini vedessero insieme, ripieni nondimeno di una viva e nobile speranza, non ne presero timore alcuno, e seguitarono il viaggio: ed alla fine, l'armata prese terra ad un luogo detto Ramora, lontano dalla città circa a sei miglia verso oriente; dove era una gran selva di pini nella lunghezza di una pianura arenosa, la quale era cinta da due bande da una palude e dal mare, ma dall' orto e l'occaso asciutta, talmentechè vi si poteva entrare. Qui subito che furono accostati i legni, si affrettarono i consoli di fare sbarcare sul lito i cavalli e la fanteria; il che fu subito fatto con gran diligenza: nè appena avevano finito di scendere, che furono veduti sopra i colli alcuni cavalli di Majorica, i quali non discesero al piano; ma venendo la notte, si fecero per tutto diligentissime guardie, dubitandosi molto dell' insidie ed inganni del tiranno.

Accadde, quella sera, cosa che diede occasione di buonissima speranza all' esercito cristiano. Conciossiacosachè fu veduta una stella con le chiome sparse cadere sopra la città, dividendosi in molte parti; la quale pareva che volesse significare divisione e mutamento del regno majorchino, e finalmente la sua destruzione. All' apparizione di questa stella ed alla sua caduta, tutto il popolo pisano si commosse; e con allegrissimo volto cominciò a gridare: « A Majorica a Majorica, perocchè « quella stella tutti ci ammonisce che ci affrettiamo » (tale era la credulità de' soldati). « Però sollecitate, o consoli, e voi altri « capitani, essendovi ora concesso di superare questo potentis-

« simo inimico nostro. Vedete che i raggi della stella sono ca-
« duti dentro di Majorica ». Sentendo i consoli queste voci, il giorno seguente (che fu ai ventiquattro d'agosto) ordinarono che il campo in ordinanza si movesse verso la città, e comandarono che ciascuno seguitasse l'insegna generale; per il che tutte le schiere obbedirono, e passarono il fiume Lindo, per fare gli alloggiamenti nei campi vicini alla città. E mentre che con gran fretta marciavano per ritrovarsi a fronte ed alle mani con i nemici; l'esercito del tiranno, per suo comandamento, si era messo in battaglia innanzi alle mura della città, ripieno di Mori e di gente olivastra; parte armata di piccoli scudi rotondi e parte d'armi italiane, le quali, esercitando il corso loro, per l'addietro avevano tolte ai Pisani. Alcuni dei quali, con licenza dei loro capitani, si mossero, ed attaccarono una brava scaramuccia con esso loro: ed il primo che ferisse il nemico e che l'ammazzasse, fu Ugo Belloni, cavaliere pisano, piccolo di statura, ma coraggioso e pieno d'alto valore; e doppo lui, sedici altri Pisani, seguendo l'insegna del conte Gherardo, si lanciarono nel mezzo dei nemici, ammazzandone molti. Ai quali, con astuzia grande, li barbari fecero ala, e lassarono passarli; e raccogliendosi poscia insieme, gli chiusero fra di loro, pensando di reprimere il loro furore, e pigliargli a man salva. Ma si trovarono molto ingannati: perocchè il pericolo grande accrebbe loro l'animo e le forze; e ciascuno con molto valore adoperandosi, e facendo strage dei nemici, si facevano per tutto fare larga e spaziosa piazza; e combattendo e valorosamente difendendosi, se ne ritornarono al campo sani e salvi. Questo generoso atto fu di gran maraviglia all'uno ed all'altro esercito, e diede grandissima speranza ai consoli.

Ma il tiranno, adoperando l'astuzia militare, vedendo che i Pisani non avevano ben fermi e securi gli alloggiamenti, e che andavano in qua ed in là errando; fece di un subito due parti delle sue genti, ed una ne mandò alla marina, e l'altra ritenne

appresso di sè. Dalle prime furono assaltate le schiere pisane, con molti gridi e romori: le quali, per esser colte all'improviso, averebbono ricevuto gran danno, se non fossero state soccorse da Sicherio Gualandi, che portava l'insegna della sua città; e da Ildebrando e Azzo, consoli: il primo, con lo stendardo di santa Maria Maggiore; ed il secondo, con quello della Sede apostolica. Questi tre valorosi cavalieri si spinsero innanzi nel largo piano, guidando le loro schiere contra i nemici; le quali subito si ficcarono nel più folto della battaglia. E doppo loro, il conte di Barcellona con la sua gente si accostò alla marina, ed alla porta verso levante, dov'era il tiranno; e dietro a lui il conte di Ampuria: acciocchè da quella parte i barbari uscendo fuora della città, non danneggiassero il campo cristiano. I quali non per questo restarono, anzi valorosamente si mossero, e vennero amendue gli eserciti alle mani; sicchè da ciascuna banda fieramente si combatteva. I Saracini da lontano, con sassi che uscivano fieramente dalle frombole, con dardi e frecce, offendevano molto i Pisani; e sempre l'aria si vedeva coperta da un nuvolo di somiglianti armi: a tale che molti uomini e cavalli ne rimanevano oppressi e morti. Ma considerando i consoli, che gran vantaggio averebbono le loro genti avuto se da presso si combattesse; comandarono ai capitani, che si sforzassero di far questo: i quali, esercitando l'officio loro bravamente, furono cagione che le genti pisane e l'altre, avendo messo da banda il timore della morte, si gettassero addosso ai Saracini, e cominciassero a fare la guerra da vicino. Della qual cosa ne seguitò, che venendosi alle spade ed all'armi in asta, si cessò di tirar dardi, e simil sorte d'armi da lanciare. E crescendo più tuttavia la zuffa, Ugone Parlascio ed il consolo Duodo scorsero fino alla porta, e con le lance vi percossero dentro; ed ammazzando molti Saracini, se ne ritornarono senza ricevere offesa alcuna. La qual cosa vedendo da una finestra del suo palazzo il tiranno, e considerato che nes-

suno de' suoi aveva potuto vietarli il ritorno; maravigliossi di tanto valore. E non solo questi, ma molti altri ancora fecero quel giorno opere segnalate; dei quali, acciocchè non si passi ciò con silenzio, nominerò solamente quelli che io ho trovati essere di famiglie pisane: Ricucco Orlandi, Rinieri Tegrini, Gherardo Gaetani, Albertino Bellomi, Guido Buti, Gualando, Alberto e Sicherio Gualandi, Ugone Gusmari, Guidone Rossi, Viviano Abati e Lanfranco Albizoni. Questi, con molti altri, stringevano di maniera le nemiche squadre, che non potendo più finalmente sostenere l' impeto dei nostri, si ritirarono nella città, e serrarono le porte.

Nazaradeolo, infuriato e travagliato nella mente, comanda a' suoi capitani, che la mattina seguente conduchino di nuovo le genti fuora alla battaglia; acciocchè non si perdino d'animo, e non comportino d' essèr vinte: proponendo loro, di quanta lode ed utilità sia la vittoria; e, per contrario, di quanto danno e biasimo la perdita: sapendosi bene, che i vinti sono disprezzati, e che perdono ogni loro ornamento ed onore, e sono dati in mano della servitù, del dolore e di ciascuna altra cosa indegna. E lagrimando, egli scongiurava tutti i suoi, per i tempii de' loro iddii, che non volessero aver paura di quelle genti che erano tanto odiate dalla legge di Macometto; e che combattessero di modo, che potessero vincere e ritenere sotto perpetue catene, coloro i quali desideravano ridurre a niente il già tanto felice regno di Majorica. Queste e molte altre cose diceva il tiranno, cercando di ritornare ne' suoi le perdute forze ed il passato ardire; ed essendogli risposto dai principali, che stesse di buon animo e non dubitasse, chè ciascùno di loro sarebbe pronto piuttosto a morire che cedere ai Pisani. Allora il tiranno, dato ordine ad ogni cosa, e diportatosi da esperto e prudentissimo capitano; tolse per sè il luogo di mezzo, ed il corno destro diede in cura ad Alante, ed il sinistro a Corace, principalissimi e famosissimi suoi capitani; e fatto dare di un subito nei tam-

buri e nelle trombe, fece con gran furia aprire le serrate porte. Le schiere cristiane vedendo i barbari così in ordinanza, volsero le insegne alla volta loro, e si affrettarono di assaltargli verso la porta destra, dov'erano più spessi e più armati. Corrono in un subito gli eserciti, e si mescolano le schiere, e cominciano a volare i sassi ed i dardi e le saette per l'aria, e si vedono cadere ora questi ed ora quelli: e combattendo ostinatamente i Saracini, non si conosceva chi avesse vantaggio. Così la pugna stette un pezzo del pari. Ma parendo ai consoli questa cosa strana assai, fecero rinforzare la battaglia da più bande. Laonde, entrando nel più folto di quella Pietro Grosso, alfiere di molti cavalieri pisani, e vedendo che Corace faceva prove maravigliose, e che teneva in paura tutto il campo cristiano; andogli con molto ardire addosso, e con la lancia lo gettò da cavallo. E seguitato da' suoi, e da molti altri, e principalmente dal conte di Barcellona, da Almerico duca di Narbona e dal conte di Ampuria, con molta fierezza corse nel mezzo dei barbari; ed inanimando i soldati, aperse le schiere nemiche: le quali alla fine voltando le spalle, si messero in fuga, avendo sempre i Pisani dietro; i quali la seconda volta fin dentro alle porte della città gli cacciarono, non avendo mai potuto nè il tiranno, nè Alante, fare volgere loro il viso: e fatto questo, sul mezzogiorno se ne ritornarono alle loro tende. I Saracini, raccolti dentro alle mura, confortati dal re loro, non si sbigottirono, sebbene avevano ricevuto gran danno; e confidati nel grandissimo numero dei cavalli e dei fanti che si trovavano avere, presero ardire il seguente giorno di assaltare i cristiani agli alloggiamenti. Ma accorgendosi di questo inganno i Pisani, subito si fecero loro incontra; ed avanzandogli in vigore e in valore, con poca fatica di nuovo dentro alle mura gli ricacciarono; ed essendo la calca d'uomini e di cavalli grandissima, nell'entrare nella città ne fecero memorabile strage: e questa volta, tanto alle mura si avvicinarono, che viddero d'appresso

il fondo de' due fossi, e le muraglie più minutamente, e le fortificazioni intorno della città. Il che parve a loro cosa di molta maraviglia, e che la vista avanzasse di gran lunga quanto ne avevano udito; e molti di loro ne presero spavento, diffidandosi della vittoria: e così se ne ritornarono taciti e timorosi di loro medesimi. E narrando questa cosa, e dimostrando le difficoltà di questa impresa, a molti pareva impossibile di potere espugnare così forte e potente città: il sito della quale non sarà forse discaro al benigno lettore d'intendere.

Erano tre città di un medesimo nome: ma ciascuna aveva il suo proprio nome, ed il muro particolare, ed il governo differente; sebbene tutt'erano sotto un solo signore. La prima si chiamava Arabatalgidith, edificata dal re Nazaradeolo, e fortificata con cinquanta torri, che la cingevano intorno intorno: la seconda Bebelgidith, e la terza Elmodenia. E cominciando un muro da Arabatalgidith, fino a Bebelgidith circondava tutto il corpo della città; e passava lungo il mare, rivolgendosi tanto che veniva a trovare Elmodenia; e tutte tre erano divise l'una dall'altra poi con un muro particolare: e l'una di loro, cioè Bebelgidith, era abbracciata dall'altre due; e tutto il circuito loro era novemila novecento ottantanove cubiti, cioè quattromila novecento novantaquattro braccia e mezzo; e le torri, cento settantaquattro. E queste tre città si chiamavano, per un sol nome loro comune, Majorica: per mezzo della quale passa il fiume Essechino, placidissimo; sopra il quale sono cinque ponti, maestrevolmente fatti. In questa città teneva il suo seggio regale il re Nazaradeolo, il quale per difendersi aveva assoldato con molto oro i Moabiti, Getuli, Arabi, Parti, Libici, Medi e Spagnuoli; ed aveva spesa infinita somma di denari, non lassando cosa alcuna intentata, per la quale potesse assecurare il suo regno. Trovavasi egli avere sotto le sue insegne sessantamila fanti da combattere, e più di tremila cavalli, e cento macchine da tirare grandissimi sassi, e quattromila arcieri, e frombolatori e tiratori

di sassi un numero infinito: e queste erano le sue forze. Conoscevano i consoli, che si gran potenza non si poteva superare così tosto: ma non volendo mancare del debito loro, ordinarono che le navi e le galere si traessero in terra (quelle però che non erano necessarie all'espugnazione della città); comandando ai capitani, che si accostassero, con gli alloggiamenti, più vicini all'armata: il che fu subitamente eseguito, e così l'esercito cristiano si pose dove gli fu ordinato. L'arcivescovo Pietro ed il legato Buozo si alloggiarono verso la marina; ed accanto a loro i consoli, acciocchè potessero trattare con essi delle cose più necessarie per la guerra. Non lontano a questi, anzi a fronte loro, le genti pisane si collocarono; le quali erano solite menare tutta la vita loro sull'arme, e tollerare perpetue fatiche, non curando nè ghiaccio nè sole ardente. Questa era una gioventù degna di essere ammirata per i suoi costumi e per il suo molto valore; la quale abborriva i soverchi cibi ed il riposo, e si dilettava più delle vigilie che del sonno. La cavalleria pisana si pose vicina alla sinistra porta; e così verso la marina i Pisani si distendevano dall'una all'altra porta: appresso alle quali alloggiarono le genti lucchesi ed i loro capitani. Ed il conte di Barcellona messe il suo padiglione in luogo securissimo, che era da ogni parte circondato dal popolo pisano: e dietro ad esso, e vicino alla porta destra, si pose Guglielmo signore di Mompelieri; accanto al quale prese il suo luogo Raimondo Balcio: e doppo costoro ebbe i suoi alloggiamenti Almerico duca di Narbona, con le genti di Rossiglione; e l'ultimo fu il conte di Ampuria, che si pose dietro a tutti, circondato solamente da' suoi. Questo fu l'ordine di tutto l'esercito cristiano; il quale in tal modo cinse d'assedio molto forte, e strinse i nemici, acciocchè non potessero esser più soccorsi. Ed i consoli comandarono che si edificassero due castelli di legname, così alti, che le mura della città sopravanzassero: il che dagli ingegneri fu subitamente fatto; ed i Pisani fortificarono i fianchi loro di graticci di vimini e di pelle di

buoi; e con sottile invenzione di ruote e d'altri strumenti avevano di modo adattato i detti castelli, che con agevolezza e prestezza grande gli movevano. Ed avendogli ordinati di questa maniera, gli volsero verso le mura, assaltando i nemici: i quali vedendo questa nuova foggia di combattere, uscirono dalla città, più dal caso guidati, che da ordine o scienza militare instrutti. Contra ai quali, mosso da generoso ardire, il consolo Roberto spinse il cavallo, seguitato da molti valorosi Pisani: ma egli, correndo innanzi a tutti, gli seguitò fino agli argini del fosso, dove essendogli ferito il cavallo sotto, e perciò cadendo, portò gran pericolo; ma valorosamente stricatosi, rimase in piedi. Il che vedendo molti Saracini, tosto vi corsero per farlo prigione: ma egli con l'asta, con lo scudo e con la spada, si difendeva gagliardamente; e solo sosteneva i colpi e l'assalto di molti. E mentre che i sassi e che l'armi d'ogni sorta gli piovevano sopra, da una lancia fu gravemente ferito nella poppa manca: la qual cosa vedendo alcuni Pisani che quivi combattevano, correndo in ajuto suo, lo trassero della battaglia; avendo fatto ritirare i nemici dentro della città. Già i castelli di legno, che di sopra dicemmo, erano condutti sopra l'argine del fosso, e tentavano i Pisani di riempirlo, per potergli accostare alle mura: quando quelli di dentro con somma diligenza eressero un' antenna, la quale d'altezza sopravanzava i due castelli; nella sommità della quale stava un soldato armato, securo da ogni offesa, essendo di molti panni e pelli (oltra alla corazza, lo scudo e l'elmo) coperto; e l'uso, ovvero l'ordigno di questa antenna, era ordito con tre funi: per la qual cosa il Moro, levato in alto, gettava sassi, pietre ed ogni sorte d'arme da ferire, sopra coloro che dai castelli di legno tentavano d'assaltare le mura. I quali benchè fossero di qua dal fosso, nondimeno, con ardore ed astuzia militare, s'ingegnarono d'atterrare l'ordigno dei nemici; e con una lunga ed acuta falce recisero due delle funi che sostenevano l'antenna. Allora il pagano, preso da

timore che se la falce tagliasse l'altra fune, non cadesse giù a rompicollo, si lassò sdrucciolare giù per la fune con molta fretta, e saltò dentro le mura. I Pisani molto se ne rallegrarono, guardandola per maraviglia, mentre pareva che volasse per l'aria: i quali doppo questo fatto, avendo appianato il fosso, tanto si accostarono, che gli arieti che erano accanto ai castelli, spinti dalle testudini, potevano percuotere le mura; le quali battendo con molta forza, finalmente ne roppero da quaranta passi. Subito gl'ingegneri gettarono i ponti sopra le altezze maggiori, per assaltare le torri: ed essendo aperto il muro, i Pisani, per esser l'ora tarda, lassate bonissime guardie alla custodia dei due castelli e dell'altre lor macchine, si ritirarono negli alloggiamenti, con pensiero risoluto di dare l'assalto la mattina seguente.

La qual venuta, si diede nei tamburi e nelle trombe; ed i Pisani prima degli altri si mossero, seguitati doppo dai popoli provenzali. Ed il tiranno si apparecchiò a sostenerlo, non si spaventando punto; e messe le più valorose genti che avesse, alla difesa del muro rotto, dove già s'erano i Pisani accostati: che con sommo valore, passando il fosso, le respingono dentro alle case della città; e volendo montare sopra un forte che fatto avevano i Saracini all'apertura del muro, fu lor vietato. Percioc-chè, non potendovi andare i cavalli; i fanti, per tal cagione sbigottiti, voltarono le spalle, rimanendone molti di loro sotto il forte morti: e cotal fine ebbe il primo assalto. Della qual cosa ne fecero i Saracini gran festa. I consoli, avendo con molta diligenza ed amore fatto curare i feriti, e seppellire i morti, rinchiudendogli in alcune cascie di legno, massimamente i più principali; ordinarono di assaltare di nuovo la città: ma prima che facessero questo, confortarono molto i soldati, dimostrandogli che con facilità grande si poteva salire il rotto muro, ed entrarvi. I Pisani, desiderosi di vincere ed avidi della preda, si mettono in ordine; ed innanzi agli altri spiegando le insegne,

corrono all'aperto muro, apportando ai nemici terrore e spavento. I quali dall'altra parte con ogni loro sforzo vengono contra di loro; e dove più gli veggono far danno, rovinano e gettano sassi grandissimi, aste, zagaglie, lance e saette, a guisa di tempesta: e dall'una parte e dall'altra, si percuotono, si feriscono e si atterrano le genti; e per tutto si vede sparso un mare di sangue umano. Sicherio Gualandi, alfiere pisano, con molto valore discorreva per ogni parte della battaglia, animando e confortando i suoi. Ma venendogli sopra un grandissimo sasso, rotato con gran forza, e stracciando lo stendardo, gli ruppe l'asta ed il sinistro braccio; onde fu subito tratto dai pericoli della morte e della battaglia: e perciò sonato a raccolta. Quel giorno, fu dubbioso chi n'avesse il peggio, e chi ricevesse più danno: ma i Saracini, per quanto si potette giudicare, restarono molto inferiori. Sebbene ancora fu memorabile ai cristiani questo giorno: perocchè vi morirono dimolti valorosi cavalieri pisani; e dei forestieri, Rosselmino, uomo chiaro in guerra ed in pace; il quale d'Arli era venuto a questa guerra, e quivi, per molte ricchezze e per nobili titoli de' suoi antecessori, fioriva ed era in sommo pregio. Da questo valoroso cavaliero che sparse il sangue in servizio dei Pisani, trasse la sua prima origine la nobil famiglia de' Rosselmini di Pisa (1).

Ma torniamo ai Pisani: i quali si trovarono da molti pensieri attorniati; poichè, per valore che nella battaglia mostrato si fosse, non avevano potuto fare profitto alcuno: e i nemici, rincorati, pensavano più alla guerra che alla pace. Il conte di Ampuria e quello di Barcellona chiedevano di tornarsene alle lor case quantoprima; e qual si fosse la cagione che a ciò gli movesse, non sapevano essi imaginarsela. Il conte di Barcellona ebbe una lettera che veniva da Diana; e gli dava avviso, che il re

(1) V. *Roncioni*, *Famiglie Pisane*. — Rosselmini, no. 1. (*Arch. St. It. Vol. VI*, *Par. II*).

dei Moabiti s'era mosso con poderoso esercito, ed aveva dato il guasto a tutto il suo paese da Barcellona fino a Tarracona; e che, per ogni luogo con ferro e fuoco scorrendo, aveva saccheggiato ed abbrugiato le ville, le case, le ricolte ed i frutti parimente; e che ancora doppo tanti danni fatti, quella feroce gente aveva preso Tramarice. Il portatore della lettera era stato un uomo fedele del conte; e nondimeno la verità di quel fatto stava altrimenti. Perciocchè il predetto re era venuto a Barcellona; ed avendo posti gli alloggiamenti sopra il Collegiudeo, il conte d'Urgello, ed il conte di Sardamia, e molti altri cavalieri eletti del paese, accoltisi insieme, con maraviglioso ardire scacciarono detto re: e, in virtù del Signore, pochi guerrieri, combattendo, lo messero in fuga con tutte le sue genti; guadagnando una ricca preda di ogni sorte di cose. Nè era vero che Tramarice fosse stata presa: e il danno in effetto era stato di qualche momento; ma l'utile molto maggiore. Questa fu la cagione per la quale il conte chiedeva il ritorno. Ma i consoli pisani, con piacevoli ricordi, l'ammonivano che si levasse da tal pensiero; esortandolo ad osservare inviolabilmente i patti ed i giuramenti comuni: mostrandogli, che senza la fede non si può ritrovare pace nessuna; ch'ella è sorella della clemenza; ch'ella piace a Iddio quanto il sacrificio stesso; ch'ella deve essere preposta a tutte le ricchezze ed ai regni; e che colui il quale è violatore di quella, sempre si sente rodere il cuore, provando amarissime pene continuamente. Il conte, benchè conoscesse che essi dicevano il vero, nondimeno, ingannato dall'interesse proprio e tratto dall'avarizia, volse che si riformassero i patti e le convenzioni; e che i Pisani si obbligassero rifargli ogni danno patito, o che perciò fosse per patire: il che, per ultimo, si fece, e l'una e l'altra parte giurò di osservare queste nuove convenzioni.

Essendo racchetate queste piccole discordie, i consoli diedero ordine che si tirassero indietro i due castelli di legno, e l'altre lor macchine da guerra; e che si facessero capanne e

case di legname, atte a sostenere i gravi tempi dell'inverno; i quali erano ormai vicini. Furono tutte queste cose fatte con molta prestezza ed amore; e a gara vi lavoravano tanto i maestri, quanto i soldati ancora. E mentre che i Pisani s'erano, per la cruda invernata, ritirati negli alloggiamenti, e lassato l'assediata città libera; acciocchè per questo non si mancasse di fare tutto quello che era necessario per espugnarla e combatterla con maggior vantaggio che fosse possibile, fecero dai maestri fabbricare due altri castelli, disfacendo fino a gli orti e giardini del re, per mancamento di legname. Il tiranno, dalle finestre più alte del suo palazzo vedendo questi nuovi preparamenti, e tutti ordinarsi contra di lui; con subita prestezza fece fabbricare altrettanti castelli sopra le torri, simili a quelli dei Pisani; e, con sollecitudine grandissima, quella parte delle mura restaurare, che era stata gettata in terra. E doppo questo, mandò alcuni suoi principali al re del Marocco, chiedendogli ajuto in tanto suo bisogno; il quale largamente promesse di soccorrerlo, e liberarlo dall'assedio. Nè mancò già questo re delle parole sue: perchè, avendo apparecchiato una grossa armata, e fattone capitano Butalc, governatore di Diana; gli commise che in soccorso di Nazaradeolo solcasse il mare. Il quale si mosse, e giunse all'isola d'Eviza; e trovandola rovinata e destrutta, n'ebbe gran cordoglio: e di quivi scrisse e dette conto della venuta sua al tiranno.

In questo mezzo, due galere pisane, di quelle poste alla guardia del mare, essendosi allontanate dall'altre, presero un vassello del re Nazaradeolo: sopra del quale furono trovate molte lettere scritte al re del Marocco; le quali contavano, come il numero de' morti nella città era grande; e che la sua gente, dalle malattie, dalla fame e dal ferro costretta, in breve sentirebbe l'ultimo esterminio, se il soccorso non giungesse presto. Questo diceva, perchè non aveva ancora avuto notizia che Butalc fusse giunto ad Eviza con l'armata. Mentre che il tiranno

ordinava queste e molte altre cose per sua difensione; le altre galere, che erano destinate alla guardia del mare, trasgredendo il comandamento dei consoli, tratte dalla speranza della preda, cominciarono ad andare saccheggiando le ville ed i castelli vicini al mare. S'era accompagnato con i Pisani, con due galere, Salamone, di nazione fiammingo, uomo di bello aspetto, membruto e di gran forza: il quale avendo saccheggiato un forte castello, posto in piano; carico di spoglie, se ne ritornava alle sue galere con gran fretta: ma, seguitato da buon numero di cavalli e fanti nemici, fu sopraggiunto; ed essendosi rivoltato, e facendo resistenza, fu dalla moltitudine dei Saracini oppresso e messo in terra; dove, abbandonato dai compagni, gli troncarono il capo. Questo fatto fu cagione che i Pisani, sdegnati, non avendo per innanzi danneggiato se non in qualche parte l'isola, cominciassero a guastarla per tutto, non perdonando a cosa alcuna. E mentre si facevano queste cose, è fama che il conte di Ampuria e quello di Barcellona, avendo parlato al tiranno, di nuovo dandosi in preda al proprio interesse, gli domandassero commodi e doni privati; e che pattuissero seco, che egli darebbe loro tanti legni quanti avessero di bisogno per tornarsene agli stati loro, partendosi dalla compagnia dei Pisani. Mossero adunque essi ragionamento ai consoli, dimostrandogli: che sarebbe cura fraterna e pia, domandare al re Nazaradeolo gli schiavi cristiani, senza altra condizione; e che ció ricercava, in un certo modo, il debito della cristiana religione: e che, ottenuto che avessero di riavere securamente gli ostaggi, se ne volessero ritornare a casa, e lassare quella lunga e dubbiosa guerra; poichè in effetto si conosceva, non potersi terminare senza grandissima fatica e grave incommodo. Alle quali parole si opposero i consoli; e con vive ragioni gli dimostrarono, non potere il popolo pisano con onor suo abbandonare la guerra già cominciata e ridutta a buon termine, poichè aveva promesso al pontefice romano di seguitarla fino alla fine: nè

esser lecito a loro il proporre nuovi partiti di pace, essendosi obbligati con giuramento di conservare con loro perpetua amicizia, e seguitare la guerra: qual giuramento non si poteva revocare, se non consentisse a questo unitamente tutto l' esercito pisano; il quale si doleva di loro, che cercassero le cose fatte giustamente, riandare più volte. E perciò, quanto a loro, avevano stabilito prima morire, che fare cosa tanto vergognosa e disonorata: perchè non volevano che si potesse dire, che avessero lassato una impresa così giusta e tanto necessaria a tutta la cristianità; della quale se ne vedeva la vittoria certissima. Che se essi il volevano fare, tal fosse di loro; chè senza le forze loro, confidandosi nel Signore, speravano di condurla in brevissimo tempo a fine. I conti, sentendo le parole dei consoli, e conoscendo che dicevano il vero, si acchetarono. Ed essendo cessato questo tumulto, giunsero alcune galere, che portavano certe lettere prese sopra una fregata nemica che veniva a Majorica: e tra queste ve ne era una, scritta da Butale a Nazaradeolo, la quale gli dava conto di molte spese fatte per suo servizio; e che perciò ordinasse fargli rifare quello che a'suoi preghi, come amico, aveva sborsato del suo; e che, se vuole che si prepari il restante del soccorso, vegga di mandare denari, che egli vorrebbe innanzichè passassero due mesi.

In questo mezzo essendo poco meno che passato il crudo inverno, si veniva approssimando la primavera; colla speranza della quale, le schiere che erano indebolite, ripresero il solito vigore: le quali una sola ora non potevano prendere riposo; perciocchè il giorno dalle fatiche, e la notte da spessi e repentini assalti dei Saracini erano travagliate. E un giorno, fra gli altri, su le ventuna ora, già declinando il sole verso il mare, Ugone Visconti, seguitato da Teperto Duodi e da Ricucco Ricucchi, andò contra i nemici: ed essendosi appiccata una leggera scaramuccia, e cacciandosi egli solo nel più folto della battaglia, assaltò l'alfiere nemico; e gettandolo in terra, con la

lancia gli trafisse il petto: e doppo, percotendo uno Affricano, lo scavalcò, rompendosegli la lancia. Ma il Moro, così pedone, diede di mano all'arco, e tirandogli, ferì gravemente il cavallo; il quale di ciò forte irato, si spinse innanzi per ucciderlo nel mezzo dei nemici: ma il suo cavallo, debole per la piaga, gli cadde sotto; e fremendo egli, e guardando i Saracini con occhi ardenti, combatteva, e feriva quelli che d'ogn' intorno l'assalivano; e sosteneva solo l'impeto di molti. Ma sopraggiungendo gran numero di Saracini, alla fine l'averebbono o preso o morto; se non fosse stato soccorso da Ugone Parlascio e dal consolo Duodo e da Ricucco; il quale lo rimise valorosamente sopra d'un cavallo che aveva tolto ad un saracino: e tal fine ebbe questa piccola guerra. I consoli, doppo queste cose, comandarono ai guastatori, che non cessassero di abbrugiare le ville e le case del paese, ed uccidere quante persone più potessero; promettendo gran premio a chi facesse più danno. E così il regno di Majorica veniva a distruggersi dal ferro e dal fuoco; e ne succedeva la morte agli uomini, e la rovina all'isola. Ed oltra di questo, ordinarono che la cavalleria pisana vegliasse tutte le notti successivamente, e circondasse il campo. La cura della prima guardia fu di Gualando Gualandi, la seconda d'Ildebrando Matti, e la terza di Leone Leoni; i quali stando vigilanti con i loro compagni, facevano spesso dare all'arme i nemici, e con ogni diligenza gli stringevano; ed altri scorrevano per le ville e per la campagna; ed altri stavano all'assedio della città: e così con l'uccisioni e con le fiamme si dava il guasto per tutto il regno. E mentre si facevano queste cose, il re Nazaradeolo ammalò gravemente, ed in termine di pochi giorni si morì; avendo nondimeno prima ceduto il regno a Burabè: il quale, spargendo il corpo di balsamo, e piangendolo come se padre gli fosse stato, lo seppellì con grandissimo onore.

In questo mezzo, il conte di Barcellona, mosso da desiderio d'onore, e seguitato da un grosso squadrone di soldati, si pose

in aguato dietro ad una valle poco innanzi il giorno; e nel levare del sole essendo aperta la porta della città da quella parte, ed uscendo molti Saracini fuora, al solito, per diversi affari; il conte audacemente saltò nel mezzo di loro, attaccando la battaglia vicino alla porta della città che guarda verso Portopino: e quivi avendo atterrato un pagano, e fatte meravigliose prove del suo valore, venne dalle mura un'asta, che, tirata con violenza, gli passò il destro braccio da un canto all'altro; ond'egli per il dolore della ferita cadde in terra mezzo morto. I Saracini vedendo tal cosa, e pensando che fosse morto, molto si rallegrarono, e sparsero per la città false voci della sua morte: per il che tutte le genti nemiche ne presero gran conforto, e minacciavano aspramente i Pisani. I quali, dall'altra banda, poco temendo le minaccie loro e manco le parole, con gran prestezza si posero di nuovo a condurre i castelli fatti contro le mura, e le altre macchine ancora; avendo prima i capitani compartita tutta la gente a' suoi luoghi, ed i guastatori prima adeguato al piano i fossi, riempiendogli di legni, pietre, botti e d'altre cose: il che non potendo vietare i Saracini, gli diede molto spavento, e parve che gli mancassero in un tratto le forze. Laonde i consoli, il primo giorno di febbrajo, fecero cominciare l'assalto verso la porta che risguardava la marina; ed essendo i soldati corsi fino a quella, ed avendo rispinto dentro i Saracini, messero gran terrore in tutti. Ma venendo il re Burabè al soccorso de' suoi, gli rincorò; e con molto valore rispinse i Pisani, che già erano per entrare nella città: e da un'altra banda, essendo molti montati sopra delle mura, con l'ajuto dei castelli ne furono cacciati a viva forza; e senza avere riguardo al giuramento fatto di non abbandonare la guerra, ora si ritraevano al sicuro. Due soli Pisani, fra tanti, fecero testa sull'entrata delle mura; e con animo invitto, l'impeto ed il furore dei nemici sostenevano, e le ruine dei sassi e delle saette che sopra li piovevano: finalmente, superati da tante

percosse, si ritirarono in luogo securo, e lungi dalla città, come avevano fatto tutti gli altri. Laonde i barbari insuperbiti, uscendo fuora, attaccarono il fuoco ad un ponte di legno, posto sopra il fosso; e corsero come vittoriosi per tutto. Ma questa allegrezza loro durò poco: perocchè il seguente giorno, dedicato a Maria Vergine, i Pisani ritornarono a battagliare la città; e da più bande mossero l'assalto, acciocchè i nemici si avessero a dividere in più luoghi. E questo strattagemma certo diede a loro la vittoria; perchè, mentre per tutto valorosamente si combatteva, sette soldati pisani appoggiando una scala ad un luogo che non era guardato da nessuno, montarono sopra le mura, e s'impadronirono d'una fortissima torre: e correndovi un feroce Moro, fu da loro gittato giù dalle mura; e doppo, un altro. Per la qual cosa, contra di costoro si mossero molti Saracini per riacquistare il perduto luogo: ma essi, essendosi ricoperti sotto li scudi, con generoso cuore gli assalirono; e tanto fu il valore di questi soldati, che gli messero in fuga. Il che vedendo i consoli, corsero a quel luogo, inanimando i Pisani a montare sopra le mura, ed essere partecipi d'una tanta vittoria: per la qual cosa molti si fecero innanzi. Ed i primi che audacemente salirono, furono Rinieri Gualandi ed il consolo Duodo; e doppo di loro, molti altri: ed assalendo i Saracini, e facendone gran mortalità, piantarono, a dispetto loro, l'insegne pisane sopra le mura; ed essi, fuggendo, si salvarono in Elmodenia.

Queste cose si fecero da quella parte dove erano montati i sette Pisani, con molta gloria loro. E di verso la marina, nel medesimo tempo, Ildebrando Fracassi entrò nella città, insieme con Bernardo suo figliuolo; avendo gli arieti rovinato una parte del muro posto sopra la darsena. Contra questi due nobili e valorosi cavalieri pisani, si mossero molti Saracini: ma ogni loro sforzo fu vano; perocchè molti altri entrarono dentro nella città; e venendo la notte, si diede fine alla battaglia, allog-

giando i nostri, e con molte guardie, nei luoghi acquistati: ed il giorno seguente fu ripieno di somma allegrezza, e si fecero per tutto, in segno di ciò, diversi fuochi. Ed avendo preso i Pisani ristoro, ai cinque del detto mese da tre parti cominciarono a entrare nella città, mettendo molto terrore e spavento ai Saracini, che tenevano alcuni luoghi fortissimi nella prima città: e fu tanto il valore dei cristiani, che superando ogni fatica, se ne insignorirono affatto; e scorrendo per la città, fecero un mare di sangue dei nemici: i quali lassarono, alla fine, il primo cerchio delle mura e la prima città ai Pisani; che con giubilo ed allegrezza vi entrarono, e vi alloggiarono securamente. E la seguente mattina, condussero i quattro gran castelli di legno dentro, e molte torri ed arieti di simil materia composti e fatti: due de' quali ne fermarono contra le mura della seconda città, e due contra l' antica Elmodenia, da quella parte che di sopra dicemmo congiungersi le mura con quelle di Bebelgidith. Queste sì gran macchine per tutto fecero gran danno: e finalmente, per mezzo di quelle, e con il valore dei Pisani, furono atterrate le torri e le muraglie da più bande; ed i fossi si erano ripieni (cosa spaventosa a dire!) più di corpi morti, che di legname o di altra materia. Per il che la gente saracina, percossa da grandissimo spavento, mandò senza licenza del re Burabè, e senza farne parola seco, imbasciatori al conte di Barcellona; desiderando di accordarsi con ogni patto e condizione, pure che i soldati stipendiati fossero lassati andare a casa loro, e agli abitatori salvata la vita.

Per queste nuove proposte di pace fu chiamato il popolo pisano a consiglio, per trattare, se gli pareva, del modo e delle convenzioni: ma per esser varie l' opinioni, non si conchiuse cosa nessuna. Perocchè i Pisani non volevano accettare la pace, se i nemici tutti non si rendevano a discrizione loro; la qual cosa diceva il conte, non esser punto convenevole il domandarla: ed in questi lor diversi pareri, si guastò ogni accordo ed ogni

trattato di pace, e si attese alla guerra. Laonde i consoli, desiderosi di terminarla, comandarono ai capitani pisani, che conducessero le genti contra le mura; i quali cominciarono fiera pugna contra la seconda città, e massime sull'entrata delle porte. Ma i Saracini difendendole, e le rotte mura ancora, con molto valore; davano che fare ai Pisani: i quali, fiammeggiando nell'armi, e sforzando la propria virtù, sottoentravano ai passi più difficili; ed essendo percossi da dardi, frecce, e dalle palle che da una macchina interna erano tirate, si difendevano sotto li scudi. Ma i Pisani, non curando pericolo nessuno, finalmente, lassate le armi da offendere da lontano, messero mano alle spade; e si avventarono addosso ai nemici, portandogli una fierissima guerra da vicino. E sebbene con infaticabile lena stringevano le schiere saracine, nondimeno furono tre volte rispinti a dietro: ma la quarta, andando innanzi, e seguitati dai signori confederati, s'impadronirono delle mura. Ed il primo che sopra vi montasse, fu Ugone Visconti, accompagnato da molti valorosi soldati; il quale assaltando i Saracini, gli messe egli solo in disordine. E mentre che gagliardamente combatteva, ed i suoi compagni ancora; molti altri soldati vennero ad ajutargli: e montando ora uno ed ora un altro, facendosi larga strada, finalmente dalla lor banda si fecero padroni delle mura e delle torri, con grandissima mortalità dei Saracini. Ma da quella parte posta verso la marina, non avevano potuto ancora cosa alcuna fare che buona fosse: quando che Rubertino Francardi, alfiere dei fanti pisani, gridò e disse a'suoi: « La città esser « presa dall'altra banda; adunque lor soli non saranno a parte « di tanta vittoria? » Questa voce uscita da così generoso cavaliero, li rincorò tutti: laonde egli con la bandiera in mano assaltò i nemici, ed entrò, da quella parte dove era il muro rotto, valorosamente, nella darsena; ed essendo seguitato da'suoi, si spinse verso la rócca, nel qual luogo era la battaglia più fiera; ed avendo fugati i Saracini, si venne a congiungere con

Ugone Visconti, che aveva fatto un mare di sangue: tanti nemici di sua mano si trovava aver valorosamente occiso! I quali fuggendo così da lui come da tutti gli altri, si salvarono in Elmodenia.

Ma i Pisani, non perdonando a cosa nessuna, mettevano la città a fuoco ed a sacco; e per tutto si vedevano uomini occisi e donne e fanciulli; e tutte le strade correvano piene di sangue umano. Ed il popolo pisano, vittorioso scorrendo per tutta la città, andava sciogliendo le catene dei prigioni che in diversi luoghi erano rinchiusi; i quali furono un numero grandissimo: e si acquistò in questa seconda città gran preda d'oro, e di pietre e gemme preziose, e molti vestiti ricchissimi, tessuti e fatti all'uso dei barbari. Seguì questa vittoria ai ventidue di febbrajo: per la quale così i Pisani, come tutti gli altri, ringraziarono molto Iddio; poichè poco rimaneva loro da fare, e le fatiche erano oramai a buon termine condutte, rimanendo solamente la città di Elmodenia: la quale, sebben'era piena e forte di popolo, non metteva nè paura nè spavento a loro. Contra di essa condusse le macchine il popolo pisano, ed i castelli di legname; ed al primo affronto, i cristiani presero una torre, e vi piantarono sopra le insegne pisane, gridando vittoria. E da tutte le parti a tal voce concorreva il popolo all'armi; ed i Saracini con ogni sforzo difendevano, con dardi e spade, le rotture della muraglia fatte dai Pisani. Ed avvenne, mentre che valorosamente combattevano, che un Moro audacissimo, mettendo il capo fuora per una di queste rotture, fu preso da un Pisano per i capelli, e per forza tirato fuora; al quale fu tagliata la testa, con gran piacere di tutti i cristiani.

LIBRO QUINTO

[1116] Già le macchine e gli arieti e gli altri stromenti bellici avevano, Serenissimo Gran Ferdinando, rovinate e fatte cadere a terra in più luoghi le mura e le torri della terza città, chiamata Elmodenia; e fatti così larghi passi, che da più bande si poteva entrare nella città: la quale era piena e forte di popolo. Ma i Pisani con valorosa mano rompendo le ferrate porte e fracassandole, si spinsero innanzi; e ributtando più volte indietro i Saracini, finalmente, ai quattro di marzo, a viva forza entrarono nella città, ammazzandovi un numero grandissimo di Saracini, e molti facendone prigioni: e quelli che poterono scampare, si ricoverarono nel piccolo circuito della fortezza. Ma le persone di conto che vennero in potere dei Pisani, furono queste: la moglie del re Nazaradeolo, una sua sorella ed un suo fratello, e tutta la progenie reale; alle quali persone, come si conveniva, furono fatte grate accoglienze, e dato loro luogo onorato da stare per fino a tanto che si terminasse la guerra. Della quale volendone vedere il fine, di nuovo i Pisani s' appa-

recchiarono per espugnare la fortezza; la quale, sì per l'altezza delle torri, e sì ancora per il circuito delle muraglie, si dimostrava inespugnabile: ed era posta e situata in questa forma. Risedeva nel più sublime e forte luogo della città, circondata da sette torri altissime e fortissime: e l'uno de' suoi fianchi era circondato dal mare e da precipitosi sassi; l'altre sue parti, da un fosso largo dieci passi e profondo undici: e guardata (il che più importava) da mille valorosi soldati, esperti ed avvezzi alle guerre. E oltra di questo, i Saracini avevano ancora in poter loro due gran torri, poste sopra la darsena; le quali con molto valore tenevano e difendevano: ma i Pisani combattendole, e, con gli archi e con le balestre e con altre armi da offendere da lontano, spaventando i nemici, gli tolsero dalle difese. Laonde gli arieti, spinti da robusta e gagliarda mano, fecero rovinare un angolo d'una delle due torri. Per la qual cosa, la turba dei Saracini tosto si fuggì nell'altra: la quale assaltando Raimondo Balcio, ed essendo salito sopra una scala, quivi combatteva ferocemente per montare sulle mura; e seguitato da molti valorosi soldati, messe in fuga i Saracini, di maniera che si diedero a fuggire, rimanendone cinque soli. I quali andarono contra Raimondo; che valorosamente al furore loro resistendo, fu percosso con tal forza da un sasso nel volto, che tutto glielo infranse; e cadendo perciò giù dalle mura, sopra delle quali già era montato, così forte e valoroso guerriero si morse, con universale dolore delle sue genti e dei Pisani. I quali volendo, in tutti i modi che fossero possibili, terminare quel giorno stesso l'impresa, si messero a battere la torre, che era così bravamente difesa da quei cinque soldati. E Ugone Visconti, mentre si tentava di farla rovinare, avendo fatto appoggiare una scala a detta torre, cominciò a salirvi sopra: ma i cinque nemici avendo il vantaggio del luogo, s'ingegnavano di ributtarlo; e con molte grida serrandolo, e chiamando i Saracini tutti in ajuto loro, lo riducevano a gran periglio: e nessuno pareva che lo potesse soccorrere.

sostenendo egli tutte le loro percosse ora sopra dello scudo ed ora sopra dell' elmo (il che a sofferire era troppo gran fatica), ed avendo combattuto continuamente dalla prima ora del giorno fino a questa. Finalmente, un certo de' suoi compagni, con ardore di animo entrando nella torre senza essere veduto dai nemici, salì alla cima: e mentre i cinque con le spade ignude se li voltarono contra (spaventati molto da questo nuovo caso), Ugone, preso il tempo, vi montò sopra anch' egli; e doppo, due altri valorosi soldati pisani che lo seguitavano: ed in breve spazio, serrandosi addosso ai Saracini, tre ne uccise egli; e gli altri due, i suoi compagni: e successe questo generoso fatto agli otto di marzo. Restava solamente la fortezza, molto difficile da espugnare; la quale i Pisani cinsero di assedio da tutte le bande.

In questo mezzo, il nuovo re, spaventato per i successi passati, poichè ogni cosa vedeva superare dalle forze pisane; rivolse l' animo alla fuga, per uscire (se poteva) vivo dalle lor mani. Ed avendo ripieni di vane speranze i suoi più cari amici, si messe in mare sopra una fregata, con sette de' suoi più principali, i quali per innanzi avevano governato la città. Ma scoperto questo vassello dal consolo Duodo, che stava vigilantissimo alla guardia del mare; dandogli dietro, lo prese; e condusse Burabè (che così poco aveva tenuto il regno) e tutti gli altri, agli alloggiamenti: dei quali se ne fece una grandissima festa. E così colui il quale poco dianzi era solito di macerare i cristiani con durissime catene e con diversi altri tormenti, fu messo con i suoi compagni miseramente al ferro. E quelli della fortezza, benchè sbigottiti di questi nuovi accidenti, nondimeno, non si perdendo punto d' animo, elessero per loro capitano e signore Alante spagnolo: il quale per aver fatto decapitare un cavaliero molto favorito del signore di Mompelieri, viveva con grandissimo sospetto e paura, nè si fidava di nessuna persona. Avendo adunque egli sempre questo fatto nella mente, si fece

fabbricare due otri di corame; e, quelli ripieni di fiato e serrati, che non potevano in alcun modo respirare (benchè avesse avuto così onorato grado), abbandonando ed ingannando i Saracini, si messe di notte in mare, senza conferirlo a persona; e notando quasi delfino, si salvò alla riva di Spagna.

I Pisani in questo mezzo, accostandosi la gloriosa festa della annunziazione della Madonna, fecero grandissimi fuochi e feste, ed abbrugiarono dei castelli di legno in segno di allegrezza; pregando la santissima Vergine ed il suo unigenito Figliuolo e tutti i Santi, per la salute loro. Fu quella notte, ed il giorno seguente, più del solito, ripieno di letizia il popolo cristiano. E papa Pascale avendo inteso il seguito di questa guerra, comandò digiuni e processioni per tutta Italia, ed ancora per la Francia; pregando il Signore per l'ultima vittoria dei Pisani. E furono i preghi ed i sospiri esauditi dalla divina Providenza: perocchè, avendo i Pisani spianato ed atterrato dimolte case, trassero innanzi, per i passi fatti, i castelli che gli erano restati, e le altre macchine da battere le mura; e riempierono il fosso di sassi, di fascine e di altre cose. E dall'altra parte, quelli della fortezza, per resistere all'assalto, fabbricarono due torri di altezza mirabile; ricoprendole di tappeti, di letti e di preziosi vestimenti, acciocchè resistessero più facilmente ai colpi delle macchine. Ed avendo, così quelli di dentro come quelli di fuora, fatti gli opportuni provedimenti; i Pisani, ai quali pareva tempo oramai di finire la cominciata impresa, ajutati dal favore divino, cominciarono a dare l'assalto: e dagli alti castelli, che sopravanzavano le mura, tirando grandissimi sassi, nocevano molto alle case poste nella fortezza; e con gli altri stromenti bellici combattevano le mura; e diportandosi valorosamente, non lassàvano pigliare punto di riposo alle assediate genti. Ma quello che certamente gran terrore e gran maraviglia dette ai Saracini, fu, che avendo i Pisani di sopra i castelli attaccate due torri con alcuni uncini di ferro, e tirando

con gran forza, le fecero rovinare; con tanto strepito e rumore, che allora parve che il mondo andasse sottosopra: e vi morirono dimolti Saracini, e dei più valorosi e forti che fossero nella fortezza. I quali non però si sgomentarono; ma, con ingegno ed astuzia militare, attaccarono fuoco sotto ai castelli di legno: il quale si cominciò ad allargare; ed averebbe fatto gran danno, se molti non vi correvano con acqua a ripararvi. E pensando che fosse spento, ritornarono al solito assalto; e sottoentrando la notte, si ritirarono indietro. Ed avvenne un caso che dette gran speranza ai Saracini: perciocchè il fuoco che ciascuno s'imaginava che fosse spento, prese di nuovo forza, e cominciò ad uscire fuore il fumo dall' alte cime dei castelli; e di nuovo si ricorse all' ajuto dell' acque, ma non erano bastanti ad estinguere la fiamma. Finalmente i Pisani tirarono indietro i castelli per fino a che il fuoco cessasse: il quale poichè fu spento, e restaurati i castelli del danno che avevano patito; le ingegnose schiere gli ricondussero sotto la fortezza, della quale gli arieti avevano già in più parti forato le muraglie: a tale che la vittoria interamente era dalla banda dei Pisani. I quali avendo gittato due ponti di legno dalle cime dei castelli alle mura, sopra di quelli arditamente si messero a passare: e volendo i nemici fare resistenza, nei primi affronti ne furono tagliati a pezzi molti. Per la qual cosa, fuggendo, fecero larga strada ai vincitori, che da ogni banda entravano nella fortezza; e montando nei più alti luoghi di quella, vi piantarono l'insegne pisane; e non perdonando a cosa nessuna, furono di morte crudele così le donne come gli uomini uccisi: e molti Saracini si gettarono da per loro stessi precipitosamente giù dai più alti luoghi, per non venire nelle mani dei vincitori. I quali, avendo superato ogni fatica, entrarono nelle stanze regie; e trovandovi quantità infinita di gente saracina dell' uno e dell' altro sesso, parte ne fecero morire, e parte ne tennero prigioni. Quivi furono ritrovati i tesori regali, così d'oro come d'argento; e nobilissime tap-

pezzerie, ricamate e adornate superbamente; e molte preziose vesti del re e della regina e de' suoi figliuoli: ma quello che più importò, fu che si riacquistarono molte croci di argento e d'oro, e libri divini, ed altri ornamenti di chiese; le quali cose avevano rubate questi scellerati e nemici d'Iddio, per la Spagna, per la Provenza e in altri paesi dei cristiani.

Ora, fatte così felicemente queste cose, e saccheggiato ogni cosa; si atterrarono i muri e le case, e si abbrugiarono i corpi dei morti Saracini: e dipoi scorsero i Pisani per tutte le ville ed i castelli dell'isola; dei quali luoghi si trasse gran preda di bestiame, e di altre cose ancora; e per tutto furono fatti infiniti prigioni. Ed essendosi rovinata e spianata così forte e potente città, i Pisani, ragunati insieme con i signori confederati, divisero, secondo i patti e le convenzioni, le acquistate spoglie; avendo prima ordinati e fatti alla chiesa pisana preziosi e ricchi doni di pallii ricchissimi, e molti vasi d'argento e d'avorio e di cristallo, e tutte le insegne ed ornamenti regii. Successe questa gran vittoria ai tre di aprile, l'anno MCXVI; tenendo il sommo pontificato papa Pascale II, e l'imperio di Roma Enrico V (1). Ed avvicinandosi la santissima pasqua di Resurrezione, si celebrò da tutti con gran trionfo ed onore; e per rimembranza di tanto giorno, i Pisani liberarono il re Burabè dalla catena, lassando il regno di Majorica ad un suo figliuolo. E doppo, caricando le navi delle spoglie nemiche, e conducendo con esso loro il detto re, la regina ed un suo figliuolo (che poi si fecero cristiani), si mossero per tornarsene alle loro case: riguardandogli ciascuno con gran maraviglia, magnificando e lodando Iddio che gli avesse concesso una vittoria così segnalata; e per tutto dove passavano, gli erano apparecchiati trionfi, e fatti grandissimi onori. E giunti a Marsilia, vi si

(1) Il Mattei ha ben dimostrato, che questa spedizione deve porsi nei due anni 1113 e 1114 di stile comune. *Ecclesiae Pisanae Historia*, *I*. 200-202.

fermarono molti giorni: dove, considerando l'arcivescovo ed i consoli al gran numero dei morti che avevano sopra l'armata (perchè ciascuno s'era sforzato condurli seco, per darli, giunti che fussero alla patria, onorata sepoltura); deliberarono di farli le esequie in quel luogo, e seppellirgli all'usanza cristiana: acciocchè il trionfo loro, giungendo in Pisa, non fosse ripieno di dispiaceri e di pianti. Fatta adunque questa deliberazione, fecero fabbricare una gran sepoltura in terra nel mezzo della chiesa di San Vettorio, posta fuora di Marsilia; e vi fecero mettere, versando molte lagrime e sospiri, la maggior parte di quelli: eccettuandone alcuni dei più principali, che ebbero sepoltura da per loro dentro alcune tombe grandi di marmo, facendovi intagliare l'arme loro, le quali ancora oggidì si veggono. Ed a quella della chiesa, per eterna memoria, vi fecero sopra scolpire i seguenti versi:

VERBI INCARNATI DE VIRGINE MILLE PERACTIS
ANNIS POST CENTUM, BIS SEPTEM CONNUMERATIS:
VINCERE MAIORICAS CHRISTI FAMULIS INIMICAS,
TENTANT PISANI, MAUMETI REGNA PROPHANI.
MANE NECI DANTUR MULTI, TAMEN HIS SOCIANTUR
ANGELICAE TURBAE, COELIQUE LOCANTUR IN URBE.
TERRA DESTRUCTA, CLASSIS REDIT AEQUORE DUCTA,
PRIMUM OPE DIVINA, SIMUL ET VICTRICE CARINA.
O PIA VICTORUM BONITAS, DEFUNCTA SUORUM
CORPORA CLASSE GERUNT, PISASQUE REDUCERE QUAERUNT!
SED SIMUL ADDUCTUS NE TURBET GAUDIA LUCTUS,
CAESI PRO CHRISTO TUMULO CLAUDUNTUR IN ISTO.

I quali non vogliono significare altro, se non che: « Nel mille « cento quattordici tentano i Pisani di vincere l'isola di Majorica; « la quale, essendo soggetta all'imperio del falso Macometto

« era nemica dei servi di Cristo. La mattina molti restano uc-
« cisi; e molti di essi sono dall'angeliche turbe accompagnati
« e posti nell'alta rócca del cielo. L'isola rimane destrutta; e
« l'armata pisana se ne ritorna, con la vittoria in poppa, e
« con l'ajuto di Dio, a casa. O gran bontà dei vincitori! essi
« portano sopra le galere i cadaveri dei loro morti compagni,
« e cercano di rimenargli a Pisa: ma acciocchè il pianto non
« conturbasse l'allegrezza della vittoria avuta, posero in questa
« sepoltura quelli che per Cristo avevano sparso il sangue ».
Ed ai monaci della sopradetta chiesa donarono liberamente, con tutte le sue entrate e possessioni, quella di Santo Andrea, posta in Pisa nel quartiere di Chinsica; oggi rovinata e desolata affatto. Ed avendo eseguito questo pietoso officio, partendosi di quivi, con prospero vento si condussero in Pisa; dove furono ricevuti con quel maggiore onore che si possa giammai immaginare. E la mattina seguente trionfarono i consoli dei nemici: e questo fu il maggior trionfo che si fosse giammai fatto; sì per la dignità delle persone, per esservi moglie, sorelle, figliuoli e nipoti di re, ed ancora il proprio re; e sì per la gran copia dei prigioni, che arrivarono al numero di trentamila. E così i consoli entrarono trionfando, nel modo che ho narrato nella presa di Sardegna (che qui non lo replicherò), per la porta d'Oro nella città di Pisa, con gran giubilo di tutti. Sopra la quale i Pisani avendovi ordinato un arco trionfale, si leggevano nel suo frontespizio i seguenti versi; i quali ho voluto qui porre per soddisfazione dei lettori:

CIVIBUS EGREGIIS HEC AUREA PORTA VOCATUR,
IN QUA SIC DICTAT NOBILITATIS HONOR.
HANC URBEM DECUS IMPERII GENERALE PUTETIS,
QUE FERA PRAVORUM COLLA FERIRE SOLET.
MAIORIS BALEE RABIES ERAT IMPROBA MULTUM;
ILLA QUID HEC POSSET, VICTAQUE SENSIT EBUS.

AN. MILLENIS DECEM CENTUM CUM QUINQ. PERACTIS
EX QUO CONCEPIT VIRGO MARIA DEUM:
PISANUS POPULUS VICTOR PROSTRAVIT UTRAMQUE;
HISQUE FACIT STRAGES INGEMINATA FIDEM.

DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM.

Furono i sopradetti versi di latini tradotti in volgare da Benedetto Varchi, di commissione del sapientissimo granduca Cosimo: e perchè quella traduzione è degna di essere veduta, non ho voluto mancare di non farne memoria. Dice ella adunque così:

« È questa che si chiama Porta d'Oro,
« E s' apre ai valorosi cittadini.
« Così l'onor di nobiltade dètta,
« Esser questa città, pensate pure,
« Dell' Imperio la gloria generale,
« Che i colli empî de' rei punendo taglia.
« Era Majorca più turbata e fiera
« Che fosse mai; e pur battuta e vinta,
« Con Evizza, sentìo di Pisa l'armi:
« Perchè nel mille cento dieci e cinque,
« Poi che colei che fu Vergine e Madre,
« Ne diede il Re dell'universo al mondo;
« Il popolo pisano e l'una e l'altra
« Gittò per terra, vincitore: e larga
« Fede la rotta raddoppiata fanne.

« Sopra ogni cosa la ragione amate,
« Voi che 'l mondo e le genti giudicate ».

Quali versi latini furono dipoi, a perpetua memoria, fatti intagliare dentro di una pietra quadrata di marmo, che d'ordine del popolo pisano fu posta sopra la porta della città, nominata porta d'Oro; che oggi, di commissione del medesimo popolo,

è stata messa sopra la porta della chiesa del santissimo Salvatore, detta in Porta d'Oro, antichissima. Dopo questo arco se ne vedevano dimolti altri, che dimostravano tutti l'imprese fatte e gloriosamente recate a fine dai consoli e dal popolo pisano.

Ma essendosi terminata questa festa, fu dai Pisani dato onorato luogo ad abitare alla regina di Majorica, ed a tutta la sua famiglia; la quale finalmente si convertì alla fede, con il suo figliuolo; e visse santamente; e, morendo, fu seppellita con molto onore nella chiesa maggiore; e sotto il suo sepolcro fino ad oggi si leggono gl'infrascritti versi:

REGIA ME PROLES GENUIT; PISAE RAPUERUNT:
HIS EGO CUM NATO BELLICA PRAEDA FUI.
MAIORICAE REGNUM TENUI; NUNC CONDITA SAXO
QUOD CERNIS IACEO, FINE POTITA MEO.
QUISQUIS ES, ROGO, TUAE MEMOR ESTO CONDITIONIS,
ATQUE PIA PRO ME MENTE PRECARE DEUM.

Che altro non vogliono significare nella nostra lingua, se non che: « Questa donna nacque di progenie regale, e che i Pisani « la presero con il figliuolo, e che fu regina di Majorica; ed « essendo morta, giace quivi sepolta: pregando ciascuno a ri- « cordarsi dello stato suo, e per lei pregare con pia mente il « Signore Iddio ». Ma di quanti autori hanno fatto menzione di questa guerra, nessuno ve n'ha che non si accordi con quelli che hanno descritto le cose dei Pisani. Solamente Lucio Marineo siciliano, nella *Vita* ch'egli fa *di Raimondo conte IX di Barcellona*, è di contrario parere. Dice egli, che questo conte, con l'ajuto dei Pisani e dei Genovesi, ricuperò l'isola di Majorica, e che la ridusse alla fede cristiana; e che partendosi di quivi per soccorrere i suoi paesi, la raccomandò loro con alcuni patti; e che per questo conto i Genovesi potessero usare l'arme

e l'insegne del contado di Barcellona, cioè l'insegna di san Giorgio martire: ma che i Genovesi, dopo la partita sua, tratti dall'avarizia, offerendogli i Saracini una grandissima quantità d'oro, gli restituirono la città e l'isola. La qual cosa avendo saputa il conte, comandò a tutti i suoi popoli, che non avessero giammai pace con i Genovesi; ma odio ed inimicizia perpetua: ed esclude i Pisani da queste ultime cose. Ma io nondimeno dirò qui una parola: che l'autore sopradetto è moderno, perchè visse nei tempi di Carlo V imperatore romano; e per due principali ragioni, a me non par vera la sua opinione. La prima, per l'autorità di Enrico cappellano dello arcivescovo di Pisa, che si trovò presente alla sopradetta guerra di Majorica, e la scrisse in versi latini; il quale, così del conte di Barcellona, come dei Genovesi, racconta tutto quello che da me si è descritto: e la seconda, per l'autorità di un privilegio dato in Paciliano ai venticinque di giugno del MCXVI, e concesso alla chiesa maggiore di Pisa da Enrico V imperatore romano; il quale dice di donare alla detta chiesa la corte di Riguli e di Pappiana, per avere i Pisani presa la fortissima città di Majorica per forza, e spianatala fino ai fondamenti (1). Questo credo io che sia abbastanza (2).

Ora, tornando all'istoria nostra, dico, che doppo avere i Pisani fatto questo gran beneficio a tutta la cristianità, non sterono troppo in pace. Perocchè l'anno stesso, volendo l'arcivescovo di Pisa ricercare le ragioni della sua chiesa, e massime quelle che usurpate si aveva il vescovo di Lucca; doppo una

(1) Documento X.

(2) V. pag. 164, no. 1. Il Gioffredo, nella *Storia delle Alpi Marittime*, scrisse che i Pisani trovaronsi alla spedizione di Majorica, perchè chiamati in ajuto, alla pari dei Conti d'Amporias, di Narbona e di Montpellier, da Raimondo Berengario III, Conte di Barcellona (*Monumenta Historiae patriae edita jussu R. Caroli Alberti*, *IV*. 371. 372). Tutti i monumenti storici si oppongono a tale asserzione. V. *Ughelli*, *Italia Sacra*, *III*. 373. *Murat.*, *S. R. I.*, *VI*. 115.

lunga contesa, si venne ad una manifesta guerra: ed i Pisani vietarono al vescovo di Lucca l'esercitare la sua potestà spirituale nel loro contado. Della qual cosa se ne lamentò il vescovo in concistoro: ma papa Pascale, avendo maggior faccende per le mani, non vi fece sopra alcun provedimento. Laonde i Lucchesi, lo stesso anno, con potente esercito di cavalli e fanti, secretamente vennero a danneggiare i nostri paesi; e giunti nel Valdiserchio, vi fecero grandissimo danno; e poi tirarono alla volta di Pisa con tanta prestezza, che appena si può imaginare: e saccheggiando e depredando ogni cosa, corsero fino al borgo di Strappacarnajo (detto così, perchè vi si ammazzavano gli animali, e vi si faceva di essi una fiera grossissima); e messero sottosopra il tutto, empiendo di spavento e di timore gli abitatori di quel paese. I Pisani d'un subito uscirono fuora della città, e con gran valore rispinsero i nemici indietro, ammazzandone molti; e con la medesima felicità che essi avevano avuta, riacquistarono le cose che gli erano state tolte; nè si fermarono fino a che i nemici non furono veduti nei loro paesi. I quali, spaventati, non ebbero ardire di più ritornare a danneggiare i nostri paesi: e così fu terminata per allora la guerra lucchese.

Il seguente anno, che fu del MCXVIII, perseguitando Enrico imperatore, come per il passato aveva fatto, i pontefici romani; non lassò nè Pascale nè Gelasio, che a lui successe, vivere in pace. Gelasio fuggendo la rabbiosa ira sua, con un gran numero di cardinali, di vescovi e d'altri prelati che seco aveva, se ne venne in Pisa; dove fu ricevuto con il maggiore onore che mai a nessuno altro si fosse fatto. E quivi consacrò la chiesa maggiore, lassandovi un numero infinito di reliquie santissime, che seco portate aveva. Confermò Gelasio a Pietro arcivescovo tutto quello che era stato prima concesso a' suoi antecessori, e massime da Urbano II; e fecelo patriarca di tutta la Sardegna e di Corsica ancora, con dichiarazione, che gli arcive-

scovi ed i vescovi si dovessero consagrare in Pisa: e successe questa cosa ai venti di settembre del MCXIX (1). Il qual pontefice fu accompagnato onoratissimamente fino a Marsilia dai Pisani con la loro armata: e di quivi volendosene andare in Francia, per il viaggio passò di questa vita nel monastero di Clugni; avendo un anno e quattro giorni retta la Chiesa, così travagliata dalle scisme che continuamente vi facevano nascere gl' imperatori. Fu in suo luogo eletto dai cardinali Guido di Borgogna, arcivescovo di Vienna; e fu Calisto II detto. Doppo la partita del pontefice Gelasio, Pietro arcivescovo di Pisa andò in Corsica, con il cardinale Pietro Visconti pisano, legato della Chiesa romana; con la maggior parte dei canonici pisani; e con Ildebrando Orlandi, consolo di Pisa, e molti altri nobili pisani: dove fu ricevuto onoratamente; e alla presenza del clero e del popolo di Corsica, consagrò il vescovo di Mariana, e la sua chiesa ancora; e ricevette l' obbedienza da tutti i vescovi della Corsica, e la fedeltà. Ed essendo ritornato in Pisa, la fama si sparse per tutta Toscana, e per altre parti, di questo fatto. Ed i Genovesi, con i quali si era conservata una lunga amicizia, ne montarono in tanto sdegno, che dissero molte parole le quali offesero grandemente la santa memoria di papa Gelasio, e la mente di tutti i Pisani: e senza occasione alcuna, roppero i Genovesi il sacramento ed i patti della pace, per la grande invidia che avevano che la chiesa pisana fosse stata innalzata a tanto onore. Ed essendo andati i mercanti di Pisa per i loro negozii in Sardegna securamente, come solevano per il passato; furono assaltati nel ritorno da alcune galere genovesi; e fattone un buon numero prigioni, togliendogli dimolto oro ed argento e molte mercanzie. La qual cosa essendosi saputa in Pisa, subito si providde a questa nascente guerra; la quale

(1) Questa Bolla di Gelasio II non si aveva più fino dai tempi nei quali scrisse il Mattei. *I. A.* 21.

fu molto fiera e pericolosa. Ed uscendo fuora i Pisani con l'armata, perseguitarono i nemici fino a Portovenere, e si vendicarono dell'ingiurie ricevute. Ma perchè di questa guerra io ne ho da ragionare a lungo, mi è parso bene il descrivere la principal cagione di quella, e la sua origine.

Ebbe, adunque, ella principio l'anno ML da che Gesù Cristo prese carne umana: perciocchè, esortati i Pisani in quel tempo da Leone IX, pontefice romano, di ricuperare la Sardegna, che era stata ritolta loro da Musetto re di Diana e del Garbo; fecero una grossa armata: la quale essendo, per tempesta di mare, stata ributtata nell'isola di Corsica, e scendendo i Pisani in terra, per ripararsi al meglio che potevano dalla fortuna; furono assaliti dai Corsi, che gli volevano vietare lo scendere in terra. Per la qual cosa, venendosi al fatto d'arme, furono gl'isolani vinti; e seguitando la vittoria, finalmente s'insignorirono dell'isola: della qual cosa i Genovesi molto se ne sdegnarono, e mossero guerra ai Pisani per questo conto; la quale durò molti anni, siccome ho raccontato al suo luogo. La principale cagione poi fu, che papa Urbano II, l'anno MXCI e MXCII, due volte sottomesse i vescovi di Corsica all'arcivescovo di Pisa, facendolo metropolitano di quell'isola: siccome apparisce per due bolle di esso papa, delle quali abbiamo ragionato al suo luogo. Questa consegrazione dei vescovi di Corsica, come poco di sopra dicemmo, per un suo privilegio fu confermata da Gelasio II; e da altri pontefici ancora, come racconteremo di sotto. I Genovesi adunque, non potendo patire che l'arcivescovo di Pisa avesse questa dignità ed onore, presero l'armi per tal cagione; e non per quella che dicono i loro scrittori, concordandosi insieme, che era nata lite tra queste due repubbliche; volendo ciascuna che questi vescovi si consegrassero nella sua città; e scrivono che i pontefici furono varii circa questa cosa: il che non è vero, perchè fino ad Onorio II tutti giudicarono che si dovesse fare in Pisa. Solamente Calisto II si mutò d'opinione; chè, avendo confermato

tutto quello che avevano fatto Urbano e Gelasio, un anno innanzi ch' egli morisse, annullò, senza causa nessuna, la concessione fatta ai Pisani: ma Onorio poi rendette loro la medesima dignità; siccome poco di sotto diremo. Ma, fosse per questa o per altra cagione, finalmente cominciò la guerra in questi tempi fra di loro; e siccome scrive papa Onorio II, i Genovesi non si vollero giammai accordare, trovando sempre nuove cavillazioni. E per ostare ai Pisani, restaurarono e fortificarono Portovenere, castello fortissimo e di molta importanza; chè fino a quello era il termine dell'antico stato loro per mare: e di contro ad esso castello era posto Porto d'Erice (oggi detto Lerici), termine dell' antica signoria dei Pisani; nel qual luogo vi tenevano continuamente buon numero di soldati, acciocchè potessero resistere alle furie e alle scorrerie dei nemici. Avendo adunque fatto questi provedimenti, i Genovesi messero in mare una potentissima armata; ed ai quattordici di settembre del MCXX, con ottanta galere, quattro navi grosse, trentacinque gatti e ventotto gollabili (così da loro nominata questa sorte di legnetti piccoli), si partirono di Genova ai danni dei Pisani: e venendo nel mare nostro, scrivono gli autori genovesi, che i Pisani per paura condiscesero alla consegrazione dei vescovi di Corsica, e che gli restituirono la detta isola; della qual cosa gli annali di Pisa non ne fanno parola nessuna. Per il che io non so vedere la cagione che mosse Uberto Foglietta a lacerare e a dannare tanto lo scrittore delle cose pisane, se però egli non se l'aveva finto nella sua mente: ma quanto sia vero quello che dicono essi, si vedrà al suo luogo; avvertendo il lettore, che io non dirò cosa che non la provi o con l' autorità degli annali o di scrittori o di privilegii. Questo è ben vero, che la guerra fra di loro cominciò due anni doppo, siccome chiaramente si vede per una bolla di papa Onorio II, la quale fa vera testimonianza di quanto ho detto; ed il medesimo testificano ancora fra Bartolomeo Spina e Bernardo Marangoni, antichi scrittori pisani. Ma perchè l' autorità

d'un pontefice che fu nel medesimo tempo, è grande, e senza alcun dubbio se gli debbe prestar fede; mi servirò principalmente di quella, ed ancora della loro. Scrive adunque papa Onorio, come Calisto II, suo antecessore, avuta la medesima considerazione di Urbano e di Gelasio pontefici romani, confermò alla chiesa di Pisa tutti i privilegii concessi da loro circa la consegrazione dei vescovi di Corsica: ma che i Genovesi (ed usa queste formate parole ch'io dico), avendo invidia all'onore ed alla grandezza del popolo pisano, subitamente, presa questa occasione, mossero guerra ai Pisani. La quale volendola io raccontare, bisogna che torni un passo indietro, acciocchè sia meglio inteso: poichè nel privilegio d'Onorio non se ne fa se non semplice memoria; e quello che narrerò adesso, è scritto dai nostri autori.

Questi, confrontandosi insieme, dicono, che il pontefice Calisto, l'anno MCXXII, se ne venne in Pisa; e pregato dai Pisani, si messe a consegrare alcuni altari nella chiesa maggiore; e mentre ch'egli faceva questo santo officio, i Genovesi, con un'armata di ventidue galere, vennero alla foce d'Arno, facendo molti danni, incendii e rapine. La qual cosa essendo pervenuta all'orecchio dei consoli, mandarono contra d'essi Gherardo Visconti; il quale affrontandosi con loro, gli superò, togliendogli sei galere, e facendo fuggire tutte l'altre: la qual cosa fu di gran contento a tutti i Pisani, i quali dimostrandosi a Calisto obbedientissimi, ne ottennero (come abbiamo detto) la confermazione dei privilegii di potere consegrare i vescovi di Corsica. Il quale, avendo molte cose fatte e operate in servigio dei Pisani, e privilegiatogli della Sardegna; confermando le concessioni fatte dagli altri pontefici di detta isola, andossene a Roma. Ed appena vi fu giunto, che i Genovesi, siccome scrive papa Onorio (chè mi conviene ritornare alla sua bolla, che di ciò tratta diffusamente), mandarono i loro imbasciatori a Roma, persuadendo al collegio dei cardinali ed al popolo romano, esser di grandis-

simo danno e detrimento alla Chiesa romana, se non si toglieva la dignità concessa alla chiesa di Pisa ed al suo arcivescovo. Asserivano essi, per principal cagione (io uso le parole stesse del pontefice romano), che la Chiesa romana ed il suo pastore fomentavano la guerra tra di loro; e che se la consegrazione dei vescovi di Corsica ritornasse alla Sede romana, indubitatamente fra di loro ed i Pisani nascerebbe buona e perfetta amicizia. Per queste cagioni il buon pontefice Calisto, amatore della pace, annullò i privilegii concessi da' suoi antecessori e da sè stesso alla chiesa pisana. Ma non per questo si concordarono insieme le due repubbliche, sebbene egli aveva determinato che tal consegrazione si facesse in Roma; anzi, guerreggiando ostinatamente insieme, si fecero dimolti danni: e scontrandosi due galere pisane, per la via di Sardegna, con altrettante genovesi; finalmente, doppo un lungo e sanguinoso combattimento, le nostre rimasero in potere del nemico vincitore. E l'anno seguente (che fu del MCXXIII), secondo l'opinione degli scrittori genovesi, perderono i Pisani ventidue navi cariche di mercanzia, e molti altri legni; ed ancora il castello di Sant'Angelo nell'isola di Corsica: della qual cosa nè gli annali nostri, nè meno gli scrittori delle cose pisane ne fanno memoria. Solamente fra Lorenzo Tajuoli pistolese, e brevissimamente, racconta, come i Pisani perderono due navi ed una galera; ma che in cambio della perdita, i Pisani fecero dimolti danni per tutta la riviera di Genova. Seguitando essi le lor vittorie, soggiungono molte altre cose, che ciascuno le potrà vedere da sè stesso, e farne giudicio. Ma noi lassando quelli, torneremo ai nostri, facendo menzione di quanto hanno scritto.

Dico adunque, che l'anno MCXXV, i Genovesi con diciotto galere andarono per dannificare i Pisani nelle parti di Sardegna e di Corsica; e vi fecero dimolti danni, pigliando gran quantità di prigioni; e nel tornarsene, scorsero fino a Portopisano, e dettero la caccia ad una nave carica di mercanzie:

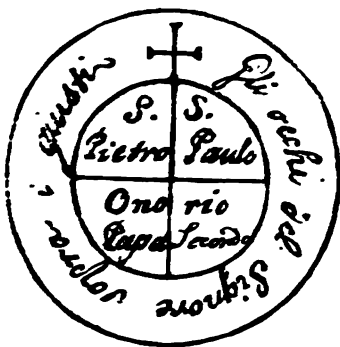
la quale, ajutata dal vento, fuggendo, andò a traverso alla foce d'Arno. Ed i Pisani di un subito mandarono fuora la loro armata; ma essendosi l'inimica ritirata a salvamento, non ebbe nocumento nessuno: ed i nostri, avendo fatto, per tutti i luoghi a loro sottoposti, quel danno che più potevano maggiore, se ne ritornarono in Pisa. Dove appena furono arrivati, che i Genovesi di nuovo uscirono fuora, e andarono alla volta di Piombino; e trovatavi una nave, l'abbrugiarono, e scesero in terra per combattere il castello: ma non potendolo avere, attaccarono il fuoco al borgo di quello, abbrugiando e rovinando dimolte case. E partendosi di quivi, l'anno MCXXVI, vennero con detta armata alla bocca d'Arno; e correndovi i Pisani con gran furia, gli cacciarono di quel luogo, con molta vergogna loro. Della qual cosa i Genovesi, l'anno stesso, cercarono di vendicarsi; ed avendo notizia, come sette galere pisane erano andate in Sardegna, subitamente ne armarono sedici: e nel ritorno affrontando le nostre, e dandogli la caccia, ne pigliarono una; e l'altre tutte si salvarono, ritornando a Pisa con la mercanzia che caricata avevano in detta isola. Nel quale anno ancora, vuole Agostino Giustiniano che i Genovesi pigliassero Volterra: il che quanto possa esser vero, lo lasserò giudicare a chi ha più notizia di me, dove ed in che luogo è posta così forte città; e s'egli è possibile che un'armata di mare possa fare questo acquisto, in un tempo che i Pisani non erano punto a loro inferiori. Racconta oltre di questo molte cose, che il simile fanno gli altri scrittori loro: delle quali non ne trattando i nostri, io ho voluto piuttosto tacere che parlare. Perciocchè a me pajono talmente fuora d'ogni dovere, e così incredibili, che se i Pisani fossero stati senza armate e senza armi, e privi di capitani e di uomini, avrebbono fatto molto più di quello che non dicono essi. E pure, con tanto trionfo ed onore erano tornati dall'impresa di Majorica; dove avevano più di quattrocento legni, e tanti famosi capitani e soldati, usi ed avvezzi alle guerre!

Ma perchè coloro i quali leggeranno queste mie istorie, possino far giudicio così dell' una come dell' altra cosa; lassando per alquanto la guerra genovese, mi bisogna ritornare al pontefice Onorio. Il quale, nel suo privilegio concesso alla chiesa pisana, si duole, che per le parole che dissero i Genovesi al collegio dei cardinali ed al popolo romano (che l' ho di sopra messe), non fosse seguita la pace tra queste due repubbliche. Laonde lamentandosi i Pisani del torto grande che gli aveva fatto Calisto papa, suo antecessore, egli vi providde di questa maniera. E perchè quello che scrive papa Onorio, è degno di molta considerazione; io metterò le sue parole stesse, non vi aggiungendo cosa alcuna di mio: e nel fine di questa mia opera tutto il privilegio; e molti altri ancora, così di papi come d' imperatori, che a me parranno più a proposito. Dice adunque il pontefice Onorio di questa forma: « Mai, nè a' tempi di « Calisto, nè manco ai tempi nostri, è nata concordia fino a « qui tra i Pisani ed i Genovesi. Essendoci per tanto stato « commesso da Iddio il governo della Chiesa romana; tu Ruggieri, arcivescovo pisano, venendo a noi, con i consoli pisani, « acciocchè vi facessimo giustizia, ci pregasti con ogni umiltà « di cuore circa alla consegrazione dei vescovi di Corsica, la « quale era stata concessa alla chiesa pisana da Urbano e Gelasio ed altri pontefici romani: la qual dignità fu levata ai « Pisani a torto, e senza ragione alcuna. Doppo queste cose, i « Genovesi, presenti i Pisani, vennero a dimandarci, che noi « confermassimo tutto quello che aveva fatto Calisto: e noi « allora esortammo l' uno e l'altro popolo a pacificarsi insieme, « e non potemmo giammai ottenere, nè con preghi nè con « consigli, questa cosa; perchè i Genovesi si scusavano con « dire, che non erano mandati dal popolo loro a questo effetto, « e non potevano trapassare i comandamenti di detto popolo. « Del che avutone ragionamento in concistoro con i cardinali « e molti altri prelati, deliberammo di sforzargli alla pace.

« Mandammo adunque Gregorio Conti, cardinale di Santa Sa-
« bina, legato nostro, con fraterne ammonizioni a Genova ed
« a Pisa; comandando, in virtù di santa obbedienza, che giu-
« rassero di osservare i nostri comandamenti intorno a detta
« consegrazione dei vescovi di Corsica, e della guerra che
« avevano insieme; dandogli tempo a deliberare quanto volevano
« fare, tutto il mese di settembre. Passato il termine, l'uno e l'al-
« tro popolo mandò i suoi consoli alla nostra presenza; e noi con
« ogni diligenza operammo (ancorachè ci affaticassimo indarno)
« di ridurgli alla pace. E finalmente ricercandogli che giuras-
« sero di obbedire ai nostri comandamenti, i Genovesi rispo-
« sero: non potere fare questo, per essere passato il termine
« del consolato loro. Allora, per comune deliberazione del
« sacro concistoro, ricevemmo il giuramento dai Pisani; ed ac-
« ciocchè i Genovesi non pretendessero cosa alcuna ragionevole
« contro di noi, per nostro mandato e lettere gli demmo più
« tempo a risolversi: i quali non vennero, nè meno allegorno
« scusa alcuna legittima in favore loro. Rimanendo adunque
« la differenza di detta consegrazione fra la Chiesa romana e la
« pisana, e non cessando i Pisani di ricercare di nuovo la de-
« gnità concessa alla chiesa loro; facemmo chiamare molti arci-
« vescovi, vescovi ed abbati, i quali s' erano trovati presenti alla
« determinazione fatta da Calisto papa, nostro predecessore. Ai
« quali, nel nome del Signore congregati nel sacro palazzo di san
« Giovanni Laterano, mostrammo tutte le cose fatte da Urbano,
« Gelasio e Calisto, nostri antecessori; e quanto avevamo fatto noi,
« da poi che fummo assunti al pontificato; e la fatica che avevamo
« durata per comporre la pace fra questi due popoli: pregandogli
« in carità, che consultassero quello che li fosse rivelato e dettato
« dallo Spirito Santo. Li quali giurando sopra la fede che porta-
« vano a san Pietro e alla Chiesa romana, risposero di non consi-
« gliare se non spirati da carità divina; e scrissero di propria
« mano la deliberazione loro, con queste precise parole: = Ono-

« rio, vescovo della santa Sede apostolica, illuminato dalla
« grazia dello Spirito Santo, domandò consiglio agli arcivescovi
« di diverse provincie, ed ai vescovi e abbati, che cosa si avessi
« da fare, giustamente e canonicamente, della causa della chiesa
« pisana. Ai quali parve più ragionevole, che si rintegrasse la
« chiesa di Pisa della facultà di consegrare i vescovi di Cor-
« sica, la quale n'era stata spogliata senza particolare ordine
« giudiciario; e di conservare interi i privilegii di Urbano, di
« Gelasio e di Calisto. E a questa nostra domanda si sottoscris-
« sero gl' infrascritti arcivescovi e vescovi ed abbati: cioè, Gual-
« tieri arcivescovo di Ravenna, Romoaldo arcivescovo di Sa-
« lerno, Ottone arcivescovo di Capua, Roffredo arcivescovo di
« Benevento, Guglielmo vescovo di Orvieto, Guido vescovo di
« Arezzo, Gregorio vescovo di Terracina, Pandolfo vescovo di Tea-
« no, Clarissimo vescovo di Ascisi, Roberto vescovo di Aversa,
« Riccardo vescovo di Gaeta. Trasmundo vescovo di Segni,
« Giovanni vescovo di Celano, Gulfredo vescovo di Siena, Gual-
« fredo vescovo di Suessa, Ranulfo vescovo di Caserta, Jacopo
« vescovo di Faenza, Ottone vescovo di Sutri, Pietro vescovo
« di Città di Castello, Benedetto vescovo di Nepi, Ildito vescovo
« di Soana, Gerardo vescovo di Amelia, Benno vescovo di Ce-
« sena e Pietro vescovo di Tusculo; Matteo abate di San Lo-
« renzo d'Aversa, e Giovanni abate di Santa Sofia, e Giovanni
« priore dell' ordine di Camalduli. Furono presenti ancora Be-
« nedetto vescovo di Lucca, Andrea vescovo di Luni, Rolando
« vescovo di Massa, Pietro vescovo di Chiusi e Ottone vescovo
« di Todi. E gl' infrascritti arcivescovi e vescovi che non furono
« presenti: cioè, Oldegario arcivescovo di Tarracona, e Gual-
« tieri arcivescovo di Magagliona, e Gottifredo vescovo di Fio-
« renza, mandarono il consenso loro per lettere = Doppo queste
« cose, i cardinali nostri fratelli, tutti convennero nel mede-
« simo parere, doppo molte dispute fatte; fuora che un cardi-
« nale solo: cioè, che papa Urbano, per l'autorità che aveva,

« poteva concedere che l'arcivescovo di Pisa consagrasse i ve-
« scovi di Corsica contra la volontà loro; la quale autorità fu
« ancora lecito confermare a Gelasio ed a Calisto. E perchè
« questa degnità della chiesa pisana, stata confermata e stabi-
« lita da tanti pontefici romani, non se gli poteva togliere senza
« grandissima cagione; di nuovo fu giudicato, che questa de-
« gnità se gli renda; e che inviolabilmente si osservino i pri-
« vilegii fatti dai sommi pontefici circa a questa concessione.
« A questa deliberazione concorsero ancora Pietro prefetto dei
« consoli di Roma, e altri nobili romani. Noi adunque inve-
« stiamo te, Ruggiero, nostro fratello in Cristo, alla presenza
« di tutti, della degnità della consegrazione dei vescovi di Cor-
« sica; conoscendo esser giusto quello che è stato approvato
« dagli arcivescovi, vescovi ed abbati; ed ancora giudicato dai
« cardinali, ed approvato dai baroni romani. Adesso dunque,
« secondo il parere dei fratelli nostri vescovi e cardinali, e per
« l'approvazione degli arcivescovi, vescovi, abbati, e secondo
« il consenso dei nobili romani; deliberiamo, che i privilegii
« dei nostri antecessori, Urbano, Gelasio e Calisto, fatti e con-
« cessi alla chiesa pisana, stiano fermi e stabili. E per il pre-
« sente privilegio, ti restituiamo nella degnità della consagra-
« zione dei vescovi di Corsica; che tu possa, come proprio
« metropolitano di quella isola, reggere, ordinare e consegrare
« i suoi vescovi, e chiamargli al sinodo, tanto nella tua chiesa
« quanto nella detta isola, a onore d' Iddio benedetto. E ti con-
« fermiamo l' uso del pallio, concessoti dai nostri antecessori,
« non solo a te, ma ancora ai tuoi successori; che tu lo possa
« usare in questi giorni sottoscritti: cioè, la Natività del Si-
« gnore, l' Epifania, la Circoncisione, il Giovedì santo, la Re-
« surrezione, l'Ascensione, la Pentecoste, le tre solennità della
« Beata Vergine, la Natività di san Giovanni Batista, e nella
« festa di san Pietro e Paulo apostoli, e di tutti i Santi, nella
« consegrazione delle chiese, dei vescovi suffraganei e dei chie-

« rici, nel giorno della tua creazione, nella festa di san Sisto,
« nell' Invenzione ed Esaltazione della Croce, nel di della Sagra
« della chiesa maggiore di Pisa, nella festa di santo Stefano
« e di santo Lorenzo martiri, e di santo Efiso; il corpo del
« quale è nella detta chiesa; nella solennità di santa Agata
« vergine e martire. E ti concediamo, che possa sempre por-
« tare, tu e i tuoi successori, per la diocesi di Pisa e per
« l'isola di Corsica, la croce innanzi a te. Se alcuna persona,
« sia di qualsivoglia grado o condizione, ardirà di contravenire
« a questa nostra concessione; essendone due volte ammonita,
« non emendandosi, sia priva di ciascuna potestà e degnità sua;
« e conosca essergli avvenuto per divino giudicio del fallo com-
« messo; e sia rimossa dalla santissima comunione de' fedeli,
« e sottogiacci alla penitenza nell' ultimo fine della vita sua:
« e quelli che osserveranno le dette cose, abbino la pace di
« Gesù Cristo, e ricevino frutto delle buone opere loro, e tro-
« vino appresso Iddio il premio della vita eterna. Cosi sia, cosi
« sia, così sia.

Io ONORIO, vescovo della Chiesa cattolica, ss.

✠ « Io Crescenzio, vescovo sabinese, ss.
✠ « Io Guglielmo, vescovo prenestino, ss.
✠ « Io Guido, vescovo tiburtino, ss.
« Io Bonifazio, prete cardinale tt. di San Marco, ss.

« Io Gregorio, prete cardinale tt. dei Santi Dodici Apostoli, ss.

« Io Benedetto, prete cardinale tt. di Santa Eudossia, ss.

« Io Conrado, prete cardinale tt. di San Pastore, fui presente, et ss.

« Io Diotidiede, prete cardinale tt. di San Damaso, ss.

« Io Sasso, prete cardinale tt. di Santo Stefano, ss.

« Io Pietro, prete cardinale tt. di Santa Maria e Susanna, ss.

« Io Giovanni, prete cardinale tt. di San Grisogono, ss.

« Io Pietro, prete cardinale tt. di San Calisto, ss.

« Io Pietro, prete cardinale tt. di San Marcello, ss.

« Io Sigito, prete cardinale tt. di San Marcellino, Pietro e Crescenzio, ss.

« Io Gregorio, prete cardinale tt. di Santa Sabina, ss.

« Io Giraldo, prete cardinale tt. di Santa Aquila e Prisca, ss.

« Io Uberto, prete cardinale tt. di San Clemente, ss.

« Io Gregorio, diacono cardinale di Sant'Angelo, ss.

« Io Romano, diacono cardinale di Santa Maria in Portico, ss.

« Io Ugone, diacono cardinale di San Teodoro, ss.

« Io Stefano, diacono cardinale di Santa Maria in Cosmedin, ss.

« Io Giovanni, diacono cardinale di San Niccolajo, ss.

« Io Angelo, diacono cardinale di Santa Maria in Dominica, ss.

« Io Giacinto, priore de' suddiaconi della chiesa di San Pietro, ss.

« Io Ermanno, diacono della chiesa di San Pietro, ss.

« Io Niccolajo, diacono della chiesa di San Pietro, ss.

« Io Silvio della Croce, priore de' suddiaconi, ss.

« Io Giovanni della Croce, suddiacono, ss.

« Io Pietro, suddiacono, ss.

« Io Caleffe, suddiacono, ss.

« Io Matteo, suddiacono della chiesa di San Pietro, ss.

« Io Bobo, suddiacono del sacro palazzo, ss.

« Io Giovanni Qualiscunque, suddiacono, ss.

« Io Giraldo, suddiacono, ss.

« Io Stefano, suddiacono del sacro palazzo, ss.

« Io Bonifazio, cherico, ss.

« Dato in Laterano, per mano di Amerigo, diacono cardi-« nale della santa Chiesa romana e cancelliere, ai ventuno di « luglio, nella terza indizione, l'anno dell'incarnazione del Si-« gnore MCXXVI, e del pontificato di papa Onorio II l'anno « secondo (1) ».

Per questo privilegio di papa Onorio si conosce chiaramente, che i Pisani non avevano giammai condisceso alla consagrazione dei vescovi di Corsica, nè meno si erano partiti sdegnati di concistoro, siccome affermano tutti gli scrittori genovesi; i quali non raccontano se non quelle cose che sono in favor loro, e tacciono tutte l'altre. Ora, per questa nuova investitura ne presero i Genovesi grandissimo sdegno: e l'anno seguente, che fu del MCXXVII, armarono ottanta galere, tre navi grosse e quaranta altri legni; e con sì grande apparato andarono contra ai Pisani. E combattendo Piombino, castello di molta importanza; doppo un lungo contrasto, finalmente se ne impadronirono: e per tutto usarono termini di molta crudeltà. Ed avendolo miseramente saccheggiato, per tutto il tenitorio di Pisa posto lungo la marina, fecero di grandissimi danni; e vittoriosi se ne ritornarono a Genova: e non tennero assediata un anno intero la città nostra; siccome dicono gli scrittori genovesi, e molti altri ancora. I quali per certo sono di grande autorità; ma io

(1) Documento XI. A.

non posso seguitare l'opinione di costoro: perchè, se i Genovesi continuamente stettero intorno a Pisa un anno intero, come poterono i Pisani guerreggiare nello stesso tempo con i Lucchesi? Eppure ebbero con essi lunga ed aspra guerra. E quello che ancora a me pare di molta considerazione, si è questo: che nel tempo che essi fanno succedere questo gravissimo assedio, i Pisani fecero pace con tutto il ducato di Amalfi, siccome dirò poco di sotto; e per testimonianza della verità, nel fine di queste mie fatiche porrò il privilegio intiero, e qui l'accennerò solamente. Per queste due ragioni, e per molte altre ancora, io reputo una favola, che i Pisani si obbligassero, nei patti della pace tra di loro fatti, di abbassare tutte le loro case fino al primo palco: e perchè tanti autori hanno lassato scritto per vera questa cosa, in mia difesa dirò quattro parole. Molti scrittori mettono che si facesse pace fra questi due popoli, ma non con queste dure condizioni: e nessuno antico scrittore ne ha fatto menzione; e sicuramente nè Ricordano Malespini nè Giovanni Villani l'averebbono taciuta, poichè si vede che dove possono opprimere ed annichilare la grandezza dei Pisani, se ne ingegnano: eppure furono vicini a quei tempi. Ma di quanti annali pisani da me veduti e letti, nessuno ve ne ha, che tratti di questo fatto. Solamente Bernardo Marangoni e fra Lorenzo Tajuoli raccontano la perdita di Piombino; e quanto all'assedio, non ne dicono parola nessuna; e la pace la fanno conchiudere in altro tempo, e con altre condizioni. Ma il benigno lettore, esaminando fra sè stesso le ragioni dell'una e dell'altra città, ne dia il suo parere.

Nell'anno medesimo, movendosi i Lucchesi con potente esercito, ed entrando nei confini dei Pisani, gli tolsero alcuni castelli; ed assediarono Montignoso, luogo forte. La qual cosa essendosi saputa in Pisa, vi si providde di maniera, che i Lucchesi furono forzati a levarsi, con loro danno grandissimo, da detto assedio, e a ritirarsi a Lucca. Perilchè riacquistarono

i Pisani, con la medesima felicità di essi Lucchesi, tutto quello che prima gli era stato tolto: e tal fine ebbe la furia loro, fomentata dai Genovesi. Con i quali durò la guerra molti anni, e l'uno e l'altro popolo ne ricevette danno inestimabile; e da ciascuna parte si sentivano incendii, furti, rapine, e saccheggiamenti ed abbrugiamenti di luoghi. Ed in tante rivolture e turbolenze di guerra, essendone richiesti, fecero i Pisani pace con il popolo di Amalfi, di Atri, di Scala e di Rivello, e con tutto il ducato di Amalfi; giurando di non offendere, nè in terra nè in acqua, persona nessuna sottoposta a detto ducato: con molti altri patti, i quali, per abbracciare cose di poco momento, non gli abbiamo voluti inserire in questo luogo. Fu la sopradetta pace solennemente pubblicata e bandita per Timino, figliuolo di Timino re di Affrica, pubblico trombetta de' Pisani, al tempo di Gherardo Visconti, Gualando Gualandi, Pietro Albizoni, Enrico Guinitoni, Enrico Orlandi, Alberto Bellomi, Ildebrando Albitoni e Rinieri da Ischia, consoli pisani, il giorno primo di ottobre, l'anno della fruttifera incarnazione del nostro Signore MCXXVII. Il privilegio di questa pace fu copiato per mano di Andrea Romuli, pubblico notajo della città d'Amalfi, e sottoscritto di sua propria mano; il quale fa piena fede di averlo veduto e letto. E per testimonianza della verità, si sottoscriveno, con i loro soliti sigilli e nomi, Cesare arcivescovo di Salerno, Matteo vescovo di Scala, e Gerbino vescovo di Minore; Jacopo Galatuli e Pandolfo Boccella, giudici e dottori (1).

Seguitando la guerra genovese, e pigliando tuttavia più forza e vigore; armarono i Pisani alquanti legni per danneggiare i Genovesi (per quanto dicono gli scrittori loro, chè i nostri non ne fanno parola nessuna), e furono sopraggiunti vicino a Messina: nel qual luogo combattendosi, rimasero i Ge-

(1) Quest' istrumento di pace tra Pisa ed Amalfi andò certamente perduto. *V. la Prefazione.*

novesi vincitori, con fare ritirare i Pisani fino al palazzo del re Ruggiero. E doppo aver fatto queste cose, abbrugiarono i borghi della città; e volendo fare il medesimo giuoco ai legni nostri, furono ritenuti dalla riverenza del re, corso al romore; ed a'suoi preghi restituirono tutto quello che gli avevano tolto: e dipoi presero una nave ricchissima dei Pisani, l'anno MCXXVIII. Nel quale, avendo tenuto le chiavi di Pietro cinque anni, due mesi e tre giorni Onorio II bolognese, finalmente morì (1), e fu come buon pastore da tutti generalmente pianto; e gli successe in questa degnità Innocenzio II romano, persona di gran cuore, e di somma bontà e dottrina. Il quale non potendo soffrire quello che aveva già tanto tempo dissimulato il pontefice suo antecessore, con Ruggiero, duca di Calabria e di Puglia, che si faceva chiamare re delle due Sicilie, e contro la volontà sua si era fatto incoronare in Palermo dal vescovo di quella città; volendosi il pontefice vendicare di questa ingiuria, e fargli riconoscere il suo errore, messe insieme un grosso esercito, ed in persona se ne andò dove si ritrovava Ruggiero, che punto non l'aspettava; e così strettamente l'assediò dentro San Germano (castello di qualche considerazione, ma non forte a sostenere il fiero impeto delle genti del papa), che poco vi mancò che non lo facesse prigione. Pure, dando luogo al pontefice, fuggendo uscì dalle sue mani, e ricoverossi in Galluccio, piccolo castello posto quivi vicino, pensando fra sè stesso di placare la grande ira d'Innocenzio: ma si trovò di gran lunga ingannato; perciocchè subito corse in quel luogo, e vi pose l'assedio intorno; non volendo udire preghiera alcuna, od imbasciata che gli fosse fatta. Ma Guglielmo, figliuolo di Ruggiero, venne di un subito, sentita la miseria del padre, a soccorrerlo; e

(1) Onorio II, che resse il Pontificato cinque anni, un mese e venticinque giorni, cessava di vivere ai 14 di febbrajo dell'anno comune 1130; ed Innocenzo II, che gli successe, era tratto all'onore della Sede Apostolica nel giorno appresso. *Murat. an.* 1130.

tanto fu a questo giovinetto favorevole la fortuna, che, facendo giornata con l'esercito ecclesiastico, rimase talmente vincitore, che pervenne in suo potere Innocenzio, e tutti i cardinali e prelati che seco aveva. La qual cosa vedendo il padre, e considerando la miseria umana, usò un atto di gran clemenza e religione; e senza ricercare altro, liberò il papa e tutti gli altri prigioni, rimettendosi liberamente a sua discrizione. E per questa umanità e cortesia, ottenne da Innocenzio ciò che volse, eccetto che il titolo di re (1).

Ritornando, doppo questo fatto, il santo pontefice a Roma, ritrovò che Pietro figliuolo di Pierleone, potentissimo cittadino romano, con le sue subornazioni e con il favore di molti sediziosi, si era in quella suprema degnità che lui aveva, da sè stesso posto, e fattosi chiamare Anacleto (2). Innocenzio, che era di buona e santa mente, vedendo questo si gran disordine e scisma della Chiesa; non vi potendo per allora riparare, cedendo al tempo, con le galere dei Pisani, che mandate gli avevano, navigò in detta città; e vi dimorò poco, perchè aveva gran desiderio di passare in Francia: nondimeno, innanzi che si partisse, operò tanto, che fece fare tregua tra i Pisani ed i Genovesi fino al suo ritorno, volendosi servire dell'armate loro nell'imprese che aveva in animo di fare. Avendo egli adunque sopite in qualche parte le discordie di queste due potentissime repubbliche, con le galere dei Pisani passò in Francia; e raccolto in Chiaramonte quel maggior numero che egli potette di

(1) Pensa il Muratori, che Innocenzo si movesse verso Ruggero per stringere con essolui un accordo, non per combatterlo. Comunque sia, Innocenzo era fatto prigione nel 22 luglio dell'anno comune 1139, e non prima. È poi indubitato che il Papa confermò a Ruggero il titolo di re di Sicilia, attribuitogli già da Anacleto. *Murat. an.* 1139.

(2) L'elezione d'Anacleto ebbe luogo o nel medesimo giorno, o forse anche nel giorno innanzi a quello in cui era chiamato al supremo grado Innocenzo; ed amendue poi erano ugualmente consecrati a Roma nel 23 di febbrajo dell'anno comune 1130. *Murat.* 1130. *Art. de vérifier les dates*, *III.* 343.

cardinali, vescovi, abbati e di altri prelati, in un concilio che vi fece, condannò e scomunicò l'antipapa Anacleto, e tutti i suoi fautori. E di poi si trasferì in Orliens; dove fu dal re Lodovico, cognominato Grasso, raccolto umanamente: e passato poi in Carres, gli venne incontra Enrico re d'Inghilterra; ed avendo seco diversi ragionamenti, molto all'impresa di Terrasanta l'animò. Volgendo poi verso la Lotaringia il suo cammino, ritrovò in Leodio, città principale del suo regno, l'imperatore Lottario, secondo di questo nome; il quale li promise, quanto prima poteva, di passare in Italia con potente esercito, e nella sua dignità riporlo. Doppo, avendo celebrato un altro concilio nella città di Remi, con molte solennità unse re di Francia Lodovico, figliuolo di Lodovico Grasso: e fatte queste e molte altre degne e sante operazioni, se ne ritornò in Italia. E giunto in Piacenza, vi si fermò alquanti giorni, aspettando quivi nuova dell'imperatore Lottario; e doppo, ritornossene in Pisa la seconda volta ai sedici di maggio, l'anno di nostra salute MCXXXIII (1): e spirando la tregua che aveva, con l'autorità sua, fatta fare tra i Pisani ed i Genovesi; tanto si adoperò, che finalmente si conchiuse la pace tra di loro. E perchè parve al pontefice, che non sarebbe lungo tempo durata, se non si trovava il modo di determinare un'altra volta la quistione durata tanti anni circa alla consegrazione dei vescovi di Corsica; egli vi pose questo rimedio: che, avendo onorato della dignità archiepiscopale la città di Genova, divise le ragioni spirituali tra gli arcivescovi di Pisa e di Genova, sottomettendo a ciascuno di loro tre vescovi di Corsica; e che da essi si dovessero consegrare. A quello di Pisa toccarono i vescovadi di Aleria, della Giaccia e di Sagunto, città della Corsica: e fu da Innocenzio, quanto

(1) Stando al Muratori, convien dire che giungesse in Pisa dopo il 12 di ottobre dell'anno pisano 1133, perciocchè abbiamo una Bolla data da Innocenzo nel monastero di Nonantola sotto questo giorno medesimo. *Murat. an.* 1132.

allo spirituale, provisto di questa maniera. Ma quanto al temporale, non volevano i Genovesi fare la pace del pari; asserendo essi di avere ricevuto dimolti danni, e che ne volevano esser sodisfatti dai Pisani, o vedere qualche sommessione in loro: alla qual cosa contradicevano essi, mostrando con evidentissime ragioni, che ancora tutto il tenitorio loro dava segno verissimo dei molti danni ricevuti per la passata guerra. Queste contese, doppo un lungo contrasto, furono terminate dal pontefice Innocenzio, di questo modo: che fossero abbassate e rovinate sette torri di Pisa, tutte di gentiluomini particolari; e che nella chiesa di San Sisto papa e martire, fossero aperte quattro colonne, con una riga, dalla sommità loro fino a terra, larga due dita e profonda uno; siccome al presente oggidì si vede. Vollero i Genovesi questi due capitoli particolari mettere nella detta pace, perchè la sopradetta chiesa era stata (come ho detto) fondata dei beni proprii del popolo genovese; parendogli in questo modo di essersi vendicati, e di avere abbassata in qualche parte l'alterigia dei Pisani, che si andavano gloriando di avere edificata questa chiesa delle robbe loro. Delle sette torri ne fu la cagione, che i Genovesi avevano odio e sdegno grandissimo con i signori di quelle; per conto dei quali si cominciò la guerra, e durò tanto tempo. Ma l'abbassamento di dette torri non seguì interamente; perchè nè quella dei Gaetani, nè manco quella dei Lanfreducci, non furono spianate, nè tocche in parte alcuna: delle altre, non si sa di chi si fossero, e però non ne possiamo ragionare. Questa è quella pace che gli scrittori genovesi, ed altri ancora, mettono che seguisse l'anno MCXXVII con quella condizione incredibile, di abbassare assolutamente tutte le case di Pisa sino al primo solajo o palco: e come l'ho narrato io, la racconta, circa alle torri, fra Lorenzo Tajuoli; e Bernardo Marangoni fa menzione di quelle, e della chiesa di San Sisto. Ma come andasse allora il fatto, in tanta antichità di cose non si può sapere appunto. Chiara cosa è, che il

papa ne fu molto contento; poichè egli aveva ottenuto quello che non aveva potuto nè Calisto nè Onorio da questi popoli, nè con preghi nè con forza, ottenere (1).

Per il che, vedendosi libero da questi pensieri, esortò l'imperatore Lottario a passare in Italia: il quale finalmente vi venne; ed abboccandosi con il pontefice in Pisa (2), con le forze di quella città e con un' armata che messero i Pisani in mare in servizio di santa Chiesa, Innocenzio e l'imperatore si partirono di Pisa, e felicemente giunsero a Viterbo, e di quivi a Roma. Pose gli alloggiamenti suoi l' imperatore vicino alla porta di Sant'Agnese; e messe tanto spavento e terrore nei Romani, e massimamente in quelli che favorivano Anacleto, che si fecero forti nei luoghi più sicuri della città. Laonde egli, con l' ajuto dei Pisani, rimise il pontefice nella sedia di Pietro: il quale, per il beneficio da lui ricevuto, lo incoronò con molta solennità dentro di San Giovanni Laterano, ai quattro di giugno del MCXXXIV (3). E doppo queste cose, l'imperatore se ne ritornò in Germania, per castigare alcuni popoli che se gli erano ribellati. Ed i Pisani, avendo l' armata in ordine, e trovandosi aver pace con i Genovesi; ricordevoli dell' ingiuria che gli avevano fatto i Veneziani quando andarono all' acquisto di Terrasanta; di un subito li mossero cruda e spaventevole guerra, e cominciarono a dan-

(1) Non avvi oggidì alcuno che non giudichi favolose le dure ed umilianti condizioni che si dissero aggiunte dai Genovesi all'accordo che stringevano coi Pisani.

(2) L'abboccamento fra l' Imperatore ed il Papa, di che parla l'Autore, aveva luogo a Calcinaja nel Pisano, al chiudersi dell' inverno dell' anno comune 1133: ma nel precedente anno 1132 Innocenzo e Lotario eransi già incontrati nei prati di Roncaglia nel Piacentino. *Murat. an.* 1132. 1133.

(3) I Genovesi si unirono ai Pisani, e soccorsero il Papa con otto galere: ma quantunque queste forze fossero bastevoli, perchè Civitavecchia ed altri luoghi di poco conto venissero espugnati, tuttavolta non valsero ad espellere Anacleto da Roma; cosicchè l' Imperatore Lotario, ricevuta la corona, approssimandosi i caldi perniciosi dell' estate, ne partiva, rimettendo (come fu detto) a tempo più proprio lo stabilimento definitivo d' Innocenzo. *Murat. an.* 1133.

neggiare tutti i paesi a loro sottoposti. Ma risentendosi i Veneziani, gli uscirono con pari armata incontra; e così queste due repubbliche si fecero dimolti danni, e si diedero assai rotte: e le lor gare sarebbeno state molto maggiori, e di gran detrimento a tutta la cristianità, se il pontefice Innocenzio non vi riparava. Il quale tanto si adoperò, che alfine, per suo mezzo, furono l'ire ardenti fra queste due potenti nazioni, ammorzate e spente; e si conchiuse la pace, con vantaggio ed onore dell'una e dell'altra parte.

Nel medesimo anno, venendo due galere in Pisa con gli imbasciatori del re del Marocco, del re di Temezena (o veramente di Fezza), e con quelli di Gaido Maimone; e domandando d'essere amici e confederati dei Pisani; ventilandosi questa cosa nel pubblico parlamento, fu determinato, che, quantunque fossero Saracini, se gli dovesse concedere: e così, a' ventisei di giugno, fu con questi due potentissimi re, e con Gaido Maimone, fermata e stabilita la pace per dieci anni; e rimandati addietro gl'imbasciatori con molti presenti e doni, ed altri segni di amorevolezza e di amicizia (1). E quantunque i Pisani si trovassero in questi tempi nel colmo delle felicità e grandezze, essendo conosciuti da questi re così lontani, e desiderati da essi di avergli per amici e confederati; nondimeno non goderono troppo lungo tempo i frutti della pace: perciocchè, partito che si fu il cristianissimo imperatore Lottario, non tardarono i fautori del falso papa Anacleto punto; ma uscendo fuora, cominciarono a perseguitare Innocenzio ed i suoi amici, essendo ajutati da Ruggiero, e da altri cattivi e scellerati uomini. Per il che, dubitando che per sua cagione Roma non ricevesse qualche segnalata rovina, avendo provato l'amore e la fede dei Pisani, navigò in quella città con galere che essi gli avevano mandate; e quivi intimò il concilio a tutti i vescovi, arcivescovi e pre-

(1) V. la Cronaca dell'Arsenale, an. 1134.

lati di occidente. La qual cosa avendo udita San Bernardo abbate di Chiaravalle, scrisse una lettera ai Pisani, esortandogli che con grandissima diligenza avessero cura del pontefice e dei cardinali: la quale io l' ho voluta mettere in questo luogo, per fare memoria d' un Santo così grande, che amò sommamente questa città e tutto il suo popolo; ed ancora perchè è cosa degna di essere veduta e letta. Dice ella adunque, così ridotta nella nostra lingua volgare: « Bernardo abbate di Chiaravalle, ai consoli « pisani, e a tutto il consiglio ed ai cittadini di detta città, « salute, pace e vita eterna. — Iddio vi faccia ogni bene, e si « ricordi del servizio fedele, e della pietosa compassione, della « consolazione e dell' onore che voi avete fatto, e del continuo « fate alla Chiesa, negli estremi suoi bisogni e nelle sue affli- « zioni; che già se n' è veduto degna prova: ed a voi con effetto « vi sarà ricompensata degna retribuzione di ogni cosa. Per i « tuoi gran meriti, o Pisa, Iddio degnamente ti visita, facendoti « sì gran benefici: il popolo della qual città Iddio si ha eletto « per sua eredità; popolo grato ed accetto a Dio; popolo « imitatore ed esecutore di buone opere. Pisa si piglia in luogo « di Roma; e, tra tutte le città della terra, è eletta all' al- « tezza di avere in sè la Sede apostolica: nè questa cosa è « fatta a caso, o per consiglio umano; ma per divina pro- « videnza, e per singolar favore di Dio, che ama quelli che « amano lui. Il quale Iddio ha detto a papa Innocenzio: Abita « nella città di Pisa; ed io benedicendo, benedirò lei, e quivi « abiterò; perchè io me l' ho eletta per stanza. La costanza « pisana non cede al tiranno siciliano, essendone io Iddio au- « tore; e non è commossa per minacce di quello, nè cor- « rotta per doni, nè manco aggirata per inganni. O Pisani « o Pisani, Iddio vuol fare cose grandi per mezzo vostro; e « noi ne siamo fatti allegri. Qual città è quella che non vi « porti invidia? Conserva, città fedele, la persona che hai « teco; conosci la grazia, ed ingegnati di non essere ingrata

« della prerogativa e del tuo onore. Onora il tuo ed univer-
« sale padre; ama i principi del mondo, ed i giudici della terra
« che dimorano in te: la presenza de' quali ti rende illustre,
« gloriosa e famosa. Altrimenti, se non riconosci te stessa, o
« bella sopra tutte l' altre città del mondo, tu uscirai dietro
« alle greggie de' tuoi vicini a pascere i capretti. Sia detto ab-
« bastanza ai più saggi. Io ti raccomando il marchese Engi-
« berto, il quale è mandato in ajuto del papa e de' suoi amici;
« giovine forte e valoroso, e (se io non m' inganno) fedelis-
« simo. Abbiatelo per i preghi nostri più che mai raccoman-
« dato; perchè io ho cercato che tutti voi altri gli siate a cuore,
« e hollo ammonito ed esortato che potissimamente si attenga
« e si appoggi ai vostri consigli (1) ». Furono le parole di san
Bernardo così efficaci e di tanta forza, che i Pisani (quantun-
que avessero volto l' animo ad ajutare e favorire il pontefice)
s' infiammarono di maniera, che di un subito bandirono la guerra
contra Ruggiero re delle due Sicilie; non si curando di contra-
venire ai capitoli della pace che avevano seco, e con gli
Amalfitani, e con tutto il ducato loro. Della qual cosa il pon-
tefice se ne dimostrò molto allegro: e l' anno seguente (che fu
del MCXXXV), volendo ultimare il concilio che aveva disegnato di
fare in Pisa, vi chiamò san Bernardo, acciocchè vi fosse pre-
sente: il quale facendo il viaggio per la Lombardia, fece di-
molte buone opere, e giunse a salvamento in detta città; ed
all' arrivo suo fu subito cominciato il concilio; e con la santità
sua, e con la destrezza che usò, fu ancora fornito. Nel
quale di nuovo fu condannato l' antipapa Anacleto, e per le-
gittimo pontefice da tutti accettato Innocenzio.

Mentre il pontefice, con questi santi ordinamenti, cercava di
riparare ai gran pericoli che soprastavano alla romana Chiesa
ed a tutto il cristianesimo; di nuovo, e con lettere e con am-

(1) *D. Bernardi ep.* 130. *Opp. I.* 140. 141.

basciate, esortò l'imperatore Lottario a passare la seconda volta in Italia. Il quale, con uno esercito molto maggiore del primo, vi venne, accompagnato da Enrico duca di Baviera e da molti altri principi e baroni: ed avendo accomodate le cose di Lombardia, e domate alcune città che gli negavano l'obbedienza; mandò Enrico sopradetto, con parte del suo esercito, in Toscana in ajuto del papa (1). Il quale non si era giammai partito di Pisa: e dimorandovi con tutto il collegio dei cardinali, aveva di tal maniera tirato in suo favore tutto quel popolo, che unitamente diceva doversi fare armata contra il tiranno siciliano, e vendicare tanti oltraggi fatti al vicario di Cristo; e tanto più si doveva cercare di fare così santa impresa, poichè i Pisani l'avevano in casa loro. Per la qual cosa i consoli, con il consenso d'Innocenzio e di tutti i cardinali, la proposero nel consiglio maggiore; e fu accettata, con molte grida e segni di allegrezza. Ed in questa parte i Pisani superarono ogni fatica, e fecero cosa che, leggendola, a molti parrà incredibile: perocchè, dai tre di giugno fino ai quindici di luglio del MCXXXVI, armarono quarantasei galere; ed avendone creato ammiraglio Pietro Albizzoni, consolo, uomo valorosissimo e di molta esperienza nelle cose del mare, gl'imposero quanto aveva da fare. Andò con il consolo la maggior parte della città di Pisa, cercando ciascuno di far cosa grata ad Innocenzio. Il quale, con molta solennità avendo benedetta l'armata e tutte le genti che vi erano, diede di sua mano il gonfalone al consolo, comandandogli, in virtù di santa obbedienza, che contra Ruggiero movesse l'arme; assicurandogli che Iddio l'ajuterebbe, poichè egli combatteva per la sua santissima fede, e contro quelli che continuamente cercavano di offenderla e di oltraggiarla. Queste simili ed altre parole disse ai capitani ed ai soldati; ai quali

(1) Questa seconda discesa di Lotario in Italia non potè aver luogo che dopo il 15 agosto dell'anno comune 1136. *Murat. an.* 1136.

rincresceva l'indugiare a partirsi. Ma finalmente, il consolo si mosse nel detto mese di luglio; ed arrivando alla costa di Amalfi, tutta piena di città e di castella, cominciò a farvi dimolto danno; ed ai quattro di agosto dando un feroce assalto alla città di Amalfi, se ne insignorì. E, come vogliono alcuni di questo luogo, i Pisani ebbero il volume detto le *Pandette* della ragion civile; il quale dai Fiorentini fu trasportato nella città loro, dove si conserva con grandissima diligenza: ma altri dicono, che l'avessero di Costantinopoli (1).

Acquistata Amalfi, dove i Pisani guadagnarono sette galere e due navi, e molte altre cose di gran valore; il consolo con l'armata andò a Trani, la quale fu presa ed espugnata a viva forza ai cinque di agosto. E doppo questo fatto, pervenne nelle forze dei Pisani il castello di Pugerula, la città di Scala, e quella di Scalella maggiore e minore; amendue di molta importanza: e questa vittoria successe il giorno di san Sisto, molto prospero e favorevole per i Pisani. I quali, seguitando il corso della lor buona fortuna, il dì seguente, una parte di loro assediò Fratta, castello fortissimo; e l'altra, Rivello, città posta in monte: e non potendo di un subito avere questi luoghi, apparecchiorno dimolti stromenti bellici per espugnargli. Mentre che si facevano queste cose, il re Ruggiero non si stava a vedere; ed avendo in ordine un'armata di sessanta galere e settemila cavalieri, andò per soccorrere Rivello. La qual cosa intendendo i Pisani, animosamente gli andarono incontra; e attaccandosi la battaglia a piè del monte nella pianura, rimase vinto, con lassarvi dimolta gente morta, e centonovantasei cavalieri prigioni: ed i Pisani seguitarono i nemici fino alla marina; e Ruggiero con

(1) Il Muratori (an. 1135), e novellamente il Camera (Istoria della città e costiera d'Amalfi; Napoli, 1836. 8vo. pag. 176), pongono la scoperta delle *Pandette* nel primo sacco d'Amalfi; ma il frammento della Cronichetta Roncioni datoci dal Fanucci, dal Savigny e dal Blume, mostra ch' ebbe luogo durante il secondo.

tando nel pubblico consiglio le sue miserie, pregò i consoli ed i senatori, che dovessero pigliare l'armi per sua defensione; poichè essi l'avevano promesso al pontefice Innocenzio, quando nel concilio che egli celebrò in Pisa, fu fatto e dichiarato marchese di Toscana. Non bisognarono troppe parole a muovere l'animo dei Pisani; tra i quali ed i Lucchesi erano nate alcune discordie, che dimostravano non potersi acchetare se non con lunga ed ostinata guerra. Pertanto, avendo prestamente messo insieme dimolta gente, l'inviarono alla volta di Fucecchio: la qual cosa vedendo i Lucchesi, e dubitando della salute loro, si levarono dall'assedio, ritirandosi con molta fretta a Lucca. E fu cagione questa cosa, che i Lucchesi posarono l'armi, non cercando più di molestare il marchese, nè manco le cose sue.

Corrado imperatore, in questi tempi, essendo successo nell'imperio a Lottario; volendosi gratificare i Pisani, confermò, pregatone con molta istanza da san Bernardo abbate di Chiaravalle, a Baldovino, arcivescovo di Pisa e cardinale di santa Chiesa, tutto quello che avevano concesso a'suoi antecessori i pontefici e gl'imperatori di Roma: annullando il feudo, che era stato concesso senza ragione alcuna, del castello di Livorno al marchese Guglielmo, francese, ed ai suoi fratelli: donandogli, di più, il tributo delle ripe d'Arno, chiamato ripatico (che, secondo me, s'intende il nolo dei legni che venivano in Pisa), il quale servì solamente per uso e servizio della chiesa maggiore di Pisa; siccome appare per un suo privilegio, dato in Norimberga ai diciannove di luglio, nell'anno secondo del suo regno ed imperio, e del Salvator nostro MCXXXIX (1). Corrado, doppo queste cose, avendo un gran desiderio di ricuperare il regno di Napoli, e massimamente la Puglia e la Calabria, che di

(1) Documento XII. A. Corrado III, poichè non fu consecrato, non tolse mai il titolo d'imperatore, menochè nelle lettere indirizzate agli augusti di Costantinopoli, nelle quali si valse di questo titolo, perchè gli piacque di usare con essi come con eguali.

« ad Uberto arcivescovo di Pisa la dignità che egli stesso gli
« aveva dato nell'isola di Corsica; e di più, gli riconcesse
« questi castelli con le loro giurisdizioni, e questi luoghi sot-
« toscritti. Il castello e la corte di Nuvola; il castello e la
« corte di Lorenzana; il castello e la corte di Santaluce; il
« castello e la corte di Montecalvo; tre parti del castello e del
« poggio di Ripastricaria; nove parti delle quattordici del ca-
« stello e della corte di Belora e di Boveclo; la quinta parte
« del castello di Segalari; due parti del castello e della corte
« di Piombino; il placito ed il fodro di Vada; il placito ed il
« fodro di Rasignano; il castello e la corte di Lari; la metà
« del castello e della corte di Ceuli; la metà del castello e della
« corte di Lucagniano; il placito ed il fodro di Buti; il pla-
« cito ed il fodro di Vico; la corte di Bientina; il placito ed
« il fodro di San Giovanni alla Vena; il Gonfo nuovo e vecchio;
« il castello detto Epistola di Calci, con la sua corte; la corte
« di Pappiana, con tutte le sue appartenenze; la corte di Avane,
« con Morlo e Bovario, con tutte le sue appartenenze; il Tu-
« mulo dall'Arno perfino allo Stagno, e Castagnuolo perfino al
« mare; la terza parte della peschiera di Stagno; il castello e la
« corte di Livorno; il castello e la corte di Usigliano, posto
« vicino al fiume Lecina. La metà del castello e della corte di
« Colleguli; il castello e la corte di Riocavo, e la terra Uber-
« tinga. Dato appresso Campiglia, per mano di Amerigo dia-
« cono e cardinale di santa Chiesa, ai cinque di marzo, nella
« decima quinta indizione, l'anno del Signore MCXXXVII, ed il
« settimo del nostro pontificato (1) ».

Mentre che il pontefice si metteva in ordine per dovere ri-
tornarsene a Roma, l'imperatore Lottario, stimolato dai ne-
mici dei Pisani, cominciò a dubitare della fede loro: la qual

(1) Documento XI. B. I critici disputarono sulla data di questa Bolla.
V. *Matt. I.* 215.

cosa diede gran travaglio ad Innocenzio, il quale aveva messo tutte le sue speranze in essi. E perchè averebbe voluto lassare in pacifico stato quella città, scrisse egli in suo favore, ed operò che san Bernardo facesse il medesimo. Il quale gagliardamente pigliò la loro protezione; e conoscendo esser falso tutto quello che gli era stato apposto, e che in cosa nessuna non avevano offeso sua maestà, scrisse di questo tenore all' imperatore: « Non « so pensare per quale stimolo o per qual consiglio si sia po- « tuta sminuire la vigilanza vostra; e fare che i Pisani, uomini « certamente degni di doppio onore e grazia, udissero e sen- « tissero di voi tutto il contrario: i quali continuamente fino « adesso sono stati i primi e soli che hanno spiegate le ban- « diere contro i nemici dell' imperio. Oh quanto più giusta- « mente anderebbe l' ira regia contro di coloro i quali ardis- « sero per nonnulla offendere un popolo forte, e tanto devoto « a lei! e massime in questo tempo, che i Pisani, avendo pre- « parate molte migliaja d' uomini, uscirono ad espugnare il ti- « ranno, per vendicare l' ingiurie del signor loro, e per difen- « dere la corona imperiale! Ma, per adattare benissimo alla « gente pisana quello che già si diceva di Davitte santo; qual « città, di grazia, fra tutte l'altre, è fedele come Pisa all'im- « perio romano? non sono i Pisani quelli che poco fa fecero « fuggire dall' assedio di Napoli quell' unico e potentissimo ne- « mico? non sono essi quelli i quali, con uno sforzo solo (cosa « quasi incredibile a dire!) espugnarono ancora Amalfi, Ri- « vello, Scala ed Atturina, città grossissime e munitissime, ed « inespugnabili a tutti coloro che fino adesso hanno tentato tale « impresa? Oh quanto saria stato degno, giusto, e pieno di ra- « gione e di giustizia, che questa terra de' fedeli fosse stata « mantenuta sicura da ciascun suo nemico, mentre che almeno « si andava esercitando in così buone e sante opere! parte, per « la presenza del sommo pontefice (il quale discacciato già un « pezzo fa, i Pisani conservavano appresso di loro, e conser-

« vano con grandissimo onore); e parte per servizio dell'im-
« peratore, per il quale essi in quel tempo erano fuora della
« patria loro. Ma è avvenuto tutto il contrario: cioè, che chi
« ha offeso, ha meritato favore; e chi ha servito, ha ricevuto
« disfavore: ma forse voi non sapevate queste cose di loro. Bi-
« sogna adunque adesso (poichè la cosa vi è nota), anzi sta
« bene ed è utile, che voi mutiate animo e parola; acciocchè
« tali uomini si sentino degni di essere onorati, dal canto vostro,
« di onori e di favori regali, e ricevino quel tanto che merita-
« no. Oh quanto meritarono i Pisani, e quanto possono per an-
« cora meritare! Al saggio e prudente è detto abbastanza (1) ».
Per questa lettera, sebbene san Bernardo non dice altro, dalle cose che seguirono da poi si conosce chiaramente, che l'imperatore depose tutti gli sdegni che aveva presi contro di loro. E per dimostrare al pontefice Innocenzio l'animo che aveva di soccorrere e di ajutare la Chiesa santa; comandò ad Enrico duca di Baviera (il quale si ritrovava in Pisa), che con Innocenzio partendosi, andasse seco alla volta di Roma: il quale così fece, non dipartendosi punto dai comandamenti dell'imperatore. E finalmente Innocenzio, chiamandosi molto sodisfatto dei Pisani, si partì da loro; e fu un'altra volta riposto nella sua sedia da Lottario, con l'ajuto e con il favore dell'armata pisana, la quale diede molti incommodi e travagli ai nemici di santa Chiesa. Vedendosi il pontefice sicuro, ai cinque di maggio dell'anno detto, celebrò un concilio in Roma, chiamandovi tutti i vescovi e gli abbati che, in tante discordie della Chiesa, potette avere: nel quale furono di nuovo scomunicati Anacleto, e Ruggiero re di Sicilia, e tutti i suoi fautori.

(1) *D. Bernardi ep.* 140. *Opp. I.* 146. Notisi come questa lettera fu scritta dopo la seconda presa d'Amalfi. V. *Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani*, I. 238-240.

fu molto memorabile per la morte di Giovanni II, imperatore di Costantinopoli (1); con il quale i Pisani tenevano una stretta amicizia e confederazione. E succedendo nell'imperio Emanuello Comneno Porfirogenito, suo figliuolo; si rinnovellarono seco le antiche convenzioni, e la pace ancora. E pertanto il senato pisano scrisse a Ugone Duodi, consolo e imbasciatore in quella città, che si condolesse seco, a nome della città di Pisa, della morte del padre, tanto infelice e immatura (dappoichè si era da sè stesso ferito con un dardo avvelenato, e doppo per tal cagione morto); e che procurasse di ottenere dal nuovo imperatore le medesime franchigie ed esenzioni che i Pisani avevano per tutto l'imperio anticamente, tanto al tempo di Alessio, quanto di Giovanni suo padre, imperatore di Costantinopoli. La qual cosa egli mandò a fine con molta destrezza: e così si conchiuse di nuovo lega con Emanuello, con le medesime condizioni della vecchia; le quali io ho detto di sopra, e però non le starò a replicare altrimenti. L'anno seguente passò ancora di questa vita, con immenso dolore di tutta la città nostra, il buon pontefice Innocenzio (2); il quale, con tanti travagli che sofferse in quei tempi la Chiesa santa, tenne le chiavi di Pietro anni tredici, sette mesi e giorni nove. E gli successe nel pontificato Celestino II, di Città di Castello (anticamente detta Tiferno); nel tempo del quale i Pisani goderono una lieta e tranquilla pace: ma fu brevissima, perciocchè egli non visse nella dignità ottenuta più che mesi cinque e tredici giorni. E fu in suo luogo eletto ed adorato, l'anno MCXLIV (3), Lucio II bolognese, della nobilissima famiglia dei Caccianemici: il quale pacificò insieme i Pisani con i Veneziani, che di nuovo

(1) L'imperatore Giovanni Comneno chiudeva la vita nel giorno ottavo d'aprile dell'anno comune 1143.

(2) La morte di papa Innocenzo dee porsi al 24 di settembre dell'anno comune 1143.

(3) Anno comune.

si erano mossi apertamente al guerreggiare, nè averebbe avuto così certo fine questa guerra, se questo santo e buon pontefice non vi metteva le mani. Il quale, desideroso che si acchetassero queste lor discordie, mandò imbasciatori all' una e all' altra repubblica; pregandole strettissimamente, e che le antiche inimicizie deponessero, e che oramai la città santa di Gerusalemme soccorressero, la quale si trovava in estremo pericolo. Ma non potette già far quanto egli desiderava; perciocchè non visse più che undici mesi e giorni quattordici; e santamente morì.

Al tempo di questo pontefice si ricominciò la guerra con i Lucchesi, per due cagioni: la prima, per il castello di Montignoso, e per la strada per la quale i Francesi venivano a Pisa, che era infestata da loro, ed usate dimolte crudeltà contro i viandanti nel proprio tenitorio dei Pisani; la seconda, fu per il castello di Vorno, fortissimo, il quale da Soffredo, signore di quello, fu raccomandato a loro: della qual cosa molto si condolsero i Lucchesi, e si apparecchiarono l' una e l' altra parte al guerreggiare. E mentre si mettevano in ordine, fu eletto papa, ai ventisette febbrajo del MCXLV (1), Eugenio III pisano, chiamato prima Bernardo; nato (secondo alcuni autori) nel castello di Montemagno, molto bassamente e di vilissimi parenti. Ma io, ricercando con molta diligenza le cose di questa città, trovo, che Eugenio, primachè egli fosse da san Bernardo fatto abate del monastero delle Tre Fonti di Roma, fu arciprete della chiesa maggiore di Pisa. Circa poi alla famiglia, questa, senza alcun fallo, derivò dai Paganelli di Montemagno: i quali avevano di gran parentadi nelle terre vicine, e massime in Vico, nobilissimo castello ed antichissimo; del qual luogo sono uscite dimolte nobili ed antiche famiglie, che tutte poi per pisane sono state tenute, e come tali hanno goduto gli officii e le di-

(1) Secondo la computazione comune.

gnità che la città di Pisa dava ai suoi cittadini; e le principali sono queste: i Benigni, i Moricotti, i Lante, i Cesani ed i Boncetani. Con i Moricotti chiara cosa è che il padre di Eugenio contrasse parentela: perciocchè, nelle sue prime creazioni, fece Enrico e Guido Moricotti cardinali di santa Chiesa; ed uno di questi, che fu Guido, ebbe la dignità del vicecancellierato di Roma: titolo che il più delle volte si dà ai nepoti del papa, o veramente a parenti suoi stretti (1). Si prova che questo Pontefice fosse di casa Paganelli, per molte ragioni: ma la principale si è, che la detta famiglia de' Paganelli da Montemagno crebbe in grandissima riputazione in questi tempi, e in tal grandezza si conservò ancora molti anni. Perchè, in un privilegio che l'imperatore Federigo, cognominato Barbarossa, concesse alla chiesa maggiore di Pisa, son nominati molti di questa famiglia; e fra gli altri, Ermanno, Paganello suo nepote, Guido, Ingherame, che erano molto famigliari di Federigo. Questo è quanto io posso dire della patria e della famiglia di tanto pontefice; il quale, non essendo cardinale, fu, per la sua somma bontà e santità di vita, chiamato da Iddio al governo della sua Chiesa: l'opere del quale anderemo in qualche parte toccando; poichè a volerle tutte raccontare, bisognerebbe farne un volume intiero (2).

Tornando adunque alla storia nostra, dico che, ai ventitrè d'aprile dell'anno detto di sopra, i Lucchesi, per vendicarsi

(1) Eugenio III nel 1150 creava cardinale Arrigo Moricotti; senonchè Guido, zio probabilmente d'Arrigo, era stato elevato al grado di cardinale diacono fino dal 1142, e però fino dal tempo nel quale regnava tuttavia Innocenzo II. *Mem. d' Uom. Ill. Pis.*, *II.* 117. 118. 129. 132. 133.

(2) Pandolfo Pisano e Tolomeo vescovo di Torcello fra gli antichi, il Gaetani, il Manni, il Muratori, il Lupelli, ed altri ancora fra i moderni, asserirono concordemente che Eugenio, già vicedomino della chiesa di Pisa, fu pisano di nascita; ma un erudito lucchese di molto nome, sperò, non ha guari, averlo rivendicato alla patria sua, augurandosi di aver conchiuso che Eugenio fosse della nobile casata de' Paganelli, signori di Montemagno. *Bertini: Osservazioni intorno alla patria e alla famiglia del sommo pontefice Eugenio III* (*Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed arti*, *II.* 109-192).

dell' offese e dell' ingiurie che avevano ricevute dai Pisani, si unirono con i Pistolesi e con i Pratesi e con altri popoli di Toscana; ed avendo fatto un grosso esercito, assediarono Vorno. E dubitando i Pisani non perdere quel forte luogo, vi corsero subitamente; ma con poco ordine, non temendo il nemico potentissimo: e giunti a Montemoriglione, ebbero i Lucchesi in un tratto sopra, che da molte bande assaltandogli, con loro gran danno furono forzati a ritirarsi; e dai vincitori furono perseguitati sino a Calci, con rimanervi morti dimolti valorosi soldati: e tal fine ebbe questo primo principio di guerra, il quale successe ai diciannove di giugno. E con tal vittoria i Lucchesi strinsero di più forte assedio Vorno, sperando che in breve pervenisse nelle lor mani: ma si trovarono di gran lunga ingannati. Imperciocchè i Pisani, desiderosi di divertirgli da quella impresa, con molta gente che in fretta raccolta avevano, se ne andarono a Massa, castello del tenitorio di Lucca; e vi fecero di gran danni, abbrugiando e rovinando tutto quello che se gli parava innanzi; ed essendo per forza entrati nel castello, da molte parti vi attaccarono il fuoco. Ed avendo fatto per tutto omicidii e rapine, si partirono; e nel ritornarsene, furono assaliti dai Lucchesi con tanto maggior numero di gente, che, non potendo sostenere l' impeto loro, un'altra volta furono vinti e messi in fuga. Per queste due vittorie presero tanto ardire i nostri nemici, che ai sedici di ottobre si mossero, con la meglior parte dell' esercito che avevano a Vorno; e di un subito entrarono nel tenitorio pisano; e nella valle che vien nominata dal piccolo fiume Cascina, cominciarono a porre ogni cosa in rovina, ardendo è depredando tutto quel paese, guastando e disfacendo bellissimi casamenti e nobilissime ville. E mentre vogliono tentare l' espugnazione di Morrona, castello fortissimo; i Pisani con potente esercito vi andarono per difenderlo: e quantunque le genti loro fossero, per le sconfitte passate, alquanto sgomentate; nondimeno, rincorandole, ricordavano a tutti,

essere quello quel medesimo nemico che tante altre volte avevano superato e vinto. Con queste esortazioni, e con ordine militare, assaltarono i Lucchesi; i quali ricordevoli delle cose passate, francamente sostennero il primo impeto: ma i Pisani, valorosamente spingendosi innanzi, talmente si adoperarono, che i nemici essendosi messi in disordine, con gran mortalità di loro restarono vinti; rimanendo in potere dei nostri, dimolti valorosi soldati e nobili lucchesi. Per questa vittoria i Pisani riacquistarono tutto quello che perduto avevano; ed i Lucchesi, con gran dolore, si ritirarono nelle lor terre: i quali, ritrovandosi per questa rotta molto al disotto, deposero per un pezzo i pensieri della guerra (1).

L'anno medesimo, Gherardo Visconti, Pietro Visconti, Sicherio Gualandi, Cortevecchia Alberti, Bolso Casapieri, Bottaccio Bottacci, Villano Villani, Riccio Orlandi, Sigismondo Enrici e Bernotto Omici, consoli della repubblica di Pisa; nel pubblico parlamento, ed in presenza di Baldovino arcivescovo di Pisa, giurarono e feceno giurare a tutto il popolo pisano, che con tutte le loro forze ajuterebbono Gonnario, giudice turritano nell'isola di Sardegna, e tutti i suoi figliuoli, acciocchè non perdessino il giudicato e le ragioni di quello: e se per caso avvenisse, che fosse tolta loro alcuna terra di detto giudicato, ovvero regno, s'obbligarono di ricuperarla a loro spese. Queste cose, per defensione della persona sua e del suo stato (che sotto di sè comprendeva in quei tempi la quarta parte dell'isola di Sardegna), furono fatte ai dieci di novembre. Eugenio, in questo mezzo, vedendo che i Romani cercavano, innanzichè fosse incoronato, di ottenere da lui l'elezione dei senatori; considerando quanto fosse pernizioso questo alla degnità della Sede apostolica, si partì di notte, accompagnato dai cardinali, per dare alla malizia loro più luogo, e si ridusse

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I. VI.* 170. 171); e principalmente la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1145.

nel monastero di Farfa; e quivi fu, ai quattro di marzo, consacrato e coronato papa. Doppo il qual fatto, a tal termine i senatori di Roma ridusse, che chiedendo la pace, rinunziarono il magistrato: ed egli subitamente ritornò in Roma; ed intendendo che i Romani si erano fintamente riconciliati con lui, dubitando di qualche inganno, di nuovo ne uscì fuora; e fu in questa sua partita molto offeso e perseguitato da loro. Ma finalmente, con l'ajuto dei buoni, giunse a Tivoli, e di quivi a Viterbo; dove ebbe l'ambasceria dei Pisani, che erano venuti a congratularsi seco. Egli, come buon padre, umanamente li raccolse, e di varie cose con essi ragionò. E doppo che con molta solennità gli ebbero baciato il piede, e resogli la solita obbedienza, molto gli esortò all'impresa di Terrasanta; promettendogli che, quanto prima avesse potuto, si sarebbe per questo effetto trasferito in Pisa, per dovere in persona propria passare in Francia, acciocchè il re Lodovico, mosso dalle sue parole, andasse anch'egli a soccorrere il regno gerosolimitano. Trovò il papa prontissimi i suoi dilettissimi figliuoli: e per questa lor buona disposizione (chè dissero a sua beatitudine, volere in servizio di Dio e della Chiesa romana mettere la roba e la vita ancora), avendo presa licenza, il santo pontefice confermò a Villano, arcivescovo di Pisa, tutto quello che avevano fatto Urbano, Gelasio e Calisto pontefici romani; e di più, quanto aveva determinato Onorio II. Ma circa alla consegrazione dei vescovi di Corsica, si attenne al parere d'Innocenzio II, dividendo anch'egli per metà le ragioni spirituali di quell'isola; siccome appare per un suo privilegio, dato in Viterbo, per mano di Roberto cardinale e cancelliere di santa Chiesa, ai ventinove di maggio del MCXLVI, nella nona indizione, l'anno secondo del suo pontificato: il qual privilegio è sottoscritto da lui stesso e da ventuno cardinali; i nomi dei quali si metteranno alla fine di questa nostra opera (1). Eugenio, doppo la partita dei Pi-

(1) Documento XII. B.

sani, ebbe una dolorosa nuova delle cose d'oriente; la quale trafisse molto il cuore a lui ed a tutti i cardinali, e messe gran timore e spavento nei petti di ciascuno. E perchè si sappia il principio della guerra di oriente, e la cagione che mosse il papa a trasferirsi in Francia; mi è forza di tornare un passo indietro, acciocchè chiaramente si conosca da che luogo derivasse l'origine di quella.

Era nella provincia di Mesopotamia l'antichissima e nobilissima città di Edessa; la quale essendo ridutta al culto divino nei tempi del Magno Costantino, era molto celebre e famosa per essersi conservata tante centinaja d'anni senza macchia nessuna, ed ancora per le reliquie del beatissimo apostolo Tomaso, che dall'India quivi erano state portate. Questa città, quando già i Saracini occuparono Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Damasco, e le provincie di Egitto, di Soria e di quasi tutto l'oriente; e che in ogni parte estinsero la fede ed il nome di Cristo: sola, fra le altre, nel mezzo dei nemici potentissimi, essendo posta di là dal fiume Eufrate, lontana da quello una giornata; si era salvata, e nella fede cristiana mantenuta. Ma, regnando Baldovino III (ch'era successo nel regno gerosolimitano a Fulcone suo padre), e Joscelino il giovine in Edessa; Sanguino, potentissimo principe dei Turchi, l'assediò con grossissimo numero di gente: ed essendo ella di tutte le cose necessarie ben proveduta, era allora quella città spaventevole a tutte l'altre. Ma perchè nessuna forza umana si trova che non possa da un'altra esser superata; e perchè di tre cose gli uomini hanno smisurato appetito: di terreni, di danari e di onori; si dispose nell'animo suo questo crudelissimo tiranno di espugnarla. E così la chiuse d'ogn'intorno, stringendo gli assediati da tutte le parti; di maniera che non potevano nè entrare nè uscire; nè vi era nessuno che avesse ardire d'avvicinarsi alle porte. Ma le discordie che erano fra i principi d'oriente, furono cagione dell'ultima sua rovina: perciocchè il

principe di Antiochia essendo nemico del conte di Edessa, godeva delle sue afflizioni; non pensando egli punto, che l'odio particolare non mai debbe esser causa d'una rovina universale. Ed il re di Gerusalemme ritrovandosi giovinetto, non potette mostrare il suo valore; perciocchè la regina sua madre, che reggeva allora il regno, non volse che si adoperasse in cosa nessuna; sebben ella providde a quanto desideravano i miseri assediati: ma non fu a tempo; perchè stringendo intanto Sanguino la città e dandole continui assalti, non lassava cosa alcuna indietro che potesse accrescere travaglio alla città, e porgergli occasione d'impadronirsene. Finalmente, avendo tagliato i fondamenti delle mura, e con molti puntelli di legno sostenendosi come in aria; vi fece attaccare il fuoco: ed in questa maniera cadendone una parte, con grandissimo rumore e strepito, lassovvi un'apertura di più di cento braccia. Per questa entrata i nemici entrarono dentro serrati insieme, tagliando a pezzi tutti quelli che rincontravano, non avendo rispetto nè a sesso nè a etade: di modo che il sangue umano correva per le strade come un larghissimo fiume. Così fu miseramente saccheggiata e presa questa nobilissima città: nella quale fu morto l'arcivescovo, e seco insieme un gran numero di sacerdoti; e conculcate e disperse le santissime reliquie di san Tomaso apostolo, e quelle del beato re Abagaro, principe illustre, che scrisse a Gesù Cristo nostro Salvatore; il quale fu degno di avere risposta da lui, siccome scrive Eusebio nella sua *Istoria ecclesiastica* (1). Vogliono alcuni moderni scrittori, che questa città fosse presa a tradimento la notte della Natività di nostro Signore (2); e che succedesse questa cosa per avere sforzata una figliuola di un certo Armeno, il giovine Joscelino. Il qual Ar-

(1) Conoscono gli eruditi qual giudizio sia da farsi di questa lettera, che si credè un tempo avere scritto G. C. al re Abgaro.

(2) La caduta d'Edessa dee porsi nel 25 decembre dell'anno comune 1144.

meno, mentre che si celebravano i divini officii di tanta sacratissima notte, introdusse da una sua torre i Saracini dentro della città; parendogli in questo modo di avere vendicata l'ingiuria che gli era stata fatta: e che in tal modo, e nella chiesa stessa, fossero occisi l'arcivescovo ed i sacerdoti, e gran moltitudine di uomini e di donne. Il benigno lettore segua quella opinione che più gli torna commodo. Con questa vittoria i Saracini si fecero signori di tutta la Mesopotamia, e messero un grandissimo spavento e terrore al regno gerosolimitano.

Per questo atrocissimo caso, grandemente turbato e commosso Eugenio, ad esempio di Urbano II, si dispose di bandire un'altra volta la crociata, ed incitare tutto l'occidente a ripigliare nuovamente l'armi. Per questa cagione egli scrisse a tutti i re ed ai principi dimolte lettere sopra di questa materia; e particularmente al re di Francia ed ai baroni di quella nobilissima provincia, di questa sentenza:

« Eugenio vescovo, servo dei servi d'Iddio, al carissimo
« figliuolo Lodovico, illustre e glorioso re dei Francesi, e ai
« diletti figliuoli principi, e a tutti i fedeli d'Iddio che abitano
« la Francia, salute ed apostolica benedizione.

« Quanto i pontefici romani, antecessori nostri, si siano per
« la liberazione della chiesa orientale affaticati, non solamente
« lo sappiamo per relazione dei nostri antichi, ma ancora lo
« troviamo scritto nei libri che contengono e descrivono i fatti
« loro. Imperocchè papa Urbano, di felice e santissima me-
« moria, commosse con la sua voce tutto l'occidente: alla deli-
« berazione del quale, molti fedeli di diverse parti del mondo si
« mostrarono solleciti e pronti a questa impresa; e massima-
« mente i Francesi, fortissimi e valorosissimi soldati; con i quali
« si unirono ancora gl'Italiani, con gran zelo di carità: e con-
« gregato un grandissimo esercito, non senza grande spargi-

« mento del sangue loro, ajutandogli la divina grazia, liberarono
« quella città dalle mani dei perfidi pagani, nella quale il Salva-
« tore nostro per noi volse patire e morire ed esservi sepolto:
« e molte altre ancora, le quali, fuggendo la lungezza, non le
« nomineremo; che, per grazia d'Iddio e per diligenza de' vostri
« padri, fino ai nostri tempi sono tenute e possedute dai cri-
« stiani, che hanno debellate e vinte molte altre città degl' infe-
« deli. Ma adesso essendo cresciuti i peccati nostri e del po-
« polo cristiano (il che senza grandissimo dolore e pianto non
« possiamo proferire), la città di Edessa è stata presa dai Sa-
« racini; nella quale solamente (oppresse l' altre città) era rima-
« sta la pietà e la cristiana religione. Oh caso veramente de-
« gno di gran compassione! L'arcivescovo di quella fu da loro
« con violenza ammazzato; e così gli altri sacerdoti che servi-
« vano al culto divino, e molti cristiani ancora: e, quello che è
« peggio, molte reliquie di Santi furono da costoro mandate
« male e conculcate. Della qual cosa, quanto pericolo sovrasti
« alla Chiesa d'Iddio ed a tutta la cristianità, e noi lo vediamo,
« e non crediamo che a voi non sia chiaro e manifesto. Adun-
« que vi esortiamo e vi preghiamo, che andiate quanto prima
« a soccorrere e a conservare quelle cose che sono state acqui-
« state con tanta fatica e con tanto sangue dai vostri padri; ac-
« ciocchè i cristiani che sono stati fatti prigioni, siano liberi
« dalla misera servitù, nella quale ora si ritrovano. E noi vi pro-
« mettiamo tutti quei doni e grazie che furono concesse a voi al-
« lora da Urbano; e comandiamovi che vi armiate, e v' ingegniate
« di andare incontro alla moltitudine dei pagani, la quale si ral-
« legra di tanta sua vittoria; acciocchè la dignità del cristia-
« nesimo ai nostri tempi si accresca, e la fortezza vostra, che
« per tutto il mondo è lodata, si conservi intera e senza mac-
« chia alcuna. Siavi un chiaro esempio ancora quel buono Mata-
« tia; il quale, per conservare le paterne leggi, non ebbe paura
« della morte, nè meno gli dolse di lassare tutto quello che

« aveva nel mondo; e con molta felicità e gloria trionfò dei
« nemici d'Iddio: ed il simile fecero ancora i suoi successori.
« Noi, considerando e provedendo alla quiete ed alla salute vo-
« stra, deliberiamo che quelli che piglieranno questa santis-
« sima croce, restino sotto la protezione nostra; ed i loro beni,
« le mogli ed i figliuoli, sotto la tutela e difensione degli arci-
« vescovi, vescovi, e di quelle persone alle quali sono sottoposti.
« E per autorità apostolica ancora proibiamo, che tutti coloro
« che anderanno in questa santa spedizione non siano molestati
« circa alle facoltà loro, fino a che non si sappia il loro ritorno
« ovvero la certezza della morte. Oltra di questo, perchè coloro
« i quali combattono e militano per il Signore, non debbono at-
« tendere a cacce nè a passatempi, nè manco ad adornarsi il
« corpo, nè a quelle cose che incitano a lussuria, e ne dimo-
« strano segno manifesto; gli ammoniamo, che come cose dan-
« nose le fuggano ed abborrischino; ed attendino ai cavalli ed
« all'armi, ed all'altre cose con le quali possino vincere e supe-
« rare i nemici. Finalmente, secondo gli ordinamenti di papa
« Urbano, confidati nella misericordia del Signore, e di san Pietro
« principe degli apostoli, per l'autorità a noi concessa, conce-
« diamo la remissione dei peccati; chè quelli faranno questo
« viaggio, ovvero in quello periranno, ottenghino l'assoluzione,
« contriti e confessati di tutti i peccati loro.

« Data in Vetralla, ai primi di dicembre » (1).

(1) *Mansi, Conciliorum amplissima collectio.* XXI. 626.628.

LIBRO SESTO

[1147] Non mancò, Serenissimo Signore, il santo e buon pontefice Eugenio di fare tutte quelle cose che si richiedevano per questa santa impresa: e perchè in tutti i modi averebbe voluto vederne il principio, mandò a questo effetto san Bernardo in Francia a predicare la crociata. Il quale, essendovi giunto, e confermando le sue parole con i miracoli (perchè chiara cosa è, che non fu mai giorno che non sanasse o malati o stroppiati o indemoniati, ch'erano condutti alla sua presenza); commosse di tal maniera quel popolo, che non trovava luogo, ardendo di desiderio di andare e di fare questo viaggio. Ed il re Lodovico stesso, vedendo i gran segni che faceva san Bernardo, infiammato dal suo dire, determinò d'andarvi in persona. E perciò, nella Pasqua seguente, che fu del MCXLVI (1), prese con molta solennità la croce per le mani di san Bernardo; ed il simile fece quasi tutta la Francia: della qual cosa egli ne scrisse

(1) Anno comune. V. *Murat. an.* 1146.

a Eugenio, dicendo che si votavano le città e le castella, e che ciascuno faceva a gara d'essere il primo a scriversi. Doppo aver fatto queste cose, il santo uomo se ne andò in Germania a predicare; e da ogni parte concorreva infinito numero d'uomini per udirlo, per la gran fama della sua santità e dottrina. Egli predicava che i Francesi erano già in punto per l'impresa della crociata contra gl'infedeli; e che il re Lodovico aveva presa con molta riverenza la croce per fare quel santo viaggio: onde tutta la gioventù della Francia era occupata in porsi in punto d'arme e di cavalli. Esortava adunque quella nobilissima provincia a gareggiare con i Francesi di religione, di valore, di speranza, così umana come divina; avvertendogli, che gli uomini militari si fondano piuttosto nei fatti che nelle parole; e che i soldati debbono essere ruvidi ed aspri, e forniti piuttosto di ferro e d'animo, che ornati d'oro e d'argento. Non vi volsero molte parole ad accendere a questa impresa così valorosa nazione, e l'imperatore medesimamente; che, come persona di somma maestà, sarebbe stato a tutto il mondo capitano generale a difendere la religione cristiana contra il furore dei barbari. Venute queste due nobilissime e valorosissime nazioni in gara, facevano ogni sforzo a chi di loro più poteva in questa impresa acquistare onore; tanto che fu cosa agevole a san Bernardo accendere i cuori di costoro, già per le sue parole molto infiammati. I Francesi si avevano acquistato una grandissima lode per essere stati i primi a scriversi; ed i Germani, per non essere vinti di gloria da loro, volevano essere i primi a partire: e così l'un popolo e l'altro contendevano insieme della gloria e dell'onore.

Ma papa Eugenio, in questo mezzo, si messe in ordine per passare in Francia, seguitando in questa parte l'esempio dei pontefici passati; acciocchè per la sua lontananza i Romani, che se gli dimostravano contrarii, avessero a desiderare il suo ritorno; ed ancora per purgare quella provincia da molte eresie che l'infettavano. Da queste e da molte altre ragioni mosso, si

parti di Roma; e, come vogliono alcuni autori, facendo il viaggio per terra, giunse in Pisa sua patria; ed altri tengono che per mare egli vi si conducesse: nel qual luogo con quanta grandezza e con quanto onore vi fusse ricevuto, a me sarebbe di molta fatica il raccontarlo. Perciocchè, considerando la gran potenza che avevano in quel tempo i Pisani, e la moltitudine dei gentiluomini e dei cittadini che si ritrovavano allora in Pisa; mi si rappresentano innanzi agli occhi, essersi fatte cose così magnifiche e grandi per ricevere come si conveniva un tanto personaggio nella sua patria, che io confuso di poterle in parte alcuna circonscrivere, lassando ad altri questa fatica, volgerò la penna altrove. Dimorò poco tempo Eugenio in Pisa, come quello che aveva solamente volto il pensiero all' impresa di Terrasanta: alla quale vi trovò molto facili i Pisani; e li promissero con grossa armata passare in oriente. Ond'egli navigò in Francia con le galere della sua città (benchè alcuni autori abbino lassato scritto ch' egli andasse per terra) (1), e vi fu raccolto con ogni sorte d' onore dal re Lodovico, e dai principi, ed universalmente da tutti. E tanto si adoperò il buon pontefice, che finalmente questi due gran principi, avendo congregato un grandissimo esercito, si mossero per andare a così santa ed onorata impresa. Ma perchè ciascuno d' essi conduceva seco gran numero di genti, e non potevano acconciamente andare insieme; si risolsero che l' imperatore partisse il primo: e così fu fatto.

Nel principio adunque dell' anno MCXLVII, secondo la maggior parte degli autori (ancora che altri ponghino un anno meno) (2), egli si partì; accompagnato da Federigo duca di Svevia, suo nipote; dal duca di Lotaringia; dal conte di Fiandra; da Teoduino vescovo di Porto, legato del papa; da Ermanno marchese di Verona; da Guglielmo marchese di Mon-

(1) Così pensano valorosi critici moderni.

(2) La partenza di Corrado ebbe luogo dopo il giorno dell'Ascensione (28 di Maggio) dell'anno comune 1147. V. *Murat. an.* 1147.

ferrato (1); e da molti altri principi e baroni: e con le sue genti, e con quelle dei signori di Lamagna, e con i soldati venturieri che li vennero d'altra parte, mossi dalla fama di tanta impresa, si fece un esercito di settantamila uomini a cavallo, e poco meno di altrettanti fanti: con i quali caminando per l'Austria e per l'Ungheria, egli s'indirizzò alla volta di Costantinopoli. Nella qual città fu con infinita allegrezza ed onore ricevuto dall'imperatore Emanuello; e partendosi di quivi, passò lo stretto, e cominciò a camminare per l'Asia Minore, provincia dell'imperio orientale. E doppo, avendo passato la provincia di Licaonia, la qual confina colla Galacia nel mezzo dell'Asia Minore, con molte difficultà pervenne alla città d'Iconio; e, secondo alcuni, l'assediò, per essere di grande importanza, molto ricca e fornita, stimando d'averla in breve tempo: ma poco frutto vi fece. Perciocchè Emanuello, che mal volentieri averebbe voluto vedere i Latini tanto potenti in quelle parti, commise alle sue guide che lo tradissero: le quali, non s'accorgendo egli di cosa alcuna, lo condussero in luogo, dove non ebbe soccorso alcuno di vettovaglie, siccome gli aveva promesso l'imperatore innanzi che si partisse di Costantinopoli; e l'abbandonarono una notte. Ma con tutto questo seguitò l'assedio; nel quale le sue genti cominciarono a patire una gran fame; e molti infermandosi, morivano subitamente, senza poter trovare rimedio alcuno: perchè l'imperatore Emanuello, per invidia e per malvagità, aveva commesso ai Greci, che mettessero del gesso nella farina; siccome raccontano molti scrittori: ma gli annali nostri dicono calcina viva; per la qual cosa molti ne perirono. E fu forzato l'imperatore Corrado a levarsi di quivi; e veggendosi in tante difficultà e strettezze nelle terre

(1) Federigo duca di Svevia fu tra coloro che muovevano verso la Palestina in unione di Corrado; ma Amadeo di Torino e Guglielmo marchese di Monferrato, per non dire di altri, erano tra i seguaci di Lodovico re di Francia. *Otto Frisingensis*, *l.* 44. (*Murat. R. S. I. VI.* 676).

degl' infedeli; essendo diversi e dubbiosi i pareri fra i principali del suo esercito, s' egli dovesse passare innanzi o ritirarsi, chè tutto era pericoloso: fu assalito il suo campo da tanta moltitudine di Turchi, di Persiani e di altre nazioni infedeli (conoscendo la penuria nella quale egli si ritrovava), che la sua persona e l' esercito si vidde in un gran risco di essere affatto distrutto; nè potendo (chè così a Dio piacque, i cui segreti giudizii sono incomprensibili) l' imperatore prendere altro partito, venne a battaglia con esso loro. E (secondo che scrivono alcuni) continuò la battaglia, l'un doppo l' altro, due giorni: e perchè la maggior parte della sua gente era inferma ed afflitta e molto indebolita dalla fame, dopo l'avere combattuto e fatto buona resistenza tutto lo spazio che fu possibile, nel fine fu vinto, e rotto e tagliato a pezzi; e fatti prigioni tanti de' suoi soldati, che molti scrittori affermano che non li rimase più che la decima parte di così grande e numeroso esercito. Con la quale si fuggì, sostenendo grandissima fame e pericolo; e ricoverossi nella città di Nicea, posta nella provincia di Bitinia: e raccogliendo quivi le reliquie del suo esercito, determinò di aspettare il re di Francia. Il quale essendo giunto a Costantinopoli, fu molto onorato dall' imperatore Emanuello; e partitosi da lui, passò tosto con molta fretta nell'Asia Minore, credendo che già i Germani si avessero aperta la strada con la punta del ferro. Ma egli per il viaggio, le calamità e le miserie di Corrado intese; perchè da Federigo di Svevia, suo nipote, fu ragguagliato di quanto era successo. Ond' egli, colla maggior prestezza che potette, se ne andò in Nicea; e trovandovi l' imperatore, lo confortò, e lo persuase che ritornasse seco all' impresa: la qual cosa egli fece molto volentieri. E così di compagnia camminando, giunsero alla famosa città d' Efeso; dove era l' armata del re di Francia, che se n' era per l'Arcipelago passata in detto luogo. Quivi considerando l' imperatore, che egli non andava con quella riputazione che si conveniva allo stato suo, per cagione delle

poche genti che si ritrovava; con le migliori parole che seppe usare, tolse licenza, e si partì dal re di Francia; ed inviando le sue genti per terra, si condusse sopra alquante navi in Costantinopoli: e dissimulando l'ingiuria che aveva ricevuta, vi dimorò tutto il verno; acciocchè quivi rifacendosi di maggior numero di genti (siccome egli fece), ritornasse alla destinata impresa.

Il re Lodovico seguitò il suo cammino, benchè con molte fatiche e perdite di molte sue genti; e doppo aver sofferto gran travagli, e corso pericoli, giunse ad Antiochia, e vi fu raccolto con gran festa ed allegrezza: dove fu conchiuso, che prima ch' egli andasse in Gerusalemme, espugnasse alcune città che infestavano e danneggiavano tutto quel paese. E l' averebbe fatto, se non erano gl' imbasciatori del re di Gerusalemme e del patriarca, che quivi lo vennero a trovare; pregandolo, quanto prima poteva, a soccorrere quel regno. Egli, avendo udito della fierezza del re di Damasco, si dispose d' andare nella città di Gerusalemme; ed avendo fatto questo proponimento, si partì, e sano e salvo vi si condusse, e vi fu dal re Baldovino, giovinetto, con supremo onore e cortesia ricevuto. Quivi ritrovò l' imperatore Corrado; che la primavera seguente, con le genti che aveva e con molte altre in varii luoghi raccolte, sopra i legni che egli aveva fatti, ajutandolo con altri ancora l'imperatore Emanuello, era passato in Soria. Nel qual luogo vi era giunta ancora una grossissima armata dei Pisani, guidata da Rinieri Bottacci; che fu così chiaro uomo in pace ed in guerra. Il quale essendo giunto in Gerusalemme, fu grandemente onorato ed accarezzato da Baldovino re di quella città e dal patriarca, e con molta allegrezza ricevuto dall' imperatore Corrado e dal re di Francia. Trovandosi adunque sì gran personaggi nella più famosa città che si ritrovi, con così fioriti e potentissimi eserciti, e grandissime armate di mare (essendovi ancora giunta quella dei Genovesi); fu tra di loro discusso della guerra che si doveva

fare con i barbari; e tutti al volere del patriarca piegarono, che si dovesse quella di Damasco, come più necessaria ed importante, fare. Perciocchè, essendo questa città molto vicina ai confini del regno gerosolimitano, e ricca e potente; ogni giorno, con subite e spesse scorrerie, travagliava grandemente i nostri. Pertanto, essendosi dell' armate cavate le cose necessarie per l'espugnazione di tanta città, e molte genti ancora; di comune consentimento, sopra di quella andarono, di tutte le cose (quanto si richiedeva a questo) proveduti. E verso il fine di maggio dell' anno sopradetto, con tutte le genti, l' imperatore e il re Lodovico, seguitando il cominciato viaggio, ed avendo passato il monte Libano; si ritrovarono nell' aperta pianura dov' è posta Damasco, città antichissima e molto famosa, la quale giace in un' arida campagna: ma ella è fatta fertilissima con le acque, le quali, con mirabile artificio, per cave sotterranee si portano e si conducono per tutto, per irrigarne in questo modo il paese, di natura sterilissimo; ed un solo fiumicello piccolo scorre vicinissimo alle sue mura. Essendo giunti i nostri alla vista della città, offerirono al nemico la battaglia; che ritrovandosi benissimo, di quanto il tempo richiedeva, dentro provveduto, non la volse accettare. Per la qual cosa, tosto da molte bande fu assediata; e mentre che durò l' assedio, vi si fecero di grandi e pericolose scaramuccie: ed in poco tempo l' averebbe un si potente esercito presa, se i capitani fra di loro non venivano a nuove discordie. Perciocchè, avendola quasi che in mano, cominciarono tutti a deliberare a chi si fosse questa città dovuta dare. E perchè quasi la maggior parte dell' esercito diceva doversi dare a Teodorigo conte di Fiandra, che era passato (come abbiamo detto) con l' imperatore Corrado a questa impresa, e che per sè la chiedeva; i Latini, non potendo sofferire che ad uno ch' era così di fresco venuto, si desse; perchè ella non si prendesse, persuasero agli altri, che si passasse il campo dal-l' altra parte della città, perchè essendovi la muraglia più de-

bole, si poteva più agevolmente battere. E così, per la discordia in che si ritrovarono le cose dei cristiani, quella città non si pigliò altrimenti; e furono sforzati, per esserli state impedite le vettovaglie, di levarsi dall'assedio, e ritornarsene in Gerusalemme. Nel qual luogo, avendo di nuovo visitato il santissimo Sepolcro, e tutti gli altri devoti e venerandi luoghi; si risolverono l'imperatore ed il re di Francia di tornare nei regni loro; veggendo che, non c'essendo unione, sperar non potevano altro buon successo: e così rimasero le cose d'oriente nel medesimo stato che l'avevano trovate.

L'imperatore fu il primo che si partisse; ed imbarcatosi al Zaffo, pervenne a Costantinopoli, e di quivi per terra in Germania, in capo del quarto anno che fu destinata questa santa impresa. E doppo a pochi giorni, il medesimo fece il re di Francia; avendo riscattati dimolti cristiani, che erano stati dai Turchi presi nelle guerre passate: e fece molte altre opere degne, che in lui dimostrarono segno di grande umiltà e devozione. E per il viaggio (come scrivono alcuni) ebbe di un subito un'armata di Saracini sopra (altri dicono di Greci); dalla quale fu fatto prigione; e nel medesimo tempo, liberato da Ruggiero re di Sicilia, che a caso in quei mari si ritrovava (1). E similmente i Pisani se ne ritornarono a casa, non avendo fatta cosa alcuna degna di memoria.

Nel medesimo anno, con volontà di Eugenio pontefice, i Pisani si pacificarono con Ruggiero re di Sicilia: al quale renderono Napoli e tutto il ducato di Amalfi; avendolo tenuto e difeso, da che essi l'ultima volta se ne insignorirono, a nome della santa Sede apostolica. Con tutto che i Pisani avessero mandato così grossa armata al soccorso di Terrasanta, nondimeno, nel tempo che ella vi dimorò, si guerreggiò continuamente con

(1) Lodovico, fatto prigione dalle navi de' Greci, venne tolto dalle lor mani da Gregorio o Giorgio ammiraglio di Ruggero re di Sicilia. *Murat. an.* 1149.

i Lucchesi; e si tentò di torli il castello dell'Isola Padule, luogo fortissimo e di molta importanza. Ma quantunque fosse da loro battagliato, non vi acquistarono cosa alcuna di buono; e si partirono, con animo di ritornarvi con maggiore sforzo di genti. La qual cosa avendo presentita i Lucchesi, vi mandarono trecento valorosi soldati, e molto lo fortificarono. Ma perchè nessuna città grande può stare lungo tempo quieta, i Pisani subito presero l'armi, ed andarono alla destruzione del detto castello; e l'assediarono per terra e per acqua, con cinquanta navi piatte, e un gran numero di scafe grosse, nelle quali erano dodici mangani: che sono una sorte di tormenti bellici, grandemente usati in quei tempi. Con questi ordini ed apparecchiamenti cominciarono a travagliare giorno e notte gli assediati, non li lassando giammai riposare. Ed avendo giorni quindici combattuto detto castello, e datogli dimolti assalti; finalmente, la mattina seguente, che fu ai ventiquattro di marzo del MCXLVIII, se ne impadronirono, con gran mortalità dei nemici; rimanendo in potere dei Pisani oltre a trecento cittadini lucchesi, che vi furono ritrovati: i quali, con gran trionfo ed allegrezza, il giorno che seguitò, furono condutti in Pisa, con tutte l'altre spoglie che ritrovarono in detto luogo. Questa cosa dette molto che pensare ai Lucchesi; i quali, per potersi difendere, si unirono con i Pistolesi e con i Pratesi e con altri popoli di Toscana: ed avendo fatto un esercito grandissimo, così di cavalli come di fanti, del mese di agosto del MCXLIX, se ne andarono al castello di Vorno; il quale era stato molto fortificato dai Pisani, e fornito di tutte le cose necessarie per la guerra. E nondimeno i Lucchesi vi si accamparono, e strettamente l'assediarono: della qual cosa curandosi poco i Pisani, sapendo che difficilmente si poteva prendere quel forte luogo; non si mossero per farli di quivi partire, acciocchè non si accorgessero della loro intenzione: ed usando un'astuzia militare, con gran gente assaltarono la Valdera, che si teneva

per i Lucchesi; e vi presero Montecastello e Sangervasio e molti altri luoghi, recuperando tutto quello che per ragione d'imperio se gli conveniva. E doppo queste cose, ai ventuno di settembre, combattendo, s'impadronirono del castello di Pianisula, e lo disfecero sino ai fondamenti, guadagnandovi dimolte cose; le quali con grandissimo onore condussero nella città loro, con un numero infinito di prigioni. Furono queste cose cagione, che i Lucchesi, levandosi dall'assedio di Vorno, si ritirassero nella lor città, risolutissimi l'anno seguente volersi vendicare di tante ricevute rotte (1). Le quali prima che io venghi a raccontare, volendo seguitare l'ordinato filo della mia istoria, mi conviene ritornare al pontefice Eugenio.

Il quale, avendo accomodato in Francia (dov'egli si ritrovava) le cose della religione nel meglio modo che poteva; e considerando, che il suo dimorare in detta provincia non apportava alcun buon frutto alla cristianità; si dispose volersene ritornare a Roma. E partendosi di Remì, dov'egli aveva celebrato un concilio generale; passò per la Lombardia, e vi accomodò una differenza ch'era fra l'arcivescovo di Ravenna ed il vescovo di Lodi, il quale diceva non essere sottoposto a detto arcivescovo. Doppo giunse a Pavia; e di quivi, senza fermarsi, pervenne in Pisa sua patria; e vi fu raccolto magnificamente ed onoratamente. Nella qual città dimorò alquanto tempo, per consolazione de' suoi cittadini; e seguitando l'esempio dei passati pontefici, pregato dai Pisani, consacrò il bellissimo tempio di San Paolo a Ripadarno, concedendovi dimolti perdoni ed indulgenze. La qual chiesa ai tempi nostri si è veduta a cattivo termine ridotta (2); ma oggi, per la vigilanza e prudenza del

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I. VI.* 170. 171); e principalmente la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1148. 1149.

(2) Il Tronci, descrivendo questa chiesa, accenna che nel *Registro nero* dell'Archivio di Vallombrosa, N.° 809, avvi un istrumento del 1370, per cui si conosce che Pietro Abbate di San Paolo « intimorito dalle fazioni che regnavano nella città e nella soldatesca che andava attorno, edificò

signor Giovanni Griffoni, abbate meritissimo di quella, e cavaliero degnissimo di Santo Stefano, si vede ridotta al termine di prima: il quale non guardando a spesa nessuna, si può con verità dire, ch'egli abbia di nuovo fabbricata ed adornata questa sua chiesa. Papa Eugenio, per memoria di questa consegrazione, fece scrivere le seguenti parole dentro di una pietra quadrata da ogni parte; e la messe nell'altare grande, con un gran numero di reliquie santissime, chè non si vedeva: ma rifacendosi detto altare, fu posta da man destra di quello, vicino a terra, acciocchè da ciascuna persona potesse esser veduta e letta. Le parole sono queste che seguitano:

IN NOMINE DOMINI DEI AETERNI, ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MCXLIX. XV. KALENDAS NOVEMBRIS, INDITIONE XII. A DOMINO PAPA EUGENIO HOC ALTARE CONSECRATUM FUIT.

Le quali, per essere tanto chiare che da per sè stesso ciascuno le può benissimo intendere, non starò altrimenti a dichiararle; e me ne tornerò ai fatti di questo pontefice. Il quale, per un suo privilegio, dato in Pisa per mano di Guidone, diacono cardinale e cancelliero di santa Chiesa, ai dieci di novembre, nella duodecima indizione, l'anno medesimo; dichiarò che il vescovo di Piacenza fosse sottoposto all'arcivescovo di Ravenna, e che da lui dovesse essere consegrato, rendendogli, come a suo metropolitano, la solita obbedienza. Il qual privilegio è registrato

nel comune di Valtriano (contado di Pisa) la rocca o castello che vogliam dire; cinse le case di mura; e postevi le guardie, vi chiamò non solo i suoi familiari e contadini ad abitare, ma moltissimi altri ancora: quali andativi, prese egli partito di dargli molte case e terre della badia a livello ». *Descrizione MS. delle chiese, monasteri e oratorii della città di Pisa*, p. 134. Tali parole fan palese che la decadenza di San Paolo e della insigne badia che vi era unita, si lega alle vicende politiche alle quali la città andò soggetta fino dal secolo quattordicesimo.

con le parole proprie da Girolamo Rossi, nel quinto libro della sua *Istoria di Ravenna*, dove poterà da ciascuno esser letto; chè, per non fare egli molto al proposito nostro, ci basta solo di averlo accennato. Avendo fatto queste e molte altre cose, cercò il buon pontefice, volendosi partire alla volta di Roma, di pacificare i suoi Pisani con i Lucchesi: ma quantunque vi usasse ogni diligenza, nondimeno non fece nulla di buono, quanto ai Lucchesi. Ma l'anno medesimo, essendo finita la tregua, o veramente la pace che aveva fatta fare Innocenzio II tra i Pisani ed i Genovesi; si rifece di nuovo per anni ventinove, promettendo i consoli dell'una e dell'altra repubblica, sotto giuramento: che i Pisani ed i Genovesi non si offenderebbono nè in persona nè in avere, nè in comune nè in particolare, nè per mare nè per terra: e se alcuno Genovese offendesse alcun Pisano, o che, per il contrario, alcuno Pisano offendesse alcun Genovese, e dalla città di cui è l'offesa, fosse testificato, per scrittura o per testimonianza, l'offesa ed il danno ricevuto; la città di chi fosse l'offendente, sia tenuta al punirlo in persona o nella robba, sino all'intera satisfazione; nè si possa assolvere nè liberare senza il consenso della parte offesa: e che sarebbono inimici a tutti quelli che pigliassero l'armi contra dell'una o dell'altra città, dandosi scambievolmente ajuto insieme, essendone ricerchi; con patto espresso di armare per difesa loro da una fino a quaranta galere, secondo che il tempo richiedessi; ed acquistandosi cose degli nemici loro, si debbino partire per metà: con condizione espressa, che durante detta tregua, non si potesse trattare d'accordo con populo nessuno, senza il consentimento dell'una e dell'altra repubblica. Fu questa pace fatta a Portovenere ai diciassette di aprile di detto anno; siccome appare per un contratto che si ritrova appresso di me (1).

(1) Documento XIII. B.

Papa Eugenio, vedendo che la Chiesa santa e la città di Roma pativano assai per la sua lontananza; lassato quei consigli e ricordi che gli parvero più santi e buoni, si partì (del mese d'aprile, l'anno del Signore MCL) di Pisa, e per terra si condusse a Roma; dove vi fu con gran benevolenza e pompa ricevuto. Parve che con la partenza sua si partisse ancora la pace della città, e che egli la conducesse seco: perciocchè i Lucchesi, che erano stati fermi mentre ch'egli vi abitò, si mossero con un potentissimo esercito (avendo in ajuto loro i Fiorentini ed i Pistolesi e tutti i popoli della Valdinievole); ed a' sei di luglio dell'anno sopradetto, messero l'assedio a Vorno, castello raccomandato ai Pisani: e perchè non fosse potuto esser soccorso da loro, vi fecero tre bastioni, fornendogli di tutte le cose necessarie. Il primo fu da loro ordinato a Aspra di Porro, il secondo a Sasso Gramolo, ed il terzo a Colle Majoli; e con queste cose, lo cinsero di assedio molto forte, sperando di averlo in tempo breve. Ma i Pisani, con la solita prestezza loro, per divertirgli da questa impresa, richiesero in compagnia loro il conte Guidoguerra; che teneva molti castelli nel contado di Fiorenza, statigli donati da diversi imperatori. Questo conte traeva la sua prima origine da un altro Guido, che da Ottone imperatore era stato molti anni addietro creato conte di Mutigliana; ed i Pisani avevano mantenuta con lui e con i suoi antecessori una lunga amicizia. Venendo adunque questa occasione, lo chiamarono in ajuto loro; il quale vi venne volentieri. Con queste e con altre genti raccolte, i Pisani assaltarono le terre dei Fiorentini e dei Lucchesi, e gli fecero dimolto danno; e voltandosi a Santa Maria in Monte, castello grosso e di molta importanza, vi abbrugiarono i borghi, disfacendo e rovinando dimolte case; e voltandosi dalla parte che risguarda verso Lucca, per tutto fecero diversi omicidii e rapine. E mentre sono intenti a guastare e rovinare il tenitorio dei nemici, e che poco potevano più durare a tante forze, con danno universale; fu contra di

loro ordinato un tradimento tale, che perderono Vorno, che forza umana non pareva bastante ad espugnarlo: e successe il caso in questo modo. Erano i Lucchesi stati otto mesi all'assedio di quello; e veggendo che gettavano la fatica indarno, fecero tentare i signori di Vorno (che erano i figliuoli di Soffredo), che glielo avessero voluto vendere. Questi, esortati dai capitani di Garfagnana, acconsentirono; e fatte le capitulazioni, dettero il castello ai Lucchesi per cinquemilà lire della loro moneta: della qual somma n'ebbero in contanti lire mille dugento; e per il restante, ventotto ostaggi dei più nobili di Lucca: ed una notte furono messi dentro con tanto silenzio, che nessuno sentì cosa alcuna. E così i Lucchesi riacquistarono quel fortissimo luogo, con gran dispiacere dei Pisani; ed acciocchè per l'avvenire non avesse ad essere cagione di nuove discordie e guerre tra di loro, lo spianarono per fino ai fondamenti, non vi lassando cosa alcuna onde il nemico avesse avuto cagione di fortificarlo un'altra volta: ed avendo, con molta lor gloria, recato a fine questa impresa, parendogli di essersi vendicati abbastanza, se ne ritornarono a Lucca (1).

In questo mezzo, ritrovandosi Eugenio in Roma, si dette tutto al risarcimento delle chiese che minacciavano rovina; e fece fare un bellissimo portico innanzi alla facciata della chiesa di Santa Maria Maggiore, adornandolo di belle colonne. E di poi, considerando che per suo amore i Pisani si avevano inimicato i Romani, e prese l'armi contra di loro, quando se gli dimostrarono contrarii e che fu forzato ad uscirne di Roma; tanto si adoperò questo buon pontefice, che a sua persuasione si riconciliarono insieme i Pisani ed i Romani, deponendo ogni sdegno che avessero tra di loro, dimenticandosi tutte le cose passate. Furono mandati per questo conto imbasciatori a Roma Rinieri Parlascio e Bernardo Marangoni; in mano dei quali fu fatto il giuramento

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1150.

della pace da cinquanta senatori eletti dal papa, e fermata con pubblico privilegio, dato l'anno settimo del suo pontificato, nella decimaquarta indizione, ai dodici di marzo del MCLI, nel nuovo palazzo di Campidoglio, l'anno settimo della renovazione ovvero restaurazione del sacro senato romano. Nel medesimo tempo e nello stesso modo si fece pace, per anni venti, con il popolo che abitava la parte di Roma posta in Toscana, passato il Tevere, e denominati Transteverini dal nome del detto fiume (1). Avendo accomodato Eugenio di questa maniera le cose di santa Chiesa, e ricuperato molte terre che erano state da varii tiranni occupate; essendosi ritirato a Tivoli per ricrearsi alquanto dei passati disagii, morse finalmente alli sette di luglio, l'anno della salute nostra MCLIII (2); e fu con molta pompa portato a Roma, piangendolo universalmente tutti i buoni e fedeli cristiani, dai quali fu con gran dolore seppellito in San Pietro. E gli successe nel pontificato Anastagio IV romano; il quale, per la brevità del suo pontificato, non potette mandare ad effetto quelle cose ch' egli aveva in animo di fare. Ma con tutto questo, si vidde che amò molto i Pisani; poichè, subito che fu fatto pontefice, confermò all' arcivescovo di Pisa tutto quello che era stato dichiarato dai pontefici passati aspettarsi a lui circa alla consegrazione dei vescovi di Sardegna e di Corsica: ed il simile fece al capitolo ed ai canonici della chiesa maggiore, pigliandogli sotto la sua protezione, e concedendogli dimolte degnità ed esenzioni; siccome appare nel privilegio suo, dato in Laterano per mano di Rolando, prete cardinale di santa Chiesa e cancelliere, nella prima indizione, alli otto di settembre del MCLIII, l'anno primo del suo pontificato: il qual privilegio, con alcuni altri che ci parranno più a proposito, saranno da noi messi nel fine di questa nostra opera (3).

(1) *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I. VI.* 171); e più specialmente la *Cronaca dell' Arsenale*, *an.* 1151.

(2) Anno comune.

(3) Documento XIV. A.

Nel tempo di questo pontefice, i Pisani, religiosissimi, diedero principio al bellissimo tempio di san Giovanni Batista (1): e perchè questa fabbrica è maravigliosa e degna di essere risguardata da tutti, mi è parso bene il descrivere il sito di tanto sontuoso tempio, ed alcune cose particolari che vi sono. È posto il sopradetto tempio nella piazza del duomo, verso la parte di ponente, poco lontano da quello, ed innanzi alla sua facciata; composto di forma rotonda, e di bellissime pietre quadrate, con gli suoi gradi intorno che lo circondano, di marmo bianco; e risiede con tanta maestà e grandezza, che da lontano pare agli occhi de' riguardanti piuttosto opera miracolosa che umana. Egli ha un ordine dalla banda di fuora, di sessanta colonne di marmo, sopra le porte principali, che lo cingono intorno intorno; e sopra di esse una corona bellissima di diversi lavori, intagliata e adornata; dove sono scolpiti in pietra i profeti e gli evangelisti, con fiorami sopra, che vanno un pezzo in alto: e si può con verità dire, che l'adornamento di fuora, sia una nobilissima e ricca veste che lo cuopra tutto. La metà della sua cupola, la quale è alta braccia centoquindici, è coperta di piombo verso levante; in cima della quale vi è posto un bellissimo San Giovanni di bronzo, di altezza di braccia tre e due quinti. Gira questo famoso tempio braccia centottantaquattro per di fuora, e per di dentro braccia centosettanta, con quattro porte magnifiche; e la sua larghezza si è braccia cinquanta. Fu messo veramente grande artificio ed ingegno in fabbricare questa chiesa: perchè standovi dentro, tu non puoi immaginarti come sia vuota la cupola; e andando sopra alle seconde volte, vi sono dodici stanze, grandi e magnifiche: a tale che, da chi sono vedute è stimato esservi un altro San Giovanni nascosto. Alle quali stanze si va per due scale che non si veggono;

(1) ✠ *M.° C.° LIII.° mense augusti fundata fuit haec aecclesia.*

Così si legge in due pilastri della chiesa stessa; lo che mostra che la sua fondazione ebbe luogo mentre tuttora viveva Eugenio III.

chè tra un muro e l'altro, con grande architettura, sono ordinate e fatte. Questo tempio è retto, trattando della parte di dentro, da otto grandissime colonne, con i loro capitelli di varie sorti, portate dall' isola di Sardegna e dell' Elba; e da quattro gran pilastri di pietra dei monti pisani.

Ora, avendo io narrato il suo sito e le misure, e quelle cose che a me sono parse di maggiore importanza; verrò a raccontare quello che si trova di bello nella detta chiesa. Primieramente, vi si vede la fonte del sacro battesimo, di marmo bianchissimo e di altre pietre di valore tutta intersiata, e sottilmente lavorata di porfido, serpentino e d'altre pietre; di forma tonda quadrata, con una colonna nel mezzo; la quale, da quattro mascherine di marmo, somiglianti faccia d'uomo, getta acqua in grande abbondanza il giorno del sabato santo, ed in altri tempi ancora: in cima della qual colonna vi è un altro San Giovanni di bronzo, di braccia due e mezzo. E doppo questa si vede il pergamo del vangelo santo, fatto nel mille dugento sessanta, da Niccola Pisano, scultore famoso e raro de' suoi tempi: il quale è sostentato da nove colonne; parte di broccatello e di granito orientale, e parte di altre pietre, portate di lontanissimi paesi, ed acquistate con gran fatica e sudore: tre delle quali hanno per loro basa tanti leoni, con i figliuolini che gli scherzano intorno; fatti con tanto artificio e maestria, che pajono veramente vivi. Nel detto pergamo sono cinque tavole di marmo, così bianche e risplendenti, che riluceno a guisa di purissimo vetro: dove sono scolpite e intagliate queste cose. Nel primo quadro vi è la natività di nostro Signore; nel secondo, l'adorazione dei Magi; nel terzo, quando la Madonna lo presentò al tempio nelle mani di Simeone; nel quarto, la gloriosissima sua passione; e nel quinto finalmente, il giudizio universale: dove sono un numero infinito di figurine, tanto belle e vaghe, che non pare che a quelle manchi altro che la favella; e sotto a queste sono i profeti e gli evangelisti santi: ma tutti sì bene compartiti, che rendono va-

ghezza ai riguardanti. L'aquila, sopra della quale s'annunzia al popolo le feste e si legge il sacrosanto evangelio, è tenuta così bella, che io dubito con questo mio dire non le tôrre quelle lodi che veramente meriterebbe: dirò questo solo; che essendo di pietra, batte l'ali per levarsi a volo. Certamente che questo uomo fu un miracolo di natura; e massimamente in quelli antichi tempi, che questa nobilissima arte era quasi come che smarrita e perduta, ed egli con il suo mirabile ingegno la rimesse in fiore: e si può con verità dire, che egli sia stato eccellentissimo in formare al vivo le figure che pigliava a fare. Ma di lui sia detto abbastanza. Patì questo pergamo, pochi anni sono, gravissimo e memorabil danno; perciocchè furono rotte le teste a dimolte figure da Lorenzino dei Medici, che, instigato dal diavolo tolse la vita ad Alessandro dei Medici, primo duca di Fiorenza e suo signore: e tutto lo fece (siccome io ho sentito dire da persone che vissero in quel tempo) per abbellire ed adornare un suo studio. Il pavimento di questa chiesa è tutto di pietre quadre, cavate dai vicini monti; eccettuatone la parte innanzi al coro, la quale è tutta intersiata di porfido, serpentino ed altre pietre di molto valore. Questo è quanto io ho voluto dire del sito suo, della lunghezza e larghezza sua, e delle cose più notabili che dentro a quello si ritrovano.

Ora mi conviene ritornare alla sua prima edificazione, volendo accompagnare una cosa coll'altra. Della quale volendone i Pisani vedere il fine, constituirono sopra questa fabbrica due operai pisani; che furono Cionetto Cionetti ed Arrigo cancellieri: i quali, seguitando così grand'opra, l'anno seguente (che fu del MCLIV) dierono fine al primo ed al secondo giro di quella magnifica chiesa; che furono cominciati ai ventiquattro d'agosto, e forniti l'ultimo giorno di settembre detto. E così in tredici mesi si fece la parte di fuora sino al secondo giro, che viene ad essere quello il quale è sotto le figure de' profeti e degli evangelisti. In questo mezzo, con la nave detta San Giovanni,

andò Cionetto nell' isola dell' Elba, e condusse tre colonne di quelle che al presente vi sono poste, grandissime e grossissime: e seguitando così magnificamente questo lavoro, ai quattordici di maggio del MCLV si transferì in Sardegna; ed avendo caricato nel porto di Santa Reparata due altre simili colonne, con suo grande onore ritornò a Pisa; benchè (combattendo con la fortuna) con quelle trascorresse fino a Portovenere. Il restante che vi si veggono (favellando delle grosse), non si sa di che luogo venissero, nè ve ne è memoria nessuna: ma si può imaginare, essere state cavate nelle nominate isole, essendo della medesima pietra e dello stesso granito; ed ancora nel sopradetto anno. Perocchè, venendo il seguente (che fu quello del MCLVI), a dì primo d'ottobre fu messa di tutto punto la prima colonna dalla banda di oriente: e seguitando la cominciata opera, ai quindici del detto mese furono dirizzate il restante delle colonne grosse (che sono otto), con gli quattro pilastri di pietre quadrate; e fornite tutte le prime volte, con la loro cornice attorno, e le altre cose appartenenti a quelle. Parrà forse questa ad alcuni cosa maravigliosa ed incredibile, che i Pisani in così poco spazio di tempo tirassero a tal perfezione una fabbrica così grande e magnifica; ma molto più quello che io dirò adesso: che per fornirla, posero una gravezza, che ciascuna famiglia pagasse dodici denari d'oro l'anno, o veramente un soldo d'oro; ed annoverando dette famiglie sotto il numero dei fuochi, furono in quel tempo trovati essere trentaquattro mila. Chè veramente, considerando le grandi armate e gli eserciti che facevano nei loro bisogni, non sarà questa cosa tenuta favola, ma verissima. Ma circa alla valuta dei soldi d'oro in così grande antichità, malamente se ne può fare giudicio: ma parendomi a me che questo luogo lo ricerchi, ne dirò quanto io ho trovato scritto negli *Annali* di Bernardo Marangoni; chè altro autore non ne favella. Racconta costui, che i Pisani, l'anno MCLXIII, spesero mille soldi d'oro nel fare fortificare la rôcca di Librafatta; e tiene che valessero quanto

un fiorino d'oro, ed ancora qualche cosa di più (1). E questo è tutto quello che io ne posso dire, seguitando la sua opinione. Circa poi a quelle cose che io ho narrato, tanto dei quindici giorni, quanto dei trentaquattro mila fuochi; io l'ho cavate da un ricordo che lassò scritto Pietro Gualandi, operajo della detta chiesa di San Giovanni Batista, dentro di un libro di detta Opera: siccome si può oggi vedere da chi dubitasse di quello che io per vero ho scritto, ed ancora testificato.

Avendo, per quanto si estendono le mie forze, descritto la fondazione e la bellezza di questo maraviglioso tempio; io me ne tornerò alla mia istoria. Era nell'imperio di occidente successo a Corrado, Federigo duca di Svevia, suo nipote; persona molto valorosa e degna dell'imperio, sì per le doti del corpo come dell'animo: perchè fu di statura più che mezzana, di gran forza e leggerezza, di ben formati e proporzionati membri, e di molta bella e allegra faccia, accompagnata da maestà e da gravità. Aveva la barba e i capelli rossi; e per questa cagione fu chiamato Federigo Barbarossa. Subito che egli potette, determinò di andare a Roma per esser da papa Adriano IV coronato; che per la morte di Anastagio, era stato eletto pontefice romano. Fu Adriano così affezionato ai Pisani, che tosto che si vidde posto in quella degnità, confermò alla chiesa maggiore della loro città tutto quello che l'era stato concesso da Calisto, Eugenio, Anastagio e da altri pontefici romani; pigliando sotto la protezione di san Pietro i canonici pisani, e donandogli di nuovo quello che da'suoi antecessori avevano ottenuto; sottomettendogli dimolte chiese e castella, e facendoli grandissime esenzioni e privilegii: chè gran tedio sarebbe a nominare le cose che si contengono nella sua concessione; la quale, con molte altre bolle e privilegii di papi e d'imperatori, si metterà nel fine di

(1) Posto che il Marangoni scrivesse nel secolo dodicesimo, è manifesto che non potè parlare del ragguaglio tra il soldo pisano ed il fiorino d'oro. V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1163.

questa nostra opera. Questo privilegio di quanto ho detto di sopra, fu fatto e dato a Benevento, per mano di Rolando, cardinale di santa Chiesa e cancelliere, ai nove di giugno, nella quarta indizione del MCLVI, l'anno secondo del suo papato (1).

Avendo, in questo mezzo, Federigo messo insieme un grosso esercito, e posto buon ordine per tutto l'imperio suo, si dirizzò alla volta d'Italia; le città della quale, per la lunga lontananza, dagl'imperatori passati non erano mai state visitate, e da per loro stesse si erano fatte libere, negando affatto l'obbedienza: e particolarmente Milano, potente e ricca città. Subitochè fu giunto in Lombardia, si trasferì in Roncaglia; nel qual luogo erano soliti gli altri cesari ricevere il giuramento della fedeltà dalle città che riconoscevano per loro superiore l'Imperio di Roma, quantunque vivessero con le proprie leggi, ed in libertà. Quivi facendovi un solenne parlamento, chiamovvi ed invitovvi gl'imbasciatori di quelle, per consultare tanto delle cose loro, quanto di quelle dell'Imperio romano. Mandaronvi i Pisani tre dei principali gentiluomini della città loro, i quali furono onorati e molto accarezzati da Federigo. Il quale avendo visitate alcune terre, gravissimo danno fece a quelle che se gli dimostrarono contrarie: e perciò comandò che si abbruciasse Asti, che ebbe ardire di difendersi: e dipoi assediò la città di Tortona, la quale era molto forte; e finalmente, con grande uccisione dell'una parte e dell'altra, la prese. Per la qual cosa fu ricevuto per tutto dove andava, con gran dimostramento d'allegrezza; e così, seguitando il suo viaggio, giunse a Sutri, dove il papa l'aspettava con il sacro collegio dei cardinali. Di questo luogo, con grande umanità ed allegrezza, se ne andarono di compagnia a Roma. Nella qual città, con solennità e festa grandissima, fu dal pontefice incoronato l'imperatore Federigo, ai diciotto di giugno dell'anno sopra nominato; essen-

(1) Documento XIV. B.

dovi presenti gl' imbasciatori pisani, che sempre l' avevano seguitato (1). Doppo essersi fatta l' incoronazione, i Romani si mossero contra il papa; e pigliando Federigo la sua protezione, seguirono fra le sue genti e loro dimolte battaglie: delle quali essi sempre n' ebbero il peggio. E l' imperatore, se non fosse stato mitigato ed a freno tenuto dal pontefice (che ogni altra cosa desiderava che questa), averebbe la città combattuta: ma ai preghi suoi, rimase di farlo, e dipartissi da loro grandemente sdegnato (2). Ma perchè queste guerre e dissensioni non fanno niente a proposito nostro, noi le lasseremo; e particularmente quelle che successero mentre stette in Italia l' imperatore: il quale, avendo preso e saccheggiato Spoleti, che volse farli resistenza; passando un' altra volta per la Lombardia, ritornossene in Alamagna.

In questo medesimo anno, essendo nate alcune discordie fra la repubblica pisana e la veneziana, si cominciò tra di loro una intempestiva e pericolosissima guerra. Ma perchè a Iddio piacque che fra queste due potentissime nazioni non pigliasse forza e vigore; traponendosi ad acchetare i tumulti ed i sollevamenti nati, che andavano tuttavia crescendo, Vitale Michele

(1) L' imperatore Federigo prendea la corona nel 18 di Giugno dell'anno comune 1155, sebbene fosse già disceso in Italia e si trovasse a Roncaglia fino dal 30 settembre, o come altri volle, fino dall' ottobre dell' anno precedente. V. *Cronaca dell' Arsenale, an.* 1155; *Murat. an.* 1154. 1155.

(2) I Romani corsero alle armi, mossi a ciò dal rifiuto di Federigo, al quale domandarono invano che ristabilisse il governo temporale di Roma qual era in principio, con esclusione del papa. Niente dirò dell' unica zuffa che in tale incontro vi fu tra Romani e Tedeschi, e che durò da mezzodì fino a sera del giorno medesimo in che Federigo prendea la corona. Quanto al ritiro dell' imperatore da Roma, giova avvertire, com' esso ne usciva per difetto di viveri, dirigendosi inverso Tivoli nel giorno successivo a quello medesimo nel quale erasi combattuto. Soggiunge poi il Muratori, che « crescendo i caldi e le malattie de' soldati, Federigo lasciato il papa, come si può credere, assai deluso, dopo avergli rilasciato il dominio di Tivoli, *salvo in omnibus jure imperiali*, si rimesse in viaggio alla volta di Lombardia ». *Murat. an.* 1155. V. anche la *Cronaca dell' Arsenale, an.* 1155.

doge di Venezia; così bene adoperossi, che le accordò insieme, facendosi la pace molto onorata per l'una e per l'altra parte. L'anno seguente, che fu quello del MCLVII, non ebbero i Pisani guerra, nè vicina nè lontana; onde si riposarono alquanto tempo. E mentre che essi godevano una lieta e traquilla pace, papa Adriano, non gli bastando quello che aveva con larga mano concesso alla chiesa maggiore di Pisa; confermò all'arcivescovo Villano tutte le grazie e privilegii che i suoi antecessori avevano dato agli arcivescovi passati; e particolarmente la maggioranza sopra i vescovi di Sardegna e di Corsica, con autorità grandissima di consegrarli e di chiamargli al sinodo, quando occorresse celebrarlo in Pisa; siccome più chiaramente si vede per un suo privilegio, fatto e dato nel palazzo di San Giovanni in Laterano, per mano di Rolando cardinale e cancelliere di santa Chiesa, ai ventidue maggio, nella quinta indizione, l'anno sopradetto, ed il terzo del suo pontificato; la qual bolla, ovvero privilegio, è sottoscritto da lui stesso e da venti cardinali (1).

Nel tempo di questo pontefice, e nel medesimo anno, ritrovandosi i Pisani in pacifico stato, edificarono alla piccola isoletta di Miloria una fortissima torre, per guardia dei mari loro, e per sicurezza dei naviganti; ed accrebbero la città loro, circondandola di fortissime e validissime mura. La quale opera era stata due anni innanzi cominciata: ma noi, per non interrompere il filo della nostra istoria, non ne abbiamo ragionato se non in questo luogo. Dando adunque, con buona voglia, principio i Pisani a questa onorata fabbrica, e cominciando dalla porta a Mare; fecero le nuove mura, che oggidì si veggono, da detta porta, fino all'estremità del Camposanto volta a ponente; tutte quante di pietre quadrate, e di struttura mi-

(1) Documento XV. A. Questa bolla nel Viviani, il quale la riferisce, porta la data del 1.° giugno; ma è assai probabile che nel trascriverla avesse luogo una leggera omissione.

rabile: nel quale spazio di muraglia furono sei porte. La prima si nominò porta a Mare, per esser quella la più vicina e la più commoda per la quale si andasse in detto luogo; che oggi (per più vera intelligenza di ciascuno) è quella che al presente si vede dove sono le stalle regie dei serenissimi granduchi di Toscana, ed anticamente la fortezza dei Pisani: la seconda, dei Lecci (siccome così ho io trovato in antiche scritture, ma non so già per qual cagione); la quale ancora ella è serrata, ed è vicina alla chiesa di Santa Agnese: la terza e la quarta sono chiuse; e di queste non vi è memoria come si denominassero: la quinta fu detta Buoza, dalla nobilissima famiglia dei Buozi, posta dirimpetto al canto chiamato lo Scotto, ed alla via nominata Buoza: la sesta è dicontro al tempio di San Giovanni, e fu chiamata del Leone; perocchè le genti che venivano di Francia, e particolarmente dalla città di Lione, passavano di quivi; e a perpetua memoria di questa cosa, vi posero da un canto i Pisani un grandissimo e bellissimo leone di marmo; e sopra di quella fabbricarono una gran torre, la quale al presente si vede quasi che rovinata affatto. Tutte queste porte oggi sono serrate: perchè quella che aperta si vede in questa gran cortina di muraglia, è moderna; fatta dal serenissimo gran Cosimo, padre di Vostra Altezza. Queste fabbriche furono fatte e finite per tutto l'anno MCLVI. Ma nel seguente, seguitando, i Pisani tirarono le mura dalla porta al Leone fino a quella di via Calcesana, formandole delle medesime pietre e della stessa struttura; e in questa parte si numerano sette porte, che oggi, eccettuatone una, tutte sono murate. La prima non ha nome che si sappia, ed è appunto nel cantone delle mura dove fornisce il Camposanto: la seconda, di contro all'arcivescovado: e la terza (ch'è aperta) si domanda al Parlascio, ovvero a Lucca: la quarta non ha nome: la quinta, ch'è posta vicino all'abbazia di Santo Zenone, fu detta Monetaria, perchè fuora di essa si battevano le monete: la sesta,

della Pace; così nominata (mi credo io) dal tempio ivi fabbricato ad onore di san Giovanni evangelista, fondato dal beato Giovanni di Pace pisano; e secondo alcuni altri, perchè al tempo di guerra si teneva aperta, e, per il contrario, serrata (1): la settima poi e l'ultima, fu detta Calcesana, dalla gran villa di Calci; dalla quale sono usciti uomini valorosi e forti, e di molte famiglie che hanno onorato ed illustrato la patria loro.

Avendo cinta la città di così fortissime mura, si diedero alle fabbriche del mare; e, per guardia di Portopisano, cominciarono a edificare tre torri, che in tutte vi si tenevano guardie diligentissime (benchè rovinate e aperte si veggono oggi): e per essere fondate in mare, vi consumarono lo spazio di anni otto, non tralasciando giammai questo lavoro tanto utile e necessario per i naviganti. E così, del MCLVIII si diede principio a tanta opera, ed a condurre l'acqua dalla fonte di Santo Stefano a Portopisano, per ristoro e refrigerio dei legni che da diverse parti del mondo vi venivano. E si fornirono ancora le mura dalla porta Calcesana fino al ponte della Spina: intendendo quello per il quale oggi s'entra nella fortezza nuova, fabbricata l'anno MDXII dai Fiorentini; e non di quello ch'era già in capo delle vie, chiamate una Santa Maria, e l'altra Santo Antonio: siccome, sognando, lassò scritto Aldo Mannucci nella *Vita* ch'egli fece *della Beata Ubaldesca Pisana*, benchè egli la stampasse sotto nome d'incerto autore. Credettesi egli, che questo ponte (che ora non è in piede), fosse quello della Spina; ingannandosi, per ritrovarsi nella piccola chiesa di Santa Maria, posta sulla riva d'Arno, una delle spine colle quali fu incoronato il Salvadore del mondo. Ma questo fu domandato, e così ancora si chiama, quantunque sia rovinato, il ponte Nuovo. Ma tornando alle cose nostre, dico, che in questo breve spazio di

(1) V. La Cronaca del Convento di Santa Caterina (*Arch. Stor. VI, P. II*), ove parlasi di Frate Oddone di Pace.

muraglia furono compartite due porte; le quali si veggono adesso: la prima fu nominata alle Piagge, per essere sulla riva d'Arno; e la seconda, della Spina, per la quale si andava e passava in quella parte della città chiamata Chinsica, nota a ciascuno. E poscia circondarono di muraglia non così forte, nè meno delle medesime pietre, ancora quella parte nella quale vi si vedevano cinque porte: due poste in fortezza, con i loro fossi e rivellini e ponti levatoi, con due gran torri sopra di esse. La prima fu detta San Marco, dal nome del borgo quivi vicino; chè era, passato il ponte della Spina, verso Chinsica, ed era una delle due fortificate: la seconda, fra la chiesa di San Martino e il Carmine: la terza, in capo della strada denominata dal nome di Santo Egidio, ma, corrotto il vocabolo, oggi si dice via di San Giglio; e questa fu chiamata porta Romana: la quarta pigliò il nome dalla chiesa di Santo Antonio, molto vicina alle mura: e la quinta fu detta Legazia, che è l'altra che aveva i suoi fossi, rivellini e ponti levatoi, di dentro e di fuora. Io ho nominato questa porta Legazia, secondo l'uso della dogana di Pisa, e perchè così ho trovato scritto in alcuni annali che dimostrano essere molto antichi: ma in diverse scritture autentiche trovo ancora, che fu detta porta Degazia del Mare; la qual parola non ho possuto sapere per ancora quello che si voglia significare. E non ci ho messo quella detta oggi San Marco, perciocchè ella fu fatta dai Fiorentini in quel luogo, l'anno che edificarono la fortezza nuova e rovinarono la vecchia; la quale era posta di verso la marina, e volta a ponente, circondata di fortissime muraglie, con due grandissime torri per guardia sua: la prima, che tocca Arno, chiamossi Ghibellina; e la seconda, vicina alla chiesa di santa Agnese, Guelfa. La porta di questa fortezza era fortificata con doppie mura, con bastioni, fossi, torrioni, rivellini e ponti levatoi: v'era dentro nel suo circuito una chiesa dedicata a san Giovanni Batista, e una loggia; con dimolte case e botteghe, che

lavoravano cose appartenenti all'arsenale, che toccava le mura della detta fortezza. Con questa mia breve descrizione io ho circondato la città di Pisa da ogni banda, di muraglia fortissima, descrivendo ancora le porte. Ora, essendo qui, per non lassare indietro cosa alcuna, parmi molto a proposito il dire una parola dei ponti; che sono tre: il primo, quello della Spina, con quattro archi, molto forte; il secondo, il Vecchio, con tre archi, quasi nel mezzo della città; il terzo, a Mare, con archi cinque, ed oggi ridotti a quattro dal serenissimo granduca Cosimo. Del quarto non ne favello, perchè egli fu edificato e rovinato in un medesimo tempo, per pubblico decreto del senato.

Da qui innanzi noi avremo più largo campo a descrivere le cose magnificamente fatte dai Pisani, e d'anno in anno nomineremo i consoli, ed ancora molti altri, che furono ammessi al governo della repubblica; chè per l'addietro non l'abbiamo potuto fare, per mancamento di quelli scrittori che hanno descritto le cose nostre: i quali di maniera si sono diportati, che volendo narrare i fatti loro succintamente, con così poche parole gli è venuto fatto, che di persone che abbino governato la repubblica, e comandato agli eserciti ed all'armate che mandava fuora, non se ne sa il nome, se non di pochissime. Ma ora più chiamente da me si metteranno, poichè (come ho detto) lo potrò fare agevolmente, e con verità: la quale debbe avere sempre innanzi agli occhi colui il quale piglia a scrivere una istoria, o particolare o generale ch'ella si sia. Cominciandomi adunque dall'anno MCLIV, nel consolato di Cocco Griffi, Pellario Orlandi, Lamberto Gualandi, Guittone Visconti, Bulgarino Gusmari, Teperto Duodi, Arrigo Federighi, Pandolfo Signorelli ed Ildebrandino Gualfredi; essendo provveditore (1) Bernardo Maran-

(1) Le cronache dicono *provisor*, cioè a dire giudice della corte dell'Uso.

goni, Rinieri Parlascio, Ugone Pagani ed Ildebrando Marzi; armaronsi cinque galere per guardia del mare; e si fornì la fonte di Santo Stefano (l'acqua della quale, come ho detto, andava a Portopisano); e si fecero molte altre cose onorate, e di grande utile alla città. E particolarmente la pace con i Lucchesi, di anni trenta, e i loro amici e confederati: che furono i Fiorentini, i Pratesi ed i capitani di Garfagnana, da una parte; e dall'altra, il conte Guidoguerra, i Senesi ed il conte Alberto da Prata, ed altri loro amici e collegati. Ma perchè la guerra era stata cominciatá solamente con i Lucchesi, ed aveva durato tanti anni (essendo ajutati da una parte delle genti da noi dette di sopra, ed i Pisani dall'altra), le confederazioni e le convenzioni si fecero con loro soli; che, astenendosi dal guerreggiare tutti quelli che mantenevano viva quella guerra, volentieri chiedevano la pace con noi. Furono mezzani a trattarla ed a conchiuderla, per il tempo che io ho di sopra detto, Villano arcivescovo di Pisa, ed Uberto abate di san Zenone di Pisa, chiamati dal senato pisano; ed Enrico abate di san Ponziano, e Lanfranco priore di san Frediano (chiese principali di Lucca), mandati da quella repubblica. Queste religiose persone, convocandosi a Librafatta (terra libera, e non sottoposta ad altri che ai nobili di detto luogo; siccome per molti privilegii ed autentiche scritture si vede), maneggiando questa cosa alla presenza di molte altre persone, mandate dalle città amiche e contrarie; doppo un lungo discorso, finalmente, ai quindici d'agosto dettero la sentenza della pace, con questi patti e condizioni che appresso diremo: che l'una città non si offenda con l'altra; e nascendo disparere o controversia, si debba terminare nello spazio di giorni quaranta da quattro consoli, due per ciascuna città; dalla sentenza dei quali non possa nè l'una nè l'altra parte appellare: che le persone che vogliono con robbe loro venire a Pisa per la strada regia, non se gli possa in alcun modo vietare;

e torni questa via siccome era anticamente: che i Lombardi passando per Lucca con le mercanzie loro, liberamente sieno lassati venire a Pisa, volendo: che i Francesi, Tedeschi e gli altri oltramontani sieno forzati passare per Lucca; e nel termine d'otto giorni paghino la solita gabella; e passati detti giorni, senza impedimento della persona e delle robbe loro, possino andare a Pisa: che le persone che vengono a Pisa per Arno, passando a Fucecchio, e toccando, o per acqua o per terra, luogo alcuno dei Lucchesi, paghino quello che sarà giudicato da quattro uomini di Fucecchio, non sospetti a loro: che tutti quelli che, da qualsivoglia banda, verranno nella città nostra dieci giorni innanzi alla solennità di san Pietro e Paulo apostoli, e dieci dopo; delle robbe e mercanzie loro non paghino nulla, passando per il territorio lucchese: che i Pisani non ritenghino, nè in persona nè in avere, quelli che venendo in Pisa, per terra o per acqua, con robbe loro, le volessero conducere a Lucca: che i Pisani rendino Chiatri, e tutte le sue possessioni, a Pallavicino; le quali gli furono tolte da loro nella passata guerra: che dall'altra parte i Lucchesi ed il vescovo loro, restituischino tutti i beni, così dell'arcivescovo di Pisa come degli altri pisani, che per ragione di guerra si sono appropriati ed usurpati: che il detto arcivescovo non possa essere inquietato nè molestato, nè dai consoli nè dal popolo lucchese nè da nessuno del distretto di Lucca, della giurisdizione e possessione del castello di Ricavo, e della sua corte: che ai Pisani se gli renda il castello Aghinolfo, oggi nominato Montignoso: che il simile si faccia di Brancolo e Cotorosso, acciocchè ritornino a Paganello, loro signore, con tutte le terre e possessioni che aveva nel distretto di Lucca: che si renda il castello della Corvara e la torre Flamminga a Uguccione e Veltro, nobilissimi pisani; e così la torre Guidinga ritorni all'antico suo signore; con questo patto, che chi ha ricevuto danno in questa guerra, se lo tenga; intendendo di questi due ultimi capitoli

solamente: che i Pisani debbino licenziare tutti i capitani lucchesi, benchè ribelli, dal soldo loro: che i Lucchesi, nel tempo di anni quattro, paghino alla repubblica di Pisa lire trecento della moneta corrente; ogni anno la debita parte: che rendino ai figliuoli di Enrico, Castelnuovo e tutte le loro possessioni, e massime quelle che aveva il padre otto giorni innanzi che andasse oltramare; e permettino i Lucchesi, che lo possino riedificare e possedere, senza molestia e contradizione; e di più, sieno obbligati a darli nel medesimo termine che a noi, lire mille; ma con questa condizione, che il primo anno li sborsino lire dugento, il secondo trecento, il terzo altrettante, ed il quarto fino all'intiera somma; dandone pegni convenevoli ed abbastanza, nelle forze dei Pisani: che Rustico di Enrico, e Tignoso suo fratello, con tutta la sua famiglia, promettino, e ne faccino pubblico contratto ai Lucchesi, che non riedificheranno il castello di Vorno; nè daranno consiglio, ajuto o favore a nessuno, nè cagione di riedificarlo e riabitarlo, senza licenza dei loro consoli o della maggior parte di loro; giurando nel termine di tre mesi di tornare ad abitare nel contado di Lucca, nelle terre e possessioni che furono e sono di suo patrimonio, e tenere buona e perfetta amicizia con i Lucchesi, e con tutti quelli che hanno prestato e dato loro ajuto e favore; e così, dall'altra banda, i Lucchesi osservino perpetua pace a detti signori, già di Vorno: che si rendino a Ridolfo e ad Ormanno tutte le possessioni che tenevano nel distretto di Lucca, e nella città stessa: che ai figliuoli di Alferio, nobilissimi pisani, se gli rendino da loro tutte le possessioni che godevano innanzi che fossero fatti ribelli; e che i Lucchesi gli diano licenza, togliendoli dal soldo loro: che tenghino perpetua pace con il marchese Malespina, perdonandogli tutte l'offese che avesse fatto ai Lucchesi, per avere ajutato i Pisani in questa guerra: che di cinque in cinque anni, i consoli dell'una e dell'altra città debbino rinnovare la

predetta pace, facendola giurare da cento cittadini pisani ed altrettanti lucchesi (1).

Per questa pace si vennero ad acchetare i tumulti di Toscana, ma non però fu cagione che potessero vivere quietamente. Perciocchè in questi tempi, trovandosi molto potenti i Milanesi, determinarono di volere starsi liberi, e non dare la solita obbedienza all'imperatore romano, siccome avevano promesso di fare; assicurandosi nelle forze loro, ed in quelle degli amici e confederati. Queste cose accelerarono la venuta di Federigo imperatore, la seconda volta, in Italia; il quale, passandovi, con un potentissimo esercito assediò Milano: nel qual luogo seguirono grandi scaramuccie. Ma vedendo li assediati la deliberazione dell'imperatore, ed il suo grande potere, e gli ap-

(1) Documento XV. B. La carta, quale ora si legge nell'archivio Roncioni, e quale viene pubblicata da me, è mutila e mancante di data; nè saprei dire se tale si fosse allora, quando l'autore se ne giovava per colorire la sua narrazione. Comunque sia, stando alle memorie pisane (*Chron. Var. Pis.*; - *Murat. S. R. I. VI.* 171. 172; - *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1159), convien dire, che nel 15 agosto dell'anno comune 1158, si stringeva un accordo per un decennio (da protrarsi poi per un ventennio) tra i Pisani e i Lucchesi; accordo che cambiavasi in guerra apertissima nell'anno comune 1168. Rispetto poi alla carta che nel suo originale vien riferita, mi piace di tener conto di alcune osservazioni sapienti che, per sodisfare ad un mio desiderio, vi ha fatto sopra un uomo valorosissimo per la perizia delle cose lucchesi (il consiglier Girolamo Tommasi), che qui dovevasi ricordare. Pensa questo erudito, che il monumento Roncioni sia un mero abbozzo, non una carta la quale sortisse il suo effetto; e pensa insieme che tale abbozzo venisse senza meno dettato nel gennajo del 1158, come è chiaro per le parole *a kalendis praesentis januarii*, le quali in esso distintamente si leggono. Come poi la conclusione del trattato fu prolungata per circa sei mesi, così è da credersi che non poche difficoltà sorgessero per ritardarla; e però, che nel trattato finale (che andò perduto) fossero poste condizioni diverse assai da quelle che pel documento Roncioni ci sono offerte. Comunque sia, la carta della quale dicemmo fin qui, è un documento di molto conto; e ciò perchè svela assai cose intorno alle relazioni commerciali tra i Lucchesi e i Pisani, intorno alle cagioni dei loro aspri dissidj, e (quello che forse è più) intorno alla condizione dei nobili del contado lucchese e pisano; soggetto oscurissimo e forse anche inestricabile per la scarsità di monumenti lucchesi e pisani dei secoli XI e XII, che gli eruditi non cessano di lamentare.

parecchi che faceva per dare loro la battaglia; fu tanta la paura che essi ebbero, che deliberarono di rendersi con il miglior partito che potessero. E mandarono a Federigo i loro imbasciatori; i quali, chiedendo perdono e confessando di avere errato, con lungo ed ordinato parlamento lo supplicarono che li ricevesse a suo servizio: e seppero così bene maneggiare questa pratica, che finalmente ottennero perdono, e si arresero. Ma poco stettero in fede; e ribellandosi, cominciarono per tutta la Lombardia a fare di grandissimi danni; ed uscendo con potente esercito in campagna, presero un castello che l'imperatore aveva fatto fare appresso a Como: per la qual cosa molte altre città si sollevarono. Laonde Federigo, che era di grand'animo, volendo provedere e dare rimedio a tutte queste cose; scrisse ai Pisani, pregandogli a volere difendere le ragioni dell'Imperio, siccome sempre avevano fatto. I quali subitamente mandarono, ai diciotto di agosto del sopradetto anno, Pellario Orlandi consolo, Gherardo Gherardeschi conte di Donoratico, Cortevecchia Alberti ed Ermanno Paganelli, con cinque compagnie di soldati, in Lombardia; nelle quali furono quindici nobili cavalieri pisani, e molte altre persone di valore. Con queste ed altre genti che raccolte Federigo aveva, pigliò Crema; e doppo se ne andò a Pavia, con animo di andare ad assediare Milano la seguente primavera (1).

In questo mezzo i Pisani, sotto il consolato di Lamberto Grassi, di Cocco Griffi, di Boccio Bottacci, di Gismondo Sigismondi, di Bolso Casapieri, di Arrigo Federighi, di Ugone Tedici, di Rinieri Parlasci e di Lanfranco (senza altro cognome); mandarono due galere, con quattro saettie, cariche di mer-

(1) La resa di Crema deve porsi nel 26 o 27 gennajo dell'anno comune 1160, e non prima (*Cronaca dell'Arsenale an.* 1160; *Murat. an.* 1160). Quanto alla narrazione del Roncioni intorno ai fatti di Milano, è necessario avvertire che essa presenta assai difformità, qualora si voglia raffrontarla alle notizie che vennero date dal Muratori, an. 1158-1160.

canzie in Sardegna; le quali per il viaggio si scontrarono con quattro galere dei corsali di Diana (città della Spagna), che avevano combattuta e presa una grandissima e ricchissima nave genovese, che di Alessandria se ne ritornava a Genova. Quantunque i Saracini fossero superiori di legni, nondimeno i Pisani valorosamente gli affrontarono; e con tanta bravura, che nel primo affronto molti dei nemici vi lassarono la vita: a tale che, dubitando essi di peggio, si diedero a fuggire, restando la nave in potere dei nostri, con molti Saracini che vi erano sopra. Ed avendo visitata la Sardegna, se ne ritornarono in Pisa: e spargendosi subito la fama di questo fatto, e sapendolo i Genovesi; mandarono i loro imbasciatori a domandare, in virtù della pace, alla repubblica di Pisa la restituzione di detta nave: la quale fu ad essi resa, con tutte le robbe che sopra vi erano; rimanendo solamente ai Pisani i Saracini che presi avevano (1). L'anno medesimo, che fu quello del MCLX, Guelfo, duca di Spoleti, marchese di Toscana, principe di Sardegna e signore della casa della contessa Matilda, venne a Sangenesio: nel qual luogo, siccome era solito, dovendosi fare la ragunata di tutte le ambascerie di Toscana, egli, deputando il giorno, per sue lettere e messi ve le chiamò. Dai Pisani furono mandati Villano arcivescovo loro, Lamberto Grassi, Bolso Casapieri ed Arrigo Federighi consoli; ed in lor compagnia il conte Gherardo Gherardeschi, con molti nobili pisani. V'intervennero ancora gli imbasciatori dei Fiorentini, dei Senesi, dei Lucchesi e dei Pistolesi; ed in persona propria, il conte Guidoneguerra ed il conte Ildebrandino, e molti altri signori e baroni: i quali tutti furono con grandissimo onore ricevuti dal duca. Ma ai Pisani furono fatte tante accoglienze ed onori, che non vi fu persona che non ne prendesse maraviglia. Essendosi fatto quivi un parlamento generale, che durò tre giorni continui; il Duca domandò

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1160.

che gli fosse fatto il giuramento della fedeltà da tutte le città e signori che vi erano, siccome era stato consueto di farsi ogni volta che si ragunassero in detto luogo. Alla qual cosa acconsentirono volentieri: ed il primo che in sua mano prestasse il giuramento, fu il conte Guidone, e dipoi gli altri conti e signori, ed appresso gl' imbasciatori della città. Ma i Pisani, avendo a dare il giuramento, dissero al duca di volerlo fare nella città loro; e con amorevoli parole lo invitarono a venirvi. E mentre che si facevano queste cose per mantenere le ragioni dell' Imperio di Roma, i Fiorentini ed i Lucchesi di un subito vennero in discordia con il conte Guidone; e correndovi il duca, acchetò quei primi rumori; ed immaginandosi che l'una e l'altra parte fosse satisfatta, licenziò ciascuno. Ma i Fiorentini ed i Lucchesi corsero armati alla casa dove il conte dimorava, per ammazzarlo; ed egli, ajutato da' suoi, fuggissene dal duca. I Pisani intendendo queste novità, presero l'armi in sua difesa; e andando contro quelli che cercavano offenderlo, uccisero dimolti nobili fiorentini, e, fra gli altri, Jacopo Berlinghieri: ed i Fiorentini, insieme con i Lucchesi, essendo tenuti dal duca, e per non avere tante forze che bastassero, si convennero insieme, giurando di farne vendetta; ed i Pisani, avendo presa licenza, se ne ritornarono a casa. Per questa partenza si disciolse il parlamento di Sangenesio, e rimase l'arcivescovo Villano con il duca Guelfo; il quale confermò al detto arcivescovo tutto quello che da diversi imperatori gli era stato concesso e donato; ed il simile fece ai canonici della chiesa maggiore di Pisa, e particolarmente di quanto avevano ottenuto dalla contessa Matilda: siccome appare per un suo privilegio, dato appresso a Sangenesio, l'anno sopradetto (1).

In questo medesimo tempo, mosso da divino spirito, Guglielmo duca di Guascogna fuggì nel deserto, lassando le lusin-

(1) Documento XVI. A. V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1160.

ghe ed i piaceri di questo fallace mondo. Costui fece un'aspra penitenza nei boschi di Castiglione della Pescaja, castello dei Pisani; ed in vita ed in morte, Iddio per suo mezzo dimostrò molti miracoli al mondo. E avendo dato principio all'ordine eremitano, chiamato poi di san Guglielmo, sotto la regola di santo Agostino; passò di questa vita, e fu quivi sepolto: nel qual luogo oggi vi è un convento bellissimo di detto ordine, dove si riposa il suo gloriosissimo corpo. L'anno seguente, che fu del MCLXI, ai ventisei di marzo, venne in Pisa il duca Guelfo, accompagnato dall'arcivescovo di Pisa e da molti altri signori, così spirituali come temporali; e vi fu raccolto con il medesimo onore come se vi fosse venuto l'imperatore stesso: e finite le accoglienze, i Pisani gli fecero il giuramento solito della fedeltà; ed egli, dall'altra banda, promesse a loro di ajutargli e difendergli in ciascuna occorrenza, e contro qualsivoglia nemico loro. Qui s'inganna grandemente Niccolò Doglioni, nel suo *Compendio istorico*; dicendo, che avendolo amorevolmente raccolto i Pisani, egli s'impadronisse di tutto lo stato loro. Avendo dimorato il duca Guelfo quattro giorni in Pisa, si partì l'ultimo di marzo; e ritornossene a Sangenesio, per finire di ricevere il giuramento della fedeltà dal restante delle città: che, come cose appartenenti all'Imperio, lo dovevano fare nelle sue mani.

In questo medesimo anno si fece lega con Tolomeo signore di Toscanella, il quale mandò Gionata suo figliuolo a Pisa a posta per questo effetto; che giurò nel pubblico consiglio di essere fedele ai Pisani: con patto, che tutte le mercanzie che per naufragio capitassero nelle sue marine, e salve si conducessero al lido, egli liberamente gliele restituirebbe; nè offenderebbe nè farebbe offendere alcuno Pisano, tanto in mare come in terra (1). Ed i Pisani, per un segno di onore e di perfetta ami-

(1) La *Cronaca dell'Arsenale* (an. 1161) dice: *investierunt eum vexillo ut vexillifer foret Pisanorum*; e nulla più.

cizia, gli concessero nell'arme sua lo scudo rosso con la croce bianca, acciocchè in tutte le imprese la portasse come loro alfiere. E doppo queste cose, mandarono tre galere benissimo armate, a levare Costantino giudice di Cagliari, e Sardegna sua moglie, e Donnicella sua figliuola; e con molto onore lo raccolsero in Pisa. Il quale, del mese di giugno, con la moglie, montando sopra una grossa nave pisana, si partì per visitare il santissimo sepolcro di Cristo; restando a custodia dei Pisani la figliuola, la quale, per essere di fanciullesca età, non fu dal padre condutta a fare quel santo viaggio (1). Fu molto memorabile quest' anno ai Pisani; perciocchè richiesti dal soldano di Babilonia che mandassero i loro imbasciatori in quelle parti per fatti importantissimi, vi mandarono Rinieri Bottacci: il quale felicemente vi giunse. Quello che egli facesse e trattasse, non possiamo saperlo, perchè i nostri annali accennano solo questa cosa: m' imagino bene, non potere essere se non cose grandi e magnifiche. Ed avendo onoratamente recata a fine la sua legazione, se ne ritornò in Gerusalemme; dove fu dal re Baldovino molto onorato ed accarezzato. Ma se egli fu memorabile, fu ancora doglioso e ripieno di pianto a tutta la città nostra: imperocchè passò di questa alla celeste vita il beato Rinieri, figliuolo di Gradulfo Scaccieri, dei nobili di Librafatta; della qual famiglia ne abbiamo ragionato di sopra, quanto per la chiarezza di questa istoria si conveniva. E perchè non pare che si possa, in un certo modo, mancare di non far memoria di tanto uomo; io, lassando da parte tutti i miei pensieri, ne dirò quattro parole.

Nacque questo santo uomo nella città di Pisa, di nobilissimi parenti; perciocchè la madre fu dei Buzaccarini: a tale che, così

(1) Questo luogo del Roncioni, o meglio il luogo della *Cronaca dell'Arsenale* (*an.* 1161) da cui è tolto, è da aversi in molto conto per la storia dei giudici sardi; perocchè per questa guisa si conobbero i nomi della consorte e della figliuola di Costantino II giudice di Cagliari, i quali non si potettero scoprire neppure da uno scrittore moderno valorosissimo. V. *Tola*, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, *I*. 242.

dal canto del padre come da quello della madre, fu di famiglia illustre e nobilissima; e non come dice Raffaello Volterrano, nel libro quinto de' suoi *Commentarii urbani*, che lo fa contadino: il che quanto sia vero, lo lasserò giudicare a coloro i quali hanno letto e descritto la vita sua (che fu Benincasa Benincasi, canonico della chiesa maggiore di Pisa, che, l'anno MCLXIX, la scrisse con molta accuratezza e diligenza in lingua latina) (1). Ne' suoi primi anni fu dal padre e dalla madre, che tenerissimamente l'amavano, nodrito ed allevato in molte delizie e delicatezze; e fatto grandicello, vi perseverò alcun tempo: ma chiamato da Iddio, e illuminato dallo Spirito Santo, abbandonò il mondo; e fece de' suoi peccati un'aspra e rigida penitenza; e consumò tutta la sua vita in santissimi pellegrinaggi, in digiuni, in astinenze ed in orazioni. Ma perchè in questo libro non par punto convenevole il descrivere la sua santissima vita, dirò che, con tante virtù che egli ebbe, fu ripieno del dono della profezia. Impercioccbè, trovandosi in Gerusalemme quando Rinieri Bottacci vi giunse ambasciatore per andare al soldano, era stata profetizzata a molti Pisani questa sua venuta; che non solo vi verrebbe, ma che ritornerebbe ancora seco a Pisa. Partendosi dipoi l'imbasciatore, e dicendo il santo uomo, che non poteva andare seco per allora; tutti quei Pisani che si ritrovavano in quelle parti, stavano di mala voglia. Ma perchè Iddio non abbandona giammai i servi suoi, non volse patire che il beato Rinieri non avesse l'intento suo: ed essendo passati tre giorni che l'imbasciatore era partito, Rinieri, ammonito dall'angelo, montò sopra una barca; e giunto a Tolomaide, vi trovò il Bottacci, al quale narrò tutto quello che era seguito; e montando nella propria galera, a salvamento si condusse nella sua patria. Quivi tenendo il medesimo ordine di vita che molti anni aveva fatto, doppo avere molte cose predette, che tutte avvennero e si verificarono doppo la sua

1) Vedila nei *Bollandisti*, 17 *giugno*, *III*. 421-466.

morte; chiaro per molti ed infiniti miracoli, e per santità di vita, con immenso dolore di tutti i buoni, ma più dei Pisani, morì ai diciassette di giugno dell'anno di sopra nominato. Fu il suo glorioso corpo, con grandissimo onore, sepolto nella chiesa maggiore di Pisa; siccome egli stesso aveva più volte detto dovere avvenire, e riposarsi nel grembo di Maria Vergine: intendendosi per il grembo, il tempio tanto famoso, dedicato sotto il suo santissimo e gloriosissimo nome.

In questo medesimo anno, nacque disparere tra il conte Ildebrandino ed i Pisani, per ciò che ne'suoi mari fu presa una nave carica di grano, e fatto dimolte villanie ed ingiurie agli uomini che vi erano sopra, lassandogli andare acciochè le raccontassero. I quali tornando in Pisa, e narrando questo brutto fatto, mossero talmente a sdegno i consoli ed i senatori, che subitamente, preparando un grosso esercito tanto per mare quanto per terra, bandirono la guerra contra tutto lo stato del predetto conte. La qual cosa pervenuta all'orecchie della contessa Gemma sua madre, e delle persone del suo contado; se ne condolsero seco, che senza cagione alcuna avesse violato la fede data con solenne giuramento, e fattosi inimico un popolo tanto potente. Per la qual cosa l'esortavano a non volere essere l'ultima rovina loro; poichè benissimo si conosceva che era cosa molto difficile il difendersi dai Pisani. Ma il conte si scusava con dire, che le cose seguite non erano state fatte di sua commissione; e che egli stesso si sarebbe trasferito in Pisa per giustificare quella repubblica della sua innocenza, mettendosi nell'arbitrio suo e di tanti sapientissimi senatori, i quali egli teneva e riveriva come padri. Queste sue parole diedero un gran contento alla madre, la quale accelerò l'andata del figliuolo, acciocchè i Pisani, avendo l'esercito e l'armata in ordine, non si movessero ai danni suoi. Venne adunque il conte Ildebrandino, accompagnato dal vescovo di Massa e da quello di Soana, a Pisa; e nel pubblico parlamento confermò con solenne giuramento: come delle ruberie fatte, egli

non n'era stato consapevole, e che a torto se gli cercava di muovere guerra; offerendosi prontissimo alla restituzione di ciascuna cosa, trovandosi mai egli esser di tal fatto consapevole. Fu la sua scusa accettata, come giustissima ch'ella era; e provisto di maniera, che i ladroni che andavano depredando e facendo questi e simili altri danni, furono severissimamente castigati; ed il conte accettato per amico e per confederato. Il quale fece il giuramento della fedeltà ai Pisani, promettendo di non offenderli, nè farli manco offendere, nè in terra nè in mare; ed in caso che alcun legno desse in terra e facesse naufragio (intendendosi di quelli dei Pisani), liberamente, con tutte le robe, gli farebbe a loro restituire. Ed i Pisani, dall'altra banda, gli concessero il vessillo loro, per un segno di grande onore e d'amicizia, facendolo generale della republica pisana; ed avendogli fatti dimolti doni, lo licenziarono, acciocchè se ne ritornasse a casa sua (1).

In questi medesimi tempi, domandarono i Piombinesi poter tenere una galera a guardia di detto castello, e fu concesso loro; e sette altre ne costituirono per salvamento degli altri loro paesi. E furono ancora deputati a riformare le convenzioni e gli statuti con i Vicaresi, Rinieri Gaetani, Ildebrando Lanfranchi e Bernardo Marangoni: i quali si dolevano di essere troppo aggravati; ma con la prudenza loro a ciascuna cosa fu trovato rimedio (2). Tutte queste cose successero nel tempo che Majone, grande ammiraglio di Guglielmo re di Sicilia, aspirando a farsi re, disegnò di ammazzarlo: ma essendosi scoperto questo trattato, Majone vi lasciò la vita, toltagli da Matteo Bonello, suo genero. Per la morte di costui, molti baroni e signori congiurarono contro il re Guglielmo; ed avendo segretamente messo insieme un gran numero di gente, corsero al palazzo regio; e sforzando le guar-

(1) La *Cronaca dell'Arsenale* (an. 1161), nella quale leggesi distesamente tal narrazione, offre diversità di assai momento, specialmente intorno alla condotta del conte Aldobrandino.

(2) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1161.

die, cavarono fuora delle carcere tutti i prigioni che dal re erano stati fatti fare, per vendicare la morte di Majone: e doppo, mettendo le mani nello stesso re, lo fecero prigione, e spogliarono il palazzo di ogni suo ornamento e ricchezza; e per tutto furono fatti furti, omicidii, incendii e diverse rapine. Sentendo questo romore i Pisani (che erano molto potenti in Palermo), deliberarono di ajutare il re; con il quale avevano pace, e non solo da lui, ma dal padre ancora avevano ricevuto dimolti onori e commodi privati. Mettendosi adunque, insieme, con gran furia andarono verso il palazzo; e non potendo nessuno farli resistenza, entrandovi dentro, liberarono il re Guglielmo: il quale con l'ajuto loro, castigò coloro che se gli erano dimostrati contrarii; e benchè li succedessero tuttavia nuove difficultà, nondimeno alla fine, ricuperando molte terre che gli erano ribellate, e particularmente Bottiera, rimase in pacifico stato. Questa liberazione io l'ho descritta appunto come io l'ho trovata negli annali di Pisa, che la raccontano brevemente. Ma gli scrittori siciliani non fanno menzione dei Pisani; favellando di quelli che io ho veduti e letti (1).

Nacquero in questo tempo gran discordie tra papa Alessandro III e l'imperator Federigo; le quali, crescendo, furono cagione di un grande scisma nella Chiesa d'Iddio. Perciocchè Federigo, raunato un concilio di molti vescovi, confermò pontefice Ottaviano, cittadino romano (chiamato Vittore, quando fu creato antipapa da alcuni cardinali); e adoratolo con le ceremonie solite, lo menò sopra un bianco cavallo per la città di Pavia (2). Mosso Alessandro da questa ingiuria, avendogli più volte ammoniti, gli scomunicò; scrivendo a tutti i principi

(1) Le novità siciliane delle quali parla il Roncioni, ebbero luogo in due anni diversi; vo' dire nel 1160 e nel 1161, secondo il computo comune. Quanto a Guglielmo, giova avvertire come venisse liberato per le sollecitudini dei vescovi e degli altri ecclesiastici, che accortamente traevano profitto dai discordi pareri del popolo. *Murat.* *an.* 1160-1161.

(2) Questo fatto dee porsi nell'anno comune 1160.

cristiani, mostrando con quanta ragione si fosse messo a ciò fare. E doppo, d'Anagni se ne ritornò a Roma; ma vi ritrovò ogni cosa ripiena di sedizione e di rivolte, per avere di già l'esercito di Federigo occupato tutto lo stato di santa Chiesa, fuora che Orvieto e Anagni. Per la qual cosa non si tenendo Alessandro securo in Roma, se ne andò a Terracina; piccola città, ma assai onorevole e piena di popolo, posta sopra il lito della marina. Quivi ebbe di un subito gl'imbasciatori di Guglielmo re di Sicilia, che in suo nome gli offersero ajuto e favore. E i Pisani, quantunque fossero grandemente obbligati a Federigo per avere egli molto esaltata la città loro; nondimeno segretamente vi mandarono, con una galera benissimo armata, l'arcivescovo Villano: il quale fu dal papa veduto volentieri, e fattoli ogni sorte di onore. Con questa buona occasione disegnò Alessandro di andarsene in Francia, invitatovi e spintovi da Filippo (ed altri dicono, da Lodovico) re di Francia; sperando con questo mezzo di trovare qualche rimedio allo scisma che tanto travagliava la Chiesa santa. Pertanto, imbarcatosi sulla propria galera dell'arcivescovo di Pisa, cominciò il suo viaggio; accompagnato da un'altra galera, dove erano i cardinali che tenevano dalla sua parte; e da due saettie, piene della sua gente. Con questo ordine giunse a Piombino; e quivi fu onorato, e presentato, e ricevuto con gran segni di allegrezza. Partito di quivi, pervenne a Vada, castello dei Pisani posto sul mare; e doppo a Livorno, e di poi a Portovenere, ed a Portodelfino (oggi Portofino): dove elesse vescovo di Luni Pipino, e consagrollo. E partendosi di questo luogo, arrivò a Genova: nel qual luogo sarebbe superfluo il volere raccontare le cortesie e gli onori che gli furono fatti. Egli vi dimorò poco, e partissi alla volta di Francia, con tre altre galere e due saettie grosse, che ebbe dai Genovesi; e vi pervenne, avendo tuttavia seco l'arcivescovo di Pisa, e quello di Milano (che lo venne ad

incontrare fino a Genova), e molti altri ancora (1). Mentre che egli dimorò in questa città, ricordevole di molti beneficii fatti a lui ed alla santa Sede apostolica, confermò al sopradetto arcivescovo di Pisa l'autorità che era stata data dai pontefici passati a' suoi antecessori, circa alla consegrazione dei vescovi dell'isole di Sardegna e di Corsica, e della legazione ancora: siccome si vede chiaramente per un suo privilegio, dato in Genova, per mano di Ermanno, suddiacono della santa romana Chiesa e notajo, nella decima indizione, a' ventisei di gennajo, l'anno terzo del suo pontificato (2). Ma lassando per alquanto le cose di questo pontefice, torneremo alle nostre.

L'anno seguente, che fu quello del MCLXII, nel consolato di Gherardo Villani, di Arrigo Pipino, di Gherardo Gusmari, d' Ildebrando Meli e di Teperto Duodi, fu mandato al re di Majorica imbasciatore Ardecasa Casapieri, per trattare alcuni negozii seco che concernevano l'utile dell'uno e dell'altro stato: il quale fu ricevuto dal re con grandissimo onore; ed esposta la sua imbasciata, volendosene ritornare, fu di presenti regii adornato. Nel medesimo anno furono mandati Ildebrando Meli consolo, Lamberto Gualandi e Bulgarello Gusmari, imbasciatori all' imperatore Federigo, richiamati da lui per trattare delle cose dell' Imperio. E mentre sono intenti a sodisfare solamente questo scismatico imperatore, morirono in tale legazione il consolo Ildebrando e Bulgarello Gusmari; ed i Pisani elessero in luogo loro, Gherardo Gusmari consolo, Marzucco Gaetani ed Enrico Federighi: i quali recarono a fine, con molto onore,

(1) La narrazione dell'A. concorda pressochè in tutto con quello che leggesi nella *Cronaca dell'Arsenale* (*an.* 1162); ma questa Cronaca d'altra parte ci svela, che i Pisani lungi dal soccorrere il Papa, pel timore di Federigo, non vollero neppur riceverlo quando la nave sua venne ad accostarsi a Livorno. Avvi ciò non pertanto chi scrisse, che i soccorsi prestati ad Alessandro dall'arcivescovo Villano, erano soccorsi segreti che venivano dal comune di Pisa. V. *Memorie d'Ill. Pis.*, *III.* 63.

(2) Documento XVI. B.

tutto quello che essi avevano in commessione di trattare dalla repubblica pisana, e se ne ritornarono a Pisa (1). Ed essendo richiesti da Emanuello imperatore di Costantinopoli, di nuovi accordi e partiti; i Pisani vi mandarono Rinieri Bottacci e Cocco Griffi, con due galere: i quali vi giunsero del mese di ottobre, e vi dimorarono due anni, nel termine dei quali non si conchiuse cosa nessuna; attesochè Emanuello voleva che nei capitoli della pace vi si mettesse, come i Pisani stessero neutrali fra lui e Federigo imperatore di Roma, e che non gli potessero dare nè ajuto, nè favore: il qual partito non volendo essi accettare, ne successe che la pratica non ebbe effetto (2).

Federigo, in questo mezzo, avendo avuto nuove genti dai Pisani, si partì di Pavia con un potente esercito, ed assediò Milano, con proponimento di non partirsi insino che non lo prendesse; e dall'altra banda, i Milanesi erano risoluti, prima che darsi, morire defendendosi. Laonde questo fu uno dei grandi e bravi assedii che mai si ponesse a città alcuna; sì per la lunghezza del tempo, come per le battaglie e mortalità che vi si fecero; ed ancora per la gran fame e disagio che pativano gli assediati; e parimente per il fine tristo e calamitoso nel quale terminò. Gli scrittori sono tra di loro differenti circa a questo assedio: perchè alcuni vogliono che durasse due anni, altri cinque, ed altri più; annoverando, come io credo, tutto il tempo che l'imperatore guerreggiò nel distretto di Milano. Ma io, seguitando gli annali nostri, dai quali non mi posso con buona ragione dipartire; narrerò questo fatto nel modo che

(1) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 173) parla di un' ambasceria, colla quale i Pisani si volsero all' imperatore Federigo: ma la *Cronaca dell'Arsenale* (*an.* 1162) ne indica due; l'una del giugno, l'altra dell'ottobre dell'anno della incarnazione 1162. Niente per altro si dice in tali cronache della morte degl' inviati pisani.

(2) *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 173). La *Cronaca dell'Arsenale* (*an.* 1162) pone questi fatti tra l'ottobre del 1162, ed il giugno del 1163 successivo.

fanno loro. I quali dicono, che, essendo Federigo stato quattro anni continui intorno a Milano, ed avendo rovinato e guastato tutto il suo contorno, e in più battaglie vinti e superati i Milanesi; alla fine, astretti dalla fame, s'arresero all'imperatore il primo giorno di marzo: dando in suo potere la robba, le persone, la città, le bandiere e l'arme, e quattrocento gentiluomini per ostaggi; doppo le quali cose, tutti gli giurarono fedeltà. Ed in questo modo raccontano la presa di così potente e ricca città; e doppo, la sua desolazione, dicendo che Federigo vi fece attaccare il fuoco, atterrandola e spianandola fino al terreno: la qual cosa successe doppo che gli fecero il giuramento della fedeltà, che fu ai quattro del detto mese (1). Che ciò sia vero, lo testifica una lettera stessa dell'imperatore; la quale egli, doppo avere ottenuto così segnalata vittoria, scrisse ai Pisani, succintamente narrandogli il fatto seguito. La qual lettera non ho voluto mancare di metterla in questo luogo; parendomi che lo richiegga, in un certo modo, l'ordine ed il filo dell'istoria incominciata: avvertendo però il lettore, che essendo in lingua latina, noi, per più chiarezza, l'abbiamo ridotta nella nostra volgare. Ella adunque è di questo tenore:

« Federigo, per la grazia di Dio, imperatore dei Romani,
« e sempre augusto; ai suoi fedeli consoli dei Pisani, e agli
« altri del consiglio, e a tutto il popolo pisano, la sua grazia
« e la sua buona volontà.

« Riputiamo cosa degna, che i fedeli dell'Imperio, i quali
« fino a qui sono concorsi ai nostri bisogni con le forze e con
« l'animo, e con grosse spese, e fedelissimamente ancora con

(1) *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 173); ed in modo più particolare, la *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1163. Il Muratori (an. 1162) ha dimostrato che il sacco e la distruzione di Milano avevan principio dopo il 25 di marzo. *Murat. an.* 1162.

« le persone stesse; ricevino i contenti ed i gaudii della con-
« solazione da colui il quale ci consola in tutte le nostre tri-
« bolazioni; e che partecipino e godino con noi dei nostri
« felicissimi e gloriosissimi trionfi. Abbiamo adunque determi-
« nato di farvi intendere, sapendo che desiderate grandemente
« ogni nostro onore; che, in virtù di Dio, per il quale regnano
« i regi ed i potenti fanno giustizia, noi abbiamo ottenuto
« felice e gloriosa vittoria dei Milanesi, con ogni pienezza di
« onore, il primo marzo. Percioecbè i Milanesi, nemici dell'Im-
« perio, senza alcuna simulazione di fraude, con la quale già
« nel primo arrendimento loro ci ingannarono; sforzati dalla
« fame, se ne vennero a Lodi alla nostra corte; e portando le
« spade nude al collo, e confessandosi di avere offeso la maestà
« nostra, dettero le persone, le robbe e l'istessa città loro in
« potestà nostra, senza alcuna condizione, ai quattro del detto
« mese. E poi, ritornando a noi con tutta la milizia e forze
« della città loro, ci dettero i gonfaloni e le altre insegne da
« guerra, e le chiavi della città; rendendoci la potestà del fare
« i consoli, e renunziando ogni sorte d'arme ed ogni potere,
« eccetto quello che gli fosse concesso da noi; e tutti giurarono
« di osservare inviolabilmente i nostri comandamenti, dandoci
« quattrocento ostaggi, dei migliori e dei maggiori della città.
« Per divina sentenza, i giudicii della quale abbassano ogni su-
« perbo, acciocchè per l'avvenire non venga a loro nuova oc-
« casione di malignare contro di noi, o veramente di ribellarsi;
« abbiamo ripieno i fossi che circondavano le mura, e quelle
« affatto rovinate; ed abbassate l'altissime e superbe torri, e
« messo sottosopra ogni cosa: con l'avere veduto con gli occhi
« nostri stessi l'ultima rovina e desolazione di così potente e
« ricca città, capo di tutta la Lombardia. Ed avendo noi molto
« felicemente recate a fine queste cose; mentre vi scriviamo
« questa nostra lettera, vi facciamo ancora intendere, come
« abbiamo comandato, che il nostro esercito e le insegne nostre

« dell'aquile per tutto vincitrici, sieno rivoltate a castigare
« l'altre città ed i popoli a noi ribelli; acciocchè per mezzo
« di quelle possiamo stabilire e riformare le ragioni del nostro
« Imperio (1) ».

Questa lettera dell'imperatore Federigo, essendosi letta pubblicamente, apportò gran contento a tutto il popolo pisano. E perchè i consoli vecchi erano al termine dell'officio loro, non potettero nè fu loro lecito rispondere, nè trattare cosa nessuna con i mandati dell'imperatore; parendogli molto conveniente, che i successori avessero questo carico. Pertanto i nuovi consoli (che furono Lamberto Lanfranchi, Buonaccorso Sancasciani, Enrico Cane, Ildebrando Ranucci, Benedetto Vernacci, Pietro Albizzoni), avendo accettato la cura e l'amministrazione della repubblica; la prima cosa che facessero, considerando alla grandezza e potenza di Federigo, non volsero se non con le persone stesse farli risposta. E perciò li mandarono Lamberto Lanfranchi consolo, Villano Ricucchi ed Arrigo Federighi; perchè seco si rallegrassero, a nome della loro città, di tanta vittoria: i quali imbasciatori furono con molto onore ricevuti dall'imperatore (2).

(1) Documento XVII. A. La lettera che Federigo scriveva ai Pisani, è simile in tutto alle altre che da esso furono indirizzate al conte di Soissons e ad Eberardo arcivescovo di Salisburgo. La prima fu pubblicata dal D'Achery (*Spicilegium veterum scriptorum*, *V.* 569), e dal Martene (*Thesaurus Novus Anecdotorum*, *I.* 473): la seconda si legge nel Pertz (*Monumenta Germaniae historica*, *IV.* 131. 132). Parlandosi in tali lettere della distruzione di Milano, convien dire che errasse il Pertz allora quando credevale scritte nel 1.° marzo del 1162. A quanto giudico, appartengono esse o agli ultimi giorni del mese anzidetto, o ai primi dell'aprile successivo.

(2) Negli Annali pisani non vi ha parola di questa ambasciata; nè so perchè asseriva il Roncioni, che i consoli del 1163 non potettero dare risposta alla lettera che era da Federigo inviata nel mese di marzo o d'aprile. I consoli pisani, come appare dal *Breve MS.* che essi giuravano in quell'anno, duravano in ufficio a tutto il decembre; per lo che in essi era pienissima facoltà d'ingerirsi nelle cose pubbliche ancora per nove mesi.

E ritornandosene in Pisa, esortandoli a questo l'istesso Federigo, fabbricarono quaranta galere; le quali furono fornite nel termine di mesi undici: cosa che a molti parrà più ridiculosa che vera! eppure è descritta dagli annali di questa città, e da Bernardo Marangoni, e da fra Bartolommeo Spina, e da altri scrittori ancora; tutti di molta fede e autorità (1). Nel medesimo consolato si rinnovellò la pace con il conte Ildebrandino di Santafiore; il quale possedeva Toscanella, Corneto e molti altri luoghi d'importanza in Toscana: e furono mandati a questo effetto Pietro Albizzoni consolo, Rinieri Gaetani e Guido Fagiani. Alla presenza dei quali, il predetto conte giurò fedeltà al popolo pisano in terra ed in mare; obbligandosi di osservare le leggi e gli statuti che dai consoli pisani fossero fatte ed imposti: con espresso dichiaramento, che i Pisani non pagassero gabelle o dazii di nessuna sorte nel suo stato (2).

Mentre che si facevano queste cose, e che si cercava tutte le vie ed i modi acciocchè la città nostra stesse in riposo; nacquero nuovi tumulti di guerra, che diedero molto che pensare ai Pisani, i quali giudicavano tra di loro di vivere lungo tempo senza più essere dai vicini molestati. Si era continuata una lunga pace ed amicizia con il popolo genovese, molto inquieto e bellicoso: e, siccome raccontano gli scrittori di detta città, in quei tempi si rinnovellarono le antiche gare e discordie tra queste due potentissime repubbliche; ed avvennero i primi tumulti e principii nella città di Costantinopoli, dove amendue questi popoli vi erano molto potenti. Ed un giorno, fra gli altri, essendo nati alcuni romori tra di loro, si venne finalmente all'arme; e i Pisani assaltando la contrada dove i Genovesi abitavano, avendo in compagnia loro i Veneziani ed i Greci, rubarono il fondaco genovese (il quale era un luogo dove si ra-

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1163.
(2) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1163.

gunavano e si mettevano le mercanzie; ed ogni città aveva il suo particolare, per privilegio imperiale): e doppo queste cose, fecero molte altre insolenze a questa nazione, e vincitori corsero per tutta la città; non restando di fare quanto più potevano danno ai loro nemici. I quali essendo per allora men potenti di forze in detto luogo, con molta diligenza e prestezza fecero intendere il tutto a Genova. Così dicono essere avvenuto questo primo motivo di guerra gli scrittori genovesi; narrando, per questo fatto essersi bandita e pubblicata la guerra tra queste due ferocissime nazioni. Ma gli scrittori di questa città non fanno menzione di tal cosa, ed altrimenti raccontano essere avvenuto il fatto; e tanto differente, che io, fra me stesso più volte discorrendo sopra gli autori che hanno trattato le guerre della repubblica pisana e della genovese, più volte sono stato in pensiero non descrivere più quest'istoria, ma tralasciarla affatto, poichè io vedevo tanta contrarietà nei loro scrittori ed annali. Ma finalmente ho pensato esser molto ben fatto, che seguitando questa mia opera, o buona o cattiva ch'ella si sia, io ne venga ad un desiderato fine: avvertendo (innanzi che io più passi avanti) il prudente ed accorto lettore, che sempre metterò le opinioni degli uni e degli altri scrittori; chè poi starà in suo arbitrio attaccarsi o veramente accostarsi da quella parte che più gli parrà che abbia ragione. Chè in quanto a me, poco mi curerò, che quelli che leggeranno ed averanno per le mani queste mie fatiche, credino a modo loro; bastandomi solamente, che il mondo sappia che io non mi sono cavate queste cose della mia mente, ma che ho scritto la verità: o se pure ad alcuno non paresse così, dico che il mio peccato (se pure così si deve chiamare) è molto degno di scusa; poichè così antichi e gravi autori ho seguitato.

Tornando adunque al nostro filo dell'istoria, dico che Bernardo Marangoni e fra Bartolommeo Spina, scrittori antichi delle cose di questa città, narrano (accordandosi insieme, ed

altri annali con loro), come i Genovesi, ai diciannove di giugno del MCLXIII, dimorando con esso loro i Pisani in pace, di un subito gli mossero cruda e spaventevole guerra; rompendo, senza nessuna occasione, il giuramento fermato molti anni avanti. Ed avendo armate venticinque galere, ai ventuno del detto mese, se ne vennero nei mari di Pisa: e tacitamente pervenuti all'isola Capraja, non molto lontana dal Portopisano, vi fecero dimolto danno, abbrugiando e rovinando tutto il suo tenitorio; con usare molti termini di crudeltà agli abitatori di quella. Ed avendovi lassato un segno memorabile di loro, se ne passarono sopra l'Elba; e scesi in terra al Capo di Santandrea, cominciarono a danneggiare e rovinare tutta quella parte: e volendosegli opporre Roberto Grassi, nobilissimo cavaliero pisano, doppo aver fatto una gagliarda resistenza, vi lassò la vita. E mentre sono intenti solamente al fare simili ed altri danni, scopersero una galera pisana, la quale, nulla sapendo di questi nuovi romori, se ne veniva alla sprovveduta verso di loro, per pigliare porto in detto luogo; e con molta furia andarono sopra di quella; e, per essere di tante forze superiori, la presero con poco contrasto, facendovi prigione Buonaccorso Settimi consolo, il quale era stato dai Pisani mandato in Sardegna per negozii importanti della sua città: e con esso seco, rimasero in potere dei vincitori, dieci altri nobili pisani. Ai quali furono usati atti d'impietà grande; imperocchè ammazzarono Teperto Duodi, e Tignoso Viselli, ed Olivieri scrivano di detta galera, e sei altri soldati: e partendosi dell'Elba, conducendo con esso loro il legno che preso avevano, ritrovandosi vicini al lito di Corsica, lo affondarono. E seguitando la vittoria, presero ancora una saettia grossa dei Pisani, carica di diverse robbe, che dalla Provenza (provincia così fertile e ricca) se ne tornava verso la sua città: e non bastandogli questo, sommersero tre grandissime navi (non buone, per la vecchiezza loro, più all'uso del mare) sulla propria bocca d'Arno; fiume in quei tempi navigabile, ed

atto a ricevere qualsivoglia gran legno: ed avendo fatto un tanto oltraggio a questa città, con la medesima felicità, passando da Portopisano, vi abbrugiarono tre navi vuote. Le quali cose, e i danni patiti (siccome riferiscono per cosa certa gli annali nostri, e gli autori da me nominati), ascesero alla somma di più di cinquemila lire: le quali erano tanti fiorini d'oro; siccome afferma Orlando Malavolti, nella sua *Istoria di Siena*, nuovamente messa in luce: il che ancora testifica Bernardo Marangoni, antico scrittore di questa nostra città (1).

Sentendo i Pisani questi gran romori e apparecchi di guerra, e i danni che in così breve tempo aveva l'armata genovese fatti nelle loro riviere e ne' porti della stessa città; non si perderono punto di animo, e subitamente armarono dieci galere e undici galeoni, ed uscirono animosamente fuora: e non ritrovando i nemici (che colla preda si erano partiti alla volta di Genova), se ne andarono in Corsica, e vi occuparono Capocorso, abbrugiandolo ed affatto rovinandolo; e quivi dimorando per sicurtà dei loro mari, non fecero cosa degna da scriversi. Ma andando verso Pianosa (isola a loro soggetta), scontrarono due grandissime navi genovesi, una delle quali di Soria e l'altra di Costantinopoli veniva; e quelle assaltarono, e con morte di sessantadue Genovesi, agli otto di luglio, se ne impadronirono: e tornandosene addietro, essendo pervenuti nell'Elba, vi pigliarono un'altra nave genovese, che in Sicilia aveva caricato diverse mercanzie. E fu questa vittoria il decimoquarto giorno di luglio; con la quale molto bene ricompensarono il danno che gli era stato fatto: perciocchè, scrivono gli autori nostri, che si cavò di questa preda la valuta di più di ventimila lire pisane. La qual cosa essendosi saputa in Pisa, con gran prestezza armarono quattordici galere, mandandole alla volta della loro armata; essendogli stato riferito che i Genovesi facevano grande

(1) V. pag. 286, no. 1.

apparecchiamento. Le quali si congiunsero insieme a Populonia (città nobile e antica, ed oggi desolata); e venendosene insieme verso Pisa, diedero la caccia a dodici saettie a modo di galere genovesi; che, per avere gran vantaggio ed il vento favorevole, si salvarono: ed i Pisani, con le tre navi prese e con cinquantacinque prigioni, ai ventidue del detto mese, con molto trionfo se ne ritornarono vittoriosi a casa. Ed il medesimo anno, non contenti di quanto avevano fatto, con le medesime galere e con trenta galeoni si messero in ordine per guerreggiare di nuovo con i medesimi nemici; e bandirono la guerra, come allora si costumava fare, contro i Portoveneresi: popoli, quantunque soggetti alla repubblica di Genova, bellicosissimi, e molto valorosi nel corso marittimo; i quali molte volte avevano depredato e guasto il contado pisano. Ed il simile fecero contro i Genovesi: i quali, sentendo sì grossi apparati di guerra che tutti s' ordivano contra di loro; desiderando piuttosto la pace, elessero subitamente uno dei loro consoli, con alcuni altri gentiluomini della città loro, e gli mandarono a Turino, nel qual luogo si ritrovava l'imperatore Federigo, acciocchè sua maestà s' intromettesse tra queste repubbliche, e con l'autorità sua comandasse ai Pisani che disarmassero. I quali, dubitando che gl' imbasciatori genovesi non riversassero tutta la colpa della guerra seguita sopra di loro (poichè essi erano stati i primi a rompere il giuramento della pace, siccome poco di sopra narrammo essere avvenuto); avendo ragunato il senato, di comune concordia mandarono ancora essi i loro oratori all' imperatore (i quali furono Enrico Cane, Pietro Albizzoni, Ugone Gismondi, e Rinieri e Marzucco Gaetani fratelli), ad ostare e contraporsi a tutto quello che avessero contro di loro riferito i Genovesi. I quali imbasciatori agli otto di agosto giunsero a Turino, e furono con molto onore ricevuti da Federigo; e quivi ciascuno si sforzava davanti a Cesare, con tutte quelle ragioni che parevano valide, di avere ragione. Ed i Pisani adducevano in favore molte fedi, che con-

tenevano come i Genovesi erano stati i primi a violare la pace; e che senza cagione nessuna si avevano trovato addosso una importantissima guerra; contro la quale volendosi difendere, giustissimamente avevano preso l'armi. L'imperatore, avendo dato audienza agli oratori dell'una e dell'altra repubblica; non potendo più dimorare in Italia, per negozii che molto importavano al suo imperio: senza volere altrimenti decidere chi di loro avesse ragione; avendo fatto fare tra questi due popoli una tregua, che fu giurata da dugento uomini di ciascuna città; licenziando detti oratori, e ritenendosi appresso di sè Enrico Cane consolo, e Rinieri Gaetani; con molta fretta se ne ritornò in Alamagna (1).

In questi tempi fu molto fortificato Livorno, ed ancora Portopisano; e finita la torre del Magnale, che, per sicurezza di detto porto, fecero i nostri, acciocchè un'altra volta non vi fossero offese le navi ed i legni che vi si ricoveravano da ogni parte del mondo (2). Il seguente anno, che fu quello del MCLXIV, essendo consoli Aldobrando Familiati, Cristiano Sala, Guidone Parlascio, Marzucco Gaetani, Guinicello Gismondi, Ridolfo Alferii, Guidone Bella e Cortevecchia Gualandi; si guerreggiò con i Lucchesi, e con i Pecciolesi, e con gli abitatori di alcuni castelli della Valdera. Con i primi, perchè avevano occupato il castello di Castiglione di Valdiserchio e la sua rócca, mentre che i Pisani erano in guerre maggiori e di più importanza occupati; e con i secondi, chè negavano l'obbedienza solita. Contro i Lucchesi fu mandato Aldobrando Familiati consolo; e contro le terre che si erano ribellate, il consolo Guidone. Aldobrando, avendo in punto l'esercito, passò subitamente il Serchio, ed alla vista dei nemici appresentossi; e facendo con

(1) Sebbene offra qualche piccola diversità, pure, quanto alla sostanza dei fatti, è a vedersi la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1163.

(2) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1163. Il cronista non dice alcuna cosa intorno alle opere che si scrive fossero fatte per fortificare Livorno.

loro battaglia, restò vincitore: rimanendo in suo potere Rinieri Ricciardi e molti altri capitani lucchesi. E con questa vittoria egli riprese Castiglione, con la sua rôcca; e doppo, si voltò con l'esercito vittorioso ai danni dei nemici: ed avendo tolto loro il castello di Santagata, lo saccheggiò, e lo disfece fino al piano del terreno; e doppo, depredò la villa di Chiesa e quella di Massaciuccoli, e tutti quei contorni. E per tutto avendo fatto grandissimi danni, voltossi verso il ponte detto di Sanpiero; dove trovò i Lucchesi, che avevano raccolto le reliquie dell'esercito sconfitto, e quivi si erano fatti forti, volendo ovviare al nemico chè non passasse alla volta di Lucca. Il consolo animosamente, nella strettezza del ponte, si spinse innanzi: e facendo i nemici tutto quello sforzo che poterono maggiore, alla fine non potendo resistere al valore dei Pisani, mettendosi in fuga, abbandonarono il ponte; dai quali furono seguitati sino alla porta di Sanpiero di Lucca, e quivi fu dato fine all'occisione. Dimorò il consolo in questo luogo otto giorni: nel termine dei quali non uscendo mai fuora i Lucchesi, per più segno di vittoria, fece lungo detta porta correre un palio da molti cavalli; e battervi moneta, segnata da una parte della croce pisana, e dall'altra l'aquila incoronata; e tirare ancora dimolte frecce e verrettoni dentro della città. Ed avendo fatto quel maggior danno che fosse possibile, partendosi di quivi, corse per tutto vincitore, non trovando chi gli facesse resistenza; e nel suo ritorno, rovinò il castello di Fiesso e di Montuolo, agguagliandogli al piano del terreno: ed essendosi ricoverato in Pisa, diede conto al senato di quello che fatto aveva (1).

L'altro consolo s'accampò alla vista di Peccioli, luogo fortissimo per natura. Avevano, pochi anni innanzi, i cattani di detto castello (i quali si erano tolti dalla divozione dei Pisani) molto fortificato le sue mura; per loro stesse atte a sostenere

(1) Non trovo nei vecchi annali ricordo di questi fatti.

qualsivoglia battaglia, per esser poste in dirupati luoghi e circondate da profonde valli: ed assoldato un gran numero di gente, a cavallo ed a piede, si trovavano quattrocento uomini d'arme e tremila soldati a piedi; i quali avevano fatto dimolte ingiurie al popolo pisano, e toltogli Toreoli, Pava, e molti altri castelli della Valdera. Nè aveva mancato il senato d'ammonire questi cattani (la quale è una parola antica toscana, che significa gran gentiluomini di contado), che si ritraessero da queste sorti di cose, riconoscendo (come già facevano) per capo loro la republica pisana; la quale, come madre veramente amorevole, gli avrebbe abbracciati, e perdonato loro ogni commesso fallo. Ma essi ostinatissimi, non diedero giammai orecchio a questi santi e buoni ricordi; e vedendo i Pisani volti alle guerre di mare, con avere accumulato grossa somma di denari, e (con le scorrerie loro) le ricchezze ed i frumenti di quasi tutta la Valdera, si pensavano e potersi difendere, e mantenersi la nuova libertà: la qual cosa era molto malagevole a conservarsi, poichè s'aveva da contrastare con un popolo molto potente in terra ed in mare, il quale aveva con sua gloria grande recate a fine imprese più difficili e pericolose. Essendo del mese di giugno, il consolo comandò che si desse il guasto per tutta la campagna: il che fu fatto, avendo prima mandato dentro della terra alcune genti delle sue a ricercare i Pecciolesi se si volevano arrendere, o veramente provare le sue forze. I quali erano tra di loro discordi; perchè il popolo minuto, che non era stato cagione della ribellione, diceva doversi obbedire ai comandamenti del consolo; ma i cattani, che tenevano il governo in mano (e i soldati da loro condotti, facevano a modo loro), ostavano e minacciavano di far tagliare a pezzi la detta plebe, se più trattava d'accordo. Laonde il consolo, benchè contra sua voglia, sentendo tale risposta, spinse le sue genti (che erano in tutte le cose superiori) alla volta dei borghi del castello; e di un subito gli occupò, senza che i ter-

razzani potessero farvi riparo nessuno; ed avendogli saccheggiati, vi fece da molte parti attaccare il fuoco. Questa cosa diede tanto spavento ai Pecciolesi, e massime a quelli che governavano; che, senza volere più tentare la guerra, apersero le porte, e si rimissero nella discrizione e clemenza del consolo; e, per osservanza del tutto, gli mandarono nel campo cento statichi, dei più nobili del castello, ai ventitrè di giugno. Avuto Peccioli, il consolo, senza mettere intervallo nessuno, si voltò alla recuperazione degli altri luoghi; i quali, nel termine di tre giorni, tutti tornarono all' antica loro obbedienza: ed il vigesimosettimo di detto mese, trionfante fece la sua entrata in Peccioli; ed in sua mano giurarono prima i cattani, e di poi tutti gli altri, obbedienza e fedeltà alla repubblica pisana. Ed avendo il consolo felicemente terminata questa guerra; conducendo seco questi maggiori di Peccioli, acciocchè non fossero un'altra volta cagione di nuove discordie, ritornossene nella sua patria. La quale, dimenticatasi affatto di tante ingiurie ed offese ricevute da questi cattani di Peccioli, amorevolissimamente nelle sue braccia gli raccolse: ed acciocchè per l'avvenire si mantenessero nella promessa fede, gli donarono nella parte di Chinsica, vicino alla chiesa di san Casciano martire, case da potervi commodamente abitare; concedendogli che potessero navigare nelle loro galere e legni, come veri pisani (1).

In Valdera, poco doppo, furono mandati Arrigo Cane ed Ugone Bella consoli, acciocchè visitassero tutti quei luoghi che il consolo Guidone non aveva potuto fare, soprapreso da più cose di maggiore importanza: ed alla presenza loro fu fatto, da tutti i castelli e ville di detta valle, il giuramento della fedeltà al popolo pisano. Il quale avendo in questo anno operato cose così onorate e degne, domandando i Vadigiani di potere circondare di mura il castello loro di Vada, e di fortificarlo

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1163.

per sicurtà sua, acciocchè potesse più resistere alle spesse incursioni dei barbari e dei nemici loro; non guardando a spesa nessuna, si diede principio a tale opera, facendo esente quel popolo da ogni dazio e gravezza, posta ovvero da imporsi per quindici anni continui: ed in questo modo, riuscì in breve tempo un forte castello, con un commodo e sicurissimo porto; siccome chiaramente si legge nel *Breve dell' ordine del mare*, in cartapecora composto, ed a mano scritto (1). In questo medesimo anno, i Lucchesi, avendo fatto compagnia con alquante città di Lombardia e ottenutone dimolte genti; cercandosi di vendicare dei passati danni, e degli oltraggi fatti sulle porte della stessa città loro: impetuosamente uscirono fuora (essendo loro capitano Marco Marcacci, valoroso uomo), e pigliarono la strada verso Agnano, con disegno, se gli riusciva, di farvi un mal giuoco. Ma appena furono giunti sopra le cime dei monti, che furono scoperti. Laonde correndovi i Pisani, ed a gran furia i circonvicini popoli, li messero in fuga, con farne dimolti prigioni: e tal fine ebbe la furia di questo vicino popolo ed inquieto, che aveva volti a sè gli occhi della Toscana, per vedere che fine dovesse avere una impresa nata tanto all' improviso. Dopo la quale, si diede, con grande studio e diligenza, opera a finire le cominciate torri di Portopisano, che molti anni prima si erano principiate: ed in quel luogo si edificò un gran fondaco, che oggi lo chiameremmo dogana (al quale gli scrittori nostri danno nome di Grande), perchè più comodamente vi si potessero condurre le mercanzie che v' erano portate per mare; e vi si fabbricò un bellissimo tempio sotto la protezione di san Niccolajo, vescovo e confessore; il quale i

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1164. Il *Breve dell' Ordine del Mare*, del quale parla il Roncioni, era in ultimo luogo corretto nel 20 febbrajo del 1306: ma delle opere che dovevan farsi per la costruzione delle mura di Vada parla il *Breve consolare MS. del* 1165, che si conserva nell'Archivio Roncioni.

Pisani dotarono di molte entrate, adornandolo ancora di ricchi e diversi paramenti (1).

In questi medesimi tempi, avendo di nuovo l'imperatore Federigo determinato nell'animo suo di ritornare in Italia, e castigarvi i ribelli dell'Imperio; prima che si partisse d'Alamagna, mandovvi Rinaldo arcivescovo di Colonia, e suo arcicancellario in detto regno, con commissione che visitasse espressamente la Toscana. Il quale avendo mandato ad effetto quanto il suo signore gli aveva commesso nelle parti di Lombardia, partendosi di quelle bande, se ne venne in Pisa; dove fu ricevuto come se fosse stata la propria persona dell'imperatore: ma vi si fermò poco, e partissi, conducendo seco Rinieri Gaetani e Lamberto Lanfranchi, acciocchè l'accompagnassero per la Toscana. Certamente, che con questo mezzo molte cose difficili se gli resero facilissime: ed essendo i Pisani formidabili a molti popoli, furono principalissima cagione che la maggior parte della Toscana ricevesse l'arcivescovo, e giurasse di obbedire a Federigo, e fare tutti i suoi comandamenti. Il quale, il vigesimo giorno di settembre, ritornossene in Pisa; ed in senato pubblicamente rese molte grazie al popolo pisano, per mezzo del quale il suo signore aveva sì gran beneficii ricevuti: e doppo questo, per adempire l'altre commissioni, partendosi di quivi, andossene a Serezzana. Nel qual luogo vi fece una dieta, chiamandovi tutti i consoli e gl'imbasciatori delle città amiche e devote all'Imperio; esponendo a loro, come Federigo, per comune utilità e per salute di quelle, voleva condursi egli stesso con un potentissimo esercito in quelle parti: per la qual cosa, si mettessero ad ordine, per ricevere come si conveniva un tanto imperatore; il quale faceva questo passaggio, sottomettendosi a tanti disagii e pericoli, non per torre la libertà alle città d'Italia, ma per stabilirvela: e se alcuna ne avesse trovato, che perduta ovvero da qualche tiranno dominata fosse;

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1163.

da lui, come giustissimo principe, sarebbe nella sua pristina degnità riposta (1). Non tardò molto Federigo a mettere a fine il suo pensiero: ed avendo accomodato le cose di Germania, accompagnato da molti duchi, principi e baroni, a gran giornate se ne venne in Lombardia; e del mese di ottobre entrò in Lodi, dove concorsero subito un gran numero d' imbasciatori e molti signori d' Italia; ed i Pisani vi mandarono Marzucco Gaetani e Villano Ricucchi consoli, Pellario Pellari, Gherardo Gusmari, Opizone Giudice e Capitone Omici, con molti altri della loro città. I quali giunsero a Lodi l' ultimo giorno di ottobre: e (siccome riferiscono, accordandosi tutti insieme, Bernardo Marangoni e fra Lorenzo Tajuoli, i quali le cose di questa città scrissero; ed altri annali suoi) l' imperatore gli ricevette con tanto onore, e di così fatta maniera, che non vi fu persona nessuna che non ne prendesse grande ammirazione. Quivi fu concluso, che i Pisani con l' armata loro movessero guerra a Guglielmo re di Sicilia; e perchè lo dovessero fare, Federigo se ne fece dare il giuramento. Il quale li portava grand' odio; perchè, con il mezzo di papa Adriano (procurando questo re la grazia sua per tutte le vie, essendo prima stati nemici), con venire alla sua obbedienza, n' ottenne la confermazione del titolo di re delle due Sicilie: il che dispiacque assai all' imperatore, e molto se ne querelò allora, e sempre ebbe animo di fargli guerra. Ora egli, avendo di presenti regii onorato gli imbasciatori, gli dette licenza di potersene ritornare. I quali giunsero in Pisa ai quattordici di novembre: e fatto ragunare il senato, e narrando la volontà di Federigo, fu conchiuso e stabilito da tutti i senatori, che si dovesse obbedire; e che l' anno seguente (per essere allora nel cuore dell' inverno) si apparecchiasse una potentissima armata, e con detto re si guerreggiasse (2).

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1164.
(2) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1164.

Ma mentre che i Pisani si mettevano ad ordine, fu da un subito accidente disturbata la designata impresa. E perchè la cagione che non andasse innanti, successe nell'isola di Sardegna; volendo essere inteso, mi è forza di tornare un poco addietro. Avevano i Pisani, con molta lor gloria, debellata la Sardegna, e scacciatone Musetto re: il quale non si legge che più cercasse di ritornarvi. Per la qual cosa, doppo che loro n'ebbero affatto cacciati i nemici del cristianesimo, vi ordinarono di santissime leggi; e partendosi, vi costituirono quattro giudici, i quali governassero quei popoli e gli amministrassero giustizia a nome della città di Pisa: i quali furono antichi gentiluomini pisani. Ma qui si deve avvertire, che questi quattro giudicati si domandavano di questo nome, ed avevano ancora quello di re, e le mogli loro si nomavano regine: siccome di sopra, nella donazione fatta alli canonici della chiesa maggiore, io ho dimostrato; e come dirò ancora poco di sotto. E questo lo dico, perchè gli scrittori genovesi fanno un gran fondamento sopra di questo titolo regio; volendo quasi inferire, che fosse gran cagione della guerra che nacque tra queste due repubbliche; e che l'imperatore Federigo ne fosse cagione, per avere coronato re del giudicato di Arborea Barisone, figliuolo di Rubino sardo, nato in Cagliari ma antico pisano: siccome diremo poco di sotto. E perchè in questi tempi si rinnovellarono l'antiche gare e discordie fra questi due popoli, che diedero che fare assai all'uno ed all'altro; non sarà forse discaro al benigno lettore, che, innantichè io incominci a descrivere una importantissima guerra, della quale se ne vidde alla fine riuscire un miserabilissimo fine, io dica quattro parole in mia escusazione. Primieramente dico, che questo nome di re, quanto all'officio dei giudici di Sardegna, era di minore degnità e grado che non il giudicato; perciocchè in molti privilegii che io ho veduti di questi giudici, usavano il loro principio di questo tenore: *Ego N. Iudex, atque Rex, cum voluntate N. Regina uxore mea,*

et Constantino filio meo Rege, dono, etc. Il qual modo di favellare, pare che, in un certo modo, voglia mostrare, che quella parola *iudex* sia antichissima, e che sia detta da *iudicando;* e che la parola *rex* sia nominata e detta a *regendo.* Quanto all'officio del giudicato, si trova nelle scritture antichissimo; e di così fatto modo, che innanzichè i Pisani passassero all'acquisto di questa isola, v'era questo nome. Ma quello del re, il più antico si trova l'anno MLXXXVIII; che sono anni trentasei più, da che i Pisani s'insignorirono della Sardegna: a tale che, costituendovi loro il medesimo governo dei giudici, puole essere che, avendo in quel tempo essi solo il trattamento delle cose civili, gli dessero ancora quello che apparteneva al criminale; e che perciò gli addomandassero ancora regi, togliendo loro questi isolani da una servitù di un re solo, barbaro ed infedele. Questo è quanto io posso dire di questi giudici e regi di Sardegna. Circa poi alla guerra che nacque fra il popolo di Pisa e quello di Genova per conto di Barisone, giudice di Arborea in Sardegna (che viene ad essere la quarta parte di quel regno); io farò come nell'altre cose ho fatto: chè, seguitando tanti gravissimi scrittori che di Pisa hanno scritto, e molti annali suoi, descriverò questa guerra appunto come essi la narrano: e credami il lettore, che io non vi metto nulla del mio. Ma dall'altra parte dico, che quelli autori che hanno preso a formare l'istorie della città di Genova (che sono molti), tutti sono differenti dai nostri grandemente. Nondimeno, in questa parte dirò quello che io (se bene mi ricordo) ho detto altre volte: cioè, che colui che legge, creda a suo modo. A me non è nè pare lecito che non dia piena fede a coloro che anticamente hanno delle cose nostre fatto menzione particolare: e con questo facendo fine al sesto libro, daremo principio al settimo.

LIBRO SETTIMO

[1164] Certamente, Serenissimo Granduca, si può con verità dire, che la città sua antichissima di Pisa, e quella di Genova, non potevano vivere tra di loro in pace: e se talvolta tra esse si concludeva, o per mezzo dei pontefici romani, ovvero d'imperatori, regi o d'altri potentati del mondo; era, come si suol dire, simulata e finta. Ed erano tanto tra di loro avvezzi al guerreggiare, che alle volte ne davano l'una all'altra città cagione: come veramente fu questa; che volendo i Genovesi favorire Barisone, giudice d'Arborea, si addossarono una pericolosa guerra. Alla quale dando io principio, dico che, nel termine dell'anno nominato nel sesto libro (seguitando, per più vera intelligenza, solamente gli scrittori pisani), Barisone giudice d'Arborea, ajutato da molti Sardi e da altri popoli, cacciò di Cagliari Pietro Pagani, figliuolo di Ugone Pagani gentiluomo pisano: il quale, non potendo per allora resistere alle sue forze; con la sua moglie, figliuola del giudice Costantino, andossene da Barisone, giudice di Turrita (antica città di Sardegna, e metropoli di quel regno); e

raccontandogli l'ingiuria che gli era stata fatta, mosse talmente a sdegno il fratello, che di un subito, avendo chiamato Barile e Gainello (che erano loro zii da canto di madre), Paolo e Paganello loro fratelli (i quali dimoravano in Pisa), mosse a detto giudice subita ed inaspettata guerra. Nella quale, per esser cosa loro, ed acciocchè non andassero più avanti le discordie di quell'isola, intervenendovi i Pisani; furono cagione, che senza molto spargimento di sangue, ai dodici di marzo, Barisone fu rimesso nel suo giudicato di Cagliari; e l'altro, invelenito, e pieno di rabbia e d'ira, ritornossene in Arborea: ed i Pisani, parendogli di avere accomodato le cose della Sardegna, in Pisa se ne ritornarono (1). La quale città non stette troppo in riposo; perchè le terre della Maremma e quelle della Valdera cominciarono a tumultuare tra di loro: laonde, per finire le querele fra quei popoli, vi furono mandati Rinieri Gaetani, Lamberto Grassi (consoli creati l'anno MCLXV), con Ildebrando Pagani e Bernardo Marangoni; i quali con molta facilità accordarono tutte le differenze loro. E così gli Scarlinesi furono i primi a deponere gli sdegni ed i rancori che presi avevano; e dipoi gli uomini dei castelli di Vignale, di Castellofalfo, della Castellina, di Montesanlorenzo, di Castiglionebernardo, di Cornia, di Querceto, di Casaliula, di Buriano, di Valledicecina; e nella Valdera, il castello di Camporena, di Vignale, di Tonda e di molti altri, li quali fecero l'obbedienza dei consoli. E partendosi di quivi, accordarono i Pecciolesi con quelli di Montecuccari, che contendevano insieme; e per una loro sentenza, determinarono i confini dell'uno e dell'altro comune (2).

Mentre i Pisani sono intenti a fermare con diverse leggi e statuti i popoli a loro sottoposti, risuscitò la guerra di Sardegna, che del tutto pareva sopita e spenta. Imperocchè Bari-

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1164.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I. VI.* 175). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1165.

sone giudice di Arborea, chiamandosi oltraggiato ed offeso, così dai Pisani come dal giudice di Cagliari e di Turrita; cominciò a tentare ogni strada per nuocergli e danneggiargli. La qual cosa presentendo i Pisani ed i giudici, si risolverono assaltarlo nel suo paese, e non aspettare ch'egli venisse contra di loro. Pertanto Barisone giudice di Turrita, e Pietro suo fratello giudice di Cagliari, con Barile e Gainello loro zii da canto della madre, e con Paganello e Paolo loro fratelli, fecero un grande esercito, ajutati grandemente dai Pisani; ed entrarono di un subito nelle terre sottoposte al giudicato di Arborea; e nel termine del mese d'aprile, avendo rovinato e destrutto ogni cosa, lo sforzarono a fuggirsi di quei luoghi, non volendo egli restare preda del vincitore. Ed in questo modo, colui che si pensava godere le ricchezze d'altri ed i commodi privati, si vidde miseramente, di gran signore, sottoposto alle miserie umane; e cercando d'acquistare maggiore stato di quello che non aveva, in brevissimo spazio di tempo, il suo (che sotto il suo governo gli era stato raccomandato e commesso), fuora d'ogni sua aspettazione, perdette; e gli convenne cercarsi nuove e più sicure abitazioni: ed avendo fatto delle migliori cose che aveva, un ricco bottino, con la sua moglie salvossi all'isola delle Capre. Quivi considerando alla sua gran perdita (come quello che altro refugio non gli era rimasto), diseguò di vendicarsi, e con la vendetta cercare nel suo stato di essere rimesso. Così varie cose tra sè stesso ravvolgendo, nessuna più atta gli parve di questa. Sapeva Barisone, per le gran guerre avute molto bisognoso ritrovarsi l'imperatore romano, e che facilmente, con offerirgli una onesta somma di denari, l'avrebbe in suo favore; sebbene si dimostrava amicissimo dei Pisani, e che pubblicamente diceva avere più obbligo a loro che a nessuno altro potentato d'Italia. Ma una cosa sola gli dava noja: che non trovava nella sua mente il modo come Federigo lo potesse in questo suo gran bisogno ajutare; poichè si doveva passare tanto grande spazio

di mare: la qual cosa non si poteva mettere ad esecuzione se non con una grossa armata; la quale egli in suo potere non aveva. Ma la fortuna, che per dargli l'ultimo colpo lo prese ad ajutare, dimostrogli ancora questo essere facilissimo: chè così come era certo di vincere con denari l'imperatore, il medesimo gl'interverrebbe dei Genovesi, per l'antiche nemicizie che avevano con i Pisani; le quali germogliavano a posta loro: e massimamente, chè si tenevano molto ingiuriati, ed ogni giorno mostravano segno non volere più stare contenti della tregua che fatta si era, per mezzo di Federigo, tra queste due città, emule della maggioranza ed imperio del mare. Ma con i Genovesi non bisognava trattare nè di doni nè di presenti; come quelli che erano oltre di modo diventati ricchissimi, così ne' traffichi loro come in avere debellate molte città nobilissime, ed avere condotto nella loro una gran parte delle ricchezze di levante. Per la qual cosa, essendo astutissimo uomo, mandò imbasciatori all'imperatore Federigo ed ai Genovesi; promettendo a sua maestà, che se con l'ajuto suo si fosse vendicato dell'ingiurie ricevute, dargli quindicimila lire, tra oro ed argento; ed a loro, tenere il giudicato d'Arborea come vassallo della repubblica di Genova, e sottoporsi intieramente ad ogni loro comandamento. Accettò Federigo questa occasione, disegnando nell'animo suo tal cosa essere un ottimo mezzo da cavare denari, non solo dal giudice ma ancora dai Pisani e dai Genovesi; e subito scrisse a quella repubblica, che pigliando la protezione di Barisone, cercasse di rimetterlo nel suo stato. E così i Genovesi, ai quali il fatto nulla apparteneva, credendosi acquistare parte della Sardegna, deliberarono d'ajutarlo; e subitamente armate otto galere, le mandarono in suo favore. La qual cosa avendo presentita i Pisani, mandarono in Sardegna Ildebrando Orlandi consolo, acciocchè accomodasse le discordie che erano nate fra questi giudici: il quale giuntovi, fece giurare a tutti, che non si dipartirebbero giammai dall'amicizia dei Pisani, e che invio-

labilmente osserverebbono quanto gli fosse loro imposto. E mentre che il consolo faceva queste ed altre cose, giunse nell'isola Rinieri Alferioli consolo, con otto galere pisane: a tale che gli imbasciatori imperiali, ch' erano con i Genovesi passati in quelle parti, non poterono fare cosa nessuna che desse pure una minima speranza a detto giudice. Laonde conoscendo che si gettava via il tempo, promettendogli gran cose, l' imbarcarono del mese di maggio, portando seco grandissima quantità d' oro e d' argento, e molte altre cose preziose e di gran valore: e a salvamento si condusse in Genova (1).

Nel qual luogo, avendo a bocca esposto le sue miserie e calamità al senato, acciocchè più si movesse a pietà ed a compassione; si partì, accompagnato da molti imbasciatori genovesi, ed ai dieci di agosto giunse a Pavia, dove si ritrovava l' imperatore. Dal quale fu raccolto con molti segni di amore; ed in pubblica audienza gli diede intenzione non solo di volere restituirgli il tolto regno, ma di accrescerlo in maggior degnità ed onore. E così Federigo, essendosi dimenticato in tutto della grande amicizia già per molti anni tenuta con i Pisani, alienandosi, senza occasione, da loro; il giorno medesimo, con molta solennità e festa, coronò re di Sardegna questo Barisone: e furono presenti alla sua incoronazione Enrico Cane e Benedetto Barucci, consoli pisani, e molti altri nobili pisani; i quali apertamente si scusarono con sua maestà, dicendo, che poi non si maravigliasse, se di questo fatto ne nascessero guerre ed odii immortali, perchè la città di Pisa non poteva sopportare tale ingiuria, che un suo vassallo e feudatario s' onorasse di titolo regio; e ch' egli, se desiderava la pace di quella città, non doveva ponervi mano. Ma l' imperatore (o bene o male che facesse) a cosa che dissero i consoli, non volle porgere giammai orecchio (2). Egli si deve avvertire in questo luogo, che la Sar-

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I. VI.* 175. 176), e la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1165.

(2) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1165.

degna fu anticamente (come altrove abbiamo detto) divisa dai Pisani in quattro parti, che essi chiamarono giudicati: le quali furono, da settentrione, Logodoro ed Arborea; e da mezzogiorno, Cagliari e Gallura: e furono distribuiti questi gradi alle più nobili famiglie di Pisa; i quali giudici tutti si intitolavano regi di Sardegna, sebbene non avevano più che la quarta parte sotto il dominio loro. Ora, questo Barisone fu coronato re del giudicato d'Arborea, e conseguentemente di Sardegna: il che dispiacque ai Pisani, per avere egli cercato questo grado contro la volontà loro, il quale si doveva dare di comune volere di tutto il senato pisano; oltre le altre ragioni dette poco sopra. Ma il nuovo re, facendo più conto dei Genovesi (che erano seco a Pavia) e confidandosi di loro, si partì dall'imperatore, e se ne venne con loro a Genova; dove fu con molto onore raccolto, e vi dimorò fino ai ventidue di novembre. Nel qual tempo raccolse, parte con i suoi denari e parte con l'ajuto dei Genovesi, dimolte genti, per tornarsene nel suo paese; parendogli di già dominare tutta la Sardegna: ed avendo ottenuto dalla republica di Genova otto galere benissimo armate, e tre grandissime navi, si messe in viaggio (1).

In questo mezzo, i giudici di Sardegna, intendendo queste cose dai Pisani, ne sentirono gran dispiacere; ed il simile ancora i Sardi: ed avendo con molta fretta messo insieme dimolta gente, di nuovo saccheggiarono il giudicato d'Arborea, e rovinarono e distrussero il castello di Capre, abbrugiando dimolti luoghi d'importanza. Ed i Pisani, per difensione del resto dell'isola, vi mandarono con sei galere, Ildebrando Bamboni consolo, Marzucco Gaetani e Lamberto Lanfranchi; acciocchè non lassassero entrare nell'isola nè il nuovo re, nè i Genovesi che

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1165. Appartengono a quest'anno alcuni singolari monumenti relativi a Barisone, che il Manno trasse, non ha molto, dal R. Archivio di Corte di Torino. V. N.° 527. 528. 529. 530 *Historiae Patriae Monumenta*, I. 831. 841.

erano seco (1). Nell'anno medesimo, ai trenta di novembre, essendosi i Pisani alquanto riconciliati con Federigo imperatore; venne in detta città Cristiano suo cancellieri, conducendo seco l'antipapa Pascale: al quale non volendo dare obbidienza Villano, arcivescovo pisano, andossene in Gorgona; e quivi stette perfinochè il falso pontefice, partendosi, giunse a Viterbo (2). Questa venuta di Cristiano diede molto che pensare ai nostri nemici; e maggiore spavento e terrore entrò nei petti loro, quando i Pisani, ai ventiquattro di febbrajo, mandarono Uguccione Bononi console, Rinieri Gaetani ed Alcherio Carletti, con molti gravissimi senatori, all'imperatore Federigo. Del quale si credeva ogni altra cosa che questa: poichè poco innanzi si era dimostrato così fiero nemico loro; ed a molti pareva, per quanto di sua bocca era uscito, che l'esterminio di quella città fosse poco all'ira ed allo sdegno che dimostrava con i Pisani avere. E questa sua subita mutazione dimostrò veramente, egli essere molto variabile, quanto alle cose esteriori. Ma coloro i quali più addentro consideravano, allegando molte ragioni, dicevano: che Federigo non poteva durare ad essere nemico dei Pisani, poichè per amor suo avevano fuggito l'amicizia dell'imperatore di Costantinopoli, dall'imperio del quale se ne traeva utile grandissimo; e solamente essi erano chiamati difensori dell'Imperio d'occidente, il quale si appoggiava (io userò questa parola) alle spalle di Pisa, e viveva securo sotto la sua ombra (3).

Ora, avendo io fatto questa poca digressione, tornando alle prime cose; dico, che da Federigo furono gl'imbasciatori della

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 175. 176). *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1165.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 176). *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1165. I monumenti fecer conoscere che Villano non si ritrasse volontariamente dalla città, ma che fu cacciato in esilio; lo che fece che peregrinasse per tre anni continui di luogo in luogo: ma questo avvenimento non deve porsi prima dell'anno comune 1168. *Mattei*, *I.* 231-234.

(3) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 176), e più specialmente la *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1165.

nostra città raccolti di tal maniera e con tanto onore, che fecero maravigliare ciascuno che vi era. Doppo le quali cose, l'imperatore nell'animo suo avendo di già ordinato quello che pensava fare, intimò per un giorno determinato una dieta generale; nella quale fece intendere ai Genovesi, che vi dovessero essere, insieme con Barisone, già creato re di Sardegna: i quali subitamente vi concorsero. E così essendosi ragunati dimolti arcivescovi, vescovi, duchi, principi, marchesi e baroni di tutta la Germania; vi si trattò di molte cose: doppo le quali l'imperatore, con un bello ed ordinato parlare, espose a quei signori il torto che fatto aveva alla città di Pisa quando diede il regno della Sardegna al giudice Barisone, togliendolo a chi di ragione si aspettava. E perchè questa cosa più a lui che a nessuno altro era a cuore; come quello che per altro non gli era stato dato così supremo grado, se non perchè, contrappesando le cose ed azioni del mondo, tenesse le bilance del pari, non si lassando da una nè dall' altra banda piegare: perciò, molto bene ora conoscendo il suo errore, lo voleva emendare; acciocchè il mondo conoscesse, egli essere ottimo e giustissimo principe, e non crudele ed empio tiranno. Ed avendo detto queste e molte altre cose, si fece venire innanzi il consolo Uguccione; e quivi, con le parole e ceremonie che si usano, rappresentando egli la città di Pisa, l'investì di tutta la possessione della Sardegna, sottomettendogli di nuovo tutti quattro i giudici e le persone dell' isola: con questo però, che la città di Pisa sempre lo riconoscesse dall' Imperio romano. E per osservanza del tutto, comandò che, sotto pena di mille libbre d'oro, nessuno fosse ardito di contravenire a questa sua volontà: e di tal concessione ed investitura se ne fece un pubblico privilegio; il quale, a nome dell' imperatore e di tutta la dieta, il principe di Boemia giurò d'osservare (1). E così Federigo, avendo resi i soliti onori e de-

(1) Documento XVII. B. V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, VI. 176); ed in modo particolare la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1165.

gnità ai Pisani, licenziò gl' imbasciatori di quella città: i quali ai sedici di maggio in Pisa giunsero; dove essendosi in senato lette le lettere dell' imperatore e vedutosi il privilegio, diede gran contento a tutti (1). E perchè si teneva per certo, che i Genovesi, oltre a chiamarsi di questo fatto offesi, averebbono cercato di rimettere Barisone nel dominio del giudicato d'Arborea; si fecero nuovi apparecchiamenti per la nascente guerra. La quale non tardò molto a discoprirsi; perciocchè tornati i Genovesi, impetuosamente si mossero, e con molte galere passarono in Sardegna, avendo in loro compagnia questo Barisone: con il quale pervennero sicuramente nell' isola; e nel porto di Longosardo, vi pigliarono quattro saettie pisane, sopra le quali erano molti mercanti pisani. I quali, dubitando di quello che di già era avvenuto, avevano mandato in quelle parti Pietro Visconti e Guglielmo Bottacci, consoli di quell'anno, con undici galere molto bene ad ordine, e ripiene di bravi e valorosi soldati; fra le quali ve n' era una armata dai Vicaresi, e fornita di tutte le cose necessarie da quel nobile ed antico castello: e qui si vede, come bene e degnamente i proprii figliuoli imitavano in quei tempi la generosissima madre. Questa armata, innanzichè toccasse la Sardegna, trovando una galera dei corsari di Diana (oggi chiamata Denia), città allora potente nella Spagna, di un subito la prese; e poi andossene in Cagliari, nel qual luogo i consoli trovarono sette altre galere pisane. Quivi da molti intesero, come i Genovesi avevano sbarcato in terra i cavalieri ed i soldati del giudice Barisone; ma che egli, facendone grande istanza da loro, questo non aveva potuto ottenere: dicendo così, che volevano prima essere rimborsati della spesa fatta per lui in Genova ed alla corte dell' imperatore, siccome gli era stato loro promesso, non solo con pubbliche scritture da lui, ma con solenne giuramento ancora; e di più, gli chiedevano trentamila

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1165.

lire di moneta genovese, che gli avevano prestate in Genova. Ma il giudice, non si trovando sì gran somma di denari, voleva per sicurtà darli alcuni de' suoi più nobili per ostaggi, ed ancora una parte del detto debito: alla quàl cosa non volsero giammai acconsentire. E mentre si trattavano queste cose, i due consoli si divisero l'esercito per andare a trovare i nemici; ed il consolo Pietro andò con l'armata alla volta loro, e l'altro per terra. La qual cosa avendo presentita i Genovesi, lassando la gente di Barisone in terra, ed alcune navi e saettie; rimontando nei legni loro, si partirono dell'isola, e giunsero a salvamento a Genova ai sette di febbrajo: e, ripieni di furore e di gran rabbia, non essendoli riuscito quello che si avevano immaginato, rivoltarono tutta la furia e lo sdegno loro sopra il povero giudice; e, non guardando al titolo regio nè a nessuna altra cosa, lo messero miseramente in prigione. Ed i consoli essendo così potenti in mare ed in terra, pigliarono dimolti mercanti genovesi che per l'isola erano sparsi: e doppo, non avendo più contrasto, la Sardegna ritornò sotto la loro obbedienza, eccetto Portotorre, che si era ribellato: all'assedio del quale rimase il consolo Guglielmo; e l'altro ritornossene, pieno di gloria e vincitore, a Pisa (1).

L'anno seguente, che fu quello del MCLXVI, essendo consoli Sinibaldo Lei, Bandino Barucci, Ildebrando Tignosi, Sinibaldo Buonfigli, Guigliardo Lamberti e Guidone Bella; occorse che, mentre Guglielmo Bottacci cerca che senza spargimento di sangue li pervenga nelle mani detto Portotorre, molti Pisani senza sua saputa scesero in terra, ed entrando alquanto dentro nell'isola, assaltarono la villa detta (dal nome del porto) Torre, cercando di rovinarla ed affatto distruggerla: ed opponendosi i Sardi ai primi assalti gagliardamente, i Pisani, con molta vergogna e con lassarvi ottanta dei loro morti, furono ributtati. Ma correndovi

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 175. 176); e più particolarmente la *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1165.

Guglielmo con lo sforzo delle sue genti, non solo vendicò la morte de' suoi, ma s' impadronì ancora del tutto: e tal fine ebbe questa pericolosissima guerra di Sardegna. La quale acciocchè più non avesse a rinascere, fu comandato ai giudici, che si trasferissero in Pisa: e così Guglielmo, dovendosene così l'armata tornare, ve gli condusse. E questi furono Barisone, giudice di Turrita; Pietro suo fratello, giudice di Cagliari; e quello di Gallura, del quale gli annali nostri non mettono il nome. Giunti costoro in Pisa, fu subito ragunato il senato; nel quale i giudici diedero conto delle amministrazioni dei loro giudicati, e quanto avevano fatto contro il giudice di Arborea avantichè l'armata pisana passasse nella Sardegna: delle quali cose ne furono ringraziati. E venendosi doppo alla nuova confermazione dei detti giudici, si fece con tutte quelle solennità che l'altre volte: ed essi, avendo prestato in mano de' nuovi consoli il solito giuramento, si obligarono dare alla repubblica pisana un donativo di sei mila lire pisane; e ciascuno anno, per feudo dei loro giudicati, cento lire della medesima moneta, e dodici paja di falconi; e rinnovare tutte queste cose ogni volta che si creavano gli altri consoli, o con le proprie persone, ovvero per mezzo dei loro imbasciatori. Ed i Pisani, volendosene dipoi ritornare detti giudici, mandarono ad accompagnargli, con una galera, Guglielmo Bottacci e Leone Pulta; i quali del mese di maggio arrivarono in Sardegna. Nel qual luogo avendo questi due capitani recate a fine alcune cose che avevano in commessione dal senato di fare, e visitato tutte le fortezze dell'isola, se ne ritornarono in Pisa.

In quest'anno si rinnovellò la guerra con la repubblica di Lucca; ma non si sa per qual cagione: si stima bene, che in tal tempo ricominciasse per fare quella città cosa grata ai Genovesi, i quali gli dimostravano essere molto facile vincere i Pisani. Ma di gran lunga rimasero ingannati: perocchè i Lucchesi non furono veduti appena, che voltarono le spalle; e con

una gran mortalità di loro, alla fine si salvarono nel castello di Massa, il primo di giugno: e durò questa occisione dal Bagno Pisano fino a detto castello, chè tanto fu la fuga loro (1). Ma mentre che questi piccoli movimenti di guerra pigliavano forza e vigore; i Pisani, che non avevano altro occhio che alla guerra genovese (come che da quella dependesse la salute loro), intendendo che facevano apparecchio grande, non si stereno a vedere; ed andando fuora con l'armata, giunti all'isole Asinarie, vi pigliarono una grossa nave genovese. E doppo queste cose, essendo richiesti di pace ovvero di tregua da Federigo imperatore (il quale di nuovo era ritornato in Italia); non potendo mancare a sua maestà, vi diedero orecchio. E pertanto mandarono Uguccione Bononi loro imbasciatore a Portovenere; dove Federigo aveva intimato la dieta tra queste due repubbliche, le ragioni delle quali si dovevano davanti agli oratori suoi discutere. Mentre che costoro cercano il modo di pacificare queste due feroci nazioni insieme, capitò a Portovenere Trapilicino, famosissimo corsaro, con una galera genovese benissimo armata: della qual cosa avendone notizia i consoli pisani, e dubitando che, se la pace ovvero la tregua non avesse effetto, non fosse fatto qualche insulto all'imbasciatore di Pisa; subitamente vi mandarono un'altra simil galera pisana. E qui si vede chiaramente, che, quantunque i Pisani vi avessero potuto mandare più gran numero di legni, nondimeno non lo fecero, sapendo che i Genovesi non vi avevano che una galera sola: segno evidentissimo, che tra di loro non si contendevano nè regni nè stati, ma solamente gloria ed onore. Gli oratori di Federigo si affaticarono indarno: la qual cosa vedendo i Pisani ed i Genovesi, vennero alle mani, e fu molto fiera e sanguinosa la battaglia. E siccome scrivono gli annali pisani (benchè i genovesi raccontano questo fatto in un altro modo), alla fine i nostri sa-

(1) V: *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 177). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1166.

rebbono con molta lor gloria restati superiori: ma il consolo genovese, non guardando a cosa nessuna, corse in ajuto de'suoi con alcuni legni che nel porto erano; e doppo molto contrasto, prese la galera pisana, ai diciassette di maggio, e con quella se ne ritornò a Genova (1).

Questo fatto dispiacque assai al senato pisano, e grandemente se ne dolse, per lettere e per imbasciate, con Federigo. Ma poichè conobbe che all'aperta si doveva venire alla guerra, armarono i Pisani dieci galere: sette delle quali andarono alla volta della Sicilia; e tre furono mandate nella Provenza, con commessione che non facessero danno se non ai Genovesi. Le prime, vicino all'isola d'Ischia Maggiore, presero una galeotta ed alcune navi dei nemici; e le seconde, una grandissima nave genovese, carica di mercanzie di molto valore, e sette buzetti che venivano di Spagna alla volta di Genova. E fatte queste cose con molto trionfo, ai ventidue di luglio se ne ritornarono in Pisa; consegnando alla loro repubblica trentasette gran cittadini genovesi, e molti altri prigioni di minor conto. Della qual cosa volendosi vendicare i Genovesi, armarono quattordici galere, e navigarono a Mompelieri, dove intendevano essere molti legni pisani: ma non vi trovando cosa nessuna, essendo sopra Marsilia, vi guadagnarono cinque navi pisane, che avevano scaricato le loro mercanzie in terra; e senza fargli altra offesa, si ricondussero a Genova: avendo però alla bocca del Rodano fiume, abbrugiate le dette navi (2). Intendendosi queste cose in Pisa, si fece gran preparamento; e si messero ad ordine trentuna galere, di tutte le cose necessarie; ed ancora di molti

(1) Il 17 di maggio è veramente il giorno nel quale la galera partiva da Pisa. V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1166. I due *Brevi Consolari MSS.* del 1163 e del 1165, manifestano la vera causa per la quale il comune di Pisa spingevasi contro questo corsaro.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 177); e principalmente la *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1165, la quale per altro varia in alcune minute circostanze.

ordigni e bellici strumenti, da espugnare e combattere luoghi forti. Delle quali fu fatto ammiraglio Gherardo Gusmari, nobilissimo pisano; e capitano dei soldati, Ugone Pagani: i quali si partirono agli undici di agosto, e navigando pervennero a Capocorso, e di nuovo l'abbrugiarono; facendo per tutto un grandissimo danno. E partendosi di quel luogo, scorsero vincitori per tutta la riviera di Genova: ed essendo pervenuti alla vista di Albenga, città forte, disegnarono di fare delle sue forze esperienza; e così si fermarono all'isola detta, e denominata dal nome della stessa città. Giace questa città in una bella e larga pianura, lontana dal mare un mezzo miglio in circa; ed il fiume, nominato Centa, alle sue mura passa vicino. Ella è molto forte: ed allora aveva questo di più, che i Genovesi avevano avvisato i cittadini di essa del soprastante pericolo; i quali erano pieni di ricchezze, e ad ogni altra cosa attendevano che al mestiero dell'armi. L'ammiraglio avendo confortato tutti i suoi (e così il capitano Ugone) a dover diportarsi valorosamente; non potendo essi con le galere accostarsi al terreno, comandarono che con i legni minori si cercasse mettere le genti pisane in terra: il che fu con molta diligenza eseguito. Le quali avendo fermato il piede, assaltando la città proveduta, in poco spazio di tempo la presero e la spogliarono di ogni ricchezza, e vi uccisero un gran numero di persone; e fattovi molti prigioni, la messero tutta a fiamma ed a fuoco, il vigesimo primo giorno di agosto (1). E di quivi partiti con una tanta vittoria, presero ventotto navi genovesi, cariche di grandissime merci,

(1) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 177), e la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1166, parlano solamente della espugnazione d'Albenga; ma dell'incendio e delle altre luttuose vicende alle quali andava soggetta la città, siamo fatti certi per le narrazioni degli storici genovesi. V. *Caffar.*, *Annal. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 305. 306); *Giustiniani*, *Annali della Repubblica di Genova*, *I.* 221. V. anche *Collalasso*, *Saggio storico sull'antico ed attuale stato della città d'Albenga*; *Genova* 1820, 4to, p. 55. 56.

che se ne tornavano da una ricca fiera ovvero mercato a Genova; e corsero vittoriosi tutta la riviera loro da quella parte. Ed essendo pervenuti al Grado di Mercurio, vi abbrugiarono cinque grandissime navi genovesi, che avevano scaricato le merci loro in terra; e doppo, ne pigliarono una che si era partita dal Garbo, molto ricca e di gran valuta. E ritornandosene addietro con tutta l'armata, entrarono i Pisani dentro la bocca del fiume Rodano; e con molto trionfo ed onore andarono su per il fiume per fino a Santegidio; dove vi giunsero il primo di settembre, nel qual tempo vi era una gran fiera: nella quale vi si potevano vedere dimolti mercanti delle principali città d'Italia, ed una numerosa gente di tutti quelli circonvicini paesi, quivi ragunata per farvi i traffichi loro (1).

In questo mezzo, i Genovesi intendendo la rovina di Albenga e la perdita di tante navi, n'ebbero un immenso dolore; e cercando di vendicarsene, avendo con gran celerità armato cinquanta galere, e fornitole di tutte quelle cose che gli parevano più atte ad offendere i nemici, navigarono verso la Provenza. E giunti alla vista del Rodano, entrarono per la medesima bocca sua; ed ai tre di settembre si fermarono due miglia lontani dall'armata dei Pisani, e vi stettero undici giorni senza far cosa nessuna. Nel qual tempo i Pisani si fortificarono assai, e con molti doni e gran promesse cercarono farsi amici quei popoli; molti dei quali ne tirarono alla loro devozione. Mentre che l'una e l'altra repubblica si preparava alla giornata, nella città di Pisa non si stava a vedere: ed avendo i consoli inteso il numero dell'armata nemica, fecero armare venti galere; e, sotto il governo di Guglielmo Gismondi, le mandarono fuora, con animo di andare sin dentro il porto di Genova. Ma la tempesta ruppe i disegni a loro ed al capitano; il quale giunto a Portodelfino, non potette passare avanti. Ed essendo ogni suo

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1166.

sforzo riuscito vano, tornò con l'armata verso Portovenere, ed abbrugiò l'isola ed i borghi di quello; facendo per tutto gran danno, non perdonando a cosa nessuna. E doppo, se ne ritornò in Pisa il settimo giorno di detto mese: e da quella città con avergli aggiunto, di più delle prime, altre cinque galere, fu di nuovo rimandato in corso, non avendo i suoi consoli nuova certa dell'armata che si ritrovava nella Provenza. E siccome la prima volta il vento si dimostrò contrario a questo capitano, così fece la seconda: perchè, giunto a Levanto (castello forte e ricco), ed essendosene impadronito, e saccheggiato le case, spogliandole di ogni loro avere; mentre che si mette ad ordine per passare innanzi, si levò una tempesta tanto crudele, che con gran fatica salvossi a Portovenere, e di quivi a Pisa, il decimoterzo giorno di settembre. Ed i Pisani, avendolo per cattivo augurio, non li diedero più carica: ma non volendo per questo restare di dannificare i nemici loro; Guidone Bella consolo, con ventitrè cavalieri pisani, fu mandato con tre galere nella Provenza (1).

Mentre che passavano queste cose fra l'una e l'altra città; i Pisani che si trovavano dentro del fiume Rodano, avevano fatta lega ed amicizia con il conte di Santegidio, molto potente in quelle parti: e parendogli di stare come assediati, facevano istanza grande all'ammiraglio loro ed al capitano, che oramai era tempo di rivedere la patria, e non dimorare oziosi in quei luoghi. Laonde essi, avendo in loro ajuto le genti del conte di Santegidio, assaltarono i Genovesi agli alloggiamenti, che erano fortificati da steccati e da bertesche (nome antico), e guardati da loro con molta diligenza. Ma il valore dei Pisani superò ogni fatica: ed in poco spazio di tempo, furono gettati per terra; arsi tutti i loro ordigni; e spianato, fino al piano del terreno, quello che per sicurezza loro vi avevano

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 177. 178); ed in modo più particolare la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1166.

fabbricato. E tal fine ebbe la battaglia di terra: nella quale morirono dimolti Genovesi, ed un numero grande ne affogarono da per loro stessi nel Rodano; fiume rapidissimo e di molto pericolo. I quali doppo la fuga si salvarono in Arli: nella qual città essendovi giunto un consolo genovese con tre galere, e vedendo la calamità de' suoi, si messe a resarcire il disfatto esercito; ed avendo da Genova portato grossa somma di denari, congregò dimolta gente insieme, ed in un tratto si vidde resurgere più fiero che prima. Ma questo suo ardire non andò troppo innanzi: perocchè i Genovesi non vollero più tentare la fortuna, e recusarono di fare battaglia. Così scrivono, per cosa vera, fra Bartolommeo Spina, fra Lorenzo Tajuoli e Bernardo Marangoni, i quali trattarono anticamente delle cose di questa città (1). Ma circa alla guerra successa nel fiume Rodano, è raccontata diversamente da molti autori; e dai Genovesi n'è fatta poca menzione. Ma Raffaello Volterrano (ne' suoi *Commentarii urbani*), e molti altri, affermano che i Pisani rimasero di gran lunga superiori. Gli scrittori genovesi passano questa cosa con silenzio, e solamente raccontano la perdita di Albenga. E gli annali nostri (il che io non voglio affermare per vero), e l'incerto autore delle cose pisane ritrovato nel monastero di santo Anastagio di Napoli, scrivono come, facendosi questa battaglia navale nel fiume Rodano, non solo i Genovesi vi rimasero sconfitti, ma che vi perderono tutte le galere; e che, a persuasione del conte di Provenza (che era in favore dei Genovesi), e sopra le loro stesse galere, fu tra di loro fatta la pace; con questo, che i Genovesi se ne fossero potuti andare dovunque volevano: e che per questa amorevolezza, i Pisani ebbero dal detto conte di Provenza dimolti e ricchi doni (2),

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 177. 178); e più particolarmente la *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1166.

(2) È impossibile conciliare tra loro su questi fatti gli storici genovesi con i pisani. V. *Giustiniani*, *I.* 218-225.

Ma tornando a quello scrivono gli scrittori che di Pisa hanno fatto menzione (che sono quelli poco fa nominati di sopra); dico che i Genovesi, doppo la ricevuta rotta, ai ventitrè di ottobre se ne ritornarono a Genova, con un animo perverso contro ai Pisani. I quali, doppo la ricevuta vittoria, avendo molto ringraziato il conte di Santegidio e tutti coloro che gli averano dato ajuto e favore; con vento favorevole si partirono di quivi: essendosene molto innanzi, per la ricevuta rotta, andati via i Genovesi. Ed appena furono fuora della bocca del fiume Rodano, che conobbero il mare volersi turbare: ma nondimeno andando avanti, pensandosi di vincere quella furia e rabbia che minacciava il tempestoso mare; non furono giunti all' isola di Santonorato, che furono assaliti da una tempesta tanto orribile, che, senza poter fare riparo nessuno, ai ventinove di ottobre, in alto mare si videro essere trasportati; e non gli giovando nè arte nè forza umana, di trentadue galere ne andarono a traverso dodici. Una delle quali, che si domandava Porta d' oro, dando in terra a Zizeri, fu condotta, con tutta la sua robba e con gli uomini, da molti corsari e ladroni a Bugia; e l'altre, doppo un lungo contrasto che fecero con la fortuna, con molto onore e trionfo, benchè conquassate e rotte, si ricondussero nella città di Pisa, del mese di novembre (1). La perdita di queste galere fu di gran contento ai Genovesi, imaginandosi che i Pisani per l'avvenire non sarebbono come prima potenti. Ma molto rimasero ingannati: imperocchè, l'anno seguente (che fu quello del MCLXVII), essendo consoli della città nostra Cocco Griffi, Bartolommeo Cattanelli, Stefano Masca, Bandino Omici, Pietro Erici, Bandino Familiati, Uguccione Bononi, Ildebrando Janni, Ridolfo Grugni, Guittone Visconti e Lamberto Pandolfi; i Pisani gurreggiarono contro i loro nemici con quarantasette galere. Ed essendo richie-

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 178). La *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1166, differisce dal Roncioni nella narrazione di alcune minute circostanze.

sti da Ammiramumino, re del Marocco e di Bugia, di pace, per i suoi oratori; parve a tutto il senato, che, per la condizione dei tempi nella quale si trovavano, non si dovesse fuggire, ma accettare, quantunque fosse re infedele. Pertanto vi fu mandato il consolo Griffi, acciocchè capitolasse seco; con commissione, che trovando persone delle perdute galere che fossero schiave, le riscattasse; e particolarmente quelle della galera di Porta d'oro. Il quale si partì con una galera, e cinque altre l'accompagnarono fino in Sardegna; le quali pigliarono una nave che i Genovesi avevano mandato nel giudicato di Arborea, per essere pagati di quello erano creditori del giudice Barisone, che da loro era per questo tenuto prigione in Genova: sopra della quale furono fatti prigioni cinquanta genovesi; e trovovvisi presente il consolo, il quale ai ventitrè di maggio si partì verso Affrica. Ed i Pisani con la nave venendosene, ne scontrarono un'altra che tornava dal Garbo; e vicino a Capoalbo (questo Capoalbo oggi è detto Capobianco, lontano da Portoferrajo due miglia), con poca fatica se ne impadronirono. E facendosi il conto della valuta delle robbe acquistate, trovarono passare più d'ottomila lire: per la qual cosa oltra di modo allegri, a salvamentosi ricondussero in Portopisano (1).

Avendo queste cose sentite i Genovesi, armarono, del mese di giugno, nove galere; con le quali navigarono a Cagliari. Nel qual luogo furono ricevuti da Pietro, giudice di detta città; il quale, contro al giuramento fatto davanti ai consoli in Pisa, si era ribellato, ed accordatosi con loro e capitulato di essere amico e confederato della repubblica di Genova (2). La qual cosa essendo pervenuta all'orecchie dei Pisani, mandarono in Sardegna Stefano Masca e Pietro Erici, consoli, con diciassette galere; ac-

(1) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 178) pone questi fatti nell'anno 1166; ma la *Cronaca dell'Arsenale*, seguita dall'A., gli dà per avvenuti nell'anno successivo.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 179). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1167. V. anche il *Tola*, *III.* 62.

ciocchè vedessero di rimediare a tali inconvenienti, e che non prendessero più forza. I consoli sopra la costa di Cagliari scopersero l'armata nemica, la quale fuggendo si salvò: e doppo, avendo trovata una piccola nave genovese, fu da loro presa: e navigando a Cagliari, il giudice Pietro non gli volse ricevere se non con patto che, perdonandogli il commesso errore, l'affermassero di nuovo nell'officio del giudicato (1). I consoli, avendo visitata la Sardegna, se ne ritornarono in Pisa: ed essendovi venuti gli oratori dell'imperatore romano, se gli dette, del mese di giugno, audienza. Questi da parte di Federigo esortarono i Pisani a volersi pacificare con i Genovesi; dimostrando che la guerra durata tanti anni, era molto dannosa per l'una e per l'altra repubblica. Fu brevemente dal senato risposto, che da loro non si sarebbe mancato giammai, purchè la città di Pisa vi avesse il suo onore: la quale perciò averebbe mandato dove più all'imperatore fosse piaciuto, i suoi imbasciatori, per trattarla e concluderla ancora. E però a questo effetto, piacendo così agli oratori imperiali, si mandò a Portovenere Uguccione Bononi e Guittone Visconti, consoli: i quali s'abboccarono con i consoli genovesi; e doppo molte dispute e pretensioni fra l'una e l'altra parte, non si fece cosa alcuna di buono, e si dipartirono più nemici di prima. Ed i consoli, ritornando in Pisa, e narrando che era un perdere il tempo a trattare di pace, infiammarono di tal maniera i nobili di quella città, che alcuni di loro armarono contra i Genovesi: e fra gli altri, Guido Fornari e Bulgarino Anfossi con due lor galere uscirono fuora, ed in Corsica, poco lontano da Capocorso, presero un galeone genovese; e doppo, s'indirizzarono verso la Provenza, e vi acquistarono due galeotte ed una gran nave, pure dei medesimi: il valore delle quali cose ascese alla somma di più di cinquemila

(1) La *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1167, accenna questi fatti, ma designa i due consoli per altri nomi.

lire. Ed ai ventidue di luglio, questi due valorosi Pisani, con molto onore nella patria loro si ritornarono; ed i Genovesi, con sette galere, vennero fino all' isoletta della Capraja. La qual cosa saputasi in Pisa, subito s' armarono diciassette galere; delle quali se ne mandò sette contro le nemiche, cinque contro i Romani, e le altre cinque in Provenza. Le prime nell'Elba, al capo di Santammanato si affrontarono con quelle di Genova: e facendovi insieme una crudelissima battaglia, alla fine, con molta lor gloria ne restarono i Pisani vittoriosi; con guadagnarvi, il giorno di san Jacopo apostolo, due delle nemiche galere; facendovi prigioni trecentoventi Genovesi: e con tal vittoria, ai ventotto di luglio, trionfando dei nemici, entrarono in Pisa. E le altre galere per tutto fecero grandissimo danno: perocchè quelle che andarono ai danni de' Romani, pigliarono molte navi di essi, e navigarono perfino ad Astura; e le cinque corsero tutta la Provenza e la riviera di Genova, ed abbrugiarono più di quaranta legni, tra grossi e piccoli: ed ai quattro di agosto ritornarono in Pisa, consegnando alla loro repubblica quaranta Genovesi prigioni, e duemila cinquecento lire di denari e robbe loro (1).

I quali, volendosi vendicare di tanti oltraggi e danni che ricevuti avevano; sotto la scorta di Baldovino Guercio, mandarono contro i Pisani sei galere delle migliori che avessero in Genova, mettendovi dentro tutti valorosi uomini e molto pratichi nelle cose del mare. Le quali navigando, giunsero nell'Elba; dove trovando una loro galera, armata della medesima sorte, Baldovino la costrinse ad andare seco: dalla quale intendendo come nel porto di Vada si trovavano sei galere pisane che disegnavano di andare in corso, si drizzò subito a quella volta. Ed i Pisani da lontano, essendo usciti fuora del porto, vedendo l'armata genovese, navigarono con molta velocità verso Casti-

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1167.

glione della Pescaja; dove essendovi una galera pisana, corse in ajuto delle sei: la qual cosa vedendo Baldovino, facendo vista di aver paura, andossene in alto mare; ed i Pisani gli tennero dietro, e lo seguitarono più di venti miglia. Allora egli, parendogli commodo il tempo, si voltò, e andò con molta bravura ad investire le nemiche galere. Ed i Pisani non rifiutarono la battaglia, anzi coraggiosamente l'accettarono; e combattendosi del pari, durò un pezzo la pugna, e molti ne morirono, così dall'una come dall'altra parte. Ma i Pisani, risoluti di lassarvi tutti la vita, o veramente vincere; tanto si affaticarono, che finalmente i Genovesi, non avendo altro riparo, si convertirono in fuga, lassando due galere in preda dei vincitori, e particolarmente quella sopra della quale era Baldovino Guercio: in compagnia del quale furono fatti prigioni molti nobili di quella città, e condotti in Pisa ai venti di agosto; essendo la pugna stata il decimonono giorno di detto mese (1).

Nel medesimo tempo armarono quattro veloci galere: le quali in Provenza navigando, presero una nave genovese, carica di cuoja e di sale e di molte altre mercanzie, sopra a Roccabruna; e doppo quella, un'altra dei Siciliani, ai venticinque di agosto. E tornando in Pisa, venne nuova, essere state vedute sette galere dei corsari di Diana ne' mari loro. Per la qual cosa si messero in fretta ad ordine diciassette galere, e si mandarono contra di loro; eleggendone capitano Ridolfo Grugni, persona di grandissimo valore e di molta prudenza, e consolo in quell'anno: il quale usando gran diligenza per ritrovare costoro, e cercando minutamente tutti i luoghi dell'isole del mare pisano, non potette giammai affrontarsi con loro. E non volendo che i Pisani lo vedessero senza avere recato a fine qualche opera del suo valore, andò con detta armata alla volta di Civitavecchia: e sapendo che cosa più grata non si poteva fare

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1167.

a Federigo imperatore, disegnò nell'animo suo combatterla; e di un subito, mettendo i soldati in terra, dette un feroce assalto al suo fortissimo castello. E difendendosi quei di dentro gagliardamente, furono cagione della rovina loro; perchè, ostinato il consolo, di quivi non si volse partire fino a che non lo vidde venuto in suo potere: e così questo forte luogo fu da lui preso ed espugnato ai nove di settembre. E voltandosi dipoi verso Terracina, tutta quella marina infestò, pigliando ed abbrugiando dimolte navi romane (1). Ma i Genovesi in questi tempi non dormivano; anzi, usando ogni arte possibile per restare superiori della guerra che tanti anni era durata, fecero lega con i Lucchesi: promettendogli che potessero come loro medesimi navigare nelle loro navi e galere; e dargli due case nel castello di Portovenere, e la ròcca di Motrone, tolta che la si fosse ai Pisani; e di rifortificarla a spese della città di Genova: con questo che, fattosi il contratto della confederazione, i Genovesi subito gli sborsassero mille lire della moneta lucchese; con dichiarazione espressa, che i Lucchesi per anni ventiquattro non potessero fare nè tregua nè pace senza consenso loro; e così per il contrario. E non bastando questa cosa ai Lucchesi, cercarono per mezzo dei loro imbasciatori tirare contro la repubblica nostra molte città di Toscana: ma non gli riuscì il loro cattivo pensiero, chè tutte si mantennero amiche e confederate con lei (2). In questo medesimo anno, Cocco Griffi consolo, essendosi abboccato con il re Ammiramumino a Bugia; capitolando

(1) La narrazione dell'A. offre qualche notevole varietà, se avvenga di confrontarla coll'antico cronista. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1167. V. anche *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 179).

(1) Nella *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 179) questi fatti sono accennati solamente in parte; ma ogni più minuta circostanza ne viene offerta dalla *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1167. Il conte di San Quintino ha pubblicato il testo della convenzione tra i Genovesi ed i Lucchesi, più correttamente di quello che facessero il De Turris ed il Camici. *Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII e XIII secolo. Atti della R. Accademia Lucchese*, X. 86-91).

con lui, concluse la richiesta pace: ed il medesimo si fece con il re di Setta; e da tutti fu ricevuto come a tanta repubblica si conveniva. Il quale, oltra agli altri capitoli contenuti nella pace, concesse che i Pisani potessero (come di già facevano) creare il consolo della loro nazione nella città di Sibilia; ed avervi la strada, la piazza, la chiesa ed il fondaco da loro stessi; e che fussero per tutto il suo regno esenti da ogni dazio e gabella, posta ovvero da imporsi. Ed avendo il consolo ottenuto per la sua città questi privilegii, agli undici di novembre se ne ritornò in Pisa, con centoventiquattro Pisani che trovò in quelle parti, i quali erano rimasti vivi delle dodici galere che andarono a traverso (1).

Avendo noi descritto tutte queste cose, siccome appunto sono narrate da fra Bartolommeo Spina e da Bernardo Marangoni, antichi scrittori de' fatti dei Pisani; me ne ritornerò a Federigo imperatore: il quale (come essi raccontano), di nuovo partendosi di Germania, ritornossene in Lombardia. Nel qual luogo avendo fatto un' assemblea, dove concorsero dimolti duchi, principi, marchesi, baroni, e gl' imbasciatori di molte città d'Italia; e particularmente quelli di Genova e di Pisa: con una bella ed accomodata orazione, dimostrò a tutti, come egli era venuto in quelle parti per accomodare le differenze di ciascuna città; e dipoi andare all'acquisto dell'una e dell'altra Sicilia, che di ragione se gli aspettava. E perchè nel mandare ad effetto questi suoi pensieri non aveva nessuna città più commoda di questa; volendosi gratificare i Pisani, chiamò i loro imbasciatori, e, alla presenza di quelli di Genova, dichiarò di nuovo, che tutta l'isola della Sardegna si aspettasse ai Pisani; e comandò ai Genovesi, che sopra di tal concessione non facessero più parola, nè molestassero le cose di quell' isola: e doppo, licenziando gli oratori nostri, commessegli che dicessero da sua parte al senato

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1167.

pisano, che al tempo convenevole mettesse in ordine una grande armata, per andare ad assaltare i suoi nemici (1). I quali tornando in Pisa, e riferendo al senato queste domande di Federigo; fu concluso, che si dovesse compiacere, e che non se gli denegasse cosa alcuna. E così, l'anno seguente (che fu quello del MCLXVIII), essendo consoli Marco Ubaldi, Alberto Gualandi, Guidone Galli, Ildebrando Calmangiari, Guidone Mercati, Bulgarino Carletti, Teperto Duodi ed Enrico Cane; i Pisani, allontanandosi la prima volta dall'obbedienza di santa Chiesa, riceverono Rinaldo cancellieri dell'imperatore Federigo, ed arcivescovo di Colonia, onoratissimamente in Pisa; il quale vi fu mandato a posta dall'imperatore, per confermare nella sua devozione più la città di Pisa: ed alla sua presenza giurarono, una gran parte dei consoli e del popolo pisano, di essere fautori di Federigo, e di obbedire all'antipapa Pascale, e tenere per non vero pontefice Alessandro III di questo nome. E contraponendosi a queste cose Villano arcivescovo di Pisa e molti altri ancora, non furono uditi, e mancò poco che della città non fossero cacciati; ma, essendo dimolti nobili dalla lor parte, si lassarono stare: e l'arcivescovo, vedendo queste discordie, acciocchè per sua cagione non andassero crescendo, ritirossi nell'isola di Gorgona. I Pisani che avevano giurato di osservare i comandamenti di Pascale antipapa e quelli dell'imperatore, elessero Benincasa Benincasi (nobilissimo pisano, e canonico della chiesa maggiore) arcivescovo; il quale fu confermato in tanta degnità e consegrato dal falso pontefice: che, ai ventitrè di maggio, se ne ritornò in Pisa (2).

(1) La cosa è diversamente narrata dagli storici genovesi. *Caffar.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 313. 316); *Giustiniani*, *I.* 229. 233. V. anche *Murat.*, *an.* 1166.

(2) V. pag. 333, no. 2. V. inoltre *Chron. Var. Pis* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 179. 180). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1168.

Doppo queste cose, l'arcivescovo di Colonia, avendo raccolto dalle città d'Italia che erano alla devozione di Federigo, un grande esercito; essendosi partito dalla nostra città e andandosene alla volta di Roma, assediò Civitavecchia (nella quale vi si era ricoverato Pietro Lato, con quaranta Romani, nemici dell'Imperatore): ed avendole dato due assalti, non la potette pigliare; e vi lassò molti de' suoi, difendendosi quelli di dentro molto bravamente. Si aveva imaginato l'arcivescovo, che alla sua giunta si dovessero gli abitatori, senza tentare la fortuna, arrendere: ma egli si trovò di gran lunga ingannato. E come quello che gli pareva di mettervi della sua riputazione, e che si scemasse in un certo modo la degnità dell'Imperio romano; disegnò di quivi non partirsi fino a tanto che non si fosse la città messa nelle sue mani: e considerando che a volerla avere, vi bisognavano le forze marittime; mandò a Pisa i suoi oratori, pregando quella città, che con la sua armata gli prestasse favore a tale impresa. Per la qual cosa i Pisani vi mandarono Guidone Mercati consolo, con otto galere: alla venuta del quale, senza voler fare altra esperienza, Pietro Lato, con tutti i suoi, s'arrese. E così questa città fu presa un'altra volta verso la fine di maggio: ed a compiacenza dei Pisani, fu perdonato a Pietro Lato, ed ai quaranta Romani; i quali sarebbono stati maltrattati e fattone ogni sorte di strazio: del che essi ne riceverono gran lode per tutto. E dipoi il detto arcivescovo, vittorioso corse fino a Tusculano; castello vicino a Roma, che favoreggiava la parte dell'imperatore: la qual cosa sentendo i Romani vi corsero con un esercito di quarantamila persone, e l'assediarono. L'arcivescovo sentendo le calamità dei Tusculani, disegnò di ajutargli: ed avendo avuto in quei giorni nuovo soccorso di gente dall'imperatore (perocchè vi venne in persona Cristiano arcivescovo di Magunzia, suo cancelliere), si mosse con la massa di tutto l'esercito imperiale: ed uscendo

i Tusculani fuora, si fecero diverse scaramuccie tra loro ed i Romani. I quali furono rinchiusi in mezzo; e non potendo fuggire la battaglia, si venne finalmente al fatto d'arme: nel quale i Romani vi furono, con perdita di quattromila di loro e con restarne cinquemila prigioni, vinti; e gli altri, essendone ancora la maggior parte feriti, fuggendosene, si salvarono in Roma (1).

La qual città, oltre ai danni ricevuti in quella guerra, sostenne poco doppo una segnalata calamità. Imperocchè l'imperatore Federigo, ai ventidue di luglio del medesimo anno, avendo in sua compagnia il falso Pascale, se ne venne in Roma; e per tutto fece di grandissimi danni, rovinando le sue mura e le torri ed i portici, ed i borghi di Santo Pietro, con il castello di Crescenzio (oggi detto Santo Angelo): e in questo modo Federigo, fattosi signore del Vaticano, con molta solennità si fece, con la moglie, incoronare dentro di San Pietro dal suo falso antipapa. E doppo, si volse per fare alla città di Roma quello che fatto aveva alla parte del Vaticano; ma vi ebbe che fare assai: ed i Romani non gli volevano prestare obbedienza, e papa Alessandro si era ritirato nelle case di Oddo Frangipane, e quivi fortificatosi; il quale, avendo in suo favore la famiglia de' Lei e quella dei Corsi, potentissime in quei tempi, ostava alla parte dell'imperatore. Per la qual cosa, volendo egli in tutti i modi cercare di astringergli al giuramento di non tenere per vero papa Alessandro, ed accettare Pascale; mandò i suoi imbasciatori ai Pisani, esortandogli a venire con la loro armata verso Roma. I quali, avendo messo in mare in questi tempi cinquanta galere e trentacinque saettie, per combattere con i Genovesi; subito che ebbero la nuova della richiesta di Federigo, mandarono in suo favore Teperto Duodi e Bulgarino Anfossi, consoli, con otto galere; dentrovi Marzucco e Rinieri Gaetani, e molti altri nobili pisani: i quali giunsero alla foce del Tevere,

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 180); *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1168.

e con le galere vi navigarono; e facendo per tutto un danno inestimabile, ed abbrugiando le ville e le case della campagna di Roma ch'erano poste lungo il fiume, diedero sì grande spavento ai Romani, che s'accordarono con Federigo: ed il papa vedendo queste rovine, al meglio che potette partendosi di Roma, andossene a Benevento. L'imperatore, doppo la sua partenza, ottenne dai Romani tutto quello che volse; ed oltre al giurargli fedeltà ed obbedienza, gli dettero quattrocento ostaggi: e Federigo riordinò la città a suo modo, creandovi cinquanta senatori amici e devoti suoi; e dette licenza ai consoli pisani (avendogli prima molto ringraziati e di presenti regii onorati) di ritornarsene a casa: i quali ai ventuno di agosto pervennero in Pisa (1).

Nel medesimo anno furono mandati Bulgarino Carletti consolo, Uguccione Lamberti ed Ildebrando Bamboni, in Sicilia, per fermare nuova pace con Guglielmo re di quell'isola. E mentre si cerca il modo di componerla che fosse stabile, così per l'una come per l'altra parte; si guastò ogni cosa: ed il consolo, protestando che per sua cagione non si rimaneva che non si mettesse ad effetto, si partì dell'isola (2). E appena fu nella sua città ritornato, che Iddio cominciò a dimostrare l'ira sua verso di quella, acciocchè cominciasse a riconoscere il suo grande errore: e queste sue prime rovine ebbero il loro principio dall'acque. E così, da mezzo settembre per fino ai dodici di novembre, vennero dal cielo le piogge in tanta abbondanza, che il fiume d'Arno (cosa che non parrà forse credibile) nove volte fu veduto uscire fuora del suo letto in così poco spazio di tempo: le qual piene affatto rovinarono, fra le altre, la villa di Putignano; e mandarono a terra l'arco del maggior ponte di Stagno,

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 180); *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1168; *Murat. an.* 1167.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 180); *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1168.

facendo inclinare le sue murelle, di saldissime e gran pietre edificate: e vennero queste con tanta tempesta e rovina, che mettevano spavento grande nei cuori degli uomini valorosi e forti. Ed essendo cessata questa sì gran fortuna dell' acqua, venne un freddo così eccessivo, che nessuno si ricordava di avere giammai sentito il maggiore: il quale durò per fino ai diciassette di gennajo. Nel qual tempo agghiacciò di tal maniera il fiume d'Arno, che vi si andava sopra come per le strade; ed i cavalieri vi facevano le giostre, e vi passavano securi i buoi ed i carri; ed i giovani vi fecero diversi giuochi; e, fra gli altri, quello di massascudo, il quale s' usa da essi fino al presente giorno: e questo ghiaccio, ovvero congelazione, durò più di dodici giorni, con gran maraviglia e stupore di tutti. Nel qual tempo, oltre a questi sì gran prodigii e segni di future calamità, ai dieci di gennajo, da un terremoto grandissimo fu scossa talmente e battuta la città di Pisa, che fu dubitato della sua ultima distruzione (1).

Ma passate queste cose, essendosi fatto dimolte processioni per placare la grand' ira del Signore, giustamente convertita contro di noi per le tante offese operate contro il suo vero vicario in terra; ai ventidue di detto mese, si dette audienza pubblica nel senato agl' imbasciatori di Almerigo, re di Gerusalemme: il quale domandava soccorso da loro per le cose di Terrasanta; portando essi nuova, come Norandino, re di Damasco, infestava tutto quel paese. Ai quali si rispose di questo tenore: che, quantunque i Pisani avessero continua guerra con i Genovesi ed i Lucchesi, che appena gli lassavano respirare; nondimeno non mancherebbono in modo alcuno del debito loro: e che l' anno seguente, l' armata Pisana sarebbe stata veduta in oriente, prontissima a mandare a fine tutti i cenni e comandamenti del re Almerigo; a favore del quale non guarderebbe

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I., VI.* 180. 181); *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1168.

dimorare in quelle parti gli anni intieri, non che i mesi ed i giorni. E con tal risposta, ricevendo dalla città regii doni, furono licenziati (1).

Nell'anno MCLXVIII, trovandosi consoli di Pisa Opizzone Goga, Turchio Turchi, Alberto Bulsi, Ildebrando Marzi, Gherardo Sancasciani e Burgense dal Borgo; furono mandate quaranta galere in ajuto del regno gerosolimitano: le quali ebbero per capo loro Burgense, consolo. Per la qual cosa entrato in grande speranza il re Almerigo, con questo soccorso assediò Siracone, e Saladino suo nipote, valorosissimi capitani, dentro d'Alessandria; la qual città si era posta nelle loro mani, chè per innanzi pagava tributo al re di Gerusalemme. Questo Siracone era nato nella Media, e per le sue gran virtù e valore fu da Noradino, re di Damasco, fatto maestro della sua milizia: ed il nipote, figliuolo di Negemendo suo fratello, da piccolo (secondo il costume dei barbari) essendo stato circonciso, fu chiamato prima Giuseppe (nome ebreo, il quale solevano spesse volte i Saracini usurparsi); ma divenuto grande, e di maraviglioso ingegno e capace d'ogni cosa, fu detto Saladino: che nella lingua loro altro non vuol dire nè significare, che correggitore ovvero emendatore della legge (2). Con questi capitani avendo a combattere Almerigo, disse al consolo pisano, che con la sua armata si ponesse alla bocca del Nilo, per levare ogni commodità di commercio agli Alessandrini: ed egli s'accampò otto miglia lontano dalla città; e subito mandò a fare molte scorrerie per il paese, acciocchè gli abitatori, impauriti, non porgessero ajuto agli assediati. Dall'altra parte non lassando l'armata pisana passare legno alcuno, fu cagione che il popolo, vedendosi mancare

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 181). La *Cronaca dell'Arsenale* (*an.* 1168) narra più alla distesa questi fatti, ed aggiunge alcune circostanze taciute dall'A.

(2) Il nome di Saladino suona veramente *salute*. *Gibbon*, *History of the decline and fall of the Rom. Emp.*, *c.* 59. *no.* 51.

le vettovaglie, cominciò a lamentarsi. Il che intendendo Siracone, dubitando, con le genti che aveva, non apportare troppo danno alla città; se ne partì di notte, lassandovi il nipote a guardia, con mille cavalli e molti fanti. E il re lo seguitò fino in Babilonia; e doppo ritornò di nuovo al medesimo assedio, e trovò che i Pisani avevano fabbricato un grandissimo castello di legname, ed egli ne fece ancora un altro: e con questi ordigni si cominciò a battere le muraglie, ed a tirare dai castelli (che erano altissimi) dimolte gran pietre nella città; le quali molto nocevano agli assediati. Ma essendo l'animo di Saladino fortissimo e inespugnabile; gli Alessandrini, concorrendo seco, per un pezzo stettero saldi alle percosse: ma vedendo poi così gran bravura nei Pisani e nelle genti del re, che la notte ed il giorno gli travagliavano; mancando loro le forze e l'animo, volentieri averebbono accettato ogni sorte di condizione di pace (1).

Mentre che i Pisani guerreggiavano in Levante, risorse più che mai fiera e pericolosa la guerra genovese. Laonde i consoli fatto ragunare il senato, d'altro non si trattò, se non di questo; e fu conchiuso, che con venti galere si cercasse ostare ai nemici, chè non danneggiassero i luoghi sottoposti a questa città: ed oltra di questo, fu comandato a Bulgarino Anfossi, ammiraglio di quelle, che, offerendosegli l'occasione, passasse ai danni loro. Il quale avendo scorso tutte le riviere del mare pisano e l'isole sue, non trovò legno nessuno dei nemici; e se ne passò in Affrica, nei mari del re del Garbo, con il quale i Pisani avevano molto tempo avanti fatto pace. In questo luogo l'ammiraglio vi prese una nave genovese, con sessantanove persone; e doppo, corseggiando tutti quei luoghi, e non trovando cosa che gli desse materia da mostrare il suo valore, se

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 181). Il Roncioni in questa narrazione fa conoscere d'aver seguito l'antico cronista pisano, che giova leggere perchè in esso si trovano indicati non pochi particolari. V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1168.

ne ritornò addietro. E giunto a Portopisano, rinfrescò l'armata; e fatto una scelta delle più spedite e leggieri galere che avesse, navigò con undici in Provenza, ed apportò gravissimo danno ai Genovesi, togliendogli di molte navi e facendovi molti prigioni: e così vittorioso, pervenne al Grado di Mercurio. Di questo luogo l'ammiraglio, non sapendo che i Genovesi avessero fuora l'armata, mandò quattro galere alla foce del fiume Adda, per farvi acqua e per altre cose necessarie: ed i nemici (che stavano molto avvertiti, ritrovandosi in quelle parti) avendone notizia, vi volarono di un subito; e coltele all'improvviso, essendo nel bujo della notte e sepolte nel sonno, senza fare difesa nessuna, se ne impadronirono, a' di ventiquattro di aprile; e con gran fasto ed allegrezza, se ne ritornarono a Genova. Ed i Pisani, non avendo nuova certa dell'armata loro, la quale si era mandata nella Provenza; dubitando di qualche sinistro, inviarono per ricercarla due galere: le quali appena furono sopra Savona, che una, abbassando la vela come se fosse stata in porto sicuro, non faceva stima dei nemici. I quali vedendo questa audacia, gli uscirono addosso con tre galere: due savonesi ed una genovese: e andando alla volta sua, e mettendola in mezzo, ai ventinove del detto mese la pigliarono. Ma l'altra, ajutata dal vento e da forza umana ancora, si salvò; e condussesi con l'ammiraglio a salvamento nella sua patria (1).

La quale non stette troppo in riposo; perchè i Lucchesi, così come avevano promesso con giuramento ai Genovesi, vennero a contrastarla: e avendo fatto un numeroso esercito, ai quindici di maggio entrarono nel contado pisano dalla banda delle ville di Rigoli e di Quosa, e fecero un gran danno alle Mulina di Quosa, attaccando il fuoco in molti luoghi. E non si fermando, con la medesima furia si voltarono verso Asciano: ed essendo giunti vicino alle sue mura, non trovando contrasto nessuno,

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 181); e più specialmente la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1168.

cominciarono a battagliarlo, con animo di averlo presto nelle mani, ai diciassette del sopradetto mese. Ma i Pisani, intese queste cose, uscirono dalla città senza ordine nessuno; come quelli che non pensarono giammai che i nemici avessero ad aspettargli: e alla prima giunta loro, il fatto andò appunto come avevano disegnato. Imperocchè i Lucchesi si messero in fuga; nella quale molti perirono, e molti ne rimasero prigioni: e seguitandogli i Pisani con molto ardire, s'avviddero d'essere trascorsi troppo innanzi in quei luoghi montuosi e pericolosi. Perciocchè i capitani lucchesi, vedendo essere si poco il numero di coloro dai quali erano vinti e perseguitati, dimostrando alle loro genti non potere la vittoria in altre mani cadere che nelle loro; fecero tanto e così bene si diportarono, che i Lucchesi, voltando faccia e dando addosso ai Pisani, riacquistarono quanto perduto prima avevano, e, con mortalità grande, ricacciarono fino ad Asciano i nemici. E sopraggiungendo la notte, si dette fine alla battaglia: nella quale rimasero in potere dei vincitori, venti nobili pisani, e trentanove cittadini popolari di Pisa, che furono condotti a Lucca. Nella qual città ritrovandosi allora Filippo cancelliere di Federigo imperatore, e volendosene ritornare dal suo signore; pregò molto i Genovesi, che con le loro galere l'avessero voluto porre nei liti della Provenza: poichè non poteva condurvisi per terra, per cagione che le terre della Lombardia, e particolarmente Milano, s'erano ribellate dall'imperatore, e non lassavano passare nessuno oltramontano che da loro non ricevesse danno grande. A queste cose essi non diedero orecchio: perchè molto bene si ricordavano delle ricevute ingiurie da Federigo nella concessione, fatta in loro presenza, della Sardegna a questa nostra città; e di averla preferita ed esaltata sopra a tutte quante l'altre d'Italia, con privilegii, grazie ed onori grandissimi. Per la qual cosa Filippo si partì di Lucca molto sdegnato, e se ne venne in Pisa: e raccontando in senato la repulsa che gli era stata fatta, e la denegazione di

ricondurlo in luogo che, senza ricevere offesa ed oltraggio, se ne potesse ritornare dall'imperatore; commosse talmente l'animo dei consoli e dei senatori, che, offerendogli il loro ajuto, doppo l'averlo grandemente onorato, con sette galere l'accompagnarono dov'egli volse. E sbarcatolo ne' liti provenzali nel principio di luglio, le galere se ne ritornarono a casa: ai diciassette del quale i Lucchesi fecero un'azione che fu da tutta Toscana fortemente biasimata. Avevano essi, come ho detto, preso nella sconfitta d'Asciano venti nobili pisani: dei quali, per più irritarsi i Pisani, ne concederono ai consoli genovesi (che s'erano per questo effetto trasferiti in Lucca) dodici dei più nobili, e dei più gagliardi e forti (i quali furono Lamberto Gismondi, Sigerio Gualandi, Bulgarino Caprona, Gherardo Baratula de' Visconti, Ugone Gusmari, Buonaccorso Marangoni, Ugolino Masca, Lamberto Bottacci, Roberto Carboni, Silvano Erici dei nobili di Librafatta, Buonaccorso Familiati e Pietro Altilie); e gli condussero a Genova, con pensiero di riaverne il cambio dai Pisani. I quali considerando alla guerra di terra, e stimandola perigliosa e da farne gran conto; essendone richiesti, accettarono per loro amici e confederati i signori di Vallecchia e di Versilia, e la maggior parte delle terre di Garfagnana: obbligandosi dargli lire cinque mila di moneta pisana, innanzichè venissero a congiungersi con l'esercito pisano; e quando fossero in sua compagnia, mentre che vi dimoravano, fargli le spese del vivere. E tutte queste cose si fermarono con il sagramento dato dall'una e dall'altra parte (1).

Mentre che si guerreggiava in Toscana, e che ogni cosa era sottosopra; le cose di oltramare non andavano punto inferiori: anzi ciascun giorno pigliavano più forza e vigore. Ed avendo Almerigo, re di Gerusalemme, tenuta un tempo asse-

(1) Pongasi a confronto la narrazione dell'A. colla *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 181. 182); e più particolarmente colla *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1169.

diata Alessandria con l'armata pisana, finalmente l'ebbe a patti: cosa che fece maravigliare ciascuno; essendo nella città più di cinquantamila uomini atti a maneggiare l'armi. Doppo la presa di Alessandria, il re se ne ritornò, per negocii e faccende del suo regno, ad Ascalona; ma incitandolo i Pisani, e dicendo che questa dimora era un dare tempo al nemico di provvedersi, fecero tanto, che di nuovo il re Almerigo tornò alla detta impresa, e mosse guerra al soldano d'Egitto. E ai ventotto d'ottobre, con l'ajuto dei Pisani, in tre giorni espugnò la città di Belbei (già detta Pelusio), e la pose a sacco; tagliando a pezzi una gran parte dei cittadini, senza avere rispetto nè a sesso nè ad etade: ed il rimanente delle genti pose sotto l'aspro giogo della servitù. E mentre egli faceva queste cose, l'armata pisana, guidata dal consolo Burgense, occupò a viva forza Tapia (antichissima città, posta sopra la ripa del Nilo); la quale fu messa a sacco dai soldati: ed Almerigo, con questa occasione, corse vittorioso fino al Cairo (città grandissima e popolatissima, vicina all'antica e celebrata Menfi edificata); a tale che disperato il soldano, comprò la pace con una grossa somma di denari: ed il re, avendo operate cose così magnifiche e grandi, pieno di gloria e d'onore, se ne ritornò in Gerusalemme (1). Nella qual città avendo molto onorato i Pisani, che vi erano passati per visitare il santissimo Sepolcro di nostro Signore, e fattegli esenti per tutto il suo regno d'ogni dazio o gabella, posta o veramente da imporsi; volendosene oramai ritornare addietro, mandò con esso loro Sinibaldo, famosissimo uomo, e suo principale cameriero; acciocchè da sua parte rendesse grazie al senato pisano dell'ajuto grande che dato avevano in tanto estremo bisogno al regno gerosolimitano. E così i Pisani, avendo di più ottenuto dal soldano di Babilonia, d'essere fran-

(1) La *Cronaca dell'Arsenale* (an. 1169), dopo di avere succintamente esposto tutti questi fatti, aggiunge che Almerigo si ritrasse in Gerusalemme allorquando ebbe notizia della presa d'Alessandria.

chi e liberi di tutte le gravezze nelle sue terre e porti di mare; con il detto imbasciatore, ai ventuno di gennajo, felicemente in Pisa giunsero. Dove il consolo trionfò dei nemici magnificamente: e l'imbasciatore regio, esposta la sua imbasciata, avendo molto, da parte del suo signore, ringraziato quella repubblica ed i senatori, particularmente dell'armata che era stata a soccorrere Terrasanta; si partì alla volta di Francia e di Alamagna, per abboccarsi con l'imperatore Federigo e con il re Lodovico: ed esortandogli, da parte del re suo signore, che con la primavera seguente dovessero passare amendue al soccorso di Terrasanta; o non potendo far questo in persona, mandarvi gente e denari (1).

I Pisani, l'anno venente (che fu quello del MCLXX), crearono i consoli nuovi; i quali furono Gherardo Cortevecchia, Truffa Vernacci, Guidone Tedice, Ridolfo Orlandi, Enrico Cane, Ildebrando Bamboni, Stefano Masca, Guido Mercati ed Uguccione Bononi: nel consolato dei quali, Tancredi Visconti, nobilissimo pisano, avendo dalla sua repubblica in guardia il fortissimo castello di Agnano; mosso da diabolica tentazione, lo dette ai Lucchesi, per una grossa somma di denari. La qual cosa intendendosi in Pisa, i consoli subitamente vi mandarono dimolte genti per ricuperarlo. Le quali, mentre fanno ogni loro forza perchè ritorni all'antica obbedienza, furono dai Lucchesi assalite; con tanto vantaggio del luogo (per esser di sopra al monte), che i Pisani, non potendo resistere alla furia loro, ritirandosi, abbandonarono il detto monte: seguitandogli tuttavia i vincitori fino alla strada di Mezzana. Furono presi in questa fazione diciassette cavalieri pisani e ventisette soldati a piede; e dei Lucchesi, undici cavalieri e quindici pedoni: ma per essersi i nostri

(1) L'ardore mostrato da' Pisani nel sostenere le parti del re di Gerusalemme contro i Saraceni, mosse dal sentimento religioso che tanto accendeva i loro animi in quella età; sentimento vivissimo e diffuso in ogni ordine del popolo. Documento XVIII. A.

messi in fuga, e per la quantità dei morti (che fu grande), fu stimato che i nemici ne avessero il meglio (1). I consoli, in tanto pericolo della repubblica, mandarono a chiamare il conte Ildebrandino; il quale, per i capitoli della pace, era obbligato ad ogni loro richiesta venire in persona, e con la sua gente. Il quale così fece; e con l'ajuto suo, e con quello delle città confederate, si messero insieme due grandi eserciti: e del primo ne fu fatto capitano Guido Mercati consolo, il quale fu mandato a vedere di riavere la rôcca e il castello della Corvara, che di fresco s'era dai Pisani ribellato; il secondo fu dato al conte Ildebrandino, acciocchè di nuovo tentasse la ricuperazione di Agnano. Guido, del mese di aprile giunto in Versiglia, s'accampò al detto luogo: dove, ai ventitrè d'aprile, vennero molto potenti i Lucchesi, e si fermarono poco lontano dal consolo; fortificandosi di modo, che non potevano essere offesi. La qual cosa vedendo egli, cercò con inganni di tirargli alla battaglia: ma sempre indarno; perchè quanto più erano provocati, tanto più se ne stavano dentro degli steccati, non avendo animo d'uscire fuora a combattere. Il conte Ildebrandino, ai venticinque di detto mese, cinse di gravissimo assedio Agnano; e talmente lo strinse, che poco più si poteva difendere. E mentre l'un capitano e l'altro erano intenti a riacquistare i perduti luoghi, i nemici spaventati chiesero la pace: che fu loro concessa, nominandovi ancora i Genovesi. La quale poi non ebbe effetto; come poco di sotto diremo (2).

In questo anno, del mese di maggio, si fece per cinque anni confederazione con i Veneziani, essendo fra queste due potentissime repubbliche nate alcune discordie: e le principali furono, che i Veneziani non potevano in nessun modo soffrire,

(1) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 182), e la *Cronaca dell'Arsenale*, riferiscono questi fatti al 1169.

(2) Si consulti la *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 183), ma più specialmente la *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1170; perocchè in essa l'antico scrittore ha alcuni ricordi, pei quali vien meglio a chiarirsi la narrazione del Roncioni. V. eziandio il *Muratori* an. 1169.

che gl' imperatori di Costantinopoli avessero preferiti nell' imperio loro, alle dignità ed agli onori, i Pisani; poichè i Pisani erano stati onorati dagl' imperatori, che quando si facevano i giuochi dei cavalli nell' ippodromo, dovessero sedere sopra gli Veneziani. E perciò s' erano cominciati a danneggiare l'un popolo e l' altro: ma, come ho detto, tra di loro si quietarono i romori nati. E furono mandati a questo effetto a Venezia Ildebrando Bamboni consolo, ed Ugone Orlandi; i quali conchiusero la sopradetta pace (1). Nel suddetto anno, andando in Sicilia Gherardo Cortevecchia consolo, con Guidone Galli e Gherardo Barattula, accompagnati da una galera pisana; ai ventisei di giugno, fecero pace perpetua con Guglielmo, detto il Buono, re di quella isola (2). E ritrovandosi il consolo a Messina con una galera del re, sopra la quale erano gli oratori suoi, che dovevano venire in Pisa a fermare la conchiusa pace; fu veduto da lontano una galera che, combattuta dal vento, veniva verso terra; e avvicinandosi tuttavia più, essendosi racchetato il mare, fu conosciuta per genovese. Per la qual cosa, non avendo fra queste due repubbliche la pace avuto luogo, il consolo pisano subitamente l' andò ad investire; e difendendosi molto gagliardamente la galera nemica, diede molto che fare al consolo: il quale inanimando i suoi, e combattendo egli virilmente, e così gli altri Pisani; alla fine, con mortalità di molti, restarono vinciteri, e condussero a Messina l' acquistata preda. La qual cosa avendo veduto gli oratori del re Guglielmo, pregarono il consolo, che essendo stata presa quella galera nei mari del re, gliela dovessero con tutti i prigioni donare; chè, oltre l' obbligo, ne averebbe ancora sentito sua maestà gran

(1) V. *Marin*, *Storia civile e politica del Commercio de' Veneziani*, *III*. 257. 258.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI*. 183). Dalla *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1170, apparisce che il 26 di giugno era il giorno nel quale partivano gli ambasciatori da Pisa, anzichè quello nel quale la pace veniva fermata.

contento e piacere. Il consolo, dimostrando in questo un atto di magnanimità, non lassò fornire il loro ragionamento, e donò a' detti oratori tutto quello che seppero addomandare. E doppo, se ne ritornò in Pisa, per ritrovarsi presente all'elezione dei consoli: i quali, l'anno MCLXXI, furono Guittone Guinicelli, Sigieri Visconti, Vitale Gattabianca, Paneporro Gaetani, Uberto Carboni, Guinicello Gismondi, Carone senza cognome, e Sigieri Malpigli (1).

Al tempo dei quali si rinnovellarono le guerre con i Genovesi ed i Lucchesi. I quali, avendo molti nobili pisani in prigione, cominciarono la guerra da un bruttissimo caso; perchè, senza veruna occasione avere, l'ultimo giorno di aprile fecero tagliare la testa a Bulso Bulsi, nobilissimo pisano: e doppo questo, tanto subornarono con doni e con promesse i capitani di Garfagnana, che distaccandogli dall'amicizia dei Pisani, gli tirarono dalla lor parte. Per il che i Pisani fortificarono di nuovo Pedona e Vallecchia, castelli della Versiglia, e di molta importanza: ed essendo in questi tempi nate alcune discordie fra i giudici di Sardegna, vi destinarono per sopirle il consolo Carone, Turchiarello Turchi e Guidone Barbetti, dottori di legge. Il consolo, avuto l'ordine dal senato, si partì con una galera sola; ed essendo giunto a Piombino, gli fu detto, come una galera genovese, avendo combattuto una nave pisana, doppo un lungo contrasto la conduceva seco: la quale non poteva essere troppo lontana. Per la qual cosa, credendosi egli ricuperarla, gli tenne dietro; e non andò molto che vidde i nemici che remurchiavano la nave, e con molto ardimento gli andò sopra. E mentre rincorava i suoi e si diportava valorosissimamente, e così tutti gli altri; uscirono di nascosto, fuora, due galere nemiche: il che avendo veduto il consolo, si distaccò dalla battaglia, pigliando la fuga verso l'Elba; ma,

(1) I nomi di questi consoli son riferiti con poca esattezza, ma questo luogo può facilmente rettificarsi. V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1171.

per ritrovarsi stanchi e lassi, i suoi furono sopragiunti e fatti prigioni, ai trenta di maggio (1).

Questa dolorosa nuova, con la prigionia del consolo, dolse a tutta la città: la quale volendosene vendicare, fece di un subito armare quattro galere; delle quali furono capitani, Bulgarino Anfossi, Morello Morelli, Guido Fornari ed Ugone Laggi. Questi capitani partendosi per andare in Sardegna ed in altri luoghi, nel viaggio che fecero, ricompensarono molto bene il danno fatto alla loro città; perchè in più volte presero dieci navi genovesi: delle quali, la vigilia di san Giovambatista, cinque ne abbrugiarono; e le altre, cariche di mercanzie, condussero in Pisa (2). Nè contentandosi di questo, mentre che si preparava nuova armata per uscire ai danni loro; venne certo avviso, essere stato preso con la sua galera Gherardo Grassi, il quale andava a Messina. Il che fu cagione di affrettare Gallo Tagliapagani e Sigerio Gismondi: i quali con due galere scorrendo il mare nel giudicato di Arborea, conquistarono una nave genovese; e presola, l'abbrugiarono: e doppo, girando la Sardegna, ne pigliarono due altre, con una galeotta, del mese di settembre. E tornando in Pisa, trovarono che Enrico Giracecina, Bellomo Bellomi, e Corciolino (famosi capitani), si erano con tre galere partiti per congiungersi con loro: i quali pervenuti in Corsica, vi acquistarono due navi; una dei Genovesi, e l'altra dei Lucchesi e loro; che avendo in Sicilia caricato molto grano, se ne tornava a casa (3). Queste cose furono cagione di una gran guerra fra le repubbliche di Pisa, Genova e Lucca. La quale

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 183); e più specialmente la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1171.

(2) Meglio che nella *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 183), tutte queste circostanze le vedo indicate nella *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1171.

(3) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 183) narra con molta concisione questi fatti, che tutti si leggono accennati (se ne togli la cattura di Gherardo Grassi) nella *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1171.

volendola io raccontare (chè non posso nè devo fare di manco), mi è forza ritornare un passo addietro.

Dico adunque, che un anno innanzi che ella cominciasse, i Pisani, per assicurarsi da tutte le parti, edificarono il castello di Motrone, con una fortissima torre: la qual cosa molto dispiacque ai Lucchesi; e vennero in questo luogo, cercando di ovviare che tale edificazione non andasse innanzi. Ma i Pisani essendo di contrario parere, tirando la detta fabbrica a fine, volendola ancora difendere; in quest' anno fecero un esercito per terra, numeroso e d' importanza: imperocchè, oltre all'altre genti, vi si numeravano più di duemila cavalieri; e ne costituirono capitani Cocco Griffi, Gottifredo Visconti, Rinieri Visconti, Pellario Lanfranchi, Sigerio Magli, Alberto Gualandi, Rinieri Tegrini, Ormanno Paganelli, Buonaccorso Sancasciani, Rinieri Ricci, Marzucco Gaetani, Rinieri Gaetani, Teperto Duodi, Boccio Bottacci, Enrico Corso, Benedetto Vernacci, Lamberto Corte, Gherardo Gusmari, Ugone Gattabianca, Enrico Federighi, Francesco Treuguano, Bulgarino Anfossi, Truffa Vernacci, Gualfredo Mele, Opizzone Goga, Bernardo Cenami, Guido Marignani e Curzio Cavalletti: tutte persone segnalate, valorose e di grandissima esperienza. Con questi capitani uscì di Pisa un tanto esercito; e si accampò, passato Capocavallo, di là da Motrone, ai diciotto di novembre, sopra il proprio lito del mare. In questo mezzo i Lucchesi non si erano stati a vedere; ma, con l' ajuto dei Genovesi, avevano messo insieme un altro simile esercito, ed erano venuti con molto ardire per opprimere i nostri. Ed essendo giunti in quelle parti, si messero nel luogo dove oggi è posto il castello di Viareggio: che in quel tempo v'era una torre grande di legno, da loro fatta contro la volontà dei Pisani; i quali avevano per privilegio imperiale, che nessuno senza licenza loro potesse in quel lito del mare, fino a Portovenere, fare edificio o fabbrica di altra sorte. Mentre questi due eserciti cercano di mantenersi ciascuno di loro le sue ragioni, e

stabilirle con l'armi, bisognando; i Fiorentini, come amici comuni, mandarono i loro oratori nell'uno e nell'altro campo, cercando di concordare insieme queste tre potentissime repubbliche: ma benchè si affaticassero per quattro giorni continui, non fecero nulla di buono. Per la qual cosa conoscendo i Pisani che bisognava venire al fatto d'arme, divisero tutte le genti in tre schiere. Nella prima furono collocati tutti i soldati a piedi, ed i saettatori, ed ottocento cavalieri: e oltra di queste, vi erano sei castelli di legno altissimi, che con facilità grande si movevano, tirati sopra di quattro ruote; in cima dei quali stavano molte genti che avventavano contro i nemici, sassi, aste e zagaglie, ed altre armi da lanciare. Di queste genti, e di quelle della prima squadra, ne fu dato la cura al conte Ildebrandino; e Sigerio Gualandi ne fu alfiere: i quali, oltre i capitani, avevano in compagnia loro il conte Alberto da Prata, valorosissimo cavaliere, che era venuto a servire i Pisani in questa guerra. Nella seconda si contavano settecento cavalieri; fra i quali erano i principali il conte Gherardo ed il conte Rinieri Gherardeschi, e Ugone e Tedice conti di Biserno, e Uguccione e Tegrimo conti di Corvino: e di tutti questi fu fatto alfiere Ugone Bella, nobilissimo pisano. Nella terza poi furono messi cinquecento cavalieri; e fra questi vi si vedeva una compagnia elettissima della nobiltà della milizia del vescovo di Volterra: e siccome l'altre squadre si gloriavano della prudenza e del valore dei loro alfieri, così l'ultima non l'ebbe punto inferiore; perocchè le fu dato Enrico Cane, che molte volte era stato consolo. I nemici quando viddero i Pisani, subitamente messero in ordinanza il loro esercito, il quale così di cavalieri come di fanti sopravanzava il nostro: ma nondimeno, per levarsi quella macchia dal viso, disegnarono i Pisani combattere; e datone il segno ai loro capitani, si mossero ai ventisei di detto mese, andando contra i nemici: i quali vedendo questo movimento, si prepararono alla battaglia. La quale fra di loro si cominciò

crudelissima: ma avendo i Pisani tanti capitani valorosi, che sottoentravano nei luoghi di pericolo maggiore; disordinarono di tal maniera le nemiche schiere, che non potendo più resistere, si dettero a fuggire; e dai vincitori furono seguitati per fino alla torre di legno edificata sopra la via regia. Rimasero in questa battaglia in potere dei nostri, trecento cavalieri, ed oltre a settecento pedoni; con tre consoli genovesi. Dei morti non se ne seppe il numero certo; ma una quantità grande ne perirono. Vi guadagnarono i Pisani più di mille cavalli, ed altrettanti furono i ronzini ed i muli; essendo stati presi gli alloggiamenti, dove si fece un ricco bottino di ogni sorte di cose. Ed i Genovesi che di certo si aspettavano la vittoria nelle mani, erano venuti con una galera nelle spiagge di Viareggio, e da lontano furono spettatori di una tanta vittoria: per il che, oltre di modo dolenti, ne portarono a Genova la nuova. Ed i Pisani, seguitando la buona fortuna, il giorno seguente s'impadronirono della torre di legno: ed ai ventotto, con i medesimi ordini e con i castelli di legno, assediarono Motrone; che dai Genovesi e Lucchesi era stato grandemente fortificato, e fattovi un fosso d'intorno alle mura, profondo e largo; avendolo in quella guerra per inganno tolto ai Pisani. In questo luogo vi avevano i nemici lassato ottanta persone da combattere: ma avendo i Pisani accostati parte dei castelli, ed appianato l'argine e ripieno il fosso da quella banda dove avevano disegnato dare la batteria; cominciarono con tanto impeto a percuotere, con i gatti e con i mangani ed altri bellici stromenti, le nuove mura, che rovinandone una parte, messo tanto spavento nei nemici, che aprendo le porte domandarono perdono (1).

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 183. 184). La *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1171 (per quanto mutila in questo luogo), descrive con esattezza mirabile ogni più minuta circostanza che accompagnava questi fatti; e trovansi in essa alcune notizie, delle quali è a dolere non si giovasse per la sua narrazione l'A.

Non furono appena i Pisani nella patria loro arrivati, che, venendo l'anno MCLXXII, e ritrovandosi consoli Ugone Gualandi, Lambardo Visconti e Bernardo Cenami; di nuovo uscirono fuora con grande esercito, e s'accamparono al castello della Corvara, e lo riacquistarono; e così molte altre terre che si erano ribellate. In questo luogo vennero a ritrovare i Pisani i capitani della Garfagnana, e tornarono all'antica obbedienza: ed essendosi fatte con esso loro, e con i Versigliesi e Vallecchiesi, le capitolazioni, se ne ritornarono addietro. Ed appena erano giunti in Pisa, che molti di costoro si ribellarono, ed aderirono ai Genovesi ed ai Lucchesi, pigliando denari da loro, contra la fede data alla nostra republica: ed i principali furono, Raimondo Guglielmi, giudice della Garfagnana; Parente e Bonone Vallecchia. La qual cosa non potendo nell'animo suo tollerare Gherardo Vallecchia, signore di Corvara; con Veltro suo fratello ed Orso suo nipote, e con la moglie e molti suoi partigiani ed amici, se ne venne in Pisa: dove furono raccolti fraternalmente, e dato loro ricetto e case d'abitarvi agiatamente; e, per deliberazione del senato, fatti nobili, ed ammessi nel numero dei senatori (1). Della qual cosa grande sdegno ne pigliarono i Genovesi ed i Lucchesi; e si convennero insieme di guerreggiare, quell'anno, con otto mila persone a comune spesa armate, contro di noi. Ma perchè senza l'ajuto delle città di Toscana, e particolarmente di quelle che sono vicine alla nostra, male si potevano mandare ad effetto i loro pensieri; cercarono, per ogni via possibile, di tirarle con loro in lega. Ed essendo in questi tempi nati alcuni dispareri per i confini (benchè di poco momento) fra i Senesi ed i Pisani, ed il medesimo con i Pistolesi; queste due città si collegarono con loro: ed il medesimo fece il conte Guido, che aveva gran possanza in Toscana. Furono ancora ricerchi i Fiorentini; ma i Pisani, mandando gli

(1) Giova porre a confronto con quanto narra il Roncioni la *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 185), e la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1171.

oratori loro a Fiorenza, e dimostrando a quella città il pericolo nel quale incorreva se Pisa fosse divenuta nelle forze dei nemici potentissimi; non solo distolsero i consoli fiorentini da quella confederazione, ma ancora tutto il senato. E proponendosi dai consoli di fare lega e pace con i Pisani, fu vinto dai senatori, che, lassando le domande dei Genovesi e dei Lucchesi, si facesse pace con i Pisani: la quale, del mese di luglio, si conchiuse per quaranta anni, con molte condizioni e patti. Ed i Pisani, per segno d'amorevolezza e di gratitudine, donarono ai Fiorentini tre case in Pisa, e la metà del cugno della loro moneta; promettendogli portare come veri Pisani sopra le loro galere (1). L'unione di queste due repubbliche così potenti e molto stimate in Toscana, togliendo la speranza ai nostri nemici; gli fecero per allora lassare il pensiero della guerra. Ed i Pisani essendosi assicurati dalla parte di terra con la sopradetta pace, seguitarono, al solito loro, a molestare per mare i Genovesi: ed avendo armate tre galere (delle quali furono capitani Guido Fornari, Rosso dal Borgo ed Ugone Laggi), le mandarono ai danni loro. Questa piccola armata apportò molto danno a tutta la riviera di Genova; e trovando due gran navi, le conquistò: delle quali una ne fu abbrugiata; e l'altra, mandata in Pisa, con alcuni marinari, carica di molte robbe. Ed essendo la nave alla vista dell'Elba, fu scoperta da tre galere genovesi, che, conoscendola, si mossero per riacquistarla: e facilmente gli sarebbe riuscito l'intento loro, se, mentre che la nave si difendeva, non fossero sopragiunte le tre gàlere pisane; con le quali si attaccò una fiera pugna, volendo l'una parte difenderla, e l'altra ritorglierla dalle loro mani. Ma doppo un lungo contrasto, i Genovesi rimasero vinti; e vi lassarono, il

(1) Il Muratori (an. 1171) ha mostrato, che non si può seguire la cronologia degli annali pisani, che pospongono questi avvenimenti di un anno; e che in questo sono a preferirsi gli scrittori genovesi. Documento XVIII. B.

giorno di san Giovanni Batista Dicollato, una galera: la quale, l'ultimo di agosto, fu con la nave condotta a Pisa (1).

In questo medesimo anno, i nobili della compagnia chiamata Deciauriera, armarono a loro spese una galera; la quale, con molto ardimento, andò vicino a Genova, sfidando i nemici a combattere con loro del pari. I quali non accettando, di quivi si partirono; e sopra Portodelfino pigliarono una nave piccola, ed un buzzo genovese; e giunti nell'Elba, dettero la caccia due volte ad una loro galera, la quale si salvò con la fuga (2). Mi pare molto necessario in questo luogo, avendo fatto menzione della sopraddetta compagnia, dichiarare che cosa fossero tali compagnie, e perchè ordinate dal popolo pisano. Per quanto si trova scritto nei libri dell'archivio di questa città, Pisa fu divisa in tante compagnie; ciascuna delle quali ogni anno si creava un capitano da per sè, avendo l'arme differente e la bandiera: ma mutandosi il capitano, non si facevano nè arme nè bandiere nuove. Aveva cura chi le governava, nei bisogni di guerra, mettere insieme i soldati della sua compagnia; della quale la repubblica doppo ne faceva scelta, e se ne serviva nelle occorrenze sue. Al tempo della pace, era tenuto il capitano insegnarli i precetti della milizia, addestrarli nel corso, nel tirare le balestre, i dardi, le lance, le verghe sardesche, ed altre armi da lanciare; ed in somma, esercitarli in tutte le cose necessarie alla guerra: e quel capitano che non avesse fatto l'officio suo, oltre all'esser deposto, era severissimamente gastigato. E così i Pisani, in quei primi tempi, veramente gloriosi e felicissimi, non si davano all'ozio, ma a operare virtuosamente; non al sonno, ma alle vigilie; non ai piaceri, ma alle fatiche: come fanno oggidì, con grave danno della città. Ed almeno (poichè tutti non si possono eser-

(1) V. *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1172.

(2) La *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1172, narra più largamente ancora questi fatti.

citare nell'arte della guerra) cercassero diventare famosi negli studii! dai quali si cavano frutti grandissimi, e tesori incomparabili. Si congregavano, ad un suono di tromba, sotto la loro bandiera tutti i soldati della compagnia dentro la quale si facevano scrivere; e ciascuna di quelle toglieva il nome dall'arme sua. Furono instituite per sapere il numero delle genti atte a maneggiare l'armi, e per averle pronte nei bisogni della repubblica: e questo è quanto io ne posso dire (1). Tornando adunque ai fatti dei Pisani, dico che, non contenti del danno che in quell'anno avevano apportato ai Genovesi, di nuovo armarono tre galere, e ne constituirono capitani Gallo Tagliapagani, Jacopo Cerini ed Alberigo Pascemosca: i quali, nei mari di Sardegna sopra Capobianco, scontrando due gran navi genovesi, combattendole, se ne impadronirono; dove vi furono trovate robbe di valuta di più di quattromila lire, e cinquanta Genovesi vivi, che ai venticinque di ottobre giunsero in Pisa (2).

In questo tempo, Alberto Bulsi, Borgondio Leoli e Marco Conti, che si ritrovavano ambasciatori per la repubblica pisana in Costantinopoli, conchiusero la pace con l'imperatore Emanuello, con le medesime convenzioni e patti della già fatta con suo padre. Per questa pace furono restituiti ai Pisani tutti gli scali che tenevano nel suo imperio, e donatili ottomila bisanti e quarantacinque palii; della qual somma essi n'erano debitori alla camera imperiale ed al patriarca di quella città, per le franchigie ed esenzioni degli detti scali: ed erano i Pi-

(1) I documenti sui quali si appoggia a questo luogo il Roncioni, appartengono al secolo XIV; ma stando al *Breve consolare* del 1163, avvi ogni ragione di credere, che questa istituzione delle compagnie delle milizie cittadinesche rimonti tra noi a tempi assai remoti, secondo il sistema che in quei giorni era invalso nelle città libere dell'Italia. V. *Ricotti*, *Cenni storici sulla milizia dei comuni italiani nel medio evo*, p. 7-10.

(2) V. La *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1172, ove questi fatti sono narrati assai largamente.

sani stati quindici anni senza pagare cosa nessuna; del che n'era nato lo sdegno e l'ira dell'imperatore. Pagavasi pertanto ciascun anno a lui cinquecento bisanti e due palii; e quaranta bisanti e palio uno, al patriarca costantinopolitano. Volendosene ritornare gli oratori nostri, l'imperatore (regalmente onoratogli ancora nella partenza) mandò con loro Teodosio suo parente, con due principalissimi baroni suoi, acciocchè alla loro presenza si raffermasse la detta pace: i quali ai nove di novembre giunsero in Pisa; e nel pubblico parlamento fu di nuovo, con gran letizia di tutta la città, stabilita, pubblicata e bandita, il giorno di santa Lucia vergine e martire (1).

Continuandosi tuttavia la guerra contro i Genovesi e Lucchesi, e facendo per questo conto i Pisani grossi provvedimenti; dubitandone grandemente i nostri nemici, ed in particolare i Lucchesi, chiamarono in Italia Federigo imperatore; acciocchè, interponendovi la sua autorità, pacificasse queste repubbliche insieme. Il quale, trovandosi intrigato in molte guerre d'importanza, non vi potette venire; ma vi mandò bene (come quello che desiderava la tranquillità e la quiete di quella no-

(1) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I., VI.* 186), e la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1172, tacciono affatto della parentela di Teodosio con Emmanuele imperatore; e parlando del debito dei bisanzi e dei pallii, al contrario di quello che scrisse l'A., asseriscono che eran questi dovuti dall'Imperio d'oriente all'arcivescovo ed al comune di Pisa. L'asserzione degli antichi cronisti è confermata per le parole che si leggono nel vecchio privilegio d'Alessio: « Ob fidem...quam disposuistis omnes ha-« bitatores civitatis et terre pisane observare Imperio nostro et Romanie, « constituit et Imperium nostrum per presens Chrysobulum verbum dari « a nostra serenitate non solum in vita sua, sed et post obitum suum a « desideratissimo filio nostro, imperatore domino Iohanne porphyrogenito, « pisane ecclesie, que sub nomine Sancte Dei Genitricis est, per unum-« quemque annum nomismata yperpera quadringenta, et pallia duo, do-« mino dilecto archiepiscopo Pisarum nomismata similia sexaginta et pal-« lium unum, Lamberto Iudici, Carletto, et Antonio nomismata similia « centum, et post obitum horum dabuntur ecclesie ». *Dal Borgo*, *Raccolta di scelti Diplomi Pisani*, p. 153. V. anche *Murat. an.* 1171.

bilissima provincia) Cristiano arcivescovo di Magunzia, suo legato (1). Il quale, partendosi di Alamagna del mese di gennajo, giunse a Genova, e di quivi a Lucca, ed ai tre di febbrajo in Pisa; e vi fu ricevuto come se fosse stato lo stesso imperatore (2). Quivi pubblicamente narrò ai consoli ed a tutti i senatori, che per altro non era venuto in Toscana, se non per unire le città discordi l'una con l'altra; e che aveva commissione dal suo signore fare una dieta al borgo di Santogenese, e chiamarvi i consoli delle città di Toscana, e d'Italia ancora: perchè bilanciandosi le ragioni di ciascuna, si venisse ad un accordo fermo e stabile; per il quale quella provincia, tanto cara e grata all'imperatore, levandosi dalle guerre che tanti anni l'avevano travagliata, una volta si quietasse e vivesse in pace. Per la qual cosa esortava quella repubblica, che al tempo destinato dovesse mandare in quel luogo i suoi oratori. Alle quali parole risposero i consoli e tutti i senatori, essere prontissimi; e che per loro non era giammai restato che non si fosse vissuto pacificamente; e che forzati, avevano preso l'armi in mano, non per difendere solamente loro stessi, ma le ragioni dell'Imperio romano. Dal quale avendo ricevuto molti commodi ed onori privati, pareva cosa molto convenevole mantenersegli: e tanto più che Federigo imperatore, privando tutte le città di Toscana del contado loro sedici anni addietro, l'aveva riservato solo alla loro ed a quella di Pistoja. E perciò riconoscendo questo gran dono e molti altri da sua maestà; ed in particolare quello, che nessuno

(1) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I., VI.* 186), e la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1172, tacciono delle sollecitazioni che si dicono fatte dai Lucchesi e dai loro confederati all'imperatore Federigo affinchè discendesse in Italia.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I., VI.* 186). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1172. Il Muratori, an. 1171. 1172, scrive che Cristiano, arcivescovo eletto di Magonza, giungeva all'improvviso in Lombardia verso l'autunno dell'anno comune 1171, e che era in Pisa ai 3 di febbrajo del 1172 successivo.

senza il consenso loro potesse fare sorte alcuna di fabbrica, ovvero edifizio, dalla città di Pisa fino a Portovenere lungo la marina; si avevano addossato una importantissima guerra, non volendo acconsentire che i Lucchesi, perturbatori della quiete, edificassero, a comune spesa con i Genovesi, quella gran torre di legno sopra la via regia vicina al mare: poichè tutto quel lito era stato loro concesso da diversi imperatori, e da Federigo stesso; siccome si poteva vedere nel suo privilegio dato in Pavia doppo la distruzione di Milano. Queste e molte altre cose dissero i consoli, alle quali il legato non rispose; e celando il suo perverso e cattivo animo, partendosi, giunse al borgo di Santogenese: nel qual luogo, chiamati da lui, vennero gl' imbasciatori di tutte le repubbliche di Toscana, e di molti signori ancora; ed i Genovesi vi mandarono i loro oratori. Quivi, doppo essersi ragionato di molte cose, Cristiano un giorno chiamò in disparte gl' imbasciatori di Pisa e di Fiorenza, e quelli di Genova e di Lucca; e gli richiese che, come amico comune, avessero voluto rimettere in lui tutte le differenze loro: con questo, che i prigioni fatti nelle passate guerre, tanto dall' una quanto dall' altra parte, si dovessero porre nelle sue mani, ovvero in quel luogo che nominato avesse. La qual cosa subito fecero e mandarono ad effetto i Genovesi ed i Lucchesi; come quelli che sapevano i suoi disegni, avendolo fatto venire in Toscana: ma i Pisani risposero, non potere fare questo, non avendo mandato sufficiente. Pertanto domandando giorni venti di tempo, fu lor concesso: e così scrivendone a Pisa, e trattandosi di questo nel senato, fu deliberato, che se l' arcivescovo legato non gli dava il certo della pace, non si dovessero mettere a risico i prigioni; ma che conchiusa che la si fosse, si compiacesse. Queste cose essendogli riferite, ne montò in tanto sdegno, e si lassò così trasportare dalla collera; che, non considerando a quello che faceva, bandì dalla dieta i Pisani, protestandogli apertamente la guerra: e, non contento ancora, annullògli il privilegio concessogli dal suo signore

di tutta la Sardegna, e la confermazione di battere le monete (1). La qual deliberazione dispiacque a tutti quelli che quivi si ritrovavano, e solamente ne sentirono i Genovesi ed i Lucchesi gran contento. Ma i Pisani non dimostrarono segno alcuno di tristezza, sapendo bene che tali cose non si potevano fare senza la volontà dell' imperatore, innanzi al quale si avevano a terminare queste cose. Ed avendo nondimeno ancora loro protestato al legato, che lui era causa di mantenere la guerra tra quelle repubbliche; si partirono con gl' imbasciatori di Fiorenza, ritornandosene a casa.

In questo medesimo anno si contrasse lega con i Samminiatesi: i quali giurarono di difendere, con l' avere e con le forze, i Pisani ed i Fiorentini; e fare guerra ad ogni loro nemico; e prendere l' armi ad ogni loro richiesta, fuori che contro l' Imperio romano (2). L'anno seguente (che fu quello del MCLXXIII), furono creati consoli Sigieri Mabilie, Rinieri Ricci, Rinieri Gaetani, Alberto e Benedetto Vernacci, Gualfredo Mele, Benedetto Benedetti ed Albitello Albitelli. Al tempo dei quali essendo nate alcune discordie tra il conte Ildebrandino e Bernardo Stratume, signore del castello di Cirisano, e volendosi il conte vendicare; richiese i Pisani di ajuto. I quali, sebbene avevano la guerra in casa; nientedimeno, considerando che il conte nelle avversità loro non aveva perdonato a cosa nessuna, gli mandarono centoquaranta cavalieri, con molti saettatori, e diverse macchine da battere e rovinare le muraglie. Con queste genti, e con le sue, il conte Ildebrandino si accampò al detto castello, ed in pochi

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 187). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1172. Negli *Annali del Caffaro* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 345. 346) avvi la lettera scritta dall'arcivescovo di Magonza ai Genovesi, nella quale si parla da esso, tra le altre cose, della sentenza che avea proferita contro i Pisani. Questa lettera può vedersi anche nel *Lunig*, *Codex Italiae Diplomaticus*, *II.* 2089.; e nel *Camici*, *Duchi e Marchesi della Toscana*, *I.* 88-90.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.*, 187). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1172.

giorni l'ebbe in suo potere; ed essendosi appieno delle ricevute offese vendicato, se ne ritornò nel suo stato (1).

Nel mese di giugno, ritrovandosi ancora l'arcivescovo di Magunzia al borgo di Santogenese, dove erano molte imbascierie e signori d'Italia e di Toscana; essendogli passata via l'ira che dimostrava con i Pisani avere, considerando fra sè stesso, che fortemente era biasimato dalla maggior parte delle città d'Italia, di quanto contro di loro aveva operato e fatto ingiustissimamente; avendo convocato un parlamento generale; alla presenza di tutti, doppo avere assoluti i Pisani dal bando, gli restituì tutti gli onori e i privilegii toltili; e particolarmente quello delle monete, e di tutta la Sardegna. Per il qual fatto, i consoli pisani che erano stati mandati in quel luogo, giurarono in sua mano di osservare quella pace che per suo mezzo si facesse tra di loro, e tra i Genovesi ed i Lucchesi: ed il ventesimo settimo giorno di giugno, se ne ritornarono in Pisa (2). E pensandosi i Pisani, che dovesse in effetto seguire, non fecero provedimento nessuno di guerra: ma l'animo del legato, che era molto diverso dal loro, non si quietò mai; anzi, pigliando forza nel suo cuore, fu cagione che egli, partendosi da quella dieta, se ne venisse in Pisa. Dove, il secondo giorno di luglio, vi chiamò gl'imbasciatori fiorentini, e quelli di Genova e di Lucca; ai quali comandò, che dovessero mantenere quella pace che averebbe fatta e dichiarata fra un certo tempo. E doppo questo, mandò per ciascuna città, acciocchè mille uomini di quella la giurassero di osservare; eleggendo, di più, da sè stesso due persone per repubblica,

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 187); e più particolarmente la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1173.

(2) Documento XIX. A. La sentenza assolutoria de' Pisani fu proferita dal Legato imperiale, non al 28 di giugno, com'è detto dall'Autore della *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 187), ma nel 28 di maggio. V. *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1173. Il Muratori ha dubitato a ragione, che questi fatti possano appartenere all'anno successivo. *Annali d'Italia*, *an.* 1173.

nelle quali fossero rimesse tutte le differenze loro. E per più facilitare i Pisani, con molte ragioni efficaci persuase loro, che non si poteva stabilire la pace che fosse durata, se essi non mettevano in mano di terza persona parte dei prigioni lucchesi che nelle passate guerre si ritrovavano aver presi; promettendo che il simile averebbero fatto i Lucchesi. Per la qual cosa i Pisani, fidandosi troppo nelle sue parole, mandarono a Fiorenza (città amica) cento cavalieri lucchesi, scrivendo a quella repubblica che ne facesse la volontà del legato; e dall' altro canto i Lucchesi non dettero in mano dei Pistolesi, collegati con loro, più che quindici cavalieri pisani e quaranta fanti a piedi: le quali due città erano state nominate da lui. Ed avendo fatto queste e molte altre cose, se ne ritornò al borgo di Santogenese, per terminarvi la dieta che vi aveva cominciata; invitandovi i Pisani, e gli oratori dell' altre città di Toscana e d' Italia ancora, alla presenza dei quali si doveva dare la sentenza della pace. Questo nuovo inganno fu di tal maniera da lui tessuto ed ordinato, che nessuno vi fu che appieno non gli prestasse fede. I Pisani vi destinarono per loro imbasciatori, Gualfredi Mele consolo, Sigerio Gualandi, Pietro Albizzoni, Truffa Vernacci e Guidone Marignani: ed i Fiorentini, loro confederati ed amici, Giovanni Donati, con quattro cittadini de' maggiori di Fiorenza (1). I quali appena furono giunti al destinato luogo, che il legato, apertamente disfavorendo i Pisani, cominciò a macchinarli molte cose contra; e ad opporgli, che avessero cercato di alienare dall' imperatore i Samminiatesi, i quali sempre s' erano dimostrati fedelissimi ed obbedienti all' Imperio romano. E mentre gli oratori delle due città si vogliono difendere, e con molte ragioni probabili escusarsi di queste e di altre calunnie contra di loro opposte; furono, di sua commissione, in un subito dalla sua gente circondati e

(1) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 187) presenta qualche diversità, rispetto al numero ed ai nomi degl' inviati dei comuni di Firenze e di Pisa al parlamento del Borgo di S. Genesio.

fatti prigioni. Per questo atroce fatto la dieta si disfece: ed il legato, volendo mantenere la sua riputazione, con l'ajuto dei Senesi, Lucchesi, Pistolesi e del conte Guido, messe insieme un esercito potentissimo, per venire ai danni della repubblica di Pisa e di Fiorenza; ciascuna delle quali, per recuperare i suoi cittadini, si metteva in ordine. E i Pisani furono i primi che non volsero aspettare il nemico in casa loro: ed essendo usciti fuora, s'accamparono di là da Pontadera; ed i Fiorentini, con le loro genti, a Castelfiorentino (1).

In questo mezzo, il legato, facendo per tutto un gran danno, prese il castello di Vetrignano, ai sedici d'agosto; e per più irritarsi i Pisani, vi fece attaccare il fuoco: e doppo, si voltò per andare contra i Fiorentini. La qual cosa intendendo i Pisani, mandarono in loro ajuto Benetto ed Albitello consoli, con dugento venticinque cavalieri; che furono cagione che il legato voltasse altrove il pensiero. Vedendosi liberi i Pisani, ne andarono di un subito contra i Lucchesi; e corsero, depredando e rovinando ogni cosa, fino al ponte di San Piero. Per il che essi abbandonando il legato, con gran prestezza, dubitando della propria salute, se ne ritornarono in Lucca: e volendo ovviare che tutto il lor contado non andasse in rovina, con le migliori genti che avevano, uscirono contra i nemici. I quali si divisero in due squadre, facendone capitani Alamanno Duodi ed Ugone Bella; ed alfieri, Marzucco Gaetani ed Alberto Bulsi: e ritrovandosi vicini al fiume d'Ozari, vi fecero battaglia grande; mentre cerca una parte di passare di là dal ponte, detto Fiesso; e l'altra, di vietarle il passo. Ma i Pisani alla fine mettendogli in fuga, il decimonono giorno di agosto restarono vincitori; con rimanervi prigioni quattro cavalieri ed otto cittadini lucchesi: dei quali molti ne affogarono nel detto fiume, e molti vi lassarono la vita. Ma non

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 187). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1173. Il Muratori, non senza dubitare, riferisce questi fatti all'anno comune 1173.

per questo si quietarono i nemici: anzi, sapendo i Pisani esserne ritornati nella città loro, ai ventotto d'agosto chetamente mandarono il conte Guido, con un consolo lucchese e dugento cavalieri, per impadronirsi del castello del Pontadera, avendovi trattato secreto dentro. Ma appena furono giunti in quelle parti, che si viddero assalire dagli Upezzinghi di detto castello, e da quelli di Calcinaja; avendo in loro ajuto molti Vicaresi: dai quali furono con molto valore seguitati fino a Montecalvoli; e nel passare Arno, un gran numero di loro vi si affogarono (1). Ma poichè io ho nominato in questo luogo gli Upezzinghi, parmi molto a proposito dirne quattro parole. Fu questa nobile ed illustre famiglia grandemente privilegiata da diversi imperatori romani, e particolarmente da Lottario II e Federigo primo di questo nome; i quali gli donarono dimolti castelli e ville grosse, che in processo di tempo fu con un sol nome chiamato il podere upezzingo: siccome si vede chiaramente in molti libri di provisioni, che si ritrovano nell' archivio di questa città. Questi gentiluomini avevano gran seguito nei castelli del Pontadera e di Calcinaja, e vi erano potentissimi; e crebbero di tal modo, che arditono di contrastare con la republica loro: con la quale accordandosi, fecero pace; siccome al suo luogo ne faremo menzione.

In questi tempi pigliò maggior forza e vigore la guerra lucchese: perciocchè, mentre che i Pisani avevano altre cose per le mani, i Lucchesi, con l' ajuto dei Genovesi, di nuovo riedificarono la torre di legname sopra la via regia; e la fortificarono di gran fossi e steccati, mettendovi alla guardia sua un grosso numero di soldati. Ed i Pisani, che non potevano patire una tale ingiuria, vi spinsero Enrico Cane, Marzucco Gaetani ed Alberto Bulsi (chiarissimi capitani), con tre compagnie di va-

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 187. 188); e più specialmente la *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1173., ponendo mente ad alcune lievi varietà che in essa s' incontrano, raffrontata colla narrazione dell'A.

lorosi soldati, per divertergli da questa impresa: i quali essendo giunti in quelle parti, vi trovarono i nemici, che vi erano concorsi in gran numero. Nondimeno attaccarono con essi il fatto d'arme, che fu molto fiero e sanguinoso; e dall'una e dall'altra parte ve ne morirono assai: ed alla fine conoscendo i capitani pisani (con avervi guadagnato sette cavalieri nemici e venti cavalli) che si affaticavano indarno, si partirono di quel luogo. Ed i Lucchesi, sospettando di altri luoghi loro, disfecero Montegravante; e fortificarono Bozano, castello di molta considerazione: i quali erano stati promessi ai Pisani dai capitani della Garfagnana (1).

Mentre che si guerreggiava con questo inquieto e bellicoso popolo, i Genovesi (non avendo armata fuora i Pisani) se ne andarono con otto galere all'isola di Pianosa; ed avendo messo le genti in terra, assediarono il castello, e cominciarono con molto furore a battere le sue rócche e mura. Gli abitatori del quale, con grande infamia del nome loro, si arresero con queste condizioni, il decimosesto giorno di settembre: che non fosse fatto loro danno alcuno nelle robbe e nelle persone, nè offesa al castello. Le quali cose giurarono i nemici inviolabilmente di osservare; ma, avuta la possessione di quello, fecero tutto il contrario: e doppo d'averlo spogliato d'ogni sua ricchezza, lo destrussero e rovinarono per fino ai fondamenti (2). Della qual cosa ne sentirono gran dispiacere i Pisani; e volendosi di tanta e così fatta ingiuria vendicare, del mese d'ottobre armarono tre galere, mandandole ai danni loro: le quali costeggiando la Sardegna e la Corsica, presero due navi piccole genovesi; e levandosi una gran fortuna, si ritirarono nel porto di Santalucia. Nel qual luogo giungendovi di notte cinque ga-

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 188. 189); e la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1173, la quale offre non poca diversità, posta a confronto colla narrazione del Roncioni.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 189), *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1173. V. anche *Muratori*, *an.* 1173.

lere genovesi, i Pisani, vilmente abbandonando i legni, si fuggirono in terra, e si salvarono: ed i nemici, facendosi padroni delle nostre galere, con gran trionfo fecero la loro entrata in Genova (1).

Nello stesso anno, del mese di dicembre, Cristiano, arcivescovo di Maguenzia e legato dell' imperatore Federigo in Italia, ricordandosi quanto gli era stato contrario e nemico il conte Ildebrandino, disegnò di vendicarsi delle molte ingiurie che da lui diceva di avere ricevute. Pertanto, avendo messo insieme, con l' ajuto dei Senesi e del conte Guido, un copioso esercito; si mosse a danneggiare lo stato suo: ed avendogli tolto due castelli, si apparecchiava per fare il medesimo giuoco agli altri. E sarebbegli facilmente ogni suo disegno riuscito, se non fossero stati i Pisani; i quali vedendo quel nobilissimo signore così a torto perseguitato, mandarono in suo ajuto centocinquanta cavalieri, con molti saettatori e soldati a piede, e gran copia di vettovaglia: le quali genti essendosi unite con quelle del conte, e agguagliando le forze loro, trovarono potere stare alle frontiere con il nemico, ed ancora se avesse voluto seco combattere. Ma il legato che non voleva mettere in bilancio l'onor suo in una sola giornata, non volse giammai condursi al fatto d' arme; e doppo alcune piccole scaramucce, chetamente partendosi dei luoghi sottoposti al conte, se ne passò a gran giornate nella campagna di Roma (2).

In questo tempo, Parente, Bonone, Veltro e Giafferro Vallecchia (3), si accostarono di nuovo dalla parte dei Lucchesi, giurando di far guerra continuamente contro i Pisani; ed i Lucchesi, dall' altra parte, promissero, presa che si fosse la

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 189); *Cronaca dell' Arsenale*, an. 1173.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 189); *Cronaca dell' Arsenale*, an. 1173.

(3) I Cronisti pisani dicono: « Filii Veltri et Jafferrus ». *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 189); *Cronaca dell' Arsenale*, an. 1173.

forte rôcca di Corvara, disfarla a volontà e piacimento loro: ed essendovi andati a campo, con poca fatica se ne impadronirno. La qual cosa considerando Currado Vallecchia, figliuolo di Giafferro, e vedendo così malamente trattare questo loro luogo, disegnò cacciarne i Lucchesi: ed avvenissene qualsivoglia gran danno e rovina. Pertanto, avendo seco alcuni suoi fedeli e consorti, come amico entrò nella rôcca (chè di lui punto non sospettavano i Lucchesi); e quando gli parve tempo, dàto mano all'arme, levò un grandissimo romore; al quale essendo corse dimolte persone, tutte a sua devozione, ne cacciarono con l'ajuto suo i nemici. I quali dando luogo alla furia, si ridussero a salvamento in Lucca: e Currado mandò suoi messi a Pisa per ajuto; dicendo e facendo sapere al senato, come voleva essere suo confederato ed amico, e tenere quella rôcca a nome della repubblica di Pisa. La quale vi mandò, ai cinque di gennajo, una galera carica di molta gente e vettovaglia; e Currado con tale ajuto riebbe alcune altre fortezze, ed in tutte vi messe buone e diligentissime guardie (1). Ed avendo i Pisani recato a fine queste cose, essendo poco meno che alla fine dell'anno, dovendosi fare i nuovi consoli, se ne ritornarono in Pisa.

L'anno venente (che fu quello del MCLXXIV), essendo consoli Roberto Pagani, Gaetano Burgundioni ed Enrico Federighi, furono armate nove galere per guardia del mare: le quali scorrendolo, presero in più volte sei navi genovesi, e molte barche, tutte piene di diverse robbe e mercanzie di gran valuta; facendogli dimolti altri danni (2). Ma i consoli, essendo tornata la loro armata vittoriosa, non attesero ad altro che a proporre nel senato la causa del legato dell'imperatore; dimostrando ai

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 189). La *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1173, oltre a qualche altra varietà che presenta, offre anche questa; vo' dire, che i Pisani recassero in ajuto di Corrado non solo una galera, ma ancora alcuni buzzi.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 189); *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1173.

senatori, di quanta importanza era, che Federigo avesse inteso le cose successe in Toscana per bocca loro, e non d'altri: poichè molti principi si sono trovati, che presa la prima impressione, o buona o cattiva ch'ella si sia stata, a quella si sono talmente attaccati, che doppo non è stato possibile rimuovergli dalla prima loro opinione: della qual cosa ne sono nati di grandissimi disordini, e rovine di popoli. Però a loro pareva molto utile per la repubblica pisana, innantichè l'arcivescovo di Maguuzia si partisse d'Italia, mandare imbasciatori all'imperatore, e farli intendere l'innocenza della città; la quale aveva tolte l'armi a favore dell'Imperio romano: siccome ne potevano fede fare molte città d'Italia; ma più di ogni altre, quelle di Toscana. Furono perciò eletti due imbasciatori (cioè il conte Gherardo Gherardeschi e Ruberto Grugni, uomini famosi in pace ed in guerra); i quali ebbero commessione di sgannare l'imperatore di tutte quelle cose che falsamente erano state apposte ai Pisani. Federigo, che molto savio e prudente era, quantunque il suo legato molte cose gli avesse dei Pisani scritto; nondimeno, mostrando di non saper nulla, raccolse gli oratori loro con tanta magnificenza e alla reale, che tutti i principi ne presero gran maraviglia. E volendo essi cominciarsi dal principio, e raccontare le molte offese ed ingiurie che ricevute avevano dall'arcivescovo Maguntino, non furono da lui lassati dire; perchè egli rimesse tutte queste cose alla sua venuta in Pisa, nel qual luogo voleva terminare questo fatto. Ed avendo con doni degni di un tanto personaggio, onorato gli oratori pisani, rimandogli addietro (1).

(1) V. *Chron. Var.-Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 189. 190); e più specialmente la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1174.

LIBRO OTTAVO

[1174] Avevano, come ho narrato ne' passati libri, Serenissimo Signore, con molta lor gloria ed onore i Pisani presa ed espugnata e rovinata la grandissima città di Majorica; e ridutto quelle genti al culto divino, e datole ancora un re cristiano: il quale, in processo di tempo, cominciando a edificare un'altra città, lontana dal mare da trecento braccia; fu nominata dal medesimo nome della prima; crebbe molto in potenza e valore; ed in questi tempi era celebre, e famosa assai. Avendo i passati re di Majorica continuato una lunga pace con il popolo pisano, il presente ricercò il senato di questo. Pertanto vi fu mandato, ai dieci di luglio, Teperto Duodi, acciocchè fermasse con il medesimo re la detta pace (1). E mentre egli per la sua repubblica si ritrovava in quelle parti; i Pisani, parendogli poco l'avere con tanta spesa edificata la chiesa maggiore, ed il bellissimo

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 190); *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1174.

tempio dedicato al gloriosissimo martire san Giovanni Batista, diedero principio in quest'anno magnificamente, agli undici d'agosto (1), ad edificare il campanile di tanta chiesa: il quale per essere piuttosto cosa miracolosa che umana, io non l'ho voluto lasciare addietro; parendomi (nè credo punto d'ingannarmi, nè manco la passione mi fa dire parole tali) che questa fabbrica, nel suo genere, trapassi tutte l'altre di Europa, e d'altri luoghi ancora. La sua altezza si trova essere braccia novantacinque, misurandola fino alla cima; ed il suo circuito, girandolo intorno al pari del terreno, quattro di più; e la sua sommità gira braccia sessantadue, misurandolo dalle campane in giù. Ha sette ordini di colonne compartiti così ugualmente, che fanno una bella vista a' riguardanti; e quelle, e tutte l'altre pietre, sono di marmo bianco, cavate dei monti pisani; e similmente le sue colonne, che ascendono al numero di dugento cinquantacinque. Le scale per le quali si sale alla sua altezza, sono nascoste tra l'un muro e l'altro; con tanta arte e maestria, che ciascuno che le mira, ne prende grande ammirazione. Questo antico e nobile edificio ha dato molto che dire agli uomini dotti ed agli architettori per la sua tortezza, perocchè egli pende sette braccia a misura; e chi ha detto una cosa, e chi ha detto un'altra: ma io non credo che ragion vera se ne possa dare perchè fosse così edificato. Dico ben questo, che i campanili delle chiese di san Michele in Borgo e di san Niccolajo, edificati più anticamente in questa città, sono torti come questo, e pendono nella medesima maniera: a tale che io mi do a credere essere stato fabbricato di questa maniera, con grande artificio (2). E questo è quanto io ne posso dire. E ritornando alla nostra istoria, dico che Teperto Duodi, doppo avere recato a fine la sua legazione, con quella galera sola fece dimolti

(1) Il 9 di agosto, secondo gli antichi cronisti. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 190). *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1174.

(2) Il campanile di S. Niccola era edificato nel XIII secolo.

danni ai Genovesi; ed ai sedici di agosto, con la nuova confermata pace, e vittorioso, se ne ritornò alla sua patria (1).

Nel medesimo anno, sebbene con i Fiorentini si era fatto la pace per quaranta anni; nondimeno, avendo loro mandato Bernardo Adimari e Spinello Spinelli, consoli di quella città, a Samminiato, per capitulare con il conte Macario, signore di detto luogo, e con Francesco e Lamberto suoi figlinoli: i Pisani ancora loro vi mandarono Ruberto Pagani ed Enrico Federighi; e si capitulò con questo conte, che tutti i fuorusciti guelfi potessero ritornare ad abitarvi; e si rinnovellò la lega per quaranta anni, con i patti della pace vecchia, con la repubblica di Fiorenza (2). Venendo dipoi l'anno MCLXXV, furono fatti consoli Cerrino Giudice, Paneporro Gaetani, Amito Visconti e Carone, senz'altro cognome: al tempo de' quali si spedirono Paneporro e Carone consoli in Sardegna, con due galere, per ovviare all'impeto dei Genovesi, i quali v'erano passati; ed avendo messe dimolte genti in terra, vi facevano progresso grande. Ma giunti i consoli, e mettendo insieme i Pisani ed i Sardi che tenevano dalla loro parte, ne cacciarono i nemici a forza. E doppo, convocati i giudici di Sardegna, gli fecero giurare, che per l'avvenire non lasserebbono smontare i Genovesi in

(1) La *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 190) pone il ritorno di Teperto Duodi nel 26 agosto; ma la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1174, conferma la narrazione dell'A.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 190). La *Cronaca dell'Arsenale*, che pone ancor essa questi fatti all'anno 1175, dice: « Facta « est pax et securitas cum comite Machari et filiis ejus et cum illis de « Sancto Miniale ». Non so poi perchè l'A., a designare coloro che in questi tempi erano avversi alla parte imperiale, usi del nome di Guelfi. I nomi di Guelfi e di Ghibellini si ascoltarono in Italia dopo il 1209; vo' dire, dopochè Ottone IV, della casa Guelfa-Estense di Brunsvich, prendeva la corona per le mani d'Innocenzo III. *Murat.*, *Antiquitates Italicae Medii Ævi*, *ediz. Aret.*, 4to, *XL* 19. 20. Prima di questa età eransi, è vero, dilatate ancora tra noi le due maledette parti; ma gli aderenti dei papi venivano in antico notati col nome di Paterini. *Murat.*, *an.* 1098.

terra; e che tutto il tempo della vita loro, sarebbono fedeli alla repubblica di Pisa, pagandoli il solito feudo; siccome già promesso e giurato avevano in Pisa: e doppo loro, tutti i Sardi dettero il giuramento della fedeltà ed obbedienza in mano dei consoli. I quali volendosene ritornare, ebbero, sopra Boza, nuova come sei galere nemiche erano in quei mari per toglierli la vita, e fargli prigioni: laonde navigando con gran timore, scopersero l'armata genovese; e vedendola tanto superiore, cercarono di salvarsi con la fuga. Ma tenendogli dietro gli nemici, la galera dove erano i consoli e molti nobili pisani, si salvò; e l'altra, il giorno di san Vito e Modesto, fu da loro presa (1). Ed essendo tornati i consoli, di nuovo i Pisani con due galere tornarono fuora; e navigando verso la Provenza, presero due navi e molti legni piccoli dei nemici. E mentre dimoravano in quelle parti, vi sopragiunsero tre altre galere pisane, che avevano combattuto una gran nave genovese, ed acquistatola: della quale ne cavarono più di tremila lire della lor moneta. Verso la fine di giugno, con molto onore arrivarono in Pisa. Nel principio del seguente mese, una galera pisana, facendo a gara con l'altre, essendo andata in corso pure verso la Provenza; s'impadronì di un galeone genovese, carico di panni e di molte ricche mercanzie (2).

Avevano, come si è narrato di sopra, ricevute molte offese ed ingiurie i Romani dalle continue armate che ai danni loro mandava questa repubblica; e continuamente ne ricevevano. Per la qual cosa, desiderando essi di vivere pacificamente, mandarono a ricercare i Pisani; i quali finalmente la concederono, senza farne sapere cosa alcuna all'imperatore: e furono a questo effetto mandati a Roma il conte Gherardo Gherardeschi

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 190); *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1175.
(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 191); e specialmente la *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1175.

ed Ugone Orlandi, i quali in nome della repubblica pisana capitularono con i Romani. E ritornandosene, vennero con loro gli oratori di quella sì gran città; alla presenza dei quali fu stabilita e fermata ai ventitrè di agosto, e mille nobili pisani ed altrettanti romani ne giurarono l'osservanza (1). In questo tempo, Gherardo Gaetani, con due galere, fu mandato a Marsilia per negocii importanti della repubblica. E trovandosi vicino a detta città, gli uscirono nascostamente molte galere genovesi contra, che quivi si erano condotte per diversi affari loro: per la qual cosa, vedendosi egli a così manifesto pericolo, pigliò la fuga verso altomare. Ma sopragiunto dai nemici, gli fu forza combattere con molto suo disvantaggio. Così avendo fatto cuore a tutti, volse prima veder morire i suoi, che rendersi; ed avendo valorosamente sostenuto il fiero assalto per qualche tempo, doppo un lungo combattimento fu fatto prigione, ai ventotto di agosto: ed i Genovesi con le due galere ritornarono a Genova (2). Ma i Pisani non molto doppo gli resero il contraccambio; perocchè, ai tre di settembre, s'impadronirono di tre navi genovesi: e così queste due repubbliche non stavano giammai in riposo, ma in continua guerra tra di loro. Nel detto mese si rinnovellò la pace per cinque anni con i Veneziani, con queste condizioni: che i Pisani gli dovessero dare la quinta parte delle dirittture delle gabelle di tutte le merci del levante; e che dall'altra banda, essi sieno tenuti assicurare l'Arcipelago dai corsari, e altri ladroni di mare; ed essendovi fatto danno ai legni pisani, i Veneziani sieno obbligati a rifargli e restituirgli tutto quello che gli fosse stato tolto. Per questa cagione fu mandato a Venezia Burgundio Anfossi, che la confermasse; ed a Pisa, Gio-

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 191); *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1175.

(2) Avvi assai diversità tra questa narrazione e quella dei vecchi cronisti. V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 191); *Cronaca dell'Arsenale*, an. 1175.

vanni Duodo veneziano: il quale vi giunse il settimo giorno di settembre; e nel comune parlamento alla sua presenza fu accettata (1).

Per lo avvenire non citeremo Bernardo Marangoni, ma solo fra Bartolommeo Spina e l'Autore senza nome, in queste istorie; perocchè egli non descrisse più che fino all'anno da me sopranominato. Avvertisco bene il lettore, che in narrare la guerra genovese e le tante cose successe in Sardegna, io ho seguitato questi autori antichi pisani, tralasciando quelli che delle cose di Genova hanno fatto menzione particolare: i quali se siano stati ingannati dal proprio interesse, ovvero da altre cose, io voglio che il lettore ne dia il giudicio. E perchè non corresse a biasimarmi senza voler sentire la mia ragione; dico in questo luogo, che non forzo nessuno a credere a modo mio. Io ho messo in luce le cose fatte da questa antichissima città appunto come l'ho trovate scritte, non aggiungendo nulla di più. Solamente dove erano scritte goffamente, e secondo la rozzezza di quei tempi, io l'ho alquanto ripulite; ma non abbastanza: poichè io conosco (e non me ne vergogno a confessarlo) che l'ingegno mio non può arrivare a sì alto segno che io meriti, tra molti altri, il nome d'istorico. Ma nondimeno, avendo durato una gran fatica, e straccatomi più volte sotto questo gravissimo peso; crederò che, se l'opera mia non piacerà a quelli che la leggeranno, almeno l'essermi tanto affaticato non doverà essere loro discaro.

Passò a miglior vita in quest'anno l'arcivescovo Villano, della nobilissima famiglia de' Villani di Pistoja (2): persona che aveva provato la buona e la cattiva fortuna, e sempre s'era governato con somma prudenza e giustizia; e perseguitato dall'imperator

(1) *Marin*, *III*. 258.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 191); *Mattei*, *I.* 236. I moderni eruditi han dimostrato che questo arcivescovo fu della nobilissima casa dei Gaetani di Pisa. *Mattei* *I.* 223. 224; *Mem. d'Ill. Pis.*, *III.* 53. 54. 72.

Federigo e dai Pisani fautori suoi, stette molti anni nella isoletta della Gorgona (1). Ma essendo cessato alquanto lo scisma nella chiesa d'Iddio; siccome Alessandro III sommo pontefice, securo in Anagni (città nella campagna di Roma), così Villano dimorava in Pisa: essendo stato dai Pisani deposto come scismatico e non legittimo arcivescovo, Benincasa Benincasi, eletto per compiacere all'imperatore di Roma. Che questo sia vero, manifestamente si prova per una lettera in cartapecora, con il suo sigillo e sottoscrizione, la quale è con molte altre scritture diligentemente conservata nel monastero delle reverende monache di san Lorenzo alla Rivolta di Pisa (antichissimo, sebbene quivi moderno; perocchè innanzi a questi tempi, queste suore stavano a san Leonardo, chiesa edificata sopra la strada di Livorno e Portopisano, e vicina allo Stagno, pesca famosa): nella qual lettera, Alberto arcivescovo turritano in Sardegna, scrivendo alla badessa, dichiara che Villano e suoi successori sono primati di Sardegna; ed è fatta l'anno detto di sopra (2). Successegli nella sedia archiepiscopale Ubaldo, nato della nobile ed antica famiglia dei Lanfranchi di Pisa; il quale nel principio del suo pontificato, cercò (come avevano fatto molti de' suoi antecessori) che gli fussero confermate le grazie ed i privilegii concessi non solo a loro, ma ancora alla chiesa pisana. E così Alessandro III, ritrovandosi in Anagni, confermò all'arcivescovo Ubaldo gli antichi privilegii, sottomettendogli tre vescovi di Corsica, e facendolo legato e primate di tutta la Sardegna; concedendogli, come avevano fatto i suoi predecessori, che nelle processioni generali potesse andare sopra un cavallo bianco, e farsi portare la croce innanzi nella diocesi di Volterra: siccome si può vedere per un suo privilegio, dato in Anagni, per mano di Graziano, soddiacono della santa Chiesa romana e notajo, agli undici di aprile, nella nona indizione, l'anno decimosettimo

(1) V. pag. 333, no. 2.
(2) Documento XIX. B.

del suo pontificato; il quale è firmato da lui stesso, e da quindici cardinali: siccome più amplamente si vederà nel fine d. quest' opera (1).

In questo mezzo, non succedendo le cose a Federigo imperatore come si aveva pensato, ed essendo stato rotto e ferito nella battaglia fatta contra i Milanesi; doppo che fu risanato, se ne venne in Pisa, per riparare a tanti inconvenienti. Ma vi trovò l' animo di quei cittadini molto diverso da quello di prima: imperocchè tutti, d' un animo concorde, dissero non volere obbedire al detto Federigo; accioechè una volta si ponesse fine a tante discordie che erano fra lui ed il papa Alessandro; e che più non volevano che si dicesse, come loro soli in Toscana, tenendo dalla sua parte, avessero dato cagione che la santa Sede apostolica fusse stata tanto afflitta e travagliata dal grande scisma ch' egli per molti anni vi aveva tenuto: asserendo ancora, tutti i mali che i Genovesi avevano apportato alla repubblica loro, non esser nati se non perchè s' erano, per favorire lui, contro ogni dovere allontanati da santa Chiesa, ed offesi i suoi veri pastori, ricevendo nella loro città i falsi pontefici. Federigo (che dalla imperatrice e da alcuni prelati, mentre si ritrovava a Pavia, gli era stato detto il medesimo), mosso da queste ammonizioni, mandò imbasciatore al papa Alessandro, chiedendogli pace con vero animo; la quale si cominciò a trattare con molte pratiche e per diverse imbascerie, e finalmente si concluse tra di loro: e a questo fine l' imperatore si condusse a Venezia, dove si ritrovava il papa. Ma innanzi che partisse di Pisa, confermò ai canonici della chiesa maggiore tutto quello gli era stato donato da' suoi antecessori, e dalla contessa Matilda; siccome appare da un suo privilegio, dato in Pisa nell' arcivescovado: dove egli fu alla grande al-

(1) Documento XX. A. V. *Martini*, *Storia ecclesiastica di Sardegna. Cagliari* 1839-1841, 8vo; *I.* 266. 267.

loggiato, nella undecima indizione, alli trenta di gennajo del MCLXXVIII (1). E così, avendo fatto questo gran beneficio alla chiesa pisana; come ho detto, se ne andò a Venezia, accompagnato da Lamberto Gualandi ed Enrico Cane, oratori pisani: alla presenza de' quali fu la pace tra questi due gran personaggi fermata e stabilita (2). Ed Alessandro pontefice, che aveva molto a cuore l'impresa di Terrasanta, chiamando a sè gli oratori di Pisa, d'altro con loro non ragionò; mostrandogli con molte ragioni, che non potevano mancare di mandarvi una potente armata; e che nessuna città aveva più il commodo della loro, per essere i Pisani formidabili ai Turchi, per le tante vittorie ottenute contra di loro: però più volentieri passassero in quelle parti; chè, doppo l'essersi riconciliati seco, non gli potevano fare il maggior servizio. Ed oltra queste ed altre parole, il papa ne scrisse per gl' imbasciatori al senato pisano, esortandolo a questa santa spedizione. Il quale, doppo avere letto le lettere di Alessandro, sebbene durava ancora la guerra lucchese, deliberò di contentarlo: e l'anno seguente (che fu del MCLXXIX), i Pisani con un' armata passarono in Soria, sotto la scorta di Enrico Cane, uomo segnalatissimo in guerra.

Aveva, in questo mezzo, Saladino, soldano di Babilonia e dell' Egitto, fatto molte scorrerie per tutto il regno gerosolimitano, e posto tutto a sacco; ammazzando infinita copia di con-

(1) Documento XX. B.

(2) L'imperatore Federigo, sconfitto dai Milanesi a Legnano nel 29 di maggio dell' anno comune 1176, entra poco appresso celatamente, in tempo di notte, in Pavia (*Fumagalli*, *Delle Antichità Longobardico-Milanesi*, *II.* 89. 90). È là che gli corron tosto alla mente pensieri di pace, ed è da Pavia che muovono i suoi inviati per abboccarsi con Alessandro, il quale dimora in Anagni. Rispetto all' atto di pace e di tregua tra Federigo ed il Papa, è omai noto che veniva giurato a Venezia nel 1.° di agosto dell' anno 1177 successivo. *Murat.*, *an.* 1176. 1177. Pongo questi fatti per far conoscere come andasse errato l'A. La venuta poi di Federigo in Toscana e la sua dimora in Pisa, sono fatti da riferirsi all' anno comune 1178. *Murat.*, *an.* 1178; *Mattei*, *I.* 238.

tadini, togliendo il bestiame, e ponendo fuoco alle ville, e non perdonando a cosa alcuna dove avesse potuto, o col ferro o col fuoco, nuocere. E lassandosi addietro due città, Gazza e Darri, se ne venne con quaranta mila persone a fare su quello di Ascalona la medesima rovina e strage. Gli Ascaloniti mandarono incontinente a domandare soccorso al giovinetto re Baldovino; il quale chiamato il patriarca, conferì seco questa cosa: ed essendo arrivato in Gerusalemme Enrico Cane con le genti pisane che dall'armata cavate s'erano, fu chiamato a tale consulta. Quivi fu deliberato di soccorrere la città di Ascalona, innanzi che ella patisse e ricevesse più danno. Così il re, accompagnato da molti signori, uscì di Gerusalemme, e si accampò innanzi ad Ascalona; ed avendo poche genti, non ebbe ardire di andare a vietare al nemico la tanta rovina che per il contado faceva. Furono nondimeno fatte alcune leggiere scaramucce tra di loro: e venuto la notte, il re se n'entrò nella città, certo che il Saladino l'avesse dovuta assediare. Il quale vedendo che i nostri fuggivano la battaglia, diventato più feroce, mandò molte compagnie di soldati a dare in molti modi il guasto per tutti quei contorni. Costoro rovinarono il monastero di San Giorgio (ricchissimo), e l'abbrugiarono: doppo il qual fatto, vi giunse con tutti i suoi il Saladino. La qual cosa avendo udita il re, si partì dalla città, con il patriarca, con Oddone da Santo Odemaro maestro del tempio e con Enrico Cane; non avendo seco più che milletrecento cavalli ed ottomila pedoni: e fu tanta la sua prestezza, che trovando il nemico disordinato, e facendo seco battaglia, ne ottenne una gloriosa vittoria; e fu costretto a fuggirsi il Saladino miseramente, del quale tremava più già tutto l'oriente. E così fu disfatto sì grande esercito per volontà divina; poichè tutti gli autori ed i nostri annali attribuiscono questa vittoria al santo legno della Croce, che si portava fra gli altri stendardi. In questa battaglia fu fatta una grande occisione dei barbari; e i mamalucchi (nei quali il Saladino con-

fidava assai) vi perirono quasi tutti: onde la perdita loro fu molto dannosa e luttuosa ai barbari. Questo nome di mamalucchi appresso di loro non vuol dire altro che, servi che militano nelle imprese loro (1). Doppo queste cose, il re vincitore se ne ritornò in Gerusalemme; ed Enrico, con l'armata, nella sua città. La quale stette in pace tutto l'anno MCLXXX: cosa quasi incredibile, che una città così assuefatta a guerreggiare, trovandosi attorniata da potenti nemici, riposasse.

L'anno seguente, che fu quello del MCLXXXI, i nuovi consoli (che furono Bulgarino Visconti, Enrico Cane, Bernardo Cacioppoli, Ugone Sanfelice e Gherardo Lei) mandarono dimolte genti in Sardegna; essendone stati dal senato creati capitani Bernardo Cacioppoli ed Ugone Sanfelice, consoli, per raffrenare l'ira dei giudici, che di nuovo avevano cominciato a contendere fra di loro, con danno inestimabile di quell'isola; della quale i Pisani, oltra alle miniere dell'argento, ne traevano molte altre ricchezze, ed onori e commodi privati. Era stato il primo a tumultuare il giudice di Arborea; il quale, muovendosi contra quello di Cagliari e di Torre, ajutato da Ugone Visconti, nobilissimo Pisano, gli apportò in un medesimo tempo fierissima guerra e danno. Ed essendovi arrivati i consoli, ebbero molto che fare a spegnere questo ardentissimo fuoco; e fu di bisogno usare la forza dove non valeva la ragione. Ma con l'autorità loro, talmente si adoperarono, che le cominciate discordie si sopirono: le quali, per quanto si vidde dappoi, non si estinsero affatto. Ma parendo ai consoli (poichè in lor mano avevano i giudici dato il giuramento di non dannificarsi più l'uno con l'altro insieme), che le cose di quell'isola fossero accomodate, poichè le lassavano in pace, montando sopra le galere, se ne ritornarono in Pisa: ed appena vi furono giunti, che di nuovo costoro

(1) Mamalucco suona lo stesso che servo. *D'Herbelot*, *Bibliothèque Orientale*, pag. 545.

cominciarono a tumultuare, ed a mettere sottosopra quel regno. La qual cosa saputasi in Pisa, il senato vi provide, e vi mandò Bulgarino Visconti, Enrico Cane consoli, ed Alberto Gualandi dottore: i quali passarono in Sardegna; e trovando più difficile il negozio di quello si avevano imaginato, dandone conto al senato, gli scrissero,che a loro pareva bene di mandarvi persona di maggiore autorità. Per la qual cosa vi si spedì subito l'arcivescovo Ubaldo; il quale unitosi con i consoli, chiamati i giudici, doppo molte amorevoli parole, disse loro: che aveva commissione dalla repubblica pisana, quando non si volessero accordare insieme, protestare loro la guerra; con questo, che non potessero per l'avvenire chiamarsi nè più intitolarsi giudici di nessuna parte della Sardegna. Alla qual cosa essi dovevano molto ben pensare: perocchè, se il senato pisano, governato da tanti prudentissimi senatori, metteva una volta le mani in questa cosa; non poteva con suo onore ritrarsene, se non ferma e stabilita ch' ella si fosse: certificandogli, che, oltra ad estinguere quell' antico e sommo magistrato, il senato avrebbe tolto per cagione loro ogni degnità ed onore a quell'isola; ed invece di mandarvi a governo i primi gentiluomini della sua città, averebbe veduto i più vili e i più crudeli; acciocchè con la ignobiltà loro e con l'asprezza fossero un esempio a tutti gli abitatori, e particularmente a loro. Queste sue parole commossero di tal maniera i popoli sardi che quivi si ritrovarono presenti, che i giudici, dubitando d' una gran ribellione verso di loro, condescesero alla volontà dell' arcivescovo e dei consoli; dandogli piena autorità che facesse la pace a suo modo, chè essi averebbono sottoscritti i capitoli di quella, e preso il giuramento d'osservarla. Il quale mandò ad effetto quanto dal senato era stato imposto. Scrive in questo luogo fra Lorenzo Tajuoli, che, sentendo i Genovesi le discordie di questi giudici, per tirarne qualcuno alla loro divozione, passassero in Sardegna; ma che trovandola in pace, e

acchetate quelle tante rivolte e dissensioni, senza tentare altro, se ne tornassero a Genova (1).

Nel consolato del medesimo Bulgarino Visconti (che fu raffermo l'anno MCLXXXII), di Sigerio Visconti, d'Alcherio Carletti, di Lamberto Corte, di Paganello Gismondi e di Gaetano Burgundioni, si fece la pace con i Lucchesi; i quali, stracchi dalla continua guerra, la chiedevano al senato pisano. E perchè conveniva prima trattare a lungo de' modi e delle convenzioni di quella, i Lucchesi domandavano luogo non sottoposto a nessuna delle repubbliche, per potervi mandare sicuramente i loro imbasciatori. Trattandosene nel senato, fu conchiuso e deliberato, che se gli proponesse la villa di Sanprospero di Settuano, sottoposta ai nobili di Librafatta; quantunque sia posta nel territorio pisano. Giace questa villa alla radice dei monti, passato il castello di Librafatta poco meno di un miglio, appunto dicontra a Nozzano; oggi talmente diserta e rovinata, che non vi si veggono altro che le mura della chiesa. Ed in quel tempo, a confermare detta pace vi si ritrovarono tredici consoli e diciotto gentiluomini (tra pisani e lucchesi), e molte altre persone: a tal che io alle volte considerando alle rovine grandi di questa città, mi s' appresentano innanzi agli occhi quelle della famosissima e trionfante Roma; imperocchè, quanti grossi castelli e gran ville erano in quel tempo in questo territorio, ripieni di popolo, che in oggi non n' appare vestigio alcuno, ed a fatica si sa dove furono collocati e posté? Piacque questo luogo a' Lucchesi: ed avendo perciò determinato, nel

(1) V. *Manno*, *I.* 329. 330. La lettera scritta in quest'anno dall'arcivescovo Ubaldo e dai rappresentanti il comune al re di Bugia, mostra che i traffichi dei Pisani avevano ricevuto, verso questi tempi, qualche dannoso impedimento nell'Affrica (V. *Tronci*, *Memorie istoriche della città di Pisa*, pag. 145): ma le memorie che tuttora rimangono, porgono argomento per credere che i Pisani, in questi tempi medesimi, attendessero sicurissimi alle loro negoziazioni in Costantinopoli. Documento XXI. A.; Documento XXI. B.

pubblico consiglio, l'una e l'altra repubblica il giorno che si dovevano abboccare; vi fu mandato dalla nostra, Albertino Visconti, Enrico Cane, Ildebrando Mercati e Guidone Bella, gravissimi e prudentissimi senatori; e dalla lucchese, Tancredi Avvocati, Alcherio Veii, Tignoso Montecatini ed Orlando da Santandrea. I quali, doppo molte domande fatte dall'una e dall'altra parte, finalmente conclusero, che si facesse la pace con le condizioni infrascritte; con dichiarazione, che i consoli pisani e lucchesi venissero in persona a ratificarla in questo luogo. Questi sono i patti fra l'una e l'altra città: che i Pisani, tanto in mare quanto in terra, salvino i Lucchesi, e le persone dei borghi e sobborghi di Lucca e del suo contado, non le offendendo, nè consentire che siano offese; e casochè ricevessero dannò, nel termine d'otto giorni, trovandosi il malfattore, lo faccino emendare: che le possessioni dei Lucchesi, e delle persone dei borghi e sobborghi di Lucca e del suo contado, state lor tolte nelle passate guerre dai Pisani, nel termine di giorni quindici siano intieramente agli antichi padroni restituite: che avendo i Lucchesi guerra con altri popoli, nessun Pisano possa dargli ajuto, nè andare a soldo loro: che i Pisani debbino lassare nelle mani al proveditore che sarà constituito dai Lucchesi in Pisa, la metà del guadagno della moneta che si batterà nella loro città, detrattone le spese; che il simile s'intenda della metà della gabella delle ripe, dell'entrata del sale, della dogana del ferro (se sarà in Pisa), cavandone le spese; e che tutti questi guadagni servino per guardia di Portopisano, per il fanale e la torre del Magnale, e a uso di fabbricare galere per guardia del mare; e che i Pisani non se ne possino servire in altro modo: che portino sopra a mare i Lucchesi come veri Pisani; e che dove sono franchi loro, siano essi ancora; e che paghino nei porti e nelli scali i dazii e le gabelle come Pisani; con dichiarazione, che i Lucchesi siano obbligati in ogni luogo salvare e difen-

dere i Pisani, pigliandone il giuramento: che il vescovo di Lucca possa nel distretto di Pisa visitare i preti nella sua diocesi, e gastigarli: che la moneta sia differente, facendosi maggiore quella dei Pisani; la quale abbia da una parte il nome di Pisa, e dall'altro quello di Currado, ovvero di Federigo, imperatori romani: che il guadagno della metà della moneta lucchese sia in perpetuo dei Pisani, e che si spenda come la loro in Pisa: che i Pisani non lassino fare altri edificii o fabbriche che quelle che vi sono da Capocavallo fino alla Magra, e dal monte al mare, e da detto Capocavallo fino a Cinquaria, e dalla foce del Serchio per fino a Capocavallo: che il priore di San Niccolajo di Migliarino possa fare il campanile alla sua chiesa: che i Pisani debbino pacificarsi con la repubblica di Genova e con quella di Siena: che questa pace sia giurata da duemila Pisani, e da trecento ogni cinque anni: che i Lucchesi, tanto in mare quanto in terra, salvino i Pisani, e le persone dei borghi e sobborghi di Pisa, e quelle del suo contado, non le offendendo, nè manco consentire che da alcuno siano offese; e caso che ricevessero danno nei luoghi a loro sottoposti, trovandosi il malfattore, nel termine d'otto giorni lo faccino emendare: che tutte le possessioni dei Pisani, ovvero delle persone dei borghi e sobborghi di Pisa, e quelle ancora delle persone del suo contado, state occupate dai Lucchesi nella passata guerra, fra quindici giorni si rendino ai Pisani: che avendo i Pisani guerra con altri popoli, nessuno Lucchese gli possi ajutare: che i Pisani abbino la metà di tutto il guadagno della moneta che si stamperà in Lucca, detrattone prima le spese; e che per questo effetto tenghino un loro proveditore in Lucca: che i Pisani paghino le gabelle delle loro mercanzie nello stato lucchese, come veri cittadini lucchesi: che la metà dell'entrate del dazio delle ripe e della dogana del sale, siano dei Pisani; le quali cose servino solamente a tenere accesa la

lanterna della torre del fanale di Portopisano, per uso del fondaco di detto porto; e per armare galere per guardia del mare e de' naviganti: che dalla foce del Serchio fino a quella della Magra, non possino i Lucchesi edificare, nè lassarvi fare sorte alcuna di fabbrica, lungo il lito del mare, nè dal monte al mare; e se da Capocavallo fino a Cinquaria vi fossero case, capanne, bertesche, ovvero altre cose, si disfaccino tra venti giorni: che tra detti confini non si possa scaricare sorte alcuna di mercanzia, eccetto che quella dei Pisani e Lucchesi: che i Vallecchiesi sottoposti ai Pisani, possino tenere di là da Motrone due buzzi e una ganzira (1); sopra dei quali legni ai Lucchesi sia lecito navigare, e condurre le merci loro dove più tornerà lor comodo: che i Lucchesi non debbino pigliare sale se non dai Pisani: che l' arcivescovo di Pisa possa usare le sue forze spirituali nella sua diocesi posta nel distretto di Lucca: che gli oltramontani, per la strada di Versiglia e di Garfagnana, siano, doppo d'essere arrivati a Lucca, lassati venire liberamente a Pisa: che ad Ubaldo, Guidone e Soffredo, nobili di Bozano, li siano rese le possessioni tolte loro dai Lucchesi nella passata guerra per avere ajutato e favorito i Pisani: che il medesimo sia fatto a Buonaccorso ed Ildebrandino figliuoli di Veltro, ed a Currado figliuolo di Giaferro, signori della Corvara; e che oltra di questo, se gli renda dai Lucchesi, dal dì che sarà giurata la pace, fra il termine di un anno, la rócca Flaminga, e la rócca e torre Guidinga; eccettuandone l'emendazione dei danni ricevuti nella passata guerra: che i Lucchesi non debbino in modo alcuno molestare le terre dei Fiorentini, nè far danno o violenza ai Pecciolesi sottoposti alla repubblica

(1) Il documento quale fu pubblicato ha « Unam jansiram » (*Carli*, *Delle Monete e delle Zecche d'Italia*, *II*. 165). Probabilmente è il *Ganzarolus* della bassa latinità, ed il *Ganzaruolo* della lingua italiana; voci colle quali si designava, nel linguaggio della marina, una piccola e pesante nave da carico. V. *Jal*, *II*. 617.

pisana: che faccino giurare questa pace e l'osservanza di quella da duemila cittadini di Lucca, e dal potestà loro, ovvero altro rettore; ed ogni cinque anni si rinnuovi detto giuramento; ma che trecento Lucchesi bastino a farlo.

Questo fu il contenuto della pace, e le capitulazioni di quella. Per la qual cosa, volendola l'una e l'altra città effettuare, vi mandarono i consoli, con molte persone; con li loro cancellieri e notai, acciocchè ne facessero gli strumenti, e ne formassero pubbliche e private scritture: i quali finalmente concludendola, ne renderono infinite grazie al Signore dei signori. Fu ella adunque celebrata il vigesimosecondo di giugno, nella decimaquarta indizione, l'anno della salute nostra MCLXXXII, nella chiesa di san Prospero di Sitiana; nel consolato di Bulgarino Visconti, di Sigerio Visconti, di Alcherio Carletti, di Lamberto Corte, di Paganello Gismondi e di Gaetano Burgundioni, consoli pisani; alla presenza di Albertino Visconti, d'Enrico Cane, di Albertino Bulsi, d'Ildebrando Mercati, di Guidone Bella, di Gualfredo Mele e d'Ildebrando Bamboni, e di Rossermino e di Francardo, camarlinghi della repubblica di Pisa, e cittadini: e nel consolato di Bandinetto Stolti, di Ardiccione Teuperti, di Lottieri Bernardi, di Ormanno Marroni, di Ridolfino Maliassi, di Pagano Rontino e di Gherardino Ricci, consoli lucchesi; alla presenza di Tancredi Avvocati, d'Orlando da Santandrea, di Alcherio Veii, di Tignoso Montecatini e di Truffa Gualtieri, lucchesi; e di Albertino Guidotti, di Attilio Ringhi, di Guidotto Passavanti, di Lamberto Sornacchi e di Gherardo Paganini, proveditori della città di Lucca; ed alla presenza di Beccafava, castaldo dei lucchesi, e di Bartolommeo loro notajo, tutti cittadini della repubblica lucchese. « Io Uguccione, nepote di Gallico, giudice e notajo « dell'imperatore, ed ora pubblico cancelliere della città, questo « tenore della pace, fra la città di Pisa e di Lucca fermata, « scrissi. Io Marignano, giudice e notajo di Federigo imperatore

« romano, ed ora cancelliere della città di Pisa, a tutte le so-
« praddette cose fui presente e sottoscrissi » (1).

Questa pace fu di gran contento ad amendue le città; le quali, doppo un lungo guerreggiare, si pensavano riposarsi, e prendere ristoro delle fatiche e de'travagli della milizia. Ma i Pisani, nati ed avvezzi continuamente sull'armi, non poterono questo ottenere; e non avendo nemici che li molestassero, cominciarono a contendere tra di loro. Imperocchè, avendo disegnato, l'anno MCLXXXIII, la repubblica di Pisa di fare un quarto ponte sopra Arno in capo alla strada detta Santa Maria, acciocchè la collegasse con quella di Santo Antonio (2); favellandosene nel pubblico consiglio, Cortevecchia Gualandi, Marzucco Gaetani, Duodo Duodi e Guido Galli, nobilissimi pisani, chiedevano al senato di poterlo edificare a spese loro, e ne facevano una grande instanza. La quale domanda ventilata un pezzo, questi (io li chiamerò, Serenissimo Signore, così) magnanimi cittadini furono rimessi all'arcivescovo ed al capitolo dei canonici della chiesa maggiore; e la cagione fu questa: che in quei primi tempi che la città incominciava ad esser grande, non si potevano fare sorte tali di fabbriche, che non si dotassero di grosse entrate, come si usava nel fabbricare chiese ed altari; ed a queste cose interponeva l'autorità sua l'arcivescovo, e (bisognando) il capitolo pisano ancora. Che i ponti di Pisa fossero dotati, ed ancora quelli posti sopra il Serchio; si vede molto chiaramente in un libro il

(1) Documento XXII. B.; Documento XXIII. A. V. eziandio *Valsecchi*, *De Veteribus Pisanae Civitatis Constitutis*, pag. 41. 42. La pace che stringevasi con i Lucchesi, svela senz'altro come i Pisani, a conservare e ad accrescere la prosperità nazionale, sentissero vivamente il bisogno che non venissero rotte le relazioni con i loro vicini, per quella guisa istessa che procuravano di rimanersi buoni amici con i lontani, abbenchè fossero sorte circostanze capaci di rompere ogni più stretta concordia tra popolo e popolo. Documento XXII. A.

(2) Questa via fu così denominata nel secolo XIV, per una chiesa edificatavi intorno al 1320 dai Gambacorti.

quale si ritrova nell'archivio della comunità di questa città, il quale è intitolato *Campione delle case e possessioni dei ponti di Pisa, e di quello di Arbaula.* Ebbero costoro dall'arcivescovo Ubaldo e dai canonici licenza di edificare il ponte, e con gran prestezza l'incominciarono. Ma l'invidia, la quale non permette che le cose e le lodi degli uomini creschino troppo, mancando ella d'ogni virtù; entrò di un subito ne' cuori di molti altri Pisani, che si sdegnarono non essere chiamati partecipi di una tanta onorata impresa: i quali avevano per capo Pietro Albizzoni, potente e ricco cittadino. Questi, uniti insieme, cercavano tutte le strade possibili acciocchè detto ponte non si edificasse; e quanto si faceva il giorno, la notte era guasto e rovinato: e in queste civili discordie, poco mancò che la città non si rovinasse affatto, non volendo l'un cittadino cedere all'altro. Il primo che sentisse e provasse la rabbia e l'ira della contraria parte, fu Gualfredo Gualandi, al quale fu saccheggiata una sua torre, piena di molta robba; e doppo, per maggior dispregio, attaccatovi ancora fuoco. Questo atto così brutto, messe un gran bisbiglio tra i cittadini, nè si parlava d'altro; e nondimeno i malfattori non erano puniti, ma aspiravano a cose maggiori, e tuttavia si fortificavano di genti e di denari. In queste rivolture venne la città a termine tale, che il senato non si ragunava più, nè altro magistrato. Fu da molti notato, che, durando tra i Pisani questa guerra civile, non furono assaltati da nessuna parte: chè certamente si sarebbe ricevuto danno memorabile, e massime dai Genovesi, i quali si chiamavano molto offesi ed oltraggiati.

Ma la bontà divina, riguardando con occhio pietoso la città di Pisa che aveva per il passato così accresciuta la santissima sua fede, non sopportò che questo nascente incendio si dilatasse, ed andasse più crescendo. Imperocchè, Simone Benedetti, Pietro Maregnani e Simone Vernacci, consoli, con molti altri nobili, fecero chiamare i senatori; comandando, sotto gravissime

pene, che nessuno dovesse mancare di venire in senato, per cose importantissime della repubblica. Questa deliberazione dei consoli ebbe tanta forza, che ciascuno si sforzava di essere il primo. Ragunatosi pertanto il senato, Pietro Maregnani vi propose la causa di questa edificazione del ponte, non tenendo da nessuna parte: ma con maturo consiglio dimostrava, essere di grande utilità questa fabbrica, e che nondimeno poteva la città starne senza; poichè dalla sua prima edificazione fino a quel tempo, non vi aveva giammai pensato. Ma qual'opinione fusse la migliore, senza il consiglio dei compagni e dei senatori non si voleva risolvere: avvertendo solamente, che nel dare i voti loro, non guardassero nessuno in volto, ma avessero solamente volti gli occhi alla salute della repubblica; la quale era posta nelle loro mani. Questo Pietro fu figliuolo di Azzone Maregnani, che fu consolo molte volte; e nell'impresa di Majorica, oltre di questo grado, ebbe cariche importantissime: persona generosissima, e di tanto gran cuore, che nelle fortune avverse appariva più tremendo e spaventevole che nelle prospere. E ricordandosi i Pisani delle sue azioni, lassando da parte le promesse, le parentele e l'amicizie; tutti quelli che si ritrovarono in questo celebre consiglio, furono di parere, che si eleggessero dieci gentiluomini pisani, con la medesima autorità che avevano i consoli e la repubblica unita insieme, i quali potessero fare quanto più tornasse lor commodo; con dichiarazione, che sedate le civili discordie, tornassero come prima. Furono adunque eletti Gherardo e Pietro Visconti, Vitale Gattabianca, Bulgarino Caprona, Giulio Matti, Andrea Catanelli de'nobili di Librafatta, Bonaccorso Anfossi, Giovanni Familiati, Ubaldo Grassi e Vernagallo Vernagalli: i quali avendo chiamato li principali delle quattro famiglie che volevano edificare il ponte, e i capi di quell'altre che ostavano acciocchè detta fabbrica non andasse più innanzi, gli ammonirono a deporre i conceputi sdegni, e le inimicizie occulte e scoperte; con evidentissime

ragioni dimostrando, che in una bene ordinata e formata repubblica, la forza non vi deve aver luogo alcuno. E se pure fosse stato alcuno tanto ardito che contra sua voglia tentasse usarla; s'era ella provista con santissime leggi, le quali comandavano che contro questi tali si procedesse con ogni rigorosità: ed a volere svellere e disradicare questa peste abominevole della discordia nata tra di loro e cresciuta troppo, il senato pisano non aveva trovato più utile ed opportuno rimedio, che contrapporre una forza maggiore alla loro, sperando con tal rimedio di acchetare i tanti tumulti nati nella città; e per tal cagione aveva fatta elezione di loro. Laonde si erano messi nell'animo, volere ad ogni modo terminare questo negozio; che, essendo commune a tutti, non pareva punto convenevole che si lassasse imperfetto. Che l'edificazione del ponte nuovo non dovesse utilissima dimostrarsi nei tempi futuri, non era nessuno di loro che lo conoscesse: ma ancora sapevano dall'altra banda, che tali fabbriche si facevano con consenso di tutta la repubblica, acciocchè alcuno non avesse cagione di lamentarsi. E se alle quattro famiglie era stato concesso che potessero fare questa magnifica opera, solamente i senatori (che ascendevano ad un terminato numero) v'erano intervenuti, e non tutta la città. E poichè tant'altri cittadini pisani, non li piacendo la loro deliberazione, si erano alle voglie loro contraposti; non si poteva far di meno di non tenerne conto: poichè tutti si dichiaravano figliuoli di una medesima madre, la quale non aveva bisogno che li fussero tolti con l'armi fraterne. Pertanto li pregava a mandar da parte e scordarsi l'occisioni seguite, le robbe tolte, gli abbrugiamenti delle torri e delle case, e tutte l'altre cose che potessero fra di loro nutrire odio, e seminare risse e discordie. Chè quanto a loro, eletti per spegnere totalmente la gran fiamma che si era dilatata per tutta la città; non guardando a cosa alcuna, non avendo rispetto al commodo della città nè manco all'abbellimento di quella, non volevano

che la cominciata fabbrica andasse innanzi per questa strada, tutta piena di sedizione e di civili discordie. Pertanto comandavano che le quattro casate non perseverassero più nella loro opinione; ed alla parte che a quelle si erano dimostrate contrarie, che lassassero stare quello che era fatto. Alle quali cose s'opposero gagliardamente tutti; perchè i primi dicevano voler seguitare la fabbrica del ponte; ed i secondi, distruggere e rovinare le due murelle già fatte: e vennero fra di loro quasi che alle mani. Ma i dieci, desiderando che si fornisse, poichè amorevolmente non vi poterono rimediare, commissero a Gherardo (che era più vecchio e di maggiore autorità), che manifestasse apertamente tutto quello che aveva in commessione di dire a costoro, trovandogli pertinaci e disubbidienti al senato. Il quale, con volto rigido e severo, così disse: « Poichè contro « di voi altri non vagliono i buoni e i santi ricordi, nè l'ammo« nizioni fattevi da parte della repubblica; e che cercate cal« citrare contra di essa, e tenerla disunita ed in continua « guerra, perchè i suoi nemici ne sentino contento, e possino « nelle sue calamità offenderla ed oltraggiarla: vi fo sapere, « come oggi avete perduta la civiltà, e che partiti da questa « stanza, vi bisogna andare cercando nuove abitazioni; perchè « vi sono stati confiscati i beni, con rimanere privati in per« petuo di tutte le degnità ed onori. Non ha voluto la nostra « città vedere il sangue vostro sparso per terra, nè bruttarsi « le sue mani di quello, parendole troppo grande impietà. An« date, andate, miseri cittadini, nelle aliene città: le quali, « come mai vi mireranno? poichè esuli e banditi dalla vostra, « le avete apportato tanto gran danno. Che racconterete di voi, « se non discordie, risse, odii, rancori, inimicizie, disunioni, « simulazioni e perfidie? tutte virtù imparate dentro di una « città libera, ed in quella di Pisa; la quale con il molto suo « valore ha tanti anni conteso, ed ancora contende della mag« gioranza del mare con i Veneziani ed i Genovesi. Ma a chi

« dico io queste cose? Non siete voi stessi, quelli che avete « guidate le sue armate ed i suoi eserciti, e molte volte riportate « dei nemici gloriose vittorie, entrando trionfanti per la porta « d'Oro? Ora, se volete perdere in un sol punto quello che « con molto sudore, fatica e spargimento di sangue, e con segni « di onorate ferite, impresse nei vostri volti, avete in tutta la « vita vostra acquistato; sia rimesso nelle vostre mani ». Questo rigoroso parlare fu di tanta forza, che, mirandosi nel volto l'un l'altro, tutti, di un animo concorde, dissero voler fare quanto comandava la repubblica, ed eseguirlo incontinente. Allora egli, tutto pieno di giubilo e d'allegrezza, disse: « Gherardo Visconti « ed i miei compagni vi comandano, da parte del senato e po- « polo pisano, che non facciate per l'avvenire più parola del- « l'edificazione nè destruzione di detto ponte, lasciando tutto « il carico ed il pensiero a lui ».

Così fu terminata questa discordia civile; ed appena era racchetata, che ne nacque subito un'altra, che non fu di minore importanza. Si comprendeva dentro del potere Upezzingo il castello di Marti, che era stato concesso dall'imperator Federigo, primo di tal nome, agli Upezzinghi, con la sua corte. Questo nome corte vuol dire e significare quello che dinota oggi, dicendosi: la corte di Librafatta, di Vico o d'altro luogo; ed avendovi gl'imperatori romani azione sopra, donavano quanto apparteneva a loro. Si trova, per pubbliche e private scritture, che i Pisani mandavano in questo castello, ed in tutti quelli sottoposti alla nobilissima famiglia Gherardesca, ed ancora negli altri concessi per privilegio imperiale a qualsivoglia altra famiglia, i rettori ed i capitani di guerra, ed i soldati nelle rôcche e fortezze di quelle. Ora, gli Upezzinghi, molto potenti in Marti, si avevano usurpate tutte queste giurisdizioni, negando l'obbedienza alla repubblica di Pisa. Contra i quali furono mandati Andrea Carletti, Pietro Grassi, Antonio Lanfranchi, Alberto Buonavita, Rinaldo Benetti e Tomaso Buonafede, con sei

compagnie di soldati; i quali transferendosi con l'esercito a Palaja, fecero intendere ai Martigiani la venuta loro: proponendogli se volevano provare la clemenza loro, ovvero la crudeltà; poichè la prima è sorella della fede, e la seconda della guerra. Spaventati gli Upezzinghi, ma più il popolo di Marti, mandarono nel campo pisano i loro imbasciatori, con autorità di darsi a discrezione del senato, accettando qualsivoglia condizione che fusse loro imposta. Così senza metter mano alle armi, fu riordinato il castello di nuove leggi e ordinamenti, e perdonato agli Upezzinghi il commesso errore (1).

L'anno seguente, che fu quello del MCLXXXIV, trovandosi consoli Eldasso e Gherardo Visconti, Vitale Gattabianca, Alberto Calmangiari, Odimundo Ciconie, Gherardo Scornigiani, Cortevecchia Lamberti e Bulgarino Caprona, nacque un nuovo rumore nella città: imperocchè i nobili di Librafatta, avendo per il passato venduto le gabelle delle ripe del Serchio come cosa loro, concessagli da Ottone III imperatore e da molti altri suoi successori; e facendo pagare per ciascuno carro carico di mercanzie, diciotto denari pisani, e per ogni soma dua; Torcello, sindico de' consoli, cercò di levargli queste loro franchigie ed onoranze: dicendo che i Lucchesi, ed altri popoli che conducevano robba a Pisa, si dolevano pubblicamente, che quivi si pagasse una gabella così grave e dannosa all'universale; aggiungendo di più, che questi nobili, creandosi ogni anno un consolo il più vecchio di quella famiglia, accrescevano tal dazio, secondo che più gli tornava commodo; e che già non si pagava se non denari quattro per carro, ed uno della soma. Furono subito chiamati detti nobili dai consoli: i quali querelandosi di

(1) La narrazione di questi avvenimenti svela che le cose domestiche dei Pisani erano accompagnate in quel tempo da buona fortuna: ma non diversa fortuna era quella che provavano essi in lontane regioni, e specialmente in Soria; chè in questo paese appunto gli stabilimenti loro acquistavano di giorno in giorno maggior consistenza. Documento XXIII. B.

questa cosa, fu loro con molta amorevolezza risposto, che il pagamento non era stato accresciuto, nè meno alterato in parte nessuna: ma se pure fosse, eglino potevano farlo assolutamente, poichè riconoscevano questa maggioranza dall'Imperio di Roma; siccome potevasi vedere per molti privilegii autentici. Ma per non esser lor soli domandati perturbatori di pace, averebbono rimessa questa causa nel senato, e in quelle persone che i consoli avessero nominato; poichè le ragioni loro si dimostravano così chiare, che non vi poteva dubitazione alcuna nascer sopra. Pertanto, il senato pisano fece elezione d'Ugone Orlandi dottore, e di Gualfredo Grassi; i quali furono approvati da Opizzone e Lutterio e da Ubaldo e Mugnario, fratelli tutti quattro di detti nobili di Librafatta, che si ritrovavano allora in Pisa. Questi due giudici, vedute e considerate diligentemente le ragioni così dell'una come dell'altra parte, finalmente sentenziarono di questa maniera: che i soprascritti nobili fossero assoluti signori di far pagare la gravezza da loro imposta sopra i carriaggi e le some che passavano da Librafatta per venire a Pisa; ma però con ordine tale, che non debbino avere più che denari otto per ciascun carro, ed uno per ogni soma: la qual gabella sia a loro concesso di riscuoterla tanto dai Pisani, quanto dai Lucchesi e da quelli del contado di Lucca; acciocchè la pace fatta con quella città due anni innanzi, avesse luogo, e non fosse violata in parte nessuna; e che si osservasse il capitolo di quella, che disponeva che i Lucchesi pagassero le gabelle nello stato pisano, come fossero stati veri Pisani. Circa i forestieri, fu determinato di questo modo: che pagassero denari dieci per carro, ed uno e mezzo per soma; ed acchetossi pacificamente la controversia per tal cagione nata. Fu aperta questa sentenza e pubblicamente letta sotto la chiesa di san Pietro in Palude, alla presenza dei consoli di Pisa e del sindico loro; e di Uguccione Lamberti, di Gualfredo Mele e d'Ildebrando Marzi, capitani della dogana; e di Uguccione Gallici, cancelliere dei detti

consoli; l'anno MCLXXXIV della salute nostra, nella prima indizione, il decimonono giorno di settembre: e funne rogato contratto per mano di Topazio, notajo di Federigo imperatore romano; siccome più distintamente si vede nel *Registro delle ragioni de' nobili di Librafatta* (1).

Urbano III, avendo in questi tempi un grandissimo desiderio che le cose oltramarine oramai si soccorressero, le quali ogni giorno andavano di male in peggio; acciocchè i Pisani vi porgessero più volentieri l'ajuto loro, confermò all'arcivescovo Ubaldo, ed al capitolo della chiesa maggiore di Pisa, tutte le grazie e privilegii concessi ai loro antecessori da diversi romani pontefici: siccome si puole vedere per due privilegii di detto papa, dati ambidue nella città di Verona; uno ai trenta d'ottobre, nella quinta indizione MCLXXXVI, l'anno primo del suo pontificato, per mano di Alberto prete cardinale e cancelliere di santa Chiesa; e l'altro ai sette di novembre, nella quinta indizione del medesimo anno, per mano di Moisè canonico lateranense, viceagente del cancelliere: i quali

(1) Documento XXIV. Ai nomi di Opizzone, Lutterio ec., conviene aggiungere ancor quello di Butallo, che fa compromesso per interesse proprio e degli altri tutti della consorteria dei nobili di Ripafratta. Del resto, i tempi presenti sono notevoli per la sollecitudine con cui i Pisani procurano di vivere in pace non solamente coi valvassori e con i popoli loro vicini, ma anche per lo studio che mettono nell'obbligare a loro stessi la fede di quelle nazioni, le quali avrebber potuto portare impedimento ai successi delle armi loro e del loro commerci. Tale, a quello ch'io giudico, è la cagione vera delle negoziazioni e della pace che nel 1185, per interesse ancora del comune di Lucca, si fermava per mezzo di Sigerio Gualandi col re di Majorica (Documento XXV). Il Tronci (p. 148. 149), ed il Lunig (III. 1481-1484) lo riferiscono in parte. Le condizioni di questo accordo assomigliano assai a quelle che furono poste nel trattato che nel 1181, per interesse dei Genovesi, aveva stretto con questo re, Rodoano De Moro; trattato di cui il Sàcy pubblicò il testo arabo, congiuntamente ad una sua versione francese. V. *Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque du Roi et autres Bibliothèques, publiés par l'Institut Royal de France*, *XI*. 7-13. V. eziandio *Mémoires de l'Institut Royal de France, Classe d'Histoire et de Littérature ancienne*, *III*. 106.

privilegii sono sottoscritti dallo stesso pontefice, e da ventotto cardinali (1).

Mentre che i Pisani avevano fra di loro queste discordie e guerre civili, con grandissimo danno della cristianità tutta; il Saladino, potentissimo uomo, il secondo giorno d'ottobre pigliò per forza la città santa di Gerusalemme; avendosi per il passato, con il molto suo valore, insignorito di quasi tutta la Soria. E così questa gran città, la quale s'era levata di mano ai Saracini al tempo di papa Urbano II, si perdette tenendo il sommo pontificato Urbano III. Il quale se nè prese tanto dolore e dispiacere, che, ai diciannove di ottobre del detto anno, morse in Ferrara; avendo tenuto il papato solamente ventidue mesi e giorni venticinque (2). Fu subito doppo la sua morte (cosa avvenuta di rado) creato, ai venti di detto mese, papa Gregorio VIII, chiamato prima Alberto Spanachione, ovvero dei Mora, da Benevento; che tosto, con diverse lettere e messi, esortò i principi cristiani, acciocchè si disponessero d'andare in sua compagnia a ricuperare la Terrasanta: il quale tanta gran volontà ne aveva, che pubblicamente si lassava intendere, volervi con il collegio dei cardinali andare in persona. Ed acciocchè questa sua buona intenzione avesse intero effetto, e che tale impresa più si facilitasse; se ne venne in Pisa, per riconciliare quella città con i Genovesi, acciocchè po-

(1) Documento XXVI. Documento XXVII.

(2) La caduta di Gerusalemme si pone concordemente nel 2 di ottobre dell'anno comune 1187. Rispetto alla cagione della morte di Urbano III, che terminava la vita a Ferrara nel 19 del mese istesso, stimo opportuna questa avvertenza del Muratori: « Buona parte degli storici (ei dice) copiando l'un l'altro, lasciarono scritto che il buon pontefice Urbano, pervenutagli la dolorosa nuova della perdita di Gerusalemme, non potendo reggere all'afflizione, mancò di vita. Difficile è ben di credere, che in sì poco tempo fosse portato a Ferrara quel funestissimo annunzio. Se egli morì d'affanno, come vien preteso, dovette piuttosto essere per la notizia ricevuta della rotta precedentemente data da Saladino ai Cristiani, e della presa di varie città e dell'assedio di Tiro ». *Annali d'Italia*, an. 1187.

tesse delle armate loro servirsi, per esser queste due repubbliche potentissime in mare. Ma non potette gia il santo pontefice veder principiata questa sacra ed onorata impresa: perciocchè, mentre ch'egli cercava, con la maggior diligenza che gli pareva necessaria, d' acchetare i tumulti e le discordie che erano fra queste due ferocissime nazioni, le quali tra di loro non trovavano il modo di vivere in pace; nel cinquantesimo ottavo giorno del suo papato, morse in Pisa a'diciassette di dicembre (1): e quivi, con immenso dolore di tutta quella città, e degli altri fedeli e veri cristiani, fu solennemente e con grandissimo onore seppellito entro una tomba di marmo bellissima, tutta di figure di mezzo rilievo scolpita ed intagliata, e di varie cose istoriata; la quale era posta da mano destra uscendo per porta reale del duomo. Questa sepoltura memorabile, con molte altre, nel famoso e notabile incendio di tanta chiesa, andò in tal maniera in minutissimi pezzi (toccandola da alto il fuoco), che oggi non ne rimane vestigio alcuno. I cardinali che alla sua morte si ritrovarono, doppo aver fatte per nove giorni l'esequie al morto pontefice, entrarono nel conclave in Pisa; dove trattandosi del successore, fu di comune consentimento eletto papa, a' sei di gennajo MCLXXXVIII, Clemente III romano, della nobilissima famiglia degli Scolari, chiamato prima Paulo, cardinale e vescovo prenestino (2). La prima cosa che facesse in Pisa questo pontefice, fu che confermò alla chiesa maggiore ed ai canonici suoi, pigliandoli sotto la sua protezione, tutte le grazie e privilegii ottenuti dai pontefici romani passati: siccome si vede per un suo privilegio, dato per mano di Moisè, canonico di San Giovanni in Laterano, viceagente del cancelliere del sacro collegio dei cardinali, ai tredici di gennajo, nella

(1) Anno comune 1187.

(2) L'elezione di Clemente III facevasi nel terzo giorno dopo la morte di Gregorio VIII. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S.R.I.*, *VI.* 191); *Murat.*, *an.* 1187.

sesta indizione dell'anno nominato poco di sopra; il quale è da lui stesso e da otto cardinali sottoscritto (1). Volendo, doppo questo gràn beneficio fatto alla chiesa pisana, il novello vicario di Cristo la santa intenzione di Gregorio mandare ad effetto; fece ancora egli bandire contra il ferocissimo Saladino la crociata.

Mentre che da tutte le bande si facevano grossi apparecchi e provedimenti per l'impresa di Terrasanta; i Pisani, impazientiti di veder far di loro così poca stima, un'altra volta cacciarono dalla Sardegna tutti i mercanti genovesi, togliendogli le ricchezze e le robbe che accumulate ci avevano: non potendo patire nè sopportare, che i traffichi loro andassero prosperando felicemente in quel regno a loro soggetto. Della qual onta volendosi i Genovesi vendicare, uscirono fuori con l'armata; e giunti in Corsica, oltre il gran danno che apportarono ai popoli sottoposti a questa città, s'impadronirono (siccome raccontano i loro scrittori, chè i nostri non ne fanno alcuna menzione) del fortissimo castello di Bonifazio, edificato dai Pisani fino dal tempo dell'imperator Lodovico, primo di questo nome: e parendogli di essersi vendicati abbastanza, se ne ritornarono a Genova (2). Dimorando tuttavia il pontefice Clemente in Pisa, e venendovi queste cattive nuove, n'ebbe un dolore inestimabile; e doppo le minacce, agli uni con le parole e agli altri per via di lettere, tra di loro s'interpose: e tanto si adoperò, che finalmente concordò insieme queste due potentissime repubbliche cristiane, inanimandole ambedue molto all'impresa oltramarina che s'andava mettendo in ordine; ed innanzi che si partisse di Pisa, ebbe questo gran contento di vederle pacificate, e d'un medesimo volere unite. Furono mandati a Genova Vitale Gattabianca, consolo di Pisa; Sicherio Gualandi, Rinieri

(1) Documento XXVIII.

(2) V. *Caffaro, Annal. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 359); *Murat. an.* 1187.

Gaetani, Nello Giudice e Pietro Guidetti, capitano della degazia pisana; con Topazio notajo della detta degazia: in mano dei quali giurarono, il giorno decimoterzo di febbrajo, l'anno MCLXXXVIII secondo lo stile di Pisa, mille Genovesi, dei più nobili di quella città, di tenere ferma e stabile amicizia con il popolo pisano; trovandosi consoli di Genova, Niccolò Embriaci, Fulcone de Castello, Ingone de Fresia, Ogerio Vento, Baldovino Guercio, Simone Doria, Oberto Spinola, e Spezzapietra. Fu ancora questa pace da altrettanti Pisani giurata e confermata (1): e doppo ch'ella fu fatta, d'altro non si favellava se non delle cose oltramarine; ed a tutti era nato un ardentissimo desiderio di tornare in que' santi luoghi. Ma i Pisani prontamente vi chiamavano tutta Toscana, offerendosi sopra l'armata loro portare le genti di quelle città che volevano militare per la fede cristiana.

Federigo imperatore, più di ciascun altro, era desideroso che s'effettuasse questo santo passaggio; ed essendosi messo in punto, si partì; e con molti principi cristiani, facendo la strada per terra (e non, come alcuni hanno lassato scritto, per acqua), alla volta dell'Asia si mosse: e non solo egli, ma la maggior parte dei potentati d'Europa, o andarono o dettero ajuto a tale impresa. Essendo l'imperatore di già arrivato nell'Asia, solamente colla fama della sua andata pose i barbari in grande spavento: ed avendo guadagnata tutta l'Armenia minore, e molti altri luoghi dei Turchi; aveva posto in molta aspettazione veramente i nostri di dovere, con il suo infinito valore, ricuperare la città santa e tutta la Soria. Quando egli, volendo (perchè di state era caldo, oltre la credenza degli uomini, grandissimo) entrare, per alquanto rinfrescarsi, nel fiume Salefio (oggidì di Ferro), come spesso soleva

(1) Gli atti della pace che tuttora rimangono, fanno conoscere qual sia la vera epoca di quest'accordo. Documento XXIX. Documento XXX.

fare; fu (cosa veramente dannosa alla Cristianità) dalla violenza dell'acque, senza che nessuno de' suoi lo potessero ajutare, rapito e morto. Alcuni altri scrittori dicono, che volendo guazzare quel fiume, gli cadesse in modo sotto il cavallo, che non potendo ajutarsi, in un subito rimanesse affogato. Morse nell'anno trentesimonono del suo imperio (altri pongono due anni meno), del mese di giugno MCXC (1). Per questa sua morte, l'esercito che seco aveva condutto, tosto si sbandò; talchè di tanto gran numero di gente (che morirono la maggior parte di disagio e d' infermità), alcuni pochi si condussero in Antiochia, e poi a Tiro, città principalissime; dove fu seppellito l' imperatore da Federigo duca di Svevia, suo figliuolo (2).

Mentre che queste cose si facevano in Asia, i Pisani ritrovandosi in pace con i popoli vicini, avendo armate galere cinquantadue, e fattone ammiraglio Ubaldo arcivescovo di quella città, passarono all' acquisto di Terrasanta: sopra la quale armata andarono cinquecento Senesi, guidati da Filippo Malavolti, loro cittadino; che valorosamente si diportò in tutta quella impresa: ed essendo giunti in Soria, assediarono per mare l'antica città di Tolemaide, in compagnia dell'armata veneziana (3). Così questa città fu cinta da ogni parte, essendovi l' esercito cristiano ancora per terra: nel quale si trovarono Filippo re di

(1) Federigo I, chiudendo la vita il giorno 10 di giugno dell'anno comune 1190, ebbe per trentacinque anni, e non più, il titolo d' imperatore; per trentanove all' incirca quello di re di Germania e d' Italia.

(2) Le ossa di Federigo furono sepolte in Tiro, le di lui carni in Tarso. Notano gli storici, che l'armata tedesca, dopo la di lui morte, venne a mancare per la intemperanza del vivere. *Murat. an.* 1190.

(3) Ubaldo, ricevuto lo stendardo dal papa, moveva verso la Siria alla metà del settembre dell' anno comune 1188; ma giungeva in Tiro ai 6 di aprile dell'anno successivo e non prima, perchè rimase, durante l' inverno, con la flotta pisana a Messina. V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 191); *Mattei*, *I.* 241. 242. Le antiche memorie che tuttora rimangono, fanno fede dell'ardore con cui i Pisani, anche dopo la di lui partenza, inviavansi verso le Palestina. Documento XXXII. Documento XXXIII.

Francia, e Riccardo re d'Inghilterra (1); che molto si affaticavano per pigliarla, e facevano gettare grandissimi sassi dentro di quella; i quali, fracassando le case, cagionavano la morte di molti. E mentre che l'esercito di terra combatteva l'assediata città, il Saladino si risolvette di fare giornata con l'armata di mare; giudicando da sè stesso, che vinta quella, era necessario che i cristiani di quivi si partissero. Ma non si trovando numero uguale di legni ai nostri, usò questa astuzia militare: che, aggiungendo l'inganno alle forze, nel primo impeto della battaglia oppose contro ai nostri una gran nave carica e piena di diverse sorti di serpenti; ma innanzi che i barbari potessero prevalersi di tale inganno, fu affondata la detta nave sulla propria bocca del porto di Tolemaide; ed il resto dell'armata nemica rotto e dissipato e messo in fuga. Per la qual cosa quelli della terra, perduta la speranza d'essere soccorsi, si arresero con queste condizioni: che restituissero quella parte della croce che il Saladino aveva tolta ai cristiani nelle passate guerre: che pagassero dugentomila bisanti d'oro: che i barbari si partissero con le vesti solamente, e che accompagnati fossero fino a luogo sicuro. Il quale carico fu dei due re: i quali mentre domandano le cose promesse, non si trovò giammai la parte della croce (2). Per la qual cosa, quella parte dei barbari ch'era tocca al re Riccardo con obbligo di condurgli salvi nei loro paesi, furono tutti da lui fatti morire: ma Filippo re di Francia, usando una gran clemenza, riscattò dimolti cristiani, dando al-

(1) Guido re di Gerusalemme dava principio all'assedio di Tolemaide nel mese di agosto dell'anno comune 1189; ma Filippo-Augusto re di Francia, e Riccardo Cuordileone re d'Inghilterra, ponevano in mezzo assai tempo prima d'associarsi ai Pisani ed agli altri crociati: perocchè il primo di essi giungeva sotto le mura dell'anzidetta città solamente nel 13 aprile dell'anno comune 1191, ed il secondo non prima del 7 di giugno di quell'anno istesso; e così non molto prima che venisse espugnata: avvenimento che deve porsi al 12 o al 13 di luglio dell'anno medesimo 1191.

(2) Saladino, mancando ai patti, rifiutò di farne restituzione.

trettanti Saracini in cambio; e con questo modo di fare, si guadagnò un nome di pietoso e di liberale. E la crudeltà del re d'Anglia fu cagione che il Saladino, avendo perduto le miglior genti che avesse nel suo esercito, dubitasse grandemente di non poter resistenza fare ai cristiani. Per il che, fatto consiglio con i suoi, elesse piuttosto la fuga che la guerra; e, diffidatosi di poter tenerle, smantellò queste nobilissime città: Porfiria, Cesarea, Ascalona, Gazza e Damiata. Nel qual tempo, Riccardo re d'Inghilterra, avendo restaurata Joppe e fortificata, vi messe un gagliardo presidio di coraggiosi soldati; ed il Saladino lo venne a contrastare. Ma giungendovi l'armata pisana, furono forzati i Saracini a partirsi di quel luogo: e così le cose dei cristiani andavano tuttavia prosperando, e quelle dei nemici debilitando. Il che considerando il Saladino, deliberò fra sè stesso di render loro Gerusalemme; e sarebbe questa cosa successa, se non nasceva discordia tra gli due re. E fu tale, che quello di Francia si partì; e l'altro, movendosi da Tolemaide, pervenne a Suro, e doppo a Betelem, e di quivi a Gazza (la quale, con Ascalona, restaurò): e dimorando in quell' ultima città, apertamente disse esser di bisogno il suo ritorno in Inghilterra; attesochè Giovanni suo fratello aspirava a farsi re di quel regno, e che la Normandia gli era molestata dal re di Francia: la qual cosa fece cadere a terra tutte le speranze dei cristiani (1). Ai Pisani ed ai Veneziani, che così bene s' erano diportati in tutte quelle guerre oltramarine, furono restituiti gli antichi privilegii ed esenzioni che avevano in Tiro e in Tolemaide; essendogli assegnato per loro abitare la terza parte di quelle città a ciascuna repubblica, e l'altra l'ebbero i Genovesi: ma la chiesa comune con i Veneziani, dentro di Tolemaide; ed i Pisani ve l'ebbero da

(1) Riccardo, dopo di avere conchiuso una tregua con Saladino, che doveva durare tre anni, partiva da Tolemaide ai 9 di ottobre dell'anno comune 1192. Filippo-Augusto erane già partito nei 3 di agosto dell'anno antecedente.

loro, con molte franchigie, e con autorità di crearvi ogni anno il consolo della loro nazione (1).

Mi conviene ora lassare questa nostra armata in oriente (la quale vi dimorò più di due anni), essendomi forza di raccontare le cose successe in Italia: nella quale era poco avanti morto Guglielmo, detto il Buono, re delle due Sicilie, senza alcuno erede. Laonde papa Clemente III pretendeva che quei regni fossero devoluti e ricaduti alla Chiesa; ed Enrico, figliuolo maggiore di Federigo I, eletto re dei Romani, che doveva essere imperatore, si lassava intendere che erano suoi, per cagione d'avere per moglie Costanza, sorella del morto re. Ma i Siciliani ed i Napoletani essendo d'altro parere, elessero re, contra il volere del pontefice, Tancredi figliuolo bastardo di Ruggiero re di Sicilia e zio di Guglielmo: il quale s'impadronì d'ogni cosa, chè non potette papa Clemente vietarglielo, non avendo forze abbastanza (2). E mentre egli faceva grossi provedimenti per que-

(1) Il Tronci, il Muratori, il Dal-Borgo, ec., pubblicarono la più parte delle concessioni che i Pisani ottennero dai principi latini in rimunerazione del sangue sparso generosamente, e degl'immensi soccorsi prestati nella conquista di Palestina; ed il Capmany (I. 15-17) ne dette un compendio quasi compiuto. Tali documenti sono in vero preziosi. Senonchè, su tutti gli altri stimo importante la concessione per cui Guido di Lusignano, in unione alla regina Sibilla, assicurava ai Pisani ogni più ampio godimento dei privilegi loro in Tolemaide (Documento XXXI); e più di questa, l'atto pel quale Riccardo re d'Inghilterra (valorosissimo principe) l'avvalorava, insieme alle altre che aveano ottenuto dai Maestri dell'Ospedale e del Tempio (Documento XXXVI). Ciò si faceva ancora ne' giorni successivi da Enrico conte di Sciampagna (re di Gerusalemme) e da Sibilla sua moglie (Documento XXXVII. Documento LX). Quanto alla condizione de' Pisani in Tripoli, giova osservare l'atto che nel 1194 veniva dettato dal principe Boemondo (Documento XXXVIII). Per tutti questi fatti, e per quelli ancora i quali appellano alle relazioni de' Pisani in questi tempi coll'impero d'Oriente (Documento XXXIX), è chiaro che la nazione vedevasi giunta in allora ad una potenza maravigliosa.

(2) Costanza era figliuola postuma di Ruggero, avo di Guglielmo II; però zia e non sorella di questo re. Il Muratori, an. 1189, scrive che il pontefice Clemente III si adoperò celatamente, se non in palese, affinchè la monarchia di Sicilia non venisse a cadere nelle mani d'Arrigo VI; di colui voglio dire, ch'essendo re di Germania e d'Italia, era destinato altresì ad

sta guerra, venne a morte ai venticinque di marzo, avendo tenuto il pontificato tre anni, due mesi e giorni venti (1); e gli successe Celestino III, romano, dell'antica e nobilissima famiglia Bovona. Il quale, avendo il medesimo animo che Clemente suo antecessore nelle cose di Napoli e di Sicilia, con messi e lettere invitò all'acquisto di quei regni il novello imperatore (2): del quale, innanzichè veniamo alla sua incoronazione e venuta sua in Pisa (che fu nel principio del suo imperio), diremo quattro parole.

Fu questo gran principe, uomo molto prudente, e di sottilissimo ed acuto ingegno; bel parlatore, e bellissimo di aspetto, benchè avesse la faccia alquanto estenuata. Fu di mezzana statura, e di magri e delicati membri: ma di animo così bravo, e di corpo gagliardissimo, che ciascuno ne temeva; e maggiormente i suoi nemici. Subito ch'egli fu dagli elettori e dagli altri principi di Lamagna accettato per imperatore, si misse in punto per andare a Roma a prendere la corona per

essere imperatore. Quanto alla esclusione di Tancredi, tornano su tutte le altre opportune queste parole che si leggono nel Giannone: « Vi è ancora chi scrive (egli dice), che il pontefice Clemente III vedendo mancata la stirpe legittima de' Normanni, avesse preteso che il reame, come suo feudo, fosse devoluto alla chiesa romana, e che a questo fine avesse unite sue truppe per ridurvelo. Ma questa è una favola molto mal tessuta.... Era ciò tanto lontano da' pensieri di Clemente, che subito ch' egli ebbe la notizia d'avere i Siciliani innalzato al trono ed incoronato Tancredi, tosto gli mandò la solita investitura: rendendo a lui miglior conto che al reame di Sicilia fosse succeduto Tancredi, che Enrico re di Germania ». *Istoria civile del Regno di Napoli. Italia* 1821. 8vo. *III*, 193.

(1) Secondo i moderni critici, la morte di Clemente III deve porsi nel 27 di marzo dell'anno comune 1191, dopo un pontificato che durava tre anni, tre mesi e mezzo.

(2) Il Giannone, appoggiandosi all'autorità di Riccardo da San Germano e di Arnaldo Lubeccense, ha scritto, che Celestino III, anzichè invitare (come vuole l'A.) Arrigo VI al possesso della corona di Sicilia, « fece tutti i suoi sforzi per frastornarlo dall'impresa, e si sdegnò assai che per tale cagione movesse guerra a Tancredi, quando del regno n'era stato investito da Clemente suo predecessore » (*III*. 199). Così la pensa ancora il *Muratori*, *an*. 1191.

mano del pontefice, ed avere il regno di Sicilia: il quale (come abbiamo detto) si apparteneva a lui per le ragioni che sopra vi aveva per parte di Costanza imperatrice, sua moglie. Venuto adunque Enrico in Italia, passando egli pacificamente per le terre di Lombardia, senza punto piegarsi dagli accordi fatti con le città di quella nobilissima provincia da suo padre; se ne venne in Pisa, dove fu raccolto con tutta quella magnificenza ed onore che a un tanto personaggio si conveniva. E perchè quello ch' egli operò in questa città, è cosa che darà gran lume alle mie fatiche, io l' ho voluta scrivere. Avendo questo imperatore un gran desiderio di levare di mano a Tancredi gli usurpati regni; e conoscendo esser molto necessario a questa impresa l' ajuto dei Pisani, acciocchè con le loro armate danneggiassero ed infestassero tutti i luoghi posti sopra la marina; gli concesse un privilegio, nel quale, oltre alle cose a loro donate da sua Maestà, sono l' infrascritte condizioni. Primieramente, confermò a quella città tutti i privilegii concessoli dagli imperatori passati, facendo liberi ed immuni per tutto l'Imperio romano i Pisani da ogni gravezza: e dipoi, come se già fossero sue (tanta fidanza aveva di prendere queste città!), dette loro in feudo la metà di Palermo e di Messina, di Napoli e di Salerno, con la metà di tutto il tenitorio loro; la città di Gaeta tutta; Mazzari e Trapani, con i suoi beni e possessioni. Oltra di questo, donò loro, con larghissima mano, in tutte le città che teneva occupate Tancredi, una strada, con case convenienti da potervi esercitare i Pisani liberamente i traffichi loro; ed in Toscana, la città di Massa; con quanto apparteneva all' Imperio romano da Civitavecchia perfino al Castello di Portovenere. Gli accordi e le convenzioni poi furono: che i principi e gli altri signori che anderanno con l' imperatore nella spedizione ed impresa da farsi contra Tancredi, faranno viva guerra contra di lui e i suoi fautori; e che non abbandoneranno i Pisani, se non per giusto impedimento del

signore Iddio; e che nè Enrico nè loro tratteranno d'accordo nessuno con i nemici, senza il consenso della maggior parte dei Pisani che saranno in quella guerra, e di quelle persone che averanno il governo loro. I Pisani, dall'altra banda, piglieranno il giuramento di osservare i comandamenti d'Enrico; e tutti quelli rettori che saranno nei regni di Tancredi dall'imperatore, ovvero da loro, posti, giureranno che tutto quello che è stato dato e concesso da Enrico ai Pisani, terranno fermo e stabile, nè toglieranno nè sminuiranno cosa alcuna, per loro o per altre persone; e se alcuno vorrà sminuire le loro franchigie, preminenze, onori e robbe, metteranno ogni loro forza e avere perchè non segua: con questo, che tutti i rettori che la repubblica di Pisa ordinerà e constituirà in quelle parti, siano obligati ajutare e defendere quelli che vi saranno messi dall'imperatore. Il quale debbia essere per tutto il mese di agosto prossimo nella Puglia, con il suo esercito; e non potendo andarvi in persona, vi mandi il maggior principe di Alamagna: e quando sarà giunto a quella provincia, e cominciatavi la guerra, allora con l'armata vadino i Pisani a quella volta; e che Enrico non possa partirsi d'Italia per finochè loro staranno con l'armata in suo servizio. Si vede per questo suo privilegio ancora, che l'imperatore era poco amico dei Genovesi; perocchè, tra l'altre condizioni vi è questa: che se i Pisani faranno per suo comandamento guerra a quella repubblica, Enrico non farà con loro pace senza la volontà dei consoli di Pisa, o della maggior parte di loro; e che acquistandosi Portovenere, sia concesso da lui in feudo al popolo pisano; e doppochè l'imperatore averà assediata Genova per terra, vi debbino, nel termine d'otto giorni, comparire i Pisani con la loro armata per acqua: con questo, che Enrico faccia giurare ai marchesi di Monferrato e del Guasto, ed a Obizzone e Morovello fratelli e marchesi Malespini, ed a'conti di Lavagna, che in tutte le terre a loro sottoposte i Pisani

siano sicuri, e non gli possa esser fatto rappresaglia nessuna. Dall'altra, se i Genovesi faranno guerra ai Pisani, questi marchesi e conti favorischino con tutte le forze loro la repubblica di Pisa, facendo viva guerra all'altre: e se l'imperatore piglierà Genova, o per forza, o per patto e convenzione, deva dare in feudo ai Pisani il castello di Portovenere sopradetto. Doppo questo, Enrico si fece dare il giuramento in sua mano, che i Pisani l'averebbono ajutato a conquistare la Sicilia, la Puglia, la Calabria, ed il principato di Capova, e tutte le terre poste sopra la marina, e particolarmente quelle che erano da Tancredi occupate. E per l'osservanza di tutte queste cose, l'imperatore volse che i suoi principi maggiori giurassero innanzi ai consoli e senatori di Pisa: e così fecero Enrico duca di Sassonia ed Enrico duca di Austria, Corrado duca di Ronterburch, Gottifredo patriarca di Aquileja, Bonifazio vescovo di Novara, Meliore vescovo di Massa e cardinale, Enrico marchese di Ronterburch, Gherardo conte di Tullenstein, Gherardo conte di Bertheim, Enrico Testa maresciallo e legato d'Italia, Enrico di Lucemburgo camarlingo, Erdegeno coppiere, e Lotario di S. Genese, e Gualfredo giudice della corte imperiale. Doppo di loro, giurarono di mantenere le convenzioni e patti tra l'imperatore e i Pisani fatti, Teodosio Gherardeschi conte di Donoratico, Ranieri Gaetani, Alberto Visconti, Bernardo Cattani, Giordano Giudice, Bulgarino Visconti, Bulso Pieri, Gaetano Burgundii, consoli di Pisa.

Questa concessione di Enrico fu fatta in Pisa nella nona indizione, l'ultimo giorno di febbrajo, l'anno della nostra salute MCXCI (1). Avendo l'imperatore, fatto sì gran beneficio alla città di Pisa, decorò ancora il capitolo ed i canonici della chiesa maggiore con un altro nobilissimo privilegio, concedendogli molte grazie ed esenzioni: come ciascuno poterà nel fine di

(1) Secondo il computo comune. Documento XXXIV.

quest'opera vedere (1); chè a me è piaciuto più tal ordine, che non quello di alcuni istorici moderni, i quali sono iti mettendo questi simili privilegii e contratti ancora fra le opere loro. La qual cosa quanto apporti una certa gravità e grandezza a colui il quale ha per le mani una istoria degnissima e famosissima come mi trovo avere io; lo lasserò giudicare alle persone più di me versate ed esercitate in materia simile. Dirò solamente questo: che un istorico debbe servare il decoro, a simiglianza di un rarissimo e perfetto poeta; e smarrendo quello, perde ogni cosa.

Dimorò Enrico in Pisa (per quanto si cava da molte scritture autentiche) più di sei mesi intieri (2); e partendosi di quella città, andò verso Roma per prendervi la corona per mano del pontefice. E prima che il papa gliela desse, assaltò la città di Tusculo, la quale è posta nelle montagne vicino a Roma; ed essendosi ribellata, aveva fatto e tuttavia faceva grandissimi danni ai Romani. E impadronendosi di lei (perchè non fece

(1) Documento XXXV.

(2) Le carte pubblicate dall'Ughelli, dal Muratori, dal Savioli, dal Rovelli, dall'Argelati, dall'Affò e dall'Hormayr, mostrano che Arrigo dal 6 di gennajo dell'anno comune 1191, fino al 13 di febbrajo si tratteneva nell'Italia superiore. V. *Böhmer*, *Regesta Chronologico-Diplomatica Regum atque Imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII*; p. 148. 149. Il Lami, *Deliciae Eruditorum*, *IV*. 199; *Monumenta sacrosanctae Ecclesiae Florentinae*, *I*. 203, pubblicò un monumento, per cui si conosce, che ai 26 di febbrajo Arrigo trovavasi in Pisa; e pel diploma dall'A. indicato, è fuori di dubbio che ivi dimorasse ancora nel 28 di detto mese (Documento XXXIV). Senonchè, non bisogna credere che scorsa tal'epoca, Arrigo molto a lungo vi si trattenesse; perocchè abbiamo nell'Ughelli un diploma, il quale mostra che agli 8 di marzo dell'anno istesso egli si trovava a Sanquirico: ch'è quanto a dire, che erasi incaminato verso di Roma. *Italia Sacra*, *I*. 1443. Ciò non toglie che nell'anno medesimo, dopo la coronazione sua, e dopo i fatti di Napoli, tornasse di bel nuovo in Pisa; che anzi di questo siam fatti certi dal diploma che nel 21 di ottobre spediva a favor de' canonici; ma bisogna ciò non pertanto conchiudere che vi si trattenesse ben poco, mentre fu pubblicato un diploma da cui si raccoglie che nel 3 di novembre soggiornava a Piacenza. V. *Affò*, *Istoria di Guastalla*, *I*. 350.

resistenza veruna), per più gratificarsi il pontefice, gliela donò liberamente; e il papa (che era di buona e santa mente), con poco discorso non pensando alla fine, la consegnò ai Romani: i quali subitamente, avendone il possesso, la spianarono fino ai fondamenti; e acciocchè di questa vendetta ne restasse appresso di loro una continuata e lunga memoria, ne portarono molti sassi e grosse colonne nel Campidoglio. Nè per altro effetto la gittarono a terra, se non perchè quivi vicino avevano ricevuto una terribile rotta; e usando sopra gli abitatori una grandissima crudeltà, furono cagione che andassero ad abitare altrove: della qual cosa n'ebbero un gran biasimo (1).

Seguendo l'imperatore il suo viaggio, giunse in Roma; dove fu coronato, con gran letizia e festa, da papa Celestino, nella chiesa di san Pietro, ai quindici di aprile. Doppo la qual coronazione, avendo il pontefice fatto seco gli accordi e le convenzioni sopra il regno delle due Sicilie (le quali sono Sicilia e Napoli), come regni feudatarii e appartenenti alla Chiesa romana; e dichiarato il tributo e il feudo che dovesse ogni anno pagare l'imperatore (2); si partì di Roma: e giunto nel Regno, trovò tutte quelle provincie ribellate; come quelle che seguitavano la parte di Tancredi, il quale avevano preso e tenevano per legittimo signore loro. Ma Enrico non si perdendo punto di animo, pigliò per forza dimolte terre: ed essendo in quel tempo comparsa l'armata pisana, che faceva ed aveva fatto in quelle riviere dimolti danni; andò tanto innanzi l'imperatore, che misse l'assedio a Napoli, capo di quel regno. E standovi tre mesi attorno, l'averebbe presa facilmente, avendola i Pisani assediata dalla

(1) L'A. ha narrato questo fatto seguendo l'Abbate Urspergense, Gottifredo Monaco, e Sicardo vescovo di Cremona; il quale scrisse, tra gli altri: « Imperator Apostolico dedit Tusculanum, et Apostolicus Romanis. « Romani vero civitatem destruxerunt et arcem, Tusculanos alios excae« cantes et alios deformiter mutilantes ». Ma ha errato asserendo che questo fatto avveniva prima della di lui coronazione. V. *Muratori*, *an.* 1191.

(2) V. pag. 421, no. 2.

banda del mare; ma nacque in un subito tanta pestilenza nel suo campo, che morirono la maggior parte de' suoi soldati: per la qual cosa l'imperatore determinò ritornarsene in Lamagna, con proponimento di condursi nel medesimo luogo un'altra volta; come egli poi fece (1).

Ma lasciando di parlare di lui, torneremo alle cose dei Pisani. I quali, essendo stati tre anni continui con l'armate in oriente; lassandovi Ubaldo loro arcivescovo, se ne ritornarono in Europa: e giunti nel mare Adriatico, mossero crudelissima guerra ai Veneziani. Io non ho potuto trovare la cagione di questa cosa: ma dommi ad intendere, che mentre l'armate di queste due potentissime repubbliche dimoravano in oriente, nascessero tra loro contenzioni e discordie; e che non potendo in quei luoghi vendicarsi l'un popolo contro l'altro, lo facessero ora. E (come ho detto) i Pisani furono i primi a risentirsi, ed entrando molto addentro di detto mare (oggi nominato Golfo di Venezia), vi occuparono di un subito la città di Pola, sottoposta ai Veneziani, con pensiero di svernarvi: ma poi non lo fecero, perciocchè avendovi loro mandato Bernardo Basilio capitano generale della armata veneziana, non ve gli trovò; chè essendosi partiti di quel luogo, non contenti del danno fatto ai loro nemici, presero la città d'Adria, colonia antica dei Toscani ed edificata da loro: che fu già tanto ricca e potente, che diede il nome a tutto quel mare che Golfo di Venezia è domandato. Queste cose furono cagione di manifesta guerra; e però il general Basilio seguitò i Pisani, che infestavano tutte le riviere di quei mari, fino a Brandizzo; e non potendo apportargli danno memorabile, se ne ritornò addietro. E seguitandosi la guerra fra di loro, di nuovo i Veneziani mandarono Tomaso Faliero contro l'armata pisana: la quale

(1) V. *Cronaca di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 976-977); *Muratori*, an. 1191.

avendo scorso fino a Modone, quivi si fermò, per accompagnare le navi pisane, che cariche di mercanzie se ne andavano passando di quel luogo a Pisa. Mentre che i Pisani erano a Modone, comparendovi con l'armata veneziana Tomaso Faliero, e non volendo l'una repubblica cedere all'altra; s'attaccò tra le due armate una pericolosissima battaglia. La quale sul principio fu molto sanguinosa; perocchè con grandissimo ardore e fierezza d'animo si combattè, senza vantaggio alcuno, per molto spazio di tempo: finalmente, vincendogli la stanchezza; con maraviglia grande di tutta la città, che dalle mura riguardava la pugna navale, restarono di combattere; e ciascuno capitano si ritirò in luogo securo, con molto suo onore, preparandosi a nuova guerra (1).

Ma Celestino, vigilantissimo pastore, intendendo in Roma i primi movimenti di così fatta guerra; dubitando che per tal cagione le cose d'oriente non andassero affatto in rovina; subitamente mandò i suoi legati a queste due città: i quali, con la prudenza loro maneggiando e trattando la pace, la conclusero, con sodisfazione d'amendue le parti, l'anno da che Cristo prese umana carne MCXCIII. Nel quale l'imperatore Enrico si messe in ordine per fare il secondo passaggio in Italia, per conquistare i regni di Sicilia e di Napoli, che se gli appartenevano per la nuova concessione fattagli da Celestino pontefice, e per le ragioni che vi aveva per la imperatrice sua moglie (2). Ma prima che si partisse d'Alamagna, diede pubblica audienzia agli oratori pisani; i quali furono Bulgarino Visconti e Suavizo Orlandi: che, avendo recata a fine la loro legazione, se ne ritornarono,

(1) V. *Marin*, *III*. 276.

(2) L'imperatore Arrigo disegna di calare in Italia ad una nuova conquista del Regno, allorquando intende, che mancato di vita Tancredi (8 gennajo anno comune 1194), la Sicilia è affidata ad un re d'età fanciullesca (Guglielmo III), e ad una femmina, qual'è Sibilla sua madre. Ciò basti per dimostrare come questi fatti sono da riferirsi all'anno comune 1194. *Giannone*, *III*. 203; *Murat.*, *an*. 1194.

rappresentando al senato la risposta dell'imperatore; che, come si vede per una sua lettera, fu tale:

« Enrico, per grazia d'Iddio, imperatore de' Romani e « sempre augusto, a' suoi fedeli Pisani ».

« Abbiamo ricevuti Bulgarino Visconti e Suavizo Orlandi, « vostri imbasciatori, con quella grandezza e onore che a noi « conviene: i quali a bocca da parte vostra domandandoci al-« cune grazie, tutte ve le abbiamo concesse. Ed avendoci, di « più, detti oratori dimostrato la fede e la devozione che avete « portato all'Imperio romano, e del continuo portate; la quale « a noi è manifesta e chiarissima; molto ve ne ringraziamo: « e così ancora delle promesse che ci faceste, d'esser pronti e « parati ad ogni nostra richiesta. Noi adunque prestando fede « alle vostre parole, vi facciamo sapere, come il viaggio nostro, « destinato per andare in Puglia per negocii importantissimi « del nostro Imperio, l'abbiamo ad altro tempo transferito: « della qual cosa non ne pigliate ammirazione, nè vi apporti so-« spetto alcuno. E perchè vediate esser vero questo, confidandoci « nella vostra fede e costanza grandissima, vi notifichiamo che « la venuta nostra sarà, al più lungo, a mezzo maggio: ed allora, « come vi siete obbligati, vi esortiamo a venire magnificamente « e potentemente con noi nel regno di Sicilia; certissimi d'avere « dalla nostra mano a ricevere premii e doni degni di noi, e « del grandissimo vostro valore ».

Questa fu la lettera e il contenuto di quella scritta ai Pisani da Enrico. Del quale seguitando, mi sarà forza, ritornando un passo addietro, il vero filo dell'istoria ripigliare.

Ho detto di sopra, che facendo (l'anno MCXCI) Enrico le convenzioni con i Pisani in questa guerra; che tra quelle vi fu, ch'egli avesse a dare Portovenere (castello de' Genovesi)

ai Pisani, preso che fusse, ovvero quando l'imperatore si fosse impadronito di Genova: e ora trovo (e lo dicono molti autori tutti degni di fede; e fra gli altri, fra Lorenzo Tajuoli), che Enrico, partendosi d'Alamagna, andasse a Genova; esortando quella repubblica a volerlo ajutare con la sua armata a fare l'impresa di Napoli e di Sicilia. La qual cosa essendo vera, bisogna per forza confessare, che l'imperatore mutasse pensiero; essendo molto chiaro il privilegio concesso ai Pisani. Come questo fatto andasse, poco a noi importa (1). Dico adunque, che Enrico trovandosi in Genova, ottenne da quella repubblica quanto seppe addomandare; ed il simile, essendo in Pisa (2). Con l'ajuto di queste due città, avendo mandato innanzi alcuni suoi

(1) L'imperatore Arrigo, durante la prima sua spedizione, fu validamente soccorso dalla flotta pisana, che imprendeva e consumava da per sè sola l'espugnazione di Napoli; ma uscite fuori settantadue galere del re di Sicilia, e visto che l'ammiraglio Margaritone furiosamente stringeva i Pisani in Castellamare, dovè di necessità implorare il soccorso di Genova, da cui otteneva trentatrè galere ben provvedute. Ecco per qual cagione Arrigo « confermò a questa città tutti i privilegi, assegnogli Monaco e Gavi, e si obbligò di concedergli la città di Siracusa, con altri vantaggi, se nelle sue mani veniva la Sicilia: promesse ch'egli non voleva poi mantenere ». *Murat. an.* 1191.

(2) Il Muratori (*Antiq. Ital.*, *X.* 549-556), e il Dal Borgo (*Diplomi*, *p.* 24-28), pubblicarono un diploma, dal quale si raccoglie di quali mezzi sapesse Arrigo valersi per conservarsi benigni i Pisani; ma questo diploma fu spedito in un tempo nel quale l'imperatore (non essendo per anche morto Tancredi) non aveva rivolto la mente alla spedizione di Sicilia. Quanto ai Genovesi, giova ascoltare il linguaggio schietto ed ingenuo dell'antico cronista: « Imperator Henricus mense Junii venit Ja« nuam, monendo et rogando plurimum nobiles viros, et populum Ia« nuensem, ut de exercitu et expeditione sese viriliter accingerent, di« cens: *Si per vos, post Deum, regnum Siciliae acquisiero, meus erit* « *honor, sed proficuum erit vestrum. Ego enim in eo cum Teutonicis meis* « *manere non debeo; sed vos, et posteri vestri in eo manebitis. Erit utique* « *illud regnum non meum sed vestrum.* Et fingens illud totum fere Ia« nuensibus donare, alliciebat omnes, et ex civitatibus, oppidibus et « casalibus largas et plenas vento hominibus Ianuae porrigebat manus; « et ex praedictis, et aliis innumeris operibus ejus vana et inefficacia « privilegia fieri, et sigillo suo bullari fecit ». *Caffar.*, *Annal. Gen.* (*Muratori*, *S. R. I.*, *VI.* 367. 368). V. eziandio *Muratori*, *an.* 1194.

capitani, che già avevano cominciato la guerra, si messe contra i sopradetti regni. E andando egli per terra, e le due armate per mare; pervennero a Gaeta, e se ne impadronirono: e con questa prima giunta messe tanto spavento l'imperatore, per le crudeltà che usava, in tutti i cuori; che i Napoletani se gli dettero, con l'altre città di Campagna e della Puglia. E in questo acquisto usò tanta furia e sdegno, che faceva distruggere e abbrugiare ciascuno che gli voleva o cercava fare resistenza: per il che fu riputato piuttosto barbaro re, che cattolico e virtuoso. Con questi mezzi essendosi insignorito di terraferma, passò con le medesime armate in Sicilia. Le quali essendo pervenute a Messina, appena vi furono giunte, che cominciarono a contendere insieme; e doppo la contesa, vennero al fatto d'arme; e fu tanto fiero e sanguinoso, che in un medesimo tempo si combatteva in mare ed in terra. Nei quali luoghi la fortuna fu variabile: imperocchè da una parte fu favorevole ai Pisani, e dall' altra ai Genovesi; i quali avendo maggiore armata, urtando con molto impeto nella pisana, s' impadronirono di tredici galere, facendovi molti prigioni d' importanza: non avendo potuto molti Pisani, quivi ritrovarsi, per essere in terra occupati in loro negocii ed affari. Ma sentendo queste cose e riducendosi insieme, corsero furibondi alle case dei Genovesi; gli abitatori delle quali, non potendo fare resistenza alla furia loro, si diedero in preda dei vincitori. I quali, doppo averle spogliate d' ogni ricchezza, si voltarono verso il fondaco dei Genovesi (che oggi si direbbe la dogana), e la saccheggiarono interamente; non vi potendo i nemici riparare, per essere in terra manco potenti dei Pisani, che avevano la città in favore (1).

Queste cose successero in tempo che l' imperatore non si trovava a Messina. Ma essendovi Enrico Zallindi, suo marescial-

(1) V. *Caffar., Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 368. 369): *Giustiniani*, *I.* 274. 275; *Murat.*, *an.* 1194.

lo (1), acciocchè i fatti del suo signore non andassero a terra, s'interpose fra queste due nazioni: e non giovando le buone parole (perchè i Genovesi domandavano l'emendazione dei danni ricevuti), accompagnò a quelle la sua autorità, comandando ai Genovesi che restituissero le tolte galere, e i prigioni e la robba che sopra vi era; e ai Pisani, che rendessero i prigioni presi in questa battaglia. La qual cosa essendosi fatta, ne montorno in tanto sdegno i Genovesi, che chiedendo licenza, si partirono dal servizio dell'imperatore (2). Il quale, con l'ajuto dei Pisani che al suo servizio restarono, prese le più forti città della Sicilia; e, fra l'altre, Catania (3): nell'espugnazione della quale usò un atto molto empio e crudele; perchè, non gli bastando di avere sfogata l'ira sua sopra i più nobili di quella città, vi fece prigione il vescovo; e commesse molte altre sceleraggini, non perdonando ancora a coloro che si erano ricoverati nelle chiese. E doppo queste cose, se ne venne con l'esercito vincitore a Palermo (ch'era la più ricca città dell'isola, piena di gran popolo), e vi fu ricevuto dentro senza battaglia e resistenza (4): così ciascuno

(1) Il Muratori, an. 1194, dice che il mediatore per conchiudere la pace fu Marquardo, siniscalco imperiale.

(2) Il siniscalco imperiale fece giurare i Pisani ed i Genovesi di restituire il maltolto, e di non offendersi alternativamente: « Eseguirono « la promessa i Genovesi. Poco o nulla ne fecero i Pisani, che godeano « miglior aura alla corte; anzi fecero nuovi insulti per le strade ai Ge- « novesi, e presero una lor ricca nave che veniva da Ceuta. Per tale af- « fronto e danni, morì di passione il podestà e generale dei Genovesi ». *Muratori*, *an.* 1194. Erra poi il Roncioni asserendo che i Genovesi partivansi sdegnati dal servizio imperiale. Infatti, noi li vediamo accorrere in ajuto di Catania, che s'era data all'imperatore allorquando venne assalita da' Saraceni; e poco appresso (per non dir d'altre imprese) espugnare ancora Siracusa. *Caffar.*, *Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 370); *Giustiniani*, *I.* 275; *Murat.*, *an.* 1194.

(3) I Genovesi soli furono quelli che espugnarono Catania. Il loro cronista lo ha detto in modo positivo: « Pisani... nec per mare nec per « terram amoverunt se a Messana ». *Caffar.*, *Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 370).

(4) Così dice l'Anonimo Cassinense; ma secondo gli Annali di Genova, sembra che i Palermitani resistessero assai tempo, prima di ammettere Arrigo nella loro città. *Murat.*, *an.* 1194.

aveva paura della sua crudeltà e fierezza! In questo luogo l'imperatore fece la sua entrata pomposamente e solennissimamente, con ogni rappresentazione di vittoria e di trionfo che si possa giammai da ingegno umano imaginare; perocchè perfino le strade dove egli doveva passare, erano coperte di sontuosi e finissimi tappeti. Quivi egli trovò di grandissime gioje e ricchezze, che i passati re vi avevano in lunghezza di tempo riposte: ed avendo soggiogate e pacificate le due Sicilie, se ne ritornò in Alamagna; e i Pisani, con molt' onore, in Pisa, l' anno MCXCIV (1).

Nella qual città non stettero molto in riposo: perciocchè ricordevoli delle molte ingiurie fatte a loro dai Genovesi, deliberarono vendicarsene; ed avendo armate molte galere, le mandarono in Corsica. Le quali recuperarono il castello di Bonifazio, e fecero dimolti altri danni a' Genovesi, pigliando e saccheggiando molte navi loro: e partendosi di quivi, corsero tutta la Sardegna; e per tutto lassarono memorabile segno di loro. Laonde mossi da così fatte ingiurie i Genovesi, uscirono fuora con maggiore armata; e giunti in Corsica, non vi si trovando i Pisani, con la medesima facilità che essi avevano ricuperato Bonifazio, così lo perdettero; e vi si fecero forti, cacciandone colla punta del ferro quanti Pisani vi erano dentro; e mettendovi grosso presidio di soldati, si dipartirono, rendendo molto bene il contraccambio del danno ricevuto. Ed oltra di questo, sopra Cagliari, presero una gran nave pisana, domandata il Leone della foresta; e un' altra che veniva d'Affrica, carica di mercanzie (2). Ma Celestino pontefice, desiderando che queste due repubbliche si pacificassero insieme, e che, de-

(1) Anno comune.

(2) Questi fatti debbono porsi nell' anno comune 1195. V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 171. 173); *Giustiniani*, *I.* 276. 277; *Muratori*, *an.* 1195. Il Fara, *Chorographia Sardiniae et de Rebus Sardois*, *ed. Cibrario; Augustae Taurinorum* 1835. 4.° *p.* 201. *De Rebus Sardois edit. Angius Carali*, 1838. 8vo, *II.* 96. 97, pone questi fatti nell' anno 1197.

poste le antiche gare, voltassero le loro armate in oriente al soccorso di Terrasanta; mandò a tale effetto Ridolfo Nigelli pisano, cardinale di santa Chiesa, a Lerici, acciocchè tra di loro trattasse la pace. Il quale se ne venne nella sua patria, e di qui si trasferì a Lerici; dove convocati gli oratori dell' una e dell' altra repubblica, non potette giammai accordarli insieme: perocchè questi di Pisa dicevano apertamente, che senza la restituzione di Bonifazio avevano commessione di non firmare i capitoli della pace; e dall' altra banda i Genovesi calcitravano, dicendo non volere acconsentire a cosa alcuna, se di detto castello si faceva menzione. Per il che disperato il legato di poter conchiudere tra di loro cosa buona (poichè perseveravano nella primiera ostinazione), ritornossene a Roma, narrando al pontefice nel termine che si ritrovavano le due repubbliche: della qual cosa egli nè prese gran dispiacere (1).

Presero, l'anno MCXCVI, l'amministrazione della città i nuovi consoli; e furono questi: Alcherio Anfossi, Bandino Burgundi, Lanfranco Sancasciani, Conetto Gismondi, Gallo Grassi, Marzucco Gaetani, Treuquano Tedischi, Lanfranco Bocci e Battepaglia Bottacci. Al tempo di costoro, e nel principio del consolato loro, si rinnovellarono le convenzioni con Costantino giudice di Turrita e di Lugudoro in Sardegna; le quali furono

(1) Il celebre cardinale Pandolfo Masca pisano, era il legato che Celestino, nell'anno comune 1196, spediva per ridurre a concordia i Genovesi con i Pisani. *Mem. d' ill. Pis.*, *I.* 60. 67. Ciò dette forse motivo a chi dettava in quel tempo gli annali di Genova di dubitare della sua imparzialità, e fors' anche della commissione del papa: « Pandulphus Basilicae XII Apostolorum sedis legatus, instinctu et suggestione Pisanorum « venit in Ianuam mense martio, qui domino Drudo Potestati, atque « consulibus apostolicas licteras praesentavit, dicens: quod jussu domini « Coelestini papae venerat, causâ componendi pacem inter Ianuenses, et « Pisanos. Unde in tantum fecit, quod hujusmodi actibus quosdam no- « biles ex utraque civitate apud Ilicem ad colloquium congregavit ». *Caffar.*, *Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 375). Il Giustiniani per altro, e dopo di esso il Muratori, non mostrano dubitare menomamente che la commissione venisse dal papa. V. *Annali della Repub di Gen.*, *I.* 280; *Annal. d'Ital.*, *an.* 1196.

queste: che i Pisani, quanto prima poteranno, manderanno uno dei consoli, con molti nobili, in quella isola, e particolarmente nel giudicato di Arborea; nei quali luoghi faranno ricercare Guglielmo marchese, ed il giudice di Cagliari, che gli diano securtà di far pace con il detto giudice Costantino, e con tutti tutti quelli del suo regno e terre: che i Pisani faccino ogni opera e diligenza, che detti Guglielmo e giudice di Cagliari rendino al giudice Costantino la sua moglie, e altre donne prese contro ogni dovere nel castello di Gutiano: che il console pisano destinato dalla sua repubblica, giunto che sarà in Sardegna, subito si trasferisca nella città di Turrita, e riceva in sua mano il sacramento della pace dal giudice Costantino; e il simile faccia egli verso i Pisani. Fatte queste cose, vadino di compagnia ai castelli di Guziano e di Monte di Verri; dove si metta conveniente presidio di soldati, facendogli giurare che terranno detti castelli per la città di Pisa, e per il giudice Costantino, e pe' suoi successori in questo modo: che se il prefato giudice darà ai consoli pisani, o veramente a chi rappresenterà la persona loro, dal presente giorno che sarà pubblicato questo accordo, per tutto il dì decimoquinto di maggio, venticinque mila bisanti o massamurini d'oro o d'argento, la metà del detto tempo, e l'altra per tutto il mese di giugno, i Pisani gli devano restituire detti luoghi: che i Pisani operino, per tutte le vie e per tutti i modi (usando, quando non giovassero le altre cose, la forza), che, innanzichè il console esca di Sardegna, si faccia buona pace fra Guglielmo marchese, e fra i giudici di Cagliari e di Turrita; e il simile intervenga fra Pietro giudice d'Arborea e Costantino giudice turritano: che i castelli che la città di Pisa debba tenere sotto custodia sua sino a tanto che sia fatta e stabilita la pace, non saranno dai consoli pisani alienati, nè concessi in feudo a nessuna persona; ma che ogni anno vi manderanno due cittadini di Pisa a governo e per guardia loro, facendogli solennemente giurare nelle

loro mani, che non offenderanno nè manco faranno offendere le terre nè il regno del giudice Costantino; anzi lo difenderanno in ciascun luogo, e lo lasseranno entrare a sua volontà con sei persone nel castello di Guziano. Questi patti furono fatti in Pisa nella chiesa di San Pietro in Padule, alla presenza dei consoli di Pisa, di Sardo Barile, di Lamberto Bononi e di Gualfredo Grassi, imbasciatori di Costantino giudice turritano; e di Gargano Marzucchi, di Ugone Pellarii e di Gherardo Conetti, nobili pisani; e di Stefano giudice e notajo; nella terzadecima indizione, ai ventinove di marzo, l'anno da me nominato di sopra, nella mezza notte, sonando le campane a mattutino. « Io Bandino Marzi, giudice e notajo dell'imperatore, fui presente a queste cose, e scrissi e sottoscrissi di mia mano » (1).

(1) Documento XLI. Il Roncioni, riferendo la sostanza della convenzione, distinse erroneamente il marchese Guglielmo dal giudice di Cagliari. Guglielmo, re e giudice cagliaritano, fu conosciuto ancora pel titolo di marchese di Massa, che traeva da un feudo della propria famiglia. Rispetto a Costantino II, giudice di Torres (che la storia sarda chiama Gantino di Lacon), col quale i Pisani stringeano il trattato, reputo necessarie alcune avvertenze. Regolo di Torres, fino dal 1186, per la renunzia del re Barisone suo genitore, viziosissimo e crudelissimo, odiato dai sudditi, disprezzato dagli altri regoli sardi, e percosso dagli anatemi della chiesa, si meritò il soprannome di *ferreo*, col quale è sovente chiamato nelle cronache contemporanee. Ebbe due mogli, *Drudda* e *Punclosida*, nobili donzelle di Catalogna, che non fecondarono il suo talamo di prole alcuna. Gli atti del suo governo furono contrassegnati da tante ingiustizie, che finalmente i popoli e gli stessi suoi congiunti gli si ribellarono. Guglielmo di Massa, regolo di Cagliari, approfittò delle turbolenze del suo regno per opprimerlo; mosse contro di lui un'oste poderosa, e corse ad assaltarlo nel cuore medesimo de' suoi stati. Costantino, ridotto a mal partito, diffidente delle proprie forze, e pressato dal pericolo che gli sovrastava, ricorse sollecito agli ajuti stranieri. Nel 1191 contrasse alleanza colla repubblica di Genova, ascrivendosi al numero de' suoi cittadini, e sottoponendosi al peso di dazi esorbitanti: però, stretto senza posa dalle armi di Guglielmo, e privo della difesa de' suoi sudditi, la celerità del nemico non gli concesse tempo di aspettare i soccorsi della repubblica alleata. Inabile a resistere in campo aperto al vincitore, si rinchiuse coi pochi fidi che ancora gli rimanevano, nella forte rócca di Goceano, sperando di poter sostenere da quell'inaccessibile baluardo l'impeto della guerra. Ma colà

La guerra genovese in questo tempo era nel maggior colmo che mai; ed i Pisani, volendo resistere alla furia loro, messero una grande armata in mare, e la mandarono in Corsica, con intenzione di occupare Bonifazio: ma quantunque vi si conducessero molto vicini e che la tentassero, nondimeno non fecero cosa alcuna di buono. E presentendo i Genovesi questi movimenti, vi corsero con numero maggiore di legni: laonde i Pisani, levandosi dall'assedio, si ritirarono a Cagliari; e di quivi dettero a Pisa, di quanto era successo, presto avviso. Per la qual cosa i consoli, con lettere e con persone elette per questo negozio, fecero intendere in Sicilia il fatto seguito, a molti corsali pisani che vi si ritrovavano: i quali obbedendo ai comandamenti loro, navigarono prestamente in Sardegna, e si unirono coll'armata pisana; la quale raccontò loro in che termine erano le cose della patria comune, e quanto ingiustamente il popolo genovese tenesse occupato il castello di Bonifazio. Con questi nuovi ajuti i Pisani, cavando fuora l'armata del porto di Cagliari, un'altra volta da mare e da terra assediarono Bonifazio; e talmente lo strinsero, che gli assediati cominciando a patire di fame, domandarono soccorso ai Genovesi. I quali avendo caricato una gran cetea di frumento (così viene domandato una sorte di legno spinto e guidato da cento remi) e d'altre cose necessarie, la mandarono a quella volta: ma ella non fu appena giunta alla vista di Bonifazio, che uscendole incontra alcune galere pisane, se ne impadro-

si rivolsero tutti gli sforzi di Guglielmo, il quale, cinta d'assedio la rócca, ed espugnatala con vigorosi assalti, obbligò i difensori ad abbandonarla. La vittoria del regolo cagliaritano fu completa: vennero in sue mani il castello e i pochi soldati che la custodivano: la stessa *Punciosida* fu fatta prigioniera di guerra, e condotta in trionfo al regno cagliaritano » (*Tola*, *I.* 245). Gli storici sardi scrivono che questo giudice, oppresso dal dolore e abbandonato da tutti, morì poco dopo la crudele sconfitta. Il nostro documento appalesa, che nell'anno della incarnazione 1196 era tuttora in vita; e (quello che è più) che affidato alle forze del comune di Pisa, aggirava tuttora nella propria mente pensieri superbi di regno.

nirno con facilità. La qual cosa saputasi in Genova, si fece subito provedimento di soccorso maggiore; e avendo armato trentacinque galere, le mandarono in Corsica: ma i Pisani non ritrovandosi armata eguale alla loro come la prima volta, si ricoverarono in Sardegna; lassando in terra molti apparati bellici che vi avevano condutti per l'espugnazione di detto luogo. Essendo, in questo mezzo, in Cagliari venute da Pisa venti galere armate benissimo, considerando i capitani pisani, che potevano stare a fronte dei nemici, di quivi si mossero; e scontrando sopra di Bonifazio l'armatà genovese, con molto ardimento andarono ad investirla: e così tra questi due ferocissimi popoli, non volendo l'un l'altro cedere un punto, si cominciò una gran battaglia navale, che fu molto fiera e sanguinosa. Finalmente, sebbene rimase prigione con la sua galera Gherardo Visconti, nobilissimo pisano, nel primo affronto; nondimeno i Pisani n'ebbero il meglio, restando in poter loro tre galere nemiche, con molti prigioni d'importanza. E tal fine ebbe questa pericolosa zuffa; la quale successe del mese di agosto l'anno sopra nominato.

Ma non contenti i Pisani, cercarono danneggiare i nemici loro ancora per terra; e perciò si unirono con gli abitatori di Vezzano e di Beccaria, castelli posti nella Liguria, che s'erano ribellati dalla repubblica di Genova. Congiungendo pertanto le comuni forze insieme, ed uscendo in campagna per terra e per mare, in un subito assaltarono Portovenere, facendo per tutto quel contorno danni evidenti e memorabili. Ed accostandosi al castello, cercarono di guadagnarlo; ma ciascuna loro forza riuscì vana: ed essendosi i Pisani ne' paesi loro ritirati, furono dai Genovesi fatti ritornare sotto l'antica obbedienza i luoghi che s'erano ribellati. Ma inveleniti i Pisani, cavarono fuora, l'anno MCXCVII, un'armata di otto galere, sotto la scorta d'Ildebrando Settimi, persona valorosa e di molto grido: il quale conducendo in Sardegna il console pisano, e gli altri

nobili, promessi a Costantino giudice turritano, e di più i suoi oratori; nel viaggio ch'egli fece, prese due navi grandissime genovesi, cariche di mercanzia, le quali ritornavano di Caffa, antichissima città, posta nella Romania: dove essi vi avevano un gran traffico, e similmente i Pisani; perchè, come terra sottoposta agl'imperatori costantinopolitani, vi avevano dimolte franchigie ed esenzioni; sì come ancora per tutto l'imperio greco. Ma i Genovesi risentendosi subitamente di questa ingiuria, mandando l'armata loro alla volta della Sardegna, una gran nave pisana abbrugiarono (doppochè l'ebbero saccheggiata, e fatti prigioni coloro che sopra v'erano), la quale senza altra compagnia se ne ritornava a Pisa. Avendo Ildebrando in terra messo gli oratori del giudice turritano, e il consolo e gli altri Pisani che dovevano rimanere in Sardegna; andò per riscontrare (avendone avuta certissima nuova) quest'armata: ma non la potette ritrovare (1).

In tal maniera le due repubbliche si andavano danneggiando; ed erano siffattamente cresciuti fra di loro gli sdegni e i rancori, che nè il pontefice Celestino, nè altro gran signore d'Italia o fuori, trattava più di pacificarle e riunirle insieme: a tal che le cose d'oltramare, che avevano bisogno di presto ajuto, per cagione loro si ritrovavano a malissimo termine condotte; e se non fosse stato l'imperatore Enrico, andavano in ultima rovina. Il quale, sebbene in Sicilia aveva apportato danno grandissimo alla Chiesa d'Iddio, con fare ammazzare molti vescovi e prelati di santa Chiesa (per il qual atto, e molti altri che ne fece simili e forse peggiori, acquistò il nome di principe crudelissimo e vendicatore; per le grandissime e non mai più sentite crudeltà che da lui furono usate; favellando però d'un re cristiano, e non infedele e fiero tiranno):

(1) Sarà utile raffrontare la narrazione dell'A. con quelle degli storici genovesi. V. *Caffar.*, *Annal. Genuens.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 375-378); *Giustiniani*, *I.* 280-282. V. eziandio *Muratori*, *an.* 1195. 1196.

ma finalmente, tocco dallo Spirito Santo, essendo vicina alla fine la tregua che Riccardo re d'Inghilterra aveva fatta in oriente con il potentissimo Saladino; tutto ripieno di zelo cristiano, per dimostrarsi grato dei molti beneficii per il passato ricevuti dal pontefice e dalla Chiesa romana; non vi potendo andare in persona per cause urgentissime, mandovvi un buono e grossissimo esercito (1): nel quale tra i principali furono l'arcivescovo di Magunzia, il vescovo di Ratisbona, Bernardo duca di Sassonia, Leopoldo duca d'Austria, Conrado cancelliere dell'imperatore; e molti altri gran principi e baroni. I quali, per far cosa grata e per compiacere al signore loro, avendo lassato gli stati, e le case e abitazioni proprie; con devoto e valoroso animo, sofferendo molti travagli e fatiche di terra e di mare, nel faticoso e lungo viaggio (nel quale furono molto ajutati da Alessio, imperatore potentissimo di Costantinopoli, quarto di questo nome); arrivarono alla costa di Palestina, di Tiro e di Tolemaide: dove trovarono Ubaldo arcivescovo di Pisa, che si unì con loro, e con quei Pisani che in quel santo regno seco erano rimasti; e tutti d'un animo concorde, cominciarono la guerra, essendo finita la tregua. E congiungendosi la gente tedesca che l'imperatore mandò, con quella d'Almerigo re di Cipro e di Gerusalemme, e degli altri cristiani; si fecero signori della campagna: e passando innanzi, posero l'assedio ad alcune città; le quali combattendole, presero a forza Berito, e riedificarono Joppe, ch'era stata rovinata. Ed

(1) Pensa il Muratori (an. 1197) che Arrigo assentisse all'invito del papa, perchè ciò gli dava occasione di spingere i crociati tedeschi, durante il lor viaggio, contro i popoli ribelli di Sicilia e di Puglia. A quanto mostran le storie, avvenuta la morte sua, tali crociati si restituivano ben tosto in Germania, non avendo lasciato, come fu detto, nelle terre nemiche fuorchè le memorie del coraggio loro (*Marin*, *IV*. 3). Guardando ai favori che i Pisani continuano in questi tempi ad ottenere dal re di Gerusalemme, è mestieri dire che non intermettessero di adoperare il loro valore nella conquista di Terrasanta. Documento XLIII.

essendo passato in Soria Simone conte di Monforte, gran capitano di guerra, con un esercito francese; si erano già quasi i Latini dell'Asia risoluti d'andare sopra Gerusalemme, vedendo ogni giorno arrivare nuove genti. E perchè questo assedio seguisse con buon ordine, fu dal re e dagli altri gran principi pregato l'arcivescovo di Pisa, che, tornando nella sua città, vedesse quantoprima mandarvi una buona armata; poichè dell'armi pisane i barbari grandemente ne temevano. Il quale, per il bene comune della cristianità, promesse largamente, non solo il suo favore, ma di tornarvi ancora in persona, quando ve ne fosse stato il bisogno.

Essendo adunque stato tanti anni in Soria, se ne ritornò nella sua patria; nella quale giunse il decimoquarto giorno di settembre (1), e fu magnificamente raccolto da' suoi cittadini. Ai quali narrando i bisogni di Terrasanta, e come ell'era afflitta e del continuo travagliata dai barbari; messe a tutti in cuore di dovere andarvi con grande e potente armata: e l'averebbono fatto, se non succedevano le cose che diremo poco di sotto. Doppo questo, si diede a riformare la sua chiesa; la quale, essendo stata tanto tempo senza il suo pastore, in alcune cose ne aveva grandissimo bisogno. Avevano nella sua lontananza i canonici di quella chiesa eletti e ordinati nove canonici, tutti uomini dottissimi e di maggior grado degni; fra i quali furono Ugone e Alberto Gherardeschi, Ugone Gualandi e Ildebrando Visconti: la qual cosa non essendó piaciuta all'arcivescovo (poichè tale elezione e ordinazione toccava il farla a lui), molto

(1) Erra l'A. ponendo il ritorno di Ubaldo nel 14 di settembre del 1197, perocchè vedesi in Pisa fino dal 14 agosto (Documento XLII); ma più gravemente di esso erra il Mattei (I. 242. 243), allorchè dice che s'intrattenne in Palestina con i crociati per due anni, e non più. Le carte dell'archivio arcivescovile non danno mezzo di bene stabilir questo punto. Ad onta di questo, è strano il concepire che Ubaldo attendesse sei anni, prima di muover lamento contro atti posti in essere durante la sua lontananza, che stimava sommamente lesivi dei propri diritti. Documento XLII.

se ne lamentò, e ne fece una gran querela, e agramente gli riprese. Ma dicendo loro, che quanto avevano fatto, tutto era avvenuto per due cagioni principali: la prima, che alla sua partenza aveva trasferito in loro l'autorità spirituale e temporale che a lui era stata concessa; e che però nel fare l'elezione di costoro, non gli era giammai caduto in pensiero di sminuire punto la sua degnità, anzi d'accrescerla: e la seconda cagione era stata per fuggire il mormorio e le querele dei Pisani, i quali apertamente dicevano, non doversi sopportare che nella lor chiesa non vi fossero tanti sacerdoti che bastassero a celebrare i divini e santi officii (queste erano state quelle cose che gli avevano mossi ad accrescere il numero loro): per la qual cosa l'arcivescovo, alla presenza di Bandino arcivescovo turritano in Sardegna, e di Sasso vescovo d'Aleria in Corsica, e di molti abbati e priori, e dei consoli pisani; confermò, l'anno di sopra nominato, quanto aveva fatto il capitolo e i canonici della sua chiesa maggiore di Pisa (1). Racchetate queste cose, si diede tutto a operare che i suoi cittadini, deposte l'antiche gare, e gli odii immortali che erano per tanti anni durati ed ancora duravano coi Genovesi, passassero all'acquisto di Terrasanta. E (come abbiamo detto) avrebbe questo suo santo pensiero avuto effetto, se papa Celestino non fosse venuto a morte: il quale agli otto di gennajo (2) rese l'anima al suo creatore, avendo tenuto le chiavi di Pietro sei anni, nove mesi e giorni dieci. E fu subitamente eletto Innocenzio III, chiamato prima Lottario, figliuolo di Trasimondo dei conti di Segna (oggi principalissima famiglia di Roma); il quale, nel principio del suo pontificato, confermò all'arcivescovo Ubaldo tutti i privilegii concessi dai passati pontefici a' suoi antecessori: siccome si vede per il suo privilegio, dato in Laterano, per mano di Rinaldo notajo vicereggente del cancelliere

(1) Documento XLII.
(2) Celestino chiudeva i suoi giorni nell'anno comune 1198.

suo, nella prima indizione, ai ventitrè di marzo MCXCVIII, l'anno primo del suo pontificato; il qual privilegio è sottoscritto di sua mano, e da sedici cardinali (1). Il quale avendo nelle cose oltramarine il medesimo animo che Celestino suo antecessore, fece tosto ogni sforzo perchè fossero da ogni parte soccorse.

Mentre che il santo pontefice incitava tutta la cristianità a questa onorata impresa, e che l'esercito dell'imperatore Enrico (il quale si trovava in oriente), aspirava a cose maggiori; l'imperatore, ponendo buon ordine nelle cose di Alamagna, venne, insieme colla moglie e con il piccolo suo figlio, in Italia, a visitare gli stati suoi di Milano: e di quindi passando per la Toscana, la visitò tutta: e doppo, se ne passò nel regno di Napoli, con fermo proponimento di voler tentare di farsi imperatore di Costantinopoli; poichè vedeva quell'imperio, pieno di sedizioni e discordie civili, e avido di cose nuove. La quale impresa aveva nell'animo suo, grande e insaziabile, destinata di farla doppo quella d'oriente, ch'era comunemente desiderata. Per questo effetto passò in Sicilia, e giunse a Messina egli, la moglie e il figliuolo (il quale già si chiamava re dei Romani, benchè fosse fanciullo): dove, mentre che andava gran cose raggirando nella sua mente, la morte gli ruppe ogni suo disegno. E avvenne in questo modo: che, dilettandosi egli molto del cacciare, e andando del mese di agosto (essendo oltra la stagione un caldo estremo ed eccessivo) alla caccia; la notte si messe a dormire in un prato, ripieno di verde e fresca erba, appresso di alcune fonti d'acqua freddissima; ed essendosi risvegliato, si sentì molto offeso dal freddo e dal sereno della notte, e incontinente fu assalito da un grandissimo male. Per la qual cosa si fece portare a Messina; nella qual città, aggravato dalla subita infermità, si morì cristianamente l'ultimo di

(1) Documento XLV.

settembre; avendo tenuto l'imperio otto anni, due mesi e sedici giorni (1). Per la sua morte fu disturbato il tutto in oriente: perciocchè l'arcivescovo di Magunzia e il duca di Sassonia, che nell'elezione del nuovo imperatore potevano molto; volsero in ogni modo ritornarsene in ponente, senza giovarvi scongiuri o preghi che gli fossero dai cristiani fatti, perchè avessero voluto questa causa della religione anteporre a tutte l'altre cose del mondo. E per la partenza di costoro, fu tosto preso dai barbari e spianato il Zaffo, luogo molto importante per l'impresa di Terrasanta; con la morte di quanti cristiani vi si ritrovarono dentro. Voltandosi poi i Saracini, con questa vittoria, per occupare gli altri luoghi; furono dal capitano Simone, e da quei cristiani che vi erano rimasti, tenuti a freno: e doppo, fu con loro fatta una lunga tregua, con patto che i barbari non molestassero nè Tiro nè Tolemaide (2).

La morte dell'imperatore Enrico diede molto che pensare ai Pisani; i quali per sua cagione si avevano addossato di gran nimicizie, e particolarmente quelle di due potentissimi regni: Napoli e Sicilia. Per la qual cosa fu fatto provedimento di molte cose necessarie; e fu stabilito nel senato; che si fabbricasse un nuovo arsenale, nel quale comodamente vi si potessero fare sessanta galere, acciocchè con l'armate che mandavano

(1) L'imperatore Arrigo era giunto a Milano nell'agosto dell'anno comune 1196; però mentre viveva ancor Celestino. Ottone di S. Biagio scrive nella sua Cronaca: « His diebus Henricus imperator Friderico filio suo, infante adhuc, Rege post se designato, contracto « exercitu, tertia vice Italiam intravit, ac Pyrenaeum transiens, cunctaque in Tuscia et in Campania pro libito disponens, in Apuliam « et Calabriam divertit, ibique potenter residens, ad obtinendam Graeciam, imperiumque Constantinopolitanum intendit animum » (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 900). Il Documento XLIV giustifica in parte queste asserzioni. Rispetto alla durata del suo impero, conviene avvertire, che posta la sua coronazione nel 15 aprile 1190, e la morte sua nel 28 settembre 1197, ne viene che vestisse la porpora sette anni, cinque mesi e tredici giorni.

(2) V. pag. 440, no. 1.

in diversi luoghi, assicurassero più gli stati loro. E mentre che con tali ordini cercano di mantenersi la libertà, per conservazione della quale s'erano tanti anni affaticati, e avevano sparso tanto sangue onoratissimamente; fu in luogo del morto imperatore eletto Filippo, duca di Svevia, da una parte degli elettori; e l'altra elessero Ottone, duca di Sassonia. Per la qual cosa subito la Germania si divise in due parti: del che n'avvenne, che amendue vi furono coronati; Filippo nella città di Magunzia, per mano del vescovo di Tarantasia; e Ottone in Aquisgrano, dall'arcivescovo di Colonia (1). Il pontefice Innocenzio, intendendo questi nuovi romori di Germania; dubitando che, pigliando vigore e forza, non interrompessero affatto l'impresa d'oltremare, alla quale egli aveva posto ogni suo pensiere: acciocchè si acquietassero, approvò, come più legittimamente fatta, l'elezione di Ottone; e scomunicò Filippo se ardiva di farsi chiamare imperatore, e così tutti quelli che gli avessero dato ajuto e favore. Ma nondimeno Filippo, cercando per via dell'armi mantenersi nel grado nel quale era stato posto, mosse guerra all'imperatore Ottone, e con esso fece alcune battaglie; e finalmente, si accordarono per mezzo del pontefice romano, intraponendovi egli la sua autorità: siccome in quest'altro libro (concedendone Iddio la sua divina grazia) diremo; toccando solamente queste cose degl'imperatori di Roma con gran brevità, poichè non si sono potute lassare per essere la maggior parte di loro stati amici e protettori di questa repubblica.

(1) Appartengono questi fatti all'anno comune 1198.

LIBRO NONO

[1196] Chi anderà ben considerando, Serenissimo gran Ferdinando, alle cose de' Pisani, e più minutamente le vorrà esaminare di quello che non ho fatt'io; le troverà, senz'alcun dubbio, molto più magnifiche e grandi di quello che io non so dimostrare, con la mia voce e con queste carte, a coloro i quali la presente opera prenderanno in mano, per leggerla, e insieme ancora per considerarla. E m'immagino io, che non sarà nessuno che giammai stimi che io ne abbia scritto abbastanza; perciocchè non ardisco d'affermare d'aver trattato i fatti e le guerre dei nostri antichi in quel modo che a me si conveniva: e questo è avvenuto per due principalissime ragioni. La prima si è, che io non mi sento bastante (e lo confesso liberamente) a far questo; perchè in me non sono forze uguali secondo il desiderio mio, avendomi la natura dotato di un tardo e debole ingegno: ed a volere degnamente recare a fine una istoria sì grande, vi vorrebbe un larghissimo e profondo fiume di eloquenza, e non un piccolo e stretto rivo. E la se-

conda ragione che io posso essere escusato, è questa: che sebbene avessi voluto, non potevo descrivere le guerre dei Pisani come averebbe forse desiderato Vostra Altezza e questa sua città; poichè molte cose mi mancano, che cosa difficilissima sarebbe il poterle ritrovare: come benissimo potrà da sè stessa giudicare l'Altezza Vostra, se, doppochè averà dato luogo a' suoi gran pensieri, si degnerà di leggere queste mie istorie. Perciocchè ella troverà nei passati libri assaissime cose le quali con megliore e più distinto ordine si potevan tessere e terminare: la qual cosa io non ho potuto fare; perciocchè mi è mancato il sapere d'anno in anno chi fosse creato consolo di Pisa, e chi ammiraglio di mare e capitano di terra, di tante armate ed eserciti in diversi luoghi del mondo mandati: e se alcuni n'ho posti, con molta mia industria e fatica sono stati da me ritrovati. Se io puntualmente gli avessi saputi tutti, queste mie fatiche certamente sarebbeno più belle, e meglio ordinate, ed ancora più chiare che non sono al presente; ed in questa forma anderanno seguitando sino alla fine. Quantunque in questi tempi i Pisani nuovo reggimento introducessero nella lor città, e che di altre leggi e ordini la riformassero (seguitando in questa parte molte repubbliche d'Italia e di Toscana); tutte queste cose m'hanno apportato grandissime difficultà. Le quali sono state di tanta efficacia e forza, che io mi sono a pericolosi passi ritrovato, e più volte in pensiero di tralassare e abbandonare così difficile impresa: ma l'onore che mi si parava del continuo innanzi agli occhi; e le promesse fatte all'illustrissimo e reverendissimo Carlo Antonio del Pozzo, arcivescovo pisano; e al signor Giuseppe Bocca, gentiluomo pisano, suo meritissimo e degnissimo vicario; hanno superato ogni cosa: ed io, sovvenuto e ajutato principalmente da Vostra Altezza e da loro, non posso cadere se non in piedi. E però, avendo ripreso forza e vigore, ritorno all'istoria.

Dappoichè i Pisani si levarono dall'obbedienza dell'Imperio romano, e che cominciarono a vivere con le leggi loro; per conservazione della nuova libertà, ogni anno creavano più consoli (dei quali non si sa il numero determinato): ed erano di più sorte. Ben è vero, i più nobili si dimandavano consoli di giustizia e consoli del mare: dai primi si facevano le più importanti faccende della repubblica, ed erano capi del senato; e dai secondi, le cose solamente attenenti al mare e a' naviganti. E sotto questo reggimento vissero per fino all'anno MCC. E perchè molte altre città d'Italia e di Toscana avevano mutato l'officio dei consoli, piacque a questa nostra d'imitarle e seguire l'esempio loro. Pertanto ordinorono, che in luogo dei consoli si creassero dodici anziani, fra i quali ve ne fosse uno che si chiamasse gonfalonieri di giustizia; e che tutti insieme avessero la potestà consolare, e che si ragunassero nelle occorrenze della repubblica: e fu ordinato il luogo per tale effetto, dove al presente si vede il superbo palazzo dell'illustrissima e sacra religione de' cavalieri di santo Stefano, fondata dal serenissimo granduca Cosimo, padre di Vostra Altezza. Questi anziani tenevano per guardia loro due capitani, con cento soldati, tutti forestieri; e poi, per servizio loro e del senato, due altri capitani, con cento persone, pure forestiere; che da loro erano detti marabensi: la qual parola, per l'officio che io ho trovato che esercitavano, non vuol dire nè significare altro che servitori di detto magistrato. Doppo quest'officio, ordinarono che ciascuno anno si chiamasse dalle città amiche e confederate un potestà e un capitano: e che il primo sentenziasse le cause civili e criminali; e il secondo avesse cura della guerra, tenendo conto dei soldati: e che costoro non riconoscessero altro superiore che il senato pisano. Ma perchè più volte ho da nominare questi potestà, ed essendo l'officio loro molto grande; mi piace in questo luogo di descrivere qual fosse allora così fatto grado.

Ogni città ch' era libera e sotto l' ordine de' suoi magistrati, eleggeva per capo del suo governo un potestà, che fosse forestiero, dotto, armigero e bellicoso: il quale menava seco, secondo il suo valore, un vicegerente e suo delegato, che fosse giurisconsulto; e appresso aveva tre sergenti o cavalieri, con venticinque fanti, ch' era la corte pretoria per servizio della giustizia: oltre a ciò, teneva sei staffieri, e altrettanti donzelli e cavalcature. E risedeva nel magistrato per un anno continuo, e gli era pagato il salario assai grosso, in tre paghe: la prima nei primi tre mesi del suo reggimento; la seconda, finiti i sette mesi; e la terza, quando era liberato dal sindacato, che finiva quindici giorni doppo l'anno della pretura. Queste cose che doveva fare un potestà eletto al governo d' una città, sono descritte dagli autori forestieri: ma nei libri della comunità di Pisa, il potestà che vi veniva, doveva avere e menar seco due giudici buoni e legali, uno dei quali fosse almeno dottore di legge, e che passassero trentacinque anni; quattro cavalieri nobili, maggiori di anni trenta; due notaj d' età simile; trenta soldati (tra' quali devino essere due pifferi; uno con la cornamusa, e l' altro con lo sveglione, ovvero ceramella); otto servitori, cinque paggi, un cuoco e un guattero; cavalli dodici, maggiori di tre anni. Il suo salario era lire diecimilacinquecento di denari pisani; e in quei tempi una lira valeva quanto oggi un ducato d' oro, come riferisce Orlando Malavolti (1). Abitava il potestà dove oggi sono le stanze del Monte della Pietà e l' osteria di Castelletto; nel qual luogo ancora vi stava il capitano del popolo: e alle volte questi officii s' unirono insieme, come ciascuno potrà vedere da sè stesso. Questo era un circuito grande, perchè pigliava la residenza della Misericordia di Pisa, e comprendeva in sè stesso la chiesa di Santo Ambrogio: sotto alla quale stavano molte botteghe di notai e copisti

(1) Vedasi la prefazione.

(come chiarissimamente si vede in molte scritture); ed oggi, le rovine della città al termine che si vede, innalzata l'hanno. Poscia, tutte le case dove abitano i sacerdoti dell'ordine di santo Stefano, erano comprese in questo cerchio; e quivi dimoravano i soldati ordinati per guardia degli anziani.

Dato sì buon ordine, i Pisani si voltarono a quello della guerra; e con molte leggi dichiararono, che il capitano del popolo, nel tempo che durava il suo ufficio, tenesse cura dei soldati, e, bisognando, gli conducesse alla guerra: la quale non si potesse fare senza il carroccio; invenzione (siccome scrivono molti) trovata dai Milanesi, che furono i primi che l'usassero: il quale mi è parso bene di descriverlo. Era il carroccio un carro eminente, e molto maggiore di quelli che si usano communemente. Fu ritrovato dai Lombardi, e primieramente posto in uso dai Milanesi, siccome ho detto. Coprivasi questo carro di panno rosso (arme primiera dei Pisani); e l'altre città, del colore che avevano l'insegna. Lo tiravano tre paja di bovi grossissimi, coperti di panno dello stesso colore. Eravi nel mezzo un'antenna; dalla quale pendeva uno stendardo o gonfalone rosso, con la croce bianca, nella guisa che s'usano anco al dì d'oggi di portarsi da alcuni nelle processioni: e pendevano da quest'antenna certe corde, tenute da robusti e forti giovani: e nella sua sommità aveva una campana, che si chiamava nola (1). Non si conduceva fuora se non per pubblico decreto del consiglio generale, o di credenza (2). Vi stavano per

(1) Nola vale campana negli scritti della bassa latinità. *Ducange*, *Gloss. ad Script. med. et inf. latin.*, v. *Nola*, *Nolarium*.

(2) Pochi communi tennero il carroccio in quel rispetto in che lo teneva un tempo il commune di Siena. Nel *Constitutum Communis Senensis*, *MS.* del 1260, che si custodisce nell'Archivio delle Riformagioni della città, si legge alla rubrica *De lampade ardendo coram carroccio*, questa disposizione: « Item, quod debeat ardere lampax die « et nocte coram carroccio communis senensis, expensis communis se- « nensis, ad honorem Dei et beate Marie virginis, et predicta iurare de- « beant camerarii et IIII.[or] et in eorum brevi apponere ».

sua guardia più di mille cinquecento soldati valorosi, armati da capo a piedi, con alabarde benissimo guarnite. Vi stavano ancora appresso, tutti i capitani e officiali maggiori dell'esercito; lo seguitavano otto trombetti, e dimolti sacerdoti, per celebrare la messa e amministrare i santissimi sagramenti. Era data la cura di questo carro a due capitani prodi e di grand' esperienza nelle cose militari; e nel luogo dove si fermava, si amministrava la giustizia, e vi facevano le deliberazioni della guerra. Quivi si ricoveravano ancora i feriti; e vi rifugiavano quei soldati che, stanchi del lungo combattere, o superati dalla moltitudine e valore dei nemici, erano forzati a ritirarsi. Ho io voluto porre in disegno questo carroccio e inserirlo nel presente volume, per compiacere a coloro che di vedere simili antichità si dilettano. E questo quanto alle cose di terraferma. Ma circa a quelle del mare, dove pareva a loro che consistesse ogni riputazione e onore; proposero nel consiglio, che si edificasse un arsenale maggiore: ed essendosi vinto il partito, vi si dette principio; essendo primo potestà e capitano del popolo Guelfo Porcari, e non (come altri hanno scritto) Tedice de' Gherardeschi, conte di Donoratico (che non poteva essere in modo alcuno, avendo egli ad essere forestiero e non pisano) (1); e anziani di Pisa, Ubaldo Gualandi, Pietro Orlandi, Antonio Gaetani, Pietro Lanfranchi, Gismondo Lei, Antonio Amerighi e Leolo Altilie. Degli altri cinque non abbiamo potuto ritrovare nè i nomi nè i cognomi; e però si sono taciuti. Fu fatta questa fabbrica nella cittadella o fortezza vecchia dei Pisani, lungo le mura della città di Pisa, volte dalla banda di ponente, con archi sessanta (come scrive fra Lorenzo Tajuoli

(1) Tedice, per quanto viene asserito, non fu della casata dei conti Della Gherardesca; ma quantunque pisano di nascita, potè convenevolmente esser tratto all'ufficio di potestà, come avvenne di non pochi altri. V. *Dal Borgo*, *Dissertazioni sopra l' Istoria Pisana*, *II.* 324-326. A Siena nel tredicesimo secolo doveva deliberarsi, prima di scegliere il potestà, se era opportuno sceglierlo fra i cittadini, ossivvero fra i forestieri. *Constitutum Communis Senensis*, *an.* 1260.

pistolese): e le galere che vi facevano, si mettevano in acqua sotto gli archi, che si vedono oggidì ancora in quella cortina di muraglia la qual comincia dal ponte a Mare e segue fino alla porta. Per l'arco di mezzo, che si vede maggior degli altri e posto nel mezzo, usciva quella gran barca, di oro fregiata e di altri ornamenti adorna, ch'era figurata per Pisa: la quale non andava mai fuora se non con pompa e nel giorno delle vittorie, accompagnata da cento galere; come si legge nel *Lamento di Pisa*(1). Questo arsenale era cinto da tre grandissime torri; una delle quali è posta al piede del ponte a Mare, che poi in processo di tempo fu domandata Guelfa; e l'altra, si vede molto vicina alla chiesa di sant'Agnese vergine e martire, ed era detta Ghibellina (e queste due torri si congiungevano insieme con una cortina di fortissima muraglia, la quale il gran padre vostro fece, l'anno MDLIV, per sicurezza della città gettare a terra); e la terza era vicina alla porta di detto arsenale che risguarda la marina, e questa fu chiamata il Palazzotto di san Giorgio: e in tutte vi stava un castellano con dimolti soldati. Quivi furono per comodo di tal luogo fatte dimolte botteghe, nelle quali non si lavoravano altre cose che quelle ch'erano necessarie per l'uso del mare: e in somma, fu fabbricato con quell'ordine che più apportasse commodo ai naviganti; con una chiesa la quale si vede ancora, dedicata al glorioso precursore e martire di Cristo nostro Signore (2). In questo medesimo anno (come vogliono molti annali di questa città) fu fondato il Camposanto; detto così, per esservi di

(1) V. questa canzone, dettata nel secolo XV, nel codice 491, clas. 25, della Magliabechiana; o, se pur non ti duole, nella deforme edizione del Manzi (*Testi di lingua inediti, tratti dai codici della Biblioteca Vaticana; Roma* 1816, 8vo).

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I., XV.* 977). Sebbene appartenga ad altri tempi, pur non ostante può consultarsi utilmente la *Descrizione della città di Pisa nel* 1422, pubblicata fra i nostri documenti (*Arch. Stor. Ital., VI. Par. II*).

molta terra santa sparsa per tutto: la quale fu portata dai Pisani, con grande spesa, d'oltramare, al tempo dell'arcivescovo Ubaldo. Ma perchè di questo sacro luogo e gran cimitero ne abbiamo da ragionare altrove, mi riservo allora a dirne ogni sua particularità (1).

Erano in guerra, siccome abbiamo detto nel passato libro, i due novelli imperatori, cercando ciascuno di rimanere superiore all'altro; dappoichè non si contendeva un regno solo, ma l'Imperio romano, che ancora in lui serbava qualche gravità e maestà, accompagnata da grandissima autorità: imperocchè quasi tutte le città libere d'Italia lo riconoscevano per superiore, sebbene vivevano con le lor leggi particulari. Credendosi il pontefice d'acchetare queste gare, scomunicò (siccome dicemmo poco addietro) l'imperatore Filippo, ed approvò per vera e legittimamente fatta l'elezione di Ottone. Nè ebbe egli avvertimento che questa cosa fu cagione di nuovo tumulto; perchè, sdegnato il duca Filippo, mosse di un subito cruda e spaventevole guerra a tutti coloro che le parti di Ottone favorivano: e così vennero gli sdegni e l'ire dell'uno e dell'altro a farsi più maggiori, e a mettere in pericolo non solamente la Germania (ch'era fra sè stessa divisa), ma l'Italia ancora. Mentre che adunque i due imperatori guerreggiavano insieme, i Pisani e i Genovesi non stavano però quieti; chè non potevano sopportare l'ingiurie ricevute nell'isola di Corsica. I nostri avevano messo in ordine una grossa armata; e altro non aspettavano a mandarla ai danni dei Genovesi, se non commoda occasione; aspettando il tempo di trovargli sprovveduti d'ogni cosa, e che quell'anno non armassero. Ma i Genovesi, intendendo questi nuovi apparati di guerra ordirsi

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 977). Avvertasi che questo fu un nuovo cemeterio, aperto probabilmente nel luogo istesso ove già ve ne era uno più antico. V. una carta pisana del 1110 *ap. Murat.*, *Ant. Ital.*, *IX.* 420.

contra di loro, subito che intesero essere usciti fuora i nemici, gli mandarono contra la loro armata: i capitani delle quali non si potettero giammai riscontrare; e così, doppo avere scorso, l'uno e l'altro, il mare di Pisa e di Genova, senza ricevere offesa nessuna o veramente farne, si ricondussero a salvamento nelle loro città, correndo l'anno MCCI della salute nostra. Ma il seguente non andò così prospero nè felice; anzi a queste due repubbliche, ch'erano nate per contendere del continuo, fu molto memorabile e funesto. Perocchè i Genovesi presero una nave pisana, nominata san Pietro, oltra di modo ricchissima; e seguitando la buona fortuna loro, s'impadronirono d'un'altra, non di manco valuta, anzi di maggiore: e dall'altra banda, trovandosi i Pisani con quattro galere in Affrica, in due volte acquistarono tre navi genovesi. E tornandosene a casa due galere, furono mandate con le navi a Pisa; e l'altre rimanendo in Sardegna, nel partirsi che fecero di quell'isola, furono affrontate da tre galere di Genova. E quantunque il vantaggio fosse dalla lor parte; nondimeno i Pisani, vedendosi tolta la via del salvarsi, si messero sulle difese, accostandosi le due galere tanto vicine che fra di loro non potessero entrare i nemici: e con quest'ordine combatterono un gran pezzo, e ne morirono dimolti, così dall'una come dall'altra parte; ma la stanchezza del combattere fu cagione che, allargandosi le due galere ed entrando nel mezzo di quelle i Genovesi, con molto spargimento di sangue ve ne guadagnassero una.

Mentre che queste due città si facevano così gran danni, e che non si poteva trovare il modo che stessero quiete (1); il

(1) V. *Murat.*, *an.* 1202. Non vi ha contrasto più portentoso di quello che offre la condizione delle cose pisane di questi tempi. Nell'interno, umori torbidi che conviene frenare con tutto il vigore (Documento LI): con i vicini (i Genovesi), guerre sanguinose e continue. Tutto al contrario nelle lontane regioni. Favori e prosperità in Costantinopoli (Do-

pontefice Innocenzio, non si scordando punto della impresa di Terrasanta, tanto si adoperò con la sua autorità, che dispose molti principi e potentati dell'Europa a prendere contra a' Saracini l'arme. E avendo un gran desiderio, che nella detta guerra dell'Asia v'intervenissero i Pisani; ve li inanimò con lettere e con imbasciate: i quali, per servizio di santa Chiesa, non guardando al pericolo che soprastava alla città loro della guerra genovese, s'offersero prontissimi. Pertanto, mettendosi in ordine dimolte genti per dare principio a questa onorata spedizione, i Pisani fabbricarono dimolti legni per servizio di quella guerra, sopra dei quali avessero potuto imbarcarsi coloro che non avevano commodità di fare un tanto passaggio per acqua. I più nobili e di conto che promessero al pontefice di militare in quelle parti per la cristiana fede, furono Baldovino conte di Fiandra, Bonifazio marchese di Monferrato, Lodovico conte di Savoja, Giovanni conte di Brenna, Teobaldo conte di Campania (uomo molto stimato e di gran nome, perchè nella Francia il valore e la nobiltà di questi Campani era grandissima), ed Enrico conte di San Polo: i quali imbarcarono sopra le galere dei Veneziani, con molti altri gran personaggi di tutta l'Europa(1); e i principali d'Italia, e massime della Toscana, fecero questo passaggio sopra l'armata pisana. Coi principi francesi andarono Rivelo vescovo di Soissons, e Gherardo vescovo di Tricassi; che, oltra la degnità solita, furono da papa Innocenzio fatti suoi legati apostolici in quella impresa: alla quale si andava con tanto animo e fidanza della vittoria, che, innanzi della partita, questi principi e baroni si avevano fra di loro divise le provincie e i regni che si sarebbono acquistati. La prima impresa che si facesse, fu quella di Zara; città posta

cumento XLVIII. Documento XLIX); favori e prosperità nella Soria (Documento L. Documento LII. Documento LIII): in breve, prosperità e favori ovunque i Pisani si spingono.

(1) I nomi della più parte di essi son riferiti dal *Marin*, *IV*. 11.

nella Dalmazia, la quale s'era dai Veneziani ribellata: e nelle capitulazioni che si fecero con la repubblica di Venezia, vi si conteneva, fra l'altre cose, che prima i principi cristiani ch'erano sopra la loro armata, cercassero di fare ritornare sotto l'antica obbedienza tutti quei luoghi che non riconoscevano più il senato veneziano per superiore. Per questa cagione, non solamente Zara, ma l'Istria e la Liburnia, che si dimostravano contrarie ai Veneziani, furono forzate a tôrre le leggi del vincitore (1). E mentre che si facevano queste cose, papa Innocenzo (che ad altro non pensava) mandò i suoi legati a Zara, confortando quei principi a seguitare l'impresa cominciata (2); e di più, con molte ragioni gli esortò a tentare tutte le vie e i modi acciocchè la chiesa greca fosse soggetta alla latina: essendochè allora i patriarchi di Costantinopoli, usurpandosi maggiore autorità di quella che non avevano (con danno universale dell'Imperio d'Oriente, che aveva avuto un presagio per questo di futuri danni; siccome poco di sotto racconteremo), negavano l'autorità pontificia; discordando ancora in molte altre cose da santa Chiesa. I legati del pontefice mostravano, con molte ragioni, esser questa una facilissima strada da soccorrere l'impresa e il regno gerosolimitano, se i Latini s'impadronivano di Costantinopoli; e ricordavano a tutti l'offese e ingiurie che erano state fatte agli altri eserciti dagl'imperatori di Grecia (3).

(1) V. *Murat.*, *an.* 1202; *Marin*, *IV.* 11-24; *Sauli*, *Della Colonia dei Genovesi in Galata*; *Torino* 1831, 8vo, *I.* 29. 30.

(2) V. *Murat.*, *an.* 1202; *Marin*, *IV.* 25.

(3) I crociati disegnarono di recarsi sopra Costantinopoli non solo per favorire il giovine Alessio, figliuolo del deposto imperatore Isacco Angelo, e per assecondare le brame d'alcuni potenti; ma, più che altro, perchè « incitati dalla speranza di riceverne denari e viveri, senza i quali non « vedevano la maniera d'arrivare in Soria o in Egitto, secondo il primo « loro concerto. Vero è che papa Innocenzo, informato delle mire di essi, « proibì loro per varie ragioni d'invadere gli stati del greco Augusto; ma « essi, figurandosi forse che egli così scrivesse per politica, e che internamente avrebbe caro il loro pensiero, seguitarono il lor viaggio fino a « Costantinopoli ». *Murat.*, *an.* 1203. V. eziandio *Marin*, *IV.* 25-29,

Stava in questa maniera l'imperio di Costantinopoli circa alla religione; ed era ancora tra sè stesso discorde: perocchè, avendo Isac Angelo riscosso per gran somma di denari Alessio suo fratello di mano dei Turchi, e nelle sue mani rimesso tutto il maneggio dell'imperio; e amministrando egli con molta prudenza le cose pubbliche e le private; ancora era sommamente amato dai popoli e dai soldati: nè altro gli mancava se non il titolo. Non contento Alessio di tanta felicità, nè d'essere, doppo il fratello, il primo; determinò farsi assoluto signore dell'Imperio greco: onde levando nella città un grandissimo tumulto, fece pigliare l'imperatore; e, con non più udita empietà e scelleratezza, accecare: e doppo sì enorme fatto, mettere in prigione, con Alessio, il suo figliuolo giovinetto, il quale fu, per la poca età nella quale si trovava, liberato; essendogli concesso che potesse andare dove più gli tornava commodo. Ma dubitando dell'ira del novello imperatore suo zio, disegnò fuggirsene con l'ajuto dei Pisani: i quali erano grandemente obbligati a suo padre, che nella città di Costantinopoli gli aveva preferiti nelle degnità e negli onori a tutte l'altre nazioni. Pertanto secretamente, volendo esso eseguire la sua intenzione, prepararono una gran nave rotonda; e perchè il tiranno non sospettasse di cosa alcuna, cominciarono a far portare dimolta zavorra sopra la nave, fingendo che la fosse vuota: e venuto il tempo del navigare, Alessio, dando voce di andare a spasso, montò sopra un legnetto, e si fece condurre alla nave. E salitovi, si fece radere la chioma, e vestissi all'usanza nostra; si mescolò tra i marinari pisani, e cominciò a lavorare con esso loro; e mandando il zio, doppo l'intesa fuga, a cercarne, non fu da alcuno conosciuto. E in questo modo, ajutato dai Pisani, pervenne in Sicilia; e di quivi fece intendere il suo arrivo a Irene sua sorella, e moglie dell'imperatore Filippo: la quale mossa a compassione di Alessio, mandò per lui; e vedendolo di quel modo vestito, ne prese ammirazione. E quantunque

l'imperatore suo marito si trovasse occupato nella guerra con Ottone suo emulo nell'imperio; lo sforzò contra sua voglia ad abbracciare la causa del cognato, tanto giusta e onorata, per vendicare il gran torto fattogli. Ed essendo diventato amico del papa, e trovandosi in lega seco e con Filippo re di Francia; con lettere a questi e ad altri potentati, diede avviso delle cose successe in Costantinopoli: le quali furono cagione, che l'armata veneziana (sopra della quale si trovavano così gran personaggi) si risolvesse, lassando l'impresa di Terrasanta, di andare all'acquisto di Costantinopoli. E tanto più si accesero a questa guerra, poichè viddero arrivare a Zara, coll'armata pisana, il giovinetto Alessio; il quale portò a quei signori lettere di papa Innocenzio, dell'imperatore Filippo e del re di Francia, che raccomandavano a tutti una sì giustissima causa, come era veramente questa di rimettere quel nobilissimo giovine in casa sua, e di trarre il padre di prigione e riporlo nella sua sedia (1). Ma innanzichè si desse parola d'ajutarlo, volsero i Francesi e i Veneziani far seco le capitulazioni: le quali furono, che Alessio promesse pagare alla repubblica di Venezia tutto quello che i Francesi doveano darle, così pel nolo del passaggio dell'esercito come per molti danari prestati a quella nazione; ed a' Francesi pagare dugentomila marche d'argento, diecimila fanti per un anno a sue spese, e tenere tutto il tempo della sua vita cinquecento cavalli per l'impresa di Terrasanta. E oltra di queste cose, giurò, alla presenza di tutti, di voler sottoporre la chiesa greca al pontefice romano. Fattosi questo accordo, si mossero l'armate, ed entrarono nell'Arcipelago, e poi nell'Ellesponto; non si fermando mai finchè non ebbero passato lo stretto che è di contra a Costantinopoli, il quale

(1) Prima a Venezia per mezzo di suoi inviati, e poscia a Zara personalmente il giovine Alessio si rivolse ai confederati, affinchè si facessero a liberare suo padre. *Gibbon.*, *cap.* 60. V. anche *Murat.*, *an.* 1203; *Le-Beau*, *Hist. du Bas Empire*, *c.* 93; *Sauli*, *l.* 30. 31.

*

divide, con poco spazio di mare, l'Europa dall'Asia. Quivi si vede un piccolo golfo, che si va aprendo da oriente in occidente: nel principio del quale, dalla parte di mezzogiorno, è fondata la gran città di Costantinopoli, sopra un promóntorio, detto Crisocera (che vuol dire, corno d'oro): sull'alta punta di levante, è posta Pera, dirimpetto a Costantinopoli. In questo luogo si fermò l'armata cristiana; la quale, mettendo le sue genti in terra, ebbero battaglia con Teodoro Lascari, genero del malvagio tiranno: ed essendo stato vinto, si ritirò, tutto confuso, nella città. La quale poco doppo fu assediata per mare e per terra: e in capo d'otto giorni, doppo molte battaglie, fatte dall'una come dall'altra parte, vedendo il tiranno Alessio non potere a si gran forza fare resistenza, se ne uscì di notte dalla città. La qual cosa essendosi saputa, la mattina quelli di dentro aprirono le porte ai vincitori, cavando di prigione il cieco Isac Angelo; e venuti al campo cristiano, presero per imperatore il giovine Alessio, insieme col padre: il quale con gran solennità fu condutto nella città, e incoronato in Santa Sofia, in presenza di tutti i capitani e dello esercito cristiano (1).

Mentre che il nuovo imperatore e il cieco padre facevano dare le paghe che promesse aveano a' Francesi, Veneziani e Pisani (della qual cosa mormoravano molto i Greci, per l'antica nemicizia che tenevano coi Latini), venne Isac imperatore a morte: onde nacquero in un subito gran tumulti nella città; e crebbero di tal maniera, che non vi potendo rimediare, il giovinetto Alessio vi lassò la vita; avendo tenuto questo grado un mese solo da che egli fu incoronato (2): e gli successe nell'imperio Alessio Mursulfo, il quale era stato cagione del tumulto, e della morte dell'imperatore. Subito che ebbe la bacchetta

(1) A schiarimento di questi fatti, si consulti, di preferenza ad ogni altro scrittore, il *Marin*, *IV*. 40-42.

(2) Gli eruditi moderni mostrarono che il regno del giovine Alessio durava sei mesi ed otto giorni.

dell' imperio in mano, fece proponimento d' ardere l' armata dei Veneziani e Pisani, per tòrre ogni speranza ai Francesi delle vettovaglie; e mandò contro di quelle dimolti legni, carichi di tela, di zolfo, di pece, di stoppa, e d' altre cose atte a fare un grande incendio. Ma accorgendosi loro di questo trattato ed inganno, s' allargarono in mare; e riuscì vano il suo disegno: e vedendosi scoperto, mandò suoi imbasciatori all' esercito cristiano; dicendo, che il tutto era seguito senza sua saputa, e che ne averebbe dimostrato segno con gastigare i malfattori; e che voleva essere amico di tutti, e ajutargli nella spedizione contra i Saracini, di vettovaglie, di denari, e, bisognando, ancora di soldati. Ma non dando fede alle sue parole, si risolvettero i capitani di così grande esercito, vendicare con l'armi la commessa scelleratezza, fatta da Alessio Marsulfo contra l' imperatore. Pertanto, di nuovo tornarono sopra la città, e da mare e da terra cominciarono a travagliarla; e finalmente, doppo molte zuffe e spargimento di sangue e occisioni, ebbero la vittoria; e il tiranno Alessio si fuggì: e così i Latini s' impadronirno della città e del suo distretto; e di commune consentimento, vedendo quell' imperio senza legittimo successore, e che essi l' avevano acquistato legittimamente, determinarono di creare l' imperatore. Pertanto elessero dimolte persone acciocchè dessero questo grado a chi pareva a loro che più lo meritasse. I quali furono questi: quattro vescovi (cioè quello di Betelem, di Tolemaide, di Soissons e di Tricasso); Bonifazio marchese di Monferrato; Baldovino conte di Fiandra; Lodovico conte di Bles; Guido conte di san Polo, e Giovanni conte di Brenna. V' intervennero ancora cinque gentiluomini veneziani, e altrettanti pisani; e Benenato, priore loro in Costantinopoli (1). I quali essendosi ragunati, doppo molti dispareri

(1) I trattati veramente portavano, che la scelta del nuovo imperatore dovesse esser fatta pei voti di sei elettori francesi, e di sei elettori veneziani. *Marin*, *IV*. 53. Il *Gibbon*, c. 61, riporta i nomi degli elettori francesi. Quelli degli uni e degli altri si leggono nel *Le-Beau*, c. 94.

venendosi a dare i voti; fu vinto per imperatore Baldovino conte di Fiandra, di soavissimi costumi, e non punto ambizioso. Fu presa questa gran città del mese di aprile l'anno MCCIV (1): e circa alla sua espugnazione, sono diverse l'opinioni degli scrittori, quanto ai Pisani; le quali ho voluto qui porre, per curiosità del lettore più che per altro, perocchè quelle degli annali di Pisa mi dovevano bastare. Scrive Niceta Coniate, nelle *Vite degl'imperatori costantinopolitani*, che avendo i Francesi ed i Veneziani tentato più volte d'impadronirsi di Costantinopoli; fra l'altre, rompendo il muro della parte verso il mare (che si chiamava la scala dell'imperatore), vi entrarono dentro; ma che furono gagliardamente battuti e ributtati dai Pisani, e che ce ne morirono assai, e molti vi furono malamente feriti: ma che di poi riconciliati i Pisani con i Veneziani, combattessero in favor loro; il che fu cagione di conseguire la vittoria, e la presa della città. Ottone di Santo Biagio, nell'*Aggiunta* che egli fa alle croniche di Ottone Frisingense germano, racconta come a questo assedio vi si ritrovarono, oltra i Pisani, i Genovesi ancora. Fra Bartolommeo Spina, ne' suoi *Annali* di questa città, dice brevissimamente le seguenti parole: « L'anno MCCIV Costanti-« nopoli fu preso dai Pisani e dai Veneziani ». E questo è quanto ne posso dire. Ma che i nostri vi fossero, non se ne ha da dubitare; come poco di sotto diremo. Riordinato da quei gran capitani a modo loro l'Imperio greco, e costituitovi l'imperatore latino, si venne all'elezione del patriarca (nome di tanta reverenza e maestà, quanta era il papa in Roma), e del clero. Fu data tanta degnità a Tomaso Moresini, gentiluomo veneziano; il quale l'accettò con questa condizione, che dal papa fusse confermato: e per tale effetto andossene di subito a Roma, e Innocenzio approvò la sua elezione. Ai Pisani furono rese tutte le loro degnità, così spirituali come temporali: come chiaramente si vede per una lettera scritta dai vescovi che si tro-

(1) Anno comune.

varono in questa impresa; la quale ridotta nella lingua toscana, è dell'infrascritto tenore.

« Rivelo, per grazia d'Iddio, vescovo di Soissons; Gherardo, « vescovo di Tricasso; e Pietro, vescovo di Betelem; a tutti « quelli ai quali perverranno le presenti lettere, salute nel « Signore.

« Saperete, come essendo stata presa, per virtù d'Iddio, la « città di Costantinopoli dai Francesi e Pisani, che furono pre- « senti a questo acquisto; essendosi abbrugiate dimolte chiese « e altri luoghi sacri; avendo bisogno dei santissimi Sacra- « menti, e luogo da potergli esercitare: con ogni umiltà ci « hanno domandata la chiesa di san Salvatore, edificata vicina « al campo loro, con tutte le sue appartenenze; acciocchè vi « possino amministrare i divini officii. Alle giuste domande dei « quali piegandoci; avendo innanzi gli occhi la bontà loro, e « la devozione che hanno mostrata verso la sacrosanta Chiesa; « gli concediamo quello che ci hanno con tante preghiere chiesto: « e diamo la sopradetta chiesa a Benenato, priore dei Pisani; « sottomettendogli il suo clero, che in questo tempo si trovava « essere obbediente al pontefice romano: con questo però, che « i Pisani, o chi sarà da loro deputato a detto governo, e il « presente priore, sieno obbligati ad amministrarvi i santissimi « Sacramenti; riservando a questa nostra concessione l'autorità « del sommo pontefice. E acciocchè queste cose siano manifeste « a ciascuno, abbiamo fatta la presente lettera, e fermatala « coi soliti nostri sigilli. Data in Costantinopoli, nella indizione « ottava del mese di settembre, l'anno MCCV della umana sa- « lute (1) ».

Nel quale anno, venne in detta città Pietro cardinale di santa Tecla, legato apostolico, mandatovi dal pontefice Innocenzio; e

(1) Documento LV.

confermò ai Pisani, e a Benenato loro priore, tutto quello ch'era stato fatto dai sopradetti vescovi: confermando, di più, ai Pisani due altre chiese che per il passato vi avevano; che furono quelle di san Pietro e Niccolò.

Avendo io nominato questo priore che i Pisani tenevano in Costantinopoli, mi pare cosa molto convenevole dirne quanto io ne ho trovato, ricercando l'antiche scritture della nostra città. Questa degnità del priorato era la prima doppo quella del patriarcato; perocchè aveva autorità il priore d'usare le vesti e l'insegne pontificali, di benedire i corporali, consagrare i calici, cresimare i fanciulli, e dare gli ordini minori. Le quali cose furono concesse da papa Alessandro, terzo di questo nome, pontefice romano, a Pietro priore dei Pisani in detto luogo. Il quale avendo, nella persecuzione d'Andronico imperatore, perduto il privilegio di tante dignità a lui concesse; Benenato, suo successore, fece, l'anno MCXCIX e l'anno MCCI, a perpetua memoria, esaminare di molti testimonii, alla presenza di Giovanni e d'Alberto cappellani d'Innocenzio III, sommo pontefice, e suoi legati in Costantinopoli: siccome si vede per un contratto rogato da Ranieri Gisberti, notajo apostolico, che vi si trovò presente; il quale fa piena fede del privilegio concesso a detto priore, della perdita sua, e dell'altre cose da me narrate di sopra. Il quale contratto fu fatto in due volte: la prima nella seconda indizione, l'anno MCXCIX, agli undici di febbrajo; e l'altra, l'anno MCCI, nella quarta indizione, ai nove di luglio (1). E queste furono le cose spirituali che i Pisani riebbero in Costantinopoli. Circa alle temporali poi, dall'imperatore Baldovino ottennero la confermazione di nuovo di tutti i privilegii ed esenzioni e franchigie che prima

(1) Documento XLVII. Per altro, Innocenzo III nei tempi successivi inibiva ad esso la confermazione dei fanciulli. *Mattei*, *I*. 245. 246. Le memorie che abbiamo, mostrano che Benenato resse per assai tempo la chiesa dei Pisani in Costantinopoli (Documento XLVI. Documento LXVI).

vi avevano: ed in queste cose furono pareggiati ai Veneziani (1); con autorità di potersi eleggere il consolo da loro; e che i ministri dell'imperatore non si dovessero intromettere nelle lor cause, nè in cosa alcuna appartenente a quella città. Di Costantinopoli (siccome affermano alcuni scrittori) ebbero i Pisani le *Pandette* del gran Giustiniano; le quali oggi, con somma venerazione e diligenza, sono tenute e conservate in Fiorenza: con una *Bibbia Sacra*, scritta in lingua ebrea, di valore inestimabile; la quale i Fiorentini portarono via, spogliando questa città d'ogni bellezza, riputazione ed onore.

Due volte ho fatto menzione di questo degnissimo volume delle *Pandette:* la prima nell'acquisto del ducato d'Amalfi; e la seconda in questo luogo, parendomi molto a proposito. Questo nome di *Pandette* viene formato da parole greche, che significano un raccoglimento di molte leggi insieme, che fu fatto da Giustiniano imperatore; il quale con somma diligenza ridusse in molta brevità, concordandole insieme tutte, queste leggi ed ordini dei passati imperatori: i quali erano tanti, che appena si potevano leggere; e così diversi e tanto varii, che parevano che molte leggi l'una con l'altra si contradicessero. Onde egli cavò di quelle solamente quant'era necessario, e ne fece dell'altre nuove: sicchè in tal modo abbreviò tutte le leggi degli antichi magistrati, e così quelle dei giudici e dei giureconsulti (che eran quasi duemila libri), riducendoli a cinquanta; che furono per altro nome chiamati *Digesti*. Questi furono quelli che i Pisani, con molto valore acquistandogli, riportarono nella loro città: dei

(1) Il *Fanucci*, *II.* 211. 214, scrive che, espugnata Costantinopoli dalle forze congiunte dei Francesi e dei Veneti, i Pisani ne sbigottirono; e che perdettero in questa città i loro stabilimenti ed il loro commercio privilegiato. Io non so quello che sia da dirsi del privilegio di Balduino, del quale parla il Roncioni. Certo è per altro, che l'imperatore Enrico I, di lui fratello, assicurava i Pisani di riceverli e di favorirli come negli antichi tempi era avvenuto, in tutto l'Impero di Romania. Documento LVI.

quali se ne tenne dappoi conto come delle cose sagre. Non solo questo grande imperatore compilò questi libri, ma rifece il nuovo *Codice*, chiamandolo *di Giustiniano;* nel quale ridusse in dodici libri le leggi ed i decreti di tutti gl' imperatori e cesari, che si trovavano sparsi in moltissimi libri: componendo di più, a beneficio dei giovanetti e principianti, i libri delle *Istituzioni*, detti communemente l'*Instituta:* e molte altre opere per sua cagione si leggono in questa professione, a tutti notissime e chiarissime. Servissi egli, per mettere e raccogliere insieme cose tanto necessarie e utilissime, di Treboniano, di Giovanni Patrizio, di Teofilo e di Doroteo: tutti prestantissimi giureconsulti e filosofi singolarissimi; la memoria dei quali, e dell' altre cose di sopra narrate, m'è parso non disconvenirsi in questo luogo.

Tornandosene i Pisani dall' impresa di Costantinopoli, nella quale v' acquistarono assai; e durando tuttavia la guerra tra loro e i Genovesi; scontrando una gran nave loro, la presero. La qual cosa avendo presentito essi, armarono alcune galere; le quali uscendo fuora, s' impadronirono d' una cetea pisana: così denominata per contenere in sè cento remi, dai quali era gagliardamente spinta. In quest' anno successe una terribile guerra fra queste due repubbliche, che non è descritta se non dagli autori genovesi: e quelli che delle cose di Sicilia hanno fatto menzione, non ne dicono parola nessuna; nè manco altro scrittore che io abbia veduto. Scrivono adunque costoro, che i Pisani occuparono la città di Siracusa in Sicilia, e che messero in prigione il vescovo e molti altri sacerdoti; commettendo molte altre impietà e scelleratezze. Dalle quali cose mossi i Genovesi, v' andarono con la loro armata; e scacciandone i Pisani, liberarono dalla prigionia i sopradetti, apportando di molto danno a questa città: la quale armando dodici galere e dieci navi, e costituendone ammiraglio Rinieri Conte toscano, lo mandarono per ricuperarla. La quale fu assediata strettissimamente dai Pisani: e mentre cercavano di riacquistarla, i

Genovesi vi mandarono Alamanno Costa; che facendo battaglia navale con l'armata pisana, la vinse, restando in suo potere sette galere e le navi. Questa rotta dei Pisani, e l'acquisto di Siracusa, se noi vogliamo sottilmente esaminare i successi seguiti per il passato e per l'avvenire ancora, non può esser vera: perchè la Sicilia (come narra fra Tommaso Fazello nell' *Istorie* di quell'isola, e molti altri scrittori; e noi di sopra ne abbiamo detto quanto per la vera intelligenza dell' istoria nostra si conviene) fu acquistata, e particularmente Siracusa, da Enrico VI imperatore; e fu coronato re di tutta l'isola in Palermo. Il quale la lasciò, molto pacifica e quieta, a Federigo secondo di questo nome, che fu poi imperatore; il quale, nel tempo che gli scrittori genovesi fanno succedere la detta guerra, fu coronato re di Sicilia, siccome il padre, in Palermo (1): nè io posso credere, che il Fazello, che racconta minutamente l'azioni che avvennero al tempo di questo Federigo, avesse taciuto un fatto così memorabile e grande. Delle cose seguite da poi, ne faremo menzione al suo luogo; le quali dimostreranno chiaramente, non potere esser vero quanto hanno scritto i Genovesi. Ma chi legge, abbia riguardo a quello che io ho detto tante volte; e non si metta subito a biasimare l'opera mia; e creda a suo modo (2). Verissimo fu, che i Pisani, l'anno MCCVI, armarono diciotto galere; e fornite di tutte le cose necessarie, le mandarono in Sardegna: le quali si fermarono nel porto di Cagliari, per intender nuova de' nemici; i quali, avendo in Genova avuto avviso dell'armata pisana, mandaronle contra Niccolò Doria con venti galere. Questo valoroso capitano si messe sulla bocca del porto, e vi teneva quasi come assediate dentro le galere di Pisa; con

(1) Federigo fu coronato re di Sicilia nell'anno comune 1198; ma i fatti di Siracusa sono da riferirsi agli anni della Natività di G. C. 1204 e 1205. *Murat.*, *an.* 1198. 1204. 1205.

(2) La narrazione degli storici genovesi fu accolta dal *Muratori*, *an.* 1204; e dal *Fanucci*, *II.* 215. 216.

maraviglia grande dei terrazzani, che erano intenti a questo spettacolo. Cercò molte volte il Doria di danneggiare l'armata nostra, ma non gli venne mai fatto; perchè Sigerio Grassi, nobilissimo pisano, che l'aveva in governo, con la sua industria e valore fece ogni suo disegno e pensiero riuscire vano e fallace: e quantunque il Doria gli appresentasse la battaglia, non fu da lui accettata, vedendosi inferiore di legni.

Stando le cose di questo termine, e avendone in Pisa avuto certissimo avviso; fu mandato da quella repubblica in ajuto della sua armata Lamberto Galli, con diciassette galere: e dall'altra banda i Genovesi ve ne spinsero quattordici. Ma Lamberto giungendo prima in Sardegna, fu cagione che, dubitando il Doria di non essere colto in mezzo, con molta prestezza si partisse di quivi, lassando libero il passo ai Pisani: i quali seguitandolo, gli tolsero tre galere, del mese di agosto. L'anno seguente (che fu quello del MCCVII), con dolore universale di tutta la città nostra, passò dalla sua alla celeste patria l'arcivescovo Ubaldo (1); e gli successe nella sedia archiepiscopale,

(1) Il *Mattei*, *I.* 245, dimostra che prima del 15 aprile 1208, Ubaldo non era più. Le memorie che riguardano le azioni di questo arcivescovo, sono molte e gloriose; ma sulle altre, a mio avviso, vuol esser distinta una sua istruzione che, insieme ai reggitori del comune, dette a Marzucco, affinchè procurasse che venissero assicurati con un trattato da stringersi col sultano d'Egitto, i diritti e le esenzioni dei Pisani in Alessandria (Documento LIV). Il *Fanucci*, *II.* 88-90, potè assegnare a questo documento (il quale manca d'ogni nota cronologica) la data del 1175, perchè nel riferirne la sostanza, tralasciò il nome di Gherardo potestà. Le testimonianze storiche pongono in evidenza, che durante la vita di Ubaldo, in tre anni diversi, il comune pisano fu retto da potestà i quali ebbero siffatto nome. Ed invero, non solamente è ricordato un Gherardo nell'anno pisano 1202 (*Caffar. Ann. Gen.* - *Murat. S. R. I.*, *VI.* 385 -; *Tronci*, *p.* 170), e nel 1203 successivo (*Arch. Arciv. Pis.*, *Dec. LVI.* 551); ma si ha memoria altresì, che un potestà di questo nome era preposto al comune nell'anno 1207 (*Tronci*, *p.* 173). Faccio queste note, perchè sia chiaro che i Pisani inviavano il loro ambasciatore a Safadino, non a Saladino; e pongo il documento nel 1207, perchè mi sembra (se pur non erro) che malamente il fatto cui appella, possa legarsi coi generali avvenimenti dai quali furono commosse l'Asia e l'Europa negli anni antecedenti.

Vitale, persona molto inquieta; perocchè si legge, che, tutto il tempo della vita sua, non fece mai altro che contendere e litigare con il suo clero, cercando di togliere le ragioni che avevano i canonici della chiesa sua sopra di molti beneficii: il che fu causa d' una discordia grande, la quale non terminò se non con la sua morte (1).

In questi tempi, Filippo duca di Svevia, insieme con Ottone coronato imperatore, mandò i suoi oratori al pontefice Innocenzio; pregandolo che s' intromettesse tra di loro, e con la sua autorità operasse, che, tolte via le difficultà, seguisse tra lui e Ottone una ferma e perfetta amicizia. Il papa, che altro non desiderava, mandò subitamente un cardinale in Germania, acciocchè questa pace avesse effetto: e alla fine, doppo molte pratiche, Filippo diede una sua figliuola, che unica aveva, per moglie ad Ottone suo emulo nell' Imperio; contentandosi che fosse chiamato re de' Romani e suo successore: e ne seguì perciò, e in Germania e in Italia, con il pontefice una lieta e onorata pace (2). Nella quale non visse molto tempo l'imperatore Filippo; perchè, l'anno MCCVIII, fu dal conte Palatino, suo

(1) Vitale, creato arcivescovo nel 1218, non fu il successore immediato d' Ubaldo; ma dopo di esso stette sulla cattedra pisana Lotario, l' insigne glossatore della scuola di Bologna. *Sarti*, *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus, a saeculo XI usque ad saeculum XIV. Bononiae 1769, f. p. 83-86. 95*; *Savigny*, *Histoire du Droit Romain au Moyen-Age, trad. par Guenoux*, *III. 83*; *Mattei*, *I. 246. 257* (Documento LIX). Quanto alle continue discordie che ebbe Vitale col clero, e specialmente col capitolo della chiesa maggiore, che custodì per lungo tempo la disciplina della vita comune (Documento LXXII, D.); poche cose scrisse il *Mattei* (*I. 260. 261*), forse perchè non vide le molte carte relative a questa controversia, le quali sono nell'Archivio Roncioni (Documento LXIII. Documento LXIV. Documento LXVII).

(2) L' abate Urspergense (al quale in gran parte vuolsi credere si sia attenuto il Roncioni) scrisse, essere stata conchiusa la pace con obbligarsi il re Filippo di dare una sua figliuola in consorte ad Ottone, insieme al ducato di Svevia. Altri niegano che seguisse accordo alcuno; e perciò scrivono che i legati si limitarono a stabilire una tregua di un anno. *Murat.*, *an.* 1207.

secreto nemico, mentre ch' egli securissimo se ne stava dentro la sua stessa camera, miseramente ucciso (1). Per la qual cosa, Ottone suo genero fu tosto un' altra volta in Aquisgrana coronato e salutato augusto (2); e subito se ne venne in Italia; e del mese di settembre fece la sua entrata pomposamente in Milano, dove fu adornato della seconda corona dall' arcivescovo di quella città, dentro la chiesa di sant'Ambrogio (3): e avendo fatto dimolti beneficii ai Milanesi, deliberò d' andare a Roma, e prendervi la corona d' oro per mano del pontefice, secondo il costume degli altri cesari. Accompagnato adunque da molti gran principi e signori, e dagl' imbasciatori delle città di Lombardia, d' Italia, e particolarmente di Toscana; giunse a Roma: dove agli undici d'ottobre, dal sommo pontefice fu coronato (4); giurando fedeltà alla Chiesa romana, e di conservare e difendere il patrimonio di san Pietro. Giurò ancora, alla presenza d' Innocenzio e del sacro collegio de' Cardinali, di aver pace con il giovinetto Federigo re di Sicilia, e lassare e riconoscere

(1) Filippo cadeva estinto nel 21 ó 22 di giugno dell'anno comune 1208.

(2) Ottone fu di bel nuovo creato re de' Romani e di Germania in una dieta che si teneva ad Alberstad. « Poscia in un altro più solenne parla- « mento, congregato a Francoforte nella festa di S. Martino, non sola- « mente ricevette le regali insegne, ma conchiuse ancora un altro im- « portante affare; cioè di prendere in moglie Beatrice, figliuola dell'ucciso « re Filippo, la quale gli portò in dote trecento cinquanta castella, e « gli altri allodiali della casa di Svevia, quasichè per nulla si contasse « allora Federigo re di Sicilia ». Notano gli storici, che le nozze con Beatrice si celebravano in Wirtzburg nel successivo anno 1209. *Murat.*, *an.* 1208. 1209.

(3) La venuta di Ottone in Italia non può porsi prima del 29 di giugno dell'anno comune 1209 (*Murat.*, *an.* 1209); ma il *Giulini* ha dimostrato, che questo re non pose piede in Milano che dopo il suo ritorno da Roma, e però nell'anno comune 1210. *Memorie della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*; *Milano* 1760. 4to, *VII.* 235. V. ancora *Muratori*, *an.* 1209.

(4) Sono varie le opinioni sul giorno di questa coronazione; ma è assai probabile che avesse luogo nel 4 d'ottobre, anzichè nel 27 di settembre, come per alcuno si tenne. *Muratori*, *an.* 1209; *Leo*, *Histoire d'Italie pendant le Moyen-Agè*, *traduite de l'allemand par M. Dochez*, *I.* 389.

quel reame dal detto, come censuario e feudatario di santa Chiesa. Ma, partendosi di Roma, Ottone non osservò quello che promesso aveva: perchè, siccome scrive Bernardino Corio nell' *Istorie di Milano*, non guardando nè a fede nè a giuramento dato; con l'ajuto de' Pisani (i quali fino a Napoli gli mandarono quaranta galere) occupò il regno di Sicilia (1). E questa è una di quelle ragioni che mi hanno mosso a credere, che l'acquisto di Siracusa, fatto dai Genovesi scacciandone i Pisani, non sia vero: poichè quest' isola era sottoposta all' Imperio di Roma; il quale non avrebbe sopportato un oltraggio siffatto, di vedersi tôrre una delle principali città di quell' isola: all'acquisto della quale i Pisani vi andarono più volte, mossi dalle preghiere ed esortazioni di diversi imperatori, ch' erano dai sommi pontefici stati investiti di Sicilia, acciocchè la levassero di mano dei tiranni.

Doppo queste cose, essendo la repubblica di Pisa e quella di Genova da molte persone ricercate, che oramai si dovea terminare la guerra durata tanti anni tra di loro; furono a tale effetto mandati gli oratori dall' una e dall' altra a Lerici: dove ventilandosi le ragioni di ciascuna, con alcuni patti che non sono di molta importanza, l'anno MCCIX fecero pace insieme. Ma perchè queste due potentissime città non potevano lungo tempo vivere quiete e tranquille, tosto si ruppe, per alcune discordie nate in un subito (2). Laonde i Pisani avendo armate (l'anno MCCX) galere dieci, le mandarono in corso: le quali trovando una nave genovese, la presero; usando una gran cru-

(1) Ottone, soccorso dai Pisani, e fidando nelle promesse dei Saracini di Sicilia, i quali segretamente gli fecero sapere che prenderebbero le armi per lui, s'apparecchia a conquistare quest' isola; ma colpito dagli anatemi d' Innocenzo, e dichiarato decaduto dall' impero, volge altrove i propri passi ed i propri pensieri. *Muratori*, *an.* 1211; *Leo*, *I.* 391.

(2) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI*: 397. 398); *Giustiniani*, *I.* 303. 304: osservando che giustamente da questi scrittori si riportano tali fatti sotto l'anno comune 1209.

deltà a tutte quelle persone che sopra vi erano. Ed i Genovesi, nel medesimo tempo, non si stando a vedere, ma uscendo fuora con pari armata; tolsero una cetea grossa, carica di mercanzia, a' Pisani: i quali aggiungendo alla loro armata due galere, dettero il guasto alla riviera di Genova; e messo i soldati in terra a Portovenere, per tutto fecero grandissimo danno e memorabile. La qual cosa vedendo le genti vicine, si strinsero insieme; e vennero con ordine militare alla volta dei nostri, e attaccarono con essi una fiera e sanguinosa scaramuccia; la quale durò circa a due ore: nella quale vi rimase prigioniero Tegrino Tegrini, capitano dei Pisani, mentre che troppo audacemente si spinge innanzi. Ed essendo sonato a raccolta, e perciò distaccata la battaglia; il potestà di Portovenere, ottenendo per cambio un suo fratello fatto prigione nella medesima guerra, rese ai Pisani il loro capitano: i quali, nè vinti nè vincitori, ritornarono in Pisa (1).

Ottone imperatore, in questo mezzo, non guardando ai beneficii nè a' favori che aveva ricevuti dal pontefice Innocenzio; cominciò a danneggiare le terre di santa Chiesa: e, come s'egli fosse andato a guerreggiare contra gl'infedeli, entrò primieramente in Toscana, e prese in lei dimolti luoghi; e di quel paese passò nella Marca d'Ancona, e vi fece il medesimo, senza potere essere impedito da nessuno. Laonde si aspettava che, con questo suo cattivo pensiero, se ne andasse nel distretto di Roma, e l'assediasse: e il papa (ch'era sant'uomo) dubitandone assai, gli mandò i suoi legati, ricercandolo con grande umanità, e ammonendolo, che si rimanesse da tale impresa. Ma egli, facendo poco conto delle sue parole, seguitò nella sua prima opinione: e acciocchè le cose che aveva in animo di

(1) Ciò avveniva nell'anno comune 1210. Al castellano di Portovenere, perchè fece questo cambio senza saputa dei consoli, fu tolta la castellania e rovinata la casa. V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 399); *Giustiniani*, *I.* 305.

fare, se gli dimostrassero più facili, se ne venne, l'anno MCCXI, in Pisa; città tanto amica e devota degl' imperatori, che in lei vivevano e riposavano sicuri. Vedendo il pontefice, che l' imbasciate e le ammonizioni non bastavano con Ottone, e conoscendo oggimai la sua temerità e poca prudenza; volle e determinò, come buon pastore e giudice (perchè egli era tale; siccome gli autori tutti, o amici o nemici suoi, scrivono), di usare verso di lui rimedii più forti, procedendo contra di lui con le scomuniche: e così facendo, solennemente lo scomunicò; pubblicando ciò per tutta Italia e per Alamagna, dove mandò sue lettere e messaggieri; facendo il medesimo verso di quelle che l' obbedissero e servissero. Del che ne nacque gran tumulti per la Germania, e in altri luoghi ancora: e cercando Innocenzio che si partisse di Pisa, acciocchè, avendo quella città in favore (sebbene non s'era dichiarata d' ajutarlo nè sovvenirlo di cosa alcuna), non apportasse un grave danno alla Chiesa d' Iddio; mandò e scrisse all' arcivescovo Vitale, che lo scomunicasse pubblicamente. Il quale, volendo mandare ad effetto i comandamenti del papa; una mattina, pontificalmente vestito, lo dichiarò rubello e nemico di santa Chiesa: come riferiscono tutti gli annali pisani. E temendo Vitale dell' ira sua, con alcune galere se ne andò nell' isola di Gorgona; nella quale a quel tempo v' era un convento bellissimo della regola di san Benedetto, oltra a molte altre fabbriche fattevi dai Pisani. Irritato di questo fatto grandemente l' imperatore, annullò tutti i privilegii che i suoi antecessori avevano concessi alla chiesa pisana, ed a' suoi arcivescovi; e particularmente quello del castello di Rosignano, nel quale, e in tutta la Maremma, vi avevano molte superiorità, grossi tributi e grandi onori (1).

(1) Il Roncioni seguì il cronista pisano, presso il quale sono queste parole: « Nel mille dugento undici, Otto imperatore duca di Sassogna, « per comandamento di papa Innocenzio III, come rebello della chiesa « istando in Pisa, fue dinonziato iscdmunicato per l' arcivescovo Ubaldo,

In questo mezzo, non bastando a Innocenzio quello che aveva contra di lui operato; acciocchè riconoscesse il suo errore e tornasse all'obbedienza di santa Chiesa, assolvendo gli elettori dell'Imperio e i popoli di Germania dal giuramento, mandò in quella provincia a dichiarare, Ottone esser da lui privato del titolo d'imperatore. Pertanto gli elettori raccoltisi insieme, elessero Federigo, duca di Svevia e re di Sicilia, assai giovanetto; il quale non arrivava a venti anni: il che quando Ottone intese, subitamente partendosi di Pisa, volando se ne ritornò in Germania (1). Per la partenza sua il pontefice riacquistò tutto quello che da Ottone gli era stato tolto in Italia: ed il simile fece Federigo nel regno di Napoli; sebbene vi ebbe un poco più che fare. Imperocchè bisognò che per mare battesse ed assediasse molte città: e per potere più facilmente insigno-

« e per la sua chericia; unde lo detto arcivescovo ne fuggitte, e andè « alla Gorgogna, e lo ditto imperadore li tolse tutte le sue rendite, e « occupolli tutte le sue castella, e assegnossi tutte le sue ragioni nel « castello di Rosignano » (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 977). Il *Muratori* (*an.* 1210) ha mostrato, che Innocenzo scomunicava l'imperatore nel novembre dell'anno comune 1210; cioè quando erasi già volto verso la Puglia. Ciò porta adunque a conchiudere, che Lotario arcivescovo (non Vitale, come erroneamente scrisse l'A.) non fece ad Ottone, mentre era in Pisa, che semplici ammonizioni; e ciò viene avvalorato per quello che leggesi nella *Cronaca di Fossanova*: « Oddo imperator pejurando coepit habere ir« rita, et vana omnia praecepta domini papae, et infestare, et minuere « omnia jura ecclesiae....; unde dominus papa coepit eum monere per « archiepiscopum pisanum, et alios episcopos et abbates, ut recederet « ab iniquitate, et infestatione ecclesiae..... Omnia vilipendens, facere « recusavit; tandem dominus papa eum excomunicavit ». *Ughelli*, *X.* 29; *Murat.*, *S. R. I.*, *VII.* 889. V. eziandio *Sarti p.* 85; *Leo*, *I.* 391 e la no. 1, pag. 471.

(1) Riccardo da S. Germano, parlando di Ottone, scrive: « Regnum « (di Puglia) festinus egreditur de mense novembri (1211 comune), et « mense martio in Alemanniam remeavit ». L'Abbate Urspergense ed i diplomi imperiali avvalorano questi detti. Quanto a Federigo, Gotifredo Monaco ha scritto, che i principi di Germania si adunarono in Bamberga per eleggerlo, ma che non si accordarono tra di loro. La *Cronaca di Fossanova*, Alberico Monaco, e Sicardo, dicono il contrario. « Sembra « almeno certo, che intanto que' principi sollecitassero il pontefice a spin« gere in Germania il giovinetto Federigo ». *Murat.*, *an.* 1211. 1212.

rirsi di questo regno, mandò i suoi oratori ai Pisani, acciocchè l'ajutassero a fare questa impresa. E perchè più volentieri a quanto egli desiderava fossero pronti, rese alla chiesa di Pisa, ed al suo arcivescovo, quanto gli era stato levato dall'imperatore Ottone; rimettendolo nella sua prima dignità. I Pisani, per questa liberalità usata, non solamente lo sovvenirono con la loro armata, ma ancora con una buona somma di denari: e così, l'anno MCCXII, con quarantacinque galere si partirono di Pisa, e giunsero dove Federigo aveva determinato. Con questo soccorso il nuovo imperatore in breve tempo ricuperò tutto il reame di Napoli, e molti altri luoghi che usurpati Ottone si aveva. E ciò fatto, con il maggior numero di genti che potette avere (nel qual viaggio fu grandemente ajutato dai Pisani), si mosse verso Alamagna (1); e giunto in Aquisgrana, vi fu coronato, alla presenza del legato apostolico e di molti gran principi e signori: e in tal modo s'impadronì Federigo dell'Imperio (2). E per maggiore securezza del suo stato, procurò pace e lega con Filippo re di Francia: e Ottone, dall'altra banda, vedendosi abbandonato da tutti, ritrovandosi in Sassonia, ricercò l'ajuto del re d'Inghilterra e d'altre parti; e cominciò una guerra crudelissima con il re Filippo e con i fautori di Federigo. Ma i suoi pensieri alla fine riuscirono vani; ed essendo stato vinto, ritornò nella Sassonia, privo d'ogni speranza di più ottenere l'Imperio di Roma; e quivi, di mala voglia e infelice, terminò i suoi giorni, l'anno del Signore MCCXIII, ai ventisette di aprile (3). E per la sua morte si

(1) La *Cronica di Pisa* non ha che queste parole: « Nel milledugento « dodici Federigo, figliuolo d'Arrigo imperadore soprascritto, si fue eletto « assai giovane re de' Romani, e con aiuto di Pisa andò per mare e per « terra nella Magna, e sconfisse lo ditto imperatore Otto ». *Murat.*, *S. R. I.*, *XV*. 977.

(2) La coronazione di Federigo in Aquisgrana, della quale parla l'A., è una seconda coronazione, fatta nel 25 di luglio dell'anno comune 1215, preceduta da quella del 6 decembre 1212, che si faceva a Magonza. *Murat.*, *an.* 1212.

(3) La battaglia tra Ottone e Filippo-Augusto si pone dai critici nel 1214; la morte di Ottone nel 16 maggio dell'anno comune 1218. *Murat.*, *an.* 1214. 1218.

quietarono i tumulti di Germania, e ne fu perciò per tutto obbedito Federigo: il quale venne doppo in Italia per coronarsi; siccome al suo luogo racconteremo. In questo medesimo anno si fece tregua con i Genovesi; la quale fu giurata da cinquecento Pisani e altrettanti Genovesi, acciocchè fosse più ferma e stabile (1). Ma durò poco, perchè era impossibile, che queste due repubbliche vivessero in pace: e l'anno seguente (che fu quello del MCCXIV), essendo potestà di Pisa Ubaldo Visconti milanese, e anziani Bulso Bulsi, Guido Ventrigli e Puccio Barattula; i Pisani tolsero ai Genovesi un grosso legno, chiamato burchio, e una galera: della qual cosa facendo risentimento i nemici, fecero (siccome scrive fra Lorenzo Tajuoli) pigliare tutti i mercanti pisani che si trovavano in Genova, e in altri luoghi a loro sottoposti; astringendogli a rifare il danno che avevano ricevuto: cosa non usata fino allora. Il che per l'avvenire fu cagione di grande scandalo fra le città d'Italia e di Toscana.

Era, come abbiamo detto poco di sopra, stato solennemente incoronato in Aquisgrana Federigo (2): il quale, per dimostrarsi più grato al pontefice, che a ciò ajutato l'aveva; s'era da sè stesso offerto di passare con un esercito a favore de' cristiani in Soria (3). Papa Innocenzio, che molto a cuore aveva quest' impresa d'oriente, acciocchè ciascuno v'andasse come si conveniva, e per muovere ancora l'arme di tutta la cristianità a darle ajuto e favore, celebrò un concilio in Laterano: dove intervennero i patriarchi gerosolimitano e costantinopolitano, settanta arcivescovi, quattrocento dodici vescovi, e ottocento fra abati e priori di varii luoghi e religioni; oltre tutti gl'imbasciatori dell'imperatore Federigo, e di quello di Costantinopoli, e dei re di Spagna e di

(1) V. *Caffar.*, *Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 403); *Giustiniani*, *I.* 309. È questo il fatto il più strepitoso del quale ci parlino le storie pisane in quest' anno: ma più che la tregua co' Genovesi, larga materia di meditare ne offrono, a mio giudizio, due documenti i quali appartengono a questi tempi (Documento LVII. Documento LVIII).

(2) V. sopra, pag. 475, no. 2.

(3) Federigo prese la croce ad istanza del papa. *Muratori*, an. 1215.

Aragona, di Francia, d' Inghilterra, di Cipro, di Gerusalemme, e d'altri re e principi, e finalmente delle repubbliche dei cristiani. E quivi fu determinato di soccorrere le cose d'oltramare, e di riacquistare la città santa di Gerusalemme (1). E perchè la guerra che era tra i Pisani e i Genovesi, pareva che fosse di grande impedimento (come in effetto era) a questo passaggio, nel quale bisognava servirsi delle loro navi e galere; il pontefice stesso uscì di Roma per mettergli in pace. Ma non potette avere questo suo santo pensiero, effetto; perchè, giunto a Perugia, si ammalò; e morissi ai sedici di luglio nel MCCXVI; avendo tenuto le chiavi di Pietro diciotto anni, mesi sei e giorni nove: e gli successe nel pontificato Onorio III, romano, dell' antichissima e nobilissima famiglia Savella (2).

Nel quale anno, essendo stato confermato (l'anno passato e il presente) potestà Ubaldo Visconti (3), non volendo i Pisani cedere un punto ai Genovesi; avendogli travagliati e offesi con l'armi vicine, cominciarono a molestargli con le lontane. E riconfermando l'antiche convenzioni con i Veneziani, e aggiungendovi nuovi patti; armarono in Costantinopoli a comune spesa quattro galere, con alquante navi: le quali apportarono gravissimo danno a quella repubblica; e nei mari di Sicilia presero molti legni genovesi, che d'oriente se ne tornavano, carichi di mercanzia, a casa (4). E mentre che l'un popolo e l'altro cerca di rimanere

(1) L'A. seguì il Caffaro e il Giustiniani quanto al designare il numero dei prelati i quali intervenivano a questo dodicesimo concilio generale, che si apriva nell' 11 novembre 1215, e che chiudevasi nel 30 del mese istesso. I migliori critici mostrano, che furono duemila dugentododici gli ecclesiastici che vi presero parte. *Mansi*, *Concilia*, XX. 1079.

(2) V. *Muratori*, *an.* 1216. L'Annalista d' Italia pone la morte d' Innocenzo nel 6 di luglio; ma altri eruditi sostengono, che deve porsi nel 16 di questo mese medesimo, come fece l'A.; ossivvero nel 17.

(3) Ubaldo Visconti dura in ufficio di potestà per tre anni, cominciando dal 1214. *Fragm. Hist. Pisan.*; *Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 643.

(4) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 409); *Giustiniani*, *I.* 314. Le navi furono armate a comune spesa non solo dei Veneziani e dei Pisani, ma anche degli Anconitani e dei Provenzali. A quanto pare, la pace tra Pisa e Venezia era stata fermata fino dal 1214. *Tronci*, *p.* 177.

superiore in questa guerra, papa Onorio, che ardeva di desiderio che si ricuperasse Terrasanta; giudicando che male si poteva far questo passaggio, ogni volta che non fosse in pace la repubblica pisana con la genovese; mandò a tale effetto Ugolino Conti, nipote d'Innocenzio III pontefice romano, cardinale e vescovo d'Ostia e di Velletri, suo legato a Pisa e Genova; acciocchè con la sua autorità vedesse di pacificare queste due repubbliche insieme, le cui potenze erano di molta importanza per la guerra oltramarina: la quale si poneva tuttavia in ordine. Ugolino, partitosi di Roma, con quella compagnia che si conveniva a un tanto personaggio e legato di santa Chiesa, giunse in Pisa l'anno MCCXVII: nella qual città fu raccolto con grandissimo onore, e alloggiato regalmente e superbamente. E avendo fatto ragunare il senato pisano nella chiesa maggiore; doppochè da lui fu celebrata una solennissima Messa, espose con molta prudenza la cagione per la quale era stato mandato a quella repubblica; e seppe con ragioni così buone ed efficaci dimostrare a quei senatori il bisogno della cristianità e i frutti della pace, che gli tirò tutti nel suo parere. La qual cosa avendo antiveduta Aldobrando Orlandi, che teneva fra i magistrati il primo luogo (uomo generosissimo e di molto valore, e per tale conosciuto da ciascuno), parlò in questo modo: « Se il pontefice Onorio, che vi ha a tale effetto mandato a noi, « illustrissimo e reverendissimo legato, desidera, per quiete « nostra e di tutta Toscana, che segua buona amicizia e per- « fetta pace fra noi e il popolo genovese; non è nessuno che « non vegga e conosca apertamente, questa cosa esser di molto « giovamento, e utilissima alla nostra repubblica. Ma perchè « egli sappia che il mancamento non viene nè nasce da noi, « come forse alcuno si crede; vogliamo con evidentissime ra- « gioni narrarvi parte dei nostri accidenti. Si principiò la « guerra con i Genovesi per l'isola di Corsica, e per la con- « segrazione dei vescovi suoi, i quali papa Urbano ed altri « pontefici romani sottomessero all'arcivescovo di Pisa: e « poi, al tempo di Onorio II, se ne celebrò un concilio a Ro-

« ma; dove intervennero i cardinali, molti arcivescovi, ve-
« scovi, abati, e il popolo romano: come si vede chiara-
« mente per un suo privilegio, nel quale si duole dei Genovesi,
« che non avevano voluto dare nè prestare il giuramento in
« sua mano; chè noi, da lui pregati, solennissimamente lo
« facemmo. E il pontefice, riguardando al grande animo nostro,
« ed ai meriti di questa repubblica e alla sincerissima fede
« sua; dette la sentenza in favore della chiesa pisana; che fu
« approvata dal sacro collegio dei cardinali, e da tutti quelli
« che vi si ritrovarono presenti. Piacque doppo ad Innocenzio II
« (il quale conducemmo in Pisa, non guardando a cosa nes-
« suna) dividere le ragioni spirituali di quell'isola, partendo i
« suoi vescovadi per metà: alla qual dichiarazione noi, come veri
« figliuoli e obbedienti di santa Chiesa, stemmo fermi e contenti,
« e non ne facemmo parola. Ma in successo di tempo, avendoci
« i Genovesi in molte cose ingiuriati, e cercato di tenere sem-
« pre fra di loro disuniti e discordi i giudici da noi posti a
« governo della Sardegna; non abbiamo potuto far di manco di
« non venire di nuovo all'armi: cercando di mantenerci quello
« che, con larghissima mano, ci è stato donato da molti pon-
« tefici romani; e particularmente il regno di Sardegna, il
« quale da noi, con molta fatica e sudore, è stato ridutto alla
« santissima fede di Cristo. Doppo queste cose, ci vedemmo
« tôrre in Corsica il castello di Bonifazio, edificato da noi con
« tanta spesa, fino ai tempi di Lodovico I, imperatore di Roma.
« Chi può adunque dire che la città di Pisa, che così glorio-
« samente ha trionfato di molti nemici suoi, abbia ora il torto,
« cercando per via dell'armi di ricuperare il suo? Che nome
« acquisterà ella in Toscana? che trionfi e onori saranno a lei
« apparecchiati da' suoi cittadini? Queste, illustrissimo legato,
« sono le cose attenenti al mare; circa alle quali con verità
« ci possiamo dolere dei Genovesi, e giustissimamente guer-
« reggiare con loro. Veniamo a quelle di terra; nelle quali

« si sono ingegnati apportarci non minor danno, anzi maggiore.
« Chi non sa quante volte hanno contro di noi mossi e solle-
« vati i Lucchesi, i quali senza l'ajuto loro non erano bastanti
« a contendere con noi? per il qual fatto s'è voltata sottoso-
« pra la Toscana; mentre le sue città cercavano favorire o l'una
« o l'altra parte. Non furono da loro richiesti i Fiorentini, e
« subornati con presenti e doni, acciocchè diventassero nostri
« nemici? Dichinlo loro, quante volte gli oratori genovesi e
« lucchesi sono stati veduti in Fiorenza! Non tirarono essi
« in lega i Senesi, nostri amici e vicini? Per le quali cose, se
« la guerra è tra di noi durata tanti anni, e al presente si
« trova nel maggior colmo che sia; non ne deve il pontefice
« prendere maraviglia. Ma poichè egli ci esorta alla pace (la
« quale si deve anteporre a tutte l'altre cose del mondo) e a
« soccorrere il regno gerosolimitano; lassando noi da parte i
« commodi, gli onori e le grandezze che, vincendo, potesse ot-
« tenere questa nostra repubblica; essendo noi cristiani, e per
« tali tenuti e reputati: perchè non s'interrompa l'impresa di
« Terrasanta, ci contentiamo di pacificarci con il popolo genovese;
« e d'osservare tutti i comandamenti del pontefice Onorio; e
« d'andare di nuovo all'acquisto di quel santissimo regno, con
« quel numero di legni che ci sarà da sua santità ordinato,
« per accrescimento ed esaltazione della fede cristiana: per la
« quale avendo più volte versato il sangue nostro, ora non
« siamo per mancare, così in difender quella, come il suo san-
« tissimo pontefice romano ».

Vedendo il legato la buona mente dei Pisani, partendosi, andossene a Genova; e trattando la medesima cosa, molto facilmente ridusse quella città al suo volere: e contentossi d'accordarsi colla repubblica di Pisa; con questo, che i capitoli della pace fossero dichiarati dal pontefice di Roma. Pertanto, furono mandati in Pisa Raimondo Volta e Niccolò Barbavaro, imbasciatori di Genova: alla presenza dei quali, mille cittadini pisani

giurarono di osservare quanto avesse fatto Onorio. A Genova andarono Aldobrando Orlandi e Bernardo Squarcialupi; i quali in lor mano riceverono il medesimo giuramento dai Genovesi. E il cardinale legato se ne ritornò a Roma, narrando al papa la facilità che aveva trovato in accomodare quelle repubbliche insieme: della qual cosa egli se ne prese gran consolazione; giudicando tra sè stesso, che di tal accordo la cristianità ne sentirebbe assai giovamento; e che l'impresa d'oltramare, alla quale aveva vòlto tutto il suo pensiero, non sarebbe più da alcuna cosa ritardata. E perchè le ardenti ire delle due repubbliche affatto si spegnessero, e non pullulassero un'altra volta; fece, in un giorno determinato, venire a Roma i loro imbasciatori; a' quali fece solennemente giurare che manterrebbono la pace tra di loro fatta, osservando inviolabilmente i capitoli che da lui erano stati ordinati; e così in presenza loro gli fece leggere: e doppo una bella e accomodata orazione, gli esortò di nuovo all'acquisto di Terrasanta; dimostrando con chiarissimi esempii, come l'armi pisane e genovesi erano spaventevoli e formidabili ai barbari. E avendo il buon pontefice fatte queste cose, gli rimandò a casa (1). E perchè i Pisani fossero più sollециti e pronti alla guerra oltramarina, confermò all'arcivescovo Vitale tutte le grazie e privilegii concessi a' suoi antecessori; e in particolare, la legazione di Sardegna: siccome appare per un suo privilegio, dato in Laterano, nell'indizione settima, l'anno dell'incarnazione del Signore MCCXVII, e secondo del suo pontificato, per mano di Ranieri cardinale, vicecancelliere della romana Chiesa; il quale è sottoscritto da lui stesso, e da diciannove cardinali (2). In questo medesimo tempo i Pisani edificarono in Cagliari, città principale della Sardegna, il fortissimo

(1) Tutto questo avveniva nell'anno comune 1217. V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI*. 411. 412); *Giustiniani*. *I*. 317. 318: *Muratori*. *an*. 1217. 1218.

(2) Documento LX.

castello di Castro; acciocchè fusse un propugnaculo ed una gagliarda difesa di tutto quel regno: al governo del quale la repubblica di Pisa ogni anno mandava due castellani, con molti soldati; siccome, occorrendoci, ne faremo menzione (1).

Mentre i Pisani ordinavano queste cose, per lassare la città loro quieta e tranquilla, dovendo passare in Soria; Onorio III, pontefice romano, sollecitava i principi cristiani perchè andassero quantoprima al soccorso del regno gerosolimitano: ed ebbe finalmente effetto il suo pensiero. Imperocchè Andrea re d'Ungaria, molestato dal cardinal Colonna legato di santa Chiesa, si mosse alla volta dell'Asia; e con lui, il duca d'Austria e quello di Baviera: e giunsero felicemente con le loro genti in Tolomaide; dove si ritrovarono, nel medesimo tempo, Enrico conte di Nivernia, e Gualtieri cameriere del re di Francia, e molte altre persone segnalate e di valore, che v'erano per mare poco innanzi con un grosso esercito arrivate. Le quali furono accolte con grandissimo onore da Giovanni conte di Brenna, creato re di Gerusalemme per l'infinito suo valore; il quale fece a tutti una maravigliosa festa: e vistosi tanto potente pel soccorso avuto da molte parti dell'Europa, deliberò di fare l'impresa d'Egitto, che pareva che fosse il capo dell'imperio de' barbari. Essendo arrivato Sigerio Visconti con quaranta galere di Pisa, aveva posto in tutti una grandissima speranza, che si dovesse in quell'anno condurre a fine, con sì potente mezzo, quell'impresa utile e necessaria al regno gerosolimitano, e allo stabilimento di esso. Pertanto, il re Giovanni disegnò d'assediare per mare e per terra la fortissima città di Damiata (dagli antichi detta Pelusio), principal città di quel regno. Risoluto adunque egli, ed il legato apostolico, e i capitani dell'esercito, di fare questa impresa; si parti-

(1) Onorio III, riflettendo ai gravi pericoli che potevan venire alla città di Cagliari per questa ròcca che i Pisani edificavano per dominarla, impose loro di demolirla; ma in appresso si contentò che venisse rimessa nelle sue mani. *Manno*, *I*. 251. 253.

rono di Tolomaide; e tutti, del mese di maggio dell'anno MCCXVIII, si ritrovarono sopra a questa città, e le missero l'assedio dalla banda di terra; e i Pisani per acqua la cinsero strettissimamente, con l'altre armate de' cristiani. Dettero molti assalti e battaglie i nostri all'assediata terra; e vi averebbero durato assai fatica a prenderla, se nell'esercito nemico non fossero mancate le vettovaglie, e natavi ancora la fame: le quali cose condussero i miseri assediati a cattivo termine, e a peggior fine. Laonde, non vedendo il popolo cristiano più fare le guardie sopra le mura, mosso da questo silenzio de' nemici; dimolti valorosi soldati appoggiarono le scale alle mura, e vi salirono sopra, senza trovare chi gli facesse resistenza: e il quinto giorno di novembre l'anno MCCXIX (1), (essendo potestà di Pisa Buonaccorso Cane), si ritrovarono i cristiani signori di Damiata: e di settantamila persone, che vogliono la più parte degli scrittori che fossero in questa populatissima città, non vi se ne trovarono, quando fu presa, se non tremila; e così quei pochi ancora talmente afflitti e consumati dalla fame e dal morbo, che parevano, nel riguardarli, più morti che vivi: ai quali fu perdonata la vita, con questo che di tanti corpi morti purgassero la città. Guadagnarono quivi una ricchissima preda i cristiani, nè nessuno vi fu che non fosse secondo il suo grado e valore premiato.

Ora, presa Damiata, il legato del papa si mosse con tutto l'esercito; che vogliono molti autori, che al numero di settantamila combattenti arrivasse. E perchè il re Giovanni di Brenna e molti altri principi non lodavano che si dovesse tentare altri luoghi, ma che si cercasse principalmente di ricuperare Gerusalemme; egli, con l'autorità che aveva, gli commisse che, sotto pena di scomunica papale, tutti dovessero passare innanzi; dicendo che questa era la via d'acquistare tutto l'Egitto: cosa

(1) Secondo il computo comune. *Muratori*, *an.* 1218. 1219.

che non si era fatta prima per mancamento degli uomini che avevano maneggiato le guerre d'oriente; nel qual disordine non voleva cadere egli, acciocchè il pontefice, che in quei luoghi l'aveva suo legato costituito, non si lamentasse di lui, lassandosi uscire dalle mani una occasione sì bella. Impauriti adunque i cristiani dalla fierezza di costui, il giorno di san Pietro (1) del MCCXX, in ordinanza marciarono; e giunti alla vista della gran città del Cairo, poche miglia trovandosi lontani da quella, s'accamparono, per stare più sicuri dagl' insulti, e repentini assalti dei barbari. Gli Egizii, fingendo di temere, non uscivano un passo fuora della città; aspettando, come sagaci e prudenti, la stagione dell'allagamento del Nilo; che pochi giorni appresso seguì: laonde allora tutti allegri, aprendo, col rompere alcuni argini, quasi certe porte all' acque, ne allagarono tutto il paese; e si ritrovarono per questo fatto i nostri quasi fino agli ginocchi nell' acqua: per la qual cagione andarono male le vettovaglie con tanta fatica qui condutte. E cominciando per tal fatto a patire molto l'esercito cristiano; i capitani di quello, trovandosi come rinchiusi e prigioni, nè sapendo che partito prendersi, chiesero a' nemici, spaventati, la pace; la quale fu a loro offerta, con questa condizione: che agli Egizii fosse restituita Damiata. E così finalmente, agli otto di settembre, permettendolo il grande Iddio (i giudicii del quale sono veramente incomprensibili), fu resa ai barbari questa città; con grave danno di tutta la cristianità: e i nostri, fatta col soldano e con quelli di Damiata, per otto anni, tregua, se ne ritornarono in Tolomaide addietro. Di quivi il legato del papa, senza avere operato cosa alcuna di buono (con molti altri principi che erano passati all' impresa di oltramare), se ne ritornò in Europa, con suo poco onore (2). Venne ancora il re Giovanni

(1) Altri scrive nel luglio. *Muratori*, *an.* 1221.

(2) Circa questo avvenimento, che appartiene all'anno comune 1221 (non all'anno pisano 1220, come scrive l'A.), può vedersi il *Muratori*,

di Brenna in Roma, a baciare i piedi al pontefice Onorio; e fu da lui molto onorato, e, per il suo immenso valore, accarezzato. Ed i Pisani ancora, avendo riconfermate le antiche convenzioni che avevano con il soldano d'Egitto, con la loro armata se ne ritornarono a casa.

In questo medesimo anno (1), l'imperatore Federigo avendo, nella Germania e in altri luoghi sottoposti al suo imperio, debellati e vinti molti suoi nemici, e perciò pacificatone per tutto il suo regno; disegnò di venire in Italia, e coronarsi in Roma. Pertanto, inteso primieramente per lettere e imbascerie il volere di papa Onorio, partendosi d'Alamagna e facendo il suo viaggio per Lombardia, doppo aver visitata come imperatore quella provincia (2); se ne venne in Pisa, e vi fu ricevuto con le ceremonie e solennità che si sogliono usare. Essendovi dimorato molti giorni, mandando la sua gente per terra, con venticinque galere pisane si condusse al porto d'Ostia: dove fu incontrato da due cardinali legati del pontefice, e da molti altri signori e baroni; dai quali con gran feste e trionfo fu condutto a Roma, e solennemente coronato ai ventidue di novembre, l'anno della nostra salute MCCXX, da papa Onorio; e

an. 1221. Marchisio Scriba fa fede dell'afflizione profonda che dovettero provare tutti i cristiani allorchè s'intese che Damiata era stata restituita ai Saraceni: « His.... peractis (proh dolor!) facta est restitutio illius civi-« tatis ad dedecus et ignominiam nominis christiani, nisi divina clemen-« tia providebit; quae tanto labore, tantaque sanguinis effusione a Paga-« norum spurcitiis fuerat liberata; de cujus amissione, sicut praemeditari « potest, divino miraculo tellus tristis effecta in Cypri insula contremuit, « et mare litora consueta destituens, infra pelagus quamplurimum desic-« cavit, et de quorum motu Baffa, et Caniaea penitus sunt submersae ». *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 426).

(1) V. la nota precedente.

(2) Federigo in quest'incontro stimò convenevole di non por piede in Milano, e d'evitare le città di Lombardia, le quali eran rimaste attaccate al partito d'Ottone. V. *Sismondi*, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen-âge*, *c.* 13, *II.* 137; *Leo*, *I.* 400. V. anche *Muratori*, an. 1220.

altri dicono, da Ugolino cardinale e vescovo d'Ostia, che di sua commissione fece questa cerimonia e coronazione (1).

In Toscana, in questo mezzo, nacquero, dopo una lunga e continua pace, gran discordie e sollevamenti di nuove guerre fra la repubblica di Pisa e quella di Fiorenza. E (secondo che raccontano il Malespini (2) e Giovanni Villani (3), antichi scrittori delle cose fiorentine; e dei moderni, Scipione Ammirato (4), che seguita la loro opinione) ebbero il lor principio in Roma, ritrovandovisi gli ambasciatori di queste due città, i quali v'erano stati mandati per onorare con la presenza loro la coronazione di Federigo: e tutti s'accordano, che per cagione di un cagnolino cominciassero tra queste due ferocissime nazioni i primi movimenti di guerra; che, secondo loro, furono tali. Avvenne che, mentre erano i detti ambasciatori in Roma, un ricchissimo cardinale, di nazione romano, invitò una mattina a desinare gli oratori fiorentini; la qual cosa accettarono molto volentieri. E andandovi la seguente mattina, uno di quei gentiluomini fiorentini vidde il cagnoletto che poco sopra abbiamo nominato; e parendogli bello oltra ogni credenza ed essendosene invaghito, dimandollo in dono al cardinale: che amorevolmente glielo concedette. L'altro giorno furono dal medesimo signore invitati gl'imbasciatori pisani; e ritrovandosi seco a tavola, uno de' nostri gli fece l'istessa domanda; ed egli, non si ricordando quello che promesso aveva, disse all'oratore pisano, che a sua posta per il cagnolino mandasse: e il seguente giorno, fu dato ad un mandato dell'oratore fiorentino; a tal che mandandovi il nostro imbasciatore, e trovando

(1) Federigo era coronato nell'anno comune 1220. V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 192). Non trovo scrittore il quale dica che esso si trasferisse in Pisa prima della sua coronazione, e che i Pisani lo accompagnassero colle lor navi fino al porto di Ostia. V. *Muratori*, *an.* 1220.

(2) *Storia Fiorentina*, *ed. Follini*; *Firenze* 1816, 4to, *c.* 108.

(3) *Cronica*; *Firenze* 1823, 8vo, *VI.* 1.

(4) *Istorie Fiorentine*; *Firenze* 1647, *fog.*, *I.* 73.74.

che era stato ad altri dato, ne prese molto dispiacere. Ed essendosi insieme riscontrati i detti ambasciatori, vennero a parole, e si dissero dimolte villanie: e nei primi impeti, furono oltraggiati e superati i Fiorentini; che poco doppo (con l' ajuto dei loro consorti che in Roma dimoravano; e di molte genti che, sotto la scorta d' Oderigo Fifanti e di Ballerino Buonaguidi, v' andarono di Fiorenza) si vendicarono delle ricevute ingiurie, ed un gravissimo danno apportarono ai Pisani. I quali dandone avviso al senato loro, furono cagione che si fece una deliberazione, che s' arrestassero e sostenessero in Pisa tutte le robbe e mercanzie dei Fiorentini, fino all' intera satisfazione ed emenda dei danni patiti in Roma. La qual cosa risaputasi in Fiorenza, furono mandati alcuni ambasciatori in Pisa a dimandare le cose sequestrate: ma i Pisani, non vi dando orecchio, non volsero rendere nè rilassare cosa alcuna. Laonde i Fiorentini protestarono loro la guerra; la quale seguì due anni doppo.

Così scrivono essere stato il principio di tanta guerra gli autori da me nominati di sopra, i quali hanno cavato questa cosa interamente dal *Priorista* di Fiorenza (1). La quale, nella sua prima apparenza, usando quella parola *avvenne*, si può piuttosto nominare favola che istoria vera: e similmente tutta la narrazione che fanno; nella quale si conosce dimolte imperfezioni, e particularmente quella di non dire il nome e la famiglia del cardinale, nominandolo grande e romano: e molte altre cose vi si possono dentro considerare, che dimostrano tutte, essere stata scritta questa cosa più per favola che per cosa vera. Ma poichè agli scrittori è sempre stato lecito che possino dire la loro opinione; io, mettendomi in quel numero, in questo luogo dirò la mia: non astringendo però il lettore a prestar fede alle mie parole, perchè io lo lasso nel suo ar-

(1) Forse intende di parlare delle cronache o leggende della Badia di Firenze, delle quali si valeva il Malispini, ec. V. la *Prefazione del Follini al Malispini*, p. XXIX.

bitrio, che possa credere a modo suo. Io dico adunque, che la guerra fiorentina non ebbe la sua prima origine da questa piccola cosa; perchè molto tempo innanzi avevano guerreggiato con il popolo pisano, siccome al suo luogo si è detto. E sebbene i Fiorentini avevano fatto pace, nondimeno può essere che per qualche accidente in questi tempi si rompesse: il quale non è raccontato da nessuno autore; e gli annali di Pisa, di questa guerra fiorentina non ne fanno parola nessuna. A talchè, alle volte considerando alla stracurataggine degli uomini di quei tempi; possiamo dire che questa città in tutte, fuora che in questa cosa, sia stata felicissima. Solamente alcuni fragmenti d'annali, dove sono stati notati i potestà e i capitani ch'erano ammessi e chiamati al governo della repubblica pisana, narrano la sopradetta guerra: ma tanto diversa dagli scrittori fiorentini, che, scrivendola io, mi sarà dato poca fede; mentre cerco di mostrare, non essere in modo alcuno stato cagione di tanto male un piccolo cagnuolo. L'autore che raccolse, dal MCCXIV per fino al MCCXCVI, questi fragmenti insieme; e che a ciascuno potestà e capitano fa un epilogo breve delle cose che seguirono a loro tempo, e (per quanto si conosce dalle sue parole) visse in quei tempi, e giornalmente scriveva le cose che occorrevano; dice, che la rotta che ebbero i Pisani dai Fiorentini al Casteldelbosco (dove rimasero prigionieri molti Pisani), seguì l'anno MCCXIX: che verrebbe ad essere stata innanzi alla coronazione di Federigo imperatore. Racconta di poi, che due anni doppo si fece la pace con la repubblica di Fiorenza; e che dall'una e dall'altra parte furono restituiti i prigioni fatti: a tal che la pace verrebbe ad essere un anno prima della grande sconfitta ricevuta al castello detto di sopra; facendola essi seguire l'anno MCCXXII (1). La quale per essere de-

(1) L'autore dei *Frammenti* del quale parla il Roncioni, è senza dubbio alcuno l'*Anonimo* che pubblicavasi dal *Muratori* (*S. R. I.*, *XV.* 643-667); ma nella stampa muratoriana non trovo parola di questi fatti. V. *Leo*, *I.* 405. 406.

scritta da tre autori fiorentini (chè Leonardo Aretino non l'ammette nella sua *Istoria fiorentina*), io non starò a dire altro; e me ne verrò, facendo una piccola digressione, a dire alcune cose di Federigo imperatore; ed ancora alcuni fatti di Toscana, che non gli posso lasciare indietro.

Federigo, doppochè fu coronato, si partì di Roma, per dare ordine alle cose appartenenti in quel tempo all'Imperio nelle città di Toscana e di Lombardia. E dubitando di qualche ribellione, se ne passò nel regno di Napoli; e castigatovi alcuni sediziosi (senza fare altra dimostrazione, dissimulando il suo grande sdegno), con l'armata pisana che continuamente l'aveva seguitato, di qui si transferì in Sicilia, per liberarla dai Saracini che vi abitavano, i quali se gli erano ribellati: e avendoli vinti e debellati, gli costrinse a tornarsene nelle loro solite abitazioni. E così pacificata quell'isola, si condusse in Palermo: dove, considerando ai gran beneficii ricevuti dalla repubblica di Pisa, confermò a quella tutti i privilegii che gli erano stati concessi da diversi imperatori romani, concedendo ai cittadini pisani dimolte grazie ed esenzioni; siccome si può chiaramente vedere per un suo privilegio, dato in Palermo nella decima indizione, ai diciassette di novembre, l'anno MCCXXI; essendo potestà di Pisa Alberigo Pandimiglio, trivigiano. Nel quale tempo fu da Corrado, vescovo di Spira, suo vicario e cancelliere imperiale, in tutta Italia molto accresciuta e favorita la parte ghibellina, ed i fautori di quella: e fra le persone che furono da lui onorate e accarezzate, non vi fu nessuno che non portasse invidia al conte Aldobrandino Aldobrandeschi, signore di molti castelli e grosse terre. Del padre di questo conte, per essere stato confederato e amico del popolo pisano, ed essendo ancora sotto la sua protezione, ne abbiamo dimolte volte fatto menzione. Ora, in questo luogo, essendogli stata confermata la contea da detto vicario; mi è parso bene nominare le sue tenute, e luoghi soggetti a questo conte. Possedeva egli, per privilegio imperiale, la

città di Grosseto, Cugnano, Montepescali, Malignano, Saturnia, Soana, Pitigliano, Capalbio, Radicondoli, e Belforte, e molti altri luoghi d'importanza. Trovandosi in questi tempi Aldobrandino, Bonifazio e Guglielmo, figliuoli del conte Aldobrandino vecchio, in gran potenza, fecero lega e amicizia perpetua con la città di Siena; e fra le condizioni di quella, vi fu dichiarato che i Senesi non potessero far guerra ai Pisani. Nel seguente anno, che fu quello del MCCXXII, Giovanni cardinale di santa Chiesa, e legato del pontefice Onorio in Costantinopoli, sottomesse a Benenato, priore dei Pisani in detta città, il monastero di Santangelo, con tutte le sue appartenenze e ragioni, posto nella diocesi di Calcidonia; e di più, la chiesa di santa Elisabetta, diocesi di Nicomedia: siccome si vede per le lettere proprie di detto cardinale, che sono registrate dentro d'un libro che si conserva con molta diligenza nell'archivio dell'arcivescovado di Pisa. Tutte queste degnità furono nell'anno medesimo confermate ai Pisani da Onorio pontefice romano; come chiaramente appare per un suo privilegio, dato in Signa, ai quindici di luglio, l'anno settimo del suo pontificato (1).

Mentre che si facevano queste cose, e che i Pisani andavano accrescendo in nuove degnità e grandezze; in Soria le guerre andavano d'altra maniera: e nacquero gran discordie fra i Pisani e i Genovesi; popoli ferocissimi, che non guerreggiando insieme, non sapevano vivere. Avevano i Pisani in Tolomaide, città fortissima (come molte volte si è detto di sopra), la chiesa, la piazza, la loggia e il fondaco (ovvero dogana), e il mero e misto imperio sopra tutto quello che allora succedeva: a tal che quando commettevano qualche eccesso, non poteva nè il re di Gerusalemme nè i ministri intromettersi fra di loro, nè darvi sentenza sopra: e ogni anno vi creavano un consolo, innanzi al quale si decidevano quelle cose che occorrevano tra

(1) Pongasi mente alla vera data di queste lettere (Documento LXII. A. Documento LXII. B. Documento LXVI. A.).

la nazione pisana; il quale aveva grandissima autorità, per essere gentiluomo pisano, e fatto di consentimento di tutto il senato e popolo di Pisa. Le medesime esenzioni erano state concesse ai Veneziani ed ai Genovesi, e ciascuna di queste nazioni possedeva la terza parte della città pacificamente. Come abbiamo adunque detto poco di sopra, si rinnovellarono l'antiche guerre in Tolomaide fra i Pisani e i Genovesi; e per causa loro sostenne una gran rovina quella nobilissima città. Imperocchè correndo i Pisani con l'armi a danneggiare i nemici, dopo esser rovinata e saccheggiata la contrada genovese, si voltarono alla lor torre, che superbamente avevano edificata; e non potendo i nemici fargli resistenza, con molta furia v'attaccarono il fuoco: dal quale fu arsa, e dai vincitori buttata a terra, e agguagliata fino al piano del terreno (1).

Successero queste cose verso la fine del sopradetto anno: e venendo dipoi quello del MCCXXIV, fu creato potestà di Pisa Provino Pirovano milanese; che dando sodisfazione alla città, e esercitando onoratissimamente l'officio suo, fu confermato l'anno MCCXXV (2). Al tempo di questo potestà cominciarono i Pisani a contendere fra di loro, e due famiglie potentissime ne dettero potissima cagione; e queste furono la Gherardesca e la Visconta, volendo l'una esser superiore all'altra. E avendo i Gherardeschi gran seguito, fecero dimolto danno ai Visconti; e in una battaglia fatta a Calci, rimasero vinti: a tal che le loro genti si ricoverarono ad Agnano, castello fortissimo, quivi aspettando il successo di così trista ed infelice giornata. Ma Ubaldo Visconti, capo di quella famiglia, non si perdendo punto d'animo, avendo chiamato i suoi amici e consorti, e narratogli la ricevuta in-

(1) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 428); *Giustiniani*, *I.* 329. 330. V. eziandio *Muratori*, *an.* 1222.

(2) L'*Anonimo Pisano* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 643) lo chiama Prouvio. In un elenco di potestà, che trovasi tra le carte dell'Archivio Roncioni (N.° 159) e che fu scritto nel secolo XIII, è detto *Proinus de Mediolano*.

giuria; operò tanto, che di nuovo, avendo con l'ajuto loro formato un giusto esercito, ebbe ardire d'assaltare i suoi nemici, che ogni altra cosa si credevano: e facendolo, ebbe la fortuna favorevole; e i Gherardeschi, che erano vincitori, riceverono una notabilissima rotta. Ma traponendosi ad acchetare queste discordie dannose per la repubblica, dimolti senatori pisani, e Orlando Rossi parmigiano (che era nell'offizio del potestà successo al Pirovano); tanto fecero e talmente si adoprarono, che finalmente tra queste due famiglie, l'anno MCCXXVI, si conchiuse la pace, rendendosi i beni tolti e i prigioni fatti, dall'una e dall'altra parte.

L'anno seguente, ai diciotto di marzo, passò di questa vita Onorio pontefice romano (1); e fu in suo luogo eletto Gregorio IX, dei conti di Segna, nipote d'Innocenzio III; del quale si è di sopra ragionato quanto si richiedeva per la chiarezza di queste nostre istorie. Tostochè Gregorio si vidde pontefice, ordinò, sotto pena di scomunica, a Federigo imperatore, che fra certo tempo dovesse passare in Soria, come aveva tante volte promesso. Veggendosi adunque talmente minacciare Federigo dal nuovo vicario di Dio, fece fare dal figliuolo nuove genti in Germania, e per tutto bandire la crociata per la primavera seguente. Ma sebbene si viddero in lui ardenti desiderii di mandare ad effetto questo passaggio, nondimeno non operò nulla, e stette più di due anni a muoversi alla detta impresa: onde il papa daddovero disse di scomunicarlo, e ancora privarlo dell'Imperio, se più ritardava a eseguire le sue promesse (2).

(1) Nell'anno 1227, stile comune. *Muratori*, *an.* 1227.

(2) Nell'anno comune 1227, Federigo, sollecitato da papa Gregorio, s'imbarcava a Brindisi per il passaggio; ma giunto ad Otranto nell'8 settembre, sorpreso da malattia, non proseguiva altrimenti il viaggio che aveva intrapreso. Ciò dette luogo a scomuniche, perocchè in Roma si gridò alla finzione. « Dio, scrutatore dei cuori, sa quello che veramente « fu ». *Muratori*, *an.* 1227. Giova a questo luogo osservare, che un solo anno, e non due, deve porsi tra questo primo movimento di Federigo verso la Soria, ed il secondo. V. *Muratori*, *an.* 1228.

In questo tempo, avendo governato pacificamente la repubblica nostra Ubaldo Visconti, milanese, due anni, nei quali non successe cosa alcuna da farne memoria (1); fu in suo luogo chiamato Aniballe Aniballi romano, persona di gran giudizio e valore, il quale cominciò il suo reggimento nel MCCXXIX, che fu un anno molto memorabile per questa città. Imperocchè i Lucchesi, che erano sì gran tempo stati in pace; coll'ajuto de' Fiorentini, che di nuovo si dimostravano nostri nemici, vennero con le lor genti per impadronirsi del castello della Lavajana, in quei tempi di qualche considerazione. I Pisani, assaltati da due popoli così vicini, volendo difendere il loro, mandarono a quella volta Jacopo Orlandi, uomo fortissimo: il quale avendo notizia come i nemici avevano di già assediato il castello, fece intendere la sua venuta a quei di dentro; e la mattina seguente andò alla volta loro, e cominciò con le genti lucchesi una terribile scaramuccia. E mentre che i nemici valorosamente sostenevano da lontano le percosse dei colpi delle balestre e dell'arme da lanciare, i Lavajanesi uscirono, con molta bravura, fuori; ed assaltando gli alloggiamenti, riempierono ogni cosa di spavento e terrore: e crescendo tuttavia la gente che vi correva da' vicini luoghi, furono forzati i nemici, con grandissimo danno loro, a voltare le spalle. E così avendo Jacopo liberato dall'assedio quel luogo, se ne ritornò in Pisa: e per quella rotta restarono in tal maniera indebolite l'inimiche forze, che nè i Fiorentini nè i Lucchesi ebbero ardire di ritornare ai danni del nostro contado (2).

(1) Il terreno sul quale era stato edificato in Tolemaide lo spedale dello Spirito Santo, fu donato un tempo dal comune di Pisa. Ciò si raccoglie da una dichiarazione che nel 1228 ne faceva frate Pietro, maestro e rettore di questo spedale, mentre trovavasi in istato d'infermità. Per questa istessa dichiarazione si conosce altresì, che sebbene questo spedale fosse stato occupato dai Francesi insieme colle case ad esso congiunte, pur non ostante Riccardo re d'Inghilterra lo aveva restituito al comune di Pisa, godendone esso il padronato (Documento LXVII. A.).

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 192).

Mentre che in Toscana si facevano queste cose, papa Gregorio, vôlto solo all'impresa di Terrasanta, non restava di ricordare a Federigo questa andata. Laonde mosso l'imperatore da tante preghiere, si partì, con la sua armata e con quella dei Pisani (che fu di galere cinquantadue, siccome narrano gli annali pisani); e giunse finalmente nell'isola di Cipro, e di qui si trasferì in Soria: e senza mettere all'armi mano, con gran maraviglia di ciascuno, confermò e stabilì la pace, con condizioni molto oneste ed onorevoli per la repubblica cristiana; benchè ne fosse grandemente biasimato. E questi furono i capitoli: Che Federigo sia fatto re di Gerusalemme, e che pigli il possesso di detta città, con tutta la Palestina: che possi restaurare e fortificare Nazaret, Joppe, con i suoi castelli e villaggi: che gli siano restituite tutte quelle cose le quali erano state in potestà e dominio di Baldovino quarto re di Gerusalemme, che gli erano state tolte dal Saladino: che i prigioni cristiani, senza prezzo o taglia siano liberati: che, all'incontro, il tempio del Signore di Gerusalemme, con il suo presidio, resti in potere del soldano, con la fortezza di Crath, che è volta verso l'Arabia; insieme con il Monte Reale. A questo modo adunque, per anni diece si accomodarono le cose di quel regno; e molto si augumentarono le cose de' cristiani, per industria dell'imperatore, e senza spargimento di sangue: ancorchè fosse aspramente ripreso Federigo di aver fatto pace col barbaro, e lassatoli il sepolcro del Signore Gesù Cristo, per il quale era stata principiata la guerra. Dicevano tutti, e particularmente i Pisani, che se avesse tentato di assaltare i luoghi, averebbe per forza ottenuto la città santa, e il regno: il che parimente confessavano i barbari medesimi. Ma Federigo, mosso da qualche cagione che non si sa (essendo il più delle volte i pensieri de' gran principi secretissimi), o (quello ch'è più verisimile) che fosse per occulto giudizio di Dio; avendo fermata la pace nel modo di sopra, venne col suo esercito in Gerusalemme:

dove, il giorno solenne della santissima Risurrezione del Signore, l'anno MCCXXIX, egli, con molta pompa ed onore, ricevè le sacre insegne, e fu coronato re del regno e della città santa di Gerusalemme; presenti tutti i legati della città di quel sacro regno, e molti principi e signori che seco erano passati a questa impresa. Federigo, avendo preso il titolo del regno gerosolimitano, restaurò i muri della città dai fondamenti; ritornò nell'antico stato i sacri tempii, e alcuni ne fabbricò di nuovo; rifece le città di Nazaret e Joppe, fortificandole di soldati, d'armi, e di vettovaglie, e di abbondanza di tutte le cose necessarie: e ordinate le cose, per mantenimento di quei santi luoghi, ottimamente; se ne ritornò in Puglia con due sole galere: siccome narrano molti scrittori, affermando la sua armata essere restata oltremare con Rinaldo Bavero, fatto da lui presidente della Soria (1).

Partito Federigo, i Pisani se ne ritornarono nella loro città: la quale non potette godere lungamente i frutti della pace. Imperocchè, l'anno MCCXXX, essendo anziani Maravaldo Lanfranchi, Jacopo Orlandi, Paneporro Gaetani, Baccione Salvani e Grotto di Piero Bocca (il qual Grotto ebbe un figliuolo nominato Ugo, che dieci anni innanzi era stato potestà di Firenze; siccome affermano gli autori Fiorentini: e quantunque non nominino la detta famiglia, nondimeno, ritrovandosi nominato Ugo e Grotto Bocca in molte scritture e contratti del medesimo

(1) Gli storici moderni, lungi dall'asserire che Federigo partisse per la Soria mosso dalle preghiere del papa, scrivono, che Gregorio disapprovò questa sua spedizione, perchè fatta con poco seguito d'armati (col che non adempiva al suo voto), e perchè intrapresa senza aver dapprima impetrata l'assoluzione dalle scomuniche. Del resto, Federigo si reca in Cipro dopo di essere disceso in Tolemaide, e si pone poi la corona sul capo da per sè stesso. È inutile, infine, il distendersi sulle cagioni per le quali stringe con il Sultano il trattato del quale tutti gli storici parlano. Non vi ha oggidì alcuno che ignori, che Federigo si appigliava a questo partito, allorchè intese che tutto il paese di Puglia era teatro di guerra, per l'invasione delle armi papali. *Muratori*, *an.* 1229.

tempo, mi hanno dato a credere che non possa essere se non di questa casa); e potestà, Aniballe Aniballi romano, che fu confermato per quest' anno ancora: i Lucchesi, ricordevoli della sconfitta avuta al castello della Lavajana, andarono con grosso esercito ai danni dei Garfagnini, che si chiamavano amici e confederati del popolo pisano; e per combattere ancora molti luoghi che i Pisani vi avevano. I quali volendo soccorrere le cose loro e quelle degli amici, vi mandarono Jacopo Orlandi, che altre volte aveva contro di loro guerreggiato. Ma i Lucchesi intendendo come egli veniva contro di loro, non l' aspettarono; e, spaventati, si ricondussero, pieni di confusione, nei loro paesi. In questo medesimo anno, Jacopo proposto della chiesa di Santa Maria di Messina, mandò in Pisa un suo cappellano, a riconoscere per suo superiore il capitolo e i canonici della chiesa maggiore di detta città, e a pagargli il solito censo (che era di cinque soldi l' anno della moneta pisana), siccome avevano continuato per molto tempo i suoi antecessori (1).

Ad Aniballe Aniballi successe, l' anno seguente, un' altra volta Provino Pirovano nell'officio della potesteria; al tempo del quale i Pisani non ebbero guerra da nessuna parte: e averebbono goduto una lunga pace, se non fosse stata conturbata dai Fiorentini e dai Lucchesi. I quali, l' anno MCCXXXII, trovandosi potestà della nostra città Ugone Lupi, rinnovellarono la guerra, ed assediarono il castello di Barga; che (per quanto si vede negli *Annali* di fra Bartolommeo Spina) era allora

(1) Il capitolo pisano non ebbe mai giurisdizione sopra chiesa alcuna situata in Messina. Il documento del 1230 parla della chiesa di S. Maria di Mezzana (contado di Pisa), la quale era sottoposta al capitolo per i privilegj pontificj (Documento XIV. B.). V. *D'Abramo*, *Pisanae Primatialis dignitatum, ac praebendarum omnium descriptio, in quà primum de antiquissimà ejusdem Ecclesiae Canonicorum, ac Capituli origine, gestis, ac monumentis, nec non de viris, qui in eodem litteris, doctrinà, sanctitate, atque dignitatum splendore floruerunt illustres, ac tandem de caeteris memorià recolendis accuratissime pertractatur. MS. I.* 350-352.

raccomandato alla santa Sede apostolica. Imperocchè Gregorio IX, che teneva le chiavi di Pietro, comandò ai Pisani (chè lo Spina usa questa parola), che liberassero dall' assedio detto castello. I quali, obbedientissimi, subito intesa la volontà del pontefice, avendo in ordine l'esercito, l' inviarono a quella volta sotto la scorta di Buozo Buozi, persona chiarissima in pace e in guerra: il quale affrontandosi con i nemici, e facendo battaglia con loro, dopo una lunga difesa, restò, con molta gloria sua, di essi vincitore, sforzandogli a dipartirsi di quei contorni. E così, avendo liberati i Barghigiani da un grandissimo assedio, ai quindici d' aprile, vittorioso si ricondusse nella sua città; essendo seguita la battaglia ai dieci di detto mese. In questo medesimo anno, i Senesi ebbero una crudelissima guerra con i Chiusini (popoli già molto potenti e famosi, per aver fatto residenza nella città loro gli antichi re di Toscana); e doppo, fecero pace insieme queste due città, per cagione che i Senesi contendevano con i Fiorentini e con gli Orvietani per conto di Montepulciano, e di altre terre ancora. La qual pace si fece in Siena, essendovi venuti gli ambasciatori di Chiusi, con molte condizioni: tra le quali vi fu, che i Chiusini non potessino offendere nè fare offendere la repubblica pisana, per essere in amicizia e lega con la senese. Queste ed altre cose che io ho descritte e messe nelle mie fatiche, parranno a molti così basse e piccole, che diranno che molto meglio era il tacerle che descriverle. Ai quali risponderò brevemente, che avendole trovate scritte e durato una insopportabile fatica in ricercarle, non ho voluto mancare di farne menzione.

L' anno doppo, fu confermato potestà Ugone Lupi; e avendo terminato l' offizio suo, gli successe, del MCCXXXIV, Torello da Strada: dal quale fino al MCCXXXVII, non si trovano nè si sanno i nomi di coloro che ottennero questo grado (1). Ma l' anno

(1) Negli anni 1235 e 1236 si fece ritorno al governo consolare, com' era già avvenuto nel 1217: intendo dire, nell' intervallo tra la pote-

detto, fu chiamato dalla repubblica a tanto governo un conte Guido, che gli annali nostri non mettono di che stato fosse signore; a tal che, in così grande oscurità di cose, siamo forzati a passarcela brevemente. L'anno seguente, entrò in suo luogo un conte Tegrino (1), che tre anni tenne tale uffizio. Al tempo del quale, del MCCXXXIX, oscurò per un pezzo il sole, il primo venerdì di giugno; e apparvero altri strani prodigii, che dettero segno di nuove calamità e minacce: le quali ebbero questo principio. Era più volte stato Federigo imperatore in Pisa, e ricevuto da quella città ajuti importantissimi e grandi: laonde egli diceva pubblicamente, essere più obbligato ai Pisani, che a nessun'altra città d'Italia, e particolarmente di Toscana. Ed intendendo che in detta città la famiglia dei Visconti e quella dei Gherardeschi (potentissime e ricchissime), doppo della fatta pace tra di loro, avevano di nuovo cominciato a contendere insieme, con pericolo evidentissimo di rovinare la repubblica loro (poichè tutta Pisa era in arme e divisa in due parti); con molta velocità vi venne, l'anno MCCXL; e con l'autorità sua operò di maniera, che queste lor nemicizie e gare si terminarono. E stando in Pisa, fece una diabolica deliberazione: perchè, instigato da' suoi cattivi pensieri, volse sapere quali città in Toscana rendessero obbedienza al pontefice romano e quali no. Per la qual cosa se ne rinnovò in quella provincia, e in Italia ancora e per altre parti, il pestifero nome dei guelfi e dei ghibellini, che tanto tempo, in danno e in rovina di molte nobilissime città, vi durò: facendo come un gran fuoco in un'aperta campagna, nell'eccessivo caldo, ripiena di cose atte a riceverlo; che non mai termina, fino a che non ha il tutto arso e consumato. Furono chiamati i fautori della santa Sede apostolica e romana,

steria d'Ubaldo Visconti e quella di Bonaccorso Cane. V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 643. 644); *Arch. Roncioni*, *N.°* 159.

(1) Gli antichi monumenti lo dicono concordemente Tegrimo, e non Tegrino. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 644); *Arch. Roncioni*, *N.°* 159.

per nome guelfi; e quelli dell'imperio, ghibellini. Certamente, che si può con verità dire, che questo morbo in poco spazio di tempo per tutto il mondo distendesse allora le sue radici, ed apportasse un danno inestimabile dove egli arrivando radicava. Ma varie sono l'opinioni degli autori, onde avessero la primiera origine loro queste parti. E perchè ogni libro n'è pieno, non ne faremo parola; bastandoci solamente sapere, come i Pisani, oltra all'essere partigiani alla scoperta dell'imperatore, fecero in quel tempo, con suo consenso, uno statuto generale, che guelfo nessuno non potesse essere ammesso nel numero degli anziani; e che tutte quelle persone ch'erano chiamate al governo della repubblica (che dalle città confederate e amiche si scieglievano), dovessero essere ghibelline, e nate di padre e madre ghibellina. Questo dimostrarsi così devoti e zelanti all'Imperio romano, cagionò ai Pisani dimolti mali; siccome al suo luogo racconteremo.

Ora, Federigo, avendo a sua devozione una sì potente città com'era veramente quella di Pisa, se ne partì, e andossene a Viterbo, con cattivo e fellone animo contra i Romani. Della qual cosa temendo Gregorio, doppo molte processioni (nelle quali per più inanimire il popolo, fece per tutta Roma portare solennissimamente le teste di san Pietro e san Paulo apostoli), bandì contra Federigo la crociata, concedendo indulgenza plenaria a tutti quelli che toglievano allora contra questo sacrilego l'arme. Per la qual cosa, tosto ch'egli comparve alla vista di Roma, uscirono molti Romani animosamente a scaramucciare con le sue genti, e ne morirono molti; essendosi fatto dall'una e dall'altra banda assaissimi prigioni. L'imperatore, usando grandissima crudeltà contra di costoro; non avendo potuto, siccome desiderava per saziar bene l'ira sua, insignorirsi di Roma; dato nel contado un gran guasto, se ne passò nel regno d'Abruzzo (già detto dei Sanniti), e saccheggiò Benevento città, e fece molti altri danni: i quali, perchè non fanno niente

a proposito nostro, non mi sono altrimenti curato di raccontargli (1). Laonde lasciandogli, me ne verrò a quello che è d'importanza maggiore.

Si era stato dal MCCXXIII fino all'anno MCCXLI senza guerreggiare con i Genovesi: cosa molto incredibile a coloro che esaminavano col loro pensiero i costumi d'amendue queste repubbliche, e gli avvenimenti passati; non trovando il modo come quella potente città si fosse affatto scordata della grandissima ingiuria ricevuta a Tolomaide. Ma in quest'anno, volendo i Pisani, con tutte le forze loro (essendo potestà di Pisa Ugone Rossi parmigiano), ajutare nelle sue imprese, e in quelle che aveva in animo di fare, l'imperatore Federigo; posero cento galere in mare ai danni dei Genovesi, che si mostravano nemici all'Imperio romano; e scorrendo per i mari a loro soggetti, fecero dimolto danno: e Federigo, dall'altra parte, passando sopra Ravenna, d'un subito la prese. Della quale sciagura n'ebbe gran dolore il pontefice Gregorio: e, per dare rimedio ai pericoli che soprastavano alla Chiesa santa, chiamò il concilio universale a Roma; e a quest'effetto mandò tre cardinali legati per invitarvi le persone che vi dovevano intervenire. Giovanni Colonna, cardinale prenestino, fu da lui mandato in Francia; ed Oddone, cardinale di san Niccolò in Carcere Tulliano, nell'isola d'Inghilterra. E perchè i prelati avessero passaggio, l'altro legato (che fu Gregorio da Montelungo; o, come alcuni altri vogliono, di Romania) andossene a Genova, e poi a Nizza, per ricevere quelle persone che da molti luoghi vi venivano. Ed essendovi già i detti cardinali, e un gran numero d'arcivescovi, vescovi, abbati e priori di diverse religioni; e non potendo andarsi per terra a Roma (avendo Federigo, che

(1) *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 977); *Dal Borgo*, *Dissert.*, *I.* 181. 182. Federigo celebrò in Pisa il Natale dell'anno comune 1239; cosicchè i fatti successivi dei quali favella l'A., debbonsi referire necessariamente all'anno 1240. *Muratori*, *an.* 1239. 1240.

vedeva contro di lui questo concilio farsi, chiusi e presi tutti i passi e le strade); il papa ordinò ai Genovesi, che sopra la loro armata conducessero a Roma queste genti. I quali subitamente, intendendo la volontà di Gregorio pontefice, armarono quaranta legni, tra navi e galere, facendone ammiraglio Guglielmo Embriachi; il quale, per commessione della sua repubblica, andò a levare i cardinali e gli altri prelati, per condurgli a Roma. L'imperatore avendo avuto avviso di questo fatto, mandò a Pisa Enzo, suo figliuolo naturale (che aveva solo il titolo, come i Guelfi d'Este, di re di Sardegna); esortando la città a prendere in sua difesa l'arme. La quale, trovandosi l'armata in ordine, mandò Ugolino Buzzaccarini con quaranta galere contra i Genovesi: il quale uscendo fuora di Portopisano, e navigando, scoperse l'armata nemica poco lontano dalla Meloria (o, come vogliono alcuni scrittori degni di molta fede, tra l'isola del Giglio e Montecristo, luoghi sottoposti ai Pisani), e con molto ardimento andolla a investire, ai tre di maggio. E benchè i cardinali e tutti gli altri avessero molto pregato Guglielmo, che si tirasse in alto e scampasse, senza venire al fatto d'arme (che lo poteva facilmente fare); nondimeno egli, furibondo (non volendo per vergogna all'animosità dei Pisani cedere, che ogn'ora più s'accostavano e s'avvicinano all'armata genovese), non volse credere alle loro parole, nè dar fede ai loro consigli, nè in nessuna cosa obbedirgli. Per la qual cosa, essendo i Pisani tanto vicini che a forza conveniva combattere, fu tra di loro attaccata una crudele e sanguinosa battaglia: nella quale, doppo un lungo contrasto, i Genovesi furono superati e vinti; e tre galere loro, con tutti gli uomini e armamenti, nei primi impeti restarono sommerse; e ventidua vennero in potestà dei vincitori, con i tre legati, e con quasi tutti gli altri prelati oltramontani e italiani: e vi restarono ancora prigionieri dimolti nobili genovesi, che furono condotti a Pisa; e così gli altri. E da poi,

il re Enzo mandò al padre, con volontà dei Pisani, i cardinali e i prelati a Melfi: e quivi, con danno grandissimo e rovina della cristianità, furono messi in luogo securo; e i prelati, spartiti per le città del Regno (1).

Il pontefice, avendo notizia di tutte queste cose, ne prese uno immenso dolore; e subito mandò imbasciatori a Federigo, per impetrare la liberazione di tanti prigioni: ma l'imperatore rispose, che non voleva farlo per fino che il papa non l'assolvesse dalle scomuniche e dalle censure. Della qual risposta egli si prese tanto affanno e dolore, che, ai ventuno di agosto, terminò i suoi giorni; avendo retto il pon-

(1) Intorno a questi fatti, i quali avvenivano nell'anno comune 1241, V. *Muratori, an.* 1241, e principalmente *Dal Borgo*, *Dissert.*, *I.* 205-218. Bartolommeo Scriba c' istruisce di cosa che non vuol esser taciuta: « Venerunt mense martii (anno comune 1241) ad civitatem Ianuam ambasciatores Pisanorum, et exposuerunt in consilio, rogantes commune Ianuae ex parte communis Pisarum, ne praelatos et principes ecclesiae ad concilium portarent; dicentes, quod habebant in mandatis a domino suo imperatore ipsum passagium impedire pro posse, nec poterant domini sui mandatum praetermittere. Quibus diligenter fuit responsum, quod commune Ianuae toto tempore romanam ecclesiam honoravit, et ipsi ecclesiae tamquam matri servivit, et in defensione libertatis ecclesiae, et fidei christianae commune Ianuae servire proposuit; et promisit praelatos, principes, baronos, et alios fideles ecclesiae pro posse ad romanam curiam conducere, et mandatum domini Papae servare. Ambasciatores Pisarum, habita responsione, de Ianua recesserunt ». *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 485. 486). Negli archivj dei nostri Ospedali trovasi un documento (che giudico sincrono), per cui appare che le galere genovesi soffersero il crudele infortunio tra l'isola del Giglio e quella di Montecristo; documento che si legge per intiero presso il *Dal Borgo* (*Dissert.*, *I.* 208. 211). In esso è segnalabile questo tratto: « Magna vi hinc inde certato, Pisani tres de dictis galeis, ubi laici rebelles imperii residebant realiter, et personaliter, submerserunt. Et sex galeas in eodem bello ceperunt, super quibus reperti fuerunt dicti tres legati, et omnis generis ecclesiae praelatorum, et clericorum, ac nunciorum universitatuum...... multitudo, ultra quam scribi liceat, infinita, qui ad dictum consilium mittebantur. Et omnes Pisas ad carceres imperii deportati, copiosissimo eorum thesauro, qui in parva pecunia abundabat, ad mensuram cum celebrariis predivisо; et cardinales predicti in canonica nova pisani capituli cum compedibus curialibus argenteis collocati fuerunt, ubi fere per triennium permanserunt ».

tificato quattordici anni, cinque mesi e giorni tre (1): e gli successe Celestino IV milanese, della nobilissima famiglia dei Castiglioni, il quale essendo infermo e vecchio, non visse più che diciotto giorni: e doppo lui, vacò la sede mesi venti e giorni quindici; non volendo i cardinali creare il nuovo pontefice nè porvi mano, fino a tanto che non fussero liberati i cardinali e gli altri prelati che erano in potere di Federigo. Ma finalmente, essendogli fatta grande istanza dai Romani; essendosi dentro del conclave rinchiusi, crearono, ai ventiquattro di giugno del MCCXLIII, Sinibaldo Fiesco genovese, che fu chiamato Innocenzio IV: del quale ne ragioneremo a suo luogo (2).

Ugone Rossi essendo stato potestà tutto l'anno MCCXLII, e avendo governata la repubblica con somma giustizia; entrò in suo luogo Buonaccorso da Padule, che fu generosissimo uomo: e al tempo suo (perchè tre anni tenne quel grado) (3) successero spaventevoli e pericolose guerre tra la città di Pisa e quella di Genova; le quali sono descritte così variamente dagli scrittori e dagli annali di Pisa, e da quelli di Genova, che io non ho trovato nè modo nè via di concordargli insieme. A tale

(1) Matteo Paris scrive, che Gregorio venne a morire di dolore allorchè intese che Federigo aveva smantellato un castello presso Monforte, che Gregorio istesso erasi dato cura di fabbricare per i proprj nepoti. È vano l'affaticarsi nel ricercare le cagioni per le quali mancava quest'uomo che era giunto quasi a cent'anni, giacchè tollerava un'abituale malattia. *Muratori*, *an.* 1241.

(2) Pietro da Curbio scrive, che Celestino IV venne a morte prima di avere ricevuto il pallio, e prima ancora di essere consecrato; e Matteo Paris nota, che questo avveniva alloraquando erano trascorsi sedici giorni, e non più, da quello della elezione. Quanto ad Innocenzo, avvi chi lo vuole eletto (come fece l'A.) nel 24 di giugno dell'anno comune 1243; ma trovasi ancora chi scrive, essere stato tratto al pontificato nel 25 o 26 del mese medesimo. *Muratori*, *an.* 1241. 1243.

(3) Ugone Rossi fu potestà per due anni, cominciando da quello della Incarnazione 1241; cosicchè Buonaccorso Da Padule gli succedeva nell'anno 1243 (*Fragm. Hist. Pis.* - *Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 644); *Arch. Roncioni*, *N.°* 159). Buonaccorso Da Padule era stato per lo avanti potestà di Ravenna. V. *Statut. Raven. saec. XIII*, *rubr.* 33; *Fantuzzi*, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, *IV.* 70. 71.

che io mi sono risoluto di narrare queste guerre nel modo appunto che io l'ho trovate scritte dagli autori pisani e negli annali di questa città: avvertendo il lettore (come ho fatto in altri luoghi), che leggendo l'istorie genovesi e queste mie, creda a modo suo, e non si metta subito a lacerarmi; perchè non lo forzando, nè manco astringendolo a favorire o la nostra o l'altra città, mi farebbe un torto manifesto. Volendo io descrivere come appunto andò il fatto, mi conviene tornare un anno addietro; perchè la morte di Celestino pontefice, e la creazione d'Innocenzio IV, m'hanno fatto alquanto interrompere il filo dell'opera che ho per le mani.

Dico adunque, che essendo ritornato Federigo imperatore in Pisa, desideroso di nuocere a'suoi nemici, fece tanto che i Pisani armarono cento galere; sopra le quali s'imbarcarono le miglior genti che egli avesse nell'esercito suo, con molta soddisfazione dei Pisani. E i Genovesi intendendo così grossi apparecchi di guerra, essendo in lega con i Veneziani, gli domandarono in tanto bisogno soccorso: i quali armando sessanta galere, e facendone ammiraglio Andrea Tiepolo, l'inviarono a quella volta: e i Genovesi, non si stando a vedere, con ottanta galere uscirono fuora, e in Corsica si transferirono. Dove giunti, s'unirono coll'armata veneziana: e navigando i Pisani e gl'imperiali a quella volta, non fecero nulla di buono; e sì grande armata, con molta vergogna sua, si messe a fuggire; e ritornossene, sempre seguitata dai nemici, a Pisa; ed i Genovesi alla città loro. E appena v'erano giunti, che i Pisani armarono di nuovo, e navigarono a Portovenere, e dettero il guasto a tutto quel paese, rovinando molti castelli e gran villaggi. Doppo, scesero in terra per assaltare il borgo di Portovenere: ma i Genovesi, avvisati di questa cosa, vennero con una grandiosissima armata di galere, galeazze e navi, tutte dipinte di bianco con la croce rossa, contra i nostri. I quali vedendo sì gran numero di legni, e conoscendosi molto inferiori di forze, non aspetta-

rono i nemici; ma rimontando sopra l'armata loro, si ritrassero a salvamento dentro la foce d'Arno e in Portopisano: restando in potere dei Genovesi una galeotta pisana, contro la quale fu usato grandissima e inaudita crudeltà (1). In questo medesimo anno, Giovanni giudice di Cagliari (che alcuni lo chiamano ancora marchese), ribellandosi dai Pisani, dette ai Genovesi il castello di Castro in Sardegna, e fecesi a loro tributario; e fu cagione che quell'isola d'un subito sottosopra si rivoltasse. Ma i Pisani avendo intese queste novità, subitamente ragunarono il consiglio maggiore nel duomo; dove furono d'un animo concorde, che si dovesse cercare di riacquistare quel forte luogo da loro edificato. E perchè la camera del comune, per tante guerre seguite, si ritrovava vuota ed esausta di denari; spinserò a questa importante guerra alcuni ricchi e potenti gentiluomini, che dei beni della fortuna, di queste mondane cose dispensatrice, tenevano il principato nella nostra città: dei quali metteremo i nomi al luogo loro. A questi fu dato il carico di tale impresa. Messosi pertanto insieme un gran numero di galere, di navi e d'altri legni, si partirono questi capitani valorosi con un potente esercito; e verso la fine del sopradetto anno, giunsero alla vista di Cagliari; ed entrati dentro a forza, a dispetto dei nemici sbarcarono molte genti in terra; ed assediarono (essendo la città poco meno che tutta in lor favore) strettamente il fortissimo castello di Castro: e perchè più commodamente potessero assaltarlo, e tenere in continuo travaglio gli assediati, e ancora per guardia dell'armata, edificarono una fortissima torre sulla riva del mare; acciocchè assicurasse quei luoghi, che armata nemica non vi si potesse accostare senza essere scoperta. Ma con tutte le diligenze loro, quell'assedio

(1) Gli annalisti di Genova narrano questi fatti con gran minutezza; ma rispetto alla galeotta pisana, questo solo leggesi nel Giustiniani: intendo dire, che il potestà di Genova la fece tirare a terra per vituperio nella piazza del molo, colle bandiere pisane tutte bruttate di sangue. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 494-499); *Giustiniani*, *I.* 377-388.

andò più in lungo che non si pensavano: perciocchè i Pisani vi stettero intorno più di quattordici mesi, prima che lo potessero espugnare, e conquistare alcune altre terre che si erano ribellate; e particularmente Santa Gilia, luogo fortissimo e di molta importanza. Ma del successo di questa guerra ne ragioneremo altrove (1); poichè io son forzato a tornare a descrivere quello che succedeva tra queste due potentissime nazioni in altre parti.

S'era ribellata Savona (città della Liguria), e aveva voltato bandiera alla repubblica di Genova, e datasi nelle forze di Federigo imperatore: la qual perdita grandemente la stimavano i Genovesi, per essere tal città di porto securissimo, e lontano da Genova trenta miglia; a tale che a loro pàreva che i Pisani ad ogni loro volontà avessero campo largo da offendergli. Pertanto disegnarono di tentare tutte le vie e i modi, acciocchè ella ritornasse all'antica obbedienza: e così, avendo apparecchiato un grossissimo esercito, con l'ajuto di Bonifazio marchese di Monferrato, e di Manfredi marchese del Carretto, e di molti altri loro collegati; messero da mare e da terra l'assedio a questa nobilissima città, verso la fine del mese di marzo del MCCXLIV. Impauriti e sbigottiti i Savonesi di tanto grande apparato di gente, mandarono a domandare soccorso ad Enzo re, figliuolo dell'imperatore Federigo; il quale si ritrovava in Lombardia. Non mancò egli, intese le calamità de'suoi amici, di subito porgergli soccorso; e fatto e ordinato uno eletto esercito di gente scelta, ne venne a gran giornate verso Savona. Ma vedendo il nemico molto più potente di quello che pensato si aveva, si fermò in Aqui (città piccola), sperando di vedere qualche novità nell'esercito genovese. Ma stando egli forte e non facendo movitiva alcuna; il re Enzo, avendo una notte secretamente mandato dugento soldati, che, senza rice-

(1) V. pag. 510, no. 1.

vere danno, entrarono nella città; si partì (conoscendo non potervi far cosa buona), e tornossene in Lombardia: e i nemici strinsero più l'assedio. A tale che i Savonesi, disperati della propria salute, per ultimo rimedio ricorsero ai Pisani; e facendogli intendere le calamità e miserie loro, con molta sommissione gli domandarono soccorso, significandogli a che termine si ritrovavano allora. I quali subito, quantunque per il passato avessero ricevuti grandissimi ed evidenti danni dai loro corsari, mentre la città di Savona correva una medesima fortuna con Genova; nondimeno, deponendo ogn'ira e odio, deliberarono di levare i Genovesi d'intorno a Savona: ed armarono ottanta galere, delle quali fu constituito generale Bernardo Fagioli; uomo chiarissimo nelle armi e nelle lettere. Il quale mentre si apparecchia di partire, venne nuova come a Portopisano erano venute galere cinquantadue dell'imperator Federigo: laonde vi fu mandato, con onorata compagnia, il nuovo generale, acciocchè intendesse qual era la volontà di sua maestà. Al quale fu risposto, come Federigo voleva soccorrere Savona: pertanto pregava la repubblica pisana, che con la sua armata dovesse essere partecipe di questa cosa. I Pisani essendovi inclinatissimi, ordinarono al Fagioli che si unisse con le galere imperiali: la qual cosa avendo egli fatto, di comune concordia s'accompagnarono le due armate, e navigarono verso Savona. Ma i Genovesi, come ebbero nuova di questa così potente armata, levarono con gran fretta l'assedio d'intorno alla città, e se ne tornarono a Genova: e i Pisani, avendo fatto un danno memorabile, e ripieno di terrore e di spavento tutta quella riviera, con gl'imperiali andarono a Savona, e vi furono ricevuti come liberatori, e difensori della salute loro. E, per riconoscimento, fattosi consiglio generale, fu vinto per partito, che i Pisani fossero trattati come i veri cittadini savonesi; e che non pagassero sorte alcuna di gabella, nè alle porte della città, nè meno in altro luogo sottoposto a lei: la quale esenzione dura

per fino al giorno d'oggi. Oltra di questo, per ricordanza di tanto benefizio, s'obbligarono di portare nelle insegne loro il fiume d'Arno dipinto. E perchè i Savonesi fossero sempre fedeli a questa repubblica, furono creati cittadini pisani, con tutte le degnità e soliti onori; e finalmente fattogli promessa, che, partendosi i Pisani, sarebbero andati fin dentro il porto di Genova, e provocati i nemici alla battaglia. La qual cosa fu osservata: sebbene gli scrittori genovesi, molto appassionati, la contano a lor modo. Io, come ho detto altre volte, la descriverò come l'ho trovata, non vi aggiungendo pure una minima parola mia: e letta che sarà da coloro che vederanno questa istoria, do piena licenza a tutti, che tenghino quell'opinione che a lor parrà megliore; benchè a me paja molto strano, che un'armata di cento trentacinque galere (chè tante ne annovera Agostino Giustiniano, vescovo di Nebbio, nella sua *Cronica genovese*; ed è seguitato dagli altri) fugga da dodici galere tanto vergognosamente. Ma io, avendone rimesso il giudicio al lettore, non ne dico altro; e ritorno a contare questo andamento dei Pisani, come si legge negli annali loro (1).

Doppo avere i Pisani liberata Savona dal duro assedio dei Genovesi, vantaronsi volere entrare nel porto di Genova alla presenza di tutti i Savonesi, e di quivi tirare le frecce ghierate d'argento nelle città: e così, ai diciannove di settembre del-

(1) La narrazione dell'antico cronista di Genova, rispetto ai soccorso prestato dai Pisani ai Savonesi, è assai diversa da quella del Roncioni: « Savonenses..... sagitteam unam cum ambasciatoribus mandaverunt ad « Imperatorem, qui in partibus Pisarum esse ferebatur, pro succursu « habendo. Videns autem Imperator, quod multum sui fautores deprimerentur ex occupatione civitatis Savonae, mandavit Regi Henrico, et « Marchioni Lanceae, aliisque fautoribus suis in Lombardia, ut totum « exfortium suum et exercitum congregarent in subsidium Savonensium. « Pisanis etiam mandatum fecit, ut galeas in quantum possent, velociter « praemunirent, easque et ipsi in subsidium Savonensium mandarent. « Quare Pisani galeas LXXX cum magna baldantia munierunt ». *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 503); *Giustiniani*, *I.* 388-390; *Gioffredo*, *Hist. Patr. Mon.*, *IV.* 558. 559; *Muratori*, *an.* 1243.

l'anno nominato, per mantenere il superbo vanto, andarono verso Genova con cento trentacinque galere; e per essere i Genovesi colti all'improvviso, non poterono fargli resistenza. Per la qual cosa i Pisani, con molta audacia e ardire entrarono nel porto; e di quello avventando le frecce (secondo la promessa fatta) ghierate d'argento, e invitarono i nemici ad escir fuora, e gli offerirono la battaglia. Ma essi non ne fecero dimostrazione alcuna: e i Pisani, apportando gran danno, guastarono tutto quel porto, rompendo e fracassando ogni cosa (1). E partendosi, rovinarono quella riviera, pigliandovi a forza Biniola e Rovera; e arrivando a Portovenere, si fermarono all'isola del Toro, e dettero il guasto a tutto quel paese: e doppo, se ne ritornarono in Pisa.

Mentre che i Pisani con sì gran numero di legni cercavano di sopravanzare i Genovesi, le cose della Sardegna non istavano punto in riposo: e i capitani pisani che v'erano passati coll'esercito, combattevano ostinatamente il castello di Castro, non lassando cosa alcuna intentata per pigliarlo, e gli avevano dato dimolti fieri assalti; e nondimeno difendendosi bravamente quei di dentro, gli mettevano varii pensieri. E desiderosi di condurre a fine questa impresa; essendogli venuto nuovo soccorso da Pisa, rinforzarono la guerra da mare e da terra: e una mattina sull'aurora s'accostarono alle mura, conducendo sotto a quelle due gran castelli di legname, sopra dei quali furono collocati dugento balestrieri pisani. Questi, quando si viddero vicini alle mura, e che i castelli, tirati con ingegnose ruote, si erano fermi; cominciarono con tanto impeto a scaricare le balestre sopra i nemici, che con gran mortalità gli fecero levare dalle difese. Allora gli arieti, spinti da robusta mano, percotendo le mura, ne fecero cadere una gran parte: il che vedendo gli assediati, corsero alla difesa del rotto muro, las-

(1) V. pag. 514, no. 1.

sando disarmata quella parte che signoreggiava i castelli. Ma facendosi avanti Giovanni Visconti, Currado Capraja e Gherardo Gherardeschi, famosissimi capitani Pisani; e dei forestieri, il marchese Francesco Malespini (che era venuto a questa guerra, per esser egli, e gli altri marchesi, stati creati gentilomini della città nostra); e saltando sopra ai ripari; respinsero le genti che difendevano la muraglia caduta, inanimando i soldati a terminare quel giorno la guerra. I quali, non perdonando a fatica alcuna, sottentravano alle più insopportabili fatiche; e montando sopra i sassi dirupati, davano a conoscere ai nemici, che non si trova fortezza che da una maggiore non sia debellata e vinta. Da questa parte, adunque, furono gli assediati soprafatti di tal maniera, che lassarono libero il passo ai vincitori: e nel medesimo tempo, quelli che erano sopra i castelli, tirarono li ponti di legname, e, per mezzo di loro, salirono sopra le mura; dalle quali scorrendo per tutto, si mostrarono ai riguardanti vincitori. Fu quivi fatta una memorabile strage e occisione, nè perdonossi a cosa nessuna. E il giudice fuggissi in Santa Gilia, terra fortissima: la quale fu senza intervallo assediata dai Pisani, e presa con somma felicità; restandovi morto il detto giudice (1). Sopra il cui corpo si fece cavaliere Currado Capraja, con molte solennità, e secondo il costume di quei tempi; nei quali si apprezzava più l'onore che la robba, e le virtù si stimavano più che il vizio: e massime nella città di

(1) V. pag. 506, no. 1. L'A. attenendosi, lo credo, all'autorità della *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 977. 978), scrive, che i Pisani si volsero contro Giovanni giudice di Cagliari nell'anno 1243; ma questo fatto appartiene senza alcun dubbio a tempi assai posteriori. V. *Chron. Var. Pis.*; *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 192. 193. 522-525). Giovanni o Chiano, come vien detto, imprese solamente a governare nell'anno 1253; e la sua infausta alleanza con Genova venne stretta solamente nel 1256 con due atti, i quali, accennati dapprima dal Manno, vennero non ha guari da essolui posti in luce. *Storia di Sardegna*, *I.* 360-362, N.° 967. 968; *Hist. Patr. Mon.*, *I.* 1429-1437. V. oltre a ciò il *Tola*, *I.* 213-215.

Pisa, la quale era un vero specchio a tutte l'altre d'Italia. Questo modo di creare i cavalieri fu anticamente ordinato per eccitare gli animi delle persone a fare atti generosi e magnanimi: nè lecito era creargli ad altri che all'imperatore; il quale doppo avergli cinto o fatto da altri cingere il cingulo militare, e postigli ai piedi gli sproni d'oro e nel dito l'anello; gli metteva la mano sopra la spalla destra, e dicevali in lingua latina: *Esto eques ;* e fatte queste cose, tutto il giorno s'armeggiava e festeggiava. Gl'imperatori di Roma dando alla città di Pisa grande autorità, le concessero che ogni volta che a lei pareva, potesse mettere quelle persone che secondo il suo giudizio lo meritavano, nell'ordine equestre (1). Si trova nell'archivio di questa gran città, che quando i Pisani per partito vincevano che tal grado si concedesse a qualche loro cittadino, ovvero ad altri che avesse servito la repubblica, spendeva fiorini cento d'oro in quel giorno. Questo è quanto ne posso dire; e volentieri l'ho fatto, richiedendolo questo luogo.

Non avevano ben fermo il piede nella Sardegna i Pisani, che i Genovesi, dubitando di quello che era accaduto, armarono quarantadue galere e quattro grosse navi, cariche di frumento e d'altra vettovaglia, e le mandarono in soccorso del giudice e delle loro genti. Questa potente armata, essendosi partita di Genova e giunta in Corsica, fece acquisto di una nave pisana, molto ricca; e doppo, partendosi, lassossi vedere vicino al porto di Cagliari dai vincitori. E intendendo che il giudice aveva con la vita perduto lo stato; dubitando che, dimorando in quei mari, non sopragiungesse armata maggiore di Pisa, e che le convenisse, come altre volte, fuggire; partissi con suo poco onore, e navigò alla volta di levante, con animo perfido e fiero: che fu d'andare amichevolmente nella città di Tolomaide (la quale era divisa in tre parti; e le repubbliche di

(1) Scrivono che questo privilegio fosse concesso al comune pisano dall'imperatore Arrigo IV. *Mem. d'ill. Pis.*, *III.* 304.

Pisa, Venezia e Genova, pacificamente ciascuna ne dominava la terza parte, con molte franchigie e onori concessi a loro da molti re di Gerusalemme), e quivi inaspettatamente muovere ai mercanti pisani, che vi avevano di grandissimi traffichi, una importantissima guerra: del successo della quale, ne ragioneremo al suo luogo. Restando i Pisani, con molta lor gloria, in Sardegna vincitori; riacquistarono con facilità alcuni luoghi che se gli erano ribellati: e, per memoria di questa cosa, edificarono una bellissima chiesa, fuora delle mura del castello di Castro, e dal nome glorioso di san Brancazio la denominarono; essendo il giorno della sua santissima passione, che fu ai tre d' aprile MCCXLIV, successa la vittoria. Volendosi partire i Pisani, e desiderando di lassare quel regno fortificato, di modo che avesse possuto resistere a qualsivoglia nemico che fosse venuto per travagliarlo; avendo fatto un consiglio generale dentro di Cagliari, città principale di quell' isola, constituirono (avendo mandato prima per la conferma a Pisa) nel regno di Cagliari tre giudici di nuovo; dividendolo in tre parti, con dare a ciascun di loro in feudo le terre ch' erano comprese nel suo giudicato. E furono questi gran gentiluomini di Pisa: a Gherardo e a Ugolino conti dei Gherardeschi, fu dato il giudicato di Cagliari; a Guglielmo e a Giovannni Visconti, quello di Gallura; e al conte Currado Capraja, il giudicato di Alborea: e questi tre giudicati contenevano sotto la loro giurisdizione la terza parte di Sardegna. Fu grassamente ancora premiato dalla repubblica pisana il marchese Francesco Malespini, essendogli state concesse dimolte terre in quella parte dell' isola chiamata Capo di Lugudori; con questo però, che, come gli altri, riconoscesse per suo superiore la città di Pisa, pagandole il solito tributo ogni anno: del quale ne abbiamo di sopra ragionato abbastanza (1).

(1) V. pag. 510, no. 1. Il Manno giustamente riflette, che « se vera « è questa novella e contemporanea distribuzione delle provincie sarde,

Ordinato e pacificato il regno sardo, tornarono i Pisani nella loro città; dove non seppero m.l.o riposarsi, come quelli che, assuefatti, non volevano cedere ai Genovesi. Pertanto, contra di loro fu, il medesimo anno, fatta due volte spedizione. La prima, navigarono con galere trentadue a Lerici (anticamente detto Portoerice), e levarono ai Genovesi la Bevola e la Rosetta, grandissime navi, che avevano tolte ai mercanti pisani; e incitandogli il marchese Francesco Malespini, mandarono a Pisa per la loro cavalleria, e con quella corsero vincitori per tutta la Lunigiana e la Versiglia, facendo di gran danni ai Garfagnini, ed a tutti coloro che contrarii se gli dimostravano. Ma la seconda volta, fatto un grandissimo sforzo, e tale che ad alcuni parrà più tosto cosa miraculosa che vera, armarono centocinque galere; e datole in governo a Duodo Duodi, famosissimo capitano de' suoi tempi, gl' imposero che ai danni dei Genovesi passasse. Il quale si partì di Pisa l' ottavo giorno di settembre; e giunto nei mari di Genova, assaltò Levanto e Portovenere, sopra il quale pretendevano i Pisani ragione, per la concessione fattagli da Federigo I e da Enrico VI imperatori romani. Scendendo in terra in questo luogo i Pisani, vi dimorarono quindici giorni, e diedero il guasto a tutto il contorno di Portovenere: e sarebbe finalmente pervenuto nelle forze loro, se non fosse stato un conte Pandalo (1), che, essendo potente in quelle parti e tenendo da noi, si ribellò. La qual cosa fu cagione che il generale Duodo si partì, vedendo quivi far poco frutto: e avendo mandate due galere a Pisa, con il restante si condusse nel porto di Genova, con pen-

« e non deesi piuttosto credere che gli annalisti abbiano in un solo atto « confuso ciò che accadde in diversi tempi; per qualcheduna di quelle « famiglie si dovette certamente quella concessione risolvere, almeno dal « principio, in un vuoto titolo ». *Storia di Sardegna*, I. 360.

(1) È questo il conte Pandolfo Della Fasanella, capitano delle milizie imperiali in Toscana, che cospirò in appresso contro la vita dell' imperatore Federigo. *Dal Borgo*, *Dissert.*, I. 224. 225.

siero risoluto di combattere quella città. Ma non lo permettendo Iddio, levossi subito una tempesta orribile, che lo sforzò contra voglia sua a dipartirsi di quel luogo. Questa vittoria fu dai Pisani fatta intagliare dentro d'una pietra quadrata, con parole secondo il costume e la rozzezza di quei tempi; la quale si vede ancora, posta nella facciata del palazzo de' Ricucchi lung'Arno, detto delle Vele. Ho voluto notare questa cosa per soddisfazione del lettore, il quale a sua posta potrà ancora quivi vederla e leggerla; benchè io non abbia se non alquanto abbellite quelle antiche parole: del resto, non l'ho fatta nè più magnifica nè più grande di quello ch' ella si sia stata (1).

L'anno seguente (che fu quello del MCCXLV), al solito loro, gli scrittori genovesi raccontano (e particolarmente il Foglietta), che i Genovesi pigliarono molte navi pisane; e fra l'altre, una domandata Florina, di grandissima valuta; e che giunti a Bonifazio castello, quivi fecero partimento del bottino di detta nave, e delle altre ancora. In questo luogo, venendomi molto a proposito, voglio dimostrare l'errore manifesto di costoro; acciocchè chiaramente si conosca, come per l'esser molto appassionati alla loro città, il più delle volte scrivendo e a caso favellando, si sono lassati cadere in manifesti errori. Io, come ho accennato in queste mie istorie, non dirò mai cosa che da me non sia stata cavata o dagli annali pisani, o dagli scrittori delle cose di questa città, ovvero da privilegii o da scritture pubbliche o private: e in particulare sopra il fatto della nave Florina, mi servirò d'una lettera scritta ai Pisani in Trapani dai consoli dell'ordine del mare; la quale è di questo tenore.

(1) V. pag. 509, no. 1. Penso con due chiari scrittori, che non sia a parlarsi (come fece l'A.) in quest'anno di due mancate spedizioni contro la città di Genova, ma di una sola. V. *Dal Borgo*, *Dissert.*, *I.* 221-223; *Fanucci*, *II.* 267. 268. L'iscrizione della quale parla il Roncioni, vedesi diligentemente incisa e dichiarata nel *Dal Borgo*, *I.* 222-225.

« Noi Consoli dell' ordine del mare della città di Pisa, ai
« nobili uomini e ai consoli pisani di Trapani, mandiamo sa-
« lute, con perfetto amore.

« Essendosi data, per consiglio di alcuni giudici della no-
« stra città, sentenza difinitiva da Jacopo da Spoleti, giudice, e
« nostro assessore e del comune di Pisa, sopra la robba e va-
« limento della nave detta Florina, che fu per lei scaricata
« appresso a Trapani; che si divida fra di loro a soldo e lira,
« i quali, secondo i patti e le convenzioni fra di loro fatte,
« caricarono detta nave; risalvata nondimeno la ragione di quei
« creditori che avessero ragione sopra i mercanti e robbe loro:
« siccome più largamente si contiene nella data sentenza, scritta
« e rogata da Bernardo notajo, cancelliere della città di Pisa:
« la quale poterete vedere: Pertanto vi comandiamo, che, ad
« ogni spesa dei mercanti dei quali è detta robba, non guar-
« dando nè a pericolo nè a fortuna di mare, voi mandiate a
« Pisa quanto più presto potete il valimento della nave nomi-
« nata di sopra, sopra a quel miglior legno che pare a voi piu
« commodo e atto a questo servizio; acciocchè si consegni a
« Bruno Fiorentino, a Bartolommeo Erculani, a Teperto Pic-
« canati e a Buonaccorso Gianelli, eletti da noi a ricevere le
« mercanzie e robbe di questa nave. Notificandovi ancora, che
« operiate che da Trapani a Pisa, ovvero da Trapani a Palermo
« e da Palermo a Pisa, venga questo legno, con il quaderno
« della predetta nave chiuso e sigillato; e le spese che si fa-
« ranno costà per tal conto, saranno subito restituite. E senz'al-
« tro ricercare, mandate questo nostro comandamento ad ese-
« cuzione, acciocchè voi non siate in alcun modo accusati
« d' inobedienza o negligenza.

« Data in Pisa nell' indizione quarta, ai due di dicembre,
« l' anno del Signore MCCXLVI ».

Per questa lettera (la quale io non me l'ho cavata di mio capo, ma da certi fragmenti che sono nell' archivio nostro; dove ne sono molt' altre scritte) (1), si vede chiaramente, che la nave Florina aveva caricate le sue mercanzie per Trapani; e che quivi, senza ricevere offesa, le posò un anno doppo che dai Genovesi (secondo gli scrittori loro) fosse presa e condotta a Bonifazio.

(1) V. la *Prefazione*.

LIBRO DECIMO

[1246] Continuandosi tuttavia la guerra genovese (la quale fu molto spaventevole), e volendo i Pisani resistere alla furia di quel gagliardissimo popolo; lo stesso anno che, secondo gli scrittori genovesi, fu presa la nave Florina, armarono sei navi grosse e otto galere: e intendendo che la carovana dei Genovesi se ne veniva alla volta della sua città, mandarono ad incontrarla; e avendola ritrovata, la fecero prigione, con molta felicità: e doppo ancora (siccome riferisce fra Lorenzo Tajuoli) acquistarono molti altri legni loro, conducendo a Pisa un numero grande di mercanti genovesi (1). In questo tempo nacquero di grandi discordie in Corsica, a tale che quell' isola si divise in due parti; e crescendo ogni giorno i travagli e le sedizioni, vi si dubitava molto, per esservi la fazione pisana e la genovese, l' una e l' altra, potentissima. Molti di quei principali

(1) Sarebbe malagevole al sommo il conciliare su questi fatti le testimonianze degli storici pisani e dei genovesi. V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 506); *Giustiniani*, *I.* 399. 400.

s' accostarono a quella parte che ne speravano ajuto maggiore: fra i quali fu il primo Olando da Pietra Loretta, che, fuggendo la persecuzione di Giovanni suo zio, ricorse a Pisa; dove ancora era andato Sinocello, figliuolo di Guido giudice di Ginerca. Questo Sinocello si messe in Pisa a vili servizii; ma dipoi (crescendo cogli anni la vita e l' ardire, per essere molto giovinetto) essendosi dato all'armi, doppo molti e varii scherzi di fortuna, si fece in quelle eccellente. Laonde, per i meriti suoi e di molti altri gentiluomini côrsi, che, partendosi di Corsica per vivere in pacifico stato, si condussero in Pisa; il popolo pisano, fra molti altri privilegii, concesse a' Corsi, che potessero avere e godere ogni officio e degnità in Pisa, come veri cittadini pisani: e a Sinocello diede titolo di conte di Corsica, facendolo suo generale in quell' isola; nella quale i Pisani avevano avuto sempre giurisdizione, tenendovi gagliardi presidii. Costui che fu assunto a questo grado, passò in Corsica con due galere pisane, le quali ebbero comandamento di servirlo per due mesi. Era stata la venuta sua molto innanzi desiderata: perocchè i signori e i gentiluomini côrsi (tanto quelli che tenevano la parte dei Pisani, quanto coloro che aderivano alla fazione genovese), giudicando che accettare per capo loro un uomo di tanto credito e valore com' era veramente il conte Sinocello, e massime coll' appoggio dei Pisani, fosse cosa molto contraria alla loro libertà; si convennero insieme, e, avendo d' accordo ragunato di gran gente, gagliardamente se gli opposero: ed egli, vedendo di non potere allora contrastare con i suoi nemici, licenziando le due galere pisane, si ridusse in alcune montagne altissime, quivi aspettando più commoda occasione. Nè passò molto tempo, che la fortuna lo favorì di maniera che si fece signore assoluto di quasi tutta la Corsica; siccome a suo luogo diremo (1).

(1) *Dal Borgo*, *Dissert.*, *II.* 261. 262; *Cambiagi*, *I.* 122. 123.

Avendo, con somma lode di tutto il popolo pisano, terminato il suo officio Buonaccorso da Padule; gli successe, l'anno MCCXLVI, Rinaldo Riva mantovano (1). Al tempo del quale, Jacopo Pulta e Odimundo Papacciolo, nobili pisani, armarono una nave e due galere a loro spese: e la repubblica, seguitando l'esempio de' suoi generosi figli, messe in acqua quattro galere e due navi; avendo notizia vera, che del porto di Genova erano uscite due galere e una nave per offendere i mercanti pisani, che con le robbe loro da diverse parti del mondo se ne ritornavano a casa: la quale armata non si trova quello che facesse. In questo medesimo anno, furono mandati ambasciatori al re di Tunisi, Odimundo e Jacopo sopradetti; con commissione che notificassero al re, come la repubblica aveva ordinato e deliberato, che le condizioni fatte in Tunisi fra lei e quella di Genova, non avessero più forza, nè durassero più; e a caso che il re s'accostasse alla parte de' Genovesi, uscissero tutti i Pisani di Tunisi, nè vi dimorassero in alcun modo (2). Fu ancora provisto il consolato d'Alessandria di Egitto: perchè, essendo spirato il tempo del vecchio consolo, vi si mandò Jacopo Pulcini, nobilissimo pisano, colla medesima autorità dell'altro; la quale era molto grande. Essendo di poi all'ultimo del suo reggimento Rinaldo Riva mantovano, fu chiamato in suo luogo Riccardo da Villa; del quale ne abbiamo da ragionare altrove.

Mentre che la Toscana tumultuava per cagione della guerra pisana e genovese, le guerre della Soria non andavano troppo felicemente per i cristiani. Per la qual cosa, papa Innocenzio IV,

(1) Gli antichi lo dicono talora Ranaudo (Rinaldo), talora Anibaldo de Machilonia. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 644); *Arch. Roncioni*, *N.°* 159.

(2) Questa dichiarazione non mi pare incredibile. Gl'interessi commerciali dei Pisani in Tunisi erano molti, e volevansi garantire (Documento LXVII. B.): d'altra parte essi erano nel diritto di chiedere ai reggitori di Tunisi istesso la conservazione d'antica reciprocanza (Documento LXI. Documento LXII).

che desiderava molto che si tentasse un' altra volta l' impresa di Terrasanta, faceva ogni sforzo perchè se gli dasse principio: e benchè di continuo fosse da Federigo imperatore travagliato, nondimeno di tante turbulenze e rivolte della Chiesa, bandì con molta solennità la crociata; e ne diede il carico principale a san Lodovico IX re di Francia, il quale aveva già per un suo voto, fatto in una sua grave e pericolosa infermità, deliberato e promesso d' andarvi (1). Presa adunque il santo re, per mano del vescovo di Parigi, la croce (chè con tal ordine e cirimonia vi solevano ancora gli altri principi cristiani passare), lassando a Bianca sua madre il governo di un tanto famoso regno, verso la fine dell'agosto del MCCXLVIII (trovandosi potestà di Pisa Amico da Strada), imbarcò con tutte le sue genti in Marsilia (2); e giunto in Soria, all' impresa di Damiata ne andò: la qual città in poco tempo ebbe in suo potere, essendo grandemente dai Pisani ajutato e sovvenuto in questa guerra. E avendo fatto così gran progresso, e due volte debel-

(1) Il fatto è narrato da un suo fido compagno d' armi: « Il fut, si « comme il le disoit (narra Joinville), à tel méchef, che l' une des da- « mes qui le gardoit, lui vouloit traire le drap sur le visage, et disoit « qu' il étoit mort; et une autre dame qui étoit à l'autre part du lit ne « le souffrit mie, ainçoit disoit qu' il avoit encore l' âme au corps. Comme « il ouit le discord de ces deux dames, notre Seigneur opéra en lui, et « lui envoya santé tantôt, car il ne pouvoit parler. Sitôt qu' il fut en état, « il requit qu' on lui donnât la croix, et ainsi fit-on. Lors la reine sa « mère ouit que la parole lui étoit revenue, et elle en fit si grande joie « comme plus elle put. Mais quand elle sut qu' il s' étoit croisé, ainsi « comme lui-même le contoit, elle mena aussi grand deuil comme si « elle le vit mort ». *Mémoires de Messire Jean Sire de Jonville*, *ed.* 1761. *p.* 24.

(2) San Luigi partiva dal porto d'Acquemorte, non già da Marsilia, il 25 d'agosto dell'anno comune 1248; però quando nel governo di Pisa era succeduto ad Amico da Strada, Manno di Ebulo, non Bernardo da Faenza, comè sulla fede dell'*Anonimo Pisano* scrisse l'A. V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 644); *Arch. Roncioni*, *N.*° 159. Quanto ai navigli dei quali si serviva questo re, non solo in questa, quant' anche in altre sue spedizioni, egregie notizie non ha guari vennero tratte in luce dal *Jal.*, *II.* 347-446.

lato e vinto il nemico potentissimo; con maraviglioso ardire passò sopra il Cairo, città grandissima e popolatissima: dove gl' intervenne appunto come a Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, al legato del papa, e a tutti gli altri principi cristiani. Per la qual cagione furono i nostri superati dal soldano, e fatto prigione il re Lodovico (come vogliono autori di molta fede), e insieme due suoi fratelli. Onde i Latini domandarono la pace con queste due condizioni, e finalmente l' ottennero: che restituissero Damiata, e pagassero una grossa somma di denari. Il che fu subitamente fatto; e i cristiani, per più mitigare l'ira del nemico, restituirono tutti i prigioni: e dall'altra parte il soldano, che promisse liberare quanti cristiani riteneva appresso di sè, di dodicimila che ne aveva, non ne lassò andar via più che quattrocento. Ma il re Lodovico che desiderava la salute loro, rimandò i fratelli in ponente; ed egli, intento alla liberazione di quelli, in Asia rimase (1). Nel medesimo anno, nacquero gran discordie in Tolomaide fra i Pisani e i Genovesi; e durarono le lor gare, con danno memorabile di quella città, giorni ventuno, che del continuo combatterono insieme: ma poi, a' preghi del bailo del re di Cipro, che in nome suo quivi dimorava, fecero, l' anno MCCXLIX (essendo successo a Amico da Strada, nell' officio della potesteria, Bernardo da Faenza senz' altro cognome), tanto per mare quanto per terra, per tre anni tregua: e in questo modo le due potenti repubbliche si pacificarono (2).

Mentre che in Soria le cose andavano di male in peggio, i Pisani uscirono contra i Lucchesi; ed essendosi accampati al castello Aghinolfo (oggi detto Montignoso), ai sette di luglio s'im-

(1) Questi fatti ebbero luogo nell'anno comune 1250, non nel 1249 siccome scrissero gli storici genovesi. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 316); *Giustiniani*, *I.* 409. Un egregio compendio di essi ne ha fatto il *Muratori*, an. 1250.

(2) V. pag. 520, no. 2. Il *Tronci*, pag. 196, narrò questo stesso fatto, ma con assai varietà.

padronirono di quello, con gran mortalità dei terrazzani (1). L'anno seguente, che fu quello del MCCL, i Pisani chiamarono a lor governo Enrico Mandello, nobilissimo milanese (2); al tempo del quale succederono cose degne di memoria: le quali volendo io descrivere, mi comincerò da quelle fatte in Corsica, che ebbero questo principio. Si era (come poco di sopra abbiamo detto) ritirato in alcune montagne asprissime di quell'isola, il conte Sinocello; e venendo l'estate caldissima, vi concorsero, al solito loro, dimolti pastori; e festeggiando insieme, occorse che un giorno, essendo venuti a contesa, fu ucciso uno di loro a tradimento: per il qual fatto, gli amici e i parenti del morto cercavano d'ammazzare colui che aveva commesso l'omicidio. Il quale, disperato della sua salute, ricorse al conte; e avendo egli fattosi raccontare il caso seguito, conoscendo il delinquente esser degno di castigo maggiore, comandò che, come traditore, fosse subitamente impiccato. Fu questo atto generoso tanto grato a tutti e accetto, che seguitandolo quei popoli, non conte ma giudice di Ginerca lo chiamarono: officio e grado in quell'isola molto importante. Sinocello, non si lassando di mano fuggire una tale occasione, con l'ajuto dei Pisani (dai quali fu prontamente soccorso), si fece signore di tutto quel paese posto di là dai monti, ancorachè fosse molto travagliato da' suoi nemici; e visse senza più esser molestato, sei anni: ma passati quelli, mosse guerra a due suoi cugini, siccome racconteremo più di sotto.

Morse in quest'anno, ai tredici di dicembre, Federigo, secondo di questo nome, imperatore romano, il quale aveva apportato di gran danni alla Chiesa santa, e dimolte calamità all'Italia: ma più alla Toscana, con innovarvi le maladette fa-

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 192), ove questo fatto è posto un anno innanzi.

(2) Gli antichi lo dicono Enrico da Rivello, o Rivelli. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I. XXIV.* 644); *Arch. Roncioni*, *N.*° 159.

zioni guelfe e ghibelline (1). Alcuni scrivono che morisse di una febbre acuta che ebbe; e altri, che fosse affogato da Manfredi, suo figliuolo naturale, che in vita l'aveva fatto principe di Taranto e governatore di tutto il regno di Napoli, mentre che n'era lontano Corrado suo legittimo figliuolo (2). E vacò, per la morte sua, anni venticinque l'Imperio; sebbene alcuni dicono solamente diciotto, e altri ventotto: e così vengono a diminuire e a crescere questi anni a modo loro (3). Ma la verità fu, che gli successe Corrado, benchè non pigliasse la corona imperiale per mano del pontefice.

(1) Il *Dal Borgo* (*Dissert. I*, 272-274), a quello che parmi, fu il primo il quale osservasse che la morte di Federigo malamente vien posta nel 13 decembre, avendo il suo testamento la data del 17 del mese istesso; e dopo di esso, mostraronsi di questo avviso due chiari eruditi de' giorni nostri, il Pertz e il De Luynes (*Pertz*, *IV*. 356. 357; *De Luynes*, *Commentaire Historique et Chronologique sur les Ephémérides intitulées Diurnali di Messer Matteo di Giovenazzo. Paris* 1839, 4to, p. 79-82). Nell'Archivio dei Contratti di Firenze mi avvenne di rinvenire un atto notevole, celebrato in Sangemignano nel 10 d'agosto dell'anno comune 1257, al quale è in tutto simile un successivo atto dei 28 del mese istesso. Abdello di Gentile, e Acoppo di Bonaggiunta, promettono a Braccio orefice sessanta misure di grano « cum constiterit vel notorium fuerit Imperatorem « Fredericum, qui mortuus esse dicitur, filium quondam Imperatoris Hen- « rigi et patrem olim regis Conradi, vivum esse, etc. » (*Atti d'Arrigo di Ianni da Sangemignano*, *N.*° 386. *c.* 22. 26).

(2) Fra gli scrittori guelfi ve ne furono tre, i quali asserirono che Federigo fu soffocato da Manfredi; uno il quale volle piuttosto che gli propinasse di sua mano il veleno. *Malispini*, *c.* 139; *Villani*, *VI.* 41; *Ptolomaei Lucensis*, *Annales* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 128); *Chron. Parmense* (*Murat. S. R. I.*, *IX.* 776). I delitti ebber sempre una causa, ma non so qual ragione avrebbe avuto Manfredi di commettere un parricidio: « Non certo alcuno stimolo di odio e di vendetta contro un pa- « dre che lo amava tenerissimamente; non alcuna ambiziosa speranza « di succedergli nel trono, quando vi erano due figli legittimi di Fede- « rigo, un de' quali era già re, ardito, bellicoso e potente. Manfredi « infatti era così lungi da tale speranza, che, appena spirato il genitore, « si affrettò a far salutare re nella Sicilia e nella Puglia suo fratello « Corrado ». *Di Cesare*, *Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia*. Napoli, 1837, 8vo, p. 44. V. anche *Muratori*, *an.* 1250; *Dal Borgo*, *Dissert.*, *I.* 274. 275.

(3) Tutti conoscono d'onde derivino queste diversità di sentenze.

Continuandosi tuttavia la guerra con i Lucchesi per la perdita di Montignoso, si combattè con le loro genti due volte nel distretto di Santa Maria in Monte; essendovi essi venuti per occupare quel luogo, ch'era alla repubblica di Pisa di molta importanza: e ambedue le volte vi furono i nemici sconfitti. E facilmente con queste vittorie si sarebbono i Pisani aperta la strada di riposarsi da tante guerre, se non avessero voluto troppo favorire la parte ghibellina: la qual cosa fu a loro cagione di gran travagli e di danno memorabile. Ma avvezzi i loro animi, magnanimi e feroci, a tolerare i colpi di fortuna; volendo quanto più potevano abbassare la parte guelfa, fecero lega con i Senesi, obligandosi d'ajutare i ghibellini, che in gran quantità erano stati cacciati di Fiorenza: i quali, essendosi ridutti nel castello di Montaja posto nel Valdarno, facevano dimolto danno ai Fiorentini, e agli altri guelfi di Toscana. Per il che, quelli che governavano Fiorenza, volendo estirpare i medesimi lor cittadini; con potente esercito cinsero d'assedio detto castello: ed essendo tenuti i Pisani e i Senesi, per virtù delle convenzioni fatte, a dargli ajuto, vi mandarono unitamente certa quantità di gente, secondochè per i capitoli erano obbligati. Le quali essendosi poste sopra d'un poggetto vicino a un miglio al castello, e avendo veduto venire alla volta loro una parte delle genti dei Fiorentini, Lucchesi e Orvietani, lor collegati (che tutti si ritrovavano accampati sotto a Montaja); senza fare altra esperienza di loro, si missero in fuga: e furono cagione che quelli del castello si dessero a discrezione dei vincitori, e ne fossero perciò tutti condutti prigioni a Fiorenza del mese di gennajo; ritrovandosi potestà della città nostra Tomaso conte della Cerra (1).

(1) Gli storici fiorentini, i quali narrano largamente questo fatto, lo danno per avvenuto nel gennajo 1251, giusta il modo di contar gli anni nella loro città. V. *Villani*, *VI.* 48; *Ammirato*, *I.* 95.

Nell'anno stesso, essendosi ribellato il castello di Solaja, posto sopra a Pietrasanta, vi mandarono i Pisani per ricuperarlo; e avendovi messo l'assedio intorno, in pochi giorni lo sforzarono a ritornare all'obbedienza di prima; e castigatovi i capi della ribellione, se ne ritornarono nella lor città (1). Dove considerando il caso intervenuto a Montaja, parendogli che tutta Toscana avesse in loro solamente rivoltato gli occhi, e che fossero ripresi di codardia (poichè, come dicono Bartolo e Cino giurisconsulti famosissimi, ai Pisani è molto disonore il fuggire, e ad altri popoli no; i quali loro nominano); disegnarono di vendicarsene: e mossero primieramente l'arme, l'anno MCCLII (trovandosi nell'officio della potesteria Alessandro Carveli forlivese), con l'ajuto dei Senesi, contra i Lucchesi; e vicino al castello di Montopoli dierongli una gran rotta. E tornandosene a Pisa con gran preda e numero infinito di prigioni, furono dai Fiorentini (che tornavano dall'impresa di Tizzano, castello del contado di Pistoja) sopragiunti alla sproveduta al Pontadera: e doppo un lungo fatto d'arme, il quale seguì con grande e maravigliosa occisione da ciascuna banda, i Pisani e i Senesi rimasero superati; con perdita di quello che avevano guadagnato, e di molti dei loro che nel combattere vi lassarono la vita; con rimanervi ancora un buon numero di prigioni: dei quali parte ne concederono i Fiorentini ai Lucchesi, e parte con trionfo ne furono menati a Fiorenza. Insuperbiti i Lucchesi per questa vittoria, l'anno medesimo (siccome raccontano gli annali di Pisa), vennero per pigliare Pontadera, castello forte e d'importanza. Ma andandovi i Pisani, con ordine militare, e affrontandosi con loro; ricordevoli della passata battaglia, ne riportarono una onoratissima vittoria: e sopravenendo i Fiorentini (che pensavano di fare come l'altra volta) e combattendosi con loro, restarono, con molta lor gloria, i Pisani superiori; avendo ricom-

(1) Giudico che si parli di questo fatto nei *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 644).

pensato il danno patito, e mostrato ai nemici, che nelle prosperità delle vittorie si potevano vincere (1).

In questo anno, scrivono Ricordano Malespini e Giovanni Villani (che anticamente trattarono dei fatti di Fiorenza), e fra i moderni autori, Scipione Ammirato (uomo di grande studio e di felice ingegno), che si battesse la prima moneta d'oro in detta città, e che dal suo nome si domandasse fiorino. E il Villani (che fu il primo) (2) racconta, nel sesto libro delle sue *Istorie*, una cosa accaduta in Tunisi di Barberia, alla quale dà nome di novelletta; dicendo che furono portati alquanti di questi fiorini al re di Tunisi, e che domandò ai Pisani, che moneta era questa e qual città Fiorenza. Dai quali fu risposto (usando le sue parole), molto dispettosamente e per invidia, che i Fiorentini erano i loro Arabi, ovvero montanari, fra terra. Alle quali parole rispose il re, quella non esser moneta d'Arabi; domandando ai Pisani, qual moneta d'oro era la loro. I quali restarono confusi, e non seppero che rispondere; soggiungendo dipoi, che Pela Balducci lor cittadino, chiamato dal re, disse alla sua presenza: che Fiorenza era di possanza e di gente maggiore di Pisa, e che i Pisani non battevano moneta d'oro, e che il fiorino era stato dai Fiorentini guadagnato con le molte vittorie avute di loro. Per la qual cagione rimasero i

(1) V. *Villani*, *VI.* 49; *Ammirato*, *I.* 96; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 978). I Pisani ebbero questa sconfitta, essendo potestà della città loro Angelo da Roma, che rimase prigione. Il Roncioni errò ascrivendolo all'anno pisano 1252, ed il suo errore mosse dall'aver seguito l'*Anonimo*. V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 644). Quanto alla vittoria che in appresso i Pisani riportarono sui Fiorentini, è mestieri avvertire, che di essa non dicon solo gli annali della città, ma che ne parla eziandio Andrea Dei nella *Cronica Sanese*. « E in que- « sto anno (1252) andaro i Sanesi a Pisa, e isconfissero i Lucchesi « e Fiorentini al Ponte Adera. E poi andarono i Sanesi e Pisani infino « alla Pietra del Galuzzo, presso a Fiorenza a un miglio, e tagliaro il capo « al Galuzzo ». *Murat. S. R. I.*, *XV.* 27. V. principalmente *Dal Borgo*, *Dissert.*, *I.* 286. 287.

(2) *Malespini*, *c.* 150; *Villani*, *VI.* 53; *Ammirato*, *I.* 97. 98.

Pisani svergognati; e il re fece franchi i Fiorentini, e gli concesse fondaco e abitazione in Tunisi, privilegiandogli come i Pisani. E di più, riferisce il Villani d'averlo inteso dal medesimo Pela Balducci, che fu seco priore l'anno MCCCXVI. Dalla quale opinione del Villani non si discosta punto Scipione Ammirato; dicendo solo di più: che non sa in qual anno fosse particolarmente avvenuta questa cosa; non si ricordando egli che Giovanni Villani la descrisse innanzi l'anno MCCLIII, e fa fede essersi stampato il primo fiorino d'oro del MCCLII: a tale che in detto anno infallibilmente venne a succedere. Io non so imaginarmi di che luogo il Villani cavasse questa sua novella; poichè Ricordano Malespini, che visse nel medesimo tempo, non ne fa parola nessuna: e raccontando egli come s'ordinò che in Fiorenza si battesse moneta d'oro, e che si facessero detti fiorini, con l'impresa del giglio e con l'imagine di san Giovan Batista, protettore di quella città; certamente non avrebbe taciuto una tal cosa, nè lassato indietro le degnità concesse ai Fiorentini dal re di Tunisi. Perchè, se il Villani l'intese solamente da Pela Balducci, egli lo poteva sapere da mille persone: il quale autore non lassa indietro cosa alcuna accaduta fra la nostra e la sua città. Siccome si vede benissimo due anni doppo: che, essendo troppo appassionato alla sua città, racconta come i Pisani mandarono, in segno d'umiltà, le chiavi di Pisa ai Fiorentini: cosa non punto credibile, essendo la repubblica di Pisa allora in grande stato e potenza. Nel *Priorista* di Fiorenza, dal quale il Villani ha cavato la maggior parte delle sue istorie, non vi è descritta questa favola successa alla presenza del re di Tunisi; a tale che io stimo non esser vera. Ma parendomi bene dimostrare più chiaramente l'errore di Giovanni Villani; dico, che ne' testi scritti in penna di questo autore, non vi è notata tal cosa: favellando di quelli veduti da me; e particularmente uno copiato dall'originale stesso l'anno MDXII, per mano di Giovanni Mazzuoli, nominato l'

Stradino, a richiesta di Bindo Altoviti, ambedue fiorentini. E Leonardo Aretino, che con molta diligenza e accuratezza descrisse l'istoria fiorentina, non ne fa menzione.

Ci bisogna ora rispondere ai due autori fiorentini, che, concordandosi insieme, dicono che i Pisani non battevano moneta d'oro. L'opinione dei quali è riprovata da papa Alessandro IV: il quale, in un suo privilegio concesso a questa repubblica, fa indubitata fede, come da Corrado, da Federigo I, da Enrico VI, da Ottone IV e da Federigo II, imperatori di Roma, fu concesso liberamente ai Pisani, che potessero battere qualsivoglia moneta: e per gli annali loro si vede che ne facevano d'oro (1). E quello che è degno di gran considerazione, si è questo: che i Fiorentini e i Senesi usavano la moneta pisana; siccome dimostra Orlando Malavolti nelle sue *Istorie di Siena*, nel terzo libro (2). E i Fiorentini, l'anno MCLXXII, ebbero in dono dai Pisani la metà del cugno delle loro monete; come nota ne' suoi *Annali* Bernardo Marangoni (3). Sicchè si può concludere

(1) Documento LXVIII. Il diploma di Federigo del 1155 è pubblicato nello *Zanetti*, *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia*, *II.* 415. 416. Monetografi illustri, dietro una carta fiorentina, hanno scritto « che i Pisani forse avevano moneta d'oro fino dal 1246 » (*Zanetti*, *I.* 296. 364 ; *Pagnini*, *Della Decima e di varie altre Gravezze del Comune di Firenze*, *I.* 115 ; *Gandolfi*, *Della Moneta antica di Genova — Genova* 1841, 8vo —, *II.* 207) ; e questo argomento io lo stimo più valido di quello che volle trarsi (senza fare altre indagini) da quattro monete d'oro aventi il nome di Federigo. V. *Chirone Epidaurico* (Francesco Masi), *Ragionamento Accademico della Navigazione e del Commercio della Repubblica Pisana* ; *Pisa*, 1797, 4to, *p.* 49. 50. 52. 73. 74. Il nome di questo Augusto fu sempre ripetuto sulle monete pisane, come su quelle di Cremona e di Bergamo, perchè da esso la città ripeteva il privilegio che autorizzava la zecca (Documento XXII. B. Documento XXIII. A. Documento LXVIII). I Genovesi per questa ragione istessa, fino ai più moderni tempi posero costantemente sopra le monete loro il nome di Corrado II. *Muratori*, *Antiq. Ital.*, *V.* 554. 571. 572. 607-609.

(2) V. anche *Zanetti*, *I.* 250. 295. 314. 317 ; *Fineschi*, *Memorie Istoriche degli Uomini illustri del Convento di S. Maria Novella di Firenze*, *p.* 49-54. 82. 84. 85. 117. 142.

(3) *Cronaca dell'Arsenale*, *an.* 1172. V. sopra pag. 371, no. 1.

che questa falsità sia stata aggiunta al Villani; o veramente, avendovi da essere, sia un' espressa bugia.

Appresso a questo, venne l' anno MCCLIII; nel quale, sotto il governo d'Angelo da Santo Eustachio, morse l' arcivescovo Vitale (1); e gli successe Federigo, persona di gran bontà e di santa vita: di cui ragioneremo a suo luogo (2). Corrado, in questo tempo, facendosi chiamare imperatore, e vedendo che il regno di Napoli e di Sicilia era di grande importanza, e che l'uno e l' altro gli perveniva per conto del padre; ragunando nella Svevia la maggiore e miglior gente che per lui fosse possibile, e lassando presidii in quella provincia, e in tutte le terre che teneva dell' imperio; con l'ajuto e favore del duca di Baviera, la cui sorella egli aveva preso per moglie, determinò d'andare a prendere il possesso di quelli stati. Per la qual cosa se ne venne in Verona, e di qui mandò a pregare i Pisani, che lo soccorressero con la loro armata a quell' impresa: i quali prontamente lo fecero (3). E così Corrado si condusse nel regno di Napoli; ed essendosi con molta bravura i Napoletani messi sulle difese, assediò quella città, e vi tenne le sue genti d' intorno

(1) *Mattei*, *I.* 268–270. Nel documento N.° 159 dell'Archivio Roncioni, questo potestà è detto *Angelus de Roma.*

(2) Federigo Visconti, innalzato alla cattedra pisana nel 1254, fu consecrato solamente nel 1257, a cagione delle censure ecclesiastiche, dalle quali era aggravata la città. *Mattei*, *II.* 2–4; *Mem. d'Uom. ill. Pis.*, *IV.* 122.

(3) V. *Muratori*, *an.* 1251-1252. La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 978), dice che i Pisani « con grande navilio portonno a Napoli lo « re Corrado »; ma Matteo di Giovenazzo asserisce, che « venne re Cor- « rado con l'armata de' Venetiani, et sbarcao a Pescara, e alla Monta- « gna de Santo Angelo » (*Diurnali*, p. 8). Il *Dal Borgo* (*I.* 284–286) ha recato in mezzo non pochi dubbj, vòlti tutti a mostrare che Corrado non potè esser soccorso dalle navi dei Veneziani; e fra questi è certo gravissimo l' argomento, che « quantunque.... possibile, tuttavia non è « verisimile, che sendo stati contrarj (i Veneziani) al padre, appunto con « aver tentato d' invadere il regno di Puglia a favor della Chiesa, vo- « lessero poi assistere al figlio per l' acquisto di detto regno contro la « Chiesa medesima ». Le cose eransi mutate mercè l'avvedutezza politica di Manfredi. *Marin*, *V.* 9. V. anche *Tronci*, *p.* 197: e principalmente *Di Cesare*, *I.* 36.

più d'otto mesi: nel termine dei quali i Pisani con loro ordigni da guerra fracassarono una gran parte della muraglia. Laonde gli assediati, astretti da queste cose e dalla fame che vi fu grandissima, s'arresero: e dipoi egli andò a Capova, e vi fece il medesimo; gastigando ancora alcuni altri luoghi che avevano seguitato queste due città: e fece in modo, che nel detto regno, nè in quello di Sicilia (nel quale con la forza dei Pisani si condusse) non trovò resistenza alcuna (1). Ma mentre ch'egli aspirava a cose maggiori, lassando i Pisani pieni di una grande speranza, si morì; essendogli stato posto veleno (come riferiscono gli annali pisani) nelle medicine, di comandamento ed ordine di Manfredi suo fratello (2).

In questi tempi, reggendosi Pistoja a parte ghibellina, e combattendo insieme i medesimi cittadini; erano stati fatti prigioni dimolti Pistolesi, e mandati dai guelfi, come in luogo sicuro, a Pontremoli: ed i ghibellini di quella città, essendo della medesima fazione dei Pisani, gli dimandarono ajuto. I quali raccolto l'esercito, lo mandarono in quelle parti. Pontremoli fu già detto Ponte Remuli; il quale giace alle radici dell'Appennino, e vicino alla fontana della Magra, fiume notis-

(1) Matteo di Giovenazzo, testimone di veduta, ha dipinto al vivo tutti gli orrori dell'assedio di Napoli, che stretta da Corrado nel 1.° decembre dell'anno comune 1252, arrendevasi ai patti negli ultimi di settembre, ossivvero nell'ottobre de l'anno successivo. *Diurnali*, p. 8-10. 92. 93; *Istoria Napoletana* (*Murat. S. R. I.*, *XXIII.* 21). Durante l'assedio, Innocenzo non lasciò di adoperarsi a favore dei Napoletani, che, insieme ai Messinesi, alla morte di Federigo eransi tosto dichiarati per la Chiesa, ma Corrado non volle ascoltarlo. Lo attesta il ricordato Matteo di Giovenazzo. « Venne (egli dice) lo Nuntio de lo Papa a parlare a Re Cor-« rado in favore de' Napolitani; et Re Corrado mandao a dire allo Papa, « che faria meglio ad impacciarse delli uomini con la cherica rasa ». *Diurnali*, p. 9. V. principalmente *Di Cesare*, *I.* 9-11. 34-40. Il *Rainaldo*, *Annales Ecclesiastici*, *an.* 1253, *no.* 1, dice che Corrado soggettò la Sicilia, e nulla più.

(2) *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 978). Il *Di Cesare*, *I.* 44. 45, ha pienamente purgato Manfredi dall'accusa di essere stato autore della morte di Corrado, il quale chiudeva i suoi giorni nel 21 di maggio dell'anno comune 1254. V. anche *Leo*, *I.* 475.

simo; ed è molto forte e bel castello. Questo fiume divide oggi la Liguria dalla Toscana. Essendo i Pisani giunti alla vista di Pontremoli, l'assediarono; non avendo i terrazzani volutisi dare al primo arrivo loro. Ma venendosi poco doppo al fatto d'arme, i Pontremolesi, sgomentati e impauriti, apersero le porte; e con grande umiltà dimandarono perdono. Non fu a lor fatto altro male, se non toltogli i Pistolesi prigionieri; i quali, messi in libertà, ritornarono nella loro patria; e i nostri, in Pisa (1).

In questo mezzo, il re Lodovico, che doppo la sua morte fu messo nel numero dei santi, aveva in Soria riscattato dimolti prigioni; e avendo, coll'ajuto di questa repubblica, restaurate e fortificate Sidone, Cesarea e il Zaffo, città rovinate dai nemici della santa fede per il tempo passato; e non avendo giammai lassato di far cosa che alla pietà cristiana si richiedesse; se ne ritornò finalmente, dopo il quinto anno, in Europa (2). Guerreggiossi nel fine dell'anno con i Lucchesi, e si ottenne contra di loro una segnalata vittoria; essendo essi venuti per occupare Fucecchio, terra grossa e di considerazione (3). I quali volendosi vendicare della ricevuta rotta, chiamarono in ajuto loro i Fiorentini; e unite le forze communi, partendosi di Lucca, andarono a danneggiare il contado Pisano di là dal Serchio; e scorrendo e depredando ogni cosa, pervennero a Vecchiano: il che presentendo i Pisani, corsero al Ponte a Serchio e a Vecchializia, per impedirgli il passo del fiume. Vedendo i nemici le sue ripe piene d'armati, non ardirono di tentare cosa alcuna; ma scompagnandosi essi con bell'arte, dierono cagione ai Pisani di passare dalla banda loro: perchè, vedendo soli i Lucchesi, ed immaginandosi che i Fiorentini si fossero partiti, e an-

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 192); e più specialmente *Dal Borgo*, *I.* 287.

(2) V. sopra, pag. 520, no. 2. Corsero cinque anni, dieci mesi e sedici giorni, dalla sua partenza al suo ritorno.

(3) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 644), ove questo fatto vien riferito sotto l'anno 1252.

dati a far danno in altra parte; valorosamente varcando il ponte sopra il Serchio, e molti guazzando il fiume rapidissimo, assaltarono con tanto impeto i Lucchesi, che furono forzati a ritirarsi. Il che essi facendo con astuzia, condussero i Pisani dove le genti dei Fiorentini erano appiattate: le quali uscendo degli aguati e delle valli dei vicini monti, percossero i Pisani da tante bande, che alla fine si terminò la battaglia con grandissimo danno loro (1).

In questi tempi, Innocenzio papa, intendendo la morte di Corrado che si chiamava imperatore, se ne venne in Italia, essendo nove anni stato nella Francia (2); e vi fu ricevuto con grande allegrezza dalla maggior parte delle città di quella provincia: e subito, con le genti che potette raccôrre, andò alla volta di Napoli, nel qual luogo fu accettato nel medesimo modo (3); e doppo, vi giunsero Manfredi, e altri principi e procuratori di molte città, a dargli obbedienza come feudatarii di santa Chiesa (4). Ma avendo Manfredi preso fintamente la parte del pontefice, cacciò fuori del regno i tutori di Curradino suo nipote, e figliuolo legittimo di Corrado poco di sopra nominato: e non essendo suo proponimento di stare a quanto aveva il papa ordinato, ma di farsi assoluto re di Napoli e di Sicilia, avendo i Pisani in suo favore; tosto che si vidde dalla benignità del papa confermare i suoi stati e darglisi grandissimi premii, cominciò a seminare dimolte discordie, segretamente e alla sco-

(1) Di questa sconfitta, che avvenne nell'anno pisano 1256, parla lungamente il *Dal Borgo*, *I*. 297. 298.

(2) Innocenzo IV, dopo un soggiorno di sei anni e mezzo, abbandona Lione nel 1251; ed arrestatosi per alcun tempo in Genova ed in alcune altre città, pone finalmente la propria stanza, dentro quest'anno istesso, a Perugia: vale a dire, mentre vive tuttora Corrado. *Muratori*, *an.* 1251.

(3) V. *Matteo di Giovenazzo*, *p.* 11. 96-98.

(4) Lo attesta Matteo di Giovenazzo. « Manfredi Principe di Taranto « (egli dice) venne a dare l'obedienza allo Papa, et onneuno se ne ma- « ravigliao assai; perchè era frate di Re Corrado ». *Diurnali*, *p.* 14. 101. 102.

perta: le quali cominciarono a germogliare, e a fare che quei popoli si dimostrassero contrarii al pontefice; promettendogli sempre, in ogni lor bisogno, il soccorso potentissimo dei Pisani (1). Ma innanzi che le cose sue pigliassero più forza, venne a morte papa Innocenzio, ai sette, di dicembre l'anno MCCLIV (2); avendo retto la navicella di Pietro, così combattuta e travagliata, anni undici, mesi cinque e giorni quattordici. Fu nella chiesa di San Lorenzo in Napoli, sepolto: e dai cardinali che da lui avevano ottenuto di portare il cappello rosso, eletto in suo luogo Alessandro IV; che fu grande amico di questa repubblica, siccome si potrà da ciascuno vedere poco di sotto.

Raccontano gli scrittori fiorentini (3), che nel medesimo anno (essendo potestà Fabbro Fabbri bolognese), i Pisani, sopraffatti dalle lor genti, mandarono, in segno d' umiltà, con le chiavi in mano i loro ambasciatori a domandare la pace; la quale ottennero con queste condizioni: che in sempiterno i Fiorentini fossero franchi in Pisa, senza pagar niente di dazio, gabella, o diritto di mercanzia che in Pisa entrasse per mare ovvero per terra: che i Pisani tenessero peso e misura segnata del segno loro, e così la misura del panno e la lega della moneta: che giammai non ajutassero i nemici della repubblica fiorentina, nè in segreto nè in palese: che gli dessero, per osservanza di queste cose, il castello di Piombino, o veramente quello di Librafatta. Questa pace è simile alla novella dei fio-

(1) Manfredi ottenne da Innocenzo non solo la conferma di quanto lasciato gli avea Federigo, cioè del principato di Taranto e di altri quattro contadi; ma ebbe altresì in vicariato temporale tutto quel paese che stendesi dal Faro al Sele, il contado di Molise e la terra beneventana, collo stipendio di ottomila once d' oro all' anno. *Borgia*, *Memorie Istoriche della pontifizia città di Benevento*, *II.* 222. 223; *III.* 240. Riguardo all' asserto allontanamento di chi ebbe in custodia la persona del giovine Corradino, V. *Muratori*, *an.* 1254; *Leo*, *I.* 476; *Di Cesare*, *I.* 50.

(2) Secondo il compulo comune. *Muratori*, *an.* 1254; *Dal Borgo*, *I.* 293. 294.

(3) *Malespini*, *c.* 153; *Villani*, *VI.* 38; *Ammirato*, *I.* 101. 102.

rini d' oro portati in Tunisi. Qual pazzie maggiori si possono giammai dire di queste? tôrre ad una città così potente tutte le sue preminenze e onori! levare alla chiesa maggiore di Pisa questa autorità di far sigillare ogni anno col suo segno tutti i pesi e le misure, come costuma di fare fino al giorno d' oggi; ed è notato in molti libri che si ritrovano nell' archivio di questa comunità; e particolarmente nel *Breve del Potestà di Pisa*, come si può da tutti vedere! Non si potevano a persone debellate e vinte, più dure condizioni e leggi di queste imporre. Che orazione sciocca è quella che fanno nel senato pisano recitare a quella persona nominata Vernagallo, volendo persuadere che i Fiorentini pigliassero piuttosto Librafatta che Piombino? erano essi ciechi, che, potendo avere un fortissimo luogo sopra la marina posto, lo lasciassero? dal quale potevano trarre dimolte commodità, che sogliono ai mercanti arrecare i porti di mare. Dicono poi, che ebbero Librafatta; e di più, che furono, per osservanza di queste cose, dati ai Fiorentini centocinquanta ostaggi. Questo castello non era dei Pisani, ma sotto la giurisdizione dei nobili di Librafatta, i quali n' erano assoluti signori. Si prova chiaramente questo, per un libro intitolato *Registro* di detti nobili, che si ritrova appresso di me: dove si vede, per molte determinazioni e sentenze, come la repubblica non vi aveva che far niente. Fu donato, con molti altri beni che ancora godono questi nobili, a Manfredi Roncioni da Ottone III, imperatore romano; e loro lo tennero per fino al MCCCXCVI. È ben vero che, l' anno MCCCLXI, pervenne con inganno nelle forze loro; ma fu subito ricuperato, ajutando i Pisani questi signori, i quali erano gran gentiluomini di questa città, avendo castello, loggia e torre particulare: e crescendo le guerre, non solamente loro, ma molti altri gentiluomini pisani, non potendo a così grosse spese riparare, consegnarono alla repubblica pisana le fortezze dei castelli ad essi soggetti. Quindi avviene, che si legge nei *Libri delle provisioni*

e deliberazioni fatte d'anno in anno, come i Pisani mandavano il castellano e il capitano di guerra in detto castello, e in tutta la Maremma; dove molti vi avevano signorie, e massime la famiglia dei Gherardeschi. Seguì questa pace, se pure ella fu vera, con altri patti; ma non ne possiamo ragionare, poichè gli annali pisani pure una minima parola non ne dicono. Solamente fra Bartolommeo Spina l'accenna, ma molto doppo; e dice, che i Pisani furono spogliati falsamente di molti castelli per una sentenza data dai guelfi (1). Racconta ancora qui il vescovo di Nebbio (2) (e lo seguitano gli altri scrittori genovesi), come i Pisani si contentorono di rimettere nella repubblica di Fiorenza tutte le differenze che avevano con i Genovesi; e che passato un certo tempo, furono condennati a restituirgli Lerici e Trebbiano. La qual cosa non pare troppo verisimile, che facessero compromessa delle cose di tanta importanza; e che ne dovesse dare la sentenza il popolo fiorentino, nemicissimo di questa repubblica (3). Abbiamo accennate queste cose perchè il lettore,

(1) Osserva il *Dal Borgo*, che il Roncioni impugnò giustamente ciò che narrarono gli storici fiorentini; ma osserva insieme, che questi non espresse in tutto la verità. Bartolommeo Scriba è quegli che può assicurarcene: « Ipso etiam anno sententiam ex compromisso....... inter « Pisanos, Lucenses, et Ianuenses, tulerunt Potestas, Capitaneus, et « Antiani Florentiae; et per ipsam condemnaverunt Pisanos ad restituendum Lucensibus castrum Mutroni, et Episcopo Lucensi Montem-Te« pulum (Montem-Topulum) et aliam terram, quam Pisani de terra « Ecclesiae Lucanae extra Arnum tenebant, et ut dimitterent castra « Corvariae et Massae, quae durante guerra occupaverant. Communi « vero Ianuae restituerunt castra Ilicis, et Trebiani. Insuper quod ipsis « Florentinis traderent in potestatem castrum Ripae-fractae, tenendum « et custodiendum ab eis, expensis Pisanorum, quousque omnia debita', « quae Pisani Florentinis debebant, essent integraliter persoluta; et ut « castrum, quod Pisani muris, turribus, et vallis construxerant prope « Pontem Herae, penitus destruerent, nec ibi imposterum aliud facere « attentarent ». *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 521). Il compromesso ciononpertanto non giovò per estinguer la guerra, essendo sembrate ai Pisani importabili le condizioni che vi si contenevano. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 521); *Giustiniani*, *I.* 414; *Muratori*, *an.* 1254; e principalmente *Dal Borgo*, *I.* 296. 297.

(2) *Giustiniani*, *I.* 413.

(3) V. qui sopra, no. 1.

discorrendo fra sè stesso, ne possa far giudicio, e attenersi da quella parte che a lui parrà migliore.

Ma lassando da banda queste cose di Toscana, sarà bene che ritorniamo a Manfredi, principe di Taranto: il quale s'aveva proposto di fare gran cose, poichè si vedeva tanto apprezzare dai Pisani. Ma Alessandro pontefice essendo d'un altro parere, gli fece intendere che deponesse l'arme: il che non osservando, fu cagione che il papa, oltra le censure contra di lui ordinate, mandasse a Napoli, con grosso esercito, Ottaviano Ubaldini, cardinale di santa Chiesa; acciocchè sedando i tumulti di quei popoli, gli tenesse nella sua devozione. Ma l'astutissimo principe si fece, nello stesso tempo, alcuni Germani nobilissimi venire di Svevia; i quali, tutti mesti, dicevano essere già il giovinetto Corradino morto; e per tutto ne mostravano lettere, ch'essi stessi falsamente fatte e sigillate si avevano: e così, con questi inganni, ottenne Manfredi quanto desiderava; perciocchè, non solamente il legato Ubaldini, ma i baroni di Baviera ancora (che la parte del re Corradino garzonetto tolta di già avevano, per esser nato del sangue loro) dalla impresa cominciata si restarono: e riuscitogli questo disegno, si fece coronare di ambedue le Sicilie re; essendosi prima riconciliato con il papa, e pacificatosi con tutti i baroni di quei regni. Fattosi in tal modo spaventevole e tremendo a tutti, mandò molte delle sue genti in soccorso della parte ghibellina, ch'era in Toscana molto dai guelfi oppressa (1).

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 978); *Muratori*, *an.* 1254-1258. Corradino: nell'enciclica che scrisse quando volle tentare la spedizione del Regno, pose queste gravi parole. « Tandem (Manfredus) succedentibus prosperis, quae frequenter hominum animos solent ad insolentias alterare, oblitus sui sanguinis, oblitus dominii, naturali fide, si fidem habuerat, in perfidiam permutata, reciprocavit ad se negotium dicti regni, mentitus est regnicolis mortem nostram, et sophisticans in eo dominum, pseudoregem se fecit, ibi nobis ex hujusmodi fraudolentia supplantatis ». *Di Cesare*. *II.* 35. Notano gli storici che il cardinale Ottaviano, venuto con Manfredi agli accordi, stabilì di rila-

La guerra che raccontano gli autori genovesi essere successa l'anno MCCLV, essendo potestà di Pisa Jacopo Avvocati da Como; avendola nòi descritta a suo luogo, non ne facciamo qui parola; e passiamo alle cose di Corsica. Aveva il giudice di Ginerca mosso guerra (come abbiamo detto di sopra) ad Arriguccio e a Rinieri suoi cugini; i quali conoscendosi di forze inferiori, si collegarono con Buono di Pino, signore di Balagna: il che fu loro causa di maggior rovina. Imperocchè il giudice mandando a Pisa, ne trasse un gran soccorso; e, con le sue e le pisane genti, non solamente ottenne vittoria de' suoi cugini, ma fecesi signore dello stato di Balagna, l'anno MCCLVI, essendo potestà di Pisa Jacopo Napoleoni. Costoro ricorsero ai Genovesi, capitali nemici dei Pisani; chè offendendo gli amici e i confederati della repubblica pisana, parevagli di nuocere alla città stessa. Ma del successo di questa guerra, ne ragioneremo altrove. L' anno seguente, sotto il reggimento di Fabbro Fabbri bolognese, essendo la città nostra stata sottoposta alle censure ecclesiastiche lungo tempo; fu finalmente, per opera e industria di fra Mansueto Tanganelli da Castiglione Aretino, cappellano di papa Alessandro IV, riconciliata con santa Chiesa. E avvenne in questo modo: che essendo questo frate molto obbligato ai Pisani, e per le sue gran virtù amato dal pontefice, aveva più volte tentato l'animo suo; ma trovandolo duro,

sciare a Corradino e a Manfredi medesimo il Regno a condizione di riceverne l'investitura dal papa; ma soggiungono insieme, che Alessandro, avendone fatta offerta in questo mezzo al re d'Inghilterra per Edmondo suo figlio, non volle ratificare il trattato. *Borgia*, *III.* 211. 212. Forse Alessandro non ratificava l'accordo per non contradire a quell'aperta volontà che Innocenzo avea appalesato nell'esortare il signore di Faussigni a tener fedelmente le parti della Chiesa contro di Federigo. « De fratrum nostrorum consilio (scrivevagli), presentium tenore promittimus, quod te in hujusmodi negotio nullatenus deseremus, « nec etiam pacem aliquatenus cum Federico reformabimus, ita quod « ipse vel aliquis filiorum suorum rex aut imperator existat! ». N.° 933. *Hist. Patr. Monum.*, *I.* 1388.

aspettava più commoda occasione: la quale finalmente successe. Dispensando questo santo padre i tesori di papa Alessandro, secondo la sua intenzione; un giorno, fra gli altri, essendo con il pontefice nella sua camera stessa, e ragionandosi di fare limosine e maritare fanciulle e di sovvenire ai poveri, alla presenza di molti cardinali e vescovi; il papa, voltatosi al suo cappellano, tutto allegro gli disse: Va, Mansueto, e portami tremila scudi d'oro (io userò la parola di oggi, non sapendo come allora si domandassero), e dirotti quello che n'hai da fare. Costui che poco innanzi aveva ricevuto una tal somma d'oro (con l'impronta della croce da una banda, e dall'altra la santissima Madonna con il suo Figliuolo in braccio) dai Pisani, giudicò che questo fosse l'unico mezzo; e avendo messi i detti scudi, ch'erano tutti nuovi e più del solito rilucenti, dentro d'un gran bacino d'argento, al papa gli appresentò; il quale, vedendogli sì belli e così ben fatti, subito disse: Benedetta sia quella città che ha battuto così vaga e bella moneta. Allora, pigliando il tempo, rispose fra Mansueto: Beatissimo padre, i Pisani, servi devotissimi di vostra santità, hanno stampata nuovamente la moneta che vedete. Turbossi alquanto il pontefice, e preso da un profondo pensiero, stette un poco senza dir nulla; ma doppo, oltra di modo lieto, disse: Orsù, Mansueto; poichè mi è questa parola uscita di bocca, che è stata mandata fuori non dalla mia lingua, ma forse dallo Spirito Santo in pro di quella città; io voglio che abbia luogo. E però io le perdono tutte le passate colpe e i commessi errori; e mi contento che, dandoti la potestà come a mio proprio legato, tu vi vada, e a mio nome dia a' Pisani l'assoluzione, e gli apporti la mia pace. E questi denari che sono stati cagione di tanto bene, gli ricondurrai nel luogo di dove sono usciti, facendone il volere de' miei figliuoli Pisani: ai quali farai intendere, che quanto prima ci mandino i suoi imbasciatori, acciocchè gli consoliamo con la nostra presenza. Ringraziò molto il pontefice fra Man-

sueto; e subito spedì lettere alla repubblica pisana, significando ai senatori di quella le cose successe, e la buona volontà di Alessandro: i quali lette pubblicamente nel senato queste lettere, riempirono di somma allegrezza questa città. Nella quale l'arcivescovo Federigo fece fare tre giorni continui solennissime processioni, lodando Iddio che si fosse ottenuta una grazia e dono tanto singolare: e doppo questo, furono, di consentimento del senato, molti imbasciatori eletti, acciocchè andassero a Roma a render obbedienza al vicario di Cristo, e a baciargli i santissimi piedi; con dimandargli perdono delle cose passate, e la conferma dei loro privilegii. I quali, sopra due galere armate, si condussero a Roma; dove furono dal pontefice Alessandro raccolti con molti segni d'amorevolezza ed onore: e doppo averlo adorato e baciatoli il piede, dicono, il più vecchio aver parlato e favellato, per commissione della repubblica sua, in questo modo: « Beatissimo e santissimo padre. Se doppo una grandissima « tempesta, mossa ed agitata da superbi e fieri venti che a « un tratto commuovono e conturbano il mare, sopraviene la « tranquillità dell'irato mare e si rasserena il cielo; si ral« legrano e giubbilano i nocchieri, e tutte le genti che si « vedevano, sopra il combattuto legno, molto vicino ad esser « inghiottito dall'acque, poichè si veggono libere dai pericoli pas« sati, che avevano in tutti loro messo gran spavento e terrore. « Che debbiamo, santissimo padre, fare noi altri Pisani, che « tanti anni siamo stati in bocca di Lucifero infernale e de'suoi « seguaci; mentre, seguendo i falsi e scismatici imperatori, ab« biamo, con danno nostro notabile, ricalcitrato ai comanda« menti di santa Chiesa e de'suoi veri e legittimi pastori? Certa« mente e con verità ci possiamo chiamare contenti, perchè la « grazia fattaci da vostra beatitudine trapassa di gran lunga « tutte le cose che si possono coll'animo imaginare, per grandi « e magnifiche che elle si sieno. Oggi la città di Pisa può « veramente chiamarsi felice e beata: oggi è sopra di lei venuto

« quel giorno tanto grato e accetto a Dio: oggi è uscita, per
« mezzo vostro, di tante miserie ed affanni, avendo ritrovato la
« via smarrita della sua salute. Chi è dunque quello che con
« noi non si rallegri, prendendo delle nostre contentezze gran
« consolazioni? Non solamente voi, santo pastore e governa-
« tore del cristianesimo, ne avete somma allegrezza; ma ancora
« tutto questo sacro collegio de' cardinali; e le genti così vicine
« come lontane, che poste nel grembo della romana Chiesa
« conoscono i Pisani. Ma noi ripieni di sommo gaudio, non pos-
« siamo mostrare alla santità vostra quello che dentro teniamo
« ascoso, e quanto sia grande il benefizio da lei ricevuto. Pertanto,
« ringraziandovi con tutto l'affetto de' nostri cuori, vi chia-
« miamo nuovo fondatore della città nostra, e larghissimo be-
« nefattore: poichè, con inusitato esempio, rendendoci la pace,
« e ripigliandoci sotto la vostra protezione come veri figliuoli
« della Chiesa cattolica; ci avete aperta, che dianzi per noi era
« serrata, la strada di pervenire al desiderato cielo, a godere,
« con Iddio benedetto e con tutti i suoi Santi e con vostra
« beatitudine, la vita eterna ».

Alessandro, doppo questo parlare, confortò molto i Pisani a pacificarsi colla città di Genova, e con le repubbliche di Fiorenza e di Lucca: dimostrando loro quanto fosse perniziosa e di danno la guerra; facendogli toccar con mano, che accordate queste città insieme, si poteva mandare un grosso soccorso in ajuto del regno gerosolimitano, il quale ne aveva non bisogno ma necessità. E avendogli dato di buoni e santi ricordi, gli licenziò; confermandogli tutti i privilegii concessi a quella città da diversi imperatori: e mandò con essi fra Mansueto, acciocchè, come suo legato (chè tale autorità gli diede), assolvesse i Pisani dalle censure e scomuniche passate. I quali imbasciatori ritornando in Pisa, diedero conto al senato di quanto fatto e operato avevano: e la seguente mattina, ragunandosi nel duomo per maggior commodità, essendovi stati chiamati in gran nu-

mero i senatori; doppo essere dall'arcivescovo stata cantata una messa solennissima dello Spirito Santo, si lesse pubblicamente il privilegio del pontefice Alessandro: il quale, tradotto da noi nella lingua toscana, era di questo tenore.

« Alessandro vescovo, servo de' servi di Dio, ai diletti « figliuoli, potestà, capitano, anziani, consiglieri, e al comune « della città di Pisa, salute e apostolica benedizione.

« Per i meriti della sincera devozione e rara fede, per i quali « al popol nostro, per grazia divina posato nel grembo della « santa madre e romana Chiesa, è concesso risplendere; noi gli « facciamo singolar favore, di cuore donandogli tutto quello li- « beramente che di potenza e di onore sia lor cagione: ferma « opinione avendo, che quanto maggior grazia da noi riceverà, « tanto più ferventemente cercherà di fare quello che a gloria « e onore di detta Sede sia. La domanda vostra, alla presenza « nostra esposta, era tale, che Corrado II, Federigo I, Enrico VI, « Ottone IV, Federigo II (innanzichè da questa santissima Sede « fosse per sentenza scomunicato, e toltoli l'imperio e regno) « tutti imperatori di Roma, considerando la costanza della fe- « deltà vostra; fra le molte immunità ed esenzioni con le quali « si sono ingegnati successivamente d'innalzare la vostra città, « in diversi tempi, con molti privilegii; v' hanno concesso che « nella città e contado, con altre cose vostre, liberi standovene, « sotto il consolato, giudice o potestà, siccome più vi aggrada, « viviate perpetuamente: e abbiate autorità sommaria di far giu- « stizia, dar tutori e rettori nella città e territorio vostro, e in « altre terre a voi sottoposte; dandovi la potestà di giudice or- « dinario o di delegato imperiale: e che non possa nessuno nel « vostro contado nuova gravezza imporre. Di più, vi dettero « facultà di potere stampare propria moneta, e, secondochè « più vi aggrada, far in essa scolpire qualsivoglia impronta,

« e poterla ridurre a meno, ovvero a più valore. Vi donarono
« ancora, con mano regale, gran lidi e molte isole nobili del
« mare, e contadi e terre stabili; nelle quali isole e terre vi
« concessero la medesima jurisdizione imperiale loro: e sopra-
« tutto, quello che di ragione si appartiene all'imperio loro
« e al regno, tanto nei luoghi abitati che inabitati, quanto nei
« castelli, borghi, ville, acque, fiumi, stagni, peschiere, selve,
« paschi, saline, porti, e varie vene di metalli; con ogni cosa
« a loro appartenente. Ed i medesimi imperatori, e quelli che
« gran tempo signoreggiarono la Sicilia, accrescendo e ampliando
« detti privilegii, vi concessero che i vostri mercanti avessero
« le medesime immunità ed esenzioni per tutto il regno e im-
« perio loro; e che fossero liberi, per acqua e per terra, da
« ogni dazio e gabella e dirittura; e che non potessero esser
« forzati nè a vendere nè a comprare contra il lor volere, nè
« ancora proibirli che non vendano ad altri, o che altri com-
« prino da loro, ovvero vietarli che per mare e per terra non
« vengano da voi. Vi concessero ancora nei medesimi regni,
« terre, ville, dogane; botteghe in diverse città, con molte li-
« bertà e ragioni: e perchè di queste cose ve ne potesse per-
« venire utile e commodo, i medesimi imperatori, nonostante
« alcune lettere da lor concesse, cercarono che, se contra ai
« vostri privilegii se ne trovassero scritte, fussero annullate e di
« nessun valore: di modo che da voi si addomandava umilmente,
« che volessimo con apostolico suggello confermare tutte queste
« cose. Noi, per i sopradetti meriti, e per sapere ancora, che,
« di santo zelo accesi, molte guerre avete fatte e grande strage
« di barbari; e contra degl'infedeli, in diversi luoghi, diedevi
« spesso il Re celeste grazia di trionfare; e massime contro
« i perfidi Arabi, nell'isole della Sardegna, Majorica e Mino-
« rica, le quali al culto divino, con potente braccio e guerra
« instancabile, avete sottomesse: ai vostri preghi acconsentendo,
« tutte le libertà, esenzioni e altre cose a voi concesse, tanto dai

« detti, quanto da altri imperatori o principi cristiani; nono-
« stante se di quelle o d'alcune foste stati privati, o dalla Sede
« apostolica o da suo legato; standovene voi e continuando sotto
« la devozione della Chiesa santa e della detta sua Sede; con apo-
« stolica autorità ve le confermiamo, e con questa presente
« scritta gli diamo forza. A nessuno dunque lecito sia di lace-
« rare questa nostra conferma, o per temerario ardire farle con-
« tro: e se alcuno vorrà tentare di far simil cosa, nell'ira dell'on-
« nipotente Dio, e de'beati apostoli suoi Pietro e Pavolo, conosca
« e sappia di essere incorso.

« Dato in Viterbo, ai ventidue di agosto, l'anno terzo del no-
« stro pontificato » (1).

Essendosi letto questo privilegio del papa, fra Mansueto, assoluta la città, andò per tutto il suo contado; e in ogni parte diede indulgenze plenarie e la remissione dei peccati, conforme all'apostolico indulto. E i Pisani, per dimostrare che avevano avuto un privilegio singolare e ottenuto una grazia non punto minore, fondarono il grande e bello spedale posto dicontro al duomo; e per memoria di questo giorno, lo chiamarono del nome di papa Alessandro (che oggi si domanda lo spedal nuovo di Pisa): e fra Mansueto fu quello che, alla presenza di molti vescovi, abbati e priori, messe la prima pietra, verso la chiesa maggiore, come legato apostolico (2). Ed essendosi fatta tant'opera

(1) Documento LXVIII. Alessandro nel 6 del mese medesimo aveva già emessa una bolla, in cui con parole più generali confermavansi al comune tutti i privilegj dei papi e degl'imperatori, ed in particolar modo i privilegj di Federigo II. (*Dal Borgo*, *Diplomi*, *p.*70.71). Le lettere papali dell'assoluzione furono pubblicate assai volte V. *Tronci*, *p.* 207-209; *Ughelli*, *III.* 438-440; *Lunig. III.* 1497-1500; *Dal Borgo*, *Diplomi*, *p.* 63-65). V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 192); *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 978); *Manni*, *Sigilli antichi dei secoli bassi*, *I.* 127-136; *Mattei*, *II.* 4-8; *Dal Borgo*, *I.* 332-335.

(2) L'edificazione di questo spedale (detto di sopra, di papa Alessandro) fu una delle condizioni dell'assoluzione pontificia, come si raccoglie dalla bolla: anzi fu ordinato che vi si dovessero spendere in un quinquennio

pietosa, fu ancora riconosciuto dalla repubblica di Pisa grandemente questo valentissimo e prudente padre: ed essendo dell'ordine di san Francesco, per deliberazione pubblica fu ordinato, che a spese della repubblica nella sua patria si edificasse un tempio, della medesima larghezza e lunghezza di quello di Pisa, dedicato al detto Santo; e ancora una gran cortina di muraglia: le quali due cose con molta lode e riputazione furono dai Pisani recate a fine, e messevi le loro insegne ed armi; siccome si può da ciascuno vedere.

Parve che questa santa riconciliazione apportasse la pace alla nostra città, perchè non si guerreggiò nè con vicino nè con lontano nemico. Ma le cose d'oriente, condotte poco meno che all'ultima disperazione, suscitarono in un tratto nuovi romori di guerra: nella quale entrando i Pisani per difendere i loro amici, conturbarono il tranquillo loro stato; ed ancora, con le discordie che seguirno tra potentissimi popoli, quello di Terrasanta. Le quali ebbero principio da queste cose: che, avendo i Veneziani e i Genovesi in Tolomaide, città che era stata posseduta in comune coi Pisani anni sessantaquattro, la piazza, il tribunale e gli officiali privati loro; solamente la chiesa di santa Sabba non era tra essi divisa. I Veneziani che pretendevano che fosse loro, dicevano non vi aver che fare la repubblica di Genova; e perciò ne vennero in sì fatte discordie, che poco mancò che non si sentisse l'ultimo esterminio di quella nobilissima città; e con essa, la rovina del regno gerosolimitano. Papa Alessandro interponendosi per la salute del cristia-

diecimila lire di denari pisani piccoli. Nell'anno (pisano) 1307, frate Enrico, maestro e rettore, insieme ad alcuni altri frati di questo spedale, vedendosi giunti agli anni della vecchiezza, vollero che si scrivesse in forma autentica l'istoria della sua fondazione, e della singolare solennità con cui venne fatta. Per essa apprendiamo che, per volere del papa, v'intervenne S. Bonaventura, ministro generale dei frati minori. Il *Dal Borgo*, trasse questa storia da un codice che tuttora conservasi nel' archivio dello spedale, e la pubblicò per intiero. *Diplomi*, p. 65-68. V. anche *Memor. d' Ill. Pis.*, *IV.* 123. 124.

nesimo tra di loro, giudicò che quella chiesa ad ambedue le repubbliche fosse commune; avendovi i Pisani la loro particolare. I Genovesi, che ebbero di questo fatto avviso prima che altri sapessero la deliberazione del pontefice, con il favore di Guido da Monteforte (capitano francese che aveva il governo di quella città) si occuporono in un tratto della chiesa, e a guisa di una fortissima rôcca la munirono; e dettero (come racconta Bernardino Corio nell'*Istorie di Milano*, e Giovan Batista Pigna in quelle di Casa da Este) una terribile rotta ai Veneziani; e col soccorso dei Pisani (che furono con loro in questa battaglia per fino alla stessa città di Venezia), non ostante la gagliarda armata loro, furono seguitati e messi in fuga. E di più, scrive Matteo Palmieri fiorentino nella sua *Cronica*, che i Pisani e i Genovesi assediarono Venezia. Poco doppo, nascendo dispareri fra le repubbliche di Pisa e di Genova, i Pisani s' unirono con i Veneziani, e fecero per dieci anni lega contra a qualsivoglia nemico loro. Per la qual cosa, cercandosi i Veneziani vendicare della passata rotta, vennero da Tiro, accompagnati dall'armata pisana, guidata da Sigerio Sassetta degli Orlandi e da Enrico Gaetani, famosissimi capitani di mare; ed entrando nel porto di Tolomaide, vi abbrugiarono e fracassorno ventitrè navi inimiche; e si dipartirono. I Genovesi essendo con un' armata di trentatrè galere in levante, sentendo tal nuova, andarono per vendicarsi di quest' oltraggio; e navigando, incontrarono i Veneziani soli vicino a Tiro: dai quali essendosi scompagnate le galere pisane, non fu cercata la battaglia; e avendo commodità, si ritirarono dentro del porto: a tale che avendo tempo i Genovesi d'armare, posero quaranta galere nuove in mare e dieci navi, e le mandarono in levante per resistere alla furia de' nemici potentissimi.

In questo mezzo, il papa che non avrebbe voluto che questa guerra e grave incendio si andasse più dilatando, si aveva fatto venire di Tolomaide tre imbasciatori di ciascuna città, per inten-

dere a bocca il tutto, e (potendo) accordare le differenze loro. Di Pisa furono Andrea Marzucchi, Bartolommeo delle Brache e Filippo Verchionesi; di Venezia, Giovanni Canale, Filippo Sturlato e Andrea Zane; e di Genova, Princivalle Doria, Luca Grimaldi, Oberto Passo e Ugo Fiesco: chè quattro ne annoverano i loro scrittori. Essendo giunte tutte queste persone nella città di Roma, si cominciò a cercare il modo d'accordare le tre repubbliche insieme: e mentre che si trattava la pace, e che quasi il papa, colla sua diligenza e autorità, l'aveva ferma e stabilita (non avendo nessuna di loro voluto deponer l'arme, per non si dimostrare inferiore all'altra); venne nuova certa, come i Genovesi erano stati rotti e fracassati in mare: a tale che non si trattò più d'accordo, non volendo essi acconsentirvi in modo nessuno. Ritorniamo ora alla guerra che fatta si era. Giunte le quaranta galere e le dieci navi a Tiro, si unirono con le altre; e poco sospetto avevano dei Veneziani e dei Pisani, con loro collegati, trovandosi così bella e forte armata in ordine. Ma ai Veneziani non parendo tempo da starsene in ozio, in così grande apparato di cose, mandarono fuora quindici galere e dieci navi grosse, comandando a Lorenzo Tiepolo capitano di quelle, che alla volta di Tolomaide navigasse: il quale con molta felicità vi giunse, e trovovvi l'armata pisana ed il restante della veneziana, che altro non aspettavano per potersi alla vista del nemico appresentare; e occupò la bocca del porto. Per la qual cosa i Genovesi armarono in Tiro le lor galere; e facendosi una piccola battaglia navale, i Veneziani vi guadagnarono tre galere genovesi, le quali condussero a Tolomaide. Ma i Genovesi, movendosi con tutta l'armata (che fu di galere quarantanove e dieci navi), navigarono verso i nemici: i quali avendo ottenute dal maestro della Magione del Tempio cinque galere, con trentacinque altre uscirono del porto di Tolomaide; e navigando verso Tiro, scontrorono fra l'una e l'altra città, l'armata genovese; e facendo battaglia insieme, finalmente i Genovesi vi rimasero vinti, lassandovi ventinove ga-

lere: delle quali quattro ne furono nel primo affronto affondate, e venticinque ne pervennero in poter loro; con rimanervi, oltre ai morti, mille settecento prigioni. Ritornando i vincitori in Tolomaide, abbatterono quanti edificii pubblichi e privati vi avevano i Genovesi, saccheggiando tutti i lor beni; e riformando tra di loro la pace, fra gli altri patti vi posero questo: che si disfacessi fino al piano del terreno la fortissima torre dei Genovesi, e che per l'avvenire non avessero più corte nè pretore in detta città. Seguì questa vittoria ai ventiquattro di giugno del MCCLVIII, trovandosi potestà Alamanno della Torre, nobilissimo milanese (1); con la quale i Pisani vennero a dare tanto spavento e terrore ai Genovesi, che per un pezzo non molestarono le cose loro: e poco doppo, a persuasione di Alessandro papa, fecero pace con loro e con i Veneziani; la quale si conchiuse l'anno MCCLIX, trovandosi potestà di questa nostra città Riccardo Villa, e capitano del popolo pisano Bonifazio Gorzani modonese (2).

Nacquero in questi tempi molti romori in Fiorenza per cagione delle maladette fazioni guelfe e ghibelline. Per la qual cosa, accortasi la repubblica di Fiorenza, che i ghibellini cer-

(1) *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 192); *Villani*, *VI.* 60; *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 523. 526). I Genovesi soffrivano la crudele sconfitta ai 24 di giugno dell'anno comune 1258; però allorquando trovavasi in Pisa come potestà Alamanno Della Torre. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 192). Fra tutti i moderni scrittori i quali parlarono di questo avvenimento, e delle sue cagioni, deve consultarsi di preferenza il *Sauli*, *I.* 51-57; *II.* 199-202.

(2) L'antico cronista di Pisa, dopo di aver riportato i fatti che ebbero luogo in Accon, scrive: « Pisanorum, Venetorum, et Ianuensium « pax paulo post facta fuit, mediante........ Sanctissimo Patre et Do- « mino Nostro Summo Pontifice Alexandro ». *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 193). Un documento tratto in luce dal *Sauli*, appalesa che nell'anno comune 1261 si trattò di bel nuovo in Accon di quest'affare medesimo tra i Veneziani, i Genovesi ed i Pisani, alla presenza del vescovo di Betlelemme legato apostolico. *Della Colonia dei Genovesi in Galata*, *I.* 56. 57; *II.* 199-204.

cavano secretamente, per mezzo del re Manfredi, d'essere nelle loro degnità riposti (delle quali n'erano poco dianzi stati privati); tosto, con l'ajuto dei guelfi, sforzò tutti gli Uberti e molte altre famiglie ghibelline a partirsi della città, e andare ad abitare altrove (1). Ridottisi costoro parte a Pisa e parte a Siena, domandarono soccorso al re Manfredi; pregandolo, per mezzo dei loro imbasciatori (interponendovi ancora l'autorità dei Pisani e dei Senesi), che avesse voluto ajutargli a ritornare nella patria. E non solo a lui, ma a tutte le città d'Italia che aderivano alla fazione ghibellina, ricorsero: ma il fondamento principale era nel re; il quale naturalmente amava, favoriva e ajutava con tutte le sue forze la detta parte. Pertanto, avendo il bisogno loro conosciuto, mandò in loro ajuto Giordano conte di San Severino, suo vicario e capitano regio in Toscana, con millecinquecento cavalli tedeschi (2); i quali si unirono con le genti senesi. Ed i Pisani non si stettero a vedere; ma avendo fatta una scelta di tremila soldati dei loro, in virtù della lega fatta gli mandarono a Siena: e il simile fecero tutte l'altre città collegate (3). Laonde i fuorusciti di Fiorenza, vedendosi venire da tante parti soccorso, uscirono tosto con i Senesi fuora; e mostrando di volere andare a prendere Montalcino (del quale assai dubitavano i Fiorentini guelfi), ebbero a un tratto il nemico sopra: che, ajutato dai ghibellini di varie città, e particular-

(1) V. *Villani*, *VI.* 65.

(2) I fuorusciti ghibellini speravano da Manfredi un soccorso di oltre a mille e cinquecento cavalli; ma tornarono a Siena col piccolo ajuto di soli cento. Solo in appresso, in seguito di una nuova ambasceria, venne spedito il conte Giordano con ottocento cavalieri tedeschi. *Villani*, *VI.* 74.76; *Dei*, *Cronica di Siena* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 33).

(3) Narrano che quest'esercito, fra cavalli e fanti, non oltrepassò quattordici mila combattenti. *Malavolti*, *Storia dei Fatti e Guerre de' Sanesi*, *p.* 17. Il *Benvoglienti* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 30), nega che i Pisani fossero tra i collegati; ma il *Dal Borgo*, se pur non erro, lo combatte compiutamente (*Dissert.*, *I.* 354. 360-363).

mente di Lucca, Pistoja e d'Arezzo, e dai Samminiatesi, aveva messo insieme uno esercito di più di quarantamila persone (1). Finalmente, essendo ambedue i campi vicini per combattere, ai quattro di settembre del MCCLX (potestà di Pisa Marcovaldo Usimbardi pavese (2), e capitano del popolo Obizzone Rossi parmigiano) si attaccò il fatto d'arme, che fu molto fiero e sanguinoso così dall'una come dall'altra parte. Ma essendo assai innanzi passati i Tedeschi che mandati aveva il re Manfredi, e avendo coll'infinito lor valore disordinato il campo fiorentino; furono cagione che, entrando con molto impeto i Pisani e i Senesi e gli altri confederati, del tutto lo ruppero e fracassarono: ed i nemici tanto si trovarono spaventati, che si messero senza alcun rispetto a fuggire; e avendo sospetto che tornando a Fiorenza, non apportassero a quella città maggior confusione, una parte di loro se ne andò a Lucca, e l'altra a Bologna. Successe questa gran rotta appresso all'Arbia (3), fiume lontano da Siena quattro miglia; e vi perderono i Fiorentini, e gli altri guelfi, da seimila persone; e altrettante ne furono condotte in dura servitù in varii e diversi luoghi: benchè alcuni scrittori dichino di maggior somma; siccome Leonardo Aretino, che vuole che vi morissero più di trentamila uomini, e quattro mila ne fossero fatti prigioni: ma fra Bartolommeo Spina scrive, che diecemila si contarono quelli che perirono; e ventimila si trovarono esser pervenuti nelle forze dei Pisani e dei Senesi, che erano i capi principali di quella guerra (4). Vi perderono

(1) V. *Muratori*, *an.* 1260. Gli storici senesi lo fanno ascendere al numero di quarantamila cavalli e d'ottomila fanti. *Malavolti*, *p.* 17; *Tommasi*, *Istoria di Siena*, *p.* 316.

(2) Questa sconfitta ebbe luogo durante il governo di Attone da Pirovano milanese. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 193); *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I. XXIV.* 645).

(3) Conosciuta generalmente sotto il nome di, battaglia di Montaperto, *Che* (come scrive Dante) *fece l'Arbia colorata in rosso.*

(4) « In quo .... (conflictu) mortui fuerunt X millia, et capti et « Senas ducti XX millia » *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 194). Il *Dal Borgo* (*Dissert.*, *I.* 358-360) ha procurato di giustificare ciò che

ancora il carroccio, di grande importanza; del quale ne abbiamo ragionato abbastanza di sopra. Doppo questa vittoria i ghibellini ritornarono in Fiorenza; e il conte Giordano, in nome del suo signore, annullovvi tutti gli ordini passati, cassando i magistrati e facendone e creandone di nuovo a suo modo: della qual cosa la parte ghibellina ne rimase contenta e satisfatta, e fu grandemente inalzata; e la guelfa, depressa e annichilata (1).

Mentre che in Toscana si facevano queste cose, morse, l'anno MCCLXI, ai venticinque di maggio (essendo entrato nel luogo di Marcovaldo Usimbardi, Azzo Pirovano milanese) (2), il buon pontefice Alessandro in Viterbo; e fu, con molto grido di santità, nella chiesa di san Lorenzo sepolto: essendo vissuto nel seggio pontificale anni sei, mesi cinque e altrettanti giorni. Fu in suo luogo, eletto Urbano da Troja di Campagna, francese, che prima era patriarca di Gerusalemme (e altri dicono di Tricassio, città della Francia); di vilissimi e poveri parenti, ma di bellissimo ingegno, e molto saggio e prudente. Tosto che egli si vidde pontefice, disegnò nel grande animo suo di tôrre lo stato ed il regno a Manfredi, re di Napoli e di Sicilia: e vedendolo ogni giorno farsi più grande e crescere in potenza, ricalcitrando tuttavia più verso la santa Chiesa di Dio; fece nella Francia contra di lui bandire la crociata, come a nemico e ribello suo (3). I Pisani avendo preso a difendere i ghibellini, fecero in quest'anno lega e confederazione con quelle città che tenevano dalla parte loro, con molti capitoli: la quale fu pubblicata, a difesa loro e dei loro stati, e accrescimento della

asseri il cronista di Pisa. Tolomeo Torcellano ha detto: « In Tuscia ultra « tempora Salvatoris non fuit major clades » (*Annales* - *Murat. S. R. I.*, *XI.* 1283). I libri della Biccherna di Siena mostrano che quattrocento settantatrè custodi stavano a guardia dei prigionieri. *Murat. S. R. I.*, *XV.* 29. 30.

(1) V. *Villani*, *VI.* 81.

(2) Messer Ghiberto da Giente era in allora potestà dei Pisani. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 645).

(3) V. *Muratori*, *an.* 1261.

parte ghibellina, ai ventisette di maggio. E le città e i castelli che s'unirono, furono questi: i Senesi e i Fiorentini ghibellini, i Pistolesi e Volterrani, i Pratesi, i Sangiminiatesi, i Poggibonsesi e i Colligiani; obbligandosi ciaschedun popolo a tenere per servizio comune certa quantità di cavalli e di fanti, e contribuire alle spese degli eserciti che si facessero dal conte Giordano, o da altri, contra la fazione dei guelfi; e particolarmente contra quelli che si trovavano in Lucca, in Arezzo e in Fucecchio (1).

Essendosi fatta questa fratellanza fra tante genti, i nobili di Librafatta ricuperarono la fortissima rôcca di quel castello, con l'ajuto della repubblica di Pisa (che con inganni e tradimenti, come dicono gli annali di questa città, era nelle mani dei Fiorentini pervenuta); e ai ventiquattro di settembre ne pigliarono il possesso: e i Pisani vi mandarono, con consenso loro, il castellano e la guardia dei soldati (2). In quest'anno fu fatto, come si vede, il ponte della Spina; che è quello per il quale s'entra oggi nella fortezza nuova di questa città: e fu cominciato ai venti di giugno (3). E nel medesimo anno, mandarono i Pisani a rifare le mura di Poggibonsi, che pochi anni innanzi erano state rovinate dai Fiorentini; e vi spesero lire cinquemila della lor moneta (4). S'erano ridutti nel castello di Caprona, fortissimo e vicino a Pisa sette miglia, dimolti banditi e fuoriusciti di Pisa: e per ritrovarsi i Pisani occupati in guerre d'importanza maggiore, non avevano potuto castigare i loro delitti, nè dar fine ai mali che apportavano colle loro spesse scor-

(1) V. *Ptholomaei Lucensis, Annales* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1283); *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 193). Documento LXIX. Documento LXX.

(2) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 193). Il *Dal Borgo*, *I.* 372, osserva a ragione, che errò lo scrittore della cronaca, ponendo questo fatto nel 1262 (pisano), perchè appartiene all'anno antecedente.

(3) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 193).

(4) Sole cinquecento lire furono date per questa riedificazione. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 193).

rerie a questa repubblica. La quale volendo disradicare così trista e cattiva erba, vi mandò, l'anno sopradetto, con gran sollecitudine e prestezza, due compagnie di soldati, sotto la condotta di Rinieri Boccabadati da Modana, capitano del popolo pisano: il quale s'impadronì di detto castello con poca fatica, e mandando a Pisa molti prigioni, terminò quella guerra, con rendere secura la strada agli abitatori di quel luogo. Nello stesso anno, agli otto di settembre, i Pisani ordinarono un copioso esercito, e andarono con il carroccio (essendo impresa generale) per recuperare i castelli che avevano perduti nelle passate guerre. E primieramente si prese Montecalvoli; e ai venti di detto mese, Santa Maria in Monte (1); e doppo, si assediò Fucecchio. Dove intervenne il conte Giordano, vicario regio per il re Manfredi in Toscana, e potestà di Siena: ancorachè il Villani e l'Aretino abbino lassato scritto, che, dovendosi egli partire per ordine del suo signore, si congregassero i ghibellini nella terra d'Empoli; dove, dicono che fu deliberato, che dalle città ghibelline si dovesse tener pagati mille cavalli, e che il conte Guido Novello fosse generale dell'armi: e che subito decretato queste due cose, se ne tornasse il conte Giordano nel regno di Napoli. La qual cosa è un'espressa bugia: e il Malavolti, nella sua *Istoria Senese*, prova per pubbliche scritture, che stette potestà di Siena tutto l'anno di sopra; e noi, con l'autorità dello Spina, che ritrovossi all'assedio di Fucecchio: il qual castello per virtù dei cavalieri pisani venne nelle forze della loro repubblica; ed i Fucecchiesi, per essersi dati liberamente, furono fatti cittadini pisani (2). Doppo, ai ventisette di detto mese, passando l'Arno, ebbesi Montopoli a patti: e di poi i

(1) Montecalvoli venne nelle mani dei Pisani ai 27 di settembre; però dopo la resa di S. Maria in Monte. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 193). V. anche *Ptholomaei Lucensis*, *Annales* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1283); *Muratori*, *an.* 1261.

(2) Il *Muratori*, *an.* 1261, scrive che Fucecchio non si potè avere. Sembra lo confermi ancor Tolomeo (*Annales* – *Murat. S. R. I.*, *XI.* 1283).

Pisani se ne tornarono nella loro città; nella quale si riposarono, sotto il reggimento di Sigisberto Giente parmigiano, tutto l'anno MCCLXII, che non ebbero molestia da nessuna parte. Ma l'anno venente, avendo chiamato al governo della città Jacopo da Padule, andarono ai danni dei loro nemici; in compagnia di Francesco Semplice, fratello del conte Bartolommeo, vicario regio in Toscana in luogo del conte Giordano. E pigliando il Borgo di Gallena ai sedici di giugno, l'abbrugiarono; ed ai trenta, il ponte e la torre di Cappiano furono con la medesima felicità acquistate; e il suo castello che si volse defendere, ai due di luglio aperse loro le porte. E andando doppo al castello di Monte Falcone, agli undici del soprascritto mese se ne impadronirono, con gran mortalità dei terrazzani; e ai dodici lo distrussero e rovinarono perfino ai fondamenti (1). E avendo operato egregiamente queste e molte altre cose, licenziarono l'esercito.

In questo mezzo, il pontefice Urbano aveva solamente rivolto l'animo suo a voler fare le forze del re Manfredi minori; e così terminare l'incominciata guerra, la quale gli pareva che di maggior importanza fosse che tutti gli altri pericoli che alla sua Chiesa soprastavano. E per porvi rimedio salutifero e buono, licenziò l'esercito che congregato aveva per guerreggiar seco; acciocchè con tal mezzo egli s'immaginasse, che l'animo suo era inclinato alla pace: e dall'altra banda, secretamente mandò un cardinale suo legato a Lodovico IX, re di Francia, acciocchè mandasse in Italia Carlo conte d'Angiò e di Provenza, suo fratello, a liberare la Chiesa di Dio dalle mani del re Manfredi, empio e crudele; promettendogli, che, facendo così lodevole e onorata impresa, averebbe investito re di Napoli e di Sicilia il sopradetto Carlo, o chi a lui fosse piaciuto: pure ch'egli a tutte sue spese quei regni conquistasse, e gli riconoscesse in feudo da santa Chiesa, con pagarne quel tributo

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I., VI.* 193), avvertendo che questi fatti ebbero luogo essendo potestà Jacopino Da Padule.

che da lui, ovvero da' suoi successori, gli fosse stato imposto. Accettò questa offerta il re Lodovico, e persuase a Carlo suo fratello a passare in Italia, mostrandogli quanto utile apporterebbe questa impresa alla cristanità, e massime alla Francia. Ma Carlo, che da per sè stesso era desiderosissimo di gloria, alla prima parola del re, disse di fare la volontà d'Urbano, e quanto voleva il re suo fratello (1). Ho scritte queste cose del conte Carlo, perchè si sappia l'origine sua; attesochè venendo in Toscana, cercò d'abbassare la parte ghibellina, ed ebbe per tal cagione molte e diverse guerre con i popoli di quella provincia, e particolarmente con i Pisani.

I quali standosene in pace, e avendo chiamato all'officio della potesteria Jacopo Botticella pavese, l'anno MCCLXIV (2); e a quello del capitano del popolo, Ugolino da Sessa; voltarono l'arme contra i Lucchesi, che andando contra al castello di Montignoso, se ne impadronirono. Per la qual cosa i Pisani mandarono le lor genti contra di essi, e gli tolsero la ròcca di Castiglioncello: e venendovi i Lucchesi per recuperarla (avendo in lor compagnia i guelfi di Toscana), facendo battaglia vicino a Santa Viviana, vi restarono sconfitti; e nel ritirarsi, furono seguitati dai nostri per fino al ponte di San Pietro, restandone morti un gran numero, e prigioni da mille, con Ricciardo Ricciardi lor capitano: e dei Pisani, combattendo valorosamente, morse Galeazzo Gualandi. Con questa vittoria la repubblica pisana riebbe i castelli di Castiglioncello e di Cotone; nel qual luogo dette ordine che si edificasse la torre dell'Aquila, per guardia di quei luoghi: la quale oggidì ancora è in piedi; ma aperta e dirupata per mezzo, dalla sua cima per fino al piano del terreno (3). Fatte queste cose i Pisani, e trovandosi quivi

(1) V. *Muratori*, *an.* 1253. 1262.

(2) Jacopino Da Padule era il potestà di quest'anno. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 645).

(3) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 194); *Ptholomaei Lucensis, Annal.* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1283); e fra i moderni, *Muratori*, *an.* 1262: *Dal Borgo*, *I.* 387. 388.

presente Francesco Semplice, vicario per il re Manfredi; deliberossi seguitare i nemici. Pertanto, ai diciassette di settembre, con le genti che in virtù della lega avevano mandato le città confederate, e con tutto l'esercito pisano, partendosi da Librafatta, andossi nel piano della Contessa; e si dette il guasto a tutta quella contrada, e rovinossi Agliata castello, e saccheggiossi la villa di Chiesa e di Massaciuccoli, e tutto quel contorno. E la vigilia di san Michele Arcangelo, lassando il paese distrutto, si voltarono alla volta di Lucca: e avendo i nemici fortificato il ponte di San Pietro (lontano da Lucca lo spazio d'un miglio), e trovandovisi alla sua guardia di gran gente per vietare il passo ai Pisani; vedendogli venire verso il ponte, l'abbandonarono, lassando libero il passo ai vincitori. I quali giunti dall'altra parte, corsero perfino a Lucca: dove, per dispregio loro, i Pisani fecero battere una moneta di valsuta di due soldi, di quell'antica lega, con l'insegna da una banda dell'aquila vincitrice e incoronata; e correre un palio dai cavalli, con l'arme pisana. In questo luogo ancora si crearono al solito dimolti cavalieri, e del cingulo militare furono decorati: e l'ultimo di settembre, essendosi partiti i Tedeschi dal campo, i Pisani, con i cavalieri senesi e pistolesi che rimasero, presero i castelli di Montuolo e di Fiesso, e la sua torre; nè contenti d'aver fatti tanti danni, avendo lassato l'altra volta intatto il borgo del ponte di San Pietro, vi tornarono, e ai quattro d'ottobre l'abbrugiarono. E vittoriosi ripassando il ponte, transcorsero fino al prato di Lucca; e sotto le mura sue stesse e sulle proprie porte, senza ricevere offesa alcuna, si battè la medesima moneta di sopra; e si fecero diversi cavalieri; e s'avventarono dentro della città dimolte saette tirate dalle balestre, e un numero grande di verghe sardesche: e per segno di vittoria, in quel medesimo luogo, con gran festa di tutti i riguardanti, tra di loro giocarono i Pisani al giuoco di massascudo; antichissimo e rarissimo, e degno di qualsivoglia gran principe.

E stativi tre giorni, tornandosene indietro e giunti a Cerasomma, rovinorno e destrussero affatto il suo castello ai sette d'ottobre; e ai quindici, con gran trionfo e allegrezza, se ne ritornarono in Pisa: trovandosi anziani di quella città, Guidone Benincasa, Niccolò Rinaldi, Jacopo Moriconi, Bernardo Longhi, Jacopo Pace, Vermiglio Calsulari, Gherardo Provinciale, Orlando Navacchi, Matteo Ricci, Bandino Garofani, Gherardo Bicucchi e Giovanni Fazzii (1). Nel qual luogo essendovi ancora Francesco Semplice, fece intendere a tutte le città e castella della lega di Toscana, che ivi gli mandassero imbasciatori, con i quali potesse conferire quanto occorreva per la quiete e mantenimento della parte ghibellina, e degli stati loro. I quali convocatisi insieme, doppo una lunga dieta, si trovarono presenti quando il conte Guido Novello prese l'officio del vicariato generale di Toscana, datogli dal medesimo Francesco Semplice d'ordine del re Manfredi, prima ch'egli si partisse di Pisa.

In Corsica, in questo tempo, andavano tuttavia crescendo le discordie e le rovine; perchè Rinieri e Arriguccio, cugini di Sinocello giudice di Ginerca, vedendosi spogliati dello stato di Balagna, ricorsero per ajuto ai Genovesi. I quali, per l'antico odio che tenevano con questa repubblica, e per desiderio di dominare tutta la Corsica, mandarono in loro favore cinquecento soldati; capitano dei quali fu uno di casa Spinola: e il Giudice rinforzò di guardie e di vettovaglie tutti i suoi luoghi; a tale che non ricevette nocumento alcuno. E per straccare i nemici, uscito fuora dalla campagna con centocinquanta cavalli e dugento fanti elettissimi; la fortuna gli fu tanto favorevole, che finalmente, con la virtù e valor suo, e con il favore dei Pisani (che mai non l'abbandonarono), l'anno sopradetto, fu fatto signore di Corsica (sebbene le repubbliche di Pisa e di

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 194.195); *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 645); e le molte e sapienti osservazioni del *Dal Borgo*, *I.* 388-401.

Genova vi tenevano dimolti luoghi d'importanza); e nella chiesa maggiore di Mariana (città di detta isola) gli fu dato la bacchetta della signoria da tutti i signori e gentiluomini di Corsica, e giuratogli fedeltà: il quale molti anni resse quei popoli, con gran temperanza e giustizia.

Passò in quest' anno a più felice vita, ai due di ottobre, papa Urbano (1), che tenne le chiavi di Pietro anni tre, mesi uno e giorni quattro; e fu, in suo luogo, eletto dai cardinali Clemente IV, chiamato Guido Grosso da Narbona (2): il quale, per timore del re Manfredi, se ne venne in Italia in abito di povero religioso; e in Perugia fu da' cardinali adorato; e doppo, con molte solennità menato in Viterbo. La prima cosa che facesse questo pontefice, chiamò Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello del re di Francia, che promesso aveva di passarvi, in Italia (3). Il quale, avendo di già ordinato tutto quello che a mandare a fine un tanto viaggio si conveniva, se ne venne, accompagnato da molti signori, in Marsilia; e sopra trentadue galere (4), del mese di maggio, l'anno MCCLXV (essendo potestà di Pisa Guglielmo Cornazzano; e capitano del popolo, Rinier Testa modanese), si partì di quella città; e giunto alla spiaggia di Motrone, fu dal capitano dei Pisani (che tale ordine aveva) ricevuto dentro: non credendo loro, che Carlo si volesse vendicare se non contra il re Manfredi. Ma chiara cosa è, che cacciando le guardie della repubblica nostra, consegnò quella fortezza ai Lucchesi (5); e doppo, si condusse, sopra la medesima

(1) L'A. seguì in questo luogo il computo comune.

(2) Forse l'A. lo chiama così, perchè investito dell'arcivescovado di Narbona. Era nato a S. Egidio in Linguadoca. *Muratori*, *an.* 1265.

(3) *Clem. IV, ep.* 3; *Martene*, *Thesaur. Anecd.*, *II.* 101.

(4) Il *Muratori*, *an.* 1265, non parla che di venti galere.

(5) « Nel mille dugento sessantacinque.... Charlo venne di Provensa « per mare a Roma, et sua gente per terra, e elli sciese a Mentione « (*Motrone*), e tolselo a li Pisani, e diello alli Luchezi » *Annali Pisani, MSS. dell'Archivio Roncioni.* Ciò avveniva nel 1265 comune, mentre era potestà Jacopo Boffulo o Buffulo, e capitano del popolo Inghiramo da Fo-

armata, alla foce del Tevere; e di quivi, a Roma. Dove, mentre che aspettava le sue genti che per terra inviate aveva, governò come senatore quella città; e vi fu non molto dopo, in Laterano, da un cardinale a tale effetto mandato dal papa (1), incoronato re di ambedue le Sicilie, e di Gerusalemme ancora: obbligandosi egli però di pagare, come feudatario della Chiesa romana, quarantamila ducati d'oro l'anno al pontefice romano, ovvero a suo mandato (2).

Avuta Carlo la corona regale, tosto sopra a Manfredi si mosse; e in poco tempo gli tolse dimolti castelli e terre grosse, e strettamente l'assediò in Benevento, città forte: e alla prima vista del nemico, Manfredi uscì tosto in campagna, per fare seco giornata, e tentare la fortuna della guerra. Carlo, sebbene erano stanchi i suoi soldati per il lungo e faticoso viaggio fatto, nondimeno accettò volentieri la battaglia, per non dar tempo al nemico di provvedersi di forze maggiori: e venuti i due eserciti al fatto d'arme, doppo l'avere un pezzo combattuto, finalmente il re Manfredi fu rotto, e morto dai Piccardi; i quali non lo conobbero. La cui morte fu cagione che le sue genti si mettessero in fuga, cercando ciascuno di salvarsi; e ne fu perciò preso e saccheggiato Benevento: e così Carlo, con una sola battaglia, divenne signore grande e potente, e acquistò due reami che sono i maggiori d'Italia; e ne fu per questo gran-

lano. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 645); *Archivio Roncioni*, *N.°* 159; *Tronci*, p. 221. Notano gli storici, che Manfredi spedì una considerevole flotta di galere e di navi, non tanto sue quanto ancora dei Pisani, per impedire l'ingresso di Carlo nel Tevere. *Muratori*, *an.* 1265. Ciò porge argomento di dubitare dell'ordine che l'A. suppose dato dai Pisani al capitano di Motrone.

(1) Furono cinque i cardinali mandati a Roma a quest'oggetto dal papa. *Borgia*, *III.* 244.

(2) *Muratori*, *an.* 1266; *Dal Borgo*, *I.* 412. 414. Della bolla d'investitura, stampata per intiero nel *Lunig* (*II.* 946), ne dà un estratto accurato l'Amari (*Un periodo delle Istorie Siciliane del secolo XIII*; *Palermo*, 1842, 8vo, p. 14. 15).

demente abbassata la potenza della parte ghibellina (1). Laonde Fiorenza per questa vittoria andò tutta sottosopra, perocchè i guelfi cercavano di cacciarne la parte contraria: laonde il conte Guido Novello a tutte le città ghibelline mandò per soccorso; e i Pisani, secondo i patti della lega, vi mandarono quelle genti che s'erano obbligati, l'anno MCCLXVI (potestà di Pisa Jacopo Biffoli parmigiano, e capitano del popolo Inghiramo Borsani modanese); e il simile fecero tutte l'altre città confederate. Ma nondimeno, con tanti ripari, fu forzato il conte a dipartirsi di quella città, e ritirarsi a Prato (grosso castello, che teneva dalla fazione ghibellina); e quivi si fece forte, con le genti che raccolte aveva da diversi luoghi. Ma vi dimorò poco: perocchè pentito d'aver lassato il governo di Fiorenza, e spogliatosi di quella autorità che vi aveva, vi ritornò con tutte le forze della parte ghibellina; e volendo a forza riavere quella degnità che spontaneamente deposto aveva, vi cagionò tanto tumulto, che egli (a cui pareva la parte guelfa essere superiore) licenziando le genti, se ne andò nel Casentino, dolente oltredimodo d'aver perduta la riputazione acquistata: e i ghibellini tutti se ne tornarono alle loro stanze (2).

I Pisani, ritornati nella lor città, mossero l'arme contra i Lucchesi; e riacquistarono Montignoso e Motrone, ai ventuno di maggio dell'anno sopradetto; e molte terre in Versiglia e

(1) *Muratori*, *an.* 1266; *Dal Borgo*, *I.* 415-422; *Borgia*, *III.* 244-249. Gli orrori del sacco di Benevento dettero occasione ad aspri lamenti per parte del papa, che ne scrisse una lunga e caldissima lettera a Carlo. In essa dice, fra le altre cose: « Ecce qualis ex tam aspero potest initio « sperari prosecutio in futurum: ecce qualem Ecclesia eligit Filium, qui « Matrem in his quae amplius diligit, taliter amaricare conatur! » *Clem. IV*, *ep.* 262; *Martene*, *II.* 306.

(2) V. *Malispini*, *c.* 191. 192; *Villani*, *VII.* 14. 15; *Machiavelli*, *Istorie Fiorentine*, *II. an.* 1266. A Pisa, in questi tempi, era in ufficio di potestà Alberto da Turricella, e teneva il capitanato del popolo Citone da Canova. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 195); *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 645); *Tronci*, *p.* 222.

Lunigiana, le quali nelle passate guerre gli erano state tolte. L'anno venente, Alberto Torricella padovano, essendo chiamato, accettò l'officio della potesteria dei Pisani; e quello del capitano del popolo, Centone Canova pavese. Al tempo del quale, ai ventuno di maggio, Santacroce e Castelfranco di Valdarno si vennero, per mezzo dei loro imbasciatori, a sottomettere da sè stessi alla repubblica nostra: e furono, come gli altri raccomandati, presi in protezione; e vi fu mandato Giovanni Pecci, uno degli anziani, a farsi dare il giuramento, e a munire le rôcche e le fortezze di quei castelli: e ai ventitrè poi di detto mese, la rôcca di Fucecchio (ch'era ancora nelle forze dei nemici), con tutte quante le sue torri minori, s'arrese a questa repubblica (1).

La mutazione dello stato di Fiorenza per poco governo del conte Guido Novello, diede occasione a molte città di Toscana, che, cacciati fuora i ghibellini, si riducessero a parte guelfa. E avendo il re Carlo mandato un suo vicario in Fiorenza, con buon numero di cavalleria francese; disegnò d'andare contra i Poggibonsesi: nel castello dei quali, per essere allora in sito forte e posto sopra il poggio, s'era ridutto una parte dei ghibellini usciti delle terre di Toscana. E così v'andò a campo: ma trovandolo, per il gran soccorso mandatovi dai Pisani e dagli altri ghibellini, difficile ad espugnare; poichè più volte invano tentato l'ebbe, nè potendolo pigliare per forza, vi messe l'assedio d'intorno. Nel qual tempo vi venne in persona il re Carlo, del mese di agosto; e dopo quattro mesi, l'ebbe a patti:

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 195. 196). L'antico cronista pone questi fatti sotto gli anni 1266, 1267 e 1268 (stile pisano); ma fuvvi chi rifletteva, che si debbono piuttosto assegnar tutti al primo di questi anni, perocchè « in avvenire ritornando in vigore la parte guelfa, « e perciò decadendo la forza e reputazione dei Pisani; non par verosi- « mile, che piuttosto ne' casi avversi che ne' prosperi, que' popoli volessero « seguitare la sorte dei Pisani medesimi ». *Dal Borgo*, *I.* 408. 409.

e andossene al danno dei Pisani, e tolsegli alcune debili castella (1). Ma molto maggior danno apportato a quella repubblica averebbe, se non gli fosse venuto nuova, come i Saracini di Nocera, essendosi ribellati, avevano contra di lui tolto l'arme; e che la Sicilia era perciò tutta sottosopra: e non solo queste cose lo fecero partire di quel paese, ma ancora dimolte genti che da lui vennero, significandogli come l'esercito di Corradino, figliuolo dell' imperatore Corrado, era di già arrivato in Italia. Laonde, lassando la cura delle cose di Toscana a un suo marescalco, se ne ritornò, volando, nel regno di Napoli (2).

Avevano i ghibellini, per opporlo alla potenza del re Carlo, (che, non gli bastando i due reami, aspirava, fattosi signore di Fiorenza, al dominio della Toscana), chiamato in Italia questo giovinetto; al quale per paterna eredità gli perveniva il regno di Napoli e quello di Sicilia: ma per essere, alla morte del padre, rimasto di pochissima età, non potette passare a pigliarne la corona; essendo ancora, mentre cresceva, tradito da Manfredi suo zio, che (come abbiamo detto) con false lettere e testimonii si usurpò quei reami. Mosso Corradino dalle persuasioni e dall' offerte efficacissime dei ghibellini di Toscana, e particularmente da quelle dei Pisani; finalmente, per la via di Trento, discese con un buono esercito in Italia, e si fermò nella città di Verona: dove chiamò gl' imbasciatori non solo delle città di Lombardia, ma quelli ancora delle città di Toscana che si reggevano a parte ghibellina; e quivi fu deliberato, ch' egli facesse la strada di Genova, e che il suo esercito, per

(1) Il *Villani*, *VII.* 22, scrive: « Partito il re Carlo da oste da Pog-« gibonizzi co' Fiorentini, si cavalcarono sopra la città di Pisa, e prese « molte castella con grande danno de' Pisani, ed ebbe Porto pisano, e « feciolo disfare, e abbattere le torri del porto. E poi, del mese di febbraio « nel detto anno 1267, lo re Carlo andò a Lucca; e poi in servigio dei « Lucchesi assediò il castello del Mutrone, ch' era fortissimo di mura « grossissime.....; e avuto il re il detto castello, si il donò a Lucchesi ». V. anche *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. L.*, *VI.* 198).

(2) V. *Villani*, *VII.* 23.

la via di Lunigiana, l' aspettasse a Pisa. E così, partendosi, giunse a Savona, dove ritrovò l' armata dei Pisani; nella quale s' imbarcò, e felicemente giunse in Pisa. Non si potrebbe giammai credere con quanta amorevolezza, con quanto studio e con quanto onore fusse raccolto dai Pisani, e con quanta magnificenza e liberalità fosse trattenuto in continue feste e varii giochi, per fino che fu giunto l'esercito, che veniva per terra. Nel qual tempo, volendo fornire il viaggio che cominciato aveva, fu provisto dai Pisani d' una buona somma di denari: i quali ancora gli fecero vedere la grande armata che volevano mandare a sollevare le terre marittime del regno di Napoli e di Sicilia (1).

Mentre che Corradino si ritrovava in Pisa, i Samminiatesi dierono la fortissima rôcca loro a guadare ai Pisani, non si conoscendo bastanti a difenderla dai guelfi. Laonde, vedendo questa loro buona volontà, il senato pisano accettò questa dedizione; e mandovvi Ugone Villanughi, suo cittadino, a prenderne il possesso, e a starvi per capitano (2). In questi tempi, essendosi i Veneziani e i Genovesi dato, l'uno e l'altro popolo, dimolte rotte in mare, e fattosi di gran danni; papa Clemente e il re di Francia si messero di mezzo a trattare della pace, acciocchè più commodamente si potessero soccorrere i cristiani, i quali erano in gran travaglio nella Soria. Essendosi, adunque, mandati imbasciatori dall'una e dall'altra repubblica a Cremona (chè quivi fu destinato il luogo), v' intervennero ancora quelli dei Pisani; e trattandosi il modo fra quelle due repubbliche d' accomodarle insieme, finalmente, non si potendo fra di loro venire alla pace, si fece per cinque anni tregua; e con i

(1) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 548); *Malispini*, *c.* 197; *Villani*, *VII.* 23; *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 196. 197); *Dal Borgo*, *II.* 71-77. V. poi la *Cronaca del Convento di S. Caterina*, laddove dicesi in essa di frate Sinibaldo di Alma (*Arch. Stor. Ital.*, *VI. P. II*).

(2) Ciò avveniva prima che Corradino giungesse in Pisa. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 196).

Pisani, essendo spirato il tempo dei dieci anni, si rinnovò la lega per cinque.

Nel tempo medesimo, ogni giorno Corradino si faceva più forte e gagliardo: perchè da ogni banda, a gran schiere, i ghibellini gli venivano in Pisa; e fra gli altri, vi si condusse Guido conte di Montefeltro, con una bella e fiorita compagnia. E mentre che si metteva in ordine il suo esercito per guerreggiare con il re Carlo per terra, i Pisani, con un armata di quaranta galere, scorsero per i lidi del regno di Napoli: e giunti in Gaeta, vi fecero di gran danni; e partiti di qui, pigliarono Ischia e Castello a Mare, Sorento e Pasetano; e dierono la caccia alle galere del re Carlo, correndo fino a Messina, dove abbrugiarono molti legni; e saccheggiarono Melazzo; e da Palermo, Siracusa e Messina in fuora, rivoltarono tutta quell'isola alla devozione di Corradino (1). Il quale vedendosi molto potente, si partì di Pisa, con un buon numero di cavalieri e balestieri pisani: e per far cosa grata a quella repubblica, fece la strada di Lucca; e giuntovi, l'assediò dalla banda che risguarda Pisa, l'anno MCCLXVIII (essendo successo ad Alberto Torricella, nell'officio della potesteria, Bartolommeo Soppo; e in quello del capitano, Anselmo Riva), e vi stette intorno da venti giorni. Nel qual tempo, facendo i Pisani come l'altra volta sopra il prato di Lucca, che dalle sue mura si vedeva fare il tutto; batterono una moneta, alla quale posero nome *l'aquilino grosso:* e fecero ancora diversi giuochi e feste. Ma Corradino conoscendo non potersi espugnare così forte città (per non dar tempo al re Carlo di più fortificarsi), di quivi movendosi, e facendo la strada per il paese di Pisa, giunse a Poggibonsi; e vi rimesse dentro i ghibellini, che n'erano stati (come abbiamo detto) cacciati dal re Carlo: e doppo, se ne andò a Siena; dove fu, con mirabil con-

(1) V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I., VI.* 198): e principalmente *Dal Borgo*, *II.* 93-96; *Leo*, *I.* 493.

tento e allegrezza di tutta la città, ricevuto e sommamente onorato. E avendo avuto notizia che il marescalco del re Carlo, partitosi di Fiorenza, andava con grandissima cavalleria alla volta d'Arezzo; mandò parte delle sue genti, con quelle dei Pisani e dei Senesi, a togliergli il passo: le quali facendo battaglia con Guglielmo Belselve e Guglielmo Stendardo (il primo marescalco del re, e l'altro capitano di molta stima), n'ebbero una onorata vittoria appresso il Ponte a Valle, non molto lontano d'Arezzo; dove rimasero prigioni il marescalco Amelio Corbano, e molti altri baroni e cavalieri (1).

Il medesimo dì di questa vittoria, mandò papa Clemente un nunzio apostolico a comandare a Corradino, che non dovesse procedere più oltre nella guerra, nè molestare il re Carlo, poichè i suoi regni erano feudatarii di santa Chiesa, sotto pena di scomunica. Ma non per questo rimase Corradino di seguitare il suo viaggio: e, per spaventare il pontefice, che in Viterbo risiedeva, passò a canto di quella città con tutto il suo esercito; e di quel luogo, pervenne a Roma; dove fu da Enrico, figliuolo secondo di Ferdinando re di Castiglia, e cugino di Carlo re di Napoli, a guisa d'uno imperatore accolto. Questo Enrico era stato dai ghibellini di Roma, coll'intelligenza dei Pisani, indotto a far lega con loro, e a partirsi dall'amicizia e parentela di questo re, il quale l'aveva lassato in suo luogo senatore di Roma: ma la cagione che lo mosse a seguitare la fazione di Corradino, fu che, nell'acquisto che fece Carlo del regno di Napoli, ebbe dal detto Enrico in presto sessantamila dobble d'oro; le quali, fornita la guerra, non gliele aveva volute restituire. Corradino, lassando il conte di Montefeltro alla guardia di Roma, si partì di quella città; e giunto nel piano di Tagliacozzo, cominciò a rovinare e a depredare tutto quel paese. Inteso il re Carlo il

(1) V. *Villani*, *VII*. 23. 24. Lucca non fu assediata che per dieci giorni. *Ptholomaei Lucensis*, *Annales* (*Murat. S. R. I.*, *XI*. 1286). Tutti questi fatti avvenivano nell'anno 1268, secondo il computo comune.

cammino che fatto aveva il nemico, lasciato il passo di san Germano, dov'egli s'era prima fermo per impedire i suoi disegni; volando, se ne venne per incontrarlo verso di Tagliacozzo. Nel qual luogo, finalmente, il fatto d'arme attaccandosi, nel principio restò vincitore Corradino; ma doppo, essendosi messi i suoi soldati a rubare, e gettando l'armi, entrarono nei padiglioni e alloggiamenti del re Carlo: la gente del quale (che s'era in una valle ascosa) vedendo il campo nemico disordinato, gli dette addosso; e mentre tutto sicuro e carico di preda se ne stava, lo vinse, per virtù e consiglio di un gentiluomo francese, nominato Alardo. E in questa battaglia, dicono che più di dodici mila persone furono tagliate a pezzi; senza quelle che restarono prigioni: la quale seguì la vigilia di san Bartolommeo apostolo; e altri scrivono, il giorno di santo Agostino (1).

Corradino e il duca d'Austria, con il conte Galvano e il conte Gherardo Gherardeschi, fuggendo, pigliarono la via della marina di Roma; con intenzione d'imbarcarsi sopra a qualche legno e andare a Pisa, dove sperava di potere, con l'ajuto di quella repubblica, un'altra volta rinnovare la guerra (2). Ma giunto alla spiaggia di Roma, e trovandovi un povero pescatore con una barchetta; gli offerse una gran somma di danari, perchè lo conducesse nelle terre dei Pisani o dei Senesi. E avendo dato a costui un suo prezioso anello, acciocchè ne'luoghi vicini comprasse delle cose necessarie per il viaggio; fu conosciuto in questo modo: che andando colui in Astura, terra soggetta ai Frangipani di Roma, e presentatosi ad un oste suo amico, gli mostrò l'anello; il quale giudicando, come in effetto era,

(1) V. *Malispini*, *c.* 199.; *Villani*, *VII.* 27; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 978. 979). Quanto al giorno della sconfitta, i moderni seguono la prima opinione. *Muratori*, *an.* 1268; *Dal Borgo*, *II.* 100. 101.

(2) Così la pensano tra i moderni il *Muratori* (*an.* 1268), ed il *Giannone* (*IV.* 180). Due antichi cronisti per altro hanno scritto, ch'ei voleva passare in Sicilia, che erasi quasi tutta ribellata al re Carlo. *Malispini*, *c.* 200; *Villani*, *VII.* 29.

che fosse di un gran signore, subito a Giovanni Frangipane signore di Astura, ne diede avviso. Il quale fatto venire alla sua presenza il pescatore, esaminollo diligentemente della statura e dell' età di coloro che erano nella sua capanna e l'aspettavano. Dalle sue parole conobbe questo accorto signore, che tra questi vi era Corradino: pertanto, fatto subito armare un legno, lo mandò in quel luogo; dagli uomini del quale furono fatti prigioni Corradino e quelli che seco erano. Ma alcuni scrittori raccontano, che, vestiti da contadini, di notte arrivarono in Astura; e che uno di quei conti gigliò questo anello di Corradino, e lo dette a un oste, acciocchè noleggiasse una barca, e tenesse in pegno detto anello, e che l'averebbe mandato maggior prezzo di quello che meritava una barca per si piccolo viaggio. Ma l'oste, avutolo, andò dal suo signore, e gli dimandò se quell' anello valeva tanto: il quale vedendolo e di gran pregio conoscendolo, stimò che quivi si ritrovasse Corradino, per aver inteso delle qualità e fattezze sue e de' suoi compagni; e più verisimile lo credette, poichè il re Carlo aveva mandato dimolte genti a cercarne, delle quali ne era di già arrivate alcune di loro in Astura. Pertanto egli stesso si transferì all' osteria, e gli fece tutti prigioni; e mandò a dire al re Carlo, che gli teneva a istanza sua: e non passarono troppi giorni, che egli stesso gli consegnò al re Carlo; il quale gli donò alcune castella nel contado di Benevento, e lo fece nobile del Seggio di Portanuova. Come s' andasse il fatto (chè a noi poco importa), costoro furono presi e condutti in Napoli, e tenuti prigione assai tempo in una fortissima torre; non si risolvendo il re Carlo quello che far ne dovea (1). Ad alcuni pareva che se gli perdonasse; e ad altri, che non si fossero giammai lassati in vita così potenti nemici. Finalmente, fattone formare il re Carlo un processo a suo modo, condannò

(1) V. un prezioso tratto di Saba Malespina presso il *Di Cesare*, *II*. 36.

Corradino alla morte, insieme con Federigo duca d'Austria, e alcuni altri (fra i quali vi fu il conte Gherardo Gherardeschi): e nel mercato di Napoli, innanzi alla chiesa dei frati del Carmine, a tutti fu mozzo la testa; con dispiacere di quanti presenti vi erano. E ne fu per tutto biasimato il re Carlo, come troppo crudele e inumano; e ancora perchè Corradino, Federigo duca d'Austria, ed Enrigo di Castiglia, erano suoi parenti stretti: siccome con molte ragioni vien provato da Orlando Malavolti, nelle sue *Istorie Senesi.*

Nella fine di quest'anno, morse, con dispiacere universale della città di Pisa, Ugo Fagiani, suo carissimo cittadino; il quale doppo la sua morte, per i molti miracoli che Dio dimostrò per suo mezzo, fu ascritto e messo nel numero dei beati. Io non posso fare che brevemente non dica quattro parole in sua lode. Nacque questo santo uomo nella villa di Fagiano, vicino a Pisa poco meno di due miglia; ma non si sa se la sua famiglia dette il nome alla villa, o se la villa a lei. Trovasi bene, nel *Priorista* dei Pisani, molto nobile la sua casata; il quale comincia anni ventuno da che egli se ne andò a godere la patria celeste. Diede opera agli studii delle profane e sacre lettere nella sua città; siccome si vede per la sua Vita: a tal che essendovi famosissimi dottori, imparò da loro con tanta facilità, che ne fu lodato pubblicamente; e chiamato, per le virtù sue, a Roma da Gregorio IX pontefice romano, ebbe l'arcivescovado di Niccòsia nell'isola di Cipri; e tenne quella dignità anni trentaquattro, con sodisfazione grande non solo dei Niccosiani, ma di tutti gli isolani, dai quali era riverito e amato come padre. Egli se ne venne nella sua patria ricco dei beni temporali e celesti; e non fece come alcuni, che accumulando tesori terreni, con quelli si muojono (1). Ma l'an-

(1) Il *Mattei*, che ricercò con finissima critica tutte le azioni di Ugo da Fagiano, scrisse che venuto di piccolo sangue, dette opera allo studio delle leggi e dei canoni nell'università di Bologna, non in quella di Pisa;

no MCCLXIV, trovandosi con l' arcivescovo Federigo nel suo castello nominato dell' Epistola di Calci, ed essendo a una finestra che risguardava verso la Verruca; vedde al piede del suo alto monte una gran boscaglia; e domandando all' arcivescovo che cosa era quella, con molta amorevolezza gli fu risposto: che là si riducevano dimolti fuorusciti, che, scorrendo, danneggiavano quella valle; che la repubblica di Pisa non vi trovava rimedio, essendo essi fomentati da molti gran cittadini suoi; e ch' egli ne aveva fatto più volte querela nel senato, ma che nulla era giovato. Allora il santo uomo, tutto lieto e festoso, disse: Sappi, o Federigo, che là è il luogo dove deve il mio corpo riposare; e molto prima che ora, ho deliberato di spender quivi quanto ho avanzato nel mio arcivescovado: però io voglio andarvi, per considerare il tutto. E con l' istesso arcivescovo si mosse; e (cosa veramente mirabile!) si vide allora, che quelle genti che vi abitavano con sospetto grande, gli vennero incontra, e come padre lo riceverno; offerendosi di fare quanto gli fosse imposto. Il santo uomo, commendata la lor buona volontà, aperse il suo desiderio all' arcivescovo Federigo: ch' era di edificare una chiesa e un monastero, a onore di Iddio, della Vergine Maria, di san Tomaso apostolo e di santo Agostino dottore della Chiesa santa; capace e bastante a ridurre quel luogo, che prima si dimostrava a tutti un ricettacolo di ladroni, al culto divino. Dandosi principio a questo sacro luogo, l' arcivescovo di Pisa (che usa queste parole nel privilegio della sua edificazione) (1), come metropolitano, murò e pose la prima pietra; e in anni quattro, fu fatta e edificata la chiesa e il convento di Niccosia da questo santo uomo, e dotato di molto tesoro. Il quale, innanzi alla sua morte, in-

e che fu tratto nel 1251 all' arcivescovado di Nicosia (che poi rinunciava nel 1262), perchè così volle papa Innocenzo IV. *Mem. d'Ill. Pis.*, *IV.* 91-97. 100-112. V. ancora *Eccles. Pis. Hist.*, *II.* 40. 41.

(1) Documento LXXI.

stituì ancora i sei chierici di Niccosia nel duomo, con molti obblighi e patti. E per quello che si vede, anticamente questo grado del chericato niccosiense, era in grande stima; ed i primi gentiluomini pisani non si sdegnavano di accettarlo (come si legge nelle scritture che sono nell' archivio dei signori canonici della chiesa maggiore): ma mancata la maestà del popolo pisano, è venuto con l' altre in dispregio (credo io) dalla superbia degli uomini, che quanto più son ricchi, tanto meno apprezzano le virtù e gli onori. Ma io ho troppo trascorso, e disviatomi dal diritto filo. Conoscendosi mortale il beato Ugo, innanzichè partisse di questo mondo pieno d' inganni, ottenne dalla repubblica di Pisa che il suo monastero fosse sotto la tutela e defensione di tanta repubblica: siccome si può vedere per un suo privilegio, dato in Pisa nel palazzo del potestà, nell' indizione ottava, agli otto di luglio, l'anno MCCLXVIII della salute nostra (1); il qual privilegio è sigillato con la bolla di piombo (chè, oltra l' altre degnità, i Pisani avevano questo ancora): e io ne ho fatto particolar menzione in questo luogo, parendomi molto a proposito. Avuto dono sì singolare dalla sua città, il medesimo anno passò di questa vita, con immenso dolore di tutti i buoni; e fu, con molte grida di santità, sepolto innanzi all' altar maggiore della chiesa che di sua commissione edificata s' era; siccome in vita egli stesso aveva ordinato (2).

Clemente IV ancora, dopo di avere santamente governato la Chiesa di Dio anni tre, mesi nove e venticinque giorni, finalmente si morse; ed entrò in suo luogo, doppo due anni, mesi nove e due giorni, Tebaldo Visconti piacentino (che non era nè cardinale nè vescovo), che fu Gregorio X chiamato. L' anno seguente, che fu quello del MCCLXIX, Lodovico IX,

(1) Documento LXXII. A.

(2) V. *Dal Borgo*, *II*. 158-162; *Mattei*, *II*. 25. 41; *Mem. d' Uom. Ill. Pis.*, *IV*. 97-99. 112-117.

re di Francia, avendo messo in ordine una grande armata, disegnò di passare in Affrica contro i barbari (1); e richiese il re Carlo suo fratello, che volesse concorrere alla comune impresa dei cristiani; e similmente, per i suoi ambasciatori, i Pisani, perchè disegnava servirsi delle loro armate in questa guerra. Dubitando il re Carlo, che per tal cagione partendosi egli d' Italia, non vi seguisse qualche movimento e tumulto; deliberò prima di passare in Toscana, e acchetare alcuni tumulti che vi erano nati, accordando le differenze che cagionavano la divisione di quella provincia: e pertanto venendovi, si fermò alquanto in Roma; dove ripigliando l' officio del senatore, che altre volte avuto aveva, abbassò molto l' orgoglio della parte ghibellina. E doppo, se ne andò a Viterbo; e per la Maremma di Siena, con gran cavalleria e mirabile apparato di guerra, si condusse nel paese di Pisa: e perchè i Pisani, gli erano stati contrarii in tutte le sue cose, e mandato più volte la loro armata a fare ribellare le terre de' suoi regni, e fattovi danni memorabili e grandi, e favorito di danari e genti Manfredi, e poi Corradino; era riputato da tutta la Toscana tanto loro inimico, che si stimava, la destruzione di Pisa e la desolazione non essere abbastanza a saziare l' animo suo. Con quest' occasione, i Fiorentini ed i Lucchesi, nemici perpetui dei Pisani, s' erano messi in punto per favorire il re e per seguitarlo all'impresa di Pisa; quando tutte le speranze loro riuscirono vane: perchè, fuora d' ogni aspettazione, il re Carlo fece pace con i Pisani, per assicurarsi che andando nell'Affrica, l' armata loro, ch' era formidabile alle marine d' Italia, non gli avesse a dare impedimento. Avendogli mandato i loro oratori incontra (così i nemici di questa repubblica rimasero beffati, non considerando che i principi grandi, naturalmente non fanno differenza dall' amico

(1) S. Luigi partì dal porto d'Acquemorte nell' anno comune 1270, coll' animo di volgersi senza indugio alcuno al conquisto di Palestina; ma avendo naufragato in Sardegna, divisò di muoversi prima contro l'Affrica.

al nemico, se non quanto importa al commodo e al servizio loro), non solamente ottennero la pace dal re Carlo; ma promettendo d'ajutarlo e favorirlo con la loro armata all'impresa sua di Barberia, fecero lega seco e confederazione (1). E il medesimo avvenne con la repubblica di Fiorenza; benchè piuttosto fu per non repugnare alla volontà del re: poichè con i Fiorentini essendo durata la guerra dalla passata di Corradino insino a questo tempo, non si poteva, per l'odio immortale che era tra di loro, lungo tempo stare in pace (2).

In questo mezzo, il re Lodovico, partendo di Marsilia con tre suoi figliuoli giovinetti, e con Teobaldo re di Navarra, con Roberto conte di Chiaramonte, Giovanni Tristano conte di Niverna (3), e con il legato apostolico; trasportato dalla fortuna, fu condutto in Sardegna: e avendo quivi aspettato il restante della sua armata, navigò verso Tunisi; perchè il re altre volte, per i suoi imbasciatori, aveva fatto intendere al re di Francia d'abbracciare la fede di Cristo, se avesse commodamente potuto farlo. Condotto il re da questa speranza, trovandosi non molto lontano dal famoso porto e città di Cartagine, mandò il suo ammiraglio con alquanti legni a riconoscere il luogo: il quale giungendo alla bocca sua, vedendo dentro di quello due gran navi, le prese; e considerando il tutto minutamente, non si partendo di quivi, mandò a dire al suo signore, che a voler tentare l'espugnazione di Cartagine, vi volevano forze maggiori. Per il che, il re Lodovico si mosse a quella volta con tutta l'armata; e mentre sol-

(1) V. *Guido De Corvaria*; *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 673. 674); *Dal Borgo*, *II.* 132-139. 144-146. Questo scrittore reca molte ragioni contro il Malavolti ed il Roncioni, per dimostrare che i Pisani non si allegarono al re Carlo nell'impresa di Barberia.

(2) V. *Guido De Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 675). L'*Ammirato* (*I.* 145) dà l'estratto di questa pace, della quale referì la sostanza eziandio il P. Idelfonso da S. Luigi. V. *Delizie degli Eruditi Toscani*, *IX.* 40. 41.

(3) V. sopra pag. 570, no. 1. L'A. cadde in una contradizione, non avendo avvertito che Roberto conte di Clermont, e Giovanni Tristano conte e duca di Nevers, erano figliuoli di S. Luigi.

cava il mare, i nemici armati copersero il lito che risguardava il porto: ed i cristiani sbarcarono in terra; ed essendosi messi a cercare dell'acqua da bere, furono con molta furia assaltati dai barbari. Ma sostenendo essi i primi colpi, e avventandosegli addosso, il re Lodovico restò superiore, con poco danno de'suoi e con gran mortalità de' nemici; perchè in questa prima battaglia ve ne morirono più di diecimila. L'ammiraglio e gli altri capitani dell' armata andando dal re, gli dimostrarono esser cosa facile il pigliare Cartagine, se le sue genti s'accostavano alla città. I quali ottenendo dal re una parte del suo esercito, deliberarono d' espugnarla: ma i nemici uscendo fuora, ebbero ardire di assalire queste genti dove s'erano attendate. Ma il marescalco del campo mandò gran parte de' suoi fra la città e i nemici; e dato il segno all' ammiraglio, si muovono tutti ad un tratto: e i barbari, vedendosi tronca la via del ritorno, si spaventarono: e nel medesimo tempo il re si venne a unire con il suo marescalco, e l'ammiraglio occupò la ròcca di Cartagine. Il che vedendo i barbari, si messero in fuga, essendone stati ammazzati molti; ed il restante si salvarono in certe spelonche secrete: e il re, doppo questa vittoria, entrò trionfante dentro della città, e quivi propose d'aspettare il re Carlo suo fratello, primachè facesse l'impresa di Tunisi. E perchè il suo esercito stava, non capendo dentro, fuori della città; acciocchè le spesse incursioni e scorrerie dei barbari non lo molestassero, comandò che fosse di steccati e di gran fossi circondato. La qual cosa intendendo il re di Tunisi, avendo mutato pensiero, con un grande esercito ordinato a squadre, andò dove aveva dato fondo l'armata reale. Ma Roberto conte di Artesio, ruppe la prima; e Giovanni conte di Combello, tenendo diverse strade di quella che fatto aveva il conte Roberto, di tal maniera circondò i nemici, che non sapevano il modo di potersi difendere: ma nondimeno tentando tutte le vie, la fuga gli salvò, accompagnandosi con coloro ch'erano fuggiti della ròcca di Cartagine.

Queste furono le cose che fece il re Lodovico: e mentre ch'egli aspettava il fratello, per l'intemperie dell'aria e dell'acque pestilenziali, il suo esercito fu assalito da crudelissima e furiosa peste; la quale tolse dal mondo il legato apostolico, e il conte di Niverna, e molti altri ancora: e doppo, con gran perdita e danno della cristianità, passò di questa vita, nel medesimo luogo, il re Lodovico, d'età d'anni cinquantasette (1); il quale, per le sue sante operazioni e innocenza di vita, fu messo poi nel numero dei Santi.

Il medesimo giorno ch'egli rese l'anima al suo fattore, arrivò in Affrica con l'armata pisana il re Carlo (2): e trovando morto il fratello, e Giovanni suo figliuolo, e gran parte dell'esercito cristiano; e vedendo che il male cominciato era contagioso, e che morivano giornalmente molti signori e uomini di conto e innumerabili soldati; onde l'esercito si sentiva indebolito: benchè in quel tempo v'arrivasse con potente armata Enrico, nepote di un altro Enrico re d'Inghilterra, e che i cristiani per tal cagione avessero ripreso assai vigore e speranza di miglior successo; nondimeno, considerando la varietà della fortuna, e che il male s'andava augumentando, conchiuse accordo onoratissimo con il re di Tunisi. E fra i capitoli principali vi furono questi: che in Affrica potessero i cristiani pubblicamente, e senza lesione alcuna, predicare il sacrosanto evangelo, e battezzare quelli che volessero farsi cristiani: che ciascuno anno, il re di Tunisi fosse obbligato pagare al re Carlo, e a'suoi successori del regno di Napoli, quarantamila scudi: che il re di Tunisi lasasse gli schiavi cristiani liberi; che gran numero ne aveva (3). Ed essendosi fatte queste cose, il re Carlo se ne tornò in Sicilia, e i Pisani nella città loro.

(1) S. Luigi chiuse la vita nel suo cinquantacinquesimo anno.
(2) Asseriscono solenni scrittori, che vi giungesse due giorni dopo.
(3) V. *Muratori*, an. 1270.

Dove non si riposarono troppo: perchè avendo i Lucchesi più volte in questa lontananza saccheggiato e rovinato il contado loro, volendosi vendicare, mossero l'esercito contra di essi; e scendendo il monte di San Giuliano, giunsero a Santa Maria del Giudice, e per forza di battaglia s'impadronirono del fortissimo campanile di detta chiesa (dove s'erano, come in luogo sicuro, rinserrati dimolti Lucchesi, e persone di quelle ville vicine), e lo distrussero perfino al piano del terreno. E partendosi di quivi, abbrugiarono il borgo di Massa, e Vorno; facendo in ciascuna parte quel danno che si poteva maggiore: e quante ville e luoghi si ritrovavano in quel contorno, tutte riceverono grandissimo danno; insieme con Pontetetto, chè quivi si diede fine ai saccheggiamenti e alle occisioni (1).

Guido Scarso pavese, avendo due anni governata la repubblica pisana, Bartolommeo Soppo entrò in suo luogo: e non si essendo in quell'anno fatto cosa alcuna di memoria, venne chiamato, il seguente anno (che fu del MCCLXXI), Andalò dei Nobili d'Andalò, bolognese (2). Sotto il cui reggimento, essendo stato di notte ucciso Oddone Gualfreducci, gran gentiluomo ghibellino e pistolese, la città si levò a romore: e perchè il fatto era seguito innanzi alla chiesa di san Jacopo e Filippo dei Visconti (posta nel Borgo, e così domandata per averla anticamente edificata quella nobilissima famiglia), si faceva giudicio tra dimolti che sapevano i secreti delle persone, essere stato il Gualfreduccio morto d'ordine di Giovanni Visconti, giudice di Gallura, guelfo e potente gentiluomo, capo di quella

(1) Questi fatti spettano all'anno comune 1268, e precisamente alla seconda metà del mese di giugno; epoca in cui Corradino erasi rivolto contro Lucca. V. *Chron. Var. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 197).

(2) Bartolommeo di Soppo, che resse il comune per due anni (nel 1268 e nel 1269, stile pisano), fu antecessore, non successore di Guido Scarso, che teneva l'ufficio di potestà nell'anno dell'incarnazione 1270. V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 645); *Archivio Roncioni*, N.° 159; *Archivio Alliata*, N.° 25.

famiglia. Si ha da sapere in questo luogo, che i Pisani non avevano fatto come l'altre città di Toscana; che cacciando via una parte, vi restava l'altra: ma comunemente vi stavano i guelfi e i ghibellini; e per un tempo stettero quieti. Venendo poi la città a mancare di guerre, cominciarono a romoreggiare tra di loro: e queste furono le prime discordie che veramente si possino chiamare civili; perchè tra i gran gentiluomini e cittadini si facevano dimolte consulte; e s'accusava il senato, che della morte d'una persona innocente, non ne tenesse conto: dicendo, che almeno si doveva cercare il delinquente, acciocchè non si mettesse a fare più simili scelleratezze; chè, potendosi i suoi nemici guardar da quello che commesso aveva tale omicidio, un'altra volta non si sarebbe messo così facilmente a commettere un tanto errore; o pure, se l'avesse tentato, non gli sarebbe riuscito. Ma il senato essendo stato chiamato nella chiesa maggiore, non solo si querelò di questo atroce fatto; ma ancora ne dette la cura, perchè se ne trovasse la verità, al potestà, come cosa a lui appartenente; commettendogli che formasse l'inquisizione, e ne ricercasse minutamente il vero, dandone avviso: chè quanto all'esecuzione del fatto, il senato averebbe ordinato quello che si doveva fare. Il potestà, avendo indizio certo che il giudice di Gallura da alcuni suoi satelliti e partigiani aveva fatto occidere il Gualfreduccio, e sapendo che costoro si ritiravano alle sue case, attaccate con la sua chiesa; mandò alle tre ore di notte i suoi berrovieri (che oggi si direbbono famigli del bargello), commettendogli che facessero cattura di Pucciarello, Marcarello e Guazzalotto, uomini del Visconti e di cattiva fama. I quali trovando costoro a passeggiare dirimpetto alle case dei Visconti, e volendogli mettere le mani addosso, levarono un gran grido; al quale corsero molti di detta famiglia, e tolsero ai berrovieri Marcarello, ch'era in lor potere, e Guazzalotto: e non gli bastando questo, ferirono la maggior parte di coloro, ammaz-

zandone ancora alcuni. La mattina; la città tutta andò sottosopra, e i ghibellini volevano saccheggiare e ardere le case dei Visconti: ma il giudice, avendo in suo favore Simone Zacci, Aldobrandino Turchio de' Lei, Giovanni Gaddubbi de' Gaetani, Enrico delle Statere de' Casapieri, e molti altri suoi fedeli e consorti; s'era talmente fortificato, che l'impresa da loro ordinata, senza un grande spargimento di sangue non si sarebbe terminata. Intendendo il potestà questo nuovo disordine, fece citare il giudice Giovanni, acciocchè rispondesse alla querela contro di lui formata: il quale comparse con tanta gente (sebbene con arme privata), che il potestà dubitò che la repubblica non ricevesse in quel giorno una segnalata calamità, s'egli voleva procedere come si conveniva di giustizia. Ma governandosi con somma prudenza, favellando al giudice, lo ricercò dell'omicidio seguito: il quale, liberamente e senza paura, confessò, che, di sua commessione, Mondino Pancaldo, Pucciarello, Guazzalotto e Marcarello, avevano dato la morte a Oddone Gualfreducci. Per la qual cosa, il potestà formò contra di loro sentenza, e processògli, non gli potendo avere nelle mani: ancora confinò il giudice (approvandolo il senato) a Vada; e i malfattori furono sbanditi; cadendo in pena, non osservando il confino, di dieci marche d'argento. Ma il giudice non stette più che quindici giorni: perchè avendo, oltra le nominate famiglie, in suo favore i Gualandi, i Lanfranchi, i Gismondi, gli Orlandi, i nobili di Librafatta, i Casalberti, gli Upezzinghi, il conte Guelfo e il conte Lotto Gherardeschi, il conte Anselmo Capraja, i Rocchi e molti altri gentiluomini di Pisa (dei quali non nominano le famiglie, se non le dette di sopra, gli annali pisani); la sua sentenza fu rivocata e annullata (1).

(1) I nomi di coloro che furon posti ai confini, oltre al giudice di Gallura, si leggono presso Guidone da Corvaia. V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I. XXIV.* 674. 675); *Dal Borgo*, *II.* 150. 157.

Partito il vecchio potestà, venne suo successore Niccolò Quirini veneziano; che avendo con molta prudenza e accortezza terminato il suo officio, l'anno MCCLXXIII, lo consegnò, con le solite ceremonie e solennità, a Pietro Furlani bolognese. Nel tempo del quale, Carlo re di Napoli mandò in Pisa un suo vicario, con quattrocento cavalieri francesi; commettendogli che, in virtù della pace, notificasse ai Pisani, come egli si voleva servire delle cinque galere armate, le quali essi s'erano obbligati di mandargli ogni volta che guerreggiasse. Il quale fu molto accarezzato dai guelfi; e, dall'altra banda, i ghibellini dubitavano che, con l'appoggio suo, nella città non seguitasse romore; e, come quelli che n'avevano il governo nelle mani, fecero di grossi provedimenti (1). Ma con tutto questo, istigato da diabolica tentazione, di nuovo Giovanni Visconti s'imbrattò le mani nel sangue de' suoi cittadini; e fece, con soperchieria d'arme e di giorno, occidere Rinieri Ramondini e Pancaldo Vacca, cittadini guelfi; e dubitando che il senato non gli facesse mettere le mani addosso, se ne andò in Sardegna al suo stato. Dispiacque di tal modo questo alla maggior parte dei senatori, che, sedendo nel senato, fu stabilito che se gli facesse guerra. E perchè il conte Anselmo Capraja se gli era vòlto nemico per questo misfatto, e molti altri che prima favorito l'avevano; la cura di tale impresa fu a lui assegnata. Il quale passò in Sardegna; e avendo ottenuto un grande ajuto dalla sua repubblica, cominciò la guerra contra il giudice di Gallura: e attaccatosi il fatto d'arme tra Ghippi e Tragenda (ville grossissime, che i Pisani tennero, doppo la perdita di Sardegna, un gran tempo), vi fu sconfitto

(1) Arrigo di Valdimonte, vicario del re Carlo in Toscana, era accompagnato non da quattrocento, ma da cinquecento cavalieri. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 556). Rispetto al sussidio delle cinque galere che dicono aver egli chiesto ai Pisani, fu giustamente avvertito che da niuno storico, fuorchè dall'A., ne venne fatto ricordo; ed oltre a questo, che secondo i capitoli della pace stretta dai Pisani con questo re, essi erano tenuti ad un simil soccorso nel solo caso della difesa o del ricupero de' suoi stati. *Dal Borgo*, *II.* 135. 164. 165.

il Visconti. Per la qual vittoria, avendo quest' autorità il giudice di Arborea dal senato pisano, creò cavalieri Cino Villani, Gano Chiccoli, Benedetto Nazzari, Puccio Lanfranchi; Gano Scornigiani, Puccio Casa Lei, e molti altri che già avevano seguitato la parte dei Visconti; e ora, dimostrandosegli contrarii, furono principal cagione che si vincesse quel giorno (1).

Ma la città, con questi odii e inimicizie interne ed esterne, si andava rovinando e di cittadini votando, e si rallegrava del proprio suo male: e particularmente della nuova di questa vittoria, fecene una maravigliosa festa; e subito s' armarono tre galere in Pisa, colle quali si navigò in Sardegna. La qual cosa intendendo Giovanni Visconti, con quattro galere del re di Napoli si partì dall' isola; e messo da loro in terra, ricoverossi con i conti di Santafiora, suoi amicissimi; e di quivi mandò imbasciatori alla sua città, rimettendosi nel senato, del fallo commesso chiedendogli perdono. Il quale essendo radunato per trattare di questo fatto, fu tanto diverso il parere dei senatori, che i suoi amici si pentivano di aver proposto la sua causa: e finalmente, si concluse per partito, che non potesse abitare in Pisa, nè meno nel suo contado; e se ne dette sentenza: la quale si lesse pubblicamente l' anno MCCLXXIV, ritrovandosi potestà di Pisa Stefano Rusticacci. E questo (non se ne accorgendo i Pisani) fu grande errore: perchè quello che il Visconti non potette conseguire per amore, tentò di averlo per forza; e dandosi in preda alla disperazione, diventò fiero nemico della patria. Ed ingegnandosi di fare il maggior danno che fosse possibile, si messe nelle braccia di Carlo re di Napoli, acciocchè fosse mezzano a farlo ritornare nella sua patria. Il quale, per l' interesse proprio, non guardando alla pace fatta con i Pisani; desiderando che la loro città si reggesse a parte guelfa, scrisse al suo vicario (che partito di Pisa, si era ridotto a Fio-

(1) Il *Dal Borgo* (*II.* 164-167) seguì in tutto questa narrazione dell'A.

renza), che movesse guerra a' Pisani: il che egli fece, come diremo poco di sotto (1).

Creato pontefice Gregorio (come di sopra raccontammo), che con gli occhi proprii aveva veduto le calamità de' cristiani che soffrivano in Soria; e insieme la speranza loro, di potere, con un buon soccorso di Latini, ricuperare il santo Sepolcro agevolmente, e tutti quegli altri luoghi: tostochè fu giunto in Italia, bandì il concilio in Lione; e, come buon pastore e desideroso della salute dei fedeli, vi andò in persona. E passando per Siena e Fiorenza, vi rimisse i ghibellini, con molto suo contento; benchè poco vi stettero quieti: perchè non era il pontefice ancora giunto a Lione, che furono un' altra volta cacciati. I quali ricorrendo al Papa, e narrando le loro disavventure, egli se ne sdegnò di maniera, che interdisse quelle due città (2). Finalmente si condusse a Lione, e vi celebrò il concilio: dove intervenne Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli, e molti altri principi cristiani; e vi fu conchiusa e accettata l'impresa di Terrasanta: la quale non si fece altrimenti, perchè la morte del papa (che successe in Arezzo, tornandosene verso Roma) guastò ogni cosa. E avendo nel seggio pontificale vissuto anni quattro, mesi quattro e giorni dieci, diede luogo al successore; che fu Innocenzio V borgognone, dell'ordine dei Predicatori: nel tempo del quale non si trattò altrimenti più di questa guerra; a tale che le speranze del regno gerosolimitano andarono tutte in fumo.

Ritornando al giudice di Gallura, tostochè vidde che il re Carlo prese la sua protezione; l'anno MCCLXXV, colla parte guelfa di Toscana (che tutta fu in suo favore), e con il vicario regio (essendo potestà di Pisa Giovanni da Monte Sperello); si mosse, e andò contra la patria, e assediò il castello di Montopoli. Ed

(1) Questa narrazione è ripetuta presso il *Dal Borgo*, *II.* 165. 168. 188. 190.

(2) Gregorio X partì da Firenze lasciando interdetta la città. *Villani*, *VII.* 42.

essendovi stato più giorni attorno, i terrazzani s'arresero a patti; non potendo contrastare con uno esercito sì grande, e mancando degli ajuti della repubblica: che sbattuta dalle guerre di dentro, e danneggiata da tanti suoi cittadini (chè molti s'erano partiti col Visconti), temeva e di questi e de' futuri mali, sentendosi alquanto indebolite le forze (1). Nè ebbero qui fine le sue disavventure; perchè, mentre che il giudice di Gallura, avendo avuto quel forte castello, minacciava le vicine e di venire più innanzi, in Pisa successero nuovi romori: ed ebbero questo principio. Avevano i Pisani dato in feudo a tre potentissime lor famiglie il regno di Cagliari, che viene ad essere la terza parte di Sardegna: e trovandosi in Pisa Ugolino Gherardeschi conte di Donoratico, e il conte Anselmo Capraja (che il primo teneva, con il conte Gherardo, il giudicato di Cagliari; e il secondo, quello di Arborea); vedendo la repubblica in male stato, ed essendo guelfi; cominciarono a non pagare il censo solito, e a disprezzare il senato pisano: il quale, non avendo vendicata la morte di Oddone Gualfreducci, era caduto alquanto della sua primiera maestà e terrore. Ma i senatori, essendosi messi insieme e discorrendo fra di loro di questo fatto, furono di parere, che s'osservasse l'investitura del censo; la quale disponeva, che non pagando annualmente questi giudici di Sardegna, da ogni ragione loro cadessero. Per la qual cosa, comandarono al potestà, che chiamato il conte Ugolino, lo sforzasse a rinunziare per pubblica scrittura tutto quello che della repubblica teneva in Sardegna: il quale non lo volendo fare amorevolmente, fu messo in prigione, e quivi sentenziato; e desiderando di uscire, fece quanto voleva il potestà. E doppo queste cose, egli e il conte Anselmo (al quale nel medesimo modo fu levato

(1) V. *Guido de Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 688); *Villani*, *VII.* 48; e specialmente il *Dal Borgo*, *II.* 195-197; avvertendo che l'assedio di Montopoli ebbe luogo dopochè il conte Anselmo da Capraja, per non dire d'altri, venne dichiarato ribelle del comune.

il giudicato d'Arborea), furono dal detto potestà dichiarati nemici e ribelli di questa città: e similmente gli Upezzinghi si partirono di Pisa sdegnati, per esserli stato tolto gli onori e le franchigie che avevano nel poder loro Upezzingo. I Conti se ne anderono a Lucca, ed essi a Montopoli, con cattivo e fellone animo verso la repubblica: e non solo queste, ma molte altre famiglie guelfe furono cacciate di Pisa. Doppo queste cose, il senato providde a quelli di Sardegna; e mandò nei giudicati di Cagliari e d'Arborea, per suo vicario, Simone Sassi, con autorità grande; acciocchè in nome della repubblica governasse quei luoghi a lei giustamente ricaduti (1).

I Fiorentini sapendo le novità occorse in Pisa, mandarono, l'anno MCCLXXVI (essendo potestà di questa città Saravigi da Villa), imbasciatori al conte Ugolino, al conte Anselmo e agli Upezzinghi, esortandogli a venire a Fiorenza. I quali molto volentieri accettarono questo partito; e giunti in quella città, querelandosi dei Pisani, la provocarono contra di loro: di modo che, l'anno medesimo, collegandosi i Senesi, Lucchesi e Pistojesi con i Fiorentini, in compagnia di tanti ribelli vennero a danneggiare il contado pisano. E assaltando Santa Maria in Monte, se ne impadronirono; e corsero, rovinando ogni cosa, a Vicopisano; e non potendo avere il castello, abbrugiarono i suoi borghi, e San Giovanni alla Vena: ed il settembre vegnente, con il vicario del re Carlo, si mossero di nuovo, e andarono per pigliare Asciano. Ma i Pisani, impazienti, vedendo rovinare e distruggere il lor paese, uscirono fuora, e cavalcorno verso quel luogo; e trovando i nemici, attaccarono il fatto d'arme con loro, sopra alla strada domandata Vicinaja: la quale piglia il nome dall'acque de' monti e del padule di Asciano, che correndo per una gran fossa detta del medesimo nome, oggi si scaricano nel Martraverso. Nel principio la

(1) V. sopra pag. 580, no. 1; *Dal Borgo*, *II.* 190-194.

battaglia fu eguale, e un pezzo si stette alle mani senza conoscersi vantaggio nessuno: ma crescendo i nemici, che da ciascuna parte piovevano, i Pisani non potendo più alle loro forze resistere, si ritirarono molto mal condotti, e, con perdita di quattrocento tra cavalieri e soldati, spaventati nella città. Di persone di conto vi lasciarono la vita Michele Gualandi, Andrea Pazzi, Jacopo Cigoli, Simone Bernardini e Andrea Gualandi; e molti altri, de' quali gli annali pisani hanno taciuto il nome (1).

Ritorniamo un poco alle cose d'oriente; le quali in quest'anno ebbero poco meno che l'ultimo tracollo. Perciocchè in Tolomaide, essendovi Enrico padre di Ugo re di Cipri (2), che governava e reggeva quella città; volendo, ai ventisette di luglio, navigare nell'isola sopradetta, se gli sommersero i navigli per cagione di una fiera tempesta, che ogni cosa mandò a traverso. Onde egli, turbato per questo nuovo accidente, dimorò contra sua voglia in Tolomaide fino all'ottobre; e doppo, si partì, e si condusse dal figliuolo, che reggeva con somma prudenza e valore quel regno; e lasciò senza il sommo magistrato, e senza chi giustizia avesse ad amministrare, quella città. Della quale appena fu partito, che i Pisani, i Veneziani e i Genovesi (che doppo la pace con le due prime repubbliche, v' erano tornati ad abitare colle solite degnità e onori), cominciarono a contendere del principato suo. Laonde, per non perdere in tutto e per tutto quelle poche forze che i cristiani avevano in Soria; considerando all' utilità grandissima che ne cavavano queste tre potentissime nazioni, dimorandovi i loro mercanti: si ridussero insieme, lasciando gli odii da parte e le gare; e mandarono in Cipri a ri-

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* - *Guido de Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 645. 646. 684. 685); *Villani*, *VII.* 47. 49. I prigioni pisani (senza i morti) giunsero a quattromila. L'A. scemò adunque di troppo questa perdita; e si contradisse. V. *Dal Borgo*, *II.* 201. 204.

(2) Enrico fu padre di Ugo II, che regnò in Cipro dal 1253 al 1267; e non di Ugo III (1267-1284), cui la narrazione dell'A. si riferisce.

chiamare Enrico, pregandolo che, per la salute comune di tutti i cristiani, vi ritornasse. Ma non poterono giammai questo ottenere; e solamente, mosso ai preghi loro e a compassione, instituì in suo luogo il signore di Antar francese, e Guglielmo de' Fiori visconte; e fece intendere a Adriano V, genovese, della famiglia Fiesca, successo nel pontificato a Innocenzio V (che era vissuto in quella degnità solamente mesi cinque e giorni due) (1), e agli altri principi cristiani, che al regno gerosolimitano, innanzichè andasse in rovina, provedessero di soccorso. Ma non vi potette il pontefice rimediare, perchè non visse più di trentasette giorni, e morì ai diciotto d'agosto; ed entrò in suo luogo Giovanni vigesimo (da alcuni detto vigesimoprimo), nato in Lisbona, città principale di Portogallo: nel tempo del quale raffreddarono di tal maniera le cose d'oltramare, che non si favellò pure di soccorrerle.

Mentre che l'erano poco meno che disperate, i Pisani ostinatamente contendevano insieme, con tanta rabbia e furore, che se fossero stati nemici capitali, averebbono fatto manco. E il giudice di Gallura, che era stato il primo dei ribelli a muovere l'armi contro la sua repubblica ingiustamente, fu anche il primo a terminare i suoi giorni: e ritrovandosi a Samminiato, quivi si morse, del mese di aprile, l'anno MCCLXXVII; e fu, con dolore universale della parte guelfa, sepolto; rimanendo di lui più figliuoli. Ma Lapo, che era il maggiore, pigliò la cura e l'amministrazione della casa (2). Passò ancora da questa vita, ai diciannove di maggio del predetto anno (sedendo al governo

(1) Innocenzo V tenne il pontificato quattro mesi, e non più. *Muratori*, *an.* 1276.

(2) Giovanni, giudice di Gallura, chiuse la vita nel 19 di maggio dell'anno comune 1275. Il Villani scrisse che la sua morte avveniva in Samminiato; ma secondo Guido di Corvaja, ciò avvenne in Montopoli. Lapo suo figliuolo sopravvivevagli per breve tempo, essendo morto nell'11 o 12 giugno dell'anno medesimo; e così soltanto ventidue o ventitrè giorni appresso. *Villani*, *VII.* 45; *Guido de Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 684).

della repubblica pisana Testa Gherardi bergamasco), Giovanni pontefice romano; e gli successe, doppo sei mesi e giorni quattro che vacò la sede, Niccolò III romano, della illustrissima famiglia degli Orsini (1). Nel tempo del quale, intendendo i Pisani come il conte Ugolino, e il conte Anselmo, e gli altri ribelli della lor città, facevano grande apparecchio per ritornare ai danni loro; messero diligentissime guardie lungo il fosso detto Rinonichi (e non Arnonico, come lo nomina il Villani): il quale era come un lungo steccato del contado pisano, essendo posto di qua dal Pontedera, e ripieno di acqua profonda. Ma venendo i nemici molto potenti, i Pisani restarono ingannati: perchè, appena le persone lassate a guardia del fosso viddero i nemici, che, abbandonando il luogo, si messero a fuggire; e i due conti e gli Upezzinghi, cogli altri fuorusciti, e con il vicario del re Carlo, e con le genti della città che tenevano dalla lor parte, arditamente passarono innanzi: e non trovando chi gli facesse resistenza, rovinando tutto quel paese, vennero persino alla badia di Santo Savino, vicino a Pisa tre miglia; e quivi s'accamparono, con pensiero di ponere l'assedio a Pisa, quando i suoi cittadini fossero stati così pertinaci di non volere accettare dentro quella parte che n'era cacciata. La quale tentando di ritornarvi, di quivi mandò i suoi legati: ai quali fu risposto, che il senato pisano era contento rimettere costoro nella città, purchè si fossero risoluti di vivere quietamente e pacificamente; e che averebbe mandato una persona non sospetta nè all'una nè all'altra parte, a trattare in campo questo negozio. Fu pertanto dato ordine ad Enrico Gaetani, che ebbe l'istruzione di quanto dovea fare; il quale, trasferitosi all'abbazia nominata, maneggiò con tanta prudenza il fatto, che conchiuse la pace

(1) Giovanni XXI morì nel 17 di marzo dell'anno comune 1277; però mentre sedeva potestà di Pisa Tariato Tariati d'Arezzo. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 646). Tra la morte di questo papa e l'elezione di Niccolò, deve porsi un intervallo di sei mesi e otto giorni.

con queste condizioni: Che i Pisani rimettessero tutti i ribelli, rendendogli i loro beni: che al conte Ugolino Gherardeschi, e al conte Anselmo Capraja, fossero ridati in Sardegna i giudicati di Cagliari e d'Arborea, con pagarne il tributo ordinario: che si rendessero ai Lucchesi i castelli di Cotone e Castiglioncello, presi e occupati dai Pisani nelle passate guerre: che i prigioni fatti nella sconfitta di Asciano, si rendessero; eccettuatone sedici, i quali si mettessero nella rócca di Samminiato insino alla intera osservanza della pace: che i Fiorentini alle porte di Pisa non pagassero sorte alcuna di gabelle, e che i Pisani similmente fossero esenti come loro nello stato fiorentino. Avendo il senato avuto avviso delle cose seguite, stando la condizione de' tempi nei quali si trovava, confermò quello che aveva trattato Enrico Gaetani; e mandò a notificare la pace Ugolino Gatti, Marzucco Scornigiani, Niccolò Benigno e Ugolino Berci. Ed essendo fermata, con molta allegrezza tornarono i due conti a Pisa, Taddeo di Montecollegali, i figliuoli di Giovanni Visconti, gli Upezzinghi e tutti gli altri fuorusciti, del mese di maggio: e poco appresso, avendo essi riavuti i loro beni e gli onori consueti, e i Lucchesi i castelli loro, furono lassati liberi Guglielmo Statere, Giovanni Bavosi, Gherardo Fagiolo, Puccio Margatti, Lanfranco della Torre, Gherardo Filippiconti, Cino Strambi, Jacopo Bottega, Gherardo Lanfranchi, Gucciardo Cinguini, Vanni Testa, Tedice Raù; e Giovanni Grassolini, Puccio Panivini, Benenato Carcarini e Puccio Benenati, che erano (come abbiamo detto) per ostaggi nella fortissima rócca di Samminiato (1).

(1) V. *Villani*, *VII.* 51; *Fragm. Hist. Pis. – Guido De Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 646. 685. 686; *Muratori*, *an.* 1276; *Dal Borgo*, *II.* 219: avvertendo che la pace fu stretta per opera d' Innocenzo V, nell' anno comune 1276.

DELLE

ISTORIE PISANE

LIBRI XVI

DI

RAFFAELLO RONCIONI

SI AGGIUNGONO

I DIPLOMI PISANI CHE SI RIFERISCONO ALLE DETTE ISTORIE, COL REGESTO DI TUTTE LE CARTE PISANE CHE SI TROVANO A STAMPA; LE CRONACHE DI BERNARDO MARANGONE E DI RANIERI SARDO; IL POEMA DI GIOVANNI DI SER PIERO; IL MEMORIALE DI GIOVANNI PORTOVENERI; LA GUERRA DEL MILLECINQUECENTO DI SCRITTORE ANONIMO; I RICORDI DI SER PERIZOLO; LA CRONACA DEL CONVENTO DI SANTA CATERINA DI FRA DOMENICO DA PECCIOLI, CONTINUATA DA FRA SIMONE DA CASCINA; I FRAMMENTI DEGLI ANNALI DI DETTO CONVENTO; E LE FAMIGLIE PISANE DI RAFFAELLO RONCIONI

CON ILLUSTRAZIONI

DI

FRANCESCO BONAINI

PARTE I.

(Roncioni, Istorie. Lib. XI—XVI.)

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

1844

LIBRO DECIMOPRIMO

[1277] Doppo la guerra civile, Serenissimo Signore, la sua travagliata ma gran città di Pisa avendo ottenuto la pace, non si dette all'ozio (ottimo maestro delle scelleraggini), ma alla fatica, che ai buoni è dolce e soave. E per il passato risplendendo ella, come una delle stelle maggiori nell'aperto cielo tra le minori, fra l'altre città del mondo, per le tre maravigliose sacre fabbriche sue; volse in questi tempi adornarsi d'una che superò tutte l'altre: e fu quest'ultima opera sua il Camposanto; luogo così celebre e raro, che io vado dubitando non gli tôrre della sua bellezza e vaghezza con questa mia poco tersa e malpolita penna. Ma avendo io fatto menzione particolare del duomo, del Sangiovanni e del campanile, ai luoghi loro; d'imprudenza e di negligenza sarei accusato, se di tanta fabbrica io lassassi la sua descrizione. Nel qual vizio non volendo cadere, o bene o male che io la dimostri, primieramente a Vostra Altezza Serenissima e poscia al prudente lettore, doveranno di me contentarsi; poichè io ho usato quella mag-

gior diligenza che ho potuto in queste mie istorie, e mi sono ingegnato di pervenire con le mie fatiche a quel segno che ciascuno che scrive brama e desidera: alla quale se io in qualche parte sono arrivato, Ella ch'è prudentissima e sapientissima, e coloro che leggeranno l'opera mia, ne daranno il giudicio. Fu adunque dai Pisani questo gran cimitero cominciato perfino al tempo dell'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi; come di sopra da noi s'è raccontato (1): ma per le gran guerre che perturbavano lo stato della repubblica, fu per molti anni intermessa questa opera pia, e seguitata in questi tempi. E perchè di sotto dirò i nomi di quelli che risedevano nel governo spirituale e temporale, e l'anno che fu fatta; me ne verrò alla sua descrizione, osservando tutto quello che io ho fatto nell'altre cose.

È situata questa fabbrica dietro alla chiesa maggiore per la lunghezza della sua piazza, e volta a settentrione colla faccia che s'accosta alle mura di Pisa; ma con quella per dove ha l'entrata, a mezzogiorno. Ella è tutta, di fuora e di dentro, i suoi colonnati e pavimento, di marmi bianchi coperta, cavati dai vicini monti: cosa rarissima e vaga agli occhi dei riguardanti. Trovasi la sua lunghezza, per di dentro, a misura braccia dugento quindici; e la sua larghezza, braccia settantadue: e per di fuora, computandovi la grossezza delle muraglie, braccia dugentoventi; e per il largo, braccia settantasette. L'ordine delle finestre (compartite vagamente da colonnelle di marmi, con vaghi lavori attorno) che sono sessantotto, e rinchiudono in un certo modo la terra santa; è composto tutto di bianco marmo, con un numero infinito, sopra a dette finestre, di forme di visi variati; tanto dissimili, che, oggi e per il passato, si usa e si è usato questo trito proverbio tra noi altri: Io non ho paura di visi scontrafatti, avendo veduto quelli del Camposanto. Dentro a quest' ordine è posta la terra santa, e intorno a quella sessantotto sepolture di

(1) V. sopra, pag. 484, no. 1.

rilievo bellissime; che sono tante tombe di marmo, dalle quali hanno cavato e cavano i pittori e gli scultori dimolte cose per abbellire l'opere loro. Dell'altre sepolture, sebbene arrivano poco meno che al numero di settecento, io ne dirò poche parole; e solamente, che si veggono collocate nel suo pavimento di marmo; e poche famiglie si ritrovano in Pisa, che non abbino quivi la sepoltura loro. Intorno a detto cimitero, per di dentro, vi sono molti sepolcri alti dal terreno, dove sono doppo la lor morte state messe (ovvero le memorie loro) diverse persone dottissime: e vive oggidì ancora al mondo, per mezzo dei loro scritti, il nome loro. E le principali sono queste: Giovanni Buoncompagno bolognese, cugino di Gregorio decimoterzo; Filippo Decio milanese; Matteo Curzio pavese, e Giovan Francesco Vegio milanese: tutti dottori celebratissimi in diverse scienze; i quali lungo tempo lessero in questo studio, illustrando la citta di Pisa e la patria loro. Vi giace ancora sepolto Pietro Angeli da Barga, vero ornamento delle muse greche, latine e toscane; il quale per essere stato nello studio dell' umanità mio maestro, meritava questa lode da me: ma particolarmente, poichè ancora un tanto uomo non si sdegnò di leggere a me solamente, e al capitano Adriano mio fratello, in casa sua private lezioni; ma insegnarci ancora, con molta amorevolezza, la grammatica greca. Di quanta dottrina e di quanto sapere fosse ripieno e adorno, lo dimostrano le sue molte opere, che in tutte le tre nominate lingue si veggono alla stampa. Questo maraviglioso luogo, per più adornezza, è tutto dipinto di varie figure, fatte da eccellentissimi pittori. Da una banda si dimostra il Testamento vecchio, dalla creazione del mondo insino al tempo che la regina Saba andò a visitare il re Salomone. E questa facciata di muraglia, che contiene in sè dimolte cose, fu dipinta da due pittori: la creazione del mondo, lo scacciamento dei primi nostri padri, la morte del giustissimo Abel e la fattura dell'arca, sono opere di Simone da Siena; che fu al tempo del Petrarca, e gli dipinse la sua

tanto celebrata Laura (1). L'edificazione poi della torre di Nembrotte gigante, la vita e i fatti del patriarca Abraam, di Jacob ed Esaù fratelli, di Giuseppe figlio di Jacob, di Mosè, di Faraone, del sapientissimo Salomone, e la venuta della regina Saba, sono fatte per mano di Benozzo fiorentino. Nell'altra facciata poi, si dimostra la vita del pazientissimo Giobbe, per mano di Cimabue fiorentino (2). La vita poi di san Rinieri pisano, di santo Efiso e Potito, dei Santi Padri nelle solitudini d'Egitto, la resurrezione dei morti, e finalmente il giudizio universale, non sapendo io qual pittore vi si sia affaticato dentro, le passerò tutte con silenzio (3); e con dire, che, per più sua magnificenza, questo sacro luogo è coperto di lame di piombo, porrò fine alla sua descrizione: restandomi solamente a dire l'anno della sua edificazione, che fu del MCCLXXVIII; sedendo nella sedia pontificale di Roma Niccolò III di questo nome; e nella pisana, Federigo; nell'imperiale di occidente, Ridolfo d'Austria; e potestà di Pisa, Tarlato Tarlati aretino (4).

In questo medesimo anno, che fu molto memorabile per questa città, avendo recato a fine un'opera così segnalata e grande; passò di questa vita presente, con immenso dolore di tutti i buoni, l'arcivescovo Federigo: e gli successe Ruggieri Ubaldini, eletto dai canonici della chiesa maggiore di Pisa e confermato dalla Sede apostolica; il quale fu persona armigera

(1) Il Ciampi ha mostrato che queste opere si debbono a Pietro di Puccio da Orvieto. V. *Notizie inedite della Sagrestia de' begli arredi, ec. p.* 96-100.

(2) Giotto, e non Cimabue, operò questi dipinti, che perirono al tutto. *Ciampi, p.* 92.

(3) Simone di Martino (detto volgarmente Simone Memmi), Antonio Veneziano, Spinello Aretino, Pietro Laurati ed Andrea Orgagna, sono gli artisti egregi ai quali dobbiamo tali dipinti.

(4) Nella facciata esteriore della fabbrica leggesi questa iscrizione, che fu già riferita dal Tronci, dal Martini, ec.: *Anno Domini MCCLXXVIII. Tempore Domini Federigi Archiepiscopi Pisani. Domini Tarlati Potestatis. Operario Orlando Sardella. Johanne Magistro aedificante.*

e di gran cuore, come di sotto diremo. Nel medesimo tempo, raccontano gli scrittori genovesi, che di nuovo i Pisani e i Genovesi ritornarono insieme a guerreggiare; e che ne fossero cagione i nostri, avendo armata una galera in Costantinopoli, e mandatola nel Mare Maggiore a danneggiare i mercanti di quella repubblica. La quale fu da loro presa a Soldaja, alla vista della città, con restituire ai Pisani la lor mercanzia; abbrugiando la galera alla presenza delle persone di Soldaja. Riferiscono poi, che quattro anni doppo, una galera genovese fu presa a Baja da due barche pisane, e che fosse condutta in Pisa, con Guglielmo di Mare, suo capitano: e da queste due piccole scintille di fuoco fanno principiare l'ultima guerra fatta colla loro repubblica; che fu a questa di grandissima rovina cagione. Ma gli annali di Pisa non fanno menzione di cosa alcuna: solamente quei frammenti ritrovati nel monastero di santo Anastagio di Napoli, dicono che, l'anno MCCLXXXI, i Genovesi mossero guerra ai Pisani, e vennero con galere trentadue a Portopisano. Gli annali di Corsica (ai quali, sebbene i Genovesi non vogliono credere, secondo il mio giudizio se gli puole e deve prestar fede) raccontano una guerra che a me ha dato a credere che fosse il vero principio delle discordie di queste repubbliche; e ha del verisimile, poichè altre volte s'era per tal conto guerreggiato.

Ma prima che veniamo a quella, ci è forza tornare a Tarlato Tarlati, potestà di Pisa; il quale avendo con soddisfazione dell'universale governato un anno la repubblica nostra, consegnò il suo officio a Rinaldo Riva mantovano. E non essendo, l'anno MCCLXXIX, successo cosa che i Pisani avessero a pigliar l'armi per difesa loro in mano, venne il seguente, e chiamossi potestà Ottolino Mandello milanese. Al tempo del quale i Pisani mandarono in ajuto di Sinocello, giudice di Ginerca, quattro galere armate; colle quali egli debellò e vinse molti suoi nemici, che, congiuratogli contra, gli avevano mosso una

importante e manifesta guerra: e particolarmente Giovanni Cortingo, che, essendo da lui discacciato dell'isola, era ricorso per ajuto a Genova, e (ritornato nell' isola) collegatosi con i signori di Capocorso genovese; i quali poco doppo furono dal giudice costretti, con nuovo soccorso di questa città, a fare a modo suo. Mentre s'ordina la guerra fra la repubblica di Pisa e quella di Genova, morse, ai ventidue di agosto, Niccolò III; che nel suo papato (che fu di due anni, mesi otto e giorni ventinove) attese a fare grandi i suoi, dispensandogli i tesori della Chiesa; che prima poco si era usato: ed ebbe doppo sei mesi il suo luogo Martino II (detto quarto) da Turone, francese (1). Nel qual tempo i Genovesi (come abbiamo detto) con trentadue galere vennero a Portopisano, e cominciarono la guerra con questa repubblica; ma i Pisani movendosi con la loro armata, andarono per scacciarli da quel luogo: i quali altrimenti non gli aspettarono, e verso Portovenere drizzarono il corso loro, seguitati sempre dalle galere pisane. L'ammiraglio delle quali vedendo che non poteva danneggiare i nemici, tornossene indietro: ed essendo a vista della bocca del Serchio, levossi un vento così contrario e crudele, che quattordici galere grossamente patirono; giungendo a Pisa tutte rotte e fracassate dalla fortuna (2).

Mi conviene alquanto lassare questa guerra, e venirmene a ragionare di Carlo re di Napoli e di Sicilia. Al quale, l'anno MCCLXXXI (essendo potestà di Pisa Giovanni Luchini, comasco), aveva mosso guerra Pietro re di Aragona; dicendo appartenersi a lui quei regni per cagione di sua moglie, figliuola di Manfredi re delle due Sicilie: e per potere con più vantag-

(1) Dalla elezione alla morte di Niccolò III, deve porsi un intervallo di due anni, otto mesi e ventisette giorni. Martino IV era nato a Mompincè in Brie; ma gl' Italiani lo chiamavano Turonense, perchè era stato canonico e tesoriere della chiesa di San Martino di Tours. *Muratori*, *an.* 1281.

(2) V. sotto pag. 599, no. 1. *Dal Borgo*, *II*. 269. 270.

gio assaltare il suo nemico, fece lega e confederazione con Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli; e perchè nessuno l'avesse a impedire, sparse una voce d'avere messa l'armata in ordine per andare a combattere contro i barbari in Soria (1). Il pontefice Martino intendendo questo suo grande apparecchio, mandò a domandare al re Pietro, a che effetto avesse così grossa armata provista: perciocchè, se contra i barbari, egli voleva con l'armi spirituali e temporali essere di quella impresa partecipe; ma se con altri, guardasse bene a non far cosa indegna di re. Alle quali parole, scrivono molti autori, ch'egli fece risposta tale: — che se egli si fosse giammai immaginato, che la camicia che portava addosso del continuo più vicina al cuore, avesse potuto penetrare o intendere i suoi segreti; l'averebbe tosto lacera e gettata via —. Mentre ch'egli adunque provedeva le cose necessarie per fare una tanta impresa e un così lungo viaggio, avvenne un caso memorabile nell'isola di Sicilia, che senza spargimento di sangue pervenne nelle mani del re Pietro: e ne fu cagione Giovanni di Procida, signore già dell'isola di Procida; la moglie del quale (siccome riferisce il Petrarca) era stata poco innanzi violata per forza dai Francesi. Ritrovandosi costui in Sicilia, essendo uomo di sagace ingegno e potente in farsi benevoli e conciliarsi gli animi degli uomini; pose tutto l'animo a liberare la Sicilia dai Francesi, che mille oltraggi e ingiurie tutto il giorno agl'isolani facevano: ed ebbe seco molti compagni, i quali per brevità non nomino; e quando gli parve tempo, diede un contrasegno per tutta l'isola, che quando in un determinato dì suonavano le campane, dessero sopra i Francesi, e che non ne lassassero pur vivo un solo. E così appunto successe, che tutti furono tagliati a pezzi; e con essi, alcune donne siciliane che

(1) Storici autorevoli scrivono, che Pietro mostrava volgersi contro i Saraceni d'Affrica. *Ptholomaei Lucensis*, *Hist. Eccles. XXIV.* 5. (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1185); *Muratori*, *an.* 1282.

di loro si ritrovavano gravide. Da questa tanta strage nacque quel vulgato proverbio del vespro siciliano, che ancora dura: il quale intervenne ai trenta di marzo, chi dice l'anno MCCLXXXI, e chi un anno doppo. Ma questo a noi poco importa (1). Il re Carlo trovandosi a Montefiascone, ebbe questa dolorosa novella; e ne sentì tanto dispiacere, che poco mancò ch' ei non morisse di dolore. E andatosene a Roma, molto si lamentò col pontefice di questo acerbo caso (2); e doppo, tutto furibondo, passò con prestezza nel regno di Napoli, e con grosso apparecchio di guerra andò contra i Messinesi, e assediò quella città: dove intervennero i Pisani, secondo quel che racconta Giovanni Villani. Fu combattuta la città ostinatamente; la quale sempre si difese con molto valore e bravura: e astringendola tuttavia più, si sarebbe data al re Carlo, se, con il molto minacciarla, non avesse tolto ogni via di trovare ai Messinesi appresso di lui perdono. Non la potendo dunque ridurre sotto la sua obbedienza, si partì; e nel Faro di Messina fu rotta la sua armata da quella del re Pietro: perdendovi i Pisani (come racconta il Villani) cinque galere, che in virtù della pace erano obligati mandare al re Carlo ogni volta che facesse armata per guerreggiare con i suoi nemici; ed egli, ventiquattro, che tutte rimasero in potere di Ruggiero dell'Oria, ammiraglio di Pietro re di Aragona, che già era venuto con la sua armata in Sicilia: e il re Carlo, per questa rotta, si ritirò nella Calabria (3).

Così scrivono molti autori esser successa questa ribellione dei Siciliani, e la morte di tanti Francesi. Ma gli annali pisani raccontano diversamente il fatto: e a me parendo di non poter lassarlo indietro, lo descriverò colle medesime parole; riducendole solamente a maggior perfezione di lingua (se mi

(1) V. sotto pag. 598, no. 1. Questo terribile fatto ebbe luogo nel 30 o nel 31 di marzo dell'anno comune 1282. *Muratori*, *an.* 1282.

(2) Il *Villani* (*VII.* 72) narra, che Carlo n'ebbe l'annunzio in corte del papa; lo che vale in Orvieto. V. *Muratori*, *an.* 1282.

(3) V. *Malispini*, *c.* 228; *Villani*, *VII.* 75.

verrà fatto), con levar via quella scabrosità e goffezza di favellare che anticamente usavano. Avendo il re Carlo un gran desiderio di conquistare l'imperio di Costantinopoli e torlo all'imperatore Michele Paleologo, messe in ordine una potentissima armata; facendo lega con i Veneziani, ai quali promise di restituire tutte le degnità e onori che vi solevano avere a tempo dell'imperatore Baldovino. Ma innanzi che egli andasse a tanta impresa; il santissimo giorno della pasqua di Resurrezione, il popolo di Palermo, essendo stato fuora della città, nel tornarsene, incominciò a fare grand'allegrezza e festa, con molti istrumenti e gonfaloni che avevano i Palermitani in mano. Vedendo i giustizieri del re Carlo (come si faceva anticamente da tali officiali, i quali passavano pochi giorni che non facessero insulti, torti, villanie, furti, omicidii e rapine, non solamente in Palermo ma per tutta l'isola ancora), come fra quelli che portavano i gonfaloni, v'era uno che aveva spiegato un bellissimo gonfalone tutto rosso, colla croce bianca, arme degnissima di questa repubblica, a lei concessa da Calisto II pontefice romano (la quale insegna era restata in casa di un cittadino palermitano quando i Pisani furono signori di Palermo): la famiglia dei giustizieri vedendo l'arme pisana, incontinente corsero addosso a colui che la portava, e contro di coloro che reggevano le corde sue, per essere molto grande; e nel far forza di togliergli detta insegna, molti altri Francesi levarono un gran grido, cacciandosi innanzi, e dicendo a voce alta, con discortesi parole: — chi era quel tanto ardito che avesse ardire di alzare altr'arme che quella del re Carlo loro signore —. In questo romore fu tirato un sasso contra di costoro: il che vedendo i Palermitani, s'avventarono addosso de' Francesi; e avendone fatto mille strazii, non ne lasciarono vivo un solo; e con questo furore entrarono in Palermo, e uccisero quanti della nazione francese ritrovarono. Intendendo l'altre città di Sicilia quello che era occorso in Palermo, tutte fecero il simigliante; avendone gran cagione, per le molte in-

giurie che tutto il giorno ricevevano da' Francesi: le quali sarebbe cosa lunga raccontarle. Ed il re Carlo, quando ebbe inteso la novella di questo atroce fatto, ne sentì gran dolore, e lassò l'impresa che di Costantinopoli destinata avea; e subito mandò due galere a Palermo, cercando con amorevolezza che tornassero i Palermitani sotto la sua obbedienza, promettendogli, sotto la sua fede reale, perdonare tutte le commesse ingiurie. Ma i principali della città, col consenso del popolo di Palermo, risposero ai mandati del re, che a lor posta se ne potevano tornare indietro; con manifestare al signore loro, che levasse il pensiero di ponere più il piede dentro della città, e, per quanto potevano i Palermitani, nell'isola di Sicilia ancora. Per la qual cosa il re Carlo, avendo una grandissima armata in ordine, passò a Messina con gente assai, con gran moltitudine di cavalieri: ed i Siciliani conoscendo la potenza sua, dubitando di non poter fare resistenza alle sue forze, mandarono i loro imbasciatori a Pietro re di Aragona, offerendogli la signoria dell'isola. Il quale l'accettò molto volentieri; sebbene contro la volontà de' suoi baroni, che non volevano consentire che si pigliasse guerra con Carlo re di Napoli.

Mentre stavano dubbiosi, tornò da Roma con due galere Guglielmo da Castelnuovo, mandato dal re Pietro a domandare soccorso di gente e di denari per combattere con gl' infedeli di Barbaria; desiderando egli molto di cavare quella gran provincia dalle mani dei Saracini. Ma avendogli detto Guglielmo, che il papa gli aveva solamente concesso una decima per cinque anni sopra i frutti e l'entrate ecclesiastiche del suo regno, se ne sdegnò alquanto, e messe il pensiero di questa guerra da parte: e, senza conferirlo con i suoi baroni, montò sopra la sua armata, che in gran numero di legni si ritrovava; e navigando verso la Sicilia, giunse a Trapani; e di quivi andossene a Palermo con tutte le sue genti, dove fu regiamente e con infiniti segni d'amore raccolto. Ma non vi dimorò molti

giorni, che partendosi cavalcò verso Messina, e fermossi a Randazzo, per cagione che il re Carlo teneva strettamente assediato Messina. Ma vedendo che la sua armata non era secura nel porto di quella città, per ritrovarsi i Messinesi signori di detto porto; si partì, e andossene nella Calabria: perchè, s' egli avesse perduta l' armata, rimaneva molto in male stato, e i suoi disegni averebbeno avuto tosto fine; dove egli s' aggirava di far gran cose nella sua mente. Partito che si fu il re Carlo, fece incontinente armare il nuovo re di Sicilia dimolte galere, facendone ammiraglio Ruggiero dell' Oria; commettendogli che andasse ad incontrare l' armata del re Carlo, e combattesse seco: il quale partendosi e trovandolo, ne ottenne una segnalata vittoria, con guadagnarvi ventidue galere inimiche. La qual cosa come il re Carlo intese, mandò imbasciatori a Pietro re d'Aragona; facendoli per bocca loro sapere, come non aveva operato giustamente a entrare nelle sue terre senza notificargli la guerra; massimamente, non gli avendo fatto alcuna ingiuria, coperta o palese. Ma il re Pietro, con molte accorte parole, rispose a costoro, che da sua parte dicessero al re: — che sebbene il regno di Sicilia era suo per eredità, poichè la sua moglie era figliuola del re Manfredi; nondimeno non l' aveva giammai cercato, bastandogli quello che possedeva nella Spagna: ma che ora, stato chiamato dai Siciliani offerendogli detto regno, non avea potuto mancare d' accettarlo; poichè essi costantemente dicevano, voler sopportare qualsivoglia tormento prima che ritornare sotto la servitù dei Francesi —. Ma il re Carlo stando pur tuttavia su queste trappole, che gli fosse restituito il regno; tanto fece, ch' egli ed il re Pietro si accordarono di ritrovarsi insieme a Bordella (terra del re d' Inghilterra), e quivi entrare in campo come privati cavalieri; e quello che restasse al di sotto, perdesse il regno di Sicilia, e che per l' avvenire non vi potesse pretendere sopra alcuna ragione: con questo, che colui che mancasse di rappresentarsi al destinato giorno, non si do-

vesse chiamare più re, nè regale cavaliere. Le quali cose per mantenere, vi comparve il re Carlo, ed il re Pietro vi mandò uno che fece scusa: come il suo signore non v'era venuto, atteso che il luogo dove si dovea sì gran duello terminare, non era sicuro; per esservi il re di Francia, con compagnia di molti cavalieri. Il che avendo udito il re Carlo, per tutto andò infamando il suo nemico: e poichè fu stato quivi alcuni giorni, se ne venne a Marsilia; e con l'ajuto del re di Francia, messe insieme un'armata di quaranta galere, per unirsi con quella che di sua commessione aveva, in Napoli e nella Puglia, apparecchiata Carlo principe di Salerno, suo figliuolo, e andare con tutte le forze di nuovo all'acquisto di Sicilia. Io so certamente, che ho descritta questa guerra da molti autori diversa: ma volendola raccontare nel modo che hanno fatto gli annali di Pisa (come ho detto di sopra), non conveniva che io m'attaccassi all'openione di nessuno di loro (1). E ora per alquanto lassandola, tornerò a quella di Genova, che fu per questa città troppo memorabile e funesta.

Rinnovellandosi adunque tra queste due gran repubbliche la guerra, anzi seguitandosi, l'anno MCCLXXXII, essendo potestà di Pisa Rinaldo de' signori di Brunforte; cavorno i Pisani l'armata loro in mare, sotto il reggimento di Guinicello Gismondi, uomo segnalatissimo in guerra: al quale comandarono, che facesse quel danno maggiore che fosse possibile, ai Genovesi. Questo valoroso capitano con trentacinque galere si partì di Pisa; e giunto a Portovenere, diede il guasto a tutta quella riviera; e corse vincitore insino a Genova; e audacemente entrò dentro del porto di quella città, e vi abbrugiò e prese alcuni legni grossi; e da' suoi soldati fece tirare, per un segno di vittoria, mille frecce ghierate d'argento, e pietre coperte di scarlatto rosso, dentro la città: e scendendo molti de' suoi in terra, le-

(1) Niuno su questi fatti meglio dell'Amari seppe scevrare il vero dalle favole. V. *Un periodo delle Istorie Siciliane*, p. 38-72.

varono, di sua commissione, la testa ad una statua di marmo posta sul molo, detta la Mammona. Questa già fu una donna genovese, che era tenuta piuttosto pazza che savia; e abitando nel detto luogo, dava il giorno gran diletto e piacere al popolo. Avvenne che Guinicello, essendo allora ammiraglio delle galere di Pisa, doppo avere scorso a suo modo quei mari; disegnò di notte oscura andare in detto porto, e assaltare alla sprovveduta Genova. E avendo fatto questo pensiero, il mar tranquillo e il tempo commodissimo accelerarono l'impresa: onde egli navigando, pervenne a Genova, senza essere da alcuno sentito. E mentre dà ordine di sbarcare secretamente i soldati in terra; costei che non dormiva, levò un gran romore, e forsennata si messe a correre e gridare per la città, che il porto era pieno di legni, e che aveva sentito un grandissimo romore di ferri e di armi. Subito i Genovesi, nell'oscurità della notte, riempirono il sito di uomini armati: e l'ammiraglio, vedendosi scoperto, s'allargò in mare, tenendosi sull'ancore; e la mattina ritornossene a Pisa. Per questo fatto i Genovesi dirizzarono una statua a questa donna nel medesimo luogo dov'ella avea sì gran beneficio apportato e giovamento alla repubblica; e il capitano de'Pisani (come ho detto), ricordevole che lei era stata cagione che non avesse corsa, depredata e saccheggiata Genova, non potendo fare altra vendetta, gli fece rompere la testa, e portolla seco a Pisa: la quale fu, per una memoria eterna, dai Pisani collocata nella facciata delle case dell'Opera della chiesa maggiore, e quivi ancora stassi in luogo che da ciascuno può esser veduta e considerata (1).

Avendo degnamente operato queste e molte altre cose, il generoso ammiraglio (con aver contrastato, sopra la spiaggia di Motrone, con una terribile e fiera tempesta, che gli disertò

(1) V. sopra pag. 592, no. 2. L'A., nel narrare questo e molti altri fatti della guerra genovese, discorda non poco dagli altri storici. V. *Dal Borgo*, *II*. 269. 270.

gran parte dell'armata) finalmente si ricondusse a salvamento nella sua città. I Genovesi mandarono una galera a notificare ai loro mercanti che, per cagione del traffico, si trovavano in Sardegna e in Corsica, come tra loro e i Pisani la guerra era cominciata apertamente e daddovero; e però si guardassero dagli aguati e insidie dei loro nemici. E doppo, incominciarono a provvedersi delle cose necessarie per guerreggiare con questo gagliardissimo popolo; e per l'anno seguente, fabbricarono nel porto di Genova cinquanta galere: e perchè dubitavano gagliardamente di alcuni importanti luoghi che avevano nell' isola di Corsica, vi mandarono Guglielmo Ferraro, con quattro galere; le quali portarono dimolti balestrieri, che da lui furono lasciati in Bonifazio, in guardia di quel fortissimo luogo. E volendosene tornare in Genova, non fu appena fuori del porto, che da lontano scoperse sette galere; onde egli fuggendo si salvò (1). L'anno seguente (che fu del MCCLXXXIII), trovandosi potestà di Pisa Guglielmo Sighieri pavese (2), armarono i Genovesi quattro galere: le quali (come raccontano i loro scrittori) trovando la nave di Giovio Mosca, ricchissimo mercante pisano, la presero, conducendola a Genova; e di nuovo uscite fuora, in compagnia di altri legni loro, nel porto di Santo Stefano abbrugiarono un'altra nave, con molte barche pisane. Il che essendosi risaputo in Pisa, subitamente, con venticinque galere, mandaron contra i nemici Buonaccorso Buzzaccarini, uomo esperto e valoroso di sua persona: il quale navigando in Corsica, e trovandovi un'armata dei Genovesi, andandole contra, la messe in fuga, con guadagnarvi tre galere nemiche; e scorse vittorioso, non trovando chi più se gli opponesse, per tutti quei luoghi. Ma i Genovesi non tardarono molto a rendergli il contraccambio; perchè, con armata di trentacinque galere,

(1) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 580).

(2) L'Anonimo lo chiama Guglielmo Del Sighessi. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 646).

guidata da Tommaso Spinola, saccheggiarono l'isola di Pianosa: e avendo ottenuto il castello per accordo, non servarno ai terrazzani fede nissuna, e menarono con loro gran numero di prigioni, e navigarono alla volta di Sardegna; e trovando cinque navi cariche di grano e di molta altra robba, se ne impadronirono. Ma avendo l'ammiraglio Spinola certo avviso che i Pisani venivano contra di lui con cinquantaquattro galere, ritornossene con prestezza a Genova, del mese di giugno; e consegnò alla sua repubblica più di mille prigioni (1).

I Pisani, del medesimo tempo, creato ammiraglio delle cinquantaquattro galere nominate di sopra Andreotto Saraceno, famosissimo ed espertissimo capitano di mare; gl'imposero che in Sardegna passasse alla ricuperazione di Sassari e di Larghè, città di quell'isola, le quali si erano dalla repubblica pisana senza niuna occasione ribellate; e (quello che era peggio) non guardando al tradimento, i Genovesi in lor soccorso avevano chiamati: i quali non aspettavano, ma desideravano queste rivoluzioni, sperando che un giorno potessero esser cagione di accrescere quell'isola all'impero loro. Movendosi Andreotto dalla sua città, pervenne in Pianosa, dove si scorgevano ancora i freschi mali che quell'isola avea ricevuti dall'armata genovese; e vi dimorò alquanti giorni. Nel qual tempo attese alla sua restaurazione e fortificazione; e vedendola condutta a buon termine, partendosi, lassovvi un grosso presidio di soldati, che a tale effetto seco menati aveva. E doppo queste cose, essendo passato in Sardegna, assediò dalla banda del mare Larghè: e per terra fu fatto il medesimo dal conte Mariano Capraja, giudice d'Arborea, feudatario di questa repubblica. Ma gli assediati non avendo trovato quella prontezza che si stimava nei Genovesi, che gli mandarono solamente un piccolo ajuto di gente; non sperando più in loro, s'arresero alla clemenza del generale; e il simile fecero i Sassaresi:

(1) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 581. 582): *Giustiniani*, *I.* 465. 466; *Dal Borgo*, *II.* 272. 273.

e castigativi i capi della ribellione, Andreotto, con lassare dieci galere in Sardegna, dandole per supremo capitano Bastiano Badia, se ne venne felicemente a Piombino (1).

In questo mezzo, Corrado Doria, ammiraglio dell' armata genovese, con più di sessanta galere, essendogli stato riferito in che luogo e dove si ritrovava l' armata pisana; si mosse di Portopisano, e andò alla volta sua: e giunto dicontra a Piombino, tentò più volte di danneggiare le galere pisane; ma, per essersi ritirate sotto la rôcca e fortezza di Piombino, non gli venne giammai fatto. Mentre egli dimorava qui, il capitano Badia se ne veniva con prospero vento verso detto castello, per unirsi con l' armata dell' ammiraglio Saraceno: ma vedendo venirsi incontra alcune galere genovesi, e non potendo schifare il pericolo; fatto animo ai suoi, favorendolo il vento, passò per il mezzo all'armata: e fu con tanto impeto fatta questa cosa, che nel primo affronto due galere genovesi restarono affondate, e quattro delle nostre prigioni; fra le quali vi fu la generale (dove, senza ragione di guerra, fu morto da loro Bastiano Badia); e tutte l'altre si salvarono. Ottenuta questa vittoria sanguinosa, Corrado Doria disegnava nella sua mente gran cose; quando a viva forza fu da una terribile tempesta trasportato a Portovenere, con pericolo evidente di naufragio: pure vi si condusse, benchè coll' armata conquassata e rotta, a salvamento; e Andreotto, con cinquanta galere, cessata la fortuna, ritornossene a Portopisano (2). Nel medesimo anno, si partì di Pisa con due galere Bindo Buffari, famosissimo corsale pisano, e navigò verso la Sardegna; dove prese due navi genovesi, e fece molti altri danni a quella nazione: per il che la repubblica di Genova gli mandò contro Filippo Cavaronco, con

(1) *Guido De Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 691); *Giustiniani*, *I.* 466; *Dal Borgo*, *II.* 273. 274.
(2) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 583. 584); *Giustiniani*, *I.* 466. 467; *Dal Borgo*, *II.* 275. 277.

cinque galere; il quale ebbe commissione, non lo trovando, passare in Barberia. Ma il capitano pisano, mentre costui andava alla volta di Sardegna, per un'altra strada, vittorioso, se ne tornava in Pisa; ed il capitano genovese, avuto avviso della sua partita, nel viaggio che fece in Barberia, sopra la città di Zizzeri prese una nave pisana (1): e così queste due repubbliche si andavano l'un l'altra distruggendo e rovinando insieme. Ma i Pisani, trapassando la credenza degli uomini d'oggidì, posero in acqua, del mese di settembre, sessantaquattro galere, facendone ammiraglio Buonaccorso Buzzaccarini; il quale danneggiò la riviera di Levanto e Portovenere, guastando in molti luoghi l'isola detta dal nome del castello. E stando quivi, alcuni volsero trapassare l'ordine del capitano, e ne avvenne lor male: chè così appunto riferiscono gli annali di Pisa; diversissimi dagli scrittori genovesi, che raccontano come i Pisani fuggissero: cosa non punto convenevole a una tanta armata. Nondimeno, non volendo essere ripreso, io ne lasso la cura al discreto lettore; contentandomi che tenga quell'opinione che gli parrà verisimile (2). Seguitandosi la guerra tra queste due ferocissime nazioni, l'anno MCCLXXXIV, essendo successo in luogo del vecchio potestà, Beltrando Cattani milanese; Giovanni Scornigiani, nobile e potente cittadino di Pisa, armò a sue spese due galere: le quali, vicino a Napoli, pigliarono la nave di Giovanni Coronato genovese, carica di diverse mercanzie, che tornava di Costantinopoli. Ma nel ritornarsene (s'egli si debbe credere al Giustiniano, e agli altri autori genovesi), fu assaltato da cinque loro galere, e fatto prigione (3).

(1) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 583. 585); *Giustiniani*, *I.* 466.

(2) V. *Guido De Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 681); *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 468); *Dal Borgo*, *II.* 277-279.

(3) V. *Giustiniani*, *I.* 470.

I Pisani, in tante turbolenze di cose, ebbero nuova di alcuni romori nati nella Sardegna: e perchè quei popoli ogni giorno tumultuavano, disegnavano di mandarvi un loro vicario con la medesima autorità loro; e avendo fatto elezione del conte Bonifazio Gherardeschi, gl'imposero che quanto prima passasse in quell'isola. E perchè il viaggio era mal securo, durando tuttavia la guerra genovese, lo fecero accompagnare da trenta galere, costituendone ammiraglio Guido Zacci, gran cittadino di Pisa. La qual cosa essendosi intesa in Genova; subito, sotto la scorta di Guido Adorno, si armarono galere trentacinque per impedire tale armata. E riuscì loro questo disegno: perchè, innanzi che arrivasse in Sardegna, il generale Adorno trovando per viaggio l'armata pisana, andolle con molto ardimento sopra; ed i Pisani, inanimiti dall'ammiraglio loro, non rifiutarono la battaglia, ma vigorosamente l'accettarono. E fu questa una delle crudeli e aspre zuffe che si fosse giammai fatta; perchè, non volendo nè l'una nè l'altra parte piegare, si combattè gran tempo e con tanta ostinazione, che scrive fra Lorenzo Tajuoli, che i Genovesi vi perderono tredici galere, e i Pisani quindici, ed una grossa nave, sopra la quale erano le robbe del conte Bonifazio, che andava vicario in Sardegna. Raccontando questa guerra di mare, il Villani dice che il conte Bonifazio rimase prigione: la qual cosa s'ella è vera, bisogna che nello stesso anno fosse liberato, poichè egli si trovò alla rotta memorabile di Meloria (1).

In questi medesimi tempi, Matteo Pazzi pisano fu mandato, con due galere e un galeone, in Corsica: il quale corseggiando il mare, e scontrandosi con due taride genovesi, facendo con loro battaglia per conquistarle, si dipartì senza avervi vantaggio alcuno. Ma i Pisani impazienti, facendo gran provedimenti,

(1) V. *Villani*, *VII*. 91; *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 586). L'A. confuse il conte Bonifazio col conte Lotto, che rimaneva preso nella battaglia della Meloria. V. *Giustiniani*, *I*. 473.

un' altra volta chiamarono per ammiraglio Buonaccorso Buzzaccarini, dandogli in governo cento galere. Colle quali saccheggiò il castello di Portovenere, e tutti quei circonvicini luoghi; e poscia, con molto ardimento, passò fino sul porto di Genova, e chiamò il nemico a battaglia: il quale non facendo dimostrazione alcuna, diede commodità a Buzzaccarino d' entrare nel porto, e fare quello che più gli fosse in piacimento. Dove i suoi soldati, per irritarsi maggiormente gli animi dei Genovesi, da loro stessi pur troppo feroci e forti, avventarono colle balestre nella città dimolte freccie colla ghiera d' argento, e pietre coperte di scarlatto rosso; e nel ritorno, tolsero ai Portoveneresi una cetea grossa da dugento remi (1). Ed essendo tornato il Buzzaccarini, e disarmatosi le cento galere; si ebbe nuova, come i Genovesi mandavano cinque galere in Romania: per il che la repubblica consegnando a Giovanni Cavalca trentaquattro galere, gli fu commesso che, tagliandole la strada, vedesse di farle prigioni. Il quale non le ritrovando, anzi avendo certissima nuova che erano molto innanzi passate; se ne andò in Corsica, e assediovvi la città di Calvi strettissimamente. E, come raccontano gli scrittori genovesi, mandando l' ammiraglio Cavalca Pietro Verchionesi con ventiquattro galere contra a ventidue genovesi che venivano nella detta isola, e scontrandosi insieme; fecero battaglia, con rimanervi quattordici galere pisane. Così per cosa certa affermano questi autori: ma gli annali pisani diversamente scrivono tal fatto. Dicono essi, che i Pisani mandassero in Sardegna, con quattordici galere, questo Giovanni Cavalca, e che con tutte a salvamento ritornossene in Pisa (2): alle quali cose tra di me stesso conside-

(1) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 586. 587); *Dal Borgo*, *II.* 286-291. Gli scrittori variano circa il numero delle galere poste in mare dai Pisani; ma nel testo ricorretto del *Villani*, in luogo di *cento*, ora leggiamo *settanta*. V. *Cronica*, *VII.* 92.

(2) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 586); Questo fatto deve porsi prima della cattura del conte Bonifazio. Il *Dal Borgo* dice che il

rando, e trovando tanta contrarietà fra questi scrittori; per non sapere a quale opinione attaccarmi, ho riferito l'una e l'altra, acciocchè chi legge, possa fare quello che a me non è stato lecito. Dico bene, che grandemente dubito, che i primi scrittori dei fatti di Genova, non abbiano fatto (come si dice) fascio d'ogni cosa: e in quest' ultima guerra, che durò due anni solamente, fanno perdere tante navi, galere e altri legni di questa città, che io non so vedere dove e di che luogo ne avesse tanto numero, che potesse mantenergli armati; poichè l'armate sue grandi sterono sempre ferme per insino alla sconfitta della Meloria, la quale seguì poco dopo.

Ma innanzi che io la racconti, mi è forza ritornare ai fatti del re Carlo di Napoli e di Pietro d'Aragona re di Sicilia; le cose dei quali descrivendole questi annali, non mi è parso bene lassarle indietro. Pertanto dico, che Costanza figliuola del re Manfredi e moglie di Pietro d'Aragona, nuovo re di Sicilia; intendendo come Carlo re di Napoli volea partire di Marsilia con quaranta galere, per ritornarsene nel suo regno e assaltare quello della Sicilia; subito fece armare in Messina quaranta galere, delle quali fu fatto ammiraglio Ruggieri dell'Oria, uomo valorosissimo, e fortunato nell'imprese di mare; il quale andò nel golfo di Napoli per aspettare il re Carlo. Ma il principe suo figliuolo, e detto del medesimo nome Carlo, incitato da lui e dubitando ancora del padre, messe in ordine l'armata che si trovava avere; e uscendo fuora del porto di Napoli, andò alla volta di Ruggiero, e attaccò seco un fiero fatto d'arme: nel quale, con perdita di diciotto galere, restò perdente; con rimanervi egli e una gran parte dei baroni di Napoli prigioni. Avuta una vittoria così segnalata, Ruggieri andò coll'armata al castello di Santo Salvadore, lontano da Napoli poco

Roncioni chiamò senz' alcun fondamento Pietro Verchionesi l'ammiraglio della flotta; e sull' autorità di Guidone da Corvaja, pensa che fosse Guido degli Zaci. *Dissert. II*, 280. 281.

più di un miglio; nel qual luogo il re Carlo riteneva in carcere una figliuola del re Manfredi: e avendo fatto chiamare il castellano, gli dimandò detta donna; minacciandolo che, stando renitente, alla presenza sua averebbe fatto tagliare la testa al principe Carlo suo signore. Il quale subitamente gli consegnò la donna: e doppo di questo, oltre di modo allegro per avere recuperata la sorella della regina sua signora, vincitore e trionfante fece l' entrata sua in Messina.

Ma i Genovesi, in questo tempo, volendosi vendicare dell' ingiurie che gli avevano fatte i Pisani, con essere andati due volte colla loro armata dentro del porto di Genova; armarono galere centotrenta, facendone capitano generale di questa potentissima armata Roberto Doria: che parve che fosse nato solamente per la distruzione de' Pisani, poichè quasi sempre ne aveva riportato certa vittoria. Ora, mentre ch' ella, sotto la scorta di sì vigilante e valoroso ammiraglio, veniva solcando verso il mare di Pisa; essendone riportata nuova certa, la repubblica nostra (come si costumava nei tempi pericolosi) fece chiamare i senatori, acciocchè si deliberasse ciò che si dovea fare in così estremo caso. Varie furono le opinioni circa il successo di questa guerra di mare: e alcuni de' più vecchi senatori volevano che si facesse la pace, alla quale condiscendevano, benchè potentissimi, i nemici: altri, che si tentasse la fortuna; perchè, non uscendo fuora, sarebbero di viltà stati biasimati i Pisani: e di questo parere fu il conte Ugolino Gherardeschi, e Guinicello Gismondi. Ma i più prudenti senatori consigliavano, che l' armata pisana che era in Portopisano, non si dovesse accrescere nè diminuire: sibbene tenerla dentro il porto; il quale essendo serrato da gran catene e guardato da fortissime torri, non poteva ricevere offesa nè danno notabile, quando pure i Genovesi si fussero mossi a' suoi danni: chè facendosi in questo modo, conoscevano benissimo, che i nemici avevano fatto ogni loro sforzo; e che andandosi punto trattenendo, bisognava che forzatamente disar-

massero; o veramente, che dalla fortuna fossero astretti abbandonare lo scoglio pericoloso della Meloria, e ritirarsi a Genova, ovvero in altro luogo securo. Le quali cose tutte erano vere: ma Iddio, che nella sua divina mente aveva, per castigare la repubblica di Pisa del suo gran peccato commesso nel medesimo luogo(1), altrimenti ordinato; fece che nel senato s'ottenne, che il parere del conte Ugolino e di Guinicello Buzzaccarini avesse luogo; perchè i Genovesi non si potessero vantare di aver tenuti rinchiusi i Pisani.

Essendosi fatta questa deliberazione, con gran fretta si armarono, con quelle che si ritrovavano in Portopisano, ottantacinque galere; ed il Corio ve ne aggiunge una di più: ma i capitani di quelle, che si veggono in molti luoghi descritti minutamente, non si trovano se non ottantacinque; e in Pisa, fra le scritture che ho potuto raccôrre in molti anni per descrivere questa storia, non v'è cosa più chiara che il numero dell'armata che si messe in ordine per combattere con i Genovesi. E questo fu, dopo il primo, il secondo errore; avendo nuova certa che le galere nemiche passavano centotrenta: ancorchè i loro scrittori dicano assai meno. Ma concordandosi tutti gli altri, e gli annali di Pisa, che vogliono tutti che ascendessero a tal numero; ed io non ne farò altra parola: e me ne verrò di filo a narrare il nome del generale, e quello dei capitani; ponendo le famiglie loro come io l'ho trovate, e con il medesimo ordine ancora. Dell'armata pisana ne fu creato generale ammiraglio Ugolino Gherardeschi, conte di Donoratico; che venne ad essere il terzo errore: perchè dieci anni innanzi, i Pisani, oltre all'averlo scacciato dalla città loro, gli avevano levato la sua parte del giudicato che teneva in Sardegna: e sebbene, doppo

(1) Ciò viene asserito da molti antichi, tra i quali basta che noi ricordiamo il Malispini e il Villani. Il *Dal Borgo* (*Il.* 307-311) fa conoscere che non si può per niente accogliere un tal giudizio, se non altro perchè manca l'identità del luogo nel quale avvennero i due fatti V. sopra, pag. 502, no. 1.

che fu rimesso, riebbe tutte le sue degnità e onori; nondimeno, tenendo celato il suo cattivo pensiero, non aspettava se non commoda occasione di vendicarsi di coloro che erano stati consenzienti che avesse bando di ribello. Prese egli per suo luogotenente Andreotto Saraceno, non punto inferiore a lui: poichè quando fu generale delle galere cinquantaquattro, essendosi sotto Piombino ridotto con quarantaquattro, e potendo soccorrere Bastiano che da lui era stato lassato in Sardegna, non volse farlo; e ne fu pubblicamente biasimato. Mandossi ancora a quest'impresa Alberto Morosini, veneziano; che, avendo terminato il suo offizio Beltrando Catani milanese, fu eletto potestà di questa repubblica l'anno MCCLXXXV: il quale venendo a pigliare la bacchetta del governo, menò seco Martino suo figliuolo, che rimase suo vicario in Pisa. Questi furono i principali; i quali perchè da ciascuno possino esser veduti, saranno ancora nominati di nuovo da me, e sotto ai loro capitani delle galere (delle quali parte erano lor proprie, e parte della repubblica): ma per esser questa cosa difficile a distinguere, non avendo chi n'abbia lassato scritto i nomi e i cognomi; fatta questa dichiarazione, io non vi metterò lé mani.

Sono adunque i sottoscritti:

Ugolino Gherardeschi, generale
Andreotto Saraceno, luogotenente
Alberto Morosini, potestà di Pisa

Bernardino Gismundi, cavaliere Giovanni Maguntini Jacopo Buzzaccarini	de' Gismondi
Andrea Gaetani, cavaliere Jacopo Sosci, cavaliere Filippo Sciarra, cavaliere	de' Gaetani

Nome	Casata
Simone Bocchetti	de' Gaetani
Guido Scannelli	
Stefano Mattajoni	
Guido Gaddubbi	

Nome	Casata
Giovanni Turchio, cavaliere	de' Domo Lei
Andrea Vernagalli, cavaliere	
Tommaso Buttari	
Gherardo Galli	
Simone Lanza, cavaliere	
Jacopo Lei	

Nome	Casata
Jacopo Alberti, cavaliere	degli Alberti
Bernardino Cortevecchia	
Jacopo Facca, cavaliere	

Nome	Casata
Jacopo Orlandi, cavaliere	degli Orlandi
Pino Sassetta, cavaliere	
Gregorio del Nicchio, cavaliere	
Lapo Gatto, cavaliere	
Zerbino Duodi, cavaliere	

Nome	Casata
Francesco Duodi, cavaliere	de' Duodi
Pietro Griffi, cavaliere	
Rinieri Conti, cavaliere	
Borgondio Griffi	
Niccolò Assopardi, cavaliere	

Nome	Casata
Tilio Upezzinghi, cavaliere	degli Upezzinghi
Cione Marraffi, cavaliere	
Francesco Bordonesi	
Benedetto Paltonieri, cavaliere	
Bindo Schetoccoli, cavaliere	

Obizzi Gualandi, cavaliere Niccolajo Tancucci, cavaliere Benedetto Maccajoni, cavaliere Lupo Rosignuoli, cavaliere Bettino Parrani, cavaliere Jacopo Buglia, cavaliere Binaglia de' Nobili di Buriano, cavaliere	de' Gualandi
Francesco Visconti, cavaliere Gherardo Mondafossi, cavaliere Puccio Barattula	de' Visconti
Pietro Casapieri, cavaliere Rinieri Bavosi, cavaliere Gano delle Statere, cavaliere	de' Casapieri
Guido Massa Lino Ramondini	dei Maschi
Francesco Zacci, cavaliere Rosso Zacci, cavaliere Simone Zacci, cavaliere	dei Zacci
Jacopo Lanfranchi, cavaliere Pandolfo Pandolfi, cavaliere Benedetto Malepa, cavaliere Rinieri Gualterotti, cavaliere Duccio Passagli, cavaliere Rinieri Fava, cavaliere Francesco Nazzari, cavaliere Guido Pellai Gano Ticcioli, cavaliere Benedetto Taccula, cavaliere	dei Lanfranchi

Giovanni Broccia Simone Pistelli Andrea Struffi	dei Lanfranchi
Guelfo Roncioni, cavaliere Filippo Erici, cavaliere Andrea Erici, cavaliere Guglielmo Cattani, cavaliere Giovanni Scaccieri, cavaliere Simone Panconi	dei Nobili di Librafatta
Jacopo Rossermini, cavaliere Giovanni Fossetti Antonio Busmago	dei Rossermini

Giustamonte Sala, cavaliere
Lorenzo Sanpanti, cavaliere
Bastiano Squarcialupi, cavaliere
Niccolajo Lanfreducci, cavaliere
Gano Gherardeschi, conte di Segalari
Lapo de' Visconti di Fucecchio, cavaliere
Bartolommeo Pecci, cavaliere
Olivieri Scorni
Gante Cesani.

A quest' impresa andò la maggior parte della nobiltà di Pisa; perchè ciascun capitano cercò di superare l' altro. Ed essendo di tutto punto l' armata in ordine, il generale, avuta la benedizione dall'arcivescovo di Pisa, si partì, tutto gonfio di superbia per quell' onorato grado, e pervenne a Portopisano: dove, sopra una fregata venne un mandato del castellano di Piombino, che disse al conte Ugolino, come le galere genovesi erano cresciute di numero; e che fra tutte, diligentissimamente fattone il

conto, si trovavano centoquarantaquattro; e che a vele spiegate, per quanto si poteva comprendere, verso Portopisano solcavano il mare. L'ammiraglio avendo udite queste parole, chiamò a sè tutti i capitani, acciocchè si consigliasse quello che si doveva fare in tanto manifesto pericolo. I quali tutti convennero nel parere di Jacopo Villani, persona di molto esperimento nell'arte della guerra: il quale essendo di grave e maturo giudizio, era dai Pisani reputato sapientissimo; e quello che lo rendeva pieno di maestà, si era una venerabile canutezza, accompagnata da brevi parole, ma sentenziose. Questo venne chiamato per uno dei consiglieri a tanta impresa, rifiutando quei gradi che tante volte ottenne dalla sua repubblica: e ora, come presago del futuro danno, pieno di timore (benchè lo tenesse celato), apertamente consigliò, che l'armata non si partisse da Portopisano, e stesse ferma d'intorno alle torri sue; e se il nemico fosse venuto per danneggiarla, ancorachè superiore di legni, quivi non poteva ricevere nè danno nè offesa.

Mentre egli favellava, coloro che erano nelle più alte torri per guardia, scopersero l'armata genovese: per la qual cosa il conte, tutto infuriato, comandò che ciascuno s'armasse, e che più non si ragionasse di fermarsi in quel luogo; chè voleva andare ad incontrare i Genovesi (1). Ed essendosi fatto in brevissimo spazio di tempo il suo volere, si mosse; e giunto alla Meloria, diede il segno della battaglia al nemico potentissimo: che con segni d'allegrezza grande l'accettò. Roberto Doria divise le sue galere in due parti, avendone lassata una buona frotta ancora per retroguardia, che non potevano esser vedute dai Pisani; acciocchè la gran moltitudine de' suoi legni non fosse cagione che si mettessero i Pisani in fuga (perchè pienamente non avevano creduto a colui che gli aveva referto il vero di quell'armata):

(1) Il *Dal Borgo* (*II.* 293-297) ritiene per vera tutta questa narrazione, che vede solo avvalorata da colui che scrisse le cronache pisane, pubblicate sotto il mentito nome di Bernardo Marangone.

e avendo dato così buon ordine, s'accostò per investire i Pisani. I quali animosamente attaccarono il fatto d'arme; e nei primi impeti, così dell'una come dell'altra parte, alcune galere andarono in fondo. Ma rinforzandosi la guerra, ed entrando il Doria, con gran fracasso, nei luoghi dove più strettamente si combatteva; messe sottosopra ogni cosa, e scompigliò l'ordine dato. Ma nondimeno francamente si difendevano i Pisani, nè volevano cedere al nemico un punto solo; quando fu presa la galera dov'era il potestà Morosini: il che avendo veduto il conte, non cercò di riacquistarla, o, non lo potendo fare, morire come gli altri generosamente; ma, senza combattere, si partì della battaglia, seguitato da tre galere, e se ne venne di volo nella sua città (1). Allora sì che i Pisani, che erano stati saldi e ai colpi e alle percosse, e mostrato intrepidamente il viso alla fortuna, si sbigottirono; e cacciandosi nondimeno innanzi, si diportarono da forti cavalieri: ma alla fine superati da forza maggiore, si dettero per vinti; cercando quelli che si ritrovavano in vita, il modo di salvarsi. Furono in questa gran rotta fatte prigioni ventotto galere pisane; e ventuna affondate. Dei morti l'opinione è varia, dal canto dei Pisani; perchè alcuni dicono essere arrivati al numero di cinquemila, e altri milleseicento: siccome dice il Corio nelle sue *Storie di Milano*. Del numero dei prigioni difficilmente se ne può far giudicio: ma, secondo gli autori genovesi, con quelli presi nei due o tre

(1) V. *Tajoli*, *Istor. Pis. MS.*, *IV.* 36; *Tronci*, *p.* 247; *Dal Borgo*, *II.* 299. 300. Il Fanucci avverte, che gli antichi tacquero di questa fuga del conte. Ugolino (pongo le osservazioni dello storico), per fuggire dal centro e guadagnare con tre legni la foce dell'Arno, quattordici miglia al di sopra, avrebbe dovuto passare sulla linea dei Doria che rigettarono l'ala diritta pisana, ove sarebbe rimasto affondato, o fatto prigione; avrebbe dovuto tradire i proprii figliuoli, esposti com'esso in battaglia; infine avrebbe, perdendo la marina pisana, sacrificato la sua propria di Cagliari, e posti in pericolo tutti i suoi beni in Sardegna, e la sua vita medesima in Pisa. *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, *III.* 109. 110.

anni che durò la guerra, ascesero a novemila dugento settantadue; i quali furono condutti a Genova: e dalla parte dei Genovesi, ne morirono più di mille; tutte persone valorose, e delle prime famiglie di quella città (1). Successe questa rotta memorabile ai sei di agosto, allo scoglio ovvero isoletta della Meloria, il giorno di san Sisto papa e martire; nel quale i Pisani avevano trionfato più volte dei Genovesi e di altri nemici loro: e ora, volgendosi in cattiva la fortuna buona, gl'istessi Genovesi nel medesimo dì, con magnifico trionfo, il nome loro per tutto fanno risuonare. Ma questo scoglio, lontano tre miglia da Livorno, mentre starà in piedi, sarà da ciascuno scrittore per due cause principalissime celebrato. La prima si è quella, quando che rompendovi l'armata genovese, vi pigliarono i tre cardinali legati, con gli altri gran prelati di santa Chiesa, che sopra di quella passavano per andare al concilio che in Laterano far si doveva (2); e l'altra si è questa della quale ragioniamo al presente.

I vincitori se ne ritornarono a Genova, e non attesero, come l'altre volte, a far giuochi e feste, e trionfar dei nemici; ma comandarono che si dovesse per tutte le chiese celebrare i divini officii, e dire delle messe per l'anime di tanti valorosi uomini che in quella guerra avevano terminato la vita loro, con tanta gloria e onore. E avendo essi fatto queste opere di pietà e misericordia, convocarono il consiglio generale per trattare quello che s'avesse da fare dei prigioni pisani: e fra i senatori vi furono tre opinioni. La prima, che si dovessero rendere per danari, volendogli riscattare la repubblica di Pisa, o coloro a chi toccava questo: la seconda, che dando i Pisani la

(1) Avvi chi fece ascendere a quarantanove le galere dei Pisani, tra predate ed affondate nel mare; in quella guisa istessa che alcuno scrittore asserì che i Pisani perderono, tra estinti e prigioni, sedicimila individui, e forse anche più. *Dal Borgo*, *II.* 301-303.

(2) V. sopra, pag. 608, no. 1; e 502, no. 1.

fortezza del castello di Castro in Sardegna per cambio, se gli rendessero: e la terza, che si tenessero in carcere perpetuamente, acciocchè per questo mezzo Pisa si venisse a desolare. Delle quali avendone a ragionare altre volte, porrò qui silenzio; per venire a quelle cose che non si possono lassare indietro, e vanno descritte innanzi a quelle deliberazioni dei prigioni. Io ho detto il numero dei morti, e ancora dei vivi, menati a Genova: ma siccome ho fatto una lista del generale, suo luogotenente e di tutti i capitani pisani; così ancora parmi molto a proposito metterne quivi una di quelle persone più nobili che in questa impresa furono morte o fatte prigioni. Le quali sono l'infrascritte; avvertendo il lettore, che abbiamo tenuto il medesimo ordine che di sopra.

Bonifazio Lotto	conti dei Gherardeschi
Ubaldo Pisciamorte Bindo Liscia Puccio Squarcialupo Enrico Greculino Guglielmo Ricoveranza Rinieri Persavalle Tancredi (morse in prigione) Gherardo Racone Benedetto Corso Giovanni Fucino Bernardino Corso Agnolo Giovanni Pancaldo Feo Grasso (morse in prigione) Lupo Quintavalle Ubaldo (morse in prigione)	dei Visconti

Enrico Sannelli Puccio Niccolajo	dei Visconti
Gherardo Rossi Lamberto Malepra (morse in prigione) Jacopo Caroni Pandolfo (fu prigione) Teperto Bernardino Malepra Feo Ghilbi Ciomeo Truffa Guglielmo Nazari Bernardino Nazari	de' Lanfranchi
Puccio Bocci Jacopo Trincalosso Bacciomeo Bocci Ruggieri Bocci Rinieri Gualandi Bindo Rosignuoli Sconvolto	dei Gualandi
Ghetto Marzi Ansoaldo (morse in prigione)	de' Marzi
Sighieri Grassi	
Jacopo Gatti, cavaliere Giovanni Pellari, cavaliere Lapo del Nicchio Vanni, cavaliere Pellajo Sassetta Alberto Orlandi (morse in prigione)	degli Orlandi

Bolgarino Sassetta Pino Sassetta Upezzino Baldinaccio Fiore Pappalardo Rinieri Bocca Ciolo (morse in prigione)	degli Orlandi

Puccio Roncioni Coscio Salinguerri Rinieri Bonda (morse in prigione) Ugo Gobbetta (fu morto) Puccio Cattanelli Guelfo Bonda	de' nobili di Librafatta

Gherardo Tortini Rinieri Tortini Raffaello Tortini Marzucco Simone	dei Tortini

Andrea, cavaliere Giovanni Cavalca, cavaliere Arrigone Gaddubbi, cavaliere (fu morto alla Meloria) Iacopo Villani, cavaliere Simone Procacchi Banduccio Bocchetta Guido Malepra Federigo Gaddubbi Bartolommeo Monacella Rinieri Gombo Francesco Cavalca	dei Gaetani

Federigo Duodi Matteo Barletta (morse in prigione) Arrigo Cavaterra Bacciomeo Puccio Puccio Ballacera Ciolo Saracino Barletta	dei Duodi
Arrigo Sannuto Benedetto	dei Baldovineschi
Puccio Zoppo (morse alla Meloria) Benedetto Zoppo Giovanni Zoppo (morse in prigione)	dei Lanfreducci
Baldo Falconi (morse in prigione) Arrigo Falconi Coscio Oddo Bubbajone Bacciomeo Obizi Uccelletti Francesco Oliveto Rinieri	dei Falconi
Jacopo Diletto Bindo, suo figliuolo Veltro, ed il figliuolo (morirono in prigione) Bernardino Casassi Benedetto	dei Casassi

Guinicello Gismundi, cavaliere
Ugolino Malugnione
Puccio Buzzaccarini, cavaliere
Lotto Buzzaccarini, cavaliere (morì in prigione)
Bernardino
Gajo (morse)
Lotto
Bernardino
Simone Gaii (morse in prigione)
Matteo de Ponte (morse in prigione)
Coscio Gismondi (morse in prigione)
Bacciomeo (fu preso con il conte Bonifazio)
Puccio Malvicini
Obizi Buzzaccarini
Coscio Cane
Ceo Buzzaccarino (morse in prigione)
Benedetto Gismondi (morse in prigione)
Gherardo Pazzi (morse in prigione)

} dei Gismondi

Giovanni (morse in prigione)
Bettino
Francesco Mondaschi
Carletto (morse in prigione)
Lupo Carletti
Guido (morse)

} dei Carletti

Bonifazio
Ciolo
Bacciomeo

} dei Margutti

Pino Mosca Vanni, suo figliuolo Federigo, suo figliuolo Rocco	dei Federighi

Arrigo delle Statere, cavaliere (fu morto alla Meloria) Benedetto Sporto (morse in prigione) Federigo, cavaliere Rinieri, cavaliere Guccio, cavaliere (morse in prigione) Albizi Puccio Calabrino Vanni Bavosi (morse in prigione) Guido Bavosi Rinieri Pelliccia (morse in prigione) Truffa Probino Cino Taccola Benedetto Capretto (morse in prigione) Guidone Taccola	dei Casapieri

Enrico Seta

Francesco Malpasciuti Oddo Colone Cortevecchia Lotto Baldiccioni	degli Alberti

Rinieri (morse in prigione)
Gaccio (morse in prigione)
Bacciomeo (morse in prigione)
Cino Aldosini (fu morto)

Puccio Bindo Nicchio Ormanno (morse alla Meloria)	dei Porcaresi
Simone Verchionesi (morse in prigione) Federigo Capronesi	
Ugolino Gallo, cavaliere Ugolino Vernagalli, cavaliere Iacopo Turchio Gherardo Mandragoni, cavaliere (morse in prigione) Bindo Turchio	di Casa Lei
Feo (morse) Buonaccorso, cavaliere Cione Gherardo Guido Veschio Vanni, suo figliuolo Ciomeo Schettini (morse) Baronanno Taldi (morse in prigione) Truffa Seghieri Bacciomeo	dei Maschi
Gherardo Taccio (fu preso con il conte Bonifazio)	dei Villaneschi
Vanni Sighieri	dei Malpigli
Giovanni, cavaliere Bindo, cavaliere Guido, cavaliere	dei Visconti da Fucecchio

Rinieri Forno (fu morto)
Uguccione
Castellano
Puccio
Cino, cavaliere
Guccio Malvicino (fu morto)
Formiccio Schettoccoli (morse in prigione)
Vanni Ventriglio, cavaliere
Puccio Furetti (morse in prigione)
Vanni Russini

degli Upezzinghi

Cerione (morse in prigione)
Bindo Rufalo
Tieri Scufala
Pierino in nave, ed il figliuolo

dei Bagnatori

Francesco (morse)
Ridolfo Pungolini
Guido Pungolini, cavaliere

dei Pungolini da Campiglia

Parassone Gusmari

Vanni Cesani.
Jacopo Cesani

Dato Sampanti.

La perdita delle galere, e di tanti capitani e chiarissimi cittadini, dette molto che pensare ai Pisani: ma più la tornata del conte Ugolino, la quale apportò a tutti gran mestizia e dolore. E le donne (come quelle che difficilmente si possono ritenere) andavano per la città scapigliate, dirottamente piangendo, lamentandosi della fortuna: e gli uomini (sebbene di fuora non

lo dimostravano), compunti da così acerbo caso, se ne stavano per le case riserrati, non comparendo più in pubblico: e similmente i giovani (che per il passato, non chiamati uscivano alla battaglia) non ardivano di farsi vedere; poichè in gran parte erano stati cagione che s'andasse contra al nemico, superiore quella volta in ogni sorte di cose. Ma gli anziani, ai quali toccava tutto il peso ed il governo della repubblica, confortando i cittadini a sperar bene, in gran parte raffrenarono i pianti continui, e si dettero a far grossi provedimenti per la venente guerra: imperocchè s'udivano per la Toscana farsi in molte città raunadi menti soldati, e grandi apparecchi di guerra. Per il che convocarono il senato; dove intervenne il conte Ugolino, e tutti i suoi consorti, e quei senatori che si ritrovavano. Ma egli, come se il fatto a lui solo appartenesse, dolente oltra di modo si dimostrava, celando l'animo suo perverso e cattivo: ed essendosi i senatorì posti a sedere, egli, levatosi in piedi, disse molte parole intorno all'impresa seguita, riversando la colpa (ch'era tutta sua) sopra d'altre persone; e seppe così ben tramare l'ordita tela (con il seguito che nel senato si trovava avere), che in vece di biasimo e vergogna, riportò lode e onore. Chè non solamente non fu castigato del fallo e delitto commesso, ma ottenne il primo grado della sua città; e fu creato generale dell'armi d'una repubblica, benchè sbattuta, ancora molto potente: durante l'officio di Martino Morosini, vicario di suo padre, che era restato prigione dei Genovesi (1).

(1) L'Anonimo pisano e Guido Di Corvaja scrivono che Ugolino prese l'ufficio di potestà nel 18 di ottobre dell'anno pisano 1285; cioè a dire cinque giorni dopo quello nel quale fu giurata la lega tra Firenze, Genova e Lucca: ed il primo di questi scrittori soggiunge di più, che il medesimo conte nel febbrajo successivo « si fecie chiamare potestà e capi« tano, in termine di dieci anni ». *Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 648. 649. 673. Jacopo Doria, cronista contemporaneo, svela le cagioni per le quali si venne a questa elezione: « Pisani cognoscentes se non posse resistere so« cietati praedictae (cioè alla lega anzidetta), volentes suae civitatis rui« nam evadere, de consilio carceratorum qui erant in Janua, et quibus

I quali, doppo l'ottenuta vittoria, non pensavano ad altro che all'ultimo esterminio di Pisa: ma discorrendo tra di loro, conoscevano non potere apportare danno notabile a quella città senza l'appoggio delle repubbliche di Fiorenza e di Lucca. Ma il modo a trarle alla devozione loro, se gli dimostrava alquanto difficile; poichè doppo la tornata del conte Ugolino e degli altri ribelli, s'era con tutte due continuata una lunga pace: nondimeno i Genovesi per i loro imbasciatori ne tentarono le due città, trovandole dispostissime a romper guerra ai Pisani (1). Le quali segretamente mandarono i loro sindici e procuratori a Rapallo, castello dei Genovesi; dove fu stabilita con molti patti, per anni venticinque, tregua tra queste città; obbligandosi la repubblica di Genova seguitare la guerra con cinquanta galere grosse; e i Fiorentini e i Lucchesi promessero di muoverla per terra, e vedere che le città di Toscana venissero con loro alla medesima impresa. Fu questo accordo da poi ratificato in Fiorenza ai tredici ottobre, l'anno sopradetto; alla presenza di Betto Frescobaldi, di Taliano della Tosa, di Rinieri Bardi, e di Buonaccorso Lisei, dottore di legge, cittadini fiorentini; di Marchesino de Cassino dottore di legge, di Luchetto Gattilusio, di Brancaleone Boria e d'Ingeto Spinola, cittadini genovesi; di Ruggieri Guirarducci, d'Orlando Salamoncelli e d'Arrigo For-

« miserunt de Pisis, data est potestas et plenum dominium usque in « annos decem civitatis pisanae et districtus ipsius Domino Comiti Ugo- « lino ad suam voluntatem, qui quidem erat de parte Guelforum...., « existimantes Lucenses, Florentinos et alios homines de Thuscia versus « eundem esse favorabiles, ac etiam defensores ». *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 588). V. anche *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 979).

(1) Jacopo Doria narra la cosa diversamente: « Quum autem factum « fuisset per homines Januae tam notabile et magnum triumphum, co- « gitaverunt Lucani, Florentini, et alii homines de Thuscia, civitatem « Pisanam ad partem Guelfam reducere, quum sola civitas Pisana in « Thuscia per partem regeretur Guibellinam. Et miserunt Nuntios et « Ambasciatores in Januam, asserentes eos velle facere societatem no- « biscum ad destructionem civitatis Pisanae. Quae quidem societas facta « fuit ec. ». *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 588).

nari, cittadini lucchesi: e giurato d'osservarlo, per la repubblica fiorentina e lucchese, da Bartolommeo Maggi bresciano, potestà di Fiorenza; e da Corrado da Savignano, capitano del popolo; e da Filippo Bonfigliuoli, Guido Malabocca, Ugo Aldobrandini, Simone Ruota e Forese Falconieri, priori di Fiorenza: da Garzone Garzoni modonese, potestà di Lucca; e da Ridolfo Varani, capitano del popolo di quella città (1).

Non passò molto tempo, che avendo i Fiorentini tirato con loro in lega i Pistojesi, Volterrani, Pratesi, Colligiani, Sangiminianesi e molti altri popoli di Toscana (2); apertamente rompendo il giuramento della pace, mossero, del mese di novembre, con l'ajuto dei Lucchesi, una importantissima guerra ai Pisani: e il simile fecero, con sessanta galere, i Genovesi, fattone ammiraglio Roberto Spinola. I primi furono i Lucchesi, e a un tratto occuparono il castello d'Avane e quello di Quosa, amendue posti alle frontiere di questa città. L'armata genovese venutasene in Portopisano, vi prese la torre della Lanterna, la quale consegnolla all' ammiraglio Spinola molto scioccamente Gainello Rossi dei Lanfranchi; avendo veduto dalle galere più vicine alcuni sassi che i nemici mostravano per segno d'aver tagliata la torre, e messala sopra i puntelli per farla rovinare: cosa che aveva dell' impossibile; poichè chi lo poteva sapere meglio di lui e de' suoi soldati? eppure è stato lassato scritto il fatto esser così seguito (3). E altro male non fecero i Genovesi per questa volta, se vogliamo credere agli annali di Pisa: ma dando fede agli scrittori genovesi, perderono i Pisani un galeone, una nave e cinque altri legni loro. Ma non v' andò troppo tempo che i Pisani ne fecero aspra vendetta: perchè, del me-

(1) Documento LXXIII. A.

(2) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 588); *Malispini*, c. 243; *Villani*, *VII.* 98; *Dal Borgo*, *Dissert.* *II.* 317. 321; *Diplomi*, p. 4-14.

(3) V. *Guido De Corvaria.* - *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 693. 694); *Dal Borgo*, *II.* 327. 328.

desimo mese, essendo state traportate per fortuna di mare cinque gran navi, con alcuni legni catelani, in Portopisano; vedendo il tempo di vendicarsi, non stettero i Pisani a vedere: ma montando sopra l'armata in Pisa, uscirono subito sopra di quelle; e combattendole, se ne impadronirono; e fu si grande la preda, che scrive il Villani, che arrivò al valimento di fiorini cinquantamila (1). Nella qual narrazione, in una cosa si dà contra sè stesso questo autore; poichè poco di sopra ha detto, che l'ammiraglio del re Pietro d'Aragona e di Catalogna ancora, pigliasse cinque galere pisane: il che se fusse vero, i Pisani sarebbero stati nemici di questo re, e (per conseguenza) ancora dei Siciliani. Ma si potrebbe salvare con questo, che i Pisani avessero fatto pace con detto re; poichè i legni dei Siciliani e Catelani furono restituiti subito: la quale a me è nascosta.

In questo mezzo, il conte Ugolino, con il grado e seguito che aveva, a poco a poco s'era fatto crudelissimo tiranno della sua città; con il fare cacciar via di quella molti ghibellini, e dei più principali, ai quali non piaceva il suo reggimento. Ma per stabilirsi meglio nello stato e farsi appieno signore, cercò, con molti doni e presenti, riconciliarsi con i Fiorentini; e innanzi che venissero ai nostri danni, avendo fatto chiamare i senatori, alla presenza loro si dice aver favellato di questo modo: « Quando io presi il carico di difendervi, o Pisani, dalla « guerra che era in piede, e da quelle che soprastavano alla « mia e vostra repubblica, fu mio pensiero, e in questo posi « ogni studio e sollecitudine, di divertire i Fiorentini dall'ami- « cizia dell'altre città che ora vi hanno congiurato contra: « perciocchè essi sono quelli che mantengono viva la guerra; « e ne dobbiamo temere più che di nessuno altro potentato di « Toscana, per cagione della vicinità dei confini. Io sono stato « sempre di questa ferma opinione: che, siccome la potenza di noi

(1) *Villani*, *VII.* 107. V. anche *Malispini*, *c.* 247.

« Pisani s'è accresciuta per via del mare, e in quello ha mostrato
« quanto possa e vaglia; così ancora, volendo, puole per la mede-
« sima inalzarsi: chè non sono però le nostre forze tanto deboli e
« inferme, come forse molti si pensano. Ma volendo far questo,
« bisogna tenersi le città vicine amiche e confederate, trattandole
« nel medesimo modo che noi desidereremmo che fosse trattata
« ora la nostra. Questo mio parere fu approvato dagli antichi
« nostri, uomini sapientissimi e fortissimi; i quali si fecero
« signori di Sardegna, di Corsica e di molte altre isole non
« punto a quelle inferiori, non dando mai noja ai popoli vicini,
« se non provocati. E il tutto fecero giudiziosamente: percioc-
« chè non avevano bisogno di maggiore stato in terra di quello
« che possedevano; e cercarono farsi gloriosi e immortali nei
« paesi da questi lontanissimi. Quindi è, che furono conosciute
« l'armi pisane in molte parti dell'Egitto e della Soria; las-
« sando l'Affrica con la Sicilia, che, al pari di quelle provincie,
« si possono chiamar vicine a questa città. Dalla quale io vorrei
« sapere quello che contende con il popolo fiorentino. Forse
« del dominio di Sardegna o d'altre isole del mare? Questo
« pensiero non è mai venuto nella mente loro: perchè cedono
« a noi la maggioranza del mare; e ad essi basta solamente,
« che gli portiamo sopra le nostre navi, conducendo le loro
« mercanzie in Toscana, e dove più piace a loro: dalle quali
« cavano tante e sì diverse ricchezze, che non hanno bisogno
« delle nostre. Che sciocchezza è la nostra, adunque, a voler
« pigliar guerra con un popolo potente, se noi ce lo possiamo
« far benevolo e amico? Da che sono nati gli odii, i rancori
« nostri, se non per quella vana contenzione di voler noi favo-
« rire quella parte dei cittadini che da loro fu cacciata di Fio-
« renza per giustissime cagioni, e da noi fomentata grossamente?
« L'errore che si è commesso contra il popolo fiorentino, si può
« correggere: e a me ne basta l'animo, se vi contentate voi
« altri, prudentissimi senatori. Ma perchè scoprendovi il mio

« pensiero, possiate sopra di quello consultare, vi dico: che a « me pare cosa molto buona, che, potendo, facciamo pace « con i Fiorentini, levandoci d'addosso il pericolo della nascente « guerra: la quale a noi in questi calamitosi tempi non può « se non esser nociva e dannosa; e levando loro dall'amicizia « dell'altre città di Toscana, nessuna ci può dar noja nè ap- « portarci danno, che non ne riceva da noi maggiore. Solamente « i Genovesi, oggi più di noi potenti in mare, debbono con gran « ragione esser temuti da noi: ma se siamo d'accordo, e che « ci uniamo con i Fiorentini, non so vedere che ancora non « si possa fare resistenza all'armate loro, benchè grandissime; « e contendere, come abbiamo sempre fatto, l'imperio e la « maggioranza del mare » (1).

Queste cose che diceva il conte Ugolino, sebbene tutte uscivano dalla sua bocca per interesse proprio, nondimeno erano da desiderare grandemente; perchè la repubblica si ritrovava in male stato, e si dubitava grandemente che di nuovo i Genovesi non venissero con grossa armata nel nostro mare. Pertanto ventilandosi fra' senatori questa cosa, furono di parere, che si dovesse far pace con i Fiorentini; e che il conte foss'egli quello che la trattasse e conchiudesse, con quelle condizioni che più gli paressero utili e oneste per la repubblica. La qual cosa molto desiderava, perchè non si poteva chiamare vero tiranno della sua città se non con questo potente mezzo: e tosto che vidde le menti dei cittadini volte a posare sopra le sue spalle il carico della pace, determinò di fermare bene il piede nella tirannide, con mandare in esilio i più temuti cittadini di Pisa; i quali essendo ghibellini, non potevano sopportare che la città fosse condotta a sì cattivo termine. Avendo questo pen-

(1) Questa parlata è in Leonardo Aretino, *Istor. Fior. trad. da Donato Acciajuoli. Firenze* 1492, p. 53. Il *Dal Borgo* la referisce insieme alla risposta che dicono aver data il celebre giurista Giovanni Fagiuoli. *Dissert.*, *II.* 228. 355. V. anche *Fanucci*, *III.* 114. 116.

siero sempre fisso nella mente, mandò a Fiorenza alcuni suoi amici e partigiani; e, non guardando al grave danno che ne riceveva la città sua, facendo le capitolazioni della pace a modo dei Fiorentini, dette a quella repubblica, per più gratificarsela, Santa Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, Santacroce e Montecalvoli: tutti castelli fortissimi, e di molta importanza. Per la qual cosa, levarono essi il pensiero della guerra che si doveva fare unitamente da molte città di Toscana ai Pisani; parendo ai Fiorentini poter vivere quieti, poichè la parte guelfa era superiore alla ghibellina in Pisa, e dominava quella città. Consegnò poco doppo il conte ai Lucchesi, facendo pace con loro, Viareggio (castello posto sopra la riva del mare); e così assecurossi dalla banda di terra, acciocchè potesse fondare con perpetuo stabilimento la sua tirannia, tanto detestabile e odiosa al mondo (1): e tutte le sue virtù, così dell'animo come del corpo, le macchiò con questi tradimenti che volse usare verso la sua città; non guardando alla gran nobiltà della famiglia, nè a quella per la quale era venuto al mondo: poichè si legge che egli nacque d'Elena, figliuola d'Enzo, dichiarato re di Sardegna, che fu suo padre Federigo imperatore di Roma, secondo di quel nome (2). E tanto fu intenso il suo desiderio di regnare, che potendo riconciliarsi colla repubblica di Genova e riavere i tanti prigioni, non lo volse fare, per tema che ritornando costoro, non gli togliessero lo stato acquistato tirannicamente; nel quale si andava tuttavia più fortificando. E quantunque facesse tante scelleratezze, nondimeno la città averebbe ricevuto danno notabile dai Genovesi e dai Lucchesi (che non stavano

(1) L'*Anonimo Pisano* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 648), parlando dei castelli dati dal conte Ugolino ai Lucchesi, nomina solamente Viareggio e Ripafratta; ma Tolomeo Torcellano vi aggiunge anche Bientina. *Annales* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1295).

(2) Elena, figliuola del re Enzo, fu moglie del conte Guelfo; però nuora anzichè madre di Ugolino. V. *Dal Borgo*, *Dissert. I.* 131. 133; *Diplomi*, *p.* 14-16; *Savioli*, *Annali di Bologna*, *III. P. II.* 456. 457.

quieti, sebbene avevano ingiustamente ottenuto Viareggio, perchè pretendevano dimolte altre cose), se non fossero stati i Senesi, che, richiesti, mandarono dimolta fanteria e cavalleria in ajuto dei Pisani; per mezzo della quale, sebbene il contado patì alquanto, nondimeno la città fu difesa, e valorosamente dai Pisani conservata (1). I quali, pregati da quella repubblica amicissima, gli mandarono Giovanni Niccoli, loro cittadino, e scultore eccellentissimo di quei tempi, e famoso architettore; con il disegno del quale e modello, i Senesi in questo anno dettero principio alla facciata del duomo di Siena (così dai Toscani è chiamata la chiesa cattedrale): la qual chiesa era stata accresciuta dall'altra banda, l'anno MCCXLV, sopra la chiesa di san Giovanni, con il disegno del medesimo architettore. Poichè ebbe dato fine al palazzo degli anziani di questa città, ed essendo (come abbiamo detto) nobilissimo e perfetto scultore; intagliò ancora il pergamo di marmo della medesima chiesa: e fece molte altre opere, delle quali ne verremo ragionando al suo luogo (2).

Non era però tanto sbattuta e ridotta al verde la città di Pisa, come alcuni malignamente si hanno pensato, lassandolo scritto nell'opere loro: perocchè in questo medesimo anno, avendo Filippo III re di Francia mosso guerra a Pietro re

(1) V. *Villani*, *VII.* 98.

(2) Niccola Pisano nel 1245 dette il disegno di tutto il duomo e della facciata; la quale poi fu rifatta nel 1284 coll'idea e colla direzione di Giovanni suo figliuolo, che in benemerenza dell'opera sua fu donato della civiltà senese. — Una lastra di marmo, posta a piè della facciata del palazzo arcivescovile di Siena, ha la seguente iscrizione:

HOC EST SEPULCRUM MAGISTRI
IOHANNIS QUONDAM MAGISTRI
NICOLAI ET DE EIUS HEREDIBUS

Da essa si fa certo, che Giovanni affezionatosi a Siena, si eleggesse ivi la sua sepoltura; e si potrebbe anche supporre che ivi morisse, se non ostassero le parole del Vasari, il quale dice che Giovanni « fu sot« terrato in Campo Santo onoratamente, nella stessa arca dove era « stato posto Niccola suo padre ».

d'Aragona, ricercò i Pisani che lo volessero servire con la loro armata. Il che essi fecero: e con questi ajuti il re Filippo entrando nel regno d'Aragona, e l'armata pisana partitasi dalla riviera della provincia di Narbona in compagnía della francese, fecero per tutto grandissimi danni; e vittorioso se ne ritornò il re in Francia, licenziando i Pisani. Nello stesso tempo, Ruggieri dell'Oria, ammiraglio delle galere del re Pietro in Sicilia, si mosse, con quarantacinque legni, per soccorrere il suo signore: e navigando verso la Spagna, trovando per il viaggio l'armata pisana che se ne ritornava verso Pisa; come persona sagace e molto astuta, assoldò tutte quelle galere pisane, e andò ad assaltare l'armata francese nel porto di Girona, e ne fece una memorabile strage: a tale che il re fu forzato a ritirarsi a Perpignano; dove fra pochi giorni, aggravato da una grave infermità, rese lo spirito in mano al sùo Signore. E così quest'anno fu molto notabile; sì per le cose che ai Pisani successero; e sì ancora per la morte di tante persone segnalate: imperocchè passò da questa vita, ai ventinove di marzo, Martino IV pontefice, avendo tenute le chiavi di Pietro anni quattro, un mese e sette giorni; e fu, doppo essere stata la sede vacante quattro giorni, non computando quelli delle esequie novendiali, assunto a tanta degnità Onorio IV, dell'illustrissima famiglia Savella. Morirono ancora Carlo re di Napoli, e Pietro re d'Aragona e di Sicilia; che avevano tre anni guerreggiato, con gravissimo danno della cristianità, insieme (1).

L'anno seguente (che fu del MCCLXXXVI), i Pisani, ricominciarono a molestare i Genovesi: e quello che apportò maraviglia ai nemici, fu che i gentiluomini armando da loro diversi legni, gli apportarono dimolto danno. Fra questi, il primo che apparve nei loro mari fu Bettino Roncioni, in compagnia di Leopardo Erro e di Guano Calefati, con un grosso legno ar-

(1) Questi fatti ebbero luogo nell'anno comune 1285. *Muratori*, *an.* 1285.

mato da loro; i quali corseggiando il mare, dimostrarono ai Genovesi, che la passata rotta di Meloria non gli aveva affatto tolto le forze, nè spaventati (1). Intendendo questo i Genovesi, mandarono fuora molti capitani, armando galere quattordici e un galeone; che, secondo gli scrittori genovesi, fecero dimolto danno ai mercanti pisani, togliendogli le robbe caricate sopra gli altrui legni. Ma chi ben considera le parole loro, troverà che la passione e l'amor della patria gli ha certamente ingannati: perchè i Veneziani non avrebbono comportato (trovandosi tanto potenti, e in pace, come scrivono, con la repubblica di Genova) che una lor nave fosse stata dai Genovesi presa; perchè attribuendosi quella vergogna, certamente ne averebbono fatto risentimento. In questo mezzo si trattò la pace tra la repubblica di Genova e tra i Pisani ch'erano prigioni (ma non già nel modo che scrivono gli autori genovesi): e scrivendo essi a Pisa, i senatori, senza saputa del conte Ugolino, ne discorsero più volte in senato (se si può domandare di questo nome, tiranneggiato da così fiero tiranno); e finalmente furono di parere, che si facesse: con questo particolare, che si rendessero i prigioni dall'una e l'altra parte, sebbene i Pisani erano in maggior numero. Per questa sola cagione fu mandato a Genova Rinieri Sampanti a fermare i capitoli della pace, l'anno MCCLXXXVIII. La quale, doppo molte contese, con queste condizioni si fece (come racconta il Giustiniano (2), che fu il primo a scrivere formatamente dei fatti di Genova): che in termine di un anno, i Pisani dovessero aver consegnato ai Genovesi il castello di Castro in Sardegna: che pagassero al comune di detta città trentaquattromila lire della loro moneta: che non dessero al giudice di Ginerca in Corsica ajuto nissuno; il quale, per questo conto, tutto il giorno in quell'isola molestava le terre dei Genovesi. Ed essendosi fatte queste e molte altre ca-

(1) Documento LXXIII. B.

(2) V. *Annali della Repubblica di Genova*, *L.* 481. 485. 486.

pitulazioni; ai quindici d'aprile si bandì con somma contentezza la nominata pace, e osservossi. Ma quel capitolo di consegnare il castello di Castro, non vi si messe: perchè chiaramento appare negli annali di questa città, che essendovi vòlti i senatori in Pisa, non volendo in altro modo i Genovesi restituire i prigioni; furono essi così forti e costanti, che scrissero a Pisa, che in nessun modo trattassero di dare detto castello; e facendo altrimenti, non ratificherebbero la pace. E questa è cosa molto chiara; poichè i Pisani vi mandarono ciascuno anno due castellani: dei quali ne faremo menzione quando tratteremo della chiesa edificata in Cagliari; e degli statuti ridati, con nuove aggiunte, ai Sardi; e in altri luoghi ancora, secondochè ce ne verrà l'occasione.

Fu questa pace molto molesta, per le cagioni da me di sopra nominate, al conte Ugolino; e conseguentemente, a Ugolino Visconti giudice di Gallura: il quale era stato preso per compagno dal conte, acciocchè non gli avesse a macchinare contra; essendo egli gran cittadino, e favorito dalla parte guelfa. Pertanto egli l'avea fatto ministro de' suoi consigli; e quello che voleva l'uno, piaceva all'altro. Dubitando adunque di novità nella città, ogni volta che i prigioni ritornassero; acciocchè la non sortisse effetto, ordinarono segretamente ai corsari pisani che in Sicilia, Sardegna e nella Corsica dimoravano, che potendo danneggiare in qualche parte i Genovesi, se ne ingegnassero: e perchè l'avessero a fare più volentieri, gli mandarono denari, gente e vettovaglia. Costoro si ridussero insieme; e avendo armate due galere sottili e un galeone, uscirono fuora, e nel porto d'Aleria (città della Corsica) pigliarono una nave genovese; e vicino a santo Erasmo nella medesima isola, un legno grosso, con due fregate. E doppo questo, scorrendo per il mare, saccheggiarono due navi; una di Guglielmo Boccari, e l'altra di Niccolajo Matalusio: amendue mercanti ricchissimi in Genova. Questi nuovi principii di guerra furono potissima

cagione che i Genovesi alla scoperta cominciarono a lamentarsi dei Pisani, dicendo che essi erano quelli che non potevano nè sapevano vivere in pace: e per acchetare tanti tumulti in un subito nati, mandarono a Pisa Niccolajo Petratii lor cittadino, a domandare, secondo i patti della pace, le navi tolte e i legni, con la restituzione della robba ancora. I Pisani avendo chiamato i senatori, discorrendo di questo fatto; così come si trovavano tutti innocenti, risposero all'imbasciatore: che il danno commesso da questi corsali, tutto era seguíto contra il voler loro; e poco potevano operare circa costoro, essendo persone che vivevano di simili latroneggi, ritirandosi in luoghi inaccessibili e inabitati: ma che nondimeno opererebbono di modo, che la repubblica di Genova si loderebbe di loro. E con tal risposta lo rimandarono a dietro. Per il che avendo i Genovesi udito il caso, essi ancora, armando tre galere e un grosso galeone, a quest' inconveniente providdero (1).

Mentre che andavano in volta queste cose, il conte Ugolino, con il favore di Ruggeri arcivescovo pisano (che gli fu poi tanto contrario), scacciò della propria città sua, per poterne più fare a suo modo, alcuni principali della stessa parte guelfa: e fra gli altri, Ugolino Visconti giudice di Gallura, chiamato da lui per compagno nella signoria: e ne uscirono ancora gli Upezzinghi, ma non si sa per qual cagione. Laonde si rinnovellò la guerra fra i guelfi e i ghibellini: perocchè il Visconti, potente e ricco cittadino, al quale fecero capo tutti i fuorusciti, domandò soccorso ai Fiorentini e ai Lucchesi; dai quali facilmente l'ottennero, non guardando essi alla pace fatta con i Pisani per opera del conte Ugolino (2). Con queste genti, e molte altre che raccolte aveva da diverse bande, con fellone animo se ne venne, molto furioso, contra alla patria sua. Alla qual

(1) V. *Caffar. Ann. Gen.* (*Murat. S. R. I.*, *VI.* 594. 595); *Giustiniani*, *I.* 481.

(2) V. *Villani*, *VII.* 121.

cosa considerando i Pisani, avendo già determinato nell' animo loro quello che volevano fare; senza saputa del conte, elessero per lor potestà e capitano Guido conte di Montefeltro; uomo valorosissimo in guerra, il quale era stato confinato, per alcuni suoi misfatti, già da papa Onorio IV in Asti, città della Lombardia (al qual pontefice, doppo aver santamente governato la Chiesa d' Iddio due anni e giorni altrettanti, gli successe nel seggio pontificale Niccolò IV, ascolano): e perchè più volentieri accettasse il partito offertogli, gli mandarono Giovanni Campiglia, loro cittadino (1). Ma ritorniamo ai fatti del conte Ugolino: il quale da sè stesso si cagionò la sua propria rovina. E doppo di aver fatto così gran danno alla sua città, fu d'animo tanto efferato e crudele, che s'imbrattò le mani nel proprio sangue; perciocchè fece attossicare il conte Anselmo Capraja, figliuolo d' una sua sorella: e altri scrivono che lo ferì malamente con un pugnale nella sua stessa camera, mentre egli, pregato dalla moglie (figliuola di Guido Caprona), raccomandava la città al conte suo zio; e che correndovi gente, glielo levassero dinanzi, acciocchè non finisse d' ammazzarlo. La qual cosa avendo udita Azzo, nipote dell' arcivescovo, amicissimo del conte Anselmo, andossene con poco consiglio da questo immanissimo tiranno; e cominciando a trattar seco per voler intendere il fatto, il conte non potendo sopportare che gli fosse rinfacciato così enorme cosa, dato di mano ad una ronca (arme antica, e molto usata in quei tempi), se gli avventò addosso, e con più ferite gli tolse la vita. Questo acerbo caso referto all' arcivescovo, rispose che non lo poteva credere; e vedendo il suo nipote morto, disse con voce alta: Levatemi questo cadavero dinanzi, perchè io non lo conosco. Ma per tal misfatto, cominciò a procurare colla parte ghibellina (della quale si fece capo) l' ultima rovina e

(1) Corse assai tempo dall'imprigionamento del conte alla chiamata di Guido da Montefeltro. V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 655).

destruzione del conte (1). Il quale celebrando con molta pompa il suo natale, e avendovi invitati molti suoi parenti e amici, e parendogli d'aver tutta quella potenza e autorità che potesse desiderare giammai un conte suo pari; se ne ritrovava molto per la gran superbia gonfio, e pieno d'allegrezza. Laonde, voltatosi a un suo amico, nominato Marco Lombardo, ch'era in questa festa seco; gli domandò quello che gli pareva che a tanta sua felicità mancasse. Colui che sapeva come gli altri, per vera esperienza, come e quanto fussero fragili e volubili le cose umane, e che Iddio castiga severamente colla sua potentissima mano i cattivi tiranni, e che non lassa invendicata alcuna offesa; oppure da lui ispirato, rispose in questo modo: che egli non vedeva altro mancare alla grandezza sua, che l'ira divina sola; e che lo vedeva vôlto e presto a ricevere una segnalata calamità, meglio che nessun altro signore d'Italia (2).

In questo mezzo, essendosi accomodate le differenze tra il conte Ugolino e Ugolino Visconti, e ritornati in Pisa, essendovi potestà Guidottino Bongi bergamasco; si fecero eleggere, anzi da loro stessi s'elessero, e si presero l'officio del potestà e del capitano del popolo per dieci anni. E mentre che costoro governavano, nacque gran discordia fra l'arcivescovo ed i Calcesani, per conto della loro pieve; e pigliando il Visconti la lor protezione, furono prima causa che l'arcivescovo perdessi il suo castello di Calci, che gli fu con forza e violenza tolto dai Visconti. Per il che l'arcivescovo, avendo in favor suo i Gualandi, i Lanfranchi, e i nobili di Librafatta (siccome scrive Giovanni, cancelliere del capitolo della chiesa maggiore, che nel libro de' suoi contratti, che principiano nel medesimo anno, ne fa un ricordo), cacciò il giudice di Gallura, con tutti i Visconti,

(1) Il fatto di Anselmo da Capraja vien narrato dal *Villani*, *VII*. 121. L'A. confonde a questo luogo due fatti e due personaggi diversi; quali sono Anselmo conte di Capraja, ed Anselmuccio figliuolo del conte Lotto. V. *Dal Borgo*, *II*. 377-382.

(2) V. *Villani*, *VII*. 121.

fuora della città, l'ultimo giorno di giugno; trovandosi il conte Ugolino a Settimo, lontano dalla città sette miglia: e per la partenza sua si ristrinsero insieme i figliuoli suoi, temendo di qualche novità (1). Ma l'arcivescovo chiamata a sè la parte ghibellina, con molte parole la rincorò; dimostrando a tutti i cittadini, esser cosa facilissima liberarsi dalle mani del tiranno; e che non si dovevano sopportare più le morti, gl'incendii, i furti, le rapine, i rovinamenti delle case, e molte altre cose indegne di nominarle, ch'erano al suo tempo successe: e fece tanto, che pigliarono l'arme, mentre che il conte era in viaggio per ritornare a Pisa. Il quale essendovi giunto, trovò la città d'un male animo contra lui: ma pure, fatto buon animo, mandò a dire all'arcivescovo, che, per ben comune, avendo commesso che si raunasse il senato in san Bastiano delle Fabbriche (sopra le rovine della qual chiesa, fu dal glorioso gran padre di Vostra Altezza fondata la bellissima chiesa dei cavalieri, sotto la protezione di santo Stefano papa e martire; e poi da lei, con real magnificenza, adornata della superba facciata, di varii marmi composta e lavorata), si degnasse d'intervenirvi. Il quale, accompagnato da una gran compagnia di gente, vi si ritrovò; ed essendosi come fatto capo della fazione ghibellina, e trovandosi atto a rispondere al conte e con fatti e con parole; voltatosi verso di lui, con severa faccia e minaccioso parlare, gli disse: che i Pisani non potevano più tollerare la sua tirannia, e che però amorevolmente renunziasse quel governo che usurpato si aveva ingiustissimamente. Il che avendo inteso il conte, voleva differire questa cosa ad un altro tempo: ma non lo consentendo i senatori, che si mostrarono tutti vòlti a favorire l'arcivescovo, furono cagione che si licenziasse il senato. Per il che apertasi la chiesa, il conte, con i suoi seguaci, andossene nel palazzo del popolo, dove era solito risedere il potestà e il capitano: e ripensando

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 651. 652).

alle parole dell' arcivescovo, tutto infuriato chiamò Ugolino suo nipote, figliuolo del conte Guelfo, detto per sopranome Brigata; e gli commise, che vedesse di mettere in Pisa Tieri bientinese, suo vecchio amico, con mille fanti, il quale non poteva molto tardare a comparire al ponte della Spina. Andò questo giovine, e fece condurre dimolte barche per fargli entrare per Arno (1). Ma l' arcivescovo sapendo queste cose, chiamò i ghibellini, mostrandogli quanto pericolo gli soprastasse se aspettavano che il conte si fortificasse. I quali desiderando più di lui la sua ultima rovina, si messero insieme, e con molta furia corsero al palazzo del popolo pisano, e vi assediarono il conte Ugolino, e parte de' suoi figliuoli e nipoti: il quale si difese più di quattro ore, per essere quel luogo fortissimo; e vi morirono dimolte persone, così dall' una come dall' altra parte. Ma alla fine, fu forzato il conte a darsi in potere de' suoi nemici: i quali lo fecero prigione, con tre suoi figliuoli e due nipoti (2); e saccheggiarono non solamente il detto palazzo, ma ancora il suo proprio, posto lungo il fiume d'Arno, e vicino alla chiesa del santissimo Sepolcro e di santa Sofia (priorato solo in Toscana della sacra religione dei famosi cavalieri di Malta); e da più parte vi attaccarono il fuoco, e con tanto impeto e rovina, che non pareva che si rovinassero bellissimi edificii nella città di Pisa, ma in lontanissime regioni e fra i barbari (3).

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 632).

(2) I figliuoli di Ugolino che insieme ad esso venivan racchiusi prima nel palazzo del popolo, poi nella torre de' Gualandi, furono due (Gaddo e Uguccione), e non tre. *Dante*, *Inferno XXXIII.* 50. 89; *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 633). Il *Dal Borgo*, *I.* 130-134, parla a lungo di questo errore in cui cadde il Roncioni, e ne determina la cagione.

(3) V. la bolla che indirizzò Niccolò IV, nel secondo anno del suo pontificato, all'arcivescovo Ruggiero. *Mem. d'Ill. Pis.*, *II.* 229. L'A. aggiunse alla chiesa di S. Sepolcro ancora il nome di S. Sofia, forse perchè credette (come altri han creduto in appresso) che questa avesse fino al 1312 appartenuto ai Templieri. Io non nego, come venne fatto dal Ciampi, che Pisa avesse cavalieri del Tempio; chè a provarlo basta solo la carta che già indicai a un erudito lucchese (V. *Dini*, *Ragionamento storico dei*

Datosi fine all'incendio, che divorò in poche ore quello che in molti anni non s'era edificato; a schiere se ne fuggivano i cittadini di Pisa, dubitando che contra di loro non si procedesse rigorosamente. E fra i principali, se n'uscirono immantinente Ugolino Visconti giudice di Gallura (1), con tutti quelli della sua famiglia che vi erano ritornati ad abitare, e consorteria, ritirandosi a Lucca; dove furono grandemente onorati e accarezzati: e il simile fecero gli Upezzinghi e i loro consorti, ricoverandosi nel castello del Pontadera, e in quello di Calcinaja e in altri luoghi. Ma il misero e infelicissimo conte, fu, doppo una orrenda prigionia di più di venti giorni, condennato da tutti i senatori a morirsi di fame, in compagnia dei figliuoli e nepoti: cosa tanto più orribile e spaventosa, ch'egli avesse a vedere condutti a così cattivo e doloroso fine coloro, che parte erano stati da lui generati e allevati in tante delicatezze, e parte nati dello stesso suo sangue; e chi poco fa non conosceva nessuno che fosse di lui maggiore nella sua città, sì di potenza come ancora di ricchezza, ora sia ridutto a tal termine d'impotenza e povertà, ch'essendogli dai suoi congiuntissimi domandato da cibarsi, non possa dar loro altro ajuto e conforto che pianto! Ma tu, prudente lettore, leggendo, considera che dal principio del mondo fino a questo giorno (e così sarà per l'avvenire), gli uomini empii e rei (senza che io n'adduca esempii) sono stati severissimamente puniti dalla mano d'Iddio, giustissimo giudice, e hanno sempre fatto mala morte. Siccome intervenne al conte Ugolino: il quale, doppo essere stato messo, con i figliuoli e i nepoti, nella fortissima torre (la quale si vede oggi a canto il palazzotto dei cavalieri di santo Stefano, benchè

Tempieri in Lucca. Atti della R. Accad. Lucch., X. 247): ma essi ebbero la loro magione nella vicina campagna di Barboricina, ove sorgeva appunto una chiesa dedicata a S. Sofia. *Mattei*, *II. A.* 13.

(1) Nino di Gallura uscì di Pisa nel giorno precedente a quello della cattura del conte. *Guido De Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 694).

dirupata della sua altezza) già detta delle Sette Vie, poi dei Gualandi, e ultimamente della Fame; vi fornì miseramente, con tutti gli altri, la vita (1).

(1) L'Anonimo Pisano narra per questo modo il fine luttuoso del conte, non meno che quello dei figliuoli e dei nipoti. « Quando lo dicto « messere lo conte Guido giunse in Pisa, lo conte Ugolino, e il conte « Gaddo e Uguccione suoi figliuoli, e Nino dicto Brigata, figliuolo del conte « Guelfo, e Anselmuccio figliuolo del conte Lotto, suoi nipoti, ch'erano in « pregione in della torre de' Gualandi da sette vie; erano in distretta di « mangiare e di bere per la posta della moneta di libre V mila ch'era « loro imposta, che ne aveano pagate tre altre imposte. E fu dicto al « conte Ugolino da Neze a Marti, che se non pagasse, u pagasse, era « dicto che dovesseno morire. E quando lo conte Guido giunse in Pisa, « già erano morti lo conte Gaddo e Uguccione di fame; e gli autri tre « morinno quella medesma septimana, anco per distrecta di fame, per- « chè non pagonno. E da inde inansi la dicta pregione si chiamò la pre- « gione e torre della fame; e dissesi, e credeasi, che se il conte Guido « fusse giunto in Pisa, inansi che fusseno cominciati a morire, u che « fusseno così venuti meno, che non arè lassato nè patito che fussono « morti per quello modo, che gli arè iscampati da morte ». *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 655). V. anche *Guido De Corvaria* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 694). Il *Dal Borgo*, *Dissert. II*. 410. 411, riporta un documento autentico che giustifica pienamente quello che scrisse l'A. sulla torre della fame.

LIBRO DECIMOSECONDO

[1288] Morto il conte Ugolino, e toltosi i Pisani di sopra il collo l'aspro e duro giogo della tirannide, che molto aggravati gli aveva; cominciarono grandemente a respirare. E perchè il giudice di Gallura, Lotto Gatto degli Orlandi, gli Upezzinghi, e molti altri fuorusciti e ribelli, minacciavano, se non erano rimessi, di venire contra la città; si fecero grosse provisioni: ma nondimeno non furono bastanti a tenere che costoro non calassero nel piano di Pisa, avendo in compagnia loro tutti i guelfi di Toscana; perchè chiara cosa è, che non fu città la quale si reggesse colle leggi dei guelfi, che non ne traessero soccorso. Con un esercito si potente, dalla banda di Lucca scesero per le cime dei monti nella villa di Calci, fertile e abbondantissima; e vi stettero più di quindici giorni amichevolmente, essendo questi popoli amicissimi dei Visconti, e particularmente del giudice di Gallura. E poi, del mese di settembre, andando sopra il castello di Caprona, lo presero, con la sua fortissima rócca; e doppo, passarono nel Valdarno, luogo pieno

di ricchi villaggi e nobili casamenti: nel qual luogo furono dimolti incendii e gravissimi danni commessi, nè ebbero fine se non a Riglione. Dove giunti costoro, non fecero altro che una piccola scorreria fino al borgo di San Marco, luogo vicinissimo a Pisa; e tornaronsene a Calci (1). E i Pisani mandarono ai conti d'Elci, ch'erano obbligati servire la repubblica con certo numero di cavalli in tempo di guerra: i quali, con l'ajuto d'altri loro confederati, mandarono dugento cavalli sotto la guida del Conticino d'Elci; che s'accompagnò con il conte di Romagna, che con trecento cavalieri veniva a servire questa repubblica (2). Ed essendo giunto al Colle Salvetti (luogo distante da Pisa miglia sedici), furono assaltati da Inghirame conte di Biserno, il quale per lettere n'aveva dato avviso al giudice di Gallura. Il quale vi mandò dimolta cavalleria e fanteria: sicchè con queste e con le sue genti, il conte Inghirame danneggiò assai i due conti, che del continuo gli erano ai fianchi: ma finalmente accostandosi alla città, i nemici dubitando non esser sopragiunti dai Pisani, che fuora della città in gran numero venivano alla volta loro, si ridussero a Calcinaja; e i conti, con quattrocento e cinquanta cavalli, a Pisa. Per il che, volendo i Pisani liberare da questa molestia la valle di Calci, dalla quale se ne traeva grande utile; una notte chetamente s'appressarono a detta valle; e cominciando a rischiarare il giorno, affrontarono i nemici, sparsi in diversi luoghi, e ne fecero una grande occisione: i quali con la fuga si salvarono nel castello di Calci. Morirono in questa zuffa dimolti Lucchesi, e altri della parte guelfa; ed il giorno seguente, i Visconti, abbandonando il luogo, si ricoverarono in Lucca. Nella qual città non dimo-

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, XXIV. 653).

(2) Secondo l'Anonimo, che parla a lungo di questi fatti, e che gli dice avvenuti subito dopo la cattura di Ugolino, il figliuolo del conte d'Elci venne in ajuto di Pisa con seicento cavalieri. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, XXIV. 654).

rarono lungo tempo; e verso la fine di settembre, avendo avuto il giudice nuovo soccorso dai Fiorentini, Lucchesi e Pistolesi, e dalle città guelfe di Toscana, venne potentissimo nel contado di Pisa, e circondò d'assedio molto forte il castello d'Asciano: intorno al quale vi sarebbe stato un gran tempo, e forse non l'averebbe giammai ottenuto, se non gli perveniva nelle mani per tradimento. Imperocchè, Andrea Mazella cavaliere, Boccio Caprona, Giovanni Sconvolti e Gherardo Smerlo dei Gualandi, capitani di quello, senza fare altra prova di loro, glielo consegnarono. Raccontando il Villani la perdita di questo castello, dice che i Lucchesi sopra la torre maggiore di quello, vi messero alcuni specchi grandi, che si potessero vedere da Pisa, con queste parole sotto ad essi: « Specchiatevi qui dentro, voi altre « donne pisane »: la qual cosa non solamente consenti il giudice, ma ancora, per gratificarsegli, donò loro liberamente detto castello (1). In questo anno, fu ricuperato dai Pisani il castello e porto di Vada, il quale al tempo del conte Ugolino aveva tolto alla repubblica Inghirame conte di Biserno: luogo molto importante, per esser posto sopra la riva del mare (2).

Tutte queste cose si fecero l'anno stesso che Pisa fu liberata dal tiranno: e trovandosi liberi i Pisani, chiamarono per potestà Gualtieri dei signori di Brunforte; al tempo del quale, i Pisani tolsero ai Lucchesi il Castello Vecchio di Buti, occupato da loro nelle passate guerre; e i prigioni fattivi, gli mandarono a Vicopisano. Ma volendo tentare la valle, non riusci loro, e molti ve ne furono morti; e dei principali, Ubaldino nepote dell'arcivescovo, Bonaccorso Gubbetta, Gherardo Caprona, Bernardino Strambi e Gherardo Berci (3). Per il che s'accelerò la venuta del

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 634). Il *Villani*, parlando della presa d'Asciano, scriveva: « E per loro dispetto i Lucchesi « preso il castello, nella maggiore torre feciono mettere più specchi, « perchè i Pisani vi si specchiassono ». *Cronaca*, *VII*. 122.

(2) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 634).

(3) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 634. 635).

conte Guido di Montefeltro, sperando nel suo valore: il quale finalmente, accettando i partiti offertigli da questa repubblica, vi giunse ai tredici di marzo del MCCLXXXIX; e gli fu constituito per suo salario diecimila fiorini ogni anno, e ottanta cavalli per sua guardia; avendo ancora l'officio del capitano del popolo. La prima cosa che facesse questo prudentissimo uomo in servizio dei Pisani, scelse fra di loro un numero di tremila balestrieri, e nella città ordinò una cavalleria nuova, per potersene ne' suoi bisogni servire. E a pena aveva cominciato a governare la repubblica, che le genti pisane che si trovavano a Morrona, guidate da Rinieri Gherardeschi dei conti di Donoratico (che tanto fu fedele ai Pisani e fautore della fazione ghibellina, quanto infedele il conte Ugolino e dissipatore di quella parte), scontrandosi nei guelfi di Peccioli, che avevano per capitano Rinieri Mainetti di Monteculaccio; attaccarono il fatto d'arme fieramente insieme: nel quale i nostri rimasero superiori, con gran mortalità dei nemici. Il che avendo udito il conte Guido, e pigliandolo per buono augurio, mandò Sassontino suo cavaliere, con molta gente a piede e a cavallo, contra il castello di Lari, che l'avevano i fuorusciti guelfi tolto dalla devozione dei Pisani; il quale fu per suo mezzo valentemente ricuperato: e con la presa sua, ritornarono all'antica obbedienza i castelli di Santopietro, di Sojana e di Chianni, e la maggior parte di quelli della Valdera; a tale che ai Pisani le cose cominciarono a passar bene (1).

Volendo io accoppiare una cosa con l'altra, son forzato a ragionare dei figliuoli del conte Ugolino. I quali non morirono tutti, come alcuni si hanno pensato: perchè Guelfo, ch'era il maggiore, si ritrovava in Sardegna; e dubitando di quello che gli sarebbe potuto intervenire, non si tenendo securo nel castello di Castro, avendo avuto piena notizia della fiera e inau-

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 655. 656).

dita morte di suo padre, e de' suoi fratelli, e proprii figliuoli suoi; con la contessa sua consorte, si partì di detto luogo, e andossene a Villa di Chiesa, terra del giudicato del padre, e oltra di modo fortissima. E perchè una fortezza chiamata la Giojosa, gli faceva grande impedimento; non guardando che la fosse in quella parte del giudicato sottoposto al conte Bonifazio, con inganni gliela tolse: e quelli che governavano nel castello di Castro, mandarono a dire ai Pisani la novità occorsa nell' isola; alla quale si dette rimedio, come diremo di sotto (1).

In questo mezzo, avendo il conte Guido cacciato dei castelli e luoghi forti della valle di Calci e di Montemagno, i guelfi e i ribelli di Pisa; eccettuatone il castello dell'arcivescovo e il campanile della pieve di Calci; tutte l'altre torri e fortellezze fece adeguare al piano, acciocchè un' altra volta i nemici non vi si fossero potuti annidare, nè farvisi forti. E partendosi di quivi, tolse ancora ai guelfi (che molto l'avevano fortificata) la rôcca e il castello di Caprona, lassandovi a guardia una banda valorosa di soldati. Ma con tutto questo, i nemici non dormivano: anzi, avendo un grand'esercito in ordine, raccolto dalle città guelfe di Toscana, l'anno MCCXC, per i monti di Asciano, del mese d'agosto, scesero nel piano di Pisa, facendo danni d'importanza ai Calcesani ed ai Mezzanesi; e correndo a Caprona, i soldati, senza fare difesa, gli dettero la rôcca e il castello: per la qual cosa dalla repubblica nostra furono dichiarati ribelli (2). E avendo fatte i nemici queste e molte altre cose lungo il Piemonte, si trasferirono a Vicopisano; e non lo potendo ottenere,

(1) V. sotto, pag. 659, no. 1.

(2) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 656. 657). Dante vide cedere alle armi guelfe il castello di Caprona:

« E così vid' io già temer li fanti
« Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
« Veggendo sè tra nemici cotanti ». *Inf.* 21. 94-96.

« In questo assedio, poeta non meno che soldato, Dante conobbe Nino « Visconti giudice di Gallura ». *Troya*, *Del Veltro allegorico di Dante*, pag. 32.

tagliarono dimolti uliveti e vigne, per danneggiare i Vicaresi in qualche parte: ed essendovi stati otto giorni, se ne ritornarono alle loro stanze (1).

Avevano i Grossetani, in questi tempi, fortificato un passo sopra la foce del lago di Castiglione della Pescaja, e messogli nome « Stecco negli occhi a' Castiglionesi »: e avendovi i Pisani mandato per potestà Bue Gatti degli Orlandi (tal era di questo gentiluomo il vero nome), scrisse alla sua repubblica, che i Castiglionesi come rinchiusi stavano, e che poco si potevano valere dell'entrate loro, se non si ritoglieva quel passo ai Grossetani. Per il che trattandosene nel senato, ne fu dato la cura al conte Guido: il quale vi mandò dugento cavalieri, sotto la condotta del conte Rinieri Gherardeschi e di Bacciomeo Gualandi; e in compagnia loro, Arrigo da Brettennoro suo cavaliere, e Rinieri da Magliano suo notajo: i quali, di suo ordine e per comandamento della repubblica, dovevano fermarsi a Piombino, e vendere all'incanto alcune case e possessioni dei guelfi; e di quivi, condursi a Castiglione: siccome poi fecero. Essendo tutti in Castiglione, ordinarono che i terrazzani atti a portar l'arme, si mettessero in ordine; e la mattina seguente, andarono per impadronirsi di quel luogo. Il quale essendo ben munito, vi fu che fare più che non s'erano questi capitani immaginati: e difendendosi bravamente fino alla sera coloro che guardavano il passo, più volte fecero segno, il giorno col fumo e la notte col fuoco, ai Grossetani; i quali, con più di duemila cavalieri e altrettanti pedoni, vennero in soccorso dei loro. Ma innanzi che si potessero schierare, Arrigo, con i capitani pisani, se gli avventarono fieramente addosso; e combattendo i Castiglionesi per la salute propria, si diportarono così bene, che pochi cavalieri messero in grande scompiglio tanta gente: la quale non potendo star più salda ai colpi e alle percosse dei cavalieri pi-

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 657).

sani, si messe verso Grosseto a fuggire, seguitata dai vincitori lo spazio di più di cinque miglia. Morirono in questa battaglia dalla banda dei nemici più di seicento persone, restandone in potere dei Pisani da quattrocento: dalla parte dei quali, nel primo affronto fu morto Arrigo cavaliere del conte Guido, con forse ottanta persone. E tal fine ebbe quella sanguinosa giornata: e i nemici riducendosi a Grosseto, lassarono ai Castiglionesi libero il passo; ed i vincitori, mandando i prigioni sopra una grossa galera a Pisa, se n'andarono nella Maremma alle stanze loro (1).

Il conte Guido, del mese di gennajo, riprese il castello di Montecchio nella Valdera; e dette una gran rotta ai Visconti, e agli altri ribelli della repubblica nostra, del mese di aprile: dove rimasero prigioni Mondasco Visconti cavaliere, e Duccio della medesima famiglia (2). Ma non passò molto tempo, che congregandosi costoro insieme, con l'ajuto dei Fiorentini, Senesi, Lucchesi e Pistolesi, e con gli altri guelfi di Toscana; con più di duemila cavalieri, passando per la strada di Collina, andarono a Livorno e a Portopisano: ma poco danno vi fecero, avendo per innanzi il conte Guido (che n'aveva avuto certo avviso) fatto sgomberare ciò che v'era di buono; ma i nemici, come cosa loro, v'alloggiarono. E i Genovesi, nel medesimo tempo, avendo, con un'armata, presa e saccheggiata l'isola dell'Elba, lontana da Livorno miglia sessanta; con un'altra armata vennero a Portopisano: e rovinandovi una delle sue torri nominata Malterchiata, pigliarono l'altre; e partendosi, ne portarono le catene delle porte e della sua bocca, a Genova. Ma il conte Guido, con i Pisani, vedendo non poter vietare al nemico potentissimo, che non facesse questi ed altri danni, andossene a Massa pisana: e pigliando quel luogo, vi fece attaccare il fuoco; e corse depredando e rovinando quel paese,

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 657. 658).
(2) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 658).

insino a Pontetetto. Ed essendo tornato in Pisa, andò ad assaltare i Lucchesi, che tenevano occupato Buti; e facendovi battaglia, gli vinse: ma non però s'impadronì di quella valle; perchè crescendo i nemici, fu forzato, con perdita di dodici soldati, ritirarsi a Vico (1).

Mentre che la Toscana era talmente travagliata dalle pestifere parti guelfa e ghibellina, le cose della Soria erano poco meno che ridutte all'ultima disperazione: perchè non possedevano altra città di conto i cristiani, che l'antica Tolomaide; dove i Pisani, fra l'altre nazioni vi si ritrovavano molto potenti, creandosi ogni anno un consolo della lor nazione, con altre franchigie consuete, e onori a loro concessi da diversi re di Gerusalemme. Sentendo il papa a che termine erano ridotte le forze d'un tanto regno, che poco innanzi aveva fatto tremare tutto l'Egitto; perchè non andasse affatto in ultima rovina, credendosi di far bene, vi mandò a sue spese millecinquecento uomini d'arme (2): con i quali per viaggio s'unirono molte altre genti; a tale che si messe insieme per questa impresa un commodo e giusto esercito. Ed essendo giunti in Soria, trovarono Tolomaide tutta sottosopra e in discordie grandissime: perocchè il patriarca di Gerusalemme, Enrico re di Cipri, i maestri del Tempio, dello Spedale e dei Teutonici, ciascuno di loro pretendeva esserne il signore, senza voler cedere un punto l'uno all'altro. Vi era ancora uno imbasciatore di Carlo re di Napoli, che diceva aspettarsi quella città al suo signore, e ne adduceva di molte ragioni; e i Veneziani facevano il medesimo. Nè i Pisani stavano colle mani a cintola: anzi più degli altri gridavano, dicendo che quella città marittima si doveva dare a loro, che tanti anni l'avevano goduta in comune con i Veneziani, e toltala di mano ai barbari con tanta fatica e sudore. Queste ultime discordie furono finalmente cagione, che

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 658. 659).
(2) V. *Giustiniani*, *I.* 492.

affatto si perdesse: perciocchè il soldano d'Egitto, che l'anno innanzi aveva presa e rovinata Tripoli (città fortissima), sentendo le gare e le dissensioni che fra i nostri dentro in Tolomaide erano nate, e vedendo fare dai cavalli che mandato il papa aveva, tanto danno; non riguardando alla tregua che tra di loro s'era fatta, mandò i suoi oratori in Tolomaide, acciocchè in virtù di quella si emendassero i danni che i cristiani avevano agli edifizii fatti, e che per l'avvenire se n'astenessero: altrimenti, protestava loro la guerra. Ma non cavando costoro nè risposta nè buone parole; il Soldano, raccolto un potentissimo esercito di cento e cinquanta mila persone (1), mandò il suo maggior figliuolo contra quei pochi cristiani che in Soria militavano: il quale, corsa la campagna a suo modo, assediò con tanta gente Tolomaide; e avendola del continuo due mesi ostinatamente combattuta, morse suo padre: onde i cristiani ne fecero infinita allegrezza, pensando che si partisse per causa così importante. Ma essendo egli dal suo esercito salutato soldano, continuò la cominciata impresa; e in pochi giorni ebbe la città in suo potere, e vi fece attaccare il fuoco: nè volse partirsi finch'ella non fosse rovinata e desolata del tutto; facendo portare ancora i sassi altrove, per tôrre ogni speranza ai cristiani di rifortificarla, e un'altra volta riabitarla. Non fu nazione che ricevesse danno eguale nè da compararsi a quello dei Pisani: perchè, oltra i parentadi, vi tenevano le mercanzie di tutto il levante: ma quello che importò più, fu che, combattendo valorosamente per la difesa di questa città, vi lassò la vita, con molto suo onore, Pannocchia Sassetta degli Orlandi, consolo per la repubblica sua; e molti altri Pisani ancora. Questo doloroso fine ebbe l'impresa di Terrasanta, che tanti anni era durata, e vi avevano così memorabili cose e grandi i cristiani operate. E non vi fu principe nessuno che

(1) Dicono che quest'esercito fosse di sessantamila cavalli, e di cento sessantamila pedoni. *Muratori*, an. 1292.

pensasse d'andare a soccorrere l'assediata città, ancorachè il pontefice ne facesse molta instanza: talchè non è maraviglia, se quell'onorata impresa ebbe un sì cattivo fine, che fu con tanta impresa e onore di tutto il mondo principiata e finita (1).

L'anno seguente, che fu del MCCXCI, Ugolino Visconti giudice di Gallura, vomitando fuora tutto il suo veleno; non gli bastando il danno che del continuo, per sua cagione, riceveva la repubblica di Pisa; cercò di torgli il suo pastore, che così virilmente in difenderla e levarla di mano del tiranno si era diportato: e dettegli una querela innanzi al pontefice romano, accusandolo come era stato consenziente nella morte del conte Ugolino, e degli altri di quella casa. Per il che, parendo al papa grave questa causa, ne commise la cura a Jacopo Colonna, suo vicario e cardinale di santa Chiesa, che, sotto censura apostolica, gravò l'arcivescovo di Pisa a dovere fra un certo tempo comparire a Roma, a difendersi di quello che gli era stato apposto: che così fece. Ma di quando seguisse tal fatto, altrove se ne tratterà (2). In quest'anno, Enrico re di Gerusalemme e di Cipri concesse ai Pisani, che per tutto il regno di Cipri potessero avere il consolo, e fare portare il bastone in segno dell'autorità loro; e molte altre cose: come si vede nel suo privilegio, dato in Nicosia, del mese di ottobre, l'anno sopradetto, per mano d'Arrigo di Gible, cancelliere suo e di tutto il reame di Cipri (3). Il conte Guido, doppo aver molte volte combattuto con i Lucchesi e con gli altri suoi nemici, e toltogli dimolti castelli e ville grosse; messe mano a un'impresa importante, che fu di grande utilità alla repubblica di Pisa. Avevano i Fiorentini, coll'ajuto del giudice di Gallura, degli Upezzinghi e degli altri ribelli di Pisa, occupato il fortissimo

(1) Su quest'avvenimento, che ebbe luogo nell'anno comune 1291, V. *Villani*, *VII*. 145; *Giustiniani*, *I*. 492.493; *Muratori*, *an*. 1291.
(2) V. sotto, pag. 659, no. 2.
(3) Documento LXXIII. C.

castello di Pontadera; e quivi si riducevano, facendovi le pubbliche consulte e i trattati della guerra. Essendovi cavalcato il conte Guido una sera chetamente (chè ciascuna altra cosa si aspettavano i nemici, per essere la vigilia della santissima notte di Natale), s'approssimò a una delle torri di detto castello, guardata da Orso da Pozzale, ribello di Pisa: il quale aveva scritto al senato, consegnare, essendo rimesso, il suo luogo ad ogni richiesta del conte Guido; e non mancò della sua fede. Avuta la torre sulla mezza notte, levarono i Pisani dell'altra banda della terra un grandissimo romore; e ripieno il fosso di fascine e d'alberi tagliati, appoggiarono dimolte scale alle mura. Ma i primi soldati che salirono sopra di quelle, furono alcuni balestrieri pisani, che appresso alla sopradetta torre si ritrovavano. Questi facendo strada agli altri, dettero cagione che molti montarono sopra le mura; e che avendo ammazzati i guardiani, s'impadronissero delle undici torri rimaste: e prese queste, i terrazzani non fecero più difesa, ma si dettero a discrizione dei vincitori (1). Per la perdita di Pontadera, pervennero in potere dei Pisani dimolti prigioni d'importanza, e dei Fiorentini particolarmente: i quali non tardarono lungamente a vendicarsi. Ma, l'anno MCCXCII, raccolto un potente esercito, coll'ajuto solito delle città guelfe, chiamarono per loro capitano Gentile Orsini; che, con più di tremila cavalli e ottomila fanti, si mosse di Fiorenza; e giunto nel paese di Pisa, cominciò ad abbrugiare e rovinare ogni cosa, non perdonando nè a ville, nè a case, nè a giardini, nemmeno a campi, nei quali erano già le biade mature. Avendosi lassato addietro Cascina, castello grosso, senza dargli batteria alcuna; scorse per sino all'abbazia di santo Savino, vicino alla città nostra tre miglia: alla qual chiesa fece danno evidente e notabile, rovinando il suo campanile (se si deve prestar fede agli autori

(1) V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV.* 660. 661); *Villani*, *VII.* 148.

fiorentini, il quale oggi si vede in piede, della medesima struttura e antichità colla quale fu edificato). E doppo queste cose, il capitano Orsino fece correre un palio appresso alla porta di san Marco, il giorno di san Giovan Batista, chiamando il nemico a battaglia: il quale non fece segno alcuno di mossa, nè di lassarsi vedere. Per il che, doppo essere stato l' esercito fiorentino giorni ventitrè nel paese di Pisa, se ne ritornò a Firenze (1). Ma appena fu partito dal nostro territorio, che i Pisani, con la loro armata, con la medesima felicità che l' avevano presa i Genovesi, riacquistarono l' Elba: e il conte Guido lor capitano, assediò gli Upezzinghi, e gli altri fuorusciti e ribelli di Pisa, dentrò del castello di Calcinaja; che doppo la perdita del Pontaderà, se l' avevano eletto per stanza; e fortificatolo assai, vi stavano securi. Ma combattendolo continuamente il conte Guido, dappoichè vidde che i terrazzani non lo volevano arrendere, finalmente pigliò quel fortissimo luogo per forza: dove rimasero morti Gualtieri Upezzinghi, e molti altri di quella famiglia; senza i prigioni, che ascesero al numero di ventiquattro. Dei Fiorentini rimase prigione Bernardo da Fojano, conestabile, con cinquanta soldati: i quali tutti furono condutti in Pisa; e parte messi nella torre detta della Fame, dalla prigionia del conte Ugolino; e parte nelle torri dei Familiati, poste in via Santa Maria e vicine al duomo (2).

La perdita di questo castello fu molto molesta ai Fiorentini, e all' altre città che porgevano ajuto ai Visconti e agli Upezzinghi e agli altri ribelli di Pisa. E avendosi per questo mezzo la città di Pisa grandemente ampliato i suoi confini, e riacquistato dimolte torri e castella che perdute aveva; trattandosi della pace tra i Fiorentini, Lucchesi e le città guelfe di Toscana, e gli usciti di Pisa guelfi, con questa repubblica, i Pisani

(1) V. *Villani*, *VII*. 149; *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 662).
(2) Il tempo di questo avvenimento è fissato con esattezza dall' Anonimo pisano. V. *Fragm. Hist. Pis.* (*Murat. S. R. I.*, *XXIV*. 659. 660).

vi dettero orecchio; e finalmente si fece: ma non con quelle condizioni che scrivono gli autori fiorentini, che in questa parte s'ingannano. Perocchè io ho l'istesso contratto dell'unione di costoro, e della tornata dei cittadini guelfi, che parte si erano partiti da loro di Pisa, e parte per forza si trovavano privati di quella città: al quale se gli debbe intieramente prestar fede. Che così facendo, io me ne verrò a narrare questa pace, siccome appunto io l'ho trovata scritta in detto contratto; e nominerò le città e terre grosse, nel modo che quivi si vede osservato.

Dovendosi gl'imbasciatori della parte guelfa e degli usciti di Pisa ritrovare a Fucecchio (e non a Pistoja, come scrive Leonardo Aretino), i Lucchesi vi mandarono Guglielmo Poggio, dottore di legge; i Fiorentini, Megliore Guadagni e Arrigo Paradisi, mercanti e loro cittadini; Ugolino Visconti e gli altri ribelli di Pisa, Lotto Gatti degli Orlandi, dottore di legge, e Jacopo Giliberti da Vicopisano; i Senesi, Jacopo Gigli; i Pistolesi, Giovanni Cancellieri; i Volterrani, Barone di Nuccio; i Sangimignanesi, Bindo Cambi; i Sanminiatesi, Miniato di Jacopo; i Colligiani, Corso Fienosi; i Poggibonsesi, Grazia Alovarchi; e finalmente i Pisani, Lamberto Chiccoli, Bacciomeo Gualandi, Gherardo Fagiuoli e Rinieri Sampanti. Queste persone, adunque, ridutte insieme a Fucecchio, doppo molte dimande fatte così dall'una come dall'altra banda, fermarono la pace, con queste condizioni; anzi i Pisani (per quello che si vede manifestamente) formandole loro, le ratificarono di questa maniera: che non s'intendino compresi, nè debbino godere i frutti della sopradetta pace, Guelfo e Lotto Gherardeschi, conti di Donoratico, nè meno i figliuoli loro, nè i nipoti, nè i descendenti del conte Ugolino: che i conti Montecuccari, i conti di Collegarli e le persone di quel castello, non godino alcun benefizio di quest'accordo, fino a che il castello di Montecuccari non ritorni all'obbedienza dei Pisani: che il simile s'intenda di tutti gli Upez-

zinghi: che le città nominate di sopra, e le terre e comunità dette, siano libere ed esenti in Pisa e nel suo contado da ogni gabella, dazio o gravezza, tanto per terra quanto per acqua: che i Pisani abbino le medesime franchigie e immunità in Fiorenza, nel suo distretto, e in tutte l'altre città, terre e castelli, che io ho detto che a Fucecchio avevano mandato i loro ambasciatori. Questi furono i patti fra la città di Pisa e l'altre di Toscana: e quanto a disfare le mura del castello di Pontadera; a mandar via il conte Guido da Montefeltro; e che il potestà di Pisa non si potesse eleggere per due anni, se non di quelle città che s'erano trovate al trattamento della pace; sono tutte cose scritte a caso dagli autori fiorentini, e da coloro che hanno composte e formate istorie di quella città: perchè le mura di quel castello furono fatte adeguare fino al piano del terreno dal granduca Cosimo, l'anno MDLIV. Scrive in questa materia Leonardo Aretino: che se Guelfo e Lotto, figliuoli del conte Ugolino, volessero entrare in quella pace fra sei mesi, lo potessero fare, con quelle medesime condizioni che avevano Ugolino Visconti, e gli altri guelfi i quali dovevano essere restituiti in Pisa; e che ai Pisani furono date le condizioni, come se fussero stati vinti. La qual cosa chiaramente apparisce falsa, sì per le cose da me scritte, sì ancora per un capitolo di questa pace, il quale espressamente vieta che per alcun tempo possino tornare i figli del conte Ugolino Gherardeschi; e non solamente include loro, ma i suoi nipoti e discendenti ancora: e di più, espressamente vi è dichiarato, che detto capitolo che fa menzione dei Gherardeschi, non si possa giammai alterare, e che stia fermo e stabile, e abbia sempre la medesima forza. Fu questa pace giurata dagl'imbasciatori di tutte le città e terre nominate a Fucecchio, nella pieve di san Giovanni; alla presenza di Simone Ricchi, rettore della Magione di santo Jacopo d'Altopascio; di fra Francesco priore generale in Toscana dell'ordine di santo Agostino; e di Jacopo

abate di san Salvatore di Fucecchio: intervenendovi ancora Guglielmo Rosi potestà di Lucca, e Rinaldo Montorio capitano del popolo di quella città; Andrea da Cerreto, Ubertino Strozzi, fiorentini, dottori di legge; Accursio Casciani lucchese, dottore della detta professione; e molte altre persone; nella sesta indizione, ai dodici di luglio MCCXCIII (1).

Essendo morto ai quattro di aprile, due anni innanzi, Niccolò IV pontefice romano, e avendo retta la navicella di Pietro anni quattro, un mese e quattordici giorni; gli successe, nel MCCXCIV, Celestino V da Sulmone, che di priore di San Pietro *ad Macellum*, fu, per la sua gran bontà e santità di vita, creato papa ai sette di luglio, e consacrato ai ventinove di agosto. Ma non tenne la degnità del pontificato altro che cinque mesi e giorni sette; e fece quello che a nessun pontefice giammai venuto è in animo: perchè, ai tredici di decembre, rinunziò di sua volontà il papato, tornandosene a vivere privata e solitaria vita. E doppo essere senza morte vacata la Chiesa giorni dieci, fu assunto a sì gran degnità Bonifazio VIII, la vigilia della santissima Natività di Nostro Signore; chiamato prima Benedetto, della città di Anagni, figliuolo di Luitfredo Gaetano, nobilissima e antichissima famiglia in quella città (2).

In questo tempo, suscitarono gran tumulti in Sardegna per la morte di Vanni Gubbetta, fratello di Bonaccorso Gubbetta; che quando fu messo miseramente in prigione il conte Ugolino, trovandosi vicario di Ruggiero arcivescovo di Pisa, vogliono che fosse consenziente alla sua morte. Pertanto il conte Guelfo suo figliuolo, avendo (come poco di sopra abbiamo narrato), doppo esser partito del castello di Castro, occupato in quell' isola Villa di Chiesa e la fortezza detta Giojosa, e pervenutogli nelle

(1) Documento LXXIII. D. V. anche *Villani*, *VIII*. 2; *Ammirato*, *I*. 189. 190.

(2) Questi fatti avvenivano nell' anno comune 1294. *Muratori*, *an*. 1294.

mani questo Vanni; imaginandosi in qualche parte vendicare la morte orribile e spaventosa di suo padre, lo fece sopra una carretta attanagliare con tormenti inauditi; e poscia, per più vituperio, squartare da quattro fierissimi cavalli. Il quale atto dispiacque fortemente ai Pisani, e deliberarono di farne crudele e aspra vendetta; quandochè venne nuova certa, che i Genovesi avevano liberato dalle prigioni Lotto, fratello del conte Guelfo, con pagarne ventimila lire di genovini: e che, con molti suoi amici e consorti, era passato in Sardegna; ed essendosi unito con il fratello, minacciavano amendue non contentarsi della privata sorte, nè di quello che si trovavano avere: ma di soggiogare quell'isola, e, con l'ajuto dei Genovesi, torne il dominio ai Pisani. I quali, mossi dalla cosa di sopra e da queste, bandirono contra di costoro apertamente la guerra.

L'anno sopradetto, trovandosi potestà di Pisa Gualasso da Montefeltro, e capitano del popolo pisano Rinieri Greca orvietano; avendo con molto onore terminato l'uffizio loro e lassando la repubblica in pace, cederono il luogo al conte Ruggieri dal Colle di Valdelsa, che fu chiamato per potestà e capitano di questa repubblica l'anno MCCXCV. Al tempo del quale, i Pisani mandarono Lupo Villani, con molta gente, in Sardegna, per raffrenare l'insolenza dei due conti Gherardeschi; che, con l'ajuto dei Genovesi, facevano progressi grandi in quell'isola. Il quale essendovi giunto, e maneggiando la guerra col consiglio e favore del giudice d'Arborea; pose l'assedio a Villa di Chiesa, la quale si rese a patti ai Pisani. Ed uscendosene i conti, per andare ad Acquafredda (terra grossa), con molti soldati; mentre che i Pisani entravano dall'altra banda nella terra, intervenne che il cavallo sdrucciolando cadde, e si rinchiuse sotto il conte Guelfo: che riconosciuto da Giovanni Squilla, fu da lui malamente ferito, e condutto a Terranuova, e doppo a Sassari; dove ultimò i suoi giorni. Per la qual cosa, i Pisani ricuperarono Terranuova, Acquafredda, Villa di Verro, Uriza,

Posata (castello), Villa di Petreso, Garcello (castello), e molti altri luoghi che s'erano allontanati dalla devozione di questa repubblica: e così per alquanto tempo si quietarono le cose di quell'isola (1).

Trattandosi in questo medesimo anno la causa dell'arcivescovo Ruggieri in Roma, fu dal cardinale Colonna sentenziato a perpetua carcere, per essersi ritrovato presente e confermata la morte orribile del conte Ugolino e de'suoi. La qual cosa intendendola egli in Pisa, ne prese tanto dispiacere, che d'affanno e di dolore si morì; e gli successe nella sedia archiepiscopale Giovanni, di questo nome terzo (2). Al tempo del quale, alzando le corna della superbia sua il giudice di Gallura, e dispregiando la pace contratta con la sua città e fermata con solenne giuramento; sperando forse di migliorar condizione, l'anno MCCXCVI (essendo potestà di Pisa Pietro Ragnoni senese, e capitano del popolo Borzone Ungari (3) d'Augubio), andando a Genova (macchiando la sua famiglia con questo bruttissimo segno), si fece cittadino di quella città: e i Genovesi per gratificarselo, cavarono di prigione tutti i Visconti, gli Upezzinghi, i Duodi e i Gaetani; promettendo egli all'incontro, passare in Sardegna, e turbare lo stato che Mariano Visconti, morendo un anno innanzi, aveva, per suo ultimo testamento, lassato alla repubblica di Pisa (4). Si obbligavano i Genovesi, mentre durava la guerra di Sardegna, di non fare pace nè tregua con i Pisani senza sua saputa; d'ajutarlo a ricuperare le terre del suo

(1) V. sopra, pag. 632, no. 2. *Ptholomaei Lucensis Annales* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1299); e specialmente *Tola*, *II.* 224-226.

(2) V. sopra, pag. 647, no. 1. Questo luogo dell'A. è stato esaminato dal *Mattei*, *II.* 49. 50. Su questo punto d'istoria sono a vedersi *Troya*, *p.* 38; *Balbo Vita di Dante*, *I.* 133. Il successore immediato di Ruggieri fu Teodorico II, e non Giovanni. *Ughelli*, *III.* 444; *Mattei*, *II.* 50-52.

(3) Ammesso che questi sia Bosone da Gubbio de'Gabbrielli, convien dire che sia Bosone di Guido, e non Bosone d'Ungaro, il quale era potestà in Pisa nel 1395. *V. Lami*, *Deliciae Erudit.*, *XVII.* 64; *e l'Albero genealogico in fine*, *n.°* 7.

(4) La morte di Mariano si pone nel 1298. *Tola*, *II.* 226.

giudicato, e di tenere dieci galere armate fino a guerra finita intorno alla Sardegna. Con le famiglie nominate poco di sopra, furono liberati molti aderenti del giudice di Gallura: e d'alcuni avendo ritrovato i nomi, gli ho voluti porre qui sotto per più sodisfazione del lettore. Sono adunque i seguenti: Guglielmo Ricoveranza, Rinieri Persavalle, Angelo Prete, Vanni Pancaldo, Bernardino Corso, Gherardo Borzani, Filippo Quintavalle, Cino Macco, Giovanni Ventrigli (castellano già di Calcinaja), Arrigo Cavatorta, Simone Monarelli, Puccio Sighieri, Benedetto di Simone, Bindo Bufalo, Rinieri Ruggieri, Puccio Scalabrino, Colo Ricci, Benedetto Sciorta, Puccio Settecoppe, Mario Barba, Gherardo Betti, Balduccio Foglianelli, e Lupardo Rossi notajo. Ma che fine avesse questa impresa e come fu cominciata, da me non se ne tratterà più; attesochè gli annali di Pisa, lassandola imperfetta, non ne ragionano più.

Travagliata la città da tante guerre civili; come madre pietosa dei suoi figliuoli, diede, richiesta, la pace agli Upezzinghi, molto potenti d' uomini e d' arme; i quali avendole ritolto Marti, l' avevano grandemente fortificato. Fu pertanto mandato in quel luogo a fermare l' accordo con Galfredi Paltonieri piovano di Tripallo, e con Francesco Vecchio, principali e rappresentanti di quella famiglia, Uguccione Dati: il quale trasferendosi a Marti, con queste condizioni terminò le discordie fin a quel giorno durate, con danno memorabile dell' una come dell' altra parte; che fu la prima: che gli Upezzinghi restituissero liberamente alla repubblica pisana il castello e fortezza di Marti, e che lassassero in libertà tutti quei Pisani, e del contado loro, che nella passata guerra avevano presi: che dall' altra banda, la repubblica di Pisa riceva nelle sue braccia la famiglia Upezzinga e i suoi consorti, perdonando a quella e agli altri tutte l' offese e le ingiurie commesse da loro contra di lei fino al presente giorno: che rilassi i prigioni di quella casata fatti nell' acquisto dei castelli del Pontadera e di Calcinaja, e in altri luoghi ancora: che i

detti Upezzinghi solamente, volendo godere gli officii e beneficii come gli altri cittadini pisani, paghino i dazii e le gravezze ordinarie, poste e da imporsi per l'avvenire; altrimenti, no. E di questa maniera fu fermata la pace con esso loro, sotto pena di quella parte che non l'osservasse pienamente, di diecimila marche di puro e d'ottimo argento; alla presenza di Benedetto Orlandi, di Caccia da Vico, di Tomaso Tripalli e di Banduccio Buonconti, confermandola per questa repubblica; e di Ciano Bordonese e Ruggieri Upezzinghi, che a nome della loro famiglia l'accettarono.

Racchetate e sopite le guerre e discordie civili, e avendo pace la repubblica pisana con le città di Toscana, chiamossi da lei per capitano del suo popolo Simone degli Abati fiorentino: il quale con molto valore terminò, l'anno MCCXCVII, il suo officio; lassando al successore, che fu Uguccione da Cortona, assai bene ammaestrata e regolata la milizia di questa città. La quale, l'anno seguente, sotto il reggimento di Conte Ruggieri da Colle di Valdelsa, che fu eletto suo potestà, diede la cura dell'armata di mare a Matteo Pazzi suo cittadino, di quella creandolo ammiraglio generale: siccome si vede chiarissimamente dai libri delle ordinazioni e provisioni di questo anno, conservati con somma diligenza nell'archivio della communità nostra, con molte altre pubbliche e private scritture. Laonde qui si prova manifestamente l'errore di Giovanni Villani; il quale, nella pace che racconta esser successa fra i Pisani e i Genovesi, dice, che fra gli altri capitoli vi fu, che i Pisani non potessero navigare con galere armate, se non passati quindici anni: la qual cosa quant'ella sia vera, lo lasserò giudicare a coloro che hanno maggior esperienza di me nelle scritture. Ma dovendo trattare di questa pace, al suo luogo mi riserbo a dirne ogni particolarità (1). Dato questo buono ordine

(1) V. sotto, pag. 663, no. 1.

alle cose de mare, i Pisani constituirono alcuni capitani di guerra in diverse lor terre e castella. E primieramente mandarono nell' Elba (isola molto famosa e ricca per la gran copia della vena del ferro che vi si cava del continuo) Fino Parlascio (così si trova nominato nelle scritture di quei tempi questo gentiluomo pisano), che fu destinato alla guardia di Vada, castello fortissimo sopra la riva del mare di Pisa; Gogno Leolo e Vanni Rossi ebbero il carico della difesa di Capalvio, luogo oggi compreso nella Maremma di Siena; fu il governo di Peccioli dato a Bacciameo Oliveti: e così provisto lo stato della repubblica del governo temporale.

Non avendo i Pisani doppo l'elezione di Bonifazio VIII, mandato a rendere la solita obbedienza al pontefice romano, e a rallegrarsi seco della assunzione sua a sì gran degnità; commessero questa cura a Benedetto Gaetano e ad Andrea Bocci, amendue cavalieri e gravissimi senatori: i quali, con onorata compagnia, transferendosi a Roma, ed esposta la loro imbasciata, e dal papa magnificamente ricevuti, se ne ritornarono nella città (1). La quale confermò per l'anno avvenire nell'officio della potesteria il vecchio potestà, ed elesse capitano del suo popolo Guittone dei signori di Bisenzio, nobilissimi pratesi. Al tempo dei quali la repubblica pisana godette una lieta e tranquilla pace; non però con tutti i popoli: perocchè con i Genovesi, sebbene molte volte s'era fatta, nondimeno poco o nulla s'osservava; e grandemente si andava dubitando, che un'altra volta raccendendosi l'ardentissime ire di queste due gran repubbliche insieme, non turbassero di nuovo la Toscana: la quale averebbe sentito un grande esterminio delle sue più nobili città, se questo fuoco si fosse unito con uno che venne sopra di lei poco doppo. Ma non piacendo

(1) Vogliono che questi ambasciatori fossero spediti al papa allorquando esso era tutto nel pacificare il marchese d'Este coi Bolognesi. *Tronci*, p. 280.

a Dio tanta rovina, cagionò che, l'anno MCCC (trovandosi potestà Bindo Montemarani orvietano, e capitano Pogaterra da Cesena), fu per anni ventinove stabilita e fermata buona e perfetta pace con i Genovesi: ai quali, secondo Giovanni Villani, si concesse per detta, parte dell'isola di Sardegna, e la terra di Bonifazio in Corsica; con obbligarsi i Pisani di non navigare con galere armate nel termine di quindici anni. Gli scrittori genovesi, descrivendo questa pace, dicono, che i Pisani dettero Sassari, città principale della Sardegna, alla loro repubblica; lassandone, di più, libero tutto il dominio di Corsica, e pagando per le spese della guerra cento trentacinque mila lire: e con queste dure condizioni, raccontano essèrsi fatta. Ma gli annali di Pisa non fanno menzione di nessuna di queste cose; e solamente riferiscono, che furono liberati tutti i prigioni ch'erano in Genova; e che i guelfi, dubitando della parte ghibellina, non volsero tornare in Pisa: ma che, facendo capo a Jacopo III re d'Aragona, l'incitassero e inanimassero all'impresa della Sardegna, dimostrandogli la facilità grande di quell'isola. La qual cosa essendosi scoperta in Pisa, e temendosi di novità; il senato vi providde di questa maniera: che, per pubblico suo decreto, privò dei loro giudicati i conti Gherardeschi, i Visconti e i conti di Capraja, potentissime famiglie di Pisa; e appropriossi a sè tutte le terre e luoghi che avevano per addietro tenuto in feudo dalla repubblica di Pisa: e a questo modo si quietarono i tumulti e sollevamenti di quell'isola (1).

(1) V. *Villani*, *VIII*. 30; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 983. 984); *Chronicon Pisanum*, *in Baluzii Miscellaneâ*, *ed. Mansi*, *I*. 452; *Giustiniani*, *I*. 503. Il Documento LXXIII. E. mostra a quali dure condizioni dovettero soggettarsi i Pisani, stringendo la tregua per anni venticinque con Genova; e mostra insieme come possano rettificarsi alcune inesattezze non lievi che s'incontrano negli storici. Scrive il Villani, che al momento della tregua, non ritornò a Pisa che il decimo de' prigioni; e gli Annali Pisani notano, che di quindici mila non ne furono restituiti che mille. Tengo che di questo piccolo numero fosse principal cagione un uso di guerra di cui abbiamo prove indubitate. Documento LXVII. C.

L'incendio grandissimo e crudelissimo che sopra abbiamo accennato, il quale si sparse per tutta Toscana in pochissimo tempo, ebbe il suo primo principio nella città di Pistoja in quest'anno: la quale era molto potente e ricca, e sostenne dimolte persecuzioni per la divisione de' suoi cittadini; che facendosi chiamare bianchi e neri, la messero in grande scompiglio. Mentre che l'una parte cerca di rimaner superiore all'altra, e dilatandosi questo fuoco, non solo incese la bella Toscana, ma la Lombardia ancora; e i Fiorentini particolarmente, per questo fatto si divisero fra loro. Laonde, per riparare a molti inconvenienti che tuttavia nascevano nella loro città, e andavano pigliando più forza e vigore; fecero capitano di guerra della lor città Roberto duca di Calabria e primogenito di Carlo, secondo di questo nome, re di Napoli; giovane di grande aspettazione e fama: e furono mandati a questo effetto a domandarlo al re suo padre, Rinieri Forese e Borgo Rinaldi, imbasciatori fiorentini; i quali maneggiando il negozio con molta destrezza, lo tirarono a fine, con alcune condizioni che non fanno a proposito nostro (1). Laonde egli, chiamato da loro e dalle città confederate di quella repubblica, e particolarmente dai Senesi e dai Lucchesi, se ne venne, con trecento cavalli, in Toscana; e giunto in Fiorenza, e avendovi con le solite solennità preso il bastone del generalatico, attese a riformare quella città, la quale fra sè stessa era tutta divisa, favorendo una parte i bianchi e l'altra i neri. La qual peste (chè proprio questo nome se li puole attribuire) non solamente infettò Fiorenza, e molte città di Toscana e di Lombardia, ma Pisa ancora; mentre i suoi cittadini dividendosi per questa cagione, s'imbrattano le mani nell'istesso sangue loro. Nondimeno gli anziani, essendo terminata la condotta di Pogaterra da Cesena,

(1) La chiamata di Roberto duca di Calabria appartiene ad altri tempi, cioè all'anno comune 1305. *Villani*, *VIII*. 82; *Ammirato*, *I*. 229.

capitano generale della lor città, gli diedero per successore Enselmino Enselmini padovano: al tempo del quale la repubblica pisana non ebbe nè guerra civile nè straniera. Ma l' anno seguente (che fu quello del MCCCII), sotto il reggimento di Rinaldo da Jesi, avendo i Fiorentini, coll' ajuto delle città collegate, assediata Pistoja; fu quella città soccorsa di gente e grossa somma di denari dai Pisani: a tale che per questo conto la città detta si difese bravamente assai tempo.

Mentre che queste e altre cose si facevano in Toscana, morse di dispiacere e di dolore, agli undici di ottobre, in Roma Bonifazio VIII pontefice romano; avendo governata con molti travagli la navicella di Pietro anni otto, mesi nove e diciotto giorni: e fu dai cardinali, doppo dieci giorni che stette la chiesa senza il suo pastore, eletto Benedetto XI, l'anno MCCCIII (1); e i Pisani similmente crearono capitano del popolo loro, Filippo de Lavellolungo, bresciano. In questo mezzo, volendo Benedetto provedere alla quiete di Toscana, mandò il cardinale Niccola Albertini da Prato, vescovo d' Ostia, in Fiorenza: il quale non potendo accomodare le cose di quella città a suo modo nè rimettervi gli usciti, se ne andò alla sua patria; e il papa, per la brevità della sua vita, non potette farvi altro provedimento. Perchè, doppo mesi otto e giorni dieci che sostenne il gravissimo peso del manto del suo primo antecessore, rese l' anima a Dio benedetto; e fu, doppo mesi dieci e giorni ventotto, sostituito in suo luogo Clemente V, guascone. Il quale fu eletto pontefice, benchè lontano, in Perugia, doppo una lunga contenzione dei cardinali; e avendo accettata l'elezione, se ne andò in Lione (città principalissima della Francia), e chiamovvi tutti i cardinali; che subito, e senza metter punto d' intervallo, v' andarono: e così la corte romana fu transferita in Francia,

(1) Secondo il computo commune.

con danno gravissimo della città di Roma e di tutto il cristianesimo; dove stette da settantaquattro anni (1).

I Pisani in questo mezzo, avendo fornito il suo offizio Filippo de Lavellolungo, chiamarono, con consentimento di tutto il senato, a reggere quella carica importante Morovello Usimbardi pavese, e alla degnità della potesteria Ciapettino Ubertini: sotto il governo dei quali passò pacifico tutto l'anno MCCCIV (2). Ma quello che seguitò doppo, fu ripieno di molto spavento e terrore; perciocchè i Fiorentini e i Lucchesi, non volendo obbedire ai comandamenti del pontefice Clemente nel levarsi dall'assedio di Pistoja, ne furono interdetti e scomunicati: e il duca Roberto, lor capitano, temendo di questo, si partì tosto di Fiorenza, lassando in suo luogo Diego della Ratta spagnuolo, pratichissimo e valorosissimo nell'arte militare; e oltra i monti, accompagnato da alcuni suoi amici, se ne passò, per visitare il papa, e rallegrarsi seco della sua elezione: che si ritrovava in Avignone, dove egli aveva stabilito di vivere il restante della sua vita (3). Vedendo i Pisani che il pontefice s'era affaticato indarno per quietare la Toscana, e che il cardinale di Prato, e i due legati dappoi venutivi di sua commessione, non avevano operato nulla di buono; fecero nuovi provedimenti: e primieramente chiamarono per potestà Alberto Porta lodigiano, e per

(1) È noto che la corte romana stette in Francia per il lasso di anni settantuno, tre mesi ed otto giorni, quanti ne passarono dalla elezione di Clemente V (5 giugno 1305) alla partenza da Avignone (13 settembre 1376) di Gregorio XI. *Muratori*, *an.* 1305. 1376.

(2) Nell'anno pisano 1304 era capitano del popolo Filippo da Lavellolungo di Brescia, ed a questi poi nel 1305 succedeva Rainaldo de'Tarabotti di Ancona (*Arch. della Comunità di Pisa. — Breve Vetus Antianorum*, *n.°* 1305, *c.* 12. 13). Quanto al potestà di quest'anno, vuolsi osservare, che due furono quelli i quali si successero in tale ufizio; cioè a dire, Alberto Della Porta Laudense di Pavia e Brancaleone Degli Andalò di Bologna. *Tronci*, *p.* 283.

(3) Ciò avveniva nell'anno comune 1305. V. *Villani*, *VIII.* 82; *Ammirato*, *I.* 230-232; *Muratori*, *an.* 1305. Il papa era a Bordeaux allorquando il duca di Calabria andò a ritrovarlo.

capitano del popolo Salinguerra dell' illustrissima famiglia Estense (1); al quale dettero per consiglieri, quattro prudentissimi e gravissimi senatori pisani: che furono Pellario Chiccoli cavaliere, Rinieri Sampanti dottore, Guido Zaccio cavaliere, e Banduccio Bonconti. E doppo queste cose, dovendosi rinnovare l'antica pace osservata lungo tempo con li re di Sicilia, fu mandato a Federigo, re di quell' isola, Simone Putignani, di famiglia nobile: trovandosi nell' archivio di questa città, come domandarono, diciotto anni doppo, alla repubblica loro grazia d'essere fatti popolari, per godere l' officio dell' anzianato; atteso che le famiglie nobili e procreate di patrimonio nobile, non potevano ottenere quella degnità: siccome si vede chiaramente nel Breve del capitano del popolo di Pisa, nel capitolo della elezione degli anziani.

Ora, accomodate le cose della Sicilia, convenne al senato deliberare due cose d' importanza. La prima fu, se doveasi dare nuovo soccorso ai Pistolesi, gl' imbasciatori dei quali con grande instanza lo chiedevano: e la seconda, se la repubblica, dimenticandosi tutte l' ingiurie passate, voleva perdonare ai Todini; famiglia molto potente nella Maremma di Pisa: quale sotto nome di feudo aveva per innanzi posseduto il castello di Valle, posto nella detta Maremma; ma alienatosi dalla devozione di quella, meritamente se ne ritrovava privata. Trattossi prima della causa dei Pistolesi. Fu deliberato dai senatori, che quanto-prima si soccorressero con quattro compagnie di soldati; e ne furono rimandati indietro gl' imbasciatori di quella città contenti e satisfatti. E incontinente s' elessero quattro capitani che avessero cura delle genti che s' era concluso che a Pistoja andare

(1) V. sopra, pag. 666, no. 2. Baldo di messer Castellano dal Borgo Sansepolcro fu potestà nel 1305, e nel 1306 ebbe questo medesimo ufficio Tile di Ranieri Filippeschi da Orvieto. *Tronci*, p. 283. Quanto all' ufficio di capitano del popolo, monumenti autentici mostrano che dall' istante in cui lo deponeva Rainaldo dei Tarabotti, vi subentrava Galassino da Tornano. *Breve Vetus Antian.*, c. 14.

dovessero; i nomi dei quali sono questi: Gherardo Gombo Gaetani, Marzucco Tegrini, Simone Zacci e Rinieri Buglia dei Gualandi: i quali si condussero nella detta città; e quanto vi fecero, poco di sotto da noi si dirà. Vennesi doppo ai Todini, che promettevano nuova fedeltà alla lor repubblica, chiedendo d'essere investiti, come prima, del castello di Valle. I senatori della quale, considerando la condizione dei tempi e i passati meriti di tal famiglia, benchè fosse caduta in quell'errore (che era grandissimo); come veri padri, ogni commesso fallo perdonarono a quella, restituendola nella sua primiera degnità, e facendole nuova investitura di detto castello. I Pistolesi, in questo mezzo, avendo sostenuto un gravissimo assedio, che durò più d'un anno; finalmente, perduta ogni speranza di potersi più difendere, s'arresero, agli undici d'aprile del MCCCVI, con alcune condizioni che non furono altrimenti osservate: perciocchè i vincitori gittarono a terra le muraglie della città, con le fortelezze che vi erano, e il contado tra loro si divisero: e i Pisani se ne ritornarono a casa, oltradimodo dolenti della perdita di quell'amica città (1).

Avendo terminato l'offizio della potesteria Brancaleone Brancaleoni dei nobili di Andalò, bolognese, successo ad Alberto Porta da Lodi; e della capitaneria, Rinaldo Tarabotti anconitano, entrato nel luogo dell'Estense; chiamarono i Pisani, per l'anno MCCCVII, a questi primi gradi Sinibaldo Castellani dal Borgo, e Tomaso Fidismini da Fabbriano (2): i quali lassarono la città in tranquillo stato; ed ebbero per successori Tiglio Filippeschi da Orvieto, che fu creato potestà; e Roberto Paganelli da Colle, che con molta prudenza ed accortezza governò il

(1) La resa di Pistoja è posta da tutti gli storici nel 10 d'aprile dell'anno comune 1306. *Dino Compagni*, *Cronica Fiorentina* (*Livorno* 1830, 8vo), p. 179; *Villani*, *VIII.* 82; *Muratori*, *an.* 1306.

(2) V. sopra, pag. 666, no. 2, e 667, no. 1. Nel *Breve Vetus Antian.*, *c.* 14, questo capitano del popolo vien detto *Tomasus domini Fidismidi de Fabriano*.

popolo pisano (1). E l'anno MCCCIX, fu confermato nell'officio il vecchio potestà, avendo dato satisfazione all'universale; e in luogo di Roberto Paganelli, entrò Pepo Ugoroggieri (2); sotto il reggimento dei quali la città visse pacificamente: cosa insolita, e che molto dava che pensare a quelli che bilanciavano e contrapesavano gli atti e costumi dei Pisani, i quali non pareva che lungo tempo potessero vivere in questo modo. Ma i disegni loro (se però erano volti alla pace, e non alla guerra) furono gettati a terra, l'anno MCCCX (trovandosi podestà e capitano di questa città Federigo conte di Montefeltro) (3), dagli Aretini: nel qual luogo s'erano ritirati i fuorusciti di Fiorenza; e con gli ajuti delle città collegate, ogni giorno più si fortificavano; e per potersi meglio difendere, chiesero ajuto ai Pisani, fautori della parte ghibellina. I quali, primachè si addossassero questa importantissima guerra, mandarono Giovanni Bonconti dottore, e Jacopo Cavalca al pontefice romano, a notificargli in che termine si trovava la Toscana: che avendo inteso, per le loro e altre relazioni, le sue miserie, e le gran divisioni ch'erano in molte città, e particularmente in Fiorenza; mandò suo legato Arnaldo, cardinale di santa Maria in Portico, in quella provincia. Il quale pervenuto a Fiorenza, cercò di rimettere gli usciti dentro di quella: ma affaticossi indarno, quantunque i Pisani facessero ogni rimedio perchè seguisse questo. E, richiesti, mandarono al detto cardinale per imbasciatore Bindo, vescovo di Galtelly in

(1) V. sopra, pag. 667, no. 1. Nel *Breve Vetus Antian.*, c. 15, colui che tenne l'ufficio di capitano, anzichè Roberto Paganelli, è chiamato *Umbertus domini Paganelli de Colle.*

(2) V. la no. qui preced. Il *Tronci*, p. 285, nota che in quest'anno il comune ebbe due potestà; Simone d'Alberico da Spoleto, e Massimo de' Rebli.

(3) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 985), pone che Federigo da Montefeltro fosse chiamato potestà e capitano nel 1311; ma egli teneva già amendue questi ufficj fino dal marzo del 1310. *Breve Vetus Antian.*, c. 17.

Sardegna (1): che, quello che trattasse, a noi è nascosto; poichè d'un libro di provisioni dove sono queste e molte altre cose notate, vi manca il fine.

Ora, il legato, non avendo potuto componere le discordie di Toscana, se ne ritornò in Francia; e i Fiorentini, subitochè fu partito, si mossero con un esercito di tremila cavalieri e quindicimila pedoni, dirizzandosi alla volta d'Arezzo. Il che avendo veduto gli Aretini, e dubitando di qualche sinistro caso; mandarono subitamente dimolti oratori alle città confederate, acciocchè in tanta calamità ed estremo bisogno gli soccorressero. Le quali non mancando di fede agli amici loro, con potentissima mano furono difesi: e i Pisani, trattandosi della causa loro (per essere naturalmente ghibellini), vi spinsero, con molta gente a cavallo e a piedi, Tano da Castello e Francesco Corte, loro cittadini. I quali vi giunsero del mese d'agosto MCCCXI; e pigliando la difesa d'Arezzo insieme con gli altri collegati, di tal maniera si diportarono, che venendovi i Fiorentini per impadronirsene, gettarono via il tempo; e furono costretti a levarsi dall'impresa, con poca reputazione della parte guelfa (2): la quale prendendosi questa cosa a cuore, di fierissimo odio s'accese contra i Pisani; ma più di ciascuno altro, i guelfi di Toscana. Questi uniti insieme, facendo capo ai Fiorentini, deliberarono di travagliare i Pisani circa al possesso di Sardegna. Pertanto avendo fatto consiglio universale, e creatovi solenni imbasciatori, a Jacopo re di Aragona gli mandarono, esortandolo all'impresa di quella isola: la quale era facilissima, per ritrovarsi le forze dei Pisani estenuate e indebolite, e massimamente per mare; ponendogli innanzi agli occhi la fertilità e ricchezza sua, e il

(1) Il nome di questo prelato deve aggiungersi al catalogo dei vescovi galtellinesi. V. *Martini*, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, *III*. 326.

(2) Non so perchè l'A. riferisca al tempo presente il fatto d'Arezzo, mentre gli storici fiorentini lo pongono tutti nel mese di maggio dell'anno comune 1307. *Dino Compagni*, p. 181. 182; *Villani*, *VIII*. 89.

commodo che i suoi popoli n'avrebbero sentito. E oltra tante ragioni, adducevano questa: che, per esserne la famiglia reale d'Aragona stata investita dai passati pontefici romani, doveva per via dell'armi cercare di riacquistare quello che legittimamente se gli apparteneva. Ma i Pisani che appresso il re tenevano i loro imbasciatori, e per tutto il suo regno erano molto potenti; se gli opposero di così fatto modo, che voltaron altrove la mente del re: ricordandogli il biasimo che per tutta la cristianità acquisterebbe di questa ingiustissima guerra, e riducendogli a memoria l'antica amicizia che la loro repubblica aveva conservata tanti anni con i re d'Aragona, tanto nelle fortune avverse quanto nelle prospere. Pisa essere sempre stata un refugio di tutti i Catelani, e avervi essi la loggia, la strada, e la chiesa particolare: crearvisi il consolo di quella nazione, con immunità e franchigie grandissime, come per tutto si sapeva benissimo. Ora, se contra il giusto voleva atterrare queste cose, e farsi nemica una città amicissima del suo nome, per addossarsi un'impresa difficilissima; essi non potevano se non giustamente difendersi: e caso che la cristianità di tal fatto ne ricevesse danno, si sarebbono escusati con il pontefice romano, e con gli altri potentati d'Italia; e poi, fosse seguito quello che avesse in animo di fare, chè averebbono dimostrato al mondo la purissima fede ed innocenza loro. Non essere cosa degna a un re cristiano muover l'arme ingiustamente, e contra di coloro che non gli avevano fatto offesa, nè alcuno oltraggio: e tanto più, che militavano sotto la sua medesima insegna. Avere il suo regno la Granata vicina, abitata dai Mori, fierissimi nemici suoi e del nome cristiano: per il che, da parte di Dio l'esortavano a spiegare contra di loro le sue insegne; chè essi volevano esser consorti suoi in quell'impresa, promettendogli ogni loro ajuto e favore.

Furono di tanta forza le parole degli oratori di Pisa, che trassero il re nella loro opinione; e con promettergli una grossa somma di denari e dargliela, furono principalissima causa ch'egli, con una potente armata, andasse contra i Mori di Granata (1). E i Pisani, vedendo che la parte guelfa cercava di penetrare dove non avevano ricevuto offesa, mandarono Rinieri Orselli pisano, capitano della galera chiamata san Salvatore, con ottanta balestrieri; che da lui furono lassati nella fortezza del castello di Castro, constituendo per camarlingo di quel luogo Mino Rossermini. Fu medesimamente ordinato a Jacopo Orlandi, operajo dell'arsenale, che tenesse in ordine le galere della repubblica per ogni caso che occorresse; e che consegnasse il galeone domandato Panfano, a Giovanni Rossi e Rinieri Balnei, i quali dovevano sopra di quello passare in Sicilia, e negoziare con il re Federigo alcune cose importanti per la repubblica. Distribuironsi doppo gli officii più importanti, per salute della repubblica e suo tenitorio. A Lupo Gualandi, e a Bacciomeo Cappone dei Lanfranchi, toccò in governo la Maremma, sotto nome e titolo di vicarii di quella; a Parduccio Parlascio, quello di Gorgona, chiamandosi castellano di detta isoletta. Fu mandato a guardia del porto di Vada, Giovanni Vicelli, con molti soldati; e a Capalbio (castello oggi della Maremma di Siena), Feo Aitanti; e a Portopisano, Guelfo Settimi. Ai sedici d'agosto, essendosi per altri fatti ragunato il senato, si dette audienza pubblica agli imbasciatori genovesi, i quali si rallegravano colla repubblica della pace fatta tra di loro stessi Genovesi; e doppo, a quelli dei Modonesi, che significavano al senato, come la lor città, avendo cacciato fuora i guelfi, s'era tutta ridutta a devozione della parte ghibellina. Ai ventidue poi, con apparato reale, furono ricevuti gl'imbasciatori dell'imperatore Enrico VII,

(1) V. *Villani*, *VIII*. 105, il quale riferisce questo fatto all'anno comune 1309. V. ancora *Manno*, *II*. 3. 4.

che davano avviso alla città della sua venuta in essa; e trattenuti con molte feste e giochi dilettevoli, deputando i Pisani Jacopo Falconi, Buonagiunta Scarso ed Olivieri Maschioni, che ad altro non attendessero che a questo. La passata di questo gran principe era molto desiderata dai Pisani, sperando non solamente di migliorare condizione, ma di accrescere ancora lo stato loro: pertanto non lassarono cosa indietro che lo potesse ritardare, e lo sovvennero d'una grossa somma di danari.

Quantunque i Pisani fossero involti in gran pensieri, nondimeno adornarono la lor città di magnifiche fabbriche: perciocchè abbellirono e ridussero a miglior forma i bagni del Monte Pisano; come per le inscrizioni si vede che sono poste quivi, fatte al tempo del conte Federigo sopradetto: delle quali ve n'è una, dov'egli vien nominato, descritta in versi latini, che altro non significa che questo; benchè ad alcuni paja molto difficile. Primieramente, racconta l'anno che tirata a fine detta opera fu; facendo menzione di Federigo conte di Montefeltro, capitano e potestà della città regale di Pisa; e del maestro che ridusse a tal perfezione questi bagni; e finalmente dice, che appena ha tanti mali il mondo, quanti ne sana quest' acqua (1). Ma se al tempo di tanto eccellentissimo uomo, che diede la norma a quelli del suo sangue d'imitarlo e superarlo nelle virtù e nelle azioni valorose, successero queste cose; che poterà tutto il mondo, ma più di ogni altro la sua città di Pisa, con verità dire dell'Altezza Vostra? poichè, non bastando a Voi, magnanimo Ferdinando, d'avere non restaurata, ma edificata di nuovo questa città, e adornatola di sontuose fabbriche, di superbi acquedotti, d'acqua nobilissima che l'irriga continuamente; voltando gli occhi a questi maravigliosi e eccellentissimi bagni, comandaste che fossero lastricati di nuovo; poichè l'antichità del tempo gli aveva guasti e consumati in molte parti.

(1) Può vedersi nel Tronci, nel Da Morrona, ec.

E doppo d'avergli fatti ridurre alla loro bellezza di prima, faceste adornare questo luogo di gran fabbriche, acciocchè più commodamente vi si potesse abitare: e perchè le persone povere potessero godere di così gran tesoro della natura, deste l'ultima perfezione ai detti bagni con le stanze delle docce, con il magnifico ospitale, e con la desiccazione delle vicine paludi. Furono al tempo di così eccellente capitano recate a fine diverse altre fabbriche, dalle quali il Bagno ad Acqua ricevette non piccol commodo (1). E nella chiesa maggiore, Giovanni Niccoli, scultore famosissimo di que' tempi, dette fine al suo miracoloso pergamo; siccome per la sua inscrizione si vede: dove nel medesimo tempo fu fatto ancora il vaso tondo che rinchiude in sè stesso l'acqua del sacrosanto battesimo, da Lino da Siena, scultore non punto inferiore all' altro (2).

Enrico, in questo mezzo, risoluto di scendere in Italia; accomodato ch' egli ebbe a suo modo le cose di Germania, finalmente si partì di quella provincia; e giunto in Lombardia, a tutte quelle terre che gli negarono obbedienza, pose l'assedio intorno, e vi fece per tutto grandissimi danni. E avendo domato e castigato i suoi nemici; accompagnato da Amedeo conte di Savoja, da molti principi e signori, da Piero Buonconti pisano suo tesoriero, dagli oratori di Pisa e da quelli di Genova, giunse in quella città; e fu dai Genovesi con gran festa e magnificenza ricevuto, e come lor signore onorato e riverito (3). Dove diede audienza agli imbasciatori di Federigo re di Sicilia, e convenne con esso loro di far lega seco a distruzione di Roberto re di Napoli; con il quale, essendo egli il capo e protettore

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 985); *Chronicum Pisanum*, *an.* 1311, *in Baluzio*, *I.* 452.

(2) Fra le memorie le quali appartengono a questi tempi, niuna certo è più degna di attenzione di quella che si racchiude nel Documento LXXIII. F.

(3) V. *Villani*, *IX.* 7. 9. 14. 15. 20. 22. 24; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 985); *Muratori*, *an.* 1310. 1311.

dei guelfi in Italia, teneva inimicizia capitale. Quivi, con immenso suo dolore, passò da questa vita l'imperatrice Margherita sua consorte; la quale fu seppellita in Genova (1): e doppo, l'imperatore imbarcandosi con trenta galere pisane e genovesi, giunse in Pisa ai sedici di marzo (2), e vi fu raccolto con somma letizia pubblica e privata; ma non con quella condizione che narra Orlando Malavolti nella sua *Istoria di Siena*: che egli deponesse del suo offizio il conte Federigo da Montefeltro e gli anziani, creandogli a suo modo (3). Perchè il capitano e potestà furono, al solito loro, chiamati dai Pisani: e quanto agli anziani, egli, con volontà della città, n'elesse dodici; i quali non sterono nel magistrato se non un mese e mezzo, e i vecchi non furono rimossi; nè meno il capitano, che fu Simone da Spoleti. È ben vero, che partendosi l'imperatore di Pisa, vi lassò un suo vicario, come a suo luogo diremo. Appare ancora falsa l'opinione di Scipione Ammirato; il quale, nel libro quinto delle sue *Istorie Fiorentine* (4), dice, che quando l'imperatore Enrico entrò in Pisa, erano proposti al sommo magistrato Ugolino da Oliveto, Enrico di Marco e Lupo Ceoli: poichè chiaramente si vede, che non ebbero il grado ovvero la degnità maggiore in questi tempi. E perchè il lettore s'accorga dell'error suo, porrò qui i nomi degli anziani che alla sua venuta si trovavano in officio tale; e di quelli che, di consenso della repubblica, ebbero da lui questo sommo magistrato. Erano anziani quando

(1) V. *Villani*, *IX*, 28; *Giustiniani*, *II*. 13. Nell'*Archivio Roncioni*, n.° 739, conservasi la lettera originale dei frati minori di Genova, colla quale annunziano all'imperatore Arrigo di avere stabiliti quattro anniversarj perpetui per l'anima della regina Margherita, le di cui spoglie riposavano nella loro chiesa.

(2) Ciò si legge ancora nell'*Ammirato* (*I*. 252); ma il *Villani* scrive, che vi giunse nel 6 di marzo: ed a questa seconda autorità si attiene il *Muratori*. *Cronica IX*. 37; *Annali d'Italia*, *an*. 1312.

(3) Ciò si asserisce ancora da due vecchi annalisti pisani. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 984); *Chronicon Pisanum.*, *an*. 1312, *in Baluzio*, *I*. 452.

(4) *Ammirato*, *I*. 252.

giunse in Pisa l'imperatore, Bonagionta Accatti, Jacopo Bellomi, Vanni Curradi, Jacobo Castraleoni dottore, Bacciomeo Armati, Guido Cavalca, Francesco di Navacchio, Gherardo Agliata, Guido Malmetta, Guido di Vada, Ciolo Martelli e Vanni Faloppa; e quelli ch'elesse l'imperatore (che stettero nell'officio un mese e mezzo), furono i sottoscritti: Gherardo Gatti, Giovanni Tortini, Bartolommeo Goni, Mense da Vico dottore, Giovanni Jucchi, Leopardo Botticella, Tuccio Bonconti, Masseo Cantoni, Benedetto Bonajuti, Gogno Leoli, Grugnetto Grassi e Alamanno Vicarelli (1). Nè ho io detto questo per macchiare la fama di tanto scrittore in così minima cosa; ma solamente per dimostrare, essere cosa impossibile a uno che scrive, il dire il vero a punto. Ma a mio giudizio, l'Ammirato fu, non cercando più oltra, ingannato da persone di questa città, e forse da coloro che sono discesi da quelle famiglie ch'egli nomina.

Stando Enrico in Pisa, gli vennero dimolti imbasciatori di diverse città e castella di Toscana, a rendergli obbedienza, e a giurargli fedeltà. Vi mandarono gli Aretini Tiglio Filippeschi da Orvieto, lor potestà e capitano; e i Cortonesi, Bozone Ungari d'Augubbio lor potestà. Vennevi ancora, d'uomini segnalati, il conte Aghinolfo di Romena; e i castelli di conto, furono questi: Montecampoli (contado di Fiorenza), San Martino a Valle, Castellina di Valdigreve, Cepparello, San Lorenzo del Monte di Fiesole, e San Niccolajo del Poggio di Simifonte: i quali tutti, diversi oratori mandarono; che, per esser persone nate in quei luoghi, non n'ho voluto mettere i nomi, sebbene io lo potevo fare.

In questo tempo, i Pisani, con il caldo dell'imperatore, mossero guerra ai Fiorentini e ai Lucchesi. A questi fu tolta e riacquistata la valle di Buti interamente, che nelle passate guerre usurpata si avevano. Ma con la repubblica di Fiorenza

(1) *Breve Vetus Antianorum*, c. 18.

vi fu molto più che fare: e andándo i Pisani, ai venti di maggio, per impadronirsi di Cerretello (castello di qualche considerazione), non riuscì loro; e ritornandovi un' altra volta, ne furono medesimamente cacciati (1). Ebbe ancora Enrico, stando in Pisa, gli oratori romani, che lo invitavano a passare quantoprima in quella città. Per la qual cosa, essendo egli molto desideroso di gloria, come il più delle volte gli uomini grandi sono; disegnò (quantunque i guelfi cercassero d' impedirlo) nell'animo suo di fare quel viaggio: e fidandosi negli ajuti di questa città, fedelissima all' Imperio romano, si partì di essa; avendovi constituito suo vicario e luogotenente Francesco Tani degli Ubaldini da Castello (2). E facendo la strada di Maremma, accompagnato da gran nobiltà e cavalleria pisana, si condusse a Roma: dove fu raccolto con gran pompa e onore, e coronatovi da tre cardinali legati del pontefice, secondo il costume, con giubilo e allegrezza di tutta la parte ghibellina, ai ventinove di giugno, dentro in San Giovanni Laterano; non avendo possuto pigliare la corona imperiale in San Pietro, per essergli questo stato dalla parte avversa vietato, la quale v'era potentissima (3). Nacquero in questa coronazione dimolti disordini: ai quali volendo l' imperatore rimediare, mandò per l' armata pisana, che si ritrovava ad Ostia; acciocchè, per il Tevere entrando, spaventasse i nemici.

Ma in questo mezzo fu forzato Enrico a partirsi di Roma a suo mal grado, e ritirarsi a Tivoli; e doppo, a Todi: e di quivi partito, andossene a Perugia; e di quella città si condusse ad Arezzo, e vi fu con ogni sorta d'onore e festa ricevuto (4). In questo luogo ebbe dalle città confederate grosso ajuto

(1) V. *Villani*, *IX.* 37. 42; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 985); *Ammirato*, *I.* 252.

(2) *Breve Velus Antianorum*, *c.* 19.

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 985); *Chronicon Pisanum*, *an.* 1313, *in Baluzio*, *I.* 452; *Muratori*, *an.* 1312.

(4) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 985); *Chronicon Pisanum*, *in Baluzio*, *I.* 452. 453; *Villani*, *IX.* 43-45; *Muratori*, *an.* 1312.

di gente e di denari; e i Ghibellini cacciati delle città di Lombardia e di Toscana e d'altri luoghi ancora, da lui vennero, come a unico refugio e protettore loro; ed i Pisani gli mandarono cinquecento balestrieri, e molte cose necessarie per uso della guerra. Per il che vedendosi molto potente l'imperatore, sopra Fiorenza n'andò; la qual città apertamente se gli dimostrava contraria. E per il viaggio, prese il castello di Caposelve, posto appresso all'Ambra, piccolo fiume di Toscana; il quale era dai Fiorentini guelfi guardato. Quindi partito, strettamente assediò Montevarchi, grosso castello, ch'era fornito di tutte le cose necessarie che si ricercavano a poterlo difendere: e nella sua prima giunta, si fecero alcune scaramucce fra i soldati dell'una e dell'altra parte, le quali si dipartirono senza conoscersi da che banda si fosse più danno ricevuto. Ma risoluto Enrico di pigliarlo, fece seccare i fossi intorno alle mura, e riempirgli di terra, d'alberi e d'altra materia a quest'effetto dalle sue genti prontamente quivi condutta; e doppo, gl'imperiali e i Pisani s'accostarono per montare sopra la muraglia: la qual cosa vedendo quei di dentro, spaventati, s'arresero il terzo giorno. Con la medesima felicità fu preso il castello di San Giovanni, facendovisi dimolti prigioni: e doppo queste cose, passò l'imperatore, seguendo la vittoria, fino al borgo di Figline. E quivi avendo nuova certissima, che di Fiorenza erano usciti un buon numero di cavalieri e fanti a piedi, e che si venivano accostando al suo esercito; ordinò d'aspettargli, e fare con loro giornata, e terminare la guerra. Ma i Fiorentini che non avevano questo pensiero, si trattenevano, riducendosi nei luoghi forti; bastandogli solamente d'impedire il passo a lui e alla sua gente, chè sopra della lor città non passasse. Ma con tutte le loro arti e astuzie, cogliendogli in luogo stretto, furono dalle sue genti battuti di mala sorte; e, diportandosi valorosamente i Pisani, riceverono una rotta notabile; e quelli che vivi restarono, con gran fatica nel castel dell'Ancisa si salvarono (1).

(1) V. *Villani*, *IX*. 46; *Ammirato*, *I*. 254.

Ma l'imperatore, rivolgendo gran cose nella sua mente, non volse quivi dimorare; ma, con animo invitto e valoroso, si partì ai diciannove di settembre dell'anno sopraddetto, e pose strettamente l'assedio intorno a Fiorenza. E avendo le sue genti fatto dimolto danno per il suo contado; Enrico, dopo quarantaquattro giorni, si mosse con tutto il suo campo, e fermossi lontano dalla città tre miglia, non avendo potuto trarre fuora i nemici a combattere. Da questo luogo andossene al borgo di san Casciano, cinque miglia più discosto. Quivi ebbe nuovo rinfrescamento dai Pisani, i quali lo soccorsero con cinquecento cavalli e tremila pedoni, non risparmiando fatica alcuna; e molte altre genti gli vennero d'altri luoghi: e con questi nuovi ajuti, fece, con varie e spesse scorrerie, e ai Fiorentini e agli altri popoli contrarii, grandissimo e memorabil danno. Partitosi doppo, ai sei di gennajo, da San Casciano, e preso per il viaggio il castello di Barberino e di San Donato, e condottosi a Poggibonsi; volse che fusse dove era anticamente, edificato: e così ordinò che i Poggibonsesi abitassero in cima del monte, chiamandolo Poggio imperiale, e castello dell'imperatore. In questo luogo fu in tal modo travagliato dalla parte guelfa, e particolarmente dai Fiorentini, che del continuo gli tenevano dietro; che del suo esercito, che di tante parti aveva raccolto, appena, per l'infermità e crudele invernata e per altri disagii (con morirne ancora molti di ferro), ne ricondusse il terzo in Pisa a salvamento (città sempre di tutti gl'imperatori amicissima). Partendosi da Poggibonsi, lassovvi per suo vicario Branca Scolari, fuoruscito di Fiorenza, nobile e potente cittadino; ed all'Ancisa nel Valdarno di sopra, Guido Capraja, nobilissimo pisano: acciocchè dovessero amendue mantenere nella sua devozione quei popoli. Il primo, tostochè si fu accertata la morte dell'imperatore, dette tutte quelle terre che aveva in custodia, ai Fiorentini; e il secondo le mantenne sotto l'obbedienza sua, fino a tanto che gli fu concesso il poterlo fare. Giunse Enrico in Pisa ai nove di marzo, dove non

attese ad altro che a cercare l' abbassamento della parte guelfa; e principalmente, dichiarò Fiorenza ribelle e nemica del sacro Imperio di Roma, con assolvere i popoli a lei soggetti dal giuramento: ed il simile fece di Lucca, con dichiarazione che, acquistandola i Pisani, l'Imperio non vi potesse pretendere sopra ragione alcuna. E doppo queste cose, solennemente fece citare Roberto re di Napoli; e, in contumacia (non essendo comparso), e dello stato di Napoli e del contado di Provenza lo privò. Ma Clemente V, doppo la sua morte, annullò simili processi e decreti; dicendo, che a lui, e non all'imperatore, toccava di privare e d'investire dei regni ch'erano feudatarii di santa Chiesa. Fu visitato Enrico in Pisa dagli oratori di Federigo re di Sicilia, i quali gli appresentarono in suo nome ventimila libbre d'oro; promettendo con solenne giuramento a loro, di fare l'impresa di Napoli, e cacciarne il sopradetto re, e tutti gli altri che ingiustamente possedevano quel regno. Federigo avendo inteso, nel ritorno loro, la buona volontà che l'imperatore aveva; con grosso e numeroso esercito, entrato nella Calabria, vi prese Reggio a forza, e alcune altre terre quivi appresso; e cominciò a molestare e perturbare quel regno (1).

Bisogna che io interrompa alquanto il filo delle cose operate e fatte da questo cristianissimo imperatore; e che di volo, senza mandarvi grossa armata di questa repubblica, me ne passi in Sardegna. Dove i Pisani, benchè fossero intricati in guerre di tanta importanza, dalle quali dependeva ed aveva da dependere la salute loro; attendendo in Cagliari, città principale di quel regno, a custodire e regger bene i popoli a loro soggetti; edificorono quivi un nobilissimo e sontuosissimo tempio, dedicandolo a Maria Vergine, protettrice della loro città. E perchè i posteri n'avessero notizia, fecero intagliare i seguenti versi dentro d'una pietra quadrata, e riporla nel detto luogo, a per-

(1) V. *Villani*, *IX*. 47-50; e principalmente *Muratori*, *an*. 1312. 1313. Arrigo trovavasi sempre a Poggibonsi alloraquando si presentarono innanzi a lui gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia.

petua memoria; i quali ho voluto porre in questo luogo come appunto stanno, e come a me sono stati di Sardegna mandati:

CASTELLO CASTRO COLLEGIT,
VIRGINI MATRI DIREXIT,
ME TEMPLUM ISTUD INREXIT
CIVITAS PISANA.

ANNO CVRRENTE MILLENO,
PROTINUS ET TRECENTENO,
ADIUTOQUE DUODENO,
INCARNATIONIS REDEMPTORIS IHESU CHRISTI.

DOMINI BERNARDUS GUICTI
MICHELE SCACCIERI DICTI
ERANT CASTELLANI.

ILLE QUI CREAVIT MUNDUM,
REDDAT IUGITER IOCUNDUM
PERPETUO LAETABUNDUM COMMUNE PISARUM.

La traduzione poi di questi versi, in così rozzo stile latino composti, fu fatta da Rinieri Totti pisano, persona di belle lettere e mio amicissimo, molti anni sono; e benchè al presente non si ritrovi in vita, nondimeno della sua mi son volsuto servire, per non torgli quella lode che meritamente a questo uomo vertuoso si deve:

Qui con nave portommi, e alla benigna
Vergine e Madre, il bel castello e 'l tempio
Eresse e fece la città pisana;

Correndo l'anno del mille e trecento
E dodici di più, da che il Figliuolo
Di Dio per noi la carne umana prese.

Bernardo Guitti e Michele Scaccieri
Eran del bel castello i castellani,
Allorchè fatta fu l'opra sì degna.

Quel c' ha creato il mondo faccia sempre
Ch' invitto il Popol sia di Pisa, e faccia
Ch' eternamente goda e allegro stia.

Terminò con questa fabbrica l'anno MCCCXII: e pertanto, dovendosi creare il nuovo potestà, fu in luogo di Roberto dei conti di Lando piacentino, eletto Guido Baldi dai Pisani; e l'imperatore constituì suo vicario in Pisa Manfredo Chiaramonte, conte di Monaco, signore di Ragusa e siniscalco del re di Sicilia. Al tempo dei quali, i Pisani, per gratificarsi più l'imperatore, con secento cavalieri e ottomila pedoni, conducendo con esso loro il maliscalco di Enrico, fecero l'impresa di Versilia e Lunigiana; e pigliando Pietrasanta e Serezzana e molti altri luoghi, domarono di nuovo quelle genti, riducendole tributarie della loro repubblica: nè i Lucchesi, ch' erano coll' esercito a Camajore in compagnia delle genti fiorentine, ebbero ardire d'uscir loro incontra, nè vietargli il ritorno. Ma essendo tornato in Pisa, e avendo licenziato l'esercito; mentre che l'imperatore fa ordinare l'armata pisana per muover guerra al regno di Napoli; i Lucchesi, scendendo secretamente dalle cime dei monti, assaltarono all'improviso i vicaresi: i quali averebbono ricevuto danno e vergogna, se da Struffa, gentiluomo tedesco (che vi fu mandato con cento cavalieri Pisani), non fossero stati soccorsi; il quale all' arrivo suo si diportò di maniera, che i nemici restarono vinti, rimanendone molti morti, e un gran numero prigioni (1).

Enrico, in questo mezzo, desiderando di dar principio alla guerra napoletana, fece gran provedimenti per mare e per terrra:

(1) Gli antichi annalisti di Pisa pongono questi fatti nel 1314, giusta il computo della loro città. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 986); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453.

perocchè i Pisani, a sua richiesta, armarono otto galere (alcuni altri dicono quindici; aggiungendo a quelle, quattro uscieri); i Genovesi, venticinque; e Federigo re di Sicilia, trenta: e i Pisani e i Genovesi navigarono a Gaeta, e quivi si fermarono per aspettare che l'imperatore per terra entrasse nel Regno (1). Il quale si partì, agli otto di agosto, di Pisa (2): avendo poco innanzi confermato a Oddone suo segretario, arcivescovo di Pisa, i privilegii concessi a' suoi antecessori da Enrico III, da Enrico IV, da Enrico V, da Corrado II, da Federigo I, imperatori di Roma, e da Guglielmo duca e marchese di Toscana; siccome si vede per un suo privilegio, dato in Pisa nella seconda indizione, ai diciannove di maggio, l'anno MCCCXIII, per mano di frate Enrico vescovo di Trento, cancelliere della camera imperiale, e vicegerente d'Enrico arcivescovo di Colonia, arcicancelliere d'Italia (3). L'esercito dell'imperatore fu di quattromila cavalli e diecimila pedoni (4); con i quali si condusse a San Miniato; e, ai dodici, arrivò a Siena, fermandosi quattro miglia lontano da quella città: con pensiero, che con la perdita sua, si fossero doppo i Fiorentini per loro stessi doruti arrendere; e così avendo in suo dominio la Toscana, passare più securamente contro il re Roberto. Ma riuscendo l'impresa di Siena molto più difficile di quello che nell'animo suo si aveva immaginato, si partì di quivi, ritirandosi a Pancole (luogo non molto lontano da Montaperto, castello tanto celebrato per la rotta

(1) V. *Villani*, *IX*. 51; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 986); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453; *Muratori*, *an*. 1313.

(2) *Dei*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 48). I cronisti pisani dicono che Arrigo partì da Pisa nel 12 di agosto; il Villani, l'Ammirato e il Muratori, che se ne allontanò il giorno 5. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 986); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453; *Villani*, *IX*. 51; *Ammirato*, *I*. 259; *Muratori*, *an*. 1313.

(3) Documento LXXIII. G.

(4) Gli annalisti pisani sono discordi, perocchè alcuno parla di tremila, altri di quattromila cavalli. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 986); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453. Il Muratori dice, che si mosse da Pisa con più di quattromila cavalieri, la più parte tedeschi; e con un fiorito esercito di fanteria.

dei Fiorentini); ed in questa ritirata, gl'imperiali fecero infiniti danni, con abbrugiare casamenti, rubbare bestiami, far prigioni, ammazzare molte persone, e guastare tutto quel paese per dove passavano (1). Quivi Enrico, rivolgendo nella sua mente cose grandissime, s'ammalò gravemente; e disprezzando il male, andò ai bagni di Macereto, posti nel dominio di Siena, sperando che quell'acque (al che non consentivano i medici) gli avessero a rendere la sanità. Ma aggravandosi più tuttavia il male, se ne passò a Buonconvento, castello posto sulla strada romana, e lontano da Siena dodici miglia; e in quel piccolo luogo, ai ventiquattro di agosto, morì: con immenso dolore di tutto il suo esercito, ma più dei Pisani; i quali avevano speso incredibile tesoro per condurlo in Italia, e di quivi in Toscana (2). Vogliono alcuni che morisse di veleno che gli avessero i Fiorentini fatto dare da un certo frate dell'ordine di San Domenico; che con grossi premii subornarono, perchè, nel dargli il Sacramento della santa Eucarestia, l'avvelenasse. Così raccontano esser successo questo fatto alcuni scrittori: ma gli annali di Pisa, narrandolo più distesamente, dicono, che gli dette il veleno fra Bernardino da Montepulciano, dell'ordine detto, suo confessore; il quale coperse l'Ostia sacra di polvere sottilissima, fatta di napello, erba mortifera e velenosa: aggiungendo che, per tema che tal fatto non si scoprisse, non accompagnò, come era suo debito, il morto corpo dell'imperatore, quando fu portato a Pisa; e quello che ne dette ancora segno manifesto, fu che detto suo confessore per l'avvenire non fu più veduto praticare nè stare

(1) Il *Dei* dice: « Domenica a dì 2 d'agosto, pose l'oste a Panchole « in su l'Arbia, e a dì 14 d'agosto cavalcò verso Siena, e appressossi « a la Porta a l'Uliviera, e a Santo Vieno; e arsero molte case, e fe« cero molto danno. E a dì 26 d'agosto si partì da Panchole, e andò « per Chole.... a Stigliano di Valdimersa, e fece grande arsura, e danno ». *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 48).

(2) V. *Villani*, *IX.* 52; *Dei*, *Cronica Sanese*; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 48. 986); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 453.

in nessun luogo sottoposto a questa repubblica. Io non voglio approvare per vera nè l'una nè l'altra opinione, e ne rimetto il giudizio al discreto lettore (1).

Morto l'imperatore, i Pisani n'ebbero tanto dolore, che non si potendo vendicare con altri, lo fecero con i Buonconventani, rovinando e dissipando tutto il lor castello. E doppochè fu dato fine alle cose più necessarie, e accomodato il corpo d'Enrico, l'imbalsamarono; e dentro d'una cascia collocandolo, facendo la strada della Maremma, ai due di settembre, l'anno nominato di sopra, lo portarono a Pisa: dove furono fatte solennissime esequie e pompose al morto imperatore, e posto dappoi in una magnifica tomba di marmo; la quale fino al giorno d'oggi si vede nella nostra chiesa maggiore, da man sinistra, all'entrare nella cappella della santissima Incoronata di Maria Vergine (2). E avendo i Pisani terminata quest'opera così lodevole, fecero grande instanza a molti baroni e signori tedeschi che avevano accompagnato l'imperatore in vita e in morte, che, seguitando l'esempio suo, non volessero abbandonare la loro città; la quale, per seguitare la fazione imperiale, si ritrovava involta in guerre pericolosissime ed attorniata da potenti nemici: dei quali baroni, una parte ne rimase, e l'altra se ne ritornò nel proprio paese suo. Trovo negli annali migliori di questa città, dieci capitani tedeschi e millecinquecento oltramontani essere stati

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 986. 993); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 453. V. eziandio *Epist. Iohan. Bohem. Reg. in Baluzio*, *I.* 326; *Bonsegnienti ap. Murat.* (*S. R. I.*, *XV.* 49-53); *Muratori*, *an.* 1313; *Dal Borgo*, *I.* 88-92.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 986); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 453. Il corpo di Arrigo stette nella chiesa principale di Suvereto fino al 1315 (pisano); epoca nella quale, compiuta la sua tomba, che ora si vede nel Camposanto, fu trasferito onorevolmente in Pisa. V. *Dal Borgo*, *I.* 92-95; *Diplomi*, *p.* 2-4; *Ciampi*, *Notizie ined. ec.*, *p.* 126. 127. Le azioni di questo imperatore sono mirabilmente rischiarate pei monumenti originali tratti recentemente in luce dal Doenniges. V. *Acta Henrici VII Imperatoris Romanorum, et Monumenta quaedam alia Medii Aevi*, *P. I. II.*, *Berolini* 1839. 4to.

assoldati da questa repubblica, al servizio della quale, di tante genti dall' imperatore Enrico condottevi, restarono con onorato dispendio; i nomi dei quali sono gl' infrascritti: Baldovino da Moncornetto, Ugo Balsa, Gilio de Blarc, Giovanni Struffa, Gano de Hio, Currado di Svevia, Gherardo Boche, Baldovino di Mages, Currado da Sala e Tolco Inglese; tutti uomini famosi, ed esperimentati nell' arte della guerra (1).

Provistosi di questa gente, i Pisani, chiamarono per capitano supremo, creandolo di più loro potestà, Uguccione Fagiola (persona di gran cuore, e molto valoroso nel mestier dell' arme), per opporlo ai Fiorentini, ai Lucchesi e agli altri popoli di Toscana; i quali, fomentati da Roberto re di Napoli, minacciavano di venire contra di loro. Accettò questo partito il Fagiola, quantunque fosse certo, che non solamente i Fiorentini e i Lucchesi, ma ancora i Pistolesi e i Pratesi si erano dati al re Roberto. E partendosi da Genova, dove si ritrovava in governo; giunse in Pisa il secondo giorno di settembre del MCCCXIV (2): e avendovi trovato in ordine l'esercito tedesco, del quale di sopra ne abbiamo fatto menzione; mosse d'un subito guerra spaventevole ai Lucchesi; e dette loro tanta molestia, che le cose che avevano patito per il passato, a comparazione di queste che provavano e sofferivano adesso, a tutti parevano piccolissime e di poco momento. Egli corse più volte sino sulle porte della lor città, depredando quel paese, e rovinandolo in molti luoghi; a tale che i Lucchesi cominciarono a trattare di pace: la quale non fu rifiutata dai Pisani, come quelli che, oramai stracchi di tante fatiche, a quella più che alla guerra inchinavano. Ma perchè sopra di molti capi si doveva discorrere, fu determinato

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 986. 987); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453; ponendo mente alle non poche varietà che presentano l'una e l'altra cronica, raffrontate alla narrazione dell'A. intorno ai nomi degli assoldati.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 987); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 452.

che i Lucchesi mandassero i loro imbasciatori a Quoza (castello dei Pisani, oggi disfatto; il quale era situato dove oggi si vede la chiesa di San Fabiano delle Mulina di Quoza, nel Valdiserchio): i quali, per effettuare detta pace, vi mandarono Bonturo Dati, uno dei loro anziani, con molti altri; e i Pisani, Banduccio Buonconti, Gherardo Fagioli e Jacopo Fauglia, dottore. Intervennero ancora quivi gl' imbasciatori delle città guelfe e ghibelline di Toscana, acciocchè, potendosi, si facesse una pace universale.

Mentre che adunque si cerca il modo d' accordarle insieme, si venne al fatto della restituzione delle castella, che si avevano tolte (i Pisani e i Lucchesi) guerreggiando insieme. Offerivano i nostri imbasciatori, esser molto pronti a rendere i luoghi che dai Pisani erano detenuti nel dominio lucchese, se a loro fossero restituiti i castelli di Buti, di Asciano e d'Avane. Queste domande andarono tanto innanzi, che finalmente si ruppe l'accordo, poco meno che stabilito e fermo tra di loro: perocchè l' imbasciatore lucchese, avendo promesso a nome della sua repubblica di voler fare detta restituzione; quando si venne per confermarla e ratificarla, mosso da una diabolica e perversa intenzione, negò che si desse ai Pisani il castello d'Asciano; e ne disse apertamente la cagione: la quale fu questa. Avevano i Lucchesi tenuto questo luogo anni venticinque; e quando se ne impadronirono, per far cosa obbrobriosa e di gran vituperio ai Pisani, instigati dai Genovesi e dai Fiorentini e da altri popoli loro nemici (il che conferma Giovanni Villani essere stata cosa verissima), messo nelle più alte torri di quel castello dimolti specchi grandi, e sotto di loro scritto con gran parole: « Specchiatevi qui dentro, o voi, donne pisane ». Ora, Bonturo Dati, risolutissimo, disse: non volere ratificare la pace per questo conto; e che aveva commessione dalla sua repubblica non fermare accordo nessuno, trattandosi della restituzione di questo castello. Ma Banduccio Buonconti, al quale, per essere

il più vecchio e di maggior autorità degli altri imbasciatori di Pisa, toccava a parlare; voltandosi verso Bonturo Dati, con un volto minacciante, ma ripieno ancora di piacevolezza, disse (chè fu sentito da ciascuno) in questo modo: « Poichè la città « vostra non vuol pace colla nostra, la quale per la condizione « dei tempi averebbela più lei che noi a desiderare; ecco che « diamo a quella la guerra. Però, voi che la rappresentate « come suo imbasciatore, ritornandovi, fate al senato e popolo « lucchese questa nostra proposta: che i Pisani fra giorni otto « usciranno fuora con l'esercito loro, e per via dell'armi ge- « nerosamente termineranno la contesa d'Asciano; e sotto alle « mura di Lucca daranno a conoscere a quella città quali « specchi adoperino le donne pisane. Però voi, che non avete « voluto che ci sia reso quello che legittimamente fu ed è no- « stro, gli notificherete questa nostra intenzione e disfida, ac- « ciocchè i Lucchesi si possino provedere » (1).

Avendo queste parole dette, Banduccio si partì incontinente da Quoza con gli altri imbasciatori; e giunto in Pisa, riferì di parte in parte tutto quello ch'era occorso. Cosa maravigliosa fu, che i senatori pisani, sdegnati grandemente delle parole altiere usate da Bonturo Dati; rendendosi più del solito forti (per esser questo proprio dell'ira), bandirono contra i Lucchesi la guerra; comandando a Uguccione lor capitano, che mettendo l'esercito in ordine, lo conducesse ai danni loro. Il quale subitamente apprestandolo, del mese di settembre uscì di Pisa; e dando un feroce assalto al castello di Asciano, lo prese, facendovi dimolti prigioni. E doppo, scese nel contado di Lucca, e saccheggiò la villa di Santa Maria del Giudice; e partendosi di quivi, arse Massa Pisana, guastando e rovinando tutto il circonvicino paese: e nel suo ritorno, che fu d'ottobre, tolse ai Lucchesi i due castelli che tenevano nella valle di Buti, e

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 987); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 453.

dimorò in quei luoghi dieci giorni; tornando dipoi, con gran trionfo, in Pisa. Dove non si riposò troppo; chè fatto sapere ai senatori l'animo suo, propose in consiglio di nuovo l'impresa di Lucca. La quale fu accettata da tutti vivamente: ed acciocchè si facesse con quell'ordine che si richiedeva, i Pisani elessero dodici lor cittadini, parte nobili e parte populari, acciocchè fossero come tanti capitani e consiglieri in tal guerra; e questi furono: Bartolommeo Cattani, dei nobili di Librafatta; Enrico Buozi; Ercole Scaccieri, dei detti nobili; Benedetto Cinquini; Pietro Roncioni, ancor egli dei nobili di Librafatta; Benedetto Buzzaccarini; Pietro Orlandi; Simone Upezzinghi; Jacopo Seta; Ranieri Fagioli; Jacopo Verchionesi, e Pietro Vecchiani (1).

Uguccione, desideroso di gloria, affrettando l'andata, si mosse ai diciassette di novembre, e andossene a Compito e a Vorno e a Massa Pisana; e alla sua prima giunta, si fece signore di Vorno. E per fare quel maggior danno che poteva ai nemici, rovinò in quelle parti ottanta mulini da macinare le cose necessarie per il vitto dei mortali. A Guame, abbrugiò quel luogo: e voltandosi a Pontemaggiore, poco lontano da Lucca, attaccò il fatto d'arme con Pagano Quartigiani, capitano delle genti lucchesi, che quivi era venuto perchè non passasse più innanzi; e fracassandolo, vi lassò più di dugento persone, salvandosi colla fuga. Uguccione con questa vittoria riempì di spavento e di terrore tutto quel paese, disfacendo con molta rovina e destruggendo la villa di Gattajola, eccettuatone la chiesa sua; ed accampossi a Pontetetto, lontano da Lucca un miglio. Quivi corsero i Lucchesi, con gli ajuti delle città guelfe di Toscana, per impedire il passo ai Pisani, chè non passassero il ponte posto sopra il piccolo fiume d'Ozari. Ma Uguccione lor capitano, ricordandogli che ora era il tempo di vendicarsi dell'ingiuria d'Asciano, dette il segno della bat-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 988); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 153.

taglia: e avendo fatto passare a guazzo l'Ozari da molti cavalieri pisani e tedeschi, che ciascuno di loro aveva un soldato in groppa; assaltò da due bande (il giorno di san Frediano, vescovo di Lucca) con tanto impeto e furia i nemici, che, non potendo far più resistenza, lassando libero il passo, si messero in fuga; seguitandogli fino all'antiporto di san Piero Maggiore. I quali non si tenendo quivi securi, spaventati si fuggirono in Lucca: il che fu cagione che i Pisani s' insignorirono di detto antiporto, e del borgo di san Pietro Maggiore (1). Quivi fu trovata la mazzaferrata di Grandonio da Pistoja; il quale fu di statura più che umana, e molto coraggioso; e trovossi presente quando i Pisani fecero l'acquisto di Majorica; e diportossi in quell' impresa da fortissimo cavaliero, facendo opere segnalate e d' infinito valore. Ma come poi i Lucchesi avessero la sua mazza, a me questo è nascosto; se pure ella non venne nelle lor mani quando, in compagnia dei Fiorentini, diventarono signori di Pistoja, e si divisero il contado e le spoglie di quella città. Uguccione, avuto questo luogo, corse vincitore fin sotto le mura di Lucca; ed i cavalieri pisani con le lance percossero le porte. E volendosi vendicare della vergogna ricevuta ad Asciano, a' piedi della mura fecero dirizzare due grandissime antenne; in cima alle quali posero quattro specchi, con un motto che diceva: « Voi Bonturo Dati, specchiatevi qui dentro, che avete consigliato i Lucchesi ». E avendo quivi fatto il maggior danno che potevano, ai ventisei di novembre i Pisani se ne ritornarono in Pisa (2).

Il mese seguente, risoluti i Pisani di ricuperare con l'armi le lor castella (poichè per via della pace non avevano potuto questo ottenere); attesero tanto, che un giorno, uscendo fuora

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 988); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 988. 989); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453.

dodici sergenti del castello d'Avane che si teneva per i Lucchesi, furono tutti fatti prigioni; e da loro s'intese, come nel castello non vi era vettovaglia se non per due mesi. Per la qual cosa, Uguccione sebbene si ritrovava nel cuore dell'inverno, disegnò d'assediarlo: e avendo fatto questa deliberazione, ai sei di gennajo, v'andò a campo, e da tre bande lo cinse d'assedio molto forte; facendo un ponte di barche sopra il Serchio, acciocchè il campo che stava dalla banda di Patrignone, occorrendone il bisogno, si fosse potuto soccorrere. E innanzi che lo potesse avere, passarono ventiquattro giorni: nel termine dei quali, gli Avanesi, non avendo soccorso dai Lucchesi, s'arresero a discrizione del capitano (1). Il quale non potendo quietarsi, per essere di grand'animo e generosissimo uomo; avendo rotta e fracassata la superbia dei Lucchesi, mosse guerra ai Fiorentini, che avevano occupato Stibbio e molti castelli dello stato di Pisa: e ai sedici di febbrajo prese Stibbio, e alcuni luoghi a quello vicini. E tornando vincitore a Pisa, mosse i Pisani contra i Senesi, con occasione che avevano contro di loro favoriti ed ajutati i Lucchesi. Andando egli adunque con l'esercito di Pisa ai danni loro, corse fino alle mura di Massa di Maremma, facendo danni e incendii per tutto grandissimi: sottomettendo a questa repubblica Campopetroso, castello; che ai ventidue del mese poco di sopra nominato, pervenne in suo potere (2).

Dalle quali cose fatte in così poco tempo da Uguccione, spaventate le città guelfe di Toscana, ricorsero a Roberto re di Napoli; acciocchè con l'autorità sua provedesse alle necessità loro. Il quale, governandosi con molta prudenza, mandò a tentare l'animo dei Pisani con commissione espressa che

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 989); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453. L'assedio durò trentaquattro, non ventiquattro giorni.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 989); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 453.

non trattassero cosa alcuna con Uguccione) Giovanni Cinquini, frate dell'ordine dei Predicatori, e Niccolajo Tancucci dei Gualandi; tutti due pisani, che risedevano per loro affari in Napoli. Questi, maneggiando con molta destrezza il negozio, e persuadendo ai lor cittadini il bene, la pace e la tranquillità di Pisa; tirarono a fine con tanta secretezza quest'opera, che prima la pace fu determinata e conchiusa, che lo sapesse Uguccione: il quale non l'averebbe voluta, per avere campo largo da poter dimostrare il suo gran valore. Ma i Pisani, non indeboliti di forze nè di animo, ma di denari (senza i quali tutte le guerre si riducono a cattivo fine), piuttosto in secreto desideravano la pace che la guerra. Pertanto mandarono a Napoli a trattarla Gherardo Fagioli dottore, Guidone Pellari cavaliere, Jacopo Fauglia, e un altro Jacopo Cavalca notajo; i quali molto facilmente la tirarono a fine con queste condizioni: che i Pisani non dovessero ajutare Federigo re di Sicilia, nè mandare in quell'isola piastre di ferro, loriche, bacinetti, balestre, lance, quadrelli, cavalli, nè alcuna arme offensiva o veramente defensiva. Io uso le proprie parole che ho trovate scritte negli antichi libri, che raccontano le cose successe giorno per giorno ai Pisani. I quali furono ancora obbligati di non dare a questo re galere di sorta alcuna, nè monizione, nè guarnimento di quelle: vietare a' lor mercanti che non portassero in Sicilia áncore fatte o da farsi, vele, sarte, antenne, remi, stoppa, pece, canapi, ferro e acciajo: che non raccettassero nè dessero favore ad alcun nemico del re, e suo ribello: che ogni volta ch'egli movesse guerra a Federigo re di Sicilia, i Pisani terrebbono tre mesi armate cinque galere in suo favore. Queste furono le capitolazioni dalla parte loro. Dall'altra banda: che i Pisani fossero franchi di qualsivoglia dazio ovvero gabella, posta o da imporsi, nel suo regno: che il re facesse rendere ai Fiorentini e ai Lucchesi le terre e castella che tenevano della repubblica pisana; altrimenti, la pace

non avesse effetto: che contra i Pisani per dieci anni non si potesse usare represaglia alcuna, e che il medesimo debbino far loro contra i pópoli soggetti a detto re: che se gli renda tutti gli onori e gradi che i Pisani erano soliti avere per tutto il regno di Napoli al tempo dei passati re. Fu bandita questa pace solamente in Napoli, e per tutto il regno ancora, ai ventisette di febbrajo (1).

Si fece ancora pace con i Fiorentini e con i Lucchesi. Con la repubblica di Fiorenza si rinnovorno le capitulazioni antiche; e con i Lucchesi, come abbiamo detto, fu determinato i nomi dei castelli che dovevano rilassare (i quali furono Viareggio, Cerretello, e uno dei castelli di Buti che tenevano in lor potere): che per più stabilimento e osservanza delle predette cose, si facessero parentadi fra l' una e l' altra città: che i ghibellini tornassero in Lucca, e i guelfi in Pisa; con questo patto tra di loro espressamente dichiarato, che ai ghibellini in Lucca e ai guelfi in Pisa si restituissero subitamente tutti i lor beni, e che fossero ammessi al governo della repubblica (2). Questa pace fu interamente osservata dai Pisani: perocchè, il giorno di san Marco evangelista del MCCCXV, ritornando i guelfi in Pisa, furono come veri cittadini pisani ricevuti, e resogli amorevolmente tutti i lor beni, e gli ufficii ancora; ma ai ghibellini in Lucca fu fatto tutto il contrario: imperocchè, mentre si cerca di fargli riavere le loro possessioni e degnità primiere, vennero a tante contenzioni con i guelfi, che furono forzati richiamarsene a Pisa acciocchè il senato vi provedesse. Erano i ghibellini di Lucca questi nominati qui di sotto: Ruberto Chello Interminello; Terio Interminelli (cavalieri tutti, e persone segnalate); Bartolommeo e Benedetto della detta famiglia; Bandinello Martini cava-

(1) Documento LXXIII. H. Questa pace appartiene all' anno comune 1314. V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 989); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 453. 454.

(2) Gli Annali di Pisa non parlano che della pace con Lucca. V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 990); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 454.

liere, e Lotto suo figliuolo; Dino Mordecastelli cavaliere, e Totto suo figliuolo; Princiballe Vanni, e Netto Mordecastelli; Petracca e Ruggieri Accettanti; Filippo Bandini; Bandinello e Lando Grapparoni; Guglielmo Poggio, e Puccio suo figliuolo; Giovanni Sabino, e Coluccio Savarigi, cavalieri; Giovanni e Coluccio Parghie, cavalieri; Guccio Parghie; Pino Bosco, cavaliere; Cavalca e Guerruccio Bosco; Buonagiunta Carincioni, cavaliere; Totto Brasca, dottore; Tomaso Tomasini; Chello Afferri, cavaliere e dottore; Coluccio Giordani; Niccolò e Giovanni Rapa cavalieri; Chello Rapa; Tomello Guganti; Francesco Rapondi; Guglielmo Ughi cavaliere, con tutta la sua famiglia; Vanni Rossi dottore, con la sua casata; Ugone Teperti cavaliere, con tutti i suoi; Totto Ammannati; e finalmente, tutta la casa particularmente degl' Interminelli. Tutte queste genti s'erano ritirate in Pisa, e vivevano dello stipendio che i Pisani gli davano giornalmente. Parendo a tutti i senatori di Pisa, che costoro avessero ragione; pigliando la lor difesa, mandarono a Lucca Tige Gherardeschi, conte di Donoratico, cavaliere; e Gano Chiccoli Lanfranchi, del medesimo ordine: con commissione, che vedessero che ai ghibellini fossero rese le facultà loro, siccome nelle pace fatta si conteneva. Ai quali fu risposto, che in quella non si dichiarava che i Lucchesi fussero dei lor beni privi e spogliati; e che però non intendevano di rendere ai ghibellini cosa alcuna (1).

Si reggeva allora Lucca sotto la signoria degli Obizi, famiglia molto potente e antica in quella città: la quale essendo contraria ai ghibellini, fu cagione principalissima, che, oltra a non ottenere quanto desideravano, convenne loro di nuovo partirsi di Lucca. Con i quali uscirono fuora molti Lucchesi, e con gl' imbasciatori pisani vennero fino alla chiesa di san Jacopo in Poggio: e quivi ritrovarono i Pisani, con

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 990); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 484.

Uguccione lor capitano; i quali intendendo le miserie loro, promessero a tutti di rimettergli nello stato paterno: e ritornando in Pisa, comandarono a Uguccione, che apparecchiasse l'armi per fare osservare ai Lucchesi quello per forza, che per amore non s'era potuto. Il quale trattò secretamente l'impresa di Lucca con Castruccio Castracani, giovane d'alto spirito e desideroso di cose nuove; che, pensando (come poi gli riuscì) di migliorar condizione, s'offerse largamente al Fagiola, promettendogli ogni ajuto e favore possibile. Ed essendo venuto il giorno che questa città doveva mutar governo e signoria; Castruccio, con molti suoi amici e consorti, sdegnati colla famiglia degli Obizi, ai tredici di giugno, molto al tardi, entrò nella gran torre delle tre Cappelle, ed afforzolla; e nella mezza notte, fece levare un gran romore in Lucca: avendo, prima di tutto questo fatto, datone avviso alla repubblica di Pisa. La quale prestamente vi spinse Uguccione; comandando agli uomini del Valdiserchio e del Valdarno, atti a maneggiare l'armi, che lo seguitassero. Uguccione, ch'era di gran cuore (chè ogni difficile impresa gli pareva facilissima), avendo seco gran quantità di cavalieri e balestrieri pisani; la mattina seguente, uscì di Pisa per la porta al Parlascio; e per la via di Pontetetto, giunse all'antiporto di san Piero Maggiore; e di quivi, senza intervallo, si condusse nel prato di san Donato. Di questo luogo partendosi i Pisani, con gran furia attaccarono il fuoco alla porta di san Frediano e a quella di san Giorgio; e correndovi i Lucchesi, furono ributtati addietro, con gran mortalità di loro: e non solo per le porte, ma ancora per le mura, entrarono i Pisani, con poca contesa, in Lucca, ai quattordici di giugno MCCCXV; e saccheggiarono quella città, che tanti anni aveva conteso con loro, e molte volte vinte in battaglia campale le genti pisane. Vogliono alcuni autori, che otto giorni durasse il sacco di Lucca continuamente; e che Castruccio togliesse dalla sagrestia di san Frediano il tesoro che vi aveva fatto condurre Clemente V, pon-

tefice romano. Uguccione, con licenza dei Pisani, fornì la città di nuovi officiali; e lassovvi per potestà Francesco suo figliuolo, cacciandone fuora il vicario che vi teneva Roberto re di Napoli (1).

Circa a questa presa di Lucca; perchè si vegga la verità stessa, e ancora per riprovare l'opinione di Francesco Guicciardini, il quale, nelle sue *Istorie*, afferma che i Pisani non ne furono mai signori (il che dicono ancora i Lucchesi, siccome ho udito dir loro); voglio mettere in questo luogo, parendomi molto a proposito, i ricordi che ne fece nei luoghi pubblici la città nostra. Nel libro grande, intitolato la *Cronica degli Anziani di Pisa*, di cartapecora, vi sono queste formate parole, che io l'ho descritte come appunto stanno. *Nota, quod tempore magnifici et potentis viri Domini Uguccionis de Fagiola, Pisanorum Potestatis, Capitanei Populi et guerre Pisani Comunis, et tempore suprascriptorum Antianorum proximorum, Civitas Lucana per Pisanos fuit capta, debellando, et per vim, MCCCXV, Inditione duodecima, die Veneris, quartadecima mensis Iunii* (2). Nè bastò a questa repubblica il farne solamente quivi memoria; chè nel *Libro delle provvisioni ordinarie ed estraordinarie*, che contengono le cose di due mesi, vi si leggono le sottoscritte parole: « I Pisani presero Lucca, e concessero per questo ac« quisto ad Uguccione lor capitano, che entrasse in Pisa trion« fante, e sotto il baldacchino; e per vittoria liberarono dalle « carcere settanta prigioni ». Questi ricordi sono in Pisa: e dubitando essi che le carte (come il più delle volte avviene) andassero male, ne fecero onoratissima menzione in Cagliari, città metropoli di Sardegna. Perchè, avendo descritto una tanta vittoria in tanti luoghi, la fecero intagliare dentro una tavola di marmo, e metterla nel palazzo di Lucca: ma dipoi (non si

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 990. 991); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 454. V. anche *Villani*, *IX.* 60.

(2) *Breve Vetus Antianorum*, *c.* 20.

sa già la cagione) comandarono che fosse portata in Cagliari. Leggonsi quivi fino al giorno d'oggi, le seguenti parole:

ANNO DOMINI MCCCXV, INDICTIONE XII, DIE XIV MENSIS IUNII, DIVINA GRATIA PRECEDENTE, PISANA CIVITAS VERSUS CIVITATEM LUCANAM SUA VICTRICIA VEXILLA EREXIT, IPSAMQUE CIVITATEM LUCANAM PRELIANDO VIRILITER EXPUGNAVIT: ET INFRASCRIPTUM LAPIDEM SIC SCULPTUM DE PALATIO CIVITATIS LUCANE FECIT CIVITAS PISANA ELEVARI, IPSUMQUE AD CASTELLUM CASTRI AD FUTURAM REI MEMORIAM DESTINARI: ET TEMPORE DOMINORUM MENSIS DE VICO IURISPERITI, ET BONAIUNCTAE BULDRONII, PISANORUM CIVIUM, CASTELLANORUM PREFATI CASTRI PRO COMUNI PISANO, FUIT CUM GAUDIO HIC INFIXUS, UT ASPICIENTIBUS MEMORIA PREBEATUR, AC ETIAM AMICORUM PISANI COMUNIS SEMPER CRESCAT AUDACIA, ET INIMICORUM IPSI COMPESCATUR.

Poichè io sono entrato a raccontare queste cose, voglio ancora provare che questo Uguccione non fu assoluto signore di Pisa; siccome molti hanno imaginato. Ma l'aver egli i due supremi officii congiunti, lo facevano molto rispettare: ed essendo persona valorosa, di gran consiglio, e sapientissimo e prudente capitano, erano principalissime cagioni, che i Pisani non si curavano di dargli il successore; come quelli che, misurando le lor forze, non potevano contrastare, senza un esperto capitano, contra le maggiori città di Toscana, volte tutte ai danni loro. Trovasi adunque (per confermare e roborare quanto io ho detto di sopra), che, oltre a contentarsi i Pisani che il Fagiola lor capitano entrasse in Pisa, alla tornata dell'impresa di Lucca, trionfante; che gli accrebbero doppo il salario, o vogliamo dire lo stipendio militare: e per pubblico partito dichiararono, che quando stesse con l'esercito pisano in campa-

gna per guerreggiare, avesse ogni giorno fiorini tredici d'oro per suo trattenimento; oltra di quello che se gli perveniva di ragione, per ritrovarsi potestà e capitano del popolo pisano. Questo chiaramente si vede nel *Libro delle provisioni* accennato di sopra.

Uguccione, avendo riformata la città di Lucca; contentandosene i Pisani a suo modo, facendosi condurre con bell'ordinanza innanzi i prigioni, entrò con il solito trionfo per la porta d'Oro in Pisa: e questo fu il primo uomo forestiere che dei nemici trionfasse in questa città. Datosi fine a queste feste, i Pisani mandarono Francesco Rustichelli, Bestialino Famigliati, Ciolo Martelli e Giovanni Ritrundi cavaliere, con quattro compagnie di soldati e due galeoni armati, a recuperare Motrone (1); il quale, ai diciannove di agosto, tornò alla obbedienza di prima: e doppo, si riacquistò Morrona, castello di molta importanza nella Valdera. Con la presa di Lucca i Pisani messero tanto spavento alle circonvicine genti, che molti castelli se gli dettero senza voler altrimenti far prova di loro; e fra questi, furono i principali Nozzano, Montuolo, Passarino, Castiglione, Cotone e la torre dell'Aquila, posta in cima d'un monticello di contra a Librafatta: e seguirono queste cose di marzo. Così come non ebbe effetto la pace con i Lucchesi, similmente quella con il popolo fiorentino non fu stabile. Pertanto i Pisani, desiderosi d'allargare i suoi confini, ai ventuno d'aprile del MCCCXV, cavalcarono sul tenitorio di Fiorenza, e vi presero la fortissima torre di San Romano; e partendosi di quivi ai ventitrè del detto

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 991); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 454. Nel *Breve Vetus Antianorum*, *c.* 20, si leggono queste parole: « Nota quod tempore presentium Antianorum (del luglio e ago- « sto 1315), Castrum Motronis, die videlicet XVIIII agusti lune, in « hora tertie, pervenit in virtute et fortia pisani comunis, currentibus « A. D. MCCCXV, Indictione XII; et quando devenit in fortia pisani co- « munis, dominus Chellus Rustichelli, Iudex et Bestialinus Familiati, an- « tiani pisani populi, ibidem interfuerunt, et dominus Iohannes miles, « et Ciolus Marcelli capitanei ec. ».

mese, riacquistarono Stibbio, e, combattendolo, s' insignorirno del castello di Montalto; e doppo, ai quattro di maggio, colla medesima felicità vincendo i loro nemici, si fecero padroni del borgo di Cevoli; e ai nove, del castello (1).

Della perdita di Lucca, molto se ne dolsero i Fiorentini, come quelli che dubitavano che per tal cagione non succedessero grandissime rivoluzioni in Toscana. E cercando di rimediarvi il più che potevano, mandarono a chiedere a Roberto re di Napoli, per loro capitano, uno de' suoi fratelli: il quale mandò loro Filippo principe di Taranto; che venendo in Toscana, condusse seco Carlo suo figliuolo, giovinetto, ma valoroso e ripieno d' ogni virtù; e Pietro duca di Gravina, per soprannome chiamato Tempesta, che era il minore dei figliuoli di Carlo re di Napoli, ma di grandissima aspettazione. Furono ricevuti questi principi dai Fiorentini con ogni dimostrazione di onore; e Filippo, che era il maggior di loro, cominciò a maneggiar le cose della guerra. E la prima cosa che operasse in servizio di quella città, accordò, con la sua prudenza e valore, Guido Pietramala, cittadino e vescovo di Arezzo, capo della sua famiglia (persona inquieta, sediziosa e potente), con i Fiorentini; lassando sotto il suo governo la patria, purchè per superiore il re Roberto riconoscesse: e doppo, incominciò a fare gran preparamenti per guerreggiare coi Pisani (2).

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 991); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 454. Nel *Breve Vetus Antianorum*, *c.* 21, leggesi questa autentica memoria: « Nota ad eternam dei (sic) memoriam hoc scribitur, quod « tempore presentium antianorum (del marzo e aprile 1315) infrascripta « castra fuerunt dissipata atque destructa; videlicet Castrum Castilionis. « Castrum Cotonis. Castrum Aquile. Castrum Monticoli. Castrum Cera« razomme. Castrum Castelli Passerini. Castrum Nocthani. Castrum « Avane. Castrum Quoze. — Tempore suprascriptorum antianorum, turris « sancti Romani, curie sancti Miniati, venit in virtute et fortia pisani co« munis, undecimo kalendas may die lune post nonam ante vesperas. Ca« strum Stibbis et Castrum Montalti, curie Sancti Miniati, venerunt in « virtute pisani comunis, nono kalendas may ».

(2) *Villani*, *IX.* 70: *Ammirato*, *I.* 264. 266.

Essendo in questo mezzo vacato l'Imperio di Roma poco meno di quattordici mesi, per la discordia degli elettori; fu finalmente eletto, il giorno di Santo Luca (che altri vogliono del mese di novembre), Federigo d'Austria, primogenito dell'imperatore Alberto; e Lodovico duca di Baviera: i quali mentre cercano amendue questo gran titolo difensarsi, ne posero la Germania sottosopra. Lodovico, ritrovandosi più dell'emolo suo potente, in Aquisgrana pigliò la prima corona imperiale; e Federigo, in un altro luogo (1). Mentre che questi due imperatori procuravano d'avere il favore di varii principi; i Pisani, con il capitano Uguccione, mossero un'altra guerra ai Fiorentini; e scorrendo versó Samminiato, rovinarono Cigoli, e presero Montecalvoli (2): e volendo mettersi a impresa maggiore, disegnarono d'assediare Montecatini di Valdinievole; il qual luogo era stato molto dai Fiorentini fortificato (3). In tante turbolenzie e rivolte di Toscana, fu, ai sette di agosto, creato pontefice romano Giovanni XXI, detto vigesimo secondo; il quale successe in questa gran degnità a Clemente V, che era vissuto nel pontificato anni otto, mesi dieci, giorni sedici. I Pisani, doppo aver disegnato gl'imbasciatori che mandar si dovevano à rallegrarsi dal nuovo pontefice; avendo in ordine l'esercito, ai dieci d'agosto si mossero di Pisa (portando in quest'impresa il carroccio), e pervennero a Mentecatini (4): nel qual luogo Uguccione, acciocchè

(1) L'elezione di Federigo fu fatta a Saxenhausen presso Francfort, nel 19 d'ottobre dell'anno comune 1314; quella di Lodovico, nel giorno successivo dell'anno istesso.

(2) Cigoli e Montecalvoli vennero in poter dei Pisani nell'anno comune 1314. *Villani*, *IX*. 87. Furono il borgo ed il castello di Cevoli che caddero nelle lor mani nel 1316 (pisano). « Tempore suprascriptorum « Anthianorum (del maggio e giugno 1316) Burgum Castri Ceuli, curie « Sancti Miniati, devenit in fortia pisani comunis die dominico, quarto « nonas may — Castrum Ceuli suprascripti pervenit in virtute et fortia « pisani comunis die veneris, septimo idus may ». *Breve Vetus Antianorum*, *c*. 22.

(3) V. *Villani*, *IX*. 70.

(4) L'elezione di Giovanni XXII complevasi nel 7 agosto dell'anno comune 1316; lo che dice che deve collocarsi un anno dopo la spedizione di Montecatini. *Villani*, *IX*. 72. 81; *Muratori*, *an*. 1315. 1316.

nel castello non entrasse vettovaglia di sorte alcuna, fece fare alcuni fossi e steccati intorno a quello, e l'assediò strettamente.

Trovavansi i Pisani sotto la lor bandiera avere, ajutati dalle città ghibelline di Toscana, tremila cavalli e trentamila pedoni: e queste erano le loro forze. Ma i Fiorentini, non lassando cosa alcuna indietro, con gli ajuti dei Senesi e delle città guelfe d'Italia, e con le genti che i fratelli del re Roberto e il nepote avevano condutte in Toscana; fatta la massa del loro esercito, ascesero al numero di quattromila cavalli e cinquantamila fanti a piedi: cosa che forse non sarà creduta; e nondimeno questa è la verità stessa, come dimostrerò poco di sotto. Partendosi con tanta gente di Fiorenza, vennero per munire questo luogo, e per levare i Pisani d'intorno; e all'arrivo loro, furono fatte diverse scaramucce, nelle quali non si conobbe vantaggio alcuno nè dall'una nè dall'altra parte. Ma cercando il principe di Taranto di passare la Nievola (fiumicello per questo molto memorabile), s'accorse Uguccione, prudentissimo capitano, che quantunque avesse manco gente, bisognava venire a battaglia; se però non voleva con suo gran danno ritirarsi, poichè i nemici erano transcorsi tanto innanzi. Per la qual cosa, avendo fatto chiamare tutti i capitani pisani, e quelli che colle genti delle città confederate si ritrovavano in campo, acciocchè sapessero l'animo suo; apertamente disse loro che voleva combattere, e che però stessero in ordine. E fatto bandire questo suo disegno per tutto l'esercito; la mattina seguente convocatigli un'altra volta, e salito in luogo che poteva essere udito poco meno che da tutti, riferisce l'antica fama aver egli parlato in questa sentenza: « Se mai « per tempo alcuno, fortissimi e valorosi Pisani, e voi altri « commilitoni miei che sotto l'insegna di così gloriosa repub- « blica militate, vi convenne dimostrare le vostre forze, per « rendervi invitti e immortali al mondo; oggi è veramente quel « giorno: nel quale non si debbe combattere della reputazione « di una città sola, ma di molte; che, mettendo insieme le lor

« forze, sono venute qua per spegnere totalmente il nome pi-
« sano, e quello dei ghibellini insieme. Poichè si può con ve-
« rità dire, che solamente Pisa sia quella che abbia retta e
« mantenuta in piedi la parte ghibellina: e pigliando l'armi
« in sua difensione, doppo di aver ella, con molta sua gloria,
« rotta e fracassata la superbia lucchese, e quella di altri po-
« poli ancora; s'è volta qua per ammorzare ed estinguere un
« altro fuoco di quello maggiore, nutrito e fomentato dalla
« città di Fiorenza, e seco dalla parte guelfa: il quale non si
« può sopire nè spegnere se non col sangue nostro, che da
« loro è desiderato, o per via di morte, o per colpi, ai quali
« dando luogo, con disonore e vituperio ce lo lassiamo cavare.
« Ma queste cose, noi altri non ci debbono sgomentare, che
« facciamo professione di soldati forti; anzi, in tutti noi do-
« vrebbero forza e valore accrescere: poichè il morire gene-
« rosamente in battaglia, e il portare i volti segnati di molte
« ferite, è cosa lodevolissima e onoratissima ai soldati; e mas-
« sime a quelli che fanno professione di non esser chiamati
« con questo nome vanamente: come siete veramente voi, che
« con esso meco avete guerreggiato con uomini fortissimi, e
« riportatone il più delle volte vittoria, e in questo modo ac-
« cresciuto e aggrandito il dominio pisano. Parmi, adunque,
« risguardando nei vostri visi, già di vedere i nemici mettersi
« in fuga; e lassarsi legare le mani dietro, per maggior loro
« vergogna. Però, non dubitando io di ricever oggi se non se-
« gnalati favori e certissimi onori da tutti voi; per darvi qual-
« che merito alle fatiche, vi propongo innanzi agli occhi non
« dubbiosa ma certa vittoria, la quale con le braccia aperte
« ci aspetta. Però non tardiamo: ma securi di lei e di cose
« maggiori, andiamo ad assaltare i nostri nemici; i quali cia-
« scun'altra cosa aspettano che questa. Ma noi, oltra ogni cre-
« dere loro, oggi valorosi e forti, combattiamo audacemente;
« e ciascuno si diporti come altre volte ha fatto meco: e, certi

« d' avere con nostra lode a restar vincitori, ricordiamoci sem-
« pre quant' allegrezza sarà la nostra, quando, avendo disfatti
« i nemici, divideremo tra di noi l' acquistate spoglie; quanto
« contento sarà il nostro, che possiamo dimostrare a quelli che
« verranno, il luogo dove furono vinti tre principi di Napoli,
« l' esercito fiorentino, e quello di [illegible] e di To-
« scana; quanta consolazione avremo noi [illegible] essere vincitori
« per questo paese, saccheggiando gli [illegible] dei nostri
« nemici, che sebbene ci avanzano in numero, sono a noi di
« virtù e di forze inferiori! Assaltiamogli adunque, fortissimi
« Pisani e valorosi soldati miei, i quali sempre m' avete vo-
« stro capitano seguitato nelle prospere e nelle avverse for-
« tune: e risolutissimi di non partirsi se non con vittoria dalla
« battaglia, diamo addosso al nemico potentissimo; e vincen-
« dolo e fracassandolo e spogliandolo delle sue armi e ric-
« chezze, facciamoci oggi celebri e chiarissimi al mondo, e
« per tutto dove sentirassi ricordare e nominare la città di
« Pisa, con non avere invidia alle più grandi e famose che si
« ritrovino al mondo, invitti e sempre immortali ».

Queste furono le parole d' Uguccione: e dall' altra banda, il principe di Taranto, e Pietro detto Tempesta, vicario del re Roberto suo padre in Toscana, in Lombardia, in Romagna, nel contado di Brettinoro, nella città di Ferrara, e capitano generale di tutta la parte guelfa d' Italia, non mancavano dell' officio loro. E avendo rincorato l' esercito con molte parole, se lo divisero; e, il giorno di san Giovan Batista Dicollato, proposero di assaltare i Pisani. Venendo dunque la mattina, il principe si mosse, tentando colla sua gente di passare la Nievola: ma opponendosegli valorosamente i cavalieri e i balestrieri pisani, da un piccolo principio di guerra, si venne al fatto d' arme. Nel quale i Pisani nel primo affronto ebbero il peggio: ma la morte di Francesco Fagiola, figliuolo di Uguccione, fu la salute loro; impercioecchè il padre, come forsennato, per farne vendetta, si

messe nelle più folte squadre, facendo cose segnalate colle sue mani. E seguitato da Bernardino e Lodovico Rocca, capitani pisani, e da Rinieri Gherardesca conte di Donoratico; era trascorso tanto addentro, che i Pisani, dubitando della sua persona e de'loro cittadini, si mossero con le genti tedesche e con tutte le altre; è da diverse bande, vedendo che i nemici piegavano, assaltarono il campo fiorentino con tanto impeto e furore, che, sbaragliandolo, lo messero in rotta. E vedendo i guelfi di non potere resistere a tanta forza; poichè molti dei loro principali furono morti, si voltarono in fuga: e seguiti dai vincitori, ne fu fatto una grandissima e memorabile strage, con tagliarne a pezzi più della metà; e i prigioni passarono il numero di tremila. In questo gran conflitto ed abbattimento, non solamente i Fiorentini ed i loro collegati perderono la giornata, ma gli alloggiamenti ancora; con tutto il tesoro (che era di valore inestimabile), che tutto fu rubato e saccheggiato. Ebbero i Fiorentini ed i guelfi questa gran rotta ai ventinove di agosto del MCCCXVI; nella quale, secondo alcuni scrittori, non morirono se non duemila uomini, e millecinquecento furono fatti prigionieri: ma il dir poi, che per la morte di tante persone il fiume Nievola corse tutto sangue; e che in Napoli, in Fiorenza, in Bologna e in Siena, in Perugia e in altre città, per la perdita dei loro cittadini, tutto il popolo si vestì a bruno; dimostra l'uccisione essere stata maggiore, come veramente fu: e noi di sotto ne daremo una notizia vera. Di persone di conto, vi restarono morti Pietro cognominato Tempesta, fratello del re Roberto e suo vicario, il quale annegò con molti altri nella palude della Gusciana: Carlo, figliuolo del principe di Taranto, e nipote del detto re, fu morto combattendo; e sopra il suo corpo prese l'ordine di cavalleria, con le cirimonie solite, il conte Ranieri Gherardeschi, figliuolo di quel Gherardo che fu decapitato per ordine di Carlo I re di Napoli; parendogli in questo modo d'aver vendicata la fiera morte di suo padre: Carlo

conte di Battifolle: Bolgaruccio conte di Marciano: Caroccio e Blasco d'Aragona, amendue contestabili dei Fiorentini, ed uomini di grandissimo valore: ventisei cavalieri fiorentini, e più di cento altri nobili di quella città: dei Senesi, tra i cavalieri ed altri gentiluomini intorno a centocinquanta: de' fuorusciti di Lucca, otto cavalieri, e venti altri dei primi di quella città: venticinque cavalieri perugini: Filippo Mangiadori: il Bertoldo Malpigli da Samminiato. Questi furono i principali che morirono in quella fazione. E dalla banda dei Pisani, vi lassarono la vita Francesco Fagiola, Giovanni Giacotti, Stefano nepote del cardinale di Prato; con forse ottantatrè capitani alamanni, e cavalieri pisani: Filippo Vergellesi, pistolese: e molti altri ancora, dei quali è cosa molto difficile di ritrovare i nomi.

Io ho detto che in questa impresa morirono più di venticinquemila persone, e che più di tremila ne restarono in potere dei Pisani: e perchè il lettore non creda che io me lo sia cavato di mio capo, dico che, siccome i Pisani fecero menzione della presa di Lucca, così non volsero che questa battaglia si leggesse solamente sulle carte; ma avendola fatta intagliare e scolpire dentro di una gran pietra, commessero che fosse messa dove di già l'altra che conteneva l'acquisto di Lucca. Vedesi fino al giorno d'oggi in Cagliari questo marmo, con una lunga inscrizione di tal tenore:

ANNO DOMINI MCCCXVI, DIE XIX AUGUSTI, DOMINO UGUCCIONE DE FAGIOLA PISANE CIVITATI FELICITER PRESIDENTE: COMUNE PISARUM CUM ESSET IN OBSIDIONE CASTRI MONTIS CATINI, LUCANI DISTRICTUS, CUM SUO EXERCITU TRIUM MILLIUM MILITUM ET TRIGINTA MILLIUM PEDITUM; ET PRINCEPS DE TARANTO, ET PETRUS TEMPESTA FRATRES REGIS RUBERTI, ET CAROLUS EIUSDEM PRINCIPIS NATUS; CONGREGATO EORUM EXERCITU MILITUM ET PEDITUM FLORENTINORUM, SENENSIUM, REGNICULORUM, ET OMNIUM ITALICORUM GUELFORUM, QUI QUATUOR MILLIA EQUITES

ET QUINQUAGINTA MILLIA PEDITES CENSEBANTUR, VENISSENT AD DICTAS PARTES PRO MUNITIONE DICTI CASTRI, INITO HINC INDE PRELIO, EOS, EORUMQUE EXERCITUM POSUIT VIRILITER IN CONFLICTU IN PLANITIE BUGGIANI, SECUS RIVULUM VALLIS NEBULE: IN QUO CONFLICTU DE GENTE GUELFORUM FUERUNT GLADIO PEREMPTI ULTRA VIGINTIQUINQUE MILLIA; CAPTIVI VERO FUERUNT ULTRA TRIA MILLIA; GENS AUTEM PISANA TOTA QUASI FUIT INCOLUMIS: ET ILLO DIE DICTUM CASTRUM MONTIS CATINI, ET PLURA ALIA CASTRA PARTIUM INIMICORUM, PERVENERUNT IN FORTIA PISANI COMUNIS: DE QUA VICTORIA DEO EXCELSO, EIUSQUE BEATE VIRGINI MATRI MARIE GRATIAS REFERAMUS. HIC QUIDEM LAPIS POSITUS EST TEMPORE SAPIENTIS VIRI DOMINI NICOLAI LEULI, IURISPERITI CASTELLANI SOLIUS CASTELLI CASTRI, PRO COMUNI PISANO, DICTO ANNO, DE MENSE OCTOBRIS.

Ottenuta così segnalata vittoria, seguitarono i Pisani le reliquie dell' esercito nemico più di sette miglia; il quale salvossi, con il principe di Taranto, parte a Pistoja e parte a Fucecchio. Ed i Pisani, dopo aver preso Montecatini e molti altri luoghi d' importanza, conducendo con esso loro il corpo del principe Carlo e quello di Francesco Fagiola, per dargli onorata sepoltura (non si essendo ritrovato quello del vicario del re Roberto, e suo fratello); con gran trionfo, facendo per tutto dove passavano il nome loro risonare, ai nove di settembre se ne ritornarono a Pisa (1).

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 991-996); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 454; *Dei*, *Cronica Senese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 55-60); *Tegrimi*, *Vita Castruccii* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1318); *Muratori*, *an.* 1315; *Troya*, *Veltro allegorico*, *p.* 145. 150. Il *Villani* (*IX.* 72) scrive che in questa battaglia « furono di tutte genti morti, tra uomini a cavallo e a « piedi, da duemila, e presi da mille cinquecento »; ma per una memoria autentica ch' io pubblico per il primo, è chiaro che gli uccisi furono oltre a undicimila, i presi più di mille trecento. Documento LXXIV. A.

LIBRO DECIMOTERZO

[1316] Questa gran battaglia, successa, Serenissimo gran Ferdinando, sotto Montecatini, fu la grandezza di Castruccio Castracani, e la rovina d'Uguccione: imperocchè diportandosi Castruccio in quella egregiamente, acquistò di modo la grazia dei soldati, che non gli mancava altro che il comandare assolutamente. Egli, doppo la sconfitta dei guelfi, andossene nella Lunigiana, attendendo quivi a farsi benevoli quei popoli: ed Uguccione, dall'altra banda, esortava i Pisani a seguitare i guelfi, ora ch'erano sparsi e vagabondi; dimostrando loro, che sarebbe stato cosa più difficile a vincergli di nuovo, se si lassavano raccozzare insieme. Alle quali cose essi dettero orecchio: ma prima che lo spedissero in parte nessuna, in luogo di Francesco Fagiola già potestà di Lucca, vi destinarono, per far cosa grata al capitano loro, Rinieri suo fratello, valoroso e di gran spirito; ma troppo giovinetto per un governo di questa sorte (1): ed a guardia della città mandarono seco Mariano Ca-

(1) V. *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, *I*. 244; *Troya*, *p*. 150.

prona cavaliere, e Jacopo Sampanti dottore, con due compagnie di soldati. In questo mezzo, Uguccione fu mandato a Fucecchio, essendo da alcuni di quelli di dentro stata data intenzione ai Pisani ch' era facilissima cosa il pigliare quel forte luogo: ma andandovi egli d' inverno, e senza ordine da poterlo assediare e assaltare, se ne tornò, verso la fine di gennajo, senza farvi frutto alcuno (1).

Castruccio, mentre si facevano queste cose nella Lunigiana ed in altre parti, s' andava provedendo di gente, di danari e di amici: e quelli che osservavano i suoi andamenti, dicevano pubblicamente, che non contento dello stato suo, aspirava a cose maggiori. Avvenne, che certi suoi satelliti ed uomini di mala fama, fecero alcune ruberie in quelle bande, e particularmente nel paese di Camajore; ed i Pisani scrissero a Ranieri Fagiola, che cercasse d' aver costoro nelle mani (2). Il quale volendo eseguire quanto gli era stato imposto, ne messe sottosopra tutta quella provincia: la qual cosa essendo nota a Castruccio, deliberò, con il favor che si vedeva avere, vendicarsi de' suoi nemici; e spenti quelli, tentare l' acquisto di Lucca, dov' era grandemente desiderato per levarsi quella città dalla servitù dei Pisani. Pertanto, spargendo voce che molti macchinavano contro la vita sua, fece pigliare in Camajore (altri dicono a Massa del Marchese) trenta persone fuoruscite di Lucca; e senza altri processi o sentenze condannandole alla

(1) La cosa è narrata per questo modo da chi scrisse la Cronica di Pisa: « Nel mese di gennaio, nell' anno predilto, cavalcoe Uguccione « ditto con li Pisani a Ficecchio, che li fue promesso di dare; e non vi « fece nulla, che non li fu potuto osservare ». *Murat. S. R. I.*, *XV.* 996. Concorda in tutto *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 454.

(2) Il *Villani* (*IX.* 78) parla di ruberie e di omicidj; ed il *Tegrimi* stesso dice, che Castruccio aveva ucciso alcuno a Camajore (*Vita Castruccii* - *Murat. S. R. I.*, *XI.* 1319). Il *Muratori* chiama in colpa di questi delitti non solamente Castruccio, ma ancora altri degl' Interminelli. *Annali d'Ital.*, *an.* 1316.

morte, le fece giustiziare (1). Quest'atto dispiacque tanto ai Pisani, che commessero a Ranieri, che in tutti i modi vedesse d'averlo nelle mani. Il quale, volendolo la fortuna inalzare per questa via, fu fatto prigione, e condutto a Lucca: ed essendo l'eccesso tanto pubblico, volendolo Ranieri Fagiola, con consentimento dei Pisani e del padre, far decapitare; ne suscitò così fatto tumulto nella città, che i Pisani, per quietarlo, vi mandarono Uguccione (2). Il quale giuntovi, alloggiò in San Romano: e (come raccontano gli annali pisani, dai quali non mi son voluto discostare; sebbene molti scrittori narrano questo fatto diversamente) ritrovandosi a tavola, gli fu portato certissima nuova, come i Pisani, avendo saccheggiato il palazzo dove abitava, e morta la sua famiglia, s'erano provveduti di nuovo potestà e capitano (3). Per la qual cosa, egli, tutto furioso, doppo il desi-

(1) Gli Annali Pisani dicono, che essendo Castruccio a Massa del Marchese, « aveva fatto uccidere trenta uomini che lo dovevano uccidere, « com'elli dicea »; ma non si legge che questi uomini incontrassero il loro fine senza processo. V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 996); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 454.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 996); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455; *Villani*, *IX.* 78; *F. Raynerii De Granctis*, *De Proeliis Tusciae*, lib. 1; *Tegrimi*, *Vit. Castr.* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 297. 298. 1319); *Muratori*, an. 1316. Castruccio fu fatto prigione mentre trovavasi ad una cena imbanditagli proditoriamente da Neri Della Faggiuola. *Tegrimi* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1319).

(3) Un antico ha dipinto al vivo l'insurrezione pisana: « Il Sabato « santo a dì X d'aprile, certi nobili e populani grassi, e altri cittadini « di Pisa, che falli aveano fatti, temendo la pena, e da ventisette cit- « tadini di Pisa, feceno a uno Aglieri al Poggio tra loro un trattato di « cacciare Uguccione della signoria. Essendo ito a Lucca, come è detto, « tennono questo modo: che ellino ebbono uno toro molto bravo, e in « ditta brigata si v'era alcuno tavernaro; e mettendo in Pisa il detto « toro, si lo legorono alla Porta di Santo Marco in Chinzica; e quando « furono in punto, la ditta brigata armati con l'arme offendevoli e difen- « devole, copertamente, e con le mantella indosso, isciolsono lo ditto « toro, e andando per la ditta carraja di Santo Martino, gridando: « *al toro*, *al toro*; e la gente traggea; e quando viddero, che la gente « era molto tratta, si cavorono fuore le spade nude, e gridarono: *Viva « il popolo*, *e muoja Uguccione.* Intanto la gente trasse armata, e an- « donno al palaggio d'Uguccione, e fecion alli suoi officiali crudel danno,

nare si partì di Lucca: e giunto al monte San Giuliano, mentre che, tutto confuso, domanda ad alcuni com'era il fatto andato; voltandosi indietro, vedde venire il figliuolo, che gli narrò com'egli aveva perduto l'officio suo: onde egli tornando in Lucca, per far dispetto ai Pisani, cavò Castruccio di prigione (1).

Ma Rinieri Granchi, che in questi tempi visse, confrontandosi quasi che con la loro opinione; v'aggiunse un'altra cosa. Scrive questo autore, che quando i Lucchesi intesero quello che avevano fatto i Pisani, che corsero a Uguccione; e che come uomo innocente e buono, gli domandarono Castruccio, facendogli grande instanza che lo liberasse: il quale, per l'autorità che aveva (che in verità era grande, e tale che era riverito e obbedito come signore), lo cavò di prigione; e partendosi di Lucca, si trasferì da Cane della Scala, signore di Verona. Come s'andasse il fatto, in tanta antichità di cose malamente si può discernere il vero. Chiara cosa è, che egli ed il figliuolo perdettero quegli officii e gran degnità che gli face-

« e corsono la terra per loro, e andaronsi alla porta dello Parlascio, e « quine vi si combattette per spazio di più d'un'ora; la qual porta si « tenea per lo ditto Uguccione. E messer Mariano da Capova, che era « capitano della masnada in Pisa con ottocento cavalieri, si mettea in « punto per voler ajutare Uguccione; fulli detto per certi Pisani: *Che « volete fare? volete voi mettere Pisa, e li Pisani in disfazione, e alla « ruba?* Tanto li dissono: *Voi siete pisano come noi: or volete voi consentir « questo?* Allora disse: *Io non mi impaccierò, e istarommi*; e fece far « fermare la masnada, e lassò fare al popolo di Pisa sua volontà. E com- « battendo la ditta porta dello Parlascio, alla fine l'ebbono, e preseno « la città per loro, e fecion giurare la masnada in mano delli anziani; « e questo fue ditto di X aprile, anni Domini mille trecento diciassette « il Sabato santo, quando sonavano le campane in su lo mezzo dì, come « era usanza, et è ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 996).

(1) Il fatto è assai diversamente narrato dall' antico annalista di Pisa. « Essendo elli (Uguccione) al Monte a San Giuliano, li venne l'altro « messo dicendo, che li Pisani tutti hanno preso la Terra, e la Porta, « e tutto; e rotta tutta la sua gente. E elli, vedendo che non potea « soccorrerla, tornoe indietro a Lucca, che la tenea lo suo figliuolo ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997); *Villani*, *IX.* 78. V. sotto, pag. 711, no. 1.

vano rispettare e da ciascuno onorare; e che Castruccio fu tratto d'oscurissimo e tenebroso carcere, e creato dai ghibellini signore di Lucca sua patria, con dargli quel popolo il carico di capitano generale (1). E così, colui che era stato vicino a perdere miseramente la vita, venne in un subito in grande e magnifico stato; e chi prima lo aveva, in brevissimo spazio di tempo lo venne a perdere: tantò son volubili e transitorie le cose mondane! Così la fortuna, per dimostrarci de' suoi miracoli, e fa e disfà in un punto quello che prima altrui sarebbe paruto impossibile. Il Fagiola, temuto, stimato e onorato da ciascuno, ne va in un tratto giù: il Castracane (il più misero uomo che fosse nei tempi antichi nella famiglia Interminella) dall'altra banda, vicino ad esser morto, volgendosi l'instabile ruota sua, è cavato di prigione; e dove egli pensava forse di terminare infelicemente i suoi giorni, è fatto signore, e diventa il primo uomo di Lucca, e d' Italia ancora: siccome da noi al suo luogo se ne verrà trattando, per vera intelligenza di queste mie istorie. Ma come appunto si facesse Castruccio a divenire assoluto signore della sua patria, io fino a qui non ho letto autore nessuno che lo racconti minutamente, come fa Rinieri Granchi nell'ultimo del suo libro da me di sopra citato. Dice questo scrittore, che i ghibellini di Lucca, dei quali era capo Pagano Quartigiani, nobilissimo lucchese, si contentarono che insieme avessero il dominio di Lucca; e che Castruccio acconsentì a questa cosa: alla quale il Quartigiani aggiunse, che ciascun di loro dovesse imperare sei mesi. Il che

(1) *F. R. De Granctis, lib.* 1; *Murat. S. R. I.*, *XI.* 298-300; *Villani, IX.* 78; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997). Uguccione liberò Castruccio dal carcere, mosso dai gridi e dal tumultuare del popolo, al quale lo presentò coi ceppi ai piedi. *Tegrimi* (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 1319). Ritrattosi il Faggiuolano da Lucca, riparò in prima presso Spinetta Malespina; poscia si trasferì a Modena e al Montefeltro nativo; in ultimo si ridusse a Verona, ove Can Grande Degli Scaligeri il prepose al comando generale delle armi. *Muratori*, *an.* 1316; *Troya*, *p.* 151. 152.

non dispiacque al Castracane, purchè egli fosse il primo; e fu tanto sagace ed astuto, che tirò il compagno dove volse, promettendogli di lassargli liberamente il governo della città, passati i primi sei mesi. Ma perchè un regno non può capire due persone che vi signoreggino del pari; avvenne che, toccando a comandare al Quartigiani, non gli fu concesso: perchè seppe così ben fare ed allettare i soldati Castruccio, ed il popolo lucchese, che in cambio di succedere nel governo, fu forzato il Quartigiani a dipartirsi della città, dolendosi della sua dappocaggine e sciagura; e ritirossi da Cane della Scala in Lombardia (1).

Ma i Pisani, non volendo più accozzare i due principali officii insieme, elessero per l'anno venente (che fu quello del MCCCXVII), per lor potestà, Francesco Pichi, dei signori della Mirandola (2): e mutandosi di pensiero, quell'anno non chiamarono capitano forestiero; ma collocarono questo grado nella persona del conte Gherardo Gherardeschi. Il quale non tenne questo officio (aggiuntovi che era ancora chiamato: difensore del popolo pisano) più che due mesi e diciotto giorni; e fu in suo luogo messo Rinieri Gherardeschi, dei medesimi conti di Donoratico, che due mesi solamente stette in tale officio: ed i Pisani, sazii e infastiditi del lor governo, gli dettero per successore Isingrino Soardi bergamasco (3). Questi Gherardeschi, per avere ottenuto

(1) *F. R. De Grancîis*, *lib.* 2; *Murat. S. R. I.*, *XI.* 301-308. V. anche *Villani*, *IX.* 78.

(2) *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455. La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997) lo chiama Franceschino. Il *De Basano* si accorda coll'A.; ed aggiunge di più, essere stata utilissima pel suo nome questa chiamata a potestà, « quia turpiter fuit amotus a potestaria civitatis Veronae, ubi « fuerat potestas duobus annis vel circa ». *Chron. Mutinense* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 577).

(3) Ranieri, conte di Donoratico, tenne il grado onorevole di capitano del popolo nel mese di luglio, insieme ad Izingrino De' Suardi: « Tempore « magnifici et potentis viri domini Raynerii comitis de Donoratico, capi- « tanei pisani populi pro mense julii, currentibus suprascriptis annis do- « mini et indictione (MCCCXVII, Ind. XIV). Et postea, tempore nobilis « viri domini Yzingrini De Suardis de Pergamo, capitanei pisani populi,

dalla repubblica di Pisa i detti officii e degnità, vengono da alcuni autori chiamati signori di Pisa; e quelli che son vivi oggi di tal famiglia, se lo vanno credendo, come coloro che poco hanno veduto le scritture di questa città: ma io, che ho molti anni rivoltati i pubblici libri, con la ragione in mano dimostrerò, che ancora, sebbene si dicevano conti, non erano signori della contea gherardesca. In quest' anno, apparisce nel *Libro delle Provisioni*, avere i Pisani mandato nella fortellezza di Donoratico, a guardia sua, un castellano; e nel borgo suo, un altro, con buon numero di soldati: e così successivamente, nelle tratte dei capitani e castellani fatte per la repubblica, sempre si trovano nominate le terre di questa contea (1). Ma ritorniamo all' istoria nostra.

Dubitandosi che per la rotta di Montecatini, Roberto re di di Napoli non mandasse a danneggiare i luoghi marittimi di Pisa, si dette la cura di difendere l' Elba a Donato Seccamerenda; e la Maremma, sotto titolo di vicario suo, a Jacopo Parrana dei Gualandi, cavaliere. Bacciomeo Maccajoni ebbe il governo di Rotaja, con una banda di valorosi soldati; ed a Motrone mandossi Francesco Squarcialupi, con cinquanta persone: a Viareggio, Simone Rossi; ed a guardia di Gorgona, Enrico Porcellini: ed in ultimo, a Livorno ed a Portopisano, Puccio Vacca e Bandinetto Cavalca. Avendo dato questo buon ordine alle cose del mare, mandarono a tentare l' animo del re di Napoli, Giovanni Tegrini giudice, e Maggino Montefoscoli notajo: il quale lo trovarono più volenteroso della pace che della guerra; dicendo il re, che quando

« currentibus suprascriptis annis Domini et Indictione, pro mensibus julii « et agusti, ec. ». *Breve Vetus Antianorum*, *c.* 25. V. la nota seguente.

(1) V. *Mem. d'Ill. Pis.*, *II.* 273. 299. Anche il conte Gherardo non fu nel primo tempo che capitano del popolo. Lo abbiamo da un monumento autentico. « Tempore magnifici viri domini Gerardi comitis de Donnora-« tico, capitanei pisani populi, currentibus annis Domini millesimo tre-« centesimo septimodecimo, Indictione quartadecima, pro diebus decem « octo mensis aprilis, et pro mensibus maij et junii ». *Breve Vetus Antian.*, *c.* 24. Per queste parole si toglie fede alla *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997), ove si legge che il conte Gherardo era ancora capitano della masnada. V. sopra, pag. 712, no. 3.

si fosse fatta fra l'altre città di Toscana, egli, per l'interesse che in quella provincia aveva, non solamente l'approvava, ma che sarebbe stato mezzano che durasse lungo tempo. Tornando gl'imbasciatori e referendo al senato la volontà del re, fu stabilito che si accettasse la pace sua, e quella che offerivano le città guelfe di Toscana. E a tale effetto, dovendo i Pisani mandare i loro imbasciatori a trattarla (siccome scrive Orlando Malavolti, nelle sue *Istorie di Siena*) a Volterra, città non sospetta a nessuna delle parti; quattro (e non uno, come dice egli) dei lor cittadini vi destinarono: i quali furono Albizi delle Statere, Pino Sassetta, Giovanni Benigni e Albizi da Vico; i primi due cavalieri, e gli ultimi dottori: i quali abboccandosi con quelli delle città guelfe, con gran facilità tirarono a fine il negozio. E così, ai ventiquattro d'agosto, prima d'ogni altra cosa si capitulò con il re di Napoli, con le medesime condizioni che abbiamo dette di sopra; il primo giorno di settembre si conchiuse con i Fiorentini e con i Senesi, tornando i Pisani loro amici, come prima lungo tempo erano stati; e doppo, si fece con le città guelfe di Toscana. Rimaneva solamente Lucca, che, per essere sotto nuova signoria, vi fu alquanto che fare: nondimeno, richiesti i Pisani da Castruccio, fautore grande dei ghibellini, mandarono a Lucca Giovanni Turchio dei Vernagalli cavaliere, e Rinieri Damiani dottore, e Guido Camulliani notajo; alla presenza dei quali si stipulò il contratto della pace. E così la repubblica di Pisa da tutte le bande ebbe riposo e tranquillità grande, in tempo che fece maravigliare ciascuno; poichè i suoi nemici ad ogni altra cosa dovevano condescendere che a questa: e il re Roberto particolarmente fu da molti biasimato, e riputato pusillanimo, per aver fatta pace contro alla sua degnità (1).

(1) V. *Villani*, *IX*. 82; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 997); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 455; *Dei*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 59); *Muratori*, *an*. 1317; *Mem. d' Ill. Pis.*, *II*. 274, 276. 299. 300. Documento LXXIV. B. Documento LXXIV. C.

In tanta tranquillità di Pisa, non contenti i suoi cittadini del governo stabilito doppo la pace con il re Roberto e con le città di Toscana, cominciarono a contender tra di loro; ed una parte dicevano, doversi richiamare Uguccione; l'altra, essendo la maggiore, non acconsentiva. Nondimeno, chiamato Uguccione da molte famiglie, e massime dai Lanfranchi (i quali, per quello che si legge negli annali pisani, sempre sono stati desiderosi di cose nuove), se ne venne, ajutato dal marchese Spinetta Malespini, in Toscana, per vedere se in questi rumori e nuovi accidenti poteva acquistare cosa alcuna. Ma tutti i suoi disegni furono vani; perciocchè in Pisa il trattato fu scoperto da Concetto dal Colle: giovine d'età fiorita; ma vago, essendo popolare, d'acquistarsi degnità ed onore nella sua patria. Laonde infuriati i Pisani, corsero alle case dei congiurati; ed occisero Gano Chiccoli, Guido Pallai, Jacopo piovano di San Marco a Sovigliano, e Puccio suo nipote, tutti di casa Lanfranchi; e molti altri cittadini ancora: alcuni si fuggirono, e altri furono cacciati fuora della città dal furore popolare: e la repubblica in quel giorno fu liberata da un gran pericolo (1); e Uguccione, lassando il marchese Spinetta solo e nemico dei Pisani, se ne ritornò in Lombardia. Contro il qual marchese, per questo fatto, mosse l'arme la repubblica; ed essendo in lega con Castruccio signore di Lucca, lo ricercò di volere entrare compagno seco in questa guerra. Accettò il partito il Castracane; e così, egli e i Pisani andarono contra di lui, e gli tolsero Fosdinuovo e molti altri castelli, disertandogli tutto il suo paese. Per la qual cosa dubitando il marchese di danno maggiore, partendosi di Lunigiana, ricoverossi in Lombardia con Cane della Scala

(1) Gli annalisti pisani han collocato questo fatto nel 1320 (giusta il computo loro), che appartiene al 1318. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455: *Villani*, *IX.* 86; *Muratori*, *an.* 1317; *Troya*, *p.* 161.

(vero refugio e ricettacolo di tutti i fuggitivi); ed i Pisani si partirono le terre acquistate con Castruccio (1).

Avendo finito il suo officio Francesco Pichi, fu creato dagli anziani e dal senato pisano suo successore Guido Baldi dal Borgo a Sansepolcro (città nobile ed antica); e in luogo del Soardi capitano del popolo, Francesco Fidismini da Fabbriano (2). Al tempo dei quali, essendo chiamato Roberto re di Napoli dai guelfi di Genova per acchetare alcuni tumulti nati in quella città, vi andò con le sue galere, e con quelle che in virtù della pace gli erano i Pisani obbligati dare. Furono cosiffatte le discordie e le contenzioni in Genova, che alla fine, prevalendo i guelfi, fu dato il governo e la signoria di quella al re: e così, questa potente repubblica venne sotto l'obbedienza d'un solo (3). Successe nell'officio della potesteria a Guido Baldi, l'anno MCCCXIX, Nuccio ascolano; ed in quello del capitano del popolo, Macellario di Tomaso da Spoleti: così si trova nominato costui che ottenne questo segnalato grado (4). Trovasi essere stata nel tempo loro la repubblica sempre in pace; e non aver fatto altro, che dato bando di ribelli ai nobili di Bagnaja in Corsica, per aver tolto sopra una nave gran quantità d'argento dei mercanti pisani. Per la restituzione dei quali fu mandato imbasciatore Tomaso Castelli in quelle parti; significando ai Corsi, che in caso di retenzione, la repubblica averebbe cercato vendicarsi di questo oltraggio: e quando non le fosse riuscito per via dell'armi, con-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455; *Villani*, *IX.* 86; *Mem. d'Ill. Pis.*, *II.* 276.

(2) V. *Breve Vetus Antian. c.* 27.

(3) V. *Muratori*, *an.* 1318. Quando il re Roberto in unione al papa ricevè per dieci anni la signoria di Genova (27 luglio 1318, anno comune), teneva in Pisa l'ufficio di potestà Nuccio di messer Giovanni d'Ascoli. *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997).

(4) *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455; *Breve Vet. Antian.*, *c.* 30.

cederebbe a' suoi cittadini contro di loro le represaglie; e massime, contro i consapevoli di questo trattato.

L'anno seguente, fu dai Pisani chiamato per lor potestà Vito Marietti ascolano; e Francesco Chiaravallesi da Todi fu fatto capitano (1). Nel qual tempo appunto, vuole Aldo Mannucci, nel suo libro ch'egli intitolò *Le Azioni di Castruccio Castracane*, che, con l'ajuto di Ranieri Gherardeschi capitano di questa repubblica, e con quello di Federigo imperatore, i Pisani si dessero nella sua protezione, con alcune condizioni e capitulazioni. La qual cosa è una bugia espressa, ed una cosa trovata da lui: perchè Ranieri Gherardeschi non fu capitano in questi tempi; e Castruccio molti anni doppo, come vicario di Lodovico Bavaro imperatore di Roma, comandò a questa città: della qual cosa n'appariscono tante chiarezze in Pisa, che io mi volterò altrove. Questo è ben vero, che corseggiando il mare Branca da Nitra (famoso corsale) con alcune sue galere, molestò tanto i luoghi dei Pisani, dimostrandosi lor nemico; che, volendo rimediare a tanti inconvenienti, fu forzata la città a far nuova e maggiore armata che non si trovava avere. E trovandosi per le passate guerre in gran bisogno di danari; volendo rimediare a tante spese, pose un nuovo dazio, ovvero gabella, a tutte le robbe mercantili che venivano in Pisa: e i Fiorentini che v'avevano traffichi grandi, e che di quivi provedevano la lor città e dell'altre ancora, cominciarono a dolersi dei Pisani; dicendo, che non potevano vivere in pace, e che essi, contra la forma della già fatta tra di loro, sempre volevano innovare qualche cosa. Per questa cagione si venne di nuovo a una manifesta guerra con il popolo fiorentino; contro il quale era impossi-

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 997) chiama il potestà Avito d'Angiolo; ed il *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 453, erroneamente (a quanto io credo), Ajuto d'Anguli. Francesco di Beraldo dei Chiaravallesi, entrò in uffizio di capitano del popolo al 1.° d'agosto. *Breve Vet. Antian.* c. 32.

bile che questa repubblica non guerreggiasse: e la quale non trovando in Italia più valoroso capitano di Castruccio, che si mostrava acerbo nemico dei Fiorentini, fece seco amicizia nuova e lega.

Il quale, con gli ajuti dell'altre città che si reggevano a parte ghibellina, mosse in un subito cruda e spaventevole guerra ai Fiorentini; e tolse a loro in questo tempo Cappiano e Montefalcone; e non trovando chi gli facesse resistenza, corse vittorioso per tutto quel paese, ardendo e depredando ogni cosa perfino a Empoli (castello grosso, anticamente chiamato Emappoli; siccome si legge in alcune scritture fatte da più di cinquecento anni): e nel ritorno suo, assediò Santa Maria in Monte; e in termine di quattro giorni, prese questo castello, e lassovvi a guardia un grosso numero di soldati. E pieno di gloria e onore, ritornossene in Lucca; dove dimorò poco: perocchè avendo in animo di tentare l'acquisto della Lunigiana e della Garfagnana, v'andò; e vi prese molte terre e castelli grossi a forza; e dette tanto e sì grande spavento alle genti inimiche, che si fece, in brevissimo spazio di tempo, il più temuto uomo d'Italia: ed ebbe ardire di cercare di tôrre Genova al re Roberto, e molto potente passò sopra quella città. La qual cosa presentendo i Fiorentini, per divertirlo di quei luoghi, gli mossero di subito guerra; e con il loro esercito corsero in Valdinievole, e quivi fecero per tutto non minor danno di quello che il lor nemico Castruccio avesse fatto. Il quale temendo della propria città sua, a gran giornate se ne ritornò, volando, addietro; e così presto, che il capitano dei Fiorentini rimase stupefatto: laonde si ritrasse a Fucecchio. E Castruccio tenendogli dietro, gli dette molestia grande: e quantunque desiderasse la battaglia, nondimeno non si venne giammai al fatto d'arme; facendosi solamente alcune brevi scaramucce, che dall'una e dall'altra banda andarono così del pari, che non vi si conobbe vantaggio alcuno. Ed alla fine, ciascuno

dei due capitani si ritirò alle stanze, essendo di tal maniera rinforzato il verno, che più non si poteva stare, per il freddo grande, in campagna aperta (1).

Venne l'anno MCCCXXI, e fu fatto potestà Baccio dal Borgo a Sansepolcro, e capitano Armanno Fidismini da Fabbriano; che il padre suo tre anni innanzi aveva sostentato questo officio con molto onore e degnità. E non essendo successa cosa degna di memoria al tempo loro, dal senato pisano gli fu dato per successore Corrado da Roccacontrada, e Bernardino Carocci da Todi: il primo fu creato potestà; e il secondo, capitano del popolo pisano (2). Sotto il reggimento di costoro, apparvero segni evidenti di guerra e future calamità. In Portopisano, ai tredici di febbrajo, una galera pisana miseramente fu dall'acque inghiottita: doppo, si sentirono terremoti grandissimi, e cadde una immagine della santissima Madonna e Regina dei cieli, di marmo, posta sopra il frontespizio della nostra chiesa maggiore; e molti altri segni si viddero, da spaventare ogni più duro petto; si che dubitarono i Pisani di grandissime guerre o d'imminenti pericoli, e non lassarono cosa indietro per far loro resistenza (3). Ma finalmente, furono queste cose vero presagio di gran mali: perocchè i guelfi e i ghibellini, che un tempo erano vissuti in pace, cominciarono in Pisa a far tumulto; e.

(1) V. *Villani*, *IX*. 106,111,115; *Muratori*, *an*. 1320.

(2) Gli antichi chiamarono colui che tenne l'uffizio di potestà nel 1321 (cui successe, nel 1322, un potestà che vien detto Dal Monte della Crisa o Casa, e nel 1323 Riccardo da Roccacontrada, Sacio e Saccho dal Borgo. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 997. 998); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 455. Armanno De' Fidismidi entrò in ufficio di capitano dopo Francesco De' Camporeali di Tremili al 1.° d'agosto dell'istesso anno, e tenne questo grado fino al cominciare del marzo successivo. A quest'epoca subentra quegli ch'è detto « Ninus Karocci de Filiis Simij de Tuderto ». *Breve Vet. Antian.*, *c*. 35-37. In questo stesso *Breve ec.*, *c*. 36, vien notato, che nel settembre ed ottobre del 1321, « fuerunt picte speliose figure « Beate Marie Virginis, sanctorum Johannis Evangeliste, Johannis Ba« tiste, et Ranerii pisani, in sala Anthianorum ».

(3) Ogni uomo di Pisa dicea: « *per certo questi son grandi segni; Iddio ci ajuti* ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 998).

fra gli altri, Corbino Lanfranchi, uomo sedizioso e inquieto, con il favore di alcuni suoi partigiani e amici, uccise Guido Caprona, potente e ricco cittadino, e da tutti come padre amato e reverito. Per il che il popolo levossi subito a romore; e correndo a casa dell'omicidiale, che si fidava nella potenza e grandezza della famiglia, prese Corbino e un suo fratello; e conduttogli legati nella piazza degli anziani, ad amendue fece tagliare la testa. Per questo fatto, mettendosi insieme i Lanfranchi ed i loro consorti, uccisero tre cittadini popolari; e ne fu ancora per capitar male Coscetto dal Colle, sopra il quale si riversava la colpa della morte del Caprona. Ma mettendovi le mani gli anziani, acchettarono questo tumulto, confinando in lontani paesi i consapevoli di questo fatto (1).

Ma Coscetto, aspirando a cose maggiori, andossene a trovare Castruccio in Lucca, promettendogli di metterlo in Pisa: e che di casa sua gli averebbe dato il segno, aspettandolo egli in cima del Monte San Giuliano. Ed essendo vicino a Pisa, fermossi in casa d'un suo compare, al quale scoperse ogni suo disegno. dicendogli: che non poteva fare altro, volendosi vendicare dei suoi nemici. Lo pregava adunque che volesse esser suo compagno in questa cosa; la quale era a buon termine, avendo egli ordita in Pisa la congiura: di modo che all'arrivo di Castruccio, che si sarebbe mosso al suo segno, una porta della città gli pervenirebbe nelle mani; e che egli, di povero, ricchissimo diventerebbe. Se n'andasse adunque in Pisa, poichè egli non lo poteva fare, per avere bando per cagione dell'omicidio commesso nella persona di Guido Caprona; e dicesse a' suoi amici (e parte ne nominò), Coscetto essere in casa sua: chè questo solo bastava. Costui gli promise gran cose; e venutosene in Pisa, scoperse questo trattato agli anziani: i quali vi mandarono il bargello, con più di cento uomini; e avendo nelle lor mani

(1) V. *Villani*. *IX*. 153; *Mem. d'Ill. Pis.*, *II*. 279-281. Questi romori scoppiarono nell'anno comune 1322.

Coscetto, fu sentenziato a morte, con molti altri da lui nominati, e fatti di poi prigioni. E Castruccio venne due volte al Monte sopra detto; e non vedendo i promessi segni, se ne tornò in Lucca: ed i Pisani scampati da un tanto pericolo, ne lodarono infinitamente Iddio (1). E perchè Castruccio s'era mantenuto loro amico, ed aveva preso la guerra con il popolo fiorentino, giudicarono non esser bene il dimostrarsegli nemici: e serbando ad altro tempo il farne vendetta, potendo e venendo loro l'occasione; mandarono Albizi Statere, Mense da Vico, Giovanni Tegrini (cavalieri e dottori), Simone Stefani, e Leopardo Morrona, per loro imbasciatori a Castruccio, offerendogli gente e danari, perchè uscisse in campagna a danno dei Fiorentini. Il quale avendone gran voglia, fece quest'impresa; come dirò poco di sotto.

Dovendosi mandare nuovi capitani nel giudicato di Cagliari, e nel resto della Sardegna, per difenderla dai nemici di questa repubblica; e particolarmente da Branca da Nurra, che infestava tutti quei mari: fu dato il carico dei luoghi posti lungo le marine di quell'isola, a Guglielmo Buglia dei Gualandi cavaliere, ed a Ciolo Grassulini; e creato ammiraglio dell'armata pisana Gherardo Buzzaccarini, con commissione espressa, che vedesse di pigliare il detto Branca, che per tutto faceva tanti danni. Providdesi da poi di nuovi soldati quell'isola e vi si spedirono quattro capitani che dovessero aver cura del castello di Castro, fortezza principale di Cagliari; e furono questi: Bindo Spalliera, Giovanni Specchiari, Bergamino Palaria e Giovanni Corsi; con centoquattro soldati. E avendo dato questo buon ordine alle cose di Sardegna, fu commesso a Puccio Vieri, che con la sua compagnia di cinquanta soldati andasse alla defensione di Motrone.

Mentre che Castruccio s'apparecchiava per guerreggiare con i Fiorentini, essi non dormivano; ed avendo fatto lega ed

(1) Si confronti con questa narrazione quella che è nel *Villani*, *IX*. 133.

amicizia con il marchese Spinetta Malespini (al quale era stato tolto, come altrove detto abbiamo, il suo stato), gli mandarono trecento cavalieri e cinquecento pedoni; onde egli, con queste ed altre genti che raccolte aveva da diverse bande, molti dei suoi luoghi ricuperò: e nel medesimo tempo i Fiorentini, con grosso esercito, messero l'assedio a Montevettolino. Castruccio, ajutato dai Visconti di Milano, da molti altri ghibellini, e dai Pisani; con cinquecento cavalieri e mille pedoni, volando, se ne andò per ovviare che i Fiorentini non disertassero tutto quel paese (1). I quali, vedendo il gran potere dell'inimico, si ritirarono a Belvedere; e di quivi, a Fucecchio e a Carmignano: e Castruccio, per tutto spargendo un mare di sangue, fece infiniti danni; e vincitore passò nella Lunigiana, e ritolse al marchese Spinetta tutte le terre che si aveva occupate in questa guerra. E di più, prese Pontremoli, luogo e passo di molta importanza: onde il Marchese, sbigottito, si rifuggì come l'altra volta a Verona; dove fu ricevuto con grande onore da Cane della Scala, suo amicissimo (2).

Si rinnovò in quest'anno la pace con il re di Tunisi, con le medesime condizioni della vecchia: e venendosi alla fine dei magistrati, si chiamò per potestà, confermandolo, il passato; e per capitano del popolo, Goncello De Podioglee (tale era il nome ed il casato di questo uomo) (3). Al tempo di costoro, i Pisani mandarono nuovi capitani in Sardegna, intendendosi che Alfonso re d'Aragona cercava d'occupare quell'isola. I quali, con l'armata che aveva in custodia Gherardo Buzzaccarino, passarono in Sardegna; e, furono questi: Ceo Maccajoni, Jacopo

(1) Secondo il *Villani* (*IX*. 127), Castruccio « si trovò in Lucca con « più di sedici centinaia di cavalieri ».

(2) Queste imprese di Castruccio debbono referirsi all'anno comune 1321. *Villani*, *IX*. 127; *Muratori*, *an*. 1321.

(3) V. sopra p. 719, no. 2. Goncello de Podio Glee, come vien detto, prese l'ufficio di capitano del popolo nel mese di marzo, ultimo del 1322, giusta lo stile pisano. *Breve Vet. Antian.*, *c*. 40.

Sampanti, Vico Malcondimori (dottori e cavalieri), e Pietro Cinquini. Mandò, oltre di questo, il senato Francesco Lazari a ricercare la repubblica di Venezia di soccorso, caso che il detto re si fosse mosso ai danni suoi: dalla quale ebbe benigna e grata risposta. Circa alle terre sottoposte a questa repubblica, ella vi provvide con i soliti governi: ed a Serezzana vi fu destinato Guelfo Buzzaccarini, cavaliere: l'isola dell'Elba fu data a Rinieri Rocca, cavaliere, sotto nome di capitano: Guelfo Porcari e Ciomeo Cappone dei Lanfranchi, del medesimo ordine, andarono per capitani, il primo a Castiglion della Pescaja, e il secondo a Campiglia: Feo Gualandi fu fatto potestà di Piombino: Opizzone Visconti e Rinieri Malcondimori, dell'ordine equestre, essendone creati capitani, ebbero cura di difendere Livorno e Portopisano: Bacciomeo Martinozzi fu mandato castellano di Viareggio; e di Motrone, Bacciomeo Omodei; e di Rotaja, Ceo Ragonese. I capitani fra terra, furono questi: Pighino Lupi, castellano di Montecalvoli; Gherardo Buzzaccarino, (non essendo più ammiraglio), di Palaja; Simone Putignani, di Marti; Puccio Gatti, di Peccioli; Vanni Verchionesi, di Bientina; e Bartolommeo Multicci, castellano di Pietracassa. Restava a dare alla repubblica due officii di considerazione; i quali erano quelli dell'ammiraglio di mare, e generale di terra: il primo fu collocato nella persona di Vanni Scaccieri; ed il secondo l'ebbe Rinieri Gherardeschi, conte di Donoratico. Doppo tutte queste cose, furono ascoltati gli oratori di Castruccio, che domandavano al senato una persona dotta ed armigera al governo di Lucca: e parendo a tutti, che Dino Rocca, cavaliere e dottore, meritasse un grado tale, ne fu fatta elezione; il quale andando a Lucca, ebbe da quel signore, con molto onore, sotto nome di potestà, il reggimento di quella città (1). Lamentandosi i Fiorentini e i Bolognesi, che non gli

(1) Scrivono che Dino Della Rocca succedesse nell'ufficio di potestà dei Lucchesi a Giovanni dei marchesi Malespina, nel mese di dicembre del 1323, e non prima. *Mem. di Lucca*, *II.* 342.

fossero intieramente osservati i capitoli della pace, contrattata e condutta a fine per mezzo di Roberto re di Napoli, e particularmente quello delle gabelle poste e da imporsi; fu mandato in quella città Stefano Gaetani dottore, con commissione che mostrasse a quelle repubbliche: come i Pisani per urgentissime cause avevano alterato quel capitolo; essendogli forza, per sicurezza dei mercanti che conducevano per mare diverse robbe, armare più gran numero di legni.

Mentre che i Pisani con questi modi cercavano di mantenersi quello che con tante fatiche e sudori avevano acquistato; Castruccio, dall'altra banda, credendo farsi signore di Toscana, mosse di nuovo guerra ai Fiorentini, non senza qualche intendimento dei Pisani, nell'intrinseco capitalissimi lor nemici. E andò di sopra Pistoja; e per mezzo di Filippo Tedice, cittadino pistolese, in pochi giorni, avendola assediata, l'ebbe in suo potere; ed entrandovi dentro, ne cacciò fuora il presidio dei Fiorentini, faccendosene signore; e partendosi, vi lassò a guardia molta della sua gente (1). Gran dispiacere sentirono i nemici suoi della perdita di questa città; ma una cosa sola in tanti travagli molto gli consolò: che il giorno seguente, giunse in Fiorenza Raimondo Cardona (uomo instrutto nell'arte della guerra, e famoso per molte vittorie ottenute contro i suoi nemici) che per loro capitano chiamato avevano; al quale consegnarono un grosso esercito, per opporlo alle forze dei Castracani, che tuttavia diventavano maggiori (2). Castruccio affrontandosi con lui appresso ad Altopascio, vi fece un bravo fatto d'arme; nel quale, con grandissima vergogna e danno notabile, restarono i Fiorentini superati: e fuvvi il capitano Raimondo, e molti altri

(1) L'A. confuse due avvenimenti diversi: quello del 1322 (anno comune), e quello del 1325. *Villani*, *IX*. 146. 294; *Ammirato*, *I*. 286. 306; *Muratori*, *an*. 1322. 1325.

(2) Ramondo di Cardona giunse in Firenze nel 6 di maggio dell'anno comune 1325. *Villani*, *IX*. 295; *Ammirato*, *I*. 306; *Muratori*, *an*. 1325.

signori e principali di Fiorenza, fatti prigioni (1). Per la qual vittoria egli riebbe Altopascio, con quanto si avevano i nemici in quelle lor prosperità occupato: e doppo questo, con mirabil prestezza si mosse di quivi, e piantò i suoi alloggiamenti vicini a Fiorenza due miglia; dove, per fare ai medesimi maggior disonore, fece correre tre palii ricchissimi, e far molte altre feste e giuochi. E non parendo a questo fortunato ed animoso signore d'assaltar la città, per essere munita abbastanza; ritornossene, senza che ricevesse impedimento alcuno, a Lucca (2). I Fiorentini, riversandosi la colpa l'un sopra l'altro di tante lor rovine, desiderando d'avere uno che gli tenesse uniti insieme; mandarono i loro imbasciatori a Carlo, cognominato Senzaterra, duca di Calabria, offerendogli il governo della città e dugentomila fiorini d'oro l'anno: e così per lor signore e capitano generale l'elessero. Accettò il duca Carlo questo carico e grado onorato; e non vi potendo andare in persona, vi mandò, con quattrocento cavalli, Gualtieri franzese, duca d'Atene e conte di Brenna: ma di lui un'altra volta ragioneremo (3).

Mentre che si facevano queste cose, si scoperse un trattato in Pisa: che alcuni cittadini, e dei principali, avevano cercato d'intromettere nella città Castruccio (essendo subornati da lui), e dargli la signoria. Era il capo di questa congiura Benedetto Malepra dei Lanfranchi, che s'era congiunto con quattro conestabili tedeschi; che insieme avevano disegnato d'uccidere Rinieri Gherardeschi, capitano generale dei Pisani, e alcuni altri potenti cittadini; e levando il romore con il seguito

(1) Avvenne questo ricordevole fatto nel 23 di settembre 1325, anno comune. *Villani*, *IX*. 304. 306: *Ammirato*, *I*. 309. 316; *Muratori*, an. 1325.

(2) V. *Villani*, *IX*. 317-319. 322; *Ammirato*, *I*. 317. 318; *Muratori*, an. 1325.

(3) Deve referirsi questo fatto all'anno comune 1326. *Villani*, *IX*. 333. 351; *Ammirato*, *I*. 321; *Muratori*, an. 1326.

grande, chiamar Castruccio e farlo signore, sperando che la lor condizione diventasse migliore. Ma perchè Iddio nella sua mente aveva designato d'altra maniera, fu preso Benedetto, con tutti gli altri congiurati: ai quali pubblicamente fu tagliata la testa; e da poi, messo taglia a Castruccio di diecimila fiorini d'oro, giurando tutti i senatori d'averlo per capitalissimo nemico (1). Qui il Manucci, nell'opera sua delle *Azioni di Castruccio*, dice mille falsità: le quali io voglio raccontare più per curiosità che per altro, acciocchè si conoschino i grandissimi suoi errori. Dice egli, che Castruccio rifece Motrone, accomodandovi un ridotto che potessero stare sicuramente le navi; e che a Viareggio rifece la rôcca, guasta dai Pisani: i quali nell'uno e nell' altro luogo vi mandarono il castellano, l'anno MCCCXXIII; ed in questo che dice: che a Viareggio andarono castellani Feo Orlandi e Puccio Scaccieri. Le quali cose io l'ho cavate dai *Libri delle provisioni* fatte in quei tempi, e conservati nell' archivio di questa città.

Il seguente anno fu ripieno di molti travagli: e la repubblica ebbe una percossa grave; e fu tale, che si può, senza farne paragone, agguagliare a qual'altra per il passato sentisse giammai: e fu questa. Abbiamo detto di sopra, che Mariano Capraja, giudice d'Arborea, per suo ultimo testamento aveva lassato lo stato suo di Sardegna alla sua repubblica: la quale pigliandone il possesso, lo tenne fino a questi tempi. Era restato del giudice d'Arborea, alla sua morte, un piccolo figliuolo nominato Ugone; il quale, vedendosi in età perfetta, domandò al senato pisano grazia di esser restituito nel suo regno, benchè il padre n'avesse fatto alla repubblica pisana vero lassito. La quale dovendo ad ogni modo mandare uno che governasse quel giudicato, alla domanda di Ugone rispose di questa maniera: che, s' egli rifaceva alla città sua i danari che aveva spesi nel conservare quei

(1) V. *Mem. d' Ill. Pis.*, *II.* 281-283. 303. 304.

luoghi; ella, come madre pietosa e ricordevole de' suoi figliuoli, gli averebbe reso lo stato paterno, e creatolo giudice d'Arborea. Ugone, avido di regnare, s'offerse di fare lo sborso; e ajutato da' suoi parenti ed amici, contò ai camarlinghi di Pisa dodicimila fiorini d'oro; e gli fu fatta l'investitura del giudicato d'Arborea: e così godevasi in pace gli antichi feudi di casa sua, risedendo in Arestano (1). In questo mezzo, Jacopo re d'Aragona,

(1) V. a pag. 659. Ugone III, re d'Arborea, nacque d'illegittimo congiungimento, a quanto dicono, da Mariano III figliuolo di Chiano o Giovanni, il quale venne da Mariano II visconte di Basso, re d'Arborea ancor esso. Fra i capitoli aggiunti al *Breve Pisani Communis*, *an. MCCCIII*, uno se ne incontra per cui si mostra quali diritti e giurisdizioni lasciasse un di Mariano al comune di Pisa. « — *De Regno callaretano, et honoribus « pisani comunis in Sardinea manutenendis.* — Ego potestas sequens for- « mam majoris et generalis consilii pisane civitatis celebrati, hoc anno « MCCCIII Indictione prima VI kalendas februarii, et ratificationis dicti « consilii factum per consilium pisani populi suprascripto anno et indi- « ctione. Juro ad sancta Dei evangelia, quod castra terras villas hono- « res iurisdictiones et bona, quas et que dudum tenebantur et posside- « bantur per Magnificum virum bone memorie dominum Marianum vice- « comitem de Basso olim dominum Arboree, sive alium quemcumque eius « nomine tempore mortis sue in toto indicatu kalleretano; et quas et « que idem magnificus vir dixit voluit et mandavit, quod essent pisani « comunis et populi, et ipsi comuni pisano et populo reliquit et indicavit « per suum condicillum scriptum rogatum et firmatum per Nicolum no- « tarium condam Alamanni Rubei, dominice incarnationis anno MCCXCV « indictione octava pridie nonas ianuarii, vel sub alio datali sive alio « notario rogatum. Et que castra terre et ville honores et iurisdictiones « et bona pervenerunt et sunt in fortia et virtute pisani comunis, defen- « dam servabo et tuebor tota mea et pisani comunis et populi pisani « fortia et virtute, per vim et rationem, ita quod ipsa castra terre ville « honores jurisdictiones et bona que possidebantur, ut dictum est, per « ipsum dominum Marianum, vel alium pro eo, tempore sue mortis, « libere sint et remaneant et remanere debeant et remanebunt dominio « et dictioni pisani comunis et populi, ec. ». Ugone successe al padre negli stati arboresi intorno al 1321. Nota il *Villani* (*IX*. 198), che quando prese la signoria, « i Pisani oppuosono ch'egli era bastardo, e conven- « nesi ricomperare dal comune di Pisa, per avere la signoria, diecimila fio- « rini d'oro, sanza il privato costo de' cittadini di Pisa; per la qual cosa « poi non fu loro amico di cuore ». Tale condotta dei Pisani derivò, a quanto credesi, dalle arti femminili di Giacomina già moglie del re Chiano, che dicendosi erede di Giovanna figliuola postuma di Chiano stesso, e stretta in novello nodo con Tedice Della Gherardesca pisano, potentis-

Queste nuove furono cagione, che i Pisani, aggiungendo alcune cose all'armata che si trovavano avere in ordine, la mandassero da poi in Sardegna. Primieramente, volsero che la loro fosse guidata da Francesco Zaccio, e da Colo Scarsi, sotto titolo di viceammiraglio di quella; dandogli diciannove galere per ciascuno, con quelle assoldate da loro. Dettero a questi due capitani per consiglieri, Ciolo Grassulini, e Puccio Oculi, e Banduccio Buonconti: il quale, dovendosi dividere l'armata, se gli apparteneva a comandare a sette galere; ed essi, in questo caso, erano obbligati consegnarle a lui. Con questi ed altri provedimenti, si partirono le due potenti armate: del successo delle quali io non ne posso dir nulla; se però non mi volessi fingere qualche cantafavola nella mia mente. Il che non voglio fare in modo nessuno: poichè gli annali pisani se la passano con silenzio; e i *Libri delle provisioni* dell'anno presente e del seguente, raccontano solo il numero dei legni armati, e i capitani da me nominati di sopra (1). Vero è, che a quello del MCCCXXV, manca il fine nel quale terminò quella guerra. Rinieri Granchi, che la descrisse con molta accuratezza in versi latini, narra, come i Pisani e i Genovesi si affrontarono con l' armata del re d'Aragona, guidata dal principe Alfonso suo figlio; e che, per avere le galere catelane e aragonesi più alte le poppe delle nostre, i Pisani e i Genovesi rimasero perditori di questo conflitto navale; non dicendo in che modo, e quante galere vi restassero (2). Chiara cosa è, che doppo questa battaglia, di nuovo furono i Pisani traditi: perchè Villa di Chiesa (luogo fortissimo) fu dato a tradimento nelle mani del principe Alfonso; trovandosi potestà di Pisa, Sini-

(1) Archivio della Comunità, N.° 1113.

(2) V. *F. R. De Granctis*, *lib.* 4 (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 324). L'A. ha seguitato questo poeta nel narrare i fatti dei Pisani e degli Aragonesi nella Sardegna.

prenunziandosi al senato pisano, si raunò per questo fatto: dove deliberossi (non vi essendo nessuno dei senatori d'altra opinione), che si dovesse fare ogni sforzo per mantenimento del nominato regno; ma che prima d'ogni altra cosa, si facesse intendere il tutto al papa, acciocchè, essendo possibile, rimediasse a questa nascente guerra, la quale danno non piccolo averebbe apportato alla cristianità: e da poi, non fermando il pontefice la furia del re d'Aragona, si procurasse l'ajuto di Genova, mandando nuovi capitani e gente in Sardegna. Furono destinati imbasciatori a sua santità (che si ritrovava in Avignone) Rinieri Tempanelli dottore di legge, e Guidone Fauglia; i quali ebbero commissione trasferirsi a Genova, con esortare quella repubblica, che volesse mandare la sua armata, in defensione dell'isola di Sardegna, in compagnia della nostra: i quali giungendo a Genova, ottennero da quella città quanto seppero addomandare. Ma dal pontefice non trassero se non parole; e, senza alcuna risoluzione, se ne ritornarono in Pisa: dove non si trattava d'altro che di questa guerra; e gl'imbasciatori avevano arrecato certissima nuova, che il re Jacopo si trovava in ordine con una grossa armata. Pertanto si accelerarono i capitani e le genti che dovevano passare in Sardegna.

Trovo nelle scritture di questa città, otto principali cittadini essere stati eletti dal senato per guardia di quell'isola, e cinquecento soldati, e duemila balestrieri pisani. I capitani che guidarono questa gente, furono: Bernardino Lancia di Casa Lei, Lupo Gualandi, Bacciomeo Gismondi, Matteo Turchio, Jacopo Gualandi, Giovanni Lanfranchi, Giovanni Cinini (questi sei, lassando il Lancia, erano dell'ordine equestre); e l'ottavo capitano fu Pietro Federighi. Alfiere generale della repubblica

« parrebbe, i partigiani degli Aragonesi; e per Branca Doria e Barnaba
« di lui figliuolo, la concessione in feudo di tutte le terre e castella pos-
« sedute dalla famiglia loro in Sardegna ». *Tola*, *III*. 272. 273. V. anche *Manno*, *II*. 5; *Martini*, *Biografia ec.*, *III*. 178.

di provisioni, che contenevano tutte le cose fatte e operate per la repubblica l'anno MCCCXXVI: nel quale terminò infelicemente la guerra di Sardegna. Perchè, trovasi negli annali pisani, e in alcune lettere loro, scritte a Ranieri Gualandi sedici anni doppo; come la repubblica di Pisa, pacificandosi con il detto re, lassogli libero il dominio dell'isola: riservandosi solamente tre grosse e popolatissime ville; che furono Grippi, Tragenda e Suini; e il castello di Castro rimase pendente. Ma, l'anno MCCCXXVII, venne ancora egli sotto la corona d'Aragona; e restarono solo quelle ville: al governo delle quali i Pisani vi mandarono un loro gentiluomo con titolo di rettore; e questo Ranieri Gualandi vi fu per la sua città l'anno MCCCXLII. Così doloroso e cattivo fine ebbe l'ultima impresa di Sardegna: la quale in antico i Pisani con tanto sangue, sudore e ardimento, avevano tolta al re Musetto saracino, e signoreggiatola molti anni; e ora (quanto variano le cose umane!) in così poco tempo la perderono, che pare piuttosto cosa favolosa che vera. Ne fu spogliata questa città l'anno MCCCXXVI, ritrovandosi suo potestà Niccolò Armanni perugino, e capitano del suo popolo Branca Gentile da Cardiceto (1). Al tempo dei quali, solennemente fu ricevuto in Pisa Giovanni Orsini, creato cardinale dal pontefice Giovanni; il quale dovendo andare a pigliare il cappello, fu condutto in questa città sopra cinque galere pisane, e accompagnato ancora con esse fino in Avignone (dove fu fatto legato d'Italia dal papa), e ricondutto a Roma dalle galere pisane.

In questo mezzo che le cose di Toscana erano a tal termine ridutte, e che i Pisani avevano perduta la Sardegna, e messo taglia di diecimila fiorini d'oro a Castruccio Interminelli signore di Lucca; Carlo, figlio di Roberto re di Napoli, venne

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 998); *Chron. Pis. in Balusio*, *I.* 455; *Villani*, *IX.* 331; *Fanucci*, *III.* 216-219; *Manno*, *II.* 13. 22. Il *Dal Borgo*, *Dip.*, *p.* 351. 361, riferisce l'accordo stretto nel 1327 (pisano) in Barcellona tra i Pisani ed il re d'Aragona.

in Toscana, e verso la fine di luglio dell'anno sopraddetto, giunse in Fiorenza con la sua consorte, accompagnato da molti nobili e cavalieri del regno; e vi fu come lor signore ricevuto ed onorato, dandogli i Fiorentini la bacchetta del governo nelle mani: e con il mezzo suo, entrarono in grandissima speranza di porre una volta a terra le forze di Castruccio; trovandosi non solo le genti che aveva condutte il principe Carlo, ma ancora quelle che erano con il duca d'Atene venute, e al soldo loro restate (1). Dubitando i ghibellini della sua venuta, mandarono in Germania molti imbasciatori, per fare scendere in Italia ed in Toscana Lodovico duca di Baviera, che doppo la rotta data a Federigo d'Austria suo emulo nell'imperio, era rimasto solo imperatore; per opporlo a questo loro potente nemico, che si faceva, come il padre, capo e protettore della parte guelfa. Ma il pontefice Giovanni, che desiderava la quiete d'Italia ma più della Toscana, commise al cardinale Orsini suo legato, che in quella provincia passasse, e vedesse d'accomodare le sue differenze: il quale subitamente si condusse in Fiorenza, per pacificare Castruccio con i Fiorentini, i quali tenevano la guerra per la Toscana. Ma egli non fece cosa alcuna di buono, e perciò tornossene addietro (2).

Successero in Pisa in questi tempi nuove discordie e guerre civili, ed ebbe un tal principio. Erano di Pisa stati cacciati alcuni di casa Lanfranchi; i quali (come molte volte di sopra abbiamo accennato) avevano voluto tradire la loro patria, e rimetterla sotto il governo d'Uguccione, ovvero tentare che Castruccio se ne insignorisse. Ma nè l'una nè l'altra cosa era loro riuscita: e la repubblica, mettendovi le mani, dette bando di ribelli a molti di quella famiglia, e ad altri Pisani ancora,

(1) V. *Villani*, IX. 356 - X. 1.

(2) V. *Villani*, IX. 354 - X. 18; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, XV. 999); *Chron. Pis. in Baluzio*, I. 455; *Muratori*, an. 1326. 1327.

che tenessero mano a simili trattati e scelleraggini. Questi, per potere più danneggiare la città loro, se ne erano andati a trovare Castruccio, e riportatone favori e grandissimi onori; sperando un giorno di ritornare nello stato paterno. Ma il Castracane, tuttavia rivolgendo nella sua mente la grande ingiuria fattagli dai Pisani con mettergli dietro taglia, a guisa di un foruscito e assassino di strada; deliberò in tutti i modi muovere apertamente lor guerra dalla banda di Vicopisano. Pertanto, mandò ad assediare quel castello (che tal cosa non si aspettavano i terrazzani) Benedetto Maccajoni dei Lanfranchi, persona sediziosa e capo di molti ribelli; ed egli, con un fiorito esercito, andossene ad Altopascio, per soccorrere costoro, se bisogno ne avessero avuto. Benedetto, con tutte le genti, calando dai monti chetamente; una mattina, due ore innanzi giorno, si appresentò alla porta del castello; e con macchine appropriate a simili usi, fracassò la porta di modo, che l'entrata non gli era tenuta: ma i terrazzani sentendo questi rumori, nel bujo della notte si levarono, e arditamente presero l'armi, correndo alla difesa delle mura e delle porte. Dall'altra parte Benedetto, credendosi d'impadronire di detto luogo, entrò con molta gente dentro; e parte ne mandò dalla banda del castello che risguarda il piano: essendo egli, con l'esercito maggiore, alla porta per la quale si va alla Pieve, la quale è edificata fuori di Vico. Fu la sua entrata fatta con tanto furore, che i Vicaresi al primo affronto patirono alquanto, rimanendone molti feriti e morti: ma non temendo di queste cose, e resistendo bravamente i terrazzani all'assalto, si avventarono addosso alle genti nemiche; e così bene si diportarono, che le respinsero con grande uccisione fuori della porta: e avvicinandosi il giorno, Benedetto si ritirò, senza aver fatto cosa alcuna di buono, in luogo sicuro. Di questa vittoria i Pisani molto si rallegrarono: e per dare animo agli altri, per

pubblico decreto deliberarono, che i Vicaresi fossero franchi per dieci anni d'ogni gravezza, posta ovvero da imporsi (1).

Ritorniamo ora all'imperatore Lodovico: il quale avendo gran volontà d'essere incoronato, come gli altri suoi antecessori passati, in Roma; si condusse a fare una dieta, o parlamento che vogliamo dire, in Trento; dove concorsero molti signori d'Italia, che desideravano che quantoprima passasse in quella provincia. Vi vennero adunque Cane della Scala, signore di Verona; Passerino, signor di Mantova; Azzo e Marco Visconti; Guido Tarlati, vescovo d'Arezzo e signore di detta città; gli oratori di Castruccio, di Federigo re di Sicilia, e dei Pisani, e di tutte le città che si reggevano a parte ghibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna e di Toscana. In questo gran parlamento, promise e giurò l'imperatore di venire a Roma, e di favorire in tutta Italia il nome e la fazione ghibellina: ed all'incontro, i principi e gli imbasciatori che si trovarono in questa dieta, promisero di dargli cento cinquanta mila fiorini d'oro, quando fosse giunto a Milano. Soli gli oratori di questa repubblica non volsero entrare in questa promessa; perchè, sebbene desideravano l'amicizia sua, per alcune parole uscite della bocca di Lodovico, temevano che egli non venisse a far la sedia della guerra contra i guelfi, nella città loro. L'imperatore, avendone ogni giorno più desiderio, finalmente si partì, per venirsene in Italia, da Trento; e facendo la strada per le montagne, pervenne a Como; e di quivi si condusse a Milano: dove, ai trenta di maggio, tolse dal vescovo d'Arezzo la corona di ferro; chè l'arcivescovo di Milano non glie l'aveva voluta dare, essendo Lodovico stato dichiarato dal pontefice romano, ribello di santa Chiesa (2).

(1) V. *Villani*, X. 13.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 999); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 455; *Villani*, X. 18. 19; *Muratori*, *an*. 1327. I moderni, seguendo il Villani, pongono la coronazione del Bavaro nei 31 di maggio

Doppo la sua incoronazione, avendo a suo modo disposto delle città di Lombardia, e cavatone per forza da molte denari; se ne venne, per il passo di Pontremoli, in Toscana: dove ebbe tosto Castruccio che se gli fece incontro, e lo raccolse con il maggior onore che mai a imperatore fosse fatto. Egli, o che da vero di tradimento sospettasse, oppure che a questo non pensasse, non volse altrimenti entrare in Lucca; quantunque avesse gran fede al Castracane, e che strettamente molto lo pregasse, che da quella città che grandemente lo desiderava, si lassasse vedere (1). Il quale, così come l'aveva confortato a scendere presto in Toscana, dandogli a credere che aveva fatto di passo in passo apparecchiare vettovaglie, per nutrire l'esercito abbondevolmente per la strada che doveva fare (per le quali cose, non meno che per la fama del suo valore, ebbe gratissime accoglienze, ed acquistò subito appresso dell'imperatore grandissimo credito); così ancora, per il grande sdegno che portava ai Pisani, cominciò a persuadere a Cesare, che se egli voleva fare cose grandi e memorabili in Italia, era bisogno d'insignorirsi di Pisa: sì per il sito della città, opportuno, per mare e per terra, a tenere a freno tutte le città che con lei confinavano; come per la fertilità del suo paese (2). Per la qual cosa, il Bavaro mandò ai Pisani imbasciatori, significandogli la sua venuta, acciocchè, come avevano fatto agli altri imperatori, dovessero a lui apparecchiare gli alloggiamenti. Ma i Pisani, che benissimo sapevano esser questo disegno di Castruccio, e considerando alla sua ambizione, ch'era di do-

dello stesso anno 1327 (stile comune), nel quale scendeva in Italia. Vedi *F. R. De Granchis*, *lib.* 6 (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 337).

(1) Il *Villani* (*X.* 33) dice solamente, che il Bavaro s'arrestò a Pietrasanta, e che non volle entrare in Lucca, prima che Pisa cadesse nelle sue mani. V. anche *Dei*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *X.* 77).

(2) « Dirige te, Caesar, Pisas conquirere primum: — Sunt ubi et audaces cervicem flectere numquam — Adsuefacti: ad eos te confer, Caesar: « et ipse, — Si venerantur, habes: si non, per et obsidionem — Moenia « tentamus.......». *F. R. De Granchis*, *lib.* 6 (*Murat. S. R. I.*, *XI.* 337).

minare Pisa; risposero agli oratori imperiali, che non potevano riceverlo nella città, per non incorrere nell' interdetto del papa (1). E partendosi loro senza frutto alcuno, i Pisani, come se avessero il nemico alle mura, s' apprestarono alla difesa; facendo comandamento alle genti del contado, che tutte portassero vettovaglie nella città; provedendosi ancora di soldati, e di molte altre cose necessarie per questo soprastante pericolo. E per riparare che il nemico non avesse nella città la parte, dettero licenzia ai soldati oltramontani che sotto lo stipendio loro militavano (2). S' armarono, di più, due galere, le quali furono deputate a guardia del mare; e diverse persone dalla repubblica elette, si messero alla custodia dei più forti ed im-

(1) V. *Dei*, *Cronica Senese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 77. 78). Il *Villani* (*X.* 33), a quanto io stimo, ha fatto cônoscere ogni più riposta cagione per cui i Pisani rifiutarono di ricevere il Bavaro entro la loro città. « Certi « che la reggeano (egli dice) i quali erano i più ricchi e possenti di Pisa « e avversarii di Castruccio, in nulla guisa voleano ubbidire il detto « Bavaro per tema di Castruccio e delle gravezze delle spese, dando ca- « gione di non voler fare contro la Chiesa, imperciocchè il Bavaro era « scomunicato, e non era imperadore con autorità di santa chiesa; e « ancora non voleano i Pisani rompere pace al re Ruberto e a' Fioren- « tini ». L' opposizione al Bavaro mosse in gran parte dall' arcivescovo Simone Saltarelli. Essendo a Massa Marittima, lo dichiarò solennemente. « Quantum scivit et potuit (scrisse il notaro che registrò la sua dichia- « razione), studuit et conatus est clerum et populum pisanum, civitatem « et diocesim in fide, devotione, subiectione, obedientia et reverentia « Sanctae Romanae Ecclesiae, et specialiter sanctissimi patris domini « Ioannis Papae praefati, nutrire, confortare et manutenere; et eos ge- « neraliter et specialiter procuravit abducere et revocare ab omni con- « silio, auxilio et favore, et opere, concordia, pactione et amicitia. « impendendis, contrahendis, seu inhiendis cum aliquo, seu aliquibus « rebellibus, seu adversariis praedictae Romanae Ecclesiae, et domini « Papae praefati; et praesertim cum domino Ludovico Bavaro, et nun- « ciis ejus, Castruccio Lucano, seu aliis quibuscumque, gratia et commu- « nione Ecclesiae Romanae carentibus: et quod sententias et processus « omnes et quoslibet, factos et habitos per dictum dominum Papam. « ejusque legatos, et delegatos ipsius, contra praedictos, et eorum fauto- « res ac receptatores, publice, evidenter et solemniter publicavit, et « observari mandavit, et ipse observavit prout et sicut ad litteram man- « dabatur in eis ». *Mattei*, *II. A.* 37.

(2) V. *Villani*, *X.* 33.

portanti luoghi. Ranieri Gualterotti pisano, ottenne il governo della Valdera, con titolo di vicario di quella: il medesimo grado ebbe Feo Gualandi, di tutta la Maremma: Jacopo Gatti degli Orlandi fu creato potestà di Viareggio: e Ciolo Pecora e Bue Gatti degli Orlandi, cavalieri, andarono, il primo capitano di guerra in Bientina, e l'altro a Vicopisano.

Questi provedimenti furono tanti ardentissimi stimoli a mettere nell'animo all'empio imperatore di venire, non con buon zelo, in questa città, ma con animo fellone e tirannico. Il che presentendo il vescovo d'Arezzo, naturalmente ghibellino ed amicissimo dei Pisani, cercò d'accordargli con il Bavaro: e con questo pensiero, se ne venne al castello di Librafatta; e mandò a dire agli anziani e ai senatori di Pisa, che quivi i loro imbasciatori mandati avessero, acciocchè si fosse consultato con loro del bene della repubblica, poichè in così gran pericolo si ritrovava. I quali vi mandarono Guglielmo Gismondi, Albizi da Vico e Iacopo Mazzacavalli da Calci, con gran compagnia di gente: e giunti a Librafatta, vi trovarono il vescovo Guido, che molto gli pregò che per beneficio universale, avessero voluto con l'imperatore accordarsi. E discorrendosi del modo, offerirono i Pisani a sua maestà sessantamila fiorini d'oro, con questo patto però: che passasse per il contado loro, e non entrasse altrimenti in Pisa (1). Ma questo partito non fu da lui accettato, per le cose dettegli da Castruccio, ed ancora per ritrovarsi in gran bisogno di danari; sperando cavarne tanti da quella città, che non ne desiderasse più l'animo suo insaziabile. Laonde, sdegnato di veder fare così poca stima di lui da quella città sopra la quale s'era appoggiato per il passato l'Imperio di Roma, si mosse con tutto l'esercito da Pie-

(1) Il *Dei*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 78), scrive che gli ambasciadori erano *sei*, *e' maggiori uomini di Pisa*; ma il *Villani* (*X.* 33) asserisce che furono tre: messer Lemmo Guinizzelli Sismondi, messer Albizzo da Vico, e ser Iacopo da Calci.

trasanta; ed ai sei di settembre giunse a Pisa, e le pose l' assedio d' intorno: avendo, contra ogni legge e con molto biasimo suo, fatto pigliare dalle sue genti, che li tennero dietro, gli oratori di Pisa; di che forte si turbò il vescovo d'Arezzo, vedendo male osservata la sua fede (1). L'imperatore drizzò i suoi primi alloggiamenti a San Michele degli Scalzi, convento ricchissimo dei canonici regolari dell' ordine di santo Agostino, e villa piena di ricchissimi palazzi: e Castruccio rimase dalla parte che riguarda Lucca (2). L'altro giorno, le genti imperiali passarono Arno, e cinsero la città da quella banda dove non poteva il Castracane stringerla; e si stesero fino alla porta a Mare, e quivi fecero un ponte sopra il fiume, di barche e legnami, per poter soccorrere ed esser soccorsi da Castruccio: e l' imperatore un altro ne fece ordinare nel luogo dov'era accampato, con animo risolutissimo non dipartirsi mai se non entrava in Pisa (3). Non si legge quello che avvenisse in quest'assedio (4): ma concordandosi gli annali pisani (quelli che fino ad

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 999); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455; *Villani*, X. 33.34. Il *Dei* scrive: « E fece prendere « e' detti imbasciatori, ... e feceli incatenare, e imbarcare; e promesse « e disse a loro di farli morire, se la città di Pisa non si rendesse a « lui ». *Cron. Senese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 68).

(2) V. *Villani*, X. 33; *Dei*, *Cron. Senese.*- *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 78. 999); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455. Il monastero di S. Michele degli Scalzi spettava in allora ai monaci Pulsanensi.

(3) V. *Villani*, X. 34; *Dei*, *Cron. Senese.*- *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 78. 999); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455.

(4) Narra il *Villani*, che il Bavaro, ajutato da Castruccio e dagli usciti pisani, ebbe in brev' ora a suo comandamento tutte le castella e terre di Pisa e Portopisano istesso. Il Documento LXXIV. E. svelerà quali arti, oltre alla forza, si adoperassero; e scoprirà insieme il nome di Bartolommeo Zampanti, che ne fu tristo strumento. Quanto alla città, fu scritto che Lodovico « più assalti e battaglie diede alle porte, e fece cavare sotto « le mura, e più dificii strani levare per dare battaglia alla città; ma « tutto era niente: si era forte e bene guernita. E così vi stette il Ba- « varo all'assedio con grande affanno e con più disfalte, più d'uno mese ». *Villani*, X. 34. L'assedio durò trentadue o trentaquattro giorni. *Villani*, X. 34; *Dei*, *Cron. Senese.*- *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 78. 999); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455. Durante questo tempo, l'arcivescovo Sal-

oggi son pervenuti nelle mie mani), riferiscono tutti, come Lodovico fu intromesso in Pisa; con condizione che, essendogli fatto il pagamento dei sessantamila fiorini d'oro promessogli a Librafatta, si sarebbe partito alla volta di Roma (1).

Entrò egli in Pisa, con queste sue frodi ed inganni, agli undici d'ottobre; e quando v'ebbe fermato il piede, stracciò i capitoli che solennemente aveva giurato d'osservare (2): trovandosi potestà di Pisa Baverio Salinguerri d'Augubbio, e capitano del suo popolo Angelo Catenacci da Narni (3). La prima cosa

tarelli emulò la condotta d'Antonio Orsi vescovo di Firenze, che tanto fece per respingere le armi di Arrigo VII. « Item protestatus fuit, quod « sonum audiens, et praenoscens adventum suprascripti domini Ludovici « Bavari, et suorum sequacium, contra civitatem Pisanam, ipse dominus « Archiepiscopus se, cum toto genere suo, et alia sua familia, et suis « fidelibus, reclusum in dicta civitate Pisana, ad ipsius defensionem totis « viribus intendens per se, et suos praedictos nepotes, et familiares, atque « fideles, die, noctuque cum equis et armis, atque sermonibus et prae- « dicationibus, cives Pisanos ad defendendam civitatem, et perseverandum « in fidelitate et obedientia Sanctae Ecclesiae, et domini Papae praefati, « efficaciter et multipliciter exhortando; et sic publice, et patenter in « his perseveravit, et praedicta continuavit toto tempore obsidionis di- « ctae civitatis pisanae, in qua duo nepotes ipsius domini Archiepiscopi, « et quinque alii de ipsius familia pro laboribus obierunt ». *Mattei*, *II. A.* 37. 38.

(1) Il *Villani* (*X.* 34) dice, che i Pisani cedettero agli accordi per dissensione tra coloro che governavan la terra; ed asserisce ancora « che « di certo, se si fossono sostenuti un altro mese, come poteano, erano « diliberi del Bavaro, loro e tutta Italia ». L'arcivescovo Saltarelli protestò d'aver contradetto a viso aperto a questa resa; che fu fatta, secondo che egli si espresse, dai cittadini *nolentibus vel non valentibus civitatem pisanam defensare*. *Mattei*, *II. A.* 38.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 999); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 455. Il *Villani* (*X.* 34), dopo di aver narrato che tra i patti dei Pisani col Bavaro vi era che Castruccio, e gli usciti non potessero entrare in Pisa *sanza lor volontà*, soggiunge: « Ma al terzo giorno i Pisani « medesimi, per piacere al signore e per paura, non potendo altro per « lo popolo minuto, arsono i patti scritti del loro trattato, e liberamente, « sanza niuno *nisi* da capo gli diedono la signoria della città, e rivoca- « rono Castruccio e tutti i loro usciti; i quali di presente tornarono in « Pisa ».

(3) Angelo De Catenacci da Narni aveva cessato dall'ufficio di capitano del popolo al chiudersi del febbrajo, ed era ad esso succeduto Bigazzino da Petrojo conte di Cocorano. *Breve Vet. Antian.*, *c.* 54-56.

che egli facesse, dovendosi creare gli anziani nuovi, volse che dependessero da lui; e feceli a suo modo. Il potestà non lo rimosse, anzi gli accrebbe degnità, ed onori; perchè, quando si partì per la volta di Roma, creollo suo vicario, e governatore generale in Pisa e di tutto il suo terriorio (1). Leggesi negli annali, che questo imperatore, angariando e taglieggiando i Pisani, si facesse per forza pagare più di cinquecentomila fiorini d'oro, e che dugentomila n'imponesse alle persone religiose: le quali somme, con esquisita diligenza, furono numerate in mano di Jacopo Sbarra, cittadino lucchese, suo tesoriere. Trovasi scritto ancora nel *Libro delle Provisioni, e ordinazioni ordinarie ed estraordinarie*, che fra queste imposizioni, ve ne fu una di ventimila fiorini, messa a duemila cittadini pisani: che qui si può bene andar considerando la grandezza e magnificenza di questa città, poichè in essa si trovavano così gran numero di cittadini ricchi (2). Messe ancora le mani questo sacrilego e scellerato imperatore nelle cose aspettanti solamente ai vicarii di Cristo; e, con inaudito modo, empio e crudele, depose dalla sua sedia archiepiscopale Simone Saltarelli fiorentino, vero arcivescovo di Pisa; e vi constituì, usurpandosi l'autorità pontificia, Gherardo Orlandi pisano, vescovo di Aleria, città della Corsica: e fu tanto simile costui alle scelleratezze di Lodovico, che prese dalle sue mani quella de-

(1) Documento LXXIV. F. Il *Breve Vet. Antian.*, c. 57. 58, avvalora quello che scrive l'A., anche rispetto al vicariato di Baverio dei Salinguerri: « Serenissimo et excellentissimo principe domino Ludovico, Dei gratia « Romanorum Imperatore semper Augusto, existente in civitate romana; « et nobili viro domino Baverio de Salinguerris de Agubio, generali vi- « cario pisane civitatis et comitatus pro dicta Imperatoria Maiestate, « existente tempore electionis infrascriptorum Antianorum pisani populi, « eorumque cancellarii et notarii, ab ipsa imperatoria maiestate electo- « rum, sub anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo vigesimo « octavo, indictione undecima, pro mensibus martii et aprilis etc. ».

(2) Il Documento LXXIV. G. rende assai probabile l'asserzione della *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, XV. 999), nella quale è scritto che il Bavaro « cavoe più di settecento migliata di fiorini tra più volte in Pisa ».

gnità, la quale non poteva conferirla se non il pontefice romano. E se alle volte si trova che il capitolo e i canonici di questa chiesa archiepiscopale di Pisa, nelle vacanze, hanno eletto l'arcivescovo; non però si veniva con tale elezione a derogare agli ordini di santa Chiesa, nè a offendere i supremi pastori di quella: perchè, oltra le concessioni fatte a questo capitolo dai sommi pontefici, si ricercava la lor conferma ed approvazione; senza la quale le cose fatte non avevano forza nè valore. Ma nel modo che ottenne questo grado grandissimo, così lo perse ancora; e ritornò l'arcivescovo Simone nel suo luogo di prima (1).

Non contento l'imperatore di avere macchiata la sua fama con questo atto brutto e nefando, cercò ancora di farla più nera con tôrre alla città di Pisa Pietrasanta e Serezana (due fortissime piazze dei Pisani), e darle in mano di Castruccio, da lui dichiarato duca di Lucca (2). Avendo fatte queste e molte altre cose; per mostrare alla città di farle un dono grandissimo, le riconcesse (e certamente, con magnificentissima mano) le città ed i castelli sottoscritti: i quali, per essere nel suo privilegio, più che negli altri, chiaramente nominati, ho voluto porre in questo luogo, con quell'ordine medesimo che sono quivi descritti. Sono adunque questi: Montignoso, Buriano, Querceto, Cornia, Scarlino, Cintorio, Montecchio, Buti, Bientina, Vico, Piemonte, Caprona, Calci, Montemagno, Agnano, Asciano, Librafratta, Filettule, Castiglioncello, Cotone, la rôcca detta l'Aquila, Avane, Quosa, Marti, Pratiglione, Montecastello, Sangervasio, Peccioli, Ghezzano, Castelfalfo, Camporena, Collegarli, Vignale, Leguli, Pietraraminga, Lajatico,

(1) Il Bavaro privò il Saltarelli dell'arcivescovado, e di tutti i suoi beni; e ne fece vicario ed amministratore il vescovo Aleriense, quando vide riuscir vane le preghiere e minacce perchè l'arcivescovo tornasse in Pisa, donde erasi dipartito nell'ora istessa in che Lodovico vi aveva fatto il suo ingresso. *Mattei*, *II.* 70. 71. A. 38. 39.

(2) V. sotto, pag. 747, no. 1.

Orciatico, Miemmo, Cedro, Chianni, Rivalto, Morrona, Agnano, Pietracassa, Ronculina, Gabbro, Gello, Casaglia, Sazzo, Monteverde, Castelbernardo, Sezzeto, Tojano, Tampiano, Palaja, Montopoli, Colcarelli, Usigliano, Montevaso, Montanino, Cerreto, Treggiaja, Forcoli, Petriolo, Montecumulo, Stibbio, Montalto, Comugliola, Pinocchio, Pontadera, Appiano, Gello Pisano, Rapida, Trovalda, Schetocculi, Tavella, Cesano, Livorno, il Castelverde, Donoratico, Castagneto, Segalari, Bulgari, Montescudajo, Guardastallo, Collemezzano, Castagneto, Casale, Oliveto, Castiglione del Preso, Bibbona, Campiglia, Biserno, San Vincenzo, Rôcca Palmenti, Vignale, Montesanlorenzo, Montione, Castellina, Piombino, Valle, Sugareto, Sazzetta, la città di Massa, Alma, Capalbio, Castiglione della Pescaja e le foci e stagno suo, l'Abbazia al Fango, Buriano, Colonna, Caldana, Gavorrano; e la città di Grosseto, l'isole dell'Elba, Capraja, Gorgona, Pianosa, Giglio, Montecristo, le Formiche, Corsica e Sardegna. E oltra di questi castelli, concesse ai Pisani tutta la marina da Civitavecchia fino a Portovenere; e particolarmente questi luoghi: Talamone ed il suo porto, Motrone e Viareggio; con espressa dichiarazione, che nessuno possa usare detta marina senza licenza dei Pisani: i quali siano per tutto l'imperio liberi da tutte gravezze, reali e personali, per terra e per acqua; confermandogli di più il detto imperatore tutti i privilegj che i suoi antecessori avevano concessi alla lor città di Pisa: siccome si vede per questo suo, dato in Pisa nella duodecima indizione, ai ventidue di dicembre (1). Così questa repubblica, si può dire che ricomprasse la libertà, per settecentomila fiorini d'oro, da questo malvagio imperatore; il quale, ritrovandosi in Roma, l'avea venduta a Castruccio. Egli (che veramente fu miracolo d'Iddio) non messe le mani nei cittadini, nè se le imbrattò,

(1) Documento LXXIV. I. Questa concessione di Lodovico, che giova assai per rettificare il testo dell'A., venne fatta dopo il suo ritorno da Roma, durante il secondo soggiorno in Pisa.

come altri fecero, del sangue loro; e dimorovvi due mesi interi, dal giorno che adornò la città con suo privilegio (1). Finalmente, accompagnato dal suo Castruccio, per la strada Aurelia (chiamata dal nome d'Aurelio consolo, che la fece fare; e detta ancora, la via della Maremma), si partì di Pisa, e andossene a Roma (2): e innanzi che fosse coronato, tolse il vicariato di Pisa a Baverio Salinguerri, collocandolo in persona di Giovanni Castiglioni; il quale lo tenne due mesi (3). E al suo tempo, ai ventisette di maggiò, il giorno della santissima Pentecoste, fu con gran pompa e solennità incoronato da Niccolò V, che da lui era stato creato antipapa ai dodici di maggio (4). E innanzi alla sua coronazione, di dieci giorni a punto, mandò Mainardo, conte d'Ortimberg, e Federigo Pulcrario da Norimberga (nobilissimi oltramontani), imbasciatori a Pisa, a domandare novecento sessanta fiorini d'oro, che restava creditore per l'imposta messa ai duemila cittadini: tanto era desideroso d'aver danari! cosa indegna d'un principe di bassa condizione; e tanto più di lui, che si teneva grandissimo, e si gloriava d'aver debellato e vinto Federigo d'Austria, suo competitore nell'Imperio.

Essendo fondate tutte le speranze e le forze dell'imperatore in Castruccio, per essere in lui, più che in nessun altro capitano del suo tempo, acutezza d'ingegno e gravità di consiglio; per più obbligarselo, oltra al titolo di duca di Lucca, lo dichiarò con il medesimo grado di Pistoja e di Lunigiana: e accrescendogli

(1) V. sopra, p. 745, no. 1. Lodovico si trattenne la prima volta in Pisa due mesi e quattro giorni. *Villani*, X. 48.

(2) *Dei*, *Cronica Sanese*. - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 79. 999); e principalmente *Villani*, *X*. 48. Lodovico e la regina sua consorte usciron da Pisa sotto due palii ricchissimi, comprati appositamente dal comune per onorarli. Documento LXXIV. G.

(3) La memoria tratta dal *Breve Vet. Antian.*, riferita alla no. 1, p. 743. svela l'error dell'A. Giovanni da Castiglione subentrò nell'ufficio di vicario al principio di maggio. *Breve Vet. Antian.*, *c*. 58.

(4) Fu questa una seconda coronazione. La prima era stata fatta per le mani dei vescovi di Venezia e d'Aleria. *Muratori*, *an*. 1328.

le degnità e gli onori, fu fatto senatore di Roma, conte di Laterano e gonfaloniere dell'aquila imperiale; e, oltra alla credenza dei Pisani, lor vicario generale, con la medesima autorità che vi aveva l'imperatore. Nè con altro titolo fu giammai chiamato dai Pisani Castruccio, se non con questo; ed errano grandemente coloro che dicono, ch'egli si sottoscrivesse e nominasse duca di Pisa: siccome si vede chiaramente nel *Libro delle provisioni ordinarie e straordinarie di questo anno* (1).

Mentre che a Roma si facevano queste cose, venne nuova al Castracane, che i Fiorentini, per tradimento (essendo lor capitano Filippo da Sanguineto) (2), s'erano insignoriti della città di Pistoja. Per la qual cosa grandemente turbato, e querelandosi dell'imperatore, che in processo di tempo era riuscito più grave nemico alla parte ghibellina che alla guelfa; menando seco i suoi soldati, a gran giornate se ne ritornò a Lucca. Vuole Aldo Manucci, che questa maggiormente fosse data a Castruccio dimorando il Bavaro in Pisa, e innanzi la sua incoronazione: nel che egli erra grossamente; perchè il Castracane fu fatto vicario generale dello stato pisano nel mese di luglio, e l'imperatore fu coronato del mese di maggio in Roma. Scrivono e riferiscono gli annali pisani, che il duca Castruccio partendosi di Roma, in quarantotto ore pervenne a Pisa: ed essendovi ricevuto come lo stesso imperatore, subito dette ordine per andare sopra Pistoja; e cavò di questa città dimolta gente; e cominciò aspramente a governarla, ricordevole delle molte in-

(1) V. *Villani*, X. 37. 46. 55; *Muratori*, an. 1328. Castruccio mostrasi insignito del grado di vicario imperiale della città e contado di Pisa nel luglio del 1329 (stile pisano), e lo ritiene fino all'ottobre. *Breve Vet. Antian.*, c. 59. Quando egli avesse il titolo di duca di Lucca, ben lo dice il diploma del Bavaro, pubblicato testè, dopo il Manucci, dal ch. Mazzarosa (*Storia di Lucca*, 2.ª *ed.*, *I.* 296-300). A questa occasione il commune di Pisa donò due vesti di panno vermiglio ai portatori delle lettere di Castruccio.

(2) Era capitano di guerra del duca di Calabria. *Villani*, X. 58; *Istorie Pistolesi*, p. 242. 243.

giurie da quella ricevute. E perchè vedeva che il popolo pisano amava molto Filippo Caprona, persona di gran consiglio, e stimato nella sua patria per l'infinito suo valore; lo fece carcerare, dando voce che macchinava cose contro l'imperatore, e principalmente che cercava d'alienare quella città dalla sua devozione: e doppo, andossene a Lucca, avendo ordinato ai Pisani il giorno che si dovevano muovere (1). Mentre ch'egli s'apparecchiava per guerreggiare con i Fiorentini, gli uomini di Castiglione della Pescaja vennero con quelli dell'Abbazia al Fango in così fatte discordie, che volendole fermare, fu forza ai Pisani di mandarvi Enrico Chiccoli e Rinieri Damiani, dottori sapientissimi e senatori prudentissimi; i quali con l'autorità loro sedarono ogni cosa.

In questo mezzo, i Pisani con potente esercito passarono all'assedio di Pistoja. Trovasi, esservi andati cinquecento cittadini pisani a cavallo, copertati così loro come i cavalli di sopravesti rosse; dei quali furono capitani Guglielmo Fauglia, Giovanni Alliata, Salimbene Campiglia, Puccio Familiati e Giovanni Oliveti: e di più, dugento uomini d'arme oltramontani, pagati da questa città; i balestrieri dei quattro quartieri di Pisa, con quattro capitani: cioè, del quartiere di Ponte, Guidone Bottega; Giovanni Dei, di quello di mezzo; Niccolò Rossi, capitano del quartiere detto Fuordiporta; ed Enrico Bue, di quello di Chinsica. Doppo costoro, sono annoverati....; e ancora loro ebbero questi capitani: Benedetto Rinsocoli, Gardone da Ripoli, Bacciomeo da Lorenzana e Rinieri Balzani. Nocco Pellegrini fu fatto capitano delle genti cavate di Calci e di tutto il Piemonte: ed oltre tante genti, vi mandarono i Pisani settantaquattro maestri di

(1) V. *Villani*, *X*. 58. 59. 82; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 999). È stato avvertito, che Castruccio, tornato in Pisa, fece imprigionare non solo Filippo da Caprona e Baverio de' Salinguerri da Gubbio, già vicario imperiale, ma anche alcuni cittadini dei principali. *Villani*, *X*. 82: *Tronci*, *p*. 322. 323.

legname e di muraglie: e ultimamente il carroccio, del quale n'abbiamo, nella sua invenzione, ragionato. E a quello si dette per capitano maggiore, Romano da Musigliano; e Guidone Ferri fu capitano dei quindici condottieri di questo carroccio: e un solo proveditore dettesi a questo esercito; che fu Benedetto Seta.

Con tanto apparato, per servire al duca Castruccio, i Pisani si mossero della città loro; e unitisi con l'esercito ducale, s'appresentarono alla vista di Pistoja; e subito fu cinta intorno. Posesi il duca dalla porta del Borgo, stendendosi perfino alla strada nuova che viene da Fiorenza; e i Pisani, tra la porta del Giardino e quella di Ripalta: e, come si legge nelle *Istorie Pistolesi*, Castruccio la circondò da tutte le bande; e nel luogo dove abitavano le monache di San Desiderio, fece fare un'alta e gran fortezza, di torri e di bertresche di legname. Commise che la città fosse assediata tra la Posterla e via Cava, e tra l'Aquarella ed il Prato; e per tutto mandò gran gente, facendo tutte le strade con gran diligenza guardare, acciocchè non entrasse cosa alcuna nella città. E i Pisani furono danneggiati dai Pistolesi dal canto loro, rompendo essi il muro e bravamente uscendo fuora a combattere: ed ancora successero di brave scaramucce tra l'esercito di Castruccio e tra gli assediati; le quali essendo descritte puntualmente nelle *Istorie Pistolesi*, non ho voluto metterle qui, per esser quel libro molto per le mani degli uomini (1). Racconterò bene il successo di quella guerra: ma prima mi bisogna ritornare in Pisa. La qual città, mentre che tutta intenta si ritrovava alla guerra pistolese, fu assaltata dai Fiorentini, l'ultimo giorno di luglio, con duemila cavalieri e gran numero di pedoni. E venendo nella Valdera e nel Valdarno, per tutto commessero incendii, omicidii, robbarie e rapine; e passando il fosso Rinonichi, scorsero fino a Riglione; e la sera albergorno in Cascina, pensando certo, che

(1) *Istorie Pistolesi*, p. 243-258. V. anche *Villani*, X. 84. 88.

i Pisani, vedendo danneggiare il lor contado, facessero qualche sommossa e rumore nel campo del duca. Ma succedendo altrimenti, la mattina a bonissim'ora, levandosi di quivi, ritornarono nel lor paese: e i Pistolesi non essendo soccorsi, e stringendogli forte la fame, s'arresero a Castruccio; il quale entrò nella città ai tre d'agosto, essendovi stato all'assedio molto tempo (1).

Ma quest'uomo generoso, al quale tutte le imprese felicissime erano riuscite, non sopravisse troppo a quest'ultima: ed invitato dai Pisani alla gran festa che si celebra in quella città a mezzo agosto, v'andò, e fece correre, per segno della gran vittoria ottenuta, un ricco e nobilissimo palio: e trovandosi ad un solenne convito, con gli anziani ed altri signori, gli furono donate dimolte bellissime pesche; delle quali mangiandone oltra misura, giunto a Lucca, s'ammalò gravemente (2); e il terzo giorno di settembre, passò di questa vita, con immenso dolore de'suoi figliuoli, ma più dei Lucchesi. Tennesì celata dai figliuoli la sua morte fino agli otto del detto mese, e l'altro giorno fu pubblicata in Pisa: la quale apportò gran contentezza a quella città (3). E perchè i suoi figliuoli, ricchi dei beni paterni ed ap-

(1) V. *Istorie Pistolesi*, p. 242; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 999); *Villani*, *X*. 85, e specialmente i Documenti LXXIV. H., e LXXIV. K.

(2) V. *Chron. Pis. in Baluzio*, *I*. 455. Lo scrittore della *Cronica di Pisa* ha queste parole: « Dicesi che 'l detto Castruccio fosse avvelenato « nelle ditte persiche ch'elli mangiò in Pisa ». Il *Villani* (*X*. 86) asserisce, che morì « per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste di « Pistoja »; e ciò si conferma ancora da molti altri. *Istorie Pistolesi*, p. 261; *Dei*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 83. 84); *Tegrimi* (*Murat. S. R. I.*, *XI*. 1342).

(3) La morte di Castruccio si tenne celata per alcun tempo. A Pisa fu resa nota nel 10 di settembre (Documento LXXIV. H.), dopochè i di lui figliuoli ebber corso non solo questa città, ma anche Lucca e Pistoja. *Villani*, *X*. 86; *Istorie Pistolesi*, p. 261. Scrivesi che Castruccio, morendo, avesse dato consiglio d'occultar la sua morte fino a che i suoi figliuoli non tenessero la signoria delle città sopraindicate. *Tegrimi* (*Murat. S. R. I.*, *XI*. 1344).

poggiati a grandi amici, cercavano il medesimo grado che aveva ottenuto il padre in Pisa; i senatori di lei, punto non dando dilazione al tempo, richiamarono l'imperatore Lodovico, acciocchè provedesse a tanti disordini. Gran cosa veramente è questa, che la tirannide sia così odiosa, e dispiaccia a ciascuno! I Pisani, abborrendo la signoria di Castruccio e temendo quella dei figliuoli, vollero piuttosto riprovare la crudelissima ira del Bavaro, che star sottoposti alla famiglia Interminella. Eppure l'imperatore gli aveva malamente trattati: ma la speranza che ritornandosene in Germania, i lor giorni di nebulosi venissero chiari ed allegri, volentieri gli faceva sopportare i disagii e l'angarie che ricevevano dall'imperatore. Il quale sentendo la volontà loro, partendosi di Roma ai ventuno di settembre, accelerando il viaggio, giunse in Pisa; e vi fu raccolto con tanto onore e contento dei cittadini, che gli mancò solo il nome di padre della patria (1). Ma in questa sua seconda venuta, si diportò così benignamente ed amorevole con tutti, che i Pisani ne rimasero stupefatti (2): ma la temenza che aveva, che la città non si levasse a rumore, conducendo seco il suo antipapa; fu cagione che non si desse a commettere delle sue prime scelleraggini. Il quale antipapa predicò pubblicamente in Pisa, concedendo indulgenza plenaria e remissione dei peccati a tutti coloro che si fossero accostati a lui e allontanati dal vero pontefice Giovanni: e depose molti vescovi dei loro vescovadi,

(1) L'A. ha seguitato l'autorità delle *Istorie Pistolesi*, p. 260: ma il *Villani* (X. 94-96) asseri, che il Bavaro si partiva da Roma qualche tempo innanzi la morte di Castruccio (4 agosto); avendo convenuto insieme di dare fiera percossa a Firenze. Comunque sia, grande allegrezza i Pisani menarono pel suo ritorno; il quale cadde nel 25 settembre. Poco appresso, Pisa fu testimone di gravissimo scandalo, allorchè venne nelle sue mura il falso cardinale Jacopo da Prato. Documento LXXIV. K. Documento LXXIV. L.

(2) V. *Villani*, X. 100: *Muratori*, an. 1328.

creandone degli altri; dicendo che non erano fatti da legittimo papa (1).

Mentre ch'egli stette in Pisa, venne a Portopisano Roberto re di Napoli; ed i Pisani vi mandarono a riceverlo e a regalarlo, secondo il costume delle città grandi d'onorare e presentare i principi grandi, Giucco Lanfranchi (così si trova nominato questo gentiluomo nelle scritture), Sigerio Seccamerenda e Guidone Cinquini (2). Mandossi di poi dalla città Alamanno Caprona, con due compagnie di soldati, nell'isola dell'Elba, acciocchè vi risiedesse come capitano e defensore di quell'isola (3). Ai ventotto di settembre, si dette da poi udienza agli imbasciatori di Cane Grande della Scala; i quali significavano ai Pisani, com'egli s'era insignorito di Padova, antica e nobilissima città d'Italia (4). Lodovico, per faccende importanti dovendo andare a Lucca, e ancora per seguitare l'esempio passato; fece suo vicario generale dello stato pisano, Tarlato Tarlati aretino (5): il quale stette in detto officio mentre egli dimorò in Pisa, che fu tutto il mese di maggio del MCCCXXIX (6); essendo potestà Enrico

(1) V. *Villani*, *X*. 111. 112; *Istorie Pistolesi*, *p*. 263. L'antipapa Niccolò, in luogo di Simone Saltarelli pose Giovanni Lanfranchi. *Mattei*, *II*. 72. 73.

(2) Il Documento LXXIV. K. parla del re di Sicilia, non di Roberto di Napoli. Dietro un luogo del Villani (*X*. 100) io congetturo, che, anzichè Federigo, colui che giunse a Portopisano, fosse Pietro figliuolo suo, « che re Piero si facea chiamare », perchè associato al padre, e coronato re di Sicilia fino dall'aprile dell'anno comune 1321. Nota il *Dei*, che « el re di Sicilia.... andonne a Pisa a lo 'mperadore, el quale re « di Cicilia fu ricevuto da' Pisani onorevolmente, e in Pisa dimorò più « dì, e molto si consigliò con l'Imperadore ». *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 84). Il Documento LXXIV. K. afforza questa narrazione; perocchè in esso si dice di un pallio, che venne comprato dal comune per onorarne il re siciliano al suo ingresso nella città.

(3) Documento LXXIV. K.

(4) Documento LXXIV. K.

(5) *Breve Vetus Antianorum*, *c*. 59-61.

(6) Il *Villani* (*X*. 126), e il *Dei*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 84), dicono che il Bavaro partì da Pisa nell'11 aprile dell'anno co-

Armanni perugino. Nel detto mese, l'imperatore si partì, avendo molto mal trattata questa città; ed andò alla volta di Milano: e, in quella nobilissima provincia, prese a forza Pavia. E non potendo ottenere Milano, se ne passò a Cremona; e vedendo che poco frutto faceva in Italia, e che con poco suo onore vi dimorava, ripassò tosto le Alpi, e tornossene in Germania (1).

Doppo la sua partita, ritornarono i guelfi in Pisa; e gli furono resi i beni paterni, e le primière degnità (2). Ed avendo licenziato il vicario imperiale, tornarono i Pisani al governo di prima; e crearono potestà per l'anno seguente il medesimo Enrico Armanni, e capitano del popolo Federigo Brancaleoni dal Monte della Casa (3): e innanzi che pigliassero l'officio, nacquero nuovi dispareri tra i Pisani e Fiorentini, per questa cagione. Era stata occupata Lucca da ottocento Tedeschi; che essendosi ammutinati e partitisi dall'obbedienza del Bavaro, s'erano ritirati al Ceruglio; ed avendo fatto lor capitano Marco Visconti, s'insignorirono di Lucca: i quali cercarono di venderla ed ai Pisani ed ai Fiorentini, per rimborsarsi, con il prezzo di quella somma, dei denari che erano creditori per

mese 1329. Anche gli Annali della città pongono questa partenza nel mese sopraindicato. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1000); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 456.

(1) V. *Dei*, *Cronica Senese*. - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 86. 1000); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 456; *Muratori*, *an.* 1329.

(2) Ciò avvenne principalmente per le cure del Tarlati. « Questo « messer Interiato; lo quale era in Pisa Vicario, come ditto è, a suo « prego, e con quelli che reggeano Pisa, si rimisseno dentro li usciti « cittadini di Pisa, co' quali avea avuto lo ditto messer Interiato grande « dimestichezza con loro in Arezzo, quando ellino furno cacciati. E perchè « elli aveva amore a Pisa, perchè elli era grande Ghibellino, si facea « loro grande onore in Arezzo, innanzi che elli fussi Vicario in Pisa; « e per questa cagione il ditto messer Interiato trattò di rimetterli in « Pisa, e di racconciliarli insieme; e così fece. E da quelli ricevette male « merito, che ellino furono quelli che ordinonno di cacciar lui; e di « quelli che 'n prima reggeano, alquanti ne furno cacciati con lui ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1000. 1001).

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1000); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 456; *Breve Vet. Antian.*, *c.* 61. V. sotto, pag. 754, no. 3.

cagione delle paghe decorse; e da quella competenza, s'accrebbe l'odio e lo sdegno fra questi due popoli. I quali, poichè in più cavalcate si fecero dimolti danni, interponendosi tra di loro molte persone, si pacificarono insieme: e per le discordie loro, nè l'una nè meno l'altra città ebbe Lucca; perocchè i Tedeschi che l'avevano in lor potere, la venderono a Gherardino Spinola genovese (che era allora ribello e capitano dei fuorusciti della sua patria) per trentamila fiorini d'oro: il quale, presone il possesso, fortissime e buone guardie vi pose (1).

Sebbene i Pisani e i Fiorentini avevano deposte l'armi, nondimeno non erano dichiarate le condizioni della pace tra di loro; perchè si trattava di farla ancora con Roberto re di Napoli, e con le città guelfe di Toscana. Furono pertanto mandati imbasciatori a Napoli, Ceo Gualandi, Rinieri Gualterotti, Benedetto Alliata, Rinieri Tempanelli ed Enrico Conca dei Gualandi; e a Fiorenza, Ghetto Damiani (2). Mentre si trattava questa pace, i Pisani per due cose tornarono in grazia di papa Giovanni: la prima, per essersi ribellati dal Bavaro, con avere cacciato fuora di Pisa il suo vicario e gli altri ufficiali che dependevano da lui (3); e la seconda fu, perchè i Pisani

(1) V. *Villani*, X. 127. 132. 134; *Muratori*, an. 1329.

(2) L'uno e l'altro accordo trovansi presso il *Dal Borgo*, *Diplomi*, p. 361-399. V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1000).

(3) V. sopra, pag. 753, no. 3. Nel *Breve Vet. Antian.*, c. 61, conservasi la memoria della cacciata degli Anziani, la quale avvenne *die festivitatis beati Raineri pisani de mense junii*. Per un consiglio del popolo, celebrato nel 26 di maggio, era stata prorogata in essi la balía fino al mese di luglio. Il *Villani* ha descritto al vivo la cacciata del Tarlati. « I Pisani...., col conte Fazio (egli scrive), feciono venire in Pisa dalla « città di Lucca messer Marco Visconti, con certe masnade de' cavalieri « della compagna del Cerruglio nimici del Bavaro, e uno sabato sera « feciono levare la terra a romore e armare il popolo e' cavalieri di « messer Marco, e tutti trassono a casa il conte Fazio, e tagliarono il « ponte alla spina, e missono fuoco nel ponte nuovo, e armarono e barrarono il ponte vecchio che è sotto le case del conte, acciocchè le ma« snade del Bavaro le quali erano in Pisa, a petizione del suo vicario « non potessono passare nè correre il quartiere di Chinzica, dov'era il

fino in Avignone gli mandarono l'antipapa Niccola: e avvenne in questo modo. Alla partenza dell'imperatore di Pisa, fu lassato l'antipapa da lui a Bonifazio Gherardeschi conte di Donoratico, acciocchè, ad istanza sua, lo tenesse celato nella sua contea in Maremma (1). Ma i Pisani lo volsero nelle mani; ed avutolo, ne fecero maravigliosa festa: e ordinati quattro solenni imbasciatori (che furono Guglielmo Gismondi, Niccolajo Gualandi, Albizi da Vico e Guido Masca; i primi dell'ordine equestre, e gli ultimi dottori), con quattro galere gli mandarono al pontefice romano; commettendogli che scusassero la città di quanto era successo al tempo di Lodovico Bavaro, e dimostrassero non solo al pontefice, ma a tutto il sacro collegio dei cardinali, la vera innocenza loro. Proveduti costoro delle cose necessarie, si partirono; e del mese di novembre, felicemente pervennero in Avignone; e con

« conte colla forza sua e del popolo. La domenica mattina vegnente di 18 « di giugno, cresciuta la forza del conte e del popolo, e volendo passare « il ponte vecchio per assalire e combattere il vicario al palagio, egli « veggendosi mal parato a tanta forza, si partì con sua famiglia di Pisa, « e fu rubato il palagio di tutti i suo' arnesi; e poi riposato il romore, « riformarono la terra di loro podestà, e mandarne le masnade del Ba- « varo gran parte ». *Cronaca*, X. 131. Il conte Bonifazio Novello fu in seguito ancora principale autore della conservazione della pace nella città. Lo abbiamo da un monumento di fede indubitata. « Mensibus septembris « et octubris anni predicti (MCCCXXX) et Indictione duodecima et ter- « tiedecima quibus civitas pisana eiusque populus liberati a seva tiran- « nide quorumdam emulorum expresse veritatis, nobilis et potens vir « dominus Frederigus de Brancaleonibus de Monte de la casa Capitaneus « pisani populi, et.... Antiani ejusdem populi, eumdem populum exi- « stentes in dicto officio salubriter gubernarunt, abmotis quibuscumque « emulis veritatis per industriam (quorumdam) nobilium (immo popola- « rium) Civitatis ipsius, et maxime magnifici et potentis viri domini Bo- « nifatii Comitis de Donoratico, sexte partis regni kallaretani domini, qui « eiusque illustris memorie progenitores dictum populum sub aliis sue « potentie indefesse semper estrenue (sic) protexerunt, nullis parcendo « laboribus, nullis incomodis ». *Breve Vet. Antian.*, c. 62; *Mem. d'ill. Pis.*, *p.* 311. 312. 341.

(1) Ciò venne asserito dal *Villani*, *X.* 142. L'antipapa, alla partenza del Bavaro, fu affidato alla custodia dei Tarlati. Solo dopo la cacciata di questo, *secretius dedit se ipsum* (come fu scritto) nelle mani di Bonifazio Novello. V. *Mattei*, *II.* 74. 75; *Mem. d'ill. Pis.*, *II.* 315–317. 342. 344.

bella mostra appresentarono, a nome della repubblica pisana, il falso e non legittimo papa e i suoi seguaci. E avendo fatto così grato e magnifico dono al pontefice Giovanni, Niccolajo Gualandi al quale toccava a favellare, disse di questo modo: « Se noi, beatissimo e santo padre, riguardiamo alle passate « cose, e quelle con maturo discorso consideriamo; per cosa « certa troveremo poche città che non abbino offesi i pastori « della Chiesa romana, e a quelli voltate le spalle, curandosi « poco dei loro comandamenti. Ma quando questo mancamento « nasca da una forza maggiore di quella che si trova la città, « e che non può far altro; degnissima di scusa verrà reputata, « come quella che dovè cedere a una forza senza pari. In questo « grado oggi è posta la città nostra; la quale non ha com- « messo delitto alcuno, nè ricalcitrato agli ordini fatti da vostra « santità, se non forzatamente. Chi è quello che non sappia, « santissimo pastore, con quante stranezze abbia tiranneggiato « i Pisani Lodovico duca di Baviera, nostro capitalissimo ne- « mico? il quale venendo in Toscana, e serrandoli noi le porte « sul viso; ci assediò, con l'ajuto di Castruccio, di tal modo, « che ci convenne alla fine riceverlo nella città: la quale so- « stenne per suo conto infiniti travagli, e danni grandissimi. « Privò della sedia archiepiscopale Simone Saltarelli; e contra « nostra voglia, messevi il vescovo d'Aleria, qui presente. « E doppo, si voltò contra i sacri luoghi, cavando da tutti « quella quantità di danari che volle: e non gli bastando questo, « crudelissimamente taglieggiò i principali cittadini, e tutto il « nostro contado. Chi potrebbe giammai raccontare i tempi « calamitosi che ha provato al suo tempo la città di Pisa? Per « satisfare il suo smisurato appetito, impegnammo ai nostri e « ad altri mercanti l'entrate dell'Elba, isola fertilissima e ric- « chissima; e le dogane pubbliche dello stato nostro. Non con- « tento d'averci vôtato le proprie borse, e lassatoci senza en- « trate; condusse in Pisa il suo idolo, Niccolò V antipapa,

« con la falsa schiera de' suoi cardinali; e partendosi, lo dette
« in guardia al conte Bonifazio Gherardeschi, temendo che dal
« popolo pisano non ricevesse danno ed ingiuria. Ma appena
« noi vedemmo fuora della città nostra questo scismatico impe-
« ratore, che cacciammo con violenta mano fuora il vicario
« che vi aveva costituito, e ritornammo al governo nostro di
« prima: nè mai cessammo, perfino che non pervenne il falso
« papa nelle nostre mani, con tutti i suoi seguaci; e avutolo,
« parve bene a tutto il senato di farne libero dono a vostra
« santità. Laonde io imbasciatore, con questi altri della repub-
« blica di Pisa, ve lo appresentiamo, credendo certissimamente
« non potervi far dono maggiore; e umilissimamente, con le
« ginocchia chinate a terra, vi raccomandiamo, santissimo e
« beatissimo padre, la città di Pisa, vostra devotissima serva:
« la quale nei tempi felici, ma più nei calamitosi e miseri,
« v'è stata sempremai, non recalcitrando ai comandamenti di
« santa Chiesa e di voi, suo vigilantissimo pastore, fedelissima
« e obbedientissima ». Lietissimo il papa, onorò gl' imbascia-
tori di fatti e di parole, e tutti quelli che erano in compagnia
loro: alcuni dei quali decorò dell'ordine militare; ad altri
diede magnifichi e ricchi doni. Ebbe per remunerazione il
conte Bonifazio il castello di Montemassi, posto nella Maremma
di Pisa. E partendosi gli oratori, il papa mandò con loro Pietro
da Prato, francese, cardinale della romana Chiesa; acciocchè
i Pisani in sua mano giurassero d'esser sempre devotissimi di
santa Chiesa, e nemici di Lodovico Bavaro, e d'ogni altro si-
gnore oltramontano che passasse in Italia senza il consentimento
del pontefice romano (1).

Gl' imbasciatori andati a Napoli e a Fiorenza, fermarono la
pace, con le condizioni altre volte dette; e fecesi ancora con

(1) Pisa era già libera dall'interdetto, allorquando Bonifazio ordinò il trasporto dell'antipapa in Avignone; e ciò dopochè fu convenuto che sarebbe stato custodito sotto *cortese guardia*. *Mattei*, *II*. 74.75; *Mem. d'ill. Pis.*, *II*. 316-320. 342-344.

le città guelfe di Toscana, eccetto che con i Senesi: con i quali s'ebbe una pericolosa guerra per cagione della città di Massa. Per la qual cosa, il senato mandò due vicarii nella Maremma: Giovanni Buglia dei Gualandi, e Feo della medesima famiglia; amendue cavalieri (1). Fecesi capitano dei soldati vicaresi, butesi, bientinesi e montecalvolesi, Rinieri Tancucci pur dei Gualandi. Cino Masca ebbe in governo la Valdera. Le capitanie si divisero di questo modo. Alamanno Caprona fu dalla sua repubblica creato capitano del Valdiserchio di qua dal fiume; e i luoghi posti di là dal Serchio, gli ebbe Bernardino Orlandi. Vanni Pellai dei Lanfranchi fu fatto capitano di Palaja; Puccio Cinquini, di Marti; Giovanni Turchio, di Peccioli; Vannuccio Seta, di Bientina; e finalmente, Jacopo Gualandi, capitano dei soldati pisani: e tutti questi, eccetto Vannuccio Seta e Pietro Cinquini, furono dell'ordine equestre. Dettonsi da poi gli officii dei luoghi marittimi. Toccò a Rinieri Buzzaccarini cavaliere, e a Donato Seccamerenda, Livorno: Pino Sassetta cavaliere, e Pardo Morrona, furono mandati, con Puccio Porcari, capitani nell'Elba: Andrea Vada ebbe a guardia il castello e porto di Vada; e Bacciomeo Gambacorta fu eletto castellano della torre posta a bocca d'Arno. Restava ai Pisani a provedere a Serezana; la qual città, dopo la morte di Castruccio, era tornata alla loro devozione: e vi si provedde di questa maniera. Creossi potestà di quella Bacciomeo Gismondi cavaliere; e Filippo Testa, con una banda di cinquanta soldati, mandovvisi a castellano, l'anno MCCCXXXI. Due Federighi furono chiamati al governo della repubblica: il primo, che fu di casa Dandolo, nobilissimo veneziano, ebbe l'officio della potesteria; ed il secondo, della famiglia dei Brancaleoni, fu confermato capitano del popolo (2). Al

(1) V. sotto, pag. 763, no. 1.

(2) Il potestà fu Arrigo, non Federigo Dandolo di Venezia. (*Cronica di Pisa* - *Murat. S. R. I.*, *XV.* 1001). Quanto a Federigo de' Brancaleoni Del Monte Della Casa, vuolsi osservare, che fu chiamato all' ufficio di ca-

tempo dei quali la repubblica sostenne gravissimi danni, causati dalla guerra civile, tostochè a Napoli fu notificata la pace; essendovi mandati a questo effetto Guglielmo Buglia, Dino Rocca, Guidone Masca cavaliere, Vanni Buonconti e Andrea Gambacorta.

Innanzi che io descriva la guerra civile, mi bisogna raccontare le calamità che sostenne la città di Lucca. La quale fu venduta dallo Spinola, che ne era signore, a Giovanni re di Boemia, figliuolo di Enrico VII imperatore, e duca di Lucemburgo: il quale, quest'anno, venne in persona a pigliarne possesso; e partendosi, lassovvi un suo vicario, che a suo nome governasse quella città (1): e tante furono le sue rivoluzioni, che, pervenuta in altre mani, alla fine trovossi soggetta dei Pisani. La guerra civile ebbe questo principio. Fu dato ad Origene Orlandi, pisano, il vescovado d'Aleria in Corsica: il quale, essendo ribello della sua città per cagione di Gherardo Orlandi (già arcivescovo pisano, e fatto dal Bavaro, come abbiamo detto) (2), messe insieme dimolte persone di cattiva fama; ed unitosi con i fuorusciti di Parma e di Genova (dei quali era lor capo Manfredo Vivaldi genovese), assaltarono le terre dello stato di Pisa poste di là dalla Magra (fiume che divide la Toscana dalla Liguria); e con ferro e con fuoco facendo per tutto gran danni, corsero fin sopra Serezana: e non potendo Bacciomeo Gismondi, nè Filippo, uscirli incontra, per non avere gente che bastasse, ne scrissero spacciatamente a Pisa, acciocchè vi si provvedesse.

pitano del popolo nel 17 giugno del 1330 (pisano), quando insieme agli Anziani videsi deposto il Tarlati dal vicariato imperiale. *Breve Vet. Ant.*, c. 61.

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1001) dice, che il re di Boemia venne a Lucca. Giovanni prese il possesso di questa città (che gli fu offerta, consentendolo lo Spinola, con certi patti) per mezzo di un suo vicario. Scrivono, che lo Spinola cedesse i suoi diritti al Boemo, perchè ebbe certezza che gli sarebbero stati restituiti i sessantamila fiorini che pare avesse sborsato per l'acquisto di Lucca. *Villani*, X. 169; *Memorie Lucchesi*, 264. 267. 268; *Mazzarosa*, I. 197.

(2) V. sopra, pag. 744, no. 1.

Ma innanzi che i Pisani avessero in ordine l'esercito; i nemici, non potendo far cosa buona intorno a Serezana, andarono per pigliare Rotaja: ma qui ancora perderono il tempo; perchè quella fortezza, trovandosene castellano Francesco Rosermini, valorosamente fu difesa e conservata. E mentre questi ribelli tentano cose maggiori, furono respinti addietro, con gran danno loro, dai Pisani, ajutati gagliardamente dai Fiorentini, amicissimi loro (1).

A Federigo Dandolo veneziano, successe Boccaccio conte di Petrojo, perugino, che fu creato potestà l'anno MCCCXXXII; e al Brancalèoni, Filippo della detta famiglia, nell'officio di capitano del popolo. Al tempo di costoro, la città stette sempre in pace: onde se le dettero i successori; che furono Niccolajo Armanni perugino, e Branca Gentile da Cardiceto. Il primo, con titolo di potestà, governò la repubblica; e il secondo, il popolo, essendo suo capitano (2). Fu memorabile quest'anno per la rivoluzione di Massa di Maremma: la quale trovandosi soggetta ai Senesi, e desiderando di mutare stato, cacciò fuora il potestà che vi tenevano, e la famiglia dei Ghiozzi, potente e ricca, con molti principali cittadini; e si sottomesse spontaneamente alla repubblica di Pisa. La quale vi mandò Dino Rocca e Benedetto Gualandi, che ne pigliarono il possesso, e vi si fermarono per capitani di guerra. Questa novità di Massa fu di tanto dispiacere ai Senesi, che deliberando di riacquistarla per via dell'armi, quando in altro modo non succedesse, mandarono imbasciatori a Fiorenza, per levar quella città dall'amicizia dei Pisani. Ma si affaticarono invano: perocchè,

(1) Questi fatti sono accennati in parte dal *Villani*, *X*. 196.

(2) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1002); dice che Boccaccio conte di Petrojo fu potestà negli anni 1334 e 1335; e per il *Breve Vet. Ant.*, *c*. 65-71, mostrasi, che Filippo de' Brancaleoni Del Monte Della Casa tenne il grado di capitano del popolo dal settembre del 1331 a tutto l'agosto del 1333, tempo in cui subentrò nel suo uffizio Branca Gentile da Carticeto. Notano gli storici, che i Pisani erano allora in guerra con Siena a cagione di Massa.

non dormendo i senatori di Pisa, vi destinarono oratori Giovanni Gualandi cavaliere, e Guidone Masca dottore; i quali, difendendo le ragioni della lor repubblica, e dimostrando al senato fiorentino, che essendo ricorsi i Massesi da loro, non avevano potuto far di manco non gli accettare; e tanto più, che per ragione d'Imperio, questa città s'aspettava ai Pisani. Ma mentre si contendeva in Fiorenza di tirar quella città, ciascuna delle due, al suo favore; non contenti i capitani che si ritrovavano a Massa, uscirono tosto fuora, essendogli stato dato intenzione che si potevano insignorire di Monteritondo. Ed essendovi andati, furono assaltati, ai quattordici di dicembre, dai Senesi; e combattendosi dall'una e dall'altra parte fieramente, vi restarono i Pisani rotti: rimanendo Dino Rocca prigione, con sei conestabili oltramontani, con forse dugento soldati (1). Il che intendendosi in Pisa, s'elesse capitano di quella guerra Ciupo Scolari (2), ribello fiorentino; il quale arrivò a Massa con ottocento cavalieri pisani: ed i Senesi mandarono Guido di Riccio, lor capitano (3), acciocchè ovviasse ai danni che si dubitava non apportassero le genti pisane a quel paese. Ma Ciupo, avendo in sua compagnia Ruberto Rocca, Piero delle Statere, Cellino dal Colle, Benedetto Gualandi e molti altri capitani pisani, che desideravano di vendicarsi della rotta passata; si partì di Massa, e scorse per il

(1) Dino Della Rocca venne racchiuso in Siena nella torre dei Consoli della lana, e vi stette fino alla pace. *Dei*, *Cronica Senese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 91).

(2) Così lo chiama costantemente anche il *Dei*, *Cronica Senese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 91); ma il *Villani* lo dice Ciapo degli Scolari (*Cronaca*, *X*. 220); sebbene in altri luoghi (*XI*. 133. 134) lo dica Ciupo anch'egli.

(3) Era assai tempo che il Fogliani trovavasi al soldo dei Senesi come capitano di guerra. Gli fu dato questo uffizio nel marzo del 1327; ma « fu rifermato più volte, tanto che stette in Siena con questo grado per « ben sett'anni »; dove morì nel 1332, e fu onorato di magnifici funerali. *Dei*, *Cronica Senese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 76); *Litta*, *Famiglie celebri*. - *Famiglia Fogliani di Reggio*.

tte la sentenza, ai venticinque di settembre
vendo più volte inteso le loro querele: e fu
nza da Rinieri Damiani, imbasciatore di Pisa.
questi: Che tra le due città sia buona e per-
a esse non si possino concedere represaglie,
sospendino per cinque anni: che i prigioni,
he dall'altra parte, siano lassati andare libera-
il Villani, che i Fiorentini tre anni tenessero
ndovi ogn'anno il potestà: alla qual cosa ripugnano
Pisa, che affermano esser quella città ritornata
a di Siena (1).

di novembre, nel medesimo anno, venne un di-
rande d'acqua, che Arno, uscendo de' suoi termini,
odo questa città, che s'andava a cavallo per tutto:
non si poteva di Borgo passare in Chinsica. Naviga-
e strade le scafe securamente: e pensando la gente che
; la notte, la piena pigliò vigore, e crebbe talmente,
il quartiere di Chinsica restò sott'acqua; e alzossi tanto,
tutte le botteghe entrò, e coperse (cosa mirabile) la
a quelli del Grugno, gran gentiluomini di Pisa; e per le
hinsica generalmente s'andava per barca. Gli altri quar-
Pisa (che sono Ponte, Mezzo e Fuori di porta), tutti pro-
, con danni loro, la furiosa tempesta. Entrò quest'acqua
mpio di san Niccolajo, alto dal terreno: e quello che fece
vigliare ciascuno, fu che dalla sua porta grande, cercò quella
ifica chiesa, posta in luogo eminente. Il Valdarno e il
iserchio (cosa insolita) tutto fu coperto; e le persone, più
quindici giorni stettero confinate in casa. Quattro gran rot-

(1) Gli storici senesi, fiorentini e pisani non sono concordi in tutto
i di loro nel ragionare di questi fatti. V. *Villani*, X. 175. 210. 223;
Cronica di Pisa (*Murat. S. R. I.*, XV. 1001); ma soprattutti, *Dei*, *Cronica*
Senese (*Murat. S. R. I.*, XV. 90-93). Leggansi ancora *Muratori*, *an.* 1332:
Mem. d'ill. Pis., II. 321. 343.

del Malia, suoi nipoti. I quali trovandosi in Siena con poca custodia, presero il tempo di partirsi; e valendosi di quella occasione, sforzando le guardie, uscirono di Siena: avendo dato avviso del tutto ai Pisani, chiamandogli in lor soccorso. I quali non potendo dimenticarsi del fatto di Massa, mandarono a questi signori mille cavalieri: sebbene il Malavolti dice quattrocento soli. Alcuni autori sono di parere, che questo Abatino venisse in Pisa, e domandasse (il che è più verisimile) ajuto ai Pisani: ma coloro che hanno scritto le cose di Siena, dicono, che per la via riscontrarono questi signori la cavalleria pisana, e che ai sei di luglio tolsero Grosseto ai Senesi, con gran vergogna e danno loro; ed avendo fatti prigioni quelli che vi erano per la repubblica di Siena, scorsero gran parte della Maremma e dominio senese, e con molta preda e prigioni si ridussero a Grosseto. La qual cosa intendendo i Senesi, messono insieme le lor genti; ed ingannando i Pisani, andarono a Massa, e furono messi dentro per una porta dalla famiglia dei Galluzzi e da quella dei Ghiozzi, che dopo la pace v'era tornata ad abitare. Ed i Todini e i Bencucci, aderenti dei Pisani, si ritirarono nella fortezza sua, difendendola arditamente: ma non potendo lor soli resistere a tante forze, si dettero ai Senesi, con patti che fussero salve le loro persone (1).

Doppo quel gran diluvio che di sopra narrato abbiamo, avvennero in Pisa nuovi infortunii, presaghi di futuri mali. Dove oggi si vede fondata la chiesa a san Felice vescovo e martire, vi era prima la piazza Suaria: di contra alla porta della chiesa, vedevasi l'altissima torre dei Visconti; ma di quelli che furono giudici di Gallura: e nel tempo che non vi si faceva il mercato di così sozzi animali, altre cose vi si vendevano e compravano. Avvenne che, il primo di settembre, si levò una fiera tempesta, con tuoni e grandina grossissima e venti terribilissimi,

(1) V. *Villani*, *XI*. 34. 35.

e per esser quel luogo coperto, vi si ricoverarono molte persone: e quando fu ben pieno (o giudicio grande di Dio!), la furia e la tempesta smosse quella gran torre, e da tre lati l'aperse; e venendo a terra con strepito e rumore, cadde sopra i portici di questa piazza; e dirupandogli (cosa mirabile a vedere!), fra le rovine sue e loro, coperse più di cinquanta persone, che tutte vi lassarono la vita: e molti altri, colti dalle pietre, rimasero segnati e stroppiati; e di persone di qualche conto, vi rimasero Vanni, Neruccio e Coscio Lambardi. Allora si, che i Pisani ricorsero per ajuto a Dio; e cercando di placare l'ira sua divina, edificarono quivi una chiesa, sostentata sopra le medesime colonne che reggevano le volte ed i portici di quel luogo comune, dedicandola al glorioso martire e vescovo san Felice. Avvenne questa gran sciagura l'anno della nostra salute MCCCXXXVI; sedendo al governo di Pisa Montefeltrano Brancaleone, e Armanno Armanni perugino (1).

Doppo la rovina della torre, rinnovellarono in Pisa le discordie e guerre civili, che mandarono al fondo questa repubblica; e nella fine di questo anno cominciarono a pullulare, e nel principio del seguente vennero fuora apertamente. Perchè, essendosi mutato il potestà, che fu Federigo Brancaleoni; e il capitano del popolo, che vi si condusse Giannotto d'Alviano; e trattisi gli anziani nuovi, si venne doppo alla creazione del lor maggior cancelliere: e la parte guelfa non voleva in nessun modo, che si confermasse Michele del Lante da Vico, il quale aveva tenuto, con sodisfazione dei più, sette anni questo officio; che, per quanto si vede, fu il principio della grandezza sua, avendolo continuato fino al MCCCXXXVI. Ma la

(1) Dubito che questo fatto sia quello istesso che nella *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1001) si riferisce sotto il 15 giugno. Il *Tronci*, *Descrizione MS. delle chiese*, *monasterj e oratorj della città di Pisa*, pag. 74, vuole che la chiesa di S. Felice fosse edificata intorno al milledugento.

contraria s'oppose gagliardamente; ed avendo in suo favore Bonifazio Gherardeschi conte di Donoratico, e molti altri potenti cittadini, stava fermo nel suo proposito, e non voleva che altro cancelliere si proponesse; poichè di molti ch'erano andati a partito, nessuno n'era stato vinto. In queste sedizioni e tumulti, levossi da sedere Pietro Sensada da Vico, notajo (1); e mettendo di nascosto mano ad un coltello, s'avventò con tutta la persona, fingendo volergli parlare, per occidere Michele: ma non gli riuscendo il colpo, fu cagione che nel senato si levasse un gran rumore; e fatto spalla a Pietro, si fuggì. E licenziato per questo il senato, quando furono i senatori nella piazza degli Anziani (questo lo dico per i forestieri solamente), che oggi si domanda dei Cavalieri di Santo Stefano, cominciarono tra di loro a contendere di questa cosa; e a romor tale vi trasse tutta la città. Erano i principali dei guelfi Benedetto e Francesco Maccajoni dei Lanfranchi; Rinieri Gualterotti della medesima famiglia, Francesco e Giovanni Vernagalli, Enrico Gaddubbi dei Gaetani, tutti gli Upezzinghi, i Gismondi, i Gualandi, e molti altri che aderivano alla parte guelfa. Questi s'appresentarono al conte Bonifazio, capo dei ghibellini; e cominciarono a combattere con diverse sorte d'armi, cercando di rimanere superiori: e, riuscendogli i lor disegni, avevano ordinato, con il favore di Mastino della Scala signor di Lucca, cacciar fuora la fazione ghibellina, e mutare il governo in Pisa, annullando gli ordini e le leggi fatte (che disponevano, guelfo nessuno non poter godere l'officio dell'anzianato, supremo grado nelle città libere); e n'avevano dato intenzione di già al vicario che Mastino teneva in Lucca: che quando vedesse un lor segno sopra una delle lor torri (qual doveva aspettare in cima ai monti di Sangiuliano o vero d'Ascia-

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1002) lo chiama Piero Della Sondada da Vico.

no), corresse alla porta del Parlascio o a quella della Pace: chè per una di loro sarebbe stato intromesso dentro.

Mentre si contendeva di restar superiore o l'una parte o l'altra; Benedetto, che era il capo di questa congiura, con molti suoi satelliti corse alle prigioni nominate le Stinche; e sforzando le guardie, roppe i serragli, abbattendo le porte di quel fortissimo luogo, dando libero passo a tutti i prigioni. Con i quali corse furioso (acciocchè non si vedessero i lor misfatti) dalla banda di verso Santo Ambrogio; dov'era un luogo domandato le Sette Corti, e la cancelleria pubblica del potestà, con molte altre scritture d'importanza: e facendovi quello che aveva fatto alle prigioni, per tutto attaccò il fuoco; e in poco spazio di tempo abbruciò quante scritture v'erano, così pubbliche come private. A tale che, non si maravigli nessuno, se così poche memorie si trovano di questa città; essendovi quivi conservati con gran diligenza i fatti dei capitani del popolo, che avevano solamente cura della guerra. Da questa vorace fiamma fu arso e consumato un numero infinito di libri. Però pianga ciascuno meco questo primo incendio; ricordandosi del secondo, che fu maggiore (uno fu commesso per rabbia e furore; e l'altro, che mandò a terra la nobiltà e la grandezza della chiesa maggiore di Pisa, per trascuraggine e dappocaggine): e mentre sfoga piangendo l'inestimabil suo dolore, si ricordi, che siccome la concordia fa in un subito crescere in potenza e in grandezza le città; così, per il contrario, la discordia le sommerge, le mette al fondo, e le riduce al niente.

Ma intanto i ghibellini, crescendogli da ogni banda l'ajuto, avevano cacciato fuor della piazza i guelfi; e incatenate le sette strade che vi facevano capo, s'erano mirabilmente afforzati. E i guelfi, fatto il segno sopra le lor torri, unitamente corsero alla porta Calcesana e a quella delle Piagge; con pensiero di

occuparle, e tenerle tanto in lor balia, che giungesse il soccorso di Lucca, che non poteva molto esser lontano. La porta Calcesana fu difesa bravamente; ma i guardiani dell'altra, come se secreta intelligenza avessero con i guelfi, lassandola, si posero vergognosamente a fuggire: e fu tosto da loro occupata, e la fortificarono, essendo da per sè stessa atta a difendersi. Corse il romore, e vennero nuove, come le genti dello Scala s'erano mosse di Lucca. Allora fu che ancora gli anziani, con tutti i lor soldati, il potestà e il capitano, lassando i palazzi pubblici vuoti, s'unirono tutti insieme; e facendo sonare la campana grossa del consiglio maggiore, e correndovi i cittadini, fu lor significato, a che termine la patria comune si ritrovava. Non fu nessuno di tanto barbaro cuore, che non pigliasse per sua difesa l'armi. Il che avendo veduto il conte Bonifazio e gli anziani, spinsero le genti alla volta dei nemici; le quali giunte al ponte della Spina, furono in quel luogo affrontate dai guelfi con tanto odio e furore, che se fossero stati capitalissimi nemici, averebbono fatto manco. Durò questa battaglia civile tutto il giorno e parte della notte; nella quale fu differita, ma si stette sempre con l'arme in mano: e la mattina, sorgendo l'alba, i ghibellini fecero impeto contra i guelfi, sforzandogli a lassar libera la porta. I quali si fuggirono verso Asciano; e lassatolo addietro, trovarono il vicario di Mastino; ed accusandolo della tardità sua, seco n'andarono a Lucca. E i Pisani, riconfermata la città degli officii a modo loro, e lassando stare il gran cancelliere nel grado di prima; si voltarono a pregare Iddio per la vittoria ricevuta. E perchè dai guelfi, per lor difesa, era stata profanata la chiesa di san Barnaba apostolo (posta al piede del ponte della Spina), e rovinata; la mutarono di quel luogo, facendola poco lontana: e in testa alla via dei Bottai, di contra alla porta Calcesana, e dove appunto fu la battaglia maggiore, vi fabbricarono una gran torre tonda;

e Vittoriosa la chiamarono: la quale oggi serve per conserva delle acque che sopra molti archi e condotti sotterranei vengono in Pisa; quantunque manchi della sua altezza di prima (1).

In questo mezzo, Benedetto Lanfranchi, capo dei guelfi della sua città, suscitò un'altra guerra; e condottosi in Fiorenza, assoldò trecento cavalli, e con quelli se ne venne nella Maremma di Pisa, per occuparvi qualche forte luogo. Ed essendogli da alcuni stato promesso Castiglione della Pescaja, vi cavalcò, e gli fu data una porta: ma i terrazzani, correndo al romore, con molto valore lo respinsero fuora, e castigarono quelli che avevano tenuto mano al trattato. Scoprendosi in Pisa questa cosa, e che Benedetto aveva tal cavalcata con l'appoggio dei Fiorentini fatta; mandossi in quella città Ugolino Buonconti dottore, e Guidone Fauglia, a lamentarsi, che cercassero i Fiorentini materia di venire a nuove contese. Fu lor risposto, che il sommo magistrato non aveva, nè in palese nè in secreto, dato ajuto o favore a nessuno che contra i Pisani macchinasse: ma in effetto, si conosceva chiaramente, che queste due repubbliche non potevano vivere lungo tempo in pace, cercando, or quando l'una or quando l'altra, occasione di venire a guerra (2).

Quest'anno fu memorabile per un caso occorso a Lerici, castello che i Genovesi avevano tolto ai Pisani, quando contendevano e gareggiavano insieme della maggioranza del mare. Trovavasi quivi Colo Scorni, mercante ricchissimo pisano; e mentre attendeva alle sue faccende, fu per comandamento dei Genovesi preso, e con inaudita crudeltà, fatto (non si sa per qual cagione) accecare, e rimandato a Pisa. Di questa ingiuria commossi i Pisani, fecero bandire, sotto pena dell'avere e della vita, in tutti i luoghi a loro soggetti, che nessuno andasse

(1) V. *Villani*, *XI.* 42; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1002. 1003); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 456. 457; *Mem. d'ill. Pis.*, *II.* 321-325. 345; - *III.* 148. 157-163.

(2) V. *Villani*, *XI.* 74.

dominio senese, ardendo e rubbando dimolti luoghi: e dato un fiero assalto al castello di Paganico, non lo potendo avere, voltossi a Camugliano, e lo prese; con morte di molti uomini di quel luogo che volsero far difesa; e cento trenta ne mandò prigioni a Massa. Fece il medesimo alla Rocca Gonfienti, alla Pieve a Coppiano, a Montepiscini e al Bagno a Macereto: dove i Pisani più che in altro luogo disertarono, ricordandosi della morte dell'imperatore Enrico VII, cagionata (secondo alcuni) da questi bagni. Di quivi, prese la via d'Orgia, di Stigliano e di Torri; e andò a Rosia, accostandosi a Siena (dicono gli annali pisani) a due miglia; mettendo a sacco ed a fuoco tutte le castella, villaggi ed altri casamenti d'onde passava: nè le genti senesi gli perturbarono giammai il viaggio. E venendo centosessanta cavalli aretini in favore dei Senesi, furono aspramente battuti dai Pisani; rimanendo prigione il capitano loro, e molti altri. E doppo, Ciupo, empiendo ogni cosa di rapine e d'incendii, in sugli occhi, si può dire, dell'esercito senese e della città; passò da Sovicille, da Tojano; e per Montelupino e per la Selva, si condusse all'Abbazia a Isola; e per il contado di Volterra, a Massa, sano e salvo con tutti i suoi; con poco onore dei Senesi, e con vergogna e biasimo infinito del lor capitano. Ciupo mandò Ruberto Rocca a Pisa, a significare alla città la vittoria ottenuta dei nemici.

La quale mentre che i Pisani vogliono seguitare, furono tutti i lor disegni interrotti da papa Giovanni, a persuasione di Roberto re di Napoli, dei Fiorentini e degli altri guelfi d'Italia: dimostrando al pontefice, quanto danno poteva apportare quella guerra alla Toscana; e che lassando crescer questo fuoco, difficilissimamente si sarebbe da poi ammorzato. Laonde il buon pontefice comandò alle due repubbliche, sotto pena gravissima e censura apostolica, che, deponendo l'armi, si astenessero dal guerreggiare; e commesse la causa di Massa nel vescovo di Fiorenza. Il quale, rimessa in libertà Massa e

le sua castella, dette la sentenza, ai venticinque di settembre del MCCCXXXIII; avendo più volte inteso le loro querele: e fu ratificata in Fiorenza da Rinieri Damiani, imbasciatore di Pisa. I capitoli furono questi: Che tra le due città sia buona e perfetta pace: che tra esse non si possino concedere represaglie, e le concesse si sospendino per cinque anni: che i prigioni, tanto dall'una che dall'altra parte, siano lassati andare liberamente. Vuole il Villani, che i Fiorentini tre anni tenessero Massa, mandandovi ogn'anno il potestà: alla qual cosa ripugnano gli annali di Pisa, che affermano esser quella città ritornata all'obbedienza di Siena (1).

Del mese di novembre, nel medesimo anno, venne un diluvio così grande d'acqua, che Arno, uscendo de' suoi termini, allagò di modo questa città, che s'andava a cavallo per tutto: altrimenti non si poteva di Borgo passare in Chinsica. Navigavano per le strade le scafe securamente: e pensando la gente che mancasse; la notte, la piena pigliò vigore, e crebbe talmente, che tutto il quartiere di Chinsica restò sott'acqua; e alzossi tanto, che per tutte le botteghe entrò, e coperse (cosa mirabile) la loggia di quelli del Grugno, gran gentiluomini di Pisa; e per le vie di Chinsica generalmente s'andava per barca. Gli altri quartieri di Pisa (che sono Ponte, Mezzo e Fuori di porta), tutti provarono, con danni loro, la furiosa tempesta. Entrò quest'acqua nel tempio di san Niccolajo, alto dal terreno: e quello che fece maravigliare ciascuno, fu che dalla sua porta grande, cercò quella magnifica chiesa, posta in luogo eminente. Il Valdarno e il Valdiserchio (cosa insolita) tutto fu coperto; e le persone, più di quindici giorni stettero confinate in casa. Quattro gran rot-

(1) Gli storici senesi, fiorentini e pisani non sono concordi in tutto tra di loro nel ragionare di questi fatti. V. *Villani*, X. 175. 210. 223; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1001); ma soprattutti, *Dei, Cronica Senese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 90-93). Leggansi ancora *Muratori*, *an.* 1332: *Mem. d'ill. Pis.*, *II.* 321. 345.

Mastino della Scala, del quale poco di sopra raccontammo, trovandosi signor di Lucca, s'unì con i Fiorentini; e facendo pace con loro, gli dette Pescia, Buggiano e Altopascio: cosa che fece maravigliare ciascuno; che un uomo tanto sitibondo di regnare, smembrasse del suo stato tre luoghi forti, e di tanta importanza (1). Ma avendo egli nell'animo suo di già ordinato di vendere ancora Lucca, non ingannò quelli che più a dentro consideravano le cose: siccome furono i Pisani; che indovinandosi di quanto doveva succedere, fecero nuovi provedimenti per potersi difendere, e offendere i nemici loro: siccome nel seguente libro diremo.

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. R. S. I.*, *XV.* 1003); *Chron. Pis. in Baluzio*, *I.* 457.

LIBRO DECIMOQUARTO

[1339] Si vede per esperienza, Serenissimo Granduca, che alle volte le paci apportano nemicizie, guerre e scandali grandissimi: e questa dei signori della Scala con i Fiorentini, fu una di quelle. Ed in cambio di concordia, ne nacque discordia, cagionata dalla città di Lucca: la quale, desiderandola Mastino ed Alberto della Scala vendere, fu cagione che le repubbliche di Pisa e di Fiorenza vi fecero ciascuna di loro disegno sopra. Ma i Fiorentini, giudicando che il tener in guerra i Pisani, potesse esser causa potissima che quella città pervenisse nelle lor mani; roppero secretamente la pace: ed avvenne in questo modo. Che gli uomini di Castelfranco sottoposti ai Fiorentini, fecero insulto contra i Bientinesi, i quali erano andati con dodici scafe a caricare legna nel bosco di Staffuli; ed avendo fatto prigioni costoro, gli tolsero le dette scafe, e in presenza loro v' attaccarono il fuoco. Questo atto dispiacque molto ai Pisani; e per non venire alle mani, ne scrissero ai Fiorentini e al potestà loro (ch'era Jacopo Gabrielli d'Augubbio) amorevolissime lettere,

acciocchè dei danni dati ne seguisse l'emendazione; siccome altre volte si era usato e fatto. Ma i Fiorentini sempre dettero parole: per la qual cosa i Pisani, non volendo trovarsi sproveduti; certissimi che si dovesse con questo popolo guerreggiare; si fortificarono di questa maniera. Primieramente, dovendosi mutare il potestà, chiamarono a quel grado, l'anno MCCCXL, Federigo dei signori di Brunforte; e dettero il capitanato del popolo a Francesco d'Alviano. Doppo queste elezioni, mandarono quattro galere nella Provenza; creandone ammiraglio Colo Scarso; e capitani, Simone del Verde, Ciolo Pecora e Cione Provinciali: e di più, ne constituirono tre per guardia dei loro mari; e dettesi ancora a queste l'ammiraglio, che fu Gherardo Buzzaccarini; e dei capitani, si trova solo il nome di Guido Nomissenmi. Il governo dei luoghi marittimi fu commesso alla fede di costoro. Jacopo Gualandi ebbe quello dell'Elba; Pino Sassetta, Castiglione della Pescaja; Guelfo Buzzaccarini, Piombino; Giovanni Gismondi, Campiglia; ed Enrico Malpigli, Livorno. E di quelli posti fra terra, a questi altri. A Jacopo Roncioni fu raccomandata Palaja; a Bacciomeo Carrara, Scarlino; a Jacopo Bocca, Marti; a Guiduccio Gismondi, l'Abbazia al Fango; ad Andrea Gatti, Bibbona.

Avendo i Pisani con questi mezzi proveduto allo stato loro, fecero lega con Simone Boccanegra, primo doge di Genova, e con quella repubblica: con questo, che l'una e l'altra città debba tenere tre galere armate per guardia del mar pisano e genovese; con questo patto, che dividendosi dette galere per l'occasioni che possono nascere, sempre vada una pisana con le due genovesi, ed allora comandi l'ammiraglio genovese; e per il contrario, andando le due pisane con una genovese, comandi il pisano: che una città non possa senza l'altra far pace o tregua con Carlo Grimaldi signore di Monaco: che le robbe che si piglieranno dei corsali, sempre si dividino per metà; e così gli schiavi che si faranno: con alcuni altri capitoli

di poco momento. Essendo in questa pace minutamente dichiarato la grandezza delle galere di quei tempi, e quante persone v' andavano sopra, e l' arme che vi caricavano; ho voluto, magnanimo Ferdinando, farne menzione, per mostrare la grandezza e la potenza di questa sua e mia città. Aveva da avere ciascuna galera un capitano, con un servitore; uno scrivano e sottoscrivano; un comito e sottocomito; venticinque balestrieri, e centosettantasei uomini da remo; corazze cento e cinquanta, almeno; pavesi cento e cinquanta; cervellieri cento e cinquanta; collaretti cento e cinquanta; cinquemila guerrettoni; ventiquattro roncole; ventisei lance lunghe, e otto fanali; e sempre debba tenere cantari ottanta di panatica, almeno. Io ho usato le parole formali descritte in detta pace (1). Nel fine di quest'anno, fu condutto a leggere in Pisa Bartolo da Sassoferrato, con provisione di fiorini centocinquanta d'oro, trovandosi d'anni ventisette: nel quale studio lesse molti anni, siccome egli attesta nelle sue opere; dove facendo molte volte menzione di questa città, e chiamandola regia, non ho voluto defraudare la lode che meritamente si conviene ad un così celebre e famosissimo dottore (2).

L'anno seguente, non si trova chi fosse fatto potestà; ma capitano del popolo creossi Ajoletto Mazzolini da Recanati (3): e al suo tempo, Gherardo Buzzaccarini, con le sue galere, del mese d'aprile, pigliò alcune vacchette di corsali in Corsica. Questo nome di vacchetta è nominato in una lettera scritta dalla repubblica di Pisa a Gualando Ricucchi, doganiere del sale per

(1) Documento LXXIV. N. Il *Dal Borgo* (*Diplomi*, p. 76-79) ha pubblicato il testo latino di questa lega; ma in esso mancano non poche condizioni che si hanno nel testo italiano, il quale vien posto in luce, sebbene in qualche parte imperfetto.

(2) V. *Fabroni*, I. 48. 49; *Bini*, *Memorie istoriche della Perugina Università degli Studj e de' suoi Professori*, I. 91. Anco Francesco Tigrini pisano fu chiamato a leggere pubblicamente il diritto, in questi tempi, nella sua patria. *Mem. d'ill. Pis.*, I. 329.

(3) *Breve Vet. Ant.*, c. 94.

i Pisani in Piombino; la quale era una sorte di legno che in sè conteneva da venti remi. In questo anno, fu mandato Rinieri Gualandi, rettore (tal nome se gli dava) delle terre, nominate di sopra, ch'erano restate in potere dei Pisani in Sardegna; e fu scritto di poi a Paganello da Vico suo successore, che facesse franchi per cinque anni le persone che abitavano la villa chiamata Fluvia. Trovo nel *Libro delle provisioni*, che nel fine di quest'anno, i Pisani, con sei galere, scorsero la costa di Barberia: ma quello che vi facessero, quivi non è descritto. Mi s'appresenta innanzi agli occhi l'ultima miseria dei Lucchesi; i quali avendo provati tanti signori in breve spazio di tempo, vennero sotto a questa repubblica, e vi stettero lungo tempo. Ma prima che io descriva questa famosa guerra e grave assedio, parmi cosa molto convenevole di non uscire del mio filo, tessuto in queste mie istorie dal MCC in qua. Fu adunque confermato potestà Ajoletto Mazzolini, l'anno MCCCXLII; e chiamato per capitano di guerra e del popolo pisano, Niccolajo Boccanegra genovese. E al tempo loro si fece l'impresa di Lucca: ma prima che cominciasse, i Pisani si provviddero di tutte le cose necessarie, chiedendo ajuto a diversi loro amici. Sappia il lettore da me, che io ho scritto con le proprie parole che sono nel *Libro grosso* (dove appariscono notati tutti gli anziani) questa grande azione dei Pisani; ed ho lassato da parte tutte l'altre opinioni, parendomi non poter errare, seguitando i cancellieri della repubblica pisana, che la descrissero di lor mano di due mesi in due mesi (chè tanto durava l'officio loro, se non erano confermati): e furono questi; Michele del Lante, e Francesco Pattieri.

Sentendo adunque i Pisani, come Mastino e Alberto della Scala disegnavano, e già avevano trattato, di vendere Lucca (della qual città erano assoluti signori) ai Fiorentini, i quali avevano per questo conto mandato certa quantità di cavalli e di fanti a Pescia (terra soggetta a loro) per prendere il possesso

di Lucca; ed essendo avvisati, come Francesco Castracane, ed Enrico figliuolo del duca Castruccio, tutti degl' Interminelli, benchè con pochi cavalli e manco pedoni, erano al ponte a Moriano, per contrapporsi che la lor patria non cadesse nelle mani dei Fiorentini: il simile fecero loro, mandando subito le lor genti a Ceruglio (castello grosso); le quali due giorni vi s'affaticarono d'intorno; ed il terzo, entrandovi dentro, gli furono dai terrazzani tutte le fortezze sue consegnate: e in questo luogo s'unirono con i Pisani le genti dei due Castracani. Per il che, avendo essi lassato munito e vettovagliato quel passo, il seguente giorno appresentandosi alla vista di Lucca, quattro giorni vi dimorarono intorno; e il quinto si partirono, andando all'assedio di Porcari (il qual luogo era tenuto e guardato dai Fiorentini): e quivi piantando i padiglioni, e dirizzando alcune torri di legno maestrevolmente fatte, ed avendo con loro tutte le cose necessarie alla sua espugnazione, vi stettero dieci giorni; e l'undecimo, pervenne in lor potere; e il seguente dappoi, lassando il castello, quanto per sua difesa bisognava, fortificato, ritornarono all' assedio di Lucca. E circondandola i Pisani, guastarono ogni cosa dove posero gli alloggiamenti: ed essendovi stati alquanti giorni, si partirono un' altra volta, andando all' acquisto di Pontetetto; e fattolo, si ridussero al Ponte di San Piero, il qual era stato mirabilmente munito dai Lucchesi. Ma i Pisani, valorosamente assaltandogli, con poca fatica gli ruppero, facendone dimolti prigioni: e mentre distribuivano ai soldati gli onori e l' acquistate spoglie, quattrocento cavalli fiorentini, nell' oscurità della notte, entrarono in Lucca. Il che sapendo i Pisani, la seguente mattina all' alba ritornarono a Lucca, e si fermarono di verso la strada di Valdinievole: e il loro esercito s' estendeva dalla chiesa di san Filippo verso Berciano, fino al Puntale di Prato. I capitani fecero affossare intorno intorno quanto girava il campo, facendo ordinare gli steccati e le bertesche, con animo risoluto, non mai di quivi

partirsi se non pigliavano Lucca, sottomettendola alla repubblica pisana. E così fu questa città ostinatamente assediata nel mese d'agosto (1).

Devesi sapere, che allora ciascuna città che si reggesse a repubblica, teneva uno avvocato ovvero procuratore suo nelle vicine; il quale dava minutissimo conto di quello che giornalmente si faceva, e nel pubblico consiglio esponeva le commessioni che gli erano imposte. Trovasi per pubbliche scritture, che in questo tempo Giovanni Benigni, pisano, per la repubblica Fiorentina teneva tale officio in Pisa: ed avendo dai priori di quella città avuta l'instruzione di quanto doveva fare, essendosi chiamato il consiglio maggiore, per suo ordine (con dire che aveva da proporre cose utili per la città di Pisa), nella chiesa cattedrale; poichè ebbe domandato licenza ai senatori di parlare disse, con molta arroganza e superbia, queste parole: « Non « è nessuno di voi, o Pisani, che qui sete ragunati, che per « vera prova non sappia quanto possino i Fiorentini in tutte « le cose più di voi; e se essi sono da temere, ovvero da esser « disprezzati. Se i fini si conoscono dagli effetti, chi è quello « che, ricordandosi delle passate battaglie successe fra la nostra « e quella repubblica, non concorra oggi meco nella mia opi- « nione? A voi non è piaciuta la compra di Lucca: e per im- « pedire i disegni di quella potente città, non solamente n'avete « fatto poca stima; ma (quello che è peggio) ancora, contro « ogni ragione, voltandovi a Lucca, l'avete assediata, rovinando « parte del suo contado: il quale non s'aspetta a voi, perciocchè essi l'hanno legittimamente aggiunto alla lor repubblica, « per la compra fattane dai signori della Scala, e presone il « possesso, con la città. Il quale se voi cercherete di revocare, « tosto vi vedrete d'interno l'esercito fiorentino; che assediando « la vostra città, farà non minor danno di quello che avete

(1) Documento LXXIV. O.

« fatto voi. Quanto, o Pisani miei, sarebbe stato meglio star-
« vene in pace, e non molestare l'altrui cose, nè la quiete
« degli altri popoli di Toscana; e massime quelle dei Fiorentini,
« se di nuovo tornate a guerreggiare con loro. Non è nessuno
« di voi che non abbia, con suo gran danno, provato il valore,
« la potenza, la fortezza della parte guelfa: e tutte quelle città
« che v'aderiscono, daranno favore e ajuto ai Fiorentini; e con
« le lor genti s'uniranno ancora gli eserciti potentissimi, sì di
« mare come di terra, di Roberto, potentissimo re di Napoli.
« Però, mentre cercate d'aggrandire lo stato vostro; avvertite
« molto bene a non la ridurre a niente: e cessando l'esercito,
« e togliendo l'assedio d'intorno a Lucca, che per voi si ri-
« trova molto afflitta ed oppressa; levatevi d'addosso una guerra
« certissima e importantissima, e i gran pericoli che vi sovra-
« stano. Io non vorrei in modo nessuno, che voi, tenendo in
« così poca stima un popolo gagliardissimo, diventaste nemici
« dei Fiorentini; e che poi, con vostra vergogna e biasimo
« infinito, foste forzati a domandare la pace: la quale con
« molti preghi e sommissioni l'ultima volta otteneste. Ricor-
« datevi, o Pisani, di lassare lo stato pacifico ai vostri figliuoli,
« e non pieno di travagli e miserie; perchè, così facendo, la
« vostra città resterà nella sua primiera grandezza e splendore:
« dove, per il contrario (chè io certamente a quei giorni non
« vorrei pervenire), diventerà (il che non permetta Iddio)
« bassissima ed oscurissima ».

Queste furono le sue parole; alle quali Giovanni Buonconti, gonfaloniere degli anziani (1), rispose in tal maniera: « Quantun-
« que, ottimi e prudentissimi cittadini, il superbo parlare di
« costui non avesse bisogno di risposta, ma di fatti; nondimeno
« avendomi voi dato il primo grado, benchè immeritamente,
« mi sforzerò dimostrarvi, redarguendo le cose dette da lui, che

(1) Giovanni Buonconti fu *priore*, non gonfaloniere, degli anziani per il quartiere di Chinzica. *Breve Vet. Ant.*, c. 96.

« benissimo abbiamo fatto e meglio operato ad assediare la città
« di Lucca, la quale altre volte è stata sotto il nostro impero.
« Primieramente, ha dimostrato che i Fiorentini sono da temere
« come vicini potenti, ed hacci voluto persuadere a non disprez-
« zargli. E chi è quello che non gli tema, e che gli disprezzi?
« Ma, a che proposito si lassa dalla bocca uscire simili parole?
« Adunque, il cercare di riaver Lucca, deve cagionar queste
« ed altre cose; come sono quell' altre, confortandoci a stare
« in pace, e non molestare le cose altrui? E come vuole che
« una città cresca in possanza, e che per tutto sia nominata
« come è la nostra? la quale se fosse stata ne' suoi termini,
« non sarebbe delle prime di Toscana, e non averebbe conteso
« con le maggiori d' Italia della maggioranza e dell' imperio
« del mare. Apertamente ci dice, che noi avvertiamo molto
« bene a venire a nuova guerra con il popolo fiorentino, unito
« con tutte le città guelfe d' Italia, e particularmente di To-
« scana; e con Roberto, famosissimo re di Napoli: accennando
« che con le lor forze verranno ai danni nostri. Queste cose
« mancano d' una certa riputazione a dirle; poichè ci vogliono
« venire a travagliare (se pure lo faranno) con ajuti e soccorsi
« forestieri, non gli bastando l' animo di resistere da lor soli.
« Ma, mettiamo caso che con tante genti ci venghino sopra:
« non dobbiamo però dubitare di cosa alcuna. Vinta la nostra
« armata dai Genovesi, non ci difendemmo da loro, e da tutta
« Toscana unita e collegata insieme? Quando ci propone poi
« di levar l' assedio a Lucca, e lassarla libera; non vorrei con
« il mio favellare, chiarissimi senatori, offender l' orecchie
« vostre. Ma essendo questo mio debito, dico: che ostinatamente,
« se ancora dovessimo impegnare tutte l' entrate di questa città,
« e gettar via le cose più care che ci ritroviamo, ve lo te-
« niamo; stringendolo tuttavia più, tanto che in poter nostro
« pervenga l' assediata città. La quale a noi si aspetta di ragione;
« avendocela, come nemica e ribelle del sacro Imperio di Roma,

« donata Enrico VII, imperatore; e per esserne ancora altre
« volte stati signori: e s'essi l'hanno compra, non però in tal
« vendita v'entrano le nostre ragioni. Che, ultimamente, ci
« esortino i Fiorentini per sua bocca, che noi cerchiamo che
« ai nostri successori resti lo stato pacifico e quieto; questo è
« appunto un volerci dar legge, e governarci a modo loro.
« Eglino s'hanno a prender cura delle cose loro, e non delle
« nostre: le quali se a noi saranno tolte o fatte minori, oppure
« se le lasseremo piene di confusioni e in cattivo termine; non
« averemo mancato all' obbligo nostro, nè punto degenerato dai
« gran padri nostri: i quali, nati ed allevati nell'armi, non
« riposarono giammai, per far questa comune patria gloriosa ed
« immortale. E il simile dobbiamo far noi, scacciando l' ozio dei
« nostri cuori, e fuggendo le delizie e i continui riposi: e se poi ci
« avvengono sinistre cose, imputarne la fortuna. Orsù, valorosi
« e forti Pisani miei, prendete meco l'armi, e andiamo tutti
« all'assedio di Lucca, dove si trova oggi l'esercito nostro; dimo-
« strando con effetti al popolo fiorentino, che quanto ha detto
« il loro avvocato, ha fatto operazione in noi: e combattiamo
« quella città giorno e notte, fino a tanto che pervenga nelle
« nostre mani; facendogli ancora conoscere, che avendola presa
« contro lor voglia, la terremo sotto il nostro dominio, e di
« qualsivoglia nemico di questa repubblica, benchè feroce e
« potentissimo ». Le parole d' un uomo così generoso, furono
cagione che i Pisani non solamente non levarono il pensiero da
tale impresa; ma che molti ch'erano restati, si transferirono in
campo, volendo esser consorti e partecipi d'una vittoria che tanto
segnalata si doveva coseguire (1).

In questo mezzo, i Fiorentini, con l'ajuto dei signori della
Scala, e di tutte le città guelfe di Lombardia, di Toscana e di
Romagna (eccettuatone Luchino Visconti, signor di Milano; e

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1004. 1005).

i Gonzaghi, patroni di Mantova; i quali avevano mandato certa quantità di cavalli in soccorso dei Pisani, sotto la condotta di Giovanni Visconti), volendo soccorrere l'assediata città e levarne d'interno le genti pisane; il primo giorno di ottobre, mandarono le loro genti, guidate da Maffeo Pontecavalli bresciano (1), e da Jacopo Gabrielli, lor capitani: le quali pervennero alla chiesa di san Pietro a Vico, vicina all'esercito pisano un miglio; ed il seguente giorno, con le schiere ordinate in battaglia, e con gran carriaggi di vettovaglia per metterla in Lucca, vennero fino ad un luogo detto alla Ghiaja, vicino al monte di San Quirico. La qual cosa avendo veduto e considerato i Pisani, subito, con le lor genti in ordinanza, uscendo degli steccati, se gli fecero incontra: condotte da Ajoletto Mazzolini potestà di Pisa; da Niccolajo Boccanegra e da Giovanni Visconti, capitani valorosissimi; e da Dino Rocca, da Jacopo Rocca pisani; da Francesco Castracane e da Filippo Scolari, proveditori e consiglieri di tutto l'esercito pisano e dei detti capitani, senza i quali non si poteva effettuare cosa alcuna. E avvicinandosi a poco a poco le genti dell'uno e dell'altro campo, nell'ora di terza cominciossi un ferocissimo fatto d'arme, il quale durò fino a mezzo giorno: e fu tanto terribile questo primo affronto, che per i tempi passati non fu giammai veduto il simile. E mentre che era nel maggior fervore, la gente dei Fiorentini che si ritrovava in Lucca, venne in soccorso della sua città, e dietro alle spalle percosse i Pisani: li quali valorosamente fecero galiarda resistenza; e rivoltandosi, talmente si adoperarono, che fino alle porte rincularono i lor nemici usciti fuora, e gli altri che combatterono con i Fiorentini. E i collegati loro facendo il simigliante, furono finalmente cagione che cominciarono a mettersi in fuga: la qual durò più di quattro miglia, rimanendovi molte genti dei Fiorentini morte e prigioni. E fra gli altri, restarono in potere dei Pisani due capitani fio-

(1) Il *Villani* (*XI.* 132) lo chiama Maffeo da Ponte Caradi. In un monumento contemporaneo è detto *de Ponte Karali*. Documento LXXIV. P.

rentini: e la quantità dei morti, e dei prigioni difficilmente si potrebbe numerare: e dalla banda nostra si ricevette poco danno; e la perdita maggiore che si facesse, fu che nel primo affronto della battaglia rimase prigione Giovanni Visconti, e fu condotto in Firenze (1).

Doppo questa gran vittoria, i Pisani fecero di nuovo circondare il lor campo di profondi e larghissimi fossi; e così ordinarono d'intorno a Lucca e per tutto alzarono dimolti battifolli (che oggi vengono chiamati dai capitani moderni, forti); e massime da quelle parti dove non si poteva stendere l'esercito pisano. Al quale fu dato un altro potestà e capitano, essendo fornita la condotta di Ajoletto da Recanati: e questo fu Ugolino conte di Baschio; il quale non si diportando come si conveniva, ebbe subito il successore: che fu Nolfo conte di Montefeltro (2). Successe questa vittoria del mese d'ottobre nell'anno sopradetto. E i Fiorentini, nel principio del seguente, volsero ritentare la sorte; ed avendo le perdute forze riacquistate, con gli ajuti manditigli un'altra volta dalle città di Lombardia, di Romagna e di Toscana; desiderando tôrre l'assedio d'intorno a Lucca; tutta la lor gente (che fu circa a sei mila cavalieri, e pedoni innumerabili), constituendone capitano Malatesta Malatesti da Rimini e Gualtieri duca d'Atene, spinsero per la medesima via che era andata la prima. La quale felicemente giunse alla chiesa di san Pietro a Vico, vicina all'esercito pisano poco più d'un miglio; e quivi alloggiò la sera: ed il seguente giorno, passò il Serchio, con tutta la vettovaglia che aveva, tanto per fornir Lucca quanto per suo bisogno; e fermossi a Santo Alessio (villa del contado di Lucca), il giorno dell'Ascensione di Nostro Signore. E mentre i capitani fiorentini, essendo stati quivi molti giorni, discorrono tra di loro il modo di soccorrere e vettovagliare l'assediata città; avendo un

(1) Documento LXXIV. P.
(2) Documento LXXIV. P.

giorno, fra gli altri, messo in ordine una parte della vettovaglia; con le più scelte e spedite genti si drizzarono alla volta del Serchio, per passarlo. Ma giunti i Fiorentini alle sue ripe, se gli opposero dalla parte contraria i Pisani; e con molta bravura nel fiume entrando, cominciarono a combattere con quelli che tentavano il suo fondo, ed erano nell' acqua: e mentre gli uni di passare, e gli altri di vietare loro il passo si sforzano; i Pisani, diportandosi egregiamente, e disprezzando il pericolo della morte, già tutti si vedevano nell' acqua, e da vicino facevano un' asprissima guerra con i nemici, i quali lentamente si diportavano: a tale che il lor capitano, dubitando di non perder la giornata, fece ritirare indietro tutte le sue genti (1). Per il che i Fiorentini perdettero la speranza di poter più soccorrere e fornir Lucca: e i Lucchesi, conoscendo apertamente che gli ajuti dei Fiorentini erano vani, e che in loro non occorreva più sperare, vennero ai patti con i Pisani, sottoponendosi a quella repubblica. E doppo questo, furono fatte le capitolazioni con la gente dei signori della Scala e dei Fiorentini, che avevano in poter loro la fortezza di Lucca, detta l'Agosta: i quali furono lassati partire, senza ricever danno ed offesa nessuna. Fra i capitoli trattati, fra gli altri, vi fu questo: che i Pisani dovessero dare ai Fiorentini centomila fiorini d'oro in dieci anni, i quali avevano sborsati ai signori della Scala per la compra di Lucca; e questa somma di denari la dovessero pagare ai Pisani i Lucchesi. Trovo ancora, che Francesco Brunelleschi e Barone Rossi, cavalieri fiorentini, ebbero da questa città un donativo di mille fiorini per ciascuno. Fu Lucca presa ai sei di luglio, l'anno della nostra redenzione MCCCXLIII: e in questa impresa vi guadagnarono i Pisani tanta gloria ed onore, quanto in quelle antiche e famose. I quali, avendo riordinata la presa città a modo loro, e

(1) Documento LXXIV. Q.

lasciati per castellani nella sua fortezza, Buccio Benetti e Rinieri Donzelli, con sufficiente guardia; pomposamente, e con trionfo magnifico, fecero l'entrata in Pisa (1).

Saputasi a Fiorenza questa dolorosa nuova, per tutto se ne fecero gran pianti; sì per la morte di tanti lor cittadini, e sì ancora per la perdita d'una città così comoda e vicina. Certamente, che nessuna impresa fece mai il popolo fiorentino, che perdesse tanto d'onore e di reputazione, quanto in questa: e pareva che da tutti fosse posto da parte il pensiero della guerra e del vendicarsi; nè ad altro attendevano i cittadini, se non a rimproverarsi l'un l'altro gli errori commessi e fatti. E vennero per questo a sì fatte contenzioni, che, giudicando di star meglio, elessero per lor capitano, con grande autorità, Gualtieri di Brenna, duca d'Atene; facendolo, oltre di questo, difensore del popolo fiorentino: uomo di più che mezzana statura, coraggioso, di somma voce, e bellicoso; ma troppo audace e arrogante: il quale, oltra al diportarsi in quel governo da fiero e immanissimo tiranno, cagionò da per sè stesso l'ultima rovina sua. Perciocchè, rivolgendo nella mente sua come potesse farsi assoluto signore di Fiorenza, ne trovò alla fine il modo; e fece d'un subito pigliare quelli che avevano maneggiato la guerra di Lucca; i quali si trovavano in disgrazia del popolo, e di tutta l'altra gente ancora. E senza fare altrimenti contra di loro formar processo, comandò che fosse tagliata la testa a Giovanni Medici, nobilissimo cavaliere fiorentino; il che fu senza intervallo e subitamente eseguito: e volendo fare il medesimo a Bernardo Rucellai e a Riccardo Ricci, ch'erano stati proveditori dell'esercito a Lucca, vi s'interposero le preghiere di molti gran cittadini,

(1) Documento LXXIV. R. Giova porre a confronto con tutte queste memorie quelle che narrano gli antichi cronisti pisani e fiorentini. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1008-1011): *Villani*, *XI.* 124. 127. 130-140.

le quali cagionarono che a loro fosse perdonata la vita; e da lui si trovarono condannati in una grossa somma di denari. Doppo, fece morir Guglielmo Altoviti, uomo stimato da tutta la città, e persona molto virtuosa e da bene. Tutte queste novità e mutazioni piacevano alla plebe: laonde se la tirò grandemente in suo favore; e non passarono da poi molti giorni, che, a viva voce del popolo, fu chiamato e gridato signore di Fiorenza: e così, ai ventiquattro di settembre, i nobili della città con le lor mani lo sollevarono, portandolo nel palazzo pubblico della signoria; dove fu posto in sedia, e datogli la bacchetta del governo nelle mani. E doppo, la città ed i castelli del dominio fiorentino mandarono i loro imbasciatori a giurar fedeltà ed obbedienza al tiranno: che, per essere dal popolo amato maggiormente, liberò dimolti prigioni; e fra gli altri, Giovanni Visconti, nipote di Luchino signor di Milano, il quale (come abbiamo narrato) fu preso nella guerra di Lucca (1).

Vedendosi questo signore nella sua libertà, se ne venne in Pisa; dove fu raccolto con grande onore, e fattogli dimolte cortesie. Ma ne rese cattivo cambio ai Pisani; perchè, imitando il duca d'Atene, cercò per vie indirette di tôr la libertà a quella città, con l'appoggio d'Enrico Castracane degli Interminelli, e di molti cittadini pisani. Ma gli anziani avendo notizia di questo trattato, fecero pigliare secretamente Francesco Sampanti, lor cittadino, capo della congiura: il quale confessando il tutto e nominando i colpevoli, fu cagione che a Giovanni Gualandi e a Guelfo Buzzaccarini, essendosi fuggiti, fossero, per decreto pubblico, spianate ed atterrate le lor case. Enrico e i suoi fratelli ebbero bando di ribelli: ed in somma, tutti quelli compresi in questo trattato, severissimamente furono

(1) V. *Villani*, *XII*. 1-3. 8; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1012). Scrive il *Villani*, che Giovanni Visconti fu liberato in seguito dell'accordo che il Duca d'Atene stringeva col comune di Pisa: ma avvertì l'*Ammirato* (*I*. 461), che il nome di lui non apparisce nell' atto originale.

castigati; ed a Francesco Sampanti fu tagliata la testa. Solamente Giovanni Visconti non ebbe mal nessuno: ma il senato gli comandò che si partisse di Pisa; facendogli questa abilità, per non inimicarsi Luchino Visconti suo zio, potentissimo signore: il quale nondimeno, per questo fatto mosse guerra ai Pisani, come diremo di sotto (1).

In quest'anno, ai quattordici d'ottobre, il duca d'Atene, per assicurarsi più del nuovo stato, fece pace con i Pisani, con queste condizioni: Che Lucca restasse a loro: che pagassero i denari detti di sopra: che i guelfi, volendo, potessero tornare in Lucca, con restituirgli i lor beni: che i Fiorentini perdonino a tutti i lor cittadini che nella passata guerra avessino dato ajuto ai Pisani, o fossero stati con loro; e massime agli Ubaldini, ai Pazzi di Valdarno e agli Ubertini: che liberino dalle prigioni i Tarlati d'Arezzo: che i prigioni dall'una e dall'altra parte siano lassati andare alle case loro: che i Fiorentini fossero franchi solamente cinque anni; e che passati, dovessero pagare le gabelle ordinarie. Questa pace fu fortemente biasimata: ma il tiranno, non avendo rispetto nè all'onore nè alla dignità dell'occupata repubblica, nel medesimo anno contrasse nuova lega ed amicizia con i Pisani, e promesse tener duemila cavalli pagati per questo effetto, ed essi ne dovevano in ogni occasione avere ottocento (2).

In questo tempo contendendo i signori di Correggio con i Bolognesi per conto di Parma, domandarono ajuto questi signori ai Pisani; i quali vi mandarono Baccio Gismondi lor cittadino, con cinquecento cavalieri; ed in Lucca, per potestà, Dino Rocca pisano (3). Fecesi ancora pace con il marchese Spinetta Malespini, e ne riebbero perciò i Pisani la città di Serezzana,

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1012).

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1012. 1013); *Villani*, *XII.* 8. 25; e più particolarmente, *Ammirato*, *I.* 460. 461.

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1013. 1014).

ed alcuni castelli nella Lunigiana: e doppo il fermato accordo, il marchese venne in persona a Pisa a ratificarla; e quantunque avesse offeso grandemente il senato, nondimeno fu onorato e ricevuto regiamente (1). Ma in tanta felicità loro non potettero veder fornito l'anno. Imperocchè i figliuòli di Castruccio duca di Lucca, apertamente si lassavano intendere, che Lucca s'apparteneva a loro, e molte castèlla che i Pisani occupate si avevano: e non erano costoro da disprezzare, avendo in favor loro i Visconti di Milano, e tutti gli amici vecchi di lor padre. Pertanto i Pisani fortificarono Lucca, Serezzana, Motrone e Rotaja; e furono i primi a far la guerra in casa d'altri. E con il loro esercito partendosi da Pisa, tolsero ai nemici il castello di Corsena, e molti altri luoghi; ed assediarono la fortissima rôcca di Lucchio, ed il castello di Montegiovi: i quali pervennero in poter loro ai ventotto di maggio del MCCCXLV; trovandosi potestà di Pisa Niccolajo da Roccacontrada, e Maffeo Fringuelli da Città di Castello capitano del popolo, che tenne quell'officio tre anni continui: cosa accaduta di rado, ma segno d'uomo valoroso e da bene (2).

Mentre si facevano queste cose, fu il duca d'Atene, per il suo cattivo governo, dai nobili di Fiorenza cacciato dalla signoria nella quale si ritrovava; e di notte mandato via, acciocchè non fosse dal popolo, a guisa d'un crudelissimo e fiero tiranno, lapidato e morto: ed i Fiorentini mandarono a chiedere ai Pisani soccorso, per potere a voglia loro abbassare la parte contraria, e tenere a freno il popolo. Il quale come intese che i Pisani venivano con quattrocento cavalli, cominciò a romoreggiare, dubitando di gran rivoluzioni nella città entrandovi loro. Laonde quella parte che chiamati i Pisani v'aveva, prevenendo

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1014).

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1014. 1015); *Villani*, *XII.* 29. Giova avvertire, come alcuno di questi fatti appartiene ai tempi successivi.

la venuta loro; con molti ringraziamenti ed offerte mandogli a dire, che per quiete della città tornassero indietro. I quali essendo di già alla Lastra, lo fecero volentieri: ma nel ritorno, con grande inganno furono assaliti da molte bande da quelli di Montelupo, di Capraja, d' Empoli e di Pontormo; che cingendogli d' ognintorno, n' ammazzarono più di cento: e tal merito ebbero i Pisani per servire i Fiorentini, con i quali avevano pace (1). Per la qual cosa, i Pisani s' appresentarono con l' esercito a Pietrasanta; dicendo, quella terra aspettarsi a loro, che i Fiorentini avevano venduta al vescovo di Luni; e ai quattordici di settembre, gli dettero un ferocissimo assalto, pensando d' insignorirsene: ma poco frutto vi fecero (2). Ma i Fiorentini, in questo mezzo, avendo riformata la lor città, procurarono di nuovo la pace con i Pisani, parendogli che quella che aveva il duca Gualtieri fatta, non fosse nè ferma nè stabile: e così un' altra volta capitularono insieme queste due repubbliche per mezzo dei loro imbasciatori. A Fiorenza andarono Giovanni Grassulini dottore, Ugolino Buonconti cavaliere, e Michele Scaccieri; e finalmente si fermò la pace tra di loro, con queste condizioni: Che Lucca rimanesse libera ai Pisani, rimettendovi i fuorusciti guelfi (quelli però che vi fossero voluti tornare), con rendergli i lor beni: che i Pisani pagassero ai Fiorentini centomila fiorini d' oro, in dieci anni, promessi nella passata pace, dei quali restavano lor creditori i signori della Scala per la compra di Lucca: che restassero ai Fiorentini tutte le castella che tenevano nel contado di Lucca: che fossero franchi delle gabelle insino alla somma di dugentomila fiorini; ma se in capo dell' anno, i mercanti fiorentini conducevano robbe che importassero più, dovessero pagare denari due per lira. Dall' altra banda: Che i Pisani fossero franchi nel medesimo modo in tutte le terre loro, estrattone se la gabella passava trecentomila

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1014); *Villani*, *XII*. 17.
(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1014. 1015).

fiorini; che in quel caso, pagassino il medesimo che i Fiorentini. Si pubblicò la sopradetta pace ai diciotto di novembre del detto anno: la quale (come scrivono gli autori fiorentini) non fu niente più onorevole di quella fatta dal duca d'Atene (1).

Era successo a Benedetto XII, essendo vissuto nel pontificato di Roma anni sette, mesi quattro e giorni sei, Clemente VI francese: al quale, per rendergli la solita obbedienza, mandarono i Pisani, nel principio dell'anno MCCCXLV, sotto il reggimento di Corrado da Roccacontrada lor potestà, Rinieri Tempanelli e Villano da Piombino, loro imbasciatori; acciocchè, a nome della repubblica, giurassero d'esser fedeli e devoti di santa Chiesa. In questo mezzo, Luchino Visconti, avendo di già assoldato molte genti per la guerra che disegnava fare con i Pisani; s' unì con il vescovo di Luni, che dominava Pietrasanta, acciocchè travagliasse da quella banda lo stato pacifico loro. Ma i Pisani avendo ordinato il loro esercito, lo mandarono (sotto il generalato di Baccio Gismondi, ch' era tornato di Lombardia), a quella volta: il quale, unendosi colle genti che sotto la bandiera sua si trovava avere Gaetano Casapieri, castellano dei Pisani a Rotaja, assediò il vescovo in Pietrasanta. Non si legge nelle scritture di queste città (tanto le cose pubbliche sono andate a male!) come fosse terminata questa azione dei Pisani; per via dell' armi, ovvero per accordo. Trovasi solamente, che Jacopo Bocca fu proveditore di questo esercito (la qual voce dai Veneziani è ancora usata oggi; e Nicolò Machiavelli, nelle sue *Istorie*, non proveditori, ma commessarii d' eserciti gli domanda): e di più, che i Pisani vi constituirono per potestà Rinieri Gualandi dell'ordine equestre, e Ciolo Pecora pisano, castellano, con una banda di cinquanta soldati della sua fortezza.

Luchino Visconti, in questo mezzo, o che lo facesse per quello che gli aveva referto Giovanni Visconti (del quale abbiamo ra-

(1) Il *Villani* (*XII*. 25) scrive, che quest' accordo fu pubblicato al 16 di novembre. V. anche *Ammirato*, *I*. 483. 484.

gionato di sopra), oppure per altro suo disegno; mosse guerra crudelissima ai Pisani: laonde essi, per difendersi da così potente inimico, fecero questi provedimenti. Primieramente, mandossi a denunziare questa cosa a quelle città che, per patto, erano obbligate difendere in qualsivoglia occasione la nostra. A Genova andarono Ugolino Buonconti, Colo Scarso e Niccolò Fauglia; e ad Arezzo, Boccio Cavalca: e i luoghi più importanti (essendo stato chiamato il senato, al solito, nella chiesa maggiore) si dettero agli infrascritti cittadini pisani. Gano Chiccoli fu fatto capitano di guerra a Piombino; Gherardo Grassi, a Rosignano; Guido Buzzaccarini andò, con titolo di potestà, a Castiglione della Pescaja; Jacopo e Andrea Bocca ebbero il governo di Palaja; Bacciomeo Corvara, quello del Valdiserchio; Ugone Coscini, Campiglia; Totto Ajutamicristi fu mandato capitano di guerra nella Valdera; Obizzone Visconti, a Vico; Andrea Ghillucci, de' nobili di Librafratta, ebbe in custodia la Rócca Gherardinga, posta nella Garfagnana; Rinieri Zacci, Camporeggiano, nel medesimo luogo; Guido Buzzaccarini, Castelnuovo di Garfagnana. E tornando nel contado di Pisa, ad Agostino Bandini fu raccomandato il castello di Sasso; a Niccolajo Vieri, Bibbona; a Jacopo Raci, Peccioli; a Giovanni Damiani, Treggiaja; e a Stefano Gaetani, Montefoscoli. Rimaneva la fortezza di Lucca, luogo più importante di tutti gli altri; e fu, con consenso universale, commessa alla cura di Colo Mosca.

Ma i Pisani, per prova certificati che il prevenire il nemico poteva dar loro la vittoria in mano, tosto si mossero con l'esercito (del quale fu capitano generale Maffeo Fringuelli da Città di Castello), e corsero in Lunigiana; dove molti amici e fautori di Luchino Visconti avevano alzato le sue bandiere, per impedire alle sue genti, che non entrassero in quella provincia. E d'un subito occuparono Villa Franca, Santostefano, Massa, Lavenza e molti altri luoghi; e doppo, ripigliarono Montegiovi, che i figliuoli del morto duca Castruccio avevano in queste novità

ricuperato. Ma mentre che loro si sforzano di vietare il passo alle genti di Luchino, che a gran giornata alla lor volta ne venivano; furono i Pisani, soprafatti da maggior forza, constretti a lassar i luoghi acquistati, e ritirarsi a Motrone: e i Milanesi non lontani da Lavenza alloggiarono. Non posso lassar indietro quello che scrive il Petrarca, di questo fatto, a Giovanni Colonna romano; narrandogli il suo viaggio che fece per terra e per mare, partendosi da Nizza di Provenza per andare a Napoli. Dice egli, che combattevano i Pisani, giunto che fu dicontra Lavenza, con il signor di Milano, piuttosto con animo efferato, che per i confini dello stato: e mentre che i Pisani difendevano Motrone, egli vi si fermò, e vi alloggiò la notte; e la mattina, passando per gli alloggiamenti pisani, fece il resto della via senza impedimento. Ma con tutte le lor forze, non potettero ostare i Pisani che i Milanesi non passassero innanzi; ancorachè a Viareggio molti ne rimanessero morti e prigioni, e fossero condotti in Pisa ai sette d'aprile: ed essi, seguitando il lor viaggio da Camajore, pervennero a Filettole; ed arseno e saccheggiarono quella villa, e Avane e Vecchiano; essendosi le persone ritirate nei luoghi forti. Di quivi ritornarono indietro, andando fino al ponte a Moriano: ma poco vi si fermarono; voltandosi alla volta di Fucecchio, per unirsi con Benedetto Lanfranchi, capo di molti ribelli della sua città, che alcuni scrittori lo fanno di casa Gualandi. Ma i Pisani, avendo nuova certa che costui si ritrovava a Sanromano, e che si era molto fortificato nella sua torre; il primo giorno di maggio, gli spinsero contra il capitano Matteo Fringuelli, con molti valorosi cavalieri e soldati: con i quali andò Francesco Castracane degl'Interminelli, grand'amico e fautore di questa repubblica. E giungendo costoro, innanzi all'alba, dove si trovavano fermi e attendati Benedetto e Jacopo Gatti, con tutti gli altri ribelli di Pisa; gli assaltarono con tanto furore (avendo avuto ardire d'uscire degli steccati), che, non potendo far resistenza, furono in poco spazio di tempo sbaragliati, e

messi in gran disordine; con rimanervi la maggior parte di loro, morti e prigioni. Salvaronsi i due capi principali con la fuga: e i Pisani, ottenuta si bella vittoria, si divisero per quelle parti, volendo vietare ai Milanesi, che non passassero sopra la lor città. I quali erano già giunti a Fucecchio, e fermandovisi poco, ai quattro di maggio giunsero nel Castello del Bosco; e volendo tentare di passare il fosso chiamato Rinonichi, non fu lor concesso, per avere i Pisani, dov'era il passo più facile, edificato un fortissimo battifolle, e postogli nome Belriparo. Nè i Milanesi, con tutto che si sforzassero, poterono tirar fuora i Pisani a combattere, inferiori di forze nel numero dei soldati. Laonde, vedendo che perdevano il tempo, si partirono di quel luogo; e giunti a Camugliano (castello di poca considerazione), pigliandolo, lo saccheggiarono; e per fare il peggio che sapevano, da molte parti v'attaccarono il fuoco. E avuto questo luogo, ogni cosa messero a ferro ed a fuoco fino al Collesalvetti: per il che, dimolti luoghi senza far difesa se gli dettero; e alcuni altri n'ebbero per ribellione (1).

Tenevano i Pisani in Maremma un lor vicario, acciocchè reggesse e governasse quei popoli, mentre che in detti paesi vi si trovavano le genti milanesi: e i fuorusciti di Pisa vi avevano mandato Giovanni, Biagio, Jacopo, Enrico, Gabriello e Ugone Gherardeschi, figliuoli di Giovanni chiamato Bacarosso, conte di Montescudajo; i quali si appellavano tutti vicarii di Maremma, avendogli la repubblica tal cosa concesso, per esser veramente questa famiglia, oltra alla gran nobiltà, potentissima. Questi, avendo per guardia del paese due grosse bande di cavalli forestieri, dategli dai Pisani; con lettere contrafatte, che composte e sigillate si avevano, dettero non solo ad intendere a loro, ma a molti altri soldati che nelle fortezze vicine si ritrovavano, come i Pisani gli volevano metter in prigione, per

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1015. 1016).

aver avuto sentore che cercavano di tradir la patria, e ne avevano dato a loro la cura: ma che essi, come uomini buoni, non potevano comportare un tradimento così fatto; laonde avevano pensato, quando fosse con il consenso loro, di pigliar l'armi in mano, e mostrare a coloro i quali governavano Pisa, il commesso errore. Lette le lettere in apparenza di ciascuno, nacque subito un bisbiglio tra di loro: chè, prestandogli piena fede, consegnarono i contrassegni delle fortezze molti capitani a costoro; e le principali che si allontanarono da questa repubblica, furono Montescudajo, Bibbona, Rosignano, Vada, Guardistallo, Fauglia e Santopietro. E doppo, per usare maggior tradimento, fecero mettere le mani addosso a quei capitani e soldati che consegnati i luoghi gli avevano; acciocchè scoprendosi il trattato, non ne ricevessero qualche danno notabile (1).

Era già del mese d'agosto; e trovandosi l'esercito milanese al Collesalvetti e in quei contorni, la quantità della gente, e l'aria non molto sana in quelle parti, cagionò che nel campo diverse malattie si cominciarono a sentire: e crescendo più tuttavia il male, i capitani milanesi, avendo lassato più della metà della lor gente morta dal ferro e dal male in queste contrade; passando da Fucecchio, se n'andarono a Camajore. Morse ancora a Chianni, castello che Benedetto Lanfranchi (gran ribello di Pisa) aveva tolto ai Pisani, del medesimo male egli, e molti altri che seco militavano (2). Ma quantunque l'esercito di Luchino

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1016). I figliuoli di Bacarozzo furono fatti *dipingere come traditori alle porte della Legatia* (di Pisa) *con lettere false in mano.*

(2) V. *Villani*, *XII.* 29. Fuvvi per altro chi attribuì la morte del Lanfranchi a ben diversa cagione. Lo narra l'antico cronista: « Dissesi che « elli fu attossicato, perchè elli trattava d'avvelenare messer Arrigo Castracani, a petizione del comune di Pisa, perchè elli avea promesso di « rimetterlo in Pisa. Di che messer Arrigo, essendo messer Benedetto andato a lui, elli fece venire per far insieme colazione, e fece mescere « innanzi a messer Benedetto; lo qual vino era avvelenato. Et elli disse « a messer Arrigo: *pigliate innanzi voi*; et elli rispuose: *a voi si con-« viene di pigliare innanzi.* Di che lo ditto messer Benedetto avendo so-

fosse mezzo disfatto; nondimeno, giunto nella Lunigiana, riprese nuove forze e vigore; e cercando d'occupare il castello di Castiglione nella Garfagnana, lo cinse d'assedio intorno: ma i Pisani vi corsero alla difesa, mandandovi Francesco Castracani, con molta gente. Il quale giunto vicino a un miglio a detto luogo, e veduto che i nemici nell'accamparsi avevano lassato un piccolo colle senza guardia, dal quale potevano esser molto danneggiati; tosto l'occupò, e vi fece le trincere e gli steccati intorno; e dette nuova ai Castiglionesi della sua venuta. I capitani di Luchino, conoscendo l'error loro, e che bisognava o diloggiare di quel luogo, ovvero con gran disvantaggio combattere; fecero questo pensiero, di cominciare la mattina una piccola scaramuccia per non mostrar d'aver paura, e la notte andarsene via. Ma di questa cosa avvertiti i Pisani, furono i primi; ed assaltarono con tanto valore i Milanesi, che trovandosi aspramente battuti, molti vi lassarono la vita, e gli altri si salvarono fuggendo.

Luchino, sdegnato grandemente di questi nuovi successi di cose, rifece maggior esercito di prima, per mandarlo contra i Pisani: i quali, per ovviare a questo pericolo, subito, per mezzo dei loro oratori, ricorsero al marchese Obizo da Este, che in quel tempo avea crudelissima guerra con il Visconti; e per riparare al tutto, s'era, da Montecchio suo castello, trasferito in Ferrara. Dove vennero subito Mastino della Scala, Taddeo Pepoli signor di Bologna, molti signori delle città di Romagna, e gl'imbasciatori pisani; e quivi contrassero, di comun volere e consentimento, lega contra Luchino Visconti, e Luigi Gonzaga signor di Mantova. Il Visconti, che tenne al fermo

« spetto, non voleva prendere lo ditto beveraggio: di che messer Arrigo, « essendo più forte di lui, si disse a messer Benedetto: *Questa volta si « vi convien bere; se non, lo minor pezzo fie di voi meno d'una libra.* E « messer Benedetto, per paura di essere tagliato a pezzi, si prese lo detto « beveraggio, e poi si ritornò a Chianni, e quine morì avvelenato ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1016).

(siccome poi si vide in effetto) che si fosse trattato in questa dieta di qualche notabile risentimento da farsi contra di lui, disegnò di levare i Pisani da questa contratta amicizia. E perchè meglio gli riuscisse, mandò prima Ettore di Panico, suo capitano, contra il marchese; acciocchè, occupato in cosa sua, non pensasse al fatto degli altri: e poco doppo, esortò Filippino, figliuolo di Luigi Gonzaga, che facendosi conoscere, passasse sopra i Pisani; e mandògli Toro da Panago, suo condottiere, con settecento uomini d'arme e mille pedoni. Filippino, ch'era molto desideroso di provare la sua persona nei fatti d'arme, cavalcò senza tardare in Toscana, e giunse al castello di Castiglione in Garfagnana; e, con gran mortalità de' suoi, insignorissene; e quivi si riposò due giorni solamente, e poscia pigliò il suo viaggio verso Lucca. I Pisani, intendendo questi nuovi apparati di guerra, mandarono da sei compagnie di cavalli ed altrettanti fanti al Ponte a Calavorno, per tener quel passo di molta importanza, perchè i nemici quivi non varcassero il Serchio. Il Gonzaga, trovandosi più di millecinquecento cavalli, e da due mila pedoni e molti balestrieri; disegnò combattere ad ogni modo, conoscendo il vantaggio che avera. E fatto tal proponimento nell'animo suo, si mosse con tutto il campo, e venne al ponte, dove molti balestrieri pisani si ritrovavano a guardia; e giuntovi, attaccò con loro una fiera scaramuccia. E rinforzando più tuttavia, si venne quasi a un giusto fatto d'arme: dove alla fine i Pisani, sopraffatti dal gran numero dei nemici, restarono vinti, perdendovi la maggior parte delle genti loro (1).

Il nemico potente, e fatto altiero per questa vittoria, passò innanzi, e condussesi a Camajore, e poi a Pietrasanta: terre grossissime, e guardate dai Milanesi, che l'avevano nella passata guerra tolte ai Pisani. E fermatosi in questi luoghi qual-

(1) Il *Villani* (*XII*. 38) ha narrato con assai brevità questi fatti.

tre giorni, si trasferì poi al Ponte a Moriano, dove erano stati chiamati gli oratori di Pisa per negoziare la pace: ma non si fece nulla di buono. Laonde il Gonzaga un' altra volta cavalcò ai danni loro, e gli tolse dimolte castella; assediando (poichè non lo potette avere) quello di Rotaja, fortissimo. Quivi di nuovo vennero gl' imbasciatori pisani; e vi mancò poco che, invece di far pace, non si rinnovellasse più la guerra: perchè, essendo portati i patti dell' accordo a Luchino, da Toro suo capitano; rispose in tal maniera, che la sua intenzione si conosceva benissimo esser molto diversa da quella che nei capitoli fatti si conteneva. Laonde i Pisani, vedendosi beffati, si partirono più che mai accesi di voglia di guerreggiare. Ma il Gonzaga, che soprattutto desiderava che per suo mezzo si effettuasse l' accordo, tanto si adoperò per l' una e per l' altra parte, che alla fine ogni cosa fu rimessa in lui: e per questo conto, i Pisani mandarono a Motrone (terra loro, posta sopra la marina), Rinieri Damiani, Andrea Gambacorta, e Bene Mazzacavalli calcesano; ed a Milano, Rosso Zacci, Francesco Damiani cavaliere, Simone Lambertucci e Giovanni Allliata. Avendo il Gonzaga udite più volte amendue le parti, finalmente dette la sentenza della pace, con queste condizioni: Che Luchino Visconti renda alla repubblica pisana Pietrasanta, Massa, Carrara, e tutti i castelli che nella Lunigiana e nella Garfagnana aveva tolti nella passata guerra ai Pisani (che erano da cinquanta): che i Pisani paghino al signor di Milano quarantamila fiorini (benchè alcuni altri affermino essere stati ottantamila): che ciascun anno gli mandino a presentare a Milano due cavalli; uno da guerra, e l' altro fosse una chinea bianca (come racconta il Giovio nella sua vita); ma gli annali pisani dicono un palafreniere; e di più, tre falconi da uccellare (due pellegrini, ed uno marino); il qual tributo sia a lor concesso di poterlo liberare ogni volta che pagheranno diecimila fiorini d' oro in mano di chi egli ordinato

avesse: che i figliuoli di Castruccio, ch'erano stati potissima cagione della guerra; e quelli di Bacarosso, conti di Montescudajo, siano rimessi, e resogli i beni paterni; ma che gli Interminelli debbino avere ogni anno di provisione fiorini trecento d'oro (ma il Malavolti dice ogni mese): che i Pisani tenghino a ordine trecento cavalli armati, acciocchè, essendo messa guerra a Luchino, se ne possa servire: che adempiute le sopradette cose, Luchino renderà gli statichi che s'era ritenuti a Milano. Fu fatta questa pace del mese di maggio, l'anno MCCCXLVI; essendo potestà di Pisa Corrado da Roccacontrada, e capitano Maffeo Fringuelli da Città di Castello; e tornarono in Pisa quei cittadini che il Visconti non lassava partire di Milano; e furono questi: Guido Caprona, Lodovico Rocca, Bernardo Gherardeschi dei conti di Donoratico, Francesco Zacci, Giovanni Gherardeschi e Niccolajo Gualandi (1).

Nel contado di Lucca, in quest'anno, seguirono novità grandissime: ed i Pisani, per colpa e dappocaggine di coloro che guardavano quel luogo, persero Pontetetto; e a ricuperarlo vi fu che fare. Imperocchè gli usciti di Pisa, tutti vi concorsero unitamente: e quantunque i Pisani vi mandassero Benedetto Seta, capitano della compagnia di Portadoro; Bartolommeo Erici, di quella della Tavola rotonda; ed Enrico Erici, capitano della compagnia del Leone sbarrato; con i soldati che sotto l'insegne loro descritti avevano; nondimeno s'affaticarono più di due mesi, innanzichè lo potessero pigliare: ma finalmente, con mortalità di molti, se ne insignorirono.

L'anno seguente, agli undici d'ottobre, passò di questa vita Lodovico duca di Baviera, imperatore romano; dal quale la Chiesa cattolica aveva ricevuto dimolti danni e segnalate rovine: e gli successe nell'Imperio Carlo IV, figliuolo di Giovanni re di Boemia, ch'era stato dagli elettori due anni innanzi dichia-

(1) V. *Villani*, *XII*. 38; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1016-1017); *Muratori*, *an*. 1346.

rato augusto, a persuasione di Clemente VI pontefice romano; al quale le cose che faceva Lodovico, punto non piacevano (1). Tostochè Carlo intese la sua morte, se ne venne in Ratisbona; e vi fu, come vero e legittimo imperatore, dentro ricevuto: e di quivi passò in Norimberga; la qual città fece il medesimo. Ma gli elettori che s'erano trovati discordi nella sua elezione, negavano che vero cesare fosse; e per questa cagione, quella parte che non lo desiderava, elesse due imperatori, l'uno doppo l'altro: che nessuno di loro volse accettare quella suprema dignità temporale. Finalmente, ne crearono un altro, che fu giurato, e come legittimo imperatore da molti tenuto ed obbedito: onde la Germania tosto si divise in due parti; e si sarebbe venuto senza alcun dubbio all'armi, se la morte non vi avesse rimediato. Per la qual cosa, Carlo, restato solo, ebbe ancora quella parte degli elettori in suo favore che così travagliato con tante elezioni l'avevano; e in Aquisgrana fu, con le solite cerimonie, incoronato della prima corona di paglia (2). Poco di sotto diremo quando venne in Italia, e quello che vi facesse.

Ritornando ora ai fatti dei Pisani, dico che quest'anno fu una delle maggiori carestie che si sentissero giammai; e non solamente in questo paese, ma universalmente per tutta Toscana. Si fecero gran provedimenti in questa città; e gli anziani ordinarono, che nessuno potesse astringere il suo debitore, se non con certe condizioni che riguardavano alla salute dell'uno e dell'altro. Raccontano gli annali pisani, che l'erbe nascenti sopra la terra, si mangiarono a guisa di pane. Simile a questa carestia fu quella che ai tempi nostri sostenne la maggior parte

(1) Carlo fu eletto re dei Romani nella dieta di Rentz, nel 19 di luglio dell'anno comune 1346; però poco più di quattordici mesi prima che chiudesse i suoi giorni Lodovico il Bavaro: lo che avveniva nel 21 d'ottobre del 1347, secondo il computo comune.

(2) Quattro furono coloro che sorsero in varii tempi come competitori di Carlo; ma due fra questi (Federigo marchese di Misnia, e Carlo Gontiero di Schwartzbourg) furono indotti per oro o a non accettare o a renunziare la corona.

d'Italia; facendosi di gramigna, di semola rimacinata, di seme di lino, di vinacciuoli e d'altre cose, il pane: e molti furono trovati, per la mala cura, morti per le strade, con il fieno alla bocca. Ma lo stato di Vostra Altezza, mercè della sua somma vigilanza e prudenza, non solamente non patì, ma dette da cibare agli altri: tanto che al magnanimo Ferdinando venivano da tutte le parti persone a domandare ajuto; e nessuno si partì sconsolato. E così come la sua providenza salvò il suo stato felicissimo e la sua diletta Pisa; così ancora gli anziani di quel tempo, non mancando d'ogni rimedio opportuno, conservarono lo stato loro e la patria: anzi, il grande Iddio fu quello che riservò sì numerosa gente a tempo più infelice ed infausto, mantenendola in vita, contra la credenza degli uomini (1).

Terminò con questo celeste segno, che dava manifesta chiarezza di maggior danno e rovina, l'anno MCCCXLVII. E avendo fornito il suo officio Senso Ghiotti perugino, chiamossi per l'anno veniente per potestà Francesco Gabrielli d'Augubbio; ed in luogo di Ceccarone da Massa, venne capitano del popolo pisano Rinieri Robolotti da Metula (2). Sarebbe stato il desiderio mio, che, avendo a scrivere le cose successe l'anno MCCCXLVIII, fosse accaduto far di loro menzione nel principio d'un libro di quest'opera mia: ma poichè non mi è venuto fatto, il lettore con meco averà pazienza. Fu veramente questo per due cose segnalatissimo; ed eguali, considerando al danno che apportarono alla repubblica, si possono addomandare. La prima

(1) V. *Villani*, *XII*. 73; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1017); *Muratori*, *an*. 1346.

(2) Ceccarone da Massa, dopo di avere amministrato da per sè solo l'ufficio di capitano del popolo, ebbe a collega, nel novembre e dicembre del 1348, Giannotto d'Alviano. Ranieri dei Robolotti da Metula (cui venne dato anche il grado di conservatore del buono e pacifico stato del comune di Pisa) fu solamente capitano del popolo nei due mesi di gennajo e di febbrajo. Nel marzo si vide tratto a questo grado Jacopo Pitti da Montefalco. *Breve Vet. Ant.*, c. 115-117

successe per la guerra civile; e l'altra, per la crudelissima e universal peste, che, per castigare i peccati degli uomini, fu mandata da Iddio. La morte di Rinieri Gherardeschi, dei conti di Donoratico, cagionò tanta rovina. Dubitossi da molti, che Tinuccio e Dino Rocca, conti in Maremma, l'avessero fatto avvelenare: e perchè egli era gran gentiluomo e molto amato, doppochè fu a San Francesco con pompa grande seppellito, si suscitarono le parti che parevano sopite e spente e durando nella pertinacia loro, divisero la città in due bande. Dell'una si fece capo Andrea Gambacorti, con molti seguaci e partigiani suoi; e dell'altra, Tinuccio e Dino Rocca. Ma perchè pareva a costoro che le cose non andassero bene se per qualche nome non si chiamavano (come fecero più addietro i guelfi e i ghibellini), parve a loro ben fatto di trovar nuove invenzioni e nomi: e così coloro i quali seguitavano la fazione Gambacorta e de' suoi consorti, volsero esser chiamati bergolini; e gli altri, raspanti: nome appunto convenevole all'opere che di loro uscirono (1).

Divisa in due fazioni la repubblica, non era nè passava mai giorno che non nascesse qualche segnalato male; e spesse volte si facevano di brave zuffe la notte: nè si poteva porvi rimedio; perocchè questi capi, con gran comitiva di gente e

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, XV. 1017. 1018); *Mem. dell. Pis.*, II. 339. 355. 356. I bergolini erano guelfi, i raspanti ghibellini. L'Anonimo pisano parla per questo modo dell'origine delle due fazioni. « La parte del Conte (Ranieri di Donoratico) si procuronno, che ser « Ascherlatto, lo quale era per lo pacifico stato Conservatore, si fue « casso del ditto Ufficio: e non essendo Conservatore, le ditte parti in- « comincionno a dire ciò che parea a ciascuno, e puoseno nome al ditto « Conte Ranieri Bergo: sicchè trovandosi li giovani insieme in brigata, « si domandavano l'uno all'altro, di qual setta. E non volendo gli uo- « mini esser intesi, rispondeano, *sono da Bergo*: sicchè per questa ca- « gione la parte dello ditto Conte sono chiamati Bergolini. E la parte « delli Raspanti, perocchè tra loro ve n erano di quelli che erano ar- « raffatori de' denari e delli beni del comune di Pisa oltre il dovere, « sono chiamati Raspanti »

bene armata, andavano per la città d'ogni tempo, non curando bandi nè altri ordinamenti contra di loro pubblicati. Avvenne, che si doveva creare il nuovo gran cancelliere; officio di grande importanza. A questa elezione, ciascuna delle parti gridava e voleva che si facesse a suo modo. I bergolini s'opponevano acciocchè fosse confermato il vecchio; ed i raspanti non volevano acconsentirvi, perchè lo desideravano della setta loro. Per queste nuove contenzioni, amendue le parti furono, per ordine del senato, citate innanzi al potestà; acciocchè, con l'autorità da quello concessagli, vedesse di rimediare a tanti tumulti, che tuttavia, crescendo, divenivano maggiori. Egli che secretamente favoriva la parte dei Gambacorti, parendogli che di tutte queste cose ne fosse cagione principalissima Lodovico Rocca; per porre fine a tante liti, lo confinò a Lucca: il che fu allora sopportato dai capi della sua fazione. Ma conoscendo l'animo del potestà, facendo una contromina civile; dove i bergolini avevano questo appoggio, essi si accostarono al capitano del popolo, e, con doni e promesse grandi, lo tirarono dalla lor parte: e di questo ne dimostrò segno manifesto un atto empio e scellerato ch'egli commesse. Si ritrovava in Pisa un Marco da Cascina, di vilissima condizione, nemicissimo dei raspanti. Costui fece alcune frottole sciocche, nelle quali apertamente diceva male di costoro; e nondimeno, furono tanto grate ed accette alla plebe, che perfino i fanciulli per le strade andavano tutto il giorno cantando queste sue goffe poesie. Per la qual cosa, il capitano, essendo egli descritto in una delle compagnie militari di Pisa, lo fece pigliare, e mettere sopra una carretta, conducendolo per tutta la città, con vituperio e vergogna grande; e pervenuto alla porta alle Piagge, con piacer universale di quella fazione, commise che gli fosse tagliata la lingua: il che fu subito eseguito. Venne, doppo questa cosa, il giorno che si dovevano trarre i nuovi anziani (magistrato supremo nelle città libere); e facendosi, al

solito, la tratta alla presenza dei vecchi, uscirono fuora delle borse otto cittadini dalla parte raspante, e quattro di quella dei bergolini: a tale che ai seguaci del Gambacorta pareva d'essere al di sotto, avendo i raspanti della lor setta i due terzi degli anziani (1).

In questo mezzo, i Lanfranchi, inquietissimi e desiderosi sempre di cose nuove, avendo una notte fatto portare dimolti fasci di stipe, e d'altra materia da ardere facilmente, appresso alla piazza Bovaria (la quale è quella che oggi è serrata, posta di contra alla compagnia dello Spirito Santo, e dietro alla canonica nuova della chiesa maggiore), vi fecero attaccare il fuoco, per vedere se nessuno della parte bergolina vi correva. Mentre che questo incendio si andava dilatando, levossi un romore per la città grandissimo, gridando ciascuno con alta voce: All'arme, all'arme; talchè molti corsero con spiedi, ronche e con altre armi da ferire, alla piazza degli anziani. Ma appena vi si trovarono giunti, che, senza discernere chi ne fosse stato la cagione, il romore s'acchetò; e non seguì altro. La mattina seguente, gli anziani, insieme con il potestà, fecero comandamento, sotto pena dell'avere e della vita, che amendue le parti dovessero comparire innanzi a loro. La qual cosa essi mandarono ad effetto; e alla presenza loro, e di tutti i senatori, giurarono di non s'offendere nè in detti nè in fatti, nè l'una nè l'altra parte; promettendo di posar l'armi, e attendere al bene ed all'utile della repubblica: la quale, se duravano queste discordie civili, si sarebbe affatto rovinata, con gran contento degli emoli e nemici suoi. E certamente, si sarebbero acchetate queste gare, e ammorzate le ardentissime ire e sdegni loro, se non erano seminate nuove zizzanie tra costoro; e andarono tanto crescendo, che ciascuno dubitava della propria salute: e finalmente scoppiò questo male. Perocc-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1018. 1019).

chè, ai ventiquattro di dicembre, il martedì, nell'ora di nona, nel quartiere di Chinsica, levossi un grandissimo romore: per la qual cosa, tutti quelli che aderivano alla parte bergolina, uscirono armati fuora, e valorosamente passarono il ponte Vecchio; e s'unirono con Francesco Agliata, e con i figliuoli di Giovanni Gherardeschi, nominato Bacarosso, dei conti di Montescudajo. Allora Tinuccio e Dino Rocca, sentendo questi movimenti e strepiti nella città, s'armarono; mandando a dire a Puccio di Benetto, che con tutti i suoi, quanto più presto, venisse da loro: il quale rispose, non voler rompere il giuramento fatto alla presenza degli anziani e di tutto il senato pisano. Ma intanto, Andrea Gambacorta, con tutti i suoi consorti, ripassò il ponte; e giunto al canto degli Orefici, e non scontrando nessuno della contraria parte, divise le sue genti in due squadre; ed una ne mandò alla torre del Nicchio, e l'altra condusse seco nella piazza degli Anziani: e dato il segno, corsero alle case di Tinuccio e Dino Rocca; i quali dalle finestre con varie sorte d'arme si difendevano, acciocchè i nemici spezzando le porte, non gli facessero maggior danno ed oltraggio. La presenza degli anziani (chè due ve ne furono mandati per sopire questi romori) non ebbe tanta forza che operasse nulla. Laonde quelli della Rocca, vedendosi ridutti a malissimo termine, ruppero un muro dietro alle loro case, e scamparono. La parte contraria rompendo le porte entrò dentro, saccheggiando ciò che v'era rimasto; e fatto così solenne tradimento, v'attaccò ancora il fuoco: ed il simile fece alle stanze di Puccio Benetti. E doppo, correndo ai palazzi del conte Bernabò e del conte Gherardo Gherardeschi, non lontani dalla chiesa di santa Caterina; entrandovi dentro, come se fossero stati nemici capitali, furono delle lor più ricche cose spogliati, e molte altre cose ancora. Avevano i bergolini a lor modo corsa la città; e tornandosene nella piazza degli Anziani, ritrovandovi il capitano del popolo che favoriva i raspanti, gli dettero

di molte ferite, cacciandolo di quel luogo con tutta la sua famiglia. E doppo, deposero il vecchio gran cancelliere degli anziani, e ne crearono uno a lor modo; cacciando fuora della città tutti quelli della famiglia Rocca, e molti altri gentiluomini. E così rimasero i bergolini superiori; e con questo mezzo mutossi reggimento nella città: e mancando di capitano, chiamossi dalla signoria Giannotto d'Alviano (1).

Cessata la discordia e guerra civile, venne la pestilenza: ed ebbe il suo principio da due galere genovesi, che, cariche di mercanzie appestate, entrando per la foce d'Arno, si posarono alla scala dove oggi è la pietra del pescio. Gran cosa veramente fu questa, che tutti quelli che montarono sopra i due legni e che toccarono di quelle robbe, tosto s' ammalarono e miseramente morirono! E a poco a poco cominciossi a spargere sì fiero male per la città: alla quale non porse rimedio il mandar via incontinente le due galere; perchè ella faceva come il fuoco, scorrendo per tutto, e prendendo sempre più forza e vigore. Gli scrittori di quei tempi la nominarono famosa, come che mai non ne sia stata una simile. E veramente si può credere che sopravanzasse tutte l' altre; scrivendo il Boccaccio, che in Fiorenza restassero privi di questo mondo ottantamila uomini. Affermano gli annali pisani, esserne morti in Pisa settanta per cento; e che molti giorni si numerarono, che ne rimase morti cinquecento il giorno: e durovvi questa gran peste nove mesi. Ma quello che è gran meraviglia e difficile a credersi, si è: che in tempi tanto calamitosi, spesso si vedeva il padre lassar solo il figliuolo, ed egli il padre; il marito la moglie, e per il contrario la moglie il marito; il parente l' istesso parente; il fratello l' altro fratello; e così successivamente ciascuno fuggiva questa rabbiosa peste. E in tal modo Iddio si vendicò più volte contra i Pisani; i quali non trovarono

(1) V. *Villani*, *XII*. 120; ma principalmente *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1019. 1020). V. eziandio sopra, pag. 802, no. 2.

riparo, nè poterono fuggire l'ira divina, che per i loro demeriti castigare di tal sorta gli voleva. Ma quando avessero cercato riparo a sì gran male; in qual luogo d'Italia o d'altra provincia, benchè remota, si potevano salvare? certo in nessuno. Leggesi negli annali nostri, che per tutte le città, castelli e ville della cristianità, e in quelle ancora degli infedeli, fu grandissima e memorabile questa pestilenza. A tal termine si condusse la città di Pisa, che le persone se ne stavano serrate nelle case loro, non avendo ardire d'uscir fuora. Quivi non v'era più magistrato che esercitasse l'autorità sua, nè vi si amministrava più giustizia: solamente i malfattori (ed una sorte di persone che si facevano chiamar becchini) trionfavano e godevano. Laonde, di tal maniera crebbero i furti, gli omicidii e le rapine; che doppo, a frenare il licenzioso popolo, vi fu bisogno adoperare le forze, poichè le parole non valevano. Quante nobili ed illustri famiglie mancarono! quante case furono spogliate e rubbate! e finalmente, quante calamità sofferse la misera ed infelice città nostra! Non sarà già sì duro cuore che, leggendo queste mie fatiche, non ne abbia meco compassione, ricordandosi di quelle cose che intervennero allora. A me abbondano in tanta copia le lagrime, mentre di ciò ragiono e scrivo, che, stanca la penna ed affannata la mente, mi volgo altrove, lassando di più dire di questa famosa pestilenza. La quale doppo la guerra ch'era tant'anni durata, e doppo la grandissima carestia che fu per tutta Italia, ebbe il suo principio: e maggior danno averebbe fatto, se il buon provedimento dei cittadini stato non fosse; e che la santa mano del Salvatore del mondo non avesse fermato questo male contagioso e pestilenziale. Morirono allora dimolti segnalati ed eccellentissimi uomini; e parve che tutte le città rimanessero vuote d'abitatori. Luchino Visconti passò di questa vita, con immenso dolore dell'arcivescovo Giovanni suo fratello, che gli restò successore nello stato di Milano (il quale mosse guerra crudelissima ai Fiorentini,

siccome al suo luogo ne faremo menzione): e Mastino della Scala fece il simigliante; acerbo nemico di questa repubblica (1).

Cessata la pestilenza, chiaramente appare, che furono chiamati in Pisa tutti coloro che dalla fazione bergolina erano stati cacciati. Come e quando vi ritornassero, non si sa. Trovasi solamente, che in questo anno, Gherardo e Bernabò Gherardeschi, dei conti di Donoratico; Lodovico, Silvestro e Vincenzio, figliuoli di Dino Rocca; Dino lor padre, e Tinuccio Rocca; occuparono, con gran tradimento, la fortezza del castello di Casale in Maremma. La qual cosa fu cagione che i Pisani fecero metter le mani addosso a tutti quelli di casa Rocca, e ai due conti; e dettero sopra di loro questa sentenza: che le genti della famiglia Rocca (fuora che coloro che io nominerò qui di sotto) si tenghino in prigione, fino a tanto che detto castello ritorni all'antica obbedienza. Il quale, per quanto si vede, subito rivenne sotto la città; che per vendicarsi di questi malvagi cittadini, confinò i due conti nel luogo dove avevano commesso il tradimento. I tre fratelli, e Roberto Rocca, furono confinati a Nizza; Tinuccio, ad Ascisi; e Dino, fuora di Pisa, in qual luogo egli volesse.

Era morto Roberto re di Napoli, e restata erede di tanto regno Giovanna sua figliuola. La quale, avendo per marito Andreasso d'Ungaria, riuscì donna impudica; e per potersi ap-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1020. 1021); *M. Villani*, *I. 2. 3*; *Chronica Antiqua Conventus Sanctae Katarinae* (*Arch. Stor. It. VI.*, *P. II*). Scrive un antico a questo proposito: « Pisis in tribus vel quatuor « mensibus mortui sunt plusquam triginta millia personarum ». *Doc.* 1027 *in Tiraboschi*, *Memorie Storiche Modanesi*, *V.* 127. Il nostro Documento LXXV, fa fede della immensa desolazione che si sparse per questa pestilenza nella campagna pisana; e serve nel tempo istesso a mostrare, che anche nei tempi men lieti, niente i Pisani curarono quanto la conservazione dei maravigliosi monumenti della loro città, intorno ai quali spesero cure continue (V. anche Documento LXXIV. M.). Quanto a Luchino Visconti, è incerto se venisse a mancare per la pestilenza. Questo solo è a tenersi, che la sua morte avveniva nel 24 gennajo 1349 (stile comune); e che ad essa due anni appresso teneva dietro la morte di Mastino della Scala. *Muratori*, *an.* 1349. 1351.

pieno cavare le sue voglie, conoscendolo poco atto alle cose veneree, lo fece empiamente impiccare (1); e prese per secondo marito Luigi d'Angiò, giovane bellissimo, che dagli scrittori vien chiamato Lodovico ancora. A questo re e alla regina, per confermare l'antica pace fatta con questa repubblica, furono mandati, con due galere, per imbasciatori, Francesco Damiani, dottor di legge; e Giovanni Agnelli, che fu poi primo doge di Pisa: e Giovanni Sassi andò a ratificare la lega fatta con i ghibellini di Toscana, a Perugia. Si dettero doppo i governi. Vannuccio Betti e Manfredino Bocchetta andarono castellani a Serezzana; Betto Cinini fu fatto castellano di Castiglione in Garfagnana; Giovanni Orlandi, di Rotaja; Guglielmo Landi e Guidone Dolcetti, di Motrone; Simone Casapieri, di Verucola in Garfagnana; Giovanni Vecchiani, di Librafatta; Guido Buzzaccarini cavaliere, potestà e castellano di Castiglione della Pescaja; e Bonedetto Cilla, di Campiglia. E i capitanati gli ebbero i sottoscritti: Bartolommeo Zacci creossi capitano di guerra in Peccioli; Cellino Sampanti, in Piombino; Lapino Visconti, in Pietracassa; Gaddino Visconti, in Livorno; Giovanni Corvara, in Palaja; e Pucciarello Lanfranchi, in Tojano. Nel contado di Lucca andarono i seguenti: Francesco Tancucci dei Gualandi fu fatto capitano e castellano di Montefegatese; Betto Lanfranchi, di Casabasciana; Cione Casapieri, di Pontito; Jacopo Bocca, del Ceruglio; e Rinieri Galli cavaliere, andò per capitano delle genti pisane che si messero a guardia in Villabasilica, e in tutta la valle Ariana. Andrea Gualterotti dei Lanfranchi ebbe il vicariato ed il capitanato di guerra di tutta la Garfagnana. Doppo, chiamossi per l'anno seguente, che fu del MCCCXLIX, per potestà Montefeltrano Brancaleoni; e per capitano del po-

(1) È nascosta tuttora la vera cagione per la quale Giovanna (nipote e non figliuola del re Roberto) assentì alla uccisione d'Andrea. Ciò non pertanto, l'autorità del *Muratori* può opporsi a quel che scrive l'A. *Ann. d'Ital.*, *an.* 1333. 1345.

polo, Jacopo Pitti da Montefalco (1): al tempo dei quali la città godette della pace tanto desiderata dai mortali.

In questo mezzo, Clemente VI trovandosi pontefice, per riparare a tanti danni che soprastavano alla Chiesa romana e placare la grand' ira d' Iddio; si contentò che, l'anno MCCCL, si celebrasse il giubbileo, che Bonifazio VIII ogni cento anni una volta ordinato aveva che si facesse. Ebbe principio questo santissimo perdono nel milletrecento: ma perciocchè in effetto pareva, che a così lungo spazio di tempo fosse assai breve la vita umana, il pontefice Clemente l' abbreviò; e dichiarò, che di cinquanta in cinquant' anni si rinnovasse il perdono, che da poi fu sempre chiamato anno santo: il quale oggi è ridutto a venticinque. Concorse gran numero di fedeli nella città di Roma, per porgere voti e preghi al Nostro Signore, che oramai fosse piaciuto a sua divina maestà di spegner la peste, che allora era nel maggior colmo che fosse mai stata: perocchè la si partiva d' una città, e andava nell' altra; e faceva appunto come in una aperta campagna il fuoco (2). Ma lassando di ragionar di lei; ritorneremo alla tralasciata istoria.

Avendo fornito il suo officio il Brancaleoni, fu creato in suo luogo Francesco Gabrielli d'Augubbio; ed il grado del capitano del popolo l'ebbe Matteo da Narni (3). Vennesi doppo alla tratta degli officii. Albizi Lanfranchi, dottore, fu mandato potestà di Lucca; Ciolo Nazari, di Campiglia; Bonifazio Gismondi cavaliere, di Piombino; Jacopo Chiccoli, di Castiglione della Pescaja;

(1) Secondo il *Tronci* (p. 366), tre furono i potestà che tennero successivamente l' ufficio in quest' anno: Ugolino (de' Gabbrielli) da Gubbio, Francesco suo figliuolo che chiuse il primo semestre pel padre, e Simone d'Arriguccio Astancolli da Todi. Jacopo Pitti ebbe il grado di capitano del popolo dal marzo al giugno, e non più oltre. Nel luglio, Matteo da Narni ebbe grado di luogotenente, sennonchè nel novembre si vide assunto a quello assoluto di capitano. *Breve Vet. Ant.*, c. 116-118.

(2) V. *M. Villani*, *l.* 56; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. L.*, *XV.* 1022); *Muratori*, an. 1350. Si noti che questo avvenimento ebbe luogo nel 1350, secondo il computo comune.

(3) V. sopra, pag. 802, no. 2; e la no. 1 di quest' istessa pagina.

Stefano Bavosi dei Casapieri, di Peccioli; Guglielmo Cattani dei nobili di Librafatta, dell'ordine equestre, di Vico; Rinieri Galli, di Marti; Tomaso Sassetta, di Bibbona; e Guido Chiccoli, di Buriano. Piero Rustici fu fatto capitano di Portopisano; Ghelino Lante, di Calcinaja; e Giucco Lanfreducci, di Montefoscoli. Dovevasi mandare il castellano a Viareggio, luogo importante; e commessesi alla cura di Buonagiunta Cantoni. In quest'anno, si vendicò la repubblica dell'oltraggio a lei fatto dai conti Gherardeschi; i quali non volendo osservare il confino, furono dichiarati ribelli, confiscandogli tutti i lor beni: i quali si venderono all'incanto al maggior offerente.

Essendo, come si è detto di sopra, stato Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, fatto signore di quanto possedeva Luchino suo fratello; ed avendo, con il molto suo valore, preso Bologna, quantunque s'inimicasse il pontefice romano; volse tutta la sua mente a muover guerra ai Fiorentini, che di nuovo avevano occupato Pistoja e Prato (1). Disegnato nell'animo suo quanto doveva fare, mandò Giovanni Aulegio, suo capitano, in Toscana (uomo di piacevolissima natura, ma saggio e bellicoso), commettendogli che contra i Fiorentini solamente guerreggiasse. Giunto nel dominio fiorentino, vi prese molti castelli a forza; e poscia assediò con molta fretta Scarperia, luogo importantissimo e guardato da una valorosa banda di soldati (2). Ma l'arcivescovo, considerando che senza l'appoggio dei Pisani si poteva male effettuare il suo disegno; sebben sapeva ch'erano collegati con i Fiorentini, nondimeno mandò loro i suoi oratori: confortandogli che movessero l'armi contra la repubblica di Fiorenza; riducendogli a memoria le tante ingiurie ed offese ricevute da quel popolo; promettendogli di mandare Bernardo

(1) V. *M. Villani*, *I*. 72. 73. 96. 97.
(2) V. *M. Villani*, *II*. 15; *Muratori*, *an*. 1351. La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1023), pone questo fatto, che appartiene all'anno comune 1351, sotto l'anno pisano 1354.

suo nipote, con grosso esercito, in Toscana. Ma il suo pensiero non ebbe altrimenti effetto: perocchè fu impedito dalla famiglia dei Gambacorti, e da tutti gli altri che governavano la repubblica; i quali desideravano la quiete ed il riposo della lor città. Fu amorevolissimamente risposto agl' imbasciatori milanesi, come i Pisani averebbero mandato i loro oratori a Milano, ed a bocca trattato con l' arcivescovo lor signore; e dimostratogli, che non si porgeva a loro giusta causa di pigliar l' arme in mano contra la repubblica di Fiorenza, amicissima della loro. Partendosi i Milanesi, mandarono i Pisani in lor compagnia Benincasa Giuntarelli e Gherardo Sassi; che, da parte loro appresentandosi alla presenza dell' arcivescovo, si scusarono con molte ragioni: come non poteva la città di Pisa, se non con sua grande infamia o macchia di tradimento, rompere il giuramento della pace fermata con molto suo onore con i Fiorentini; i quali avevano per quella dato tutte le ragioni che pretendevano sopra di Lucca, e la signoria della detta città, ai Pisani. I quali si chiamavano grandemente obbligati ai Visconti di Milano, e particolarmente all' arcivescovo: ma non gli pareva già onesto, che l' amicizia avesse forza che entrassero in viluppi e guerre vicine, e che non gli potevano apportare se non danno grandissimo; non solamente a loro, ma a tutta la Toscana: e per prova chiarissima s' era veduto e manifestamente conosciuto, che quando essi avevano conteso con i Fiorentini, e per il contrario i Fiorentini con loro, sempre la Toscana n' aveva patito gravemente. Ora, che loro non volevano esser cagione che s' accendesse, come altre volte, il fuoco in quella provincia, dalla quale molti beni e commodi ne traeva la Lombardia ancora. Ma s' egli aveva in animo di guerreggiare con altri popoli non collegati con loro, da parte della repubblica offrivano a lui ogni ajuto possibile, e gente e denari.

Conobbe l' arcivescovo (ch' era prudentissimo), che il tutto procedeva dalla volontà dei pochi, e non dal popolo: laonde,

avendo molto onorati gl' imbasciatori di Pisa, mandò di nuovo nel ritorno con loro i suoi, con maggior apparato di prima; dandogli espressa commissione, che domandassero audienza pubblica, dove intervenisse il consiglio maggiore e minore. Giunti costoro in Pisa, osservarono pienamente il mandato del lor signore, offrendo gran doni al popolo pisano, per tirarlo alla lor devozione. Il quale in qualche parte cominciando a piegare, facilmente averebbe ottenuto l' arcivescovo il suo intento, se alle sue domande non si fosse interposta la maggior parte della nobiltà; e, fra l' altre persone di conto, Francesco Gambacorta, prestantissimo senatore, alla presenza loro e di tutto il consiglio, favellò di questa maniera: « Io credo avere « privatamente tanta amicizia con l' arcivescovo di Milano, « quanta alcun altro di voi, prestantissimi cittadini miei, e « nobilissimi imbasciatori suoi: perciocchè ella ebbe il suo « principio fino dagli antichi miei; e doppo, per molti suoi « meriti verso tutta la casa mia e di me stesso, tuttavia si è « andata mantenendo, ed accresciuta. Questa debb' io cercare « che vada innanzi; ma non in tutte le cose: perchè nelle « pubbliche, la carità e l' amor della patria debbe esser pre- « ferito. Alla quale non posso in modo alcuno il debito ajuto « dinegare: poichè veramente felicissimo può dirsi colui, che « morendo per la patria sua, è cagione ch' ella conservi la « sua libertà e la sua riputazione. E pertanto, mi perdonerà « egli oggi, se io piuttosto averò rispetto alla salute della mia « città, che alla cupidità e potenza sua. Egli con molta instanza « domanda, che noi prendiamo la guerra con il popolo fioren- « tino, e ci offerisce gran numero di gente e favori, e mostraci « la rovina certa di quella città; con darci ad intendere che « questa guerra sarà utilissima a tutti noi. A me pare, ottimi « cittadini, che in tal deliberazione sia d' aver riguardo gran- « dissimo e alle cose presenti e a quelle che possono interve- « nire; acciocchè, per l'odio antico che portiamo ai Fiorentini,

« non pigliassimo partito dannoso alla nostra repubblica: per-
« ciocchè non consiglia giammai dirittamente, nè con saldo
« giudicio, colui che consiglia con odio. Certamente, nelle
« consulte che si fanno con l'animo libero, si debbe aver ri-
« spetto all'onore e all'utilità: ma come siamo nella proposta
« fattaci, non vi sia grave, o Pisani, a considerarla. La pace
« e confederazione che noi teniamo con i Fiorentini, è nota a
« ciascuno; nè puossi muover guerra contra di loro, se non
« si contrafà alla promessa, alla fede e al giuramento che noi
« abbiamo preso solennemente. Non possiamo, adunque, aver
« tanta utilità di questo pergiuro, che non sia meglio osservare
« i patti e mantenere i capitoli, piuttosto che romper la fede;
« la quale mai non debbe essere corrotta nè violata. Nel go-
« verno della repubblica, ogni uomo confessa che si debbe
« avere maggior cura dell'onore che dell'utile; perciocchè,
« siccome la città è di gran degnità e di gran maestà, così la
« fede e larga vita sua debbe esser amplissima. Molte cose
« negli uomini privati alle volte sopportiamo, e perdoniamo i
« mancamenti di leggerezza e d'altri simili delitti, i quali nel
« pubblico in alcun modo non sono da sofferire. L'ornamento,
« la fede e la gravità debbono sommamente risplendere nella
« repubblica: perciocchè il difetto d'uno ovvero di pochi, si
« può per avventura fuggire; ma che l'università d'un popolo
« la fede rompa e le promesse sue senza causa nessuna, sa-
« rebbe cosa degna di biasimo e disonore. Questa sua domanda
« essendo adunque contra all'onore e degnità della repubblica
« nostra, benchè n'avesse a seguire grande utilità, nondimeno
« non si debbe concedere. Ma se ancora si vede che non è
« utile, ma piuttosto di gran pericolo, in questi calamitosi
« tempi, e di gran danno; come piglieremo noi quella delibera-
« zione che ci abbia da essere e dannosa e pericolosa insieme?
« Chi è quello di noi che non intenda, che poichè averemo fatto

« l'impresa della guerra; sarà necessario, se i Fiorentini vince-
« ranno, che diventino più nostri aspri e fieri nemici, e che vivia-
« mo con loro sempre in odiosa vicinità? Ma se resteranno per-
« denti, riceveremo con loro il potentissimo dominio dell'arci-
« vescovo. Certamente, che io vorrei vederlo potente e con
« imperio maggiore; ma lontanissimo dalla nostra città. Per-
« ciocchè, se egli è amicissimo del popolo pisano, non stimo
« però che abbia noi in miglior condizione che i Milanesi, i
« quali egli signoreggia: tanta è la cupidità del dominare in
« ciascuno animo altiero ed elevato! Noi abbiamo la libertà
« che ci hanno lassata i padri e gli avi nostri: la quale dob-
« biamo conservare; e desiderare, che i vicini nostri siano pari
« ed eguali a noi, ma non superiori nè più potenti, di modo
« che ci possino toglier la libertà quando volessero. Io confesso
« che la sommessione dei Fiorentini pare a tutti cosa deside-
« rabile, purchè ella potesse essere senza destruzione della
« nostra libertà. Ma se il pericolo della soggezione loro si tira
« dietro ancora la nostra, stiano pur fermi e stabili, innanzi
« che la rovina loro seguiti quella della nostra città. Castruc-
« cio signor di Lucca, uomo di grand'animo, ma non di potenza
« simile all'arcivescovo, nè di tanta degnità; avendo cominciata
« l'impresa di voler sottomettere e farsi soggetto il popolo
« fiorentino; chi era quello di noi che non se n'allegrasse?
« Ma in fine, quella subita allegrezza sappiamo in quanto dolore
« si convertì: perciocchè, non prima fece nocumento ai Fio-
« rentini, che comandò, come vicario imperiale, a questa città;
« e veddesi per vera esperienza, che volendo i Pisani nuocere
« ad altri, fecero danno a sè medesimi. Io conforto che si
« debba avere riguardo a tutte queste cose: e conchiudo che
« s'osservi la pace; e mandisi a dire all'arcivescovo, che senza
« mancamento della nostra fede e delle nostre promesse, non
« possiamo fare impresa nessuna che venga in pregiudicio e
« in danno della repubblica di Fiorenza ».

Queste parole del Gambacorta furono cagione che nel consiglio s'ottenesse di non dare ajuto, nè favore all'arcivescovo di Milano; e con tal risposta, furono licenziati i suoi oratori (1). E i Pisani, dubitando che per questa cagione l'arcivescovo non si vendicasse contra di loro, mandarono a diverse città imbasciatori, a riconfermare le leghe e le paci fatte. Rosso Buzzaccarini e Jacopo Fauglia andarono a Genova; Maffeo Berti, a Verona; Vanni Sciorta, a Perugia e a Spoleti; Marco Cascina, a Mantova; Rinieri Sampanti, a Siena; e Bartolomeo Buonconti, a Roma. Questi provedimenti furono cagione che l'arcivescovo condescese più presto alla pace: che prima che io a quella pervenga, seguitando il mio stile, dirò innanzi le cose accadute l'anno MCCCLI; benchè siano poche e piccole. Prima chiamossi, per il governo civile e criminale, il potestà; che fu Stefano Stancolli da Todi: e il capitano del popolo e della guerra fu Pietro Mastini da Cagli (2). Al tempo dei quali, la repubblica mandò per potestà a Serezana Guido Buzzaccarini cavaliere: Niccolò Fauglia, dottore, mandossi vicario e rettore di Lucca: Benedetto Orlandi, vicario della vicaria di Gallicano nella Garfagnana. Buonaccorso Gualandi ebbe il medesimo officio nella vicaria di Camporeggiano, di detta provincia; Niccolajo Buglia dei Gualandi, cavaliere, andò vicario a Pietrasanta; Bonifazio Gismondi, dell'ordine equestre, ebbe in governo Piombino, con titolo di potestà; Guglielmo Caprona, Peccioli, con grado simile; Stefano Lanfranchi, Palaja; Guglielmo Cattani, nominato poco di sopra, Vico; Giovanni Cortinghi, Montecarlo; e Rinieri Galli, andando a Marti, fu l'ultimo potestà. Gaddino

(1) V. *M. Villani*, *II.* 20; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1023. 1024).

(2) Il *Tronci* (*p.* 371) scrive che il potestà di quest'anno fu Rivaldo di Caroccio da Todi. Petruccio Testa dei Mastini da Cagli prese l'uffizio di capitano del popolo nel gennajo del 1350, e lo ritenne fino a tutto il febbrajo del 1351 successivo. Leggesi nel *Breve Vet. Ant.*, sotto il marzo 1351, questa nota: « Gabella vini fuit imposita; in cuius introitu « tota civitas mirabiliter sperat »; *c.* 121. 122.

Visconti creossi capitano di guerra in Bientina; e Giovanni Bolgarucci, in Montecalvoli. Avevano tutti costoro con somma prudenza e giustizia cominciato a maneggiare le cose commessegli dalla città loro, quando venne una imbasceria grande ai Pisani, mandata da Matteo, da Galeazzo e da Bernabò Visconti: i quali raccomandavano a questa città i figliuoli del duca Castruccio Castracani, che avevano perduta la provisione annuale che se gli pagava per la pace già fatta con Luchino Visconti. Disputatasi questa domanda nel senato, fu deliberato, che i Visconti che s'erano intromessi a favorire quei signori, gli facessero intendere, come i Pisani si contentavano che dal camarlingo loro, dove più gli fosse piaciuto, ogni mese gli sarebbe stato pagato fiorini dugento d'oro: e altro non si trova che in quest'anno sia successo.

Il seguente, sotto il reggimento di Rinaldo Carrocci e di Porcello Porci di Augubbio, andò tanto quieto, che forse un simile non se ne legge in quest'opera. Per il che, a Rinaldo Carrocci nell'officio della potesteria successe Bernardino da Faenza; ed in quello della capitaneria del popolo, Niccolajo di Pone Giutti perugino, l'anno MCCCLIII (1). Nel quale trovasi chiaramente, aver i Pisani armate sei galere; delle quali fu constituito generale ammiraglio, con il mero e misto imperio, Francesco Zacci; e fugli dato quattro consiglieri: Vannni Scaccieri, Colo Scarsi, Niccolajo Assopardi e Giovanni Agnelli. E, per quanto si vede, questi consiglieri dovevano navigare sopra una galera, senza altro capitano: poichè non se ne trovano nominati se non quattro, senza il maggiore; che furono questi: Tice Cascina, Niccolajo Grassi, Ugolino del Polta e Piero Rustichelli. Parrà gran cosa questa a ciascuno, che nel *Libro delle*

(1) Il *Tronci* (p. 371. 372. 375) asserisce, che Bettuccio o Betto Gorgieria da Montemellone sostenne l'uffizio di potestà dal 1352 al 1354. Niccolò di Pone Giutti da Perugia fu capitano del popolo dal marzo del 1352 fino al principio del 1355. *Breve Vet. Ant.*, c. 128-134.

provisioni e ordinamenti, fatto di quest'anno (dal quale io ho cavato le cose dette di sopra), vi si legge l'armamento di tante galere, l'elezione dell'ammiraglio e dei consiglieri, ed il nome dei quattro capitani; ma quello che facessero, si tace: e perchè il prudente lettore sappia la cagione, io la dirò. Questi libri non duravano più che due mesi, chè tanto stavano nel sommo magistrato gli anziani; a tale che sei per anno se ne facevano: e sono di tal sorte le scritture andate a male, per le guerre esterne ed interne, che in quest'anno che furono le cose narrate di sopra, un libro solo si conserva, di sei, nell'archivio della città di Pisa. Ora, noi possiamo imaginarci che un'armata tale non fosse fatta a caso: ma non potendo dire l'opere sue, passerò ad altro. Fu il sopradetto anno, mandato, con titolo di vicario, a Massa di Lunigiana, Rinieri Gualandi; e si spedirono due capitani di guerra: uno nella Valdera, che fu Totto Ajutamicristo; l'altro in Maremma, che fu Guglielmo Corte.

In questo tempo, le speranze dell'arcivescovo di Milano riuscirono vane, non potendo indurre i Pisani a romper la pace con i Fiorentini; e per tal cagione, le cose sue in Toscana cominciarono a raffreddare. E Giovanni, il quale era nato della medesima famiglia dei Visconti, e credeasi che fosse figliuolo dell'arcivescovo Giovanni, ed aveva acquistato il soprannome da Olegio (il quale è un castello sul Lagomaggiore); essendo stato circa a settanta giorni alla oppugnazione di Scarperia, e veduto, doppo aver dato tre fieri assalti alle mura, che s'affaticava indarno; si risolvette di partirsi, prima che gli venisse l'esercito nemico addosso: e così, senza aver condotta a fine la prima impresa da lui tentata, ritornossene a Bologna (1). La qual cosa sapendo l'arcivescovo Giovanni, con maggior sforzo si messe in ordine, per muoversi un'altra volta contra i Fio-

(1) V. *M. Villani*, *II*. 21. 23. 29. 30-33.

rentini: quando essi, temendo di questo potente inimico, domandarono al pontefice soccorso. Ma perchè si viddero da lui dar parole, chiamarono Carlo IV, imperatore, in Italia, per opporlo alle forze del Visconte. Il pontefice, che non avrebbe voluto l'imperatore in quella provincia, s'accordò con l'arcivescovo di Milano; e lassogli possedere legittimamente Bologna, purchè ne pagasse ogni anno dodicimila fiorini d'oro alla Chiesa romana, e che si rappacificasse con la repubblica di Fiorenza. Il Visconti, che non desiderava l'imperator Carlo in Italia, dubitando di qualche gran rivoluzione; piegò agevolmente alla pace. Per la qual cosa, i Fiorentini mandarono i loro oratori a Serezana; dove si ragunarono ambascerie più che di sessanta città, e fu fatta la pace fra tutte, con oneste condizioni. E quelle fra lui e la repubblica di Fiorenza, furono tali: Che l'arcivescovo levasse tutte le genti che aveva in Toscana, e che per l'avvenire non molestasse le città di quella provincia: che restituisse le castella tolte nel contado di Fiorenza e di Pistoja; e lassasse il Borgo Sansepolcro nella sua primiera libertà, levandone il presidio che dentro vi teneva: che i Pisani, e i Lucchesi a loro sottoposti, restassero di mezzo; e se i Fiorentini gli muovessero guerra, fosse lecito all'arcivescovo difendergli con tutte le sue forze; e similmente, se il Visconti facesse guerra ai Pisani, potessero i Fiorentini la lor difesa pigliare. Fu pubblicata la sopradetta pace in Milano e in Fiorenza, con contento universale di tutte quelle città, che per mezzo dei loro imbasciatori si trovarono a Serezana (1).

L'anno seguente, che fu quello del MCCCLIV, fu creato potestà Betto Gorgiera Malpelide; e il capitano del popolo non si mutò, confermandosi il vecchio: e i Pisani, al solito loro, dettero l'imbascerie maggiori. Giovanni Buzzaccarini, cavaliere, andò a risedere alla corte del re d'Aragona; Piero Barba, a

(1) V. *M. Villani*, *III*. 6. 7. 13. 30. 31. 47. 59; *Muratori*, *an*. 1353. Questi fatti sono da collocarsi sotto l'anno comune 1353.

quella del re del Garbo; Tomeo Grassulini, appresso Lodovico re di Napoli; e Lorenzo Rossermini, in Genova. Per fatti occorrenti, doppo, alla repubblica, mandossi al detto re d'Aragona Giovanni Brici, dottore; al re del Garbo, Benegrande Mazzacavalli; e ai Genovesi, Gualando Ricucchi e Pupo Spezzalaste (moderno cittadino, disceso da Marti), a dolersi con i Genovesi, che le persone di Bonifazio, corseggiando il mare, e trovando la barca patroneggiata da Bartolommeo Peccia da Livorno, carica di mercanzie attenenti a Giovanni Mosca e a Giovanni Gucci mercanti pisani, di valuta di mille fiorini di oro, l'avevano, senza alcun rispetto, presa e spogliata: per il che, facevano sapere a quella città, che, non seguendo la restituzione di dette robbe, concederebbono contra i Bonifazini le rappresaglie. Doppo queste cose, si dettero gli officii maggiori e minori: e prima furono le potesterie. Guelfo Gualterotti ebbe quella di Lucca; Mariano Zacci, quella di Serezana; Jacopo Buzzaccarini, quella di Piombino; Simone Casapieri, quella di Castiglione della Pescaja; Jacopo Gualandi, quella di Vico; e Giovanni Marzi, quella di Montecarlo. Matteo Casapieri andò per vicario a Castiglione di Garfagnana; Jacopo Cattanelli, dei nobili di Librafatta, fu creato vicario della vicaria di Camporeggiano di Garfagnana; Duccio Gualterotti, della vicaria di Gallicano; e Bonifazio Gismondi, di Maremma. Doppo le vicarie, si fecero i castellani. Albizi Statere ebbe in guardia la fortezza di Serezana; e Bettino Lanfranchi, la rôcca di Sasso. Coscio Corvara, non si mutando gli altri capitani, fu mandato con questo grado a Rosignano.

Una nuova venne rapportata alla repubblica, che dette ammirazione a tutti i senatori di quella. Regnava in Sicilia Pietro, secondo di questo nome (1); con il quale i Pisani avevano confer-

(1) Pietro II venne a morte agli 8 di agosto dell'anno comune 1342. In questi tempi le sorti della Sicilia erano nelle mani di Lodovico suo figliuolo. *Muratori*, an. 1342.

mata la pace fatta con i passati re suoi antecessori. E nondimeno, in questo anno, Giovanni Capreria, capitano d'una sua galera, trovandosi nel mare di Sardegna, prese una galeotta pisana molto ricca, e la condusse a Malta, isola sottoposta al detto re: e poco doppo, sei galere siciliane, trovando la nave di Piero Murci, nominata san Jacopo e sant'Antonio (sopra la quale Bartolommeo Falconi e Bartolommeo Compagni, mercanti pisani, avevano caricato robba per duemila e cinquecento fiorini d'oro), andandole sopra con grand'impeto, se ne impadronirono, conducendola alla detta isola. Fu subito spedito Francesco Zacci, ammiraglio di questa città; ma non trovando i nemici, la vendetta riservossi ad un altro tempo: e domandando i signori delle robbe, contra i Siciliani e i Maltesi, le represaglie; gli furono concesse, non seguendo fra un termine assegnato la restituzione della tolta mercanzia. Per questo fatto, in Pisa e nei luoghi a lei soggetti furono sequestrate le robbe dei detti popoli, perfino che si facesse per loro l'intera satisfazione. Questo conceder delle represaglie era cosa usitatissima allora; e molte volte dette materie di grandissimi scandali e nimicizie.

Non restava all'imperatore Carlo altro che d'andar a prender la corona in Italia; ed essendo morto Clemente VI (il quale era stato pontefice anni dieci e mesi sette), gli successe nella sedia di Pietro, Innocenzio VI francese, che fu uno dei migliori pontefici che avesse la santa Chiesa, sì per la sua prudenza, come per i suoi santi e buoni costumi. Carlo si convenne con questo papa, che subito ch'egli fosse coronato in Roma dai legati da lui a questo effetto mandati, senza più dimorarvi, se ne ritornerebbe in Alemagna (1). E così, accompagnato da molti gran principi e da non minore esercito, con l'imperatrice, l'anno del Signore MCCCLV, venne in Italia; con intenzione, come egli aveva promesso, d'esser solamente incoronato: ma seguì di

(1) V. *M. Villani*, *III.* 103; *Muratori*, *an.* 1354. 1355.

poi il contrario; e seppe molto ben celare la sua perfidia, con la quale ingannò le città d'Italia, sì che lo riceverono per tutto come imperatore. Giunto a Mantova, perchè i Pisani di lui non sospettassero, mandò loro il vescovo di Vicenza, e Fenso da Prato: i quali notificarono alla città la sua venuta, e dissero molte parole in lode del lor signore. E i Pisani, prestandogli fede, mandarono a Mantova ad incontrarlo quattro imbasciatori: che furono Albizo Lanfranchi cavaliere, Piero Albizi dottore, Colo Agliata e Pietro Gambacorta; con molti altri Pisani che in lor compagnia andarono. I quali furono molto onorati dall'imperatore; al quale, a nome della lor città, offerirono per la sua coronazione sessanta mila fiorini in quattro paghe: la prima si facesse innanzi che si partisse di Mantova; la seconda, giunto che fosse a Pisa; la terza abbia a servire per il viaggio di Roma; e la quarta si sborsi quando sarà coronato in Roma, con questo patto: che privilegiasse Pisa dello stato di Lucca, e che gli anziani pisani s'intitolassero vicarii imperiali di Lucca: che confermasse loro tutte le grazie e i privilegii ottenuti da'suoi antecessori: che lassasse Pisa nel governo che si trovava allora: che non gli fosse lecito perdonare a nessun ribello, e rimetterlo in Pisa. Le quali cose l'imperatore, tutte promesse largamente di fare (1). E partendosi da Mantova (lassando di toccare le cose che fece per i luoghi dove passò, facendo poco a proposito nostro), giunse in Pisa ai diciotto di gennajo; ed entrovvi per la porta del Leone, essendo stato incontrato più di due miglia innanzi da quasi tutta la città, ch'era uscita fuora per vederlo e accompagnarlo. Innanzi ch'entrasse dentro la porta detta (ch'è quella serrata dalla banda di verso ponente del Camposanto, dove fino al giorno d'oggi rimirasi sopra di lei un grandissimo leone di marmo), se gli fece incontra Giovanni Scherlatti pisano, arcivescovo di

(1) V. *M. Villani*, *IV*. 35; *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* – *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. L.*, *XV*. 143. 144. 1025. 1027).

questa città, con tutto il clero; e ricevendolo come signore pacifico, gli offerse la croce (donata ai Pisani per i lor gran meriti), dove si rinchiude, in verghe d'argento lavorate finissimamente, un gran pezzo di quella sopra la quale fu, per cancellare tutte le nostre colpe, crocifisso il Salvatore del mondo. L'imperatore scese da cavallo, e divotissimamente baciolla; e sotto il baldacchino d'oro, passando per il Sangiovanni, si condusse a piede alla chiesa maggiore; dove inginocchiato, fece una lunga orazione al Signore: e uscito fuora di chiesa, rimontato a cavallo, alloggiò nelle case dei Gambacorti, poste dove oggi si vede edificato pur da quella famiglia il monastero delle monache di san Domenico (1).

Leggesi negli annali pisani, che, nel principio di gennajo, per il gran freddo che venne, ghiacciò di tal maniera l'Arno, che le persone v'andavano securissime sopra per tutto; e che vi si fece l'usato giuoco di massascudo, ch'è quello che oggi si dice del ponte: segno di future calamità; perchè questi grandi accidenti si possono nei loro influssi assomigliare alle comete, che il più delle volte si tirano dietro cose cattive (2). Ora, l'imperatore aspettando l'imperatrice, non guardando a quanto aveva promesso a Mantova, e confermato di sua mano; ai ven-

(1) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 145. 1027); *M. Villani*, *IV*. 44. Carlo abitò « nei nobili abituri dei Gambacorti, ov'era il famoso giardino ». Scrive l'Anonimo: « La sera vi si apparecchiò una magna cena, e l'apparecchio grande di « torchi di cera e di candeli, e di molti vini, e confetti, e polli, e altre « cose assai in grande abondanza: e poi la sera egli e sua gente s'andonno a dormire; e missesi voce per Pisa, che per divozione e riverenza non dormitte in letto la notte, perchè era troppo bello. E lo « lunedì mattina, perchè lo 'mperadore volea vivere a suo modo, folli « presentato centoventi carra cariche di farina, grano, orzo, spelda, « legna, fieno, paglia, botti piene di vino, vernaccia, corso, greco « tondo, e di molte vitelle e castroni, e molta cera, torchi e candela, « e confetti di più ragioni, e tovaglie, e tovagliuoli a liste lavorate, e « altre masserizie, e cose di più ragioni in abondanza. Lungo sarebbe a « contare; e tutte queste cose a spese del Comune di Pisa ».

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1028).

tuno del mese nominato, ritornò in duomo, e fattovi chiamare il senato, doppo averlo confortato al bene universale, disse: che i pianti ed i rammarichi della fazione contraria ai bergolini, l'avevano di modo stordito, che, considerando a questa cosa, e crescendogli tuttavia nuove difficultà, si serbava a sopirle alla sua tornata di Roma; ma che intanto voleva rimettere nella città quella parte dei cittadini che si trovavano fuora, acciocchè, fatto un corpo solo di tante divisioni, Pisa divenisse maggiore. E così fece. Laonde i raspanti, che molti anni erano stati sbanditi, ritornarono; ed egli, da loro e dai bergolini, volse che giurassero in sua mano di non s'offendere; riserbandosi in petto il modo d'accordargli doppo la sua incoronazione. Ed essendo arrivata l'imperatrice ai ventidue di febbrajo, si partì di Pisa; trovandosi capitano del suo popolo Fortunato da Todi: chè del potestà, non si sa il nome (1).

In questo anno non occorsero altre cose degne di memoria: se non che, essendo la torre di foce d'Arno, per la vecchiezza sua, in male stato; la repubblica ordinò di farne una maggiore, bastante a ricevere più numero di gente della prima. Dettesi la cura di questa fabbrica a Niccolajo Gambacorta, a Ricucco Ricucchi e Francesco Griffi; che, con molto onor loro, la fecero tirare a fine. Doppo la partenza dell'imperatore, i Pisani udirono Landolfo Grispari, imbasciatore di Lodovico re di Napoli e della regina Giovanna; al quale si fece risposta: che mandato gli averebbono un senatore, a trattare a Napoli quanto desideravano. E così si fece elezione di Francesco Damiani dottore; il quale transferitosi a Napoli, trattò i negozii della sua repubblica di modo che l'una parte e l'altra rimase contenta.

(1) V. *M. Villani*, *IV.* 45–48. 51. 56; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1028. 1029). Questi fatti, posti dall'A. sotto l'anno 1355 dalla Incarnazione, spettano propriamente all'anno successivo.

In questo medesimo anno, nacque disparere fra i Pisani e i Senesi per cagione della salara di Castiglione della Pescaja; la quale era e aspettavasi tutta ai Pisani: e non ostante molte dichiarazioni fatte per il passato tra l'una e l'altra repubblica, i Senesi occuparono in un subito certa quantità di terreno, e vi fabbricarono molte case e botteghe da raffinare il sale. Della qual cosa i Pisani ne fecero risentimento per mezzo dei loro imbasciatori; e per non venire a guerra con i loro amici, s'offersero di rimettere questa causa in chi di ragione. Ma i Senesi non ne volsero giammai intender parola: a tale che i Pisani scrissero a Bonifazio Gismondi vicario di Maremma, e a Simone Casapieri potestà di Castiglione, che facessero disfare e rovinare tutto quello che i Senesi fabbricato avevano. I quali, raccolte le genti del circonvicino paese e sottoposte alle lor vicarie e potesterie, vi cavalcarono; e giunti alle dette saline, guastarono in poco tempo quanto in molto s'era fatto e edificato (1). Nacque ancora un'altra contesa per cagione di Barga, castello forte e d'importanza; il qual era del dominio fiorentino, e fu assediato da Francesco Castracani, immaginandosi che i Pisani se ne contentassero: e tanto fece, che, operandolo egli, avevano ricevute lettere dai Visconti di Milano, che sarebbe loro stato grato, quando non si fossero in quell'azione travagliati. Ma i Pisani, per non mancar di fede, dettero il passo alle genti fiorentine, contra la credenza del Castracani: e così fu liberata quella terra dalla molestia sua (2).

Dovendosi mutare il vicario che i Pisani tenevano in Sardegna al governo di molte terre che gli erano restate, vi si mandò Obizi dal Campo. E così si dette fine, ai venticinque

(1) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 142. 1025).
(2) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 142. 1025).

di marzo (secondo l'antico costume di questa città), all'anno nominato di sopra: e facendo principio il seguente, che fu del MCCCLVI, si chiamarono i magistrati principali. Primieramente, venne potestà Bierdo Ubertini aretino; e capitano del popolo, Ermanno Brancaleoni (1). Al tempo dei quali, essendo giunto l'Imperatore a Roma, fu coronato in San Pietro, il giorno di pasqua (che fu ai cinque d'aprile), da Pietro vescovo cardinale Ostiense, e da Egidio Albornoz spagnuolo, arcivescovo di Toledo; il qual è agguagliato, mercè del suo bell'ingegno e della sua forza, da molti autori italiani, ai più valorosi ed ottimi imperatori ch'abbia avuto l'Imperio di Roma. Perchè io sia inteso, dell'arcivescovo sopradetto favello: il quale, essendo ancora cardinale, fu mandato dal pontefice Innocenzio suo legato in Italia; e in due volte che vi venne, ricuperò tutte le terre e città della Chiesa, ch'erano tiranneggiate. Da questo valoroso prelato e dal cardinal d'Ostia, legati del pontefice romano, tolse l'ultima corona l'imperator Carlo, con le solennità che si sogliono usare; e così l'imperatrice sua moglie (2): e doppo, pacificamente partendosi di Roma, se ne ritornò in Pisa, del mese di maggio (3). E a voler raccontare particularmente tutte le cose che vi fece, bisognerebbe che io ne compilassi un libro intero: ma, per esser la maggior parte di

(1) Il *Tronci* (p. 397) pone come potestà nel 1356 Tanuccio Ubaldini Della Carda. Il nome di Armanno dei Brancaleoni dal Monte Della Casa, come capitano del popolo, mostrasi solamente nel novembre di quest'anno istesso; vale a dire, assai dopo l'incoronazione di Carlo. *Breve Vet. Ant.*, c. 139.

(2) *M. Villani* (*V.* 2) e il *Muratori* (an. 1355) collocano la coronazione di Carlo e della regina nel 5 d'aprile; ma Neri di Donato e l'Anonimo pisano la danno come avvenuta nel 9 (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 149. 1026). L'Albornoz ebbe dal papa l'incarico di compiere il rito; ma se ne scusò, perchè occupato nella guerra della Marca d'Ancona. *Ciacconius. Vitae et Res Gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, *II.* 503.

(3) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese - Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 150. 1028. 1029).

poco momento, e potendosi lassare senza interrompere il filo di questa opera mia, non lo farò affatto; ma n'anderò scegliendo le maggiori, e le descriverò.

Chiara cosa è, che da questo imperatore Pisa ricevette un danno notabile. E perchè i suoi cittadini non sospettassero di cosa alcuna, ai nove di maggio gli confermò tutti i privilegii che tenevano da diversi imperatori (1); e doppo, a poco a poco cominciò a scoprire il suo cattivo pensiero, e a diportarsi da fiero tiranno. Primieramente, perchè non tutti i ribelli erano tornati (chè mentre vi dimorò, dubitavano di peggio), fece una legge, che ciascuno potesse ripatriare, e vivere a suo modo: e quando ben piena vidde la città, di nuovo volse che ciascuno giurasse d'osservare i suoi comandamenti, o buoni o cattivi che si fossero. E cominciogli fortemente a dispiacere la fazione bergolina, nelle mani della quale era il governo di Pisa: e credendosi con l'autorità imperiale accozzargli insieme

(1) Tengo che questa sia la concessione istessa riferita erroneamente con altra data (*Dal Borgo*, *Diplomi* p. 46–50). Il *Tronci* (*an.* 1355), il *Lunig* (*I.* 1085), e il *Dal Borgo* (*Dipl. p.* 51–53), pubblicarono un diploma di Carlo, dato in Pisa nel primo anno dell' impero (1355), al 9 di marzo; nel quale gli anziani del comune sono dichiarati vicarii generali imperiali delle città di Pisa e di Lucca, non che dei loro contadi, forze o distretti. La data di questo diploma è errata per certo: esso dee riferirsi ai 9 di maggio. Checchè sia di ciò, simile concessione non è che una conferma d'altra concessione antecedente. Ciò può raccogliersi non solo dalle storie (*Neri di Donato*, *Cronica Sanese* – *Cronica di Pisa* - *Murat. S. R. I.*, *XV.* 144. 1026. 1027. 1029), ma anche da un documento di quei giorni istessi, nel quale sono queste parole: « Tempore « Inuictissimi et Serenissimi Principis et Dominj, Dominj nostrj Karoli « dei gratia Romanorum Regis et semper Augustj, ac Boemie Regis, « existentis Mediolanj pro felici diademate assumendo, ac nobilis et po- « tentis virj dominj Fortunati de Tuderto, honorabilis Capitanei pisani « populj, infrascriptj pisani Ciues fuerunt Anthiani pisani populi, et vicarij « generales Ciuitatuum Pisarum et Luce, earumque Comitatuum, fortie et « districtuum, pro Inuictissimo et Serenissimo dicti dominj Regis (*sic*). « Ex forma priuilegiorum ipsius dominj Regis Communi pisano conces- « sorum legiptime constitutj, currentibus nunc ab Incarnatione Dominj « millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, indictione octava, pro « mensibus januarij et februarij, etc. ». *Breve Vet. Ant.*, c. 137.

e farne un membro solo, e non gli riuscendo mutare il reggimento, fece chiamare queste parti; le quali appena furono nella piazza degli anziani, che nacque tra di loro grandissimo tumulto. Dovendo i capi di quelle fazioni sottoscrivere alcuni capitoli fatti da Carlo, i raspanti levarono un gran romore, gridando ad alta voce: « Viva l' imperatore e chi lo seguita »; e in un tratto, tirando fuora le spade, cominciarono a fare dimolte insolenze: e i bergolini, come il fatto non appartenesse a loro, non fecero novità alcuna; come quelli che desideravano la pace e la quiete della città. Laonde, essendosi racchetato il tumulto, l'imperatore, fattosi venire alla sua presenza i bergolini, si fece dare un' altra volta il giuramento: e pensandosi d'aver accomodato con questa opera le differenze dei Pisani, dichiarò che rifacessero le borse degli anziani, dovendosi cavare i nuovi; e che nelle tratte, sei d'una fazione e sei dell' altra si cavassero. Ma questa cosa fu cagione di maggior rovina. Perchè Marguardo, vescovo d'Augusta, che era stato già dichiarato dall' imperatore, in sua assenza, vicario e suo luogotenente in Pisa, all'aperta aderiva alla parte dei raspanti: a tale che si dubitava di non crescere di tal modo queste rivoluzioni, che fossero l' ultimo esterminio di così nobile e potente città. E Carlo stesso, ripieno di molti travagli, si pentiva di aver messo le mani in un' impresa tanto difficile: quando la notte seguente, o che fosse fatto a posta oppure che da sè questo effetto facesse, si attaccò il fuoco nel palazzo degli anziani, da quella parte dove tutto securo dormiva; e fuggendo gli altri, ricoverossi egli nelle stanze dei canonici della chiesa maggiore (1).

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. L.*, *XV.* 1029. 1030), tace di alcuni di questi particolari. *M. Villani* (*V.* 30), scrive erroneamente, che l' incendio si suscitò nel palazzo del comune; mentre abbiamo dai cronisti pisani, che si manifestò nel palazzo nuovo del popolo. Gli *Annali*

In questo nuovo tumulto, i Gambacorti, che erano dei capi maggiori della parte bergolina, chiamando la lor setta e gli amici vecchi; vedendosi molto potenti, presero l'armi; e correndo per la città, levarono un gran romore, gridando tuttavia: « Viva viva il popolo pisano, e muoja l'imperatore, « che ci vuole privare della libertà, e toglierci Lucca, gua- « dagnata con tanto sangue e fatica. Ammazziamolo questo « traditore, acciocchè imparino gli altri tiranni, con il suo « esempio, a volere insanguinarsi delle nostre carni ». Con questo lor modo di favellare, quanti imperiali trovavano, tanti ne facevano capitar male; e molti dall'impeto loro furono gettati in Arno (1). E già trattavano di muoversi contra l'imperatore; quando Lodovico Rocca, che era uno dei capi principali della contraria parte, con molti suoi seguaci si appresentò alla presenza di Carlo, e confortollo a sperar bene. Il quale fattosi vedere dal popolo che circondato aveva le sue stanze, subito si voltò in suo favore: laonde montato l'imperatore a cavallo, cavalcò per la città in compagnia del vescovo d'Augu-

Pisani MSS. dell'Archivio Roncioni, anche meglio di *Neri di Donato* (*Cronica Sanese - Murat. S. R. I.*, *XV.* 150), mostrano donde avesse origine l'incendio: « In del mille trecento cinquantasei, addì venti di mag- « gio, fue appreso in su la sala del palasso del populo di nocte lo fuoco. « Fue imperò che la gente dello Imperadore vi facieno fuoco, e lo solaio « era soctile, el fuoco grande, sichè elli apprese di socto al solaio ». Il Fabroni accagiona in mal punto di quest'arsione il furore del popolo (*Mem. d'ill. Pis.*, *I.* 362). In quest'incontro fu consumata tutta la camera delle armi; tra le quali erano verrettoni, palvesi, balestre; e fra queste, dieci tolte ai nemici nella giornata di Montecatini. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese - Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 150. 1030); *M. Villani*, *V.* 30; *Ann. Pis. MSS. Roncioni*.

(1) Giova riportare a questo proposito quanto scrisse l'Anonimo: « Lo populo di Pisa, e Raspanti e Bergulini, per la città ciascuno si « baciava in bocca, dicendo: *Siamo fratelli*, *e cacciamo questo lupo*, « *che ci vuol toller Lucca*. E tutti li Tedeschi, cioè la gente dello 'mpe- « radore, e li suoi baroni erano morti, e subito spogliati e gittati in « Arno; e quanti trovavano, tutti li uccideano ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1030).

sta, e accompagnato dalla guardia de' suoi Tedeschi (1); e giunto alla chiesa di san Michele di Borgo, trovò Magrino Ajutamicristo, capo ancora egli dei raspanti, che, avendo udito il romore, veniva in suo soccorso. Laonde, con tutto lo sforzo delle genti, se n' andò alla volta del ponte Vecchio; ma trovollo in tal modo fortificato e guardato dalla fazione bergolina, che volendo l'imperatore passare in Chinsica, gli convenne adoperar l'armi, e farsi la strada con la punta del ferro. Perchè i bergolini si sforzavano di vietargli il passo, ed egli si opponeva per andare innanzi: a tale che, così dall' una come dall' altra parte, s'attaccò un fatto d'arme tanto fiero e spaventevole, che se s'avesse avuto a difender Pisa, come altre volte, dagli repentini assalti dei Liguri ovvero dei Saracini, si sarebbe fatto meno. E non solo in questo luogo, ma al ponte della Spina fieramente si combatteva: dove essendo con molta gente andato Lodovico Rocca, messe così grande spavento ai nemici, che spaventati si messero a fuggire. Ed egli, avendo preso il ponte, lassovvi buona guardia; e con il resto della gente passando in Chinsica, venne a mettere in mezzo la setta dei bergolini: e con molto valore, i raspanti che lo seguitavano, ferirono dietro alle spalle i lor nemici (poichè, per le maladette parti, si conviene questo nome ancora fra Pisani e Pisani). Questa cosa fu cagione che, abbandonando loro il ponte, Carlo passò in Chinsica, restando vincitore; e i bergolini cercarono di salvarsi. Morirono in questo

(1) Ho luogo di credere che Carlo non cavalcasse per la città. Ciò si manifesta a mio avviso per queste parole dell'Anonimo: « Lo 'mpe-« radore sentendo questo (il tumulto), per paura della morte si montoe « a cavallo, elli e la 'mperadrice, per andarsene fuor della città; e al-« lora giunse lo Paffetta, e messer Lodovico della Rocca, con molta « gente, armati tutti a piè e a cavallo. Lo 'mperadore ebbe grandissima « paura di non esser tradito: e lo Paffetta disse allo 'mperadore, e alzò « lo braccio: *Santa corona, non temete:* e tutti gridarono: *Viva lo 'mpe-« radore, e muojano li traditori Gambacorta.* Allora lo 'mperadore s'as-« sicurò; e ellino presono alquanti cavalieri della gente dello 'mperadore, « li quali erano con lo 'mperadore armati, e con messer Marcovaldo « vennono al Ponte vecchio ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1030).

abbattimento civile, di persone segnalate, Giovanni Laggi e Vanni d'Appiano, della stirpe dell'illustrissima famiglia Appiana (1); che possiede oggi, con titolo di principe, lo stato di Piombino e l'isola dell'Elba; eccettuatone Cosompoli e Portoferrajo, che è di Vostra Altezza Serenissima: la qual città (gli antichi imperatori imitando, e denominandole dal nome loro) fu fondata dal generosissimo gran padre vostro. E perchè il luogo lo ricerca, voglio levar d'errore coloro che hanno creduto che la famiglia Appiana abbia avuto la sua origine da Jacopo primo, che fu gran cancelliere di questa repubblica più di anni diciotto: perchè s'ingannano ed errano grandemente. Furono gli Appiani fatti cittadini pisani l'anno che Cristo prese umana carne MCLXXIX; e il primo che avesse il privilegio della cittadinanza, fu Barone di Vanni d'Appiano. Questa è la maggiore antichità che io abbia trovato di tanta famiglia (2).

L'imperatore, tutto volto a favorire la setta dei raspanti, comandò che le case dei Gambacorti fossero saccheggiate; il che subito si messe ad effetto: e molte altre ancora partirono il medesimo anno (3). E ai venti di maggio, la città sostenne così segnalata rovina; ed il seguente, l'ebbe ad aver maggiore, perchè poco mancò che non perdesse Lucca. Ritrovavasi il siniscalco dell'imperatore in quella città; e conversando familiarmente con i Lucchesi, mostrò loro come si potessero tòrre il giogo della servitù d'addosso (4): e dando essi orecchio al modo che

(1) Si confronti questa narrazione con quella della *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1030. 1031), non meno che con ciò che ne ha lasciato scritto *M. Villani* (*V.* 32).

(2) V. *Litta* (*Famiglie Celebri - Appiani*), il quale pare vada d'accordo col nostro A.

(3) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese - Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 150. 1031); *M. Villani*, *V.* 33; *Muratori*, *an.* 1355.

(4) Il siniscalco aveva promesso di toglier Lucca ai Pisani « e darla « in podestà delli Lucchesi, avendo avuto dimolti denari: si disse ar- « recatigli fiorini in fiaschi, mostrando che fusse vino ». *Cronica di Pisa*

voleva tenere, subornavano, con promesse e grosse somme di denari, i Tedeschi che dai Pisani erano tenuti alla guardia della città. Questi entrando ed uscendo, senza ponergli mente, nella fortezza, il giorno detto essendovi in gran quantità, sforzando il castellano e i soldati, gli cacciarono fuora; dicendo, aspettarsi a loro la guardia di quel luogo: dove chiamarono ventiquattro lucchesi; e ai Pisani rimasero le mura in lor potere. Il castellano di Pisa si fece forte nella chiesa di san Martino; e i soldati pisani, sotto le mura della fortezza. Nè avevano mancato i Lucchesi degli opportuni provedimenti: perchè, dandone avviso al contado, più di sei mila fanti a questo romore corsi erano; e già tentavano di rompere le muraglia dove era più debole (1). Quando, essendone portata la novella in Pisa, come se non vi fossero mai state le parti, tutte le persone del quartiere di Chinsica si mossero; e giunti a Lucca, non poterono entrarvi: ma comparendo l'altro giorno quelle del quartiere di Ponte, si accostarono alla fortezza, e ordinarono di combatterla. Ma i Tedeschi, vedendo grande sforzo, la resero, senza far altra prova di loro, ai Pisani (2). I quali, avendo gastigati i capi della

(*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1031). V. peraltro *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 151); *M. Villani*, *V.* 34.

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1031) narra che le mura furono rotte.

(2) Il fatto è narrato largamente da Neri di Donato, e dall'Anonimo Pisano (*Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* - *Murat. S. R. I.*, *XV.* 150. 151. 1031. 1032). Sennonchè gioverà assai il riferirlo quale lo narrano gli *Annali Pisani MSS. dell'Archivio Roncioni*, *c.* 18, i quali offrono alcuna particolarità che tacquero gli altri cronisti: « Li Pisani sapendo questo, « ciaschedune mostrò di voler difendere la sua patria, non ricordandosi « dello romore che era stato lo di dinansi in Pisa. Lo quartieri di Chin- « sica tutto per ad a[...]to, populo e cavalieri, lo giovedì si partì di Pisa, « e andoe per volere intrare in Lucca; ma nullo vi potecte intrare nè « accostare, imperocchè li Tedeschi aveano tucte le fortesse. E albergò « lo quartieri di Chinsica fuora a piè del Castello, e funno a gran risco, « imperochè le biade erano grande, e eranovi appiactati più di seimila « fanti lucchesi; e fue meraviglia come non funno tucti morti. Lo ve-

ribellione e raddoppiate le guardie, se ne ritornarono a Pisa: e perchè un' altra volta non succedessero cose simili, dettero commissione a Francesco Zacci cavaliere, potestà di Lucca, che facesse spianare alcune case che per la vicinità loro davano noja alla fortezza. L'imperatore, in questo mezzo, annullando quanto avevano fatto i bergolini; per vendicarsi bene contra di loro, fece, ai ventotto di maggio, pubblicamente tagliare la testa, nella piazza degli anziani, a piè delle scale del palazzo loro, a sette cittadini della fazione bergolina, restati suoi prigioni nella passata sconfitta; e furono questi: Francesco, Lotto e Bartolommeo Gambacorta; che furono seppelliti da poi, senza onore nessuno, nella chiesa di san Francesco, dentro la lor sepoltura: chè non gli fu denegato a chi ne prese cura, tal cosa dal fiero tiranno (benchè averebbe fatto meglio a spegnere affatto la famiglia loro, che fu di tanto danno cagione a questa città).

« nardi seguente, tucti, populo e cavalieri, del quartieri di Ponte cavalcò
« a Lucca, sappiendo che lo quartieri di Chinsica non v'era intrato, ac-
« ciochè l'uno quartieri e l'altro combattesseno lo Castello. Per la qual
« cosa, giunti che funne a Lucca, come piacque a Dio, e per volere
« delli buoni fanti soldati che erano in Lucca fuora del Castello, che
« aveano combattuto due dì e una nocte colli Lucchesi e non li lascionno
« intrare in del Castello, e quelli Tedeschi che rimasone in del Castello
« che non ne volseno scire fuora per dicto del Luffomastro, innanzi tucti
« si missero a movere. Ciò funno Jan Marsilieri con suoi compagni,
« Gherardo Fronte, e Arnoldo di Colonnia, Jacchellin delli quattro
« quartieri dell'Aquile con loro brigata; e col vigore e conforto di messer
« Piero e di messer Albiso armato con loro a cavallo, lo quale fu quello
« di un Ectorre. E veramente si può ben dire che Lucca si guadagnò
« in quello giorno. Giunti che funno quelli del quartieri di Ponte, e ac-
« costati col quartieri di Chinsica, tucti a piè del Castello, e volendo
« combattere lo castello, el Luffomastro predicto e li Tedeschi ebbeno
« paura del populo di Pisa: incontenente si partiteno tutti del Castello,
« e introronovi quelli soldati che erano stati cacciati; e subbito v'intro-
« rono dentro li Pisani, e funno prese tucte le fortesse; e poi scitteno
« in Lucca, e arseno e misseno fuoco in molte case in su la piassa di
« santo Mighele; e tucta quella nocte fue grandissimo romore. Prese
« che funno tucte le fortesse delli due quartieri, ne tornò uno a Pisa
« in sabato, cioè Ponte; e Chinsica vi rimase a guardia octo die ».

Dopo loro, tagliossi la testa a Rinieri Papa, a Ugone Guitti, a Giovanni delle Brache e a Francesco Cinquini; che si seppellirono a Santa Caterina (1). Pietro e Niccolajo Gambacorta, e tutta

(1) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 152. 1032); *M. Villani*, *V.* 57. Il nome di Bartolommeo Gambacorti, che tutti questi cronisti dissero condannato alla morte insieme a Francesco ed a Lotto, non si legge nel decreto capitale che per la prima volta noi pubblichiamo. Documento LXXVI. Lodovico Della Rocca ed il conte Paffetta furono tristi strumenti della condanna dei Gambacorti. *M. Villani* narrò meglio che qualunque altro le circostanze tutte del fatto lagrimevole: « Avendo (egli scrive) l' imperatore presi i « Gambacorti e gli altri nominati cittadini, e fattili contradi alla maestà « imperiale ov' erano fedeli, e rubelli ov' erano amici, a suggestione « del conte Paffetta e di messer Lodovico Della Rocca......; essendo « racquetato il tumulto del popolo, e l'imperadore nell'animo quieto; per « coprire il notorio fallo, e perchè dimostrare si potesse più certo, vo- « lendo giustificare la sua inconsulta impresa; essendo dal cominciamento « della loro presura ciascuno racchiuso di per sè senza sapere l' uno « dell' altro, li fece disaminare a un giudice d'Arezzo, acciocchè potesse « formare l' inquisizione contro a loro per poterli giudicare colpevoli. « E avendoli disaminati senza martorio, e appresso con tormento, cia- « scuno disse per forza di tormento ciò che 'l giudice volle che dicessono, « acciocchè li potesse condannare colpevoli, come sapea la volontà del « signore. E nondimeno, pubblicato il processo, si trovò che l' uno non « avea detto come l'altro, ma diversamente: l'uno, come avea trat- « tato col comune di Firenze, e che dovea mandare la sua cavalleria in « Valdarno, e non conchiudea; e l'altro nominò che 'l trattato era con « tre cittadini di Firenze, e nominolli per nome, e non sapea dire il « modo; e l'altro si trovò ch'avea detto per un altro modo. E così esa- « minati tutti, non era nel processo convenienza, salvo che in una cosa: « che tutti, vedendo che a dritto e a torto convenia loro morire, per « non essere più tormentati, confessarono a volontà del giudice, ch'avea- « no voluto tradire e uccidere l' imperadore e la sua gente. Il furore « del romore messo in Pisa, era sì manifesto che non fu di loro opera- « zione, che 'l processo nol potea contenere...... E allora, veduto « po' savi tutto il processo, fu manifesto che i presi, per ragione, non « doveano esser giudicati colpevoli; ma gli sventurati Gambacorti, « ch' aveano tanto tempo retta la città di Pisa in singulare buono stato, « e onorato l' imperatore sopra gli altri cittadini, in parlamento fatto « ai 26 di maggio...., furono giudicati traditori dell' imperiale mae- « stà...... Armato il maliscalco con cinquecento cavalieri tedeschi, « furono menati in camicia cinti di strambe e di cinghie, e a modo di « vilissimi ladroni tirati e tratti da' ragazzi, furono così vilmente con- « dotti dal duomo di Pisa alla piazza degli Anziani, scusandosi fino alla « morte non colpevoli, e scusando il comune di Firenze e i tre cittadini

la lor famiglia, furono confinati in lontanissimi paesi (1). E doppo, si messe ad onorare quelli che l'avevano servito ne' suoi bisogni: e, fra gli altri, fece di sua mano cavalieri, Jacopo e Giovanni, figliuoli di Francesco Castracani degli Interminelli di Lucca (2).

Non erano appena racchetate le discordie di questa città, che fra gl'Interminelli che vi si ritrovavano, nacquero dissenzioni tali, che mancò poco che non si riaccendesse uno altro fuoco. Francesco Castracani, con i figliuoli, teneva dalla parte dei raspanti; ed Enrico e Valeriano, dai bergolini; a tale che si dubitava di nuove rivolte: ma i Pisani, con bel modo dando loro le paghe solite, gli licenziarono. I quali partendosi di Pisa, alloggiarono la sera a Massa del Duca; e venendo a contese insieme, Francesco vi lassò la vita; e Jacopo suo figliuolo, fu ferito malamente nel volto ed in molte altre parti, volendo ajutare suo

« nominati; e ivi involti nel fastidio della piazza, e nel sangue l'uno « dell'altro, furono decapitati; e gli sventurati corpi, maculati dalla brut- « tura del sangue, per comandamento dell'imperadore stettono tre dì in « sulla piazza senza essere coperti o sepolti ». *Cronica*, *V.* 37.

(1) *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1032). Documento LXXVII. Documento LXXVIII. Per tutti questi fatti dei Gambacorti, e delle fazioni bergolina e raspante, può utilmente consultarsi ancora il Litta (*Famiglie Celebri* - Gambacorta di Pisa).

(2) L'Anonimo Pisano chiama Francesco e non Jacopo l'uno de' figliuoli del Castracani, che venne creato cavaliere da Carlo. Ciò avvenìva prima che s'inviasse verso di Roma. « Un'altra nobile e bella festa si « fece in Pisa, che lo imperadore fece un poeta in su le gradora di « Duomo presso alla colonna del Talento; e ordinatovi sedie, e di molte « altre sustanze di dificj di legname, cioè steccati intorno alla piazza di « Duomo; imperocchè fu tanta la gente che vi venne, che fu una grande « meraviglia, che lo imperadore si parò a modo di uno prelato, con la « corona in testa; e fu una grande e bella solennitade ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1032). V. anche *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 153). Questa cerimonia si compiè nel mese di maggio, dopo il ritorno di Carlo da Roma. Il poeta del quale si parla, fu il celebre Zanobi da Strada, che era stato chiamato in Pisa dai Gambacorti per insegnarvi pubblicamente grammatica. Esso fu laureato da Carlo per la intercessione del gran siniscalco Niccolò Acciajuoli. *M. Villani*, *V.* 26; *F. Villani*, *Vite degli Uomini illustri Fiorentini*, *p.* 57; *Fabroni*, *Hist. Acad. Pis.*, *I.* 60. 61; *Mem. d'ill. Pis.*, *I.* 372.

padre: ed i malfattori si salvarono nella Garfagnana (1). Carlo, parendogli di avere a suo modo accomodate le cose di Pisa, ai ventisette di maggio si partì; e giunto a Pietrasanta (terra dei Pisani), dimorovvi quattordici giorni; e per il genovese passato l'Appenino, si condusse in Lombardia; e di quivi se ne tornò di là dai monti in Germania: avendo, per suo vicario e luogotenente, lassato in Pisa Marquardo vescovo d'Augusta, con provisioni di mille fiorini d'oro il mese per la sua persona sola, da pagarseli dai Pisani; e dugento cavalieri similmente, i quali continuamente stessero alla sua guardia (2).

Mentre l'imperatore era ancora a Pietrasanta; Altino, figliuolo naturale di Castruccio già duca di Lucca, con molti suoi seguaci tolse ai Pisani Montegiovi, castello vicino a Pietrasanta: e sopportossi questa ingiuria fino a che Carlo stette nello stato pisano. Ma partito che egli fu, si scrisse a Giovanni Orlandi vicario di Pietrasanta, e a Giovanni Nicchi ca-

(1) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 153. 154. 1032).

(2) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 154. 1033). *M. Villani* (*V*. 39) dice, che Marquardo (che chiama Marajaldo) prese l'ufficio del vicariato « con trecento cavalieri, « ma non determinatoli questo numero nè altro per l'avvenire, con « salario della sua persona e della sua gente, di fiorini dodicimila d'oro « il mese ». Quanto all'imperatore, è opportuno osservare col cronista precitato, che giunto a Pietrasanta, « si mise di presente coll' imperadrice « a stare dentro dalla ròcca; e mentre che vi dimorò, che furono più « giorni, continovo tornò a dormire nella ròcca, e in persona andava a « fare serrare le porte, e mettea le guardie, e portavasene le chiavi « nella sua camera, ch'era nella mastra torre di quella ròcca ». A malgrado di questi timori, « traendo l'animo suo alla cupidigia più che « all'onore imperiale, mandò a Pisa per certi cittadini caporali del « nuovo reggimento, e fugli mandato messer Paffetta con altri cinque « cittadini; e avendo costoro a sè, disse, che voleva dal comune di « Pisa l'ammenda del danno ricevuto al tempo del romore: del suo di-« sonore e della morte de' suoi cavalieri non fece conto. Questi cittadini, « tenendosi in istato per lui, e acciocchè il suo vicario li mantenesse « negli onori, gli terminarono per ammenda fiorini tredicimila d'oro, « ed egli ne fu contento; e tanto attese, che gli furono mandati, e quitò « del danno ricevuto il comune di Pisa ». *Cronica*, *V*. 43.

stellano di Rotaja, che con le loro genti cavalcassero in quel luogo; e i Pisani mandarono dimolti soldati, con i quali i due capitani facilmente ricuperarono Montegiovi: dove fu preso Altino, e condutto prigione a Pisa, e, di comandamento della signoria, tagliatogli la testa (1). Ma in questo mezzo, i figliuoli di Castruccio non dormivano; e ricordandosi dell' ingiuria ricevuta quando furono cacciati di Pisa, ritrovandosi in Garfagnana, raccomandandosi agli amici del padre, messero insieme dimolte genti: e d'un subito occuparono Capraja, Verrucchio e Coreglia; non avendo potuto pigliare Castiglione di Garfagnana, guardato da Albizi Statere. Parendo questa guerra pericolosa ai Pisani, vi mandarono Biordo Ubertini lor potestà, ed Ermano Brancaleoni capitano del popolo; i quali ripresero Coreglia, lassandovi a guardia Giovanni Giamondi: ma le altre terre vi fu che fare; e per essere nel cuore dell'inverno, riservossi questo acquisto alla seguente primavera (2). Il primo giorno di gennajo, la repubblica contrasse lega e amistà per anni cinque con Carlo Grimaldi, con Agamennone, Richiero, Lancilotto e Perino Grimaldi; e con tutti i loro fratelli e consorti, signori di Nizza, Ventimiglia, Monaco e Mentone, con queste condizioni: che per l'avvenire in modo alcuno, sotto pena di fiorini diecimila d'oro, non offenderanno nè faranno offendere nessun pisano nè lucchese nè altre persone dello stato di Pisa: che non faranno arrestamento a nessun legno pisano o del suo contado; salvo se sopra di quello fossero caricate robbe ovvero mercanzie dei Catelani loro nemici, delle quali si debbia stare al libro dello scrivano: che i Grimaldi non diano ricetto nei

(1) Il fatto è molto diversamente narrato non solo da Neri di Donato e dall'Anonimo Pisano (*Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* - *Murat. S. R. I.*, *XV*. 154. 1033), ma più che altri da Matteo Villani. *Cronica*, *V*. 52.

(2) Accennano i principali di questi fatti Neri di Donato e l'Anonimo Pisano (*Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* - *Murat. S. R. I.*, *XV*. 155. 1033. 1034).

loro porti a corsali di sorta alcuna: che siano obligati dare ai Pisani, ad ogni lor requisizione, una perfino in cinque galere armate; le quali non portino sopra di loro manco di persone dugento, fra le quali vi siano venti buoni e sufficienti balestrieri: che le spese che si faranno nelle dette galere mentre dimoreranno in servizio dei Pisani, si sborsino da questa città; e che perciò sia tenuta dare ai Grimaldi per ciascuna galea, fiorini mille cinquecento il mese: che i Pisani non possino servirsi delle loro galere manco di tre mesi: che la metà del guadagno che faranno corseggiando, sia dei Pisani: che i Grimaldi non possino danneggiare legno alcuno che trovassero nei porti di Pisa, o nelle marine, o bocche di fiumi; nè meno quelli che si partissero dei detti luoghi, se non fossero dei Catelani: che Carlo e tutti gli altri securamente venghino in Pisa, in Lucca e per i luoghi sottoposti a questa repubblica; non ostante gli odii e i rancori passati, e le represaglie concesse per il passato contra di loro: che durante questa concordia, Carlo solo abbia per suo trattenimento fiorini millecinquecento d'oro l'anno dai Pisani: che in evento che Carlo sopradetto lassasse Monaco e il suo porto, subito s' intenda spirato il tempo della pace; e che la repubblica di Pisa non sia tenuta ad osservare cosa nessuna di quelle di sopra (1). Nell'ultimo di quest' anno, fu ancora, per i lor benemeriti, concesso a Federigo ed Azzone e ad Upezzino Malespini, marchesi di Villafranca, e ai loro figliuoli e nepoti, di entrare, con quindici compagni e non più, con l'armi in Pietrasanta; e comandossi a Giovanni Orlandi vicario di quella terra, che quando vi venissero, gli regalasse, trattandogli come gran gentiluomini e veri cittadini pisani. Al fine di quest' anno, fu medesimamente fatto grazia a Napoleone, a Rinieri e a Guidone dei conti di Donoratico, e a Nicolajo di Gherardo dei detti conti, di portar l'arme per due anni, con sette servitori, per la città di Pisa.

(1) Documento LXXIX.

La guerra con i figliuoli del duca Castruccio andava tuttavia ingrossando: ed i Pisani, volendo vedere il fine di questa impresa, oltra le genti che avevano per tutta la Garfagnana, vi mandarono, nel principio di maggio del MCCCLVII, cinquanta balestrieri, sotto la condotta di Giovanni Baccelli; e scrissero a Roberto Rocca lor capitano generale, che vedesse di terminarla. Aveva avuto Roberto questo grado per avere i Pisani richiamati il potestà e il capitano: che essendo al termine dell' ufficio loro, la repubblica gli dette per successori Tanuccio Ubaldini da Carda, che fu potestà; e Caccia Signorelli da Città di Castello, che creossi capitano del popolo. Roberto, con tutta la massa dell' esercito, pose un nuovo assedio a Verrucchio; e strinse di maniera questo luogo, che da nessuna banda poteva essere soccorso: ma nondimeno vi stette molti giorni attorno, e finalmente lo ricuperò, ai diciotto di maggio. E doppo, prese ancora il castello di Capraja; dove furono rimessi Niccolò, Andrea, Stefanuccio e Pietro (giovinetti che con Stefano lor padre, nella perdita della patria, s' erano in cercar di conservarla alla repubblica pisana diportati valorosamente); e, per un riconoscimento della fedeltà loro, ordinossegli una provisione di ventiquattro fiorini d' oro l' anno: e così fu terminata la guerra con gli Interminèlli. E doppo, i Pisani mandarono Piero Barba al re del Marrocco, e Rinieri Galli e Betto Griffi al re d'Aragona, per cose appartenenti alla repubblica; e Vanni Guicciardi andò per il medesimo conto a Genova. E perchè s'intese che nei mari vicini erano venuti dimolti corsali, con gran prestezza si armarono due galere sottili, e un altro legno; e facendone ammiraglio Giovanni Scaccieri, fu con esse destinato di andare a ritrovargli, e di attendere alla guardia del mar pisano.

LIBRO DECIMOQUINTO

[1357] Risvegliò in questo tempo, generosissimo e magnanimo gran Ferdinando, l'antico odio e nemicizia con il popolo fiorentino: e certo per cosa piccola e leggiera, la quale a me è parso ben fatto di narrarla nel principio di questo libro. E lassando da parte molte cose che racconta poco fedelmente Scipione Ammirato nelle sue *Istorie Fiorentine*, me ne verrò, come si dice, di volo a quello che è mio obbligo. Due capi solamente dell'Ammirato voglio toccare, e fermarmi. Racconta questo autore, nell'undecimo libro, come due anni innanzi i Pisani dettero all'imperator Carlo, per sua guardia, Serezana e Pietrasanta (1): e con l'autorità dei libri pubblici, noi abbiamo dimostrato, avervi i Pisani mandato, nell'uno e nell'altro luogo, il potestà ed il vicario; e a Pietrasanta, commesso a Giovanni Orlandi, che vi lassasse entrare i Malespini. Questo è il primo;

(1) *Istorie Fiorentine*, *II*. 575. V. anche *M. Villani*, *V*. 39.

ed il secondo non è punto dissimile. Perchè i Pisani non tolsero l'esenzione ai Fiorentini delle loro mercanzie per accrescere le loro rendite, nè meno per vaghezza di romper la pace (come egli si sforza di provare); nè manco è vero che rispondessino, che essendo sottoposti all'imperatore, che non potevano far altro; essendo seguito il tutto di suo ordine: per il che dice egli, che i Fiorentini mandarono a Carlo per intendere se questo era vero; il quale non solo mostrò non esser fatto di suo ordine, ma scrisse ai Pisani, che mantenessero tutti i patti e le franchigie ai Fiorentini: e così è scritto essere avvenuto, nel *Priorista di Fiorenza.* A me par questa gran cosa; che le scritture di quei tempi, tra di loro siano tanto differenti: ma chi vorrà bilanciare e contrappesare l'une e l'altre, non dannerà subito le nostre. Per mostrare principalmente, che quanto si ordinò dai Pisani, fu fatto di volontà dell'imperatore; dico che nel *Breve dell'Ordine del Mare* (al quale indubitatamente se gli deve prestar fede), si leggono in lingua latina le seguenti parole:

« In Nomine Domini Amen. Hec sunt ordinamenta et statuta
« facta et composita de et super offitio Capitanei Galearum et
« ligni (*sic*) nuper armatarum et armandarum, pro custodià
« et occasione custodie Pisani portus et Pisane riperie, et ad
« offensionem omnium piratarum, ex decreto et mandato re-
« verendissimi in Xristo patris et domini, domini Marquardi,
« Dei et Apostolice Sedis gratià, Episcopi Augustensis, Vicarij
« et Locumtenentis Serenissimi Principis et Domini, Domini
« Karoli, Dei gratià Romanorum Imperatoris semper Augusti,
« et Boemie Regis, et de et super aliis in ipsis comprehensis et
« declaratis, prout infra describitur ordinate; videlicet » (1).

(1) *Arch. della Comunità di Pisa N.° 1362, c. 78.*

E in un altro luogo del medesimo *Breve*, si leggono queste cose:

« In Nomine domini Amen. Cum ad imperialem majestatem,
« que universo dominatur orbi, pertineat, et idem ex debito
« imperialis culminis incumbat, universum tueri, et invigilare
« commodis subiectorum; et cum ad nostrum fuerit, ut plu-
« rimum, deductum auditum, non sine multorum querelis et
« lamentationibus plurimorum, quod intantum invaluit inso-
« lentia piratarum, quod mare, quod universis patere debet,
« factum est quasi propria statio et spelunca latronum; idcirco
« Nos Marquardus, Dei et apostolice Sedis gratiâ Episcopus
« Augustensis, Vicarius et Locumtenens Serenissimi Principis
« et Domini, Domini Karoli, Dei gratiâ, Romanorum Imperato-
« ris semper Augusti, et Boemie Regis, qui pro parte iniuncti
« oneris ad idem debitum obligamur; ad honorem et laudem
« omnipotentis Dei, et imperialis Majestatis, cujus potestas
« est a mare usque ad mare, pro salute et commodo mer-
« catorum, et omnium qui maria sulcant, ut ad Civitatem no-
« stram pisanam et ejus portum tuti accedant cum suis mer-
« cantionibus, navigiis, rebus et bonis, et in ipsis Civitate, portu
« et riperiâ stare valeant securi ab invasionibus impiorum,
« qui uno momento diripiunt quod multis vigiliis et laboribus
« est quesitum; Omni viâ, jure et modo quibus melius possu-
« mus, et omni autoritate, potestate et baliâ quâ fungimur,
« decernimus, statuimus, ordinamus, dicimus et mandamus,
« quod armentur, et armari debeant, bene et sufficienter, ga-
« lee dua sutiles, apte et sufficientes, et lignum unum; que
« stent, et stare debeant armate ad custodiam, et pro custodiâ,
« et occasione custodie pisani portus et pisane riperie, et ad of-
« fensionem omnium piratarum. Et quia conveniens est, justum,
« ac etiam et juri consonum, quod expensis illorum predicte ga-
« lee armentur, et lignum, et armate teneantur et teneri pos-

« sint, quorum ad commoda cedunt, volumus, decernimus,
« statuimus, ordinamus, edimus et mandamus; Quod omnes et
« singuli patroni quorumcumque lignorum navigabilium, de
« et pro omnibus mercimoniis, mercantionibus, bonis et rebus,
« quas per mare reducent super dictis lignis ad Civitatem vel
« districtum pisanum, seu aliquam partem pisane riperie, pro
« discaricando vel exonerando ea vel eas in aliquo ipsorum lo-
« corum, solvant, et solvere teneantur et debeant deinceps no-
« stro officiali vel nostris officialibus, ad hoc deputando vel
« deputandis, denarios duos et dimidium, denariorum pisano-
« rum minutorum, pro qualibet librâ valentie et extimationis
« dictorum mercimoniorum, mercantionum, bonorum et rerum,
« fiende per dictum officialem vel officiales, etc. etc. Acta fuerunt
« omnia et singula suprascripta Pisis, in.... curiâ Ordinis Maris
« Pisanorum, posita in cappellâ sancti Ambrosii, presentibus
« ser Nicolao quondam Voglie Salui, ser Rainerio Sciancato,
« Puccio Pighinello, Gaddo de Capannuli et Rainerio Rosso.
« civibus pisanis; dominice Incarnationis anno millesimo, tri-
« gentesimo, quinquagesimo septimo, indictione nonâ, septimo
« calendas Julii, secundum cursum et consuetudinem Pisane
« Civitatis » (1).

Per queste cose dette di sopra, si dimostra chiaramente, che i Pisani non violarono la pace che avevano con i Fiorentini; e che quello che fecero, fu per salute dei naviganti: la qual cosa era da esser desiderata più da loro che da nessun altro popolo di Toscana, per viver quella città dei molti guadagni che cavano dei traffici loro. Ma perchè la guerra fra questi due popoli scopertamente non si fece se non quattro anni doppo, me ne passerò ad altro; non lassando però indietro alcuni mo-

(1) *Arch. della Comunità di Pisa N.°* 1362, *c.* 75. 80. La data del 25 giugno che si legge in quest'ordine, spetta ad altri ordini successivi. L'ordine riferito porta quella del 5 di maggio.

vimenti che fra le due repubbliche occorsero, benchè di poco momento.

Nell' anno seguente, che fu del MCCCLVIII, si mutò al solito il potestà; e in luogo del vecchio, entrò Tannuccio Ubaldini da Carda; e l' officio di capitano del popolo collocossi nella persona di Caccia Signorelli da Città di Castello (1). Al tempo dei quali si mandò fuora le due galere armate, ed il legno nominato di sopra: per la qual cosa si pose freno ai corsali, che a modo loro scorrevano questo mare. E doppo, fu provisto dagli anziani ai bisogni di terra; e dovendosi cambiare i castellani della fortezza di Lucca, mandovvisi Piero Mirante e Gino Maggiolini. E ricordevoli i Pisani della servitù fattagli da Francesco Castracani, tenendo sotto la lor fede il castello di Pescaglia, posto nel contado di Lucca; richiamando Jacopo e Giovanni suoi figliuoli, doppo averli grandemente esortati a seguitare le vestigia dei loro antecessori, con larghissima mano glielo restituirono: a tale che poi innanzi, per questo generoso atto, furono sempre fedelissimi alla città di Pisa. Gli annali della quale scrivono, che a questo anno appunto, i Fiorentini, per cagione dell' armamento dei detti legni, si partirono sdegnati di Pisa, e che non volsero contribuire alle spese dell' armata fatta per guardia dei naviganti (2). La città di poi, avendo fornito il suo

(1) Abbiamo dal *Tronci* (*p.* 387), che Tanuccio degli Ubaldini fu eletto potestà pel 1356, e che ebbe questo grado istesso anche nei due anni successivi, « per la gran sodisfazione che diede col suo prudentissimo « modo di governare ». Caccia di Caccia de' Signorelli entrò nell' ufficio di capitano al 21 d' agosto del 1358. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 164.

(2) I mercanti fiorentini si partirono tutti da Pisa, perchè n'ebbero comandamento dal loro comune. « Per questa cagione i Fiorentini fero « composizione colli Senesi di scabellare le loro mercanzie al porto di « Talamone, e passassero per Siena; e per cabella davano al Comune « di Siena fiorini 7 milia. E di tutto fu rogato ser Francesco di ser Mino « Tura: appare in Concestoro ». *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 154). V. anche *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1034); *M. Villani*, *VI.* 61; *VII.* 32. È a questa opportunità che Pietro Gambacorta (confinato a Venezia) disse ai mercanti i quali trovavansi sul Rialto: « Fiorentini, Fiorentini, se state fermi in vostro proponimento, « Pisa in piccolo tempo diventerà un bosco ». *M. Villani*, *X.* 83.

officio Tannuccio Ubaldini, in suo luogo chiamò per potestà Baldassare Montecuccoli modanese; e per capitano del popolo, Leonardo Montaldo genovese: i quali pigliarono questo supremo grado l'anno MCCCLIX (1). Nel quale successe, che Colo Scarsi, ammiraglio dell'armata pisana, prese una ricchissima galera di corsali del paese del re d'Aragona; la quale, corseggiando il mare, aveva dannificato molto i Veneziani, amicissimi in quel tempo molto dei Pisani. Sparsesi subito la voce di questo fatto per molte parti, ma più in Venezia: laonde Giovanni Delfino, doge di quella oggi serenissima repubblica, con il senato, mandarono, in virtù delle convenzioni tra loro e i Pisani fatte, a domandare la restituzione delle perdute robbe. Credettesi alle lettere del doge, che scrisse particolarmente a questa repubblica, e a quelle del senato veneziano; e interamente fu restituito ai mercanti veneziani quello che provarono esser loro, o per mezzo di scrittura o di pubblico giuramento. E navigando, doppo, questa medesima armata in Sardegna, per purgare il mare di simili ladroni; fece acquisto di due grosse saettie, pur dei medesimi corsali: ma opponendosi il re d'Aragona, e giustificando che quelle persone eran dabbene e sottoposte a lui, e che non danneggiavano nessuno, nè si ritrovavano in quel mare per questo; fu benignamente a lor perdonato, restituendogli le perdute saettie e la libertà. Ed il rimanente dell'anno passò molto quieto e talmente, che non si sentì novità alcuna (2):

(1) Ciò non si accorda colla memoria autentica che ne offre il *Breve Vet. Ant.*, *c.* 166: « Tempore nobilis viri domini Iohannis domini Simo-« nis de Spoleto, Pisanorum Potestatis et Capitanei pisani populi, et no-« bilis viri domini Francisci Bonuccij de Cortonâ, successoris sui in dicto « officio Capitaneatus pisani populi pro mensibus duobus, videlicet Januarij « et Februarij, currentibus annis Domini ab eius Incarnatione millesimo « trecentesimo quinquagesimo nono, indictione duodecimâ ». Prima di questo tempo (nei mesi di novembre e dicembre), Tanuccio Degli Ubaldini Della Carda aveva sostenuto le parti di capitano del popolo, come luogotenente.

(2) Gli *Annali Pisani MSS. dell'Archivio Roncioni*, *c.* 17, notano alcuni fatti sotto quest' anno, che son pure da ricordarsi. « In del 1359 « di novembre, fue lo tractato di Ghele di Gerlo e suoi seguaci, per lo

ma il rimanente fu ripieno di trattati, e di nuovi accidenti di guerra.

Reggevasi la città sotto il governo della fazione dei raspanti; e non potendo i bergolini scordarsi della sofferta ingiuria, cercavano, con il mezzo dei Fiorentini, di ritornare nello stato loro. Trovandosi, adunque, potestà Giovanni da Spoleti, e capitano Francesco Bonucci da Cortona; Federigo del Mugnajo, sensale pisano, ebbe ardire di congiurare contra la città, acciocchè mutasse reggimento; e fu tanto sottile costui d'invenzione, che mentre fra i mercanti si faceva il cambio, andava favellando a questo ed a quello nell'orecchio: e già aveva una buona parte tirata nella sua devozione, quando fu manifestato agli anziani il trattato. I quali fecero pigliare Federigo; e trovandolo colpevole, fu condannato alla morte, con molti suoi complici; e alcuni altri ebbero bando di questa sorta: che non si potessero accostare alla città a settanta miglia (1).

« quale ne funo impiccati octo ciladini, Masseo di Berto, Andrea Del « Latino vinaiuolo, Perajo Vanni da Legazia e li compagni; e ser Ciolo « Murcio, seguitato la nocte dalla famiglia di ser Rozello da Rosso con- « servatore, cadde nel chiassello vicinale tra lui e ser Cecco di Ferrante, « e quine moritte ».

« In del dicto anno di... (lacuna) per arte magica cadde la campana « della torre delli Antiani, e tecto colla armadura sua, tucto di piombo. « E la dicta campana e li omini si trovono allato alla parete della cam- « bera di ser Gaddo Sassa sensa impedimento. E la gherlanda e merli « del palagio delli Antiani, e di quello del capitano del populo, portato « via. E trovònsi le piastre del piombo della dicta torre alle mura dirieto « all'Arcivescovato. E levossi si terribile tempo, che le galee che erano « al Ponte al Mare, funo per ruinare. E per la dicta cagione vi trasseno « li Antiani e tucti maestri, per riparare, con molti citadini; di che Coscio « di Pasquale di Sancto Vito, essendo antiano, si ruppe la coscia; e mae- « stro Cione dal Pontadera annegoe, ec. E molti mirabili segni funo in « quelli tempi ».

(1) L'Anonimo Pisano dice, che secondo questo trattato (al quale presero parte quasi tutti i cittadini, e tra gli altri frate Bernardo Del Pattieri, dell'ordine de' Minori), doveano « la notte.... sulle sette ore, « li Berguilni, con molti altri cittadini di Pisa, levare lo romore, dicendo: « *Viva lo Popolo e li Gambacorta, e muojano li Raspanti*, li quali reg- « geano e governavano Pisa; e andare alle case delli Raspanti, e met-

Le prime novità che si sentirono di guerra tra la repubblica di Pisa e quella di Fiorenza, occorsero fra le castella e ville di Valdinievole e quelle di Valleariana: l'ultime, sottoposte ai Pisani; e le prime, ai Fiorentini. Due vicarii vi tenevano queste repubbliche, che con tal titolo governavano quei popoli. I Pisani vi avevano mandato Fazio Scaccieri; e Puccio Tolosoni, i Fiorentini. E non vi potendo rimediare i governatori, in tutte quelle parti successero danni notabilissimi. Accadde da poi, che ai ventuno di gennajo, le persone del castello di Vellano e di Castelvecchio, sottoposte ai Fiorentini, fecero insulto grande agli abitatori di Lignana e di Pontito, loro confinanti e soggetti a questa repubblica; e gli tolsero dieci cavalli, ammazzando Paulino d'Aramo, e due suoi compagni. Dopo queste cose, successero tra i Senesi e i Pisani nuove materie di guerra: perciocchè il potestà di Massa di Maremma cominciò a danneggiare il paese del castello dell'Accesa dei Pisani; e similmente i Colonnesi e i Burianesi, amendue castelli nella Maremma, cominciarono a contendere insieme. Scrissero i Pisani a Giovanni Fioravanti vicario di Maremma, e a Francesco Rossi castellano di Buriano, che facessero due compagnie di soldati di più dell'ordinario, e che le compartissero nei luoghi più necessarii. Circa al movimento fatto per la repubblica di Fiorenza, vi providdero di questa ma-

« tervi fuoco, e rubarli, e pigliare la piazza per loro, e lo palagio delli « Anziani, e tagliare a pezzi .... messer Gualtieri, e lo Conservadore, e di molte altre cose fare, delle quali lungo sarebbe lo scrivere...... Scoperto che fu lo ditto trattato, furono presi diciotto uomini cittadini di Pisa, che vi erano impacciati, cioè della parte delli « Bergulini, la ditta notte in su le due ore, et ebbono di molta colla: « e poi di quelli diciotto, ne funno appiccati otto in Prato, di fuor della « porta delle Piagge in Pisa; e diece ne funno condennati, chi in mille, « chi in cinquecento fiorini, e chi in meno; e così si ricomperonno delli « altri, chi poco, e chi assai: e fu lo dì di Santo Chimento, adì XXIII di « novembre...... E poi li condennati furon confinati fuor di Pisa a settanta miglia, launque voleano le confine; e altri per paura ne fuggìnno della città; e funnone condennati e confinati molti ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1034. 1035).

niera: che nel tenitorio di Lignana, fecero fare a Spicchio (passo d'importanza) un forte, acciocchè le genti di Vellano e di Castelvecchio non avessero il passo tanto facile da offendergli. E avendo con questi provedimenti, dalle incursioni e scorrerie nemiche assicurato lo stato loro; ai ventuno di febbrajo, si rifece, per questi piccoli accidenti di guerra, pace con il popolo fiorentino: ed i Pisani mandarono a trattarla Rinieri Galli cavaliere, e Ricucco Ricucchi; e i Fiorentini, Luigi Gianfigliazzi dottore, e Federigo Zoldi. I quali praticandola molti giorni, la fermarono con poche condizioni (poichè tutte le proposte erano leggieri); e stabilissi di questo modo: che i sottoposti dei Fiorentini rendessero le robbe tolte ai nostri; e per il contrario, i distrettuali dei Pisani facessero il medesimo: che i Pisani levassero il forte dello Spicchio, e mandassero via i soldati che vi tenevano a guardia. Fu fermata questa pace nella chiesa di san Pietro posta nel contado di Lucca; alla presenza di Gherardo Galli pisano, di Gherardo Gianfigliazzi fiorentino, di Filippo Nelli da Colle, e di Andrea Porcari; l'anno MCCCLX.

Ma così come tra queste due città doveva nascer guerra, non ebbe effetto l'accordo seguito: anzi parve che in altre parti crescesse l'odio interno tra di loro. I Ceruglìesi furono i primi ad offendere i Pesciatini; e venuti alle mani, ammazzarono molte persone, menando tre caporali prigioni al Ceruglio. E doppo, andarono a Vellano, guastando il mulino suo, e congiuntisi con gli uomini della villa di Venere (distretto di Lucca nel contado di Buggiano), occisero molti di quel castello; ed il medesimo fecero su quello di Altopascio. Doppo di queste cose, nella vicaria di Galliano (terra di questa repubblica), più di quattrocento soldati andarono per saccheggiare la villa di Sommocolognole, e vi commessero dimolti furti e rapine: a tale che quelle genti cominciarono tutte a tumultare. Nè le genti dei Fiorentini si stavano a vedere; ed ogni giorno seguivano oc-

cisioni, robbarie ed altri fatti enormi: ma non era però bandita la guerra tra le due città, e ciascuna desiderava più la pace. Commessero per tanto i Pisani a Gherardo Galli, vicario per loro nella Garfagnana, che s' abboccasse con Simone dell'Antella, vicario della Valdinievole per i Fiorentini. I quali trovandosi insieme, non restarono d' accordo; perchè i Fiorentini chiedevano che fossero restituite loro Coreglia, Sorana e Lignana: alle quali cose non volsero i Pisani condescendere. E il simile intervenne con Filippo Rossi, capitano di Barga: il quale dava ricetto ai banditi di Pisa, che ogni giorno facendo scorrerie in quei contorni, commettevano molti danni ed eccessi. E i Barghigiani stessi, ai quattordici di luglio, ammazzarono alcune persone della villa di Fiattone, posta nella vicaria di Gallicano: e molte altre cose seguirono fra queste repubbliche, fino a che si venne a manifesta guerra. Ma con quella di Siena si contrasse pace vera; la quale fu osservata inviolabilmente.

Nel tempo che occorsero queste discordie; raccontano i Fiorenti scrittori, come Bocchino Belforti, disponendo a suo modo di Volterra sua patria, cercò di venderla ai Pisani per trentadue mila fiorini d'oro. La qual cosa pervenuta a notizia dei Volterrani, si levarono a romore; e cacciarono fuora i Pisani e molti altri forestieri, e mandarono a Fiorenza ed a Siena per soccorso: e che i Fiorentini, facendo prigioni le genti senesi, s' insignorirono di Volterra (1). Io non so ritrovare come appunto questo fatto sia andato: ma avendo riferito l' opinione di costoro, non ho potuto mancare di raccontare tutto quello che ho trovato nell' archivio pubblico di Pisa. Veggonsi in un libro antico le lettere dell'anno MCCCLXI, scritte dalla repubblica di Pisa a diverse persone (2): fra le quali ve ne sono molte mandate a

(1) V. *M. Villani*, X. 67; *Ammirato*, *II*. 606. 607).
(2) V. la Prefazione.

Roberto e Bocchino Belforti; e fra le altre una, che, rispondendogli i Pisani, dicono come avevano fatto mettere in ordine le lor genti d'arme di tutta la Valdera superiore ed inferiore, per soccorrere loro ed il comune di Volterra, comandate da Roberto Rocca; e che in brevissimo tempo gli manderanno i duemila fiorini domandatogli per un anno. Oltra di questo, i Pisani scrivono a Niccolajo Grassi, che con la banda dei cavalli di Pontadera e di Marti, cavalchi a Lajatico; e che se dalla rôcca di Peccioli gli sarà fatto segno di giorno o di notte, subito corra al soccorso di Volterra. In questo libro vi sono molte altre lettere scritte ai Volterrani, come amici grandi dei Pisani; a tale che, a me non pare che loro cercassero d'occupare quella città: e le due lettere sono scritte ai diciannove di maggio nel sopraddetto anno. Doppo, ai cinque di settembre, trovasene una di questo tenore:

« All' Imbasciatore Nostro in Firenze.

« Abbiamo ricevuto lettere, con somma allegrezza, dal co-
« mune di Volterra; come li signori di Volterra sono stati di-
« posti e presi, e la terra è ritornata alla signoria del popolo
« e nell' antica libertà; e che della nostra gente a piede e a
« cavallo, la quale avevamo mandata a Volterra, molto ci
« ringraziavano: la qual gente a noi amichevolmente rimandata
« l'avevano. Però, considerato che l' imbasciata per la quale
« vi mandammo, non è per avere effetto; vogliamo che, per
« il più onesto modo che potete, vi licenziate dai signori priori,
« e che con prestezza ritorniate a Pisa ».

Si vede manifestamente per questa lettera, che alle genti pisane non furono tolte le selle dai loro cavalli, come scrive Matteo Villani nelle sue *Istorie;* nè usato lor villania nessuna. E per quanto si ritrae da un' altra lettera scritta ai Volterrani stessi

da questa repubblica, la città fu riformata in questo modo: che dodici cittadini volterrani s'eleggevano, che, domandandosi governatori del popolo, amministravano la giustizia; e questi dodici scrivono ai Pisani, che si contentino di comandare ad Andrea da Montefoscoli, e ad Antonio da Morrona, e ad alcuni da Strido, che si partino di Montecatino lor castello: che se fosse stato (come afferma il Villani) che il popolo avesse dubitato di esser venduto e fatto schiavo dei Pisani, non sarebbe fra di loro stata tanta fratellanza. Io ho voluto manifestar queste lettere, perchè si vegga che i Pisani andarono alla difesa del popolo di Volterra, e non all'offesa.

Mentre Pisa travagliava di questa maniera, i Perugini mandarono a chieder gente. E quantunque si dubitasse della guerra fiorentina; nondimeno i Pisani, non abbandonando i loro amici, spedirono a quella volta Guidone conte di Donoratico, con cinque insegne di soldati: e ai Perugini scrissero, che nei lor bisogni, così del capitano come delle genti si servissero. Non restavano intanto di non dannificarsi i confinanti di Pisa con i Barghigiani: a tale che Anfrione Spina, vicario della Valdinievole, scrisse al senato, che vi provvedesse; altrimenti, averebbe cercato di vendicarsi. E tardandosi di punire i malfattori, i Barghigiani nel vicariato di Coreglia commessero molti danni; ed i Fiorentini mandarono quattrocento cavalli, e gran numero di fanteria, a Pescia e a Buggiano: per il che i Pisani scrissero a Giovanni Guarzoni, che con le sue genti andasse alla guardia delle terre circostanti, e che non uscisse dai comandamenti di Gherardo Galli potestà del Ceruglio; e mandarono a Perugia a richiamar le loro genti: le quali alla fine d'ottobre ritornarono.

Ma in questo mezzo trattossi di fare una lega tra i Pisani, Fiorentini, Senesi e Perugini: e fu destinato che a Monteroni si trovassero gl'imbasciatori di queste quattro città. E i Perugini, come'i più lontani, furono i primi; e vi mandarono, ai

venti di novembre, Angelo Coccoli ed Angelo Buonccagni: e i Pisani, ai venticinque di detto mese, Roberto Rocca cavaliere, Pietro Albizi dottore e Giovanni Agnelli; i quali furono accompagnati da Anichino Ungaro, conestabile per i Pisani in Marti, con la sua banda di cavalli. Ma, per quanto si vede, fra i Pisani e i Fiorentini non seguì pace: perchè nel medesimo anno, la repubblica di Fiorenza ebbe a tradimento la terra di Pietrabuona; la quale pervenne nelle sue mani per opera ed industria di Giovanni Sasso, famoso caporale de' suoi tempi. La perdita di questo luogo, vicino a Pescia, cagionò apertamente la guerra; perchè, i Pisani non lassarono cosa indietro per ricuperarla: ma prima che si movessero, mandarono a Fiorenza Rinieri Galli e Giovanni Damiani; ai quali non fu dato se non parole. Laonde fecesi una scelta di dugento balestrieri pisani (avendogli dato per capitano Buonaccorso dal Colle); e s' andò all' assedio di Pietrabuona, con l' altre genti pisane; dalle quali fu circondata intorno molto strettamente, facendovi alcuni battifolli (che oggi dai capitani moderni son chiamati forti), e altre cose necessarie per la sua espugnazione. E dirizzarono quivi dimolte macchine per combatter le porte e le mura; e fra le altre, fecero fare prestamente un grandissimo castello di legname, con sei palchi; ed un ponte da gettare sopra le mura: il quale con invenzioni di ruote si conduceva dove più era opportuno; e tutto questo ordigno si vedeva, nei bisogni, pieno di soldati. Tre battifolli trovo (usando il nome antico) che i Pisani fecero intorno a Pietrabuona: uno fu detto maggiore; e gli altri, minori. Si dette la cura del grande a Giovanni Viraja; dei due piccoli l' ebbero Antonio Bonaguida e Angiolo Montefoscoli: famiglia onorata in Pisa, e discesa da quel castello. I capitani che v' andarono, mandati dai Pisani, furono molti; e di questi trovasi il nome: Guidone conte di Donoratico, Vanni Scaccieri, Giovanni Lanfranchi e Vanni Botticella. I proveditori dell' esercito pisano furono Oddone Rau,

Obizi Falconi e Antonio Rosignani: e perchè i Fiorentini avessero a tenere le lor forze disunite, cento balestrieri pisani andarono a Castel del Bosco.

In tante rivoluzioni, temevasi di novità nella città di Lucca; la quale tentava tutte le strade per racquistare la perduta libertà. Mandovvisi pertanto, con autorità suprema, Piero Peccioli dottore; e Giovanni Rosignani fu nominato capitano di tutto il suo contado: e si messero nuovi soldati nella sua fortezza, sotto la condotta di Marco da Castello e di Giovanni Scarsi. Pietro Lante e Conte Ajutamicristi furono mandati rettori di Lucca, oltra il vicario solito. Restava a fortificare Seravalle, acciocchè non fosse battuta e ricevesse offesa dai nemici: e pertanto, vi si fece provedimento con cento e trenta soldati, che dimorassero alla sua guardia. Quanto agli officii, quelli che ho trovati nelle scritture pubbliche dei Pisani, da me non sono stati lassati indietro: per il che metterò prima le vicarie, come di maggiore autorità e degnità; e doppo, le potesterie e capitanie: intendendo di quelle che, fornito il tempo, ebbero il successore. Antonio Agnelli fu dal senato pisano dichiarato vicario di Massa di Lunigiana; e Giovanni Rocca, di Campo-reggiano: Lando Corvara, di Coreglia; Rinieri Gualandi, della Maremma. Meruccio Agliata fu fatto potestà di Campiglia; Bartolommeo Zacci, di Palaja; e Niccolajo Grassi, di Castiglione della Pescaja. Andrea Tacculi elessesi capitano e castellano in Massa di Lunigiana; Ciolo Pandolfini, di Livorno; e Buono Rocca, di Montecarlo.

L'assedio di Pietrabuona andava tuttavia rinforzando: ed i Pisani non contenti solamente di questo, mandarono un altro esercito contra i Barghigiani; del quale fu constituito proveditore generale Jacopo Tripalli. Erano stati i Pisani più di cinque mesi intorno a Pietrabuona, nè vi avevano operato cosa alcuna che si mostri degna di memoria; e gli assalti dati, essendo riusciti vani, turbavano grandemente le menti loro. Ma i capitani

ricordandogli e dimostrando di esser facile di riacquistare quel luogo, furono cagione che nell'ultimo assalto si prese: e avvenne in questo modo. La vigilia della santissima pasqua di Rose (essendo stato confermato nell'uffizio della potesteria di Pisa, Ghino marchese di Civitella, dell'illustrissima famiglia dei Borboni, che sotto un più largo nome si fanno chiamare i marchesi del Monte Santa Maria; e in luogo di Montano Martini da Norcia, eletto capitano del popolo Mellino da Tolentino), i Pisani conduttisi sotto le mura di Pietrabuona, cominciarono una feroce battaglia con i terrazzani. La quale continuandosi, fu accostato il gran castello di legname; e mentre era tirato da robuste mani e da ingegni di ruote, inciampò in alcune fortissime radici di un olmo di fresco tagliato, così lontano dalle mura, che i soldati che vi erano a questo effetto sopra, non potevano offendere i Pietrabuonesi. I quali vedendo riuscire vana la speranza della principal macchina, invitavano i Pisani a combattere: che non si perdendo punto d'animo, avendo fatto dai guastatori tagliare, con molta celerità, quelle radici che impedivano il passo al castello, di nuovo cercano condurlo sotto le mura. Il quale non trovando ostacolo nessuno, fu guidato tanto vicino a quelle, che lanciandosi il ponte maestrevolmente fabricato, vi arrivava; e sopravanzando il castello l'altezza delle mura, al suo giungere messe non piccolo spavento nei cuori dei terrazzani: i quali nondimeno corsero alla difesa, cercando di vietare che il ponte non si calasse. Ma i Pisani con animo intrepido combattendo, e mettendosi il lor capitano nei più luoghi difficili, furono causa che i nemici, perdendosi d'animo, di rado si lassavano vedere sopra le mura; e quelli che vi apparivano, dalle balestre, e da altr'arme da ferire da lontano, erano morti, o fatti ritirare a forza dentro. Laonde, preso il tempo opportuno, gl'ingegneri tirarono il ponte con tanta destrezza, che pareva che dalle mura fino al castello fosse stato messo con gran giudizio ed arte. Umana

forza non fu bastante a tenere i Pisani che sopra di quello si ritrovavano, che non passassero innanzi; e che saliti sopra la muraglia, non vi piantassero l'insegne pisane. Di questa cosa spaventati, si dettero a fuggire; ma in luogo nissuno non trovarono scampo: perchè Vanni Scaccieri, al quale era toccata la porta a combattere, avendola presa e atterrata, comandò che tutti egualmente si ponessero a filo di spada, non perdonando ad alcuno la vita. Scrivono coloro che le cose pisane anticamente messero in luce, che quivi furono più di quaranta caporali uccisi, e dei più forti e valorosi che avesse allora la parte guelfa: e fra le altre persone di conto, Rinieri di Monte Carulli, capitano generale dei Pietrabuonesi; con infinita gente, della quale tacciono il numero. Dicono solo che fu grandissimo; e che questa rotta seguisse ai cinque di giugno del MCCCLXII (1).

La perdita di così forte luogo apportò tanto dispiacere ai Fiorentini, che lassando da banda tutte le altre cure, disegnarono di vendicarsi ad ogni modo dell'ingiuria ricevuta. E avendo i Pisani licenziate le genti che assoldate avevano, di un subito prepararono gran numero di gente; e, con l'ajuto delle città confederate, si trovarono avere in ordine più di duemila cavalli e cinquemila pedoni; e fattone generale capitano Bonifazio Lupi parmigiano (persona prudentissima e di grande esperienza nell'arte militare), verso la fine di giugno ai danni dei Pisani lo mandarono. Quest' uomo valoroso giunto in Valdera, assediandovi Ghezzano (piccolo castello), ai ventisei di giugno, l'ebbe a patti, con questa condizione: che fosse salvata la vita e la robba a tutti (2). E di volo, senza tentare altri luoghi, si condusse a Cascina; ed entrovvi ai quattordici luglio: e per tutte quelle contrade, dalle sue genti furono com-

(1) Molte di queste circostanze si vedono accennate nella *Cronica di Pisa*, la quale pone la resa di Pietrabuona nel 1363 (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1037). V. anche *M. Villani*, *X*. 83. 91. 101; *Ammirato*, *II*. 609-613.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1038); *M. Villani*, *XI*. 2. 6.

messi infiniti danni, ed abbruciamenti di ricche ville e nobili palazzi. E dimorati i nemici in quel luogo più giorni, vennero a Riglione, luogo lontano da Pisa poco più di due miglia; e quivi, per far dispetto ed onta ai Pisani, fecero, in segno di vittoria, correre tre palii ricchissimi; che a due non vi furono ammessi se non barattieri e pubbliche meretrici. E avendo fatto questa vergogna poco meno che in faccia della città, si voltarono a Putignano, e guastarono ciò che vi era di buono; ed il simile giuoco usarono a molte ville di Valdarno. E lasciato per tutto segni di crudeltà verso le cose inanimate, si voltarono a Peccioli, fortissimo castello; avendo avuto notizia (ma non certa) che si ritrovava sproveduto, per essere andato il capitano di quel castello, con la maggior parte dei soldati, per occupare un forte luogo dei nemici nel contado di Volterra. Non avevano mancato i Pecciolesi di avvisarne la repubblica pisana: ma la mala sorte loro, fu che colui che portava la lettera, pervenne nelle mani dei Fiorentini, che scorrevano per tutta la pianura nostra senza trovare chi gli mostrasse la fronte. I quali avendola letta, disegnarono combattere quel forte luogo; non avendone prima intenzione, per essere tenuto inespugnabile con si valorosi soldati. Fu assediato non da Bonifazio Lupi, ma da Ridolfo Varani; che successe, chiamato dai Fiorentini, in suo luogo. Il quale, con poco danno de' suoi, s'impadronì di tanto castello; e doppo, prese ancora Montecchio, Lajatico e Tojano, e molti altri castelli. E dubitando i Pisani, che questo esercito non tornasse di nuovo a danneggiargli; uscirono fuori, e cavalcarono per fino al fosso Rinonico (posto lontano dalla città loro nove miglia), e quivi s'afforzarono: ma ingelositi del reggimento di Pisa, per avere avuto certissima nuova che i bergolini tentavano di ritornarvi, si partirono di quivi; e si ricondussero, senza aver fatto cosa alcuna, in Pisa. Ridolfo Varani, in questo mezzo, per alcune discordie nate nell' esercito fiorentino (non potendole racchetare, e dubitando che i soldati non si abbotti-

nassero), si ritirò a Samminiato; avendo lassato i luoghi acquistati, forniti di gente e vettovaglia abbastanza: ed i Pisani, in questa sua partenza, ricuperarono Lajatico, tagliando a pezzi il presidio dei Fiorentini (1).

In questo medesimo anno, vogliono gli scrittori fiorentini, ed ultimamente Scipione Ammirato (che ha le cose loro ridotte in forma di storia), che i Pisani fossero molto travagliati da loro nelle cose del mare; e che avendo essi condotte a soldo le galere dei Grimaldi (con i quali questa repubblica teneva amicizia e buona pace), con quella, e con due che di Puglia mandate aveva Niccolò Acciajoli in servizio della sua città, togliessero ai Pisani, nel principio di ottobre, l'isola del Giglio; facessero gran danno nell'isola di Capraja; pigliassero la Rocchetta, non lontana da Vada; e che portassero via le catene di Portopisano, del mese d'agosto e d'ottobre, l'anno MCCCLXII della salute nostra (2). Gran contrarietà trovo nelle cose occorse tra queste due repubbliche: e per tal conto, non mi metterò a dannare l'opinione degli autori fiorentini; ma accennando i luoghi, lo lasserò fare al prudentissimo lettore. Trovasi nel *Libro delle lettere* di quest'anno, che ancora si conservano con gran diligenza (il quale da me è stato citato di sopra per le cose di Volterra), una lettera di questo tenore, scritta ai ventisei d'ottobre MCCCLXII, al potestà ed alla comunità del Giglio:

« Abbiamo ricevuto gran lamento da Finamore Gigliese, che
« del viaggio quando venne a Pisa, e delle sue fatiche a pro-
« curare che gli abitatori del Giglio possino trattare e conver-
« sare amichevolmente con i Talamonesi, voi ricusate di sod-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1038. 1039); *M. Villani*, *XI*. 13. 15-20. 23; *Muratori*, *an*. 1362.

(2) *Istorie Fiorentine*, *II*. 616. 617. V. ancora *M. Villani*, *XI*. 24. 28. 30. Giova por mente alle varie note cronologiche di questi fatti, non che a quelle della lettera che vien riferita poco sotto dall'A.

« disfarlo, e di quanto è conveniente e giusto. Per la qual cosa
« vogliamo e vi comandiamo, che gli paghiate subito le spese
« del suo viaggio e fatica; portandovi di modo, che per l'av-
« venire non ne sentiamo più doglianza ».

Oltre questa lettera, in molti libri di ordinazioni e provisioni trovasi questa isola dei Pisani; e in quello del MCCCLXIX leggesi, che vi mandarono castellano Tommaso Rau, e nel MCCCLXXXVII Andrea Bocca, e nel MCCCXCVIII medesimamente Francesco d'Appiano. Non ho queste cose dette per malevolenza, ma per la verità, parendomi che alle volte gli antichi autori scrivessero a caso, e che i moderni non si siano curati di ricercare il vero.

Morse in quest'anno, con dolore inestimabile di tutti i buoni, ai dodici di settembre (avendo retto e governato il sommo pontificato anni nove, mesi otto e giorni ventisei), il buon pontefice Innocenzio; ed entrò in suo luogo Urbano V francese: il quale, non essendo cardinale ma solo abate di san Vittore di Marsiglia, fu assunto a tanta dignità ai ventisette di settembre, e consacrato ai sei di novembre (1). In questo mezzo, Pietro e Gherardo Gambacorta suo fratello, che da Carlo IV erano stati confinati a Venezia; non facendo conto del bando imperiale, se ne vennero a Fiorenza, aspettando quivi occasione di potere affatto rovinare la patria loro, e rivolgendo molte cose nella mente loro, finalmente avvenne che essi ebbero segreto trattato nella città nostra, di essere una notte messi dentro per la porta di San Marco in Chinsica. Laonde, senza metter tempo in mezzo, con ottocento cavalli che dati gli avevano i Fiorentini, e trecento Ungari e molti altri soldati, con gran quantità di ribelli e fuorusciti di Pisa, partendosi di Fiorenza, giunsero a Peccioli; e alzando l'insegne pisane per ingannar coloro che

(1) V. *Muratori*, an. 1362.

gli vedevano passare, camminando di notte, ai ventuno di ottobre pervennero tacitamente al borgo di San Marco; dove aspettarono il segno tutta la notte, il quale non venne: ed i Pisani, la mattina, con molto ardire uscirono fuori; e facendo maravigliose prove, constrinsero i nemici a ritirarsi indietro, con danno ed uccisione di loro: i quali, spaventati, ritornarono a Peccioli (1).

Era cominciata un'altra volta, fin del mese di luglio, la pestilenza in Pisa, ed in questi tempi faceva progressi grandi: e scrivono per cosa vera gli autori delle cose pisane, che non fu niente minore della passata; nella quale morirono in Pisa più di venticinquemila persone (siccome afferma per vero l'autore senza nome che scrisse le *Istorie Pistolesi* dell'anno MCCC per fino al MCCCXLVIII), ed ora altrettante. A tale che, in due volte, cinquantamila persone in questa città mancarono; senza quelle che in detti quindici anni spense la guerra civile e la straniera, e la morte naturale: e durò la seconda peste tutto il mese di novembre. Nel qual tempo i Pisani, convenendogli ancora non solamente mantenere lo stato loro ma star sempre sull'armi, mandarono l'esercito, ai tredici di gennajo,

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1039); *M. Villani*, *XI.* 29. Gli *Annali Pisani MSS. dell'Archivio Roncioni*, *c.* 19, sebbene narrino assai brevemente questo fatto, tuttavia notano alcune circostanze che non lessi giammai in alcun altro cronista. « In del 1363, addì 11 d'octobre, venne Piero Gambacorti e Gherardo suo fratello di Fiorensa, e « fue infine alla porta di Sancto Marco dallato d'Arno, e avea con seco « octocento cavalieri tedeschi e ungari, e alquanti pisani, e portavan « lensegne del comune di Pisa; e venendo su per la strada di Valdarno « con gran frecta, quelli di Valdarno che sgomberavano vedendo lansegnia di Pisa, credeano che fusseno cavalieri di Pisa. Quando Piero li « trovava, dicea loro: *nimo abbia paura*, *che nimo arae nullo male*: *io* « *vegno per intrare in casa mia*. E giunto alla porta, lo populo di Pisa.... « sciete fuora a piè e a cavallo; e scontrati insieme, vi si lanciò molte « lancie, e fue serrata la porta. Alcuno vi rimase morto, e Piero si « ritornò indrieto, e menonne molti pregioni a cavallo e a piè, e molto « rubbonno lo Valdarno di Pisa ».

contra i Fiorentini, ed occuparono Altopascio: ma il campanile della chiesa, per esser fortissimo, non pervenne allora nelle loro mani. La qual cosa intendendo i Fiorentini, vi andarono con l'esercito il giorno seguente; ed i Pisani si fecero incontra per combattere con loro, avendo fatte tre schiere delle lor genti: ma, o che i Fiorentini dubitassero della giornata, o che fosse questo destinato, ritornarono indietro senza far vista di combattere; il che fu cagione che i Pisani ebbero ancora il campanile. E per ricompensare in qualche parte il danno avuto dai loro nemici, disfecero una banda delle mura di quel castello: e trovando nella chiesa il braccio e la mano di santo Andrea apostolo, con molta devozione, nel ritorno, la collocarono nella loro chiesa maggiore (1).

A me è pur forza dimostrare gli errori che hanno commesso gli scrittori fiorentini circa alle cose di Pisa. Scrive Matteo Villani, che, a' ventisei di gennajo, i Pisani, avendo per capitano Ranieri del Bussa da Baschi (nomi e cognomi non molto intelligibili), cercarono di levare ai Fiorentini Pescia e Santa Maria in Monte (2): e così han seguitato di credere gli altri che hanno le guerre fiorentine compilate e distinte più minutamente. Chiarissima cosa è, che costui non fu capitano dei Pisani; perchè nel libro chiamato per le sue coperte *Rosso*, dove sono nominati tutti gli anziani e i capitani del popolo, sono queste formali parole: « Tempore nobilis et prudentis viri domini Mellini domini Accursi de Tollentino, legum doctoris, capitanei « pisani populi; suprascripti honorabiles cives pisani fuerunt anthiani pisani populi pro duobus mensibus, videlicet januarii et « februarii, currentibus annis Domini ab ejus incarnatione millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, inditione quintadecimâ » (3). Il qual capitano ebbe per successore Manetto da

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1039. 1040); *M. Villani*, *XI.* 37.

(2) *M. Villani*, *XI.* 39. 40.

(3) *Breve Vet. Ant.*, *c.* 175.

Jesi (1). Ma potrebbe da alcuno essermi risposto, che poteva esservi questo ed un altro capitano: ma in tal caso si deve sapere, che le repubbliche di quei tempi, massime quella di Pisa faceva con molta solennità l'elezione di questi capitani; come si può vedere, perchè nell'Archivio maggiore di questa città ve ne sono molte: e nel detto *Libro degli Anziani*, che ha il suo principio nel MCCLXXXIX e dura fino al MCCCCVII, non si trova che il sopradetto Rinieri fosse mai capitano; sebben l'anno MCCCLXX, vi si nomina un Rinieri di Ugolino Baschi da Orvieto, che in quel tempo fu potestà dei Pisani. Ora, io nel mio ragionamento ho voluto dire, che avendo questi autori scritto le cose a modo loro, e fintosi i nomi e gli officii nella loro mente come più è lor tornato commodo; non è maraviglia se hanno preso dimolti errori (2). E così come gli annali pisani non fanno menzione di questi accidenti, io, seguendoli, me la passerò con silenzio; non volendo trovare cose non successe, con invenzioni sciocche, nè cavarmele del mio cervello.

L'anno seguente, che fu quello del MCCCLXIII, i Pisani avendo (come abbiamo detto) creato capitano del popolo loro Manetto da Jesi (3), assediarono Barga: ma non fu capitano

(1) Gualteruccio figliuolo di Mellino successe al padre (lui morto, nell'ufficio di capitano del popolo, correndo il mese di luglio del 1364. Manetto da Jesi non dee dirsi capitano del popolo, nè successore di Mellino, perocchè veramente ebbe ufficio di potestà negli ultimi tempi della sua vita. « Tempore nobilium et sapientum virorum, domino- « rum Manectj condam dominj Lomi de Exio, honorabilis pisanorum « potestatis, et Mellinj de Tollentino Legum doctoris, honorabilis Ca- « pitanej pisani populi, infrascriptj honorabiles pisani Ciues fuerunt « Antianj pisani populi pro duobus mensibus, videlicet May et Iunij, cur- « rentibus annis domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, In- « dictione primâ ». *Breve Vet. Ant.*, *c.* 179.

(2) Fra i moderni storici pisani fuvvene alcuno che seguì la narrazione degli storici fiorentini. Nel *Breve Vet. Ant.*, oltre ai nomi degli anziani, de' loro cancellieri e notari, e qualche rada volta dei potestà, si trovano solo i nomi dei capitani del popolo, diversi assai dai capitani di guerra; al numero dei quali appartenne, a quanto e' pare, Ranieri da Baschi.

(3) V. qui sopra, no. 1.

dell'esercito pisano Rinieri, siccome hanno creduto gli scrittori fiorentini, seguitando il Villani, che fu il primo a scrivere (1). Nel *Libro delle provisioni e ordinazioni ordinarie e straordinarie* fatte dagli anziani, si trovano tre capitani mandati per fare questo acquisto di Barga. Il primo fu Lando Corvara, pisano; ed il secondo, Castruccio Musa, gentiluomo lucchese, fedelissimo di questa repubblica; ed il terzo, Fabio Buzzaccarini. E doppo, gli anziani fecero elezione dei proveditori dell' esercito; che vennero ad essere Giovanni Lanfranchi, Fazio Scaccieri e Giovanni Grassi. In questo luogo si fece come all' assedio di Pietrabuona; perchè i Pisani, non avendo potuto alla prima prender Barga, l'assediarono e intorno a essa fecero diversi battifolli (2). Ma mentre quest' assedio va in lungo, poco mancò che Lucca non pervenisse nelle mani dei Fiorentini, per un grandissimo trattato fatto contro ai Pisani; del quale ne furono capi gli Obizi, che altre volte avevano rivoltato sottosopra quellá città: ed i Fiorentini, imaginandosi di esservi ricevuti dentro, con millecinquecento cavalli ed un gran numero di gente a piede, vennero a Pescia. Ma mentre che i Lucchesi fanno ogni loro sforzo per levarsi dai Pisani ed incorrere in servitù simile, e forse maggiore; i Pisani che si trovavano in Lucca, ebbero notizia di questo fatto; e fecero pigliare piu di cento cittadini Lucchesi, e spedirono subitamente a Pisa. Non furono lenti i Pisani, ma subito presero le armi; e, ai ventisei d' aprile, si partirono, con formato esercito, alla volta di Lucca. Ed essendo arrivati, con prestezza mirabile, a Santa Maria del Giudice; non passarono quivi, perchè trovarono i mandati di Pietro Peccioli, vicario per i Pisani in Lucca; e di Pietro Lante e Conte Ajutamicristo, rettori nella medesima città; e di Bartolommeo Cascina, castellano della fortezza di Lucca: i quali tutti insieme notificavano alla loro repubblica, come il trattato si era scoperto; e che per la prigionia

(1) V. sopra, pag. 862, no. 2.
(2) V. *M. Villani*, XI. 45.

di tanti cittadini, il tumulto era cessato; e che le genti fiorentine, vedendosi scoperte, avevano preso altra strada, essendosi ritirate a Pistoja. Fecesi querela di tradimento così grande; e datosi la sentenza nel consiglio generale di Pisa, furono condannati a morte venticinque Lucchesi, dei maggiori di quella città (1).

Dopo queste cose, si andò, con l'esercito che si trovavano avere i Pisani in ordine, all'espugnazione di Gello (castello fortissimo, posto in Valdicecina, guardato dai Fiorentini), e si prese combattendo: e perchè altre volte non avesse a dar materia di nuova guerra, per decreto del senato pisano, si disfece perfino ai fondamenti (2). Ma i Fiorentini non tardarono lungo tempo a vendicarsi; e avendo fatto un esercito di duemila cavalli e di quattromila pedoni, ai ventotto di maggio fecero una scorreria nel contado di Pisa, e vennero a Cascina; e l'altro giorno, all'abbazia di San Sabino, lontana dalla città non più che tre miglia: e quivi fermarono il campo, e per segno di vittoria vi batterono la lor moneta. E doppo, senza trovare ostacolo nessuno, s'approssimarono all'antiporto di San Marco dalla banda di Chinsica: ed uscendoli incontra da cento cavalieri pisani, furono ributtati indietro; tanto che i nemici, giungendo da trecento di loro al borgo di San Marco in Chinsica, ruinarono da vicino le mura dell'emula città loro. Dalla quale uscirono maggior numero di soldati; ed infestando i nemici da ogni parte, gli apportarono tanta molestia, che furono costretti a dipartirsi di quel luogo. I quali, con sì gran numero di gente, non avendo fatto nè tentato

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1040. 1041). *M. Villani* (*XI.* 46) offre qualche notevole diversità rispetto alle circostanze, le quali accompagnarono questo fatto.

(2) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1041) narra che i Pisani cavalcarono verso Gello, forti di diecimila persone: ed in questo dissente assai da Matteo Villani, il quale scrisse che Ranieri da Baschi « si mosse « da Pisa con cinquemila cavalieri, e duemila pedoni eletti ». *Cronica*. *XI.* 47. Notisi che questo scrittore istesso (a differenza dell'Anonimo, che disse disfatto il castello dalle fondamenta) aggiunge che il capitano dei Pisani fornì il castello, prima di partirne, di buona gente, atta a tenerlo.

impresa che sia degna di esser descritta, disegnarono di assalire Marti, luogo fortissimo: ed avendoli dato due fieri assalti, e gettato a terra molte braccia delle sue mura, disegnarono di far l'ultimo sforzo; e così, con maggior rovina e furore, cominciarono il terzo, cercando di salire sopra le mura. Ma i Martigiani con bravura mirabile si difesero: e (siccome raccontano gli annali pisani) le donne ancora in quel giorno si diportarono da valentissimi soldati; e, con un arme non mai più udita, forzarono i nemici a dipartirsi, con molto lor danno e disonore. Trovavansi allora in Marti un numero infinito di bugni di api (così gli domandiamo noi altri in Toscana); e non avendo le donne altr'arme, se gli mettevano in capo, serrando i buchi loro, e dalle mura riversavangli sopra i nemici: e questi animali entrando per le visiere dei cavalieri, e pungendo i volti e gli occhi dei soldati, arrecarono loro tanta molestia (oltre alle percosse dei sassi, e delle ferite che ricevevano dai balestrieri pisani), che, spaventati, si ritrassero indietro, con rimanervi molti di lor morti e feriti. E nondimeno, desiderosi d' impadronirsi di qualche luogo, cercarono di aver Montecalvoli nel medesimo modo; ma non gli riuscendo, se ne tornarono a Fiorenza (1). A Barga ebbero la fortuna più favorevole: imperocchè costrinsero i Pisani a levarsi d' intorno a quella terra; e fracassarono i tre battifolli che vi avevano fatti, e tutti gli ordigni loro: a tale che la repubblica vi perdette dimolta gente (2).

Crescendo tuttavia più l' odio e lo sdegno contra il popolo fiorentino; i Pisani, sospettando di maggior guerra, munirono i luoghi loro di governo e di soldati. Niccolajo Veglio, gentiluomo lucchese e cavaliere, fu mandato da loro a governo, con titolo di vicario, di Valdilima (contado di Lucca); Castruccio Musa, che era tornato dall' assedio di Barga, fecesi vicario di Vallecariana, posta nel sopraddetto contado; Jacopo

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1041).
(2) V. *M. Villani*, *XI.* 58.

Gualandi, di Pietrasanta; Andrèa Gualterotti dei Lanfranchi, della Garfagnana. E venendosi alle parti nostre, la Maremma si dette in cura a Niccolò e ad Ugo Gherardeschi, dei conti di Montescudajo; e Gaspero Zacci dichiarossi vicario di Valdera: Andrea Zacci fu mandato capitano di guerra a Montecarlo; Giovanni Ridolfi, a Altopascio; e Domenico Vernaccia, a Castel del Bosco: e non lassando cosa alcuna indietro onde io possa illustrare questa città e le sue famiglie; dico, che Bene di Gherardo Calefati, del numero degli altri Pisani, andò capitano di guerra a Pontadera, castello importante a questa città. Restava a fornir Lucca, e metter nuovi capitani e soldati a guardia sua. E perchè i Fiorentini mostravano gran desiderio di ottener questa città; i Pisani vi mandarono, sotto molti capitani, trecentotrentasei soldati; e nel suo contado, in diverse castella, trecentoventi soldati, e ventisette capitani. Questi furono in tal anno gli ordini attenenti alla terra. Ma circa alle cose marittime, Niccolò Visconti ebbe in guardia l'Elba; e negli altri luoghi posti lungo la marina, furono mandati capitani e soldati: ma le scritture sono così capitate male, che altro, usando ogni mia diligenza, non ho possuto ritrovare. Dovendo ora venire all' imprese che la città mandò ad effetto nel restante di quest'anno, dico, che nel *Libro delle Provisioni del* MCCCLXIII si trova narrata la guerra fiorentina brevissimamente, ed un poco più negli annali pisani lunga e distinta: laonde io la racconterò come in questi due luoghi l' ho ritrovata. E prima che io venga a quella, debbesi sapere, come i Pisani mandarono a domandare ajuto ai Visconti, che disponevano di Milano a lor modo; e furono ricerchi a nome della città da Jacopo Fornari dottore, e da Francesco Griffi, suoi imbasciatori. E perchè a tutti pareva la guerra di molta importanza, assoldarono una gran compagnia d' Inghilesi, che sotto nome di Bianca (così detta dall' armi e vestimenti loro), era stata al servizio del marchese del Monferrato, e da lui licenziata: la quale

arrivava al numero di quattromila persone (1). Giunsero costoro in Pisa nel principio di luglio; ed avendo i Pisani l'esercito loro in ordine (che fu di più di duemila persone) (2), elessero per capitano generale Ghisello Ubaldini, legato per molti obblighi di strettissimo nodo a servire, benchè fiorentino, questa repubblica (3); la quale gli dette per consiglieri (che furono ancora dichiarati proveditori di tutto il campo, e della guerra) quattro sapientissimi senatori: Giovanni Rocca, Antonio Rosignani (che aveva avuto questo medesimo officio nell'impresa di Pietrabuona), Giovanni Maggiulini e Simone Sancasciani. Con questi ordini, ai ventidue di luglio, si partirono di Pisa, facendo la strada di Pistoja; e scorsero i Pisani vittoriosi fino alle porte di quella città, facendo per tutto danno notabile; e dentro della città avventa-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1041). Secondo Matteo Villani, questa compagnia, mentre stette sotto il capitanato di messer Alberto Tedesco ai servigi del marchese di Monferrato, componeasi di tremilacinquecento cavalli e di duemila pedoni. I Pisani l'ebbero per quattro mesi (altri scrive per sei) collo sborso di quarantamila fiorini. Era mente de' Fiorentini condurla al lor soldo, ed a ciò confortavagli Piero da Farnese, lor capitano, il quale credeva « che per altrettanta di « gente, Cesare non la vedesse migliore nata ed allevata in guerra, ar« gomentosa in maestria di guerra, e senza niuna paura »; ma prevalse il consiglio avaro del gonfaloniere di giustizia. *Cronica*, *XI.* 48. V. anche *F. Villani*, *Cronica*, *XI.* 62; *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1042).

(2) L'esercito pisano fu assai maggiore di numero, se vuolsi prestar fede all'Anonimo: « E fecesi (egli dice) nella città più di dugento bale« strieri, vestiti a una taglia isvariata; e tanti cittadini pisani, che « funno più di du' mila; e più d'altrettanti quelli del contado di Pisa e « di Lucca, e altri assai con altre arme: e quasi in Pisa rimase pochi « cittadini, e del contado e distretto di Pisa e di Lucca, che non caval« cassino a Firenze con la ditta Compagna, tutti di volontà, più che per « comandamento; che a tutti fu grande contentamento, per l'onta rice« vuta, e si del danno, dalli Fiorentini superbi ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1041. 1042).

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1042). Questa elezione si fece perchè Ranieri da Baschi era preso nelle carceri del comune di Firenze. « Ghisello era coraggioso e di grande animo, dotto di guerra e « corale nemico del comune di Firenze ». *M. Villani*, *XI.* 53.

rono molte quadrella e frecce di ogni sorte (1). E doppo, si partirono; e senza essergli fatto segno di resistenza, pervennero a Fiorenza così vicini, che la vedevano; e due giorni stettero al borgo di San Donnino; e partendosi di quivi si accostarono alla porta detta di Ognissanti. In questo luogo, che i Fiorentini vedevano il tutto, furono con le solennità consuete creati molti cavalieri, e cinto loro lo stocco e il cingulo militare, e messogli ancora gli speroni d'oro ai piedi: fra i quali furono Ghisello Ubaldini, Andrea Gualandi, Giovanni e Piero Rocca. E doppo queste cose, i Pisani, per segno di trionfo, fecero

(1) L'Anonimo Pisano narra distesamente questi fatti. « E di molti « palagi e villate (egli dice) arseno nel contado di Firenze; fra li quali « Pisani ve n'ebbe uno cittadino, chiamato Giovanni Maggiolini, che « dava a chi mettessi fuoco a una casa o palazzo un grosso di soldi cinque l'uno; e andava per le ville chiamando or questo or quello, che « mettessi fuoco, dandoli sempre detto grosso. E non si potrebbe contare « lo grande danno feceno per questa prima cavalcata. E uscitteno alla « porta al Parlascio a dì XXII di Luglio, lo dì della festa di Santa Maria « Maddalena; e tutti, popolo e cavalieri e balestrieri, e una brigata « di più di cento barattieri, a bandiera spiegata, ciascuno con una lancia « in su la spalla, e con l'acciajuolo e l'esca a lato, li quali non finivano di « metter fuoco per le case; e tutti si accamponno su lo prato di Lucca: « e giunta che fu la Compagna delli Inghilesi, l'altro dì cavalcorno su « quello di Firenze, e prima su quello di Pistoja; e contasi, che l'oste « delli Pisani funno, li pedoni e balestrieri, più di trentamila, e seimila « a cavallo ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1042). Quanto alla cavalcata de' Pisani sopra Pistoja, leggonsi in Filippo Villani queste parole: « Addì ventisei di detto mese (di luglio), passarono per le montagne di « Montaquilano, e scesono nel piano di Pistoja nel dì di Santo Jacopo, « e a' Pistoiesi non lasciarono correre loro palio. Ben furono di tanto « animo i Pistoiesi, che dissono, in modo fu inteso dal capitano de' Pisani, che mai il detto palio non si correrebbe se non si corresse sulle « porte di Pisa: e così addivenne...... Temettesi forte non si strignessono alla terra, che senza dubbio a gran pericolo era, sì per lo subito « assalto, al quale niuna provvisione o riparo era fatto, sì per la pestilenza dell'anguinaja, che assai cittadini tolti avea, molti ne tenea in « sul letto, e quelli ch'avea tocchi in vita erano fieboli: la troppa voglia ch'ebbono d'impiccare gli asinini, e fare le beffe muccerie, loro « tolse il consiglio ». *Cronica*, *XI.* 63.

correre due palii molto ricchi e di gran valuta (1), chiamando i nemici a battaglia. I quali aprendo la porta della città, con strepito grande mostrarono segno di voler combattere: ma vedendo in punto i Pisani per ricevere la battaglia, si ritirarono indietro, e riserrarono la porta (2). La qual cosa vedendo i Pisani, per maggior dispregio lanciarono un gran numero d'arme nella città, con molte polizze nelle quali si leggeva il nome di Pisa; e nel medesimo luogo batterono la lor moneta, che da una banda aveva l'impronta della santissima Regina dei cieli con il gran Figliuolo in braccio, e dall'altra l'aquila imperiale (arme pisana) che sotto i piedi teneva il leone significato per Fiorenza; e fecero appiccare due asini ed un gran cane, appunto dove si corsero i palii. Ed avendo fatto per tutto quei contorni il maggior danno che si possa imaginare; non avendo con loro le macchine e gli istromenti da battere così forte e popolata città, se ne ritornarono al borgo San Donnino, ardendo e depredando ogni cosa; e quivi stettero cinque giorni. E partendosi, una parte di loro tornò per la strada diritta, passando da Samminiato; e l'altra andò per quella di Volterra, e rovinando e guastando il castello delle Pomarance; e per tutto fu commesso grandissimo danno ed inestimabile: e senza aver ricevuto offesa, il settimo giorno d'agosto, come se avessero combattuto in campagna aperta, tornarono i Pisani vittoriosi nella lor città (3). E non tardarono molto che un'altra volta usci-

(1) « Corseno due palii molto ricchi; l'uno per lo comune di Pisa, « e l'altro per lo comune di Lucca ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1042).

(2) Filippo Villani narra, che giunti i Pisani a Campi e a Peretola, e quivi ordinato il lor campo, e poscia colle loro schiere in assetto venuti insino al ponte a Rifredi, « sentendo sonare le campane del comune a « stormo, gl'Inghilesi, che secondo l'uso di loro paese pensarono che 'l « popolo uscisse a battaglia, temettono un poco, e rinculàrono ». *Cronica*, *XI*. 63.

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1042. 1043). L'Anonimo non parla del danno arrecato al castello di Pomarance; ma aggiunge ciò non pertanto queste parole, che vogliono riferire: « Se gl'Inghilesi

rono fuori, del medesimo mese; e danneggiarono il contado di Firenze, in quelle parti che non avevano provati gl' incendii e le rovine che portavano con esso loro. Castelfiorentino, Certaldo, Staggia e Poggibonsi, riceverono non minor danno di quello che s'era fatto, lontano e vicino da Fiorenza, la prima volta (1).

Mentre si cerca di nuovo di andare ai danni dei Fiorentini, ammalossi gravemente il capitano Ghisello Ubaldini, e si morse (con dispiacere universale di tutti i Pisani), e fu con molto onore seppellito nella chiesa di santa Caterina, accompagnandolo tutta la città (2). I Pisani, nella sua infermità, non volendo starsi a vedere, la terza volta mossero il campo contra i Fiorentini, dando il bastone del generalato a Manetto da Jesi, lor capitano; e cavalcarono alla volta di Peccioli; e non molto lontano da quel castello, fracassarono uno squadrone dei Fiorentini, che, con un gran bottino tolto nel contado di Pisa, s' ingegnava condurlo a Peccioli. E doppo, come l' altra volta, passarono fino sulle porte di Firenze, e si distesero per quel paese a voglia loro. Figline, castello di qualche nome, ai tredici di settembre, fu preso e da loro miseramente saccheggiato; e così Varna, castello, dove con grand' impeto attaccossi di più il fuoco. Montevarchi, Castel Sangiovanni e la Sambuca, tutti riceverono diversi danni e abbruciamenti (3).

« non contradivano, non vi sarebbe rimasa casa che li Pisani non avessino arsa; e non ostante questo, ve ne rimase poche; ma delli palagi « non ne rimase niuno, che non vi fosse messo lo fuoco. Et ebbeno « molto a male del comandamento che venne dalli signori Anziani di « Pisa allo capitano della guerra, che elli ne tornasse con l'oste a Pisa, « perchè si trattava pace con li Fiorentini. Ma come fue partito l' oste, « li Fiorentini, come per loro è usato di promettere assai e attener « corto, mandonno lo bando per la città, che niuno debba ricordare « pace con li Pisani ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1043).

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1043) tace al tutto di Certaldo.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1043); *F. Villani*, *XI*. 63.

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1043); *F. Villani*, *XI*. 68.

Ma dipoi, al ventiquattro del medesimo mese, essendo una parte di loro andati per impadronirsi di Castelfranco, uscendogli i nemici contra, furono indietro ributtati, con molta loro vergogna: a tale che se ne tornarono al campo mal condotti; e per l'avvenire andarono più avvertiti nell'imprese che fecero. Il primo giorno d'ottobre, saccheggiarono Ripoli, non molto lontano da Firenze; e la sera, ebbero avviso dai Pisani che erano andati nel contado d'Arezzo, come avevano messo tutto quel paese a ferro ed a fuoco. Per il che, ai dodici, si mossero contra i Fiorentini che tenevano guardato il passo dell'Ancisa, con molta gente; ed andando lor sopra, la vinsero; ottenendo per forza il passo che era dall'Ancisa al fiume di Arno, afforzato di fossi e di fortissimi steccati. Non solamente perderono questo luogo i Fiorentini, lassandovi morti numero infinito di soldati; che furono ancora seguitati dai vincitori più di sei miglia: siccome si legge nel *Libro delle provisioni* di quest'anno (1). Ai ventuno di detto mese, non si partendo dal contado di Firenze, mandarono Francesco Zaccio lor capitano contra i Volterrani; e di nuovo danneggiarono tutto il contorno del castello delle Pomarance, rovinando ancora Gabbretto: ed i Pisani scorrendo a lor modo il territorio di Fiorenza, si accostarono, per incitare i nemici a battaglia, vicini alla città. La qual cosa non potendo sopportare i Fiorentini, ai ventotto d'ottobre uscirono fuora: ma andandogli con molto ardimento sopra i nostri, furono fatti ritirare nella città, con grandissima strage loro: e doppo tutte queste cose i Pisani, ricchi e adorni delle nemiche spoglie, se ne ritornarono nella loro città.

Nella quale, essendo venuto al suo termine l'anno predetto, e succedendo quello del MCCCLXIV, fu confermato per capitano del popolo pisano, e creato ancora potestà di Pisa, Manetto da Jesi. Al tempo di questo rettore, i Pisani assoldarono un'altra com-

(1) V. *F. Villani*, *XI*. 69; *Ammirato*, *II*. 326-328.

pagnia d'Inghilesi, guidata da Anichino di Mongaardo (così trovo costui nominato negli annali più fedeli di questa città) (1); e di tutte queste genti oltramontane, e delle loro ancora, constituirono capitano generale Giovanni Hacwd., inglese. Questo valoroso uomo è stato nominato da molti con altro cognome; ma io gli ho dato quello che agli antichi miei Pisani, scrivendogli confidentemente, piacque lor dargli (2). I quali desiderando un'altra volta di ritornare (essendo assuefatti alla preda) sopra il contado di Firenze, si partirono nel mese d'aprile; e per la strada di Pistoja e di Prato, vi si condussero, facendo due parti di loro (una n'andò per la Valle di Marina, e l'altra passò in Mugello, paese fertilissimo): e per tutto seguirono abbrugiamenti di case, arsioni di ville intiere, omicidii e rapine; non perdonando se non ai sacri luoghi. Saccheggiati e rovinati molti paesi, ed unitosi l'esercito pisano, s'accostò a Fiorenza, e occupò tutti i colli che soprastavano alla città dalla via di Bologna per fino ai monti di Fiesole (antica e nobile città di Toscana); ed il giorno

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1045). Filippo Villani lo chiama Anichino di Bongardo. *Cronica*, *XI.* 82.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1045); *F. Villani*, *XI.* 79. 82. I cronisti pisani lo dicono Giovanni Auti, i fiorentini Vanni Aguto. Filippo Villani ha dipinto al vivo l'abito ed i costumi di questo celebre condottiere, e dei mercenarii che i Pisani presero al loro soldo. « Feciono (ei dice) loro capitano di guerra Vanni Aguto inghilese, gran « maestro di guerra, di natura a loro modo volpigna e astuta: il suo « soprannome in lingua inghilese era Hawkwood, che in latino dice Fal- « cone di bosco, ovvero in bosco; perocchè essendo la madre a un suo « maniere per partorire, e non possendo, si fe' portare in uno suo bo- « schetto, e quivi lui di presente partorì; e tutto che non fosse di schiatta « di nobili con dignità, il padre era gentiluomo mercatante e antico « borghese, e così i suoi antenati; e come Giovanni venne in età di « potere arme, essendo d'aspetto e di stificanza di farsi in essa valente « uomo, fu dato a un suo zio, gran maestro di guerra, il quale nelle « guerre di Francia e d'Inghilterra avea fatto in arme e pratiche di « guerra belle e rilevate cose. I detti Inghilesi vernarono in Pisa, con « gran danno e disagio de' cittadini; i quali a loro faceano oltraggio, e « intra gli altri delle donne loro: il perchè molti di loro le ne manda- « rono a Genova e altrove, in luoghi dove potessono onestamente dor- « mire ». *Cronica*, *XI.* 79.

seguente, i Pisani discesero nel piano, con le schiere ordinate come se appunto avessero a combattere. Ma non facendo vista i nemici di uscir fuori, i Pisani presero e saccheggiarono Fiesole, nel ritorno, e Montughi, con dimolti altri forti castelli. E doppo aver fatto queste cose, entrarono sulla strada pisana; e giunti alla porta di san Frediano, cercarono, con diversi stromenti da guerra, di romperla: e muovendosi per far quest'effetto, i Fiorentini da molte bande gli uscirono sopra; e talmente gli dannneggiarono, che molti ve ne rimasero. Ma correndovi Giovanni Hacwd lor capitano, raffrenando l'insolenza dei nemici, pose in sicuro luogo i suoi (1).

Mentre che i Pisani dimoravano nel territorio di Fiorenza, Anichino di Monguardo (2), benchè fosse stato ornato dell'ordine di cavalleria dai Pisani, con molta liberalità e sulle porte stesse di Fiorenza (3); nondimeno ricevendo dai Fiorentini, in cambio di

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1045) accenna fugacemente questi avvenimenti, dei quali largamente parlarono Filippo Villani e l'Ammirato. *Cronica*, *XI.* 84-86. 88. 89; *Istorie Fiorentine*, *II.* 638-641. V. anche *Muratori*, *an.* 1364.

(2) V. sopra, pag. 872, no. 1.

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1045). Anche Filippo Villani pose mente a questa circostanza. « Anichino di Bongardo (egli « scrive) si fe' cavaliere in sulla costa della via che vede la porta, con « tanti suoni, con tante grida, che parea che il cielo tonasse; ed egli « fe' cavaliere messer Averardo e più altri, come se fatti fossero in « battaglia campale: e ciò fatto, fu sonato a ricolta, e tutti accortamente senza impaccio si ritrassono addietro, chi a Montughi e chi a « Fiesole; e la notte, con l'ordine dato tra loro, feciono la festa de' ca- « valieri novelli, la quale fu in questa forma: che le brigate, a cento i « più, a venticinque i meno, con fiaccole in mano si vedeano danzare; e « l'una brigata si scontrava con l'altra, gittando talora le fiaccole, e « ricevendole in mano, e talora mettendole a giro, e a modo d'armeg- « giatori, seguendo l'un l'altro ordinatamente: e queste fiaccole passa- « vano le duemila, con gran gavazze di grida e stromenti; e per quello « che s'intese dalle brigate ch'erano nel piano vicino alle mura, dispet- « tose parole usavano contra il comune di Firenze; e intra l'altre: « Guardia, studia i collegi, manda pe' richiesti; e simili parole usate nel « palagio de' priori, le quali erano intese e da quelli che erano in sulle « mura, e da quelli ch'erano da piè ». *Cronica*, *XI.* 89.

vino, fiaschi pieni di fiorini d'oro, si lassò di tal maniera dall'ingordigia allettare, che, con dire ai Pisani che con la sua compagnia voleva passare a danno degli Aretini, si partì dal campo; ancorchè il generale Hacwd lo riprendesse aspramente: ma egli non ascoltando le sue parole, per la strada d'Arezzo si condusse a Perugia. Furono ancora corrotti nel medesimo modo Alberto Tedesco ed Andrea Dubramonte; i quali, con le loro genti ritornando in Pisa, promessero ai Fiorentini di levare romore in quella città, acciocchè i Gambacorti vi fossero rimessi. Ma perchè tutti i trattati o le congiure alla fine si scuoprono, questo fu rivelato all' Hacwd, il quale mandò innanzi alcune sue genti, notificando ai Pisani il tradimento loro; ed egli, con ottocento Inghilesi, rimase a servire questa repubblica (1).

Avendo i Fiorentini scemato il campo dei Pisani di tante forze; ai venti di maggio, con molti ribelli di Pisa (dei quali si era fatto capo Gualterotto Lanfranchi), corsero nel contado di Pisa; non potendo l' Hacwd vietargli questa scorreria: e lasciando Cascina, per essere ben fornita, per la strada di Collina andarono alla Vettula, villa grossa e piena di case e di uomini; e molte ne saccheggiarono. Nè i Pisani vi poterono

(1) Filippo Villani (*XI.* 95) avvertì che Anichino ebbe dai Fiorentini novemila fiorini. Ciò si tace dall'Anonimo Pisano, presso il quale si leggono solo queste parole, le quali giovano per correggere quello che scrisse l'A. « Tornando l'oste delli Pisani, funno chiuse le porte di Pisa, « perchè due gran caporali della Compagna delli Inghilesi aveano fatto « trattato; cioè messer Abretto Tedesco e messer Andrea Dubramonte, « avuto dalli Fiorentini dimolti fiorini in fiaschi, mostrando fusse vino. « E lo capitano loro, messer Giovanni Auti, lo scrisse segretamente alli « Signori di Pisa, e come aveano promesso correre la città di Pisa per « loro e rubarla; e però non funno lassati entrare in Pisa, se non « quelli che 'l ditto Giovanni Auti dicea: li altri rimaseno di fuore, e « partittenosi da Pisa, e del contado lo più tosto potenno; e 'l ditto Gio- « vanni Auti, con la loro brigata, rimaseno al soldo di Pisa da ottocento « Inghilesi; li altri si ruppeno, chi andò in qua e chi in là. Per certo « se non si fussino rotti insieme, ellino arebbeno signoreggiato tutta « Toscana, e la Italia tutta: tanto erano possenti e valenti ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1045).

rimediare, per sospetto dei Tedeschi che cercavano di entrare in Pisa: dei quali non si ricevevano se non quelli che avevano il contrassegno dall' Hacwd. Ma volendo pure mostrare ai nemici, che per paura non stavano nella città, uscirono fuora; e vicino a Sampiero a Grado, fecero con loro diverse scaramucce. Ma ingrossando tuttavia il campo fiorentino, lassando Sampiero e la Vettula, si condussero a Livorno: e non potendo i Livornesi contrastare con tanta gente, abbandonando la terra, si salvarono; parte nelle torri di mare, e parte sopra le navi, galere e barche; riducendosi in luogo sicuro: e per la gran fretta, morirono più di quaranta persone, tra donne e fanciulli, che cercando di salvarsi, affogarono miseramente. E i nemici, fatto un ricco bottino ed abbrugiate alquante case, senza commettere altro danno, si ritirarono a Volterra. E così i Pisani, che per l' addietro avevano fatte tante cavalcate nel paese fiorentino, e commessovi grandissimi eccessi e notabilissimi danni; ora, rivolgendosi la fortuna loro buona in cattiva, sono oltraggiati e vilipesi da coloro che appena si tenevano sicuri nella città stessa; e, quello che è peggio, più di una volta: perchè, non contenti di avere maltrattato Livorno, ai venti di luglio, essendo tornato il generale Hacwd, con quelli Inghilesi e Tedeschi che si erano mantenuti fedeli verso la repubblica pisana, di nuovo si mossero, con più di quattromila cavalli, seimila fanti e seicento balestrieri; e senza trovare intoppo, pervennero a Cascina, con Galeotto Malatesta lor capitano, e quivi si afforzarono (1).

Narrano gli annali pisani, e tutti comunemente si accordano, che i Pisani furono rotti in questo luogo, per il mal governo loro: sebbene gli annali fiorentini diversamente hanno descritta questa impresa. Dicono i nostri, che, non potendo sopportare i Pisani le grandissime ingiurie ed offese che continuamente

(1) V. *Neri di Donato*, *Cronica Senese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 185. 1045); *F. Villani*, *XI.* 96. 97; *Muratori*, *an.* 1364.

commetteva l'esercito fiorentino, ed a loro erano d'ora in ora riferite; si mossero da Pisa, opponendosi ai nemici all'Abbazia di san Sabino: dove giunti, chiamarono il generale Hacwd, e gli altri capitani, a consiglio; e deliberossi non attendere i nemici, ma d'andare a ritrovarli, e con loro far giornata. Non fu mai tanta voglia di combattere quanta si vedde quel giorno nei Pisani; ma più nelle genti oltramontane: le quali, giudicando fra di loro, che i nemici non potessero durare nè stare saldi alle loro percosse, andarono con poco ordine contra di loro; non si curando delle parole dei capitani, che dicevano, molta gente aspettarsi, che veniva ad unirsi da Pisa. Ma perchè le cose che hanno da avvenire, o buone o cattive che elle si siano, una volta si scoprono; gli oltramontani, che non avevano ancora provate l'armi inimiche, cavalcarono verso Cascina, dove i Fiorentini stavano accampati; e giuntovi, corsero, confusi e senza alcun ordine di guerra, alle sbarre, fatte per sicurezza della porta, e con molto valore le gittarono in terra; e ruppero la prima schiera nemica. Ma uscendogli addosso da molte bande gran numero di cavalli e fanti, gli disordinarono di modo, che, senza soccorso, si trovarono in gran pericolo: e molte genti tedesche, che venivano lor dietro, e che dovevano, per ragione di guerra e di obbligo, fare questo officio; subito che viddero gl' Inghilesi a mal termine, voltarono le briglie indietro, confondendo l'esercito pisano (che era, tutto affaticato e polveroso, giunto a Settimo), il quale non sapeva ancora quello che era seguito. Ma intanto, avendo i nemici rotta e fracassata quella valorosa banda d'Inghilesi, si sparsero per il paese, e per tutto fecero grande occisione dei Pisani: i quali si salvarono passando l'Arno, e molti ne rimasero in poter loro. Scrivono, per cosa certa, gli annali veri di questa città, che restarono prigioni più di cinquecento uomini: fra i quali si annoveravano dugento cittadini pisani. Doppo questa vittoria, i Fiorentini, coll'esercito vittorioso, fecero la strada dell'altra volta, e due

giorni si fermarono a San Piero a Grado: dove, nel prato della chiesa di sant'Anna, corsero un palio; e in quel luogo appiccarono, per vilipendio dei Pisani, due montoni ed un grandissimo cane; e conducendo con loro i prigioni fatti, si ritornarono nella loro città (1). Queste rovine successe tra un popolo e l'altro, furono causa di due cose: la prima, che i Pisani mutassero reggimento; e la seconda, che seguisse pace tra loro e i Fiorentini. Quanto al governo nuovo, imitarono due città principalissime, Venezia e Genova; e lo fecero, dubitando che i Gambacorti, ritornando mai nella città, non macchinassero cose nuove: siccome avvennero per colpa loro, che cagionarono l'ultima rovina della città.

Essendo, come abbiamo detto di sopra, cacciati i bergolini di Pisa; la setta dei raspanti, che governava la città e distribuiva le degnità e gli onori, ne crearono una, sopra tutte le

(1) V. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 185.186. 1045.1046): *F. Villani*. *XI.* 97; *Ammirato*, *II.* 644-646; *Muratori*, *an.* 1364. I Fiorentini menaron gran pompa di tale vittoria. « I prigioni..., con dispettoso e vile spettacolo, col capitano, « con l'insegne, e con la gente dell'arme, furono messi in città; perocchè i popolani di basso stato, con alquanti d'un poco meno che mezzano, « furono allogati in sulle carra, e furono quarantaquattro carrate. Alli nobili e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo. E innanzi che « questa pompa entrasse nella città, tutte le campane del comune co- « minciarono a sonare alla distesa, acciocchè tutto il popolo traesse a « vedere; e dinanzi alle carra tutti gli stromenti e suoni del comune, « e così quelli della parte guelfa: vista certamente esemplare di diversa « e varia fortuna, verificante quello disse David, che disse: Vario è « l'avvenimento della guerra, e quinci e quindi consuma il coltello. « I prigioni furono allogati nelle prigioni del comune il più abilmente « che si potè, e dalle buone e pietose donne fiorentine a gara furono « abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava ». *F. Villani*, *XI.* 98. L'*Ammirato* (*II.* 645.646) parla di condizioni anche più umilianti e più dure. I Fiorentini, a quest'occasione, inalzarono una cappella in Santa Reparata a San Vittore, come a singolare patrono dei Guelfi; ed ordinarono che si celebrasse in nome di lui annuale festività, simile a quella di San Barnaba per la vittoria di Campaldino. Scrivesi che in questo incontro sorgesse in Firenze, a spese dei vinti, quel tetto nella piazza dei Priori, che si disse anche in appresso *Loggia dei Pisani*. *F. Villani*, *XI.* 99; *Ammirato*, *II.* 646.

altre maggiore, per un anno solamente, con ordine che si dovesse alla fine mutare; e le dettero nome di ducato, chiamando doge la persona che l'otteneva; e lassando la città nel modo di prima: che era, che ogni anno si chiamassero il potestà e il capitano del popolo, forestiero; e che si creassero dodici anziani. Pensando chi dovesse essere il primo a ponersi in tanta degnità, tutti voltarono l'occhio a Giovanni Agnelli: gran cittadino e benemerito della sua repubblica; non confinato, come dicono molti autori, che falsamente gli attribuiscono questo torto: perchè egli fu molte volte mandato a trattare negozii d'importanza per la sua città, ai maggiori re e principi d'Italia (1). Ma siccome ingannò l'opinione che tutti avevano di lui concetta, di valoroso e di prudente; così ancora, mutando nel governo vita e costumi, si cagionò da sè stesso la sua propria rovina. Fu adunque egli creato dai senatori, pacificamente e senza strepito nessuno, ai tredici di agosto, l'anno MCCCLXIV, per un anno, doge primo, ed ultimo, di Pisa (2): e in volere troppo

(1) Un contemporaneo ne ha espresso per questo modo la condizione ed il carattere: « Giovanni Dell'Agnello, cittadino di Pisa, di gesta popo« lare, per antichità di sangue non chiaro, e per ordine mercatante: « piuttosto scaltrito e astuto che saggio, presuntuoso a maraviglia, e « vago di cose nuove, e soprattutto sollecito ec. ». *F. Villani*, *XI.* 101.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1046). Il Roncioni seguitò a questo luogo il computo comune. Giovanni Dell'Agnello avea convenuto con Bernabò Visconti (presso il quale erasi recato come ambasciatore), che i Pisani sarebbero suoi accomandati; ma in breve volse nella mente il pensiero baldanzoso di farsi esso stesso signore di Pisa. Come si passasser le cose, lo ha svelato appieno il Villani: « Essendo..... Pisa so« spesa (esso dice) in tremore e spavento, e più volte abbandonati dalla « speranza della pace; feciono un gran consiglio di più gravi e notabili « cittadini della terra..., e il consiglio fu di provvedere a loro stato: e « intra gli altri vi fu... Giovanni dell'Agnello, il quale era reputato buono « mercatante, e fedele cittadino. Costui levato in consiglio, osò dire, che « necessario li parea che si venisse a signore per un anno, dirizzando il « suo parere, che quel fosse messer Piero di messer Albizzo da Vico, « dottore di legge; il quale, con ogni istanza che seppe, quel carico rifiu« tò, e fulli cagione di affrettare sua gita a Pescia ad accozzarsi con gli « ambasciatori fiorentini. Veggendo Giovanni contradire a messer Piero, « come stimò, si rimise a consigliare, che pure convenia a uno degli altri

accarezzare il popolo, in breve perdè quella degnità. Perchè, ai quattordici di detto mese, fece mandare un bando (non te-

« pigliare quella sollecitudine, cura e gravezza: e allora ser Vanni Botti-
« cella, anticamente per genia di beccaio, s' offerse di prendere quel ca-
« rico. Giovanni Dell'Agnello disse, che buono e sufficiente era, ma che
« gli bisognava d'avere trentamila fiorini al presente, per pagare la gente
« dell'arme. A questo rispose ser Vanni, non si sentire sufficiente: e per
« quel giorno rimasono, che ogni uno si pensasse d'uno che a ciò fosse
« sofficiente, e altra volta tornasse il consiglio. Di questo strano ragio-
« namento e spaventevole consiglio surse, che uno de' seguenti dì, in sul
« fare della sera, molti buoni e cari cittadini, avendo preso sospezione
« e gelosia del dire del detto Giovanni così affettatamente in consiglio e
« con fronte pertinace, e perchè nel mormorio del popolo voce correa
« che esso facea ragunata di fanti, s' andarono ad armare, e armati in-
« sieme se n' andarono al palagio degli anziani: e questo tantosto venne
« a notizia di Giovanni Dell'Agnello, che continovo stava in sentore; ed
« egli pensando che farebbono quello che feciono, sagacemente e pre-
« stamente si mise a' ripari, e i fanti che egli avea, stribuì per le case
« di certi suoi fidati e singolarissimi amici, e alla moglie e alla famiglia
« di casa ordinò tutto ciò che dovessono fare; ed egli con l'arme celata,
« ond' era vestito, con una fonda cappellina in capo, se n' andò nel letto,
« e la moglie fece ire allato appresso di lui. Come fu venuta la notte,
« i cittadini con la volontà degli anziani e colla famiglia loro se n'anda-
« rono a casa Giovanni dell'Agnello; e come ordinato era per lui, di
« presente fu aperta la porta, ed essi di subito presono viaggio alla ca-
« mera d' esso Giovanni, e l' udirono russare, e sembrare veramente
« dormire, come uomo che gran bisogno n'avesse. La donna, come am-
« maestrata era, con tutto il petto nudo si levò in sul letto a sedere,
« dicendo a' cittadini che bisogno avea di posare; ma se voleano lo sve-
« gliasse, che lo farebbe. I cittadini preso vergogna dalla veduta della
« donna, e fede della libera dimostrazione della camera e della casa,
« togliendo il parlare della donna per semplice, si partirono dalla ca-
« mera e della casa, e si tornarono agli anziani, e riferirono loro tutto
« ciò che aveano trovato: onde posto giù il sospetto, ciascuno si tornò
« a casa sua, e posta giù l' arme, diede suo pensiere a dormire. Giovanni
« dell'Agnello, che con Giovanni Dell' Aguto avea temperato la cetera,
« temendo che la dilazione del tempo, nel quale il fatto si potea palesare,
« non li fosse nociva, pieno di sollecitudine, quella notte medesima la
« quale avea assicurati e gli anziani e' cittadini, con Giovanni dell'Aguto,
« e con gli amici e' fanti che avea ragunati, se ne venne in piazza, e
« senza nimno romore ebbe l' entrata del palagio degli anziani con quella
« brigata che a lui era abbastanza; l'altra lasciò a guardia della piazza:
« ed entrato nel luogo dove sedeano gli anziani, si mise a sedere nel seg-
« gio del proposto; e ad uno ad uno fece destare gli anziani, e venire
« dinanzi da sè, e per dire a che fine, così dicesse in forma come disse
« egli, che è semplice detto (se non fosse congiunto alla forza di Gio-

nendo conto di nessuno magistrato), che non si pagassero le solite imposizioni, che erano messe, per le spese della guerra, ogni anno sopra il valsente dei cittadini; e che la gabella del vino, che importava assai alla città, si riducesse alla metà. Con queste sue prime liberalità acquistò di tal maniera la grazia ed il favore della plebe, che gridava che si facesse doge a vita sua (1). E in questo mezzo, interponendosi Urbano V, sommo pontefice, fu fatta la pace fra i Pisani e i Fiorentini: e il papa, perchè fosse più stabile, mandò in Pisa Pietro Cini ferrarese, arcivescovo di Ravenna; ed il generale dell'ordine di san Francesco. I quali transferendosi ancora in Fiorenza, finalmente si concluse, con i patti che io porrò qui di sotto; e mandaronsi imbasciatori dall'una e dall'altra città, a Pescia; e quivi, alla presenza dei due prelati e di molti altri, fu di nuovo pubblicata e ratificata, ai tre d'agosto dell'anno sopradetto MCCCLXIV, con queste condizioni: che i prigioni si rendessero, dall'una e dall'altra parte: che il simile si facesse delle castella toltesi, l'uno e l'altro popolo, nella passata guerra: che i Pisani, sotto nome di dono, paghino centomila fiorini d'oro in dieci anni ai

« vanni dell'Aguto, che la Vergine Maria gli avea revelato), che per bene « e riposo della città di Pisa dovesse prendere, sotto titolo e nome di « doge, la signoria e 'l governo della città di Pisa per un anno; e così « avea preso, e avea de' trentamila fiorini contenta la gente dell'arme « che seco erano in palagio e in piazza: e così si fe' confermare agli an- « ziani, e sotto lo splendore delle spade li fece in sua mano giurare. E « senza intervallo di tempo, e per parte degli anziani, mandò per quelli « cittadini pensò li potessono essere avversi; e come ciascuno giugnea, li « significava come e perchè avea presa la signoria; e accomandatili cor- « tesemente in forma non si sarebbono potuti partire, all'uno promettea « il vicariato di Lucca, all'altro di Piombino, e così agli altri secondo « i gradi loro: o per amore o per paura tutti l'indusse a giurare nelle « sue mani, e in questo servigio consumò tutta la notte. Alla dimane, « con gli anziani, con costoro e con la gente dell'arme, titolatosi doge, « cavalcò per la terra, e a grido di popolo fu fatto signore; nè vi fu chi « ricevesse un buffetto. Prese il palagio in possessione, e tutta la gente « dell'arme fe' giurare nelle sue mani ». *Cronica*, *XI*. 101. V. anche *Ammirato*, *II*. 647; *Muratori*, *an*. 1369.

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1046).

Fiorentini, e che siano franchi, nelle loro terre e in Fiorenza, della metà di tutte le gabelle; e così, dall'altra banda, i Fiorentini abbiano la medesima esenzione in tutto lo stato pisano (1). Il nuovo doge, fermata la pace, fu, dalla voce universale del popolo, dichiarato a vita sua; e poi, nel pubblico consiglio, confermato da tutti gli anziani e dai senatori: cosa che apportandogli invidia e biasimo grande, cominciò in segreto ad essere grandemente odiato (2).

In quest'anno, del mese di settembre, si mossero molti corsali di Portovenere, nemici e ribelli dei Genovesi; e con una nave e tre vacchette (legni da venti remi in giù), cominciarono a danneggiare il mar pisano: ed avevano preso tanto ardire, che non solo i Pisani e i Genovesi si chiamavano offesi da loro; e, come in luogo sicuro, spesse volte si ritraevano, nello stato di Piombino, in Portobarattolo. Della nave n'era patrone Giovanni Stoppa da Portovenere; e delle vacchette, d'una il medesimo Giovanni, e dell'altre due Domenico Bordino ed un altro Domenico Mascardi, tutti da Portovenere. Disegnando i Pisani di purgare i lor mari da questi ladroni; con due galere, ed alcuni legni armati dai Piombinesi e dai Castiglionesi della Pescaja di lor commissione, si messero a cercar costoro. Trovasi un sol capitano, nominato in questi tempi, d'una galera pisana; che fu Constantino Sardi. Questa piccola armata, fatta in bisogno tale, primieramente prese la nave, e di poi le tre vacchette, nello stesso Portobarattolo: così si trova scritto nel *Libro delle provisioni* di quest'anno. E di più vi è notato, che gli anziani di Pisa, per pubblico decreto, fecero restituire, della robba che si trovò sopra la nave, a Gherardo Solario, parente di Galeazzo Visconti signor di Milano, mille quattrocento trentacinque fiorini d'oro, parte in denari e parte in mercanzia; ed a Roberto Tempi

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1046). V. eziandio *F. Villani*, *XI*. 102: *Ammirato*, *II*. 647. 648. *Muratori*. *an*. 1364.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1046).

e ad Andrea Garamani, cittadini genovesi, lire centosedici e soldi ventisette di Genova, della robba sopra le vacchette acquistata; con quattro balle di carta bambagina, e tre di mercanzie.

Queste piccole cose operate dai Pisani in mare, dettero fine all'anno sopraddetto; ed il venente, non ebbe la città nè guerra esterna nè interna. Ed avendo Manetto da Jesi fornito il suo reggimento, fu in suo luogo chiamato per potestà e capitano del popolo pisano, Giovanni Castri da Casale; e nella sua persona si unirono questi due officii e degnità (cosa avvenuta di rado): e questo fu del MCCCLXVI (1). Nel qual anno appunto, Urbano V, accompagnato da ventisette galere (fra le quali ve ne furono due pisane), partendosi da Avignone, giunse per mare, il primo giorno di giugno, a Portopisano: dove andò ad incontrarlo il doge, con gran compagnia di gentiluomini pisani; ed a nome della città, fu presentato di molti rinfrescamenti. E quantunque fosse assai pregato, non volse scendere in terra; e passata la notte, si partì innanzi giorno; e giunto a Corneto, quivi sbarcò: dove venne subito il legato Egidio, e gli dette conto di quanto aveva fatto in Italia, e l'accompagnò a Roma; nella qual città il papa s'era condutto per raccomodare, se poteva, i tumulti e i disordini d'Italia. Scrivono gli annali pisani una cosa, che, parendomi degna di esser letta, non l'ho voluta tacere; ed è questa: che nel ricevere il pontefice e trattenere, per si poco spazio di tempo (che fu da diciotto ore fino alla mattina), un suo fratello e otto cardinali (numerando i presenti); spesero i Pisani dodicimila fiorini d'oro (2). Volendo il papa dar principio a rassettare le cose d'Italia, fece intendere alle città di quella provincia, che mandati i loro imbasciatori gli avessero: per il

(1) Il *Tronci* (pag. 416-417) pone come potestà in quest'anno Lodovico Della Rocca; e soggiunge, che come uomo di gran valore ed esperienza, fu nell'anno appresso creato senatore di Roma.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1047). Questo fatto dev'esser posto sotto l'anno comune milletrecentosessantasette. *Muratori*, *an.* 1367.

che i Pisani constituirono Rinieri Salinguerri, dei nobili di Librafatta, dottore ed arciprete della lor chiesa maggiore; acciocchè, come imbasciatore di Pisa, risedesse appresso sua santità.

Mentre che il Papa si affaticava per rimediare alle molte rivoluzioni per le quali tutta Italia ne sentiva gran danno; Giovanni Agnelli cominciò a diventare fiero tiranno della sua patria: ed avendo in suo favore i raspanti, che altro non desideravano che questo, fece tagliare la testa a due gran cittadini bergolini; che erano tornati (eccettuatone i Gambacorti) tutti in Pisa. Per la qual cosa, questa setta, dubitando della sua crudeltà, un'altra volta si partì di Pisa (1): e il doge, riverito e temuto da ciascuno, come se la sua felicità avesse ad esser perpetua, dichiarò, che in sua assenza Bindaccio Benetti fosse suo vicedoge; e nel resto, lassò creare i sommi magistrati agli anziani. E pertanto, Pietro Rocca, cavaliere, fu fatto potestà di Lucca; e Gherardo Agnelli, rettore generale di quella città; Bartolommeo Gherardeschi, conte di Segalari, potestà del Ceruglio; Tommaso Campiglia, castellano di Campiglia; e Giovanni Becchetta, castellano di Palaja. Ed altre memorie non si trovano di questo anno, per esservi un libro solo di provisioni, e mancarvene cinque, e tutti quelli del MCCCLXVII. Nel qual anno inalzandosi la città, ebbe per potestà e capitano del suo popolo Federigo Gonzaga. E al tempo suo, non parendo al doge di aver ben fermato il piede nella nuova signoria; essendosi ragunato, ai sedici di agosto, il consiglio maggiore nel Duomo; vi propose, che Gualtieri e Francesco suoi figliuoli, avessero a succedere doppo la sua morte nel ducato: e seppe tanto ben colorire la sua domanda, che fu vinto questo brutto partito; il quale gli accelerò l'ultima sua rovina (2).

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat.*, *S. R. I.*, *XV*. 1046) nota, che ne partì dalla città la maggior parte, ma questo avvenne nel milletrecentosessantacinque.

(2) I figliuoli del doge erano bambinelli, che il primo giungeva appena ai sett'anni. Il secondogenito (Francesco) è detto Anti dall'Anonimo

La venuta dell' imperatore era sospetta a molti potentati, ma più di tutti non al doge ma al tiranno di Pisa; ed i Pisani che la desideravano, ne facevano grande instanza, che come la prima volta si ricevesse nella città loro. Ma innanzi che vi venisse; il doge che mal volentieri lo vedeva, dubitando dello stato suo, cominciò a dimostrarsi tutto affabile, tanto verso i nobili quanto verso i plebei: e, con l' autorità di Bernabò signore di Milano, vicario imperiale in Italia, per fortificarsi nel governo, dichiarò diciassette famiglie pisane consorti nel suo ducato; e volse che si chiamassero i capi di quelle, conti; e a tutte aggiunse nell' arme loro un leopardo in campo d' oro, rampante (che in alcune oggidì si vede ancora usato indifferentemente); e dette ad intendere a quelle casate, che per l' avvenire il doge, mancando egli ed i figliuoli, doveva crearsi di quelle sole, alle quali ne aspettava l' elezione, siccome si conteneva nel privilegio loro. E le famiglie, cavate dei nostri annali, sono l' infrascritte: gli Agnelli, i Sancasciani, i Maschi, i Fornari, gli Scarsi, i Damiani, i Benetti, gli Ajutamicristo, i Maggiolini, i Botticelli, i Compagni, gli Oculi, i Rossermini, gli Albizi, i Rosignani, gli Scaccieri ed i Rau (1). Vedendo poi nel secreto, che questa cosa non era troppo creduta, ed in apparenza degli uomini mostrava un certo che di sciocchezza e poco suo cervello; volse, con un nuovo modo e strattagemma, provare costoro: ed avendo mandato a chiamare le persone principali di queste famiglie (che furono in tutto quarantotto), doppo molte parole, piene di amore e zelo bonissimo, le ricercò, che da fedeli amici gli dicessero, se la venuta dell' imperatore gli era cara

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1048); *F. Villani* (*XI.* 101) scrive, che il doge « elesse sedici famiglie di popolari di co« mune stato, e gli si fece a consorti. . . ., con dare a intendere che « d' anno in anno uno di loro, qual più boce avesse, fosse fatto doge ». L'Anonimo Pisano assegna a questo fatto la data del milletrecentosessantasette; ma dagli *Annali MSS. dell'Archivio Roncioni* apprendiamo che ebbe luogo nel milletrecentosessantanove.

o no. Egli, che apertamente si pensava che fossero vòlti alle sue voglie, fece lor questa sciocca proposta; alla quale in voce non fu cosa alcuna risposto: per il che, fuora di ogni considerazione, la volse proporre perchè ne seguisse il partito; e con gli occhi suoi, vuotando di sua mano il bussolo d' argento, vidde due soli tenere dalla sua parte, e gli altri esser tutti d'opinione che l' imperatore venisse in Pisa. Considerando questa cosa il doge, fu cagione che, mutando pensiero, si accordasse con l' imperatore e con Bernabò signore di Milano; che fu di gran danno a questa città: ma molto maggiore lo cagionò la venuta sua (1). Ed i Pisani che a sì infelice punto arrivati si ritrovavano, mandarono al pontefice romano Rinieri Gualandi, Giovanni Rossi dei Lanfranchi, Giovanni Barba e Jacopo Gualterotti, pur dei detti Lanfranchi; acciocchè con l' autorità sua accelerasse la passata dell' imperatore in Toscana. E doppo, eleggendo altri imbasciatori, gli destinarono per questo medesimo in diversi luoghi: Angelo Pellaj dei Lanfranchi e Jacopo Fei, andarono ai Veneziani ed ai Signori di Padova e di Ferrara; Bartolommeo Margatti fu mandato ai Perugini.

Con tutti questi potentati, e con i Genovesi (gli imbasciatori dei quali si trovavano in Pisa), si contrasse nuova lega e amicizia. E il Doge che vedeva ordirsi contra di lui doppio trattato, cominciò a provedersi per ogni strada di gente e di denari. E vedendo sempre più crescere la fiera ostinazione dei Pisani, mandò secretamente oratori ai signori di Milano (dove

(1) Il doge sentendo la venuta di Carlo, provvide di viveri la città ed il distretto per più di tre anni, e si unì con i Visconti per non riceverlo. Scoperto il partito, si turbò molto; e narrasi che dicesse: « Or veggo, « che voi volete l'Imperadore. Or sappiate, che egli vorrà denari, e voi « ne pagherete; e chi non vorrà, li farà mettere un ferro caldo di sotto, « et esciravvi per la bocca di sopra, e poi arete l' Imperadore. E sapete, « che intervenne allo stato delli Bergulini della sua venuta, che fece « tagliar la testa a sette di loro, delli maggiori. E tal crede rimaner di « sopra, che e' si troverà per fortuna al fondo ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1049).

era già arrivato l'imperatore, essendosi accordato con i Visconti); e furono questi: Gherardo Agnelli suo nipote, Simone Sancasciani e Giovanni Botticelli; i quali s'accordarono con sua maestà, e promessero cose le quali non potevano osservare (1). L'imperatore avendo accomodato in Lombardia quello che aveva nell'animo, di sua mano creò cavalieri Gherardo Agnelli, Simone Sancasciani e Giovanni Botticelli pisani, ed Upezino Malespini marchese di Villafranca: e mandò innanzi Marquardo (che di vescovo d'Augusta, era stato ancora chiamato patriarca d'Aquileja), con i tre oratori; i quali giunsero a Lucca ai ventiquattro di agosto. Dove i Pisani mandarono ad incontrarlo, come vicario e luogotenente imperiale, Albizo Lanfranchi, Lodovico Rocca, Bartolommeo Scarsi e Ranieri Sampanti; e andovvi ancora il Doge, con più di trecento cavalieri, invitando il patriarca a venire a Pisa. Laonde egli vi si condusse ai ventisette di detto mese; e lassò in Lucca Gualtieri suo nipote, che aspettò l'imperatore (2). Il quale, venendo a gran giornate, ai cinque di settembre vi pervenne anch' egli; ed innanzi che entrasse in Lucca, fece di sua mano cavaliere Giovanni Agnelli doge di Pisa, che era, con il patriarca di Aquileja, andato a far riverenza all' imperatore. Fugli dato questo grado in un luogo nominato la Chiaja, fuori di Lucca; nel quale, come

(1) L'Anonimo Pisano parla per questo modo di tale ambasciata: « Essendo lo 'mperadore in Lombardia, mandò suoi Ambasciadori, e accordossi con lui di metterlo e di darli Lucca; et elli lo fece suo Vicario « di Pisa e suo distretto: e promesse di farlo cavalieri, come fusse sa « quello di Pisa. E lo ditto Dogio era uno saputo uomo: elli si pensò di « contentar lo imperadore di denari, e di rimanere Signor di Pisa ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1049). Tra i patti riguardanti Lucca, vi fu quello che il doge avrebbe ceduto a Carlo il castello dell'Agosta. *Muratori*, *an.* 1368.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1049). Il doge andò a Lucca nel 23, non nel 24 d'agosto. Fu messer Marcovaldo colui che quattro giorni appresso (insieme al dell'Agnello) si recò in Pisa con trecento cavalieri, e con quattro bandiere spiegate, sull' una delle quali vedevasi l'*aquila nera nel campo a oro*.

accenna Facio Uberti nel suo *Dittamondo*, i Pisani ebbero vittoria dei Fiorentini, dicendo egli queste parole:

« Io fui in sulla ghiara ove il Pisano
« Sconfisse il Fiorentino, quando preso
« Fu Gian Visconte, ch' era capitano » (1).

Il doge avuto un privilegio di crear di questi cavalieri, con gran festa dette un tal grado a Francesco e a Gualtiero suoi figliuoli, ed a molti altri Pisani, ornandoli della dignità militare (2). Fece la sua entrata in Lucca molto pomposamente l'imperatore (3); e volle alloggiare nel castello, ovvero fortezza, di quella città, posta vicino alla chiesa di san Michele. Quivi fu ricevuto come a tanto personaggio si conveniva, da Piero Albizi dottore di legge, da Manfredi Buzzaccarini, da Piero Lante dottore di legge, da Gualando Gherardeschi conte di Castagneto, da Jacopo Fornari dottore, da Simone Sancasciani cavaliere, da Bartolommeo Compagni, da Francesco Geremia, e da Ranieri da Santopietro, imbasciatori per la città di Pisa; i quali con esso lui entrarono nel castello. Gran giudizio veramente fu questo del Signore Iddio, che il doge, che si trovava tutto altiero e gonfio degli onori ricevuti, essendo smontato da cavallo, vicino alla chiesa di san Michele, ed andando per riposarsi alle stanze che gli erano preparate; conveniva passar sopra un ve-

(1) *III*. 6.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1050).

(3) L'Anonimo Pisano scrive, rispetto a quest' ingresso. « Lo 'mperadore. . . ., con la sua Compagna, se ne venne a Lucca sotto un ricchissimo palio di seta; et essendo dentro nella città, nessuno Lucchese nè altri avea ardire di dir nulla. Et essendo lo Dogio dirieto allo Imperadore con altra gente a cavallo, disse alli Lucchesi, e agli altri: « dite *Viva lo 'mperadore* ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1050). Ciò esclude l' opinione di coloro che vollero che il Dell' Agnello non fosse presente all' ingresso di Carlo; ingresso che gli scrittori lucchesi pongono nel quattro settembre, i pisani nel cinque. *Muratori*, *an*. 1368; *Memorie di Lucca*, *I*. 398.

rone (o ballatojo, che noi lo vogliamo chiamare) di legname, che in quei tempi pochissime case erano senza; e quando vi fu sopra, un buffone se gli accostò chiedendogli la mancia, e cominciò a far tanti atti e così scontrafatti e strani, che per vederlo vi corse dimolta gente: e mentre che egli con le sue buffonerie dava piacere al doge ed al popolo, si spiccò quel verone dal muro, e cadde con tanta furia, che il doge non si potette ajutare; e trovossi involto in quelle rovine, con una coscia rotta; e tutta la sua famiglia, quanto al cadimento, ebbe la medesima disavventura: e, quello che fu peggio, vi morirono dimolte persone. Quivi si vede e conosce manifestamente quanto variano le cose umane, e come nelle grandezze del mondo non si debba ponere alcuna speranza: imperocchè coloro medesimi che unitamente avevano creato doge Giovanni Agnelli, tutti di un animo conforme lo deposero; ed immantinente ordinarono che in Pisa non fosse ricevuto; ed appresentandosi al cospetto dell' imperatore, dissero non voler per doge uno che era inabile al governo. Carlo, che con la mala fortuna sua aveva mutato pensiero, fece buono il detto dei Pisani; e fu forzato il doge (ancorachè mandasse Gherardo Agnelli suo nipote a Pisa, con Piero Albizi, e Binduccio Benetti suo vicedoge, e molti suoi fautori e consorti, per raffrenare il popolo ed acchetarlo) a rinunziare la signoria in Lucca; trovandosi nel letto tutto fracassato della persona. L' imperatore, tirato dall' avarizia (peste abominevole, che spesse volte i più virtuosi principi ha corrotti e guasti), per questo fatto volse promissione dai Pisani, che per l' andata di Roma gli darebbero cinquantamila fiorini d'oro: i quali, per uscir dalle mani del tiranno, intervenendovi il suo consenso, ne fecero obbligo solenne. E subitamente ritornati in Pisa, vinsero per partito, che per l' avvenire nessuna persona delle diciassette famiglie s' intitolasse più conte; facendo scancellare questo nome nel libro degli anziani (dove veramente per tutto si vede fregato): ed ebbero tanto in odio il doge,

che da poi nelle scritture pubbliche, dove a forza conveniva nominarlo, sempre commettevano ai loro cancellieri, che scrivessero: Giovanni Agnelli, che falsamente s' asseriva doge di Pisa (1). Doppo queste cose, richiamarono tutti i bergolini, fuora che i Gambacorti; i quali si ritirarono a Calcinaja (2).

L' imperatore partendosi di Lucca, con l' imperatrice sua moglie, accompagnato da più di mille cavalli, fece la strada del ponte San Piero; e lungo il Serchio, giunse a Nozzano, castello forte: dove fermossi alquanto, dandovi audienza a Giovanni Grassi, oratore pisano; e doppo, se ne venne a Pisa, ai tre di ottobre. Nel qual luogo non fece cosa nessuna, per la brevità del tempo: perchè dimoratovi quattro giorni solamente, la domenica mattina si partì da quella città; lassandovi per suo vicario e luogotenente, Marguardo patriarca d'Aquilea, con cinquecento cavalli per guardia della sua persona: ed a Lucca rimase Gualtieri, nepote del patriarca (3). Ed arrivato a

(1) V. *Neri di Donato*, *Cronica Senese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 195. 196. 1050. 1051); *Muratori*, *an.* 1368. Le azioni del doge, delle quali ha detto fugacemente l' A., furono veramente ree e furiose. Le prove, più che negli storici, sono nei monumenti; dei quali userò, quando lo possa, per tessere una monografia intorno a questo infausto periodo di storia pisana. Filippo Villani ne ha lasciato alcune note sul reggimento del Dell' Agnello, che torna bene di riferire. « Seguitando (egli scrive) il consiglio del conte Guido da Montefeltro a « papa Bonifazio, le promesse (del doge) fur larghe e lunghe, ma lo « attendere stretto e corto: chè di cosa che promettesse, niente osservò; « ma pigliando la signoria a giornate come tiranno, lasciato il titolo del « doge, si facea chiamare signore. E se mai fu signoria fastidiosa, piena « di burbanza, quella fu dessa; e negli ornamenti e nel cavalcare con « verga d' oro in mano: e quando tornato era al palagio, si mettea alle « finestre a mostrarsi al popolo come fanno le reliquie, con drappo a « oro pendente, tenendo le gomita sopra guanciali di drappo ad oro; e « patia e volea che, come al papa o all' imperadore, le cose che gli s'avessono a esporre, innanzi gli si esponessono ginocchione; e altre simili « cose molto più vane ». *Cronica*, *XI.* 101.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1051).

(3) Gli *Annali MSS. dell' Archivio Roncioni* narrano per questo modo la venuta di Carlo in Pisa: « Fu del milletrecentosessantanove, a dì tre « d' octobre, venne lo imperadore messer Carlo a Pisa, lo quale era

Siena, poco vi si fermò; e cavalcando forte, pervenne a Roma, dove trovò papa Urbano: e quello che trattassero insieme, dagli istorici non è scritto, o per negligenza o per esser cose di poca importanza (1).

Mentre che Carlo si ritrovava a Roma, i Pisani cominciarono a contendere tra di loro, essendovi ritornati i bergolini; che riavendo la metà del sommo magistrato nelle mani, non sapevano viver quieti. A tale che, per cagione di queste discordie, furono mandati a Roma Gualando Gherardeschi dei conti di Castagneto; Lapo pure della medesima famiglia, dottore di legge; Bartolommeo Compagni ed Andrea Buonconti; a ricercarlo, che nel suo ritorno, di quivi passasse; e, per ovviare ai soprastanti pericoli, per mezzo dei loro oratori (che furono Giovanni Manninghi, Francesco Griffi, Jacopo Appiani e Buonaccorso Ciampoli), pregarono i Fiorentini, che, così come nei loro bisogni avevano trovati pronti i Pisani, volessero essere loro. Pertanto li domandarono gente; i quali subitamente spedirono cinquecento soldati in servizio di quella città (2). L'im-

« stato a Lucca ventotto dì; e venne con mille omini a cavallo, e la « Imperadrice collui; e furono ricevuti a grande onore. E posossi nel « palazzo maggiore in martedì; e la domenica vegnente si partì di Pisa, « e andossene a Roma. E fulli promesso dal comune di Pisa ogni mese « fiorini septemila. E lassò per suo vicario messer Marcobaldo patriarca « d'Aquileia; e collui cinquecento cavalieri, alla guardia di Pisa; e messer « Gualtieri rimase in Lucca vicario ». La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.* *XV.* 1051), nota erroneamente, che lasciò in Pisa per vicario suo messer Gualtieri, con seicento cavalli, venuti di Lombardia. Fu a questa occasione che Elisabetta, quarta consorte di Carlo, emise un singolar privilegio a pro di Biagio Petri, eccellente meccanico pisano. Documento LXXXII.

(1) Scrivesi che Carlo trattasse in Roma della pace coi Visconti. Checchè sia di ciò, è certo che al primo di novembre venia coronata Elisabetta dalle mani stesse del papa. *Muratori*, *an.* 1368; *Fanucci*, *IV.* 32.

(2) L'istituzione della Compagna, come allora si disse, di S. Michele, fu un altro espediente cui si ebbe ricorso per acquietare i furori delle discordie cittadinesche. L'Anonimo Pisano ne ha parlato per questo modo: « Essendo ito lo imperadore a Roma, in Pisa ogni dì quasi si levava ro« more; e li Anziani, che erano a quel tempo in Palagio, erano mezzi « della parte delli Raspanti è li altri delli Bergulini, e ciascuno temea

peratore, tolta licenza dal Papa, si mosse di Roma; e facendo il viaggio suo per la strada Aurelia (così domandata dal suo primo fattore; che oggi è detta della Maremma), s' imbarcò: ma non ho potuto trovare dove; nè manco me l' ho voluto im-

« l'uno dell'altro; e più volte fu Pisa a grande pericolo. E vedendo li « Cittadini e mercanti di Pisa, che erano a pericolo di esser morti e « rubati dalli foresteri, alquanti di loro si mosseno, e andonno a mes- « ser Gualtieri e alli Anziani, dicendo lo pericolo che portava a Pisa. « Ellino con loro paráole voleano fare una Compagna, chiamata di San « Michele, come ora ha fatto Siena, e tenere sotto le ditte parti; e chi « levasse nessuno romore, fusse disfatto in terzogenito dalla ditta Com- « pagna: e a quello tutti s'accordonno del sì. E alla ditta Compagna ne « furon capi messer Guido Sardo Giudice e Dottore, e Gherardo Casassi « ritagliatore di panni lani in Pisa, il quale era Priore della ditta Com- « pagna, e dimolti altri Cittadini mercanti, uomini di mezzo; e con loro « dimolti artefici, tutti insieme giurati, più di IV mila uomini, non « volendovi nessuno delle parti de' Raspanti e Bergulini. Essendo fatta « la ditta Compagna, feceno uno gonfalone Imperiale, l'Aquila nera nel « campo a oro; e ognuno di poi stava cheto, e faceva li fatti suoi. E ag- « giungeno alli due maggiori dodici consiglieri . . . . ., e Gonfaloniere « Domenico Protecostor, valente uomo e ardito; e di dì e di notte fa- « ceano grandissime guardie per la città; e sempre li consiglieri della « ditta Compagna stavano dentro nel Refettorio de' Frati di Santo Mi- « chele a governar Pisa. E li Anziani di Pisa non poteano far nulla senza « licenza della ditta Compagna; e dato per cenno, se fusse romore o « nulla cosa, di suonar le campane di San Michele, e ognuno debbia « traggere, e mettere a disfazione chi suscitasse romore. E poi giuronno « quelli delle sette Arti; e ognuno faceva li fatti suoi, e la città stava « in pace. E inanti a questa Compagna valeva lo stajo del grano più di « lire cinque, e tornò a soldi cinquanta, e così dell'altre cose calonno; « e fue divisa ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1051). L'impor- tanza che acquistò bentosto nella città la compagnia di San Michele fu grande, come ne fa fede una provvisione degli anziani del 7 di aprile del 1369, che qui giova trascrivere. « Laurentio Cambini spetiario, civi « pisano, libras CLXXI., sol. VI., den. pis. Pro pretio confessionum (*sic*) « et candelorum et torquium de cera, datarum et datorum. . . . socie- « tati santi Michaelis de Burgo, mandato dominorum antianorum pisani « populi, pro usu societatis predicte. Ac etiam quas Priores et Capitanei « societatis predicte in honorem pisani comunis donaverunt Reverendo in « Xristo patri et domino, domino Episcopo Spirensi, et domino Gomiso « nepoti domini G. divina gratia Episcopi portuensis, et sancte Romane « Ecclesie Cardinalis: ac etiam ottulerunt in dicta Ecclesia sancti Michae- « lis de burgo, de mensibus Februarij et Martij proxime preteritis ». *Arch. della Comunità*, *N.°* 1143.

maginare. E nei libri pubblici dell'Archivio pisano, solo ci è scritto, che scese a Vada, porto e castello dei Pisani: dove anticamente vi erano molte case; e fra le altre cose degne di memoria, un monastero di monache ricchissimo, che avea in Sardegna dimolte entrate, dedicato a san Felice vescovo e martire: il corpo del quale quivi si riposava, con grandissima venerazione. Ma mancando la grandezza dei Pisani, ed essendo per le lunghe guerre questo sacro luogo desolato, le sue sante reliquie si condussero nella chiesa maggiore; dove, con gran riverenza e venerazione, fino al giorno d'oggi si conservano. Furono mandati a Vada, a preparare le stanze a sua maestà cesarea, Lorenzo Mattajoni dei Gaetani, e Andrea Zacci; i quali ebbero ancora nome di oratori della lor città. Di questo luogo, Carlo andò a Siena, e vi dimorò più d'un mese; e partendosi, quando fu al Pontedera, fece due cose che molto dette da sospettare ai Pisani ed agli imbasciatori loro, che lo seguitavano sempre: e questa fu la prima, che disse volere andare a Lucca (1); e la seconda, ai Gambacorti, che fino a Siena erano andati ad incontrarlo, promesse largamente di rimetterli in Pisa; e passonne parola con Lorenzo Gaetani ed Andrea Zacci, commettendo ai Gambacorti che non si movessero di Calcinaja: e doppo, passando l'Arno, giunse a Vico; e di quivi si condusse a Lucca. Ed appena vi fu arrivato, che subito i Pisani, dubitando di quanto intervenne loro, mandarono altri imbasciatori a sua maestà (che furono Manfredi Buzzaccarini, Jacopo Fornari, Rinieri Sampanti e Carlo Galletti), per intendere

(1) La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1052) ne fa conoscere la cagione per cui l'imperatore ricusò di por piede in Pisa. « Quelli della « Compagna di San Michele aveano messo in concio di far grande onore « allo imperadore; ma li mali Cittadini della parte delli Raspanti rap- « portonno che elli portava gran pericolo, che la Compagna di Santo « Michele fatta di nuovo, non lo facessino prendere per voler Lucca; e « per questo non entrò in Pisa, e se n'andò a Lucca, tenendosi più si- « curo ».

pienamente la volontà sua. Ma egli che aveva nell'animo suo deliberato di rovinar Pisa, scrisse al suo vicario (dando poca udienza agli oratori di Pisa), che, annullando il bando dei Gambacorti, gli rimettesse nella città, con tutti quelli della sua fazione: e tutto fece per denari; ed ebbe da loro diciassettemila fiorini d'oro. E così, ai ventiquattro di febbrajo, ritornarono Piero Gambacorta, con due suoi figliuoli, e Gherardo suo fratello: della qual cosa i bergolini ne fecero maravigliosa festa (1).

(1) Neri di Donato ha scritto, che Carlo ebbe dal Gambacorta più di cinquantamila fiorini d'oro: ma l'Anonimo Pisano più veramente, a quello ch' io giudico, asserì che Carlo stette contento a dodicimila. *Cronica Sanese* – *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 208. 1051). I Raspanti, a quanto narrasi, furono più volte all' imperatore, perchè divietasse il ritorno dei Gambacorti. « Ma perchè li Gambacorti, che 'nprima reggeano, gover-« nonno ben Pisa senza gravar lo popolo; anzi Pisa avea mobile, e tutti « li Cittadini stavano grassi e ricchi: per questa cagione lo popolo di « Pisa amava la tornata delli Gambacorti, credendo che ellino faces-« sino come li loro antecessori. E la Compagna di San Michele fu molto « in ajuto alli Gambacorta della loro tornata; che se la Compagna di San « Michele l'avesse contraditto, mai tornavano di Pisa. E tornando li ditti « Gambacorta in Pisa, cioè messer Piero, e Gherardo suo fratello, con li « loro figliuoli, lo ditto dì in Pisa si fece grandissima festa per lo popolo « di Pisa, chè le campane di Pisa tutte sononno a Dio laudamo: e molti « cittadini andonno loro incontro a cavallo e a piè insino a Bagno, e a « Monte Pisano; e molti fanciulli li andonno incontra con l' ulivo in ma-« no. E entrati li Gambacorta, andonno alla Chiesa di San Michele, e « quine sceseno a terra di cavallo Messer Guido Sardo, e lo Priore della « Compagna, con li Consiglieri e molti altri Cittadini: s'abbraccionno « insieme come fratelli; e poi entronno in Chiesa, e andonno all'Altare « Maggiore di Santo Michele, e quine feceno grande reverenza; e 'l « ditto messer Piero vi offeritte alquanti fiorini d' oro, e giurò sul Mes-« sale d' esser amadore e servidore del Comune e popolo di Pisa, e « dell'Anzianatico, e della Compagna di Santo Michele, e dell' Impera-« dore; ello, e tutti suoi figliuoli e consorti, e vivere in pace come Cit-« tadino. E poi si ritornonno a casa loro, e fulli donato dimolti presenti « dalli cittadini di Pisa della sua parte, e anco da alcuno di quelli delli « Raspanti, d' ogni sorta cose, e danari. Ellino erano poveri, e viveano « prima come soldati ». *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1052. 1053). Del rimanente, i Documenti LXXX e LXXXI, stanno a mostrare, come i Gambacorti facessero grandi e ripetuti sforzi, e come talora trascorressero oltre il dovere, affine di essere restituiti nella lor patria.

Con la ritornata di costoro, fornì l' anno; e successe quello del MCCCLXIX: nel quale, al solito, fu creato potestà Baldassare Montecuccoli; e capitano del popolo, Leonardo Montaldo genovese (1). Al tempo dei quali, la città a romoreggiare cominciò: perchè in effetto si vedeva che la setta bergolina non poteva comportare la raspante, nè per il contrario la raspante la bergolina; e quella che era più potente, rimaneva (come accade in tutte le cose umane) superiore. E per la venuta dei Gambacorti e degli altri cittadini pisani, i bergolini, ripigliando forza e vigore, ritornarono nelle antiche contenzioni: a tale che convenne ai raspanti, non volendo a pericolo mettere la vita e la robba, cedere alla forza maggiore e partirsi dalla città, ritirandosi a Lucca; dove l' imperatore tutto allegro si ritrovava. Il quale, come intese la mutazione del reggimento in Pisa, si sdegnò molto con la fazione bergolina; ed in particolare, con Piero Gambacorta, capo di quella setta e della sua famiglia. E trovandosi in Lucca Gualando Gherardeschi dei conti di Castagneto, Pietro Albizi, Guido Caprona, Conte Ajutamicristi, Pietro Lante, Jacopo Fornari, Manfredi Buzzaccarini, Francesco Griffi, Pietro Fornari, Antonio Grassulini, Rinieri di Santopietro e Francesco Geremia (i quali vi erano stati mandati oratori, subito che i bergolini entrarono in Pisa), si accese di tal maniera contra di loro l' imperatore, che gli fece, senza voler ascoltare ragione alcuna, metter tutti in una oscurissima prigione: a tale che, ricordandosi loro della fiera sua crudeltà usata contro ai Pisani la prima volta che venne a Pisa, cominciarono grandemente a dubitare della propria vita loro (2).

(1) L' A. si attenne a questo luogo, nel computo degli anni, all' era comune. Leonardo da Montaldo vedesi capitano del popolo fino dall' otto di settembre del 1369, giusta lo stile pisano. *Breve Vet. Ant.*, c. 195.

(2) Questi fatti sono largamente narrati nella *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1051. 1052). Gli anziani i quali ressero il comune durante questi rumori, vo' dire nel marzo e nell' aprile del 1369 e del 1370, tratti di mezzo ai socj della compagnia di San Michele, tolsero tutti an-

L'imperatore, doppo queste cose, mandò il suo maniscalco, con molta gente tedesca e italiana, e con gli usciti di Pisa (e particolarmente, Gherardo, Antonio, Pietro e Nanni Agnelli, e Lodovico Rocca), per gastigare i Pisani. Il quale giunse all'alba alla porta del Leone, che era in fortezza, cinta da tre altissime torri; e quella edificata sopra la porta, si teneva ancora per i raspanti: e sebbene i Pisani, doppo la loro cacciata, più volte avevano tentato di ricuperarla; nondimeno trovavano aver gittato via il tempo: perchè Giovanni Agnelli, già doge, eleggendola per sua fortezza, vi aveva fatto spendere, dell'entrate della città, più di ventimila fiorini d'oro. Laonde tenevano assediate quelle persone che difendevano quel luogo: dove giunte le genti imperiali, cercarono di sforzare la porta; la quale i Pisani dalla parte di dentro avevano munita gagliardamente, e messo su per i giri di Sangiovanni molti balestrieri, che non lasciavano accostare nessuno ai merli nè alle finestre della torre. In questo luogo si combattè un pezzo ostinatamente, e molti ne morirono così dall'una come dall'altra parte: e doppo molto contrasto, s'accorsero gl'imperiali, che maggior forza conveniva a vincere un popolo unito, che combatteva per la propria salute. E non volendo senza speranza perdere il tempo, si ritrassero, con animo di ritornarvi con più ordine: ma il maniscalco, che dubitava dell'ira del suo signore, fece chiamare Pietro Gambacorta; e dissegli che vedesse se i Pisani si contentavano che egli, con quattro o cinque persone, entrasse nella città, perchè desiderava favellargli. Il quale chiamato il popolo nel duomo, fu risoluto che fosse lassato entrare nella città; e così egli, accompagnato da Luffo, mastro dei cavalieri, e da Ansi, gentiluomini tedeschi, e da Giannotto d'Al-

cora il nome di priori. Nei quattro mesi successivi l'ebbero otto di essi, con i dodici; però fu agevol cosa nel mese di settembre il far ritorno al primitivo sistema, per cui avveniva che quattro soli degli anziani si distinguessero per un tal grado. *Breve Vet. Ant.*, c. 196. 197.

viano milanese, per la porticciuola vicina all' ultimo cantone del Camposanto, fu ricevuto in Pisa, e condotto in palazzo. Dove avendo discorso con gli anziani, di gran nemico, partissi vero amico, lasciandosi accecare dall' avarizia: e così venne ad imitare molto bene il suo signore, che non si poteva saziare di trovare denari; e tutti i suoi pensieri erano volti solamente a questo fine. I presenti e i doni e regali non solo macchiarono la fama del maniscalco, ma degli altri ancora, che tutti erano sommi capitani: e ritornando alle lor genti, il maniscalco comandò, sotto pena dell' indignazione imperiale, che ciascuno si partisse; lassando solamente quaranta balestrieri di più a guardia della torre (1).

Le genti imperiali non erano ancora a Lucca, che i Pisani avendo con grande prestezza fabbricati due gatti di legname, gli accostarono alla porta; e con tanto furore assaltarono i raspanti ed i balestrieri, che non potendo a tanta forza resistenza fare, si arresero; ed a tutti fu salvata la vita: e per publica deliberazione subito si disfece detta fortezza (2). Ma l'imperatore, acceso di sdegno maggiore, un' altra volta comandò alla sua gente che uscisse ai danni nostri: la quale, ai sette d'aprile, corse per tutto il Valdiserchio, rubbando e saccheggiando tutto quel paese. La quale venne per fino in Barbaricina, e si distese per la valle di Calci; facendo gran danno, in particolare a Caprona: ma nel ritorno, ebbe i Pisani sopra; dai quali fu valorosamente respinta indietro. L'imperatore di nuovo la rimandò: la quale tentando di pigliare Asciano, vi ebbe una mala percossa; perchè, oltra i morti, più di quaranta persone di conto si condussero prigione in Pisa. Notano gli annali pisani due cose memorabili: la prima, che tre altre volte, per comandamento di Carlo, gl' imperiali assaltarono il contado: e la seconda, che questo imperatore in segreto era guelfo; e

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1052. 1053).
(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1053. 1054).

che non volse per tal conto guerreggiare con i Fiorentini; e comportò ancora che Primasseo, cardinale di santa Chiesa, corresse Lucca a nome di Urbano V, benchè egli vi fosse con la sua corte. Ma alla fine, stracco, si lassò persuadere dai Fiorentini, e pacificossi con i Pisani: e per questo effetto andarono a Fiorenza Giovanni Lanfranchi, Bonaccorso Buonconti, ed un altro Buonaccorso Ciampoli; i quali negoziando la pace con queste condizioni, mandossi allo imperatore che la ratificasse: che i Pisani di presente gli paghino cinquantamila fiorini d'oro, fra i quali si computino quelli che per la remissione dei Gambacorti doveva avere: e che l'imperatore perdoni loro ogni commesso fallo: e giurata la pace, subito faccia rilassare i dodici cittadini pisani che riteneva carcerati in Lucca. E con due capi soli fu pubblicata, accettata e giurata la sopradetta pace, ai due di maggio del detto anno (1). Qui mi è parso di contare, perchè nella chiesa di Santa Maria di Pontenuovo (ed ora chiamata della Spina, per esservi una spina della corona con la quale fu circondato il santissimo capo al Salvatore del mondo), si veggono attaccati sopra all'altare maggiore quei tanti candeli. Si ha da sapere, che questi dodici imbasciatori, dubitando della fierezza di Carlo, fecero solennissimo voto, campando dalle sue mani, d'andarvi a piedi ignudi, partendosi dalla porta al Parlascio (detta volgarmente a Lucca), fino che giungessero a quella chiesa, ed offerirvi ciascuno di loro un candelo; i quali furono quivi appesi, come degli altri voti si costuma di fare (2). Doppo questo, l'imperatore licenziò tutti i Pisani che erano in governo a Lucca: ed avendo avuto buona somma di denari (e così il cardinale, che gli fu fatto un donativo di centomila fiorini), donò a'Lucchesi la libertà; togliendo quella città dalla servitù dei Pisani che l'avevano signoreggiata

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1054. 1055).
(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1055).

tanti anni (1). E questa fu l' ultima cosa che facesse in Toscana, e ritornossene in Alamagna: e non occorrendo di lui più ragionare, passeremo ad altro.

I Lucchesi, tostochè viddero partito l' imperatore, rovinarono la fortezza di quella città, per togliere con questo modo la speranza ai Pisani, che un' altra volta non avessero cercato di ritornarne signori. Urbano, in questo mezzo, vedendo libera la Toscana dalle molestie dell' imperatore Carlo, contrasse lega con i Pisani, Fiorentini e Lucchesi; con obbligo di tenere armati seimila cavalli e molti balestrieri, per ogni occorrenza che avvenisse in Toscana. Ma non era ancora conclusa nè fatti i capitoli di quella, quando Bernabò signore di Milano mosse guerra ai Fiorentini, per cagione di Samminiato: il qual castello era stato raccomandato ai Pisani, ed essi vi avevano mandato cento balestrieri eletti, sotto la condotta di Colo Pecchia, famoso capitano de' suoi tempi. Trovavasi capitano generale del Visconti Giovanni Hacwd, il quale aveva, oltra le genti milanesi, duemila Inghilesi; con i quali servì questa città contro i Fiorentini, che cercavano di ricuperare Samminiato con tutte queste genti. L' Hacwd dette una gran percossa ai Fiorentini non molto lontano da Cascina, in un luogo detto il Mercato delle Mosche; che v' erano venuti per impedire il passo ai Milanesi. I quali cominciarono a danneggiare ancora i Pisani; ed ai ventotto di dicembre, partendosi dal borgo a san Marco (dove fecero dimolto danno), corsero vittoriosi fino alle mura di Fiorenza. Il che fu cagione che la lega avesse effetto, e ne ebbero perciò i Fiorentini subito Samminiato, il decimo giorno di gennajo: e quivi si ragunarono tutti gl' imbasciatori del pontefice e delle città collegate insieme; ed i Pisani vi mandarono Giovanni Lanfranchi e Buonaccorso Ciampoli; e fu in

(1) *Muratori, an.* 1369. Il diploma col quale Carlo tolse ai Pisani il dominio di Lucca, leggesi nelle *Mem. di Lucca*, *II.* 7-11.

questa dieta determinato, che le compagnie degli oltramontani non si lassassero più passare in Toscana, poichè l'Hacwd, doppo l'aveva corsa e depredata, s'era ritirato in Lombardia. Entrarono in questa lega i Veneziani, i Genovesi, i Bolognesi ed i Perugini, e molti altri potentati d'Italia: e fu, per questo conto, mandato a Genova imbasciatore, Bondo Lanfreducci, insieme con Rinieri Fauglia; ed ai Bolognesi, Pietro Lante, dottore (1).

L'anno seguente, che fu quello del MCCCLXX, creossi potestà, con le solite cerimonie, Rinieri Baschi orvietano; ed il capitano del popolo si dette al vecchio, poichè altre volte si era confermato (2). Si dettero a mano i gradi maggiori; e gli altri nominati dagli anziani, con i voti dei senatori, andarono ai governi loro. Simone Sancasciani cavaliere, fu fatto vicario e capitano di guerra di Pietrasanta, e di tutto il suo distretto; Guinicello Buzzaccarini, di Valdera; Rinieri Gualandi, della Maremma; e Neruccio Malcondimori, vicario di tutto il Valdiserchio. Le potesterie furono le sottoscritte: Bartolommeo Gherardeschi, conte di Segalari, ebbe quella di Campiglia; Jacopo Buzzaccarini, Peccioli; Giovanni Chiccoli, Vico e Buti; e Giovanni Gualandi, in ultimo, mandossi potestà a Livorno. Questi furono i governi maggiori, nei luoghi che ebbero bisogno di mutazione. Nell'Elba, isola importante, vi fu per potestà constituito Gherardo Galli. Feo Tommasi andò per castellano a Castiglione della Pescaja; Guglielmo Barba fu fatto capitano di guerra al Pontedera; e Michele Visconti, di Santoregolo.

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1055. 1056).

(2) V. l'avvertenza fatta nella no. 1, pag. 896. Ranieri di Ugolinuccio da Baschi fu potestà dal luglio al decembre del 1370 (pisano); ed a questo, nel successivo gennajo, venne sostituito Mino di Carlo dei Montanini da Siena, che occupò questo grado fino all'ottobre del 1371. Nel novembre fu salutato potestà Baligano dei Baligani da Jesi. Rispetto al capitano del popolo, avvi silenzio nei pubblici registri; e solamente nel gennajo del 1371 vedesi designato per questo titolo Marco da Narni, dottore in diritto. *Breve Vet. Ant.*, c. 197-201.

Dati gli officii, i Pisani stettero in pace poco tempo; perchè furono travagliati da Giovanni Agnelli, il quale tentava ogni strada per ritornare in Pisa. Ed essendo pienamente guarito della caduta e rottura della coscia, ajutato dai signori di Milano (1) e da molti altri, ai ventisei di maggio, avendo seco Giovanni Hacwd, gran capitano e molto valoroso, se ne venne contra la sua patria; accompagnato da una gran turba di ribelli e fuorusciti di Pisa. Ma vi trovò le cose così ben prevedute, che gettò via il tempo: pure non mancò di tentare la fortuna della guerra. Egli finalmente, come ho detto, ai sedici di maggio, trovossi con Lodovico Rocca nel paese di Pisa; ed approssimandosi alla città, fermossi a San Michele degli Scalzi, convento dei canonici regolari dell'ordine di santo Agostino (2); e cominciò a pensare il modo che dovesse tenere ad essere messo dentro. Tentò prima per via d'accordo; il quale mentre si trattava, come uomo astuto e sagace, non lassò far danno nè violenza a nessuno: ma poichè conobbe chiaramente che gli erano date parole, e che si andava allungando il tempo perchè l'esercito della lega comparisse, cominciò a lassar fare ai soldati quello che più avevano in animo. Quindi avvennero, per sua colpa, fatti enormi, crudeltà non sentite, e danni non provati ancora: e per tale cagione, in Pisa si fece gran lamento, avendovi egli la parte gagliarda, ma non abbastanza. I Pisani, per terra e per acqua, era necessario che si guardas-

(1) Neri di Donato scrisse, che Carlo avea trattato « con quelli dell'Agnello, del mese d'aprile, di renderli Pisa: el quale trattato senti « misser' Joanni Mini da Siena Segretario de lo emperadore, e lo fe' sentire a misser Piero Gambacorti ». *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 209). Giovanni Dell'Agnello, cacciato dalla patria e ridottosi a Milano, con un accordo segreto con Bernabò Visconti, condusse al suo soldo per quattro mesi mille cavalieri e dodicimila fanti. *Fanucci, IV.* 52. 53.

(2) V. sopra, pag. 741, no. 2. Questi regolari non abitarono in tal monastero prima della seconda metà del secolo decimoquinto. *Mattei*, *Osservazioni sopra un sigillo dei tempi bassi*, in Donati, Nuovi Miscellanei Lucchesi, *ed.* 3.ª, *I. XXXIX. XL.*

sero; e tanto nell'uno come nell' altro luogo, molte fiate si menò bravamente le mani. Fu notato, che coloro che per acqua andavano contro i nemici, parlamentavano con loro: però dubitandosi di tradimento, ordinossi, sotto pena capitale, che nessuno ardisse per acqua assalire il campo di fuora; e si incatenarono ancora del ponte alla Spina tutti gli archi, in modo che senza licenza degli anziani non si poteva quel passo usare. Ma Giovanni Agnelli, ai venti di detto mese, essendo una notte piovosa e ripiena di grande tempesta di rabbiosi venti, fece con molta segretezza accostare le sue genti alla porta della Pace; e dirizzate le scale alle mura, molti arditamente vi salirono sopra, che non furono sentiti; e quando si viddero a quelle altezze, si spaventarono, non sapendo a che partito appigliarsi. Ma intanto quelli di fuora cercavano rompere le mura; e gli sarebbe riuscito, se più tardavano i Pisani a comparire: i quali arditamente corsero alla detta porta, ed a quella di San Zenone (così denominata per esservi edificata la chiesa sua vicina); e facendole aprire, nel bujo della notte assaltarono i nemici; e ributtandogli indietro, ne fecero un' orribile occisione. Dei soldati che erano sopra le mura, due ne pervennero vivi nelle mani dei Pisani; l'uno pisano e l'altro napoletano: i quali tormentati, confessarono che il pensiero di Giovanni Agnelli e degli altri ribelli e fuorusciti loro, era che, potendo entrare nella città, si ponesse a ferro ed a fuoco ogni cosa. Tanto si mostravano inveleniti contro la propria patria! Furono costoro squartati, con vituperio grande, ed appese le loro parti ai merli delle mura: e molti altri ancora sostennero morte ignominosa, per dare esempio agl'inimici. I quali, consultando tra di loro il fatto seguito, e vedendo che le speranze degli Agnelli che nella città seguissero romori per suo conto, erano vane; si partirono, e passando l'Arno, si condussero a Livorno, dove fecero qualche danno; e di quivi partiti, si trasferirono nella Maremma; ed ai due di giugno,

movendosi di quel luogo, andarono nel Valdarno; ed ai quattro si partirono, e giunti a Camugliano, non vi si fermarono, passando nel contado di Siena; e si accamparono tra Radicondoli e Volterra: e nel far questo, apportarono grande danno a tutto quel paese. Ed i Pisani, in tanti travagli loro, ebbero questo conforto: che nella città loro, chiamato, arrivò ai cinque di detto mese il conte Lussi tedesco, con quattrocento uomini d'arme; ed il seguente giorno, i Genovesi gli mandarono settantacinque balestrieri: ai quali fu fatto molto onore. Con queste genti, non uscirono fuori i Pisani, aspettando quelle della lega; le quali si diceva che erano vicine. E intanto l'Agnelli un'altra volta si accostò alla città; ed ai sette di giugno, con tutto il suo campo, giunse a Razignano, facendo la strada di Maremma: a tale che i Pisani, dovendosi guardare dai nemici di fuora e da quei di dentro, raddoppiarono le guardie, e per ogni porta messero cinquanta soldati. E mentre facevano questi provedimenti, la gente della lega arrivò a Lajatico, castello dei Pisani: i quali vi mandarono dugento balestrieri e centocinquanta uomini d'arme; siccome si conteneva nei capitoli fatti fra le città d'Italia e di Toscana che s'erano confederate con esso loro. Di queste genti furono dichiarati capitani, Simone Sancasciani cavaliere (con questo, che durante il suo officio, tener potesse in cambio suo un sostituto a Pietrasanta); e l'altro capitano fu Niccolò Gherardeschi, dei conti di Montescudajo: proveditori dell'esercito tutto, mentre dimorava in servizio di questa città, Bartolomeo Salmuli e Cino Tripalli.

Con tutto che la lega fosse così gagliarda che arrivasse al numero di seimila persone, nondimeno movendosi i nemici da Razignano, vennero alla forte e ricca abbazia di Santo Sabino, e corsero fino a San Michele degli Scalzi, passando una parte di loro l'Arno: e gli altri giunsero al borgo di San Marco di notte, e non fecero altra movitiva; ma varcando il fiume, di due fatto un campo solo, danneggiarono il Valdiserchio. E in-

tanto l'esercito della lega venne tra il Pontedera e Calcinaja ad accamparsi; e, ai sedici di giugno, tenne dietro ai nemici, passando lungo le mura di Pisa. La qual cosa come intese Giovanni Agnelli, con tutta la sua gente si ritirò tra Camajore e Massa di Lunigiana; e i Pisani, con gli amici confederati, essendogli sempre alla coda, non lo lassavano respirare, travagliandolo sempre da molte bande. Laonde egli, vedendo che se veniva a battaglia, metteva in grandissimo pericolo sè stesso ed i suoi; passando da Lavenza, si condusse a Serezana: ed i Pisani senza sangue vinsero i domestici nemici loro; ed a Pietrasanta licenziarono le genti di ciascuna città che alla loro avevano dato ajuto e favore (1).

Agli otto di settembre, papa Urbano V, avendo accomodato le cose di Roma e d'Italia nel meglio modo che potuto aveva; e fatto cercare delle teste di san Pietro e di san Paolo, le ritrovò finalmente (come scrive il Platina, il Biondo e molti altri autori) appresso *Sancta Sanctorum*, con poco onore e venerazione; e le fece ornare d'argento e d'oro, e riporle,

(1) Una diffusa narrazione di questi fatti s'incontra non solamente presso l'Anonimo Pisano (*Murat. S. R. I., XV.* 1057-1061), ma anche in un diligente ed imparziale contemporaneo, qual fu senza dubbio Ranieri Sardo (*Arch. Stor. Ital., VI. P. II.*). Il Fanucci vuole che sia questa la prima volta che dalle mura di Pisa tuonassero le moderne artiglierie, mercè l'uso della polvere. Lo storico cadde in un error manifesto. In una provvisione degli anziani, del 26 aprile del 1369, leggonsi queste note: « Guaspari Bonaiuncte, magistro et gubernatori Bombarde existentis « in terra Asciani pro tuitione dicte terre, flor. duos de auro — Johanni « Guidonis fabro. . . ., magistro et gubernatori Bombarde existentis in « valle Calci, pro tuitione dicte vallis, flor. unum auri de auro . . . . « pro ejus salario dierum trium ». (*Arch. della Comunità*, *N.°* 1143). Sennonchè più che queste, giova il riferire la provvisione che ai 14 del mese istesso erasi già fatta pel bombardiere in primo luogo nominato. « Guaspari Bonaiuncte . . . . libras quinquaginta denariorum pisanorum « sine cabella etc., pro pretio libbrarum quinquaginta pulveris pro bum- « bardis, dati et venditi Johanni pepe, Massario cammere pisani comunis « pro comuni pisano, pro mictendo dictum pulverem ad Rocchas et ca- « stra pisani comunis, pro munimine ipsarum Roccharum et castrorum ». *Arch. della Comunità N.°* 1143.

con molta devozione e contento del popolo romano, innanzi l'altare maggiore di san Giovanni in Laterano (1). Si partì di Roma, ed accompagnato da trentadue galere napoletane, aragonesi e genovesi, giunse a Portopisano; e vi fu magnificamente ricevuto, e, come la prima volta, onorato e grossamente presentato: e quantunque fosse pregato dai Pisani che scendesse in terra, invitandolo nella città loro, non volse acconsentire; e dimorato in quel luogo due giorni, seguitando il suo viaggio, pervenne in Avignone (2).

In questi tempi nacquero in Piombino gran discordie tra i raspanti ed i bergolini: perchè non solo la città, ma ogni castello ancora, seguitando la madre, aveva le sue parti. Rinuccio Saragoni, capo della sua famiglia e della setta dei raspanti, avanzando di ricchezza tutti i Piombinesi, cercò d'esser superiore alla parte bergolina; e levato un gran romore, corse con più di seicento persone al palazzo pubblico, per fare oltraggio a Fazio Buzzaccarini, potestà di quella terra. Il quale, non si perdendo punto d'animo, sostenne la furia sua; e dandogli parole che averebbe accomodato il governo di maniera che la sua parte si sarebbe contentata, mandò per gente a Pisa: e quando si vidde forte da poter rispondere al nemico, fatti chiamare i principali della contraria setta, gli fece tutti carcerare: e senza altra esamina e processo, comandò che a molti fosse tagliata la testa; ed alcuni men colpevoli confinò in diversi

(1) Questi reliquiarii furono cesellati da Giovanni di Bartolo (Battilori), orafo sanese. *Della Valle*, *Lettere Sanesi*, *II.* 119. 120.

(2) V. *Muratori*, *an.* 1370. La *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I. XV.* 1061) dice che Urbano venne a Portopisano, accompagnato da trentaquattro galere e da altri legni; ma Ranieri Sardo, testimone di veduta, scrisse che alle trentaquattro galere, le quali erano de' Catalani, se ne aggiunsero dieci di Genova, armate pel re di Francia, dieci della regina di Napoli, sei di Provenza, una di Finale, infine una d'Ancona; sulla quale stavasi il papa, e con esso dodici cardinali e molti altri prelati. *Arch. Stor. Ital.*, *VI. P. II.* Grandi furono i presenti con i quali tutti questi personaggi vennero onorati dal comune. Più che Ranieri Sardo, il quale ne parla distintamente, sarà utile il vedere il Documento LXXXIII.

luoghi: e così acchetò questo romore. E per commissione della sua città, in Piombino fabbricò una fortissima ròcca, che da quella s'entrava ed usciva in mare; il che fu cagione che da poi i Piombinesi vissero lungo tempo in pace.

Ma i Pisani, non contenti della signoria del doge, caddero in una peggiore, che in processo di tempo fu la rovina ultima di loro e della città: ed ai ventuno di settembre, il giorno di san Matteo apostolo, dettero la bacchetta del governo in mano a Pietro Gambacorta. E perchè avevano in odio il nome di doge, volsero che si chiamasse capitano e difensore del popolo pisano, non si levando per questo ogni anno di creare il potestà ed il capitano forestieri; il quale s'eleggeva dagli anziani, e così gli altri officiali, avendo egli la principal nominazione. Ed ai ventinove del sopradetto mese, giurò solennemente sopra l'altar maggiore in duomo, d'esercitare quell'officio come avevano fatto Gherardo, Bonifazio e Ranieri Gherardeschi; i quali erano stati contenti di quella autorità concessa loro dalla repubblica, non cercando di farla maggiore. Doppo queste cose, Pietro tenne otto giorni il popolo in festa ed in giuochi; e tanto se lo fece benevolo, che pubblicamente si celebrava il suo nome: e così cominciò a poco a poco a dar principio alla sua tirannia (1).

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1062); *Ranieri Sardo*, an. 1371 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). La balìa per eleggere il Gambacorta *propter ipsius prutensia* (sic), *suaque et predecessorum eius opera virtuosa*, è del 23 di settembre (lunedì); chè in questo giorno vennero celebrati i due consigli: il generale, secondo l'uso, nella chiesa maggiore; il minore e maggiore degli anziani, nel palazzo del popolo (*Arch. della Comunità*, *N.°* 1144). Nel sabato antecedente (26 di settembre) portaronsi solamente alle case del Gambacorta circa dugento cittadini per condurlo agli anziani, e lo misero in mezzo di essi. *che assai v'aveva lo volevano fare signore*. Il Gambacorta, com'è scritto, se ne rifiutò; e solo perchè era di piacere dell'universale, condiscese a togliersi il titolo di capitano di guerra e difensore del popolo, *chon quello ufficio e salaro che aveva lo chonte Facio*. Così scrive Ranieri Sardo (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). Osserva ciò null'ostante l'Anonimo, che al Gambacorta venne accordata una mag-

Urbano, intanto, essendo giunto in Avignone, non sopravisse molto; e con gran nome e grido di santità, salì alla celeste patria ai diciannove di dicembre, avendo retto il sommo pontificato anni otto, mesi due e giorni ventitrè; ed ebbe, doppo dieci giorni, per successore Gregorio XI, chiamato prima Pietro conte di Belforte, francese, che fu creato papa ai trenta di detto mese, e consegrato ai sei di gennajo: al quale i Pisani, il quinto giorno di febbrajo, mandarono quattro solenni imbasciatori a rendergli la solita obbedienza; ed in questa imbasceria terminossi l'anno sopra detto(1). E dovendosi per il seguente chiamare il nuovo potestà e capitano, io trovo che Mino Montanini senese ebbe l'uno e l'altro grado; e doppo, si venne alle tratte degli officii che si dovevano necessariamente mutare: e come ho fatto per il passato, farò ancora per l'avvenire. Sigerio Casapieri fu mandato, con titolo di vicario, a governo della Maremma; Opizzo Gualandi cavaliere, potestà di Livorno; Pellajo Lanfranchi cavaliere, di tutta l'isola dell'Elba; Jacopo Buzzaccarini cavaliere, di Peccioli; Giovanni Gioggi, pur dell'ordine equestre, di Campiglia; Jacopo Gualandi, di Vico e di Buti (il quale ancora era ornato della dignità militare); Gherardo Galli cavaliere, di Marti; e Bartolommeo Orlandi, anch'egli cavaliere, fu creato potestà di Marti. Giovanni Bocchetta mandossi capitano di guerra in Pontedisacco; Bartolommeo Zacci, di Colleguli; Gadduccio Bolgarucci, di Lajatico e di Fabbrica; e Paolo Rossi, di Forcoli.

gior provvigione (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1062). I reggitori del comune, nel lunedì istesso (23 di settembre) mandarono l'ulivo a Siena, come segno che avevano scelto il Gambacorta a lor difensore. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 218).

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1062). *Ranieri Sardo*, *an.* 1371 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*) narra, che gli ambasciatori i quali andarono al papa con dodici famigli molto bene in ordine, furono Guelfo Gualtarotto de' Lanfranchi, Guido Sardo, Niccolò da Montescudajo e Gherardo da San Casciano.

In questo anno non seguirono cose di gran momento; se non che, ai tredici di novembre, i Pisani fecero pace con Bernabò Visconti signore di Milano: il quale entrò nella lega che aveva fatta con le città nominate di sopra Urbano pontefice; e per questa cagione il Visconti diventò amico dei Fiorentini (1). Per la qual cosa, essi licenziarono il conte Lussi tedesco, con la sua compagnia, ch'erano da quattromila persone: il che intendendo il marchese di Monferrato, che aveva crudelissima guerra con Bernabò Visconti, mandò i suoi imbasciatori al conte Lussi per conducerlo al suo soldo. Il quale accettò il partito; e dovendo passare per il paese di Pisa, domandò il passo ai Pisani, che molto cortesemente glielo concessero: ma egli ne rendette poi ben cattivo merito, come dimostrerò di poi. Mandò ancora in Pisa Galeazzo Visconti Anichino di Mongardo tedesco, per assoldar gente a suo favore: ma il conte Lussi, che fu il primo, accrebbe la sua compagnia, tra cavalieri e fanti a piedi, fino al numero d'ottomila uomini; ed agli otto di marzo, cominciò a danneggiare il paese di Siena; e doppo, passò nel Volterrano. E così s'avviddero i Pisani, che questo conte tedesco gli aveva ingannati: perchè, il primo giorno d'aprile, con tutta la sua gente, in cambio d'andare alla volta di Lombardia, cavalcò ai danni loro; e corse, rubbando il dominio pisano, fino a Riglione: e mandò a dire agli anziani, che voleva da loro denari per pagare i suoi soldati; altrimenti, averebbe seguitato a saccheggiare il restante del contado. Mandossegli settemila fiorini d'oro: e così senza fare altro nocumento, si partì da Riglione, ritornandosene nello stato fiorentino (2).

In questo anno, che fu quello del MCCCLXXII, trovandosi potestà e capitano del popolo di Pisa Baligano Baligani da Jesi, nacquero gran tumulti tra i nobili di Librafatta e i Lucchesi;

(1) *Ranieri Sardo*, an. 1371, pone questa pace e questa lega nel 13 d'ottobre. (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1062. 1063).

e pigliandosi l'arme in mano, sollevò tutti i vicini popoli; e massime i Filettulesi, i quali erano fedeli dell'arcivescovo Giovanni Scherlatti pisano. E crescendo questi romori, molte occisioni e robbarie seguirono, così dall'una come dall'altra parte; le quali turbarono in un subito il tutto. Ma gli anziani lucchesi vi rimediarono: e desiderando i Pisani vivere in pace, fecero loro imbasciatori, a diffinire tutte le contese e gli odii pubblici e privati, Marchese Gigli, Giovanni Onesti e Dino Malapresa, gentiluomimi lucchesi; e gli mandarono a Librafatta, castello sottoposto a detti nobili. Ed i Pisani, per ogni interesse loro, essendo il detto castello nel dominio pisano, vi spedirono Giovanni Rossi dei Lanfranchi, Rinieri Sardi, Lodovico Rossermino e Buonaccorso Ciampoli; i quali conchiusero la pace fra l'arcivescovo ed i nobili da una parte, ed i Lucchesi dall'altra: ma le condizioni, io non l'ho sapute rinvenire. Trovo solamente notato nel *Libro delle provisioni* di questo anno, che infallibilmente questa pace fu fatta a Librafatta ed a Pugnano, del mese d'agosto (1). D'ottobre poi, e ai sedici, arrivò in Portopisano una galeotta genovese, guidatavi a forza dalla fortuna: sopra la quale erano, per mala sorte loro, Lemmo Agnelli nipote del doge di quella famiglia, e Andrea Compagni, ribelli di Pisa; i quali non si lassavano vedere. Ma perchè alla fine ogni cosa celata conviene ed è forza che si manifesti, fu subitamente scritto agli anziani di Pisa questo fatto: i quali mandarono, in virtù della pace contratta con i Genovesi, a domandare al capitano della ga-

(1) La provvisione degli anziani fatta nel 16 d'agosto, è così concepita: « Laurentio Iohannis, expensori dominorum Antianorum, libras « quinquaginta duas, soldos decem et denarios duos... per eum solutos... « de mandato dominorum Antianorum in pane, vinis, carnibus, pullis, « caseo, confectionibus, ovis et fructibus, ordeo, vinofaris et oleo missis « Ripafractam et Pugnanum, pro victu ambaxiatorum pisani comunis, « qui fecerunt conventiones inter comune pisanum et lucanum cum am- « baxiatoribus et commissariis lucani comunis » (*Arch. della Comunità*, *N.*° 1149). Tali parole non accennan per altro al tempo della convenzione.

leotta costoro, i quali furono dati in mano del capitano di giustizia di Livorno; che, con molti segni di crudeltà, la mattina seguente, amendue si appiccarono ad un olmo, posto nella piazza di sant'Antonio di Livorno(1). Fatte queste cose, di nuovo si confermò la lega fra le città di Toscana e di Lombardia; entrandovi ancora Gregorio XI, pontefice romano (2). In questo anno la città ascoltò gli imbasciatori della regina d'Aragona; i quali erano stati mandati da lei per ottenere in dono una parte delle reliquie di san Rinieri pisano. Non parve che a così gran donna si potesse mancare: onde, con molta solennità, dall'arcivescovo e da'suoi canonici fu scoperta la sua tomba, dove rinserrato era il suo santissimo corpo, e trattone un osso d'una delle sue cosce, con molta devozione e riverenza; il quale si mandò alla prefata regina per mano di Giovanni Barba, canonico pisano.

(1) Il Dell'Agnello ed il Compagni recavansi a Roma. Spinti dalla fortuna a Livorno, si tenevan celati nella sentina della nave; quando furono sorpresi da ser Gabbriello da Pavia, cavaliere, come dicevasi, degli sbanditi. Era accompagnato da cinquanta fanti e da cento cavalli. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1064).

(2) *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1064). Ciò avveniva nel 28 d'ottobre; ed in Pisa (dice il cronista) se ne fece gran festa. Che così fosse, lo traggo anche da un libro di conti dell'Opera del duomo, il quale porta erroneamente la data del 1371. « Marrabensibus duobus « qui ex parte dominorum Antianorum nuntiaverunt michi operario.... « nova pacis nuper facte inter ecclesiam cum gente luge (*sic*) ecclesie « ex una parte, et dominum Bernabouem de Mediolano ex altera: et « dixerunt quod facerem pulsari campanam grossam; solvi lib. I soldos II, « in grossis quattuor Januinorum ». Del resto, spetta senza meno a quest'anno la memoria d'un'ambasciata indiritta al pontefice per ottenere che la chiesa maggiore andasse esente dalle gravezze ecclesiastiche, quanto ai beni che tuttora possedeva in Sardegna. « Ser Benencase « Mei, ituro ad curiam romanam, solvit.... operarius libras quatuordecim, pro impetrando et procurando habere licteras a summo pontifice, « ne possessiones opere in Insula sardinee existentes, graventur pro de- « cimis et collectis seu impositionibus clericorum » (*Arch. dell'Opera*, *lib. cit.*). Altre ambasciate si spedirono in quest'anno istesso: e certamente fu volta a procacciare sicuri e prosperevoli i traffici, quella di cui fanno fede i Documenti LXXXIV, LXXXV.

L'anno MCCCLXXIII, fu chiamato potestà Bartolommeo Armanni perugino; e capitano del popolo fu eletto Jacopo, senza altro cognome, da Siena (1). Al tempo dei quali i Pisani non guerreggiarono con nessuna città; a tale che poche cose seguirono da farne menzione: due solamente non ho voluto lassare indietro; che sebbene in prima vista ad alcuni parranno piccole e che potevano tacersi, nondimeno ad altri forse diletteranno. La prima che mi s'appresenta, benchè brevemente la descriva, è questa. Francesco da Carrara signore di Padova, uomo singolare nelle lettere e nell'armi, venne in Pisa, e fugli fatto grand'onore: e particolarmente nei libri pubblici v'è notato, come, fra l'altre cortesie usategli, fu banchettato alla reale dagli anziani (2). La seconda poi appartiene ad una famiglia nostra: alla quale togliendole quella fama che veramente merita, sarei riputato ingratissimo e discortese; e tanto più che quel nome

(1) *Lib. di Provvisioni degli Anziani del* 1373 (*Arch. della Comunità*, *N.°* 1149).

(2) Delle azioni di questo illustre personaggio parlò novellamente, con bel fiore di senno storico, il Cittadella nella *Storia della Dominazione Carrarese in Padova* (*Padova* 1842, 8vo, *I.*). Francesco da Carrara venne in Pisa nel maggio. Lo abbiamo dalla provvisione degli anziani del 7 di luglio, alla quale accenna l'A. « Bartholomeo dicto Bosso spetiario, de « cappella sancti pauli ad ortum, libras sex denariorum pisanorum sine « cabella, sibi debitas a comuni pisano pro pretio Marsapanorum trium « de succharo et lactis amadolarum, datorum per eum de mandato de- « minorum Antianorum, Villano olim expensori dominorum Antianorum, « pro dando in prandio domini Civitatis Padue, quem Antiani tunc in « in officio de mense maij proxime preteriti existentes, tenuerunt ad « prandium » (*Arch. della Comunità*, *N.°* 1149). Del resto, corse voce in quest'anno istesso, che sarebbe giunto in Pisa anche il re di Majorica: talchè in apparecchi per onorarlo si spesero oltre a centonovantanove lire (*Arch. della Comunità*, *N.°* 1149). Penso che queste amistà venissero da' consigli prudenti del Gambacorta, verso cui tutti gli animi principalmente di coloro che sedeano al governo in questo tempo, si mostran benigni. Bastino a mostrarlo queste parole di una provvisione del 14 luglio: « Laurentio Iohannis expensori dominorum Antianorum..... « libras decemseptem, soldos septem et denarios sex.... per eum expen- « sos in confetionibus et aliis esculentis, missis domino Petro Gamba- « curte apud balneum montis pisani, de mandato dominorum Antiano- « rum ». *Arch. della Comunità*, *N.°* 1149.

si ritrova oggidì ancora in detta casata. Piero Vecchiani fu mandato consolo dei Pisani in Famagosta, ed in tutta l'isola di Cipri: officio importantissimo e di gran degnità (1). Gli altri poi che si dettero in Pisa, furono pochi; rispetto e riguardo avendo solo a quelli che vacavano. Sigerio Casapieri cavaliere, fu creato vicario della Valdera; Pietro Gualandi cavaliere, potestà di Livorno; Rinieri Buglia dei Gualandi e Jacopo Manente della medesima famiglia, ed amendue dell'ordine equestre, ebbero due potesterie: il primo quella di Peccioli, ed il secondo Campiglia. Jacopo Cattanelli cavaliere, creossi potestà di Marti; e Guido Caprona, potestà di Vico. Fazio Buzzaccarini mandossi capitano di guerra a Sangervasio; ed ultimamente, per faccende attenenti alla città, Rinieri Sampanti fu dichiarato imbasciatore ai Bolognesi. Ed in questa imbasceria fu terminato l'anno sopradetto (2).

(1) Ecco le provvisioni quali si leggono sotto i giorni 17 luglio e 17 agosto. « Ser Piero de Vecchiano consuli pisanorum, in partibus fa-« maguste et insule Cipri ituro ad ipsum officium exercendum pro co-« muni pisano et in honore pisani comunis, florenos triginta auri in auro « sine cabella, pro expensis fiendis per eum in itinere et naulo ligni « super quo ad ipsas partes iturus est, et pro scripturis privilegiorum et « brevium dicte insule, et aliis necessariis exequendis in dicto officio — « Conrado notario de Rinonichi, pro scripturis per eum factis copiarum « duarum privilegij et gratiarum factarum comuni pisano per dominum « Henricum regem Hierusalem et Cipri, et aliarum scripturarum per « eum factarum in servitium pisani comunis, soldos quinquaginta dena-« riorum pisanorum sine cabella » *Arch. della Comunità*, *N.°* 1149. Ho riportato le parole delle due provvisioni, perchè insieme congiunte rivelano il fatto notevole, che il vecchio privilegio del re di Cipro, di cui già fu parlato (V. sopra, pag. 652), era sempre in vigore; e perchè per esse siamo avvisati della esistenza di uno statuto pisano per l'isola di Cipro, che adesso desideriamo.

(2) Fra le altre commissioni che furono in quest'anno affidate a varii ragguardevoli uomini, merita di esser distinta quella del prete Francesco del Provinciale, inviato a Genova *pro factis secretis et utilibus pisani comunis*. I Pisani sembrano in questi tempi studiosi quanto può dirsi di conciliarsi la buona grazia del papa e di tutta la corte, e ciò è chiaro, a mio avviso, per una provvisione del 9 di luglio: « Fratri Sil-« vestro magistro et domino hospitalis novi, florenos ducentos de auro « sine cabella, per eum expensos et solutos pro comuni pisano in romana

Avendo il suo officio fornito Bartolommeo Armanni, entrò in suo luogo Bernardino de Cana; e Valeriano da Cetona trovossi capitano del popolo pisano (1): e la città sotto il governo loro sarebbe stata quietissima ed in pace, se non succedeva un caso che fu cagione di pigliar l'arme in mano. Venne in Pisa, questo anno MCCCLXXIV, come amico vero, Colombano di Mare, gentiluomo córso e molto ricco; il quale domandò agli anziani in vendita due fuste (nome di legnetti piccoli, che s'usano ancora) ch'erano nel loro arsenale nuove: i quali, per esser persona meritevole ed amicissima loro, gliele concedettero. Ma perchè sospettavano che Colombano con quelle corseggiando il mare, non volesse vivere di rapina (sebbene egli ne faceva solenni giuramenti), lo constrinsero, volendo i due legni, a dar sicurtà in Pisa d'ottocento fiorini d'oro, che non farebbe danno nessuno nè ai Pisani nè manco ai mercanti d'altra nazione: e fu tanto sciocco Gherardo Astai pisano, che promesse agli anziani pagare la pena imposta, se Colombano ad uso di corsale usava le due fuste. Il quale avendo avuto l'intento suo, giunto in Corsica, armò i due legni con ottanta uomini, e cominciò a fare dimolti danni; e fra gli altri, svaligiò una barca grossa, carica di robbe napolitane, e lassolla andare con le persone leggieri dove volsero. Le quali essendo, quando seguitò il fatto, nel mare pisano, se ne vennero a Pisa; e nel pubblico parlamento si querelarono molto dei Pisani, che

« curia, dominis Guilielmo Cardinali et cardinali de florentia protectori« bus pisani comunis in dicta Curia Romana, pro utili et honore pisani « comunis » *Arch. della Comunità*, *N.°* 1159. Tre erano in quel tempo i cardinali che portavano il nome di Guglielmo. Il cardinal di Firenze era Pietro Corsini, cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso. Non è questo il solo buon ufficio reso dai Pisani in quest'anno agl'individui della corte papale. Nel 16 di luglio, vedo assegnate quarantadue lire per nolo d'una galera « empta et missa in servitio domini Cardinalis ». *Arch. della Comunità*, *N.°* 1149.

(1) Bernardino de Cana successe all'Armanni nel novembre del 1373, e poco appresso Valeriano da Cetona entró nel luogo tenuto già da Jacopo da Siena. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 206.

avendo pace con esso loro, comportassero cose tali, e fatti tanto enormi e brutti. Fu lor risposto amorevolmente, che la città non sapeva nulla di questo fatto; ma che v'averebbe posto rimedio quantoprima. E subito gli anziani fecero armare una grossa galeotta; e fattone capitano Filippo Agliata, gli commisero che contra Colombano solcasse il mare. Il quale ebbe la fortuna tanto favorevole, che senza combattere purgò il mare da questo ladrone: perchè giunto in Corsica, sopragiunse le due fuste in luogo tale, che fu forza a Colombano, con tutti i suoi, non volendo rimaner prigioni, d'investire in terra; lassando i legni, con i corredi e fornimenti loro, ed altre robbe che avevano a diversi tolte, in mano del vincitore. Il quale con bella pompa se n'entrò con i due legni in bocca d'Arno; e quando fu al ponte al Mare, di comandamento degli anziani, perchè il popolo godesse di quella vista, fecevi attaccare il fuoco; ed in tal modo andò fino al ponte della Spina, trionfando dei nemici. Benchè il trionfo fosse piccolo, nondimeno gran piacere e diletto ne presero tutti i riguardanti; ritornando nelle menti loro le cose per l'addietro fatte e magnificamente operate dal popolo pisano (1).

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1064).

LIBRO DECIMOSESTO

[1374] Quest' ultimo libro delle mie fatiche, Serenissimo Signore, averà il suo cominciamento da cosa funesta, dannosa e miserabile: a tale che l' istoria della sua dilettissima città di Pisa poterassi assomigliare a una grandissima tragedia; poichè nel principio e nel suo fine s' udiranno morti orrende e spaventevoli, da mollificare qual più duro cuore si trovi oggi al mondo. Del mese di maggio venne un' altra volta la peste in Pisa, così fiera e terribile che tolse dal mondo gran parte delle persone: ma quello che manco male portò alla città, fu che morirono più fanciulli che altre genti; a tale che i Pisani sostennero più facilmente questo colpo mandatogli dal grande Iddio per i molti peccati loro, poichè restavano in vita coloro che difendevano e mantenevano Pisa ed il governo. Ma oggi, Serenissimo e magnanimo Ferdinando, nelle tante tribulazioni che hanno i moderni, piglino esempio dagli antichi nostri, e da questa cosa che dirò adesso. Ordinarono gli anziani, con licenza dei canonici, essendo l' arcivescovo andato a visitare il santissimo Se-

polcro di Nostro Signore, che per placare la grand' ira d'Iddio, si facessero cinque giorni processioni generali per la città, e che in quel tempo si digiunasse, e che nessuno non mangiasse carne: e noi oggidì, nelle carestie, nell' abbondanze dell' acque che ogni anno ci mettono spavento e terrore, ricorriamo a Dio disarmati dell'ajuto suo, e pensiamo d' essere esauditi; e spesse volte avviene, che invece di bene e di perdono, riceviamo male e severissimo castigo. Durò questa peste poco meno che tutto il mese di settembre (1): e doppo che fu restata, Pietro Gambacorta, non volendo esser punto migliore di Giovanni Agnelli, trovandosi gravemente ammalato, persuase ai bergolini, che creassero Benedetto, suo figliuolo maggiore, capitano e difensore del popolo; chè facendolo, in evento della sua morte, s' assecuravano dello stato e del governo, che non sarebbe uscito di man loro. I quali, ai diciotto di febbrajo, elessero Benedetto, con la medesima autorità e provvisione di suo padre, capitano e difensore del popolo di Pisa: ma Piero, contra l' opinione di tutti, guarì; riserbandogli Iddio quella morte che, come tiranno della sua patria, giustamente meritava (2).

(1) L'Anonimo Pisano scrisse, che cominciando dal maggio 1374, durò fino al settembre del 1375: ma secondo Ranieri Sardo, la mortalità manifestossi quasi due anni innanzi (nel luglio del 1373), *bastando due anni e due mesi.* Morirono in questo incontro, com' è scritto, fanciulli di dodici anni *in giuso*, *più d'octanta per ciento. Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1065); *R. Sardo*, *an.* 1373 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1065). Ranieri Sardo, an. 1372, accenna molte circostanze minute di questo fatto, che pose erroneamente sotto il detto anno. Il fatto appartiene all'anno 1374; perocchè fu allora che sedette come priore degli anziani per il quartiere di Chiasica Simone di Bindaccio, il quale fece sentire nel consiglio del popolo il pericolo in che si trovava la vita del Gambacorta, e chiese consiglio (giusta il costume di tali assemblee) ai congregati intorno al modo di provvedervi. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 220; *R. Sardo*, *an.* 1372 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). Non so perchè il Fabroni ascrivesse questo fatto all' anno 1375. *Mem. d'ill. Pis.*, *I.* 366. In quest' anno, ai 14 d' aprile, Benedetto fu confermato, non eletto, all' ufficio di capitano e difensore del popolo in luogo del padre suo, quando mancasse. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1066).

La fazione di Rinuccio Saragoni in Piombino, era di tal maniera cresciuta, mediante i suoi figliuoli che vi eran tornati ad abitare, e molti altri della setta dei raspanti; che cacciarono fuora di quella terra Rinieri Salinguerri, dei nobili di Librafatta, potestà di Piombino; e tutti i bergolini: i quali ricorrendo a Pisa, cagionarono che da mare e da terra se gli muovesse lor guerra. Benedetto Gambacorta fatto capitano generale di questa impresa, v' andò con molta gente; e per mare dai Pisani mandaronsi due galere, comandate da Buonaccorso Ridolfi e da Piero Federighi, cittadini pisani: le quali assediarono Piombino di modo, che non potevano quei di dentro dalla banda del mare ricevere soccorso nessuno. E doppo, giunse il Gambacorta; il quale trovò il potestà con le sue genti, che tentavano di ritornare nella terra, e francamente combattevano con i raspanti. Ma al suo arrivo, Niccolò Saragoni, capo di quella parte e della sua famiglia, si perdette d' animo: e sperando di trovar perdono appresso il capitano, con più di sessanta persone uscì dalla porta; e senza aver armi, s' appresentò alla sua presenza, dandogli le chiavi di Piombino, e della fortezza, nelle mani. Benedetto, con parole lodando questo atto, entrò nella terra; ed avendo preso il possesso dei più forti luoghi, fece decapitare Niccolò, con quattro altri ch' erano stati capi della ribellione; e molti ne confinò in diversi paesi: e tornossene a Pisa trionfante, come s' egli avesse recata a fine una impresa di grande importanza (1).

Avendo, in questo mezzo, terminato, con molta lode dei Pisani, il suo officio Paolo Argenti spoletino, fu eletto in sua vece potestà Giovanni Corraducci ascolano, e capitano Guglielmo da Castiglione Aretino (2); sotto il governo dei quali la città averebbe

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1066). L'Anonimo distingue Ranuccio da Saragone. I cittadini i quali si resero al Gambacorta, gli si fecero incontro colla correggia al collo, in atto di supplichevoli.

(2) Giovanni Corraduccio di Monterocco da Ascoli non fu potestà prima del novembre del 1375. Guglielmo da Castello Aretino peraltro,

sentito pochi affanni, se per cagione d'altri non si fossero provati: i quali ebbero questo principio. Papa Gregorio XI, per mezzo de' suoi legati, avendo guerra con i Visconti, fece pace con loro: e perchè le città ch'erano collegate con sua santità non lo volsero soccorrere da pagar le genti che avevano i suoi legati tenute assoldate per questa guerra, commise loro, che le mandassero in Toscana. Le quali vi vennero, permettendolo i legati: e ne furono principal cagione i Fiorentini (siccome scrive il Platina); che per conto di Prato (che queste genti cercavano difendere, chè s'era allontanato dalla lor devozione), le subornarono: e non bastandogli questo, poichè ebbero il castello recuperato, mandarono molti per le terre della Chiesa, con alcune bandiere nelle quali era scritto il nome di libertà, che animassero ed esortassero quei popoli a dover uscire dalla servitù della Chiesa. La prima terra che, spinta dal nome della libertà, si ribellasse, fu Città di Castello, e poi Perugia (1). Ma innanzi che questa alzasse le corna, Giovanni Hacwd e Giovanni Tornaberini, capitani degli Inglesi, con le lor compagnie di soldati, di certo furono in Toscana: perchè si trovano molte lettere dai Pisani scritte a questi capitani, innanzi che Perugia dalla Chiesa si ribellasse; e fra le altre, due che fanno fede, come erano a Laterina ed a Staggia. Nei quali luoghi i Pisani gli mandarono Oddone Maccajoni dei Gualandi e Pietro Ceoli, con la prima paga che gli avevano promessa perchè non entrassero come nemici nel dominio pisano: e le prime lettere son fatte il vigesimo settimo giorno di luglio (2). L'ultimo giorno poi di luglio, nell'archivio pubblico di questa città, vi sono

era stato tratto al grado di capitano del popolo fino dal gennajo del 1374. *Breve Vet. Ant.*, c. 210-212.

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1067. 1070); *Muratori*, *an.* 1375.

(2) Documento LXXXVI. V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1068); ma più particolarmente *R. Sardo*, *an.* 1376 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

più lettere scritte ai Fiorentini; nelle quali si vede manifestamente, come pregano i Pisani a voler entrare nella lega che loro avevano fatta con Bernabò e Galeazzo Visconti, signori di Milano (1). Doppo, a' ventisette di settembre, essendosi accordati i Pisani con le dette compagnie, che si ritrovavano a Staggia; scrissero a Pietro Ceoli e a Guidone dal Campo, loro imbasciatori, che facessero intendere a Giovanni Hacwd ed a Giovanni Tornaberini, che erano pronti a far la paga di quanto promesso gli avevano perchè non molestassero le cose loro (2). Ai quindici di novembre, si tolsero le represaglie concesse contra Jacopo e Pietro Advocarii, signori di Brando, di Canari, di Sisco e di Pietracorbaria, e della parte pertinente a loro di Valleoleastra, castelli e ville di Corsica; con questo, che a lor volontà potessero venire e stare nella città di Pisa, ed in tutti i luoghi sottoposti a quella città (3).

Nacquero, in questi tempi, alcuni dispareri fra i Massetani di Maremma e fra gli Scarlinesi: e sebbene i Pisani più volte scrissero ai Senesi, che averebbono, per la pace e quiete dei lor sudditi, desiderato che si fosse di ragione veduto il fatto; nondimeno non si fece cosa alcuna. E mentre si tentava l'accordo, i Fiorentini contrassero lega con i Senesi, notificando ai Pisani che v'era luogo per loro, quando vi fossero voluti entrare: i quali, con molte ragioni, risposero di no; siccome si vede per una lettera scritta ai Fiorentini il quinto giorno di dicembre (4). Nel qual tempo si ribellò Perugia dalla Chiesa

(1) Documento LXXXVII. È questa la sola lettera che trovo scritta ai Fiorentini in questo giorno.

(2) Documento XCII. XCIII. Altri riscontri del bisogno che i Pisani sentivano di tenersi amico il condottiero inglese, gli abbiamo nei Documenti XCI. XCIV.

(3) La lettera è veramente del 16 di novembre (*Arch. delle Comunità*, *N.°* 2012. 2.°, *c.* 130). Più di questo fatto, il quale venne dall'A. accennato, meritano, a mio avviso, di essere meditati quelli dei quali fanno fede non dubbia i Documenti LXXXIX. XC.

(4) Documento XCV.

(siccome raccontano gli annali pisani), Bologna, e molte altre città e castella di Romagna, della Marca e del Patrimonio di San Pietro. Per il che il papa mandò una gran compagnia di oltramontani in Italia, per ricuperar Bologna e l'altre terre: e perchè i Fiorentini s'opponevano alla sua intenzione, ne furono interdetti e scomunicati (1).

L'anno seguente, che fu quello del MCCCLXXVI (sotto il reggimento di Bernardino Melatini abruzzese, potestà di Pisa; e d'Arcangelo da Bevagna, capitano del popolo pisano) (2), non essendosi potute accordare le differenze nate tra i Pisani ed i Senesi per conto dei Massetani di Maremma e degli Scarlinesi, guerreggiossi con loro. Ed il primo danno che se gli facesse, fu che avendo essi rifatte le saline appresso a Castiglione della Pescaja, asserendo i Pisani il terreno esser loro, le disfecero; non vi lasciando cosa alcuna, nè vestigio delle fabbriche che si convengono per fare e raffinare il sale. E del mese di maggio poi, con maggior numero di gente, avendo per lor capitano Priamo Gambacorti, cavaliere gerosolimitano e priore di Pisa, pigliarono il castello e la rócca d'Albarese: ma (come racconta

(1) V. *Dei*, *Cronica Sanese* - *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 248. 1070-1072); ma più specialmente *R. Sardo*, *an*. 1376 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). L'Anonimo scrive, che le lettere papali della scomunica dei Fiorentini furono lette nella Chiesa maggiore nel 1.° di luglio; ma Ranieri Sardo narra che ciò avvenne nel dì antecedente. Il comune di Pisa spedì ambasciatori al papa perchè concedesse che i Fiorentini si rimanessero nella città, dalla quale non potevano espellersi, secondo i patti; ma le preghiere vennero rigettate. Di qui l'interdetto di Pisa, perchè il Gambacorta, grande amico de' Fiorentini, non consentì che fossero accomiatati. I Pisani in questo incontro forzarono per due giorni i loro preti alla celebrazione delle messe. *Neri di Donato*, *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 249).

(2) L'A. seguì a questo luogo il computo comune degli anni, non il pisano. Giovanni di Simone da Narni, successore d'Arcangiolo, fu capitano del popolo fino dal gennajo del 1376, ed occupò questo grado fino all'aprile del 1378. Quanto a Berardo (non Bernardino) da Melatino di Abruzzo, vuolsi avvertire, che preso l'ufficio di potestà nel gennajo del 1377, lo ritenne fino a tutto l'ottobre del 1378. *Breve Vet. Ant.*, c. 216-219.

il Malavolti) fu recuperata da Pietro Piccolomini, e fattovi prigione Priamo e condutto a Siena; ed in brevissimo tempo fu liberato. Il quale ritornato in Pisa, tornando con maggior numero di gente contra i Senesi, prese di notte il castello e la rôcca di Talamone; la quale io trovo altre volte essere stata dei Pisani (1).

Gregorio pontefice, in questo mezzo, pensando che tutto il male che avveniva in Italia, per cagione della sua lontananza nascesse; disegnò di voler venire a far residenza in Italia (2). E perchè dubitava che i Francesi non impedissero la sua andata, fece porre in punto ventuna galere; delle quali, due fino in Avignone n'ebbe dai Pisani (3). E quando le vidde in ordine nel Rodano fiume, mostrando di voler andare altrove, vi montò sopra; e se ne venne a Genova; ed ai quattro di novembre, giunse a Livorno: dove fu raccolto dai Pisani con quell'onore che a sì grand'uomo si conveniva. E per un segno di gratitudine (siccome fanno testimonianza i nostri annali), gli fu presentato, a nome della città, trenta vitelle di latte, dugento castrati, dugento paja di capponi ed altrettante paja di pollastri, con molte altre cose; e particolarmente, cera bianca finissimamente lavorata, confezioni d'ogni sorte, e molte botte di prezioso vino: ed a ciascun cardinale ch'era seco, gli fu dato due vitelle e dieci castrati e molti polli, vino ed altre cose. Ed ai sette, sua santità scese in terra, e stette otto giorni a Livorno; e chiamandosi molto satisfatto dei Pisani, si partì; e pervenne

(1) Il Tronci (an. 1375) dice, che Priamo era nipote di Pietro, e figliuolo di Gherardo Gambacorta, di lui fratello. Secondo quello che leggesi in Neri di Donato, converrebbe dire che il condottiere dei Pisani fosse Pietro Gambacorta medesimo. *Cronica Sanese* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 248).

(2) V. *Muratori*, an. 1376. Il Documento LXXXVIII fa conoscere, che Gregorio già da gran tempo avea divisato di trasferirsi in Italia.

(3) Gli storici dicono, che i Pisani vi spedirono una galera ed una galeotta. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1071): *R. Sardo*, an. 1377 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

a Roma ai tredici di gennajo del MCCCLXXVI: ch' era il settimo anno del suo pontificato, ed il settantesimo da che la corte di Roma era passata in Francia (1). Non bisogna che io perda il tempo a dire con quanto apparato, e con che incredibile e gran letizia e piacere del popolo romano, ricevuto fosse: perchè gli uscirono tutti i principali incontra, e con il volto e con i gesti e con le acclamazioni mostravano segno di somma contentezza; appunto come sogliono i buoni figliuoli fare, quando ritorna di viaggio il padre loro.

Doppo la partenza del papa, dovendosi per l'anno MCCCLXXVII chiamare i nuovi officiali, si venne ai maggiori; e fu confermato il vecchio potestà, e creato capitano del popolo Giovanni Simoni da Narni (2): e doppo, ai minori. Fazio Buzzaccarini andò vicario di tutta la Maremma; Pietro Gualandi creossi potestà di Palaja; Niccolò Gualandi, di Marti; e Sigerio Casapieri fu fatto potestà di Castiglione della Pescaja: e gli altri luoghi non ebbero nuovo reggimento. Mandossi, doppo, al pontefice a Roma Pietro Lante per imbasciatore, desiderando molto Gregorio di far una lega fra le città di Toscana e di Lombardia. E pertanto, mandò il cardinale di Ravenna, e Pileo Prasta frigolano (arcivescovo di quella città), con molti altri signori, per accordare le differenze ch'erano tra quelle città. I quali giunsero a Pisa; ed il cardinale, come legato del pontefice Gregorio, intimò la dieta a Serezana: dove si trovarono gl' imbasciatori di Pisa.

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1071); *R. Sardo*, *an.* 1377 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). Nel 4 di novembre, giunsero a Portopisano sette cardinali. Il papa vi approdò tre giorni appresso a ora di vespro. Nella successiva mattina recossi alla pieve di Livorno (che fece sua stanza fino al 15), sul palafreno bianco di Pietro Gambacorta, *choverlato di scharlatto, sotto un palio di velluto*. Stando alla narrazione del Sardo, è forza credere che i donativi fatti in questo incontro dal comune al papa e ai cardinali, fossero assai minori di quelli che vennero per l'A. accennati. Osservisi come l'A. nel notar questo avvenimento abbia seguito il computo comune; ed osservisi ancora come l' ingresso di Gregorio in Roma avesse luogo veramente nel 17 di gennajo del 1377. *Muratori*, *an.* 1377.

(2) V. sopra, pag. 922, no. 2.

di Fiorenza, di Bologna, di Siena, di Perugia, di Lucca e di molte altre città; e Bernabò Visconti, signor di Milano (1). E mentre si trattava tra costoro la tranquillità d'Italia, venne a morte, ai ventisette di marzo del MCCCLXXVIII (2), il papa; avendo retta e governata la navicella di Pietro anni sette, mesi due e giorni ventinove: e per la sua morte, il parlamento si disciolse. E tornando il cardinale in questa città, pregò i Pisani, che lo facessero accompagnare a Roma, poichè per mare a lui pareva più sicuro e corto il viaggio: i quali subitamente fecero armare una galera; e dandole per capitano Buonaccorso dal Colle, gli comandarono che dalla volontà del cardinale non si dipartisse (3).

Si ritrovarono, doppo la morte del buon pontefice Gregorio, i cardinali, nella nuova elezione, tra di loro discordi: perciocchè i Romani, che la corte in Roma grandemente desideravano, sulle porte del conclave del continuo gridavano, che pontefice italiano si creasse; protestandosi non voler dare i voti se non ai cardinali di detta provincia: e i cardinali francesi, ch'erano tredici (4), lo volevano della lor nazione. A tale che gl'Italiani non potevano contrastare con essi; sebbene Jacopo Orsino, cardinale di grande aspettazione e valore, aspirava al papato: e senza alcun dubbio, gli oltramontani averebbono ottenuto l'intento loro, per non esservi più che quattro cardinali italiani; se non fosse tra di loro stessi nata discordia. Perocchè quelli di Limosins, città della Francia, per aver avuto quattro pontefici, chiedevano il quinto della medesima patria: e fu questa cosa ultima cagione che inclinassero tutti a creare uno che non era cardinale, chiamato Bartolommeo, di nazione pisano,

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1071); ma più specialmente *R. Sardo*, an. 1378. 1379 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). V. altresì *Muratori*, an. 1378.

(2) Stile comune.

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1072. 1073); ma più particolarmente *R. Sardo*, an. 1379 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(4) Dodici, secondo il *Muratori*, an. 1378.

arcivescovo di Bari; e fu Urbano VI detto. Varie sono l'opinioni donde avesse la sua vera origine. Molti scrittori, per essere egli stato arcivescovo di detta città, l'hanno fatto napolitano; ed alcuni altri pisano. Onofrio Panvinio veronese, dell'ordine di sant'Agostino, persona di belle lettere e curiosa delle cose antiche; in quel suo libro dove mette tutti i pontefici di Roma fino a Paulo IV Caraffa napolitano, dice queste formate parole: « Non volendosi i cardinali tra di loro concordare alla « nuova creazione del pontefice, elessero finalmente Bartolom- « meo Butilli da Perignano; nato d'ignobil padre pisano, ar- « civescovo di Bari »: e poi, nella sua *Cronologia ecclesiastica*, lo fa napolitano, dicendo che si chiamava Bartolommeo Perignano. Gli annali di Pisa dicono che fu pisano; e che il padre suo e l'avolo discesero da Perignano; e che la madre fu gentildonna napolitana, e l'avola pisana, della nobilissima famiglia degli Scaccieri. Ma, sia come si voglia, egli fu creato pontefice ai nove d'aprile, e consegrato ai diciotto di detto mese (1).

Essendo venute le nuove certe, com'era stato eletto pontefice l'arcivescovo di Bari, fecesi in Pisa grandissima festa: la qual durò quindici giorni continui, vestendosi gli anziani di scarlatto rosso, e molte compagnie di cittadini con varie livree; correndo giostre e torneamenti nella piazza pubblica del duomo (2). E doppo, mandarono sei imbasciatori (che furono: Pietro Albizi dottore; Giovanni Rosi dei Lanfranchi, dottore; Simone Sancasciani e Piero Buglia, dei Gualandi, cavalieri; Andrea

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1073); ma più specialmente *R. Sardo*, *an.* 1379 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). V. eziandio *Muratori*, *an.* 1378. Ranieri Sardo, laddove parla del papa, ha queste parole: « Fassi questo papa esser nato di Pisani; et chi dicie di madre et chi « dicie di padre; et diciesi sia parente di ser Simone da Peringnano et « di Jachopo da Sambiagio ».

(2) Meglio dell'Anonimo Pisano (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1073) parla degli armeggiamenti e delle feste, e ne descrive tutta la pompa Ranieri Sardo, an. 1379 (*Arch. St. It. VI. P. II.*).

Buonconti e Pietro dal Colle, mercanti) a rendergli la solita obbedienza. I quali si partirono sopra una galera armata, che ne fu fatto capitano Gherardo da Vico, cittadino pisano, ai dodici di maggio: ed avendo esposta l'imbasciata loro, agli otto di giugno se ne ritornarono in Pisa (1). Nel qual tempo appunto fu rapportato agli anziani, come il prefetto di Roma, avendo fatto armare un legno da venti remi, danneggiava tutta la riviera del mar pisano; non passando per acqua mercante nessuno che dalle sue genti non fosse rubbato ed offeso: per il che i Pisani, volendo riparare a questi inconvenienti, gli mandarono contra Filippo Agliata, con una grossa galeotta; il quale trovò questi peggiori dei corsali, nel porto di Civitavecchia, che senza alcuna paura quivi si stavano. Filippo, facendo animo ai suoi, francamente gli andò ad assalire: i quali, non facendo difesa, lassando il legno, si fuggirono in terra. E cercando il capitano minutamente le cale ed i seni di mare, trovò un altro legno di sedici remi del medesimo prefetto; e, come l'altro, l'ebbe in poter suo facilmente; e con essi ritornossene a Pisa, ai quattro di settembre (2).

Nel qual mese, Urbano pontefice creò, per le quattro tempora, molti cardinali; e fra gli altri, Francesco Moricotti pisano, già arcivescovo di detta città, ch'era (come dice Onofrio Panvinio) suo parente: a tale che, qui si prova, il pontefice esser pisano e di famiglia buona, poichè aveva parentela con la casata dei Moricotti, che per l'addietro era stata illustrata da due altri cardinali (3). Racconterò di questo papa solamente quelle cose che fanno a proposito nostro. Il quale, dopo la crea-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1074); *R. Sardo*, *an.* 1379 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1074.1075).

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1075); *R. Sardo*, *an.* 1379 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*); *Mattei*, *II.* 102; *Mem. d'ill. Pis.*, *II.* 130-132. I due cardinali che avevano già illustrata la famiglia dei Moricotti, sono Arrigo e Guido.

zione dei cardinali, ai ventisei d'ottobre, rimesse tutte l'ingiurie ed offese ai Fiorentini; scrivendo ai Pisani, che trafficassero con loro; ed al cardinal Moricotti, che, come suo legato, assolvesse quella città dalle scomuniche e censure: il quale, avendo fatto questo officio ai tre di novembre, partissi alla volta di Roma (1).

Nel fine di questo anno, si rinnovellarono un'altra volta le discordie fra i nobili di Librafatta ed i Lucchesi; e crescendo gli odii ed i rancori, si fecero dimolto danno: ma finalmente, abboccandosi insieme Matteo Gigli, dottore di legge, imbasciatore dei Lucchesi, e Gherardo Cattani, dei nobili di Librafatta, mandato da quella nobilissima famiglia, si pacificarono insieme; siccome appare per un contratto fatto in Lucca nel palazzo della signoria, rogato da Andrea Cenni da Volterra, cancelliere della comunità di Lucca, nella prima indizione, ai cinque di febbrajo, l'anno di sopra nominato (2). Nel quale, avendo terminato il suo officio Pietro Salimbeni senese, creossi potestà, in luogo suo, Francesco Argenti, conte di Campello, da Spoleti; e dessi per successore a Michele Reprandi padovano, Lodovico Caminati da Rìmini, che fu dichiarato capitano del popolo pisano (3). Al tempo dei quali, i Pisani mandarono Lodovico Fauglia dottor di legge, e Niccolò Salmuli, a Pietro secondo di questo nome, re d'Aragona, per trattare la pace tra di loro ed i Catelani; che dalla perdita di Sardegna, s'era fatta la prima volta. Ma per nuove occasioni l'un popolo e l'altro si offendeva; ed i Pisani avevano tolti i soliti onori ai Catelani: ch'erano, d'aver la piazza, la loggia e la chiesa in Pisa; e crearsi ogni anno il consolo della lor

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1075); *Mattei*, *II.* 102. 103.

(2) Documento XCVI.

(3) Francesco di Andreotto da Spoleto, conte di Campello, successe nel grado di potestà a Berardo da Melatino nel novembre del 1378. Lodovico da Rimini fu capitano del popolo nel luglio dell'anno successivo. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 220. 221.

nazione, innanzi al quale si decidevano e terminavano le differenze di quella provincia. Agevolissima cosa fu di far condescendere il re a pacificarsi con i Pisani, avendo egli in animo di tornare contra i Mori d'Affrica: alla qual guerra desiderava molto gli ajuti di questa città. Ma prima che la pace avesse effetto, la Toscana fu travagliata da una compagnia d'Italiani, che si faceva domandare San Giorgio della Stella: per il che i Pisani ed i Fiorentini unirono le forze, per tenere che entrando nei lor contadi, non vi facesse danni gravissimi ed evidenti (1). E mentre ch' essi cercavano di tenersi lontane queste genti, i due imbasciatori strinsero la pace con il re Pietro e con i Catelani, ai ventitrè di febbrajo; e con tutti gli altri popoli sottoposti a quella corona, con queste condizioni: Che tutti possino ritornare liberamente in Pisa, e nell' altre terre e luoghi sottoposti a quella città; conducendovi, come prima, le mercanzie loro, pagando le solite gabelle: che le represaglie concesse tanto dall' una come dall' altra parte, non abbino più forza, e che si toglino via interamente: che i Catelani s'eleghino il consolo della lor nazione, come facevano nei tempi passati; innanzi al quale si decidino solo le cause civili che occorreranno trattarsi tra di loro: che i Catelani e gli altri sottoposti a detto re, possino andare, doppo il terzo suono delle campana, per Pisa, dalle lor case ai magazzini, e da quelli alle loro abitazioni, portando però il lume tuttavia: che i Catelani, delle lor mercanzie che condurranno in Pisa, paghino la gabella siccome veri Pisani; e che possino portare e mandare fuora di Pisa ferro lavorato e non lavorato, ed armature d'ogni sorte, legnami di tutte condizioni, sego, stoppa, canapa; eccettuato che a'nemici dei Pisani, ed agli in-

(1) S. Giorgio e la Stella furono due compagnie di ventura, distinte tra loro. La compagnia della quale qui si tiene parola, è detta nelle Cronache, compagna d' Italiani. Ad essa eransi stretti molti usciti di Pisa della parte dei Raspanti. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1077).

fedeli che non avessero pace con questa città (1). Fermato questo accordo, si dette pubblica udienza a Enrico Venata dottore, il quale fu mandato dalla regina Giovanna di Napoli a Pisa, a confermare l'antica pace, durata molti anni con quella corona. Morse in questi tempi Manfredi Buzzaccarini, consolo dei Pisani in Marsilia; e dovendogli i Pisani dare il successore, crearono in suo luogo consolo Giovanni suo figliuolo, con i soliti onori, l'anno MCCCLXXX, il penultimo giorno di marzo (2).

Pietro re d'Aragona, in questi tempi, movendo guerra ai Mori d'Affrica, mandò contra di loro una grossa armata, invitando i Pisani a voler essere suoi compagni a questa impresa: i quali vi mandarono le lor galere; con le quali navigando gli Aragonesi in Affrica, apportarono diversi danni a quelle genti. E mentre che per mare si facevano queste cose, i Fiorentini tra di loro vennero a siffatte discordie, che cacciarono dimolte famiglie della città loro; e scrissero ai Pisani, che non le raccettassero, particolarmente in Marti nè in nessuno altro luogo soggetto a loro; e gli domandarono soccorso: ed i Pisani spedi-

(1) V. *Tronci*, *an.* 1379; e il Documento CIII. Pietro Gambacorti è degno di molta lode pel fino accorgimento con che cercò in questi tempi di vivere in pace, non tanto coi maggiori signori d'Italia, quanto coi potentati dell'Affrica (Documenti XCVII-C, Documenti CII-CVI): dal che ne venne che si potettero coltivare dai Pisani le arti del bello, e così proseguire le nobili pitture del loro Camposanto; come si ha per queste memorie che traggo, pel primo, da un libro di conti dell'opera del Duomo. « MCCCLXXX, maestro Ceccho di piero dipintore ebbe a di noue d'aprile « per rachonciare in chapo (*sic*) santo le dipinture delonferno guaste per « li gharzoni, lira una soldi quindici — MCCCLXXX, Maestro Giouanni « di pessino da Lucha ebe a di due di giungno per una andata che fe a « Genoua a maestro bernaba dipittore, che douesse uenire a pisa per fare « la storia di santo ranieri pisano, per andare e per tornare a Genoua, « lire tre e soldi dieci ».

(2) Manfredi Buzzaccarini de' Sismondi tenne il consolato pei Marsiliesi in Pisa; e nel 30 di marzo altro non si fece pei Pisani che porgere preghiera al comune di Marsilia affinchè potesse succedergli il di lui figliuolo Giovanni. Documento CVII.

rono a quella volta molte compagnie di soldati, a cavallo e a piedi (1).

A Pietro Salimbeni senese, la seconda volta potestà di Pisa, successe Nino Carrocci da Todi, l'anno MCCCLXXXI; ed a Taddeo Molci da Parma, sommo capitano del popolo pisano, Jacopo Broccardi da Imola (2). Al tempo dei quali si fece lega, del mese di giugno, con le città di Lombardia e di Toscana; e confermossi la vecchia, ch'era d'ajutarsi scambievolmente l'una con l'altra: ed i Pisani s'obbligarono tener pagati per ogni occasione cento cinquanta cavalli, e dugento balestrieri (3). Ed il simile fecero l'altre città ch'entrarono in questa lega.

Mentre che la Toscana si ritrovava alquanto in pace, Urbano pontefice era molto travagliato dai cardinali che l'avevano eletto papa: e fino ai diciannove di settembre dell'anno ch'egli ottenne la maggior degnità terrena, facendo Roberto dei conti di Gebenna antipapa, prima cardinale con il titolo dei Santi Apostoli, ne posero il mondo sottosopra (4). Laonde il buon pontefice Urbano, per rimediare a tanti mali che soprastavano alla Chiesa santa, chiamò in Italia Carlo da Durazzo; che fu figliuolo d'un altro Carlo duca di Durazzo, nato del Duca Lodovico, fratello di Roberto re di Napoli. Ma appartenendo queste cose al regno di Napoli, non ne faremo menzione: e solamente diremo, che, venendo in Toscana questo Carlo (che vien nominato dagli annali pisani Della Pace), e dubitando i Perugini dello stato loro; richiesero, secondo l'accordo, soccorso ai Pisani: i quali sovvennero i loro amici con cento cinquanta

(1) Il Documento CIV, dal quale apprendiamo questi particolari, appartiene al gennajo del 1379.

(2) Ninalberto di Ranaldo Carocci da Todi fu potestà nel novembre del 1380; Jacopo de' Broccardi da Imola fu capitano del popolo nel novembre del successivo anno 1381. *Breve Vet. Ant.*, c. 223. 224.

(3) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1077); *Provvisioni degli Anziani del 6 ottobre* 1381, *Arch. della Comunità*, *N.°* 1154.

(4) V. *R. Sardo*, *an.* 1379 (*Arch. St. It. VI. P. II.*).

uomini d'arme. Carlo, avuto Arezzo, andossene a Poggibonsi, dove fece molti danni; e di quivi partito, entrò nel contado pisano, dimorandovi sette giorni, senza nuocere a persona. Mandò solo a domandare ai Pisani in presto quattromila fiorini, e gli ebbe subitamente (1). E poi, il restante dell'anno passò pacifico; ed il venente, che fu quello del MCCCLXXXII, fu memorabile per la morte dell'arcivescovo nostro. Per il che, vacando quella sede, i canonici della chiesa maggiore elessero, riservando il beneplacito del pontefice, in questa degnità Lotto Gambacorti (nipote di Piero Gambacorti capitano e difensore del popolo pisano, giovine di venti anni: cosa non seguita innanzi): e questo fu del mese d'aprile, l'anno sopra detto (2).

Nel quale, fu ancora creato potestà Jacopo Presbiteri bolognese; e capitano del popolo, Crispolito Vignoni perugino (3): e doppo di loro, si mandarono in diversi luoghi i gentiluomini ed i cittadini a governo. Prima, dessi quello dell'Elba, come più importante; il quale fu raccomandato a Rinieri Buglia dei Gualandi, con titolo di potestà. Niccolò Nicchi degli Orlandi (nominando prima tutte le potesterie) ebbe Livorno; Jacopo Gualandi, Castiglione della Pescaja; Recupero Buzzaccarini, Campiglia; Andreotto Galletti, Sugareto; Benedetto Lanfranchi, Peccioli; Giovanni Buzzaccarini, Palaja; Guglielmo Corte, Marti; e Bartolommeo Orlandi fu mandato potestà di Vico. E doppo di loro, si venne all'elezione dei capitani delle bande dei sol-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1077. 1078); *R. Sardo*, an. 1382 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*); *Muratori*, *an.* 1380. Betto Griffi e Giovanni Rosso furono due ambasciatori che il comune inviava a Carlo Della Pace. *Prov. del* 30 *ottobre* 1381 (*Arch. della Comunità*, *N.°* 1154).

(2) Bernabò Malaspina (de' marchesi di Fosdinovo) morì, dopo breve governo, ai 7 di novembre del 1381. Lotto, il nuovo arcivescovo « fu fatto « (scrive un cronista) perchè era nepote di messer Pietro Gambacorta ». Avea ventidue anni. Urbano VI lo confermò nel 26 di gennajo. Il 21 di Aprile del 1382 fu il giorno in cui cantò la messa novella nella chiesa maggiore di Pisa. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1077. 1078); *Mattei*, *II.* 104-108. *A.* 89. 90.

(3) *Breve Vet. Ant.*, *c.* 226.

dati: e prima, Andrea Zacci fu dichiarato capitano di Ponte di Sacco; Tomaso Pellicciari, di Vada e di Rasignano; Piero Soppi di Cascina; Guelfo Stefani, di Lari; Niccolò Guidi, conte di Salvena, di Calci; Gentile Lanfranchi, di Montecalvoli; Matteo Cesani, di Calcinaja; e Rinieri Buzzaccarini, capitano di Pontadera. I castellani mandati nei luoghi più importanti, furono i seguenti: Francesco Gora andò castellano della ròcca di Castiglione della Pescaja; Giovanni Stefani, di quella di Campiglia; Giovanni Stagnattari, di quella di Sugareto; Giovanni Appiani, della ròcca di Pontadera; Bartolommeo Parducci, di quella di Bientina; Giovanni Lambardini, della ròcca di Cascina; Andrea Lanfranchi, di quella di Montecalvoli; Saracino Tacculi fu mandato castellano della ròcca maggiore di Livorno; Jacopo Micheli, di quella del molo di Livorno; Bartolommeo Gualandi, della ròcca di Asciano; e Bartalo Puccini, finalmente fu fatto castellano di quella di Pietracassa. Questi tanti provedimenti tennero la città in pace: per il che s'attese a festeggiare, per aver preso l'ordine di cavalleria Andrea Gambacorta e Manfredi Buzzaccarini, per mano di Galeazzo Visconti signor di Milano, chiamato innanzi la morte di suo padre, Conte di Virtù (1). Trovasi

(1) *V. Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1079). Anche Galvano Marchese fu fatto cavaliere per le mani del Conte di Virtù. Al ritorno d'Andrea e degli altri cavalieri novelli, gli anziani e i cittadini pressochè tutti, con trombe ed altri strumenti gli si fecero incontro fino alla porta al Parlascio. « Alla detta festa vennero alla corte di messer Andrea li « trombetti di Fiorenza, Siena, Lucca e Pistoia, e tutta questa gente « l'accompagnò fino alla sua casa..... La mattina detto messer Andrea « tenne a desinare più di trecento cittadini, forestieri e offitiali, e piu « di cento donne cittadine di Pisa. Et il lunedì mattina tenne altri cit- « tadini, che furono più di trecento huomini, e di molte donne. Et il mar- « tedì mattina tenne a desinare di molti pretati; cioè canonici, abbati, « priori, e molti preti. Et il mercoledì mattina tenne di molti cittadini e « provisionati di Pisa. Il giovedì mattina vi desinorno tutti gli artefici: e « tutta la settimana tenne gran corte bandita, perchè da tutta gente aveva « ricevuti gran doni, e gran presenti. E le tavole del desinare erano poste « in su la piazza di S. Sebastiano, con grandissime tende di sopra; e le « tavole delle donne erano nel palazzo di suo padre: e tutta questa festa

nelle scritture pubbliche di questa città, che ogni volta che si creava uno di questi cavalieri, la repubblica pisana spendeva del suo proprio, fiorini cento d'oro. A Jacopo Presbiteri bolognese, successe, per l'anno MCCCLXXXIII nell'officio della potesteria, Ugolino bolognese della medesima famiglia; e Crispolito Vignoni fu confermato capitano del popolo (1).

Mentre che la città sotto il reggimento loro si riposava, non avendo guerra da nessuna parte, i Pisani ridussero nella forma che si vede oggi il ponte Vecchio (così domandato per essere il primo che s'edificasse sopra l'Arno in Pisa); e lo fabricarono dell'entrate particulari, pagando ciascuno quanto veniva lor imposto volentieri, per abbellimento della patria (2). La

« si fece per amore di messer Andrea. Et avanti a questa festa otto « giorni, che venne la nuova a Pisa come detto messer Andrea era fatto « cavaliere per mano di messer Galeazzo novello signore di Milano, per « amore della sua cavalleria, in Pisa si fece una grandissima festa, cioè « di molti cittadini di Pisa, mercanti et artefici, e gentilhuomini della « città e caualieri, donzelli, e molti prouisionati dal comune di Pisa; e « molti mercanti catelani, fiorentini e genovesi che habitavano nella « città, tutti si vestirno di panni fini, con belle bandiere foderate, chi di « zendado, chi di vaio, chi di una cosa, e chi di un'altra; et fecero fra « loro di molte brigate, chi di dodici huomini, e chi di sedici, e chi di « venti; e ciascuna brigata era vestita a una taglia. Qual brigate haueuano « le robbe dimezzate, e di due colori, e qual brigata di un colore; e li « medici della città fecero brigate da per sè, insieme con messer Bene- « detto fratello del detto messer Andrea Gambacorti, et altri cittadini « ricchi, con molti caualieri, gentilhuomini, brigate da per sè; speziali, « pelliccioj, vinaioli, tauernai e tutte l'altre arte da per sè; e li Fioren- « tini, Catelani e Genouesi da per sè, e li prouisionati da per sè. Et « anco si fece di molte brigate di armeggiatori, di giouani gentilhuomini « e mercanti, mescolati insieme per ciascuna brigata, e vestite tutte le « brigate da per sè di una taglia; et andauano armeggiando per la città « di Pisa al modo usato, rompendo l'aste. Qual festa fu fatta avanti la « tornata di messer Andrea di otto giorni ». *Arrosti*, *Cronache di Pisa*. *MSS. nell'Arch. della Comunità di Pisa*, *p.* 173.

(1) Il potestà e il capitano del popolo, ricordati dall'A., ressero congiuntamente il comune dal luglio al gennajo del 1383. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 227.

(2) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1060); *R. Sardo*, *an.* 1388 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

quale in quest'anno, del mese di giugno, fu tocca dall'ira di Dio giustissima: perchè in essa rincominciò una pestilenza non punto minore delle due passate; e tolse dal mondo un gran numero di persone: a tale che i Pisani, spaventati, porsero dimolti preghi al Signore dei signori, pregandolo che, deponendo lo sdegno suo, liberasse questa città da male così pestifero e contagioso (1). Ma perchè egli si compiace assai ne' suoi Santi, che hanno imitato la sua santissima vita e passione; volse che questo dono venisse sopra alla città di Pisa per l'intercessione del beato Guglielmo, duca d'Aquitania, il cui glorioso corpo riposavasi nella lor terra di Castiglione della Pescaja. Questa è verità stessa, che i Pisani, concorrendovi la volontà divina, dicevano pubblicamente, che non averebbe fine la peste se non quando si portasse a processione per la città loro quel santissimo corpo: e stimolati gli anziani da tante preghiere, finalmente dettero ordine che vi fosse portato, con quella grandezza e devozione che si richiedeva. Levato, d'ordine loro, di Castiglione, e per tutto accompagnato da gran numero di gente, venne nuova che s'approssimava alla città. Non fu mai alcun pontefice, imperatore, re o signor grande, ricevutovi come questo sacro corpo: al quale andarono incontra l'arcivescovo, pontificalmente vestito; i suoi canonici, ed i cappellani della chiesa maggiore, e tutti gli altri ancora; gli abbati, i proposti ed i priori delle chiese; gli anziani, il potestà e i capitani del popolo, con i senatori; e finalmente, tutta la città. E, come se fosse giunto il liberatore e salvatore, lo condussero nella città; e con le lor braccia, facendo dalla porta a San Marco una gran processione, sotto il baldacchino lo portarono al duomo; dove l'arcivescovo cantò una solennissima messa: e da poi lassossi stare quel santo corpo sopra l'altare grande tre giorni continui; nei quali ogni mattina si fecero pro-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1080-1082).

cessioni, portando molt'altre reliquie con loro. Piacque al Signore d'esaudire i preghi dei Pisani; i quali, del mese di settembre, si trovarono liberi da questa pestilenza. E perchè ottennero tal grazia per l'intercessione fatta appresso a Dio di questo Santo, ordinarono di fabbricargli un tempio; il quale oggi riserrato si vede nel monastero di San Lorenzo alla Rivolta: e poscia, con la medesima solennità ch'era venuto, i Pisani fecero ricondurre il corpo suo a Castiglione della Pescaja (1).

Morse in quest'anno (cosa non accaduta ancora) Ugolino Presbiteri potestà; e fu seppellito con molto onore nella chiesa di san Francesco. E per esser la sua morte successa quasi nel fine dell'anno, fu chiamato in suo luogo Obizzone Alidosii da Imola; e capitano, per l'anno MCCCLXXXIV, Folchino Schicci piacentino. Al tempo dei quali non successe cosa nessuna memorabile: laonde, avendo terminato l'officio loro con molta satisfazione del popolo pisano, gli furon dati da quello per successori Orlando Malevolti senese, e Manfredi Gliberti da Spoleti, per l'anno MCCCLXXXV (2). Nel quale fu mandato vicario dei potestà e dei capitani di Castiglione della Pescaja, della Abbazia al Fango, di Buriano, di Scarlino e d'Accesa, Fazio Buzzaccarini, cavaliere; e Vico Malcondimori, vicario della Ma-

(1) Le ossa di San Guglielmo furono trasferite in Pisa nell'agosto del 1384. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1082); *Arrosti*, *Cronache di Pisa MSS.*, *p.* 179. 180.

(2) Il potestà che venne a morte nel 23 di giugno del 1382, fu Jacopo, non Ugolino (*Cronica di Pisa* - *Murat. S. R. I.*, *XV.* 1081. V. sopra, pag. 934, no. 1): però Opizzone Alidosi fu successore del secondo, non del primo. Quanto al capitano del popolo, è mestieri avvertire come Bellebuono da Viterbo ne tenne il grado dal gennajo del 1383 a tutto il dicembre del 1384. Folchino degli Schicci da Piacenza fu il di lui successore immediato, e coprì una tal carica fino a tutto il giugno del 1385: tempo in cui subentrò ad esso Manfredi de' Gilliberti da Spoleto, che stette in ufficio fino al marzo del 1386. Orlando de' Malavolti ebbe grado di potestà dal gennajo del 1384, a tutto il decembre del 1385. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 227-232.

remma; Rinieri Gualandi, potestà di Livorno; e Paulo Sanguigni, capitano di Vada. Non si trova che i Pisani facessero in quest' anno cosa di momento: solamente, per fatti appartenenti alla città, furono destinati imbasciatori ai Senesi Giovanni Lanfranchi, cavaliere e dottore, e Filippo Agliata.

Roberto Caproni ascolano ebbe il grado e la degnità della potesteria, l'anno venente (che fu quello del MCCCLXXXVI); e capitano fu confermato Manfredi Giliberti (1). Domandarono i Senesi, ai quattro d'aprile, cento balestrieri ai Pisani; i quali subitamente s'inviarono a quella volta, avendo per lor capitano Rinieri Salinguerri, dei nobili di Librafatta (2). In questo mezzo, venendo nuova agli anziani, come alcune galere di corsali s'erano vedute nei vicini mari; fu scritto da loro a Rinieri Gualandi potestà di Livorno, e a Enrico Lensi castellano della rócca del molo suo, che non uscisse della rócca; ed al potestà, che la notte tenesse appresso di sè le chiavi (3). E doppo, providdero ancora, che si raddoppiassero le guardie alle cupule di Montenero, a Castinglioncello, a Cuglianera, alla torre della Capanna, alla rócca di Piombino, alla Rocchetta, ed alla Troja. Commise, doppo, il senato a Guglielmo Gismondi cavaliere, potestà di Castiglione della Pescaja; a Lapo Gatti, potestà di Piombino; ed a Giovanni Cascina, potestà dell'isola del Giglio; che stessero avvertiti, acciocchè nelle occasioni non fossero trovati sproveduti. E perchè due compagnie di persone armigere avevano dato voce di voler venire ai danni loro; guidata la prima da Guidone da Correggio, e l'altra da Ghe-

(1) V. sopra, pag. 936, no. 2. Roberto Marii da Ascoli fu potestà dal gennajo del 1385 al gennajo del 1386; epoca nella quale ebbe per successore Tommaso dei Trocchi da Imola, che tenne il grado istesso fino a tutto il decembre del 1387. *Breve Vet. Ant.*, c. 230-233.

(2) Documenti CXV. CXVII. Ranieri da Ripafratta fu spedito al comune di Siena ai 7 d'aprile.

(3) Documento CXVIII. Nella lettera al Lensi si usano le stesse espressioni. *Arch. della Comunità*, N.° 2012. 2.°

rardo Similer, oltramontano (famosi capitani dei lor tempi, i quali erano giunti di già nel dominio senese, e fattovi assai danno); fu notificato questo a Vico Malcondimori vicario, a Lorenzo Mattajoni potestà di Vico, a Marco Roncioni potestà di Marti, e ad Andrea Zacci capitano nella terra del Ponte di Sacco, acciocchè stessero preparati alle frontiere, vietando ai nemici i passi da poter entrare nel dominio pisano. E perchè Cascina era sempre percossa, e molte volte i nemici quivi fermavano i loro alloggiamenti; gli anziani di Pisa commisero a Pietro Papa, capitano di quella terra, che la fortificasse: e nella sua ròcca, e in quella di Pontadera (essendovi castellani Giovanni Broccario, e Giovanni Bocchetta) vi si aggiunsero nuovi soldati. Ma temendo i Senesi delle due compagnie di sopra, un' altra volta chiesero ajuto a questa città: la quale, non mancando di fede ai lor collegati, con numero di balestrieri eguale ai già mandati, fu spedito Vanni Appiani a quella volta (1).

Ma mentre che i Pisani cercano difendere il paese d'altri, essendosi accordati i Senesi con i capitani di dette compagnie; non potendo essi nutrire tante genti a spese loro, andavano taglieggiando le città d' Italia: e pertanto, ottenuto dai Senesi buon numero di denari, si voltarono contra i Pisani. I quali con molta fretta richiamarono le lor genti; e scrissero ai Fiorentini, che, in virtù della lega, avessero voluto mandargli quei soldati che s'erano obligati: i quali non mancarono. E perchè i Fiorentini avevano fatto capitano delle lor genti Giovanni Obizi, lucchese e ribello della sua città; gli anziani di Pisa gli notificarono per lettere, come non potevano ricevere in Pisa i ribelli lucchesi, essendo dichiarata particularmente questa cosa nella pace contrattata fra quella città e loro: pertanto, pregavano quella repubblica a voler provedere un altro

(1) Gli originali di tutte queste lettere sono nell'Archivio della Comunità N.° 2012. 2.° Sennonchè, per illustrare i fatti pisani di questi tempi, giovano più specialmente i Documenti CXIII-CXXIV.

capitano alle lor genti. La quale così fece, e mandò in Pisa dugento lance; le quali vi giunsero di maggio: ed altrettante s'intese che ne mandavano i Bolognesi (1).

Tenevano tanto conto i Pisani dei loro cittadini, e massime di quelli dai quali se ne poteva ricevere utile; che essendo stato creato, da Urbano VI pontefice, vescovo di Luni Francesco Lante, e ritrovandosi a Milano nel tempo della sua promozione; scrissero a Jacopo Appiani (loro gran cancelliere, che avevano mandato in quella città), che appresentasse a nome loro il detto vescovo a Galeazzo Visconti, chiamato il Conte di Virtù, perchè lo tenesse per pisano, e caldamente glielo raccomandasse (2). Doppo queste cose, i Pisani, per cagione di alcuni lor mercanti, scrissero una lettera al soldano di Babilonia; e perchè a me è parsa degna d'esser ammessa in queste mie nobilissime fatiche, l'ho fatto. Ella adunque è di questo tenore:

« Gloriosissimo, et superexcellentissimo domino, domino
« soldano Milloche, die diar. Regi sublimi, Regi Regum Sarace-
« norum, Magno Soldano, domino populi justi, cui spectat omnis
« perfecta justitia, victorioso in omnibus, Regi Azimorum, Ara-
« bum et Persarum; Alexandro totius mundi, observatori fidei,
« dominatori Regis Nubie, Regi duorum marium. servitori
« Meche et Medine, patri orfanorum et viduarum, quem
« Deus conservet super cunctas prosperitates, et omnem bo-
« nam fortunam, plurimum honorando.

« Invictissime et Gloriosissime ac Famosissime princeps,
« et domine, Rex virtutum, et ineffabilis moderationis, ac beni-
« gnitatis hospitium. Mentibus nostris Serenissimi culminis
« vestri devotis, sentientibus optate ac salubris donum pacis
« inter vestram Majestatem, et magnificos ac potentissimos fra-
« tres nostros, dominos Januenses, munere divino firmate, gra-

(1) *Arch. della Comunità*, N.° 2012. 2.
(2) Documento CXX.

« tum jubar summe alacritatis incanduit: indeque gratiarum
« Auctori gratias exolventes, totis affectibus congaudemus,
« optantes ipsam pacem, omnemque culminis vestri felicitatem
« juxta vota vestra vigere: sic enim justâ ratione tenemur;
« cognoscentes benevolentiam, gratiasque multiplices oratoribus
« nostris et convicibus ad presentiam vestram missis, a culmine
« Maiestatis Vestre collatas, pro civibus nostris damna passis in
« Alexandria; pro quibus tunc Vestre scripsimus Majestati,
« quibus mercantias et bona eis injuste direpta restitui manda-
« vistis; fuissentque juxta mandata vestra integra restituta, nisi
« Magnificus Dominus, Dominus Admileclamira, regimini Alexan-
« drie constitutus, minus justis credens suasionibus, obstitisset:
« nam ipsarum mercantiarum, et rerum ablatarum partem sub
« redemptione bixantium trium millium, ipsis tribus millibus
« bizantibus pro se et officialibus curie receptis, restitui fecit ipsis
« nostratibus damna passis; certa parte ipsarum mercantiarum,
« sub pretextu quod essent Januensibus reservata: sicut de hijs
« omnibus est plenarie informatus egregius Dominus Nicolaus de
« Vivaldis, lator harum; pro quorum etiam testimonio Celsitudini
« Vestrae mictimus presentibus inteclusam, certitudine veritatis
« ab ipsis mercatoribus nobis exhibitam. Rogantes omni affe-
« ctione quâ possumus, ut gratiam ipsis mercatoribus factam
« de ipsâ restitutione bonorum, pro quâ gratias uberes Cel-
« situdini prefate referimus, servari et compleri, sicut hono-
« rem vestrum condecet, faciatis; ipsumque mercantiarum resi-
« duum passis damna restitui, sicut Excellentissime Majestatis
« Vestrae decet honorem: pro cujus conservatione et votis nos
« semper habetis dispositos et paratos.

« Die quintâ Augusti, VIII Indictione » (1).

Antiani Populi, Consilium et Comune	Civitatis Pisarum.

(1) *Arch. della Comunità*, *N.*° 2012. 2.°

Io ho copiata questa lettera di parola in parola, e nella medesima lingua ch' io l' ho trovata scritta.

Ma tornando alle cose tralassate, dico, che finalmente tanto i Senesi come i Pisani si levarono d' addosso le genti delle compagnie oltramontane e italiane, con mandare ai capitani loro grosse somme di denari: e questo fu nel tempo che Urbano pontefice, montando sopra alquante galere pisane e genovesi, pervenne a Livorno; dove fu visitato da tutta la città ed, al solito, presentato; e di quel luogo partendosi, si condusse a Genova (1). In quest' anno, per potersi difendere dalle incursioni dei barbari, che quasi ogni anno venivano a predare l' Italia, ma più la Toscana; si fece lega tra molte città: ma le principali furono Fiorenza, Bologna e Siena; ed accordaronsi tutte di tenere genti a piedi ed a cavallo, per guardia dei loro stati. Nella quale entrò Galeazzo Visconti, signor di Milano; ed i Pisani s' obbligarono avere sempre in ordine lance cinquecento (2).

Passiamo all' anno MCCCLXXXVII, nel quale venne per potestà Tommaso Trocchi da Imola, e per capitano Stefano Crescenti d'Amelia (3). E fu tanto tranquillo il reggimento loro, che non ebbero da contrastare con persona alcuna: nondimeno si provviddero i luoghi marittimi e terrestri. Un sol vicario mandossi a governo di tutta la Maremma, che fu Stefano Gaetani cavaliere. Marco Roncioni e Mariano Gualandi, amendue cavalieri, furono creati potestà; il primo di Castiglione della Pescaja; ed il secondo, di Piombino. Rinieri Nazari dei Lanfranchi, anch'egli cavaliere, fu fatto potestà dell' Elba; Giovanni Gualandi cava-

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1082); *Muratori*, *an.* 1385. Documenti CXXII, CXXIV.

(2) Documenti CXXI, CXXIII.

(3) Tommaso dei Trocchi da Imola fu potestà dal gennajo del 1386 a tutto il decembre del 1387 successivo. Stefano de' Crescenti d'Amelia ebbe ufficio di capitano del popolo solamente nel marzo; ma lo abbandonò nel tempo istesso in cui lo abbandonava il potestà summentovato. *Breve Vet. Ant.*, c. 232. 233.

liere, di Campiglia; Mannuccio Dotti, di Buriano; Pietro Gualandi, dell'ordine equestre, di Livorno. Lodovico Turchii de'Lei, e Bartolommeo Orlandi, tutti cavalieri, ebbero questi gradi: il primo fu mandato potestà di Palaja; ed il secondo, di Peccioli. Jacopo Gualandi cavaliere, ebbe il reggimento di Vico; Giovanni Talani, dell'Accesa; e Rinieri Galli (che fu l'ultimo) fu dichiarato potestà di Vignale. I capitani da poi spediti in diversi luoghi, furono i seguenti: Marco Rossi andò capitano al Bagno ad Acqua; Giovanni Lavajana ebbe il capitanato di Calci e di Montemagno; Barsotto Pardi, di Bientina. Vanni Buonconti e Rinieri Papa furono creati capitani di tutto il Valdiserchio: il primo ebbe i luoghi di là dal Serchio posti, ed il secondo quelli dalla banda di qua. Francesco Buonconti, Montecastello; Antonio Casapieri, Montecalvoli; Antonio Stefani, Usigliano; Bartolommeo Gaetani, Cascina; Andrea Rigacci, Santa Maria in Castello; Mariano Sancasciani, il medesimo luogo; Jacopo Lanfranchi, Lajatico ed Orciatico; Francesco Dati, San Gervasio; Antonio Torellini, Ceoli; Lanfranco Nazari, Montefoscoli; Banduccio Bandini, Colleguli; Giovanni Ciomei, Fauglia; Piero Agliata, tutto il Piemonte; Silvestro Falconi, Morrona; Bartolommeo Naldi, Legoli; Cima Petrini, Calcinaja; Manno Angeli, Ghezzano; Carlo Pansani, Perignano; Jacopo Orlandi, Treggiaja; Andrea Zacci, Lari; ed Antonio Sassetta, Forcoli. Si mandarono da poi i castellani nei luoghi più importanti; e quelli che si mutarono, furono i seguenti: Andrea Bocca mandossi castellano dell' isola del Giglio; Vittorioso Cascina, di Sugareto; Colo Navacchio, della rôcca di Piombino: Giuliano Porcari fu mandato castellano della rôcca di Castiglione della Pescaja: Paulo Lanfranchi, di quella di Pontadera; Giovanni Bocchetta, della rôcca maggiore di Livorno; Giovanni Mannucci, dell'altra di Piombino; e Piero Bernardi (che fu l'ultimo) ebbe a guardia la rôcca di Montecalvoli. E dovendo i Pisani tenere a ordine cinquecento uomini d' arme in ogni occasione che fosse venuta,

descrissero questa gente; e le dettero per conestabili due forestieri di gran nome e valorosi, i quali comandavano agli altri capitani. Il primo fu Manfredi Pallavicini del Pellegrino, marchese; ed il secondo, Bernabò Pepoli, bolognese.

In questi tempi occorsero gran mutazioni in Milano; le quali da me si descriveranno brevemente, allontanandomi alquanto dall'impresa che abbiamo alle mani. Avvenne che, per alcuni sospetti, Bernàbò e Galeazzo Visconti si cominciarono a cercar di farsi l'uno e l'altro danno insieme: e andò tanto il fatto innanzi, che un giorno, essendo Galeazzo andato a sodisfare un voto alla chiesa della Vergine Maria edificata nel monte sopra Varesio (di grandissima devozione per i continui miracoli che tuttavia faceva), e tornandosene a Milano; Bernabò suo zio l'andò ad incontrare per fargli un grande onore: ma per la strada, di commissione del nipote, fu fatto prigione; dove fornitte miseramente la vita sua. Raccontano gli annali pisani, che Caterina sua figliuola, e moglie di Galeazzo, fosse principal cagione di questa cosa, avendole il padre commesso che suo marito avvelenasse; e ch'ella, anteponendo l'amor conjugale al paterno, scoprisse il tutto a Galeazzo. Ma come andasse a punto il fatto, in tanta antichità di cose malamente si può sapere. Questo è ben vero, che Bernabò rimase privo, con i suoi figliuoli, dello stato di Milano: e che Galeazzo, montando (come si suol dire) in grandezza, per mantenersela secura dall'invidia de' suoi nemici, mandò a chieder genti a molte città con lui confederate; ed i Pisani prontamente lo soccorsero con dugento uomini d'arme (1). Del mese di novembre, nel medesimo anno, papa Urbano VI partendosi da Genova, venne a Lucca. E quantunque fosse invitato di passare per la sua città di Pisa, nondimeno non volse farlo; e da Lucca andossene a Vicopisano: dove fu ricevuto pomposamente dai Pisani, che v'erano corsi

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV*. 1082. 1083); *Muratori*, *an.* 1385.

in grande abbondanza. Da Vico poi pervenne a Lajatico, accompagnato sempre da cento uomini d'arme della città nostra; e facendo la strada di Volterra, si condusse a Perugia (1).

Continuando l'istoria di questa città, dico, che l'anno MCCCLXXXVIII, essendo suo potestà Tommaso Angelelli bolognese, e capitano del suo popolo Niccolò Calvi romano (2), si dettero gli altri officii: non però tutti, ma quelli che aspettavano il successore. E pertanto, Gante Cesani mandossi potestà di Montecalvoli; Rinieri Nazari, di Campiglia; Lapo Gatti, di Palaja: Tiglio Upezzinghi, cavaliere, creossi potestà di Piombino; Gaddo Galli, di Capoliveri nell'Elba; e Enrico Cesani, di Rio e di Grassula, castelli nella detta isola. Francesco Roncioni fu mandato capitano di guerra in Pontadera; Saracino Bavosi, in Vada ed in Rosignano; Francesco Vivaja, in Morona: Leonardo Gherardeschi dichiarossi castellano di Bibbona; Antonio Vivaja, di Livorno: ed in ultimo, Antonio Rossi dei Lanfranchi fu fatto vicario della Maremma.

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1083); *R. Sardo*, *an.* 1388 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). Errano l'A. e Ranieri Sardo quanto al tempo cui riferiscono quest'avvenimento, che deve collocarsi, giusta la nota del Muratori, nel 1387 (pisano). *Ann. d'It.*, *an.* 1386. Urbano era seguito da' cardinali e da altri della sua corte; mentrechè erano di sua compagnia il « prencipe suo nepote, el conte de Campagnia, el conte « d'Abruzzo, ... la nepote, donna del conte d'Abruzzo ». Seguivanlo inoltre Carlo Malatesta con cento lance, Gentile da Camerino con quaranta, il capitano de' Perugini con cento, il figliuolo di Cione di Sandro con venti. A questi aggiungevansi il figliuolo del conte Malpello degli Orsini con trenta cavalli; Bertoldo Inglese con più di cinquecento; per ultimo, Romagnoli e Lombardi in buon numero; non che assai cittadini di Pisa e di Lucca *a sproni d'oro*. Erano in tutti duemila cavalieri. A Vico, ove albergò durante la sera, fu ricevuto e regalato di cera e confetti dall'arcivescovo, e da' principali del clero. Vennero in questo luogo istesso, per fargli onore, Lorenzo Gambacorta, Piero de' Gualandi, ser Jacopo d'Appiano, il conte Niccolò da Montescudajo, ed altri cittadini de' maggiori. Tutti lo accompagnarono fino a Radicondoli.

(2) L'uno e l'altro presero il grado loro nel gennajo del 1387, e lo ritennero fino all'appressarsi del marzo dell'anno immediatamente successivo. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 233-235.

Il pontefice Urbano, in questo tempo, avendo a cuore le cose d'Italia, ed in particolare i suoi Pisani; intendendo come Giovanni Beltost, oltramontano, con una gran compagnia di tedeschi, minacciava di dannificare la Toscana, e, più d'ogni altro, il dominio pisano; mandò Damiano Cattanei, genovese, suo imbasciatore a Pisa, a notificare agli anziani la sua venuta. I quali temendo di queste incursioni di barbari, mandarono subito a ricercare i Fiorentini d'ajuto: poichè Giovanni Beltost, essendo di già arrivato in Toscana, si lassava intendere, non essersi condutto in quelle parti se non per dannificare i Pisani, dai quali egli si chiamava grandemente offeso. Pietro Gualandi, Pietro Grassi e Pietro dal Colle, imbasciatori a Fiorenza, ottennero da quella città centocinquanta lance: e cento, scrivendo a Giovanni Hacwd, famosissimo capitano, n'ebbero. Doppo, mandarono Tebaldo Padella a Pavia, dove si ritrovava Galeazzo Visconti signor di Milano, per questa medesima cagione. E mentre la gente dei collegati si cominciava a vedere, Giovanni Beltost venne a Pava, castello dei Pisani, e fecevi alquanto danno; e poi mutando parere, mandò imbasciatori a questa città, assicurandola che da lui non riceverebbe danno, ma che voleva abboccarsi con i suoi oratori. Pertanto vi fu destinato Vanni Appiani; il quale, con la sua prudenza e valore, operò di modo, che Giovanni Beltost voltò altrove l'animo.

Nella fine di questo accordo (che successe del mese di maggio), il Re di Tunisi, il quale aveva continuato una lunga pace con i Pisani ed i Genovesi, la ruppe; e cominciò con le sue armate a molestare le cose loro. Volendo i Genovesi provedere a questi inconvenienti, significarono ai Pisani l'intenzione loro: e Antoniotto Adorno lor doge, scrisse più lettere agli anziani di questo fatto; pregandogli a voler unire insieme l'armate di quelle due città, per reprimere l'audacia del re e de' suoi corsali. Alle quali (come si vede per le lettere stesse, scritte al Doge ed ai Genovesi), fu risposto, che i Pisani erano prontissimi a

concorrere con le lor galere a questa guerra. S'armarono pertanto cinque galere pisane, e dodici genovesi. Francesco Orlandi, uomo valorosissimo, comandò le nostre; e Raffaello Adorno, quelle di Genova. Venne ancora a tale impresa, con tre galere, Manfredi Chiaramonte, ammiraglio di Martino re di Sicilia; e navigossi con questa armata in Affrica. La quale apportò al re di Tunisi diversi ed infiniti danni, togliendogli l'isola delle Gerbe, dove avevano sicuro ricetto i corsali, della quale i Pisani ed i Genovesi, con magnificentissima mano, ne fecero un presente all'ammiraglio regio. Quivi si guadagnò tutto quello che gli abitatori dell'isola, scorrendo e corseggiando i mari, avevano tolto ai cristiani: e doppo ch'ella fu spogliata delle sue ricchezze, si corse tutta la costa d'Affrica; per tutto facendosi vedere i Pisani ed i Genovesi vincitori. I quali in tal modo furono ricevuti nella lor patria: e Francesco Orlandi fu l'ultimo che trionfò di nemici infedeli, e vinti in mare.

L'anno seguente, che fu quello del MCCCLXXXIX, trovandosi potestà Angelo Malavolti senese, e capitano del popolo pisano Antonio de Cingulo (1), si fece una gran lega fra i Pisani, e molte città e signori di città: e perchè si contrasse in Pisa, io metterò i nomi degli oratori che vi vennero, ed alcune altre cose che mi parranno più a proposito. Primieramente, Giovan Galeazzo Visconti, signor di Milano, vi mandò Guglielmo Bevilacqua veronese, ed il marchese Andrea Cavalcabò cremonese, amendue cavalieri; i quali erano ancora imbasciatori d'Alberto marchese d'Este, di Francesco Gonzaga signor di Mantova, di Carlo, Pandolfo e di Galeotto Malatesti: i Fiorentini, Stoldo Altoguidi cavaliere, Filippo Corsini dottore di legge, e Guido Nieri mercante: i Bolognesi, Francesco Ramponi lor cittadino, famosissimo dottore di legge: i Perugini, Jacopo Armanni, Bartolommeo Armanni cavaliere, ed Onofrio

(1) *Breve Vet. Ant.*, c. 236.

Bartolini dottore di legge; i Senesi, Bartolomeo Biagi, dottore di legge; i Lucchesi, Giovanni Maurini e Niccolò Poggi; Antonio conte di Montefeltro e d'Urbino, Giovanni Stefani de Campora da Urbino; Francesco e Pino Ordelaffi signori di Forlì, Francesco Ugoganelli forlivese; ed i Pisani, per farsi in casa loro, furono gli ultimi: ed eleggendo Pietro Gualandi e Pietro dal Colle, gli commisero che si ritrovassero con i prefati imbasciatori a trattare d'effettuare questa unione e lega. La quale si conchiuse, entrandovi ancora i Genovesi; con molti capituli, che, a mio giudicio, si possono lassare, non toccando cose d'importanza. Stabilissi in questo gran parlamento, che ogni città e signore tenesse un certo numero di gente assoldata, la quale stesse sempre apparecchiata in tutte le occasioni che potevano nascere: ed il suo numero dichiarossi esser l'infrascritto, per ciascuna città libera e sottoposta. Che il Signor di Milano debba aver preparate trecento lance; i Fiorentini, trecento sessantaquattro; i Bolognesi, dugentoventicinque; i Perugini, centoventicinque; il marchese Alberto d'Este, settanta; i Genovesi, sessantacinque; i Senesi, centotrentotto; il Signor di Mantova, trenta; i Pisani, centoventi, e centocinquanta balestrieri; i signori Malatesti, trenta; i Lucchesi, venticinque; i conti di Montefeltro, venticinque; ed i signori di Forlì, lance quindici. Furono fermate le soprascritte cose in Pisa nel palazzo di Pietro Gambacorti; alla presenza di Benedetto Gambacorti, di Giovanni Rossi dei Lanfranchi cavaliere e dottore, di Manfredi Buzzaccarini cavaliere; e di Lorenzo Gambacorti, di Lorenzo Vacca, di Giovanni Lambardi, di Lodovico Buonconti e di Rinieri Salmuli, cittadini pisani, nella terza indizione, ai dieci d'ottobre, l'anno di nostra salute MCCCLXXXIX (1).

(1) Intorno a quest'atto memorando, per cui il Gambacorta dee dirsi (come per alcuno fu giustamente osservato) promotore del più alto progetto che potesse formare il bene e la sicurezza d'Italia, è da vedersi non solamente il *Tronci*, *an.* 1369, ma più che altri il *Fanucci*, *IV*. 131-135.

È cosa chiarissima, che Urbano pontefice fu principal cagione che si tirasse a fine una lega così possente e grande. Ma egli sopravvisse poco a questa felicità; perchè, veduta in pace l'Italia e la Toscana (chè non aveva mai altro desiderato), passò alla celeste patria ai quindici d'ottobre; avendo retto e governato il popolo cristiano anni undici, mesi sei e giorni sette: ed entrò in suo luogo, Bonifazio IX napoletano, chiamato prima Pietro Tomacello, della illustrissima famiglia dei Cibi di Genova, dai quali sono discesi i Tomacelli di Napoli; il quale fu creato papa ai due novembre, e consegrato agli undici di detto mese (1). Trovo che, l'anno MCCCXC e quello del MCCCXCI, non occorse cosa nessuna che sia degna d'esser da me notata (2). E così, Alberto Galluzzi, bolognese, potestà del primo anno, e Bisaccione potestà del secondo, passarono i loro reggimenti senza contesa; ed il simile fecero Enrico Guigliarini e Filippo Branda-

(1) Urbano VI morì nel 18 d'ottobre del 1390 (pisano). L'A. scrive, che chiuse i suoi giorni al 15 d'ottobre, perchè stette all'asserzione dell'Ammirato. Questo scrittore vuolsi confrontare col Muratori, là dove parla delle azioni e del carattere del pontefice. *Ist. Fior.*, *II.* 799; *Ann. d'Ital.*, *an.* 1389.

(2) Son questi tempi memorabili pei maneggi coi quali l'Appiano cercò di aprirsi la strada alla suprema signoria; maneggi de' quali Scipione Ammirato scrive di questo modo, là dove dice dell'ambasceria affidata da' Fiorentini a Leonardo Beccanugi: « Fu ancor dato in com« messione all'ambasciadore di visitare in Pisa Piero Gambacorti; et « dopo havergli dato parte di tutto, avvertirlo, che l'andata di ser Ja« copo d'Appiano, sua creatura, al Conte di Virtù, dopo che vi erano stati « i capi de' fuorusciti di Pisa, dava in Firenze molto da dubitare; et « che perciò stesse con gli occhi aperti; et che, per mantenimento del « suo stato, facesse capitale delle forze della Republica. Dalla quale es« sendone di poi avvertito di nuovo per mezzo di Strozza Strozzi, man« dato espressamente a Pisa per rappresentargli i ragionamenti havuti « l'Appiano col Conte di Virtù, et l'intenzione datagli di ridur Pisa al « suo volere, et gli avvisi di poi d'haverla ridotta a buon termine; non « furono bastanti a far risolvere Piero di creder male del suo Appiano « (forza, se si può dir fatale, de' favoriti), nè a provedere a' fatti suoi ». *Ist. Fior.*, *II.* 794. V. anche *Tronci*, *an.* 1391; *Muratori*, *an.* 1390-1392; *Fanucci*, *IV.* 134.

gli aretino, capitani del popolo pisano (1). E successivamente, l'anno MCCCXCII, essendo creato potestà (secondo il costume antico) il marchese Pietro Cavalcabò, e capitano Giovanni Angelo Malatesti (2), questa città visse pacificamente: ma il seguente (che fu quello del MCCCXCIII), trovandosi potestà Araone Doria genovese, e capitano del popolo pisano Venanzio Mercati da Camerino(3), fu ripieno di nuove discordie e dissensioni civili. E di tutte queste cose ne furono principalissima cagione i Gambacorti; i quali, non si contentando della grandezza nella quale la fortuna buona gli aveva posti, cominciarono a pigliarsi autorità maggiore che non dovevano.

Abbiamo detto di sopra, in che modo Pietro Gambacorti ottenesse il supremo magistrato di questa città: la quale, avendo in odio il nome di Doge, dette a lui il titolo di capitano e difensore del suo popolo; ma a poco a poco facendosi maggiore, piuttosto fiero tiranno da noi si dovrebbe chiamare. Aveva Pietro un fratello, chiamato Gherardo; il quale, per ritrovarsi ricco di nove figliuoli e graduati (perchè Lotto era arcivescovo di Pisa, Carlo canonico della chiesa maggiore, Priamo priore di san Sepolcro di Pisa, e Rinieri cavaliere dell'ordine di San Michele), non stimava nessuno: e così (come le ricchezze, a chi non

(1) Alberto dei Galluzzi di Bologna tolse l'ufficio di potestà nel gennajo del 1389, e lo ritenne a tutto il decembre del 1390. Bisancione, conte di Pagnano, l'ebbe dal gennajo del 1390 a tutto il decembre del 1391. Quanto ai capitani del popolo che l'A. ricorda, è da osservarsi, che il primo di essi entrò in carica nel gennajo del 1389, e vi stette a tutto il decembre del 1390; il secondo vi entrò nel gennajo del 1390, e vi rimase a tutto il febbrajo del 1391. *Breve Vet. Ant.*, c. 237-239.

(2) Il Cavalcabò fu potestà dal gennajo del 1391 fino a tutto il mese di decembre. Vanni Angeli da Recanati tolse il grado di capitano del popolo nel marzo di quell'anno istesso, e l'ebbe fino al mancar del febbrajo del 1392. *Breve Vet. Ant.*, c. 239-241.

(3) Araone Doria fu potestà dal gennajo del 1392 a tutto il decembre. Venanzio da Camerino fu capitano del popolo nel marzo del 1392 e 1393, e proseguì nell'ufficio a tutto il febbrajo dell'anno in secondo luogo indicato. *Breve Vet. Ant.*, c. 241-242.

l'usa bene, fanno altrui insuperbire) avvenne che costoro cominciarono a far dimolte scortesie e ingiurie in Pisa; e Rinieri si portò di maniera, che volendo i Pisani rimediare a queste cose, lo confinarono fuori di Pisa. Ma fattosi egli capo di banditi e di ribelli, armò una galera con questa sorte di gente; e consentendolo Piero Gambacorti suo zio, fu cagione ch'egli commesse dimolti furti e scelleratezze: per la qual cosa Piero cominciò ad esser odiato dal popolo grandemente (1).

Mentre ch'egli come tiranno governava la sua patria, i Pisani dettero gli officii. Mariano Gualandi e Bartolommeo Gaetani furono mandati vicarii di Valdera; Filippo Sciarra dei Gaetani mandossi potestà di Vico; Guglielmo Gismondi, di Palaja; Lodovico Turchi de' Lei, di Peccioli; Gherardo Galli, di Campiglia; Mariano Galli, di Marti; Gherardo Caprona, di Livorno; Giovanni Maccajoni, di Castiglione della Pescaja; e Bacciomeo Gismondi, potestà dell' Elba. Giovanni Erici andò per capitano di guerra in Cascina; Pietro dal Borgo fu fatto capitano di guerra dei luoghi posti di là dal Serchio; ed Antonio Lambardi, di Legoli: Rinieri Peccioli, castellano di santa Maria in Castello; Jacopo Corbi dei Lanfranchi, castellano di Capraja; Albizi Statere, di Casoli in Garfagnana; Paganello Lanfreducci, di Buriano; e Matteo Ammannati fu l'ultimo castellano, ed ebbe in guardia la torre di foce d'Arno.

In questo anno i Pisani mutarono il sommo magistrato; ed avvenne in tal modo. Avevano tanto operato Giovanni Rossi, e Tomeo suo figliuolo, dei Lanfranchi, con molti lor seguaci, che Vanni, figliuolo di Jacopo Appiani, ritrovandosi a Fiorenza, ed apponendogli cose false, era stato fatto prigione per commessione dei Fiorentini; e volendolo il padre riavere, convenne che pagasse una grossa somma di denari (2). Ora, tornato Vanni

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1084).

(2) V. peraltro *R. Sardo*, *an.* 1393 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). Ser Jacopo pagò dodicimila cinquecento fiorini.

in Pisa, i Lanfranchi cercavano tutte le vie per farlo capitar male. La qual cosa essendo di certo a lui riferita, si providde di molte guardie, che tuttavia lo seguitavano (1); ma crescendo tra di loro sempre più gli odii ed i rancori, finalmente, messa la città in parte, si venne a manifesta nemicizia: ed, ai due d'ottobre, essendo andati Giovanni e Tomeo Lanfranchi per favellare al potestà di Pisa; Vanni Appiani, dubitando che non macchinassero qualche trattato contra la sua persona, con più di dugento persone armate andò al palazzo del potestà. E giuntovi, vidde nella corte Giovanni e Tomeo, ch'erano scesi per ritornarsene alle lor case; e quando furono fuora del palazzo, Vanni dato il segno, i suoi subito circondarono i due Lanfranchi; e correndogli addosso, gli uccisero (2): e per la morte loro, la città sollevossi; e Vanni con il padre si fecero forti in casa loro, e mandarono in Garfagnana, dove avevano grandissime amicizie, per molti soldati. Narrano questi annali, che più di millecinquecento persone vennero in ajuto degli Appiani; e che la maggior parte dei cittadini gli persuadevano, poichè avevano fatto tanto, che ancora togliessero la vita a Pietro Gambacorta; non lo potendo più loro comportare, si per la sua crudeltà, e sì ancora per essersi troppo dato in preda ai Fiorentini (3). Per il che, Jacopo Appiani, vedendo la volontà del popolo volta a favorirlo, usci di casa sua; e quando fu in ponte, vi trovò Lorenzo figliuolo di Piero Gambacorta, e Giovanni della detta famiglia, con gran gente; e vedendo comparire ar-

(1) Ranieri Sardo scrive: « Sere Jacopo d'Appiano el Vanni suo « figliuolo cierchavano di fare loro lo simile, d'uccidergli cho suoi se- « ghuaci ». Ciò mostra che l'Appiano non volea rimanersi ad una mera difesa.

(2) V. *R. Sardo*, *an.* 1393 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(3) Sono varii tra loro i giudizii intorno alle azioni del Gambacorta, dati dai moderni. V. *Muratori*, *an.* 1392; *Sajanellus*, *Monumenta Historica Ordinis Sancti Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis*, *ed.* 2.ª, *Venetiis* 1758, *f. I.* 7-51; *Mem. d'ill. Pis.*, *I.* 359-380. Il *Fanucci*, *IV.* 136, giudica che dalla morte di Pietro derivasse la rovina del comune di Pisa.

mato l'Appiano, e così i suoi, vennero con poca considerazione alle mani sul ponte Vecchio: ed in questa guerra civile, la fazione Gambacorta n'ebbe il peggio; e furonvi morti Rinieri Murci, Ugone Ughi, e Lorenzo Gambacorta rimase ferito a morte. E restando gli appianeschi signori del ponte, passarono innanzi correndo verso il palazzo nuovo del Gambacorta. Il quale, con poco consiglio, guidandolo così il suo fiero destino, passeggiava solo nella sua loggia: e vedendo venire Jacopo Appiani, cominciò ad alta voce a gridarlo, che si astenesse da bruttarsi le mani nel sangue dei cittadini suoi; e mentre alzava più il grido, percosso nel petto, cadde in terra. Ma la corazza gli salvò allora la vita, ed un soldato con una lancia lo ferì malamente; ed essendogli caduta la celata, un altro, con un gran colpo che gli divise la testa, infelicemente gli tolse la vita. Fu spogliato, e (di più) tagliatogli un dito, per fretta, nel quale aveva un anello d'oro di molto valore (1). E doppo queste cose, Jacopo Appiani con la sua gente ripassò il ponte, per andare al palazzo degli anziani, dove s'era fatto forte Benedetto Gambacorta; il quale aveva comandato che tutte le strade che facevano capo alla piazza degli anziani, fossero incatenate, per vietare le scorrerie dei cavalli. Ma perchè era destinato che i Gambacorti perdessero il governo quel giorno; Benedetto, mentre cerca di difendersi, fu ferito malamente in un braccio, e portato via: e così rimase vincitore l'Appiano di tutti i suoi nemici (2). L'arcivescovo Lotto salvossi colla fuga (3);

(1) V. la narrazione ingenua di *R. Sardo*, *an.* 1393 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). Pietro Gambacorta fu sotterrato di notte a S. Francesco.

(2) V. *R. Sardo*, *an.* 1393 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). Benedetto Gambacorta, poichè rimase ferito nel braccio da una lancia, fu portato in casa di messer Gasparo ufficiale della gabella maggiore. Tutti i soldati furono rubati; si misero a sacco cavalli ed arnesi. Ciò fu ancora dei potestà (Documento CXXVIII), non che dell'asseguitore e delle loro famiglie, degli ebrei e degli usurai. Scrivesi che fosse rubato Niccolò dell'Ammannato di Firenze, ed altri suoi concittadini; e che rimanessero uccisi da sei in otto provvigionati forestieri.

(3) V. *R. Sardo*, *an.* 1393 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

e Priamo Gambacorta, trovandosi nella Maremma in questo romore, occupò Pietracassa, luogo fortissimo. Buriano e Montevaso furono levati dalla devozione di questa città dagli altri Gambacorti.

Cessato il romore, gli anziani fecero convocare il consiglio maggiore in duomo, ai tre d'ottobre: dove Jacopo Appiani mostrò pubbliche lettere, come Piero, e gli altri della famiglia Gambacorta, avevano dato commessione che fosse morto lui, e Vanni suo figliuolo; e che forzatamente, volendo assicurarsi della vita, s'era voltato contra i Gambacorti; chiedendo dei commessi falli perdono, ed offerendosi prontissimo d'eseguire i comandamenti degli anziani: e per quel giorno non si determinò cosa alcuna. Ai cinque poi di detto mese, (cosa forse non pensata da lui) fu dato all'Appiano il medesimo grado che aveva Piero Gambacorta: sì che egli, come capitano e difensore (tale era il titolo suo), cavalcò per tutta la città (1). Ed ai dieci pur d'ottobre, con magnifica pompa, Jacopo Appiani fu creato cavaliere per mano di Filippo Sciarra dei Gaetani; e Jacopo Gualandi e Rinieri Zacci gli cinsero gli speroni d'oro. E finita questa festa, ai ventisei, l'Appiano di sua mano fece cavalieri Filippo Gaetani, Giovanni Macigna, Benedetto Maccajoni, Bartolommeo Gaetani e Andrea Zacci (2): e doppo la lor creazione, morirono Benedetto e Lorenzo Gambacorta delle lor

(1) Secondo Ranieri Sardo, an. 1393 (*Arch. St. It. VI. P. II.*), nel martedì 22 d'ottobre, andò bando che tutte le gabelle pagassero la metà; e nel mercoledì successivo (23 d'ottobre), gli anziani fecero fare consiglio di più di trecento cittadini, ove l'Appiano, dette assai parole in sua scusa, dichiarò di voler vivere in perpetua devozione degli anziani e del popolo. Fatto capitano e difensore del popolo ai 5 d'ottobre, con quella provvisione istessa che avea il Gambacorta, cavalcò per tutta la città, e con esso assai cittadini, in mezzo alla masnada da piè e da cavallo, armato dell'arme del popolo.

(2) V. *R. Sardo*, an. 1393 (*Arch. St. It. VI. P. II.*); Documento CI. Fu l'Appiano medesimo quello che nel 6 d'ottobre surse a consigliare pubblicamente, che conveniva crearlo cavaliere del popolo.

ferite (1). Doppo tutte queste cose, essendo di grave età Jacopo Appiani; ai ventiquattro di novembre, Vanni suo figliuolo fu eletto, per levargli molte fatiche, dai Pisani, come il padre,

(1) Ranieri Sardo, an. 1393 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*), scrive, senza più aggiungere, che Benedetto e Lorenzo morirono in casa di messer Jacopo d'Appiano; ma un anonimo MS. di mano del Borghini, conservato nella Rinucciniana di Firenze, e fattomi conoscere dalla cortesia dell'Ajazzi, che n'è degnissimo bibliotecario, asserisce, che furono strangolati d'ordine dell'Appiano. Lorenzo morì nel 28 d'ottobre, e fu sepolto a S. Matteo a quattr' ore di notte. Benedetto morì nel 9 di novembre (in sabato), a sette ore, e nella notte istessa ne fu posto il cadavere in una cassa, e portato a S. Francesco, ove stette nel cemeterio de' frati fino alla notte della domenica; vo' dire, fino a che non venne riposto nell' avello della famiglia. Il Fabroni ha pubblicato per ben due volte una lettera che Andrea Gambacorti scriveva a Piero de' Medici, figliuolo di Cosimo denominato Padre della Patria, per la quale apprendiamo qual fosse la fortuna dei discendenti di questa illustre famiglia. « Credo (egli scriveva) che la M. V. più volte habia inteiso, come es- « sendo Meser Piero Gambacurta in stato a Pisa, da chi lui molto si « fidava, e più che non se ne convenia, fue tradito; e morto lui e tuti « soi figlioli, rimase la dona di Lorenzo figliolo grossa, la quale essendo « sorella di Meser Antonio da Montaldo, el quale a quello tempo era « Doxe de Genua, fue conducta a Genua, e lì aparturì Lorenzo nostro « padre, el quale habitò continuamente a Genua: morì già sono circa « XIIII ani, e lassò VII fanciule femine, e quatro maschi; doe ne erano « fanciulini, e 'l magiore avea circa XX anni, et io circa XVIII. Io, per « conseglio de alcuni parenti nostri, fui mandato a studio; l'altro mio « fratello magiore rimase a casa: el quale exercitandose alla mercantia, « come faxea nostro padre, e non essendo molto pratico, como comu- « namenti sono tuti giovani, e confidandosi troppo di molti, da li quali « non li fue facto el dovere; lui per servare l'honore suo e satisfare ad « altri, consumò tutti quelli beni mobili e immobili, che nostro padre « avea lassato a Genua, e di là si partì per andar cercando altrove « qualchè aviamento. Rimasse a Genua nostra madre cum la famiglia, « la quale per una moría che fue, già VI anni o circa, a Genua, non « potendo comodamenti fugire, per non avere el modo a spendere, ri- « mase in villa presso alla terra mezo meglio, dove si morì cum tuti « di casa, e perdesse le persone e la roba per non esservi chi ne avesse « cura: remasse una nostra sorella, la quale era in Pisa, che al mari- « tare è già più che matura; e per non avere el modo, per infino a chi « non l'habiamo facto. De beni solamente se rimasto alcune poche cose « in Pisa; el più e 'l meglio è una casa in la quale habitano Consuli, « de la quale habbiamo una picola pixione ». *Fabroni*, *Magni Cosmi Medicei Vita*, *II.* 6-7; *Mem. d'ill. Pis.*, *I.* 378. 379. Veggansi ancora *Sajanello*, *loc. cit.*; *Litta*, *Famiglie Celebri - Gambacorta di Pisa.*

capitano e difensore del popolo Pisano, con quella autorità stessa e con la medesima provisione (1): i quali si diportarono in quella degnità con molta modestia e piacevolezza, non trapassando in cosa alcuna la volontà degli anziani e del senato; a tale che i Pisani si chiamavano contenti e sodisfatti del governo loro.

Di sopra abbiamo detto, che i Gambacorti, nei tumulti e sollevamenti passati, fra gli altri castelli, avevano tolti a questa città quello di Buriano: la quale, ai ventitrè di febbrajo, lo ricuperò; consegnandolo Francesco Gambacorta, a nome della città di Pisa, ai vicarii di Maremma (2). Ai diciannove di marzo, essendo stati chiamati gli anziani ed i senatori al solito luogo, si dette pubblica audienza a Ildebrando Corvara, imbasciatore d'Antonio Montaldo doge di Genova, e di quella repubblica; la quale ricercava i Pisani, che non avessero voluto dare ricetto a Giorgio Adorno, ed a molti altri ribelli loro: e, per quanto si può ritrarre da una lettera scritta al detto doge ed ai Genovesi, questi ribelli furono licenziati, e mandati via (3).

Seguitando l'ordinato filo, l'anno MCCCXCIV, chiamossi per potestà il marchese Spinetta Malespini; e per capitano del popolo, Niccolajo Montecigoli (4). Nel principio di quest'anno, occorse un caso, che mancò poco che i Pisani ed i Genovesi non tornassero a guerreggiare insieme. Nell'Elba, isola ricchissima per cagione della vena del ferro che vi si cava continuamente, vi avevano i Pisani dimolti magazzini, i quali non servivano ad altro che a tener serrata la vena cavata. Ai ventisette di

(1) V. *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, *XV.* 1087); *R. Sardo*, *an.* 1393 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(2) Documento CXXVII. Questa lettera è del 23 di gennajo.

(3) Documento CXXXIV. V. anche Documento CXXXIX.

(4) Il potestà che qui è ricordato, entrò in ufficio nel gennajo del 1393, e vi stette a tutto il decembre del 1394. Ciò non fu del capitano del popolo. Tolto ad esercitare l'ufficio suo nel marzo del 1393, lo ritenne a tutto l'aprile del 1395. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 242-245.

marzo, Pietro Frugoni e un suo fratello, con una lor barca di notte rubbarono dimolta vena; e credendo portarla nel dominio genovese, incapparono nella vacchetta (che altrove abbiamo narrato che cosa sia) la quale i Pisani tenevano alla guardia di questi magazzini, e restarono prigioni: ed i Pisani subito fecero ardere il legno preso, e metter loro in oscurissima prigione. E non si sapendo nel principio il caso a punto, i Genovesi si cominciarono a lamentare: ma finalmente, fatti certi di questo furto, non ordinarono altro se non che Antonio Montaldo lor doge scrivesse ai Pisani in favor di costoro: il quale così fece, e ne ottenne grata e benignissima risposta (1).

Si ritrovavano i Pisani in lega con i Bolognesi, e s'era di nuovo confermata per mezzo d'Andrea Bobi e Filippo Guidotto, oratori in Pisa di quella città: con patto espresso, che non potessero i Bolognesi tenere a soldo compagnie di soldati, i capitani delle quali non promettessero di non offendere i Pisani. Ora, i Bolognesi avendo chiamato ai loro stipendii il conte Giovanni da Barbiano; nei capitoli che fermarono seco, non v'inclusero se non i Fiorentini: e dovendo il conte andare nella Puglia, domandò ai Pisani grossa somma di denari; altrimenti, nel passare minacciava molto lo stato loro. Vi si providde con ricordare ai Bolognesi la confederazione fatta, e con scrivere ai detti imbasciatori ancora (2).

Agli otto di maggio, Priamo Gambacorta consegnò ai Pisani (con aver prima salvacondutto con tutti i suoi) Pietracassa e la sua rôcca; ed essi vi mandarono proveditori Gherardo dei conti d'Elci, Mariano Gualandi ed Enrico Cesani: ed il Gambacorta andossene a Fiorenza (3). Ai diciotto di detto mese, fu riferito agli anziani, come molti legni di corsali s'erano veduti nei mari di Pisa: pertanto, essi ordinarono che si facessero

(1) Documento CXXXV.
(2) Documenti CXLVII, CXLVIII.
(3) Documento CXLIX. V. anche Documento CLIII.

gl' infrascritti segni, acciocchè non danneggiassero qualche luogo posto sulla marina. Primieramente, il castellano della rôcca dell' isola del Giglio, di giorno e di notte sia obbligato, in avvenimento di galere o d'altri legni, darne avviso la notte con il fuoco, ed il giorno con il fumo alla rôcca di Castiglione della Pescajà; la rôcca di Castiglione faccia segno alla Rocchetta; la Rocchetta alla Troja; la Troja alla rôcca di Piombino; la rôcca di Piombino alla montagna chiamata Cuglianera; Cuglianera al Cavo della Capanna; il Cavo della Capanna a san Vincenzio; san Vincenzio al Seggio, ovvero alle Marse; il Seggio, ovvero le Marse, a Vada; Vada a Castiglioncello; Castiglioncello a Montenero; Montenero alla torre del molo di Livorno; la torre di detto a quella di foce d'Arno: l' Elba, Capraja e Gorgona devano far segno per tutti i luoghi scritti; e loro rispondere ai segni delle sopradette isole. Trovasi che due guardie stavano per ciascuna parte con esquisita diligenza (1).

Ai ventisei di luglio, i Pisani rispondendo a Francesco Giustiniani, si rallegrarono seco d'essere stato creato doge di Genova: nel tempo a punto, che Priamo Gambacorta, non contento del suo stato, avendo gran famigliarità con Jacopo Gianfigliazzi, seco in Val di Pesa contra i Pisani secretamente assoldò dimolte genti. E doppo, il Gambacorta, con fellone animo, si condusse a san Giusto (chiesa non molto lontana da Volterra); e quivi secretamente fatto adunamento di molti soldati e ribelli di questa città, andossene a Lischeto, posto nel dominio di Volterra. E non sapendo cosa alcuna di questi movimenti gli uomini di Montevaso, Priamo andò contra di loro, ed occupò con molta facilità quel castello; lassando Carlo Gambacorta a Lischeto, con gente assai: e questo fu ai venti di settembre. I Pisani, ai venticinque, vi mandarono l'esercito:

(1) I Documenti CLVII, CLVIII, non consuonano in tutto, con ciò che scrive l'A.

proveditori del quale furono Bartolommeo Gaetani, Tiglio Upezzinghi e Buonaccorso Agliata. I quali si diportarono di tal maniera, che, ai ventotto, riacquistarono il castello perduto; ed i Pisani salvarono la vita ai terrazzani. E dettero avviso (come per una lor lettera si vede) a Giovan Galeazzo signor di Milano e conte di Virtù, di tutto questo fatto: e mandarono molti messaggieri a Giovanni Strambi capitano di guerra in Montecastello, a Grillo da Calci in Bientina, a Gherardo Coriario in Montecalvoli, a Sigerio Cascina in Parlascio, a Giovanni Bocchetta dei Gaetani in Rosignano, a Jacopo Ceoli in Morrona, a Piero da Malaventre in san Ruffino, ed a Jacopo Cinini in Montefoscoli; a notificargli, che non si movessero con le lor compagnie, essendo il castello di Montevaso ritornato sotto l'obbedienza loro.

In tanta pace, fu, per il seguente anno MCCCXCV, creato potestà di Pisa Domenico Invinciati d'Alessandria della Paglia; e capitano del suo popolo, Bartolommeo Armanni perugino (1). Nel tempo dei quali, guerreggiando tuttavia con i Mori d'Affrica Giovanni re d'Aragona, e perciò domandando ajuto ai Pisani; gli furono mandati per imbasciatori, Rinieri Salinguerri e Bartolommeo Bonagii, i quali a nome della città offerissero al re tutte le cose possibili. Ma non si ritrovando altro di questa guerra, io non ho voluto dir menzogne, nè scriver cose non accadute mai. Questo è ben vero, che si mutarono alquanti castellani nel dominio pisano; e gli altri reggimenti stettero fermi. Lazzaro Niccolai andò castellano in Campiglia; Gaetano Gaetani, in Scarlino; Cerio Upezzinghi, in Montecalvoli; Niccolajo Tignosi, nell'isola del Giglio; Giovanni Primi, in Li-

(1) Domenico Degl' Invitiati sostenne le parti di potestà dal gennajo del 1394 a tutto il decembre del 1395. Non fu così del capitano del popolo qui ricordato. E per vero, tolto l'ufficio al cominciare del maggio del 1395, fu visto sostenerlo fino al febbrajo di quest'anno istesso, e non più oltre. *Breve Vet. Ant.*, c. 244.245.

vorno; e Buonaccorso Appiani fu castellano in Cascina. In quest' anno, molto memorabile ai Pisani, passò di questa vita Francesco Moricotti pisano, cardinale vescovo Prenestino e vicecancelliere di santa Chiesa; e fu portato il suo corpo, come aveva in vita sua ordinato, agli undici d' agosto, e seppellito con molto onore nella chiesa maggiore di Pisa. La qual sepoltura, benchè levata dal luogo suo per magnificenza e bellezza del duomo, si vede oggi collocata, d' ordine di monsignor arcivescovo Carlo Antonio Dal Pozzo, nel medesimo tempio, nella nuova sagrestia, all' entrata sua (1).

Trovasi in questi tempi avere i Pisani condutti ai loro stipendii il marchese Morrovello Malespini; Antonio e Gherardo dei conti d' Elci, senesi, con molte compagnie di soldati: e con questi ed altri provedimenti si mantennero in pace. Per il che, l' anno MCCCXCVI, secondo il costume antico, chiamarono per potestà loro Bozone Bozoni d'Augubbio; e per capitano del popolo, Francesco da Urbino (2). Nel qual tempo non mi si appresentano cose notabili, per le quali a me sia lecito d' aggrandire e magnificare questa mia istoria: laonde io me ne passerò all' anno MCCCXCVII. Nel quale fu potestà il marchese Bonifazio Malespini, e capitano del popolo Pietro Bonizii da Verucula (3). Sotto il reggimento loro, la città fu travagliata dai cittadini di fuora: imperocchè i Gambacorti, avendo fermata amicizia con Niccolò Gherardeschi dei conti di Montescudajo, ed ajutati grandemente dai Fiorentini e dai Lucchesi, vennero contra la patria loro. Ed il primo di giugno, s' accamparono alla villa di Settimo; ma non vi fecero danno: e di quivi, passando

(1) Morì in Assisi nel 5 di febbrajo. *Mattei*, *II.* 103; *Mem. d'ill. Pis.*, *II.* 131.

(2) Bosone da Gubbio resse il comune come potestà dal gennajo del 1395 a tutto il decembre del 1396. Francesco da Urbino entrò solamente in ufficio nel marzo del 1395, e vi stette a tutto l'aprile del 1397. *Breve Vet. Ant.*, c. 245-247. V. anche pag. 659, no. 3.

(3) *Breve Vet. Ant.*, c. 247. 248.

l'Arno, si condussero nel Valdiserchio; dove guastarono dimolti grani, biade, e l'uve non ancora mature. Ma avendo nuova, come il conte Giovanni da Barbiano veniva con molta gente in favore dei Pisani, si ritirarono nel dominio lucchese. Ma, ai venticinque di novembre, ritornarono nel Valdarno, e corsero perfino alla villa di Putignano; e di quel luogo, si condussero al borgo di san Marco: ed uscendo fuora i Pisani, doppo una fiera scaramuccia, che durò una gross'ora, furon forzati i nemici a partirsi con molto danno loro, ritirandosi a San Casciano ed a Lajano (1).

Questi lor movimenti suscitarono in Pisa tumulti e discordie civili: perchè, sebbene i Gambacorti n'erano fuora, nondimeno vi avevano dentro la parte gagliarda. Laonde, la notte che venne, fu attaccato fuoco alla porta alle Piaggie; ed in un tratto, comparsero dimolti dei seguaci della fazione Gambacorta, con fiaccole e lumi accesi in mano. D'uomini principali, vi si trovarono Lotto già arcivescovo, e Filippo da Pisa (nominato pertanto gran capitano da Giovan Batista Pigna, nell'*Istorie Estensi*), e molti altri. Jacopo Appiani e Vanni suo figliuolo corsero a questo incendio, ed occuparono con la lor gente il ponte alla Spina e la porta di San Marco: dove i nemici mostravano le forze loro più che in nessun'altra parte; ed avevano, per spaventare i Pisani, attaccato il fuoco in tutti i vicini pagliai. Ma Vanni, vigorosamente saltando fuora, nel bujo della notte, con molti valorosi Pisani, sostenne quel primo impeto; e fattosi giorno, ributtò i nemici con tanto valore, che, senza aver fatto cosa segnalata, se ne ritornarono a San Casciano, dov'era il resto della lor gente: ed a Settimo dettero due assalti alla torre d'Andreotto Settimi; e non potendola ottenere, se ne partirono con vituperio. E mentre tra di loro si consigliano come hanno da maneggiare l'impresa cominciata;

(1) V. *Ammirato*, *II*. 852. 853; *R. Sardo*, *an*. 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

entrò in Pisa, facendo la strada della Maremma, Luca da Canale, con quattrocento cavalli ed altrettanti fanti. Per la qual cosa, i nemici accampati si levarono da San Casciano; e passando dal Ponte di Sacco, da Perignano, da Lavajano e da Ceoli, ai trenta di novembre, giungendo a Fabbrica, uscirono dal dominio pisano (1).

Non mancò ancora Giovan Galeazzo, fatto già duca di Milano da Vinceslao imperatore, d'ajutare Jacopo Appiani ed i Pisani; e mandogli Paolo Savelli romano, con dugento lance. Al quale volendo vietare il passo i Lucchesi, pregati dai Fiorentini, afforzarono i passi a Pietrasanta con molti steccati e bertesche; ma i Pisani, cavalcandovi con Luca da Canale, rovinarono quei forti: per il che il Savelli, senza ricevere offesa, giunse a salvamento in Pisa (2). Ed ai sedici di dicembre, mandò ancora il duca in soccorso di questa città il conte Alberigo da Cunio, capitano famosissimo de'suoi tempi; e Niccolò Diversi, suo tesoriere, con trecento lance e dugento balestrieri a cavallo (3). Molte altre genti in Toscana vennero mandate dal duca di Milano, con disegno di far guerra ai Fiorentini. E fra gli altri capitani, vi fu il conte Giovanni da Barbiano, con più di duemila cavalli: il quale alloggiò a Librafatta, e poi venne a Santo Stefano, a piè delle mura di Pisa; e per tutto, gran danno commessero le sue genti nel dominio nostro (4). E dall'altra parte, l'arcivescovo Lotto Gambacorta, Giovanni suo fratello, con Niccolò dei conti di Montescudajo (con questi famosi capitani: Bartolommeo da Prato, Antonio Obizi, Lodovico Cantelli

(1) V. *R. Sardo*, an. 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(2) V. *R. Sardo*, an. 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(3) Oltre a questi armati a cavallo, condusse seco assai uomini di fanteria. Vogliono che recasse in Pisa assai denari. *R. Sardo*, an. 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(4) Giovanni da Barbiano venne da prima con soli cinquecento cavalli, ma in appresso sommarono fino a duemila. Mille di questi eran condotti da Marcovaldo Della Rocca. *R. Sardo*, an. 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

lombardo, e Felcino da Perugia; che s' intendevano segretamente con i Fiorentini), cavalcarono a Capannoli; e di quivi corsero fino sulle porte di Pisa, avendo nelle insegne l'arme Gambacorta. In questi romori uscirono molti Pisani a scaramucciare con loro, e molti soldati morirono, così dall'una come dall'altra parte. Calci ricevette gran danno, e vi furono rovinati molti molini, ed abbrugiati ricchi palagi; e così a Riglione. La torre di Caprona si tenne forte; nè i nemici, per tentarla, la potettero avere (1).

Così da molte bande questo piccolo tenitorio era travagliato. E nondimeno i Pisani, non si scordando dei loro antichi fatti, mandarono Bernardino Strambi per reprimere l' insolenza dei Lucchesi; il quale assaltò il paese di Massa e di Vorno, e per tutto fece danno grande (2). E poco doppo di queste cose, Carlo Gambacorta assoldò una galeotta di Portovenere, volendo con essa tentare la espugnazione di Motrone. E partendosi da Vada, si fermò a Livorno, dove Carlo aveva promesso far pagare tre mila fiorini al capitano (3): il quale, per questo conto, mettendo tre persone in terra, furono fatte prigioni dal vicario di Livorno. E confessando come il Gambacorta era sopra la galeotta, s'armò subito una galera, ed andossi verso di quella: la quale messesi a fuggire; ma raggiunta sopra gli archi di Stagno, con morte di sei uomini rimase in poter dei Pisani. E Carlo, condutto in Livorno ed esaminato diligentemente, confessò come i Fiorentini tenevano mano al trattato che i Gambacorti avevano fatto con i conti di Montescudajo e con altri, contra i Pisani e Jacopo Appiani: e pertanto, mandato a Pisa d'ordine degli anziani, fu decapitato, e seppellito, senza onor nessuno, nella

(1) Una narrazione piena e distinta di questi avvenimenti s'incontra presso *R. Sardo*, *an.* 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(2) V. *R. Sardo*, *an.* 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(3) Secondo Ranieri Sardo, an. 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*), la promessa fu solo di trecento fiorini.

chiesa di san Francesco (1). Doppo la sua morte, fecesi pace con i Fiorentini, con questo patto: Che i Fiorentini fra sei giorni licenziassero le lor genti che nel dominio lucchese si ritrovavano; e che il simile facessero i Pisani (2). Ma non per questo, i ribelli di questa città si chetarono; e scorsero tutta la Maremma, commettendo per ogni parte furti, incendii e rapine. E quello che fu peggio ancora, i Fiorentini cassando la gente, danneggiò questa il contado pisano: perchè Paolo Orsini, Giovanni Colonna, romani, e Bernardino inglese, condottieri di gran compagnie di soldati, vennero a Campo, a Mezzana ed a Cisanello; e doppo, passarono nel contado di Fiorenza (3).

L'anno MCCCXCVIII, trovandosi potestà di Pisa Manovello dei conti d'Elci senese, e capitano del suo popolo Viviano di Portonaone da Forlì (4); con immenso dolore di suo padre, morse Vanni Appiani, uomo valorosissimo, ai sei d'ottobre, a ore ventiquattro: nel quale era posta la speranza delle cose di Pisa, perchè l'altro figliuolo che aveva Jacopo Appiani, non se ne deve far paragonanza nè simiglianza seco; essendochè lo superò di grandezza d'animo, di senno e di valore (5). Ai tre di gennajo, la città fu soprafatta da nuove miserie e travagli.

(1) Catturato il giorno 7 d'agosto, il 9 ebbe mozza la testa nel mercato delle bestie. « Non fu niuno de' suoi chongniati, nè sue suore, « nè altri fussi al suo chorpo se none gli frati di San Franceschо, chon « 4 torchi che vi mandò missere Jachopo d'Apiano. Iddio gli abbia facto « miserichordia et pacie alla sua anima ». Son queste parole di un contemporaneo. *R. Sardo*, *an.* 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(2) V. *R. Sardo*, *an.* 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(3) Giova esaminare la narrazione di *R. Sardo*, *an.* 1397 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(4) Amendue presero il loro ufficio nel gennajo del 1398: sennonchè, al ricordato capitano del popolo, fu nel novembre sostituito Niccolò Degli Aldovrandi di Bologna. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 250. 251.

(5) Documento CI. V. *R. Sardo*, *an.* 1398 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*); *Litta*, *Famiglie Celebri - Appiani di Pisa*. Il giudizio dell'A., quanto al carattere di Vanni, è confermato dal Tronci e dal Muratori; solo che il primo di essi lo dice uomo non meno astuto del padre. *Mem. di Pisa*, *an.* 1397; *Ann. d'It.*, *an.* 1398.

Trovavansi in Pisa, come abbiamo narrato, Paulo Savelli e Niccolò Diversi da Lucca, con molta gente che vi aveva mandata il duca di Milano; avendovi, oltra i fanti, novecento cavalli. Costoro, favoriti da molti Pisani, disegnarono di far prigioni Jacopo Appiani e Gherardo suo figliuolo, e correr Pisa a nome del duca. Ma l'Appiano, essendogli stato rivelato questo fatto, ritirossi con il suo figliuolo nella fortezza; e fingendo di non saper nulla, mandò a chiamare i principali cittadini, e narrogli loro il trattato ordinato. I quali, mentre che uno lo confida con l'altro, il popolo, che amava estraordinariamente l'Appiano, corse alle case dei congiurati, alle sei ore di notte; e senza fatica nessuna, fece costoro prigioni: i quali furono condutti nella fortezza. E doppo, alle sue genti sepolte nel sonno, i Pisani tolsero i cavalli e l'armature; e la mattina andò un bando, sotto pena dell'avere e della vita, che tutte le genti d'arme e soldati dovessero partirsi della città, e ritirarsi a Santo Stefano, fuora di Pisa. Processati costoro e tormentati, confessarono, esser partecipi di questa congiura Tiglio Upezzinghi, Rinieri Zacci, e Piero Rapondi lucchese, e molti altri ancora: i quali furono subito presi, e ratificarono quanto avevano detto Paolo Savelli e Niccolò Diversi. La prigionia di questi chiarissimi cittadini cagionò guerra civile: perchè, in un tratto, gli Upezzinghi occuparono il castello di Legoli, lassandovi a guardia Frenetto di quella famiglia, Niccolajo Venerosi, Anichino da Chianni, Lodovico Guisi da San Miniato, e molte altre persone di valore: ma i Pisani, andandovi, lo ricuperarono facilissimamente (1).

In tante discordie, si trattò di fare una pace generale tra le città di Toscana e di Lombardia, intervenendovi ancora il

(1) V. *R. Sardo*, *an.* 1398 (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*). Narra questo cronista, che al 16 di gennajo, Gherardo figliuolo di messer Jacopo d'Appiano fu fatto cavaliere per le mani di messer Niccolò Pallavicino, il quale rappresentava in Pisa la persona del duca di Milano.

duca di Milano; e fu deliberato, che in Pisa si celebrasse la dieta per accordarle insieme. I primi che vi mandassero gl' imbasciatori, furono i Fiorentini: venendovi, per quella città, Niccolò da Uzzano ed Andrea Ughi; e per i Lucchesi, Niccolajo Onesti: ed i Bolognesi ancora vi spedirono i loro oratori. Giovan Galeazzo, nel quale consisteva la somma delle cose, vi mandò Musotto Malviso: e gli anziani di Pisa, con l'Appiano, elessero sei cittadini, dandogli l' instruzione acciocchè si trovassero con questi ed altri imbasciatori ch' io non nomino; e furono i sottoscritti: Gherardo Fauglia, Piero dal Colle, Colo Scorni, Francesco Buti, Piero da Vico e Lapo Lapi. Ma il duca, non gli parendo abbastanza, mandò Antonio Porro a Pisa, si per il trattamento della pace, e si ancora per la liberazione dei prigioni: e doppo molti parlamenti, le differenze di queste città si rimessero nei Veneziani, ed in Carlo Malatesta, signore di Rimini. Per la qual cosa, i Pisani mandarono a Venezia Benedetto da Piombino, lor cittadino (uomo dottissimo nelle leggi, che con molto suo onore aveva letto in molti studii d' Italia), e Francesco Buti; a notificare a quella signoria il compromesso fatto in lei. La quale, mentre ode le ragioni dell' una e dell'altra parte, fu in Pisa data la sentenza, e pubblicata, contra i congiurati. Rinieri Zacci fu condennato in seimila fiorini d' oro, e confinato nella provincia di Catalogna: Tiglio Upezzinghi, in fiorini mille; e fu confinato a Gaeta: Piero Rapondi, in ventimila fiorini; e non pagando fra due mesi, gli fosse tagliata la testa. Ed ai ventuno di febbrajo, fu liberato Paolo Savelli; con patto che, sotto pena di centomila fiorini d'oro, non verrebbe contra i Pisani, nè molesterebbe in modo nessuno lo stato loro, nè farebbe represaglia alcuna contra di loro: ed a queste cose entrò securtà, per la sua liberazione, il popolo romano, il quale mandò a questo effetto in Pisa, a stipulare il contratto della promissione, Niccolò Capponi; e di più stettero mallevadori Antonio Porro, Niccolò Pallavicino, Giovanni ed Antonio

Colonna romani, Luca da Canale; e finalmente due gran signori: cioè il duca di Milano ed il conte di Fondi. E l'ultimo ad esser sentenziato fu Niccolò Diversi, il quale pagò per la sua liberazione venticinquemila fiorini: e tal fine ebbe questa famosa congiura (1).

L'anno MCCCXCIX, Niccolajo Aldobrandi bolognese, ebbe il grado della potesteria e della capitaneria di questa città (2): la quale mandò i sottoscritti nei governi seguenti. Francesco Lanfranchi andò castellano di Castiglione della Pescaja; e Cellino Oliveti, di Livorno. Galasso e Morovello Malespini furono condutti, con molte genti, a guardia di questa città. Ed in questo anno, agli undici di maggio, i Veneziani e Carlo Malatesti dettero la sentenza della pace per anni dieci, tra il Duca di Milano, Pisani e Senesi da una banda, con i loro collegati; e dall'altra i Fiorentini, i Bolognesi, i Lucchesi ed i loro aderenti: la quale fu pubblicata con molta allegrezza, ai quindici di detto mese, in Pisa (3). Tornò per questo conto l'Appiano alla devozione del duca di Milano: il quale, per mostrarsegli grato, mandò fino a Pisa, a crear cavaliere Gherardo suo figliuolo, Niccolò Pallavicino (4). E mentr' egli si trovava in pacifico stato, aggravato da estrema vecchiezza, terminò la sua vita, il primo giorno di settembre, con dispiacere di tutti i Pisani: persona, senza alcun dubbio, illustre e chiara; e tanto benigna, che nella congiura fattagli, non volse vedere spargere il sangue de' suoi cittadini per terra: e felicissimo si poteva chiamare l'imperio, se il figliuolo avesse seguitato le vestigia di così gran padre. Fu egli seppellito con magnifica pompa; piangendogli

(1) V. *R. Sardo*, *an.* 1398. (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(2) L'Aldovrandi entrò in governo nel novembre del 1398, col solo uffizio di capitano del popolo (V. sopra, pag. 963, no. 4); ma nel gennajo successivo riunì ancora quello di potestà, che tenne insieme all'altro, fino al mese d'aprile del 1401. *Breve Vet. Ant.*, *c.* 251-254.

(3) V. *R. Sardo*, *an.* 1399. (*Arch. St. It.*, *VI. P. II*).

(4) V. sopra, pag. 964, no. 1

dietro tutta la città, nella chiesa di san Francesco, dentro la cappella di questa famiglia (1).

Rimase il governo di Pisa nel medesimo modo a Gherardo Appiani, suo figliuolo. Il quale, la prima cosa che operò, fu questa: che. senza nessuna cagione, per temenza della nuova signoria, confinò in paesi lontanissimi Benenato Cinquini, Ciolo Murci, Giovanni Lavajana, Piero Tignosi e Bartolommeo Astai (2): ed ai ventuno di gennajo, con empietà grande, fece ammazzare dimolti pisani, dei quali egli sospettava: e con modo inaudito e non usato da nessuno, entrando nel palazzo pubblico, mandò via gli anziani (3), ed occupò a forza il dominio di Pisa, pigliando i contrassegni delle fortezze; e mandò ad offerire la città a Giovan Galeazzo duca di Milano, con riservarsi lo stato di Piombino e l'isola dell'Elba (4). Il quale mandovvi subito Antonio Porro, conte di Polenza; Baldassare Spinola; il vescovo di Feltro; Pagano Aliprandi milanese; ed il conte Corrado tedesco, con tremila cavalli, e millecinquecento fanti. Capitano generale fu di

(1) R. Sardo (*an.* 1399-*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*) narra che l'Appiano morì nel 1.° di settembre. Altri scrive nel 4, o nel 5 (*Cronica di Pisa* - *Murat. S. R. I.*, *XV.* 1087; Documento CI). È vano il dire, che al giudizio dell'A. intorno all'Appiano, male saprebbe accordarsi il giudizio d'altri scrittori: qual è quello del Muratori, che sentenziò essere stato *uomo malvagio in eccesso. Ann. d'It.*, *an.* 1392. V. Documento CLIX, A. Ciò non vieta che possa esser detto avveduto politico; chè ben lo mostra, per tacer d'altro, la pace che nel 1398 stringeva col re di Tunisi (*Tronci*, *p.* 479-484): atto, se non altro, necessario per tener viva negli animi de' Pisani la memoria di quelle estese relazioni politiche per le quali i loro antichi ebbero così gran fama. V. i trattati con Saladino ec.

(2) V. *R. Sardo*, *an.* 1399. (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(3) V. *R. Sardo*, *an.* 1399. (*Arch. St. It.*, *VI. P. II.*).

(4) Oltre a Piombino ed a tutta l'Isola dell'Elba, l'Appiano riserbossi Scarlino, Suvereto e Campiglia. N'ebbe promessa, a quanto narrano, di dugentomila fiorini d'oro: sennonchè, per la impotenza del duca, ne fu data solo una parte in moneta; l'altra in giojelli, che ritenne siccome pegno. Così l'Anonimo Rinucciniano. Nota Ranieri Sardo (*an.* 1399 - *Arch. St. It.*, *VI. P. II.*), che guidatori e consiglieri ad un tempo del brutto mercato, si furono Giovanni Strambò da Calci, Luchino da Perignano, Niccolò da Monalvello, Arcangelo da Palude, ser Piero da Pietrasanta, mossi tutti dai danari del duca. V. anche *Muratori*, *an.* 1399.

dico che, l'anno MCCCCIII, trovandosi al governo di Pisa il sopradetto Rusconi, e potestà e capitano di questa città Gozzadino Gozzadini (1); Giovan Galeazzo, doppo aver aggiunto al suo imperio la città di Siena e di Perugia, ed essendo vicino a farsi signore di tutta la Toscana; ai tre di settembre rese l'anima al suo Creatore: e lassò a Gabriello Maria (suo figliuolo bastardo, nato di Agnese Montegacia, ma da lui fatto poi legittimare) lo stato di Pisa in Toscana, ed in Lombardia la città di Crema; con patto, che ogni volta che il duca giovinetto suo primogenito, gli pagasse dugentomila fiorini, gli consegnasse Pisa, con tutto il resto delle fortezze. Trovasi nondimeno, nel *Libro degli Anziani* di questa città, che ella fu governata a nome della duchessa e del duca suo figliuolo, fino al MCCCCIV (2); e che Gabriello Maria n'ebbe il possesso del mese di novembre: trovandosi il Gozzadini ancora potestà e capitano; al quale successe in detti officii un'altra volta Niccolajo Aldobrandi bolognese. Ma come il Visconti perdesse Pisa, variamente è scritto: ed io, lassando da parte l'opinioni di molti autori, mi servirò solo di quello che scrisse nel medesimo tempo Framuccio Framucci cancelliere degli anziani, sotto la creazione loro; il quale visse in questi tempi, e vidde con gli occhi stessi quello che dirò adesso.

Avendo i Pisani, l'anno MCCCCV sopportate molte oppressioni e sbeffamenti, e sofferte molte gravezze da Gabriello Maria

« domino nostro prelibato; Currentibus nunc annis Dominice Incarnationis « Millesimo quadringentesimo secundo, Indictione nona, pro mensibus « septembris et octubris ec. ». *Breve Vet. Ant.*, c. 257.

(1) *Breve Vet. Ant.*, c. 259. 260.

(2) In questo registro autentico leggonsi queste parole: « Infrascripti « honorabiles pisani Cives fuerunt Antianj pisani populj pro mensibus « novembris et decembris, Tempore Illustrissimj et excellectissimj ... « dominj, dominj Gabriello marie vicecomitis de Mediolano, dei gratia « pisarum dominj; Existente pisano potestate et Capitaneo pisano ... « mino Gozzedino de Gozedinis de bononia; Currentibus Annis D. I. A. « MCCCCIIII, Indictione duodecima ». *Breve Vet. Ant.*, c. 261. V. anche *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, XV. 1088).

Visconti, e presentendo ancora che aveva venduto ai Fiorentini la città di Pisa; riducendosi a memoria le vittorie ed i trionfi loro, e le cose anticamente operate e fatte; lassando il timore da parte, levarono per la città un grandissimo romore: ed ai venti di luglio, correndo al palazzo degli anziani, l'occuparono; salvandosi il Visconti, con la madre, nella fortezza maggiore. Fu in questo tumulto fatto prigione, e poi menato a Genova, Giovanni Assopardi gonfaloniere; ed eletto subito in suo luogo Agostino Lante. Ed il medesimo giorno, il popolo pisano pigliò per forza le fortellezze delle porte di San Marco, delle Piaggie, del Parlascio e del Leone; ed il forte fatto dal Visconti sopra il ponte Vecchio: ed il giorno seguente, s'impatronì della fortezza di Stampace, e di quella della porta Legazia a mare, dalla parte di Chinsica. Ed ai ventitrè del detto mese, comparendo una galera, con tre altri legni, a vista della fortezza vecchia (i quali mandava Giovanni Lemengrè, nominato Buonaguaet, governatore in Genova per Carlo VI re di Francia, con molta gente e vettovaglia, per fornire la fortezza), i Pisani animosamente gli assalirono; ed entrando a combattere fino nell'acqua, con molta lode loro gli superarono, pigliando la galera e gli altri legni. Il che veduto, Gabriello Maria fuggissi di notte, conducendo seco prigione l'Assopardi: ed i Pisani, seguitando l'impresa, ai sei di settembre, cacciandone i Fiorentini, s'insignorirono della cittadella (1). E pensando di far bene, l'anno MCCCCVI (essendo potestà di Pisa e capitano del suo popolo, Giovanni Manzini da Fivizzano), dettero il carico del governo a Giovanni Gambacorta, creandolo capitano e difensore del popolo pisano; pensando in questo modo d'acchetare i Fiorentini, per esser amicissimi di questa famiglia (2). E per potersi difendere in ogni occasione, condussero a lor soldo Giovanni

(1) Documento CLXV. V. altresì *Cronica di Pisa* (*Murat. S. R. I.*, XV. 1088).
(2) Documento CLXVI.

Colonna, con cento ottantacinque lance. Ma i Fiorentini, sdegnati, mossero d'un subito apertamente guerra ai Pisani: avendo dimolti valorosi capitani nell'esercito loro; e fra gli altri, Sforza Attendolo da Cotignuola. Il quale, con inganni (come racconta il Giovio nella sua *Vita*), avendo rotto Agnolo della Pergola, capitano molto famoso, che per la via Aurelia veniva a soccorso di Pisa; tolse a questa città Castiglione della Pescaja: ed unitosi con le nemiche genti, scorsero depredando e rovinando gran parte di questo contado. E mentre che i Pisani gagliardamente si difendevano (benchè avessero perduto molti castelli, ed i migliori); il traditore di Giovanni Gambacorta, senza farne parola in consiglio, e fuora d'ogni aspettazione, vendette Pisa ai Fiorentini: e datogli l'ora ed il punto che dovevano accostarsi alle mura (avendone prima stipulato il contratto), mentre che ciascuno dormiva, e che di ciò fra i cittadini punto non si sospettava; egli aprì una porta, con fingere d'uscir fuora per cose importantissime; e messe dentro il capitano nemico, con tutte le genti fiorentine; e dettegli in preda, per un vilissimo prezzo (che fu solo di cinquantamila fiorini), l'istessa sua città, e la fortezza, con alcuni capitoli; i quali, per essere stati contrattati da persona così indegna, io non ho voluto ponere in questo luogo (1). Scrive il Pigna, che i Fiorentini s'obbligarono

(1) « Tempore suprascriptorum dominorum Antianorum, die sabbati « nona octubris (1407), dominus Johannes Gambacurta Capitaneus etc. « consignavit possessionem totius civitatis pisane spectabilibus viris Gino « de Capponibus, Bartholomeo Corbinelli de officio decem bailie Magni« fice civitatis florentie, et Jacobo Jamfigliassi et Matheo Castellani, com« missarijs Magnifici comunis Florentiae; nobili et egregio viro domino « Luca de Flischo, existente capitaneo generali Guerre pro comuni flo« rentie etc. ». *Breve Vet. Ant.*, c. 265. Il Documento CI mostra, tra le altre cose, come a Giovanni Gambacorta altri di sua famiglia si unissero nel far mercato della città; mercato cui da assai tempo aveva volto il suo pensiero Firenze. Documento CLXIII. Il Documento CLXIV farà testimonianza durevole dell'ardore posto da' Pisani nella difesa della lor libertà. Giova a questo luogo riferire parte di una lettera scritta nel 1406 dai mercanti Catalani, dimoranti in Pisa, ai magistrati municipali di Barcellona. « A vostra gran saviesa es notori, com la Comunitat de Flo-

di portare nelle galere ed altri legni loro, l'insegne pisane, come di città potentissima, e conosciuta in mare (1).

Sopportarono i Pisani questa servitù (2) fino che discese Carlo VIII, re di Francia, in Italia: e favoriti da lui, dall'an-

« rença, ab lur gran superbia, è moguda ab avaricia diabolicál, que es « desplaént a Deu è à tota la humanitat, tenen en destret è en setge « asats estrét aquesta Communitat Pisana, è nols volen per homens vius, « mas per homens morts. Car la Comunitat Pisana continuament han « cercat è cerquen tota humanitat de pau è d'acordi, è prometentlos « molt grans avantatges, entre les altres coses nols han volgut oir ni « escoltar, axi com aquells que son destinats en tot mal, è venen de- « liberats en gastar è destrouir lo mon. Tot açò, Honorables Senyors, « vos venim à dir è á recordar, per que havém sentiment, que la dita « Communitat de Florença tramet ara novament missatgers el Senyor « Rey, per suplicar è pregar de lur favor, è en desfavor è destrucció « de la Communitat Pisana, perçó que mils è pus tost puxen attendre lur « mala intenció, la qual si per fortuna los venia fet, çó que Deu non « vuylle, es nostra opinió, que seria destrució del mon; è entre les al- « tres nacions enteném, que à la vostra per temps tornaria en gran « prejudici. — Per que, Honorables Senyors, vos suplicám è pregam, « que sobre aquest feyt vuillats entendre, è proveir per modo è forma, « que la dita Comunitat de Florença no complisqua ni abtenga sa mala « intenció ab lo Senyor Rey; ans vos suplicam carament, tant com se « pot, que per vosaltres, Honorables Senyors, la Comunitat Pisana sia « ajudada è favorgada, axi com aquella que sempre es estada è es de- « vota de la nostra Corona, è amadora de tota la nació nostra, è sempre « ha tractat bè tots los de nostra nació, majorment en temps quel re- « giment es estat de la magnifica casada dels Gambacorta, de la qual « huy, per gracia de Deu, es lo regimént è som hic ben vists, ben « amats è tractats etc. ». *Capmany*, *II.* 207. 208. V. intorno a questo periodo di storia *Gino di Neri Capponi*, *Commentarj dell'Acquisto*, *o vero Presa di Pisa seguita l'anno* 1406 (*Murat. S. R. I.*, *XVIII.* 1127-1148); *M. Palmerii*, *de captivitate Pisarum*, *sive de bello contra Pisanos gesto* (*Murat. S. R. I.*, *XIX.* 161. 194).

(1) Documenti CLXVII-CLXXX.

(2) Il Fabroni pubblicò per il primo, se pur non erro, questa lettera, scritta ai 14 di gennajo del 1431, dai dieci di balía ad Averardo de' Medici, commissario in Pisa per la repubblica. « Qua si tiene per tutti, « chel principale e più vivo modo che dare si possa alla sicurtà di cotesta « città, sia di votarla di cittadini e contadini Pisani; et noi n'abbiamo « tante volte scripto costà al Capitano del Popolo, che ne siamo strac- « chi. Rispondeci ora in ultimo, essere impedito dalla gente dell'arme, « et non avere il favore del Capitano. Vogliam che tu sia con lui, et « intenda bene ogni cosa; et diate modo, con usare ogni crudeltà et ogni « asprezza, chè conosciamo che ogni altra medicina varrebbe poco: ab-

no MCCCCXCIV per fino al MDIX, essendosi messi in libertà, sopportarono un gravissimo assedio, e spesse volte ottennero vittoria dei loro nemici: ma finalmente, abbandonati da tutti i potentati d'Italia e fuora, doppo così generoso contrasto, ritornarono sotto l'obbedienza dei Fiorentini (1). Ai quali avvenne appunto come ai Romani da poi che ebbero presa e desolata Cartagine: perchè, non avendo più vicini che gli tenessero svegliati, tra di loro cominciarono a contendere; e furono le contenzioni tali, che bisognò che il gran Clemente VII, pontefice romano, dell'alta stirpe di Vostra Altezza Serenissima, vi ponesse le sue santissime mani: altrimenti, non si potevano saldare in parte nessuna le sue gran piaghe. Le quali furono sanate da Alessandro Medici, creato dal glorioso Carlo V imperatore, primo duca di quella città e di tutto il suo dominio. Ma succedendo l'immatura sua morte, fu innalzato alla degnità ducale il gran Cosimo padre suo. Il quale, perseguitato da molti suoi emuli, diventò maggiore; e accrebbe magnanimamente al vecchio, lo stato di Siena; ed ornando ed ampliando la città di Pisa, dello Studio, della Religione di Santo Stefano, e di magnifichi acquedotti e fabbriche di gran palazzi, lassò quietissimo (dopo avere ottenuto, per i suoi gran meriti verso la santa sede apostolica, il nome ed il titolo di granduca di Toscana) lo stato al serenissimo Francesco, suo figliuolo: il quale, succedendo la sua morte, pervenne in Vostra Altezza Serenissima.

Le cui lodi e virtù s'io volessi celebrare, troppo gran peso piglierei sopra le spalle mie. Dirò questo solo, che di quante città ella meritamente possiede nella bella Toscana, nessuna si può con verità gloriare più di Pisa del suo glorioso nome:

« bianne fede in te, e confortianti a darvi executione prestissima; chè « cosa più grata a tutto questo popolo non si potrebbe fare ». *Magni Cosmi Medicei*, *Vita*, *II*. 8. Veggansi oltre a ciò i Documenti CLXXXI-CXCII.

(1) V. le memorie relative a questo periodo di storia nell'*Arch. Stor. It.*, *VI. P. II.*

perchè ella si vede tutta di nuovo restaurata per opera sua; e miransi l'acque ch'erano perdute, scaturire oggi in tante parti per la città; e perchè siano stabili e perpetue, fatte condurre da lei, sopra altissimi archi, per i luoghi paludosi: assistendo a questa fabbrica, di sua commessione, il vigilantissimo Bastiano Marracci, gentiluomo, degno proveditore dell'officio dei Fossi di questa sua città. Nella quale, oltra a tante cose, Vostra Altezza ha fondato, a benefizio dei giovani virtuosi, il gran collegio Ferdinando; e fattovi il vago e bellissimo giardino dei semplici; con una galleria, dove si veggono molte cose miracolose della natura, e le più ricche e preziose che si ritrovino in tutta Europa (1). A tale che noi Pisani ci possiamo chiamare contentissimi delle sue grandissime azioni: e la sua diletta città di Pisa (poichè nelle pubbliche scritture così da lei vien chiamata), può certamente sperare, sotto il felicissimo e santissimo governo del grande e magnanimo Ferdinando, d'avere ad essere, più che fosse mai, gloriosa, immortale e felicissima.

(1) Documenti CXCIII. CXCIV.

F I N E.